















I MERIDIANI COLLEZIONE

ALESSANDRO MANZONI  
I ROMANZI

Progetto editoriale di Salvatore Silvano Nigro

*Volume primo*

FERMO E LUCIA

APPENDICE STORICA SU LA COLONNA INFAME

*Volume secondo (in due tomi)*

I PROMESSI SPOSI (1827)

I PROMESSI SPOSI (1840)

STORIA DELLA COLONNA INFAME

# ALESSANDRO MANZONI I PROMESSI SPOSI

Saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento  
a cura di Salvatore Silvano Nigro

Collaborazione di Ermanno Paccagnini  
per la «Storia della Colonna infame»

Tomo secondo

I PROMESSI SPOSI (1840)

STORIA DELLA COLONNA INFAME



Arnoldo Mondadori  
Editore

ISBN 88-04-56266-8

© 2002 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano  
I edizione I Meridiani gennaio 2002  
I edizione I Meridiani Collezione agosto 2006

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)



NOTA CRITICO-FILOLOGICA:  
I TRE ROMANZI

a cura di Salvatore Silvano Nigro



## I TRE ROMANZI

### Consanguineità di carte

*Tre volumi. Tre romanzi. Di diversa soluzione linguistica, si sa. Nell'intento, e nell'affanno, di vincere il dislivello tra artificiosità letteraria e naturalità d'uso: dalla sperimentazione eclettica, analogica ed europeizzante, del manoscritto Fermo e Lucia; all'avvicinamento toscano-milanese, per via libresca, della prima edizione dei Promessi Sposi nel 1825-26 (di fatto 1827, per il terzo tomo); all'assunzione del fiorentino parlato dalla borghesia colta, nella stampa del 1840-42.*

*Esiste una continuità di «carne» e «sangue» tra i tre romanzi. Una eredità di carte. Su un solo asse genealogico. Lungo il quale «la ricerca della lingua» non è «tanto quella di una lingua per il romanzo, o attraverso il romanzo, ma del romanzo attraverso la lingua» (D. De Robertis).*

*Quello che per convenzione si usa chiamare Fermo e Lucia (il titolo non è di Manzoni; e si ricava da una lettera di Ermes Visconti a Gaetano Cattaneo del 2 aprile 1822: «Non ci manca altro se non che Walter Scott gli traduca il Romanzo Fermo e Lucia quando l'avrà fatto») è una «prima minuta» autografa datata 24 aprile 1821-17 settembre 1823. Manzoni scriveva sulla colonna di destra dei fogli, sul recto e sul verso. E riservava la sinistra alle correzioni. A volte così intricate, da indurre all'applicazione di cartigli che dessero nuovo spazio d'intervento. Altre mani si posarono su quei fogli.*

*E vi lasciarono tracce di «controllo critico» e di «sostegno creativo». Collaborando al progetto narrativo, in un'impresa collegiale, che Manzoni condivise con Faurel e con Visconti. Il primo postillò i sette capitoli iniziali. Il secondo tutto il resto.*

*La cosiddetta «prima minuta» documenta l'elaborazione, travagliata e stratificata, di un romanzo che si ripensa e ristruttura per via; e che tuttavia si consegna in una sua forma definita e autonoma. Sulla quale tornerà Manzoni. Con la revisione della «seconda minuta»: «Quando si accinse a questa fatica, poiché le correzioni e le aggiunte venivano a soffocare la prima minuta, l'autore sin dal tomo I, ne impostò senz'altro una seconda, studiandosi nondimeno di utilizzare quanti più poteva fogli del primo abbozzo col trasportare nella seconda quelli che non richiedevano un rifacimento di sana pianta ma che potevano entrare a farne parte corretti fra le righe o rifatti nella colonna di sinistra... Ma per gli altri tre tomi, dati gli spostamenti nell'ordine della narrazione, e la necessità di ridurre altrimenti alcune parti e di abbreviare le digressioni storiche, il Manzoni s'attenne senz'altro al partito di rifare l'abbozzo solo trasportandone ancora qualche foglio in due punti del tomo quarto, dal quale furono levati complessivamente dieci fogli soltanto», hanno scritto Chiari e Ghisalberti. E Dante Isella ha precisato: «se in rapporto alla struttura narrativa nettamente diversa, il Fermo e Lucia è perfettamente riconoscibile come un'idea di romanzo autonomo rispetto ai Promessi Sposi, per quanto è invece della lezione non si può dire altrettanto, il processo elaborativo risultando unico, come un ponte a un solo arco, dalla pagina bianca all'edizione del '27. Unico e talvolta tutt'altro che facilmente distinguibile tra prima e seconda redazione, sia nei fogli in cui esse convivono (sono i cosiddetti fogli «trasportati»), sia in quelli in cui vanno distinte».*

*Questo trapassar di carte, nel rifar scritture, non si interrompe con la Ventisettana. Si ripropone e si perpetua nel passaggio alla Quarantana. Allorché la nuova formalizzazione linguistica e stilistica del romanzo avviene (con l'apporto collegiale di informatori e revisori fiorentini) attraverso la correzione capillare di una copia dell'edizione del '27.*

## Individualità dei romanzi

*Ma la «consanguineità» delle carte, insieme alla sostanziale costanza della trama, non basta a cancellare l'individualità, e quindi la diversa identità (non solo linguistica), dei tre romanzi.*

*Il Fermo e Lucia è una cooperativa di storie e «biografie». Favorita dalla partizione in quattro tomi, sull'esempio di Walter Scott. E ha prevalente vocazione saggistico-colloquiale. I Promessi Sposi del '27 si ristrutturano secondo una nuova ingegneria narrativa: che resterà tale nella Quarantana. Introducono intanto un diverso finale. Se l'intrigo si risolveva, nel primo romanzo, con il matrimonio dei promessi, adesso quella «lieta furia» di Renzo viene socialmente promosso. Il «primo uomo della nostra storia» diventa proprietario, insieme al cugino Bortolo (che nel Fermo non aveva superato la prova della peste), di una piccola industria tessile nella libera terra di Bergamo: come l'operaio Goodchild nella quarta tavola del «ciclo» Operosità e pigrizia di Hogarth, passato dal telaio alla proprietà dell'azienda. Nella «carriera» di Renzo si incontrano, e trovano unità, vicende pubbliche e vicende private. Mentre la statica di storie e di storia, degli allineati blocchi narrativi del Fermo, cede alla dinamica di linee misurate dalla scansione in giorni e mesi (e, in un caso, dall'onda lunga di un anno: quello della*

guerra per il possesso del ducato di Mantova e del Monferrato; degli effetti della carestia, dei lanzi che passano, e dei «teleri» della peste), che si separano e da lontano si corrispondono: che toccano la storia, e con essa si intrecciano, tutto correlando.

La diversità del secondo romanzo è resa eclatante dalla stereofonia impiantata dall'Anonimo del Seicento; che è tutt'altro personaggio da quello del Fermo e Lucia, ancora scottiano lì: e ora piuttosto cervantino. L'Anonimo non è più l'autore «d'una curiosa storia», trovata e rifatta. L'autore primo è Renzo, che «alla carlona» va raccontando di se stesso. Anche all'Anonimo, che se ne fa romanzesco, e forse canagliesco trascrittore e inquisitore; a sua volta messo dal narratore Manzoni a prova di biblioteca. E di bibliografia storica. Un'oralità sfuggente e facilonza è all'origine della scrittura, nel secondo romanzo. E dentro la scrittura, due trascrizioni e racconciamenti tra di loro collidono. Per intenti e modalità. E per ragioni di lingua e di letteratura.

La Quarantana sembra una replica della Ventisettana. E non lo è. Si presenta ai lettori con una novità, che il frontespizio evidenzia: *I Promessi Sposi...* Edizione riveduta dall'autore. Storia della Colonna infame. Inedita.

La Colonna infame è una nuova, inedita, regione del romanzo. A esso contestuale. E da esso inseparabile. Tanto che la parola Fine, messa nell'ultima pagina dell'ultima dispensa, la include. E la rende indispensabile all'interezza del progetto narrativo.

La Ventisettana aveva rinunciato alla Colonna infame, che nel Fermo e Lucia era una digressione eccedente, una «lunga narrazione accessoria». Per questo, dislocata in Appendice. E comunque irrinunciabile. E collaborativa. Non foss'altro per quel contrasto d'ideologia, che rivelava e dichiarava: e che l'Anonimo impe-

gnava, all'inizio del romanzo, in una letteratura che sfida il tempo; e Manzoni, alla fine dell'Appendice, in una letteratura che sfida l'errore.

Nel 1824, Manzoni aveva addirittura pensato di rendere autonoma, e di pubblicare a parte, la Colonna. Proposta all'editore Ferrario con il titolo Storia della Colonna infame, compilata sui processi. Non ne fece nulla. Per difficoltà tipografiche intervenute. O forse, per prudenza politica. Nell'anno in cui giungeva alla sentenza il processo, che vedeva imputato il Confalonieri. La seconda congettura è di Carlo Dionisotti: «È probabile ipotesi che nella primavera del 1824, trovandosi a dover apprestare il suo romanzo per il visto della censura, egli decidesse di sopprimere e rinviare a miglior tempo un'appendice storica che, essendo dedicata a un processo remoto, ma famoso a Milano, poteva apparire a sospettosi censori, e ai lettori stessi, figuratamente allusiva a un processo appena concluso e ancora scottante».

Come che sia, la Ventisettana si era offerta ai lettori senza quel necessario ritorno all'interrogazione dell'«errore», delle istituzioni nei rapporti con gli uomini, del potere che genera tenebra, dolori, e lutti; e alle responsabilità degli individui e della strutturata monumentalità della letteratura, che la Colonna infame impone alla Quarantana: «Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, nè abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle». Il terzo romanzo si arrotola su se stesso, con una prosa d'applicazione che si aggiunge a quella, d'invenzione, di un romanzo

tuttavia storico. Per «aprire un'inchiesta su una ferita terribile nella storia di un paese che dal Seicento cominciava il suo sviluppo moderno. Era quindi il problema attuale della tradizione come identità, con tutto ciò che essa ha di non risolto, di sanguinario, e ancora spaventoso» (E. Raimondi).

Il nuovo e ultimo romanzo allarga, inoltre, la partecipazione collegiale al proprio progetto. E si avvale di un disegnatore come Gonin. E di una équipe di scelti incisori. Presentandosi nell'inedita testualità grafico-visiva di un discorso in parola, che fa tutt'uno con un discorso in figura. In una convergenza del leggere e del vedere.

La critica ha resistito, e in parte continua a resistere, alla nuova realtà del romanzo. L'idea è che le illustrazioni siano un di più, che potrebbe anche non esserci; e sarebbe meglio che non ci fosse. Il pregiudizio è di lunga data. Parte da un articolo di August Wilhelm Schlegel, pubblicato su «Athenaeum» nell'agosto del 1799: «Nulla è più usuale fra noi delle incisioni su rame o di altro tipo ispirate a poesie e soprattutto a testi teatrali e a romanzi, sia nelle edizioni degli stessi, sia nelle ristampe popolari di formato ridotto. L'arte si esaurisce in simili parti embrionali e raramente produce qualcosa di più maturo e sviluppato. È difficile che in qualche altro luogo tale gusto sia diventato tanto imperante da costituire una sorta di sistema come, invece, in Germania. Gli Italiani possiedono per le opere d'arte un metro di misura troppo grande perché il nanesco e il meschino possano essere considerati... È singolare che la passione per le incisioni si sia indirizzata particolarmente verso il romanzo. E non solo da noi: anche nelle edizioni inglesi del Werther trionfa Lotte mentre taglia il pane. Per nessun altro genere poetico tale fatto è tanto inquietante... Un romanzo potrebbe essere eccellente pur non contenendo un singolo momento adatto alla raffigurazione grafica,



*mentre il solo fatto che in esso tutto possa essere reso vivivamente non è di per sé indice di una particolare profondità... Ove il poeta tende in effetti la mano al disegnatore, ove il tratto certo e il raggruppamento parlano alla fantasia, ove figure belle e potenti, di interpretazione non dubbia o intricata, si muovono risolte in costume ideale, raramente il cenno viene compreso e sfruttato... Certo non su tavole così minuscole, questo è chiaro: da queste e per queste non si può sperare salvezza, e si vorrebbe perciò lasciarle, una volta per tutte, agli abbecedari per bambini» (Sui disegni ispirati a poesie e sugli schizzi di John Flaxman, in *Athenaeum* 1798-1800, a cura di G. Cusatelli, Milano 2000, pp. 459-64).*

*Le illustrazioni disturbano la lettura, fra l'altro. Lo scriveva Carlo Dossi, nel quarto capitolo della Vita di Alberto Pisani: «I libri, nel nostro studiolo... son, quasi tutti, vivi, vivissimi. Pochi, ma con i baffi... Oltredichè son tutti con il millèsimo dell'ottocento sonato, a carta quasi una panna, a caratteri nitidi e svelti. Se classici, senz'una di quelle profonde dichiarazioni, che appiccansi ai passi più chiari per renderli oscuri, o note che mandan da Erode a Pilato. Come, del pari, senza aeneis nè ligneis figuris, sia nel testo, sia aggiunte. Alberto Pisani non ne poteva soffrire, fòssero state di un Van Dyck. Per lui, gli illustratori erano gente, che gli si volèvano imporre alla fantasia, che, non chiamati, s'introducèvano là, dove desiderava trovarsi col suo autore – da solo a solo». E non è da escludere che la chiamata in campo di Van Dyck valesse a puntare l'acume proprio contro l'edizione illustrata dei Promessi Sposi: che un ritratto del pittore aveva convocato, nel cap. XXXI, per dar fisionomia accertata al «celebre Ambrogio Spinola». Tanto più che, nella pagina di Dossi, tra i libri recensiti non mancano «I Promessi»: «adorabile*

*misto d'ingenuità e malizia, lo stile appunto che Beccaria invocava».*

*Ora, la resa immaginale del testo scritto, questa esperienza di letteratura disegnata e incisa, queste azioni teatrate, questo teatrino in figura: tutto è opera di Manzoni, che nei minimi dettagli l'ha pensato e predisposto per la matita di Gonin; e, attraverso Gonin, per i lettori. Le illustrazioni sono brani di testo manzoniano, non meno delle righe di scrittura. E non meno di esse, veicolano allusioni e citazioni, malignità e ammiccamenti: che la scrittura potenziano, e persino integrano. Per cui è troppo riduttivo pensare che stiano lì, per una popolare riduzione del romanzo. Laddove, come il testo scritto, si prestano a più livelli di lettura. Secondo quella facilità difficile, che è la cifra di Manzoni.*

*Manzoni ha scritto tre romanzi, dunque. Pur nella continuazione aggiornata di un unico progetto narrativo. E se si vuole scendere a verificarne le differenze nel vivo delle tre diverse scritture, un brano minimo basta. Scelto tra i più significativi. E seguito nelle sue «conversioni».*

*Il Conte del Sagrato, futuro innominato, vive nel suo regno selvaggio «non riconoscendo superiore a se» (FL, II, VII, 65). La presentazione del personaggio si attiene a una formula storico-giuridica: superiorem non recognoscere; che nella Ventisettana si converte e dilata in surreale situazione: «Dall'alto del castellaccio... dominava all'intorno tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al di sopra del suo capo» (XX, 3). Per convertirsi infine, nella Quarantana, in una bestemmia, che al personaggio fa ingaggiare una lotta con Dio: «non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto» (ibid.).*

*Tre scrittori di diverso profilo si configurano, attraverso le «conversioni» della scrittura. Il primo è il sag-*

*gista del Fermo e Lucia. Il secondo, quello a tendenza surrealistica della Ventisettana. L'ultimo, quello che nella Quarantana il metafisico ingloba nella dimensione del reale.*

\*\*\*

#### I PROMESSI SPOSI (1840)

Il terzo romanzo, illustrato, non può essere ricomposto. Va presentato in anastatica. Perché del Manzoni è l'impaginazione, studiata e letteralmente misurata per la mobilitazione di parole e immagini; calcolata negli incontri (o scontri) di pagina e pagina, di figura e figura, persino nel rapporto di grandezza delle illustrazioni; e predisposta per un richiamo, collaborativo o a smentita, di *recto* e *verso*. L'impaginazione indizia la lettura. Ogni minimo spostamento tipografico sarebbe una manomissione.

La ristampa anastatica comporta un'assunzione di responsabilità, nella scelta della copia da riprodurre: «Il confronto tra i vari esemplari della edizione riveduta dei *Promessi Sposi*, ha rivelato da tempo che essi, mentre sembrano corrispondere per la lezione, differiscono notevolmente l'un dall'altro per quanto riguarda l'interpunzione, l'ortografia e la correttezza tipografica. Una prima ragione è apparsa evidente, e cioè che l'autore, mentre veniva eseguita la tiratura, fosse intervenuto nuovamente a correggere ciò ch'era sfuggito, o a precisare quello ch'era stato lasciato con incertezza... nuovi studi hanno potuto inoltre stabilire che non solo i ritocchi fatti dal Manzoni durante la tiratura, bensì altre cause di carattere pratico e commerciale avevano portato alla circolazione di fogli appartenenti a tirature fatte a distanza di tempo, e in molti casi addirittura dopo una ricomposizione totale dello stampato del foglio, e persino alla distribuzione di fogli che in un primo tempo erano stati scartati. Si comprende perciò come dei singoli fogli si possano riscontrare nei vari esemplari due o più tipi differenti, i quali rappresentano dunque stadi diversi di una medesima tiratura, o tirature successive. Essendosi poi l'edizione diffusa per dispense, cioè a fogli sciolti, questi erano distribuiti a caso, e finivano per essere rilegati in volume senza alcun riguardo alla loro dipendenza da una tiratura piuttosto che da un'altra.

Inconveniente a cui non si seppe o non si poté ovviare anche quando, ultimata nel novembre del 1842 la distribuzione delle dispense agli associati, si cominciarono a esitare volumi interi messi insieme coi fogli rimasti e lasciati da parte, probabilmente in pile contrassegnate dal numero del foglio... anche se è possibile stabilire una linea di demarcazione tra due grandi classi di esemplari, le quali (pur non contenendo nel loro seno volumi l'uno identico all'altro, ma anzi quasi tutti composti in modo dissimile) rappresentano però due tempi distanziati della stampa e soprattutto dell'edizione, e in linea di massima, presi come insieme, non già foglio per foglio, rappresentano l'uno il tipo puro, e l'altro il misto» (Chiari e Ghisalberti).

È stata selezionata una copia del «tipo puro», tra le tante, le tante volte collazionate. La meno compromessa da incidenti tipografici.

Salvatore Silvano Nigro

NOTA CRITICO-FILOLOGICA:  
LA «COLONNA INFAME»

a cura di Ermanno Paccagnini



## LA «COLONNA INFAME»

Gli untori se ne vanno... Dal romanzo all'appendice

*17 settembre 1823: questa la data che segna la conclusione della stesura iniziale del Fermo e Lucia, da cui far partire l'elaborazione della Appendice Storica su la Colonna Infame. L'autonoma elaborazione, intendo: perché in realtà il testo ha conosciuto momenti di redazione precedente, in quanto 17 dei primi bifogli numerati, scritti in r/v, erano stati stesi diversi giorni prima, allorché Manzoni aveva intrapreso il cap. V del tomo IV del Fermo e Lucia.*

*E il contenuto era preannunciato dalla chiusa del cap. IV che, a postilla della vicenda dell'«ottogenario» consegnato dalla folla «alle carceri, ai giudici, alle torture», probabilmente «morto dagli strazj» (salvo rivelarsi poi «un uomo dabbene»), con tanto di invito al lettore impaziente a riprendere le vicende di Fermo da quello che allora si prospettava come cap. VI, recitava:*

Così i giudizj e le esecuzioni atroci del popolo preludevano a giudizj e ad esecuzioni ancor più atroci dei magistrati. Quantunque noi sentiamo di esser già troppo usciti dalla via della nostra storia, e questi giudizj non abbiano una relazione necessaria con essa, pure l'importanza loro ci strascina a toccare qualche caso del più clamoroso. Il lettore che annojato di questa nostra già lunga narrazione accessoria, conservasse ancora qualche curiosità di veder la fine della narrazione principale, salti il seguente capitolo.

*Il V, appunto, coi fatti del Piazza e del Mora. Una frase che, sviluppandoglisi tra le mani il testo e deci-*

*dendo di conseguenza di espungerlo dal romanzo per elaborarlo in opuscolo autonomo, viene cassata da Manzoni e sostituita, in un diverso bifoglio numerato nuovamente 53, da un mutato avviso conclusivo del cap. IV, che riassume in sé quello che sarà il lessico brutalmente specifico dell'Appendice Storica:*

I magistrati, i quali avrebbero dovuto reprimere e punire quell'iniquo furore, lo imitarono, e lo sorpassarono con giudizi motivati, e ponderati al pari di quei popolari che abbiám riferiti, con carnificine più lente, più studiate, più infernali. Passare questi giudizi sotto silenzio sarebbe omettere una parte troppo essenziale della storia di quel tempo disastroso; il raccontarli ci condurrebbe o ci terrebbe troppo fuori del nostro sentiero. Gli abbiamo dunque riserbati ad un'appendice, che terrà dietro a questa storia, alla quale ritorniamo ora; e davvero.

I modi e i tempi della stesura dell'«Appendice Storica su la Colonna Infame» (AS<sup>1</sup>)

*È così che i 17 bifogli passati dal Fermo alla nuova opera – e che propongono in apertura del racconto vero e proprio la dicitura Storia della Colonna infame dopo che lo scrittore è venuto via via appuntando e poi cancellando Capitolo V / Ap / Appendice storica / Appendice – recano in testa una tripla numerazione: a sinistra, cancellati, i numeri del Fermo da 53 a 57, da 62 a 67 e altri ancora che ripartivano da 65 giungendo a 70 (con sottoscritto il 4, che li indica come appartenenti al tomo IV); al loro fianco, la nuova numerazione di mano manzoniana: rispettivamente I (in romano) e 2-5 (arabo), quindi 10-16 e infine 18-23 (ciò che indica: l'espunzione di taluni bifogli precedenti 58-61; una rielaborazione ancora interna al Fermo segnalata dalla ripetizione della numerazione dei bifogli 65-67; l'integrazione con inserimento di nuovi bifogli); e a destra, una numerazione a matita per singolo foglio. Al tutto è infine premesso un*



*bifoglio non numerato che porta sul recto del primo foglio (il verso è bianco), a mo' di frontespizio, su tre righe e in bella calligrafia autografa, il titolo: Appendice Storica / su la / Colonna Infame, mentre sul r/v del secondo foglio Manzoni stende il testo iniziale, senza titolo, che funge così da introduzione.*

*Il manoscritto, indicato nel Commento con la sigla AS<sup>1</sup> e conservato nella Sala Manzoniana della Biblioteca Braidense con segnatura B.X.3, risulta pertanto composto del detto bifoglio iniziale non numerato e da altri 59 bifogli sciolti numerati sulla sinistra da Manzoni (da 1 a 59), mentre sulla destra del recto di tutti quanti i fogli, a partire dal frontespizio, si legge una numerazione a matita da 1 a 120 (cui si fa riferimento, con indicazione r/v, per le citazioni nel commento del presente volume).*

*Sulla colonna di destra, come di consueto in Manzoni, figura il testo martoriato dell'Appendice Storica, con numerose cancellature, riscritture, correzioni, integrazioni in corso d'opera, una di seguito all'altra, tese a sempre meglio precisare le proprie riflessioni e considerazioni: seguite non di rado, in seconda istanza, da nuove riscritture sulla colonna di sinistra. Né son rari i fogli completamente cancellati e talora addirittura espunti: a tergo di f. 78v (quarta facciata del bifoglio 38), ad esempio, è attaccato con quattro ostie un mezzo foglio; subito dopo si trovavano inizialmente cinque bifogli numerati 39-43 (quest'ultimo più volte rinumerato) contenenti la digressione Sulla Posterità, che terminava nel bifoglio originariamente numerato 40 e corrispondente all'attuale 43 (f. 87r) con l'espressione «buon senso... senso comune», che Manzoni conserva (è a conclusione del par. 226). Questa riflessione, situata a mo' di cerniera tra la prima e la seconda parte dell'Appendice, viene soppressa e sostituita da una nuova*

*stesura che riprende sull'ex bifoglio 43, riciclato e rinumerato 39: salvo riassorbirne anche letteralmente i concetti portanti nei paragrafi successivi (si veda in proposito il commento ai parr. 202 e 219-26. Il frammento, archiviato come B.XXXIV.2, è riproposto con commenti e descrizioni da Carla Riccardi in Il «reale» e il «possibile», Firenze 1990, pp. 42-4 e 110-8).*

*Un'opera stesa con continuità, come evidenziano grafia e inchiostro: presumibilmente a partire dall'autunno 1823 e proseguita fors'anche a inizio dell'anno successivo; senza che siano comunque intervenute consistenti interruzioni, tranne quelle necessarie a mettere a fuoco la seconda parte dello scritto, relativa sia alle difese del Padilla che agli scritti degli storici; in quanto – come rileva Carla Riccardi nella minuziosa analisi filologica condotta su carte, scrittura, filigrana e inchiostri –, dopo un momentaneo «evidente stacco di grafia», questa «ritorna, subito dopo le prime righe della ripresa, identica a quella dei fogli precedenti» (ivi, p. 35).*

*La sola altra notizia in merito al lavoro è fornita da Fauriel a Victor Cousin in una lettera del 26 giugno 1824 da Brusuglio, ove con l'espressione «Alexandre en a détaché deux portions, qui sont devenues des ouvrages à part» (G. Gentile, Victor Cousin e l'Italia, in «Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana», VI, 1898, p. 206) parrebbe alludere come a opere ormai concluse all'Appendice Storica e all'opera sulla lingua, cui Manzoni si stava nel frattempo applicando (lavori entrambi sviluppatisi come corpi staccati dal Fermo). Del resto, a questa data Manzoni ha già da qualche mese (dalla primavera, per l'esattezza) posto mano alla revisione del romanzo. Ciò che è semmai difficile determinare è quando egli ritorni sul manoscritto dell'Appendice per la revisione e per quelle correzioni che risultano scritte con*

*una grafia diversa. Di certo in parallelo alla revisione che porta dal Fermo alla Ventisettana, come suggeriscono anche taluni interventi lessicali che a loro volta procedono nella direzione stilistica di quest'ultima, oltre che una grafia «tipica della seconda minuta dei Promessi Sposi» (Riccardi, Il «reale» e il «possibile», cit., p. 48). Anche perché la prima notizia relativa a questa fase del lavoro la si rinviene in una lettera di Giulia Beccaria a monsignor Tosi del 19 gennaio 1828, nella quale annuncia che «intanto la Colonna infame sta lì perché terminata sì ma sicuramente al suo solito Alessandro non solo la ritoccherà ma la rifarrà»: ed è una sosta che dovrebbe durare da tempo, alla luce delle precedenti righe che dicono di un Alessandro che «non sta male ma però non bene e i suoi piccoli incomodi ricompajono assai sovente; non può mai mettersi a far qualche cosa essendo obbligato a rispondere a tante tante lettere e fra queste a varie d'impegno che formano fogli intieri» (G. Beccaria, «Col core sulla penna». Lettere 1791-1841, a cura di G.M. Griffini Rosnati, Milano 2001, p. 272).*

*Il legame col Fermo è qui ancora ben tangibile, riflettendosi sull'Appendice la medesima struttura narrativa del romanzo, col gusto del particolare, della scenetta, della nota di colore; col ricorso a indugi e a lacerti di dialogo che dramatizzino e teatralizzino le vicende, le quali vengono pertanto raccontate in un intreccio tra pietas, partecipazione umana e cristiana del narratore, e rappresentazione che non rifugge dal dramma e dal pathos (e del resto l'esperienza teatrale dell'Adelchi non è lontana). E le caratteristiche narrative sono sottolineate tra l'altro proprio dal ritmo scandito, oltre che dalla punteggiatura, mediante una precisa e sostenuta scelta di capoversi a ridosso non solo dei contraddittori giudici-imputati, ma pure di considerazioni esclamative, spesso brevissime, dello stesso Manzoni.*

Comunque, a questo punto, per quanto predisposta nel suo frontespizio e conclusa anche con tanto di ringraziamenti a chi l'ha aiutato nel reperimento di «libri, collezioni, manoscritti, rarissimi, ed anche unici», l'Appendice Storica su la Colonna Infame «sta lì». L'ipotesi di una pubblicazione – la spia è nella copia inizialmente allestita per l'editore Ferrario menzionata da Salvatore Silvano Nigro – abortisce fors'anche per ragioni di opportunità politica: nel caso specifico la coincidenza con l'emissione, il 21 gennaio 1824, della sentenza contro i «moderni untori», i carbonari – tra i quali anche Federico Confalonieri, intimo di Manzoni – ricordata da Dionisotti (Appendice storica alla «Colonna Infame», in *Appunti sui moderni*. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri, Bologna 1988, pp. 252-3). Sicché bisogna attendere il 1828 per avere altre notizie del lavoro. Da Giulia Beccaria, in gennaio, come ricordato. La quale Giulia torna sull'argomento in una nuova lettera al Tosi di fine 1829 nel corso della quale ne parla come di opera «già terminata e ricopiata», ma ancora da ritoccare («ma Ella conosce Alessandro: vuol ritoccarla ecc. Anche questa è promessa e aspettata come difatti è un'appendice del suo romanzo»), in quanto da «più di un anno» lo scrittore si trova impegnato nella stesura per Goethe di «una lettera, un opuscolo o che so io», solo dopo il quale «viene la Colonna Infame». Ed è sempre Giulia a offrire le motivazioni: sia dei ritardi («può lavor[ar] poco; la sua salute ne lo impedisce»; e poi «lettere continue le più indiscrete e seccanti» alle quali egli si fa comunque «un dovere di rispondere, e Lei sa cosa costa ad Alessandro lo scrivere lettere»); sia delle ragioni che spingono Manzoni a tornare sulle opere del passato, si tratti della Colonna o della Morale cattolica: perché egli «trova anche in quell'operetta lo stile che non è più il suo, per quella

*benedetta lingua della quale è venuto così scoroso»* (Beccaria, «Col core sulla penna», cit., pp. 275-6).

L'intermezzo della lettera a Goethe sui  
«componimenti misti di storia e invenzione»

*Una indicazione di tempi, quel «più di un anno», addirittura restrittiva, e che potrebbe essere fatta rimontare persino a inizio 1828, alla luce di diverse testimonianze che indicano Manzoni alle prese con ben altro – seppur vicino – problema. Un problema intervenuto nel 1827 ad opera di Adolf Friedrich Streckfuss (già traduttore in tedesco dell'Adelchi); il quale, nella sua recensione ai Promessi Sposi sul vol. VI di «Über Kunst und Altertum», non mancava di riassumere anche i giudizi che sul romanzo di Manzoni Goethe aveva espresso nel corso dei suoi colloqui con Eckermann. Giudizi che mettono in crisi lo scrittore. Il quale entra così alle prese col problema dei rapporti tra storia e invenzione nei romanzi storici, oggetto di quella lettera a Goethe che, iniziata da tempo, procede a stento, anche se Rosmini il 1° marzo 1828 si augura che sia già terminata (A. Manzoni, Carteggio, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Milano 1921, II, p. 406). Un vero tormento. Un defaticante corpo a corpo, più che con lo scrittore tedesco, con l'oggetto stesso della lettera, che coinvolge anche gli amici; al punto che nessuno di loro trova più il coraggio di chiedergli notizia di quel suo «litigare colla penna per finire se gli riesca» (Gaetano Giudici al Tosi: 28 luglio 182; ivi, p. 433). Una lettera caratterizzata da soventi interruzioni di varia natura, ma soprattutto frenata ora da necessità di ben riflettere sulla questione, ora da motivi di salute. Dalla quale non è ancora uscito il 3 giugno 1829, allorché Cattaneo trasmette a Goethe un promemoria dello stesso Manzoni (ivi, p. 520); e sul*

*cui ritardo è poi lo scrittore stesso a informare il cancelliere von Müller in visita a lui nell'agosto successivo (L. Sinigaglia, Relazioni di Goethe e Manzoni su documenti inediti o poco noti, «Rivista Contemporanea», II, 1888, p. 361). Un impegno che pare davvero configurarsi come totalizzante, vera «lotta con l'angelo», su un argomento che interferisce quanto mai con la vicenda stessa degli untori, sempre ferma sul tavolo, e col modo di raccontarla. Una lettera infine che, stando al resoconto della visita fatta a Manzoni nell'ottobre 1831 dal celebre dantista Karl Witte, sarebbe già «pronta per la stampa», in quanto si tratta di una delle «due opere» che si trovano al momento «già compiute sullo scrittoio del Manzoni, purtroppo però – aggiunge lo studioso – senza che ci sia molta speranza di vederle presto stampate». Ove l'altro dei due lavori ricordati è proprio l'«opera sopra tutti i documenti relativi alla superstiziosa credenza negli avvelenamenti ricordata nei Promessi Sposi, la Storia della Colonna infame» (Una visita ad Alessandro Manzoni nell'anno 1831, in M. Puppo, Poesia e verità, Messina-Firenze 1979, p. 179). E chissà che la ricerca di materiale documentario aggiuntivo collegato al lavoro sugli untori, cui Manzoni attende in quel periodo, non sia anche la conseguenza della sua diuturna riflessione sui rapporti tra storia e narrazione. Quasi una sorta di immediata rifrazione di quella meditazione sul lavoro sospeso da tempo.*

Manzoni «vuol ritoccarla»: dall'«Appendice Storica» alla correzione della «Storia della Colonna infame» (AS<sup>2</sup>)

*Una data, quella introdotta dal Witte, che si accompagna all'altra, indicante il termine post quem Manzoni si accinge alla revisione sulla copia apografa dell'Appendice ricordata dalla madre Giulia: il febbraio 1831. È*



*questa infatti la data in cui don Giuseppe Pozzoni, vicino allo scrittore e suo collaboratore nella revisione delle bozze dei Promessi Sposi, comunica a Cantù che la Storia «son già due anni che, finita e copiata per altrui bella mano, si sta là ad ammuffare. Maledetto quel nonunque prematur in annum! L'autore, che non è mai pago delle cose sue, ci trova tante magagne, che per suo dire, sono una vergogna. Quand'egli vi dice alcun che di ciò che ha fatto, voi ne rimanete incantato; ma quando vi mostra il meglio che si doveva fare, non sapete più accusarlo del suo malcontento, e vi riducete a pregarlo che la ritocchi come può, e faccia presto. Siamo però tanti, e gli stiamo tanto d'intorno, che anche a suo malgrado ne farà qualche cosa, e speriamo fra poco» (C. Cantù, Alessandro Manzoni. Reminiscenze, Milano 1882, II, p. 61). Ma forse il termine post quem va collocato parecchio tempo dopo quel febbraio 1831. La lettera del Pozzoni, insieme a quelle di Giulia Beccaria, basta già di per sé a far cadere l'ipotesi avanzata da Fausto Ghisalberti, che datava copiatura e revisione al 1827-28 (La copia corretta dell'Appendice su la Colonna Infame, in Tutte le opere, II, 3, pp. 880-2). Carla Riccardi ha in tal senso formulato una nuova e convincente ipotesi, spostando la sola copiatura al biennio 1828-29, e vedendo Manzoni intento all'opera di revisione nell'arco degli anni 1831-33. Da quando, è difficile dire, perché anche il «già compiute» del Witte (ottobre 1831) potrebbe di per sé ribadire la situazione di stallo della copia apografa descritta dal Pozzoni. L'estensione dell'arco temporale al 1833 pare invece attestata da una serie di interventi correttivi che trovano riscontro nel Dizionario de' Sinonimi del Tommaseo, stampato a fascicoli tra il 1830 e il '32 e del quale Manzoni stesso scrisse all'autore il 13 agosto 1833 che «m'è come un libro di scola». Una lettera significativa anche da altra prospettiva: in quanto Manzoni gli con-*

fessa, a proposito della riflessione sui «comпонimenti misti (in qualunque proporzione e in qualunque forma) di storia e d'invenzione» su cui s'era accanito nella progettata lettera a Goethe, d'aver «perduto la bussola affatto» e d'esser giunto, come conclusione, a ritenere che in questo campo «regola non ci sia nè ci possa essere» (Tutte le lettere, a cura di C. Arieti e D. Isella, Milano 1986, II, pp. 13-5; per gli accertamenti di Riccardi si veda II «reale» e il «possibile», cit., pp. 71-81). E non è da escludere che sia stata anche questa conclusione all'origine della decisione di tornare solo con correzioni sulla ormai vecchia Appendice.

La correzione è dunque condotta sulla copia apografa ricordata da don Pozzoni (indicata nel Commento come AS<sup>2</sup>), che porta in frontespizio, sotto la precedente cancellata dicitura apografa Appendice Storica / su la / Colonna Infame, la nuova dicitura Storia / della / colonna infame / compilata sui processi / da / alessandro manzoni, e che consiste in un manoscritto (conservato nella Sala Manzoni della Braidense con segnatura B.X.4) composto di 42 bifogli distribuiti in 7 fascicoli (siglati in alto a sinistra da A a G) di 6 bifogli ciascuno, con numerazione a matita in alto a destra, non autografa, per fogli, da 1 a 84. Si tratta di una revisione chiaramente finalizzata alla pubblicazione, sia pure in forma autonoma e non più come appendice al romanzo. E in effetti non sono poche le correzioni di tipo linguistico apportate sulla copia: attente a emendare arcaismi, latinismi, francesismi, dialettismi. Allo stesso modo Manzoni, teso soprattutto alla semplificazione e a un andamento più piano, interviene sulla sintassi liberandola delle contorsioni dovute non di rado o a una difficoltà di formulare con piena chiarezza il proprio pensiero o, soprattutto, a uno stile spesso emotivo, poggiante su espressioni oratorie



*spinte talora sino all'enfasi (ad esempio i parr. 178-80, dedicati ai «padri coscritti», sostituiti da poche righe: si veda in proposito il Commento). Vi è insomma un riequilibrio stilistico tra le ragioni del cuore e le esigenze della ragione. Non solo: ma situandosi questa revisione nel periodo in cui lo scrittore sta riflettendo sul problema dei componimenti misti di storia e invenzione, una diretta conseguenza è il ridimensionamento di talune parti eccessivamente romanzesche, come ad esempio quella che vede in scena il personaggio inventato di un Pietro di Saragozza (si veda il commento ai parr. 97 e 176-7 dell'Appendice Storica). Oltre, naturalmente, a mutamenti più consistenti, di cui si dà conto nel Commento, che recupera spesso tali lezioni non a mo' di edizione critica, quanto piuttosto come varianti di pensiero: nel segno dell'accompagnamento della riflessione manzoniana sul processo agli untori dalle stesure anche cancellate, purché significative, della primissima redazione sino a quelle preparatorie e definitive della Storia della Colonna infame. Tra questi mutamenti si situano la riscrittura della pagina introduttiva anepigrafa, ora designata come Introduzione; e pure la ricordata sostituzione delle poche righe conclusive dedicate ai ringraziamenti con un brano assai più impegnativo (lo si legga nel commento ai parr. 293-4): una vera e propria «morale» dell'opera, che non solo attualizza il problema della giustizia («La tortura è abolita; ma è ben lunge che tutte le altre cagioni di quell'orribile avvenimento sieno cessate»), ma lo eleva a un livello meno contingente, più universale. In quanto tale nuova conclusione, ricollegandosi idealmente alle Osservazioni sulla morale cattolica, riallaccia il problema «Giustizia» alle riflessioni espresse in quest'opera a proposito della superiore «legge della religione». Si annuncia, insomma, già da ora, quella linea riflessiva sul problema della giustizia che, ulteriormente approfondi-*

*ta, approderà alla redazione definitiva della Storia, e per la quale può già valere quanto Carlo Bo scrive a proposito di quella: «Ciò che nella Morale è dottrina, nella Storia della Colonna infame si trasforma in esemplificazione: tutto quanto per forza di cose restava astratto, assumeva un aspetto folgorante di verità provata e ritrovata. Quello che avrebbe dovuto essere un momento ben circoscritto del romanzo diventa nell'auscultazione dello scrittore un termine di verità assoluta, portando a un livello più alto ciò che pure era pratica quotidiana del narratore» (Prefazione ad A. Manzoni, Osservazioni sulla morale cattolica. Storia della colonna infame, a cura di F. Mollia, Milano 1985, pp. VIII-IX).*

*Quanto all'ipotesi della pubblicazione, essa aveva fatto di nuovo capolino nello scambio epistolare con Diane King a ridosso della copiatura e della revisione. La King, informata («on m'assure», scrive anzi) del «nouvel ouvrage en prose» che Manzoni starebbe scrivendo «actuellement», in una lettera del 14 maggio 1828 da Torino (ossia quattro mesi dopo che Giulia dichiara l'opera come terminata ma per il momento abbandonata e semmai in una fase di affidamento alle mani di un copista) confessa a Manzoni il proprio ambizioso desiderio «d'être la première à le traduire», chiedendo «un exemplaire de votre ouvrage, à mesure que les feuilles sortent de l'imprimerie» (Carteggio, cit., II, p. 419). In risposta, ottiene dallo scrittore, il successivo 3 giugno (in una lettera andata smarrita), una promessa in tal senso (ivi, p. 424), che non potrà ovviamente essere mantenuta; sicché la stessa King, due anni e mezzo più tardi, con lettera da Ginevra del 9 novembre 1830 torna alla carica, questa volta sulla scorta di una falsa notizia («j'ai appris qu'il s'imprime»), rammentandogli quella lontana promessa: «Vous eutes l'extrême bonté, Monsieur, de me promettre par*

*votre lettre du 3 juin 1828 de me faire parvenir les feuilles de votre nouvel ouvrage à mesure qu'elles sortiraient de la presse» (ivi, p. 647). Ma se in tali casi si trattava prevalentemente di "voci", assai più esplicitamente l'intento di una pubblicazione è riaffermato nel corso della revisione condotta sulla copia apografa: ove, a parte le designazioni degli a-capo e altre particolarità grafiche, tra cui l'approntamento del frontespizio per la tipografia, si leggono precise indicazioni allo stampatore che Manzoni distribuisce nelle pagine (si veda in proposito il commento ai parr. 72, 119, 121, 202).*

### Verso la stesura definitiva della «Storia della Colonna infame» (CI)

*Poi il lavoro «resta lì». In un'attesa, da parte del lettore, sollecitata dalla conclusione del cap. XXXII dei Promessi Sposi, nella quale si annunciava una «narrazione» apposta a seguire: non come «appendice» (così nel Fermo e Lucia), ma come «un nuovo lavoro» – difficile dire se, poi, con la seconda edizione «accresciuta» del romanzo, accennata il 17 settembre 1827 a Grossi, Manzoni intendesse riferirsi a una edizione comprensiva della Colonna. Mentre proseguono i dinieghi dell'autore in proposito, come quello rivolto all'amico Gaetano Cioni in data 25 ottobre 1835: «de' miei Untori, le son tutte favole».*

*Se ne torna a parlare il 29 aprile 1837, in una testimonianza di Gino Capponi al Tommaseo sul progetto di ristampa del lavoro: «Romanzo corretto, con l'aggiunta della Colonna infame e con vignette di Hayez, a mezza pagina. La moglie lo fa lavorare. Pover'uomo, ne aveva proprio bisogno!» (N. Tommaseo – G. Capponi, Carteggio inedito dal 1833 al 1874. I. Firenze. Il primo esilio. Parigi (1833-1837), a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna 1911, p. 553). Se ne riaccenna il 23 ottobre*

1839, in una lettera a Jean Baptiste de Montgrand, cui, ricordando d'«avoir déjà eu l'honneur de vous parler», Manzoni ribadisce l'intenzione d'«y ajouter un très petit ouvrage [...] qui est l'histoire du procès mentionné au chapitre 32 des Fiancés», chiedendogli addirittura il permesso di potergli «envoyer l'imprimé de ce petit ouvrage, le plus tôt que je pourrai, avant la publication» (Tutte le lettere, cit., II, p. 111). Una fretta smentita dai fatti, perché il 16 settembre dell'anno successivo lo scrittore si ritrova a ripetere al Montgrand le medesime parole, e quindici giorni più tardi, il 2 ottobre, a confessargli che della nuova edizione del romanzo «Ce que y fait suite est peu, bien peu de chose» (ivi, p. 159). L'impegno, infatti, almeno da come risulta dalle lettere di fine 1839 (indirizzate in particolare a Carlo Morbio, possessore d'una «preziosa raccolta» di carte secentesche milanesi), è tutto dedicato alla ricerca di materiale documentario, che in questa fase è soprattutto relativo ai Promessi Sposi. E neppure è segno di inizio la lettera di risposta a Francesco Rossi del 10 luglio 1840 – lettera di spiegazione, non di richiesta (la si veda nel commento ai parr. 20-2 dell'Introduzione alla Colonna) – circa l'esemplare delle *Defensiones del Padilla*, che Manzoni già conosce e possiede in copia manoscritta. Un segnale che egli sta comunque da qualche tempo lavorando, o almeno riflettendo, sulla Colonna – mentre nel frattempo proseguono le cure per i fascicoli dei Promessi Sposi – e che indica anche la nuova direzione giuridica che va assumendo il lavoro, lo si può rintracciare nella lettera al Rossi del 23 novembre 1841, in cui Manzoni non si limita a «nuove petizioni» di opere di criminalisti (il Claro e il Bossi), ma altre ne restituisce (il Cepolla) e altre ancora, e ben più importanti ai fini dell'opera, ne trattiene in prestito (Farinacci). Una lettera, peraltro, che suggerisce una fase di lavoro ferma al secondo capitolo e ancora di controllo sui

testi citati dal Verri nelle Osservazioni sulla tortura (si veda in proposito il commento al par. 25). Del 23 dicembre è poi la richiesta a Fulvia Verri del ritratto del padre Pietro per «ornar l'Appendice» (Tutte le lettere, cit., III, p. 1211).

Da qui è un susseguirsi di richieste bibliografiche al Rossi e, dal gennaio 1842, di indicazioni al Gonin per le vignette della Colonna, attraverso le quali si può allora seguire l'andamento del lavoro: come nel caso della lettera del 20 aprile 1842 che, col suo accennare a ritratti di criminalisti, ma soprattutto a Casale Monferrato «nominato incidentemente nell'appendice», rivela che Manzoni è alle prese col capitolo terzo in parte già steso (la si legga nel commento al par. 23 del cap. II). La speranza in famiglia è «di finire alla fine di luglio», come scrive al figlio Stefano Teresa Stampa il 3 luglio (questa lettera, e le successive, sono raccolte in Ezio Flori, Alessandro Manzoni e Teresa Stampa, Milano 1930, pp. 150-5). Una speranza vana, perché esattamente un mese più tardi, il 3 agosto, la stessa Teresa rispinge a «fine agosto» l'auspicata scadenza di finire «tutte (tutte capisci?) le compaginazioni, testi, revisioni, Colonna Infame e ogni cosa riguardante l'edizione»: e questo nonostante un Alessandro che «lavora, lavora, lavora»; e poi ancora alla «prima settimana di settembre», per lasciare poi spazio «alla correzione delle stampe, ossia dei fogli di prova». Del resto, nella lettera a Gonin dell'8 agosto, Manzoni si augura di finire il giorno successivo il cap. VI per mettersi «a scrivere l'ultimo», già completo quanto a vignette, mentre ne mancano «una ventina» per i capitoli addietro (Tutte le lettere, cit., II, p. 236). E se il 16 agosto invia sempre al Gonin «i 4 foglietti che rimangono al compimento del testo» (ivi, p. 238), mentre il 19 successivo Teresa sembra tirare un sospiro di sollievo («Fra quat-

*tro giorni la Colonna Infame sarà finita!!! Ah!!! che slarga coeur! che refiadament! che legria!)), prevedendo di lì a tre settimane il licenziamento del tutto, non per questo Manzoni cessa di reintervenirvi, come attestano le richieste al Rossi di libri di criminalisti, molte peraltro in lettere senza data e pertanto non necessariamente assegnabili a questa altezza, anche se taluni degli autori ricordati sono presenti nella Colonna solo in richiami e discussioni in nota; come nel caso ad esempio delle opere richieste il 25 agosto 1842 e dei cui autori Manzoni tratta a piè di pagina nel cap. VII.*

*Del resto le preoccupazioni di Manzoni sono anche di altro segno: evitare le contraffazioni, soprattutto mostrando la novità dell'opera. Nasce così, sin dal 13 maggio 1842, in una lettera all'editore Baudry, l'idea di un opuscolo contenente «un des chapitres des Promessi Sposi qui n'ont pas encore paru dans ma nouvelle édition, et qui même ne sont pas imprimés, et un chapitre de l'ouvrage plus court qui doit y faire suite» (Tutte le lettere, cit., II, p. 217). Un'idea che non convince l'editore; sicché è ai fratelli De Fresne che Manzoni si rivolge, il 2 settembre, persistendo nell'idea di «faire imprimer à Paris, en acquérant le droit d'auteur, le manuscrit», secondo una sua erronea interpretazione delle leggi francesi (si vedano ivi, pp. 804-6, le note di Arieti alla lettera a Marcellin De Fresne). Ed è quanto avviene; con Manzoni che il 14 settembre ringrazia e prega di inserire due variazioni al testo (si veda il commento al cap. I, parr. 1 e 8), puntualmente effettuate; sicché nella lettera del 5 ottobre 1842, accusando ricevuta dell'«exemplaire des deux chapitres», lo scrittore può ringraziare Jacques De Fresne perché «l'impression est telle que je la souhaitais», comprese «les deux corrections [...] que je n'aurais pu sans cela*



*introduire dans l'édition qui se fait ici, et qui doit être, pour cette partie, la copie exacte de celle que je dois à vos excellents soins» (ivi, p. 247).*

L'opuscolo (esemplare Misc. B 1/32 della Braidense), composto di 26 pagine numerate da 4 a 26, oltre la copertina color carta da zucchero, porta la dicitura (ripetuta in frontespizio, a caratteri con corpo variabile, sempre in maiuscolo o maiuscoletto): «I PROMESSI SPOSI / CAPITOLO XXXV, / CON MOLTE CORREZIONI E AGGIUNTE INEDITE. / STORIA DELLA COLONNA INFAME, / CAPITOLO I, / INEDITO, / DA ALESSANDRO MANZONI. / PARIGI, / STAMPERIA DI VINCHON, / STRADA J.-J. ROUSSEAU, 8, / 1842». Il cap. XXXV occupa le pp. 3-18; la Colonna le pp. 19-25 (mancano ovviamente le illustrazioni); a fine testo figura inoltre il nome dell'autore. Che si tratti poi di copia proprio esatta dell'edizione italiana, non si può dire. Numerosi sono infatti i refusi nei due testi; nella Colonna, poi, i monosillabi fù sù quà sono sempre accentati, così come poco rispettate vi figurano le maiuscole; risultano inoltre aggiunte di corsivi, differenti distribuzione e tipologia interpuntive, sistematica variazione della scrittura secentesca nelle citazioni, con le u trasformate in v, oltre a scelte diverse nella grafia di taluni lemmi (divulgò per divulgò, ramentarsi per rammentarsi, ragionati per cagionati, che erano per ch'eran, abbruciacchiar per abbruciachiar, In subito per Fu subito, passò per passa).

Settembre e ottobre sono inoltre i mesi della revisione linguistica che Manzoni conduce con l'aiuto di Emilia Feroci Luti e della madre Giovanna, mentre nel frattempo si inizia a stampare: tanto che il 21 ottobre, tardando la risposta della Luti sulla correttezza di alcune parole, egli la tranquillizza parlando di un «allargo [...] di quindici giorni», «giacché vanno negli ultimi fogli» (Tutte le lettere, cit., II, p. 250). L'impresa giunge final-

mente in porto intorno ai primi di novembre e una lettera del 26 dello stesso mese la dichiara «dèjà publié en grande partie». Soprattutto, annuncia che «le sera en entier à la moitié du mois prochain» (ivi, pp. 254-5).

Quanto poi al contenuto, il mutamento di prospettiva il lettore attento poteva già coglierlo confrontando l'annuncio posto alla fine del cap. XXXII della Ventisetтана con quello della Quarantana. Mentre nella Ventisetтана, infatti, a esser promessa era «la narrazione» di «quei casi» (ossia, l'Appendice Storica in quella sua prima struttura narrativa: ma nel termine risiedeva pure tutta l'ambiguità destinata ad alimentare l'attesa del pubblico d'un nuovo romanzo), nella Quarantana essa veniva ormai indicata nella sua qualità di «misto» di racconto e saggio, qualificando appunto l'«altro scritto» come «la storia e l'esame di quelli» (ossia i casi di unzione). Un'opera che acquisisce fisionomia esterna in corso di lavorazione, se si guarda al manoscritto (conservato alla Brai-dense con segnatura B.X.5), composto di 164 fogli numerati a matita, suddivisi in 81 bifogli e 2 fogli (34 e 81), che Manzoni aveva invece numerati come I-VI (i ff. 1-12 dell'Introduzione) e 1-75 (i ff. 13-164 del testo). Questo secondo blocco porta in testa al foglio iniziale (f. 13) come titolo Storia della Colonna infame e, subito sotto, Parte prima: segno che in un primo tempo Manzoni non pensa a una suddivisione capitolare, che infatti fa la sua comparsa molto avanti, in corrispondenza del bifoglio 29 (f. 70r), con l'indicazione «IV», per proseguire poi sino al termine. Il manoscritto della nuova stesura si presenta del resto a sua volta martoriato da correzioni e successive integrazioni, che proseguono anche sulle bozze (soprattutto su quelle in colonna, irrintracciabili, salvo che per il foglio segnato Manz. XXX.14; ma pure sul cosiddetto Tesoro, corrispondente alle boz-



ze già impaginate e coi disegni, conservato anch'esso alla Braidense, con segnatura Manz. XII.91), come evidenzia ad esempio la chiusa del cap. IV (par. 103), assente nel manoscritto ma già presente nel Tesoro. Una integrazione significativa: segno di un lavoro mai domo, che qui in particolare si trova a sviluppare una forma narrativamente nuova e innovativa, che ribalta il piano dell'Appendice.

Se là infatti Manzoni raccontava il manoscritto processuale, arricchendolo col commento e appoggiandovisi anche emotivamente, ora egli sceglie di raccontare proprio mentre commenta, analizza e sviscera i testi giuridici dei criminalisti: i quali, pertanto, assurgono a tutti gli effetti a personaggi di un dramma che ha per oggetto la «Giustizia», mentre nel contempo lo scrittore viene rinunciando proprio a vari personaggi della tragedia «processuale» secentesca ospitati nell'Appendice. È insomma un passaggio dai fatti e dalle azioni alle coscienze da parte di un Manzoni che, da soggetto narrante, si fa soggetto riflettente e interrogante, e narrante proprio mentre pratica tale via. Un trascorrere da un piano puramente narrativo, in cui l'aspetto giuridico costituisce non più d'una riflessione transitoria, a una riflessione che quel piano giuridico assume ora a elemento portante unitamente a quelli etico e storico, in una continua reciprocità di rinvii e osmosi dettata dalle fondanti premesse dell'Introduzione: piani che si integrano entro (e con) le ragioni della letteratura.

Dal delirio dell'ingiustizia a una teologia della Giustizia

Un passaggio che conosce varie tappe, e che ha la sua prima chiarificazione all'interno stesso della fase iniziale di stesura. Il narrare sostenuto da visione cristologica, e in

*particolare di una cristologia della passione, che nell'Appendice è da subito evidente anche grazie ai continui riferimenti a passi evangelici relativi alla Passione, ha ad esempio una disposizione in climax che culmina nel momento centrale dell'Appendice (parr. 205-17). La quale, in tal senso, si costituisce davvero come work in progress: un'opera che, in quanto costola di romanzo, prende avvio come narrazione di una follia, di un delirio collettivo che non pone sostanziali distinzioni tra folla e giudici (eletti semmai, questi ultimi, a braccio operativo della forsennata moltitudine); e che nella seconda parte coinvolge nell'obnubilamento della ragione anche gli storici che sulle sommarie e irrazionali conclusioni di magistrati e popolo si adagiarono. Sennonché, in corso d'opera, vien maturando dentro lo scrittore una visione più profonda e distinta; gli si vien prospettando un problema che egli avverte non esser più sufficiente limitarsi a raccontare, ma che chiede di essere sottoposto a «esame». Un problema per ora solo avvertito, quello della responsabilità morale dei giudici. Che si manifesta appieno proprio nel ricordato luogo centrale dell'Appendice, in cui conclude anche il racconto della vicenda giudiziaria. E che viene da Manzoni riproposto, senza variazioni e nello stesso luogo, nella più tarda revisione dell'Appendice; ove però lo ribadisce, quel problema, con le ricordate considerazioni conclusive: là ove ai ringraziamenti finali sostituisce la menzionata «morale» (si veda il commento ai parr. 293-4).*

*Una visione, soprattutto, quella della giustizia, che – allorché Manzoni si accinge alla definitiva stesura della Storia della Colonna infame – si costituisce sotto nuova luce. Quale nuovo punto di partenza. Con l'originaria «indegnazione piena di tristezza» che, maturando negli anni di silenzio, cede infine il passo al dramma della tentazione sulla fede nella Provvidenza. Un approdo etico-*

*religioso che, incardinandosi nell'Introduzione, si dà come faro-guida e ipostasi di lettura della nuova opera: essendo quelle medesime riflessioni dell'Appendice ora riprese alla lettera, ora approfondite e come ulteriormente postillate, sviluppate e drammatizzate nella coscienza. E il tangibile segno di questo sotterraneo lavoro si manifesta proprio nel passaggio dalla dimensione psicologico-narrativa dell'Appendice a quella teologica della Storia: dal racconto dell'«accecamiento della passione» a un racconto-saggio che si specchia, quale guida, nella teologia della giustizia.*

*Si fonda su questo passaggio la scelta stilistica manzoniana a favore di una narrazione da «romanzo-inchiesta», per riprendere la felice definizione di Renzo Negri. Con, però, un'avvertenza: di assumere l'ultimo termine, «inchiesta», sì nella acclarata valenza corrente di scavo e indagine su un fatto; ma conservandogli la pienezza etimologica di matrice latina (inquirere) e francese (enquête): soprattutto in quanto, in quest'ultimo termine, rinvia alla sua matrice di quête: di una ricerca che punta alle ragioni ultime. E quindi prime. Che sono, qui, le ragioni di fondo che la più che decennale privata inchiesta di Manzoni nella coscienza (sua) e nelle coscienze (di ieri e di oggi) ha portato infine in superficie e denunciato con forza. Quella sua concezione di matrice religiosa della giustizia – Cases ha parlato di «luce della ragione rafforzata dalla luce del trascendente» (Patrie lettere, Torino 1987, p. 34) –, che pone la Giustizia sopra lo stesso Diritto, in quanto quest'ultimo, legge degli uomini, si trova allora nella necessità di sacrificare la Giustizia all'ordine e alla ragion di Stato («l'utilità pubblica fu sempre un pretesto per violar la giustizia», scrive nell'Appendice alle Osservazioni sulla morale cattolica). Che è quanto Manzoni non può accettare, costituendosi per lui la Giustizia quale valore supremo: quell'ideale che la legge dovrebbe*

(anzi, deve) invece perseguire in nome del diritto della «persona», del singolo, soprattutto se debole: insomma, della dignità umana, anche contro i superiori interessi dello Stato. E questo perché la giustizia umana deve sempre ricordarsi di essere riflesso di una superiore Giustizia.

Se cioè, come ricordato, l'Appendice era soprattutto la narrazione di un «delirio» – del quale assumeva in pieno anche un linguaggio che per espressività psicologica e pathos emotivo e indignato conservava ancora una matrice verriana (ma sul problema della «retorica» manzoniana si rinvia a «Il vero solo è bello». Manzoni tra retorica e Logica di Angelo R. Pupino) –, la Storia vuol essere il racconto-saggio-interrogazione di un avvenimento di portata universale quale è il concreto manifestarsi in un determinato tempo e luogo del mistero del male; e, per questa via, della perenne irragionevole e imperscrutabile disposizione al male dell'uomo dotato di libero arbitrio. Una inchiesta condotta però da Manzoni proprio rinunciando al «delirio»; e vivendo (vincendo) con sofferenza la tentazione dei due contrapposti delirio-bestemmie nei confronti della Provvidenza. Di qui l'ergersi al centro della Storia – «miracolo di logica del male», l'ha definito Carlo Bo (Prefazione a Osservazioni sulla morale cattolica. Storia della colonna infame, cit., p. IX) – dell'anonima burocrazia (giudici) e dell'anonimo furore (folla) del male contro gli innocenti, invece da lui valorizzati nella loro pur graduata innocenza (è solo al Migliavacca che spetta la qualifica di «martire») attraverso la denominazione. Il «dono del nome». Quasi riflesso del «*deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*» di Lc 1, 52 e nel segno di una direzione opposta a contemporanei e posteri che invece, quei potenti, tennero «in grande onore, circondati di riconoscenza generale». Una equiparazione di folla e giudici che avviene anche qui sul piano della rispettiva responsabilità,

seppur non al medesimo livello di responsabilità. Equiparati, folla e giudici, nel segno del «senza volto». Una assenza di identità che viene a significare l'assegnazione a essi della identità stessa del male. Una assegnazione sì da giudice (e Manzoni lo è anche, sia pur praticando i sentieri di una filologia morale): ma che in tal caso altro non è che presa d'atto di un ruolo che folla e giudici avevano da sé volutamente assunto (anche se, da parte loro, con ben diversa valutazione).

E anche qui, in questa voluta assenza di nominazione, è al modello evangelico che Manzoni ancora una volta può richiamarsi: alla parabola detta tradizionalmente «del ricco epulone», il potente ricco egoista e ingiusto che il vangelo di Luca (16) si limita a definire «homo quidam», al contrario del povero e innocente supplicante, ricco però d'una propria identità: «quidam mendicus nomine Lazarus». Una parabola che vive dei due momenti: dell'aldiquà (l'ingiustizia verso il povero) e dell'aldilà (la Giustizia finale), spesso evocata nella Storia della Colonna infame. Né mi pare riferimento azzardato, ove si consideri il lavoro insieme sotterraneo e sornione di Manzoni, e la sua conoscenza di testi sacri e patristici. Quei commenti patristici (persino di un biblista protestante come il Diodati) che leggono il brano evangelico in questione in un modo che di fatto Manzoni controfirma con la Storia. Come nel caso del suo sant'Ambrogio, nell'*Expositio Evangelii secundum Lucam* (in *Corpus Christianorum. Series Latina*, a cura di M. Adriaen, Turnhout 1957): che, a proposito della iniquità del ricco epulone, ricorda che il Signore «sciebas nomen eius, cuius sciebas ministerium, cuius sciebas occursum, sed ideo sine nomine designatur, ut ignobilis aestimetur».

## STORIA DELLA COLONNA INFAME (CI)

Quanto all'edizione della *Storia della Colonna infame*, vale quanto sopra ricordato da Salvatore Silvano Nigro a proposito della riproposta in anastatica della Quarantana (e pure delle piraterie tipografiche smercianti fascicoli che contenevano errori eliminati in successive tirature). Il rispetto del testo ha suggerito pertanto di non intervenire nei due casi di errore, peraltro riscontrati in tutte le numerose edizioni consultate (quasi tutte originali, in qualche caso anastatiche, per il totale d'una trentina circa): uno si manifesta nella prima riga di p. 820, ove compare il refuso «ndizio»: un errore di stampa da caduta di piombo dell'ultimo momento, probabilmente, in quanto le bozze del *Tesoro* riportano invece correttamente, alla stessa pagina e riga, la forma «indizio» (non si esclude ovviamente l'esistenza di edizioni corrette non reperite); il secondo si trova a p. 834, riga 12, nel corso di una citazione: «doppò» in luogo di «doppo»: ove l'accento è frutto di un errore di lettura del tipografo sulla copia manoscritta passatagli, avendo decifrato appunto come accento quanto invece era inchiostro di una virgola filtrato da una contropagina, proprio in corrispondenza della vocale.

Ermanno Paccagnini

ALESSANDRO MANZONI  
I PROMESSI SPOSI

Tomo secondo

L'EDIZIONE DEL 1840









# I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

DI

ALESSANDRO MANZONI.

EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE

STORIA

DELLA

COLONNA INFAME

INEDITA.



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI.

1840





## INTRODUZIONE.



*'historia si può veramente des-  
 finire vnaguer-  
 ra illustre con-  
 tro il Tempo,  
 perchè toglien-  
 doli di manogi'  
 anni suoi pri-  
 gionieri, anzi  
 già fatti cadaueri, li richiama in vita,  
 li passa in rassegna, e li schiera di nuovo  
 in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che  
 in tal Arringo fanno messe di Palme e*

*d'Allori, rapiscono solo che le sole spo-  
 glie più sfarzose e brillanti, imbalsa-  
 mando co' loro inchiostri le Imprese de  
 Prencipi e Potentati, e qualificati Per-  
 sonaggj, e trapontando coll' ago finissi-  
 mo dell' ingegno i fili d'oro e di seta, che  
 formando un perpetuo ricamo di Allioni  
 gloriose. Però alla mia debolezza non è  
 lecito solleuarsi a tal' argomenti, e subli-  
 mità pericolose, con aggirarsi tra Labi-  
 rinti de' Politici maneggj, et il rimbombo  
 de' bellici Oricalchi: solo che hauendo ha-  
 uuto notizia di fatti memorabili, se ben*

capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posterì, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouero sia *Re-  
4 lutione*. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose *Tragedie d'horrori*, e Scene di malocaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche,  
5 opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malocaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracej di Briareo, si vanno traf-  
6 ficando per li pubblici emolumenti. Per lochè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde stagione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Nè  
7 alcuno dirà questa sij imperfettione del

Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti....»

— Ma, quando io avrò durata l'eroica  
8 fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e grassiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla?—

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo accidenti, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è  
9 sgualato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a fosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più plebei della storia, a ogni occasione d'ecceitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta fine, di buon gusto, costui non manca mai

di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampolluose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riparto, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezione ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiám voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi:

a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiám perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiám noi sostituita? Qui sta il punto. 13

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevám proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siam andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevám battere l'una dall'altra; o. esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno

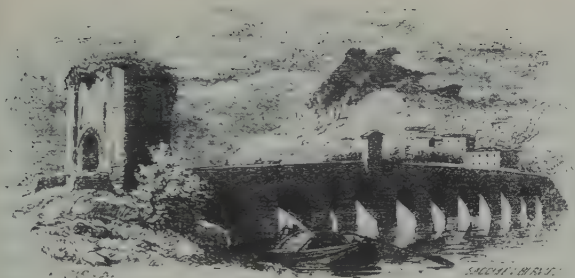
15

stesso genere, nascevan tutt' e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle

con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiám messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.







# I PROMESSI SPOSI.

## CAPITOLO PRIMO.



uel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san

Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuz-  
zoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talechè non è  
chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su  
le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto.  
a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri  
3 monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo,  
la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi  
e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due  
monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de'  
torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne,  
sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si pro-  
4 lungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e  
che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del  
lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo  
ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a di-  
ventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a rac-  
contare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva  
perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di posse-  
dere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la  
modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo  
in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir del-  
l'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve,  
5 e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'al-  
tra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, cor-  
revano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o  
piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo  
sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte;  
ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per  
prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi,  
secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena cir-  
costante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia,  
6 spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una  
lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago,  
chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andiri-  
vieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti  
che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette ca-  
povolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago,  
poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra'

monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparrendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenò, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.



Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbon-  
dio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta,

tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarecio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal li-  
bro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la vol-  
tata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un tor-  
rente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del pas-  
seggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lun-  
ghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'ar-  
tista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, al-  
ternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che  
volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mat-  
tone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il  
curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al  
tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe  
voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al con-  
fluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul  
muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede  
posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al  
muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e  
quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer del-  
l'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano  
entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero  
sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte  
un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una  
cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno  
ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico  
di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi  
calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone,

consegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità. 13

Fino dall' otto aprile dell' anno 1883, l' Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d' Aragon, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuova, Marchese d' Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. 14



*Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno.... ma, senza salario, o pur con esso, s' appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si*

15 può presumere, per tendere insidie ad altri.... A tutti costoro ordina  
che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima  
la galera a' renitenti, e dà a tutti gli ufiziali della giustizia le più stra-  
16 namente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma,  
nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, *che questa  
Città è tuttavia piena di detti bravi.... tornati a vivere come prima  
vicevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà  
fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra  
l'altre ordinazioni, prescrive:*

17 *Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che  
per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per  
bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto  
alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa  
dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tor-  
mento, per processo informativo.... et ancorchè non confessi delitto al-  
cuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola  
opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si  
tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da  
ognuno.*

18 All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e ac-  
compagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al  
solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma  
la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato  
19 di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo  
ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di  
Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias,  
Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella  
delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il  
3 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto  
danno e rovine sieno.... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che  
tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giu-  
stizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a  
sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce  
20 medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, in-  
formato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in  
questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e  
vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appo-  
statamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai



*quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,.... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua..... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda..... e risoluta di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 3 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitare nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc. Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerati, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad estermio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc. Governatore, etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 8 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

25      Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

26      Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt' e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt' e





due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide

27

28



29

nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. « Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

30 « Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracundo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

31 « Cioè . . . » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno quèste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi . . . e poi, vengon da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere; e noi . . . noi siamo i servitori del comune. »

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

32 « Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei,



si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca....»

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito.... lei c' intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli.... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva 33 parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o .... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e.... » un'altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo 34 che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »



35 Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand' inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire . . . »

36 « Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiám dato per suo bene; altrimenti.... ehm.... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto . . . »

« Si spieghi meglio! »

37 « . . . Disposto . . . disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

38 « Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori . . . » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond' era lui venuto, e s' allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

40 Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui.

41 Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e

di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiain riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse ineappare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacri-

ficarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improprio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una





corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegare per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione familiare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie

passaggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover' uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

56 Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche  
57 lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi



un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era



sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell' una o dell' altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d' un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl' impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch' era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr' occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri. 58 59

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull' animo del poveretto, quello che s' è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d' un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch' era costato tant' anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contradirgli..... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come.... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s' innamorano, vogliono maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare..... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengano sempre in mente un momento dopo l' occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata.... — Ma, a questo punto, s' accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell' iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi 60 61 62 63

pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato



per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un' occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicar-  
64 gli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; apri, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso, di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: «Perpetua! Perpetua!», avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare  
65 la tavola per la cena. Era Perpetua, come ogniun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire

e comandare, secondo l' occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il flaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos' ha, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.



« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

68 « Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?.... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

69 « E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

70 « Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va.... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

71 « Lei sa bene, che ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai.... »

« Brava! come quando.... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere; « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo.... »

72 Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non siaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, 73 le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla

spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siamo qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela. »

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi.... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant' uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente.... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover' uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella seniena, Dio liberi! l' arcivescovo me la levarebbe? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siamo ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a.... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le.... »

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? »

« Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farti male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch' io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l' appunto a me. »

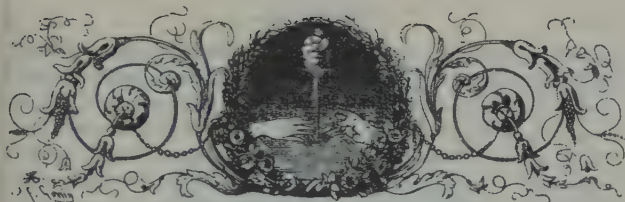
« Mandi almen giù quest' altro gocciolo, » disse Perpetua, mescendo.

« Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com' andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! » e disparve.





## CAPITOLO II.



Si racconta che il principe di Condé dormì  
profondamente la notte avanti la giornata  
di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto  
affaticato; secondariamente aveva già date  
tutte le disposizioni necessarie, e stabilito  
ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbon-  
dio in vece non sapeva altro ancora se non  
che l'indomani sarebbe giorno di battaglia;  
quindi una gran parte della notte fu spesa  
in consulte angosciose. Non far caso del-  
l'intimazione ribalda, nè delle minacce, e

fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere  
in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui  
qualche mezzo.... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola.... altri-  
menti.... *ehm!* » aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rim-  
bombar quell' *ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a  
trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpe-  
tua. Fuggire? Dove? E poi! Quant' impicci, e quanti conti da rendere!  
A ogni partito che rifiutava, il pover' uomo si rivoltava nel letto.



- 3 Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze; — e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone, ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose. —
- 4 Ruminò pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo, — diceva tra sè: — egli pensa alla morosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. — Fermato così un poco l'animo a una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

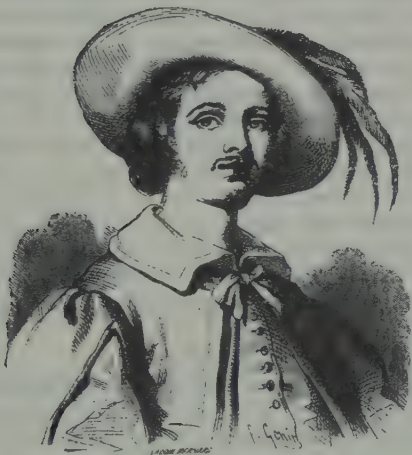


- 6 Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre all' idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò subito i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, s'alzò, e stette aspettando Renzo con timore e, ad un tempo, con impazienza.



Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo non si fece molto aspettare.

7



Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al eurato, v' andò, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, sin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione, negli anni indietro, assai lucrosa; allora già in decadenza, ma non però a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltre di questo, possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo; di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure il nostro giovine,

8

9

che, da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaiò, si trovava provvisto bastantemente, e non aveva a contrastar con la fame. Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale del manico bello, nel taschino de' calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria, comune allora anche agli uomini più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare ai modi gioviali e risoluti del giovinotto.

11 — Che abbia qualche pensiero per la testa, — argomentò Renzo tra sè, poi disse: « son venuto, signor curato, per sapere a che ora le comoda che ci troviamo in chiesa. »

« Di che giorno volete parlare? »

« Come, di che giorno? non si ricorda che s'è fissato per oggi? »

« Oggi? » replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. « Oggi, oggi.... abbiate pazienza, ma oggi non posso. »

12 « Oggi non può! Cos'è nato? »

« Prima di tutto, non mi sento bene, vedete. »

« Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poco tempo, e di così poca fatica.... »

« E poi, e poi, e poi.... »

« E poi che cosa? »

13 « E poi c'è degli imbrogli. »

« Degli imbrogli? Che imbrogli ci può essere? »

« Bisognerebbe trovarsi nei nostri piedi, per conoscer quanti impicci nascono in queste materie, quanti conti s'ha da rendere. Io son troppo dolce di cuore, non penso che a levar di mezzo gli ostacoli, a facilitar tutto, a far le cose secondo il piacere altrui, e trascurò il mio dovere; e poi mi toccan de' rimproveri, e peggio. »

14 « Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla corda, e mi dica chiaro e netto cosa c'è. »

« Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola? »

« Bisogna ben ch'io ne sappia qualche cosa, » disse Renzo, cominciando ad alterarsi, « poichè me ne ha già rotta bastantemente la testa, questi giorni addietro. Ma ora non s'è sbrigato ogni cosa? non s'è fatto tutto ciò che s'aveva a fare? »

15 « Tutto, tutto, pare a voi: perchè, abbiate pazienza, la bestia son io, che trascurò il mio dovere, per non far penare la gente. Ma ora.... »

basta, so quel che dico. Noi poveri curati siamo tra l'ancudine e il martello: voi impaziente; vi compatisco, povero giovane; e i superiori.... basta, non si può dir tutto. E noi siam quelli che ne andiam di mezzo. »

« Ma mi spieghi una volta cos' è quest'altra formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti siano gl' impedimenti dirimenti? » 16

« Che vuol ch' io sappia d' impedimenti? »

« *Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*  
*Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,*  
*Si sis affinis,....* » 18

cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.

« Si piglia gioco di me? » interruppe il giovine. « Che vuol ch' io faccia del suo *latinorum*? » 17

« Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettelevi a chi le sa. »

« Orsù!.... »

« Via, caro Renzo, non andate in collera, che son pronto a fare.... tutto quello che dipende da me. Io, io vorrei vedervi contento; vi voglio bene io. Eh!.... quando penso che stavate così bene; cosa vi mancava? V' è saltato il grillo di maritarvi.... »

« Che discorsi son questi, signor mio? » proruppe Renzo, con un volto tra l' attonito e l' adirato. 18

« Dico per dire, abbiate pazienza, dico per dire. Vorrei vedervi contento. »

« In somma.... »

« In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa; la legge non l' ho fatta io. E, prima di conchiudere un matrimonio, noi siam proprio obbligati a far molte e molte ricerche, per assicurarci che non ci siano impedimenti. »

« Ma via, mi dica una volta che impedimento è sopravvenuto? » 19

« Abbiate pazienza, non son cose da potersi decifrare così su due piedi. Non ci sarà niente, così spero; ma, non ostante, queste ricerche noi le dobbiam fare. Il testo è chiaro e lampante: *antequam matrimonium denunciēt . . .* »

« Le ho detto che non voglio latino. »

« Ma bisogna pur che vi spieghi.... »

« Ma non le ha già fatte queste ricerche? » 20

« Non le ho fatte tutte, come avrei dovuto, vi dico. »

« Perchè non le ha fatte a tempo? perchè dirmi che tutto era finito? perchè aspettare.... »

« Ecco! mi rimproverate la mia troppa bontà. Ho facilitato ogni cosa per servirvi più presto: ma... ma ora mi son venute.... basta, so io. »

« E che vorrebbe ch'io facessi? »

21 « Che aveste pazienza per qualche giorno. Figliuol caro, qualche giorno non è poi l'eternità: abbiate pazienza. »

« Per quanto? »

— Siamo a buon porto, — pensò tra sè don Abbondio; e, con un fare più manioso che mai, « via, » disse: « in quindici giorni cercherò,... procurerò.... »

22 « Quindici giorni! oh questa sì ch'è nuova! S'è fatto tutto ciò che ha voluto lei; s'è fissato il giorno; il giorno arriva; e ora lei mi viene a dire che aspetti quindici giorni! Quindici... » riprese poi, con voce più alta e stizzosa, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa qual diavoleria avrebbe attaccata a quel numero, se don Abbondio non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mano, con un' amorevolezza timida e premurosa: « via, via, non v'alterate, per amor del cielo. Vedrò, cercherò se, in una settimana.... »



« E a Lucia che devo dire? »

« Ch'è stato un mio sbaglio. »

« E i discorsi del mondo? »

« Dite pure a tutti, che ho sbagliato io, per troppa furia, per troppo buon cuore: gettate tutta la colpa addosso a me. Posso parlar meglio? via, per una settimana. »

« E poi, non ci sarà più altri impedimenti? »

« Quando vi dico.... »

« Ebbene: avrò pazienza per una settimana; ma ritenga bene che, passata questa, non m'appagherò più di chiacchiere. Intanto la riverisco. » E così detto, se n'andò, facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito, e dandogli un'occhiata più espressiva che riverente.

Uscito poi, e camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio; e sempre più lo trovava strano. L'accoglienza fredda e impacciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme e impaziente, que' due occhi grigi che, mentre parlava, eran sempre andati scappando qua e là, come se avesser avuto paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivan di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e sopra tutto quell'accennar sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro; tutte queste circostanze messe insieme facevan pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto far credere. Stette il giovine in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette, e farlo parlar più chiaro; ma, alzando gli occhi, vide Perpetua che camminava dinanzi a lui, ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, mentre essa apriva l'uscio; studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sulla soglia, e, col disegno di scovar qualche cosa di più positivo, si fermò ad attaccar discorso con essa.

« Buon giorno, Perpetua: io speravo che oggi si sarebbe stati allegri insieme. »

« Ma! quel che Dio vuole, il mio povero Renzo. »

« Fatemi un piacere: quel benedett' uomo del signor curato m'ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: spiegatemi voi meglio perchè non può o non vuole maritarci oggi. »

« Oh! vi par egli ch'io sappia i segreti del mio padrone? »

28 — L' ho detto io, che c'era mistero sotto, — pensò Renzo; e, per tirarlo in luce, continuò: « via, Perpetua; siamo amici; ditemi quel che sapete, aiutate un povero figliuolo. »

« Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo. »

« È vero, » riprese questo, sempre più confermandosi ne' suoi sospetti; e, cercando d'accostarsi più alla questione, « è vero, » soggiunse, « ma tocca ai preti a trattar male co' poveri? »

29 « Sentite, Renzo; io non posso dir niente, perchè... non so niente; ma quello che vi posso assicurare è che il mio padrone non vuol far torto, nè a voi nè a nessuno; e lui non ci ha colpa. »

« Chi è dunque che ci ha colpa? » domandò Renzo, con un cert' alto fraseurato, ma col cuor sospeso, e con l' orecchio all' erta.

30 « Quando vi dico che non so niente.... In difesa del mio padrone, posso parlare; perchè mi fa male sentire che gli si dia carico di voler far dispiacere a qualcheduno. Pover'uomo! se pecca, è per troppa bontà. C' è bene a questo mondo de' birboni, de' prepotenti, degli uomini senza timor di Dio.... »

— Prepotenti! birboni! — pensò Renzo: — questi non sono i superiori. « Via, » disse poi, nascondendo a stento l'agitazione crescente, « via, ditemi chi è. »



31 « Ah! voi vorreste farmi parlare; e io non posso parlare, perchè.... »

non so niente: quando non so niente, è come se avessi giurato di tacere. Potreste darmi la corda, che non mi cavereste nulla di bocca. Addio; è tempo perduto per tutt' e due. » Così dicendo, entrò in fretta nell'orto, e chiuse l'uscio. Renzo, rispostole con un saluto, 32  
tornò indietro pian piano, per non farla accorgere del cammino che prendeva; ma, quando fu fuor del tiro dell' orecchio della buona donna, allungò il passo; in un momento fu all'uscio di don Abbondio; entro, andò diviato al salotto dove l'aveva lasciato, ve lo trovò, e corse verso lui, con un fare ardito, e con gli occhi stralunati.

« Eh! eh! che novità è questa? » disse don Abbondio. 33

« Chi è quel prepotente, » disse Renzo, con la voce d'un uomo ch' è risoluto d'ottenere una risposta precisa, « chi è quel prepotente che non vuol ch' io sposi Lucia? »

« Che? che? che? » balbettò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio, come un cencio che esca del bucato. E, pur brontolando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi all'uscio. Ma Renzo, che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, 34  
vi balzò prima di lui, girò la chiave, e se la mise in tasca.

« Ah! ah! parlerà ora, signor curato? Tutti sanno i fatti miei, fuori di me. Voglio saperli, per bacco, anch' io. Come si chiama colui? »

« Renzo! Renzo! per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra. »

« Penso che lo voglio saper subito, sul momento. » E, così dicendo, 35  
mise, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino.

« Misericordia! » esclamò con voce fioca don Abbondio.

« Lo voglio sapere. »

« Chi v' ha detto.... »

« No, no; non più fandonie. Parli chiaro e subito. »

« Mi volete morto? »

« Voglio sapere ciò che ho ragion di sapere. »

« Ma se parlo, son morto. Non m' ha da premere la mia vita? »

« Dunque parli. » 36

Quel « dunque » fu proferito con una tale energia, l'aspetto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non poté più nemmeno supporre la possibilità di disubbidire.

« Mi promettete, mi giurate, » disse « di non parlarne con nessuno, di non dir mai....? »



37 « Le prometto che fo uno sproposito, se lei non mi dice subito subito il nome di colui. »

A quel nuovo sconsiglio, don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tenaglie del cavadenti, proferì: « don.... »

« Don? » ripeté Renzo, come per aiutare il paziente a buttar fuori il resto; e stava curvo, con l'orecchio chino sulla bocca di lui, con le braccia tese, e i pugni stretti all'indietro.



38 « Don Rodrigo! » pronunziò in fretta il forzato, precipitando quelle poche sillabe, e strisciando le consonanti, parte per il turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare scomparir la parola, nel punto stesso ch'era costretto a metterla fuori.

« Ah cane! » urlò Renzo. « E come ha fatto? Cosa le ha detto per....? »

39 « Come eh? come? » rispose, con voce quasi sdegnosa, don Abbondio, il quale, dopo un così gran sacrificio, si sentiva in certo modo divenuto creditore. « Come eh? Vorrei che la fosse toccata a voi, come è toccata a me, che non c'entro per nulla; che certamente non vi



sarebber rimasti tanti grilli in capo. » E qui si fece a dipinger con colori terribili il brutto incontro; e, nel discorrere, accorgendosi sempre più d'una gran collera che aveva in corpo, e che fin allora era stata nascosta e involta nella paura, e vedendo nello stesso tempo che Renzo, tra la rabbia e la confusione, stava immobile, col capo basso, continuò allegramente: « avete fatta una bella azione! M'avete reso un bel servizio! Un tiro di questa sorte a un galantuomo, al vostro curato! in casa sua! in luogo sacro! Avete fatta una bella prodezza! Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro malanno! ciò ch'io vi nascondevo per prudenza, per vostro bene! E ora che lo sapete? Vorrei vedere che mi faceste....! Per amor del cielo! Non si scherza. Non si tratta di torto o di ragione; si tratta di forza. E quando, questa mattina, vi davo un buon parere.... eh! subito nelle furie. Io avevo giudizio per me e per voi; ma come si fa? Aprite almeno; datemi la mia chiave. »

« Posso aver fallato, » rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto: « posso aver fallato; ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso.... »

Così dicendo, s'era levata la chiave di tasca, e andava ad aprire. Don Abbondio gli andò dietro, e, mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli accostò, e, con volto serio e ansioso, alzandogli davanti agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo anche lui dal canto suo, « giurate almeno.... » gli disse.

« Posso aver fallato; e mi scusi, » rispose Renzo, aprendo, e disponendosi ad uscire.

« Giurate.... » replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio con la mano tremante.

« Posso aver fallato, » ripeté Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la questione, che, al pari d'una questione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durar dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

« Perpetua! Perpetua! » gridò don Abbondio, dopo avere invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più in che mondo si fosse.

È accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta

incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego mettersi a letto con la febbre. Questo ripiego, egli non lo dovette andare a cercare, perchè gli si offerse da sè. La paura del giorno avanti, la veglia angosciata della notte, la paura avuta in quel momento, l'ansietà dell'avvenire, fecero l'effetto. Affannato e balordo, si ripose sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nell'ossa, si guardava le unghie sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremolante e stizzosa: « Perpetua! » La venne finalmente, con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglianze, le accuse, le difese, i « voi sola potete aver parlato, » e i « non ho parlato, » tutti i pasticci in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di metter la stanga all'uscio, di non aprir più per nessuna cagione, e, se alcun bussasse, risponder dalla finestra che il curato era andato a letto con la febbre. Sali poi lentamente le scale, dicendo, ogni tre scalini, « son servito; » e si mise davvero a letto, dove lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passi infuriati verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile. I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovine pacifico e alieno dal sangue, un giovine schietto e nemico d'ogni insidia; ma, in que'momenti, il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo per il collo, e.... ma gli veniva in mente ch'era come una fortezza, guarnita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli amici e servitori ben conosciuti v'entravan liberamente, senza essere squadrati da capo a piedi; che un artigianello sconosciuto non vi potrebb'entrare senza un esame, e ch'egli sopra tutto.... egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del

confine a mettersi in salvo. — E Lucia? — Appena questa parola si 50



fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri tirava seco! 51 Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tal nuova? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell' iniquo potente? E insieme a tutto

questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava per la mente. Quella soverchieria di don Rodrigo non poteva esser  
52 mossa che da una brutale passione per Lucia. E Lucia? Che avesse data a colui la più piccola occasione, la più leggièra lusinga, non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo. Ma n'era informata? Poteva colui aver conceptita quell'infame passione, senza che lei se n'avvedesse? Avrebbe spinte le cose tanto in là, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui! al suo promesso!

53 Dominato da questi pensieri, passò davanti a casa sua, ch'era nel mezzo del villaggio, e, attraversatolo, s'avviò a quella di Lucia ch'era in fondo, anzi un po' fuori. Aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada, ed era cinto da un murettino. Renzo entrò nel cortile, e senti un misto e continuo ronzio che veniva da una stanza di sopra. S'immaginò che sarebbero amiche e comari, venute a far corteggio a Lucia; e non si volle mostrare a quel  
54 mercato, con quella nuova in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: « lo sposo! lo sposo! »

« Zitta, Bettina, zitta! » disse Renzo. « Vien qua; va su da Lucia, tirala in disparte, e dille all'orecchio..... ma che nessun senta, nè sospetti di nulla, ve'..... dille che ho da parlarle, che l'aspetto nella stanza terrena, e che venga subito. » La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'aver una commission segreta da eseguire.

55 Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevan forza perchè si lasciasse vedere; e lei s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre  
56 però la bocca s'apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevan, dietro il capo, in cerchi molteplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argento, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa de' raggi d'un'aureola, come ancora usano le contadine nel Milanese. Intorno al collo aveva un vezzo di granati alternati con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta, a pieghe fitte e minute, due calze vermiglie, due pianelle, di seta anch'esse, a ricami. Oltre a questo, ch'era l'ornamento particolare del giorno delle  
57

nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggero, quel placido accoramento che si mostra di quand' in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare. La piccola Bettina si cacciò nel crocchio, s'accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualcosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all' orecchio. 58



« Vo un momento, e torno, » disse Lucia alle donne; e scese in fretta. Al veder la faccia mutata, e il portamento inquieto di Renzo, « cosa c'è? » disse, non senza un presentimento di terrore.

« Lucia! » rispose Renzo, « per oggi, tutto è a monte; e Dio sa quando potremo esser marito e moglie. » 59

« Che? » disse Lucia tutta smarrita. Renzo le raccontò brevemente la storia di quella mattina: ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo, « ah! » esclamò, arrossendo e tremando, « fino a questo segno! »

« Dunque voi sapevate....? » disse Renzo. 60

« Pur troppo! » rispose Lucia; « ma a questo segno! »

« Che cosa sapevate? »

« Non mi fate ora parlare, non mi fate piangere. Corro a chiamar mia madre, e a licenziar le donne: bisogna che siam soli. »

Mentre ella partiva, Renzo susurrò: « non m'avete mai detto niente. »

« Ah, Renzo! » rispose Lucia, rivolgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch'io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

61 Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia), messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all'orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a veder cosa c'era di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come potè meglio, disse: « il signor curato è ammalato; e oggi non si fa nulla. » Ciò detto, le salutò tutte in fretta, e scese di nuovo.

62 Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. Due o tre andarono fin all'uscio del curato, per verificar se era ammalato davvero.

« Un febrone, » rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata all'altre, troncò le congetture che già cominciavano a brulicar ne' loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose ne' loro discorsi.







### CAPITOLO III.



**L**ucia entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutt' e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento, il quale non poteva essere che doloroso: tutt' e due, lasciando travedere, in mezzo al dolore, e con

l' amore diverso che ognun d' essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese, benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di non farle un rimprovero. « A tua madre non dir niente d' una cosa simile! »

« Ora vi dirò tutto, » rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiule.

« Parla, parla! — Parlate, parlate! » gridarono a un tratto la madre e lo sposo.

3     « Santissima Vergine! » esclamò Lucia: « chi avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a questo segno! » E, con voce rotta dal pianto, raccontò come, pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno dopo, coloro s'erano trovati ancora sulla strada; ma Lucia era nel mezzo delle compagne, con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. « Per grazia del cielo, » continuò Lucia, « quel giorno era l'ultimo della filanda. Io raccontai subito.... »

5     « A chi hai raccontato? » domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito.

« Al padre Cristoforo, in confessione, mamma, » rispose Lucia, con un accento soave di scusa. « Gli raccontai tutto, l'ultima volta che siamo andate insieme alla chiesa del convento: e, se vi ricordate, quella mattina, io andava mettendo mano ora a una cosa, ora a un'altra, per indugiare, tanto che passasse altra gente del paese avviata a quella volta, e far la strada in compagnia con loro; perchè, dopo quell'incontro, le strade mi facevan tanta paura.... »

6     Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si radolcì. « Hai fatto bene, » disse, « ma perchè non raccontar tutto anche a tua madre? »

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio; l'altra, di non metter a rischio di viaggiar per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebber troncata, sul principiare, quell'abbominata persecuzione. Di queste due ragioni però, non allegò che la prima.

« E a voi, » disse poi, rivolgendosi a Renzo, con quella voce che vuol far riconoscere a un amico che ha avuto torto: « e a voi doveva io parlar di questo? Pur troppo lo sapete ora! »

7     « E che t'ha detto il padre? » domandò Agnese.

« M'ha detto che cercassi d'affrettar le nozze il più che potessi, e intanto stessi rinchiusa; che pregassi bene il Signore: e che sperava



che colui, non vedendomi, non si curerebbe più di me. E fu allora che mi sforzai, » proseguì, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in viso, e arrossendo tutta, « fu allora che feci la sfacciata, e che vi pregai io che procuraste di far presto, e di concludere prima del tempo che s'era stabilito. Chi sa cosa avrete pensato di me! Ma io facevo per bene, ed ero stata consigliata, e tenevo per certo.... e questa mattina, ero tanto lontana da pensare....» Qui le parole furon troncate da un violento scoppio di pianto.

« Ah birbone! ah dannato! ah assassino! » gridava Renzo, correndo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tanto in tanto il manico del suo coltello. 8

« Oh che imbroglio, per amor di Dio! » esclamava Agnese. Il giovine si fermò d'improvviso davanti a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza mesta e rabbiosa, e disse: « questa è l'ultima che fa quell'assassino. »

« Ah! no, Renzo, per amor del cielo! » gridò Lucia. « No, no, per amor del cielo! Il Signore c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciam del male? »

« No, no, per amor del cielo! » ripetea Agnese.

« Renzo, » disse Lucia, con un'aria di speranza e di risoluzione più tranquilla: « voi avete un mestiere, e io so lavorare: andiamo tanto lontano, che colui non senta più parlar di noi. » 9

« Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora marito e moglie! Il curato vorrà farci la fede di stato libero? Un uomo come quello? Se fossimo maritati, oh allora....! »

Lucia si rimise a piangere: e tutt'e tre rimasero in silenzio, e in un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva de' loro abiti.

« Sentite, figliuoli; date retta a me, » disse, dopo qualche momento, Agnese. « Io son venuta al mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi tanto: il diavolo non è brutto quanto si dipinge. A noi poverelli le matasse paion più imbrogliate, perchè non sappiamo trovarne il bandolo; ma alle volte un parere, una parolina d'un uomo che abbia studiato.... so ben io quel che voglio dire. Fate a mio modo, Renzo; andate a Lecco; cercate del dottor Azzecca-garbugli, raccontategli.... Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome. Bisogna dire il signor dottor.... Come si chiama, ora? Oh to'! non lo so il nome vero: lo chiaman tutti a 10

quel modo. Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia. »



« Lo conosco di vista, » disse Renzo.

11 « Bene, » continuò Agnese: « quello è una cima d'uomo! Ho visto io più d'uno ch'era più impicciato che un pulcin nella stoppa, e non sapeva dove batter la testa, e, dopo essere stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli, (badate bene di non chiamarlo così!) l'ho visto, dico, ridersene. Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli; perchè non bisogna mai andar con le mani vote da que' signori. Raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che vi dirà, su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno. »

12 Renzo abbracciò molto volentieri questo parere; Lucia l'approvò; e Agnese, superba d'averlo dato, levò, a una a una, le povere bestie dalla stia, riuni le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo; il quale, date e ricevute parole di speranza, uscì dalla parte dell'orto, per non esser veduto da ragazzi, che gli correrebber dietro, gridando: lo sposo! lo sposo! Così, attraversando i campi o, come dicon colà, i luoghi, se n'andò per viottole, fremendo, ripensando alla

sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all' in giù, nella mano d'un uomo il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente. Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.



Giunto al borgo, domandò dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e v'andò. All'entrare, si sentì preso da quella suggezione che i poverelli illetterati provano in vicinanza d'un signore e d'un dotto; e dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina, domandò alla serva, se si poteva parlare al signor dottore. Adocchiò essa le bestie, e, come aveva a somiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo andasse tirando indietro, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Capitò appunto mentre la donna diceva: « date qui, e andate innanzi. » Renzo fece un grande inchino: il dottore l'accolse umanamente, con un « venite, figliuolo, » e lo fece entrar con sè nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari; la

quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da una parte un seggiolone a braccioli, con una spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornamenti di legno, che s'alzavano a foggia di corna, coperta di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto

17 d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito, molt'anni addietro, per perorare, ne' giorni d'apparato, quando andava a Milano, per qualche causa d'importanza. Chiuse l'uscio, e fece animo al giovine, con queste parole: « figliuolo, ditemi il vostro caso. »

« Vorrei dirle una parola in confidenza. »

18 « Son qui, » rispose il dottore: « parlate. » E s'accomodò sul seggiolone. Renzo, ritto davanti alla tavola, con una mano nel cocuzzolo del cappello, che faceva girar con l'altra, ricominciò: « vorrei sapere da lei che ha studiato.... »

« Ditemi il fatto come sta, » interruppe il dottore.

« Lei m'ha da scusare: noi altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere.... »

« Benedetta gente! siete tutti così: in vece di raccontar il fatto, volete interrogare, perchè avete già i vostri disegni in testa. »

19 « Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se, a minacciare un curato, perchè non faccia un matrimonio, c'è penale. »

— Ho capito, — disse tra sè il dottore, che in verità non aveva capito. — Ho capito. — E subito si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra, facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più

20 chiaramente nelle sue prime parole. « Caso serio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto bene a venir da me. È un caso chiaro, contemplato in cento gride, e.... appunto, in una dell'anno scorso, dell'attuale signor governatore. Ora vi fo vedere, e toccar con mano. »

Così dicendo, s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se mettesse grano in uno staio.

21 « Dov'è ora? Vieni fuori, vien fuori. Bisogna aver tante cose alle mani! Ma la dev'esser qui sicuro, perchè è una grida d'importanza. Ah! ecco, ecco. » La prese, la spiegò, guardò alla data, e, fatto un viso

ancor più serio, esclamò: « il 15 d'ottobre 1627! Sicuro; è dell'anno passato: grida fresca; son quelle che fanno più paura. Sapete leggere, figliuolo? »

« Un pochino, signor dottore. »

« Bene, venitemi dietro con l'occhio, e vedrete. »

E, tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, borbottando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grand' espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno: 22



« Se bene, per la grida pubblicata d'ordine del signor Duca di Feria ai 14 di dicembre 1620, et confirmata dall' Illustriss. et Eccellentiss. Signore il Signor Gonzalo Fernandez de Cordoba, eccelera, fu con rimedii straordinarii e rigorosi proccisto alle oppressioni, concussioni et atti tirannici che alcuni ardiscono di commettere contra questi Vassalli tanto dicoti di S. M., ad ogni modo la frequenza degli eccessi, e la malitia, eccetera, è cresciuta a segno, che ha posto in necessità l'Eccell. Sua, eccelera. Onde, col parere del Senato et di una Giunta, eccetera, ha risoluto che si pubblichi la presente.

« E cominciando dagli atti tirannici, mostrando l'esperienza che 23

*molti, così nelle Città, come nelle Ville.... sentite? di questo Stato, con tirannide esercitano concussioni et opprimono i più deboli in varii modi, come in operare che si facciano contratti violenti di compre, d'affitti.... eccetera: dove sei? ah! ecco; sentite: che seguano o non seguano matrimonii. Eh? »*

*« È il mio caso, » disse Renzo.*

*« Sentite, sentite, c'è ben altro; e poi vedremo la pena. Si testifichi, o non si testifichi; che uno si parta dal luogo dove abita, eccetera; che quello paghi un debito; quell'altro non lo molesti, quello vada al suo molino: tutto questo non ha che far con noi. Ah ci siamo: 24 quel prete non faccia quello che è obbligato per l'ufficio suo, o faccia cose che non gli toccano. Eh? »*

*« Pare che abbian fatta la grida apposta per me. »*

*« Eh? non è vero? sentite, sentite: et altre simili violenze, quali seguono da feudatarii, nobili, mediocri, vili, e plebei. Non se ne scappa: 25 ci son tutti: è come la valle di Giosafat. Sentite ora la pena. Tutte queste et altre simili male attioni, benchè siano proibite, nondimeno, convenendo metter mano a maggior rigore, S. E., per la presente, non derogando, eccetera, ordina e comanda che contra li contravventori in qualsivoglia dei suddetti capi, o altro simile, si proceda da tutti li giudici ordinarii di questo Stato a pena pecuniaria e corporale, ancora di relegatione o di galera, e fino alla morte.... una piccola bagattella! all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, o del Senato, secondo la qualità dei casi, persone e circostanze. E questo ir-re-mis-si-bil-mente e con ogni rigore, eccetera. Ce n'è della roba, eh? E vedete qui le sottoscrizioni: Gonzalo Fernandez de Cordova; e più in giù: Platonus; e qui ancora: Vidit Ferrer: non ci manca niente. »*

*26 Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio, cercando di cavar il castrutto chiaro, e di mirar proprio quelle sacrosante parole, che gli parevano dover essere il suo aiuto. Il dottore, vedendo il nuovo cliente più attento che atterrito, si maravigliava. — Che sia matricolato costui, — pensava tra sè. « Ah! ah! » gli disse poi: « vi siete però fatto tagliare il ciuffo. Avete avuto prudenza: però, volendo mettermi nelle mie mani, non faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi non sapete quel che mi basti l'animo di fare, in un'occasione. »*

*27 Per intender quest'uscita del dottore, bisogna sapere, o rammentarsi che, a quel tempo, i bravi di mestiere, e i facinorosi d'ogni genere, usavan portare un lungo ciuffo, che si tiravan poi sul volto, come una*



visiera, all'atto d'affrontar qualcheduno, ne' casi in cui stimasser necessario di travisarsi, e l'impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d' inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale, all'arbitrio di Sua Eccellenza.* 28

*Permette però che, per occasione di trovarsi alcuno calvo, o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) incorrere nella pena agli altri contraffaccianti imposta.* 29

*E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all'arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell'ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte dell'armatura, e un distintivo de' bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci sarà forse nessuno de' nostri lettori milanesi, che non si rammenti d'aver sentito, nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche persona di servizio, dir di lui: è un ciuffo, è un ciuffetto.* 30 31

« In verità, da povero figliuolo, » rispose Renzo, « io non ho mai portato ciuffo in vita mia. » 32

« Non facciam niente, » rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso, tra malizioso e impaziente. « Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle. Se volete ch'io v'aiuti, bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano, come al confessore. Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il mandato: sarà naturalmente persona di riguardo; e, in questo caso, io anderò da 33



lui, a fare un atto di dovere. Non gli dirò, vedete, ch'io sappia da voi, che v'ha mandato lui: fidatevi. Gli dirò che vengo ad implorar la sua protezione, per un povero giovine calunniato. E con lui prenderò i concerti opportuni, per finir l'affare lodevolmente. Capite bene che, salvando sè, salverà anche voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggio imbrogli.... Purchè non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a togliervi d'impiccio: con un po' di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi chi sia l'offeso, come si dice: e, secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale, e mettergli una pulce nell'orecchio; perchè, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente. In quanto al curato, se è persona di giudizio, se ne starà zitto; se fosse una testolina, c'è rimedio anche per quelle. D'ogni intrigo si può uscire; ma ci vuole un uomo: e il vostro caso è serio; serio, vi dico, serio: la grida canta chiaro; e se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattro occhi, state fresco. Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi sarà suggerito. »

36 Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di bussolotti, che, dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quand'ebbe però capito bene cosa il dottore volesse dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca, dicendo: « oh! signor dottore, come l'ha intesa? l'è proprio tutta al rovescio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di queste cose, io: e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che non ho mai avuto che fare con la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia; e son ben contento d'aver visto quella grida. »

38 « Diavolo! » esclamò il dottore, spalancando gli occhi. « Che pasticci mi fate? Tant'è; siete tutti così: possibile che non sappiate dirle chiare le cose? »

« Ma mi scusi; lei non m'ha dato tempo: ora le racconterò la cosa, com'è. Sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi, » e qui la voce di Renzo si commosse, « dovevo sposare oggi una giovine, alla quale

discorrevo, fin da quest'estate; e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e s'era disposto ogni cosa. Ecco che il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse.... basta, per non tediare, io l'ho fatto parlar chiaro, com'era giusto; e lui m'ha confessato che gli era stato proibito, pena la vita, di far questo matrimonio. Quel prepotente di don Rodrigo.... »

« Eh via! » interruppe subito il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, « eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite: io non m'impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorte, discorsi in aria. » 39



« Le giuro.... »

« Andate, vi dico: che volete ch'io faccia de' vostri giuramenti? Io non c'entro: me ne lavo le mani. » E se le andava stropicciando, come se le lavasse davvero. « Imparate a parlare: non si viene a sorprendere così un galantuomo. » 40

« Ma senta, ma senta, » ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre gridando, lo spingeva con le mani verso l'uscio; e, quando ve l'ebbe cacciato, apri, chiamò la serva, e le disse: « restituite subito a quest'uomo quello che ha portato: io non voglio niente, non voglio niente. »

- 41 Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, che non esitò a ubbidire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un'occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatta bella. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e il giovine, più attonito e più stizzito che mai, dovette riprendersi le vittime rifiutate, e tornar al paese, a raccontar alle donne il bel costrutto della sua spedizione.



- 42 Le donne, nella sua assenza, dopo essersi tristamente levate il vestito delle feste e messo quello del giorno di lavoro, si misero a consultar di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato de' grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse che bisognava veder d'aiutarsi in tutte le maniere; che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da metter l'opera sua, quando si trattasse di sollevar poverelli; e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò ch'era accaduto. « Sicuro, »

disse Agnese: e si diedero a cercare insieme la maniera; giacchè andar esse al convento, distante di là forse due miglia, non se ne sentivano il coraggio, in quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio gliene avrebbe dato il parere. Ma, nel mentre che bilanciavano i partiti, si senti un picchietto all'uscio, e, nello stesso momento, un somnesso ma distinto « *Deo gratias.* » Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e subito, fatto un piccolo inchino familiare, venne avanti un laico cercatore cappuccino, con la sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l'imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto.

« Oh fra Galdino! » dissero le due donne.



« Il Signore sia con voi, » disse il trate. « Vengo alla cerca delle noci. »

« Va a prender le noci per i padri, » disse Agnese. Lucia s'alzò, e s'avviò all'altra stanza, ma, prima d'entrarvi, si trattenne dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva diritto nella medesima positura; e, mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto, con tenerezza, con supplicazione, e anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: « e questo

matrimonio? Si doveva pur fare oggi: ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità. Cos'è stato? »

45 « Il signor curato è ammalato, e bisogna differire, » rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. « E come va la cerca? » soggiunse poi, per mutar discorso.

« Poco bene, buona donna, poco bene. Le son tutte qui. » E, così dicendo, si levò la bisaccia d'addosso, e la fece saltar tra le due mani. « Son tutte qui; e, per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a dieci porte. »

46 « Ma! le annate vanno scarse, fra Galdino; e, quando s'ha a misurar il pane, non si può allargar la mano nel resto. »

« E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne, molt'anni sono, in quel nostro convento di Romagna? »

« No, in verità; raccontatemelo un poco. »

47 « Oh! dovete dunque sapere che, in quel convento, c'era un nostro padre, il quale era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per una viottola, in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; e quattro contadini, con le zappe in aria, che principiavano a scalzar la pianta, per metterle le radici al sole. — Che fate voi a quella povera pianta? domandò il padre Macario. — Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna. — Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest'anno, la farà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettasser di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada, — padre Macario, gli disse, la metà della raccolta sarà per il convento. Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle; perchè andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, come sentirete. Quel brav' uomo aveva lasciato un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, alla raccolta, il cercatore andò per riscotere la metà ch'era dovuta al convento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai sentito dire che

48

49

50

i cappuccini sapessero far noci. Sapete ora cosa avvenne? Un giorno, <sup>51</sup> (sentite questa) lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva



de' frati. Que' giovinastri ebber voglia d'andar a vedere quello sterminato mucchio di noci; e lui li mena su in granaio. Ma sentite: apre l'uscio, va verso il cantuccio dov'era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vede.... che cosa? Un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu un esempio questo? E il convento, <sup>52</sup> in vece di scapitare, ci guadagnò; perchè, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perchè noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi. »



53 Qui ricomparve Lucia, col grembiule eosi carico di noci, che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi di nuovo la bisaccia, la metteva giù, e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede un'occhiata, che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augùri, in promesse, in ringraziamenti, 54 e, rimessa la bisaccia al posto, s'avviava. Ma Lucia, richiamatolo, disse: « vorrei un servizio da voi; vorrei che diceste al padre Cristoforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venir da noi poverette, subito subito; perchè non possiamo andar noi alla chiesa. »

« Non volete altro? Non passerà un'ora che il padre Cristoforo saprà il vostro desiderio. »

« Mi fido »

« Non dubitate. » E così detto, se n'andò, un po' più curvo e più contento, di quel che fosse venuto.

55 Al vedere che una povera ragazza mandava a chiamare, con tanta confidenza, il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione, senza maraviglia e senza difficoltà, nessun si pensi che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Era anzi uomo di molta autorità, presso i suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, 56 nè troppo elevato. Servir gl'infermi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per la strada, poteva ugualmente abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci che, fingendo d'esser alle 57 mani tra loro, gl'inzaccherassero la barba di fango. La parola « frate » veniva, in que' tempi, proferita col più gran rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altr'ordine, eran oggetto de' due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè, non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione d'umiltà, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare da' diversi umori, e dal diverso pensare degli uomini.



**Partito fra Galdino, « tutte quelle noci! »** esclamò Agnese: **« in quest'anno! »** 58

« Mamma, perdonatemi, » rispose Lucia; « ma, se avessimo fatta un' elemosina come gli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora, Dio, sa quanto, prima d'aver la bisaccia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al convento; e, con le ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente.... »

« Hai pensato bene; e poi è tutta carità che porta sempre buon frutto, » disse Agnese, la quale, co' suoi difettucci, era una gran buona donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza.

In questa, arrivò Renzo, ed entrando con un volto dispettoso insieme e mortificato, gettò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie, per quel giorno. 59



« Bel parere che m'avete dato! » disse ad Agnese. « M'avete mandato da un buon galantuomo, da uno che aiuta veramente i poverelli! » E raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna, stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo non doveva aver saputo far la cosa come andava fatta;

60 ma Lucia interruppe quella questione, annunciando che sperava d'aver trovato un aiuto migliore. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell'impiccio. « Ma, se il padre, » disse, « non ci trova un ripiego, lo troverò io, in un modo o nell'altro. »

Le donne consigliaron la pace, la pazienza, la prudenza. « Domani, » disse Lucia, « il padre Cristoforo verrà sicuramente; e vedrete che troverà qualche rimedio, di quelli che noi poveretti non sappiamo nemmeno immaginare. »

« Lo spero; » disse Renzo, « ma, in ogni caso, saprò farmi ragione, o farmela fare. A questo mondo c'è giustizia finalmente. »

61 Co' dolorosi discorsi, e con le andate e venute che si son riferite, quel giorno era passato; e cominciava a imbrunire.

« Buona notte, » disse tristamente Lucia a Renzo, il quale non sapeva risolversi d'andarsene.

« Buona notte, » rispose Renzo, ancor più tristamente.

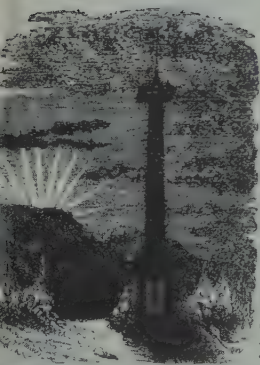
« Qualche santo ci aiuterà, » replicò Lucia: « usate prudenza, e rassegnatevi. »

62 La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: « a questo mondo c'è giustizia, finalmente! » Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica.





#### CAPITOLO IV.



Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov' era aspettato. È Pescarenico una terricciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor

tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e lucicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, raltristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendicchi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benchè non avesser nulla a sperar da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.

— Ma perchè si prendeva tanto pensiero di Lucia? E perchè, al primo avviso, s'era mosso con tanta sollecitudine, come a una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? — Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da \*\*\* era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.



Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato 8  
Cristoforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d'un  
mercante di \*\*\* (questi asterischi vengon tutti dalla circospezione del  
mio anonimo) che, ne' suoi ultim'anni, trovandosi assai fornito di beni,  
e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato  
a viver da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrargli in corpo una gran ver- 9  
gogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo  
mondo. Predominato da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di  
far dimenticare ch'era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimen-  
ticare anche lui. Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli com-  
parivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth,  
anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti. E non si po-  
trebbe dire la cura che dovevano aver que' poveretti, per schivare ogni  
parola che potesse parere allusiva all'antica condizione del convitante.  
Un giorno, per raccontarne una, un giorno, sul finir della tavola, ne' 10

momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparcchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava stuzzicando, con superiorità amichevole, uno di que' commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questo, per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: « eh! io fo l'orecchio del mercante. »

11 Egli stesso fu subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò, con faccia incerta, alla faccia del padrone, che s'era rannuvolata: l'uno e l'altro avrebber voluto riprender quella di prima; ma non era possibile. Gli altri invitati pensavano, ognuno da sè, al modo di sopire il piccolo scandolo, e di fare una diversione; ma, pensando, tacevano, e, in quel silenzio, lo scandolo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrar gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti eran occupati del pensiero che tutti volevan dissimulare. La gioia, per quel giorno, se n'andò; e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo  
12 sfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Lodovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comprare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tant'anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi; e morì, lasciando ricco e giovinetto..

13 Lodovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l'avevano avvezzato ad esser trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler esser della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di  
14 sotto, e ingozzarne una, ogni momento. Una tal maniera di vivere non s'accordava, nè con l'educazione, nè con la natura di Lodovico. S'allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano con rammarico; perchè gli pareva che questi veramente avrebber dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di rancore, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a



contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; ch'erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perchè, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bracci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e vivere co' birboni,



per amor della giustizia. Tanto che, più d'una volta, o scoraggiato, dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del continuo guardarsi, stomacato della sua compagnia, in



pensiero dell'avvenire, per le sue sostanze che se n'andavan, di giorno in giorno, in opere buone e in braverie, più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi, era il ripiego più comune, per uscir d'impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d'un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato.

19 Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant'anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodovico, che aveva  
20 veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacchè è uno de' vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed esser odiati, senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, s'avanzava diritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca compo-  
21 sta all'alterigia e allo sprezzo. Tutt'e due camminavan rasente al muro;



ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il

diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva, all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Lodovico toccasse d'andar nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocchè, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrando Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce: « fate luogo. »

22

« Fate luogo voi, » rispose Lodovico. « La diritta è mia. »

23

« Co' vostri pari, è sempre mia. »

« Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei. »

I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

« Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini. »

24

« Voi mentite ch'io sia vile. »

« Tu menti ch'io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « È, se tu fossi cavaliere, come son io, » aggiunse quel signore, « ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sci tu. »

« È un buon pretesto per dispensarvi di sostener co' fatti l'insolenza delle vostre parole. »

« Gettate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.

25

« Vediamo! » disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò l'altro, sfoderando la sua: « io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perchè Lodovico mirava piuttosto a scansare

26

27 i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo. Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnolata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli pionbava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sè, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto



col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente, che già accorreva, scantonarono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo, con que' due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla.

28 « Com'è andata? — È uno. — Son due. — Gli ha fatto un occhiello nel ventre. — Chi è stato ammazzato? — Quel prepotente. — Oh santa Maria, che sconquasso! — Chi cerca trova. — Una le paga

tutte. — Ha finito anche lui. — Che colpo! — Vuol essere una faccenda seria. — E quell'altro disgraziato! — Misericordia! che spettacolo! — Salvatelo, salvatelo. — Sta fresco anche lui. — Vedete com'è concio! butta sangue da tutte le parti. — Scappi, scappi. Non si lasci prendere. »

Queste parole, che più di tutte si facevan sentire nel frastono confuso di quella folla, esprimevano il voto comune; e, col consiglio, venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino a una chiesa di cappuccini, asilo, come ognun sa, impenetrabile allora a' birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone, che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che glielo raccomandava, dicendo: « è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo: l'ha fatto per sua difesa: c'è stato tirato per i capelli. »

Lodovico non aveva mai, prima d'allora, sparso sangue; e, benchè l'omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontarè, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova e indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, non sapeva quasi dove si fosse, nè cosa si facesse; e, quando fu tornato in sè, si trovò in un letto dell'infermeria, nelle mani del frate chirurgo, (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite ch'egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che aveva spesso avuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento. Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e, avvicinandosi al letto dove Lodovico giaceva, « consolatevi » gli disse: « almeno è morto bene, e m'ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo. » Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch'eran confusi e affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso. « E l'altro? » domandò ansiosamente al frate.

« L'altro era spirato, quand'io arrivai. »

35

Frattanto, gli accessi e i contorni del convento formicolavano di popolo curioso: ma, giunta la sbirraglia, fece smaltir la folla, e si postò a una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l'avevano scritto in viso.



36

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d'essere stato lui la cagione, qualunque ben cerlo involontaria, di quella desolazione, e, nello stesso tempo,

37

l'assicurasse ch'egli prendeva la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi a' casi suoi, sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente: gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo

volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli manifestò il suo desiderio. N' ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che, se persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora, fatto venire un notaro, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (ch'era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto a otto figliuoli che Cristoforo aveva lasciati.

La risoluzione di Lodovico veniva molto a proposito per i suoi ospiti, i quali, per cagion sua, erano in un bell' intrigo. Rimandarlo dal convento, ed esporlo così alla giustizia, cioè alla vendetta de' suoi nemici, non era partito da metter neppure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare a' propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i cappuccini dell'universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi contro tutte l'autorità ecclesiastiche, le quali si consideravan come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, e per sè, e per le sue aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque s'attentasse di mettervi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, e nemmeno che una lagrima fosse stata sparsa per lui, in tutto il parentado: dice soltanto ch'eran tutti smaniosi d'aver nell'unghie l'uccisore, o vivo o morto. Ora questo, vestendo l'abito di cappuccino, accomodava ogni cosa. Faceva, in certa maniera, un'emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritirava da ogni gara; era in somma un nemico che depon l'armi. I parenti del morto potevan poi anche, se loro piacesse, credere e vantarsi che s'era fatto frate per disperazione, e per terrore del loro sdegno. E, ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, a camminare a piedi nudi, a dormir sur un saccone, a viver d'elemosina, poteva parere una punizione competente, anche all'offeso il più borioso.

Il padre guardiano si presentò, con un'umiltà disinvolta, al fratello del morto, e, dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa, e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta, e insinuando poi soavemente, e con maniera ancor più destra, che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanic, che il cappuccino



lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: « è un troppo giusto dolore. » Fece intendere che, in ogni caso, la sua famiglia avrebbe saputo prendersi una soddisfazione: e il cappuccino, qualunque cosa ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisor di suo fratello partirebbe subito da quella città.

44 Il guardiano, che aveva già deliberato che questo fosse fatto, disse che si farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli piaceva, esser questo un atto d'ubbidienza: e tutto fu concluso. Contenta la famiglia, che ne usciva con onore; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo, che vedeva fuor d'impiccio un uomo ben voluto, e che, nello stesso tempo, ammirava una conversione; contento finalmente, e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Lodovico, il quale cominciava una vita  
45 d'espiazione e di servizio, che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, l'afflisse un momento; ma si consolò subito, col pensiero che anche quell'ingiusto giudizio sarebbe un gastigo per lui, e un mezzo d'espiazione. Così, a trent'anni, si ravvolse nel sacco; e, dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome, e prenderne un altro, ne scelse uno che gli rammentasse, ogni momento, ciò che aveva da espia- re: e si chiamò fra Cristoforo.

46 Appena compita la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che sarebbe andato a fare il suo noviziato a \*\*\* , sessanta miglia lontano, e che partirebbe all'indomani. Il novizio s'inchinò profondamente, e chiese una grazia. « Permettetemi, padre, » disse, « che, prima di partir da questa città, dove ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, col chiedere scusa al fratello dell'ucciso, e gli levi, se Dio benedice  
47 la mia intenzione, il rancore dall'animo. » Al guardiano parve che un tal passo, oltre all'esser buono in sè, servirebbe a riconciliar sempre più la famiglia col convento; e andò diviato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la meraviglia, un ribollimento di sdegno, non però senza qualche compiacenza. Dopo aver pensato un momento, « venga domani, » disse; e assegnò l'ora. Il guardiano tornò, a portare al novizio il consenso desiderato.



Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con un'eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune. A mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d'alte penne, di durlindane pendenti, un muoversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavan di servitori, di paggi, di



bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma, dopo un istante, disse tra sè: — sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandolo, questa è riparazione. — Così, con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e, di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padron di casa; il quale, circondato da' parenti più

prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e il mento in aria, impugnando con la mano sinistra, il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

- 51 C'è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un' espressione così immediata, si direbbe quasi un'effusione dell'animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro agli astanti, che non s'era fatto frate, nè veniva a quell'umiliazione per timore umano:
- 52 e questo cominciò a consigliarglieli tutti. Quando vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose inginocchiamenti ai piedi, incrociò le mani sul petto, e, chinando la testa rasa, disse queste parole: « io sono l'omicida di suo fratello, Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle per l'amor di Dio. » Tutti gli occhi erano immobili



sul novizio, e sul personaggio a cui egli parlava; tutti gli orecchi eran tesi. Quando fra Cristoforo tacque, s'alzò, per tutta la sala, un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e, chinandosi verso l'inginocchiato, « alzatevi, » disse, con voce alterata: « l'offesa.... il fatto veramente.... ma l'abito che portate.... non solo questo, ma anche per voi... S'alzi, padre.... Mio fratello... non lo posso negare.... era un cavaliere.... era un uomo.... un po' impetuoso.... un po' vivo. Ma tutto accade per disposizione di Dio. Non se ne parli più... Ma, padre, lei non deve stare in codesta positura. » E, presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi, ma col capo chino, rispose: « io posso dunque sperare che lei m'abbia concesso il suo perdono! E se l'ottengo da lei, da chi non devo sperarlo? Oh! s'io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono! »

« Perdono? » disse il gentiluomo. « Lei non ne ha più bisogno. Ma pure, poichè lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, e tutti.... »

« Tutti! tutti! » gridarono, a una voce, gli astanti. Il volto del frate s'apri a una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva però ancora un'umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell'aspetto, e trasportato dalla commozione generale, gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un « bravo! bene! » scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servitori, con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi licenziare, e gli disse: « padre, gradisca qualche cosa; mi dia questa prova d'amicizia. » E si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma egli, ritirandosi, con una certa resistenza cordiale, « queste cose, » disse, « non fanno più per me; ma non sarà mai ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perchè io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono. » Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne subito un cameriere, in gran gala, portando un pane sur un piatto d'argento, e lo presentò al padre; il quale, presolo e ringraziato, lo mise nella sporta. Chiese quindi licenza; e, abbracciato di nuovo il padron di casa, e tutti quelli che, trovandosi più vicini a lui, poterono

impadronirsene un momento, si liberò da essi a fatica; ebbe a combattere nell' anticamera, per isbrigarsi da' servitori, e anche da' bravi, che gli baciavano il lembo dell' abito, il cordone, il cappuccio;



e si trovò nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città; d' onde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.

59 Il fratello dell' ucciso, e il parentado, che s' erano aspettati d' assaporare in quel giorno la trista gioia dell' orgoglio, si trovarono in vece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La compagnia si trattenne ancor qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, andando là. In vece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, d' impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine  
60 furono i temi della conversazione. E taluno, che, per la cinquantesima volta, avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo, in quella famosa congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, ch' era quel rodomonte che ognun sa, parlò in vece delle penitenze e della pazienza mirabile d' un fra Simone, morto molt' anni prima.  
61 Partita la compagnia, il padrone, ancor tutto commosso, riandava tra sè, con maraviglia, ciò che aveva inteso, ciò ch' egli medesimo aveva detto;

e borbottava tra i denti: — diavolo d'un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) — diavolo d'un frate! se rimaneva lì in ginocchio, ancora per qualche momento, quasi quasi gli chiedevo scusa io, che m'abbia ammazzato il fratello. — La nostra storia nota espressamente che, da quel giorno in poi, quel signore fu un po' men precipitoso, e un po' più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava, con una consolazione che non aveva mai più provata, dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva esser consacrata. Il silenzio ch'era imposto a' novizi, l'osservava, senza avvedersene, assorto com'era, nel pensiero delle fatiche, delle privazioni e dell'umiliazioni che avrebbe sofferte, per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà, del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo. 62

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo, sempre con gran voglia, e con gran cura, gli uffizi che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e d'assistere i moribondi, non lasciava mai sfuggire un'occasione d'esercitarne due altri, che s'era imposti da sè: accomodar differenze, e proteggere oppressi. In questo genio entrava, per qualche parte, senza ch'egli se n'avvedesse, quella sua vecchia abitudine, e un resticciolo di spiriti guerreschi, che l'umiliazioni e le macerazioni non avevan potuto spegner del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente umile e posato; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, l'uomo s'animava, a un tratto, dell'impeto antico, che, secondato e modificato da un'enfasi solenne, venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunciava una lunga guerra, tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, quando la passione trabocca, smozzicate, con qualche lettera mutata; parole che, in quel travisamento, fanno però ricordare della loro energia primitiva. 63 64 65

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse chiesto l'aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe corso immediatamente. 66

Trattandosi poi di Lucia, accorse con tanta più sollecitudine, in quanto conosceva e ammirava l'innocenza di lei, era già in pensiero per i suoi pericoli, e sentiva un' indignazione santa, per la turpe persecuzione della quale era divenuta l'oggetto. Oltre di ciò, avendola consigliata, per il meno male, di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, ch'era in lui come ingenita, s'aggiungeva, in questo caso, quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

67 Ma, intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, è arrivato, s'è affacciato all'uscio; e le donne, lasciando il manico dell'aspo che facevan girare e stridere, si sono alzate, dicendo, a una voce: « oh padre Cristoforo! sia benedetto! »







## CAPITOLO V.



I qual padre Cristoforo si fermò  
ritto sulla soglia, e, appena ebbe  
data un'occhiata alle donne, do-  
vette accorgersi che i suoi presen-  
timenti non eran falsi. Onde, con  
quel tono d'interrogazione che va  
incontro a una trista risposta, al-  
zando la barba con un moto leg-  
giero della testa all'indietro, disse:  
« ebbene? » Lucia rispose con uno

scoppio di pianto. La madre cominciava a far le scuse d'aver osato...  
ma il frate s'avanzò, e, messosi a sedere sur un panchetto a tre piedi,  
troncò i complimenti, dicendo a Lucia: « quietatevi, povera figliuola.  
E voi, » disse poi ad Agnese, « raccontatemi cosa c'è! » Mentre  
la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate di-  
ventava di mille colori, e ora alzava gli occhi al cielo, ora batteva  
i piedi. Terminata la storia, si coprì il volto con le mani, ed esclamò:  
« o Dio benedetto! fino a quando....! » Ma, senza compir la frase, vol-  
tandosi di nuovo alle donne: « poverette! » disse: « Dio vi ha visitate.  
Povera Lucia! »



3 « Non ci abbandonerà, padre? » disse questa, singhiozzando.

« Abbandonarvi! » rispose. « E con che faccia potrei io chieder a Dio qualcosa per me, quando v'avessi abbandonata? voi in questo stato! voi, ch'Egli mi confida! Non vi perdetes d'animo: Egli v'assisterà: Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d'un uomo da nulla come sou io, per confondere un.... Vediamo, pensiamo quel che si possa fare. »

4 Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme e unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante e intrigato, e quanto scarsi, quanto incerti e pericolosi i ripieghi. — Mettere un po' di vergogna a don

5 Abbondio, e fargli sentire quanto manchi al suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella che ha d'una schioppettata? Informar di tutto il cardinale arcivescovo, e invocar la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand' anche questa povera innocente fosse maritata, sarebbe questo un freno per quell' uomo? Chi sa a qual segno possa arrivare?... E resistergli?

6 Come? Ah! se potessi, pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, que' di Milano! Ma! non è un affare comune; sarei abbandonato. Costui fa l'amico del convento, si spaccia per partigiano de' cappuccini: e i suoi bravi non son venuti più d'una volta a ricoverarsi da noi? Sarei solo in ballo; mi buscherei anche dell' inquieto, dell' imbroglione, dell' accattabrighe; e, quel ch' è più, potrei fors' anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione

7 di questa poveretta. — Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontar don Rodrigo stesso, tentar di smoverlo dal suo infame proposito, con le preghiere, coi terrori dell' altra vita, anche di questa, se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere, per questa via, più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporeo impegno, scoprir di più le sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

8 Mentre il frate stava così meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognun può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso sull'uscio; ma, visto il padre sopra pensiero, e le donne che facevan cenno di non disturbarlo, si fermò sulla soglia, in silenzio. Alzando la faccia, per comunicare alle donne il suo progetto,

il frate s'accorse di lui, e lo salutò in un modo ch'esprimeva un'affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

« Le hanno detto..., padre? » gli domandò Renzo, con voce commossa.



« Pur troppo; e per questo son qui. »

« Che dice di quel birbone...? »

« Che vuoi ch'io dica di lui? Non è qui a sentire: che gioverebbero le mie parole? Dico a te, il mio Renzo, che tu confidi in Dio, e che Dio non t'abbandonerà. »

« Benedette le sue parole! » esclamò il giovane. « Lei non è di quelli che dan sempre torto a' poveri. Ma il signor curato, e quel signor dottor delle cause perse.... »

« Non rivangare quello che non può servire ad altro che a inquietarti inutilmente. Io sono un povero frate; ma ti ripeto quel che ho detto a queste donne: per quel poco che posso, non v'abbandonerò. »

11 « Oh, lei non è come gli amici del mondo! Ciarlioni! Chi avesse creduto alle proteste che mi facevan costoro, nel buon tempo; eh eh! Eran pronti a dare il sangue per me; m'avrebbero sostenuto contro il diavolo. S'io avessi avuto un nemico?... bastava che mi lasciassi intendere; avrebbe finito presto di mangiar pane. E ora, se vedesse  
12 come si ritirano.... » A questo punto, alzando gli occhi al volto del padre, vide che s'era tutto rannuvolato, e s'accorse d'aver detto ciò che conveniva tacere. Ma volendo raccomodarla, s'andava intrigando e imbrogliando: « volevo dire..... non intendo dire..... cioè, volevo dire.... »

13 « Cosa volevi dire? E che? tu avevi dunque cominciato a guastar l'opera mia, prima che fosse intrapresa! Buon per te che sei stato disingannato in tempo. Che! tu andavi in cerca d'amici... quali amici!... che non t'avrebber potuto aiutare, neppur volendo! E cercavi di perder Quel solo che lo può e lo vuole! Non sai tu che Dio è l'amico de' tribolati, che confidano in Lui? Non sai tu che, a metter fuori l'unghie, il debole non ci guadagna? E quando pure.... » A questo punto, afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto, senza perder d'autorità, s'atteggiò d'una compunzione solenne, gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: « quando pure.... è un terribile guadagno! Renzo! vuoi tu confidare in me?... che dico in me, omiciattolo, fraticello? Vuoi tu confidare in Dio? »

« Oh sì! » rispose Renzo. « Quello è il Signore davvero. »

15 « Ebbene; prometti che non affronterai, che non provocherai nessuno, che ti lascerai guidar da me. »

« Lo prometto. »

Lucia fece un gran respiro, come se le avesser levato un peso d'addosso; e Agnese disse: « bravo figliuolo. »

16 « Sentite, figliuoli, » riprese fra Cristoforo: « io anderò oggi a parlare a quell' uomo. Se Dio gli tocca il cuore, e dà forza alle mie parole, bene: se no, Egli ci farà trovare qualche altro rimedio. Voi intanto, statevi quieti, ritirati, scansate le ciarle, non vi fate vedere. Stasera, o domattina al più tardi, mi rivedrete. » Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e parti. S'avviò al convento, arrivò a tempo d'andare in coro a cantar sesta, desinò, e si mise subito in cammino, verso il covile della fiera che voleva provarsi d'ammansare.

17 Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una

bicocca, sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonomo aggiunge che il luogo (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del poggio, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago, giaceva un mucchietto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo; ed era come la piccola capitale del suo piccol regno. Bastava passarvi, per esser chiarito della condizione e de' costumi del paese. Dando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi, tromboni, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e fiaschetti da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo, e chiuso in una reticella; vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive; donne con certe facce maschie, e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse: ne' sembianti e nelle mosse de' fanciulli stessi, che giocavan per la strada, si vedeva un non so che di petulante e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il villaggio, salì per una viuzza a chio-ciola, e pervenne sur una piccola spianata, davanti al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade e piccole finestre che davan sulla strada, chiuse da imposte sconnesse e consunte dagli anni, eran però difese da grosse inferriate, e quelle del pian terreno tant'alte che appena vi sarebbe arrivato un uomo sulle spalle d'un altro. — Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggero avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, collocate in simmetria, di fuori, non avesser dato un indizio d'abitanti. Due grand'avoltoi, con l'ali spalancate, e co' teschi penzoloni, l'uno spennacchiato e mezzo roso dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur un battente del portone; e due bravi, sdraiati, ciascuno sur una delle panche poste a destra e a sinistra, facevan la guardia, aspettando d'esser chiamati a goder gli avanzi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma un de' bravi s'alzò, e gli disse: « padre, padre, venga pure avanti: qui non si fanno aspettare i cappuccini: noi siamo amici del convento: e io ci sono stato in certi momenti che fuori non era troppo buon'aria per me; e se mi avesser tenuta la

23 porta chiusa, la sarebbe andata male. » Così dicendo, diede due picchi



col martello. A quel suono risposero subito di dentro gli urli e le strida di mastini e di cagnolini; e, pochi momenti dopo, giunse borbottando un vecchio servitore; ma, veduto il padre, gli fece un grand'inchino, acquistò le bestie, con le mani e con la voce, introdusse l'ospite in un angusto cortile, e richiuse la porta. Accompagnatolo poi in un salotto, e guardandolo con una cert'aria di meraviglia e di rispetto, disse: « non è lei.... il padre Cristoforo di Pescarenico? »

« Per l'appunto. »

« Lei qui? »

« Come vedete, buon uomo. »

24 « Sarà per far del bene. Del bene, » continuò mormorando tra i denti, e rincamminandosi, « se ne può far per tutto. » Attraversati due o tre altri salotti oscuri, arrivarono all'uscio della sala del convito.

25 Quivi un gran frastono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di

piatti, e sopra tutto di voci discordi, che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritirarsi, e stava contrastando dietro l'uscio col servitore, per ottenere d'esser lasciato in qualche canto della casa, fin che il pranzo fosse terminato; quando l'uscio s'apri. Un certo conte Attilio, che stava seduto in faccia (era un cugino del padron di casa; e abbiain già fatta menzione di lui, senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi dell'intenzione modesta del buon frate, « ehi! ehi! » gridò: « non ci scappi, padre riverito: avanti, avanti. »

26



Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so qual presentimento confuso, n'avrebbe fatto di meno. Ma, poichè lo spensierato d'Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse: « venga, padre, venga. » Il padre s'avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo, a due mani, ai saluti de' commensali.

27



28 L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico  
a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col  
petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per  
fargli prender quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quali  
29 ben di rado si riscontrano insieme. Perciò, non vi maravigliate se fra  
Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fer-  
missimo della giustizia della causa che veniva a sostenere, con un sen-  
timento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con  
una cert'aria di suggezione e di rispetto, alla presenza di quello stesso  
don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno,  
circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un  
viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che un  
30 consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. Alla sua  
destra sedeva quel conte Attilio suo cugino, e, se fa bisogno di dirlo,  
suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da  
Milano a villeggiare, per alcuni giorni, con lui. A sinistra, e a un al-  
tro lato della tavola, stava, con gran rispetto, temperato però d'una  
certa sicurezza, e d'una certa saccenteria, il signor podestà, quel me-  
desimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tra-  
maglino, e a fare star a dovere don Rodrigo, come s'è visto di sopra.  
In faccia al podestà, in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato,  
sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e col naso più  
rubicondo del solito: in faccia ai due cugini, due convitali oscuri,  
de' quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che man-  
giare, chinare il capo, sorridere e approvare ogni cosa che dicesse un  
commensale, e a cui un altro non contraddicesse.

31 « Da sedere al padre, » disse don Rodrigo. Un servitore presentò  
una sedia, sulla quale si mise il padre Cristoforo, facendo qualche scusa  
al signore, d'esser venuto in ora inopportuna. « Bramerei di parlarle  
da solo a solo, con suo comodo, per un affare d'importanza, » soggiunse  
poi, con voce più sommessa, all'orecchio di don Rodrigo.

« Bene, bene, parleremo ; » rispose questo : « ma intanto si porti  
da bere al padre. »

32 Il padre voleva schermirsi ; ma don Rodrigo, alzando la voce, in  
mezzo al trambusto ch'era ricominciato, gridava : « no, per bacco,  
non mi farà questo torto ; non sarà mai vero che un cappuccino va-  
da via da questa casa, senza aver gustato del mio vino, nè un credi-  
tore insolente, senza aver assaggiate le legna de' miei boschi. » Queste



parole eccitarono un riso universale, e interruppero un momento la questione che s'agitava caldamente tra i commensali. Un servitore, portando sur una sottocoppa un' ampolla di vino, e un lungo bicchiere in forma di calice, lo presentò al padre; il quale, non volendo resistere a un invito tanto pressante dell'uomo che gli premeva tanto di farsi propizio, non esitò a mescere, e si mise a sorbir lentamente il vino. 33

« L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito; anzi è contro di lei; » riprese a urlare il conte Attilio: « perchè quell' uomo erudito, quell' uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo d'Argante, prima d' esporre la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione.... » 34

« Ma questo » replicava, non meno urlando, il podestà, « questo è un di più, un mero di più, un ornamento poetico, giacchè il messaggiero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium*: e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano. E, non avendo il messaggiero detto nulla in suo proprio nome, ma solamente presentata la sfida in iscritto.... » 35

« Ma quando vorrà capire che quel messaggiero era un asino temerario, che non conosceva le prime...? »

« Con buona licenza di lor signori, » interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la questione andasse troppo avanti: « rimettiamola nel padre Cristoforo; e si stia alla sua sentenza. » 36

« Bene, benissimo, » disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto garbata il far decidere un punto di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà, più infervorato di cuore nella questione, si chetava a stento, e con un certo viso, che pareva volesse dire: ragazzate.

« Ma, da quel che mi pare d'aver capito, » disse il padre, « non son cose di cui io mi deva intendere. » 37

« Solite scuse di modestia di loro padri; » disse don Rodrigo: « ma non mi scapperà. Eh via! sappiam bene che lei non è venuta al mondo col cappuccio in capo, e che il mondo l'ha conosciuto. Via, via: ecco la questione, »

« Il fatto è questo, » cominciava a gridare il conte Attilio.

« Lasciate dir a me, che son neutrale, cugino, » riprese don Rodrigo. « Ecco la storia. Un cavaliere spagnolo manda una sfida a un 38

cavalier milanese: il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello a un fratello del cavaliere; il qual fratello legge la sfida, e in risposta dà alcune bastonate al portatore. Si tratta....»

« Ben date, ben applicate, » gridò il conte Attilio. « Fu una vera ispirazione. »

39 « Del demonio, » soggiunse il podestà. « Battere un ambasciatore! persona sacra! Anche lei, padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere. »

« Sì, signore, da cavaliere, » gridò il conte: « e lo lasci dire a me, che devo intendermi di ciò che conviene a un cavaliere. Oh, se fossero stati pugni, sarebbe un'altra faccenda; ma il bastone non isporca le mani a nessuno. Quello che non posso capire è perchè le premano tanto le spalle d' un mascalzone. »

40 « Chi le ha parlato delle spalle, signor conte mio? Lei mi fa dire spropositi che non mi son mai passati per la mente. Ho parlato del carattere, e non di spalle, io. Parlo sopra tutto del diritto delle genti. Mi dica un poco, di grazia, se i feciali che gli antichi Romani mandavano a intimar le sfide agli altri popoli, chiedevan licenza d' esporre l'ambasciata: e mi trovi un poco uno scrittore che faccia menzione che un feciale sia mai stato bastonato. »



« Che hanno a far con noi gli uffiziali degli antichi Romani? gente che andava alla buona, e che, in queste cose, era indietro, indietro. Ma, secondo le leggi della cavalleria moderna, ch'è la vera, dico e sostengo che un messo il quale ardisce di porre in mano a un cavaliere una sfida, senza avergliene chiesta licenza, è un temerario, violabile violabilissimo, bastonabile bastonabilissimo . . . » 41

« Risponda un poco a questo sillogismo. »

« Niente, niente, niente. »

« Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percotere un disarmato è atto proditorio; *atqui* il messo *de quo* era senz'arme; *ergo* . . . » 42

« Piano, piano, signor podestà. »

« Che piano? »

« Piano, le dico: cosa mi viene a dire? Atto proditorio è ferire uno con la spada, per di dietro, o dargli una schioppettata nella schiena: e, anche per questo, si possono dar certi casi... ma stiamo nella questione. Concedo che questo generalmente possa chiamarsi atto proditorio; ma appoggiar quattro bastonate a un mascalzone! Sarebbe bella che si dovesse dirgli: guarda che ti bastono: come si direbbe a un galantuomo: mano alla spada. — E lei, signor dottor riverito, in vece di farmi de' sogghigni, per farmi capire ch'è del mio parere, perchè non sostiene le mie ragioni, con la sua buona tabella, per aiutarmi a persuader questo signore? » 43 44

« Io . . . » rispose confusetto il dottore: « io godo di questa dotta disputa; e ringrazio il bell'accidente che ha dato occasione a una guerra d'ingegni così graziosa. E poi, a me non compete di dar sentenza: sua signoria illustrissima ha già delegato un giudice... qui il padre... »

« E vero; » disse don Rodrigo: « ma come volete che il giudice parli, quando i litiganti non vogliono stare zitti? » 45

« Ammutolisco, » disse il conte Attilio. Il podestà strinse le labbra, e alzò la mano, come in atto di rassegnazione.

« Ah sia ringraziato il cielo! A lei, padre, » disse don Rodrigo, con una serietà mezzo canzonatoria.

« Ho già fatte le mie scuse, col dire che non me n'intendo, » rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere a un servitore. 46

« Seuse magre: » gridarono i due eugini: « vogliamo la sentenza. »

« Quand'è così, » riprese il frate, « il mio debole parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate. »

I commensali si guardarono l'un con l'altro maravigliati.

47 « Oh questa è grossa! » disse il conte Attilio. « Mi perdoni, padre, ma è grossa. Si vede che lei non conosce il mondo. »

« Lui? » disse don Rodrigo: « me lo volete far ridire: lo conosce, cugino mio, quanto voi: non è vero, padre? Dica, dica se non ha fatta la sua carovana? »



48 In vece di rispondere a quest' amorevole domanda, il padre disse una parolina in segreto a sè medesimo: — queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e che tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto.

« Sarà, » disse il cugino: « ma il padre... come si chiama il padre? »

« Padre Cristoforo » rispose più d' uno.

49 « Ma, padre Cristoforo, padron mio colendissimo, con queste sue massime, lei vorrebbe mandare il mondo sottosopra. Senza sfide! Senza bastonate! Addio il punto d'onore: impunità per tutti i mascalzoni. Per buona sorte che il supposto è impossibile. »

« Animo, dottore, » scappò fuori don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dai due primi contendenti, « animo, a voi, che, per dar ragione a tutti, siete un uomo. Vediamo un poco come farete per dar ragione in questo al padre Cristoforo. »

« In verità, » rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre, « in verità io non so intendere come il padre Cristoforo, il quale è insieme il perfetto religioso e l'uomo di mondo, non abbia pensato che la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca. Ma il padre sa, meglio di me, che ogni cosa è buona a suo luogo; e io credo che, questa volta, abbia voluto cavarsi, con una celia, dall'impiccio di proferire una sentenza. » 50

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella questione, ne venne a suscitare un'altra. « A proposito, » disse, « ho sentito che a Milano correvan voci d'accomodamento. » 51

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole legittima, era entrato in possesso il duca di Nevers, suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, sosteneva quel principe, suo ben affetto, e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il 52



conte duca, non lo voleva lì, per le stesse ragioni; e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano, con pratiche, con istanze, con minacce, presso l'imperator Ferdinando II, la prima perchè accordasse l'investitura al nuovo duca; la seconda perchè gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

53 « Non son lontano dal credere, » disse il conte Attilio, « che le cose si possano accomodare. Ho certi indizi . . . »

« Non creda, signor conte, non creda, » interruppe il podestà. « Io, in questo cantuccio, posso saperle le cose; perchè il signor castellano spagnolo, che, per sua bontà, mi vuole un po' di bene, e per esser figliuolo d'un creato del conte duca, è informato d'ogni cosa . . . »

« Le dico che a me accade ogni giorno di parlare in Milano con ben altri personaggi; e so di buon luogo che il papa, interessatissimo, com'è, per la pace, ha fatto proposizioni . . . »

54 « Così dev'essere; la cosa è in regola; sua santità fa il suo dovere; un papa deve sempre metter bene tra i principi cristiani; ma il conte duca ha la sua politica, e . . . »

« E, e, e; sa lei, signor mio, come la pensi l'imperatore, in questo momento? Crede lei che non ci sia altro che Mantova a questo mondo? Le cose a cui si deve pensare son molte, signor mio. Sa lei, per esempio, fino a che segno l'imperatore possa ora fidarsi di quel suo principe di Valdistano o di Vallistai, o come lo chiamano, e se . . . »

« Il nome legittimo in lingua alemanna, » interruppe ancora il podestà, « è Vagliensteino, come l'ho sentito proferir più volte dal nostro signor castellano spagnolo. Ma stia pur di buon animo, che . . . »

55 « Mi vuole insegnare . . . ? » riprendeva il conte; ma don Rodrigo gli diè d'occhio, per fargli intendere che, per amor suo, cessasse di contraddire. Il conte tacque, e il podestà, come un bastimento disimbrogliato da una secca, continuò, a vele gonfie, il corso della sua eloquenza. « Vagliensteino mi dà poco fastidio; perchè il conte duca ha l'occhio a tutto, e per tutto; e se Vagliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà ben lui farlo rigar diritto, con le buone, o con le cattive.

56 Ha l'occhio per tutto, dico, e le mani lunghe; e, se ha fisso il chiodo, come l'ha fisso, e giustamente, da quel gran politico che è, che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non ce le metterà; e il signor cardinale di Riciliù farà un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro signor cardinale, a voler



cozzare con un conte duca, con un Olivares. Dico il vero, che vorrei



rinascere di qui a dugent'anni, per sentir cosa diranno i posteri, di questa bella pretensione. Ci vuoi altro che invidia; testa vuol essere: e teste come la testa d'un conte duca, ce n'è una sola al mondo. Il conte duca, signori miei, » proseguiva il podestà, sempre col vento in poppa, e un po' meravigliato anche lui di non incontrar mai uno scoglio: « il conte duca è una volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe perder la traccia a chi si sia: e, quando accenna a destra, si può esser sicuri che batterà a sinistra: ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere i suoi disegni; e quegli stessi che devon metterli in esecuzione, quegli stessi che scrivono i dispacci, non ne capiscon niente. Io posso parlare con qualche cognizion di causa; perchè quel brav'uomo del signor castellano si degna di trattenersi meco, con qualche confidenza. Il conte duca, viceversa, sa appuntino cosa bolle in pentola di tutte l'altre corti; e tutti que' politici (che ce n'è di diritti assai, non si può negare) hanno appena immaginato un disegno, che il conte duca te l'ha già indovinato, con quella sua testa,

57

58



con quelle sue strade coperte, con que' suoi fili tesi per tutto. Quel pover' uomo del cardinale di Riciliù tenta di qua, fiuta di là, suda,



s'ingegna: e poi? quando gli è riuscito di scavare una mina, trova la contrammina già bell'e fatta dal conte duca . . . »

59 Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche da' versacci che faceva il cugino, si voltò all'improvviso, come se gli venisse un' ispirazione, a un servitore, e gli accennò che portasse un certo fiasco. « Signor podestà, e signori miei! » disse poi: « un brindisi al conte duca; e mi sapranno dire se il vino sia degno del personaggio. » Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare; perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, lo riteneva in parte come fatto a sè.

60 « Viva mill'anni don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di san Lucar, gran privato del re don Filippo il grande, nostro signore! » esclamò, alzando il bicchiere.

Privato, chi non lo sapesse, era il termine in uso, a que' tempi, per significare il favorito d'un principe.

« Viva mill'anni! » risposer tutti.

« Servite il padre, » disse don Rodrigo.

« Mi perdoni; » rispose il padre: « ma ho già fatto un disordine, e non potrei . . . ».

« Come! » disse don Rodrigo: « si tratta d'un brindisi al conte duca. Vuol dunque far credere eh'ella tenga dai navarrini? »

Così si chiamavano allora, per ischernò, i Francesi, dai principi di Navarra, che avevan cominciato, con Enrico IV, a regnar sopra di loro.

A tale scongiuro, convenne bere. Tutti i commensali proruppero in esclamazioni, e in elogi del vino; fuor che il dottore, il quale, col capo alzato, con gli occhi fissi, con le labbra strette, esprimeva molto più che non avrebbe potuto far con parole:

« Che ne dite eh, dottore? » domandò don Rodrigo.

Tirato fuor del bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: « dico, proferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares de' vini: *censui, et in eam ivi sententiam*, che un liquor simile non si trova in tutti i ventidue regni del re nostro signore, che Dio guardi: dichiaro e definisco che i pranzi dell'illustrissimo signor don Rodrigo vincono le cene d'Eliogabalo; e che la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove siede e regna la splendidezza. »

« Ben detto! ben definito! » gridarono, a una voce, i commensali: ma quella parola, carestia, che il dottore aveva buttata fuori a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti parlarono della carestia. Qui andavan tutti d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se ei fosse stato dispartire. Parlavano tutti insieme. « Non c'è carestia, » diceva uno: « sono gl'incettatori . . . »

« E i fornai, » diceva un altro: « che nascondono il grano. Impiccarli. »

« Appunto; impiccarli, senza misericordia. »

« De' buoni processi, » gridava il podestà.

« Che processi? » gridava più forte il conte Attilio: « giustizia sommaria. Pigliarne tre o quattro o cinque o sei, di quelli che, per voce pubblica, son conosciuti come i più ricchi e i più cani, e impiccarli. »

« Esempi! esempi! senza esempi non si fa nulla. »

« Impiccarli! impiccarli!; e salterà fuori grano da tutte le parti. »

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a goder l'armonia che fa

una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente, in mezzo al rumore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. S'andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica; sicchè le parole che s'udivan più sonore e più frequenti, erano: *ambrosia*, e *impiccarli*.

- 66 Don Rodrigo intanto dava dell'occhiate al solo che stava zitto; e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza nè di fretta, senza far atto che tendesse a ricordare che stava aspettando; ma in aria di non voler andarsene, prima d'essere stato ascoltato. L'avrebbe mandato a spasso volentieri, e fatto di meno di quel colloquio; ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le regole
- 67 della sua politica. Poichè la seccatura non si poteva scansare, si risolvette d'affrontarla subito, e di liberarsene; s'alzò da tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il chiasso. Chiesta poi licenza agli ospiti, s'avvicinò, in atto contegnoso, al frate, che s'era subito alzato con gli altri; gli disse: « eccomi a' suoi comandi; » e lo condusse in un'altra sala.





## CAPITOLO VI.



**I**n che posso ubbidirla? » disse don Rodrigo, <sup>1</sup>  
piantandosi in piedi nel mezzo della sala.  
Il suono delle parole era tale; ma il modo  
con cui eran proferite, voleva dir chiara-  
mente, bada a chi sei davanti, pesa le pa-  
role, e sbrigati.

Per dar coraggio al nostro fra Cristoforo, <sup>2</sup>  
non c'era mezzo più sicuro e più spedito,  
che prenderlo con maniera arrogante. Egli

che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere tra le dita le  
ave marie della corona che teneva a cintola, come se in qualcheduna  
di quelle sperasse di trovare il suo esordio; a quel fare di don Rodrigo,  
si sentì subito venir sulle labbra più parole del bisogno. Ma pensando  
quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò ch'era assai più,  
i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si eran presentate alla  
mente, e disse, con guardinga umiltà: « vengo a proporle un atto di  
giustizia, a pregarla d'una carità. Cert' uomini di mal affare hanno <sup>3</sup>  
messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura a un

povero curato, e impedirgli di compire il suo dovere, e per soverchiare due innocenti. Lei può, con una parola, confonder coloro, restituire al diritto la sua forza, e sollevare quelli a cui è fatta una così crudel violenza. Lo può; e potendolo.... la coscienza, l'onore.... »

4 « Lei mi parlerà della mia coscienza, quando verrò a confessarmi da lei. In quanto al mio onore, ha da sapere che il custode ne son io, e io solo; e che chiunque ardisce entrare a parte con me di questa cura, lo riguardo come il temerario che l'offende. »

5 Fra Cristoforo, avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non dargli luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose subito, con un tono sommesso: « se ho detto cosa che le dispiaccia, è stato certamente contro la mia intenzione. Mi corregga pure, mi riprenda, se non so parlare come si conviene; ma si degni ascol-

6 tarmi. Per amor del cielo, per quel Dio, al cui cospetto dobbiam tutti comparire.... » e, così dicendo, aveva preso tra le dita, e metteva davanti agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno attaccato alla sua corona, « non s'ostini a negare una giustizia così



facile, e così dovuta a de' poverelli. Pensi che Dio ha sempre gli occhi sopra di loro, e che le loro grida, i loro gemiti sono ascoltati lassù. L'innocenza è potente al suo....»

« Eh, padre! » interruppe bruscamente don Rodrigo: « il rispetto 7  
ch'io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa. »

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate: il quale però, 8  
col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara riprese: « lei non crede che un tal titolo mi si convenga. Lei sente in cuor suo, che il passo ch'io fo ora qui, non è nè vile nè spregevole. M'ascolti, signor don Rodrigo; e voglia il cielo che non venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato. Non voglia metter la sua gloria.... qual gloria, signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Lei può molto quaggiù; ma.... »

« Sa lei, » disse don Rodrigo, interrompendo, con istizza, ma non 9  
senza qualche raccapriccio, « sa lei che, quando mi viene lo schiribizzo di sentire una predica, so benissimo andare in chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh! » e continuò, con un sorriso forzato di scherno: « lei mi tratta da più di quel che sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che i principi. »

« E quel Dio che chiede conto ai principi della parola che fa loro sentire, nelle loro regge; quel Dio che le usa ora un tratto di misericordia, mandando un suo ministro, indegno e miserabile, ma un suo ministro, a pregar per una innocente.... »

« In somma, padre, » disse don Rodrigo, facendo atto d'andarsene, 10  
« io non so quel che lei voglia dire: non capisco altro se non che ci dev'essere qualche fanciulla che le preme molto. Vada a far le sue confidenze a chi le piace; e non si prenda la libertà d'infastidir più a lungo un gentiluomo. »

Al moversi di don Rodrigo, il nostro frate gli s'era messo davanti, 11  
ma con gran rispetto; e, alzate le mani, come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora: « la mi preme, è vero, ma non più di lei; son due anime che, l'una e l'altra, mi premon più del mio sangue. Don Rodrigo! io non posso far altro per lei, che pregar Dio; ma lo farò ben di cuore. Non mi dica di no: non voglia tener nell'angoscia e nel terrore una povera innocente. Una parola di lei può far tutto. »



12 « Ebbene, » disse don Rodrigo, « giacchè lei crede ch'io possa far molto per questa persona; giacchè questa persona le sta tanto a cuore.... »

« Ebbene? » riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano d'abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

« Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io non son cavaliere. »

13 A siffatta proposta, l'indignazione del frate, rattenuta a stento fin allora, traboccò. Tutti que' bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo: l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due. « La vostra protezione! » esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: « la vostra protezione! È meglio che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me una tale proposta. Avete colmata la misura; e non vi temo più. »

« Come parli, frate?.... »

14 « Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura. La vostra protezione! Sapevo bene che quella innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo fate sentire ora, con tanta certezza, che non ho più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, dico: vedete come io pronunzio questo nome con la fronte alta, e con gli occhi immobili. »

« Come! in questa casa....! »

15 « Ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e suggezione di quattro sgherri. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete disprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro; e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno.... »

16 Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.



Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell' infausto profeta, gridò: « escimi di tra piedi, villano temerario, poltrone incappucciato. »



Queste parole così chiare acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All' idea di strapazzo e di villania era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo, associata l' idea di sofferenza e di silenzio, che, a quel complimento, gli cadde ogni spirito d' ira e d' entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d' udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d' aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo, e rimase immobile, come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricomponne naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il ciel la manda.

« Villano rincivilito! » proseguì don Rodrigo: « tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone, e ti salva

17

18

dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare. Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo. »

Così dicendo, additò, con impero sprezzante, un uscio in faccia a quello per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, e se n' andò, lasciando don Rodrigo a misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia.

19 Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sè, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo ritirarsi pian piano, strisciando il muro, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio  
20 servitore ch'era venuto a riceverlo alla porta di strada. Era costui in quella casa, forse da quarant'anni, cioè prima che nascesse don Rodrigo; entratovi al servizio del padre, il quale era stato tutt' un'altra cosa. Morto lui, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia, e facendo brigata nuova, aveva però ritenuto quel servitore, e per esser già vecchio, e perchè, sebben di massime e di costume diverso interamente dal suo, compensava però questo difetto con due qualità: un'alta opinione della dignità della casa, e una gran pratica del cerimoniale, di cui conosceva, meglio d'ogni altro, le più antiche tradizioni,  
21 e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato d'accennare, non che d'esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero tra i denti a' suoi colleghi di servizio; i quali se ne ridevano, e prendevano anzi piacere qualche volta a toccargli quel tasto, per fargli dir di più che non avrebbe voluto, e per sentirlo ricantar le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non arrivavano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle risa che se n'eran fatte; dimodochè riuscivano anche per lui un soggetto di scherno, senza risentimento. Ne' giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

22 Il padre Cristoforo lo guardò, passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli accostò misteriosamente, mise il dito alla bocca, e poi, col dito stesso, gli fece un cenno, per invitarlo a entrar con lui in un andito buio. Quando furon lì, gli disse sotto voce: « padre, ho sentito tutto, e ho bisogno di parlarle. »

« Dite presto, buon uomo. »

« Qui no: guai se il padrone s'avvede.... Ma io so molte cose; e vedrò di venir domani al convento. »

« C'è qualche disegno? »

« Qualcosa per aria c'è di sicuro: già me ne son potuto accorgere. Ma ora starò sull'intesa, e spero di scoprir tutto. Lasci fare a me. Mi tocca a vedere e a sentir cose...! cose di fuoco! Sono in una casa...! Ma io vorrei salvar l'anima mia. »

« Il Signore vi benedica! » e, proferendo sottovoce queste parole, il frate mise la mano sul capo del servitore, che, quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi, nell'attitudine d'un figliuolo.



« Il Signore vi ricompenserà, » proseguì il frate: « non mancate di venir domani. »

« Verrò, » rispose il servitore: « ma lei vada via subito e... per amor del cielo.... non rui nomini. » Così dicendo, e guardando intorno, uscì, per l'altra parte dell'andito, in un salotto, che rispondeva nel cortile; e, visto il campo libero, chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servitore gli additò l'uscita; e il frate, senza dir altro, partì.

25 Quell'uomo era stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso non poteva riguardarsi come un'eccezione? E ci sono dell'eccezioni alle regole più comuni e men contraddette? Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sè, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizi: ci basta d'aver dei fatti da raccontare.

26 Uscito fuori, e voltate le spalle a quella casaecchia, fra Cristoforo respirò più liberamente, e s'avviò in fretta per la scesa, tutto infocato in volto, commosso e sottosopra, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva sentito, e per quel che aveva detto. Ma quella così inaspettata esibizione del vecchio era stata un gran ristorativo per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava, un filo che la provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza ch'io sognassi neppure di cercarlo! — Così ruminando, alzò gli occhi verso l'occidente,  
27 vide il sole inclinato, che già già toccava la cima del monte, e pensò



che rimaneva ben poco del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate da' vari strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual si fosse, a' suoi protetti, e arrivar poi al convento, prima di notte: che era una delle leggi più precise, e più severamente mantenute del codice cappuccinresco.

Intanto, nella casetta di Lucia, erano stati messi in campo e ventila- 28  
ti disegni, de' quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene ogni momento, per levarsi dalla vista di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta, in apparenza, all'aspo che faceva girare. Ma, in realta, stava maturando un progetto; e, quando le parve maturo, ruppe il silenzio in questi termini:

« Sentite, figliuoli! Se volete aver cuore e destrezza, quanto biso- 29  
gna, se vi fidate di vostra madre, » a quel *vostra* Lucia si riscosse, « io m'impegno di cavarvi di quest' impiccio, meglio forse, e più presto del padre Cristoforo, quantunque sia quell'uomo che è. » Lucia rimase lì, e la guardò con un volto ch'esprimeva più maraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente: « cuore? destrezza? dite, dite pure quel che si può fare. »

« Non è vero, » proseguì Agnese, « che, se foste maritati, si 30  
sarebbe già un pezzo avanti? E che a tutto il resto si troverebbe più facilmente ripiego? »

« C'è dubbio? » disse Renzo: « maritati che fossimo.... tutto il mondo è paese; e, a due passi di qui, sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bortolo mio cugino m'ha fatto sollecitare d'andar là a star con lui, che farei fortuna, com'ha fatto lui: e se non gli ho mai dato retta, gli è.... che serve? perchè il mio cuore era qui. Maritati, si va tutti insieme, si mette su casa là, si vive in santa pace, fuor dell'unghie di questo ribaldo, lontano dalla tentazione di fare uno sproposito. N'è vero, Lucia? »

« Sì, » disse Lucia: « ma come....? »

« Come ho detto io, » riprese la madre: « cuore e destrezza; e 31  
la cosa è facile. »

« Facile! » dissero insieme que' due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente difficile.

« Facile, a saperla fare, » replicò Agnese. « Ascoltatemi bene, che

vedrò di farvela intendere. Io ho sentito dire da gente che sa, e anzi ne ho veduto io un caso, che, per fare un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia. »

« Come sta questa faccenda? » domandò Renzo.

32 « Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e moglie. »

« Possibile? » esclamò Lucia.

33 « Come! » disse Agnese: « state a vedere che, in trent'anni che ho passati in questo mondo, prima che nascestes voi altri, non avrò imparato nulla. La cosa è tale quale ve la dico: per segno tale che una mia amica, che voleva prender uno contro la volontà de' suoi parenti, facendo in quella maniera, ottenne il suo intento. Il curato, che ne aveva sospetto, stava all'erta; ma i due diavoli seppero far così bene, che lo colsero in un punto giusto, dissero le parole, e furon marito e moglie: benchè la poveretta se ne pentì poi, in capo a tre giorni. »

34 Agnese diceva il vero, e riguardo alla possibilità, e riguardo al pericolo di non ci riuscire: chè, siccome non ricorrevano a un tale espediente, se non persone che avesser trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrochi mettevano gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e, quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie, accompagnata da testimoni, faceva di tutto per iscapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

35 « Se fosse vero, Lucia! » disse Renzo, guardandola con un'aria d'aspettazione supplichevole.

« Come! se fosse vero! » disse Agnese. « Anche voi credete ch'io dica fandonie, lo m'affanno per voi, e non son creduta; bene bene; cavatevi d'impiccio come potete: io me ne lavo le mani. »

« Ah no! non ci abbandonate, » disse Renzo. « Parlo così, perchè la cosa mi par troppo bella. Sono nelle vostre mani; vi considero come se foste proprio mia madre. »



Queste parole fecero svanire il piccolo sdegno d'Agnese, e dimenticare un proponimento che, per verità, non era stato serio.

« Ma perchè dunque, mamma, » disse Lucia, con quel suo contegno sommessò, « perchè questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo ? » 36

« In mente ? » rispose Agnese: « pensa se non gli sarà venuta in mente ! Ma non ne avrà voluto parlare. »

« Perchè ? » domandarono a un tratto i due giovani.

« Perchè . . . perchè, quando lo volete sapere, i religiosi dicono che veramente è cosa che non istà bene ». 37

« Come può essere che non istia bene, e che sia ben fatta, quando è fatta ? » disse Renzo.

« Che volete ch'io vi dica ? » rispose Agnese. « La legge l'hanno fatta loro, come gli è piaciuto; e noi poverelli non possiamo capir tutto. E poi quante cose . . . Ecco; è come lasciar andare un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma, dato che gliel'abbiate, nè anche il papa non glielo può levare. » 38

« Se è cosa che non istà bene, » disse Lucia, « non bisogna farla. » 39

« Che ! » disse Agnese, « ti vorrei forse dare un parere contro il timor di Dio ? Se fosse contro la volontà de' tuoi parenti, per prendere un rompicollo . . . ma, contenta me, e per prender questo figliuolo; e chi fa nascer tutte le difficoltà è un birbone; e il signor curato . . . »

« L'è chiara, che l'intenderebbe ognuno, » disse Renzo.

« Non bisogna parlarne al padre Cristoforo, prima di far la cosa, » proseguì Agnese: « ma, fatta che sia, e ben riuscita, che pensi tu che ti dirà il padre ? — Ah figliuola ! è una scappata grossa; me l'avete fatta. — I religiosi devon parlar così. Ma credi pure che, in cuor suo, sarà contento anche lui. » 40

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però capacitata: ma Renzo, tutto rincorato, disse: « quando è così, la cosa è fatta. »

« Piano, » disse Agnese. « E i testimoni ? Trovar due che vogliano, e che intanto sappiano stare zitti ! E poter cogliere il signor curato che, da due giorni, se ne sta rintanato in casa ? E farlo star lì ? chè, benchè sia pesante di sua natura, vi so dir io che, al vedervi comparire in quella conformità, diventerà lesto come un gatto, e scapperà come il diavolo dall'acqua santa. »



« L' ho trovato io il verso, l' ho trovato, » disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, e facendo balzellare le stoviglie apparecchiate



per il desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

41 « Son imbrogli, » disse Lucia: « non son cose lisce. Finora abbiamo operato sinceramente: tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà: il padre Cristoforo l' ha detto. Sentiamo il suo parere. »

« Lasciati guidare da chi ne sa più di te, » disse Agnese, con volto grave. « Che bisogno c' è di chieder pareri? Dio dice: aiutati, ch' io t' aiuto. Al padre racconteremo tutto, a cose fatte. »

42 « Lucia, » disse Renzo, « volete voi mancarmi ora? Non avevamo noi fatto tutte le cose da buon cristiani? Non dovremmo esser già marito e moglie? Il curato non ci aveva fissato lui il giorno e l' ora? E di chi è la colpa, se dobbiamo ora aiutarci con un po' d' ingegno? No, non mi mancherete. Vado e torno con la risposta. » E, salutando Lucia, con un atto di preghiera, e Agnese, con un' aria d' intelligenza, parti in fretta.

43 Le tribolazioni aguzzano il cervello: e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fin allora, non s' era mai trovato nell' occasione d' assottigliar molto il suo, ne aveva, in questo caso, immaginata una, da far onore a un giureconsulto. Andò addirittura, secondo che aveva disegnato, alla casetta d' un certo Tonio, ch' era li

poco distante; e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta bigia, di gran saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo,



che venisse il momento di scodellare. Ma non c'era quell'allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali: e ognun d'essi, fissando, con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito, che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo barattava i saluti con la famiglia, Tonio scodellò la polenta sulla tafferia di faggio, che stava apparecchiata a riceverla: e parve una piccola luna, in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: « volete restar servito? » complimento che il contadino di Lombardia, e chi sa di quant' altri paesi! non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand' anche questo

fosse un ricco epulone alzatosi allora da tavola, e lui fosse all'ultimo boccone.

47     « Vi ringrazio, » rispose Renzo: « venivo solamente per dire una parolina a Tonio; e, se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue donne, possiamo andar a desinare all' osteria, e lì parleremo. » La proposta fu per Tonio tanto più gradita, quanto meno aspettata; e le donne, e anche i bimbi (giacchè, su questa materia, principian presto a ragionare) non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L' invitato non istette a domandar altro, e andò con Renzo.

48     Giunti all' osteria del villaggio; seduti, con tutta libertà, in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva divezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie; fatto portare quel poco che si trovava; votato un boccale di vino; Renzo, con aria di mistero, disse a Tonio: « se tu vuoi farmi un piccolo servizio, io te ne voglio fare uno grande. »

« Parla, parla; comandami pure, » rispose Tonio, mescendo. « Oggi mi butterei nel fuoco per te. »

49     « Tu hai un debito di venticinque lire col signor curato, per fitto del suo campo, che lavoravi, l' anno passato. »

« Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il beneficio. Con che cosa mi vieni fuori? M' hai fatto andar via il buon umore. »

« Se ti parlo del debito, » disse Renzo, « è perchè, se tu vuoi, io intendo di darti il mezzo di pagarlo. »

« Dici davvero? »

« Davvero. Eh? saresti contento? »

50     « Contento? Per diana, se sarei contento! Se non foss' altro, per non veder più que' versacci, e que' cenni col capo, che mi fa il signor curato, ogni volta che c' incontriamo. E poi sempre: Tonio, ricordatevi: Tonio, quando ci vediamo, per quel negozio? A tal segno che quando, nel predicare, mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in timore che abbia a dirmi, lì in pubblico: quelle venticinque lire! Che maledette siano le venticinque lire! E poi, m' avrebbe a restituir la collana d' oro di mia moglie, che la baratterei in tanta polenta. Ma . . . »

51     « Mìa, ma, se tu mi vuoi fare un servizietto, le venticinque lire son preparate »

« Dì su. »

« Ma . . . ! » disse Renzo, mettendo il dito alla bocca.

« Fa bisogno di queste cose? tu mi conosci. »

« Il signor curato va cavando fuori certe ragioni senza sugo, per 52  
tirare in lungo il mio matrimonio; e io in vece vorrei spicciarmi. Mi  
dicon di sicuro che, presentandosegli davanti i due sposi, con due  
testimoni, e dicendo io: questa è mia moglie, e Lucia: questo è mio  
marito, il matrimonio è bell'e fatto. M' hai tu inteso?

« Tu vuoi ch' io venga per testimonio? »

« Per l' appunto. »

« E pagherai per me le venticinque lire? »

« Così l' intendo. »

« Birba chi manca. »

« Ma bisogna trovare un altro testimonio. »

« L' ho trovato. Quel sempliciotto di mio frate! Gervaso farà quello 53  
che gli dirò io. Tu gli pagherai da bere? »

« E da mangiare, » rispose Renzo. « Lo condurremo qui a stare  
allegro con noi. Ma saprà fare? »

« Gf' insegnerò io: tu sai bene ch' io ho avuta anche la sua parte  
di cervello. »

« Domani.... »

« Bene. »

« Verso sera.... »

« Benone. »

« Ma!... » disse Renzo, mettendo di nuovo il dito alla bocca.

« Poh!... » rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e  
alzando la mano sinistra, con un viso che diceva: mi fai torto.



55 « Ma, se tua moglie ti domanda, come ti domanderà, senza dubbio.... »

« Di bugie, sono in debito io con mia moglie, e tanto tanto, che non so se arriverò mai a saldare il conto. Qualche pastocchia la troverò, da metterle il cuore in pace. »

« Domattina, » disse Renzo, « discorreremo con più comodo, per intenderci bene su tutto. »

56 Con questo, uscirono dall'osteria, Tonio avviandosi a casa, e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto de' concerti presi.

In questo tempo Agnese, s'era affaticata invano a persuader la figliuola. Questa andava opponendo a ogni ragione, ora l'una, ora l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non bisogna farla; o non è, e perchè non dirla al padre Cristoforo?

57 Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn?* interiezione che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia tentennava mollemente il capo; ma i due inservorati le badavano poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale non si spera di far intendere tutta la ragione d'una cosa, e che s'indurrà poi, con le preghiere e con l'autorità, a ciò che si vuol da lui.

58 « Va bene, » disse Agnese: « va bene; ma.... non avete pensato a tutto. »

« Cosa ci manca? » rispose Renzo.

« E Perpetua? non avete pensato a Perpetua. Tonio e suo fratello, li lascerà entrare; ma voi! voi due! pensate! avrà ordine di tenervi lontani, più che un ragazzo da un pero che ha le frutte mature. »

« Come faremo? » disse Renzo, un po' imbrogliato.

59 « Ecco: ci ho pensato io. Verrò io con voi; e ho un segreto per attirarla, e per incantarla di maniera che non s'accorga di voi altri, e possiate entrare. La chiamerò io, e le toccherò una corda... vedrete. »

« Benedetta voi! » esclamò Renzo: « l'ho sempre detto che siete nostro aiuto in tutto. »

« Ma tutto questo non serve a nulla, » disse Agnese, « se non si persuade costei, che si ostina a dire che è peccato. »

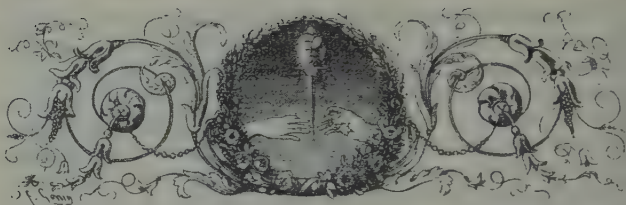
Renzo mise in campo anche lui la sua eloquenza; ma Lucia non si lasciava smovere.

« Io non so che rispondere a queste vostre ragioni, » diceva: « ma vedo che, per far questa cosa, come dite voi, bisogna andar avanti a furia di sotterfugi, di bugie, di finzioni. Ah Renzo! non abbi-  
60  
am cominciat così. Io voglio esser vostra moglie, » e non c'era verso che potesse proferir quella parola, e spiegar quell' intenzione, senza fare il viso rosso: « io voglio esser vostra moglie, ma per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare. Lasciamo fare a Quello lassù. Non volete che sappia trovar Lui il bandolo d'aiutarci, meglio che non possiamo far noi, con tutte codeste furberie? E perchè far misteri al padre Cristoforo? »

La disputa durava tuttavia, e non pareva vicina a finire, quando  
61  
un calpestio affrettato di sandali, e un rumore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i soffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si chetarono tutti; e Agnese ebbe appena tempo di susurrare all' orecchio di Lucia: « bada bene, ve', di non dirgli nulla. »







## CAPITOLO VII.



**I**l padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon capitano che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto ma non scoraggiato, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non in fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccogliere le truppe, a dar nuovi ordini.

« La pace sia con voi, » disse, nell'entrare. « Non c'è nulla da sperare dall'uomo: tanto più bisogna confidare in Dio: e già ho qualche pegno della sua protezione. »

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacchè il vedere un potente ritirarsi da una soverchieria, senza esserci costretto, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nulladimeno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell'animo di Renzo, l'ira prevalse all'abbattimento. Quell'annunzio lo trovava già amareggiato da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati a voto, da tante speranze deluse, e, per di più, esacerbato, in quel momento, dalle ripulse di Lucia.



« Vorrei sapere, » gridò, digrignando i denti, e alzando la voce, 4  
quanto non aveva mai fatto prima d'allora, alla presenza del padre  
Cristoforo; « vorrei sapere che ragioni ha dette quel cane, per soste-  
nere... per sostenere che la mia sposa non dev'essere la mia sposa. »

« Povero Renzo! » rispose il frate, con una voce grave e pietosa, 5  
e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: « se  
il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a  
dir le sue ragioni, le cose non anderebbero come vanno. »

« Ha detto dunque quel cane, che non vuole, perchè non vuole? »

« Non ha detto nemmeno questo, povero Renzo! Sarebbe ancora  
un vantaggio se, per commetter l'iniquità, dovessero confessarla  
apertamente. »

« Ma qualcosa ha dovuto dire: cos'ha detto quel tizzone d'inferno? »

« Le sue parole, io l'ho sentite, e non te le saprei ripetere. Le 6  
parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi  
che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che  
quello di che tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso,  
schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e  
irreprensibile. Non chieder più in là. Colui non ha proferito il nome  
di questa innocente, nè il tuo, non ha figurato nemmeno di conoscervi,  
non ha detto di pretendere nulla; ma..... ma pur troppo ho dovuto  
intendere ch'è irremovibile. Nondimeno, confidenza in Dio! Voi, 7  
poverette, non vi perdetevi d'animo; e tu, Renzo..... oh! credi pure,  
ch'io so mettermi ne' tuoi panni, ch'io sento quello che passa nel  
tuo cuore. Ma, pazienza! È una magra parola, una parola amara, per  
chi non crede; ma tu.....! non vorrai tu concedere a Dio un giorno,  
due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giu-  
stizia? Il tempo è suo; e ce n'ha promesso tanto! Lascia fare a Lui, 8  
Renzo; e sappi..... sappiate tutti ch'io ho già in mano un filo,  
per aiutarvi. Per ora, non posso dirvi di più. Domani io non verrò  
quassù; devo stare al convento tutto il giorno, per voi. Tu, Renzo,  
procura di venirci: o se, per caso impensato, tu non potessi, mandate  
un uomo fidato, un garzoncello di giudizio, per mezzo del quale io  
possa farvi sapere quello che occorrerà. Si fa buio; bisogna ch'io  
corra al convento. Fede, coraggio; e addio. »

Detto questo, uscì in fretta, e se n'andò, correndo, e quasi sal- 9  
telloni, giù per quella viottola storta e sassosa, per non arrivar tardi  
al convento, a rischio di buscarsi una buona sgridata, o quel che gli

sarebbe pesato ancor più, una penitenza, che gl'impedisce, il giorno dopo, di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il bisogno de' suoi protetti.

10 « Avete sentito cos' ha detto d'un non so che.... d'un filo che ha, per aiutarci? » disse Lucia. « Convien fidarsi a lui; è un uomo che, quando promette dieci..... »

« Se non c'è altro ....! » interruppe Agnese. « Avrebbe dovuto parlar più chiaro, o chiamar me da una parte, e dirmi cosa sia questo... »

11 « Chiacchiere! la finirò io: io la finirò! » interruppe Renzo, questa volta, andando in su e in giù per la stanza, e con una voce, con un viso, da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

« Oh Renzo! » esclamò Lucia.

« Cosa volete dire? » esclamò Agnese.

« Che bisogno c'è di dire? La finirò io. Abbia pur cento, mille diavoli nell'anima, finalmente è di carne e ossa anche lui.... »

12 « No, no, per amor del cielo....! » cominciò Lucia; ma il pianto le troncò la voce.

« Non son discorsi da farsi, neppur per burla, » disse Agnese.

« Per burla? » gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. « Per burla! vedrete se sarà burla. »

13 « Oh Renzo! » disse Lucia, a stento, tra i singhiozzi: « non v'ho mai visto così. »

« Non dite queste cose, per amor del cielo, » riprese ancora in fretta Agnese, abbassando la voce. « Non vi ricordate quante braccia ha al suo comando colui? E quand'anche.... Dio liberi!... contro i poveri c'è sempre giustizia. »

14 « La farò io, la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile: lo so anch'io. Si guarda bene, il cane assassino: sa come sta; ma non importa. Risoluzione e pazienza .... e il momento arriva. Sì, la farò io, la giustizia: lo libererò io, il paese: quanta gente mi benedirà ....! e poi in tre salti....! »

15 L'orrore che Lucia senti di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede forza di parlare. Levando dalle palme il viso lagrimoso, disse a Renzo, con voce accorata, ma risoluta: « non v'importa più dunque d'avermi per moglie. Io m'era promessa a un giovine che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse.... Fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, foss'anche il figlio del re.... »

« E bene! » gridò Renzo, con un viso più che mai stravolto: 16  
 « io non v'avrò; ma non v'avrà nè anche lui. Io qui senza di voi, e lui a casa del.... »

« Ah no! per carità, non dite così, non fate quegli occhi: no, non posso vedervi così, » esclamò Lucia, piangendo, supplicando, con le mani giunte; mentre Agnese chiamava e richiamava il giovine per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per acquietarlo. 17  
 Stette egli immobile e pensieroso, qualche tempo, a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò: « questa! sì questa egli vuole. Ha da morire! »

« E io che male v'ho fatto, perchè mi facciate morire? » disse Lucia, buttandosegli inginocchioni davanti.



« Voi! » rispose, con una voce ch' esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: « voi! Che bene mi volete voi? Che prova m'avete data? Non v'ho io pregata, e pregata, e pregata? E voi: no! no! »

« Sì sì, » rispose precipitosamente Lucia: « verrò dal curato, domani, ora, se volete; verrò. Tornate quello di prima; verrò. » 18

« Me lo promettete? » disse Renzo, con una voce e con un viso divenuto, tutt'a un tratto, più umano.

« Ve lo prometto. »

« Me l'avete promesso. »

« Signore, vi ringrazio! » esclamò Agnese, doppiamente contenta.

19 In mezzo a quella sua gran collera, aveva Renzo pensato di che profitto poteva esser per lui lo spavento di Lucia? E non aveva adoperato un po' d'artificio a farlo crescere, per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; e io credo che nemmeno Renzo non lo sapesse bene. Il fatto sta ch'era realmente infuriato contro don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo, nessuno, neppure il paziente, può sempre distinguer chiaramente una voce dall'altra, e dir con sicurezza qual sia quella che predomini.

20 « Ve l'ho promesso, » rispose Lucia, con un tono di rimprovero timido e affettuoso: « ma anche voi avevate promesso di non fare scandoli, di rimettervene al padre . . . »

« Oh via! per amor di chi vado in furia? Volete tornare indietro, ora? e farmi fare uno sproposito? »

21 « No no, » disse Lucia, cominciando a rispaventarsi. « Ho promesso, e non mi ritiro. Ma vedete voi come mi avete fatto promettere. Dio non voglia . . . »

« Perchè volete far de' cattivi augùri, Lucia? Dio sa che non facciamo male a nessuno. »

« Promettetemi almeno che questa sarà l'ultima. »

« Ve lo prometto, da povero figliuolo. »

« Ma, questa volta, mantenete poi, » disse Agnese.

22 Qui l'autore confessa di non sapere un'altra cosa: se Lucia fosse, in tutto e per tutto, malcontenta d'essere stata spinta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il discorso, e fissare, a parte a parte, quello che si doveva fare il giorno dopo; ma era già notte, e le donne gliel'augurarono buona; non parendo loro cosa conveniente che, a quell'ora, si trattenesse più a lungo.

23 La notte però fu a tutt' e tre così buona come può essere quella che succede a un giorno pieno d'agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato a un'impresa importante, e d'esito incerto. Renzo si lasciò veder di buon'ora, e concertò con le donne, o piuttosto con Agnese, la grand'operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antivedendo contrattempi, e ricominciando, ora l'uno ora l'altra, a descriver la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e, senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di far meglio che saprebbe.

« Anderete voi giù al convento, per parlare al padre Cristoforo, 24  
come v'ha detto ier sera? » domandò Agnese a Renzo.

« Le zucche! » rispose questo: « sapete che diavoli d'occhi ha il padre: mi leggerebbe in viso, come sur un libro, che c'è qualcosa per aria; e se cominciasse a farmi dell'interrogazioni, non potrei uscirne a bene. E poi, io devo star qui, per accudire all'affare. Sarà meglio che mandiate voi qualcheduno. »

« Manderò Menico. »

« Va bene, » rispose Renzo; e parti, per accudire all'affare, come aveva detto.

Agnese andò a una casa vicina, a cercar Menico, ch'era un ragazzetto di circa dodici anni, sveglia la sua parte, e che, per via di cugini e di cognati, veniva a essere un po' suo nipote. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno, « per un certo servizio, » diceva. Avutolo, lo condusse nella sua cucina, gli diede da colazione, e gli disse che andasse a Pescarenico, e si facesse vedere al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi, con una risposta, quando sarebbe tempo. « Il padre Cristoforo, quel bel vecchio, tu sai, con la barba bianca, quello che chiamano il santo . . . » 25

« Ho capito, » disse Menico: « quello che ci accarezza sempre, noi 26  
altri ragazzi, e ci dà, ogni tanto, qualche santino. »

« Appunto, Menico. E se ti dirà che tu aspetti qualche poco, li vicino al convento, non ti sviare: bada di non andar, con de' compagni, al lago, a veder pescare, nè a divertirti con le reti attaccate al muro ad asciugare, nè a far quell'altro tuo giochetto solito . . . »

Bisogna saper che Menico era bravissimo per fare a rimbalzello; 27



e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri le cose alle quali abbiamo abilità: non dico quelle sole.

« Poh! zia; non son poi un ragazzo. »

« Bene, abbi giudizio; e, quando tornerai con la risposta... guarda; queste due belle *parpagliole* nuove son per te. »

« Datemele ora, ch'è lo stesso. »

« No, no, tu le giocheresti. Va, e portati bene; che n'avrai anche di più. »

28 Nel rimanente di quella lunga mattinata, si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, nè rifinito nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che d'oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a chieder la carità, dando in qua e in là cert'occhiate da spione. Gli fu dato un pezzo di pane, che ricevette e ripose, con un'indifferenza mal dissimulata.



29 Si trattenne poi, con una certa sfacciataggine, e, nello stesso tempo, con esitazione, facendo molte domande, alle quali Agnese s'affrettò di risponder sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per andar via, finse di sbagliar l'uscio, entrò in quello che metteva alla scala, e li diede un'altra occhiata in fretta, come potè. Gridatogli dietro: « ehi ehi! dove andate galantuomo? di qua! di qua! » tornò indietro, e uscì dalla parte che gli veniva indicata, scusandosi, con una sommissione, con un'umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei



lineamenti duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi ve- 30  
dere, di tempo in tempo, altre strane figure. Che razza d'uomini fos-  
sero, non si sarebbe potuto dir facilmente; ma non si poteva creder  
neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevan parere. Uno  
entrava col pretesto di farsi insegnar la strada; altri, passando da-  
vanti all'uscio, rallentavano il passo, e guardavan sott' occhio nella  
stanza, a traverso il cortile, come chi vuol vedere senza dar sospetto.  
Finalmente, verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. 31  
Agnese s'alzava ogni tanto, attraversava il cortile, s'affacciava all'u-  
scio di strada, guardava a destra e a sinistra, e tornava dicendo:  
« nessuno: » parola che proferiva con piacere, e che Lucia con pia-  
cere sentiva, senza che nè l'una nè l'altra ne sapessero ben chiara-  
mente il perchè. Ma ne rimase a tutt' e due una non so quale inquiet-  
tudine, che levò loro, e alla figliuola principalmente, una gran parte  
del coraggio che' avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualcosa di più preciso, intorno 32  
a que' ronzatori misteriosi: e, per informarlo di tutto, dobbiam tor-  
nare un passo indietro, e ritrovar don Rodrigo, che abbiám lasciato  
ieri, solo in una sala del suo palazzotto, al partir del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiám detto, misurava innanzi e indietro, a 33  
passi lunghi, quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti  
di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col viso a una  
parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero,



terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli  
corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sporgevan dalle guance,



34 col mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola coperta di velluto rosso, ravvolto in un'ampia toga nera; tutto nero, fuorchè un collare bianco, con due larghe facciole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo de' senatori, e non lo portavan che l'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate); macilento, con le ciglia aggrovate: teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo.



35 Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore,



e lo spirava ancora dalle tele. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più s'arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso, con la prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, l'abbandonava, pensava come soddisfare insieme alla passione, e a ciò che chiamava onore; e talvolta (vedete un poco!) sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia, si sentiva venir, come si dice, i bordoni, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servitore, e gli ordinò che lo scusasse con la compagnia, dicendo ch'era trattenuto da un affare urgente. Quando quello tornò a riferire che que' signori eran partiti, lasciando i loro rispetti: « e il conte Attilio? » domandò, sempre camminando, don Rodrigo.

« È uscito con que' signori, illustrissimo. »

« Bene: sei persone di seguito, per la passeggiata: subito. La spada, la cappa, il cappello: subito. »

Il servitore parti, rispondendo con un inchino; e, poco dopo, tornò, portando la ricca spada, che il padrone si cinse; la cappa, che si buttò sulle spalle; il cappello a gran penna, che mise e inchiodò, con una manata, fieramente sul capo: segno di marina torbida. Si mosse, e, alla porta, trovò i sei ribaldi tutti armati, i quali, fatto ala, e inchinatosi, gli andarono dietro. Più burbero, più superbiioso, più accigliato del solito, uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritiravan rasente al muro, e di lì facevano scappellate e inchini profondi, ai quali non rispondeva. Come inferiori, l'inchinavano anche quelli che da questi eran detti signori; chè, in que' contorni, non ce n'era uno che potesse, a mille miglia, competer con lui, di nome, di ricchezze, d'aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò, per istare al di sopra degli altri. E a questi corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva che s'incontrasse col signor castellano spagnolo, l'inchino allora era ugualmente profondo dalle due parti; la cosa era come tra due potentati, i quali non abbiano nulla da spartire tra loro; ma, per convenienza, fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un poco la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, immagini in tutto diverse, don Rodrigo entrò, quel giorno, in una casa, dove andava, per il solito, molta gente, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata

e rispettosa, ch'è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e, a notte già fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era anche lui tornato in quel momento; e fu messa in tavola la cena, durante la quale, don Rodrigo fu sempre sopra pensiero, e parlò poco.

42 « Cugino, quando pagate questa scommessa? » disse, con un fare di malizia e di scherno, il conte Attilio, appena sparcchiato, e andati via i servitori.

« San Martino non è ancor passato. »

« Tant'è che la paghiate subito; perchè passeranno tutti i santi del lunario, prima che . . . »

« Questo è quel che si vedrà. »

43 « Cugino, voi volete fare il politico; ma io ho capito tutto, e son tanto certo d'aver vinta la scommessa, che son pronto a farne un'altra. »

« Sentiamo. »

« Che il padre..... il padre..... che so io? quel frate in somma v'ha convertito. »

« Eecone un'altra delle vostre. »

44 « Convertito, cugino; convertito, vi dico. Io per me, ne godo. Sapete che sarà un bello spettacolo vedervi tutto compunto, e con gli occhi bassi! E che gloria per quel padre! Come sarà tornato a casa gonfio e pettoruto! Non son pesci che si piglino tutti i giorni, nè con tutte le reti. Siate certo che vi porterà per esempio; e, quando anderà a far qualche missione un po' lontano, parlerà de' fatti vostri. Mi par  
45 di sentirlo. » E qui, parlando col naso, e accompagnando le parole con gesti caricati, continuò, in tono di predica: « in una parte di questo mondo, che, per degni rispetti, non nomino, viveva, uditori carissimi, e vive tuttavia, un cavaliere scapestrato, amico più delle femmine, che degli uomini dabbene, il quale, avvezzo a far d'ogni erba un fascio, aveva messo gli occhi . . . »

46 « Basta, basta, » interruppe don Rodrigo, mezzo sogghignando, e mezzo annoiato. « Se volete raddoppiar la scommessa, son pronto anch'io. »

« Diavolo! che aveste voi convertito il padre! »

« Non mi parlate di colui: e in quanto alla scommessa, san Martino deciderà. » La curiosità del conte era stuzzicata; non gli risparmiò interrogazioni, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della decisione, e non volendo comunicare alla parte

avversa disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente fissati.

La mattina seguente, don Rodrigo si destò don Rodrigo. L'apprensione che quel *cerrà un giorno* gli aveva messa in corpo, era svanita del tutto, co'sogni della notte; e gli rimaneva la rabbia sola, esacerbata anche dalla vergogna di quella debolezza passeggiata. L'immagini più recenti della passeggiata trionfale, degl' inchini, dell' accoglienze, e il canzonare del cugino, avevano contribuito non poco a rendergli l'animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. — Cose grosse, — disse tra sè il servitore a cui fu dato l'ordine; perchè l'uomo che aveva quel soprannome, non era niente meno che il capo de' bravi, quello a cui s'imponevano le imprese più rischiose e più inique, il fidatissimo del padrone, l'uomo tutto suo, per gratitudine e per interesse. Dopo aver ammazzato uno, di giorno, in piazza, era andato ad implorar la protezione di don Rodrigo; e questo, vestendolo della sua livrea, l'aveva messo al coperto da ogni ricerca della giustizia. Così, impegnandosi a ogni delitto che gli venisse comandato, colui si era assicurata l'impunità del primo. Per don Rodrigo, l'acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all'essere, senza paragone, il più valente della famiglia, era anche una prova di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita, nel fatto e nell'opinione.

« Griso! » disse don Rodrigo: « in questa congiuntura, si vedrà quel che tu vali. Prima di domani, quella Lucia deve trovarsi in questo palazzo. »

« Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato da un comando dell'illustrissimo signor padrone. »

« Piglia quanti uomini ti possono bisognare, ordina e disponi, come ti par meglio; purchè la cosa riesca a buon fine. Ma bada sopra tutto, che non le sia fatto male. »

« Signore, un po' di spavento, perchè la non faccia troppo strepito..... non si potrà far di meno. »

« Spavento.... capisco.... è inevitabile. Ma non le si torca un cappello; e sopra tutto, le si porti rispetto in ogni maniera. Hai inteso? »

« Signore, non si può levare un fiore dalla pianta, e portarlo a vossignoria, senza toccarlo. Ma non si farà che il puro necessario. »

« Sotto la tua sicurtà. E.... come farai? »

- 52 « Ci stavo pensando, signore. Siam fortunati che la casa è in fondo al paese. Abbiám bisogno d'un luogo per andarci a postare: e appunto c'è, poco distante di là, quel casolare disabitato e solo, in mezzo ai campi, quella casa... vossignoria non saprà niente di queste cose... una casa che bruciò, pochi anni sono, e non hanno avuto danari da riattarla, e l'hanno abbandonata, e ora ci vanno le streghe:



ma non è sabato, e me ne rido. Questi villani, che son pieni d'ubbie, non ci bazzicherebbero, in nessuna notte della settimana, per tutto l'oro del mondo: sicchè possiamo andare a fermarci là, con sicurezza che nessuno verrà a guastare i fatti nostri. »

« Va bene? e poi? »

- 53 Qui, il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d'accordo ebbero concertata la maniera di condurre a fine l'impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, la maniera anche di rivolgere, con falsi indizi, i sospetti altrove, d'impor silenzio alla povera Agnese, d'incutere a Renzo tale spavento, da fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la volontà di lagnarsi; e tutte l'altre briceonerie necessarie alla riuscita della briceoneria principale.
- 54 Noi tralasciamo di riferir que' concerti, perchè, come il lettore vedrà, non son necessari all'intelligenza della storia; e siam contenti anche noi di non doverlo trattener più lungamente a sentir parlamentare que'due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se n' andava, per metter

mano all'esecuzione, don Rodrigo lo richiamò, e gli disse: « senti: se per caso, quel tanghero temerario vi desse nell'unghie questa sera, non sarà male che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo sulle spalle. Così, l'ordine che gli verrà intimato domani di stare zitto, farà più sicuramente l'effetto. Ma non l'andate a cercare, per non guastare quello che più importa: tu m'hai inteso. »

« Lasci fare a me, » rispose il Griso, inchinandosi, con un atto d'ossequio e di millanteria; e se n'andò. La mattina fu spesa in giri, per riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s'era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altro che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta: i falsi viandanti eran suoi ribaldi, ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più superficiale del luogo. E, fatta la scoperta, non s'eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furon tutti al palazzotto, il Griso rese conto, e fissò definitivamente il disegno dell'impresa; assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare, senza che quel vecchio servitore, il quale stava a occhi aperti, e a orecchi tesi, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza di stare attento e di domandare; accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, commentando tra sè una parola oscura, interpretando un andare misterioso, tanto fece, che venne in chiaro di ciò che si doveva eseguir quella notte. Ma quando ci fu riuscito, essa era già poco lontana, e già una piccola vanguardia di bravi era andata a imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giocava, e avesse anche paura di portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare: uscì, con la scusa di prendere un po' d'aria, e s'incamminò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l'avviso promesso. Poco dopo, si mossero gli altri bravi, e discesero spicciolati, per non parere una compagnia: il Griso venne dopo; e non rimase indietro che una bussola, la quale doveva esser portata al casolare, a sera inoltrata; come fu fatto. Radunati che furono in quel luogo, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del paesetto: uno che si mettesse sull'uscio, a osservar ciò che accadesse nella strada, e a veder quando tutti gli abitanti fossero ritirati: gli altri due che stessero dentro a giocare e a bere, come dilettranti; e attendessero intanto a spiare se qualche cosa da spiare ci fosse. Egli, col grosso della truppa, rimase nell'agguato ad aspettare



59 Il povero vecchio trottava ancora; i tre esploratori arrivavano al loro posto; il sole cadeva; quando Renzo entrò dalle donne, e disse: « Tonio e Gervaso m'aspettan fuori: vo con loro all'osteria, a mangiare un boccone; e, quando sonerà l'ave maria, verremo a prendervi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipende da un momento. » Lucia sospirò, e ripeté: « coraggio, » con una voce che smentiva la parola.

60 Quando Renzo e i due compagni giunsero all'osteria, vi trovaron quel tale già piantato in sentinella, che ingombrava mezzo il vano della porta, appoggiato con la schiena a uno stipite, con le braccia incrociate sul petto; e guardava e riguardava, a destra e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni.



61 Un berretto piatto di velluto chermisi, messo storto, gli copriva la metà del ciuffo, che, dividendosi sur una fronte fosca, girava, da una parte e dall'altra, sotto gli orecchi, e terminava in trecce, fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello; arme propriamente, non ne portava in vista; ma, solo a guardar-  
gli in viso, anche un fanciullo avrebbe pensato che doveva averne  
62 sotto quante ce ne poteva stare. Quando Renzo, ch'era innanzi agli altri, fu li per entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fisso fisso; ma il giovine, intento a schivare ogni questione, come suole



ognuno che abbia un'impresa scabrosa alle mani, non fece vista d'accorgersene, non disse neppure: fatevi in là; e, rasentando l'altro stipite, passò per isbieco, col fianco innanzi, per l'apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero far la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati, videro gli altri, de' quali avevan già sentita la voce, cioè que' due bravacci, che seduti a un canto della tavola, giocavano alla mora, gridando tutt' e due insieme (li, è il giuoco che lo richiede), e mescendosi or l'uno or l'altro da bere, con un gran fiasco ch'era tra loro. Questi pure guardarono fisso la nuova compagnia; e un de' due specialmente, tenendo una mano in aria, con tre ditacci tesi e allargati, e avendo la bocca ancora aperta, per un gran " sei " che n'era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo da capo a piedi; poi diede d'occhio al compagno, poi a quel dell'uscio, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare ne' loro aspetti un'interpretazione di tutti que' segni: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L'oste guardava in viso a lui, come per aspettar gli ordini: egli lo fece venir con sè in una stanza vicina, e ordinò da cena.

« Chi sono que' forestieri? » gli domandò poi a voce bassa, quando quello tornò, con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

« Non li conosco, » rispose l'oste, spiegando la tovaglia.

« Come? nè anche uno? »

« Sapete bene, » rispose ancora colui, stirando, con tutt'e due le mani, la tovaglia sulla tavola, « che la prima regola del nostro mestiere, è di non domandare i fatti degli altri: tanto che, fin le nostre donne non son curiose. Si starebbe freschi, con tanta gente che va e viene: è sempre un porto di mare: quando le annate son ragionevoli, voglio dire; ma stiamo allegri, che tornerà il buon tempo. A noi basta che gli avventori siano galantuomini: chi siano poi, o chi non siano, non fa niente. E ora vi porterò un piatto di polpette, che le simili non le avete mai mangiate. »

« Come potete sapere . . . ? » ripigliava Renzo; ma l'oste, già avviato alla cucina, seguì la sua strada. E lì, mentre prendeva il tegame delle polpette summentovate, gli s'accostò pian piano quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovine, e gli disse sottovoce: « Chi sono que' galantuomini? »

69 « Buona gente qui del paese, » rispose l'oste, scodellando le polpette nel piatto.



« Va bene; ma come si chiamano? chi sono? » insistette colui, con voce alquanto sgarbata.

« Uno si chiama Renzo, » rispose l'oste, pur sottovoce: « un buon giovine, assestato; filatore di seta, che sa bene il suo mestiere. L'altro è un contadino che ha nome Tonio: buon camerata, allegro: peccato che n'abbia pochi; che gli spenderebbe tutti qui. L'altro è un sempliciotto, che mangia però volentieri, quando gliene danno. Con permesso. »

70 E, con uno sgambetto, uscì tra il fornello e l'interrogante; e andò a portare il piatto a chi si doveva. « Come potete sapere, » riattaccò Renzo, quando lo vide ricomparire, « che siano galantuomini, se non li conoscete? »

71 « Le azioni, caro mio: l'uomo si conosce all'azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i ga-

lantuomini. Però, se si può conoscer la gente bene, come ci conosciamo tra noi quattro, è meglio. E che diavolo vi vien voglia di saper tante cose, quando siete sposo, e dovete aver tutt' altro in testa? e con davanti quelle polpette, che farebbero resuscitare un morto?» Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle domande, dice ch'era un uomo così fatto, che, in tutti i suoi discorsi, faceva professione d'esser molto amico de galantuomini in generale; ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Che carattere singolare! eh?

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto godersela con tutto loro comodo; ma l'invitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, e anche un po' inquieto del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l'ora d' andarsene. Si parlava sottovoce, per causa loro; ed eran parole tronche e svogliate.

« Che bella cosa, » scappò fuori di punto in bianco Gervaso, « che Renzo voglia prender moglie, e abbia bisogno...! » Renzo gli fece un viso brusco. « Vuoi stare zitto, bestia? » gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione fu sempre più fredda, fino alla fine. Renzo, stando indietro nel mangiare, come nel bere, attese a mescere ai due testimoni, con discrezione, in maniera di dar loro un po' di brio, senza farli uscir di cervello. Sparecchiato, pagato il conto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar novamente davanti a quelle facce, le quali tutte si voltarono a Renzo, come quand'era entrato. Questo, fatti ch'ebbe pochi passi fuori dell'osteria, si voltò indietro, e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo seguitavano: si fermò allora, co' suoi compagni, come se dicesse: vediamo cosa voglion da me costoro. Ma i due, quando s'accorsero d'essere osservati, si fermarono anch'essi, si parlaron sottovoce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto vicino da sentir le loro parole, gli sarebbero parse molto strane. « Sarebbe però un bell' onore, senza contar la mancia, » diceva uno de' malandrini, « se, tornando al palazzo, potessimo raccontare d'avergli spianate le costole in fretta in fretta, e così da noi, senza che il signor Griso fosse qui a regolare. »

« E guastare il negozio principale! » rispondeva l'altro. « Ecco: s'è avvisto di qualche cosa; si ferma a guardarci. Ih! se fosse più

tardi! Torniamo indietro, per non dar sospetto. Vedi che vien gente da tutte le parti: lasciamoli andar tutti a pollaio. »

77 C'era in fatti quel brulichio, quel ronzio che si sente in un villaggio, sulla sera, e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivan dal campo, portandosi in collo i bambini, e tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali facevan dire le divozioni della sera; venivan gli uomini, con le vanghe,



e con le zappe sulle spalle. All'aprirsi degli usci, si vedevan luocciare qua e là i fuochi accesi per le povere cene; si sentiva nella strada barattare i saluti, e qualche parola, sulla scarsità della raccolta, e sulla miseria dell'annata; o più delle parole, si sentivano i tocchi misurati e sonori della campana, che annunziava il finir del giorno. Quando 78 Renzo vide che i due indiscreti s'eran ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando sottovoce ora un ricordo, ora un altro, ora all'uno, ora all'altro fratello. Arrivarono alla casetta di Lucia, ch'era già notte.

79 Tra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di essa, (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure. Lucia era, da molto ore, nell'angosce d'un tal sogno: e Agnese, Agnese medesima, l'autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rin- 80 corare la figlia. Ma, al momento di destarsi, al momento cioè di dar

principio all'opera, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore e al coraggio che vi contrastavano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l'impresa s'affaccia alla mente, come una nuova apparizione: ciò che prima spaventava di più, sembra talvolta divenuto agevole tutt'a un tratto: talvolta comparisce grande l'ostacolo a cui s'era appena badato; l'immaginazione dà indietro sgomentata; le membra par che ricusino d'ubbidire; e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare somnesso di Renzo, Lucia fu assalita da tanto terrore, che risolvette, in quel momento, di soffrire ogni cosa, di star sempre divisa da lui, piuttosto ch' eseguire quella risoluzione; ma quando si fu fatto vedere, ed ebbe detto: « son qui, andiamo; » quando tutti si mostraron pronti ad avviarsi, senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile; Lucia non ebbe tempo nè forza di far difficoltà, e, come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse con la brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo: chè s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi,



arrivaron vicino a quella casa, e lì si divisero. I due promessi rimaser nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpetua, e a impadronirsene; Tonio, con lo scempiato di Gervaso, che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, s'affacciaron bravamente alla porta, e picchiarono.

83 « Chi è, a quest'ora? » gridò una voce dalla finestra, che s'apri in quel momento: era la voce di Perpetua. « Ammalati non ce n'è, eh'io sappia. È forse accaduta qualche disgrazia? »

« Son io, » rispose Tonio, « con mio fratello, che abbiám bisogno di parlare al signor curato. »

« È ora da cristiani questa? » disse bruscamente Perpetua. « Che discrezione? Tornate domani. »

« Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscosso non so che danari, e venivo a saldar quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove; ma se non si può, pazienza: questi, so come spenderli, e tornerò quando n'abbia messi insieme degli altri. »

84 « Aspettate, aspettate: vo e torno. Ma perchè venire a quest'ora? »

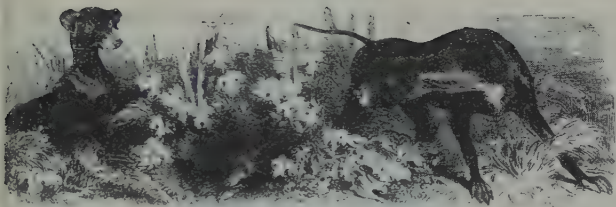
« Gli ho ricevuti, anch'io, poco fa; e ho pensato, come vi dico, che, se li tengo a dormir con me, non so di che parere sarò domattina. Però, se l'ora non vi piace, non so che dire: per me, son qui; e se non mi volete, me ne vo. »

« No, no, aspettate un momento: torno con la risposta. »

85 Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto, Agnese si staccò dai promessi, e, detto sottovoce a Lucia: « coraggio; è un momento; è come farsi cavar un dente, » si riunì ai due fratelli, davanti all'uscio; e si mise a ciarlare con Tonio, in maniera che Perpetua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso, e che Tonio l'avesse trattenuta un momento.







## CAPITOLO VIII



arneade! Chi era costui? — ruminava tra sè don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. — Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma

chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!



2 Bisogna sapere che don Abbondio si diletta di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione  
3 nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sé, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e lì il lettore era rimasto arrenato. In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.

4 « A quest'ora? » disse anche don Abbondio, com'era naturale.

« Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo.... »

« Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire.... Eli! chi! siete poi ben sicura che sia proprio lui? »

5 « Diavolo! » rispose Perpetua, e scese; aprì l'uscio, e disse: « dove siete? » Tonio si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.

« Buona sera, Agnese, » disse Perpetua: « di dove si viene, a quest'ora? »

« Vengo da.... » e nominò un paesetto vicino. « E se sapeste... » continuò: « mi son fermata di più, appunto in grazia vostra. »

6 « Oh perchè? » domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli, « entrate, » disse, « che vengo anch'io. »

« Perchè, » rispose Agnese, « una donna di quelle che non sanno le cose, e voglion parlare.... credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, nè con Anselmo Lunghigna, perchè non v'hanno voluta. Io sostenevo che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro.... »

7 « Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei? »

« Non me lo domandate, che non mi piace metter male. »

« Ma lo direte, me l'avete a dire: oh la bugiarda! »

« Basta.... ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la storia, per confonder colei. »

« Guardate se si può inventare, a questo modo! » esclamò di nuovo 8



Perpetua; e riprese subito: « in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere.... Ehi, Tonio! accostate l'uscio, e salite pure, che vengo. » Tonio, di dentro, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una 9  
stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadeva davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo senti, fece 10  
coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt' e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entrarono nell'andito, dov' erano i due fratelli, ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt' e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch' era di fianco alla scala; gli sposi si 11  
strinsero al muro.

« *Deo gratias*, » disse Tonio, a voce chiara.

« Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar 12  
lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

- 13 Don Abbondio stava, come abbiain detto, sur una vecchia seggiola, avvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d' una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.



- 14 « Ah! ah!» fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.
- « Dirà il signor curato, che son venuto tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.
- « Sicuro ch' è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato? »
- « Oh! mi dispiace. »
- 15 « L' avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potro lasciarmi vedere.... Ma perchè vi siete condotto dietro quel.... quel figliuolo? »
- « Così per compagnia, signor curato. »
- « Basta, vediamo. »
- 16 « Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant' Ambrogio a cavallo, » disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.
- « Vediamo, » replicò don Abbondio: e, preso l' involtino, si rimise gli occhiali, l' apri, cavo le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla. »

« È giusto, » rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempi l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: « va bene? » 17

« Ora, » disse Tonio, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco. » 18

« Anche questa! » disse don Abbondio: « le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libracciò, dalla parte del debito . . . dunque, giacchè ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così . . . dalla vita alla morte . . . »

« Bene bene, » interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sè una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sè non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: « ora, sarete contento? » e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie. » 19 20 21

- 22 Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo



- a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: «e questo....» che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunciare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: « Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto! » Il lucignolo che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante
- 23

sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbon-  
 dio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che met-  
 teva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse  
 dentro, gridando tuttavia: « Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di  
 questa casa! fuori di questa casa! » Nell'altra stanza, tutto era confu-  
 sione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani,  
 come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gri-  
 dando: « apra, apra; non faccia schiamazzo. » Lucia chiamava Renzo,  
 con voce fioca, e diceva, pregando: « andiamo, andiamo, per l'a-  
 mor di Dio. » Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pa-  
 vimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato,  
 gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

24

25



In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un

26



momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo. . . . . voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

27 L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare: « aiuto! aiuto! » Era il più bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere, quasi come di giorno. Ma, fin dove  
28 arrivava lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un bugigattolo, dove dormiva il sagrestano. Fu questo riscosso da quel disordinato grido, fece un salto, scese il letto in furia, aprì l'impannata d'una sua finestrina, mise fuori la testa, con gli occhi tra' peli, e disse: « cosa c'è? »

29 « Correte, Ambrogio! aiuto! gente in casa, » gridò verso lui don Abbondio. « Vengo subito, » rispose quello; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e, quantunque mezzo tra 'l sonno, e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi un espediente per dar più aiuto di quello che gli si chiedeva, senza mettersi lui nel tafferuglio, quale si fosse. Dà di piglio alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio, come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello.

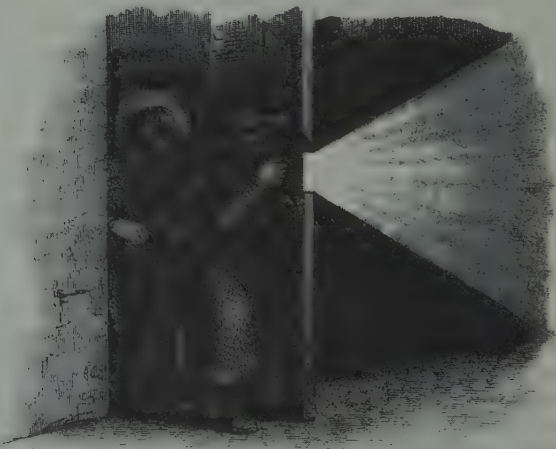
30 Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i giovinetti sdraiati sul fenile, tendon l'orecchio, si rizzano. « Cos'è? Cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi? » Molte donne consigliano, pregano i mariti, di non muoversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto: i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore: altri stanno a vedere.



Ma, prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fosser ben desti, il rumore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, ritte e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facesser coloro, dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutti gli usci chiusi e la strada deserta, uscirono in fretta, come se si fossero avvisti d'aver fatto tardi, e dicendo di voler andar subito a casa; diedero una giravolta per il paese, per venire in chiaro se tutti eran ritirati; e in fatti, non incontrarono anima vivente, nè sentirono il più piccolo strepito. Passarono anche, pian piano, davanti alla nostra povera casetta: la più quieta di tutte, giacchè non c'era più nessuno. Andarono allora diviato al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Subito, questo si mise in testa un cappellaccio, sulle spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di conchiglie; prese un bordone da pellegrino, disse: « andiamo da bravi: zitti, e attenti agli ordini, » s'incamminò il primo, gli altri dietro; e, in un momento, arrivarono alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella, andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso trattenne la truppa, alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e, visto tutto deserto e tranquillo di fuori, fece venire avanti due di quei tristi, diede loro ordine di scolar adagino il muro che chiudeva il cortiletto, e, calati dentro, nascondersi in un angolo, dietro un folto fico, sul quale aveva messo l'occhio, la mattina. Ciò fatto, picchiò pian piano, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito, che chiedeva ricovero, fino a giorno. Nessun risponde: ripicchia un po' più forte; nemmeno uno zitto. Allora, va a chiamare un terzo malandrino, lo fa scendere nel cortiletto, come gli altri due, con l'ordine di sconfiggere adagio il paletto, per aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto s'eseguisce con gran cautela, e con prospero successo. Va a chiamar gli altri, li fa entrar con sè, li manda a nascondersi accanto ai primi; accosta adagio adagio l'uscio di strada, vi posta due sentinelle di dentro; e va diritto all'uscio del terreno. Picchia anche lì, e aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconfigge pian pianissimo anche quell'uscio: nessuno di dentro dice: chi va là?; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: « st, » chiama quei del fico, entra con loro nella stanza terrena, dove, la mattina, aveva scelleratamente accattato quel pezzo di pane. Cava fuori esca, pietra, acciarino e zolfanelli, accende

un suo lanternino, entra nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessun ci sia: non c'è nessuno. Torna indietro, va all'uscio di scala, guarda, porge l'orecchio: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle a terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, ch'era un bravo del contado di Bergamo, il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinchè il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte.

Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni passo di que' mascalzoni che facesse rumore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente l'uscio che mette alla prima stanza; l'uscio cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è buio: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là dentro; niente. Dunque avanti: si mette la lanterna davanti al viso, per vedere,



senza esser veduto, spalanca l'uscio, vede un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, con la rimboccatura arrovesciata, e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volta alla compagnia, accenna loro che va a vedere nell'altra stanza, e che gli vengano dietro pian

piano; entra, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. « Che diavolo è questo? » dice allora: « che qualche cane traditore abbia fatto la spia? » Si metton tutti, con men cautela, a guardare, a tastare per ogni canto, buttan sottosopra la casa. Mentre costoro sono in tali faccende, i due che fan la guardia all'uscio di strada, sentono un calpestio di passini frettolosi, che s'avvicinano in fretta; s'immaginano che, chiunque sia, passerà dritto; stan quieti, e, a buon conto, si mettono all'erta. In fatti, il calpestio si ferma appunto all'uscio. Era Menico che veniva di corsa, mandato dal padre Cristoforo ad avvisar le due donne che, per l'amor del cielo, scappassero subito di casa, e si rifugiassero al convento, perchè.... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del paletto, per picchiare, e se lo sente tentennare in mano, schiodato e sconficcato. — Che è questo? — pensa; e spinge l'uscio con paura: quello s'apre. Menico mette il piede dentro, in gran sospetto, e si sente a un punto acchiappar per le braccia, e due voci sommesse, a destra e a sinistra, che dicono, in tono minaccioso: « zitto! o sei morto. » Lui in vece caccia un urlo:



uno di que' malandrini gli mette una mano alla bocca; l'altro tira fuori un coltellaccio, per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia, e non tenta neppur di gridare; ma, tutt'a un tratto, in

vece di lui, e con ben altro tono, si fa sentir quel primo tocco di campana così fatto, e dietro una tempesta di rintocchi in fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in que' tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andar le braccia di Menico, ritirano le loro in furia, spalancan la mano e la bocca, si guardano in viso, e corrono alla casa, dov'era il grosso della compagnia. Menico, via a gambe per la strada, alla volta del campanile, dove a buon conto qualche-  
44 duno ci doveva essere. Agli altri furfanti che frugavan la casa, dall'alto al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si confondono, si scompigliano, s'urtano a vicenda: ognuno cerca la strada più corta, per arrivare all'uscio. Eppure era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contro un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano, prima di venir loro addosso. Ci volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che fosse ritirata e non fuga. Come il cane che  
45 scorta una mandra di porci, corre or qua or là a quei che si sbandano; ne addenta uno per un orecchio, e lo tira in ischiera; ne spinge un altro col muso; abbaia a un altro che esce di fila in quel momento; così il pellegrino acciuffa un di coloro, che già toccava la soglia,



e lo strappa indietro; caccia indietro col bordone uno e un altro che s'avviavan da quella parte: grida agli altri che corron qua e là, senza saper dove; tanto che li raccolzò tutti nel mezzo del cortiletto. « Presto, presto! pistole in mano, coltelli in pronto, tutti insieme; e poi anderemo: così si va. Chi volete che ci tocchi, se stiam ben insieme, scioecon? Ma, se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, e uniti. » Dopo questa breve aringa, si mise alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiám detto, era in fondo al villaggio; il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli andarón dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro a prendere Agnese e Perpetua, che abbiám lasciate in una certa stradetta. Agnese aveva procurato d'allontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e, fino a un certo punto, la cosa era andata bene. Ma tutt'a un tratto, la serva s'era ricordata dell'uscio rimasto aperto, e aveva voluto tornare indietro. Non c'era che ridire: Agnese, per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei, e andarle dietro, cercando però di trattenerla, ogni volta che la vedesse riscaldata ben bene nel racconto di que' tali matrimoni andati a monte. Mostrava di darle molta udienza, e, ogni tanto, per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalio, diceva: « sicuro: adesso capisco: va benissimo: è chiara: e poi? e lui? e voi? » Ma intanto, faceva un altro discorso con sè stessa. — Saranno usciti a quest'ora? o saranno ancor dentro? Che scioocchi che siamo stati tutt'e tre, a non concertar qualche segnale, per avvisarmi, quando la cosa fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma è fatta: ora non c'è altro che tener costei a bada, più che posso: alla peggio, sarà un po' di tempo perduto. — Così, a corserelle e a fermatine, eran tornate poco distanti dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano, per ragione di quella cantonata: e Perpetua, trovandosi a un punto importante del racconto, s'era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene; quando, tutt'a un tratto, si sentì venir rimbombando dall'alto, nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio: « aiuto! aiuto! »

« Misericordia! cos' è stato? » gridò Perpetua, e volle correre.

« Cosa c'è? cosa c'è? » disse Agnese, tenendola per la sottana.

« Misericordia! non avete sentito? » replicò quella, svincolandosi.

« Cosa c'è? cosa c'è? » ripeté Agnese, afferrandola per un braccio.  
 « Diavolo d'una donna! » esclamò Perpetua, rispingendola, per



mettersi in libertà; e prese la rincorsa. Quando, più lontano, più acuto, più istantaneo, si sente l'urlo di Menico.

51 « Misericordia! » grida anche Agnese; e di galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena alzati i calcagni, quando scoccò la campana: un tocco, e due, e tre, e seguita: sarebbero stati sproni, se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua arriva, un momento prima dell'altra; mentre vuole spinger l'uscio, l'uscio si spalanca di dentro, e sulla soglia compariscono Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, eran venuti giù saltelloni; e, sentendo poi quel terribile scampanio, correvano in furia, a mettersi in salvo.

52 « Cosa c'è? cosa c'è? » domandò Perpetua ansante ai fratelli, ché le risposero con un urtone, e scantonarono. « E voi! come! che fate qui voi? » domandò poscia all'altra coppia, quando l'ebbe raffigurata. Ma quelli pure usciron senza rispondere. Perpetua, per accorrere dove il bisogno era maggiore, non domandò altro, entrò in fretta nell'andito, e corse, come poteva al buio, verso la scala.



I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava tutt'affannata. « Ah siete qui! » disse questa, cavando fuori la parola a stento: « com'è andata? cos'è la campana? mi par d'aver sentito.... » 53

« A casa, a casa, » diceva Renzo, « prima che venga gente. » E s'avviavano; ma arriva Menico di corsa, li riconosce, li ferma, e, ancor tutto tremante, con voce mezza fioca, dice: « dove andate? indietro, indietro! per di qua, al convento! » 54

« Sei tu che....? » cominciava Agnese.

« Cosa c'è d'altro? » domandava Renzo. Lucia, tutta smarrita, taceva e tremava.

« C'è il diavolo in casa, » riprese Menico ansante. « Gli ho visti io: m'hanno voluto ammazzare: l'ha detto il padre Cristoforo: e anche voi, Renzo, ha detto che veniate subito; e poi gli ho visti io: provvidenza che vi trovo qui tutti! vi dirò poi, quando saremo fuori. » 55

Renzo, ch'era il più in sè di tutti, pensò che, di qua o di là, conveniva andar subito, prima che la gente accorresse; e che la più sicura era di far ciò che Menico consigliava, anzi comandava, con la forza d'uno spaventato. Per istrada poi, e fuor del pericolo, si potrebbe domandare al ragazzo una spiegazione più chiara. « Cammina avanti, » gli disse. « Andiam con lui, » disse alle donne. Voltarono, s'incamminarono in fretta verso la chiesa, attraversaron la piazza, dove per grazia del cielo, non c'era ancora anima vivente; entrarono in una stradetta che era tra la chiesa e la casa di don Abbondio; al primo buco che videro in una siepe, dentro, e via per i campi. 56

Non s'eran forse allontanati un cinquanta passi, quando la gente cominciò ad accorrere sulla piazza, e ingrossava ogni momento. Si guardavano in viso gli uni con gli altri: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca a un finestrino, una specie di feritoia, cacciò dentro un: « che diavolo c'è? » Quando Ambrogio sentì una voce conosciuta, lasciò andar la corda; e assicurato dal ronzio, ch'era accorso molto popolo, rispose: « vengo ad aprire. » Si mise in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne, dalla parte di dentro, alla porta della chiesa, e l'aprì. 57

« Cos'è tutto questo fracasso? — Cos'è? — Dov'è? — Chi è? »

58 « Come, chi è? » disse Ambrogio, tenendo con una mano un battente della porta, e, con l'altra, il lembo di quel tale arnese, che s'era



messo così in fretta: « come! non lo sapete? gente in casa del signor curato. Animo, figliuoli: aiuto. » Si voltan tutti a quella casa, vi s'avvicinano in folla, guardano in su, stanno in orecchi: tutto quieto. Altri corrono dalla parte dove c'era l'uscio: è chiuso, e non par che sia stato toccato. Guardano in su anche loro: non c'è una finestra aperta: non si sente uno zitto.

« Chi è là dentro? — Ohe, ohe! — Signor curato! — Signor curato! »

59 Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a bisticciar sottovoce con Perpetua, che l'aveva lasciato solo in quell'imbroglio, dovette, quando si senti chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo chiesto.

60 « Cos'è stato? — Che le hanno fatto? — Chi sono costoro? — Dove sono? » gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

« Non c'è più nessuno: vi ringrazio: tornate pure a casa. »

« Ma chi è stato? — Dove sono andati? — Che è accaduto? »

« Cattiva gente, gente che gira di notte; ma sono fuggiti: tornate a casa; non c'è più niente: un'altra volta, figliuoli: vi ringrazio del vostro buon cuore. » E, detto questo, si ritirò, e chiuse la finestra.

61 Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a canzonare, altri a

sagrarre; altri si stringevan nelle spalle, e se n'andavano: quando arriva uno tutto trafelato, che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi dirimpetto alle nostre donne, ed essendosi, al rumore, affacciato alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quello scompiglio de' bravi, quando il Griso s'affannava a raccoglierti. Quand'ebbe ripreso fiato, gridò: « che fate qui, figliuoli? non è qui il diavolo; è giù in fondo alla strada, alla casa d'Agnese Mondella: gente armata; son dentro; par che vogliano ammazzare un pellegrino; chi sa che diavolo c'è! »

« Che? — Che? — Che? » E comincia una consulta tumultuosa. 62  
 « Bisogna andare. — Bisogna vedere. — Quanti sono? — Quanti siamo? — Chi sono? — Il console! il console! »

« Son qui, » risponde il console, di mezzo alla folla: « son qui; ma bisogna aiutarmi, bisogna ubbidire. Presto: dov'è il sagrestano? Alla campana, alla campana. Presto: uno che corra a Lecco a cercar soccorso: venite qui tutti.... »

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo, e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro, che gli aveva veduti partire in fretta, e grida: « correte, figliuoli: ladri, o banditi che scappano con un pellegrino: son già fuori del paese: addosso! addosso! » 63  
 A quest'avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si movono in massa, e giù alla rinfusa per la strada: di mano in mano che l'esercito s'avanza, qualcheduno di quei della vanguardia rallenta il passo, si lascia sopravanzare, e si ficca nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell'invasione eran fresche e manifeste: l'uscio spalancato, 64  
 la serratura sconficcata; ma gl'invasori erano spariti. S'entra nel cortile; si va all'uscio del terreno: aperto e sconficcato anche quello: si chiama: « Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà sognato Stefano, il pellegrino. — No, no: l'ha visto anche Carlandrea. Ohe, pellegrino! — Agnese! Lucia! » Nessuno risponde. « Le hanno portate via! Le hanno portate via! » Ci fu allora di quelli che, alzando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che era un'infamità; e sarebbe una vergogna per il paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portar via le donne, come il nibbio i pulcini da un'aia deserta. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno 65  
 (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gettò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'eran messe in salvo in una casa. La voce

corse rapidamente, ottenne credenza; non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi; e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un picchiare e un aprir d'uscì, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla strada. Tornata questa deserta e silenziosa, i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli sbadigli, per ricominciar poi la mattina. Fatti però, non ce ne fu altri; se non che, quella medesima mattina, il console, stando nel suo campo, col mento in una mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sè sui misteri della notte passata, e sulla ragion composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare, vide venirsì incontro due uomini d'assai gagliarda presenza, chiamati come due re de' Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que' due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non eran que' medesimi. Costoro, con un fare ancor men cerimonioso, intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, di non rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di non ciarlare, di non fomentar le ciarle de' villani, per quanto aveva cara la speranza di morir di malattia.



I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, voltandosi, ora l'uno ora l'altro, a guardare se nessuno gl'inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, per il batticuore e per la sospensione in cui erano stati, per il dolore della cattiva riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E ancor più in affanno li teneva l'incalzare continuo di que' rintocchi, i quali, quanto, per l'allontanarsi, venivan più fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero un non so che di più lugubre e sinistro. Finalmente cessarono. I fuggiaschi allora, trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un alito all'intorno, rallentarono il passo; e fu la prima Agnese che, ripreso fiato, ruppe il silenzio, domandando a Renzo com'era andata, domandando a Menico cosa fosse quel diavolo in casa. Renzo raccontò brevemente la sua trista storia; e tutt' e tre si voltarono al fanciullo, il quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e raccontò quello ch'egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più di quel che Menico avesse saputo dire: a quella scoperta, si sentiron rabbrivire; si fermaron tutt' e tre a un tratto, si guardarono in viso l'un con l'altro, spaventati; e subito, con un movimento unanime, tutt' e tre posero una mano, chi sul capo, chi sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente che fosse stato per loro un angelo tutelare, per dimostrargli la compassione che sentivano dell' angoscia

68

69

70



da lui sofferta, e del pericolo corso per la loro salvezza; e quasi per chiedergliene scusa. « Ora torna a casa, perchè i tuoi non abbiano a star più in pena per te, » gli disse Agnese; e rammentandosi delle due parpagliole promesse, se ne levò quattro di tasca, e gliele diede, aggiungendo: « basta; prega il Signore che ci rivediamo presto: e allora . . . . » Renzo gli diede una berlinga nuova, e gli raccomandò molto di non dir nulla della commissione avuta dal frate; Lucia l'accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata; il ragazzo li salutò tutti, intenerito; e tornò indietro. Quelli ripresero la loro strada, tutti penserosi; le donne innanzi, e Renzo dietro, come per guardia. Lucia stava stretta al braccio della madre, e seansava dolcemente, e con destrezza, l'aiuto che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sè, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui, e tanto famigliarmente, quando s'aspettava di divenir sua moglie, tra pochi momenti. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si pentiva d'essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che.

« E la casa? » disse a un tratto Agnese. Ma, per quanto la domanda fosse importante, nessuno rispose, perchè nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio la loro strada, e poco dopo, sboccarono finalmente sulla piazzetta davanti alla chiesa del convento.

Renzo s'affacciò alla porta, e la sospinse bel bello. La porta di fatto s'apri; e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettativa. Visto che non ci mancava nessuno, « Dio sia benedetto! » disse, e fece lor cenno ch'entrassero. Accanto a lui, stava un altro cappuccino; ed era il laico sagrestano, ch'egli, con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starci in sentinella, per accogliere que' poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre, e della sua fama di santo, per ottener dal laico una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo riaccostò la porta adagio adagio. Allora il sagrestano non potè più reggere, e, chiamato il padre da una parte, gli andava susurrando all'orecchio:



« ma padre, padre! di notte... in chiesa... con donne... chiudere... la regola.... ma padre! » E tentennava la testa. Mentre diceva stentatamente quelle parole, — vedete un poco! — pensava il padre Cristoforo, — se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo; e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo.... — « *Omnia munda mundis*, » disse poi, voltandosi tutt'a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che questo non intendeva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebber mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma, al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: « basta! lei ne sa più di me. »

« Fidatevi pure, » rispose il padre Cristoforo; e, all'incerto chiarore della lampada che ardeva davanti all'altare, s'accostò ai rieoverati, i quali stavano sospesi aspettando, e disse loro: « figliuoli! ringraziate il Signore, che v'ha scampati da un gran pericolo. Forse in questo momento....! » E qui si mise a spiegare ciò che aveva fatto accennare dal piccol messo: giacchè non sospettava ch'essi ne sapessero più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli in casa, prima che arrivassero i malandrini. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, la quale però sentiva un rimorso segreto d'una tale dissimulazione, con un tal uomo; ma era la notte degl'imbrogli e de' sotterfugi.

« Dopo di ciò, » continuò egli, « vedete bene, figliuoli, che ora questo paese non è sicuro per voi. È il vostro; ci siete nati; non avete fatto male a nessuno; ma Dio vuol così. È una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio, e siate sicuri che verrà un tempo in cui vi troverete contenti di ciò che ora accade. Io ho pensato a trovarvi un rifugio, per questi primi momenti. Presto, io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra; a ogni modo, Dio vi provvederà, per il vostro meglio; e io certo mi studierò di non mancare alla grazia che mi fa, scegliendomi per suo ministro, nel servizio di voi suoi poveri cari tribolati. Voi, » continuò volgendosi alle due donne, « potrete fermarvi a\*\*\*. Là sarete abbastanza fuori d'ogni pericolo, e, nello stesso tempo, non troppo lontane da casa vostra. Cercate del nostro convento, fate chiamare il padre guar-

diano, dategli questa lettera: sarà per voi un altro fra Cristoforo. E anche tu, il mio Renzo, anche tu devi metterti, per ora, in salvo



82 dalla rabbia degli altri, e dalla tua. Porta questa lettera al padre Bonaventura da Lodi, nel nostro convento di Porta Orientale in Milano. Egli ti farà da padre, ti guiderà, ti troverà del lavoro, per fin che tu non possa tornare a viver qui tranquillamente. Andate alla riva del lago, vicino allo sbocco del Bione. » È un torrente a pochi passi da Pescarenico. « Lì vedrete un battello fermo; direte: barca; vi sarà domandato per chi; rispondete: san Francesco. La barca vi riceverà, vi trasporterà all' altra riva, dove troverete un baroccio che vi condurrà addirittura fino a \*\*\*. »

83 Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così subito a sua disposizione que' mezzi di trasporto, per acqua e per terra, sarebbe vedere di non conoscere qual fosse il potere d' un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava da pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a quelli che Renzo e Agnese gl'indicarono. Quest' ultima, levandosi di tasca la sua, mise un gran sospiro, pensando che, in quel momento, la casa era aperta, che c'era stato il diavolo, e chi sa cosa ci rimaneva da custodire!

« Prima che partiate, » disse il padre, « preghiamo tutti insieme il Signore, perchè sia con voi, in codesto viaggio, e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'Egli ha voluto. » Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo



stesso. Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti, in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: « noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci

avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui! . . . è vostro nemico. Oh disgraziato! compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi. »

88 Alzatosi poi, come in fretta, disse: « via, figliuoli, non c'è tempo da perdere: Dio vi guardi, il suo angelo v'accompagni: andate. » E mentre s'avviavano, con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse, con voce alterata: « il cuor mi dice che ci rivedremo presto. »

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

89 Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, andò verso la sagrestia; i viaggiatori usciron di chiesa; e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, con la voce alterata anche lui. Essi s'avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due  
90 braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, seguava una striscia increspata, che s'andava allontanando  
91 dal lido. I passeggiere silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucciate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrivì; scese con  
92 l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sovravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e,

seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inu-  
guali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non  
meno che lo sia l'aspetto de'suoi più familiari; torrenti, de' quali di-  
stingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse  
e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio!  
Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla  
fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla  
speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento,  
i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere,  
e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà  
dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, di-  
sgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa  
e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case  
aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli le-  
vino il respiro; e davanti agli edifizî ammirati dallo straniero, pensa,  
con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui  
ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tor-  
nando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desi-  
derio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avve-  
nire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a  
un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speran-  
ze, lascia que'monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha  
mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare  
a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natia, dove, se-  
dendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore  
de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso  
timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte  
alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente  
si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio,  
chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del  
Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro se-  
greto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore ve-  
nir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocon-  
dità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per  
prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.







## CAPITOLO IX.



L'urtar che fece la barca contro la proda, scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse. Renzo uscì il primo, e diede la mano ad Agnese, la quale, uscita pure, la diede alla figlia; e tutt' e tre resero trista-

mente grazie al barcaiolo. « Di che cosa? » rispose quello: « siamo quaggiù per aiutarci l'uno con l'altro, » e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, allorchè Renzo cercò di farvi sdrucchiolare una parte de' quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva presi quella sera, con intenzione di regalar generosamente don Abbondio, quando questo l'avesse, suo malgrado, servito. Il baroecio era lì pronto; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una frustata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi

protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno, si trovano avviluppate in un intrigo tenebroso di persona appartenente a una famiglia, come pare, molto potente, al tempo  
4 che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontarne in succinto la vita antecedente; e la famiglia ci fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover' uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in  
5 altra parte. Uno storico milanese \* che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non nomina, è vero, nè lei, nè il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove, che ci passa il Lambro; altrove, che c'è un arciprete. Dal riscontro di questi dati noi deduciamo che  
6 fosse Monza senz' altro. Nel vasto tesoro dell' induzioni erudite, ce ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche, sopra congetture molto fondate, dire il nome della famiglia; ma, sebbene sia estinta da un pezzo, ci par meglio lasciarlo nella penna, per non metterci a rischio di far torto neppure ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

7 I nostri viaggiatori arrivaron dunque a Monza, poco dopo il levar del sole: il conduttore entrò in un' osteria, e lì, come pratico del luogo, e conoscente del padrone, fece assegnar loro una stanza, e ve gli accompagnò. Tra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche danaro; ma quello, al pari del barcaiolo, aveva in mira un' altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante: ritirò le mani, anche lui, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

8 Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di que' pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al soffio d'una brezzolina più che autunnale, e tra le continue scosse della disagiata vettura, che ridestavano sgarbatamente chi di loro cominciasse appena a velar l'occhio, non parve vero a tutt' e tre di sedersi sur una panca che stava ferma, in una stanza, qualunque fosse. Fecero colazione, come permetteva la penuria de' tempi, e i mezzi scarsi in proporzione de' contingenti bisogni d'un avvenire incerto, e il poco appetito. A tutt' e  
9

\* Josephi Ripamontii, *Historiae Patriae*, Decadis V, Lib. VI, Cap. III, pag. 358 et seq.

tre passò per la mente il banchetto che, due giorni prima, s'aspettavan di fare; e ciascuno mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi lì, almeno tutto quel giorno, veder le donne alloggiate, render loro i primi servizi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo subito per la sua strada. Addussero quindi esse e quegli ordini, e cento altre ragioni; che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch'egli potrebbe venir presto a dar nuove e a sentirne; tanto che si risolvette di partire. Si concertaron, come poterono, sulla maniera di rivedersi, più presto che fosse possibile. Lucia non nascose le lacrime; Renzo trattenne a stento le sue, e, stringendo forte forte la mano a Agnese, disse con voce soffogata: « a rivederci, » e parti.

Le donne si sarebber trovate ben impicciate, se non fosse stato quel buon barocciaio, che aveva ordine di guidarle al convento de' cappuccini, e di dar loro ogn'altro aiuto che potesse bisognare. S'avviaron dunque con lui a quel convento; il quale, come ognun sa, era pochi passi distante da Monza. Arrivati alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questo venne subito, e ricevette la lettera, sulla soglia.



« Oh! fra Cristoforo! » disse, riconoscendo il carattere. Il tono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente che

proferiva il nome d'un grand' amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse, in quella lettera, raccomandate le donne con molto calore, e riferito il loro caso con molto sentimento, perchè il guardiano, faceva, di tanto in tanto, atti di sorpresa e d' indegnazione; e, alzando gli occhi dal foglio, li fissava sulle donne con una certa espressione di pietà e d' interesse. Finito ch' ebbe di leggere, stette lì alquanto a pensare; poi disse: « non c' è che la signora: se la signora vuol prendersi quest' impegno.... »

13 Tirata quindi Agnese in disparte, sulla piazza davanti al convento, le fece alcune interrogazioni, alle quali essa soddisfece; e, tornato verso Lucia, disse a tutt' e due: « donne mie, io tenterò; e spero di potervi trovare un ricovero più che sicuro, più che onorato, fin che Dio non v' abbia provvedute in miglior maniera. Volete venir con me? »

14 Le donne accennarono rispettosamente di sì; e il frate riprese: « bene; io vi conduco subito al monastero della signora. State però discoste da me alcuni passi, perchè la gente si diletta di dir male; e Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per la strada, con una bella giovine... con donne voglio dire. »

15 Così dicendo, andò avanti. Lucia arrossì; il barocciaio sorrise, guardando Agnese, la quale non potè tenersi di non fare altrettanto; e tutt' e tre si mossero, quando il frate si fu avviato; e gli andarono dietro, dieci passi discosto. Le donne allora domandarono al barocciaio, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora

16 « La signora, » rispose quello, « è una monaca; ma non è una monaca come l' altre. Non è che sia la badessa, nè la priora; che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d' Adamo; e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano la signora, per dire ch' è una gran signora; e tutto il paese la chiama con quel nome, perchè dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d' adesso, laggiù a Milano, contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione; e in Monza anche di più, perchè suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel buon religioso li, ottiene di mettermi nelle sue mani, e che lei v' accetti, vi posso dire che sarete sicure come sull' altare. »

Quando fu vicino alla porta del borgo, fiancheggiata allora da un antico torraccione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si voltò



a guardar se gli altri venivano ; quindi entrò, e s' avviò al monastero ; dove arrivato , si fermò di nuovo sulla soglia, aspettando la piccola brigata. Pregò il barocciaio che , tra un par d' ore, tornasse da lui , a prender la risposta: questo lo promise, e si licenziò dalle donne , che lo caricaron di ringraziamenti, e di commissioni per il padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattoressa ; e andò solo a chieder la grazia. Dopo qualche tempo, ricomparve giulivo, a dir loro che venissero avanti con lui ; ed era ora, perchè la figlia e la madre non sapevan più come fare a distrigarsi dall' interrogazioni pressanti della fattoressa. Attraversando un secondo cortile, diede qual-

che avvertimento alle donne, sul modo di portarsi con la signora. « È ben disposta per voi altre, » disse, « e vi può far del bene quanto vuole. Siate umili e rispettose, rispondete con sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando non siete interrogate, lasciate fare a me ». Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di mettervi il piede, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovoce alle donne: « è qui, » come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un' impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, qualunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi,



pieni d' espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c' era qua e là qual cosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolare, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.



Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tant' altri, a quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere.

25 Era essa, in quel momento, come abbiain detto, ritta vicino alla grata, con una mano appoggiata languidamente a quella, e le bianchissime dita intrecciate ne' vòti; e guardava fisso Lucia, che veniva avanti esitando. « Reverenda madre, e signora illustrissima, » disse il guardiano, a capo basso, e con la mano al petto: « questa è quella povera giovine, per la quale m' ha fatto sperare la sua valida protezione; e questa è la madre. »

26 Le due presentate facevano grand' inchini: la signora accennò loro con la mano, che bastava, e disse, voltandosi, al padre: « è una fortuna per me il poter fare un piacere a' nostri buoni amici i padri cappuccini. Ma, » continuò; « mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovine, per veder meglio cosa si possa fare per lei. »

Lucia diventò rossa, e abbassò la testa.

27 « Deve sapere, reverenda madre . . . » incominciava Agnese; ma il guardiano le troncò, con un'occhiata, le parole in bocca, e rispose: « questa giovine, signora illustrissima, mi vien raccomandata, come le ho detto, da un mio confratello. Essa ha dovuto partir di nascosto dal suo paese, per sottrarsi a de' gravi pericoli; e ha bisogno, per qualche tempo, d' un asilo nel quale possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisca venire a disturbarla, quand' anche . . . »

28 « Quali pericoli? » interruppe la signora. « Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in enigma. Lei sa che noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto. »

« Sono pericoli, » rispose il guardiano, « che all' orecchie purissime della reverenda madre devon essere appena leggermente accennati . . . »

29 « Oh certamente, » disse in fretta la signora, arrossendo alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l' avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia.

30 « Basterà dire, » riprese il guardiano, « che un cavalier prepotente . . . non tutti i grandi del mondo si servono dei doni di Dio a gloria sua, e in vantaggio del prossimo, come vossignoria illustrissima: un cavalier prepotente, dopo aver perseguitata qualche tempo questa creatura con indegne lusinghe, vedendo ch' erano inutili, ebbe cuore di perseguitarla apertamente con la forza, di modo che la poveretta è stata ridotta a fuggir da casa sua. »

« Accostatevi, quella giovine, » disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. « So che il padre guardiano è la bocca della verità; ma nessuno può esser meglio informato di voi, in quest' affare. Tocca a voi a dirmi se questo cavaliere era un persecutore odioso. » In quanto all' accostarsi, Lucia ubbidì subito; ma rispondere era un' altra faccenda. Una domanda su quella materia, quand' anche le fosse stata fatta da una persona sua pari, l' avrebbe imbrogliata non poco: proferita da quella signora, e con una cert' aria di dubbio maligno, le levò ogni coraggio a rispondere. « Signora.... madre.... reverenda.... » balbettò, e non dava segno d' aver altro a dire. Qui Agnese,



come quella che, dopo di lei, era certamente la meglio informata, si credè autorizzata a venirle in aiuto. « Illustrissima signora, » disse, « io posso far testimonianza che questa mia figlia aveva in odio quel cavaliere, come il diavolo l' acqua santa: voglio dire, il diavolo era lui; ma m' i perdonerà se parlo male, perchè noi siam gente alla

buona. Il fatto sta che questa povera ragazza era promessa a un giovine nostro pari, timorato di Dio, e ben avviato; e se il signor curato fosse stato un po' più un uomo di quelli che m'intendo io.... so che parlo d'un religioso, ma il padre Cristoforo, amico qui del padre guardiano, è religioso al par di lui, e quello è un uomo pieno di carità, e, se fosse qui, potrebbe attestare...

33 « Siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata, » interruppe la signora, con un atto altero e iracundo, che la fece quasi parer brutta. « State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli! »

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca, per esser tu tanto impiccata. Anche il guardiano accennava alla giovine, dandole d'occhio e tentennando il capo, che quello era il momento di sgranchirsi, e di non lasciare in secco la povera mamma.

34 « Reverenda signora, » disse Lucia, « quanto le ha detto mia madre è la pura verità. Il giovine che mi discorreva, » e qui diventò rossa rossa, « lo prendevo io di mia volontà. Mi scusi se parlo da sfacciata, ma è per non lasciar pensar male di mia madre. E in quanto a quel signore (Dio gli perdoni!) vorrei piuttosto morire, che cader nelle sue mani. E se lei fa questa carità di mettermi al sicuro, giacchè siamo ridotte a far questa faccia di chieder ricovero, e ad incomodare le persone dabbene; ma sia fatta la volontà di Dio; sia certa, signora, che nessuno potrà pregare per lei più di cuore che noi povere donne. »

35 « A voi credo, » disse la signora con voce raddolcita. « Ma avrò piacere di sentirvi da solo a solo. Non che abbia bisogno d'altri schiarimenti, nè d'altri motivi, per servire alle premure del padre guardiano, » aggiunse subito, rivolgendosi a lui, con una compitezza studiata. « Anzi, » continuò, « ci ho già pensato; ed ecco ciò che mi pare di poter far di meglio, per ora. La fattoressa del monastero ha maritata, pochi giorni sono, l'ultima sua figliuola. Queste donne potranno occupar la camera lasciata in libertà da quella, e supplire a que' pochi servizi che faceva lei. Veramente.... » e qui accennò al guardiano  
36 che s'avvicinasse alla grata, e continuò sottovoce: « veramente, attesa la scarsezza dell'annate, non si pensava di sostituir nessuno a quella giovine; ma parlerò io alla madre badessa, e una mia parola... e per una premura del padre guardiano..... In somma do la cosa per fatta. »

Il guardiano cominciava a ringraziare, ma la signora l'interruppe: 37  
« non occorron cerimonie: anch' io, in un caso, in un bisogno, saprei far capitale dell' assistenza de' padri cappuccini. Alla fine, » continuò, con un sorriso, nel quale traspariva un non so che d'ironico e d'amaro, « alla fine, non siam noi fratelli e sorelle? »

Così detto, chiamò una conversa, (due di queste erano, per una 38  
distinzione singolare, assegnate al suo servizio privato) e le ordinò che avvertisse di ciò la badessa, e prendesse poi i concerti opportuni, con la fattoressa e con Agnese. Licenziò questa, accommiatò il guardiano, e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni, e se n'andò a scriver la lettera di ragguglio all' amico Cristoforo. — Gran cervellino che è questa signora! — 39  
pensava tra sè, per la strada: — curiosa davvero! Ma chi la sa prendere per il suo verso, le fa far ciò che vuole. Il mio Cristoforo non s'aspetterà certamente ch' io l'abbia servito così presto e bene. Quel brav' uomo! non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta, che ha trovato un amico, il quale, senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende, ha condotto l'affare a buon porto, in un batter d'occhio. Sarà contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che, anche noi qui, siam buoni a qualche cosa. —

La signora, che, alla presenza d'un provetto cappuccino, aveva 40  
studiati gli atti e le parole, rimasta poi sola con una giovine contadina inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che, in vece di riferirli, noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell' insolito e del misterioso che abbiain veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo.

Era essa l'ultima figlia del principe \*\*\*, gran gentiluomo mila- 41  
nese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservar le, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a

42 procreare cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato  
43 portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini



che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto, come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: « bello eh? » Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole:  
44 « che madre badessa! » Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, « tu sei una



ragazzina, » le si diceva: « queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert' altre 45 maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorrevva con uguale facilità, « chi! chi! » le diceva; « non è questo il fare d'una par



tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d' ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perchè il sangue si porta per tutto dove si va. »

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un' immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale. 46

47 A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per  
istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo  
veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon condut-  
tore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo  
in Monza: e, accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune al-  
tre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là,  
noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese.  
Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che  
li, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle di-  
stinzioni e con quelle finezze che potesser più allettarla a scegliere  
48 quel monastero per sua perpetua dimora. Nè s'ingannava: la badessa  
e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire,  
il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una  
protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni mo-  
mento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non  
esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'in-  
tenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento  
stabile della figliuola: intenzioni che andavan così d'accordo con le  
49 loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per an-  
tonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la  
sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carezze senza  
fine, e condite con quella familiarità un po' rispettosa, che tanto ade-  
sca i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare gli al-  
50 tri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le  
monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio: ce n'eran  
molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero  
di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo;  
ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non  
s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano  
quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame,  
parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna  
anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a  
quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della po-  
vera innocentina, e si sfogava col farle carezze tenere e malin-  
coniche: ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto  
51 mistero; e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino  
alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero.  
Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano

d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nudrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichio che produrrebbe un gran panier di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro;



che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l'immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch'erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsichezza apparente e passeggera. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire all'altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerar la solitudine de' suoi timori e de' suoi desiderî, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorar benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerriccioline con sè e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l'inclinazioni, tutte l'idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e d'affettuoso, che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. S'era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; ivi dava ordini, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di quando in quando, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l'ave-

vano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre. Negl' intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all'insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo d'espirla, chiudendosi volontariamente nel chiostro. 60

Era legge che una giovine non potesse venire accettata monaca, prima d'essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro deputato a ciò, affinchè fosse certo che ci andava di sua libera scelta: e questo esame non poteva aver luogo, se non un anno dopo ch'ella avesse esposto a quel vicario il suo desiderio, con una supplica in iscritto. Quelle monache che avevan preso il tristo incarico di far che Gertrude s'obbligasse per sempre, con la minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero un de' momenti che abbiain detto, per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica. E a fine d'indurla più facilmente a ciò, non mancaron di dirle e di ripeterle, che finalmente era una mera formalità, la quale (e questo era vero) non poteva avere efficacia, se non da altri atti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò, la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla sottoscritta. Si pentiva poi d'essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel passo, ora per timore d'esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di palesare uno sproposito. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo, e d'accattar consiglio e coraggio. C'era un'altra legge, che una giovine non fosse ammessa a quell'esame della vocazione, se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. Era già scorso l'anno da che la supplica era stata mandata; e Gertrude fu avvertita che tra poco verrebbe levata dal monastero, e condotta nella casa paterna, per rimanervi quel mese, e far tutti i passi necessari al compimento dell'opera che aveva di fatto cominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; 61 62 63 64

ma la giovine aveva tutt' altro in testa: in vece di far gli altri passi, pensava alla maniera di tirare indietro il primo. In tali angustie, si risolvette d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca, e pronta sempre a dar consigli risoluti. Questa suggerì a Gertrude d'informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione; giacchè non le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio. E perchè i pareri gratuiti, in questo mondo, son molto rari, la consigliera fece pagar questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata tra quattro o cinque confidenti, scritta di



nascosto, e fatta recapitare per via d'artifizii molto studiati. Gertrude stava con grand' ansietà, aspettando una risposta che non venne mai. Se non che, alcuni giorni dopo, la badessa, la fece venir nella sua cella, e, con un contegno di mistero, di disgusto e di compassione, le diede un cenno oscuro d'una gran collera del principe, e d'un fallo ch'ella doveva aver commesso, lasciandole però intendere che, portandosi bene, poteva sperare che tutto sarebbe dimenticato. La giovinetta inglese, e non osò domandar più in là.



Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse che andava a un combattimento, pure l'uscir di monastero, il lasciar quelle mura nelle quali era stata ott'anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il riveder la città, la casa, furon sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. In quanto al combattimento, la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com'ora si direbbe, il suo piano. — O mi vorranno forzare, — pensava, — e io starò dura; sarò umile, rispettosa, ma non acconsentirò: non si tratta che di non dire un altro sì; e non lo dirò. Ovvero mi prenderanno con le buone; e io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non pretendo altro che di non esser sacrificata. — Ma, come accade spesso di simili providenze, non avvenne nè una cosa nè l'altra. I giorni passavano, senza che il padre nè altri le parlasse della supplica, nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con carezze, nè con minacce. I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirne il perchè. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come un' indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto bisognava per farle sentire la sua suggezione. Di rado, e solo a certe ore stabilite, era ammessa alla compagnia de' parenti e del primogenito. Tra loro tre pareva che regnasse una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l'abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, che non fosse per cosa necessaria, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzante, o severo. Che se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di famigliarizzarsi; se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riacquistar l'affetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da sé al suo posto di scomunicata; e per di più, vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni d'oggetti presenti facevano un contrasto doloroso con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata, e

s' occupava tuttavia, nel segreto della sua mente. Aveva sperato che, nella splendida e frequentata casa paterna, avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò del tutto ingannata. La clausura era stretta e intera, come nel monastero; d'andare a spasso non si parlava neppure; e un coretto che, dalla casa, guardava in una chiesa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata d'uscire. La compagnia era più trista, più scarsa, meno variata che nel monastero. A ogni annunzio d'una visita, Gertrude doveva salire all'ultimo piano, per chiudersi con alcune vecchie donne di servizio: e lì anche desinava, quando c'era invito. I servitori

73



s'uniformavano, nelle maniere e ne' discorsi, all'esempio e all'intenzioni de' padroni: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una familiarità signorile, e che, nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d'affetto, come a una loro pari, e scendeva anche a mendicarne, rimaneva poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benchè accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva fino allora visto di più somigliante

74

a quell' ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scopri un non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e un' inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ogni momento, e non lasciar vedere agli altri. Le furon tenuti gli occhi addosso più che mai: che è che non è, una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò in quelle del principe.

Il terrore di Gertrude, al rumor de' passi di lui, non si può descrivere nè immaginare: era quel padre, era irritato, e lei si sentiva colpevole. Ma quando lo vide comparire, con quel cipiglio, con quella carta in mano, avrebbe voluto esser cento braccia sotto terra,



non che in un chiostro. Le parole non furon molte, ma terribili: il gastigo intimato subito non fu che d'esser rinchiusa in quella camera, sotto la guardia della donna che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un principio, che un ripiego del momento; si prometteva, si lasciava vedere per aria, un altro gastigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

77 Il paggio fu subito sfrattato, com'era naturale; e fu minacciato anche a lui qualcosa di terribile, se, in qualunque tempo, avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quell'avventura un ricordo, che togliesse al ragazzaccio ogni tentazion di vantarsene. Un pretesto qualunque, per coonestare la licenza data a un paggio, non era difficile a trovarsi; in quanto alla figlia, si disse ch'era incomodata.

78 Rimase essa dunque col batticuore, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire, e con la sola compagnia di quella donna odiata da lei, come il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza saper per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

79 Il primo confuso tumulto di que' sentimenti s'acquietò a poco a poco; ma tornando essi poi a uno per volta nell'animo, vi s'ingrandivano, e si fermavano a tormentarlo più distintamente e a bell'agio. Che poteva mai esser quella punizione minacciata in enigma? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente e inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile, era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi, non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino a quando! 80 chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale immaginazione, tutta piena di dolori, aveva forse di più doloroso per lei, era l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui eran destinate; si figurava che avesser potuto cader sotto gli occhi anche della madre o del fratello, o di chi sa altri: e, al paragon di ciò, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui ch'era stato la prima origine di tutto lo scandolo, non lasciava di venire spesso anch'essa ad infestar la povera rinchiusa: e pensate che strana comparsa doveva far quel fantasma, tra quegli altri così

81

diversi da lui, seri, freddi, minacciosi. Ma, appunto perchè non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che subito non le s' affacciassero i dolori presenti che n' erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarci più di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Nè più a lungo, o più volentieri, si fermava in quelle liete e brillanti fantasie d' una volta: eran troppo opposte alle circostanze reali, a ogni probabilità dell' avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si resolvesse d' entrarci per sempre. Una tal risoluzione (non poteva dubitarne) avrebbe accomodato ogni cosa, saldato ogni debito, e cambiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano, è vero, i pensieri di tutta la sua vita: ma i tempi eran mutati; e, nell'abisso in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, ubbidita, le pareva uno zuccherino. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l' orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora svergognandola del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tono di protezione, più odioso ancora dell' insulto. In tali diverse occasioni, il desiderio che Gertrude sentiva d' uscir dall' unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questo desiderio abituale diveniva tanto vivo e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarlo.

In capo a quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina, Gertrude stuccata e invelenita all' eccesso, per un di que' dispetti della sua guardiana, andò a cacciarsi in un angolo della camera, e lì, con la faccia nascosta tra le mani, stette qualche tempo a divorar la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d' esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le venne in mente che dipendeva da lei di trovare in loro degli amici; e provò una gioia improvvisa. Dietro questa, una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un ugual desiderio d' espiarlo. Non già che

la sua volontà si fermasse in quel proponimento, ma giammai non c'era entrata con tanto ardore. S'alzò di lì, andò a un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena d'entusiasmo e d'abbattimento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.







## CAPITOLO 'X.



i son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim' aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido ri-

spetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

- 2 Al legger quella lettera, il principe \*\*\* vide subito lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che venisse da lui; e aspettandola, si dispose a batter il ferro, mentr' era caldo. Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: « perdonò! »



- Egli le fece cenno che s' alzasse; ma, con una voce poco alta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritargli. Gertrude  
3 domandò, sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull' animo della poveretta, come lo scorrere d' una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand' anche ..... caso mai ..... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacchè a un cavalier d' onore, com' era lui, non sarebbe mai bastato l' animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sè. La misera  
4 ascoltatrice era annichilita: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le parole, proseguì dicendo che però a ogni fallo c' era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio

è più chiaramente indicato: ch'essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei.....

« Ah si! » esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

« Ah! lo capite anche voi, » riprese incontanente il principe. « Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perchè l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera, tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: tocca a me a farne tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo io la cura. » Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servitore che entrò, disse: « la principessa e il principino subito. » E seguitò poi con Gertrude: « voglio metterli subito a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincin subito a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato in parte il padre severo; ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso. »

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Dopo pochi momenti, vennero i due chiamati, e vedendo li Gertrude, la guardarono in viso, incerti e maravigliati. Ma il principe, con un contegno lieto e amorevole, che ne prescriveva loro un somigliante, « ecco, » disse, « la pecora smarrita: e sia questa l'ultima parola che richiami triste memorie. Ecco la consolazione della famiglia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; ciò che noi desideravamo per suo bene, l'ha voluto lei spontaneamente. È risoluta, m'ha fatto intendere che è risoluta..... » A questo passo, alzò essa verso il padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedergli che spendesse, ma egli proseguì francamente: « che è risoluta di prendere il velo. »

« Brava! bene! » esclamarono, a una voce, la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciaron Gertrude; la quale ricevette queste accoglienze con lacrime, che furono interpretate per lacrime di consolazione. Allora il principe si diffuse a spiegar ciò che farebbe per

render lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni di cui goderebbe nel monastero e nel paese; che, là sarebbe come una principessa, come la rappresentante della famiglia; che, appena l'età l'avrebbe permesso, sarebbe innalzata alla prima dignità; e, intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano, ogni momento, le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come dominata da un sogno.



10 « Converrà poi fissare il giorno, per andare a Monza, a far la richiesta alla badessa, » disse il principe. « Come sarà contenta! Vi so dire che tutto il monastero saprà valutar l'onore che Gertrude gli fa. Anzi . . . perchè non ci andiamo oggi? Gertrude prenderà volentieri un po' d'aria. »

« Andiamo pure, » disse la principessa.

« Vo a dar gli ordini, » disse il principino.

« Ma . . . » proferì sommessamente Gertrude.

11 « Piano, piano, » riprese il principe: « lasciam decidere a lei: forse oggi non si sente abbastanza disposta, e le piacerebbe più aspettar fino a domani. Dite: volete che andiamo oggi o domani? »

« Domani, » rispose, con voce fiacca, Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, prendendo un po' di tempo.

« Domani, » disse solennemente il principe: « ha stabilito che si vada domani. Intanto io vo dal vicario delle monache, a fissare un giorno per l'esame. » Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario; e concertarono che verrebbe di lì a due giorni.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe un minuto di bene. Avrebbe desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciar, per dir così, chiarire i suoi pensieri, render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che le rimaneva da fare, sapere ciò che volesse, rallentare un momento quella macchina che, appena avviata, andava così precipitosamente; ma non ci fu verso. L'occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastavano l'una con l'altra. Subito dopo partito il principe, fu condotta nel gabinetto della principessa, per essere, sotto la sua direzione, pettinata e rivestita dalla sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che furon avvertite ch'era in tavola. Gertrude passò in mezzo agli inchini della servitù, che accennava di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi, ch'erano stati invitati in fretta, per farle onore, e per rallegrarsi con lei de' due felici avvenimenti, la ricuperata salute, e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccavan da tutte le parti. Sentiva bene che ognuna delle sue risposte era come un'acettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Poco dopo alzati da tavola, venne l'ora della trottata. Gertrude entrò in carrozza con la madre, e con due zii ch'erano stati al pranzo. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dal giardin pubblico, ed era il luogo dove i signori venivano in carrozza a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono anche a Gertrude, come portava la convenienza in quel giorno: e uno di loro, il qual pareva che, più dell'altro, conoscesse ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ogni momento qualcosà da dire del signor tale e della signora tal altra, si voltò a lei tutt'a un tratto, e le disse: « ah furbetta! voi date un calcio a tutte queste corbellerie; siete una dirittona voi; piantate negl'impieci »

noi poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carrozza. »

- 17 Sul tardi, si tornò a casa; e i servitori, scendendo in fretta con le torce, avvertirono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. S'entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sè: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva, con gran sapore, della gran figura ch'essa avrebbe fatta là.



- 18 Altri, che non avevan potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così asediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi, e sentivano un certo rimorso, fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco, la compagnia s'andò dileguando; tutti se n'andarono senza rimorso, e Gertrude rimase sola co' genitori e il fratello.
- 19 « Finalmente, » disse il principe, « ho avuto la consolazione di veder mia figlia trattata da par sua. Bisogna però confessare che anche lei s'è portata benone, e ha fatto vedere che non sarà impiccata a far la prima figura, e a sostenere il decoro della famiglia. »



Si cenò in fretta, per ritirarsi subito, ed esser pronti presto la mattina seguente.

Gertrude contristata, indispettita e, nello stesso tempo, un po' gonfiata da tutti que' complimenti, si rammentò in quel punto ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e, vedendo il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, volle approfittare dell' auge in cui si trovava, per acquietare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente delle sue maniere.

« Come! » disse il principe: « v'ha mancato di rispetto colei! Domani, domani, le laverò il capo come va. Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi. E a ogni modo, una figlia della quale io son contento, non deve vedersi intorno una persona che le dispiaccia. » Così detto, fece chiamare un' altra donna, e le ordinò di servir Gertrude; la quale intanto, masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarci così poco sugo, in paragone del desiderio che n' aveva avuto. Ciò che, anche suo malgrado, s' impossessava di tutto il suo animo, era il sentimento de' gran progressi che aveva fatti, in quella giornata, sulla strada del chiostro, il pensiero che a ritirarsene ora ci vorrebbe molta più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure non s' era sentita d' avere.

La donna che andò ad accompagnarla in camera, era una vecchia di casa, stata già governante del principino, che aveva ricevuto appena uscito dalle fasce, e tirato su fino all' adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa contenta della decisione fatta in quel giorno, come d' una sua propria fortuna; e Gertrude, per ultimo divertimento, dovette succiarsi le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia, e sentir parlare di certe sue zie e prozie, le quali s' eran trovate ben contente d' esser monache, perchè, essendo di quella casa, avevan sempre goduto i primi onori, avevan sempre saputo tenere uno zampino di fuori, e, dal loro parlatorio, avevan ottenuto cose che le più gran dame, nelle loro sale, non c' eran potute arrivare. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: un giorno poi, verrebbe il signor principino con la sua sposa, la quale doveva esser certamente una gran signorona; e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in moto. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a letto;

parlava ancora, che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti de' pensieri. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce strillante della vecchia, che venne a svegliarla, perchè si preparasse per la gita di Monza.



- 26 « Andiamo, andiamo, signora sposina: è giorno fatto; e prima che sia vestita e pettinata, ci vorrà un' ora almeno. La signora principessa si sta vestendo; e l' hanno svegliata quattr' ore prima del solito. Il signor principino è già sceso alle scuderie, poi è tornato su, ed è all' ordine per partire quando si sia. Vispo come una lepre, quel diavolello: ma! è stato così fin da bambino; e io posso dirlo, che
- 27 l' ho portato in collo. Ma quand' è pronto, non bisogna farlo aspettare, perchè, sebbene sia della miglior pasta del mondo, allora s' impazientisce e strepita. Poveretto! bisogna compatirlo: è il suo naturale; e poi questa volta avrebbe anche un po' di ragione, perchè s' incomoda per lei. Guai chi lo tocca in que' momenti! non ha riguardo per nessuno, fuorchè per il signor principe. Ma, un giorno, il signor principe sarà lui; più tardi che sia possibile, però. Lesta, lesta, signorina! Perchè mi guarda così incantata? A quest' ora dovrebbe esser fuor della cuccia. »

- 28 All' immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s' erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levaron subito,

come uno stormo di passere all'apparir del nibbio. Ubbidi, si vesti in fretta, si lasciò pettinare, e comparve nella sala, dove i genitori e il fratello eran radunati. Fu fatta sedere sur una sedia a braccioli, e le fu portata una chiechera di cioccolata: il che, a que' tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile.

Quando vennero a avvertir ch'era attaccato, il principe tirò la figlia in disparte, e le disse: « orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore: oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di fare una comparsa solenne nel monastero e nel paese dove siete destinata a far la prima figura.

29



V' aspettano . . . . » È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa, il giorno avanti. « V' aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà cosa volete: è una formalità. Potete rispondere che chiedete d'essere ammessa a vestir l'abito in quel monastero, dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante finezze: che è la pura verità. Dite quelle poche parole, con un fare sciolto: che non s'avesse a dire che v'hanno imboccata, e che non sapete parlare da voi. Quelle buone madri non sanno nulla dell'accaduto: è un segreto che deve restar sepolto nella famiglia; e perciò non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Fate vedere di

30

31

che sangue uscite : manierosa , modesta ; ma ricordatevi che , in quel luogo , fuor della famiglia , non ci sarà nessuno sopra di voi. »

32 Senza aspettar risposta , il principe si mosse ; Gertrude , la principessa e il principino lo seguirono ; scesero tutti le scale , e montarono in carrozza. Gl' impicci e le noie del mondo , e la vita beata del chiostro , principalmente per le giovani di sangue nobilissimo , furono il tema della conversazione , durante il tragitto. Sul finir della strada , il principe rinnovò l' istruzioni alla figlia , e le ripeté più volte la formola della risposta. All' entrare in Monza , Gertrude si sentì stringere il cuore ; ma la sua attenzione fu attirata per un istante da non so quali signori che , fatta fermar la carrozza , recitarono non so qual complimento. Ripreso il cammino , s' andò quasi di passo al monastero , tra gli sguardi de' curiosi , che accorrevano da tutte le parti sulla strada. Al fermarsi della carrozza , davanti a quelle mura , davanti a  
34 quella porta , il cuore si strinse ancor più a Gertrude. Si smontò tra due ale di popolo , che i servitori facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta l' obbligavano a studiar continuamente il suo contegno : ma più di tutti quelli insieme , la tenevano in suggestione i due del padre , a' quali essa , quantunque ne avesse così gran paura , non poteva lasciar di rivolgere i suoi , ogni momento. E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto , come per mezzo di  
35 redini invisibili. Attraversato il primo cortile , s' entrò in un altro , e lì si vide la porta del chiostro interno , spalancata e tutta occupata da monache. Nella prima fila , la badessa circondata da anziane ; dietro , altre monache alla rinfusa , alcune in punta di piedi ; in ultimo le converse ritte sopra panchetti. Si vedevan pure qua e là lucicare a mezz' aria alcuni occhietti , spuntar qualche visino tra le tonache : eran le più destre , e le più coraggiose tra l' educande , che , fliccandosi e penetrando tra monaca e monaca , eran riuscite a farsi  
36 un po' di pertugio , per vedere anch' esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni ; si vedevan molte braccia dimenarsi , in segno d' accoglienza e di gioia. Giunsero alla porta ; Gertrude si trovò a viso a viso con la madre badessa. Dopo i primi complimenti , questa , con una maniera tra il giulivo e il solenne , le domandò cosa desiderasse in quel luogo , dove non c' era chi le potesse negar nulla.

37 « Son qui . . . . , » cominciò Gertrude ; ma , al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino , esitò un momento , e rimase con gli occhi fissi sulla folla che

le stava davanti. Vide, in quel momento, una di quelle sue note compagne, che la guardava con un'aria di compassione e di malizia insieme, e pareva che dicesse: ah! la c'è cascata la brava. Quella vista, risvegliando più vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restitui anche un po' di quel poco antico coraggio: e già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; 38



quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minaccevole, che, risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile proseguì: « son qui a chiedere d'esser ammessa a vestir l'abito religioso, in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente. » La badessa rispose subito, che le dispiaceva molto, in una 39

tale occasione, che le regole non le permettessero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai voti comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza de' superiori. Che però Gertrude, conoscendo i sentimenti che s'avevan per lei in quel luogo, poteva preveder con certezza qual sarebbe questa risposta; e che intanto nessuna regola proibiva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella richiesta. S'alzò allora un frastono confuso di congratulazioni e d'acclamazioni. Vennero subito gran guantiere colme di dolci, che furon presentati, prima alla sposa, e dopo ai parenti. Mentre alcune monache facevano a rubarsela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove l'attendeva. Era accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire, « signor principe, » disse: « per ubbidire alle regole..... per adempire una formalità indispensabile, sebbene in questo caso... pure devo dirle . . . . che, ogni volta che una figlia chiede d'essere ammessa a vestir l'abito, . . . . la superiora, quale io sono indegnamente, . . . è obbligata d'avvertire i genitori . . . che se, per caso.... forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà . . . »

« Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo la sua esattezza: è troppo giusto . . . . Ma lei non può dubitare . . . »

« Oh! pensi, signor principe, . . . ho parlato per obbligo preciso, . . . del resto . . . »

« Certo, certo, madre badessa. »

Barattate queste poche parole, i due interlocutori s'inclinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt' e due pesasse di rimaner lì testa testa; e andarono a riunirsi ciascuno alla sua compagnia, l'uno fuori, l'altra dentro la soglia claustrale.

« Oh via, » disse il principe: « Gertrude potrà presto godersi a suo bell'agio la compagnia di queste madri. Per ora le abbiamo incomodate abbastanza. » Così detto, fece un inchino; la famiglia si mosse con lui; si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Gertrude, nel tornare, non aveva troppa voglia di discorrere. Spaventata del passo che aveva fatto, vergognosa della sua dappocaggine, indispettita contro gli altri e contro sè stessa, faceva tristamente il conto dell'occasioni, che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a sè stessa che, in



questa, o in quella, o in quell' altra, sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto il terrore di quel cipiglio del padre; talchè, quando, con un'occhiata datagli alla sfuggita, poté chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta.

Appena arrivati, bisognò rivestirsi e rilasciarsi; poi il desinare, poi 45 alcune visite, poi la trottata, poi la conversazione, poi la cena. Sulla fine di questa, il principe mise in campo un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama, la quale, pregata da' genitori, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la richiesta e l'entrata nel monastero; tempo che veniva speso in visitar le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuari: tutte le cose in somma più notabili della città e de' contorni; affinchè le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a cosa davano un calcio. « Bisognerà pensare a una madrina, » disse 46 il principe: « perchè domani verrà il vicario delle monache, per la formalità dell' esame, e subito dopo, Gertrude verrà proposta in capitolo, per esser accettata dalle madri. » Nel dir questo, s'era voltato verso la principessa; e questa, credendo che fosse un invito a proporre, cominciava: « ci sarebbe . . . . » Ma il principe interruppe: 47 « No, no, signora principessa: la madrina deve prima di tutto piacere alla sposina; e benchè l' uso universale dia la scelta ai parenti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta assennatezza, che merita bene che si faccia un' eccezione per lei. » E qui, voltandosi a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: « ognuna delle dame che si son trovate questa sera alla conversazione, ha quel che si richiede per esser madrina d'una figlia della nostra casa; non ce n'è nessuna, crederei, che non sia per tenersi onorata della preferenza: scegliete voi. »

Gertrude vedeva bene che far questa scelta era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto, per quanto fosse umile, poteva parer disprezzo, o almeno capriccio e leziosaggine. Fece dunque anche quel passo; e nominò la dama che, in quella sera, le era andata più a genio; quella cioè che le aveva fatto più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quelle maniere famigliari, affettuose e premurose, che, ne' primi momenti d'una conoscenza, contraffanno un' antica amicizia. « Ottima scelta, » 48 disse il principe, che desiderava e aspettava appunto quella. Fosse 49

arte o caso, era avvenuto come quando il giocator di bussolotti facendovi scorrere davanti agli occhi le carte d' un mazzo, vi dice che ne pensiate una, e lui poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in maniera che ne vediate una sola. Quella dama era stata tanto intorno a Gertrude tutta la sera, l' aveva tanto occupata di sè,



50 che a questa sarebbe bisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un' altra. Tante premure poi non eran senza motivo: la dama aveva, da molto tempo, messo gli occhi addosso al principino, per farlo suo genero: quindi riguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s' interessasse per quella cara Gertrude, niente meno de' suoi parenti più prossimi.

51 Il giorno dopo, Gertrude si svegliò col pensiero dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava ruminando se potesse cogliere quella occasione così decisiva, per tornare indietro, e in qual maniera, il principe la fece chiamare. « Orsù, figliuola, » le disse: « finora vi siete portata egregiamente: oggi si tratta di coronar l' opera. Tutto quel che s' è fatto finora, s' è fatto di vostro consenso. Se in questo tempo vi fosse nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le cose, non  
52 è più tempo di far ragazzate. Quell' uomo dabbene che deve venire

stamattina, vi farà cento domande sulla vostra vocazione: e se vi fate monaca di vostra volontà, e il perchè e il per come, e che so io? Se voi titubate nel rispondere, vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe un' uggia, un tormento per voi; ma ne potrebbe anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che si son fatte, ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, metterebbe a repentaglio il mio onore, potrebbe far credere ch'io avessi presa una vostra leggerezza per una ferma risoluzione, che avessi precipitato la cosa, che avessi..... che so io? In questo caso, mi troverei nella necessità di scegliere tra due partiti dolorosi: o lasciar che il mondo formi un tristo concetto della mia condotta: partito che non può stare assolutamente con ciò che devo a me stesso. O svelare il vero motivo della vostra risoluzione e.... » Ma qui, vedendo che Gertrude era diventata scarlatta, che le si gonfiavan gli occhi, e il viso si contraeva, come le foglie d'un fiore, nell'afa che precede la burrasca, troncò quel discorso, e, con aria serena, riprese: « via, via, tutto dipende da voi, dal vostro giudizio. So che n' avete molto, e non siete ragazza da guastar sulla fine una cosa fatta bene; ma io doveva preveder tutti i casi. Non se ne parli più; e restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza, in maniera di non far nascer dubbi nella testa di quell' uomo dabbene. Così anche voi ne sarete fuori più presto. » E qui, dopo aver suggerita qualche risposta all' interrogazioni più probabili, entrò nel solito discorso delle dolcezze e de' godimenti ch' eran preparati a Gertrude nel monastero; e la trattenne in quello, fin che venne un servitore ad annunziare il vicario. Il principe rinnovò in fretta gli avvertimenti più importanti, e lasciò la figlia sola con lui, com' era prescritto.

L' uomo dabbene veniva con un po' d' opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro: perchè così gli aveva detto il principe, quando era stato a invitarlo. È vero che il buon prete, il quale sapeva che la diffidenza era una delle virtù più necessarie nel suo ufficio, aveva per massima d' andar adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contro le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d'una persona autorevole, in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta.

Dopo i primi complimenti, « signorina, » le disse, « io vengo a far la parte del diavolo; vengo a mettere in dubbio ciò che, nella sua

supplica lei ha dato per certo; vengo a metterle davanti agli occhi le difficoltà, e ad accertarmi se le ha ben considerate. Si contenti ch'io le faccia qualche interrogazione. »

« Dica pure, » rispose Gertrude.

58 Il buon prete cominciò allora a interrogarla, nella forma prescritta dalle regole. « Sente lei in cuor suo una libera, spontanea risoluzione di farsi monaca? Non sono state adoperate minacce, o lusinghe? Non s'è fatto uso di nessuna autorità, per indurla a questo? Parli senza riguardi, e con sincerità, a un uomo il cui dovere è di conoscere la sua vera volontà, per impedire che non le venga usata violenza in nessun modo. »

59 La vera risposta a una tale domanda s'affacciò subito alla mente di Gertrude, con un'evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire a una spiegazione, dire di che era stata minacciata, raccontare una storia.... L'infelice rifuggì spaventata da questa idea; cercò in fretta un'altra risposta; ne trovò una sola che potesse liberarla presto e sicuramente da quel supplizio, la più contraria al vero. « Mi fo monaca, » disse, nascondendo il suo turbamento, « mi fo monaca, di mio genio, liberamente. »



60 « Da quanto tempo le è nato codesto pensiero? » domandò ancora il buon prete.

« L' ho sempre avuto , » rispose Gertrude , divenuta , dopo quel primo passo , più franca a mentire contro sè stessa.

« Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca ? »

Il buon prete non sapeva che terribile tasto toccasse ; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire sul viso l' effetto che quelle parole le producevano nell' animo. « Il motivo , » dissè , « è di servire a Dio , e di fuggire i pericoli del mondo . »

« Non sarebbe mai qualche disgusto ? qualche . . . . mi scusi . . . . 61  
capriccio ? Alle volte , una cagione momentanea può fare un' impressione che par che deva durar sempre ; e quando poi la cagione cessa , e l' animo si muta , allora . . . . »

« No , no , » rispose precipitosamente Gertrude : « la cagione è quella che le ho detto . »

Il vicario , più per adempire interamente il suo obbligo , che per 62  
la persuasione che ce ne fosse bisogno , insistette con le domande ; ma Gertrude era determinata d' ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete , che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei ; la poveretta pensava poi anche ch' egli poteva bene impedire che si facesse monaca ; ma li finiva la sua autorità sopra di lei , e la sua protezione. Partito che fosse , essa rimarrebbe sola col prin- 63  
cipe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa , il buon prete non n' avrebbe saputo nulla , o sapendolo , con tutta la sua buona intenzione , non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei , quella compassione tranquilla e misurata , che , in generale , s' accorda , come per cortesia , a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L' esaminatore fu prima stanco d' interrogare , che 64  
la sventurata di mentire : e , sentendo quelle risposte sempre conformi , e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza , mutò finalmente linguaggio ; si rallegrò con lei , le chiese , in certo modo , scusa d' aver tardato tanto a far questo suo dovere ; aggiunse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito ; e si licenziò.

Attraversando le sale per uscire , s' abbattè nel principe , il quale 65  
pareva che passasse di là a caso ; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto penosa : a quella notizia , respirò , e dimenticando la sua gravità consueta , andò quasi di corsa da Gertrude , la ricolmò di lodi , di carezze e di promesse ,

con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.



- 66 Noi non seguiremo Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette. L'amenità de' luoghi, la varietà degli oggetti, quello svago che pur trovava nello scorrere in qua e in là all'aria aperta, le rendevan più odiosa l'idea del luogo dove alla fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora
- 67 eran l'impressioni che riceveva nelle conversazioni e nelle feste. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un'invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che, nel sentirsi dare quel titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa de' palazzi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano un'ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, che prometteva a sè stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro.



Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi in viso al principe. Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l'infermo assetato guarda con rabbia, e quasi rispinge con dispetto il cucchiaino d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne; concorsero, com'era da aspettarsi, i due terzi de' voti segreti ch'eran richiesti da' regolamenti; e Gertrude fu accettata. Lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile, nel monastero. Non c'era sicuramente chi volesse frenare una tale impazienza. Fu dunque fatta la sua volontà: e, condotta pomposamente al monastero, vesti l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripeté, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desiderî che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo.

74 Rimasticava quell' amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l' opera; accusava sè di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava



insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo que'doni.

75 La vista di quelle monache che avevan tenuto di mano a tirarla là dentro, le era odiosa. Si ricordava l' arti e i raggiri che avevan messi in opera, e le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti, e anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva le più volte mandar giù e tacere: perchè il principe avèva ben voluto tiranneggiar la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l' intento, non avrebbe così facilmente sofferto che altri pretendesse d' aver ragione contro il suo sangue: e ogni po' di rumore che avesser fatto, poteva esser cagione di far loro perdere quella gran protezione, o cambiar per avventura il protettore in nemico. Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per l' altre suore, che non avevano avuto parte in quegli' intrighi, e che, senza averla desiderata per compagna, l' amavano come tale; e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche là dentro si potesse non solo vivere, ma starci benc. Ma queste pure le erano odiose, per un altro verso. La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica;

77

e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che le poche palle nere, trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, c'erano appunto state messe da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! Il cuore, trovandosene così poco appagato, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alge, che aveva prese, per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata fatta maestra dell'educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovinette, sotto una tal disciplina. Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo; e, in un modo o in un altro, l'allieve dovevan portarne il peso. Quando le veniva in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le bistrattava, faceva



loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno. Chi avesse sentito, in que' momenti, con che sdegno magistrale le gridava, per ogni piccola scappatella, l'avrebbe creduta una donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti, lo stesso orrore per il chiostro, per la regola, per l'ubbidienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma l'eccitava; si mischiava ne' loro giochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte de' loro discorsi, e li spingeva più in là dell'intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se qualcheduna diceva una parola sul cicalio della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia; contraffaceva il volto d'una monaca, l'andatura d'un'altra: rideva allora sgangheratamente; ma eran risa che non la lasciavano più allegra di prima. Così era vissuta alcuni anni, non avendo comodo, nè occasione di far di più; quando la sua disgrazia volle che un'occasione si presentasse.

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar li, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.

In que' primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva. Nel veto uggioso dell'animo suo s'era venuta a infondere un'occupazione forte, continua e, direi quasi, una vita potente; ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti. Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutt' a un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolio, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodochè le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero

motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne. Quell'apparenza però, quella, 86  
per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la prigioniera claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo, e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento, una gran cura di farle dimenticare, a forza di moine e buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alti e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là; ma 87  
un giorno che la signora, venuta a parole con una conversa, per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo, e non la finiva più, la conversa, dopo aver sofferto, ed essersi morse le labbra un pezzo, scappata finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e che, a tempo e luogo, avrebbe parlato.



Da quel momento in poi, la signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo, che la conversa fu aspettata in vano, una mattina, a' suoi

uffici consueti: si va a veder nella sua cella, e non si trova: è chiamata ad alta voce; non risponde: cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo; non c'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebber fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là. Si fecero gran ricerche in Monza e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dov'era quella conversa; si scrisse in varie parti: non se n'ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, in vece di cercar lontano, si fosse scavato vicino. Dopo molte meraviglie, perchè nessuno l'avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti discorsi, si concluse che doveva essere andata lontano, lontano. E perchè scappò detto a una suora: « s'è rifugiata in Olanda di sicuro, » si disse subito, e si ritenne per un pezzo, nel monastero e fuori, che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di questo parere. Non già che mostrasse di non credere, o combattesse l'opinione comune, con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè c'era cosa da cui s'astenesse più volentieri che da rimestar quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva muoversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, giorno e notte, in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai!

Era scorso circa un anno dopo quel fatto, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto. La signora moltiplicava le domande intorno alla persecuzione di don Rodrigo, e entrava in certi particolari, con una intrepidezza, che riuscì e doveva riuscire più che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizi poi che quella franmischiaava all'interrogazioni, o che lasciava trasparire, non eran



meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran ribrezzo che Lucia aveva sempre avuto di quel signore, e domandava se era un mostro, da far tanta paura: pareva quasi che avrebbe trovato irragionevole e sciocca la ritrosia della giovine, se non avesse avuto per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure s'avanzava a domande, che facevano stupire e arrossire l'interrogata. Avvedendosi poi d'aver troppo lasciata correr la lingua dietro agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse uno stupore dispiacevole, e come un confuso spavento. E appena potè trovarsi sola con la madre, se n'apri con lei; ma Agnese, come più esperta, sciolse, con poche parole, tutti que' dubbi, e spiegò tutto il mistero. «Non te ne far maraviglia,» disse: «quando avrai conosciuto il mondo quanto me, vedrai che non son cose da farsene maraviglia. I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto. Convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro; far vista d'ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste. Hai sentito come n'ha dato sulla voce, come se avessi detto qualche gran sproposito? Io non me ne son fatta caso punto. Son tutti così.



E con tutto ciò, sia ringraziato il cielo, che pare che questa signora t'abbia preso a ben volere, e voglia proteggerci davvero. Del resto, se camperai, figliuola mia, e se t'accaderà ancora d'aver che fare con de' signori, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai. »

94 Il desiderio d'obbligare il padre guardiano, la compiacenza di proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive. A sua richiesta, e a suo riguardo, furono alloggiate nel quartiere della fattoressa attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette al servizio del  
95 monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così presto un asilo sicuro e onorato. Avrebber anche avuto molto piacere di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che c'era un uomo troppo premuroso d'aver notizie d'una di loro, e nell'animo del quale, alla passione e alla picca di prima s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell'ora in cui stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.





## CAPITOLO XI.



**C**ome un branco di segugi, <sup>1</sup>  
dopo aver inseguita in-  
vano una lepre, tornano  
mortificati verso il padro-  
ne, co'musi bassi, e con le  
code ciondoloni, così, in  
quella scompigliata notte,  
tornavano i bravi al pa-  
lazzotto di don Rodrigo.  
Egli camminava innanzi e  
indietro, al buio, per una

stanzaccia disabitata dell'ultimo piano, che rispondeva sulla spianata.  
Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio, guardava dalle fessure  
dell'imposte intarlate, pieno d'impazienza e non privo d'inquie-  
tudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le  
conseguenze possibili; perchè era la più grossa e la più arrischiata a  
cui il brav'uomo avesse ancor messo mano. S'andava però rassicu- <sup>2</sup>  
rando col pensiero delle precauzioni prese per distrugger gl'indizi, se

non i sospetti — In quanto ai sospetti, — pensava — me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quel voglioso che venga quassù a veder se c'è o non c'è una ragazza. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? Vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è un ragazzo, nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta? Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà, vedrà s'io fo ciarle o fatti. E poi..... se mai nascesse qualche imbroglio..... che so io? qualche nemico che volesse cogliere quest'occasione,... anche Attilio saprà consigliarmi: c'è impegnato l'onore di tutto il parentado. — Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento de' dubbi, e un pascolo alla passion principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse che adoprerebbe per abbonire Lucia. — Avrò tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che..... il viso più umano qui son io, per bacco... che dovrà ricorrere a me, toccherà a lei a pregare; e se prega... —

5 Mentre fa questi bei conti, sente un calpestio, va alla finestra, apre un poco, fa capolino; son loro. — E la bussola? Diavolo! dov'è la bussola? Tre, cinque, otto: ci son tutti; c'è anche il Griso; la bussola non c'è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto. —



Entrati che furono, il Griso posò in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, posò il cappellaccio e il sanrocchino, e, come richiedeva la sua carica, che in quel momento nessuno gl' invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questo l' aspettava in cima alla scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso, « ebbene, » gli disse, o gli gridò: « signore spaccone, signor capitano, signor *lascifareame*? » 6

« L' è dura, » rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, « l' è dura di ricever de' rimproveri, dopo aver lavorato fedelmente, e cercato di fare il proprio dovere, e arrischiata anche la pelle. »

« Com' è andata? Sentiremo, sentiremo, » disse don Rodrigo, e s' avviò verso la sua camera, dove il Griso lo seguì, e fece subito la relazione di ciò che aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, sentito, temuto, riparato; e la fece con quell'ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello sbalordimento, che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee. 7

« Tu non hai torto, e ti sei portato bene, » disse don Rodrigo: « hai fatto quello che si poteva; ma.... ma, che sotto questo tetto ci fosse una spia! Se c' è, se lo arrivo a scoprire, e lo scopriremo se c' è, te l' accomodo io; ti so dir io, Griso, che lo concio per il di delle feste. » 8

« Anche a me, signore, » disse il Griso, « è passato per la mente un tal sospetto: e se fosse vero, se si venisse a scoprire un birbone di questa sorte, il signor padrone lo deve metter nelle mie mani. Uno che si fosse preso il divertimento di farmi passare una notte come questa! toccherebbe a me a pagarlo. Però, da varie cose m' è parso di poter rilevare che ci dev' essere qualche altro intrigo, che per ora non si può capire. Domani, signore, domani se ne verrà in chiaro. » 9

« Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose che sperava di no; e la conclusione del discorso fu che don Rodrigo gli ordinò, per il giorno dopo, tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sè. Spedire la mattina presto due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu poi fatta, come abbiám veduto; due altri al casolare a far la ronda, per tenerne lontano ogni ozioso che vi capitasse, e sottrarre a ogni sguardo la bussola fino alla notte prossima, in cui si manderebbe a prenderla; giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da 10

11 dar sospetto; andar poi lui, e mandare anche altri, de' più disinvolti e di buona testa, a mescolarsi con la gente, per scovar qualcosa intorno all'imbroglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se n'andò a dormire, e ci lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi, dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di risarcirlo degli impropri precipitati coi quali lo aveva accolto.

12 Va a dormire, povero Griso, che tu ne devi aver bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader sotto l'unghie de' villani, o di buscarti una taglia *per rapto di donna honesta*, per giunta di quelle che hai già addosso; e poi esser ricevuto in quella maniera! Ma! così pagano spesso gli uomini. Tu hai però potuto vedere, in questa circostanza, che qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi anche in questo mondo. Va a dormire per ora: che un giorno avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notevole di questa.

13 La mattina seguente, il Griso era fuori di nuovo in faccende, quando don Rodrigo s'alzò. Questo cercò subito del conte Attilio, il quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto canzonatorio, e gli gridò: « san Martino! »





« Non so cosa vi dire, » rispose don Rodrigo, arrivandogli accanto: « pagherò la scommessa; ma non è questo quel che più mi scotta. Non v'avevo detto nulla, perchè, lo confesso, pensavo di farvi rimanere stamattina. Ma .... basta, ora vi racconterò tutto.

« Ci ha messo uno zampino quel frate in quest' affare, » disse il cugino, dopo aver sentito tutto, con più serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. « Quel frate, » continuò, « con quel suo fare di gatta morta, e con quelle sue proposizioni sciocche, io l' ho per un dirittone, e per un impiccione. E voi non vi siete fidato di me, non m'avete mai detto chiaro cosa sia venuto qui a impastocchiarvi l' altro giorno. » Don Rodrigo riferì il dialogo. « E voi avete avuto tanta sofferenza? » esclamò il conte Attilio: « e l' avete lasciato andare com' era venuto? »

« Che volevate ch'io mi tirassi addosso tutti i cappuccini d' Italia? »

« Non so, » disse il conte Attilio, « se, in quel momento, mi sarei ricordato che ci fossero al mondo altri cappuccini che quel temerario birbante; ma via, anche nelle regole della prudenza, manca la maniera di prendersi soddisfazione anche d' un cappuccino? Bisogna saper raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e allora si può impunemente dare un carico di bastonate a un membro. Basta; ha scansato la punizione che gli stava più bene; ma lo prendo io sotto la mia protezione, e voglio aver la consolazione d' insegnargli come si parla co' pari nostri. »

« Non mi fate peggio. »

« Fidatevi una volta, che vi servirò da parente e da amico. »

« Cosa pensate di fare? »

« Non lo so ancora; ma lo servirò io di sicuro il frate. Ci penserò, e.... il signor conte zio del Consiglio segreto è lui che mi deve fare il servizio. Caro signor conte zio! Quanto mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare per me, un politicone di quel calibro! Domani l' altro sarò a Milano, e, in una maniera o in un' altra, il frate sarà servito. »

Venne intanto la colazione, la quale non interruppe il discorso d' un affare di quell' importanza. Il conte Attilio ne parlava con disinvoltura; e, sebbene ci prendesse quella parte che richiedeva la sua amicizia per il cugino, e l' onore del nome comune, secondo le idee che aveva d' amicizia e d' onore, pure ogni tanto non poteva tenersi

di non rider sotto i baffi, di quella bella riuscita. Ma don Rodrigo, ch'era in causa propria, e che, credendo di far quietamente un gran colpo, gli era andato fallito con fracasso, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più fastidiosi. « Di belle ciarle, » diceva, « faranno questi mascalzoni, in tutto il contorno. Ma che m'importa? In quanto alla giustizia, me ne rido: prove non ce n'è; quando ce ne fosse, me ne riderei ugualmente: a buon conto, ho fatto stamattina avvertire il console che guardi bene di non far deposizione dell'avvenuto. Non ne seguirebbe nulla; ma le ciarle, quando vanno in lungo, mi secano. È anche troppo ch'io sia stato burlato così barbaramente. »

« Avete fatto benissimo, » rispondeva il conte Attilio. « Codesto vostro podestà.... gran caparbio, gran testa vota, gran seccatore d'un podestà.... è poi un galantuomo, un uomo che sa il suo dovere; e appunto quando s'ha che fare con persone tali, bisogna aver più riguardo di non metterle in impicci. Se un mascalzone di console fa una deposizione, il podestà, per quanto sia ben intenzionato, bisogna pure che.... »

« Ma voi, » interruppe, con un po' di stizza, don Rodrigo, « voi guastate le mie faccende, con quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli sulla voce, e canzonarlo anche, all'occorrenza. Che diavolo, che un podestà non possa esser bestia e ostinato, quando nel rimanente è un galantuomo! »

« Sapete, cugino, » disse guardandolo, maravigliato, il conte Attilio, « sapete, che comincio a credere che abbiate un po' di paura? Mi prendete sul serio anche il podestà..... »

« Via via, non avete detto voi stesso che bisogna tenerlo di conto? »

« L'ho detto: e quando si tratta d'un affare serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo. Sapete cosa mi basta l'animo di far per voi? Son uomo da andare in persona a far visita al signor podestà. Ah! sarà contento dell'onore? E son uomo da lasciarlo parlare per mezz'ora del conte duca, e del nostro signor castellano spagnolo, e da dargli ragione in tutto, anche quando ne dirà di quelle così massicce. Butterò poi là qualche parolina sul conte zio del Consiglio segreto: e sapete che effetto fanno quelle paroline nell'orecchio del signor podestà. Alla fin de' conti, ha più bisogno lui della nostra protezione, che voi della sua condiscendenza. Farò di buono, e ci anderrò, e ve lo lascerò meglio disposto che mai. »

Dopo queste e altre simili parole, il conte Attilio uscì, per andare a caccia; e don Rodrigo stette aspettando con ansietà il ritorno del Griso. Venne costui finalmente, sull'ora del desinare, a far la sua relazione.

Lo scompiglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un tal avvenimento, che le ricerche, e per premura e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte, gl' informati di qualche cosa eran troppi, per andar tutti d'accordo a tacer tutto. Perpetua non poteva farsi veder sull'uscio, che non fosse tempestata da quello

23

24



e da quell'altro, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone: e Perpetua, ripensando a tutte le circostanze del fatto, e raccapezzandosi finalmente ch'era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta rabbia di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo. Non già che andasse lamentandosi col terzo e col quarto della maniera tenuta per infinocchiare lei: su questo non fiata-  
tava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare affatto sotto silenzio; e sopra tutto, che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quel giovine dabbene, da quella buona vedova, da quella madonnina infilzata. Don Abbondio poteva ben comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che stesse zitta; lei poteva

25

bene ripetergli che non faceva bisogno di suggerirle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un così gran segreto stava nel cuore della povera donna, come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all' intorno, e vien fuori in ischiuma, e trapela tra doge e doge, e gocciola di qua e di là, tanto che uno  
26 può assaggiarlo, e dire a un di presso che vino è. Gervaso, a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva piccola gloria l'aver avuta una gran paura, a cui, per aver tenuto di mano a una cosa che puzzava di criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente all' inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli comandasse, co' pugni sul viso,



di non dir nulla a nessuno, pure non ci fu verso di soffogargli in  
27 bocca ogni parola. Del resto Tonio, anche lui, dopo essere stato quella notte fuor di casa in ora insolita, tornandovi, con un passo e con un sembiante insolito, e con un'agitazione d'animo che lo disponeva alla sincerità, non poté dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non  
28 era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perchè, appena ebbe raccontata ai genitori la storia e il motivo della sua spedizione, parve a

questi una cosa così terribile che un loro figliuolo avesse avuto parte a buttare all'aria un'impresa di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciaron finire al ragazzo il suo racconto. Gli fecero poi subito i più forti e minacciosi comandi che guardasse bene di non far neppure



un cenno di nulla: e la mattina seguente, non parendo loro d'essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa, per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? essi medesimi poi, chiacchierando con la gente del paese, e senza voler mostrar di saperne più di loro, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga de' nostri tre poveretti, e del come, e del perchè, e del dove, aggiungevano, come cosa conosciuta, che s'eran rifugiati a Pescarenico. Così anche questa circostanza entrò ne' discorsi comuni.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come s'usa, e con la frangia che ci s'attacca naturalmente nel cucire, c'era da fare una storia d'una certezza e d'una chiarezza tale, da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasion de' bravi, accidente troppo grave e troppo rumoroso per esser lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell'accidente era ciò che imbrogliava tutta la storia. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo andavan tutti d'accordo; nel resto tutto era oscurità e congetture diverse. Si parlava molto de' due bravacci ch'erano stati veduti nella strada, sul far della sera, e dell'altro che stava sull'uscio dell'osteria; ma che lume si poteva ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all'oste chi

era stato da lui la sera avanti; ma l'oste, a dargli retta, non si rammentava neppure se avesse veduto gente quella sera; e badava a dire che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto, confondeva le teste, e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che se n'era andato con loro, o che essi avevan portato via. Cos'era venuto a fare? Era un'anima del purgatorio, comparsa per aiutar le donne; era un'anima dannata d'un pellegrino birbante e impostore, che veniva sempre di notte a unirsi con chi facesse di quelle che lui aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero, che coloro avevano voluto ammazzare, per timor che gridasse, e destasse il paese; era (vedete un po' cosa si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi fosse, se il Griso avesse dovuto rilevar questa parte della storia da' discorsi altrui. Ma, come il lettore sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui: servendosi di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente, o col mezzo degli esploratori subordinati, poté di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse subito con lui, e l'informò del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse bisogno di supporre che in casa ci fosse qualche traditore, come dicevano que' due galantuomini. L'informò della fuga; e anche a questa era facile trovarci le sue ragioni: il timore degli sposi colti in fallo, o qualche avviso dell'invasione, dato loro quand'era scoperta, e il paese tutto a soqquadro. Disse finalmente che s'eran ricoverati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito, e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. « Fuggiti insieme! » gridò: « insieme! E quel frate birbante! Quel frate! » la parola gli usciva arrantolata dalla gola, e smozzicata tra' denti, che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. « Quel frate me la pagherà. Griso! non son chi sono . . . . voglio sapere, voglio trovare . . . questa sera, voglio saper dove sono. Non ho pace. A Pescarenico, subito, a sapere, a vedere, a trovare . . . . Quattro scudi subito, e la mia protezione per sempre. Questa sera lo voglio sapere. E quel birbone . . . ! quel frate . . . ! »



Il Griso di nuovo in campo; e, la sera di quel giorno medesimo, poté riportare al suo degno padrone la notizia desiderata: ed ecco in qual maniera.

Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una 37  
delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto 38  
che obblighi soltanto a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così, d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in cammino, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice, e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma ci son degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto a uno di questi uomini, i giri divengon sì rapidi e sì molteplici, che non è più possibile di seguirne la traccia. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante 39  
bocche fosse passato il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: il fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando, verso le ventitrè, col suo baroccio, a Pescarenico, s'abbattè, prima d'arrivare a casa, in un amico fidato, al quale raccontò, in gran confidenza, l'opera buona che aveva fatta, e il rimanente; e il fatto sta che il Griso poté, due ore dopo, correre al palazzo, a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'eran ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, 40  
e sentì rinascere un po' di quella scellerata speranza d'arrivare al suo intento. Pensò alla maniera, gran parte della notte; e s'alzò presto, con due disegni, l'uno stabilito, l'altro abbozzato. Il primo era di spedire immantinentemente il Griso a Monza, per aver più chiare notizie di Lucia,

e sapere se ci fosse da tentar qualche cosa. Fece dunque chiamar subito quel suo fedele, gli mise in mano i quattro scudi, lo lodò di nuovo dell'abilità con cui gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

41 « Signore.... » disse, tentennando, il Griso.

« Che? non ho io parlato chiaro? »

« Se potesse mandar qualchedun altro.... »

« Come? »

« Signore illustrissimo, io son pronto a metterci la pelle per il mio padrone: è il mio dovere; ma so anche che lei non vuole arrischiare troppo la vita de' suoi sudditi. »

« Ebbene? »

42 « Vossignoria illustrissima sa bene quelle poche taglie ch'io ho addosso: e.... Qui son sotto la sua protezione; siamo una brigata; il signor podestà è amico di casa; i birri mi portan rispetto; e anch'io.... è cosa che fa poco onore, ma per viver quieto.... li tratto da amici. In Milano la livrea di vossignoria è conosciuta; ma in Monza.... ci sono conosciuto io in vece. E sa vossignoria che, non fo per dire, chi mi potesse consegnare alla giustizia, o presentar la mia testa, farebbe un bel colpo? Cento scudi l'uno sull'altro, e la facoltà di liberar due banditi. »



43 « Che diavolo! » disse don Rodrigo: « tu mi riesci ora un can da pagliaio che ha cuore appena d'avventarsi alle gambe di chi passa sulla porta, guardandosi indietro se quei di casa lo spalleggiano, e non si sente d'allontanarsi! »

« Credo, signor padrone, d'aver date prove... »

« Dunque! »

« Dunque, » ripigliò francamente il Griso, messo così al punto, « dunque vossignoria faccia conto ch'io non abbia parlato: cuor di leone, gamba di lepre, e son pronto a partire. »

« E io non ho detto che tu vada solo. Piglia con te un paio de' meglio.... lo Sfregiato, e il Tira-dritto; e va di buon animo, e sii il Griso. Che diavolo! Tre figure come le vostre, e che vanno per i fatti loro, chi vuoi che non sia contento di lasciarle passare? Bisognerebbe che a' birri di Monza fosse ben venuta a noia la vita, per metterla su contro cento scudi a un gioco così rischioso. E poi, e poi, non credo d'esser così sconosciuto da quelle parti, che la qualità di mio servitore non ci si conti per nulla. »

Svergognato così un poco il Griso, gli diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso prese i due compagni, e partì con faccia allegra e baldanzosa, ma bestemmiano in cuor suo Monza e le taglie e le donne e i capricci de' padroni; e camminava come il lupo, che spinto dalla fame, col ventre raggrinzato, e con le costole che gli si potrebbero contare, scende da' suoi monti, dove non c'è che neve, s'avvanza sospettosamente nel piano, si ferma ogni tanto, con una zampa sospesa, dimenando la coda spelacchiata,

Leva il muso, odorando il vento infido,



se mai gli porti odore d'uomo o di ferro, rizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni, da cui traluce insieme l'ardore della preda, e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse

saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore; e io l'ho preso, perchè mi veniva in taglio; e dico dove, per non farmi bello della roba altrui: che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti.

47 L'altra cosa che premeva a don Rodrigo, era di trovar la maniera che Renzo non potesse più tornar con Lucia, nè metter piede in paese; e a questo fine, macchinava di fare sparger voci di minacce e d'insidie, che, venendogli all'orecchio, per mezzo di qualche amico, gli facessero passar la voglia di tornar da quelle parti. Pensava però che la più sicura sarebbe se si potesse farlo sfrattar dallo stato: e per riuscire in questo, vedeva che più della forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come un'aggressione, un atto sedizioso, e, per mezzo del dottore, fare intendere al podestà ch'era  
48 il caso di spedir contro Renzo una buona cattura. Ma pensò che non conveniva a lui di rimestar quella brutta faccenda; e senza star altro a lambiccarsi il cervello, si risolvette d'aprirsi col dottor Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! — pensava: — e il dottore non un'oca: qualcosa che faccia al caso mio saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel villanaccio: altrimenti gli muto nome. — Ma (come vanno alle volte le cose di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore, come all'uomo più abile a servirlo in questo, un altr'uomo, l'uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo, in un modo più certo e più spedito di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi trovare.

49 Ho visto più volte un caro fanciullo, vispo, per dire il vero, più del bisogno, ma che, a tutti i segnali, mostra di voler riuscire un galantuomo; l'ho visto, dico, più volte affaccendato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d'India, che aveva lasciati scorrer liberi il giorno, in un giardinetto. Avrebbe voluto fargli andar tutti insieme al covile; ma era fatica buttata: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo nel branco, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Dimodochè, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al loro genio, spingeva prima dentro quelli ch'eran più vicini all'uscio, poi andava a

prender gli altri , a uno , a due , a tre , come gli riusciva. Un gioco simile ci convien fare co' nostri personaggi : ricoverata Lucia , siam corsi a don Rodrigo ; e ora lo dobbiamo abbandonare , per andar dietro a Renzo , che avevam perduto di vista.

Dopo la separazione dolorosa che abbiám raccontata , camminava Renzo da Monza verso Milano , in quello stato d'animo che ognuno può immaginarsi facilmente. Abbandonar la casa , tralasciare il mestiere , e quel ch' era più di tutto , allontanarsi da Lucia , trovarsi sur una strada . senza saper dove andrebbe a posarsi ; e tutto per causa di quel birbone ! Quando si tratteneva col pensiero sull' una o sull' altra di queste cose , s' ingolfava tutto nella rabbia , e nel desiderio della vendetta ; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate , nella chiesa di Pescarenico ; e si ravvedeva : gli si risvegliava ancora la stizza ; ma vedendo un' immagine sul muro , si levava il cappello , e si fermava un momento a pregar di nuovo : tanto che , in quel viaggio , ebbe ammazzato in cuor



52 suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte. La strada era allora tutta sepolta tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rottaie profonde, che, dopo una pioggia, divenivan rigagnoli; e in certe parti più basse, s'allagava tutta, che si sarebbe potuto andarci in barca. A que' passi, un piccol sentiero erto, a scalini, sulla riva, indicava che  
53 altri passeggiere s'eran fatta una strada ne' campi. Renzo, salito per un di que' valichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava meraviglia,  
54 di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino. Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si voltò, e seguì la sua strada. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella strada, camminò ancora qualche tempo, e quando s'accorse d'esser ben vicino alla città, s'accostò a un viandante, e, inchinatolo, con tutto quel garbo che seppe, gli disse: « di grazia, quel signore. »

« Che volete, bravo giovine? »

55 « Saprebbe insegnarmi la strada più corta, per andare al convento de' cappuccini dove sta il padre Bonaventura? »

L'uomo a cui Renzo s'indirizzava, era un agiato abitante del contorno, che, andato quella mattina a Milano, per certi suoi affari, se ne tornava, senza aver fatto nulla, in gran fretta, chè non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto gentilmente: « figliuol caro, de' conventi ce n'è più d'uno: bisognerebbe che mi sapeste dir più chiaro quale è quello che voi cercate. »  
56 Renzo allora si levò di seno la lettera del padre Cristoforo, e la fece vedere a quel signore, il quale, lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: « siete fortunato, bravo giovine; il convento che cercate è poco lontano di qui. Prendete per questa viottola a mancina: è una scorciatoia: in pochi minuti arriverete a una cantonata d'una fabbrica lunga e bassa: è il lazzeretto; costeggiate il fossato che lo circonda, e riuscirete a porta orientale. Entrate, e, dopo tre o quattrocento passi, vedrete una piazzetta con de' begli olmi: là è il con-



vento : non potete sbagliare. Dio v' assista , bravo giovine. » E, accompagnando l'ultime parole con un gesto grazioso della mano , se n'andò. Renzo rimase stupefatto e edificato della buona maniera de' cittadini verso la gente di campagna ; e non sapeva ch'era un giorno fuor dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'inchinavano ai farsetti. Fece la strada che gli era stata insegnata , e si trovò a porta orientale. Non bisogna però che, a questo nome, il lettore si lasci correre alla fantasia l'immagini che ora vi sono associate. Quando Renzo entrò per quella porta , la strada al di fuori non andava diritta che per tutta la lunghezza del lazzeretto ; poi scorreva serpeggiante e stretta, tra due siepi. La porta consisteva in due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i battenti, e da una parte, una casuccia per i gabellini. I bastioni scendevano in pendio irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso. La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si paragonerebbe male a quella che ora si presenta a chi entri da porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva così in due stradette tortuose, ricoperte di polvere o di fango, secondo la stagione. Al punto dov'era, e dov'è tuttora quella viuzza chiamata di Borghetto , il fossatello si perdeva in una fogna. Lì c'era una colonna, con sopra una croce, detta di san Dionigi : a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe e, ad intervalli, casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa ; nessuno de' gabellini gli bada : cosa che gli parve strana, giacchè, da que' pochi del suo paese che potevan vantarsi d'essere stati a Milano, aveva sentito raccontar cose grosse de' frugamenti e dell'interrogazioni a cui venivan sottoposti quelli che arrivavan dalla campagna. La strada era deserta, dimodochè, se non avesse sentito un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe parso d'entrare in una città disabitata. Andando avanti, senza saper cosa si pensare, vide per terra certe strisce bianche e soffici, come di neve ; ma neve non poteva essere ; che non viene a strisce, nè, per il solito, in quella stagione. Si chinò sur una di quelle, guardò, toccò, e trovò ch'era farina. — Grand'abbondanza, — disse tra sè, — ci dev'essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio. Ci davan poi ad intendere che la carestia è per tutto. Ecco come fanno, per tener quieta la povera gente di campagna. — Ma, dopo pochi altri passi, arrivato a fianco della colonna, vide, appiè di quella, qualcosa di più strano ;

vide sugli scalini del piedestallo certe cose sparse, che certamente non eran ciottoli, e se fossero state sul banco d'un fornaio, non si sarebbe esitato un momento a chiamarli pani. Ma Renzo non ardiva creder così presto a' suoi occhi; perchè, diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un po' che affare è questo, — disse ancora tra sè; andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno: era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiarne che nelle solennità. — È pane davvero! — disse ad alta voce;



tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano neppure per raccogliarlo, quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di strada, all'aria fresca della mattina, quel pane, insieme con la maraviglia, gli risvegliò l'appetito. — Lo piglio? — deliberava tra sè: — poh! l'hanno lasciato qui alla discrezion de' cani; tant'è che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pagherò. —

Così pensando, si mise in una tasca quello che aveva in mano, ne prese un secondo, e lo mise nell'altra; un terzo, e cominciò a mangiare; e si rincamminò, più incerto che mai, e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto; tutt' e tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze, e tutt' e tre in una figura strana. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l'ossa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo, a ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivan due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Renzo guardò più attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di più; dimodochè,



66 quasi a ogni passo, ne volava via una ventata. Il ragazzotto teneva con tutt' e due le mani sul capo una panierà colma di pani; ma, per aver le gambe più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la panierà perdeva l'equilibrio, e qualche pane cadeva.

67 « Buttane via ancor un altro, buono a niente che sei, » disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

« Io non li butto via; cascan da sè: com' ho a fare? » rispose quello.

« Ih! buon per te, che ho le mani impicciate, » riprese la donna, dimenando i pugni, come se desse una buona scossa al povero ragazzo; e, con quel movimento, fece volar via più farina, di quel che ci sarebbe voluto per farne i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo.

« Via, via, » disse l'uomo: « torneremo indietro a raccogliarli, o qualcheuno li raccoglierà. Si stenta da tanto tempo: ora che viene un po' d'abbondanza, godiamola in santa pace. »

68 In tanto arrivava altra gente dalla porta; e uno di questi, accostatosi alla donna, le domandò: « dove si va a prendere il pane? »

« Più avanti, » rispose quella; e quando furon lontani dieci passi, soggiunse borbottando: « questi contadini birboni verranno a spazzar tutti i forni e tutti i magazzini, e non resterà più niente per noi. »

« Un po' per uno, tormento che sei, » disse il marito: « abbondanza, abbondanza. »

69 Da queste e da altrettali cose che vedeva e sentiva, Renzo cominciò a raccapezzarsi ch'era arrivato in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere. Aveva così poco da lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera. E del resto, non essendo punto un uomo superiore al suo secolo, viveva anche lui in quell'opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagl'incettatori e da' fornai; ed era disposto a trovar giusto ogni modo di strappar loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, si propose di star fuori del tumulto, e si rallegrò d'esser diretto a un cappuccino, che gli troverebbe ricovero, e gli farebbe da padre. Così pen-

70

sando, e guardando intanto i nuovi conquistatori che venivano carichi di preda, fece quella po' di strada che gli rimaneva per arrivare al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell' alto loggiato, c'era allora, e c'era ancora non son molt'anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento de' cappuccini, con quattro grand'olmi davanti. Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con que'nostri lettori che non han visto le cose in quello stato: ciò vuol dire che son molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie. Renzo andò dritto alla porta, si ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, levò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'apri uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandar chi era.

« Uno di campagna, che porta al padre Bonaventura una lettera pressante del padre Cristoforo. »

« Date qui, » disse il portinaio, mettendo una mano alla grata.



« No, no, » disse Renzo: « gliela devo consegnare in proprie mani. »

« Non è in convento. »

« Mi lasci entrare, che l'aspetterò. »

73 « Fate a mio modo, » rispose il frate: « andate a aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene. In convento, per adesso, non s'entra. » E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase lì, con la sua lettera in mano. Fece dieci passi verso la porta della chiesa, per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un' altra occhiata al tumulto. Attraversò la piazzetta, si portò sull'orlo della strada, e si fermò, con le braccia incrociate sul petto, a guardare a sinistra, verso l'interno della città, dove il brulichio era più folto e più rumoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, — disse tra sè; tirò fuori il suo mezzo pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto che s'incammina, noi racconteremo, più brevemente che sia possibile, le cagioni e il principio di quello sconvolgimento.







## CAPITOLO XII.



**E**ra quello il second' anno di raccolta scarsa. 1  
Nell' antecedente, le provvisioni rimaste degli anni addietro avevan supplito, fino a un certo segno, al difetto; e la popolazione era giunta, non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale siamo con la nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più misera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle sta-

gioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per colpa degli uomini. Il guasto e lo sperperio della guerra, di quella bella guerra di cui abbi- am fatto menzione di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molti poderi più dell'ordinario rimanevano incolti e abbandonati da' contadini, i quali, in vece di procacciar col lavoro pane per sè e per gli altri, eran costretti d'andare ad accattarlo per carità. Ho detto: più 2  
dell'ordinario; perchè le insopportabili gravezze, imposte con una cupidigia e con un' insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe alloggiate ne' paesi, condotta 3

che i dolorosi documenti di que' tempi uguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di mentovare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un mal cronico. E quella qualunque raccolta non era ancor finita di riporre, che le provvisioni per l'esercito, e lo sciupinio che sempre le accompagna, ci fecero dentro un tal vòto, che la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutarevole come inevitabile effetto, il rincaro.

Ma quando questo arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la scarsezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno nè in cielo, nè in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gl'incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro in somma che ne avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, spropositato; si parlava con certezza dell'immensa quantità di granaglie che veniva spedita segretamente in altri paesi; ne' quali probabilmente si gridava, con altrettanta sicurezza e con fremito uguale, che le granaglie di là venivano a Milano. S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornar l'abbondanza. I magistrati qualche cosa facevano: come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri editti di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuor di stagione; e siccome questi in ispecie non avevan certamente quella d'attirarne da dove ce ne

potesse essere di soprabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsezza e alla debolezza de' rimedi, e ne sollecitava ad alte grida de' più generosi e decisivi. E per sua sventura, trovò l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che comandava l'assedio di Casale del Monferrato, faceva le sue veci in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnolo. Costui vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sè una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la meta (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatre lire il moggio: e si vendeva fino a ottanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insensati e meno iniqui eran, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma all'esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che, vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per celia. Accorse subito ai forni, a chieder pane al prezzo tassato; e lo chiese



- con quel fare di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge riunite insieme. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Intridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo in confuso che l'era una cosa violenta, assediava i forni di continuo, per goder quella cuccagna fin che durava; affacchinarsi, dico, e scalmanarsi più del solito, per iscapitarci, ognun vede che bel piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavan pene, dall'altra il popolo che voleva esser servito, e, punto punto che qualche fornaio indugiasse, pressava e brontolava, con quel suo vocione, e minacciava una di quelle sue giustizie, che sono delle peggio che si facciano in questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però, a farli continuare in quell'impresa, non bastava che fosse lor comandato, nè che avessero molta paura; bisognava potere: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Facevan vedere ai magistrati l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano avanti come potevano, sperando, sperando che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe inteso la ragione. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai s'erano avvantaggiati molto e poi molto nel passato, che s'avvantaggerebbero molto e poi molto col ritornar dell'abbondanza; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro qualche risarcimento; e che intanto tirassero ancora avanti. O fosse veramente persuaso lui di queste ragioni che allegava agli altri, o che, anche conoscendo dagli effetti l'impossibilità di mantener quel suo editto, volesse lasciare agli altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè, chi può ora entrar nel cervello d'Antonio Ferrer? il fatto sta che rimase fermo su ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) informaron per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse lui qualche ripiego, che le facesse andare.
- Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; una cosa da poterci campar tanto una parte che l'altra. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze,

complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, sapendo bene che giocavano una gran carta, ma convinti che non c'era da far altro, conclusero di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestiali.

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come goccioline sparse sullo stesso pendio. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca. Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeleva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, meraviglie: un piccolo numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'uno di que' malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c'è il pane! » gridarono cento voci insieme. « Sì, per i tiranni, che notano nell'abbondanza, e voglion far morir noi di fame, » dice uno; s'accosta al ragazzetto, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una stratta, e dice: « lascia vedere. » Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle

in fretta dalle cigne. « Giù quella gerla, » si grida intanto. Molte



mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. « Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi, » dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'ad-  
 20 denta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligiate. E non c'era neppur bisogno di dar l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'erano coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi. « Al forno! al forno! » si grida.



Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, e'era, e c'è tuttavìa un 21  
forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire  
il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così etero-  
clite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non  
ha i segni per indicarne il suono\*. A quella parte s'avventò la  
gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato  
scarico, il quale, tutto sbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando  
la sua trista avventura; quando si sente un calpestio e un urlío insieme;  
cresce e s'avvicina; compariscono i forieri della masnada.

Serra, serra; presto presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano 22  
di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i  
battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare: « pane!  
pane! aprite! aprite! »

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una scorta 23  
d'alabardieri. « Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo al



capitano di giustizia, » grida lui e gli alabardieri. La gente, che non

\* El prestín di scansc.

era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodochè quelli poterono arrivare, e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

« Ma figliuoli, » predicava di lì il capitano, « che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, nè per l'anima, nè per il corpo. A casa, a casa. »

24 Ma quelli che vedevan la faccia del dicitor, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti, via via sino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. « Fateli dare addietro ch'io possa riprender fiato, » diceva agli alabardieri: « ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateli stare indietro. »

25 « Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un pigio, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove.

26 Intanto un po' di vôto s'è fatto davanti alla porta: il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch'essi l'un dopo l'altro, gli ultimi rattenendo la folla con l'alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s'affaccia a una finestra. Uh, che formicolajo!

27 « Figliuoli, » grida: molti si voltano in su; « figliuoli, andate a casa. Perdonò generale a chi torna subito a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » eran le parole più distinte nell'urlo orrendo, che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh!... eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! smettete con que' ferri; giù quelle mani. Vergogna! Voi altri

milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni sì . . . . . Ah canaglia! »



Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia! » continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n'aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svelere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata. 28

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch' erano alle finestre de' piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facevan versacci a quelli di giù, perchè smettessero; facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch' era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra. 29

« Ah birboni! ah furfantoni! È questo il pane, che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Ora, ora! » s' urlava di giù. Più d' uno fu 30

conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne' cantucci; altri, uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti.

- 31 La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno in vece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per
- 32 tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge ne' magazzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi, gridando: « aspetta, aspetta, » si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ogni parte;



un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annerchia. Di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si rompono e s'intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.

- 33 Mentre quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in

numero tale da potere intraprender tutto; in alcuni, i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese; altrove, trovandosi in pochi, venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se n'andassero. E quelli se n'andavano, non tanto perchè fosser soddisfatti, 34  
quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambusto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno; perchè tutti coloro che gli pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa, correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l'impunità sicura.

A questo punto eran le cose, quando Renzo, avendo ormai sgrano- 35  
nocchiato il suo pane, veniva avanti per il borgo di porta orientale, e s'avviava, senza saperlo, proprio al luogo centrale del tumulto. Andava, ora lesto, ora ritardato dalla folla; e andando, guardava e stava in orecchi, per ricavar da quel ronzio confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un di presso le parole che gli riuscì di rilevare in tutta la strada che fece.

« Ora è scoperta, » gridava uno, « l'impostura infame di que' 36  
birboni, che dicevano che non c'era nè pane, nè farina, nè grano. Ora si vede la cosa chiara e lampante; e non ce la potranno più dare ad intendere. Viva l'abbondanza! »

« Vi dico io che tutto questo non serve a nulla, » diceva un altro: « è un buco nell'acqua; anzi sarà peggio, se non si fa una buona giustizia. Il pane verrà a buon mercato, ma ci metteranno il veleno, per far morir la povera gente, come mosche. Già lo dicono che siam troppi; l'hanno detto nella giunta; e lo so di certo, per averlo sentito dir io, con quest'orecchi, da una mia comare, che è amica d'un parente d'uno sguattero d'uno di que' signori. »

Parole da non ripetersi diceva, con la schiuma alla bocca, un altro, 37  
che teneva con una mano un cencio di fazzoletto su' capelli arruffati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia; lascin passare un povero padre di famiglia, che porta da mangiare a cinque figliuoli. » Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi, per fargli largo.

« Io? » diceva un altro, quasi sottovoce, a un suo compagno: « io 38  
me la batto. Son uomo di mondo, e so come vanno queste cose.



Questi merlotti che fanno ora tanto fracasso, domani o doman l'altro, se ne staranno in casa, tutti pieni di paura. Ho già visto certi visi, certi galantuomini che giran, facendo l'indiano, e notano obi e' è e chi non c'è: quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, tocca. »



GAGNIN ET. BERNARD

39 « Quello che protegge i fornai, » gridava una voce sonora, che attirò l'attenzione di Renzo, « è il vicario di provvisione. »

« Son tutti birboni, » diceva un vicino.

« Sì; ma il capo è lui, » replicava il primo.

Il vicario di provvisione, eletto ogn' anno dal governatore tra sei nobili proposti dal Consiglio de' decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici, anche questi nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi occupava un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore de' mali: meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

40 « Scellerati! » esclamava un altro: « si può far di peggio? sono arrivati a dire che il gran cancelliere è un vecchio rimbambito, per levargli il credito, e comandar loro soli. Bisognerebbe fare una gran stia, e metterli dentro, a viver di vecce e di loglio, come volevano trattar noi. »

« Pane eh? » diceva uno che cercava d'andar in fretta: « sassate di libbra: pietre di questa fatta, che venivan giù come la grandine. E che schiacciata di costole! Non vedo l'ora d'essere a casa mia. »

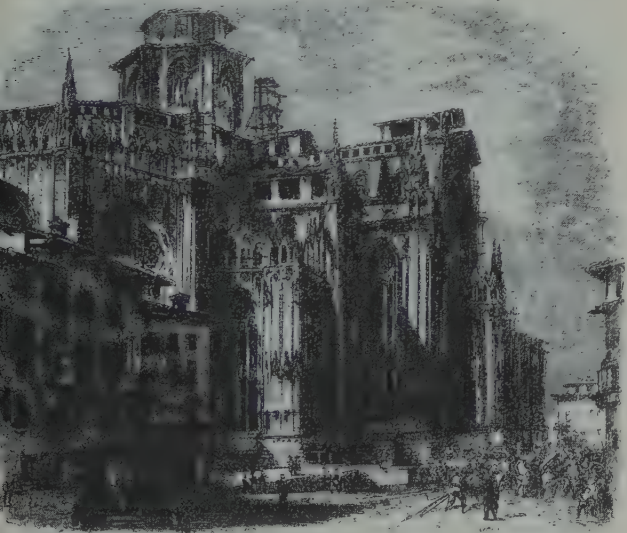
41 Tra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e tra gli urtoni, arrivò Renzo finalmente davanti a quel forno. La gente era già molto diradata, dimodochè poté contemplare



il brutto e recente soqquadro. Le mura scalciate e ammaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questa poi non è una bella cosa, — disse Renzo tra sè: — se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi? —

Ogni tanto, usciva dalla bottega qualcheduno che portava un pezzo 42  
di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una panierà, un libro di conti, qualche cosa in somma di quel povero forno; e gridando: « largo, largo, » passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e a un luogo convenuto, si vedeva. — Cos'è quest'altra storia? — pensò di nuovo Renzo; 43  
e andò dietro a uno che, fatto un fascio d'asse spezzate e di schegge, se lo mise in ispalla, avviandosi, come gli altri, per la strada che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha preso nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia d'osservar gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, quando gli si scopri davanti la gran mole, non si soffermasse a guardare in su,



- 44 con la bocca aperta. Studiò poi il passo, per raggiunger colui che aveva preso come per guida; voltò il canto, diede un'occhiata anche alla facciata del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che andava verso il mezzo della piazza. La gente era più fitta quanto più s'andava avanti, ma al portatore gli si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, standogli sempre attaccato, arrivò con lui al centro della folla. Lì c'era uno spazio vòto, e in mezzo, un mucchio di brace, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.
- 45 L'uomo del fascio lo buttò su quel mucchio; un altro, con un mozzicone di pala mezzo abbruciacciato, sbraccia il fuoco: il fumo cresce e s'addensa; la fiamma si ridesta; con essa le grida sorgon più forti. « Viva l'abbondanza! Moiano gli affamatori! Moia la carestia! Crepi la Provvisione! Crepi la giunta! Viva il pane! »



- 46 Veramente, la distruzione de' frulloni e delle madie, la devastazione de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche,

che una moltitudine non ci arriva. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, finchè è nuovo nella questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intenderle. A Renzo in fatti quel pensiero gli era venuto da principio, e gli tornava, come abbiain visto, ogni momento. Lo tenne per altro in sè; perchè, di tanti visi, non ce n'era uno che sembrasse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo finita la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la gente cominciava a annoiarsi; quando si sparse la voce, che, al Cordusio ( una piazzetta o un crocicchio non molto distante di lì ), s'era messo l'assedio a un forno. Spesso, in simili circostanze, l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di correr là: « io vo; tu, vai? vengo; andiamo, » si sentiva per tutto: la calca si rompe, e diventa una processione. Renzo rimaneva indietro, non movendosi quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse uscir dal baccano, e ritornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar l'ossa, o a risicar qualcosa di peggio; ma di tenersi in qualche distanza, a osservare. E trovandosi già un poco al largo, si levò di tasca il secondo pane, e attaccandoci un morso, s'avviò alla coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, dalla piazza, era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. E lì eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell'edifizio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: ora vengo io, marmaglia.

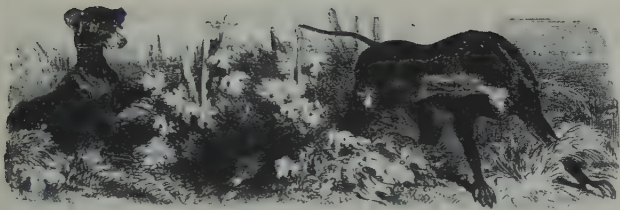
Quella statua non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una

ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva!

51 Dalla piazza de' mercanti, la marmaglia insaccò, per quell' altr' arco,



nella via de' fustagnai, e di lì si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, guardava subito verso il forno ch'era stato indicato. Ma in vece della moltitudine d'amici che s'aspettavano di trovar lì già al lavoro, videro soltanto alcuni starsene, come esitando, a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata, in atto di star pronti a difendersi. A quella vista, chi si maravigliava, chi sa-  
52 grava, chi rideva; chi si voltava, per informar quelli che arrivavan via via; chi si fermava, chi voleva tornare indietro, chi diceva: « avanti, avanti. » C'era un incalzare e un rattenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzio confuso di contrasti e di consulte.  
53 In questa, scoppiò di mezzo alla folla una maledetta voce: « c'è qui vicino la casa del vicario di provvisione: andiamo a far giustizia, e a dare il sacco. » Parve il rammentarsi comune d'un concerto preso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. « Dal vicario! dal vicario! » è il solo grido che si possa sentire. La turba si move, tutta insieme, verso la strada dov'era la casa nominata in un così cattivo punto.



### CAPITOLO XIII.



**L**o sventurato vicario stava, in quel momento, facendo un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato senza appetito, e senza pan fresco; e attendeva, con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospettar che dovesse cader così spaventosamente addosso a lui. Qualche galantuomo precorse di galoppo la folla, per avvertirlo di quel che gli sovrastava. I servitori, attirati già dal rumore sulla porta, guardavano sgomentati lungo la strada, dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre



ascoltan l'avviso, vedon comparire la vanguardia: in fretta e in furia, si porta l'avviso al padrone: mentre questo pensa a fuggire, e come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. I servitori ne hanno appena tanto che basti per chiuder la porta. Metton la stanga, metton puntelli, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s'aspetta la grandine, da un momento all'altro. L'urlio crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e confuso strepito, si senton forti e fitti colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo vogliamo! vivo o morto! »

Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a'suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come, e di dove? Sali in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentì le voci che chiedevan la sua morte; e più smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Lì rannicchiato, stava attento, attento, se mai il funesto rumore s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un poco; ma sentendo in vece il muggito alzarsi più feroce e più rumoroso, e raddoppiare i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava gli orecchi in fretta. Poi, come fuori di sé, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta.... Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacchè era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza.

Renzo, questa volta, si trovava nel forte del tumulto, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccheggio, non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti, fosse persuasissimo che il vicario era la cagion principale della fame, il nemico de' poveri, pure, avendo, al primo moversi della turba, sentita a caso qualche parola che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto d'aiutare anche lui un'opera tale; e, con quest'intenzione, s'era cacciato, quasi fino a quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Chi con



ciottoli picchiava su' chiodi della serratura, per isconfiscarla; altri, con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorar più in regola: altri poi, con pietre, con coltelli spuntati, con chiodi, con bastoni, con l'unghie, non avendo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro, e s'ingegnavano di levare i mattoni, e fare una breccia. Quelli che non potevano aiutare, facevan coraggio con gli urli; ma nello stesso tempo, con lo star li a pigiare, impicciavan di più il lavoro già impicciato dalla gara disordinata de' lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati ch'ebbero i primi l'avviso di quel che accadeva, spediron subito a chieder soccorso al comandante del castello, che allora si diceva di porta Giovia; il quale mandò alcuni soldati. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il radunarsi, e il mettersi in cammino, e il cammino, essi arrivarono che la casa era già cinta di vasto assedio; e fecero alto lontano da quella, all'estremità della folla. L'uffiziale che li comandava, non sapeva che partito prendere. Li non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, che stava a vedere. All'intimazioni che gli venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'uffiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo; cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritato i molti violenti: e del resto, non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare avanti a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stata la meglio; ma riuscirvi, li stava il punto. Chi sapeva se i soldati avrebber potuto avanzarsi uniti e ordinati? Che se, in vece di romper la folla, si fossero sparpagliati loro tra quella, si sarebber trovati a sua discrezione, dopo averla aizzata. L'irrisolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a diritto o a torto, paura. La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un'aria, come si dice, di me n'impipo; quelli ch'erano un po' più lontani, non se ne stavano di provarli, con visacci e con grida di scherno; più in là, pochi sapevano o si curavano che ci fossero; i guastatori seguivano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non cessavano d'animarla con gli urli.

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le

grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.



14     « Oibò! vergogna! » scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant'altri visi che davan segno d'approvarle, e incoraggiato dal vederne degli altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. « Vergogna! Vogliam noi rubare il mestiere al boia? assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? Ci manderà de' fulmini, e non del pane! »

15     « Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto sentire tra il frastono quelle sante parole. « Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da contadino: è una spia: dalli, dalli! » Cento voci si spargono all'intorno. « Cos'è? dov'è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è? dov'è? dalli, dalli! »

Renzo animutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un « largo, largo, » che si senti gridar li vicino: « largo! è qui l'aiuto: largo, ohe! »

Cos'era? Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra. Ma per buona sorte, quel mezzo, che avrebbe resa la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'una e all'altra cima, e di qua e di là della macchina, urtati, scompigliati, divisi dalla calca, andavano a onde: uno, con la testa tra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo scosso, mugghiava; un altro veniva staccato dal carico, con una spinta; la scala abbandonata picchiava spalle, braccia, costole: pensate cosa dovevan dire coloro de' quali erano. Altri sollevano con le mani il peso morto, vi si caccian sotto, se lo mettono addosso, gridando: « animo! andiamo! » La macchina fatale



s' avvanza balzelloni, e serpeggiando. Arrivò a tempo a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo, il quale profitto della confusione nata nella confusione; e, quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, s'allontanò da quel luogo, dove non c'era buon'aria per lui, con l'intenzione anche d'uscire, più presto che potesse, dal tumulto, e d'andar davvero a trovare o a aspettare il padre Bonaventura.

19 Tutt' a un tratto, un movimento straordinario cominciato a una estremità, si propaga per la folla, una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca: « Ferrer! Ferrer! » Una meraviglia, una gioia, una rabbia, un' inclinazione, una ripugnanza, scoppiano per tutto dove arriva quel nome; chi lo grida, chi vuol soffogarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

« È qui Ferrer! — Non è vero, non è vero! — Sì, sì; viva Ferrer! quello che ha messo il pane a buon mercato. — No, no! — È qui, è qui in carrozza. — Cosa importa? che c'entra lui? non vogliamo nessuno! — Ferrer! viva Ferrer! l'amico della povera gente! viene per condurre in prigione il vicario. — No, no: vogliamo far giustizia noi: indietro, indietro! — Sì, sì: Ferrer! venga Ferrer! in prigione il vicario!»

20 E tutti, alzandosi in punta di piedi, si voltano a guardare da quella parte donde s'annunziava l'innaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano.

21 In fatti, all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove stavano i soldati, era arrivato in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, rimordendogli probabilmente la coscienza d'essere co' suoi spropositi e con la sua ostinazione, stato causa, o almeno occasione di quella sommossa, veniva ora a cercar d'acquietarla, e d'impedirne almeno il più terribile e irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità mal acquistata.

22 Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse nè fine nè misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adopran per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea  
23 un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi  
24 il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che,

più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcuna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcunduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, a finirli, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risvegliino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte. Tutta questa chiacchierata s'è fatta per venire a dire che, nella lotta tra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione d'Antonio Ferrer diede, quasi in un momento, un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più, nè forza, ne motivo di combattere. L'uomo era gradito alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole a' compratori, e per quel suo eroico star duro contro ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora ancor più innamorati dalla fiducia animosa del vecchietto che, senza guardie, senza apparato, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine irritata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigione il vicario: così il furore contro costui, che si

25

26

27

28

sarebbe scatenato peggio, chi l'avesse preso con le brusche, e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, con quell'osso in bocca, s'acquietava un poco, e dava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

29 I partigiani della pace, ripreso fiato, secondavano Ferrer in cento maniere: quelli che si trovavan vicini a lui, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritirare la gente, per aprire il passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo passare le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori che potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivol-  
30 gendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi è che non vuole che si dica: viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pane fosse a buon mercato? Son birboni che non vogliono una giustizia da cristiani: e c'è di quelli che schiamazzano più degli altri, per fare scappare il vicario. In prigione il vicario! Viva Ferrer! Largo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavan così, s'andava a proporzione abbassando la baldanza della parte contraria; di maniera che i primi dal predicare vennero anche a dar sulle mani a quelli che diroccavano ancora, a caeciarli indietro, a levar loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche,



32 cercavan di rifarsi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furon respinti: gli altri s'impadroniron della porta,



e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quelli di casa, (fessure non ne mancava) gli avisò che arrivava soccorso, e che facessero star pronto il vicario, « per andar subito.... in prigione: ehm, avete inteso? »

« È quel Ferrer che aiuta a far le gride? » domandò a un nuovo vicino il nostro Renzo, che si rammentò del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva gridato all'orecchio, facendoglielo vedere in fondo di quella tale.

« Già: il gran cancelliere » gli fu risposto.

« È un galantuomo, n'è vero? »

« Eccome se è un galantuomo! è quello che aveva messo il pane a buon mercato; e gli altri non hanno voluto; e ora viene a condurre in prigione il vicario, che non ha fatto le cose giuste. »

Non fa bisogno di dire che Renzo fu subito per Ferrer. Volle andargli incontro addrittura: la cosa non era facile; ma con certe sue spinte e gomitate da alpigiano, riuscì a farsi far largo, e a arrivare in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti, in un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'uno, ora all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV; ma fu costretto a spenderlo anche in quest'occasione. Parlava anche; ma il chiasso e il ronzio di tante voci, gli eviva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi sentir le sue parole. S'aiutava dunque co' gesti, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi subito, distribuivano a destra e a sinistra in ringraziamento alla pubblica benevolenza; ora stendendole e movendole lentamente fuori d'uno sportello, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando n'aveva ottenuto un poco, i più vicini sentivano e ripetevano le sue parole: « pane, abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di luogo di grazia. » Soppraffatto poi e come soffogato dal fracasso di tante voci, dalla vista di tanti visi fitti, di tant'occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè: — *por mi vida, que de gente!* —

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Lei è un galantuomo. Pane, pane! »

« Si; pane, pane, » rispondeva Ferrer: « abbondanza; lo prometto io, » e metteva la mano al petto.



« Un po' di luogo, » aggiungeva subito: « vengo per condurlo in prigione, per dargli il giusto gastigo che si merita: » e soggiungeva sottovoce: « *si es culpable.* » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: « *adelante, Pedro, si puedes.* »

39 Il cocchiere sorrideva anche lui alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per chiedere agl'incomodi vicini che si restringessero e si ritirassero un poco. « Di grazia, » diceva anche lui, « signori miei, un po' di luogo, un pochino; appena appena da poter passare. »

40 Intanto i benevoli più attivi s'adopravano a far fare il luogo chiesto così gentilmente. Alcuni davanti ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere le mani sui petti, con certe

spinte soavi: « in là, via, un po' di luogo, signori; » alcuni facevan lo stesso dalle due parti della carrozza, perchè potesse passare senza arrotar piedi, nè ammaccar mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge d'Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per dir così, dalla speranza di togliere un uomo all'angosce mortali, Renzo, dico, mise da parte ogni pensiero d'andarsene; e si risolvette d'aiutare Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, si mise con gli altri a far far largo; e non era certo de' meno



attivi. Il largo si fece; « venite pure avanti, » diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi o andando a fargli un po' di strada più innanzi. « *Adelante, presto, con juicio,* » gli disse anche il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava al pubblico in massa, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quelli che vedeva adoprarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale per verità se li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretari. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, una volta incamminata, seguì poi, più o meno adagio, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un tiro di schioppo; ma riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto, anche a chi non avesse avuto la santa fretta

di Ferrer. La gente si moveva, davanti e di dietro, a destra e a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno a una nave che avanza nel forte della tempesta. Più acuto, più scordato, più assordante di quello della tempesta era il frastono. Ferrer, guardando ora da una  
 44 parte, ora dall'altra; atteggiandosi e gestendo insieme, cercava d'intender qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva far alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora capitata, in tan-  
 45 t'anni di gran-cancellerato. Ogni tanto però, qualche parola, anche qualche frase, ripetuta da un crocchio nel suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettio d'un fuoco artificiale. E lui, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora dicendo a buon conto le parole che sapeva dover esser più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anche lui per tutta la strada.  
 46 « Si, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà gastigato.... *si es culpable*. Si, si, comanderò io: il pane a buon mercato. *Asi es....* così è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che codesti fedelissimi vassalli patiscan la fame. *Ox! ox! guardaos*: non si facciano male, signori. *Pedro, adelante con juicio*. Abbondanza, abbondanza. Un po' di luogo, per carità. Pane, pane. In prigione, in prigione. Cosa?» domandava poi a uno che s'era buttato mezzo dentro lo sportello, a urlargli qualche suo consiglio o preghiera o applauso  
 47 che fosse. Ma costui, senza poter neppure ricevere il « cosa? », era stato tirato indietro da uno che lo vedeva lì lì per essere schiacciato da una rota. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si faceva sentire qua e là, ma era subito soffogato, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di que' buoni ausiliari.

48 Gli altri che, come abbiain detto, eran già lì con le medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di piazza. Prega, esorta, minaccia; pigia, ripigia, incalza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder vicino il fine desiderato; gli era finalmente riuscito di divider la calca in due, e poi di spingere indietro le due calche; tanto  
 49 che, tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era un piccolo spazio voto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta era arrivato con la carrozza, poté collocarsi in una di quelle

due frontiere di benevoli, che facevano, nello stesso tempo, ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a rat- tenerne una con le poderose sue spalle, si trovò anche in un bel posto per poter vedere.

Ferrer mise un gran respiro, quando vide quella piazzetta libera, e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri eran quasi sconsigliati fuor de' pilastri: i battenti scheggiati, ammaccati, sforzati e scombaciati nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio storto, allentato, e quasi di vello, che, se vogliam dir così, li teneva insieme. Un galantuomo s'era affacciato a quel fesso, a gridar che aprissero; un altro spalancò in fretta lo sportello della carrozza: il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando con la destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e scese sul predellino.



La folla, da una parte e dall'altra, stava tutta in punta di piedi per vedere: mille visi, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel



momento sul predellino, diede un'occhiata in giro, salutò con un inchino la moltitudine, come da un pulpito, e messa la mano sinistra al petto, gridò: « pane e giustizia; » e franco, diritto, togato, scese in terra, tra l'acclamazioni che andavano alle stelle.

52 Intanto quelli di dentro avevano aperto, ossia avevan finito d'aprire, tirando via il catenaccio insieme con gli anelli già mezzi sconficcati, e allargando lo spiraglio, appena quanto bastava per fare entrare il desideratissimo ospite. « Presto, presto, » diceva lui: « aprite bene, ch'io possa entrare: e voi, da bravi, tenete indietro la gente; non mi lasciate venire addosso.... per l'amor del cielo! Serbate un po' di  
53 largo per tra poco.... Ehi! ehi! signori, un momento, » diceva poi ancora a quelli di dentro: « adagio con quel battente, lasciatemi passare: eh! le mie costole; vi raccomando le mie costole. Chiudete ora: no; eh! eh! la toga! la toga! » Sarebbe in fatti rimasta presa tra i battenti, se Ferrer non n'avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che disparve come la coda d'una serpe, che si rimbucava inseguita.

54 Riaccostati i battenti, furono anche riappuntellati alla meglio. Di fuori, quelli che s'eran costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor loro il Signore che lo facesse far presto.

« Presto, presto, » diceva anche Ferrer di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli si eran messi d'intorno ansanti, gridando: « sia benedetto! ah eccellenza! oh eccellenza! uh eccellenza! »

« Presto, presto, » ripeteva Ferrer: « dov'è questo benedett'uomo? »

55 Il vicario scendeva le scale, mezzo strascicato e mezzo portato da altri suoi servitori, bianco come un panno lavato. Quando vide il suo aiuto, mise un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorre un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle gote; e corse, come potè, verso Ferrer, dicendo: « sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscir di qui? Per tutto c'è gente che mi vuol morto. »

« *Venga usted con migo*, e si faccia coraggio: qui fuori c'è la mia carrozza; presto, presto. » Lo prese per la mano, e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto tra sè: — *aquí está el busilis; Dios nos valga!* —

56 La porta s'apre; Ferrer esce il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un bambino alla sottana della mamma. Quelli che avevan mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un alzar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per



sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si rimpiaffa in un angolo. Ferrer sale dopo; lo sportello vien chiuso. La moltitudine vide in confuso, riseppe, indovinò quel ch'era accaduto; e mandò un urlo d'applausi e d'imprecazioni.

La parte della strada che rimaneva da farsi, poteva parer la più difficile e la più pericolosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciar andare in prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quelli che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'eran tanto ingegnati a preparare e a mantener come una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, andare un po' più lesta, e di seguito. Di mano in mano che s'avanzava, le due folle rattenute dalle parti, si ricadevano addosso e si rimischiavano, dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il vicario; che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l'amor del cielo; ma l'avvertimento era superfluo. Lui, in vece, bisognava che si facesse vedere, per occupare e attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un discorso, il più continuo nel tempo, e il più seconnesso nel senso che fosse mai; interrompendolo però ogni tanto con qualche parolina spagnola, che in fretta in fretta si voltava a bisbigliar nell'orecchio del suo acquattato compagno. « Sì, signori; pane e giustizia: in castello, in prigione, sotto la mia guardia. Grazie, grazie, grazie tante. No, no: non iscapperà! *Por ablandarlos*. È troppo giusto; s'esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a lor signori. Un gastigo severo. *Esto lo digo por su bien*. Una meta giusta, una meta onesta, e gastigo agli affamatori. Si tirin da parte, di grazia. Sì, sì; io sono un galantuomo, amico del popolo. Sarà gastigato: è vero, è un birbante, uno scellerato. *Perdone, usted*. La passerà male, la passerà male. . . . *si es culpable*. Sì, sì, li faremo rigar diritto i fornai. Viva il re, e i buoni milanesi, suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Ánimo; estamos ya quasi fuera*. »

Avevano in fatti attraversata la maggior calca, e già eran vicini a uscir al largo, del tutto. Lì Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, que' soldati spagnoli, che però sulla fine non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche cittadino, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il passo libero all'ultima uscita.

61 All'arrivar della carrozza, fecero ala, e presentarono l'arme al gran cancelliere, il quale fece anche qui un saluto a destra, un saluto a sinistra; e all'uffiziale, che venne più vicino a fargli il suo, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: « *beso a usted las manos*: » parole che l'uffiziale intese per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si ristinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae*; ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni: e del resto sarebbero state parole buttate via, perchè l'uffiziale non intendeva il latino.

62 A Pedro, nel passar tra quelle due file di micheletti, tra que' moschetti così rispettosamente alzati, gli tornò in petto il cuore antico. Si riebbe affatto dallo sbalordimento, si rammentò chi era, e chi conduceva; e gridando: « ohe! ohe! » senz'aggiunta d'altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per poter esser trattata così, e sferzando i cavalli, fece loro prender la rincorsa verso il castello.

63 « *Levantes, levantes; estâmos ya fuera*, » disse Ferrer al vicario; il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto della carrozza, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, s'alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo e rallegtrato della salvezza: « ah! » esclamò, battendo la mano sulla sua zucca monda, « *que dirâ de esto su excelencia*, che ha già tanto la luna a rovescio, per quel maledetto Casale, che non vuole arrendersi? *Que dirâ el conde duque*, che piglia ombra se una foglia fa più rumore del solito? *Que dirâ el rey nuestro senor*, che pur qualche cosa bisognerà che venga a risapere d'un fracasso così? E sarà poi finito? *Dios lo sabe*. »

64 « Ah! per me, non voglio più impicciarmene, » diceva il vicario: « me ne chiamo fuori; rassegnò la mia carica nelle mani di vostra eccellenza, e vo a vivere in una grotta, sur una montagna, a far l'eremita, lontano, lontano da questa gente bestiale. »

« *Usted farà quello che sarà più conveniente por el servicio de su magestad*, » rispose gravemente il gran cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia morte, » replicava il vicario: « in una grotta, in una grotta; lontano da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo avere accompagnato il pover'uomo in castello, non fa più menzione de' fatti suoi.



#### CAPITOLO XIV.



La folla rimasta indietro cominciò a sbandarsi, a diramarsi a destra e a sinistra, per questa e per quella strada. Chi andava a casa, a accudire anche alle sue faccende; chi s'allontana-

va, per respirare un po' al largo, dopo tante ore di stretta; chi, in cerca d'amici, per ciarlare de' gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero s'andava facendo dall'altro sbocco della strada, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnoli potesse, senza trovar resistenza, avanzarsi, e postarsi alla casa del vicario. Accosto a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, del tumulto; un branco di birboni, che malcontenti d'una fine

così fredda e così imperfetta d'un così grand'apparato, parte brontolavano, parte bestemmiavano, parte tenevan consiglio, per veder se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e, come per provare, andavano urtacchiando e pigiando quella povera porta, ch'era stata di nuovo appuntellata alla meglio. All'arrivar del drappello, tutti coloro, chi diritto diritto, chi baloccandosi, e come a stento, se n'andarono dalla parte opposta, lasciando il campo libero a' soldati, che lo presero, e vi si postarono, a guardia della casa e della strada. Ma tutte le strade del contorno erano seminate di crocchi: dove c'eran due o tre persone ferme, se ne fermavano tre, quattro, venti altre: qui qualcheduno si staccava; là tutto un crocchio si muoveva insieme: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane sparsa, e gira per l'azzurro del cielo, dopo una burrasca; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è rimesso bene. Pensate poi che babilonia di discorsi. Chi raccontava con enfasi i casi particolari che aveva visti; chi raccontava ciò che lui stesso aveva fatto; chi si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai seri per il vicario; chi, sghignazzando, diceva: « non abbiate paura, che non l'ammazzeranno: il lupo non mangia la carne del



lupo; » chi più stizzosamente mormorava che non s' eran fatte le cose a dovere, ch'era un inganno, e ch' era stata una pazzia il far tanto chiasso, per lasciarsi poi canzonare in quella maniera.

Intanto il sole era andato sotto, le cose diventavan tutte d' un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiati di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovine, dopo avere aiutato il passaggio della carrozza, finchè c' era stato bisogno d' aiuto, e esser passato anche lui dietro a quella, tra le file de' soldati, come in trionfo, si rallegro' quando la vide correr liberamente, e fuor di pericolo; fece un po' di strada con la folla, e n' uscì, alla prima cantonata, per respirare anche lui un po' liberamente. Fatto ch' ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tanti sentimenti, di tante immagini, recenti e confuse, senti un gran bisogno di mangiare e di riposarsi; e cominciò a guardare in su, da una parte e dall' altra, cercando un' insegna d' osteria; giacchè, per andare al convento de' cappuccini, era troppo tardi. Camminando così con la testa per aria, si trovò a ridosso a un crocchio; e fermatosi, senti che vi discorrevan di congetture, di disegni, per il giorno dopo. Stato un momento a sentire, non potè tenersi di non dire anche lui la sua; parendogli che potesse senza presunzione proporre qualche cosa chi aveva fatto tanto. E persuaso, per tutto ciò che aveva visto in quel giorno, che ormai, per mandare a effetto una cosa, bastasse farla entrare in grazia a quelli che giravano per le strade, « signori miei! » gridò, in tono d' esordio: « devo dire anch' io il mio debil parere? Il mio debil parere è questo: che non è solamente nell' affare del pane che si fanno delle bricconerie: e giacchè oggi s' è visto chiaro che, a farsi sentire, s' ottiene quel che è giusto; bisogna andar avanti così, fin che non si sia messo rimedio a tutte quelle altre scelleratezze, e che il mondo vada un po' più da cristiani. Non è vero, signori miei, che c' è una mano di tiranni, che fanno proprio al rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a cercar la gente quieta, che non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno sempre ragione? anzi quando n' hanno fatta una più grossa del solito, camminano con la testa più alta, che par che gli s' abbia a rifare il resto? Già anche in Milano ce ne dev' essere la sua parte. »

« Pur troppo, » disse una voce.

« Lo dicevo io, » riprese Renzo: « già le storie si raccontano anche da noi. E poi la cosa parla da sè. Mettiamo, per esempio, che



qualcheduno di costoro che voglio dir io stia un po' in campagna, un po' in Milano: se è un diavolo là, non vorrà esser un angioiolo qui; mi pare. Dunque mi dicano un poco, signori miei, se hanno mai visto uno di questi *col muso all'inferriata*. E quel che è peggio (e questo lo posso dir io di sicuro), è che le gride ci sono, stampate, per gastigarli: e non già gride senza costrutto; fatte benissimo, che noi non potremmo trovar niente di meglio; ci son nominate le brierconerie chiare, proprio come succedono; e a ciascheduna, il suo buon gastigo. E dice: sia chi si sia, vili e plebei, e che so io. Ora, andate a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida: vi danno retta come il papa ai furfanti: cose da far girare il cervello a qualunque galantuomo. Si vede dunque chiaramente che il re, e quelli che comandano, vorrebbero che i birboni fossero gastigati; ma non se ne fa nulla, perchè c'è una lega.



Dunque bisogna romperla; bisogna andar domattina da Ferrer, che quello è un galantuomo, un signore alla mano; e oggi s'è potuto vedere com'era contento di trovarsi con la povera gente, e come cercava di sentir le ragioni che gli venivan dette, e rispondeva con



buona grazia. Bisogna andar da Ferrer, e dirgli come stanno le cose; 12  
e io, per la parte mia, gliene posso raccontar delle belle; che ho visto  
io, co' miei occhi, una grida con tanto d'arme in cima, ed era stata  
fatta da tre di quelli che possono, che d'ognuno c'era sotto il suo  
nome bell'e stampato, e uno di questi nomi era Ferrer, visto da me,  
co' miei occhi: ora, questa grida diceva proprio le cose giuste per  
me; e un dottore al quale io gli dissi che dunque mi facesse render  
giustizia, com'era l'intenzione di que' tre signori, tra i quali c'era  
anche Ferrer, questo signor dottore, che m'aveva fatto veder la grida  
lui medesimo, che è il più bello, ah! ah! pareva che gli dicessi delle  
pazzie. Son sicuro che, quando quel caro vecchione sentirà queste 13  
belle cose; che lui non le può saper tutte, specialmente quelle  
di fuori; non vorrà più che il mondo vada così, e ci metterà un  
buon rimedio. E poi, anche loro, se fanno le gride, devono aver  
piacere che s'ubbidisca: che è anche un disprezzo, un pitaffio col  
loro nome, contarlo per nulla. E se i prepotenti non vogliono abbas-  
sar la testa, e fanno il pazzo, siam qui noi per aiutarlo, come s'è  
fatto oggi. Non dico che deva andar lui in giro, in carrozza, ad ac-  
chiappar tutti i birboni, prepotenti e tiranni: sì; ci vorrebbe l'arca  
di Noè. Bisogna che lui comandi a chi tocca, e non solamente in Mi- 14  
lano, ma per tutto, che faccian le cose conforme dicon le gride; e  
formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno com-  
messo di quelle bricconerie; e dove dice prigionie, prigionie; dove  
dice galera, galera, e dire ai podestà che faccian davvero; se no,  
mandarli a spasso, e metterne de' meglio: e poi, come dico, ci sa-  
remo anche noi a dare una mano. E ordinare a' dottori che stiano a  
sentire i poveri e parlino in difesa della ragione. Dico bene, signori  
miei? »

Renzo aveva parlato tanto di cuore, che, fin dall'esordio, una 15  
gran parte de' radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivoltati  
a lui; e, a un certo punto, tutti erano divenuti suoi uditori. Un grido  
confuso d'applausi, di « bravo: sicuro: ha ragione: è vero pur trop-  
po, » fu come la risposta dell'udienza. Non mancaron però i critici.  
« Eh sì, » diceva uno: « dar retta a' montanari: son tutti avvocati; »  
e se ne andava. « Ora, » mormorava un altro, « ogni scalzacane vorrà  
dir la sua; e a furia di metter carne a fuoco, non s'avrà il pane a  
buon mercato; che è quello per cui ci siam mossi. » Renzo però non  
sentì che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva

l'altra. « A rivederci a domani. — Dove? — Sulla piazza del duomo. — Va bene. — Va bene. — E qualcosa si farà. — E qualcosa si farà. »



16 « Chi è di questi bravi signori che voglia insegnarmi un' osteria, per mangiare un boccone, e dormire da povero figliuolo? » disse Renzo.

« Son qui io a servirvi, quel bravo giovine, » disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor nulla. « Conosco appunto un' osteria che farà al caso vostro; e vi raccomanderò al padrone, che è mio amico, e galantuomo. »

17 « Qui vicino? » domandò Renzo. « Poco distante, » rispose colui. La radunata si sciolse; e Renzo, dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò con lo sconosciuto, ringraziandolo della sua cortesia.

« Di che cosa? » diceva colui: « una mano lava l'altra, e tutt' e due lavano il viso. Non siamo obbligati a far servizio al prossimo? » E camminando, faceva a Renzo, in aria di discorso, ora una, ora un'altra domanda. « Non per sapere i fatti vostri; ma voi mi parete molto stracco: da che paese venite? »

« Vengo, » rispose Renzo, « fino, fino da Lecco. »

« Fin da Lecco? Di Lecco siete? »

« Di Lecco... cioè del territorio. »

18 « Povero giovine! per quanto ho potuto intendere da' vostri discorsi, ve n'hanno fatte delle grosse. »

« Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma... basta, qualche

giorno si saprà; e allora... Ma qui vedo un' insegna d' osteria; e, in fede mia, non ho voglia d' andar più lontano. »



« No, no; venite dov' ho detto io, che c'è poco, » disse la guida: « qui non istareste bene. »

« Eh, sì; » rispose il giovine: « non sono un signorino avvezzo a star nel cotone: qualcosa alla buona da mettere in castello, e un saccone, mi basta: quel che mi preme è di trovar presto l' uno e l' altro. Alla provvidenza! » Ed entrò in un usciaccio, sopra il quale pendeva l' insegna della luna piena. « Bene; vi condurrò qui, giacchè vi piace così, » disse lo sconosciuto; e gli andò dietro.

« Non occorre che v' incomodate di più, » rispose Renzo. « Però, » soggiunse, « se venite a bere un bicchiere con me, mi fate piacere. »

« Accetterò le vostre grazie, » rispose colui; e andò, come più pratico del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s' accostò

all'uscio che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì, e v'entrò col suo compagno. Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce. Molta gente era seduta, non però in ozio, su due panche, di qua e di là d'una tavola stretta e lunga, che teneva quasi tutta una parte della stanza: a intervalli, tovaglie e piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto. Si vedevano anche correre *berlinghe, reali e parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: — noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutt'intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di vigilar le sue faccendole private. — Il chiasso era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato. in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò, al rumore del saliscendi; e andò incontro ai soparrivati. Vista ch'ebbe la guida, — maledetto! — disse tra sè: — che tu m'abbia a venir sempre tra piedi, quando meno ti vorrei! — Data poi un'occhiata in fretta a Renzo, disse, ancora tra sè: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole, ti conoscerò. — Però, di queste riflessioni nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossiccia, e due occhietti chiari e fissi.

« Cosa comandan questi signori? » disse ad alta voce.

« Prima di tutto, un buon fiasco di vino sincero, » disse Renzo: « e poi un boccone. » Così dicendo, si buttò a sedere sur una panca, verso la cima della tavola, e mandò un « ah! » sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca, dopo essere stato, tanto tempo, ritto e in faccende. Ma gli venne subito in mente quella panca e quella tavola, a cui era stato seduto l'ultima volta, con Lucia e con Agnese: e mise un sospiro. Scosse poi la testa, come per iscacciar quel pensiero: e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era messo a sedere in faccia a Renzo. Questo gli mescè subito da bere, dicendo: « per bagnar le labbra. » E riempito l'altro bicchiere, lo trascinò in un sorso.

« Cosa mi darete da mangiare? » disse poi all'oste.

« Ho dello stufato: vi piace? » disse questo.

« Sì, bravo; dello stufato. »

« Sarete servito, » disse l'oste a Renzo; e al garzone: « servite questo forestiero. » E s' avviò verso il cammino. « Ma... » riprese poi, tornando verso Renzo: « ma pane, non ce n'ho in questa giornata. »

« Al pane, » disse Renzo, ad alta voce e ridendo, « ci ha pensato la provvidenza. » E tirato fuori il terzo e ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, l'alzò per aria, gridando: « ecco il pane della provvidenza! »

All'esclamazione, molti si voltarono; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: « viva il pane a buon mercato! »

« A buon mercato? » disse Renzo: « *gratis et amore.* »

« Meglio, meglio. »

« Ma, » soggiunse subito Renzo, « non vorrei che lor signori pensassero a male. Non è ch'io l'abbia, come si suol dire, sgraffignato. L'ho trovato in terra; e se potessi trovare anche il padrone, son pronto a pagarglielo. »

« Bravo! bravo! » gridarono, sghignazzando più forte, i compagni; a nessuno de' quali passò per la mente che quelle parole fossero dette davvero.

« Credono ch'io canzoni; ma l'è proprio così, » disse Renzo alla sua guida; e, girando in mano quel pane, soggiunse: « vedete come l'hanno accomodato; pare una schiacciata: ma ce n'era del prossimo! Se ci si trovavan di quelli che han l'ossa un po' tenere, saranno stati freschi. » E subito, divorati tre o quattro bocconi di quel pane, gli mandò dietro un secondo bicchier di vino; e soggiunse: « da sè non vuol andar giù questo pane. Non ho avuto mai la gola tanto secca. S'è fatto un gran gridare! »

« Preparate un buon letto a questo bravo giovine, » disse la guida: « perchè ha intenzione di dormir qui. »

« Volete dormir qui? » domandò l'oste a Renzo, avvicinandosi alla tavola.

« Sicuro, » rispose Renzo: « un letto alla buona; basta che i lenzoli sian di bucato; perchè son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia. »

« Oh, in quanto a questo! » disse l'oste: andò al banco, ch'era in un angolo della cucina; e ritornò, con un calamaio e un pezzetto di carta bianca in una mano, e una penna nell'altra.

29

« Cosa vuol dir questo? » esclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo davanti, e sorridendo poi con maraviglia, soggiunse: « è il lenzolo di bucato, codesto? »

L'oste, senza rispondere, posò sulla tavola il calamaio e la carta; poi appoggiò sulla tavola medesima il braccio sinistro e il gomito destro; e, con la penna in aria, e il viso alzato verso Renzo, gli disse: « fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria. »

« Cosa? » disse Renzo: « cosa c'entrano codeste storie col letto? »



30

« Io fo il mio dovere, » disse l'oste, guardando in viso alla guida: « noi siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono a alloggiar da noi: nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene, se ha seco armi.... quanto tempo ha di fermarsi in questa città.... Son parole della grida. »

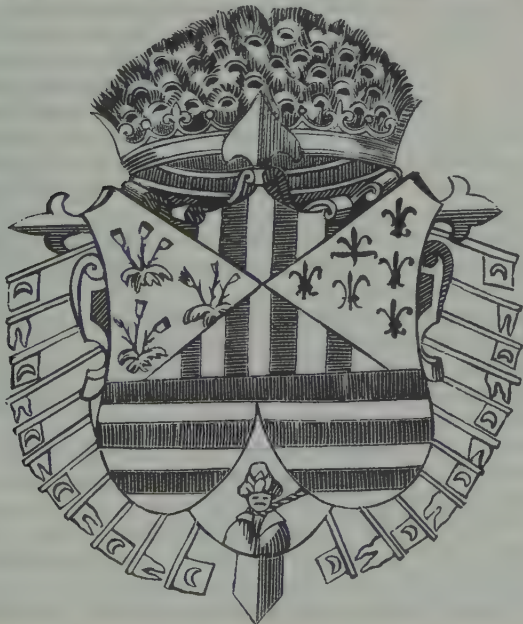
Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo;



e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: « ah ah! avete la grida! E fo fo conto d'esser dottor di legge; e allora so subito che caso si fa delle gride. »

« Dico davvero, » disse l'oste, sempre guardando il muto compagno di Renzo; e, andato di nuovo al banco, ne levò dalla cassetta un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a spiegarlo davanti agli occhi di Renzo.

« Ah! ecco! » esclamò questo, alzando con una mano il bicchiere riempito di nuovo, e rivotandolo subito, e stendendo poi l'altra mano, con un dito teso, verso la grida: « ecco quel bel foglio di messale. Me ne rallegro moltissimo. La conosco quell'arme; so cosa vuol dire quella faccia d'ariano, con la corda al collo. » (In cima alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova, spiccava un re moro incatenato per la gola.)



33 « Vuol dire , quella faccia: comanda chi può , e ubbidisce chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don..... basta , lo so io ; come dice in un altro foglio di messale compagno a questo ; quando avrà fatto in maniera che un giovine onesto possa sposare una giovine onesta che è contenta di sposarlo , allora le dirò il mio nome a questa faccia ; le darò anche un bacio per di più. Posso aver delle buone ragioni per non dirlo , il mio nome. Oh bella ! E se un furfantone , che avesse al suo comando una mano d'altri furfanti : perchè se fosse solo..... » e qui finì la frase con un gesto : « se un furfantone volesse saper dov' io sono , per farmi qualche brutto tiro , domando io se questa faccia si moverebbe per aiutarmi. Devo dire i fatti miei ! Anche questa è nuova. Son venuto a Milano per confessarmi , supponiamo ; ma voglio confessarmi da un padre cappuccino , per modo di dire , e non da un oste. »

34 L'oste stava zitto , e seguitava a guardar la guida , la quale non faceva dimostrazione di sorte veruna. Renzo , ci dispiace il dirlo , traccannò un altro bicchiere , e proseguì : « ti porterò una ragione , il mio caro oste , che ti capaciterà. Se le gride che parlan bene , in favore de' buoni cristiani , non contano ; tanto meno devon contare quelle che parlan male. Dunque leva tutti quest'imbrogli , e porta in vece un altro fiasco ; perchè questo è fesso. » Così dicendo , lo percosse leggermente con le nocca , e soggiunse : « senti , senti , oste , come crocchia. »

35 Anche questa volta , Renzo aveva , a poco a poco , attirata l'attenzione di quelli che gli stavan d'intorno : e anche questa volta , fu applaudito dal suo uditorio.

« Cosa devo fare ? » disse l'oste , guardando quello sconosciuto , che non era tale per lui.

« Via , via , » gridaron molti di que' compagni : « ha ragione quel giovine : son tutte angherie , trappole , impicci : legge nuova oggi , legge nuova. »

36 In mezzo a queste grida , lo sconosciuto , dando all'oste un'occhiata di rimprovero , per quell'interrogazione troppo scoperta , disse : « lasciatelo un po' fare a suo modo : non fate scene. »

« Ho fatto il mio dovere , » disse l'oste , forte ; e poi tra sè : — ora ho le spalle al muro. — E prese la carta , la penna , il calamaio , la grida , e il fiasco voto , per consegnarlo al garzone.

37 « Porta del medesimo , » disse Renzo : « che lo trovo galantuomo ;

e lo metteremo a letto come l'altro, senza domandargli nome e cognome, e di che nazione sarà, e cosa viene a fare, e se ha a stare un pezzo in questa città. »

« Del medesimo, » disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e ritornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! — pensava, istoriando di nuovo la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d'asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non deve andarne di mezzo, per le tue pazzie. —

Renzo ringraziò la guida, e tutti quegli altri che avevan prese le sue parti. « Bravi amici! » disse: « ora vedo proprio che i galantuomini si danno la mano, e si sostengono. » Poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in attitudine di predicatore, « gran cosa, » esclamò, « che tutti quelli che regolano il mondo, voglian fare entrar per tutto carta, penna e calamaio! Sempre la penna per aria! Grande smania che hanno que' signori d'adoprare la penna! » 38

« Ehi, quel galantuomo di campagna! volete saperne la ragione? » disse ridendo uno di que' giocatori, che vinceva. 39

« Sentiamo un poco, » rispose Renzo.

« La ragione è questa, » disse colui: « che que' signori son loro che mangian l'ocche, e si trovan lì tante penne, tante penne, che qualcosa bisogna che ne facciano. »

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

« To', » disse Renzo: « è un poeta costui. Ce n'è anche qui de' poeti: già ne nasce per tutto. N'ho una vena anch'io, e qualche volta ne dico delle curiose.... ma quando le cose vanno bene. »

Per capire questa baggianata del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancora più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano? 40

« Ma la ragione giusta la dirò io, » soggiunse Renzo: « è perchè la penna la tengon loro: e così, le parole che dicon loro, volan via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti 41

42 bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo. Hanno poi anche un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato, ma che abbia un po' di..... so io quel che voglio dire..... » e, per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte con la punta dell'indice; « e s'accorgono



che comincia a capir l'imbroglio, taffete, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, per confondergli la testa. Basta; se ne deve smetter dell' usanze! Oggi, a buon conto, s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà regolarsi, se ne farà anche delle meglio: senza torcere un capello a nessuno, però; tutto per via di giustizia. »

43 Intanto alcuni di que' compagni s' eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se n'andavano; altra gente arri-

vava; l'oste badava agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare con la nostra storia. Anche la sconosciuta guida non vedeva l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun affare in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si voltò a lui, riattaccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per tutte le bocche, venne a metter fuori un suo progetto. « Eh! se comandassi io, » disse, « lo troverei il verso di fare andar le cose bene. »

44

« Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per star più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui: « vorrei che ci fosse pane per tutti; tanto per i poveri, come per i ricchi. »

« Ah! così va bene, » disse Renzo.

« Ecco come farei. Una meta onesta, che tutti ci potessero campare. E poi, distribuire il pane in ragione delle bocche: perchè c'è degl'ingordi indiscreti, che vorrebbero tutto per loro, e fanno a ruffa rassa, pigliano a buon conto; e poi manca il pane alla povera gente. Dunque dividere il pane. E come si fa? Ecco: dare un bel biglietto a ogni famiglia, in proporzion delle bocche, per andare a prendere il pane dal fornaio. A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa forma: Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età da mangiar pane (notate bene): gli si dia pane tanto, e paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, sempre in ragion delle bocche. A voi, per esempio, dovrebbero fare un biglietto per.... il vostro nome? »

45

« Lorenzo Tramaglino, » disse il giovine; il quale, invaghito del progetto, non fece attenzione ch'era tutto fondato su carta, penna e calamaio; e che, per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

46

« Benissimo, » disse lo sconosciuto: « ma avete moglie e figliuoli? »

« Dovrei bene..... figliuoli no..... troppo presto..... ma la moglie..... se il mondo andasse come dovrebbe andare..... »

« Ah siete solo! Dunque abbiate pazienza, ma una porzione più piccola. »

47

« È giusto; ma se presto, come spero.... e con l'aiuto di Dio.... Basta; quando avessi moglie anch'io? »

« Allora si cambia il biglietto, e si cresce la porzione. Come v'ho detto; sempre in ragion delle bocche, » disse lo sconosciuto, alzandosi.

« Così va bene, » gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo il pugno sulla tavola: « e perchè non la fanno una legge così? »

48 « Cosa volete che vi dica? Intanto vi do la buona notte, e me ne vo; perchè penso che la moglie e i figliuoli m'aspetteranno da un pezzo. »

« Un altro gocciolino, un altro gocciolino, » gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; e subito alzatosi, e acchiappatolo per una falda del farsetto, tirava forte, per farlo seder di nuovo. « Un altro gocciolino: non mi fate quest' affronto. »



49 Ma l'amico, con una stratta, si liberò, e lasciando Renzo fare un guazzabuglio d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo: « buona notte, » e se n'andò. Renzo seguì ancora a predicargli, che quello era già in istrada; e poi ripiombò sulla panca. Fissò gli occhi su quel bicchiere che aveva riempito; e, vedendo passar davanti alla tavola il garzone, gli accennò di fermarsi, come se avesse qualche



affare da comunicargli; poi gli accennò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: « ecco, l'avevo preparato per quel galantuomo: vedete; pieno raso, proprio da amico; ma non l'ha voluto. Alle volte, la gente ha dell'idee curiose. Io non ci ho colpa: il mio buon cuore l'ho fatto vedere. Ora, giacchè la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andare a male. » Così detto, lo prese, e lo votò in un sorso.

« Ho inteso, » disse il garzone, andandosene.

« Ah! avete inteso anche voi, » riprese Renzo: « dunque è vero. Quando le ragioni son giuste.....! »

Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete. Su questo il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo: e conti quel che può contare. Le abitudini temperate e oneste, dice, recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se n'allontani, se ne risente subito; dimodochè se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scola.

Comunque sia, quando que' primi fumi furono saliti alla testa di Renzo, vino e parole continuarono a andare, l'uno in giù e l'altre in su, senza misura nè regola: e, al punto a cui l'abbiam lasciato, stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti che potesse prender per tali, non ne mancava; e, per qualche tempo, anche le parole eran venute via senza farsi pregare, e s'eran lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di finir le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficile. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, s'annebbiava e svaniva tutt'a un tratto; e la

parola, dopo essersi fatta aspettare un pezzo, non era quella che fosse al caso. In queste angustie, per uno 'di que' falsi istinti che, in tante cose, rovinan gli uomini, ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco, in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

55 Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole che mandò fuori, in quella sciagurata sera: le molte più che tralasciamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno vista d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

« Ah oste, oste! » ricominciò, accompagnandolo con l'occhio intorno alla tavola, o sotto la cappa del cammino; talvolta fissandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al chiasso della brigata:



56 « oste che tu sei! Non posso mandarla giù..... quel tiro del nome, cognome e negozio. A un figliuolo par mio.....! Non ti sei portato bene. Che soddisfazione, che sugo, che gusto..... di mettere in carta un povero figliuolo? Parlo bene, signori? Gli osti dovrebbero tenere dalla parte de' buoni figliuoli..... Senti, senti, oste; ti voglio fare

un paragone..... per la ragione..... Ridono eh? Ho un po' di brio, sì..... ma le ragioni le dico giuste. Dimmi un poco; chi è che ti manda avanti la bottega? I poveri figliuoli, n'è vero? dico bene? Guarda un po' se que' signori delle gride vengono mai da te a bere un bicchierino. »

« Tutta gente che beve acqua, » disse un vicino di Renzo.

« Vogliono stare in sè, » soggiunse un altro, « per poter dir le bugie a dovere. »

« Ah! » gridò Renzo: « ora è il poeta che ha parlato. Dunque intendete anche voi altri le mie ragioni. Rispondi dunque, oste: e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don....? Sto zitto, perchè sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr..... so io, son due galantuomini; ma ce n'è pochi de' galantuomini. I vecchi peggio de' giovani; e i giovani..... peggio ancora de' vecchi. Però, son contento che non si sia fatto sangue: oibò; barbarie, da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma..... ne ho anche dati. Largo! abbondanza! viva!.... Eppure, anche Ferrer..... qualche parolina in latino..... *siēs baraōs trapolorum*..... Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste!... Là ci volevano que' galantuomini.... quando scappò fuori quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si sarebbe fuggiti, ve', allora. Tenerlo lì quel signor curato.... So io a chi penso! »

A questa parola, abbassò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in un pensiero: poi mise un gran sospiro, e alzò il viso, con due occhi inumiditi e lustri, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevan cominciato a prendersi spasso dell'eloquenza appassionata e imbrogliata di Renzo, tanto più se ne presero della sua aria compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si voltavano a lui; tanto che divenne lo zimbello della brigata. Non già che tutti fossero nel loro buon senso, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma, per dire il vero, nessuno n'era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per di più era contadino. Si misero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con domande sciocche e grossolane, con cerimonie canzonatorie. Renzo, ora dava segno d'avverselo per male, ora prendeva la cosa in ischerzo,

ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a salti, e fuor di proposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; dimodochè anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu proferito: chè troppo ci dispiacerebbe se quel nome, per il quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato strascinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.





## CAPITOLO XV.



**L'**oste, vedendo che il gioco andava in lun-  
go, s'era accostato a Renzo; e pregando,  
con buona grazia, quegli altri che lo la-  
sciassero stare, l'andava scotendo per un  
braccio, e cercava di fargli intendere e di  
persuaderlo che andasse a dormire. Ma  
Renzo tornava sempre da capo col nome  
e cognome, e con le gride, e co' buoni  
figliuoli. Però quelle parole: letto e dor-  
mire, ripetute al suo orecchio, gli entra-

ron finalmente in testa; gli fecero sentire un po' più distintamente il  
bisogno di ciò che significavano, e produssero un momento di lucido  
intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo ca-  
pire che il più se n'era andato: a un di presso come l'ultimo moccolo  
rimasto acceso d'un' illuminazione, fa vedere gli altri spenti. Si fece  
coraggio; stese le mani, e le appuntellò sulla tavola; tentò, una e due  
volte, d'alzarsi; sospirò, barcollò; alla terza, sorretto dall'oste, si rizzò.

Quello, reggendolo tuttavia, lo fece uscire di tra la tavola e la panca; e, preso con una mano un lume, con l'altra, parte lo condusse, parte lo tirò, alla meglio, verso l'uscio di scala. Li Renzo, al chiasso de' saluti che coloro gli urlavan dietro, si voltò in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata un capitombolo; si voltò dunque, e, con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando e iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

« Andiamo a letto, a letto, » disse l'oste, strascicandolo; gli fece imboccar l'uscio; e con più fatica ancora, lo tirò in cima di quella scaletta, e poi nella camera che gli aveva destinata. Renzo, visto il letto che l'aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste, con due occhietti che ora scintillavan più che mai, ora s'eclissavano, come due lucciole; cercò d'equilibrarsi sulle gambe; e stese la mano al viso dell'oste, per prendergli il ganascino, in segno d'amicizia e di



riconoscenza; ma non gli riuscì. « Bravo oste! » gli riuscì però di dire: « ora vedo che sei un galantuomo: questa è un'opera buona, dare un letto a un buon figliuolo; ma quella figura che m'hai fatta, sul nome e cognome, quella non era da galantuomo. Per buona sorte che anch'io son furbo la mia parte.... »

L'oste, il quale non pensava che colui potesse ancor tanto connettere; l'oste che, per lunga esperienza, sapeva quanto gli uomini, in



quello stato, sian più soggetti del solito a cambiar di parere, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. « Figliuolo caro, » disse, con una voce e con un fare tutto gentile: « non l'ho fatto per seccarvi, nè per sapere i fatti vostri. Cosa volete? è legge: anche noi bisogna ubbidire; altrimenti siamo i primi a portarne la pena. È meglio contentarli, e... Di che si tratta finalmente? Gran cosa! dir due parole. Non per loro, ma per fare un piacere a me: via; qui tra noi, a quattr'occhi, facciam le nostre cose; ditemi il vostro nome, e... e poi andate a letto col cuor quieto. »

« Ah birbone! » esclamò Renzo: « mariolo! tu mi torni ancora in campo con quell'infamità del nome, cognome e negozio! » 7

« Sta zitto, buffone; va a letto, » diceva l'oste.

Ma Renzo continuava più forte: « ho inteso: sei della lega anche tu. Aspetta, aspetta, che t'accomodo io. » E voltando la testa verso la scaletta, cominciava a urlare più forte ancora: « amici! l'oste è della.... »

« Ho detto per celia, » gridò questo sul viso di Renzo, spingendolo verso il letto: « per celia; non hai inteso che ho detto per celia? »

« Ah! per celia: ora parli bene. Quando hai detto per celia.... Son proprio celie. » E cadde bocconi sul letto.

« Animo; spogliatevi; presto, » disse l'oste, e al consiglio aggiunse 8  
l'aiuto; che ce n'era bisogno. Quando Renzo si fu levato il farsetto, (e ce ne volle) l'oste l'agguantò subito, e corse con le mani alle tasche, per vedere se c'era il morto. Lo trovò: e pensando che, il giorno dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt'altri che con lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani di dove un oste non avrebbe potuto farlo uscire; volle provarsi se almeno gli riusciva di concluder quest'altro affare.

« Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; n'è vero? » disse. 9

« Buon figliuolo, galantuomo, » rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita co' bottoni de' panni che non s'era ancor potuto levare.

« Bene, » replicò l'oste: « saldare ora dunque quel poco conticino, perchè domani io devo uscire per certi miei affari.... »

« Quest'è giusto, » disse Renzo. « Son furbo, ma galantuomo.... 10  
Ma i danari? Andare a cercare i danari ora! »

« Eccoli qui, » disse l'oste: e, mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con Renzo, e di pagarsi.

« Dammi una mano, ch'io possa finir di spogliarmi, oste, » disse Renzo. « Lo vedo anch'io, ve', che ho addosso un gran sonno. »

11

L'oste gli diede l'aiuto richiesto; gli stese per di più la coperta addosso, e gli disse sgarbatamente « buona notte, » che già quello russava. Poi, per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso, e facendovi, con la mano stesa, ribatter sopra la luce; in quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte



12

sconosciuto. « Pezzo d'asino! » disse nella sua mente al povero addormentato: « sei andato proprio a cercartela. Domani poi, mi saprai dire che bel gusto ci avrai. Tangheri, che volete girare il mondo, senza saper da che parte si levi il sole; per imbrogliar voi e il prossimo. »

13

Così detto o pensato, ritirò il lume, si mosse, uscì dalla camera, e

chiuse l'uscio a chiave. Sul pianerottolo della scala, chiamò l'ostessa; alla quale disse che lasciasse i figliuoli in guardia a una loro servetta, e scendesse in cucina, a far le sue veci. « Bisogna ch'io vada fuori, in grazia d'un forestiero capitato qui, non so come diavolo, per mia disgrazia, » soggiunse; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse ancora: « occhio a tutto; e sopra tutto prudenza, in questa maledetta giornata. Abbiamo laggiù una mano di scapestrati che, tra il bere, e tra che di natura sono sboccati, ne dicon di tutti i colori. Basta, se qualche temerario . . . » 14

« Oh! non sono una bambina, e so anch'io quel che va fatto. Finora, mi pare che non si possa dire . . . »

« Bene, bene; e badar che paghino; e tutti que' discorsi che fanno, sul vicario di provvisione e il governatore e Ferrer e i decurioni e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili corbellerie, far vista di non sentire; perchè, se si contraddice, la può andar male subito; e se si dà ragione, la può andar male in avvenire: e già sai anche tu che qualche volta quelli che le dicon più grosse . . . Basta; quando si senton certe proposizioni, girar la testa, e dire: vengo; come se qualcheduno chiamasse da un'altra parte. Io cercherò di tornare più presto che posso. » 15

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per veder se c'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, prese un randello da un cantuccio, ricapitolò, con un'altra occhiata alla moglie, l'istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel far quelle operazioni, aveva ripreso, dentro di sè, il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando in istrada. 16

— Testardo d'un montanaro! — Chè, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da sè, nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io n'uscivo netto; e dovevi venir tu sulla fine, a guastarmi l'uova nel panniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso un occhio, per questa sera; e domattina t'avrei fatto intender la ragione. Ma no signore; in compagnia ei vieni; e in compagnia d'un bargello, per far meglio! 17

A ogni passo, l'oste incontrava o passeggeri scompagnati, o coppie, o brigate di gente, che giravano susurrando. A questo punto della 18

sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da parte, per lasciarli passare, li guardò con la coda dell'occhio,



e continuò tra sè: — eccoli i gastigamatti. E tu, pezzo d' asino, per aver visto un po' di gente in giro a far baccano, ti sei cacciato in testa che il mondo abbia a mularsi. E su questo bel fondamento, ti sei rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io facevo di tutto per salvarti; e tu, bestia, in contraccambio, c' è mancato poco  
 19 che non m' hai messo sottosopra l' osteria. Ora toccherà a te a levarti d' impiccio: per me ci penso io. Come se io volessi sapere il tuo nome per una mia curiosità! Cosa m' importa a me che tu ti chiami Taddeo o Bartolommeo? Ci ho un bel gusto anch' io a prender la penna in mano! ma non siete voi altri soli a voler le cose a modo vostro. Lo so anch' io che ci son delle gride che non contan nulla: bella novità, da venircela a dire un montanaro! Ma tu non sai che le gride contro gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a modo suo, e impiparsi delle gride, la prima  
 20 cosa è di parlarne con gran riguardo. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non domandasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, cosa c' è di bello? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi: sì, son lì che covano trecento scudi; e per isponderli così bene; da essere applicati, per i due terzi alla regia Camera, e l' altro all' accusatore o delatore: quel bel cecino! Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all' arbitrio di sua eccellenza. Obbligatissimo alle sue grazie. —*

A queste parole, l'oste toccava la soglia del palazzo di giustizia.

Li, come a tutti gli altri ufizi, c'era un gran da fare: per tutto s'attendeva a dar gli ordini che parevan più alti a preoccupare il giorno seguente, a levare i pretesti e l'ardire agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite a adoprarla. S'accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della strada furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ordinò a tutti i fornai che facessero pane senza intermissione; si spedirono staffette a' paesi circonvicini, con ordini di mandar grano alla città; a ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino, a invigilare sulla distribuzione e a tenere a freno gl'inquieti, con l'autorità della presenza, e con le buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci i consigli con un po' di spavento, si pensò anche a trovar la maniera di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare che sentimenti avesse per le sollevazioni e per i sollevati, con una pezzetta d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracci erano in campo fino dal principio del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e tenerlo in petto, e appostarlo, e acchiapparlo poi, a notte affatto quieta, o il giorno dopo. Sentite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto subito assegnamento sopra; parendogli quello un reo buon uomo, proprio quel che ci voleva. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come alla locanda più sicura della città; ma gli andò fallito, come avete visto. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cent'altre belle notizie congetturali; dimodochè, quando l'oste capitò li, a dir ciò che sapeva intorno Renzo, ne sapevan già più di lui. Entrò nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad alloggiar da lui un forestiero, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

« Avete fatto il vostro dovere a informar la giustizia; » disse un notaio criminale, mettendo giù la penna, « ma già lo sapevamo. »

— Bel segreto! — pensò l'oste: — ci vuole un gran talento! —

« E sappiamo anche, » continuò il notaio, « quel riverito nome. »

— Diavolo! il nome poi, com'hanno fatto? — pensò l'oste questa volta.

« Ma voi, » riprese l'altro, con volto serio, « voi non dite tutto sinceramente. »

« Cosa devo dire di più? »

26 « Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha portato nella vostra osteria una quantità di pane rubato, e rubato con violenza, per via di saccheggio e di sedizione. »

« Vien uno con un pane in tasca; so assai dov' è andato a prenderlo. Perchè, a parlar come in punto di morte, posso dire di non avergli visto che un pane solo. »

« Già; sempre scusare, difendere: chi sente voi altri, son tutti galantuomini. Come potete provare che quel pane fosse di buon acquisto? »

« Cosa ho da provare io? io non c'entro: io fo l'oste. »



27 « Non potrete però negare che codesto vostro avventore non abbia avuta la temerità di proferir parole ingiuriose contro le gride, e di fare atti mali e indecenti contro l'arme di sua eccellenza. »

« Mi faccia grazia, vossignoria: come può mai essere mio avventore, se lo vedo per la prima volta? È il diavolo, con rispetto parlando, che l'ha mandato a casa mia: e se lo conoscessi, vossignoria vede bene che non avrei avuto bisogno di domandargli il suo nome. »

« Però, nella vostra osteria, alla vostra presenza, si son dette cose di fuoco: parole temerarie, proposizioni sediziose, mormorazioni, strida, clamori. »



« Come vuole vossignoria ch' io badi agli spropositi che posson dire tanti urloni che parlan tutti insieme? Io devo attendere a' miei interessi, che sono un pover'uomo. E poi vossignoria sa bene che chi è di lingua sciolta, per il solito è anche lesto di mano, tanto più quando sono una brigata, e... » 28

« Sì, sì; lasciateli fare e dire: domani, domani, vedrete se gli sarà passato il ruzzo. Cosa credete? »

« Io non credo nulla. »

« Che la canaglia sia diventata padrona di Milano? »

« Oh giusto! »

« Vedrete, vedrete. »

« Intendo benissimo: il re sarà sempre il re; ma chi avrà riscosso, avrà riscosso: e naturalmente un povero padre di famiglia non ha voglia di riscotere. Lor signori hanno la forza: a lor signori tocca. » 29

« Avete ancora molta gente in casa? »

« Un visibilio. »

« E quel vostro avventore cosa fa? Continua a schiamazzare, a metter su la gente, a preparar tumulti per domani? »

« Quel forestiero, vuol dire vossignoria: è andato a letto. » 30

« Dunque avete molta gente . . . . . Basta; badate a non lasciarlo scappare. »

— Che devo fare il birro io? — pensò l'oste; ma non disse nè sì nè no.

« Tornate pure a casa; e abbiate giudizio, » riprese il notaio.

« Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria può dire se ho mai dato da fare alla giustizia. » 31

« E non crediate che la giustizia abbia perduta la sua forza. »

« Io? per carità! io non credo nulla: abbado a far l'oste. »

« La solita canzone: non avete mai altro da dire. »

« Che ho da dire altro? La verità è una sola. »

« Basta; per ora riteniamo ciò che avete deposto; se verrà poi il caso, informerete più minutamente la giustizia, intorno a ciò che vi potrà venir domandato. » 32

« Cosa ho da informare? io non so nulla; appena ho la testa da attendere ai fatti miei. »

« Badate a non lasciarlo partire. »

« Spero che l' illustrissimo signor capitano saprà che son venuto subito a fare il mio dovere. Bacio le mani a vossignoria. »

33

Allo spuntar del giorno, Renzo russava da circa sett'ore, ed era ancora, poveretto! sul più bello, quando due forti scosse alle braccia, e una voce che dappiè del letto gridava: « Lorenzo Tramaglino! », lo fecero riscotere. Si risenti, ritirò le braccia, apri gli occhi a stento; e vide ritto appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno di qua, uno di là del capezzale. E, tra la sorpresa, e il non esser desto bene, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non piacendogli quel sogno, si dimenava, come per risvegliarsi affatto.

34

« Ah! avete sentito una volta, Lorenzo Tramaglino? » disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera avanti. « Animo dunque; levatevi, e venite con noi. »

« Lorenzo Tramaglino! » disse Renzo Tramaglino: « cosa vuol dir questo? Cosa volete da me? Chi v'ha detto il mio nome? »

« Meno ciarle, e fate presto, » disse uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

35

« Ohe! che prepotenza è questa? » gridò Renzo, ritirando il braccio. « Oste! o l'oste! »



« Lo portiam via in camicia? » disse ancora quel birro, voltandosi al notaio.

« Avete inteso? » disse questo a Renzo: « si farà così, se non vi levate subito subito, per venir con noi. »

« E perchè? » domandò Renzo.

« Il perchè lo sentirete dal signor capitano di giustizia. »

« Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto nulla; e mi maraviglio . . . » 36

« Meglio per voi, meglio per voi; così, in due parole sarete spiccato, e potrete andarvene per i fatti vostri. »

« Mi lascino andare ora, » disse Renzo: « io non ho che far nulla con la giustizia. »

« Orsù, finiamola! » disse un birro.

« Lo portiamo via davvero? » disse l'altro.

« Lorenzo Tramaglino! » disse il notaio.

« Come sa il mio nome, vossignoria? »

« Fate il vostro dovere, » disse il notaio a' birri; i quali misero subito le mani addosso a Renzo, per tirarlo fuori del letto.

« Eh! non toccate la carne d'un galantuomo, che . . . ! Mi so vestir da me. » 37

« Dunque vestitevi subito, » disse il notaio.

« Mi vesto, » rispose Renzo; e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come gli avanzi d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: « ma io non ci voglio andare dal capitano di giustizia. Non ho che far nulla con lui. Giacchè mi si fa quest' affronto ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, so che è un galantuomo; e m'ha dell' obbligazioni. »

« Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer, » rispose il notaio. 38  
In altre circostanze, avrebbe riso, proprio di gusto, d'una richiesta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, aveva visto per le strade un certo movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli d'una sollevazione non del tutto sedata, o principi d'una nuova: uno sbucar di persone, un accozzarsi, un andare a brigate, un far crocchi. E ora, senza farne sembante, o cercando almeno di non farlo, stava in orecchi, e gli pareva che il ronzo andasse crescendo. Desiderava dunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto 39  
condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacchè, se si fosse venuti a

guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr'uno. Perciò dava d'occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine; e dalla parte sua, cercava di persuaderlo con buone parole. Il giovine intanto, mentre si vestiva adagino adagino, richiamandosi, come poteva, alla memoria gli avvenimenti del giorno avanti, indovinava bene, a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser la causa di tutto; ma come diamine colui lo sapeva quel nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse preso tant'animo, da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso a uno de' buoni figliuoli che, il giorno avanti, avevan tanta voce in capitolo? è che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s'accorgeva anche lui d'un ronzio crescente nella strada. Guardando poi in viso il notaio, vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per venire in chiaro delle sue congetture, e scoprir paese, come per tirare in lungo, e anche per tentare un colpo, disse: « vedo bene cos'è l'origine di tutto questo: gli è per amor del nome e del cognome. Ier sera veramente ero un po' allegro: questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla. Ma, se non si tratta d'altro, ora son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già lei lo sa il mio nome. Chi diamine gliel ha detto? »

« Bravo, figliuolo, bravo! » rispose il notaio, tutto manieroso: « vedo che avete giudizio; e, credete a me che son del mestiere, voi siete più furbo che tant'altri. È la miglior maniera d'uscirne presto e bene: con codeste buone disposizioni, in due parole siete spacciato, e lasciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via, fate presto, e venite pure senza timore; che quando vedranno chi siete; e poi io dirò . . . . Lasciate fare a me . . . . Basta; sbrigatevi, figliuolo. »

« Ah! lei non può: intendo, » disse Renzo; e continuava a vestirsi, respingendo con de' cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo spacciare.

« Passeremo dalla piazza del duomo? » domandò poi al notaio.

« Di dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà, » disse quello, rodendosi dentro di sè, di dover lasciar cadere in terra quella domanda misteriosa di Renzo, che poteva divenire un

tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce disgraziato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e, un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'e esaminato, senza che se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte mi deve per l'appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare, tendendo gli orecchi, e piegando la testa all'indietro: — non c'è rimedio; e' risica d'essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così, fu un rumore straordinario che si senti nella strada: e non poté tenersi di non aprir l'impannata, per dare un'

44



45

occhiatina. Vide ch'era un crocchio di cittadini, i quali, all'intimazione di sbandarsi, fatta loro da una pattuglia, avevan da principio risposto con cattive parole, e finalmente si separavan continuando a brontolare; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati eran pieni di civiltà. Chiuse l'impannata, e stette un momento in forse, se dovesse condur l'impresa a termine, o lasciar Renzo in guardia de' due birri, e correr dal capitano di giustizia, a render conto di ciò che accadeva. — Ma, — pensò subito, — mi si dirà che sono un buon a nulla, un pusillanime, e che dovevo eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Malannaggia la furia! Maledetto il mestiere!

46

Renzo era levato; i due satelliti gli stavano a' fianchi. Il notaio accennò a costoro che non lo sforzassero troppo, e disse a lui: « da bravo, figliuolo; a noi, spicciatevi. »

Anche Renzo sentiva, vedeva e pensava. Era ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l'altra nelle tasche. « Ohe! » disse, guardando il notaio, con un viso molto significante: « qui c'era de' soldi e una lettera. Signor mio! »

« Vi sarà dato ogni cosa puntualmente, » disse il notaio, « dopo adempite quelle poche formalità. Andiamo, andiamo. »



« No, no, no, » disse Renzo, tentennando il capo: « questa non mi va: voglio la roba mia, signor mio. Renderò conto delle mie azioni; ma voglio la roba mia. »

47

« Voglio farvi vedere che mi fido di voi: tenete, e fate presto, » disse il notaio, levandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questo, riponendole al loro posto, mormorava tra' denti: « alla larga! bazzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere. » I birri non potevan più stare alle mosse; ma il notaio li teneva a freno con gli occhi, e diceva intanto tra sè: — se tu arrivi a metter piede dentro quella soglia, l'hai da pagar con usura, l'hai da pagare. —



Mentre Renzo si metteva il farsetto, e prendeva il cappello, il notaio fece cenno a un de' birri, che s'avviasse per la scala; gli mandò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anche lui. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « e quest'oste benedetto dove s'è cacciato? » il notaio fa un altro cenno a birri; i quali afferrano, l'uno la destra, l'altro la sinistra del giovine, e in fretta in fretta gli legano i polsi con certi ordigni, per quell'ipocrita figura d'eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi (ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso ordinario, la quale aveva nelle cime due pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella circondava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che, girandoli, restringeva la legatura, a volontà; e con ciò aveva mezzo, non solo d'assicurare la presa, ma anche di martirizzare un ricalcitante: e a questo fine, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si divincola, grida: « che tradimento è questo? A un galantuomo . . . ! » Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, « abbiate pazienza, » diceva: « fanno il loro dovere. Cosa volete? son tutte formalità; e anche noi non possiamo trattar la gente a seconda del nostro cuore. Se non si facesse quello che ci vien comandato, staremmo freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza. »

Mentre parlava, i due a cui toccava a fare, diedero una girata a' legnetti. Renzo s'acquietò, come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto tra le morse, e esclamò: « pazienza! »

« Bravo figliuolo! » disse il notaio: « questa è la vera maniera d'uscirne a bene. Cosa volete? è una seccatura; lo vedo anch'io; ma, portandovi bene, in un momento ne siete fuori. E giacchè vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato a aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, per vostro bene. Credete a me, che son pratico di queste cose: andate via dritto dritto, senza guardare in qua e in là, senza farvi scorgere: così nessuno bada a voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi siete in libertà: c'è tanto da fare, che avranno fretta anche loro di sbrigarvi: e poi parlerò io . . . . Ve n'andate per i fatti vostri; e nessuno saprà che siete stato nelle mani della giustizia. E voi altri, »

53 continuò poi, voltandosi a' birri, con un viso severo: « guardate bene di non fargli male, perchè io proteggo io: il vostro dovere bisogna che lo facciate; ma ricordatevi che è un galantuomo, un giovine civile, il quale, di qui a poco, sarà in libertà; e che gli deve premere il suo onore. Andate in maniera che nessuno s'avveda di nulla: come se foste tre galantuomini che vanno a spasso. » E, con tono imperativo, e con sopracciglio minaccioso, concluse: « n'avete inteso. » Voltatosi



poi a Renzo, col sopracciglio spianato, e col viso divenuto a un tratto ridente, che pareva volesse dire: oh noi sì che siamo amici!, gli bisbigliò di nuovo: « giudizio; fate a mio modo: andate raccolto e quieto; fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo. » E la comitiva s'avviò.

54 Però, di tante belle parole Renzo, non ne credette una: nè che il notaio volesse più bene a lui che a' birri, nè che prendesse tanto a cuore la sua riputazione, nè che avesse intenzion d'aiutarlo: capi benissimo che il galantuomo, temendo che si presentasse per la strada qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi que' bei motivi, per istornar lui dallo starci attento e da approfittarne. Dimodochè tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale pare che fosse nel numero de' suoi amici: ma, in quel momento, si trovava con l'animo agitato. A sangue freddo, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre un altro a fare una cosa per sè sospetta, fosse andato suggerendogliela e inculcandogliela caldamente, con quella miserabile finta di dargli un parere disinteressato, da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustati, e vedono ciò che un altro potrebbe fare per levarli d'impiccio, di chiederglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorte di pretesti; e i furbi, quando sono angustati e agitati, cadono anche loro sotto questa legge comune. Quindi è che, in simili circostanze, fanno per lo più una così meschina figura. Que' ritrovati maestri, quelle belle malizie, con le quali sono avvezzi a vincere, che son diventate per loro quasi una seconda natura, e che, messe in opera a tempo, e condotte con la pacatezza d'animo, con la serenità di mente necessarie, fanno il colpo così bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscotono l'applauso universale; i poverini quando sono alle strette, le adoprano in fretta, all'impazzata, senza garbo nè grazia. Di maniera che a uno che li veda ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno pietà e movon le risa; e l'uomo che pretendono allora di mettere in mezzo, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quegli artifizii ricava lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d'esser sempre i più forti, che è la più sicura.

Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a girar gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra, a tender gli orecchi. Non c'era però concorso straordinario; e benchè sul viso di più d'un passeggiere si potesse legger facilmente un certo non so che di sedizioso, pure ognuno andava diritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non c'era.

« Giudizio, giudizio! » gli susurrava il notaio dietro le spalle: « il vostro onore; l'onore, figliuolo. » Ma quando Renzo, badando attentamente a tre che venivano con visi accesi, sentì che parlavan d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far loro de' cenni col viso, e a tossire in quel modo che indica tutt' altro che un raffreddore. Quelli guardarono più attentamente la comitiva, e si

fermarono; con loro si fermarono altri che arrivavano; altri, che gli eran passati davanti, voltatisi al bisbiglio, tornavano indietro, e facevan coda.



- 60 « Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio per voi vedete; non guardate i fatti vostri; l'onore, la riputazione, » continuava a susurrare il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati con l'occhio, pensando di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di manichini.
- 61 « Ah! ah! ah! » grida il tormentato: al grido, la gente s'affolla intorno; n'accorre da ogni parte della strada: la comitiva si trova incagliata. « È un malvivente, » bisbigliava il notaio a quelli che gli erano a ridosso: « è un ladro colto sul fatto. Si ritirino, lascin passar la giustizia. » Ma Renzo, visto il bel momento, visti i birri diventar bianchi, o almeno pallidi, — se non m'aiuto ora, pensò, mio danno. — E subito alzò la voce: « figliuoli! mi menano in prigione, perchè ieri ho gridato: pane e giustizia. Non ho fatto nulla; son galantuomo: aiutateni, non m'abbandonate, figliuoli! »

Un mormorio favorevole, voci più chiare di protezione s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chiedono, poi pregano i più vicini d'andarsene, e di far largo: la folla in vece incalza e piglia sempre più. Quelli, vista la mala parata, lascian andare i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla. per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di far lo stesso; 62  
ma c'era de' guai, per amor della cappa nera. Il pover' uomo, pallido e sbigottito, cercava di farsi piccino piccino, s'andava storcendo, per isgusciar fuor della folla; ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso. Studiava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliucola nel ghiaccio; e riscontrandosi a viso a viso con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri, lui, composta la bocca al sorriso, con un suo fare sciocco, gli domandò: « cos'è stato? » 63

« Uh corvaccio! » rispose colui. « Corvaccio! corvaccio! » risonò 64  
all'intorno. Alle grida s'aggiunsero gli urtoni; di maniera che, in poco tempo, parte con le gambe proprie, parte con le gomita altrui, ottenne ciò che più gli premeva in quel momento, d'esser fuori di quel serra serra.





## CAPITOLO XVI.



Scappa, scappa, galantuomo: li c'è un convento, ecco là una chiesa; di qui, di là, » si grida a Renzo da ogni parte. In quanto allo scappare, pensate se aveva bisogno di consigli. Fin dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza d'uscir da quell' unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e stabilito, se questo gli riusciva, d'andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solò della città, ma del

- <sup>2</sup> ducato. — Perchè, — aveva pensato, — il mio nome l'hanno su' loro libracci, in qualunque maniera l'abbiano avuto; e col nome e cognome, mi vengono a prendere quando vogliono. — E in quanto a un asilo, non vi si sarebbe cacciato che quando avesse avuto i birri alle spalle. — Perchè, se posso essere uccel di bosco, — aveva anche pensato, — non voglio diventare uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per suo rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dov' era accasato quel suo cugino Bortolo, se ve ne rammentate, che più volte l'aveva invitato a andar là. Ma trovar la strada, li stava il male. Lasciato in una parte sconosciuta d'una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva neppure da che porta s'uscisse per andare a Bergamo; e quando l'avesse saputo, non sapeva poi andare alla
- <sup>4</sup> porta. Fu li li per farsi insegnar la strada da qualcheduno de' suoi liberatori; masiccome nel poco tempo che aveva avuto per meditare



su' casi suoi, gli eran passate per la mente certe idee su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così, a buon conto, non volle manifestare i suoi disegni a una gran brigata, dove ce ne poteva essere qualche altro di quel conio; e risolvette subito d'allontanarsi in fretta di lì: che la strada se la farebbe poi insegnare, in luogo dove nessuno sapesse chi era, nè il perchè la domandasse. Disse a'suoi liberatori: « grazie tante, figliuoli: siate benedetti, » e, uscendo per il largo che gli fu fatto immediatamente, prese la rincorsa, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo, senza saper dove. Quando gli parve d'essersi allontanato abbastanza, rallentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardare in qua e in là, per isceglie la persona a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confidenza. Ma anche qui c'era dell'imbroglio. La domanda per sè era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena liberati da quel piccolo intoppo, dovevan senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo; la voce di quella fuga poteva essere arrivata fin là; e in tali strette, Renzo dovette fare forse dieci giudizi fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, a gambe larghe, con le mani di dietro, con la pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran pappagorgia, e che, non avendo altro che fare, andava alternativamente sollevando sulla punta de' piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sui calcagni, aveva un viso di cicalone curioso, che, in vece di dar delle risposte, avrebbe fatto delle



interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi, con gli occhi fissi, e col labbro in fuori, non che insegnar presto e bene la strada a un altro, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che, a dire il vero, mostrava d'esser molto sveglio, mostrava però d'essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto a far andare  
8 un povero contadino dalla parte opposta a quella che desiderava. Tant'è vero che all'uomo impiccato, quasi ogni cosa è un nuovo impiccio! Visto finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questo, avendo probabilmente qualche affare pressante, gli risponderebbe subito, senz'altre chiacchiere; e sentendolo parlar da sè, giudicò che dovesse essere un uomo sincero. Gli s'accostò, e disse: « di grazia, quel signore, da che parte si va per andare a Bergamo? »

« Per andare a Bergamo? Da porta orientale. »

« Grazie tante; e per andare a porta orientale? »

« Prendete questa strada a mancina; vi troverete sulla piazza del duomo; poi... »

« Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene renda merito. » E di-  
9 viato s'incamminò dalla parte che gli era stata indicata. L'altro gli guardò dietro un momento, e, accozzando nel suo pensiero quella maniera di camminare con la domanda, disse tra sè: — o n' ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui. —

10 Renzo arriva sulla piazza del duomo; l'attraversa, passa accanto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce gli avanzi del falò di cui era stato spettatore il giorno avanti; costeggia gli scalini del duomo, rivede il forno delle grucce, mezzo smantellato, e guardato da soldati; e tira diritto per la strada da cui era venuto insieme con la folla; arriva al convento de' cappuccini; dà un'occhiata a quella piazza e alla porta della chiesa, e dice tra sè, sospirando: — m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa a aspettare, e a fare un po' di bene. —

11 Qui, essendosi fermato un momento a guardare attentamente alla porta per cui doveva passare, e vedendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata (bisogna comparlirto; aveva i suoi motivi), provò una certa ripugnanza ad affrontare quel passo. Si trovava così a mano un luogo d'asilo, e dove, con quella lettera, sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'en-  
12 trarvi. Ma, subito ripreso animo, pensò: — uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione, i birri non si saran fatti in pezzi,

per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si voltò, per vedere se mai venissero da quella parte: non vide nè quelli, nè altri che paresero occuparsi di lui. Va innanzi; rallenta quelle gambe benedette, che volevan sempre correre, mentre conveniva soltanto camminare; e adagio adagio, fischando in semitono, arriva alla porta.

C'era, proprio sul passo, un mucchio di gabellini, e, per rinforzo, 13 anche de' micheletti spagnoli; ma stavan tutti attenti verso il di fuori,



per non lasciare entrar di quelli che, alla notizia d'una sommossa, v'accorrono, come i corvi al campo dove è stata data battaglia; di maniera che Renzo, con un'aria indifferente, con gli occhi bassi, e con un andare così tra il viandante e uno che vada a spasso, uscì, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Vedendo a diritta una viottola, entrò in quella, per evitare la strada maestra; e camminò un pezzo prima di voltarsi neppure indietro.

Cammina, cammina; trova cascine, trova villaggi, tira innanzi senza 14

domandarne il nome; è certo d'allontanarsi da Milano, spera d'andar verso Bergamo; questo gli basta per ora. Ogni tanto, si voltava indietro; ogni tanto, andava anche guardando e strofinando or l'uno or l'altro polso, ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della cordicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, d'inquietudini, di rabbie, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera avanti, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avean potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevan naturalmente sullo spadaio, al quale si rammentava bene d'averlo spiattellato. E ripensando alla maniera con cui gliel aveva cavato di bocca, e a tutto il fare di colui, e a tutte quell' esibizioni che riuscivan sempre a voler saper qualcosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si rammentava poi anche, in confuso, d'aver, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi, indovinata grillo; di cosa, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuor di casa. Il poverino si smarriva in quella ricerca: era come un uomo che ha sottoscritti molti fogli bianchi, e gli ha affidati a uno che credeva il fior de' galantuomini; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' suoi affari: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire un disegno che gli potesse piacere: quelli che non erano in aria, eran tutti malinconici.

Ma ben presto, lo studio più penoso fu quello di trovar la strada. Dopo aver camminato un pezzo, si può dire, alla ventura, vide che da sè non ne poteva uscire. Provava bensì una certa ripugnanza a metter fuori quella parola Bergamo, come se avesse un non so che di sospetto, di sfacciate; ma non si poteva far di meno. Risolvette dunque di rivolgersi, come aveva fatto in Milano, al primo viandante la cui fisionomia gli andasse a genio; e così fece.

« Siete fuor di strada, » gli rispose questo; e, pensatoci un poco, parte con parole, parte co' cenni, gl'indicò il giro che doveva fare, per rimettersi sulla strada maestra. Renzo lo ringraziò, fece le viste di far come gli era stato detto, prese in fatti da quella parte, con intenzione però d'avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non perderla di vista, di costeggiarla più che fosse possibile; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da eseguirsi.

La conclusione fu che, andando così da destra a sinistra, e, come si dice, a zig zag, parte seguendo l'altre indicazioni che si faceva coraggio a pescar qua e là, parte correggendole secondo i suoi lumi, e adattandole al suo intento, parte lasciandosi guidar dalle strade in cui si trovava incamminato, il nostro fuggitivo aveva fatte forse dodici miglia, che non era distante da Milano più di sei; e in quanto a Bergamo, era molto se non se n'era allontanato. Cominciò a persuadersi che, anche in quella maniera, non se n'usciva a bene; e pensò a trovar qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente, fu di scovar, con qualche astuzia, il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade comunali: e domandando di quello, si sarebbe insegnar la strada, senza seminar qua e là quella domanda di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre cerca la maniera di pescar tutte quelle notizie, senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo, sentiva anche crescere il bisogno di ristorar le sue forze; pensò che lì sarebbe il luogo di fare i due servizi in una volta; entrò. Non c'era che una vecchia, con la rocca al fianco, e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu offerto un po' di stracchino e del vin buono: accettò lo stracchino, del vino la ringraziò (gli era venuto in odio, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera avanti); e si mise a sedere, pregando la donna che facesse presto. Questa, in un momento, ebbe messo in tavola; e subito dopo cominciò a tempestare il suo ospite di domande, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano: chè la voce n'era arrivata fin là. Renzo, non solo seppe schermirsi dalle domande, con molta disinvoltura; ma, approfittandosi della difficoltà medesima, fece servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove fosse incamminato.

« Devo andare in molti luoghi, » rispose: « e, se trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche passare un momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla strada di Bergamo, vicino al confine, però nello stato di Milano... Come si chiama? » — Qualcheduno ce ne sarà, — pensava intanto tra sè.

« Gorgonzola, volete dire, » rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripeté Renzo, quasi per mettersi meglio in mente la parola. « È molto lontano di qui? » riprese poi.

« Non lo so precisamente: saranno dieci, saranno dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno de' miei figliuoli, ve lo saprebbe dire. »



24

« E credete che ci si possa andare per queste belle viottole, senza prender la strada maestra? dove c'è una polvere, una polvere! Tanto tempo che non piove! »



« A me mi par di sì: potete domandare nel primo paese che troverete andando a diritta. » E glielo nominò.

« Va bene; » disse Renzo; s'alzò, prese un pezzo di pane che gli era avanzato della magra colazione, un pane ben diverso da quello che aveva trovato, il giorno avanti, appiè della croce di san Dionigi; pagò il cento, uscì, e prese a diritta. E, per non ve l'allungar più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, ci arrivò, un'ora circa prima di sera.

25

Già cammin facendo, aveva disegnato di far lì un' altra fermatina, per fare un pasto un po' più sostanzioso. Il corpo avrebbe anche gradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo l'avrebbe lasciato cader rifinito sulla strada. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria, della distanza dell'Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che mettesse là, e di rincamminarsi da quella parte, subito dopo essersi rinfrescato. Nato e cresciuto alla seconda sorgente,

26

per dir così, di quel fiume, aveva sentito dir più volte, che, a un certo punto, è per un certo tratto, esso faceva confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un' idea precisa; ma, allora come allora, l' affar più urgente era di passarlo, dovunque si fosse. Se non gli riusciva in quel giorno, era risoluto di camminare fin che l'ora e la lena glielo permettessero: e d'aspettar poi l'alba, in un campo, in un deserto; dove piacesse a Dio; pur che non fosse un'osteria.



Fatti alcuni passi in Gorgonzola, vide un'insegna, entrò; e all'oste, che gli venne incontro, chiese un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più, e il tempo gli avevan fatto passare quell'odio così estremo e fanatico. « Vi prego di far presto, » soggiunse: « perchè ho bisogno di rimettermi subito in istrada. » E questo lo disse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi che volesse dormir lì, non gli uscisse fuori a domandar del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio . . . Alla larga!

L'oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questo si mise a sedere in fondo della tavola, vicino all'uscio: il posto de' vergognosi.

C'erano in quella stanza alcuni sfaccendati del paese, i quali, dopo aver discusse e commentate le gran notizie di Milano del giorno avanti, si struggevano di sapere un poco come fosse andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime eran più atte a stuzzicar la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione, nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa tronca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Un di coloro si staccò dalla brigata, s'accostò al soprarritrato, e gli domandò se veniva da Milano.

« Io? » disse Renzo sorpreso, per prender tempo a rispondere.

« Voi, se la domanda è lecita. »

Renzo, tentennando il capo, stringendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse: « Milano, da quel che ho sentito dire . . . non dev'essere un luogo da andarci in questi momenti, meno che per una gran necessità. »

« Continua dunque anche oggi il fracasso? » domandò, con più istanza, il curioso.

« Bisognerebbe esser là, per saperlo, » disse Renzo.

« Ma voi, non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate, » rispose lesto il giovine, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti, a rigor di termini, perchè c'era passato; e il nome l'aveva saputo, a un certo punto della strada, da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! » disse l'amico; come se volesse dire: faresti meglio a venir da Milano, ma pazienza. « E a Liscate, » soggiunse, « non si sapeva niente di Milano? »

« Potreb'essere benissimo che qualcheduno là sapesse qualche cosa, » rispose il montanaro: « ma io non ho sentito dir nulla. »

31 E queste parole le proferì in quella maniera particolare che par che voglia dire: ho finito. Il curioso ritornò al suo posto; e, un momento dopo, l'oste venne a mettere in tavola.

« Quanto c'è di qui all'Adda? » gli disse Renzo, mezzo tra' denti, con un fare da addormentato, che gli abbiám visto qualche altra volta.

« All'Adda, per passare? » disse l'oste.

« Cioè . . . sì . . . all'Adda. »

32 « Volete passare dal ponte di Cassano, o sulla chiatto di Canonica? »

« Dove si sia . . . Domando così per curiosità. »

« Eh, volevo dire, perchè quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini, la gente che può dar conto di sé. »

« Va bene: e quanto c'è? »

« Fate conto che, tanto a un luogo, come all'altro, poco più, poco meno, ci sarà sei miglia. »



33 « Sei miglia! non credevo tanto, » disse Renzo. « E già, » riprese poi, con un' aria d'indifferenza, portata fino all'affettazione: « e

già, chi avesse bisogno di prendere una scorciatoia, ci saranno altri luoghi da poter passare? »

« Ce n'è sicuro, » rispose l'oste, ficeandogli in viso due occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per far morir tra' denti al giovine l'altre domande che aveva preparate. Si tirò davanti il piatto; e guardando la mezzetta che l'oste aveva posata, insieme con quello, sulla tavola, disse: « il vino è sincero? »

« Come l'oro, » disse l'oste: « domandatene pure a tutta la gente del paese e del contorno, che se n'intende: e poi, lo sentirete. » E così dicendo, tornò verso la brigata.

— Maledetti gli osti! — esclamò Renzo tra sè: — più ne conosco, peggio li trovo. — Non ostante, si mise a mangiare con grand'appetito, stando, nello stesso tempo, in orecchi, senza che paresse suo fatto, per veder di scoprir paese, di rilevare come si pensasse colà sul grand'avvenimento nel quale egli aveva avuta non piccola parte, e d'osservare specialmente se; tra que' parlatori, ci fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di domandar la strada, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

« Ma! » diceva uno: « questa volta par proprio che i milanesi abbiano voluto far davvero. Basta; domani al più tardi, si saprà qualcosa. »

« Mi pento di non esser andato a Milano stamattina, » diceva un altro.

« Se vai domani, vengo anch'io, » disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

« Quel che vorrei sapere, » riprese il primo, « è se que' signori di Milano penseranno anche alla povera gente di campagna, o se faranno far la legge buona solamente per loro. Sapete come sono eh? Cittadini superbi, tutto per loro: gli altri, come se non ci fossero. »

« La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangiare, sia per dir la nostra ragione, » disse un altro, con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: « e quando la cosa sia incamminata . . . » Ma credette meglio di non finir la frase.

« Del grano nascosto, non ce n'è solamente in Milano, » cominciava un altro, con un'aria cupa e maliziosa; quando sentono avviinarsi un cavallo. Corron tutti all'uscio; e, riconosciuto colui che arrivava, gli vanno incontro. Era un mercante di Milano, che, andando più volte l'anno a Bergamo, per i suoi traffichi, era solito passar la notte in quell'osteria; e siccome ci trovava quasi sempre la

stessa compagnia, li conosceva tutti. Gli s'affollano intorno; uno prende la briglia, un altro la staffa. « Ben arrivato, ben arrivato! »



« Ben trovati. »

« Avete fatto buon viaggio? »

« Bonissimo; e voi altri, come state? »

« Bene, bene. Che nuove ci portate di Milano? »

38

« Ah! ecco quelli delle novità, » disse il mercante, smontando, e lasciando il cavallo in mano d'un garzone. « E poi, e poi, » continuò, entrando con la compagnia, « a quest'ora le saprete forse meglio di me. »

« Non sappiamo nulla, davvero, » disse più d'uno, mettendosi la mano al petto.

« Possibile? » disse il mercante. « Dunque ne sentirete delle belle... o delle brutte. Ehi, oste, il mio letto solito è in libertà? Bene: un bicchier di vino, e il mio solito boccone, subito; perchè voglio

andare a letto presto, per partir presto domattina, e arrivare a Bergamo per l'ora del desinare. E voi altri, » continuò, mettendosi a sedere, dalla parte opposta a quella dove stava Renzo, zitto e attento, 39  
« voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di ieri? »

« Di ieri sì ».

« Vedete dunque, » riprese il mercante, « se le sapete le novità. Lo dicevo io che, stando qui sempre di guardia, per frugar quelli che passano .... »

« Ma oggi, com'è andata oggi? »

« Ah oggi. Non sapete niente d'oggi? »

« Niente affatto: non è passato nessuno. »

« Dunque lasciatemi bagnar le labbra; e poi vi dirò le cose d'oggi. 40  
Sentirete. » Empi il bicchiere, lo prese con una mano, poi con le prime due dita dell'altra sollevò i baffi, poi si lisciò la barba, bevette, e riprese: « oggi, amici cari, ci mancò poco, che non fosse una giornata brusca come ieri, o peggio. E non mi par quasi vero d'esser qui a chiacchierar con voi altri; perchè avevo già messo da parte ogni pensiero di viaggio, per restare a guardar la mia povera bottega. »

« Che diavolo c'era? » disse uno degli ascoltanti.

« Proprio il diavolo: sentirete. » E trinciando la pietanza che gli 41  
era stata messa davanti, e poi mangiando, continuò il suo racconto. I compagni, ritti di qua e di là della tavola, lo stavano a sentire, con la bocca aperta; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, stava attento, forse più di tutti, masticando adagio adagio gli ultimi suoi bocconi.

« Stamattina dunque que' birboni che ieri avevano fatto quel 42  
chiasso orrendo, si trovarono a' posti convenuti (già c'era un'intelligenza: tutte cose preparate); si riunirono, e ricominciarono quella bella storia di girare di strada in strada, gridando per tirar altra gente. Sapete che è come quando si spazza, con riverenza parlando, la casa; il mucchio del sudiciume ingrossa quanto più va avanti. Quando 43  
parve loro d'esser gente abbastanza, s'avviarono verso la casa del signor vicario di provvisione; come se non bastassero le tirannie che gli hanno fatte ieri: a un signore di quella sorte! oh che birboni! E la roba che dicevan contro di lui! Tutte invenzioni: un signor dabbene, puntuale; e io lo posso dire, che son tutto di casa, e lo servo di panno per le livree della servitù. S'incamminaron dunque verso 44  
quella casa: bisognava veder che canaglia, che facce: figuratevi che

son passati davanti alla mia bottega: facce che..... i giudei della *Via Crucis* non ci son per nulla. E le cose che uscivan da quelle bocche! da turarsene gli orecchi, se non fosse stato che non tornava conto di farsi scorgere. Andavan dunque con la buona intenzione di dare il sacco; ma..... » E qui, alzata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

« Ma? » dissero forse tutti gli ascoltatori.

- 45 « Ma, » continuò il mercante, « trovaron la strada chiusa con travi e con carri, e, dietro quella barricata, una bella fila di micheletti, con gli archibusi spianati per riceverli come si meritavano. Quando videro questo bell'apparato..... Cosa avreste fatto voi altri? »



« Tornare indietro. »

- 46 « Sicuro; e così fecero. Ma vedete un poco se non era il demonio che li portava. Son li sul Cordusio, vedon li quel forno che, fin da ieri, avevan voluto saccheggiare; e cosa si faceva in quella bottega? si distribuiva il pane agli avventori; c'era de' cavalieri, e fior di cavalieri, a invigilare che tutto andasse bene; e costoro (avevano il diavolo addosso vi dico, e poi c'era chi gli aizzava), costoro, dentro come disperati; piglia tu, che piglio anch'io: in un batter d'occhio, cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, panche, madie, casse, sacchi, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sottosopra. »

« E i micheletti? »

- 47 « I micheletti avevan la casa del vicario da guardare: non si può cantare, e portar la croce. Fu in un batter d'occhio, vi dico: piglia piglia; tutto ciò che c'era buono a qualcosa, fu preso. E poi torna in



campo quel bel ritrovato di ieri, di portare il resto sulla piazza, e di farne una fiammata. E già cominciavano, i manigoldi, a tirar fuori roba; quando uno più manigoldo degli altri, indovinate un po' con che bella proposta venne fuori. »

« Con che cosa? »

« Di fare un mucchio di tutto nella bottega, e di dar fuoco al mucchio e alla casa insieme. Detto fatto . . . »

« Ci han dato fuoco? »

« Aspettate. Un galantuomo del vicinato ebbe un'ispirazione dal 4  
cielo. Corse su nelle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, l'attaccò all'archetto d'una finestra, prese da capo d'un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso. La gente guarda in su. In un Milano, bisogna dirla, c'è ancora del timor di Dio; tutti tornarono in sè. La più parte, voglio dire; c'era bensì de' diavoli che, per rubare, avrebbero dato fuoco anche al paradiso; ma visto che la gente non era del loro parere, dovettero smettere, e star cheti. Indovinate ora chi arrivò all'improv- 4  
viso. Tutti i monsignori del duomo, in processione, a croce alzata,



in abito corale; e monsignor Mazenta, arciprete, cominciò a predicare da una parte, e monsignor Settala, penitenziere, da un'altra, e gli altri anche loro: ma, brava gente! ma cosa volete fare? ma è questo l'esempio che date a' vostri figliuoli? ma tornate a casa; ma non sapete che il pane è a buon mercato, più di prima? ma andate a vedere, che c'è l'avviso sulle cantonate.

« Era vero? »

« Diavolo! Volete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie? »

« E la gente cosa fece? »

50 « A poco a poco se n'andarono; corsero alle cantonate; e, chi sapeva leggere, la c'era proprio la meta. Indovinate un poco: un pane d'ott' once, per un soldo. »

« Che bazza! »

« La vigna è bella; pur che la duri. Sapete quanta farina hanno mandata a male, tra ieri e stamattina? Da mantenerne il ducato per due mesi. »

« E per fuori di Milano, non s'è fatta nessuna legge buona? »

« Quel che s'è fatto per Milano, è tutto a spese della città. Non so che vi dire: per voi altri sarà quel che Dio vorrà. A buon conto, i fracassi son finiti. Non v'ho detto tutto; ora viene il buono. »

« Cosa c'è ancora? »

51 « C'è che, ier sera o stamattina che sia, ne sono stati agguantati molti; e subito s'è saputo che i capi saranno impiccati. Appena cominciò a spargersi questa voce, ognuno andava a casa per la più corta, per non arrischiare d'esser nel numero. Milano, quand'io ne sono uscito, pareva un convento di frati. »

« Gl'impiecheranno poi davvero? »

« Eccome! e presto, » rispose il mercante.

« E la gente cosa farà? » domandò ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

52 « La gente? anderà a vedere, » disse il mercante. « Avevan tanta voglia di veder morire un cristiano all'aria aperta, che volevano, birboni! far la festa al signor vicario di provvisione. In vece sua, avranno quattro tristi, serviti con tutte le formalità, accompagnati da' cappuccini, e da' confratelli della buona morte; e gente che se l'è meritato. »

53 « È una provvidenza, vedete; era una cosa necessaria. Cominciavan già a prender il vizio d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa; se li lasciavan fare, dopo il pane sarebbero venuti al vino, e così di mano in mano.... Pensate se coloro volevano smettere, di loro spontanea volontà, una usanza così comoda. E vi so dir io che, per un galantuomo che ha bottega aperta, era un pensier poco allegro. »

« Davvero, » disse uno degli ascoltatori. « Davvero, » ripeteron gli altri, a una voce.

« E, » continuò il mercante, asciugandosi la barba col tovagliolo, 54  
« l'era ordita da un pezzo: c'era una lega, sapete? »

« C'era una lega? »

« C'era una lega. Tutte cabale ordite da' navarrini, da quel cardinale là di Francia, sapete chi voglio dire, che ha un certo nome mezzo turco, e che ogni giorno ne pensa una, per far qualche dispetto alla corona di Spagna. Ma sopra tutto, tende a far qualche tiro a Milano; perchè vede bene, il furbo, che qui sta la forza del re. »

« Già. »

« Ne volete una prova? Chi ha fatto il più gran chiasso, eran forestieri; andavano in giro facce, che in Milano non s'eran mai vedute. Anzi mi dimenticavo di dirvene una che m'è stata data per certa. La giustizia aveva acchiappato uno in un'osteria . . . » Renzo, 55  
il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda, si sentì venir freddo, e diede un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se n'avvide; e il dicitore, senza interrompere il filo del racconto, seguì: « uno che non si sa bene ancora da che parte fosse venuto, da chi fosse mandato, nè che razza d'uomo si fosse; ma certo era uno de' capi. Già ieri, nel forte del 56  
baccano, aveva fatto il diavolo; e poi, non contento di questo, s'era messo a predicare, e a proporre, così una galanteria, che s'ammazzassero tutti i signori. Birbante! Chi farebbe viver la povera gente, quando i signori fossero ammazzati? La giustizia, che l'aveva appostato, gli mise l'unghie addosso; gli trovarono un fascio di lettere; e lo menavano in gabbia; ma che? i suoi compagni, che facevan la ronda intorno all'osteria, vennero in gran numero, e lo liberarono, il manigoldo. »

« E cosa n'è stato? »

« Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in Milano: son gente 57  
che non ha nè casa nè tetto, e trovan per tutto da alloggiare e da rintanarsi: però finchè il diavolo può, e vuole aiutarli: ci dan poi dentro quando meno se lo pensano; perchè, quando la pera è matura, convien che caschi. Per ora si sa di sicuro che le lettere son rimaste in mano della giustizia, e che c'è descritta tutta la cabala; e si dice che n'anderà di mezzo molta gente. Peggio per loro; che hanno messo a soqquadro mezzo Milano, e volevano anche far peggio. Dicono che i fornai son birboni. Lo so anch'io; ma bisogna im- 58  
piccarli per via di giustizia. C'è del grano nascosto. Chi non lo sa? Ma tocca a chi comanda a tener buone spie, e andarlo a disotterrare,

e mandare anche gl'incettatori a dar calci all'aria, in compagnia de' fornai. E se chi comanda non fa nulla, tocca alla città a ricorrere; e se non danno retta alla prima, ricorrere ancora; chè a forza di ricorrere s'ottiene; e non metter su un' usanza così scellerata d'entrar nelle botteghe e ne' fondachi, a prender la roba a man salva. »

59 A Renzo quel poco mangiare era andato in tanto veleno. Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sè stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di dar sospetto, cresciuta allora oltremodo, e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, l'aveva tenuto sempre inchiodato sulla panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finire di parlar di lui; e concluse tra sè, di muoversi, appena sentisse attaccare qualche altro diseorso.

60 « E per questo, » disse uno della brigata, « io che so come vanno queste faccende, e che ne' tumulti i galantuomini non ci stanno bene, non mi son lasciato vincere dalla curiosità, e son rimasto a casa mia. »

« E io, mi son mosso? » disse un altro.

« Io? » soggiunse un terzo: « se per caso mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto qualunque affare, e sarei tornato subito a casa mia. Ho moglie e figliuoli; e poi, dico la verità, i baccani non mi piacciono. »

61 A questo punto, l'oste, ch'era stato anche lui a sentire, andò verso l'altra cima della tavola, per veder cosa faceva quel forestiero. Renzo colse l'occasione, chiamò l'oste con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque l'acque fossero molto basse; e, senza far altri discorsi, andò diritto all'uscio, passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s'incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto.





## CAPITOLO XVII.



Basta spesso una voglia, per non lasciar ben avere un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo n'aveva, da molte ore, due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano accresciuta oltremodo l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto chiasso; dunque lo volevano a qualunque patto; chi sa quanti birri erano in campo per dargli la

caccia! quali ordini erano stati spediti di frugar ne' paesi, nell'osterie, per le strade! Pensava bensì che finalmente i birri che lo conoscevano, eran

due soli, e che il nome non lo portava scritto in fronte; ma gli tornavano in mente certe storie che aveva sentite raccontare, di fuggitivi colti e scoperti per istrane combinazioni, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, nel momento che usciva di Gorgonzola, scoccassero le ventiquattro, e le tenebre che venivano innanzi, diminuissero sempre più que' pericoli, ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra, e si propose d'entrar nella prima viottola che gli paresse condur dalla parte dove gli premeva di riuscire. Sul principio, incontrava qualche viandante; ma, pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore d'abbordarne nessuno, per informarsi della strada. — Ha detto sei miglia, colui, — pensava: — se andando fuor di strada, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte l'altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo di certo; dunque vo verso l'Adda. Cammina, cammina, o presto o tardi ci arriverò. L'Adda ha buona voce; e, quando le sarò vicino, non ho più bisogno di chi me l'insegni. Se qualche barca c'è, da poter passare, passo subito, altrimenti mi fermerò fino alla mattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheuno, non avrebbe più fatte tante cerimonie per farsi insegnar la strada; ma non sentiva anima vivente. Andava dunque dove la strada lo conduceva; e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a trovarmi a viso a viso con quel mercante, di là dall'Adda (ah quando l'avrò passata quest'Adda benedetta!), e fermarlo, e domandargli con comodo dov'abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate ora, mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch'io ho fatto, è stato d'aiutar Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate che que' birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè, in un certo momento, io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto scherzo; sappiate che, intanto che voi stavate a guardar la vostra bottega, io mi faceva schiacciare le costole, per salvare il vostro signor vicario di provvisione, che non l'ho mai nè visto nè conosciuto. Aspetta che mi mova un'altra volta, per aiutar signori. . . . È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche loro. E quel gran fascio di lettere, dove



c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di certo; scommettiamo che ve lo fo comparir qui, senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui.... Una lettera sola?.... Sì signore, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina, quando si sia; un religioso che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e è scritta, questa lettera, come vedete, a un altro religioso, un uomo anche lui.... Vedete ora quali sono i furfanti miei amici. E imparate a parlare un'altra volta; principalmente quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri simili cessarono affatto: le circostanze presenti occupavan tutte le facoltà del povero pellegrino. La paura d'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio in pieno giorno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo molto più noioso! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, uguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora indosso quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in quattro salti, e tornare subito trionfante a casa sua; e, ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, e, per dir così, al tasto, cercando un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse ancora qualche uscio aperto; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata. Nella strada fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto; stava in orecchi, per veder se sentiva quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva, che un mugolío di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, lamentevole insieme e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualche duna di quelle, il mugolío si cambiava in un abbaiar frettoloso e rabbioso: nel passar davanti alla porta, sentiva, vedeva quasi, il bestione, col muso al fessolino della porta, raddoppiar gli urli: cosa che gli faceva andar via la tentazione di picchiare, e di chieder ricovero. E forse, anche senza i cani, non ci si sarebbe risolto. — Chi è là? — pensava: — cosa volete a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da alloggiare? Ecco, andandomi bene, quel che mi diranno, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche pauroso che, a buon conto, si metta a gridare: aiuto! al ladro! Bisogna aver

subito qualcosa di chiaro da rispondere: e cosa ho da rispondere io?



Chi sente un rumore la notte, non gli viene in testa altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi in istrada di notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora serbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, con la speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e di non dover andarne alla cerca, di giorno chiaro.

- 13 Cammina, cammina; arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella, seguendo un sentiero che l'attraversava. Fatti pochi passi, si fermò ad ascoltare; ma ancora invano. La noia del viaggio veniva accresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia. Ciò non ostante andò avanti; e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti.

A poco a poco, si trovò tra macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche. Seguitando a andare avanti, e allungando il passo, con più impazienza che voglia, cominciò a veder tra le macchie qualche albero sparso; e andando ancora, sempre per lo stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a inoltrarvisi; ma lo vinse, e contro voglia andò avanti; ma più che s'inoltrava, più il ribrezzo cresceva, più ogni cosa gli dava fastidio. Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie secche che calpestava o moveva camminando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo pareva che durassero fatica a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna sulla fronte e sulle gote; se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar più acuta nelle ossa rotte dalla stanchezza, e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che a un tratto lo soverchiasse. Era per perdersi affatto; ma atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d'uscir subito di lì per la strada già fatta, d'andar dritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero, anche all'osteria. E stando così fermo, sospeso il fruscio de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: « è l'Adda! » Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore.

Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano, sull'orlo d'una riva profonda; e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide l'acqua luccicare e correre. Alzando poi lo sguardo, vide il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una gran macchia biancastra, che gli parve dover

essere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendio, e, separando e diramando, con le mani e con le braccia, il prunaio,



guardò giù, se qualche barchetta si movesse nel fiume, ascoltò se sentisse batter de' remi; ma non vide nè senti nulla. Se fosse stato qualcosa di meno dell' Adda, Renzo scendeva subito, per tentarne il guado; ma sapeva bene che l'Adda non era fiume da trattarsi così in confidenza.

- 19 Perciò si mise a consultar tra sè, molto a sangue freddo, sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta, e star lì a aspettar l'aurora, per forse sei ore che poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, vestito così, c'era più che non bisognasse per intirizzir davvero. Passeggiare innanzi e indietro, tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contro il rigore del sereno,

cra un richieder troppo da quelle povere gambe, che già avevano fatto più del loro dovere. Gli venne in mente d'aver veduto, in uno de' campi più vicini alla sodaglia, una di quelle capanne coperte di paglia, costrutte di tronchi e di rami, intonacati poi con la mola, dove i contadini del milanese usan, l'estate, depositar la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla: nell'altre stagioni, rimangono abbandonate. La disegnò subito per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la sodaglia; e andò verso la capanna. Un usciaccio intarlatato e sconnesso, era rabbattuto, senza chiave nè catenaccio; Renzo l'apri, entrò, vide sospeso per aria, e sostenuto da ritorte di rami, un graticcio, a foggia d'*hamac*; ma non si curò di salirvi. Vide in terra un po' di paglia; e pensò che, anche lì, una dormitina sarebbe ben saporita.

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse



poi le sue solite divozioni; e per di più, chiese perdono a Domenedio di non averle dette la sera avanti; anzi, per dir le sue parole, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra sè; appoggiando le mani sulla paglia, e d'inginocchiarsi mettendosi a giacere: — per questo, m'è toccata, la mattina, quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che rimaneva all'intorno, e se l'acconciò addosso, facendosene, alla meglio, una specie di coperta, per temperare il freddo, che anche là dentro



si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, con l'intenzione di dormire un bel sonno, parendogli d'averlo comprato anche più caro del dovere.

23 Ma appena ebbe chiusi gli occhi, cominciò nella sua memoria o nella sua fantasia (il luogo preciso non ve lo saprei dire), cominciò, dico, un andare e venire di gente, così affollato, così incessante, che addio sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle strade, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: tutta gente con cui Renzo aveva che dire.

24 Tre sole immagini gli si presentavano non accompagnate da alcuna memoria amara, nette d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto differenti al certo, ma strettamente legate nel cuore del giovine: una treccia nera e una barba bianca. Ma anche la consolazione che provava nel fermare sopra di esse il pensiero, era tutt'altro che pretta e tranquilla. Pensando al buon frate, sentiva più vivamente la vergogna delle proprie scappate, della turpe intemperanza, del bel caso che aveva fatto de' paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò che sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, come l'avrebbe potuta dimenticare? Quell'Agnese, che l'aveva scelto, che l'aveva già considerato come una cosa sola con la sua unica figlia, e prima di ricever da lui il titolo di madre, n'aveva preso il linguaggio e il cuore, e dimostrata co' fatti la premura. Ma era un dolore di più, e non il meno pungente, quel pensiero, che, in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanto bene che voleva a lui, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giornata! E per arrivare a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole, — rispondeva ai pensieri che gli davan più noia: — quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati. Lucia è tanto buona! non vorrà poi farla patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! —

27 Tra questi pensieri, e disperando ormai d'attaccar sonno, e facendosegli il freddo sentir sempre più, a segno ch'era costretto ogni tanto a tremare e a battere i denti, sospirava la venuta del giorno,



e misurava con impazienza il lento scorrer dell'ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz'ora, sentiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse esser quello di Trezzo. E la prima volta che gli ferì gli orecchi quello scocco, così inaspettato, senza che potesse avere alcuna idea del luogo donde venisse, gli fece un senso misterioso e solenne, come d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici tocchi, ch'era l'ora disegnata da Renzo per levarsi, s'alzò mezzo intirizzito, si mise inginocchioni, disse, e con più fervore del solito, le divozioni della mattina, si rizzò, si stirò in lungo e in largo, scosse la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva che facesse da sè, soffiò in una mano, poi nell'altra, se le stropicciò, aprì l'uscio della capanna; e, per la prima cosa, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se c'era nessuno. E non vedendo nessuno, cercò con l'occhio il sentiero della sera avanti lo riconobbe subito, e prese per quello. 28

Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio cereuleo, che, giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo roseo. Più giù, all'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno, altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per dir così, s'andavan luegggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse trovato lì andando a spasso, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello ch'era solito vedere ne' suoi monti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, per riscaldarsi, e per arrivar presto. Passa i campi, passa la sodaglia, passa le macchie, attraversa il bosco, guardando in qua e in là, e ridendo e vergognandosi nello stesso tempo, del ribrezzo che vi aveva provato poche ore prima; è sul ciglio della riva, guarda giù; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contr'acqua, radendo quella sponda. Scende subito per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e, con l'intenzione di far come se chiedesse un servizio di poca importanza, ma, 29 30

senza avvedersene, in una maniera mezzo supplichevole, gli accenna  
31 che approdi. Il pescatore gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamente lungo l'acqua che viene, si volta a guardare indietro, lungo l'acqua che va, e poi dirige la prora verso Renzo, e approda. Renzo che stava sull'orlo della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta del battello, ci salta dentro, e dice: « mi fareste il servizio, col pagare, di tragittarmi di là? » Il pescatore l'aveva indovinato, e già voltava da quella parte. Renzo, vedendo sul fondo della barca un altro remo, si china, e l'afferra.

32 « Adagio, adagio, » disse il padrone; ma nel veder poi con che garbo il giovine aveva preso lo strumento, e si disponeva a maneggiarlo, « ah, ah, » riprese: « siete del mestiere. »

« Un pochino, » rispose Renzo, e ci si mise con un vigore e con una maestria, più che da dilettante. E senza mai rallentare, dava ogni



tanto un'occhiata ombrosa alla riva da cui s'allontanavano, e poi una impaziente a quella dov'eran rivolti, e si coceva di non poterci andar per la più corta; chè la corrente era, in quel luogo, troppo

rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutti gli affari un po' imbrogliati, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengano fuori per minuto, Renzo, ora che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio il non saper di certo se li essa fosse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliene rimanesse un altro da superare. Onde, chiamato il pescatore, e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte avanti, e che allora gli appariva ben più distinta, disse:

« è Bergamo, quel paese? »

« La città di Bergamo, » rispose il pescatore.

« E quella riva lì, è bergamasca? »

« Terra di san Marco. »

« Viva san Marco! » esclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si slancia; ringrazia Dio tra sè, e poi con la bocca il barcaiolo; mette le mani in tasca, tira fuori una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un piccolo sproppio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese, e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, prese la mancia, la ripose, poi strinse le labbra, e per di più ci mise il dito in erode, accompagnando quel gesto con un'occhiata espressiva; e disse poi: « buon viaggio, » e tornò indietro.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppo maravigliare il lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, pregato spesso d'un simile servizio da contrabbandieri e da banditi, era avvezzo a farlo; non tanto per amore del poco e incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi de' nemici in quelle classi. Lo faceva, dico, ogni volta che potesse esser sicuro che non lo vedessero nè gabellieri, nè birri, nè esploratori. Così, senza voler più bene ai primi che ai secondi, cercava di soddisfarli tutti, con quell'imparzialità, che è la dote ordinaria di chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a cert'altri.

Renzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì, maledetto paese, — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi lasciava in quel paese. Allora incrociò le braccia sul petto, mise un sospiro, abbassò gli occhi sull'acqua che gli scorreva

a' piedi, e pensò — è passata sotto il ponte! — Così, all'uso del suo paese, chiamava, per antonomasia, quello di Lecco. — Ah mondo birbone! Basta; quel che Dio vuole. —

38 Voltò le spalle a que' tristi oggetti, e s'incamminò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendio del monte, finchè trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava a' viandanti, e, senza tanti rigiri, nominava il paese dove abitava quel suo cugino. Dal primo a cui si rivolse, seppe che gli rimanevano ancor nove miglia da fare.



39 Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare de' guai che Renzo portava con sè, il suo occhio veniva ogni momento rattristato da oggetti dolorosi, da' quali dovette accorgersi che troverebbe nel paese in cui s'inoltrava, la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la strada, e più ancora nelle terre e ne' borghi, incontrava a ogni passo poveri, che non eran poveri di mestiere, e mostravan la miseria più nel viso che nel vestiario: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e  
40 un misto ronzio di preghiere, di lamenti e di vagiti. Quella vista, oltre la compassione e la malinconia, lo metteva anche in pensiero de' casi suoi.

— Chi sa, — andava meditando, — se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, m'ha invitato tante volte; non m'abbandonerà. E poi, la Provvidenza m'ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire. —

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo di miglio in miglio; e quantunque Renzo, quando cominciò a dargli retta, sentisse di poter reggere, senza grand'incomodo, per quelle due o tre che gli potevan rimanere; pensò, da un'altra parte, che non sarebbe una bella cosa di presentarsi al cugino, come un pitocco, e dirgli, per primo complimento: dammi da mangiare. Si levò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrere sur una mano, tirò la

41



somma. Non era un conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però c'era abbondantemente da fare una mangiatina. Entrò in un'osteria a ristorarsi lo stomaco; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

Nell'uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un'altra più giovine, con un bambino, che, dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?

42

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada.



- 43 La refezione e l'opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sè stessa, così efficace, così risoluto? Questo era, a un di presso, il pensiero del giovine; però men chiaro ancora di quello
- 44 eh'io l'abbia saputo esprimere. Nel rimanente della strada, ripensando a' casi suoi, tutto gli si spianava. La carestia doveva poi finire: tutti



gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità: aveva, per di più, a casa un po' di danaro, che si farebbe mandar subito. Con quello, alla peggio, camperebbe, giorno per giorno, finchè tornasse l'abbondanza. — Ecco poi tornata finalmente l'abbondanza, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia de' lavori: i padroni fanno a gara per aver degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna che la paghi; si guadagna da vivere per più d'uno, e da metter qualcosa da parte; e si fa scrivere alle donne che vengano.... E poi, perchè aspettar tanto? Non è vero che, con quel poco che abbiamo in serbo, si sarebbe campati là, anche quest' inverno? Così camperemo qui. De' curati ce n'è per tutto. Vengono quelle due care donne: si mette su casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all'Adda in baroccio, e far merenda sulla riva, proprio sulla riva, e far vedere alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, il prunaio da cui sono sceso, quel posto dove sono stato a guardare se c'era un battello. —

45

46

Arriva al paese del cugino; nell'entrare, anzi prima di mettermi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra, domanda ad alta voce, tra il rumore dell'acqua cadente e delle ruote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri.

« Il signor Bortolo! Eccolo là. »

47

— Signore? buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, gli corre incontro. Quello si volta, riconosce il giovine, che gli dice: « son qui. » Un oh! di sorpresa, un alzar di braccia, un gettarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovine lontano dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi de' curiosi, in un'altra stanza, e gli dice: « ti vedo volentieri; ma sei un benedetto figliuolo. T'avevo invitato tante volte; non sei mai voluto venire; ora arrivi in un momento un po' critico. »

« Se te lo devo dire, non sono venuto via di mia volontà, » disse Renzo; e, con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

48

« È un altro par di maniche, » disse Bortolo. « Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di me; e io non t'abbandonerò. Veramente, ora non c'è ricerca d'operai; anzi appena appena ognuno tiene i suoi,

per non perderli e disviare il negozio; ma il padrone mi vuol bene, e ha della roba. E, a dirtela, in gran parte la deve a me, senza vantarmi: lui il capitale, e io quella poca abilità. Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono il *factotum*. Povera Lucia Mondella!

49 Me ne ricordo, come se fosse ieri: una buona ragazza! sempre la più composta in chiesa; e quando si passava da quella sua casuccia.... Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fico che passava il muro....»

« No, no; non ne parliamo. »

« Volevo dire che, quando si passava da quella casuccia, sempre si sentiva quell'aspo, che girava, girava, girava. E quel don Rodrigo! già, anche al mio tempo, era per quella strada; ma ora fa il diavolo affatto, a quel che vedo: fin che Dio gli lascia la briglia sul collo.

50 Dunque, come ti dicevo, anche qui si patisce un po' la fame... A proposito, come stai d'appetito? »

« Ho mangiato poco fa, per viaggio. »

« E a danari, come stiamo? »

Renzo stese una mano, l'avvicinò alla bocca, e vi fece scorrer sopra un piccol soffio.

51 « Non importa, » disse Bortolo: « n'ho io: e non ci pensare, che, presto presto, cambiandosi le cose, se Dio vorrà, me li renderai, e te n'avvanzerà anche per te. »

« Ho qualcosina a casa; e me li farò mandare. »

« Va bene; e intanto fa conto di me. Dio m'ha dato del bene, perchè faccia del bene; e se non ne fo a' parenti e agli amici, a chi ne farò? »

« L'ho detto io della Provvidenza! » esclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

52 « Dunque, » riprese questo, « in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paiono un po' matti coloro. Già, n'era corsa la voce anche qui; ma voglio che tu mi racconti poi la cosa più minutamente. Eh! n'abbiamo delle cose da discorrere. Qui però, vedi, la va più quietamente, e si fanno le cose con un po' più di giudizio. La città ha comprate duemila some di grano da un mercante che sta a Venezia: grano che vien di Turchia; ma, quando si tratta di mangiare, la

53 non si guarda tanto per il sottile. Ora senti un po' cosa nasce: nasce che i rettori di Verona e di Brescia chiudono i passi, e dicono: di qui non passa grano. Che ti fanno i bergamaschi? Spediscono a

Venezia Lorenzo Torre, un dottore, ma di quelli! È partito in fretta, s'è presentato al doge, e ha detto: che idea è venuta a que' signori rettori? Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe. Cosa vuol dire avere un uomo che sappia parlare! Subito un ordine che si lasci passare il grano; e i rettori, non solo lasciarlo passare, ma bisogna che lo facciano scortare; ed è in viaggio. E s'è pensato anche al contado. Giovanbatista Biava, nunzio di Bergamo in Venezia (un uomo anche quello!) ha fatto intendere al senato che, anche in campagna, si pativa la fame; e il senato ha concesso quattro mila staia di miglio. Anche questo aiuta a far pane. E poi, lo vuoi sapere? se non ci sarà pane, mangeremo del companatico. Il Signore m'ha dato del bene, come ti dico. Ora ti condurrò dal mio padrone: gli ho parlato di te tante volte, e ti farà buona accoglienza. Un buon bergamascone all'antica, un uomo di cuor largo. Veramente, ora non t'aspettava; ma quando sentirà la storia . . . . E poi gli operai sa tenerli di conto, perchè la carestia passa, e il negozio dura. Ma prima di tutto, bisogna che t'avverta d'una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese, noi altri dello stato di Milano? »

« Come ci chiamano? »

« Ci chiaman baggiani. »

« Non è un bel nome. »

« Tant'è: chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace. Per questa gente, dar del baggiano a un milanese, è come dar dell'illustrissimo a un cavaliere. »

« Lo diranno, m'immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire. »

« Figliuolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto di poter viver qui. Bisognerebbe esser sempre col coltello in mano: e quando, supponiamo, tu n'avessi ammazzati due, tre, quattro, verrebbe poi quello che ammazzerebbe te: e allora, che bel gusto di comparire al tribunal di Dio, con tre o quattro omicidi sull'anima! »

« E un milanese che abbia un po' di . . . » e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell'osteria della luna piena. « Voglio dire, uno che sappia bene il suo mestiere? »

« Tutt'uno: qui è un baggiano anche lui. Sai come dice il mio padrone, quando parla di me co' suoi amici? — Quel baggiano è stato la man di Dio, per il mio negozio; se non avessi quel baggiano, sarei ben impicciato. — L'è usanza così. »

59

« L'è un' usanza sciocca. E vedendo quello che sappiam fare (chè finalmente chi ha portata qui quest' arte, e chi la fa andare, siamo noi), possibile che non si sian corretti? »

« Finora no: col tempo può essere; i ragazzi che vengon su; ma gli uomini fatti, non c'è rimedio: hanno preso quel vizio; non lo smetton più. Cos'è poi finalmente? Era ben un' altra cosa quelle galanterie che t'hanno fatte, e il di più che ti volevan fare i nostri cari compatriotti. »

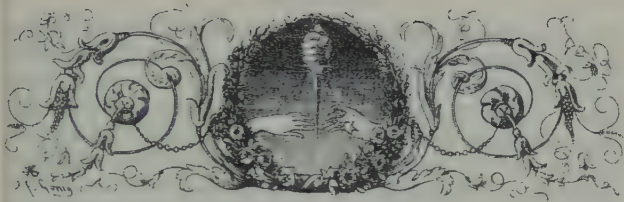
« Già, è vero: se non c'è altro di male . . . »

« Ora che sei persuaso di questo, tutto andrà bene. Vieni dal padrone, e coraggio. »

60

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Borlolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente provvidenza; perchè la roba e i quattrini che Renzo aveva lasciati in casa, vedremo or ora quanto fosse da farci assegnamento.





## CAPITOLO XVIII.

**Q**uello stesso giorno, 13 di novembre, arriva un espresso al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione, per iscoprire se un certo giovine nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti* egregii domini capitanei, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per



l'appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto signor podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e, legato a dovere, *videlizet* con buone manette, attesa l'esperimentata insufficienza de' manichini per il nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e lo ritenga lì, sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a prenderlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramaliini; et, facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate*,

vita, *et complicitibus sumatis*; e di tutto il detto e il fatto, il trovato  
 e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor po-  
 destà, dopo essersi umanamente cerziorato che il soggetto non era  
 tornato in paese, fa chiamare il console del villaggio, e si fa condur  
 da lui alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa  
 è chiusa; chi ha le chiavi non c'è, o non si lascia trovare. Si sfonda  
 l'uscio; si fa la debita diligenza, vale a dire che si fa come in una  
 città presa d'assalto. La voce di quella spedizione si sparge immedia-  
 tamente per tutto il contorno; viene agli orecchi del padre Cristoforo;  
 il quale, attonito non meno che afflitto, domanda al terzo e al quarto,  
 per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato;  
 ma non raccoglie altro che congetture in aria, e scrive subito al pa-  
 dre Bonaventura, dal quale spera di poter ricevere qualche notizia più  
 precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre



ciò che posson sapere della sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino  
 è una disgrazia, una vergogna, un delitto: il paese è sottosopra. A  
 poco a poco, si viene a sapere che Renzo è scappato dalla giustizia,  
 nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; corre voce che abbia fatto  
 qualcosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si racconta in  
 cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel



paese, dove Renzo è conosciuto per un bravo giovine: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'uno con l'altro, che è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tant'è vero che, a giudicar per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti.

Ma noi, co' fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare che, se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se fosse opera sua, e ne trionfò co' suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questo, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma, alle prime notizie del tumulto, e della canaglia che girava per le strade, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva creduto bene di trattenersi in campagna, fino a cose quiete. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragion di temere che alcuno de' tanti, che solo per impotenza stavano cheti, non prendesse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano dell'esecuzione da farsi contro Renzo era già un indizio che le cose avevan ripreso il corso ordinario; e, quasi nello stesso tempo, se n'ebbe la certezza positiva. Il conte Attilio parti immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a spuntar l'impegno, e promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate; al qual affare, il fortunato accidente dell'abietto rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, arrivò il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo padrone ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tal signora; e stava sempre nascosta, come se fosse una monaca anche lei, non mettendo mai piede fuor della porta, e assistendo alle funzioni di chiesa da una finestrina con la grata: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo sentito motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo viso, avrebbero voluto un poco vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rendè più cattivo quello che già ci stava di casa. Tante circostanze favórevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, cioè quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio, di cui la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato,

bandito, di maniera che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua sposa poteva esser considerata, in certo modo, come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse prender le sue parti, e fare un rumore da esser sentito anche lontano e da persone alte, l'arrabbiato frate, tra poco sarebbe probabilmente anche lui fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutti que' vantaggi, li rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, era un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo; e per quanto egli ronzasse con la fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar nè via nè verso d'espugnarlo, nè con la forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa; fu per risolversi d'andare a Milano, allungando anche la strada, per non passar neppure da Monza; e a Milano, gettarsi in mezzo agli amici e ai divertimenti, per discacciar, con pensieri affatto allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici; piano un poco con questi amici. In vece d'una distrazione, poteva aspettarsi di trovar nella loro compagnia, nuovi dispiaceri: perchè Attilio certamente avrebbe già preso la tromba, e messo tutti in aspettativa. Da ogni parte gli verrebbero domandate notizie della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; cosa s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile, a dire il vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come s'usciva da quest'impegno? Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata, senza fatica del buon a nulla, aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, il buon a nulla non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritirava vilmente dall'impresa. Ce n'era più del bisogno, per non alzar mai più il viso tra i galantuomini, o avere ogni momento la spada alle mani. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando da parte i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove, nello stesso tempo, sarebbe cresciuto l'odio pubblico, e scemata la riputazion del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benché vada all'ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e non poteva andare avanti da sè, veniva bensì in mente un mezzo con cui potrebbe: ed era di chieder l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'impresa era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sè. Ma questo partito aveva anche i suoi inconvenienti e i suoi rischi, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolar prima; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove anderebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo tra un sì e un no, l'uno e l'altro più che noiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale diceva che la trama era ben avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che, una bella mattina, si sentì che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo buon successo così pronto, la lettera d'Attilio che faceva un gran coraggio, e minacciava di gran canzonature, fecero inclinar sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l'ultima spinta, fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno vicino a Lucia. Rendiam conto di questi due avvenimenti, cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena accomodate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran fracasso di Milano; e dietro alla nuova grande, una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ogni momento. La fattressa, che, dalla sua casa, poteva tenere un orecchio alla strada, e uno al monastero, raccoglieva notizie di qui, notizie di là, e ne faceva parte all'ospiti. « Due, sei, otto, quattro, sette ne hanno messi in prigione; gl'impiccheranno, parte davanti al forno delle grucce, parte in cima alla strada dove c'è la casa del vicario di provvisione. . . . Ehi, ehi, sentite questa! n'è scappato uno, che è di Lecco, o di quelle parti. Il nome non lo so; ma verrà qualcheduno che me lo saprà dire; per veder se lo conoscete. »

Quest'annunzio, con la circostanza d'esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, diede qualche inquietudine alle donne, e principalmente a Lucia; ma pensate cosa fu quando la fattressa venne a dir loro: « è proprio del vostro paese quello che se l'è battuta, per

non essere impiccato; un filatore di seta, che si chiama Tramaglino: lo conoscete? »

- 17 A Lucia, ch'era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il lavoro di mano; impallidi, si cambiò tutta, di maniera che la fattoressa se ne sarebbe avvista certamente, se le fosse stata più vicina. Ma era ritta sulla soglia con Agnese; la quale, conturbata anche lei, però non tanto, potè star forte; e, per risponder qualcosa, disse che, in un piccolo paese, tutti si conoscono, e che lo conosceva; ma che non sapeva pensare come mai gli fosse potuta seguire una cosa simile; perchè era un giovine posato. Domandò poi se era scappato di certo, e dove.



- 18 « Scappato, lo dicon tutti; dove, non si sa; può essere che l'acchiappino ancora, può essere che sia in salvo; ma se gli torna sotto l'unghie, il vostro giovine posato . . . »

Qui, per buona sorte, la fattoressa fu chiamata, e se n'andò: figuratevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno, dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale incertezza, a mulinare sul come, sul perchè, sulle conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna tra sè, o sottovoce tra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar d'Agnese. Era un pesciaiolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua mercanzia; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, facesse una scappata al monastero, salutasse le donne da parte sua, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, raccomandasse loro d'aver pazienza, e confidare in Dio; e che lui povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e spierebbe l'occasione di poterle aiutare; e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro saper le sue nuove, per quel mezzo, o altrimenti. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di certo, se non la visita fattagli in casa, e le ricerche per averlo nelle mani; ma insieme ch'erano andate tutte a voto, e si sapeva di certo che s'era messo in salvo sul bergamasco. Una tale certezza, e non fa bisogno di dirlo, fu un gran balsamo per Lucia: d'allora in poi le sue lacrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e in tutte le sue preghiere, c'era mescolato un ringraziamento.

Gertrude la faceva venire spesso in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi dell'ingenuità e della dolcezza della poverina, e nel sentirsi ringraziare e benedire ogni momento. Le raccontava anche, in confidenza, una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per andar lì a patire; e quella prima meraviglia sospettosa di Lucia s'andava cambiando in compassione. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegar ciò che c'era d'un po' strano nelle maniere della sua benefattrice; tanto più con l'aiuto di quella dottrina d'Agnese su' cervelli de' signori. Per quanto però si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlarle delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandolo. Si schermiva anche, quanto poteva, dal rispondere alle domande curiose di quella, sulla storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla signora. In queste c'era tirannia, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevan nominare: nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le pareva



possibile di proferire, parlando di sè; e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore!

24 Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così sulle difese; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Qualche volta forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni  
25 momento, guardando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era vero; perchè, oltre il ricovero, que' discorsi, quelle carezze famigliari erano di non poco conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorar di continuo; e pregava sempre che le dessero qualcosa da fare: anche nel parlatorio, portava sempre qualche lavoro da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si caccian per tutto! cucendo, cucendo, ch'era un mestiere quasi nuovo per lei, le veniva ogni poco in mente il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!





Il secondo giovedì, tornò quel pesciaiolo o un altro messo, co' saluti del padre Cristoforo, e con la conferma della fuga felice di Renzo. Notizie più positive intorno a' suoi guai, nessuna; perchè, come ab-  
biam detto al lettore, il cappuccino aveva sperato d'averle dal suo  
confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questo rispose di  
non aver veduto nè la persona, nè la lettera; che uno di campagna  
era bensì venuto al convento, a cercar di lui; ma che, non avendocelo  
trovato, era andato via, e non era più comparso. 26

Il terzo giovedì, non si vide nessuno; e, per le povere donne, fu  
non solo una privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come  
accade per ogni piccola cosa a chi è afflitto e impicciato, una cagione  
d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese  
aveva pensato a fare una scappata a casa; questa novità di non ve-  
dere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. Per Lucia era una  
faccenda seria il rimanere distaccata dalla gonnella della madre; ma  
la smania di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quel-  
l'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deciso  
tra loro che Agnese andrebbe il giorno seguente ad aspettar sulla  
strada il pesciaiolo che doveva passar di lì, tornando da Milano; e gli  
chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi condurre a'  
suoi monti. Lo trovò in fatti, gli domandò se il padre Cristoforo non  
gli aveva data qualche commissione per lei: il pesciaiolo, tutto il giorno  
avanti la sua partenza era stato, a pescare, e non aveva saputo niente  
del padre. La donna non ebbe bisogno di pregare, per ottenere il  
piacere che desiderava: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non  
senza lacrime, promettendo di mandar subito le sue nuove, e di tor-  
nar presto; e partì. 28

Nel viaggio, non accadde nulla di particolare. Riposarono parte della  
notte in un'osteria, secondo il solito; ripartirono innanzi giorno; e  
arrivarono di buon'ora a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta  
del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne  
renda merito; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere  
il suo buon frate benefattore. Sonò il campanello; chi venne a aprire,  
fu fra Galdino, quel delle noci. 29

« Oh! la mia donna, che vento v'ha portata? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

« Il padre Cristoforo? Non c'è. »

« Oh! starà molto a tornare? »

« Ma . . . ? » disse il frate, alzando le spalle, e ritirando nel cappuccio la testa rasa.

« Dov'è andato? »

« A Rimini. »

« A? »

31

« A Rimini. »

« Dov'è questo paese? »

« Eh ch eh! » rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una gran distanza.



32

« Oh povera me! Ma perchè è andato via così all'improvviso? »

« Perchè ha voluto così il padre provinciale. »

« E perchè mandarlo via? che faceva tanto bene qui? Oh Signore! »

« Se i superiori dovessero render conto degli ordini che danno, dove sarebbe l'ubbidienza, la mia donna? »

« Sì; ma questa è la mia rovina. »

33

« Sapete cosa sarà? Sarà che a Rimini avranno avuto bisogno d'un buon predicatore; ( ce n'abbiamo per tutto; ma alle volte ci vuol

quell' uomo fatto apposta) il padre provinciale di là avrà scritto al padre provinciale di qui, se aveva un soggetto così e così; e il padre provinciale avrà detto: qui ci vuole il padre Cristóforo. Dev'esser proprio così, vedete. »

« Oh poveri noi! Quand'è partito? »

« Jerlaltro. »

« Ecco! s'io davo retta alla mia ispirazione di venir via qualche giorno prima! E non si sa quando possa tornare? così a un di presso? »

« Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale; se lo sa anche lui. 34  
Quando un nostro padre predicatore ha preso il volo, non si può prevedere su che ramo potrà andarsi a posare. Li cercan di qua, li cercan di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo. Supponete che, a Rimini, il padre Cristoforo faccia un gran fracasso col suo quaresimale: perchè non predica sempre a braccio, come faceva qui, per i pescatori e i contadini: per i pulpiti delle città, ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba. Si sparge la voce, da quelle parti, di questo gran predicatore; e lo possono cercare da... da che so io? E allora, bisogna mandarlo; perchè noi viviamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo tutto il mondo. »

« Oh Signore! Signore! » esclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: 35  
« come devo fare, senza quell' uomo? Era quello che ci faceva da padre! Per noi è una rovina. »

« Sentite, buona donna; il padre Cristoforo era veramente un uomo; ma ce n'abbiamo degli altri, sapete? pieni di carità e di talento, e che sanno trattare ugualmente co' signori e co' poveri. Volete il padre Atanasio? volete il padre Girolamo? volete il padre Zaccaria? È un uomo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria. E non istate a badare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera: non dico per predicare, perchè ognuno ha i suoi doni; ma per dar pareri, è un uomo, sapete? »

« Oh per carità! » esclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e d'impazienza, che si prova a un' esibizione in cui si trovi più la buona volontà altrui, che la propria convenienza: « cosa m'importa a me che uomo sia o non sia un altro, quando quel pover' uomo che non c'è più, era quello che sapeva le nostre cose, e aveva preparato tutto per aiutarci? » 36

« Allora, bisogna aver pazienza. »

« Questo lo so, » rispose Agnese: « scusate dell'incomodo. »

37

« Dì che cosa, la mia donna? mi dispiace per voi. E se vi risolvete di cercar qualcheduno de' nostri padri, il convento è qui che non si move. Ehi, mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell'olio. »

« State bene, » disse Agnese; e s'incamminò verso il suo paesetto, desolata, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse perduto il suo bastone.

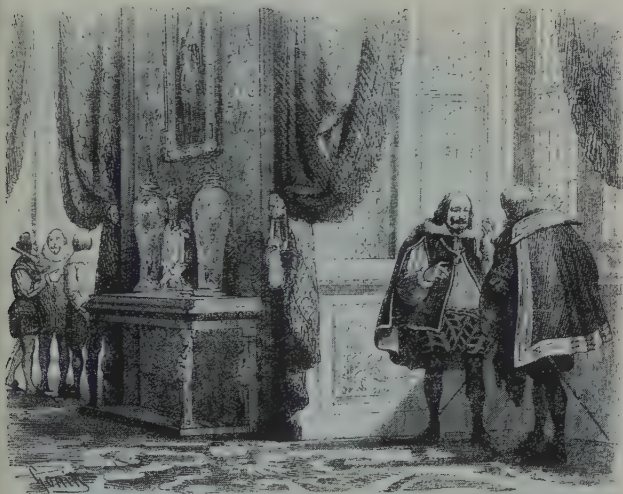


38

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena arrivato a Milano, andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del Consiglio segreto. (Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi, o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo.) Il conte zio, togato, e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo eredito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere con gli altri, non c'era il suo compagno. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, o più o meno, tornava in pro. A segno che fino a un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e den-

39

tro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito alla bottega. Quello del conte zio, che, da gran tempo, era sempre andato crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per un'occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte; dove, che accoglienza gli fosse fatta, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca l'aveva trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno d'avergli una volta domandato, in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e d'avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse negli stati del re.



Fatti i suoi complimenti al conte zio, e presentatigli quelli del cugino, Attilio, con un suo contegno serio, che sapeva prendere a tempo, disse: « credo di fare il mio dovere, senza mancare alla confidenza di Rodrigo, avvertendo il signore zio d'un affare che, se lei non ci mette una mano, può diventar serio, e portar delle conseguenze . . . »

« Qualcheduna delle sue, m'immagino. »

« Per giustizia, devo dire che il torto non è dalla parte di mio cugino. Ma è riscaldato; e, come dico, non c'è che il signore zio, che possa . . . »

« Vediamo, vediamo. »

42

« C'è da quelle parti un frate cappuccino che l'ha con Rodrigo; e la cosa è arrivata a un punto che . . . »

« Quante volte v'ho detto, all'uno e all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo? Basta il da fare che danno a chi deve . . . a chi tocca . . . » E qui soffiò. « Ma voi altri che potete scansarli . . . »



« Signore zio, in questo, è mio dovere di dirle che Rodrigo l'avrebbe scansato, se avesse potuto. È il frate che l'ha con lui, che ha preso a provocarlo in tutte le maniere . . . »

« Che diavolo ha codesto frate con mio nipote? »



« Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e che fa professione di prendersela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadinotta di là; e ha per questa creatura una carità, una carità . . . non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa. » 43

« Intendo, » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto, a più mani, di politica, balenò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.



« Ora, da qualche tempo, » continuò Attilio, « s'è cacciato in testa questo frate, che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa... » 44

« S'è cacciato in testa, s'è cacciato in testa: lo conosco anch'io il signor don Rodrigo; e ci vuol altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in queste materie. »

« Signore zio, che Rodrigo possa aver fatto qualche scherzo a quella creatura, incontrandola per la strada, non sarei lontano dal crederlo: è giovine, e finalmente non è cappuccino; ma queste son bazzecole da non trattenerne il signore zio: il serio è che il frate s'è messo a parlar di Rodrigo come si farebbe d'un mascalzone, cerca d'aizzargli contro tutto il paese. . . . » 45

« E gli altri frati? »

46 « Non se ne impicciano, perchè lo conoscono per una testa calda, e hanno tutto il rispetto per Rodrigo; ma, dall'altra parte, questo frate ha un gran credito presso i villani, perchè fa poi anche il santo, e . . . »

« M'immagino che non sappia che Rodrigo è mio nipote. »

« Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette più il diavolo addosso. »

« Come? come? »

47 « Perchè, e lo va dicendo lui, ci trova più gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè questo ha un protettor naturale, di tanta autorità come vossignoria: e che lui se la ride de' grandi e de' politici, e che il cordone di san Francesco tien legate anche le spade, e che... »

« Oh frate temerario! Come si chiama costui? »

48 « Fra Cristoforo da \* \* \* » disse Attilio; e il conte zio, preso da una cassetta del suo tavolino, un libriccino di memorie, vi scrisse, soffiando, soffiando, quel povero nome. Intanto Attilio seguitava: « è sempre stato di quell'umore, costui: si sa la sua vita. Era un plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, voleva competere coi cavalieri del suo paese; e, per rabbia di non poterla vincer con tutti, ne ammazzò uno; onde, per iscansar la forza, si fece frate. »

« Ma bravo! ma bene! La vedremo, la vedremo, » diceva il conte zio, seguitando a soffiare.

49 « Ora poi, » continuava Attilio, « è più arrabbiato che mai, perchè gli è andato a monte un disegno che gli premeva molto molto: e da questo il signore zio capirà che uomo sia. Voleva costui maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai pericoli del mondo, lei m'intende, o per che altro si fosse, la voleva maritare assolutamente; e aveva trovato il . . . l'uomo: un'altra sua creatura, un soggetto, che, forse e senza forse, anche il signore zio lo conoscerà di nome; perchè tengo per certo che il Consiglio segreto avrà dovuto occuparsi di quel degno soggetto. »

« Chi è costui? »

« Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino, quello che . . . »

50 « Lorenzo Tramaglino! » esclamò il conte zio. « Ma bene! ma bravo, padre! Sicuro . . . in fatti . . . , aveva una lettera per un . . . Peccato che . . . Ma non importa; va bene. E perchè il signor don Rodrigo non mi dice nulla di tutto questo? perchè lascia andar le cose tant'avanti, e non si rivolge a chi lo può e vuole dirigere e sostenere? »

« Dirò il vero anche in questo, » proseguiva Attilio. « Da una parte, sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signore zio . . . » (questo, soffiando, vi mise la mano, come per significare la gran fatica ch'era a farcele star tutte) « s'è fatto scrupolo di darle una briga di più. E poi, dirò tutto: da quello che ho potuto capire, è così irritato, così fuor de' gangheri, così stucco delle villanie di quel frate, che ha più voglia di farsi giustizia da sè, in qualche maniera sommaria, che d'ottenerla in una maniera regolare, dalla prudenza e dal braccio del signore zio. Io ho cercato di smorzare; ma vedendo che la cosa andava per le brutte, ho creduto che fosse mio dovere d'avvertir di tutto il signore zio, che alla fine è il capo e la colonna della casa . . . »

« Avresti fatto meglio a parlare un poco prima. »

« È vero; ma io andavo sperando che la cosa svanirebbe da sè, o che il frate tornerebbe finalmente in cervello, o che se n'anderebbe da quel convento, come accade di questi frati, che ora sono qua, ora sono là; e allora tutto sarebbe finito. Ma . . . »

« Ora toccherà a me a raccomodarla. »

« Così ho pensato anch'io. Ho detto tra me: il signore zio, con la sua avvedutezza, con la sua autorità, saprà lui prevenire uno scandolo, e insieme salvar l'onore di Rodrigo, che è poi anche il suo. Questo frate, dicevo io, l'ha sempre col cordone di san Francesco; ma per adoprarlo a proposito, il cordone di san Francesco, non è necessario d'averlo intorno alla pancia. Il signore zio ha cento mezzi ch'io non conosco: so che il padre provinciale ha, com'è giusto, una gran deferenza per lui; e se il signore zio crede che in questo caso il miglior ripiego sia di far cambiar aria al frate, lui con due parole . . . »

« Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria, » disse un po' ruvidamente il conte zio.

« Ah è vero! » esclamò Attilio, con una tentennatina di testa, e con un sogghigno di compassione per sè stesso. « Son io l'uomo da dar pareri al signore zio! Ma è la passione che ho della riputazione del casato che mi fa parlare. È ho anche paura d'aver fatto un altro male, » soggiunse con un'aria pensierosa: « ho paura d'aver fatto torto a Rodrigo nel concetto del signore zio. Non mi darei pace, se fossi cagione di farle pensare che Rodrigo non abbia tutta quella fede in lei, tutta quella sommissione che deve avere. Creda, signore zio, che in questo caso è proprio . . . »

55 « Via, via; che torto, che torto tra voi altri due? che sarete sempre amici, finchè l'uno non metta giudizio. Scapestrati, scapestrati, che sempre ne fate una; e a me tocca di rattopparle: che.... mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi altri due, che, » e qui immaginatevi che soffio mise, « tutti questi benedetti affari di stato. »

56 Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi si licenziò, e se n'andò, accompagnato da un « e abbiamo giudizio, » ch'era la formola di commiato del conte zio per i suoi nipoti.





## CAPITOLO XIX.



**C**hi, vedendo in un campo mal coltivato, un' <sup>1</sup>  
erbaccia, per esempio un bel lapazio, vo-  
lesse proprio sapere se sia venuto da un  
seme maturato nel campo stesso, o porta-  
tovi dal vento, o lasciatovi cader da un uc-  
cello, per quanto ci pensasse, non ne ver-  
rebbe mai a una conclusione. Così anche  
noi non sapremmo dire se dal fondo natu-  
rale del suo cervello, o dall'insinuazione  
d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione

di servirsi del padre provinciale per troncare nella miglior maniera  
quel nodo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva detta a caso <sup>2</sup>  
quella parola; e quantunque dovesse aspettarsi che, a un suggeri-  
mento così scoperto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalci-  
trato, a ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego,

e metterlo sulla strada, dove desiderava che andasse. Dall'altra parte, il ripiego era talmente adattato all'umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi si sia, si può scommettere che l'avrebbe trovato da sè. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote, non rimanesse ai di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto a cuore. La soddisfazione che il nipote poteva prendersi da sè, sarebbe stata un rimedio peggior del male, una sementa di guai; e bisognava impedirla, in qualunque maniera, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe ubbidito; e quand'anche avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi a un convento.

4 Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contro un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso: come deve sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar d'allontanarlo, e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio del quale era l'andare e lo stare di quello.

5 Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un'antica conoscenza: s'eran veduti di rado, ma sempre con gran dimostrazioni d'amicizia, e con esibizioni sperticate di servizi. E alle volte, è meglio aver che fare con uno che sia sopra a molti individui, che con un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro vede in un tratto cento relazioni, cento conseguenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare; e si può quindi prendere da cento parti.

6 Tutto ben ponderato, il conte zio invitò un giorno a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento soprafino. Qualche parente de' più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che, col solo contegno, con una certa sicurezza nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, a imprimere e rinfrescare, ogni momento, l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una dipendenza ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i



quali, cominciando dalla minestra a dir di sì, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutte v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, de' ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro, che lui poteva descriver benissimo, perchè le aveva godute da un posto distinto, dell'Escoriale di cui poteva render conto a un puntino, perchè un creato del conte duca l'aveva condotto per tutti i buchi. Per qualche tempo, tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloqui particolari; e lui allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era accanto,



e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una giratina al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità

in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini, ch'era cappuccino, e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII: niente meno. Il conte zio dovette anche lui lasciar parlare un poco, e stare a sentire, e ricordarsi che finalmente, in questo mondo, non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo alzati da tavola, pregò il padre provinciale di passar con lui in un'altra stanza.

9 Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fece sedere il padre molto reverendo, sedette anche lui, e cominciò: « stante l'amicizia che passa tra di noi, ho creduto di far parola a vostra paternità d'un affare di comune interesse, da concluder tra di noi, senz'andar per altre strade, che potrebbero.... E perciò, alla buona, col cuore in mano, le dirò di che si tratta; e in due parole son certo che anderemo d'accordo. Mi dica: nel loro convento di Pescarenico c'è un padre Cristoforo da \*\*\*? »

Il provinciale fece cenno di sì.

10 « Mi dica un poco vostra paternità, schiettamente, da buon amico.... questo soggetto.... questo padre.... Di persona io non lo conosco; e sì che de' padri cappuccini ne conosco parecchi: uomini d'oro, zelanti, prudenti, umili: sono stato amico dell'ordine fin da ragazzo.... Ma in tutte le famiglie un po' numerose.... c'è sempre qualche individuo, qualche testa.... E questo padre Cristoforo, so da certi ragguagli che è un uomo.... un po' amico de' contrasti.... che non ha tutta quella prudenza, tutti que' riguardi.... Scommetterei che ha dovuto dar più d'una volta da pensare a vostra paternità. »

11 — Ho inteso: è un impegno, — pensava intanto il provinciale: — Colpa mia; lo sapevo che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo fermare sei mesi in un luogo, specialmente in conventi di campagna. —

« Oh! » disse poi: « mi dispiace davvero di sentire che vostra magnificenza abbia in un tal concetto il padre Cristoforo; mentre, per quanto ne so io, è un religioso.... esemplare in convento, e tenuto in molta stima anche di fuori. »

12 « Intendo benissimo; vostra paternità deve.... Però, però, da amico sincero, voglio avvertirla d'una cosa che le sarà utile di sapere; e se anche ne fosse già informata, posso, senza mancare ai miei doveri, metterle sott'occhio certe conseguenze.... possibili: non dico di più. Questo padre Cristoforo, sappiamo che proteggeva un uomo di quelle parti, un uomo.... vostra paternità n'avrà sentito parlare; quello

che, con tanto scandolo, scappò dalle mani della giustizia, dopo aver fatto, in quella terribile giornata di san Martino, cose.... cose.... Lorenzo Tramaglino! »

— Ahi! — pensò il provinciale; e disse: « questa circostanza mi riesce nuova; ma vostra magnificenza sa bene che una parte del nostro ufizio è appunto d'andare in cerca de' traviati, per ridurli.... » 13

« Va bene; ma la protezione de' traviati d'una certa specie....! Son cose spinose, affari delicati.... » E qui, in vece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta ne solea mandar fuori, soffiando. E riprese: « ho creduto bene di darle un cenno su questa circostanza, perchè se mai sua eccellenza.... Potrebbe esser fatto qualche passo a Roma.... non so niente.... e da Roma venirle.... »

« Son ben tenuto a vostra magnificenza di codesto avviso; però son certo che, se si prenderanno informazioni su questo proposito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà avuto che fare con l'uomo che lei dice, se non a fine di mettergli il cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo conosco. » 14

« Già lei sa meglio di me che soggetto fosse al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù. » 15

« È la gloria dell'abito questa, signor conte, che un uomo, il quale al secolo ha potuto far dir di sè, con questo indosso, diventi un altro. E da che il padre Cristoforo porta quest'abito.... »

« Vorrei crederlo: lo dico di cuore: vorrei crederlo; ma alle volte, come dice il proverbio.... l'abito non fa il monaco. »

Il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte l'aveva sostituito in fretta a un altro che gli era venuto sulla punta della lingua: il lupo cambia il pelo, ma non il vizio. 16

« Ho de' riscontri, » continuava, « ho de' contrassegni.... »

« Se lei sa positivamente, » disse il provinciale, « che questo religioso abbia commesso qualche errore (tutti si può mancare), avrò per un vero favore l'esserne informato. Son superiore: indegnamente; ma lo sono appunto per correggere, per rimediare. »

« Le dirò: insieme con questa circostanza spiacevole della protezione aperta di questo padre per chi le ho detto, c'è un'altra cosa disgustosa, e che potrebbe.... Ma, tra di noi, accomoderemo tutto in una volta. C'è, dico, che lo stesso padre Cristoforo ha preso a cozzare con mio nipote, don Rodrigo \* \* \*. » 17

« Oh! questo mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace davvero. »

« Mio nipote è giovine, vivo, si sente quello che è, non è avvezzo a esser provocato .... »

18 « Sarà mio dovere di prender buone informazioni d'un fatto simile. Come ho già detto a vostra magnificenza, e parlo con un signore che non ha meno giustizia che pratica di mondo, tutti siamo di carne, soggetti a sbagliare .... tanto da una parte, quanto dall'altra: e se il padre Cristoforo avrà mancato .... »

19 « Veda vostra paternità; son cose, come io le dicevo, da finirsi tra di noi, da seppellirsi qui, cose che a rimestarle troppo .... si fa peggio. Lei sa cosa segue: quest'urti, queste picche, principiano talvolta da una bagattella, e vanno avanti, vanno avanti .... A voler trovarne il fondo, o non se ne viene a capo, o vengon fuori cent' altri imbrogli. Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire. Mio nipote è



giovine; il religioso, da quel che sento, ha ancora tutto lo spirito, le.... inclinazioni d'un giovine; e tocca a noi, che abbiamo i nostri anni ... pur troppo eh, padre molto reverendo? .... »

20 Chi fosse stato lì a vedere, in quel punto, fu come quando, nel mezzo d'un' opera seria, s'alza, per isbaglio, uno scenario, prima

del tempo, e si vede un cantante che, non pensando, in quel momento, che ei sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno. Il viso, l'atto, la voce del conte zio, nel dir quel *pur troppo!*, tutto fu naturale: lì non c'era politica: era proprio vero che gli dava noia d'avere i suoi anni. Non già che piangesse i passatempo, il brio, l'avvenenza della gioventù: frivolezze, sciocchezze, miserie! La cagion del suo dispiacere era ben più soda e importante: era che sperava un certo posto più alto, quando fosse vacato; e temeva di non arrivare a tempo. Ottenuto che l'avesse, si poteva esser certi che non si sarebbe più curato degli anni, non avrebbe desiderato altro, e sarebbe morto contento, come tutti quelli che desideran molto una cosa, assicurano di voler fare, quando siano arrivati a ottenerla.

Ma per lasciarlo parlar lui, « tocca a noi, » continuò, « a aver giudizio per i giovani, e a rassettar le loro malefatte. Per buona sorte, siamo ancora a tempo; la cosa non ha fatto chiasso; è ancora il caso d'un buon *principiis obsta*. Allontanare il fuoco dalla paglia. Alle volte un soggetto che, in un luogo, non fa bene, o che può esser causa di qualche inconveniente riesce a maraviglia in un altro. Vostra paternità saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso. C'è giusto anche l'altra circostanza, che possa esser caduto in sospetto di chi.... potrebbe desiderare che fosse rimosso: e, collocandolo in qualche posto un po' lontanetto, facciamo un viaggio e due servizi; tutto s'accomoda da sè, o per dir meglio, non c'è nulla di guasto. »

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio del discorso. — Eh già! — pensava tra sè: — vedo dove vuoi andar a parare: delle solite; quando un povero frate è preso a noia da voi altri, o da uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercar se abbia torto o ragione, il superiore deve farlo sgomberare. —

E quando il conte ebbe finito, e messo un lungo sospiro, che equivaleva a un punto fermo, « intendo benissimo, » disse il provinciale, « quel che il signor conte vuol dire; ma prima di fare un passo... »

« È un passo e non è un passo, padre molto reverendo: è una cosa naturale, una cosa ordinaria; e se non si prende questo ripiego, e subito, prevedo un monte di disordini, un' iliade di guai. Uno sproposito.... mio nipote non crederei.... ci son io, per questo.... Ma, al punto a cui la cosa è arrivata, se non la tronchiamo noi, senza perder tempo, con un colpo netto, non è possibile che si fermi, che resti segreta.... »



e allora non è più solamente mio nipote.... Si stuzzica un vespaio, padre molto reverendo. Lei vede; siamo una casa, abbiamo attinenze..."



« Cospicue. »

25 « Lei m'intende: tutta gente che ha sangue nelle vene, e che, a questo mondo.... è qualche cosa. C'entra il puntiglio; diviene un affare comune; e allora.... anche chi è amico della pace.... Sarebbe un vero crepacuore per me, di dovere.... di trovarmi.... io che ho sempre avuta tanta propensione per i padri cappuccini....! Loro padri, per far del bene, come fanno con tanta edificazione del pubblico, hanno bisogno di pace, di non aver contese, di stare in buona armonia con chi.... E poi, hanno de' parenti al secolo.... e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo, s'estendono, si ramificano, tiran dentro.... mezzo mondo. Io mi trovo in questa benedetta carica, che m'obbliga a sostenere un certo decoro.... Sua eccellenza.... i miei signori colleghi.... tutto diviene affar di corpo.... tanto più con quell'altra circostanza.... Lei sa come vanno queste cose. »

26 « Veramente, » disse il padre provinciale, « il padre Cristoforo è predicatore; e avevo già qualche pensiero.... Mi si richiede appunto.... Ma in questo momento, in tali circostanze, potrebbe parere una punizione; e una punizione prima d'aver ben messo in chiaro.... »

« No punizione, no un provvedimento prudenziale, un ripiego di comune convenienza, per impedire i sinistri che potrebbero.... mi sono spiegato. »



« Tra il signor conte e me, la cosa rimane in questi termini; intendo. 27  
Ma, stando il fatto come fu riferito a vostra magnificenza, è impossibile, mi pare, che nel paese non sia traspirato qualcosa. Per tutto c'è degli aizzatori, de' mettimale, o almeno de' curiosi maligni che, se possono vedere alle prese signori e religiosi, ci hanno un gusto matto; e sfutano, interpretano, ciarlano.... Ognuno ha il suo decoro da conservare; e io poi, come superiore (indegno), ho un dovere espresso.... L'onor dell'abito.... non è cosa mia.... è un deposito del quale.... Il suo signor nipote, giacchè è così alterato, come dice vostra magnificenza, potrebbe prender la cosa come una soddisfazione data a lui, e.... non dico vantarsene, trionfarne, ma.... »

« Le pare, padre molto reverendo? Mio nipote è un cavaliere che 28  
nel mondo è considerato.... secondo il suo grado e il dovere: ma davanti a me è un ragazzo; e non farà nè più nè meno di quello che gli prescriverò io. Le dirò di più: mio nipote non ne saprà nulla. Che bisogno abbiamo noi di render conto? Son cose che facciamo tra di noi, da buoni amici; e tra di noi hanno da rimanere. Non si dia pensiero di ciò. Devo essere avvezzo a non parlare. » E soffìò. « In quanto ai cicaloni, » riprese, « che vuol che dicano? Un religioso che vada a predicare in un altro paese, è cosa così ordinaria! E poi, noi che vediamo.... noi che prevediamo.... noi che ci tocca.... non dobbiamo poi curarci delle ciarle. »

« Però, affine di prevenirle, sarebbe bene che, in quest'occasione, 29  
il suo signor nipote facesse qualche dimostrazione, desse qualche segno palese d'amicizia, di riguardo.... non per noi, ma per l'abito.... »

« Sicuro, sicuro; quest'è giusto.... Però non c'è bisogno: so che i cappuccini son sempre accolti come si deve da mio nipote. Lo fa per inclinazione: è un genio in famiglia: e poi sa di far cosa grata a me. Del resto, in questo caso.... qualcosa di straordinario.... è troppo giusto. Lasci fare a me, padre molto reverendo; che comanderò a mio nipote.... Ciòè bisognerà insinuargli con prudenza, affinchè non s'avveda di quel che è passato tra di noi. Perchè non vorrei alle volte che mettessimo un impiastro dove non c'è ferita. E per quel che abbiamo concluso, quanto più presto sarà, meglio. E se si trovasse qualche nicchia un po' lontana.... per levar proprio ogni occasione.... » 30

« Mi vien chiesto per l'appunto un predicatore da Rimini; e forse 31  
s'anche, senz'altro motivo, avrei potuto metter gli occhi.... »

« Molto a proposito, molto a proposito. E quando....? »

« Giacchè la cosa si deve fare, si farà presto. »

« Presto, presto, padre molto reverendo: meglio oggi che domani. E, » continuava poi, alzandosi da sedere, « se posso qualche cosa, tanto io, come la mia famiglia, per i nostri buoni padri cappuccini.... »

« Conosciamo per prova la bontà della casa, » disse il padre provinciale, alzatosi anche lui, e avviandosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

32 « Abbiamo spento una favilla, » disse questo, soffermandosi, « una favilla, padre molto reverendo, che poteva destare un grand'incendio. Tra buoni amici, con due parole s'accomodano di gran cose. »

Arrivato all'uscio, lo spalancò, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse avanti: entrarono nell'altra stanza, e si riunirono al resto della compagnia.



33 Un grande studio, una grand'arte, di gran parole, metteva quel signore nel maneggio d'un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. Infatti, col colloquio che abbiám riferito, riuscì a far andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata.

34 Una sera, arriva a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un plico per il padre guardiano. C'è dentro l'obbedienza per fra Cristoforo, di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui deve partire, e che non vi mantenga corrispondenze: il frate latore dev'es-

sere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; la mattina, fa chiamar fra Cristoforo, gli fa vedere l'obbedienza, gli dice che vada a prender la sporta, il bastone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno che gli presenta, si metta poi subito in viaggio.

Se fu un colpo per il nostro frate, lo lascio pensare a voi. Renzo, Lucia, Agnese, gli vennero subito in mente; e esclamò, per dir così, dentro di sè: — oh Dio! cosa faranno que' meschini, quando io non sarò più qui! — Ma alzò gli occhi al cielo, e s'accusò d'aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Mise le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza, e chinò la testa davanti al



padre guardiano; il quale lo tirò poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono, s'allacciò la tonaca con la sua cintura di pelle, si licenziò da' suoi confratelli che si trovavano in convento, andò da ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno, prese la strada che gli era stata prescritta.

Abbiamo detto che don Rodrigo, intestato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il nome, nè il cognome, nè un titolo, e nemmeno una congettura sopra nulla di tutto ciò:

cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità de' fatti non lascia luogo a dubitarne; ma per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinal Federigo Borromeo, dovendo parlar di quell'uomo, lo chiama « un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita, » e fermi lì. Giuseppe Ripamonti, che, nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio. « Riferirò, » dice, nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci riesce, « il caso d' un tale che essendo de' primi tra i grandi della città, aveva stabilita la sua dimora in una campagna, situata sul confine; e lì, assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizi, i giudici, ogni magistratura, la sovranità; menava una vita affatto indipendente; ricettatore di forusciti, foruscito un tempo anche lui; poi tornato, come se niente fosse.... » Da questo scrittore prenderemo qualche altro passo, che ci venga in taglio per confermare e per dilucidare il racconto del nostro anonimo; col quale tiriamo avanti.

39 Fare ciò ch'era vietato dalle leggi, o impedito da una forza qualunque; esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz' altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro ch' eran soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, 40 provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovine, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi n'andava in cerca, d'aver che dire co' più famosi di quella professione, d'attraversarli, per provarsi con loro, e farli stare a dovere, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore di ricchezze e di seguito alla più parte, e forse a tutti d'ardire e di costanza, ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità, molti ne concio male, molti n'ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che 41 si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra. Nel fatto però, veniva anche lui a essere il faccendiere, lo strumento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere ne' loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato decadere dalla sua riputazione, mancare al suo assunto. Di maniera che, per conto

suo, e per conto d'altri, tante ne fece che, non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contro i bandi pubblici, e contro tante animosità potenti, dovette dar luogo, e uscir dallo stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notevole raccontato dal Ripamonti. « Una volta che costui ebbe a sgomberare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza, furono tali: attraversò la città a cavallo, con un seguito di cani, a suon di tromba; e passando davanti al palazzo di corte, lasciò alla guardia un'imbasciata d'impertinenze per il governatore. »

42



Nell'assenza, non ruppe le pratiche, nè tralasciò le corrispondenze con que' suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta di consigli atroci, e di

43

cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse con più alte persone, certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri, » dice, « si valsero più volte dell'opera sua, per qualche importante omicidio, e spesso gli ebbero a mandar da lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. »

44 Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando, per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell'uomo gli tenesse luogo d'immunità, si risolvette di tornare a casa, e vi tornò difatti; non però in Milano, ma in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, stato veneto. « Quella casa, » cito ancora il Ripamonti, « era come un'officina di mandati sanguinosi: servitori, la cui testa era messa a taglia, e che avevan per mestiere di troncar teste: nè cuoco, nè sguattero dispensati dall'omicidio: le mani de' ragazzi insanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, n'aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di soggetti simili, dispersi e posti come a quartiere in vari luoghi de' due stati sul lembo de' quali viveva, e pronti sempre a' suoi ordini.

45 Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all'intorno, avevan dovuto, chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere tra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto provar di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova. E neppur col badare a' fatti suoi, con lo stare a sè, uno non poteva rimanere indipendente da lui. Capitava un suo innesso a intimargli che abbandonasse la tale impresa, che cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava ri-  
46 spondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico; il che equivaleva a esser, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui per aver ragione in effetto; molti anche, avendo ragione, per preoccupare un così gran patrocínio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e  
47 gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, se stava duro, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati,



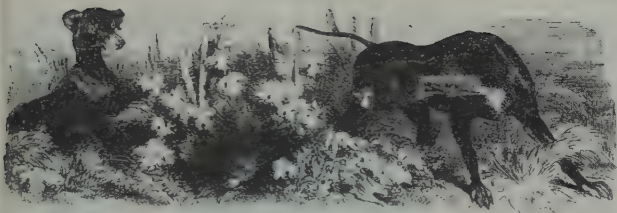
o gli fece anche pagare un più pronto e più terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarlo da nessun' altra forza nè privata, nè pubblica. Più spesso, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevan sempre l'effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grand' idea di quanto egli potesse volere e eseguire in onta dell'equità e dell'iniquità, quelle due cose che metton tanti ostacoli alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare indietro. La fama de' tiranni ordinari rimaneva per lo più ristretta in quel piccolo tratto di paese dov'erano i più ricchi e i più forti: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non c'era ragione che la gente s'occupasse di quelli che non aveva a ridosso. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni parte del milanese: per tutto, la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualcosa d'irresistibile, di strano, di favoloso. Il sospetto che per tutto s'aveva de' suoi collegati e de' suoi sicari, contribuiva anch'esso a tener viva per tutto la memoria di lui. Non eran più che sospetti; giacchè chi avrebbe confessata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, uno de' suoi; e l'incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione. e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparire figure di bravi sconosciute e più brutte dell'ordinario, a ogni fatto enorme di cui non si sapesse alla prima indicare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione de' nostri autori, saremo costretti a chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo, non c'era più di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che, a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s'intende; gli aveva reso più d'un servizio (il manoscritto non dice di più); e n'aveva riportate ogni volta promesse di contraccambio e d'aiuto, in qualunque occasione. Metteva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non

53 lasciare scorgere quanto stretta, e di che natura fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorar liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò bisognava che usasse certi riguardi, tenesse di conto parenti, coltivasse l'amicizia di persone alte, avesse una mano sulle bilance della giustizia, per farle a un bisogno traboccare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche, in qualche occasione, sulla testa di qualche-  
duno che in quel modo si potesse servir più facilmente che con l'armi della violenza privata. Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon gioco a ciò, specialmente presso il conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia che non era possibile di nascondere, poteva passare per una relazione indispensabile con un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa; e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provvedere, e non n'ha la volontà, o non ne trova il verso, alla lunga acconsente che altri provveda da sè, fino a un certo segno, a' casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

54 Una mattina, don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di bravi a piedi; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e s'avviò al castello dell'innominato.





## CAPITOLO XX.



Il castello dell' in-  
nominato era a ca-  
valiere a una valle  
angusta e uggiosa,  
sulla cima d' un  
poggio che sporge  
in fuori da un' a-  
spra giogaia di  
monti, ed è, non  
si saprebbe dir be-  
ne, se congiunto  
ad essa o separa-

tone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane  
e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che  
guarda la valle è la sola praticabile; un pendio piuttosto erto, ma  
uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua

2 e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due stati. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni.

3 Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma eran già storie antiche; e nessuno de' giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, nè vivo, nè morto.

5 Tale è la descrizione che l'anonimo fa del luogo: del nome, nulla; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta addirittura nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Lì c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Sur una vecchia insegna che pendeva sopra l'uscio, era dipinto da tutt'e due le parti un sole raggianti; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a modo suo, non chiamava quella taverna che col nome della Malanotte.

6 Al rumore d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio, armato come un saracino; e data un'occhiata, entrò ad informare tre sgherri, che stavan giocando, con certe carte sudice e piegate in forma di tegoli. Colui che pareva il capo s'alzò,

s'affacciò all'uscio, e, riconosciuto un amico del suo padrone, lo salutò rispettosamente. Don Rodrigo, resogli con molto garbo il saluto,



domandò se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio che credeva di sì, smontò da cavallo, e buttò la briglia al Tiradritto, uno del suo seguito. Si levò lo schioppo, e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile, e salir più lesto; ma, in realtà, perchè sapeva bene, che su quell'erta non era permesso d'andar con lo schioppo. Si cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: « voi altri state ad aspettarmi; e intanto starete un po' allegri con questa brava gente. » Cavò finalmente alcuni scudi d'oro, e li mise in mano al caporalaccio, assegnandone metà a lui, e metà da dividersi tra i suoi uomini. Finalmente, col Griso, che aveva anche lui posato lo schioppo, cominciò a piedi la salita. Intanto

i tre bravi sopraddeiti, e lo Squinternotto ch'era il quarto (oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura), rimasero coi tre dell'innominato, e con quel ragazzo allevato alle forche, a giocare, a trincare, e a raccontarsi a vicenda le loro prodezze.

8 Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e s'accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sé a quant'altri avrebbe incontrati, che non lo conoscessero. Arrivato al castello, e introdotto (lasciando però il Griso alla porta), fu fatto passare per un andirivieni di corridoi bui, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali c'era di guardia qualche bravo; e, dopo avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

9 Questo gli andò incontro, rendendogli il saluto, e insieme guardandogli le mani e il viso, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse da lui, per quanto fosse de' più vecchi e provati amici. Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

10 Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo, nè invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualcosa, ma in confuso, stette a sentire con attenzione, e come curioso di simili storie, e per essere in questa mischiato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si mise poi a esagerare le difficoltà dell'impresa; la distanza del  
11 luogo, un monastero, la signora! . . . . A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore gliel'avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di sé. Prese l'appunto del nome della nostra povera Lucia, e licenziò don Rodrigo, dicendo: « tra poco avrete da me l'avviso di quel che dovrete fare. »

12 Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio che abitava



accanto al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora che costui era uno de' più stretti ed intimi colleghi di scelleratezze che avesse l'innominato: perciò questo aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Ma appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma indispettito d'averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert' uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch' erano ammontate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in que' primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! morire! e poi? — E, cosa notevole! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, solea raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, aparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui; non si poteva respingerla con armi migliori, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella s'avvicinava. Ne' primi tempi, gli esempi così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora, l'essere uscito dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: Io sono però. Nel primo bollar delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare

18 in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenze d'una più cupa ferocia; e con questo mezzo, cercava anche di nasconderla a sè stesso, o di soffogarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) que' tempi in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riaffermare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer sè stesso ch'era ancor quello.

19 Così in quest'occasione, aveva subito impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito a ogni esitazione. Ma appena partito costui, sentendo scemare quella fermezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e l'avrebbero condotto a scomparire in faccia a un amico, a un complice secondario; per troncare a un tratto quel contrasto penoso, chiamò il Nibbio, uno de' più destri e arditi ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E, con aria risoluta, gli comandò che montasse subito a cavallo, andasse diritto a Monza, informasse Egidio dell'impegno contratto, e richiedesse il suo aiuto per adempirlo.



Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se l'aspettasse, con la risposta d'Egidio: che l'impresa era facile e sicura; gli si mandasse subito una carrozza, con due o tre bravi ben travisati; e lui prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A quest'annunzio, l'innominato, comunque stesse di dentro, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo aveva detto Egidio, e andasse con due altri che gli nominò, alla spedizione. 20

Se per rendere l'orribile servizio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto de' soli suoi mezzi ordinari, non avrebbe certamente data così subito una promessa così decisa. Ma, in quell'asilo stesso dove pareva che tutto dovesse essere ostacolo, l'atroce giovine aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per gli altri sarebbe stata la maggior difficoltà, era strumento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle sue parole; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una strada d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, che aveva acquistato forza e, direi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sacrificio dell'innocente che aveva in custodia. 21

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rimorso un mezzo d'espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando; tutte, fuorchè la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì. 22

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta s'avvicinava; Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori della stalla, l'aspetta il macellaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima. 23

« Ho bisogno d'un gran servizio; e voi sola potete farmelo. Ho tanta gente a' miei comandi; ma di cui mi fidi, nessuno. Per un affare di grand'importanza, che vi dirò poi, ho bisogno di parlar subito subito con quel padre guardiano de' cappuccini che v'ha condotta qui 24

da me, la mia povera Lucia; ma è anche necessario che nessuno sappia che l'ho mandato a chiamare io. Non ho che voi per far segretamente quest'imbasciata. »



25 Lucia fu atterrita d'una tale richiesta; e con quella sua suggezione, ma senza nascondere una gran meraviglia, addusse subito, per disimpegnarsene, le ragioni che la signora doveva intendere, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza nessuno, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto . . . . Ma Gertrude, ammaestrata a una scuola infernale, mostrò tanta meraviglia anche lei, e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia nella persona di cui credeva poter far più conto, figurò di trovar così vane quelle scuse! di giorno chiaro, quattro passi, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che, quand'anche non l'avesse mai veduta, a insegnargliela, non la poteva sbagliare! . . . . Tanto disse, che la poverina, commossa e punta a un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: « e bene; cosa devo fare? »

« Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: « fate chiamare il padre guardiano, ditegli, da solo a solo, che venga da me subito subito; ma che non dica a nessuno che son io che lo mando a chiamare. » 26

« Ma cosa dirò alla fattressa, che non m' ha mai vista uscire, e mi domanderà dove vo? »

« Cercate di passare senz' esser vista; e se non vi riesce, ditele che andate alla chiesa tale, dove avete promesso di fare orazione. »

Nuova difficoltà per la povera giovine: dire una bugia; ma la signora si mostrò di nuovo così afflitta delle ripulse, le fece parer così brutta cosa l'anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che Lucia, sbalordita più che convinta, e soprattutto commossa più che mai, rispose: « e bene; anderò. Dio m'aiuti! » E si mosse. 27

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide metter piede sulla soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, aprì la bocca, e disse: « sentite, Lucia! » 28

Questa si voltò, e tornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva vinto di nuovo nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo le viste di non esser contenta dell'istruzioni già date, spiegò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere, e la licenziò dicendo: « fate ogni cosa come v'ho detto, e tornate presto. » Lucia parti.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la strada, con gli occhi bassi, rasente al muro; trovò, con l'indicazioni avute e con le proprie rimembranze, la porta del borgo, n'uscì, andò tutta raccolta e un po' tremante, per la strada maestra, arrivò in pochi momenti a quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era, ed è tutt' ora, affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alle rive orlate di macchie, che vi forman sopra una specie di volta. Lucia, entrandovi, e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e allungava il passo; ma poco dopo si rincorò alquanto, nel vedere una carrozza da viaggio ferma, e accanto a quella, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano in qua e in là, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di que' due, che diceva: « ecco una buona giovine che c' insegnerà la strada. » Infatti, quando fu arrivata alla carrozza, quel medesimo, con un fare più gentile che non fosse l'aspetto, si voltò, e disse: « quella giovine, ci sapreste insegnar la strada di Monza? » 29 30

31

« Andando di lì, vanno a rovescio, » rispondeva la poverina: « Monza è di qua . . . » e si voltava, per accennar col dito; quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso per la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e cacciò un urlo;



il malandrino la mise per forza nella carrozza: uno che stava a sedere davanti, la prese e la cacciò, per quanto lei si divincolasse e stridesse, a sedere dirimpetto a sè: un altro, mettendole un fazzoletto alla bocca, le chiuse il grido in gola. In tanto il Nibbio entrò presto presto anche lui nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza parti di carriera.



L'altro che le aveva fatta quella domanda traditora, rimasto nella strada, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se fosse accorso qualcheduno agli urli di Lucia: non c'era nessuno; saltò sur una riva, attaccandosi a un albero della macchia, e disparve. Era costui uno sgherro d'Egidio; era stato, facendo l'indiano, sulla porta del suo padrone, per veder quando Lucia usciva dal monastero; l'aveva osservata bene, per poterla riconoscere; ed era corso per una scorciatoia, ad aspettarla al posto convenuto. 32

Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, esprimere ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansietà di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva subito, per il ribrezzo e per il terrore di que' visacci: si storceva, ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze, e dava delle stratte, per buttarsi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza; quattro altre manacce ve l'appuntellavano. Ogni volta che aprisse la bocca per cacciare un urlo, il fazzoletto veniva a soffogarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che sapessero formare, andavan ripetendo: « zitta, zitta, non abbiate paura, non vogliamo farvi male. » Dopo qualche momento d'una lotta così angosciata, parve che s'acquiescasse; allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, alzò a stento le palpebre, tenendo l'occhio immobile; e quegli orridi visacci che le stavan davanti le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescolglio mostruoso: le fuggì il colore dal viso; un sudor freddo glielo coprì; s'abbandonò, e svenne. 33 34

« Su, su, coraggio, » diceva il Nibbio. « Coraggio, coraggio, » ripetevan gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dal sentire i conforti di quelle orribili voci.

« Diavolo! par morta, » disse uno di coloro: « se fosse morta davvero? » 35

« Oh! morta! » disse l'altro: « è uno di quegli svenimenti che vengono alle donne. Io so che, quando ho voluto mandare all'altro mondo qualcheduno, uomo o donna che fosse, c'è voluto altro. »

« Via! » disse il Nibbio: « attenti al vostro dovere, e non andate a cercar altro. Tirate fuori dalla cassetta i tromboni, e teneteli pronti; chè in questo bosco dove s'entra ora, c'è sempre de' birboni annidati. Non così in mano, diavolo! riponeteli dietro le spalle, lì stesi: non vedete che costei è un pulcin bagnato che basisce per nulla? Se vede armi, è capace di morir davvero. E quando sarà rinvenuta, badate

bene di non farle paura; non la toccate, se non vi fo segno; a tenerla basto io. E zitti: lasciate parlare a me. »

36 Intanto la carrozza, andando sempre di corsa, s'era inoltrata nel bosco.

Dopo qualche tempo, la povera Lucia cominciò a risentirsi, come da un sonno profondo e affannoso, e aprì gli occhi. Penò alquanto a distinguere gli spaventosi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua terribile situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele, fu di buttarsi ancora verso lo sportello, per slanciarsi fuori; ma fu ritenuta, e non poté che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Cacciò di nuovo un urlo; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, « via, » le disse, più dolcemente che poté; « state zitta, che sarà meglio per voi: non vogliamo farvi male; ma se non istate zitta, vi faremo star noi. »

37 « Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi conducete? Perchè m'avete presa? Lasciatemi andare, lasciatemi andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta. »

« No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco. »

« Vi conosciamo noi. »

38 « Oh santissima Vergine! come mi conoscete? Lasciatemi andare, per carità. Chi siete voi? Perchè m'avete presa? »

« Perchè c'è stato comandato. »

« Chi? chi? chi ve lo può aver comandato? »

« Zitta! » disse con un visaccio severo il Nibbio: « a noi non si fa di codeste domande. »

39 Lucia tentò un'altra volta di buttarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'era inutile, ricorse di nuovo alle preghiere; e con la testa bassa, con le gote irrigate di lacrime, con la voce interrotta dal pianto, con le mani giunte dinanzi alle labbra, « oh! » diceva: « per l'amor di Dio, e della Vergine santissima, lasciatemi andare! Cosa v'ho fatto di male io? Sono una povera creatura che non v'ha fatto niente. Quello che m'avete fatto voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per voi. Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbero, se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi mise-

ricordìa. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar  
la mia strada. » 40

« Non possiamo. »

« Non potete? Oh Signore! perchè non potete? Dove volete condurmi? Perchè . . . ? »

« Non possiamo: è inutile: non abbiate paura, che non vogliamo farvi male: state quieta, e nessuno vi toccherà. »

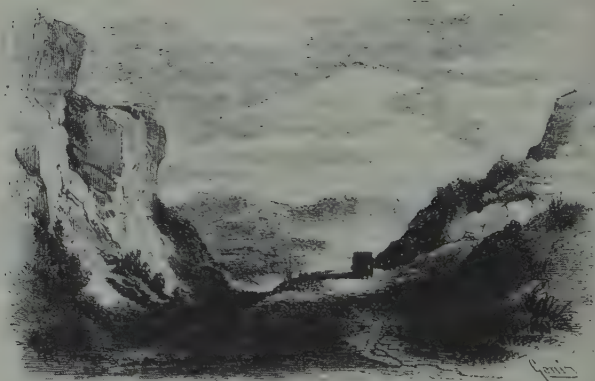
Accorata, affannata, atterrita sempre più nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse il più che potè, nel canto della carrozza, mise le braccia in croce sul petto, e pregò qualche tempo con la mente; poi, tirata fuori la corona, cominciò a dire il rosario, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Ogni tanto, sperando d'avere impetrata la misericordia che implorava, si voltava a ripregar coloro; ma sempre inutilmente. Poi ricadeva ancora senza sentimenti, poi si riaveva di nuovo, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai non ci regge il cuore a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio, che durò più di quattr'ore; e dopo il quale avremo altre ore angosciose da passare. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata. 41

Era aspettata dall'innominato, con un'inquietudine, con una sospensione d'animo insolita. Cosa strana! quell'uomo che, aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per assaporare in essi una selvaggia voluttà di vendetta, ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo castellaccio, guardava da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco spuntar la carrozza, e venire innanzi lentamente: perchè quel primo andar di carriera aveva consumata la foga, e domate le forze de' cavalli. E benchè, dal punto dove stava a guardare, la non paresse più che una di quelle carrozzine che si danno per balocco ai fanciulli, la riconobbe subito, e si senti il cuore batter più forte. 44

— Ci sarà? — pensò subito; e continuava tra sè: — che noia mi dà costei! Liberiamocene. — 45

E voleva chiamare uno de' suoi sgherri, e spedirlo subito incontro alla carrozza, a ordinare al Nibbio che voltasse, e conducesse colei al

palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno. Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare aspettando oziosamente quella carrozza che veniva avanti passo passo, come un tradimento,



che so io? come un gastigo, fece chiamare una sua vecchia donna.

- 46 Era costei nata in quello stesso castello, da un antico custode di esso, e aveva passata lì tutta la sua vita. Ciò che aveva veduto e sentito fin dalle fasce, le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dall'istruzioni e dagli esempi, era che bisognava ubbidirli in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo, insieme co' sentimenti d'un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e adattata a quelli.
- 47 Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spa-

ventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme, e un sentimento più profondo di sommissione. Col tempo, s'era avvezza a ciò che aveva tutto il giorno davanti agli occhi e negli orecchi: la volontà potente e sfrenata d'un così gran signore, era per lei come una specie di giustizia fatale. Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendo andato a una spedizione rischiosa, lasciò l'ossa sur una strada, e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore ne fece subito, le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio di trovarsi sotto una tal protezione. D'allora in poi, non mise piede fuor del castello, che molto di rado; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servizio particolare, ma, in quella masnada di sgherri, ora l'uno ora l'altro, le davan da fare ogni poco; ch'era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta da mangiare a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di beffe e d'improperi: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcheuno sempre ci se n'attaccava, variavano secondo le circostanze e l'umore dell'amico. E colei, disturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, ch'erano due delle sue passioni predominanti, contraccambiava alle volte que' complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno, che in quelle de' provocatori.

« Tu vedi laggiù quella carrozza! » le disse il signore.

« La vedo, » rispose la vecchia, cacciando avanti il mento appuntato, e aguzzando gli occhi infossati, come se cercasse di spingerli su gli orli dell'occhiaie.

« Fa allestir subito una bussola, entraci, e fatti portare alla Malanotte. Subito subito; che tu ci arrivi prima di quella carrozza: già la viene avanti col passo della morte. In quella carrozza c'è... ci dev'essere... una giovine. Se c'è, di al Nibbio, in mio nome, che la metta nella bussola, e lui venga su subito da me. Tu starai nella bussola, con quella... giovine; e quando sarete quassù, la condurrà nella tua camera. Se ti domanda dove la meni, di chi è il castello, guarda di non . . . »

« Oh! » disse la vecchia.

« Ma, » continuò l'innominato, « falle coraggio. »

« Cosa le devo dire? »

« Cosa le devi dire? Falle coraggio, ti dico: Tu sei venuta a questa età, senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in que' momenti? Dille di quelle parole: trovale, alla malora. Va. »

52

E partita che fu, si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande di molto; poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero, quasi a un tratto, di fuoco. Si ritirò, chiuse la finestra, e si mise a camminare innanzi e indietro per la stanza, con un passo di viaggiatore frettoloso.







## CAPITOLO XXI.



**L**a vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li faceva spicciar tutti; perchè a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente. Si trovò infatti

alla Malanotte un po' prima che la carrozza ci arrivasse; e vistala venire, uscì di bussola, fece segno al cocchiere che fermasse, s'avvicinò allo sportello; e al Nibbio, che mise il capo fuori, riferì sottovoce gli ordini del padrone.

2 Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Si sentì da capo rimescolare il sangue, spalancò la bocca e gli occhi, e guardò. Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, col mento sullo sportello, guardando Lucia, diceva: « venite, la mia giovine; venite, poverina; venite con me, che ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio. »

3 Al suono d'una voce di donna, la poverina provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma ricadde subito in uno spavento più cupo. « Chi siete? » disse con voce tremante, fissando lo sguardo attonito in viso alla vecchia.



4 « Venite, venite, poverina, » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente raddolcita di colei, quali fossero l'intenzioni del signore, cercavano di persuader con le buone l'oppressa a ubbidire. Ma lei seguiva a guardar fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di

soccorso, apriva non ostante la bocca per gridare; ma vedendo il Nibbio far gli occhiacci del fazzoletto, ritenne il grido, tremò, si storse, fu presa e messa nella bussola. Dopo, c'entrò la vecchia; il Nibbio disse ai due altri manigoldi che andassero dietro, e prese speditamente la salita, per accorrere ai comandi del padrone.

« Chi siete? » domandava con ansietà Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: « perchè son con voi? dove sono? dove mi conducete? »

« Da chi vuol farvi del bene, » rispondeva la vecchia, « da un gran . . . Fortunati quelli a cui vuol far del bene! Buon per voi, buon per voi. Non abbiate paura, state allegra, chè m'ha comandato di farvi coraggio. Glielo direte, eh? che v'ho fatto coraggio? »

« Chi è? perchè? che vuol da me? Io non son sua. Ditemi dove sono; lasciatemi andare; dite a costoro che mi lascino andare, che mi portino in qualche chiesa. Oh! voi che siete una donna, in nome di Maria Vergine . . . ! »

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione ne' primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, nè forse sentito proferrire, faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce, in un vecchione accecato da bambino.

Intanto l'innominato, ritto sulla porta del castello, guardava in giù; e vedeva la bussola venir passo passo, come prima la carrozza, e avanti, a una distanza che cresceva ogni momento, salir di corsa il Nibbio. Quando questo fu in cima, il signore gli accennò che lo seguisse; e andò con lui in una stanza del castello.

« Ebbene? » disse, fermandosi lì.

« Tutto a un puntino, » rispose, inchinandosi, il Nibbio: « l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro: ma . . . »

« Ma che? »

« Ma . . . dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso. »

« Cosa? cosa? che vuoi tu dire? »

« Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo . . . M'ha fatto troppa compassione. »

« Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione? »

« Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia

la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo. »

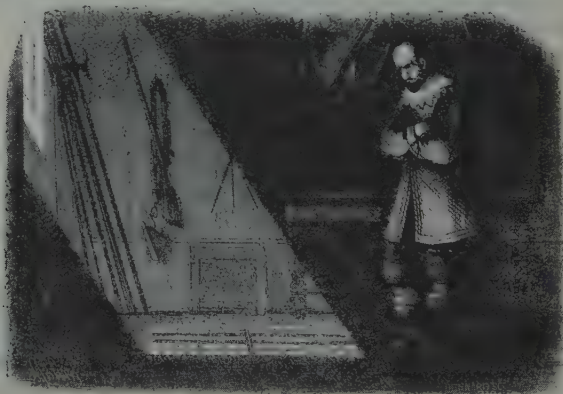
« Sentiamo un poco come ha fatto costei per muoverti a compassione. »

« O signore illustrissimo! tanto tempo . . . ! piangere, pregare, e far cert'occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe parole . . . »

10 — Non la voglio in casa costei, — pensava intanto l'innominato. — Sono stato una bestia a impegnarmi; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana . . . — E alzando la testa, in atto di comando, verso il Nibbio, « ora, » gli disse, « metti da parte la compassione: monta a cavallo, prendi un compagno, due se vuoi; e va di corsa a casa di quel don Rodrigo che tu sai. Digli che mandi . . . ma subito subito, perchè altrimenti . . . »

11 Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gli proibì di finire. « No, » disse con voce risoluta, quasi per esprimere a sè stesso il comando di quella voce segreta, « no: va a riposarti; e domattina . . . farai quello che ti dirò! »

12 — Un qualche demonio ha costei dalla sua, — pensava poi, rimasto solo, ritto, con le braccia incrociate sul petto, e con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida,



tagliata a scacchi dalle grosse inferriate, e intagliata più minutamente dai piccoli compartimenti delle vetriate. Un qualche demonio, o . . . . un qualche angelo che la protegge . . . . Compassione al Nibbio! . . . . 13  
 Domattina, domattina di buon'ora, fuor di qui costei; al suo destino, e non se ne parli più, e, — proseguiva tra sè, con quell'animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà, — e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a romper la testa con ringraziamenti; che . . . . non voglio più sentir parlar di costei. L'ho servito perchè . . . . perchè ho promesso: e ho promesso perchè . . . . è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio, colui. Vediamo un poco . . . . —

E voleva almanaccare cosa avrebbe potuto richiedergli di scabroso, 14  
 per compenso, e quasi per pena; ma gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come può aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla . . . . Eh! no . . . . Sì, voglio vederla.

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tastone, andò 15  
 alla camera della vecchia, e picchiò all'uscio con un calcio.

« Chi è? »

« Apri. »

A quella voce, la vecchia fece tre salti; e subito si sentì scorrere il paletto negli anelli, e l'uscio si spalancò. L'innominato, dalla soglia, diede un'occhiata in giro; e, al lume d'una lucerna che ardeva sur un tavolino, vide Lucia rannicchiata in terra, nel canto il più lontano dall'uscio.

« Chi t'ha detto che tu la buttassi là come un sacco di cenci, sciagurata? » disse alla vecchia, con un cipiglio iracondo. 16

« S'è messa dove le è piaciuto, » rispose umilmente colei: « io ho fatto di tutto per farle coraggio: lo può dire anche lei; ma non c'è stato verso. »

« Alzatevi, » disse l'innominato a Lucia, andandole vicino. Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole, avevan messo un nuovo spavento nell'animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta. 17

« Alzatevi, chè non voglio farvi del male . . . . e posso farvi del bene, » ripeté il signore . . . . « Alzatevi! » tonò poi quella voce, sdegnata d'aver due volte comandato invano.

18 Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subito inginocchiandosi; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi in viso all'innominato, e riabbassandoli subito, disse: « son qui: m'ammazzi. »

« V' ho detto che non voglio farvi del male, » rispose, con voce mitigata, l'innominato, fissando quel viso turbato dall' accoramento e dal terrore.

19 « Coraggio, coraggio, » diceva la vecchia: « se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male.... »

« E perchè, » riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell' indegnazione disperata, « perchè mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io?.... »



« V' hanno forse maltrattata? Parlate. »

20 « Oh maltrattata! M' hanno presa a tradimento, per forza! perchè?



perchè m'hanno presa? perchè son qui? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio....»

« Dio, Dio, » interruppe l'innominato: « sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi....? » e lasciò la frase a mezzo.

« Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura. Oh! lei che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata qui per forza. Mi mandi con questa donna a \* \* \*, dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di qui... ho veduto i miei monti! Perchè lei mi fa patire? Mi faccia condurre in' una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si move a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! »

— Oh perchè non è figlia d'uno di que' cani che m'hanno bandito! — pensava l'innominato: — d'uno di que' vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece.... —

« Non iscacci una buona ispirazione! » proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert' aria d' esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. « Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei!.... Forse un giorno anche lei.... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene....! »

« Via, fatevi coraggio, » interruppe l'innominato, con una dolcezza che fece strasecolar la vecchia. « V'ho fatto nessun male? V'ho minacciata? »

« Oh no! Vedo che lei ha buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e in vece mi ha.... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi. »

« Domattina.... »

« Oh mi liberi ora, subito . . . »

25 « Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovele aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno. »

« No, no; io moio se alcuno entra qui: io moio. Mi conduca lei in chiesa . . . que' passi Dio glieli conterà. »

« Verrà una donna a portarvi da mangiare, » disse l'innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per rassicurare una donnicciola.

26 « E tu, » riprese poi subito, voltandosi alla vecchia, « falle coraggio che mangi; mettila a dormire in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; altrimenti, tu puoi ben dormire una notte in terra. Falle coraggio, ti dico; tienla allegra. E che non abbia a lamentarsi di te! »

27 Così detto, si mosse rapidamente verso l'uscio. Lucia s'alzò e corse per trattenerlo, e rinnovare la sua preghiera; ma era sparito.

« Oh povera me! Chiudete, chiudete subito. » E sentito ch'ebbe accostare i battenti e scorrere il paletto, tornò a rannicchiarsi nel suo cantuccio. « Oh povera me! » esclamò di nuovo singhiozzando: « chi pregherò ora? Dove sono? Ditemi voi, ditemi per carità, chi e quel signore . . . quello che m' ha parlato? »

28 « Chi è, eh? chi è? Volete ch' io ve lo dica. Aspetta ch' io te lo dica.



Perchè vi protegge, avete messo su superbia; e volete esser soddisfatta voi, e farne andar di mezzo me. Domandatene a lui. S'io vi contentassi anche in questo, non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete sentite voi. » — Io son vecchia, son vecchia, — continuò, mormorando tra i denti. — Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. — Ma sentendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e, con voce raddolcita, riprese: « via, non v'ho detto niente di male: state allegra. Non mi domandate di quelle cose che non vi posso dire; e del resto, state di buon animo. Oh se sapeste quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi! State allegra, che or ora verrà da mangiare; e io che capisco . . . nella maniera che v'ha parlato, ci sarà della roba buona. E poi anderete a letto, e . . . mi lascerete un cantuccino anche a me, spero, » soggiunse, con una voce, suo malgrado, stizzosa.

« Non voglio mangiare, non voglio dormire. Lasciatemi stare; non v'accostate; non partite di qui! »

« No, no, via, » disse la vecchia, ritirandosi, e mettendosi a sedere sur una seggiolaccia, donde dava alla poverina certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava il suo covo, rodendosi d'esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contro il freddo. Ma si rallegrava col pensiero della cena, e con la speranza che ce ne sarebbe anche per lei. Lucia non s'avvedeva del freddo, non sentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi, che un sentimento confuso, simile all'immagini sognate da un febbricitante.

Si riscosse quando sentì picchiare; e, alzando la faccia atterrita, gridò: « chi è? chi è? Non venga nessuno! »

« Nulla, nulla; buone nuove, » disse la vecchia: « è Marta che porta da mangiare. »

« Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

« Ih! subito, subito, » rispondeva la vecchia; e presa una paniera dalle mani di quella Marta, la mandò via, richiuse, e venne a posar la paniera sur una tavola nel mezzo della camera. Invitò poi più volte Lucia che venisse a goder di quella buona roba. Adoprava le parole più efficaci, secondo lei, a mettere appetito alla poverina, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza de' cibi: « di que' bocconi che, quando le persone come noi possono arrivare a assaggiarne, se ne ricordan per

32 un pezzo! Del vino che beve il padrone co' suoi amici . . . quando capita qualcheduno di quelli . . .! e vogliono stare allegri! Ehm!» Ma vedendo che tutti gl'incanti riuscivano inutili, « siete voi che non volete, » disse. « Non istate poi a dirgli domani ch'io non v' ho fatto coraggio. Mangerò io; e ne resterà più che abbastanza per voi, per quando metterete giudizio, e vorrete ubbidire. » Così detto, si mise a mangiare avidamente. Saziata che fu, s' alzò, andò verso il cantuccio, e, chinandosi sopra Lucia, l' invitò di nuovo a mangiare, per andar poi a letto.

33 « No, no, non voglio nulla, » rispose questa, con voce fiacca e come sonnolenta. Poi, con più risolutezza, riprese: « è serrato l'uscio? è serrato bene? » E dopo aver guardato in giro per la camera, s'alzò, e, con le mani avanti, con passo sospettoso, andava verso quella parte.

La vecchia ci corse prima di lei, stese la mano al paletto, lo scosse, e disse: « sentite? vedete? è serrato bene? siete contenta ora? »



34 « Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, rimettendosi di nuovo nel suo cantuccio. « Ma il Signore lo sa che ci sono! »

« Venite a letto: cosa volete far lì, accucciata come un cane? S'è mai visto rifiutare i comodi, quando si possono avere? »

« No, no; lasciatemi stare. »

« Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il posto buono: mi metto sulla sponda; starò incomoda per voi. Se volete venire a letto, sapete

come avete a fare. Ricordatevi che v'ho pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò sotto vestita; e tutto tacque.

Lucia stava immobile in quel cantuccio, tutta in un gomito, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia, e col viso nascosto nelle mani. Non era il suo, nè sonno nè veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi. Ora, più presente a sè stessa, e rammentandosi più distintamente gli orrori veduti e sofferti in quella giornata, s'applicava dolorosamente alle circostanze dell'oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. Stette un pezzo in quest'angoscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt' a un tratto si risentì, come a una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio a un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigionia: tutte le memorie dell'orribil giornata trascorsa, tutti i terrori dell'avvenire, l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo terrore: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un' improvvisa speranza. Prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt' a un tratto, le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di

39 quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè, in quel momento, l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette subito di farne un sacrificio. S'alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse: « o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi! fatemi useire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine; rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra. »



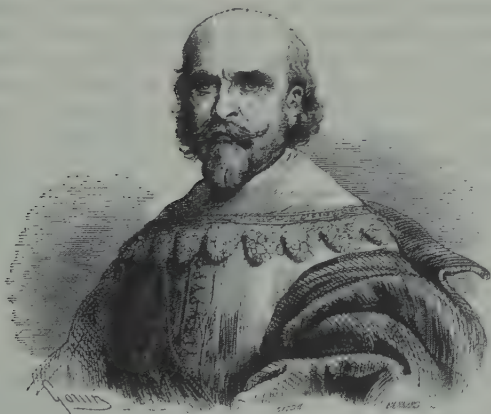
40 Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo, come un'armatura della nuova milizia a cui s'era ascritta.



Rimessasi a sedere in terra, senti entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvezza. I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell'acquietamento di pensieri: e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo.

Ma c'era qualchedun altro in quello stesso castello, che avrebbe

41



voluto fare altrettanto, e non poté mai. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto. Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da donnicciola, — pensava, — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo;

42

è vero, non e più uomo!... Io?... io non son più uomo, io? Cos'è stato? che diavolo m'è venuto addosso? che c'è di nuovo? Non lo sapevo io prima d'ora, che le donne strillano? Strillano anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! non ho mai sentito belar donne? —

43 E qui, senza che s'affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava in vece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — pensava, —  
44 è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!... Via! — disse poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti: — via! sono sciocchezze che mi son passate per la testa altre volte. Passerà anche questa. —

45 E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desideri, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all'imprese avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (chè l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento  
46 de' passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti vòto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gl'importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo

peso, un'idea di schifo e d'impiccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

— La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare.... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?.... Chi è don Rodrigo? —

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo *lui*, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che que'sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e.... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balia del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d'intorno, lontano, la gioia de'suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di

giorno, all'aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire.  
 53 E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola;



quando gli balenò in mente un altro pensiero. — Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c'è, se è un'invenzione de' preti; che fo io? perchè morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia... E se c'è quest'altra vita....! —

54 A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando. Tutt' a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: — Dio per-  
 55 dona tante cose, per un'opera di misericordia! — E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine più composta, fissò gli occhi della mento

in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l'altro? che farò dopo doman l'altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! — E ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, senti arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, senti anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa; poi un altro. — Che allegria c'è? co- s'hanno di bello tutti costoro? — Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria.

— Che diavolo hanno costoro? che c'è d'allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? — E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che andrebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini,

61 donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.







## CAPITOLO XXII.



**P**oco dopo, il bravo venne a riferire che, il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a \*\*\* , e ci starebbe tutto quel giorno ; e che la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne' paesi d'intorno aveva invogliati tutti d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava più per allegria, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più penseroso. — Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos'ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura.... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola.... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se....! Perchè non vado anch'io? Perchè no?.... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che.... Sentirò cosa da dir lui, quest'uomo! —

3 Fatta così in confuso questa risoluzione, finì in fretta di vestirsi, mettendosi una sua casacca d' un taglio che aveva qualche cosa del militare; prese la terzetta rimasta sul letto, e l'attaccò alla cintura da una parte; dall' altra, un' altra che staccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad armacollo; prese il cappello, uscì di camera; e andò prima di tutto a quella dove  
4 aveva lasciata Lucia. Posò fuori la carabina in un cantuccio vicino all'uscio, e picchiò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia scese il letto in un salto, e corse ad aprire. Il signore entrò, e data un'occhiata per la camera, vide Lucia rannicchiata nel suo cantuccio e quieta.

“Dorme?” domandò sotto voce alla vecchia: “là, dorme? eran questi i miei ordini, sciagurata?”

“Io ho fatto di tutto,” rispose quella: “ma non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta venire....”

5 “Lasciala dormire in pace; guarda di non la disturbare; e quando si sveglierà..... Marta verrà qui nella stanza vicina; e tu manderai a prendere qualunque cosa che costei possa chiederti. Quando si sveglierà:... dille che io.... che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che.... farà tutto quello che lei vorrà.”

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè: — che sia qualche principessa costei? —

6 Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a farè anticamera, mandò il primo bravo che incontrò a far la guardia, perchè nessun altro che quella donna mettesse piede nella camera; e poi uscì dal castello, e prese la scesa, di corsa.

7 Il manoscritto non dice quanto ci fosse dal castello al paese dov'era il cardinale; ma dai fatti che siam per raccontare, risulta che non doveva esser più che una lunga passeggiata. Dal solo accorrere de' valigiani, e anche di gente più lontana, a quel paese, questo non si potrebbe argomentare; giacchè nelle memorie di quel tempo troviamo che da venti e più miglia veniva gente in folla, per veder Federigo.

8 I bravi che s'abbattevano sulla salita, si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai avesse ordini da dar loro, o se volesse prenderli seco, per qualche spedizione; e non sapevan che si pensare della sua aria, e dell'occhiate che dava in risposta a' loro inchini.

Quando fu nella strada pubblica, quello che faceva maravigliare i 9  
passeggieri, era di vederlo senza seguito. Del resto, ognuno gli fa-  
ceva luogo, prendendola larga, quanto sarebbe bastato anche per il  
seguito, e levandosi rispettosamente il cappello. Arrivato al paese,  
trovò una gran folla; ma il suo nome passò subito di bocca in bocca; 10  
e la folla s' apriva. S'accostò a uno, e gli domandò dove fosse il car-  
dinale. « In casa del curato, » rispose quello, inchinandosi, e gl' in-  
dicò dov'era. Il signore andò là, entrò in un cortiletto dove c'eran  
molti preti, che tutti lo guardarono con un'attenzione maravigliata e  
sospettosa. Vide dirimpetto un uscio spalancato, che metteva in un sa-  
lottino, dove molti altri preti eran congregati. Si levò la carabina, e  
l'appoggiò in un canto del cortile; poi entrò nel salottino: e anche  
li, occhiate, bisbigli, un nome ripetuto, e silenzio. Lui, voltatosi a  
uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; e che voleva par-  
largli.

« Io son forestiero, » rispose l'interrogato, e data un'occhiata in- 11  
torno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino,  
stava appunto dicendo sotto voce a un suo compagno: « colui? quel



famoso? che ha a far qui colui? alla larga!» Però, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; inchinò l'inneminato, stette a sentir quel che voleva, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un poco, poi disse o balbettò: « non saprei se monsignore illustrissimo . . . . in questo momento . . . . si trovi . . . . sia . . . . possa . . . . Basta, vado a vedere. » E andò a malincorpo a far l'imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

12 A questo punto della nostra storia, noi non possiam far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, vicino a una fonte d'acqua viva. Ci siamo abbattuti in un personaggio, il nome e la memoria del quale, affacciandosi, in qualunque tempo, alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: ora, quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse di sentirle, e avesse però voglia d'andare avanti nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

13 Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grand'opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, badò  
14 fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle mas-  
15 sime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma dell'azioni e de' pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la

vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580, manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama, già fin d'allora antica e universale, predicava santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta

16



ancora il nome del loro casato; e li, applicandosi assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d'insegnar la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo, per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato d'esempio, un primato che le sue doti personali sarebbero forse bastate a procacciargli, se fosse anche stato l'infimo per condizione. I vantaggi d'un altro genere, che la sua gli avrebbe potuto procurare, non solo non li ricercò, ma mise ogni studio a schivarli. Volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestiario piuttosto povero che semplice; a conformità di questo, tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai

17

18 di doverlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere con gl'istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualcosa che lo facesse distinguer dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di que' prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi. Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li facevano; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

19 Che, vivente il cardinal Carlo, maggior di lui di ventisei anni,



*C. Car. Geronimo*

davanti a quella presenza grave, solenne, ch'esprimeva così al vivo la santità, e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l'ossequio



manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d'un tal superiore, non è certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notabile che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl' impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perchè sfuggisse di servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1598, proposto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò senza esitare. Cedette poi al comando espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono nè difficili nè rare; e l'ipocrisia non ha bisogno d'un più grande sforzo d'ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto, in ogni caso. Ma cessan forse per questo d'esser l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sè, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto sè stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi intendesse infatti una tal massima, si veda da questo. Volle che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo mantenimento e quello della sua servitù; e dettogli che seicento scudi (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino), diede ordine che

24 tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa; non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, che badava di non ismettere un vestito, prima che fosse logoro affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Similmente, affinchè nulla si disperdesse degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri; e uno di questi, per suo ordine, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. 25 Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angustiosa, d'una mente impaniata nelle minuzie, e incapace di disegni elevati; se non fosse in piedi questa biblioteca



ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, de' più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. 26 Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e

pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l'entrate ordinarie, furon ristretti a due); e il loro ufizio era di coltivare vari studi, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, con l'obbligo ad ognuno di pubblicar qualche lavoro sulla materia assegnatagli; v'uni un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio d'allunni, che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno; v'uni una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste, potè trovar professori già formati; per il rimanente, 27  
abbiam visto che da fare gli avesse dato la raccolta de' libri e de' manoscritti; certo più difficili a trovarsi dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora molto men coltivate in Europa che al presente; più ancora de' tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nove dottori, otto ne prese tra i giovani alunni del seminario; e da questo si può argomentare che giudizio facesse degli studi consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che par che n'abbia portato la posterità, col mettere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle regole che stabili per l'uso e per il governo della biblioteca, 28  
si vede un intento d'utilità perpetua, non solamente bello in sè, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là dell'idee e dell'abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potesser loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere 29  
ad ognuno troppo naturale, e immedesimata con la fondazione d'una biblioteca: allora non era così. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costruito e con l'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia,

i libri non erano nemmeno visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. Dimodochè arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali siano stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo sulla coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furon miracolosi, o che non furon niente; cercare e spiegare, fino a un certo segno, quali siano stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costruito, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovess'essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera, e l'esegui, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *cos' importa?* e *c'era altro da pensare?* e *che bell'invenzione!* e *manca anche questa*, e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furon centocinquemila, la più parte de' suoi.

Per chiamare un tal uomo sommamente benefico e liberale, può parer che non ci sia bisogno di sapere se n'abbia spesi molt'altri in soccorso immediato de' bisognosi; e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, siano la migliore e la più utile elemosina. Ma Federigo teneva l'elemosina propriamente detta per un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furon consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri; e a proposito di questa stessa carestia di cui ha già parlato la nostra storia, avremo tra poco occasione di riferire alcuni tratti, dai quali si vedrà che sapienza e che gentilezza abbia saputo mettere anche in questa liberalità. De' molti esempi singolari che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo risaputo che un nobile usava artiizi e angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente,

Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa 35  
una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscente  
agli stolti capricci d'un superbo; e che quattromila scudi potevano  
esser meglio impiegati in cent'altre maniere. A questo non abbiamo  
nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedes-  
sero spesso eccessi d'una virtù così libera dall'opinioni dominanti  
(ogni tempo ha le sue), così indipendente dalla tendenza generale,  
come, in questo caso, fu quella che mosse un uomo a dar quattromila  
scudi, perchè una giovine non fosse fatta monaca.

La carità inesausta di quest' uomo, non meno che nel dare, spic- 36  
cava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di  
dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un  
viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovan  
meno nel mondo. E qui pure ebbe a combattere co' galantuomini del  
*ne quid nimis*, i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne'  
limiti, cioè ne' loro limiti. Uno di costoro, una volta che, nella visita 37  
d'un paese alpestre e salvatico, Federigo istruiva certi poveri fan-  
ciulli, e, tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente  
accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nel far tante carezze  
a que' ragazzi, perchè eran troppo sudici e stomacosi: come se





supponesse, il buon uomo, che Federigo non avesse senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non abbastanza perspicacia, per trovar da sè quel ripiego così fino. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi de' loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene. Ma il buon vescovo, non senza un certo risentimento, rispose: « sono mie anime, e forse non vedranno mai più la mia faccia; e non volete che gli abbracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per la soavità de' suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un' indole viva e risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu co' pastori suoi subordinati che scoprisse rei d'avarizia o di negligenza o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo da' molti conclavi ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, quest'avversione al predominare apparivano ugualmente nell'occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impicciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene, qual era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, d'udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti,



non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n' ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E infatti, con tant' altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d' uom dotto.

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d'oggi parebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa che, per certe cose, e quando risulti dall'esame particolare de' fatti, può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d' ordinario, non significa proprio nulla. E perciò, non volendo risolvere con formole semplici questioni complicate, nè allungar troppo un episodio, tralascieremo anche d' esporle; bastandoci d' avere accennato così alla sfuggita che, d' un uomo così ammirabile in complesso, noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugualmente; perchè non paia che abbiám voluto scrivere un' orazion funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest' uomo abbia lasciato qualche monumento. Se n' ha lasciati! Circa cento son l' opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d' antichità sacra e profana, di letteratura, d' arti e d' altro.

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricercate? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione per il buono e per il bello, con tanto candor d' animo, con tant' altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo, in cento opere, non ne ha lasciata neppur una di quelle che son riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai, tutte insieme, non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

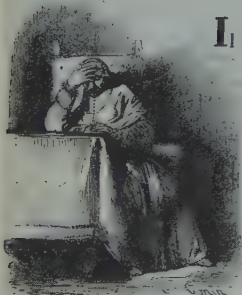
La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione, molto interessante; perchè le ragioni di questo fenomeno si troverebbero con l'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione

di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non v'andassero a genio? se vi facessero arricciare il naso? Sicchè sarà meglio che riprendiamo il filo della storia, e che, in vece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, con la guida del nostro autore.





### CAPITOLO XXIII.



**I**l cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora<sup>1</sup> d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

« Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo! »

« Chi è? » domandò il cardinale.

« Niente meno che il signor . . . » ri-<sup>2</sup>prese il cappellano; e spiccando le sillabe

con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: « è qui fuori in persona; e chiede nient'altro che d'esser introdotto da vossignoria illustrissima. »

« Lui! » disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere: « venga! venga subito! »

“ Ma . . . . ” replicò il cappellano, senza muoversi: “ vossignoria illustrissima deve sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso. . . ”

3 “ E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare? ”

“ Ma . . . ” insistette il cappellano: “ noi non possiamo mai parlare di certe cose, perchè monsignore dice che le son ciance: però, quando viene il caso, mi pare che sia un dovere . . . . Lo zelo fa de' nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro . . . . ”

“ E che hanno fatto? ” interruppe il cardinale.

4 “ Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può esser mandato . . . . ”

“ Oh, che disciplina è codesta, ” interruppe ancora sorridendo Federigo, “ che i soldati esortino il generale ad aver paura? ” Poi, divenuto serio e pensieroso, riprese: “ san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo. ”



Il cappellano si mosse, dicendo tra sè: — non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dov'era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott'occhio quello, lasciato solo in un canto. S'avviò verso di lui; e intanto squadrandolo, come poteva, con la coda dell'occhio, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella caccasia; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno . . . ma non si seppe risolvere. Gli s'accostò, e disse: « monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me. » E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano: cosa volete? non lo sapete anche voi altri, che fa sempre a modo suo?



Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L'innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte,

quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, nè  
8 quasi ne cercava. Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

9 La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato nè impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

10 Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato, « oh! » disse: « che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero! »

11 « Rimprovero! » esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m'è un rimprovero, » riprese questo, « ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome? »

12 « E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla



vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi. »

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, nè era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. « E che? » riprese, ancor più affettuosamente, Fedrigo: « voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? »



« Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio. »

« Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, » rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio? »

« Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me? »

- 15 Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: « cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere... » (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); « che gloria, » proseguiva Federigo, « ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo.
- 16 Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover' uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover' uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa
- 17 farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omicciatolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciata; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si copri il viso con le mani, e diede in un diretto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta. 18



« Dio grande e buono! » esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: « che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi 19

faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

« No! » gridò questo, « no! lontano, lontano da me voi: non lorgete quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere. »

20 « Lasciate, » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, « lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. »

« È troppo! » disse, singhiozzando, l'innominato. « Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete . . . con chi! »

21 « Lasciamo le novantanove pecorelle, » rispose il cardinale: « sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete  
22 l'oggetto non ancor conosciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

23 L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure . . . . .! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! »

24 « È un saggio, » disse Federigo, « che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere! »

« Me sventurato! » esclamò il signore, « quante, quante . . . cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare. »

Federigo si mise in attenzione; e l'innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo 25  
adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello . . .

« Ah, non perdiam tempo! » esclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine. « Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! far 26  
che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! Sapete di dove sia questa povera nostra travagliata? »

Il signore nominò il paese di Lucia.

« Non è lontano di qui, » disse il cardinale: « lodato sia Dio; e 27  
probabilmente . . . » Così dicendo, corse a un tavolino, e scosse un campanello. E subito entrò con ansietà il cappellano crocifero, e per la prima cosa, guardò l'innominato; e vista quella faccia mutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò il cardinale; e sotto quell'inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, e una premura quasi impaziente, era per rimanere estatico con la bocca aperta, se il cardinale non l'avesse subito svegliato da quella contemplazione, domandandogli se, tra i parrochi radunati lì, si trovasse quello di \* \* \* .

« C'è, monsignore illustrissimo, » rispose il cappellano.

« Fatelo venir subito, » disse Federigo, « e con lui il parroco 28  
qui della chiesa. »

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dov'eran que' preti riuniti: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Lui, con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: « signori! signori! *haec mutatio dexterarum Excelsi.* » E stette un momento senza dir altro. Poi, ripreso il tono e la voce della carica, soggiunse: « sua signoria illustrissima e reverendissima vuole il signor curato della parrocchia, e il signor curato di \* \* \* . »

Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì 29  
di mezzo alla folla un: « io? » strascicato, con un'intonazione di maraviglia.

“ Non è lei il signor curato di \* \* \* ? ” riprese il cappellano.

“ Per l'appunto ; ma . . . . ”

“ Sua signoria illustrissima e reverendissima vuol lei. ”

30 “ Me ? ” disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrar io ? Ma questa volta , insieme con la voce, venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo



forzato, e con un viso tra l'attonito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno con la mano, che voleva dire: a noi ; andiamo ; ci vuol tanto ? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'apri, e gl' introdusse.

31 Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato quello che dovevan fare ; si discostò un poco, e chiamò con un cenno il curato della chiesa. Gli disse in succinto di che si trattava ; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello, a prender Lucia: una donna di cuore e di testa, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adatte, a



rincorare, a tranquillizzare quella poverina, a cui, dopo tante angosce, e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva la persona a proposito, e uscì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale ordinò che facesse preparare subito la lettiga e i lettighieri, e sellare due mule. Uscito anche il cappellano, si voltò a don Abbondio.

Questo, che già gli era vicino, per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto dava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, seguitando a almanaccar tra sè che cosa mai potesse essere tutto quel rigirio, s'accostò di più, fece una riverenza, e disse: « m'hanno significato che vossignoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbiano sbagliato. »

« Non hanno sbagliato, » rispose Federigo: « ho una buona nuova da darvi, e un consolante, un soavissimo incarico. Una vostra parrocchiana, che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi anderete ora con lui, e con una donna che il signor curato di qui è andato a cercare, anderete, dico, a prendere quella vostra creatura, e l'accompagnerete qui. »

Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l'affanno e l'amaritudine che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo più a tempo a sciogliere e a scomporre un versaccio già formato sulla sua faccia, lo nascose, chinando profondamente la testa, in segno d'ubbidienza. E non l'alzò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con un'occhiata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis*.

Gli domandò poi il cardinale, che parenti avesse Lucia.

« Di stretti, e con cui viva, o visse, non ha che la madre, » rispose don Abbondio.

« E questa si trova al suo paese? »

« Monsignor, sì. »

« Giacchè, » riprese Federigo, « quella povera giovine non potrà esser così presto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di veder subito la madre: quindi, se il signor curato di qui non torna prima ch'io vada in chiesa, fatemi voi il piacere di dirgli che trovi un baroccio o una cavalcatura; e spedisca un uomo di giudizio a cercar quella donna, per condurla qui. »

37

« E se andassi io? » disse don Abbondio.

« No, no, voi: v'ho già pregato d'altro, » rispose il cardinale.



« Dicevo, » replicò don Abbondio, « per disporre quella povera madre. È una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca, e la sappia prendere per il suo verso, per non farle male in vece di bene. »

38

« E per questo, vi prego d'avvertire il signor curato che scelga un uomo di proposito: voi siete molto più necessario altrove, » rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovine ha molto più bisogno di veder subito una faccia conosciuta, una persona sicura, in quel castello, dopo tant' ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente davanti a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da sé; e così fuor di luogo gli parve la proposta e l'insistenza, che pensò doverci esser sotto qualche cosa. Lo guardò in viso, e vi scoprì facilmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, d'andare in quella casa, anche per pochi momenti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombre

40

codarde, e non piacendogli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar con lui in segreto, mentre il suo nuovo amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di far ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quello non era più uomo da averne paura. S'avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza, che si trova in una nuova e potente affezione, come in un'antica intrinsechezza, « non crediate, » gli disse, « ch'io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero? in compagnia di questo ecclesiastico dabbene? »

« S'io tornerò? » rispose l'innominato: « quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi! » 41

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: « favorirete dunque di restare a desinare con noi. V'aspetto. Intanto, io vo a pregare, e a render grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti della misericordia. »

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste; non ardisce allontanarsi, per non farsi scorgere; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia! 42

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per la mano e conducendo seco l'innominato, diede di nuovo nell'occhio il pover uomo, che rimaneva indietro, mortificato, malcontento, facendo il muso senza volerlo. E pensando che forse quel dispiacere gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato, e come lasciato in un canto, tanto più in paragone d'un facinoroso così ben accolto, così accarezzato, se gli voltò nel passare, si fermò un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: « signor curato, voi siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questo . . . questo *perierat, et inventus est.* » 43

« Oh quanto me ne rallegro! » disse don Abbondio, facendo una gran riverenza a tutt' e due in comune.

44

L'arcivescovo andò avanti, spinse l'uscio, che fu subito spalancato di fuori da due servitori, che stavano uno di qua e uno di là: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro que' due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente profonda; una tenerezza riconoscente, un'umile gioia nell'aspetto venerabile di Federigo; in quello dell'innominato, una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe poi, che a più d'uno de' riguardanti era allora venuto in mente quel detto d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme le strame*. Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.



45

Quando furono nel mezzo della stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera del cardinale, e gli s'accostò, per dirgli che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule eran preparate, e s'aspettava soltanto la donna che il curato

avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, appena arrivato questo, lo facesse parlar subito con don Abbondio: e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato; al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: « v' aspetto. » Si voltò a salutar don Abbondio, e s'avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli andò dietro, tra in folla e in processione: i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a levar di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti: e il suo viso esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualcosa di peggio. Lo sogguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole; ma, — cosa devo dirgli? — pensava: — devo dirgli ancora: mi rallegro? Mi rallegro di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! in qualunque maniera io le rigiri, le congratulazioni non vorrebbero dir altro che questo. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così a un tratto! Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca a andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, m'ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non c'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un affare di questa sorte! Oh povero me! Eppure qualcosa bisognerà dirgli a costui. — E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avrebbe potuto dire: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprir bocca, quando entrò l'aiutante di camera, col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si voltò a don Abbondio, per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè, in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante, gli disse: « mi dia almeno una bestia quieta; perchè, dico la verità, sono un povero cavaliatore. »

« Si figuri, » rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: « è la mula del segretario, che è un letterato. »

« Basta . . . » replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

50 Il signore s'era incamminato di corsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'accorse di don Abbondio, ch'era rimasto indietro. Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono, l'inchinò, e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile: cosa che raccomandò alquanto lo stomaco al povero tribolato.

51 Ma appena messo piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso un canto, prender per la canna, con una mano, la sua carabina, poi per la cigna con l'altra, e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.

— Ohi! ohi! ohi! — pensò don Abbondio: — cosa vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilizio, bella disciplina da convertito! E se gli salta qualche grillo? Oh che spedizione! oh che spedizione! —



52 Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio stava attento a non far nessun atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.



“ Vizi non ne ha? ” disse all’ aiutante di camera don Abbondio, 53  
rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa.

“ Vada pur su di buon animo : è un agnello. ” Don Abbondio ,  
arrampicandosi alla sella, sorretto dall’ aiutante, su, su, su, è a cavallo.



La lettiga, ch’era innanzi qualche passo , portata da due mule, si mosse , a una voce del lettighiero; e la comitiva partì.

Si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una 54  
piazzetta piena anch’essa d’altro popolo del paese e forestieri, che non avevan potuto entrare in quella. Già la gran nuova era corsa ; e all’ apparir della comitiva, all’ apparir di quell’ uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d’ esecrazione , ora di lieta meraviglia,

55 s' alzò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e davanti alla porta spalancata della chiesa, si levò il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta, fin sulla criniera della mula, tra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio si levò anche lui il cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto solenne de' suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un' invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime.



56 Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della strada, un velo più nero si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar con fiducia lo sguardo, che il lettighiero, il quale, essendo al servizio del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e insieme non aveva aria d'imbelle. Ogni tanto, comparivano viandanti, anche a comitive, che accorrevano per vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggerio, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Con l'amico avrebbe desiderato ora più che mai d'entrare in discorso, tanto per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma vedendolo

così soprappensiero, gliene passava la voglia. Dovette dunque parlar con sè stesso; ed ecco una parte di ciò che il pover' uomo si disse in quel tragitto: chè, a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma voglian tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni mi devan proprio venire a cercar me, che non cerco nessuno, e tirarini per i capelli ne' loro affari: io che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere! Quel matto birbone di don Rodrigo! Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice di questo mondo, se avesse appena un pochino di giudizio? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il bene stare; e bisogna che vada accattando guai per sè e per gli altri. Potrebbe far l'arte di Michelaccio; no, signore: vuol fare il mestiere di molestar le femmine: il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo; potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuol andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui! . . . — E qui lo guardava, come se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi pensieri, — costui, dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione . . . se sarà vero. Intanto tocca a me a farne l'esperienza!... È finita: quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che faccian sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, com' ho fatt' io? No, signore: si deve squartare, ammazzare, fare il diavolo . . . oh povero me! . . . e poi uno scompiglio, anche per far penitenza. La penitenza, quando s'ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tant'apparato, senza dar tant'incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli dice costui, come se l'avesse visto far miracoli; e prendere addirittura una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, presto di qua, presto di là: a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una minima caparra, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giocare un uomo a pari e caffè. Un vescovo santo, com'è lui, de' curati dovrebbe esserne geloso, come della pupilla degli occhi suoi. Un pochino di flemma, un pochino di prudenza, un pochino di carità, mi pare che possa stare anche con la santità . . . E se fosse tutto un'apparenza? Chi può conoscer tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che

mi tocca a andar con lui, a casa sua! Ci può esser sotto qualche diavolo: oh povero me! è meglio non ci pensare. Che imbroglio è questo di Lucia? Che ci fosse un'intesa con don Rodrigo? che gente! ma almen la cosa sarebbe chiara. Ma come l'ha avuta nell'unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore: e a me che mi fanno trotolare in questa maniera, non si dice nulla. Io non mi euro di sapere i fatti degli altri; ma quando uno ci ha a metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva ben condurla con sè addirittura. E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anche lei deve averla scampata grossa; sa il cielo cos'ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina... Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui, come la pensa. Chi lo può conoscere? Ecco lì, ora pare sant'Antonio nel deserto; ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta: il cielo è in obbligo d'aiutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio. —

Infatti, sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando ogni momento una luce arrabbiata e un freddo buio. L'animo, ancor tutto inebriato dalle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella nuova vita, s'elevava a quell'idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansietà a cercare quali fossero le iniquità riparabili, cosa si potesse troncare a mezzo, quali i rimedi più espedienti e più sicuri, come sciogliere tanti nodi, che fare di tanti complici: era uno sbalordimento a pensarci. A quella stessa spedizione, ch'era la più facile e così vicina al termine, andava con un'impazienza mista d'angoscia, pensando che intanto quella creatura pativa, Dio sa quanto, e che lui, il quale pure si struggeva di liberarla, era lui che la teneva intanto a patire. Dove c'eran due strade, il lettighiero si voltava, per saper quale dovesse prendere: l'innominato gliel'indicava con la mano, e insieme accennava di far presto.

Entrano nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva sentito raccontar tante storie orribili, esserci dentro: que' famosi uomini, il fiore della braveria d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne e in

ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi baffi



irti! certi occhiacci, che a don Abbondio pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete? A segno che, in un punto di somma costernazione, gli venne detto tra sè: — gli avessi maritati! non mi poteva accader di peggio. — Intanto s'andava avanti per un sentiero sassoso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze aspre, scure, disabitate; al di qua quella popolazione da far parer desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge. 69

Passan davanti la Malanotte; bravacci sull'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevan cosa si pensare: già la partenza dell'innominato solo, la mattina, aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda che conduceva? E come l'aveva fatta da sè? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva esser quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perchè questo era l'ordine che il padrone dava loro con dell'occhiate. 70

71 Fanno la salita, sono in cima. I bravi che si trovan sulla spianata e sulla porta, si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo libero: l'innominato fa segno che non si movan di più; sprona, e passa davanti alla lettiga; accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso un usciolino, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: « tu sta costì, e non venga nessuno. » Smonta, lega in fretta la mula a un' inferriata, va alla lettiga, s' accosta alla donna, che aveva tirata la tendina, e le dice sottovoce: « consolatela subito; fatele subito capire che è libera, in mano d' amici. Dio ve ne renderà merito. » Poi fa cenno al lettighiero, che apra; poi s' avvicina a don Abbondio, e, con un sembiante così sereno come questo non gliel aveva ancor visto, nè credeva che lo potesse avere, con dipintavi la gioia dell' opera buona che finalmente stava per compire, gli dice, ancora sotto voce: « signor curato, non le chiedo scusa dell' incomodo che ha per cagion mia: lei lo fa per Uno che paga bene, e per questa sua poverina. » Ciò detto, prende con una mano il morso, con l' altra la staffa, per aiutar don Abbondio a scendere.

73 Quel volto, quelle parole, quell' atto, gli avevan dato la vita. Mise un sospiro, che da un' ora gli s' aggirava dentro, senza mai trovar l' uscita; si chinò verso l' innominato, rispose a voce bassa bassa: « le pare? Ma, ma, ma, ma, . . . ! » e sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L' innominato legò anche quella, e detto al lettighiero che stesse lì a aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì l' uscio, entrò, fece entrare il curato e la donna, s' avviò davanti a loro alla scaletta; e tutt' e tre salirono in silenzio.







## CAPITOLO XXIV.

**L**ucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a svegliarsi affatto, a separar le torbide visioni del sonno dalle memorie e dall'immagini di quella realtà troppo somigliante a una funesta visione d'inferno. La vecchia le si era subito avvicinata, e, con quella voce forzatamente umile, le aveva detto: « ah! avete dormito? Avreste potuto dormire in letto: ve l'ho pur detto tante volte ier sera. » E non ricevendo risposta, aveva continuato, sempre con un tono di supplicazione slizzosa :

« mangiate una volta : abbiate giudizio. Uh come siete brutta! Aveve bisogno di mangiare. E poi se, quando torna, la piglia con me? »

« No, no; voglio andar via, voglio andar da mia madre. Il padrone me l'ha promesso, ha detto: domattina. Dov'è il padrone? »

« È uscito; m'ha detto che tornerà presto, e che farà tutto quel che volete. »

« Ha detto così? ha detto così? Ebbene; io voglio andar da mia madre; subito, subito. »



3 Ed ecco si sente un calpestio nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: « chi è? »

« Apri, » risponde sommessamente la nota voce. La vecchia tira il paletto; l'innominato, spingendo leggermente i battenti, fa un po' di spiraglio: ordina alla vecchia di venir fuori, fa entrar subito don Abbondio con la buona donna. Socchiude poi di nuovo l'uscio, si ferma dietro a quello, e manda la vecchia in una parte lontana del castello; come aveva già mandata via anche l'altra donna che stava fuori, di guardia.

4 Tutto questo movimento, quel punto d'aspetto, il primo apparire di persone nuove, cagionarono un soprassalto d'agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni cambiamento però era motivo di sospetto e di nuovo spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto: guarda più attenta: è lui, o non è lui? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi, come incantata. La donna, andatale vicino, si chinò sopra di lei, e, guardandola pietosamente, prendendole le mani, come per accarezzarla e alzarla a un tempo, le disse: « oh poverina! venite, venite con noi. »

5 « Chi siete? » le domandò Lucia; ma, senza aspettar la risposta, si voltò ancora a don Abbondio, che s'era trattenuto discosto due passi, con un viso, anche lui, tutto compassionevole; lo fissò di nuovo, e esclamò: « lei! è lei? il signor curato? Dove siamo?... Oh povera me! son fuori di sentimento! »

« No, no, » rispose don Abbondio: « son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo... »

6 Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente; poi fissò ancora lo sguardo su que' due visi, e disse: « è dunque la Madonna che vi ha mandati. »

« Io credo di sì, » disse la buona donna.

« Ma possiamo andar via, possiamo andar via davvero? » riprese Lucia, abbassando la voce, e con uno sguardo timido e sospettoso. « E tutta quella gente...? » continuò, con le labbra contratte e tremanti di spavento e d'orrore: « e quel signore...! quell'uomo...! Già, me l'aveva promesso... »

« È qui anche lui in persona, venuto apposta con noi, » disse don Abbondio: « è qui fuori che aspetta. Andiamo presto; non lo facciamo aspettare, un par suo. »

Allora, quello di cui si parlava, spinse l'uscio, e si fece vedere; Lucia, che poco prima lo desiderava anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver veduti visi, e sentite voci amiche, non potè reprimere un subitaneo ribrezzo; si riscosse, ritenne il respiro, si strinse alla buona donna, e le nascose il viso in seno. L'innominato, alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera avanti non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dal digiuno, era rimasto lì fermo, quasi sull'uscio; nel veder poi quell'atto di terrore, abbassò gli occhi, stette ancora un momento immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, « è vero, » esclamò: « perdonatemi! »



« Viene a liberarvi; non è più quello; è diventato buono: sentite che vi chiede perdono? » diceva la buona donna all'orecchio di Lucia.

« Si può dir di più? Via, su quella testa; non fate la bambina: che possiamo andar presto, » le diceva don Abbondio. Lucia alzò la testa, guardò l'innominato, e, vedendo bassa quella fronte, atterrato e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza e di pietà, disse: « oh, il mio signore! Dio le renda merito della sua misericordia! »

« E a voi, cento volte, il bene che mi fanno codeste vostre parole. »

9 Così detto, si voltò, andò verso l'uscio, e uscì il primo. Lucia, tutta rianimata, con la donna che le dava braccio, gli andò dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scala, arrivarono all'uscio che metteva nel cortile. L'innominato lo spalancò, andò alla lettiga, aprì lo sportello, e, con una certa gentilezza quasi timida (due cose nuove in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Slegò quindi la mula di don Abbondio, e l'aiutò anche lui a montare.

10 « Oh che degnazione! » disse questo; e montò molto più lesto che non avesse fatto la prima volta. La comitiva si mosse quando l'innominato fu anche lui a cavallo. La sua fronte s'era rialzata; lo sguardo aveva ripreso la solita espressione d'impero. I bravi che incontrava, vedevan bene sul suo viso i segni d'un forte pensiero, d'una preoccupazione straordinaria; ma non capivano, nè potevan capire più in là. Al castello, non si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

11 La buona donna aveva subito tirate le tendine della lettiga: prese poi affettuosamente le mani di Lucia, s'era messa a confortarla, con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E vedendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impedivano alla poverina di sentir pienamente la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dove andavano.

12 « Sì? » disse Lucia, la qual sapeva ch'era poco discosto dal suo. « Ah Madonna santissima, vi ringrazio! Mia madre! mia madre! »

« La manderemo a cercar subito, » disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

« Sì, sì; che Dio ve ne renda merito . . . E voi, chi siete? Come siete venuta . . . »

13 « M'ha mandata il nostro curato, » disse la buona donna: « perchè questo signore, Dio gli ha toccato il cuore (sia benedetto!), ed è

venuto al nostro paese, per parlare al signor cardinale arcivescovo (che l'abbiamo là in visita, quel sant' uomo), e s'è pentito de' suoi peccatacci, e vuol mutar vita; e ha detto al cardinale che aveva fatta rubare una povera innocente, che siete voi, d'intesa con un altro senza timor di Dio, che il curato non m'ha detto chi possa essere. »

Lucia alzò gli occhi al cielo.

« Lo saprete forse voi, » continuò la buona donna: « basta; dunque il signor cardinale ha pensato che, trattandosi d'una giovine, ci voleva una donna per venire in compagnia, e ha detto al curato che ne cercasse una; e il curato, per sua bontà, è venuto da me . . . » 14

« Oh! il Signore vi ricompensi della vostra carità! »

« Che dite mai, la mia povera giovine? E m'ha detto il signor curato, che vi facessi coraggio, e cercassi di sollevarvi subito, e farvi intendere come il Signore v'ha salvata miracolosamente . . . »

« Ah sì! proprio miracolosamente; per intercession della Madonna. »

« Dunque, che stiate di buon animo, e perdonare a chi v'ha fatto del male, e esser contenta che Dio gli abbia usata misericordia, anzi pregare per lui; chè, oltre all'acquistarne merito, vi sentirete anche allargare il cuore. » 15

Lucia rispose con uno sguardo che diceva di sì, tanto chiaro come avrebbero potuto far le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa esprimere.

« Brava giovine! » riprese la donna: « e trovandosi al nostro paese anche il vostro curato (che ce n'è tanti tanti, di tutto il contorno, da mettere insieme quattro ufizi generali), ha pensato il signor cardinale di mandarlo anche lui in compagnia; ma è stato di poco aiuto. Già l'avevo sentito dire ch'era un uomo da poco; ma in quest'occasione, ho dovuto proprio vedere che è più impiccato che un pulcin nella stoppa. » 16

« E questo . . . » domandò Lucia, « questo che è diventato buono . . . chi è? » 17

« Come! non lo sapete? » disse la buona donna, e lo nominò.

« Oh misericordia! » esclamò Lucia. Quel nome, quante volte l'aveva sentito ripetere con orrore in più d'una storia, in cui figurava sempre come in altre storie quello dell'oreo! E ora, al pensiero d'essere stata nel suo terribil potere, e d'essere sotto la sua guardia pietosa; al pensiero d'una così orrenda sciagura, e d'una così improvvisa redenzione; a considerare di chi era quel viso che aveva veduto

burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo, ogni poco: « oh misericordia! »

18 « È una gran misericordia davvero! » diceva la buona donna: « dev'essere un gran sollievo per mezzo mondo. A pensare quanta gente teneva sottosopra; e ora, come m'ha detto il nostro curato.... e poi, solo a guardarlo in viso, è diventato un santo! E poi si vedon subito le opere. »

19 Dire che questa buona donna non provasse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grand'avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò neppure a farle una domanda indiscreta, nè oziosa: tutte le sue parole, in quel tragitto, furono di conforto e di premura per la povera giovine.

20 « Dio sa quant'è che non avete mangiato! »

« Non me ne ricordo più.... Da un pezzo. »

« Poverina! Avrete bisogno di ristorarvi. »

« Sì, » rispose Lucia con voce fioca.

« A casa mia, grazie a Dio, troveremo subito qualcosa. Fatevi coraggio, che ormai c'è poco. »

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

21 Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angosciato come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessar di quella pauraccia, s'era da principio sentito tutto scarico, ma ben presto cominciarono a spuntargli in cuore cent'altri dispiaceri; come, quand'è stato sbarbato un grand'albero, il terreno rimane sgombrato per qualche tempo, ma poi si copre tutto d'erbacce. Era diventato più sensibile a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto ne' pensieri dell'avvenire, non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell'andare, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto avvezzo; e specialmente sul principio, nella  
22 scesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, stimolato da' cenni dell'innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature andavan dietro dietro, con lo stesso passo; onde seguiva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul davanti, e, per reggersi, doveva



appuntellarsi con la mano all' arcione; e non osava però pregare che s' andasse più adagio, e dall'altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese più presto che fosse possibile. Oltre di ciò, dove la strada 23 era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo l'uso de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sull' orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o come pensava lui, un precipizio. — Anche tu, — diceva tra sè alla bestia, — hai quel maledetto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! —



E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacere altrui. I bravi non gli facevan più tanto spavento, ora che sapeva più di 24 certo come la pensava il padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la

nolizia di questa gran conversione si sparge qua dentro, intanto che ci siamo ancora, chi sa come l'intenderanno costoro! Chi sa cosa nasce! Che s'andassero a immaginare che sia venuto io a fare il missionario! Povero me! mi martirizzano! — Il cipiglio dell'innominato non gli dava fastidio. — Per tenere a segno quelle facce lì, — pensava, — non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch'io; ma perchè deve toccare a me a trovarmi tra tutti costoro! —

- 25 Basta; s'arrivò in fondo alla scesa, e s'uscì finalmente anche dalla valle. La fronte dell'innominato s'andò spianando. Anche don Abbondio prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa di tra le spalle, sgranchì le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere, mandò più larghi respiri, e, con animo più riposato, si mise a considerare altri lontani pericoli. — Cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e con le beffe, figuriamoci se la gli deve parere amara. Ora è quando fa il diavolo davvero. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare que' due demòni a farmi una figura di quella sorte sulla strada, ora poi, 27 chi sa cosa farà! Con sua signoria illustrissima non la può prendere, che è un pezzo molto più grosso di lui; li bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno l'avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; i cenci vanno all'aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal capitato è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che il cencio son diven- 28 tato io. La sarebbe barbara, dopo tant'incomodì, dopo tante agitazioni, e senza acquistarne merito, che ne dovessi portar la pena io. Cosa farà ora sua signoria illustrissima per difendermi, dopo avermi messo in ballo? Mi può star mallevadore lui che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari per la testa! mette mano a tante cose! Come si può badare a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quelli che fanno il bene, lo fanno all'ingrosso: quand' hanno provata quella soddisfazione, n'hanno abbastanza, e non si voglion seccare a star dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè 29 hanno quel canchero che li rode. Devo andar io a dire che son venuto

qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe che volessi tenere dalla parte dell' iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell' iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla in giro. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a riverirlo in fretta in fretta; se no, lascio le mie scuse, e me ne vo diritto diritto a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non ce n'è più bisogno; e dopo tant' incomodi, posso pretendere anch' io d' andarmi a riposare. E poi . . . che non venisse anche curiosità a monsignore di saper tutta la storia, e mi toccasse a render conto dell' affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia! . . . Oh! sarà quel che sarà; non vo' confondermi prima del tempo; n' ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi . . . E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male! —

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo alla folla medesima non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due a cavallo voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò avanti verso quella della buona donna.

Don Abbondio fece quello che aveva pensato: appena smontato, fece i più sviscerati complimenti all' innominato, e lo pregò di volerlo scusar con monsignore; chè lui doveva tornare alla parrocchia addiritatura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un cantuccio del salotto,



e s'incamminò. L'innominato stette a aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

33 La buona donna, fatta seder Lucia nel miglior luogo della sua cucina, s'affacciava a preparar qualcosa da ristorarla, ricusando, con una certa rustichezza cordiale, i ringraziamenti e le scuse che questa rinnovava ogni tanto.

34 Presto presto, rimettendo stipa sotto un calderotto, dove notava



un buon cappone, fece alzare il bollire al brodo, e riempitane una scodella già guarnita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia. E nel vedere la poverina a riaversi a ogni cucchiata, si congratulava ad alta voce con sè stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, com'essa diceva, non c'era il gatto nel fuoco. «Tutti s'ingegnano oggi a far qualcosina, » aggiungeva: «meno que' poveri poveri che stentano a aver pane di vecce e polenta di saggina; però oggi da un signore così caritatevole sperano di buscar tutti qualcosa. Noi, grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il mestiere di mio marito, e qualcosa che abbiamo al sole, si campa. Sicchè mangiate senza pensieri intanto; chè presto il cappone sarà a tiro, e potrete ristorarvi un po' meglio.» Così detto, ritornò ad accudire al desinare, e ad apparecchiare.

35 Lucia, tornatele alquanto le forze, e acquietandosele sempre più l'animo, andava intanto assettandosi, per un'abitudine, per un istinto

di pulizia e di verecondia: rimetteva e fermava le trecce allentate e arruffate, raccomandava il fazzoletto sul seno, e intorno al collo. In far questo, le sue dita s' intralciarono nella corona che ci aveva messa, la notte avanti; lo sguardo vi corse; si fece nella mente un tumulto istantaneo; la memoria del voto, oppressa fino allora e soffogata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena ria-

36



Ma non appena l'ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le

37

tornarono in mente tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, il non avere una speranza di soccorso, il fervore della preghiera,

la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve un'ingratitudine sacrilega, una perfidia verso Dio e la Madonna; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare neppur nella preghiera; e s'affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si levò con divozione la corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo, con una supplicazione accorata, che le fosse concessa la forza d'adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e l'occasioni le quali avrebbero potuto, se non ismuovere il suo animo, agitarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fin allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Provvidenza, che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovar nell'uno la ragione d'esser contenta dell'altro. E dietro a quel pensiero, s'andava figurando ugualmente che quella Provvidenza medesima, per compir l'opera, saprebbe trovar la maniera di far che Renzo si rassegnasse anche lui, non pensasse più.... Ma una tale idea, appena trovata, mise sottosopra la mente ch'era andata a cercarla. La povera Lucia, sentendo che il cuore era lì lì per pentirsi, ritornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale s'alzò, se ci si passa quest'espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto: non dico ucciso.

Tutt' a un tratto, si sente uno scalpaccio, e un chiasso di voci allegre. Era la famigliola che tornava di chiesa. Due bambinette e un fanciullo entran saltando; si fermano un momento a dare un'occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intorno: chi domanda il nome dell'ospite sconosciuta, e il come e il perchè; chi vuol raccontare le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un « zitti, zitti. » Entra poi, con un passo più quieto, ma con una premura cordiale dipinta in viso, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e de' contorni; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il Leggendario de' Santi, il Guerrin meschino e i Reali di Francia, e passava, in quelle parti, per un uomo di talento e di scienza: lode però che rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva sbagliato la vocazione; e che se fosse andato agli studi, in vece di tant' altri....! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi



trovato presente quando sua moglie era stata pregata dal curato d'interaprendere quel viaggio caritatevole, non solo ci aveva data la sua approvazione, ma le avrebbe fatto coraggio, se ce ne fosse stato bisogno. E ora che la funzione, la pompa, il concorso, e soprattutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con un'aspettativa, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

« Guardate un poco, » gli disse, al suo entrare, la buona donna, 43 accennando Lucia; la quale fece il viso rosso, s'alzò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma lui, avvicinatosele, l'interruppe facendole una gran festa, e esclamando: « ben venuta, ben venuta! Siete la benedizione del cielo in questa casa. Come son contento di vedervi qui!



Già ero sicuro che sareste arrivata a buon porto; perchè non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene; ma son contento di vedervi qui. Povera giovine! Ma è però una gran cosa d'aver ricevuto un miracolo! »

Nè si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell'avvenimento, 44 perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie, che staccava il calderotto dalla catena, le disse sottovoce: « è andato bene ogni cosa? »

« Benone: ti racconterò poi tutto. »

« Sì, sì; con comodo. »

45 Messo poi subito in tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò, la fece sedere; e staccata un'ala di quel cappone, gliela mise davanti; si mise a sedere anche lei e il marito, facendo tutt'e due coraggio all'ospite abbattuta e vergognosa, perchè mangiasse. Il sarto cominciò, ai primi bocconi, a discorrere con grand'enfasi, in mezzo all'interruzioni de' ragazzi, che mangiavano intorno alla tavola, e che in verità avevano viste troppe cose straordinarie, per fare alla lunga la sola parte d'ascoltatori. Descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale.

46 « A vederlo lì davanti all'altare, » diceva, « un signore di quella sorte, come un curato . . . »

« E quella cosa d'oro che aveva in testa . . . » diceva una bambina.

« Sta zitta. A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, nè anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano . . . »

« Ho inteso anch'io, » disse l'altra chiacchierina.

« Sta zitta! cosa vuoi avere inteso, tu? »

« Ho inteso che spiegava il Vangelo in vece del signor curato. »

47 « Sta zitta. Non dico chi sa qualche cosa; chè allora uno è obbligato a intendere; ma anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavan dietro al filo del discorso. Andate ora a domandar loro se saprebbero ripeter le parole che diceva: sì; non ne ripescerebbero una; ma il sentimento lo hanno qui. E senza mai nominare quel signore, come si capiva che voleva parlar di lui! E poi, per capire, sarebbe bastato osservare quando aveva le lacrime agli occhi. E allora tutta la gente a piangere . . . »

« È proprio vero, » scappò fuori il fanciullo: « ma perchè piangevan tutti a quel modo, come bambini? »

48 « Sta zitto. E sì che c'è de' cuori duri in questo paese. E ha fatto

proprio vedere che, benchè ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, ed esser contenti: far quel che si può, industriarsi, aiutarsi, e poi esser contenti. Perchè la disgrazia non è il patire, e l'esser poveri; la disgrazia è il far del male. E non son belle parole; perchè si sa che anche lui vive da pover uomo, e si leva il pane di bocca per darlo agli affamati; quando potrebbe far vita scelta, meglio di chi si sia. Ah! allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere; non come tant'altri, fate quello che dico, e non fate quel che fo. E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce. »

Qui interruppe il discorso da sè, come sorpreso da un pensiero. 49  
Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: « piglia qui. » Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: « va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere. »



50 Lucia fece gli occhi rossi, e senti in cuore una tenerezza rievatrice; come già da' discorsi di prima aveva ricevuto un sollievo che un discorso fatto apposta non le avrebbe potuto dare. L'animo attirato da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di maraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava da' pensieri dolorosi di sè; e anche ritornandoci sopra, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sacrificio, non già che avesse perduto il suo amaro, ma insiem con esso aveva un non so che d'una gioia austera e solenne.

51 Poco dopo, entrò il curato del paese, e disse d'esser mandato dal cardinale a informarsi di Lucia, ad avvertirla che monsignore voleva vederla in quel giorno, e a ringraziare in suo nome il sarto e la moglie. E questi e quella, commossi e confusi, non trovavan parole per corrispondere a tali dimostrazioni d'un tal personaggio.

« E vostra madre non è ancora arrivata? disse il curato a Lucia.

52 « Mia madre! » esclamò questa. Dicendole poi il curato, che l'aveva mandata a prendere, d'ordine dell'arcivescovo, si mise il grembiule agli occhi, e diede in un diretto pianto, che durò un pezzo dopo che fu andato via il curato. Quando poi gli affetti tumultuosi che le si erano suscitati a quell'annuncio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poverina si ricordò che quella consolazione allora così vicina, di riveder la madre, una consolazione così inaspettata poche ore prima, era stata da lei espressamente implorata in quell'ore terribili, e messa quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantener la promessa, e si fece di nuovo, e più amaramente, scrupolo di quel *povera me!* che le era scappato detto tra sè, nel primo momento.

53 Agnese infatti, quando si parlava di lei, era già poco lontana. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta, a quell'invito così inaspettato, e a quella notizia, necessariamente trunca e confusa, d'un pericolo, si poteva dir, cessato, ma spaventoso; d'un caso terribile, che il messo non sapeva nè circostanziare nè spiegare; e lei non aveva a che attaccarsi per ispiegarlo da sè. Dopo essersi cacciate le mani ne' capelli, dopo aver gridato più volte: « ah Signore! ah Madonna! », dopo aver fatte al messo varie domande, alle quali questo non sapeva che rispondere, era entrata in fretta e in furia nel baroccio, continuando per la strada a esclamare e interrogare, senza profitto. Ma, a

54

un certo punto, aveva incontrato don Abbondio che veniva adagio adagio, mettendo avanti, a ogni passo, il suo bastone. Dopo un « oh! » di tutt' e due le parti, lui s' era fermato, lei aveva fatto fermare, ed era smontata; e s' eran tirati in disparte in un castagneto che costeggiava la strada. Don Abbondio l' aveva ragguagliata di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era affatto in salvo; e respirò.

Dopo, don Abbondio era voluto entrare in un altro discorso, e darle una lunga istruzione sulla maniera di regolarsi con l' arcivescovo, se questo, com' era probabile, avesse desiderato di parlar con lei e con la figliuola; e soprattutto che non conveniva far parola del matrimonio.... Ma Agnese, accorgendosi che il brav' uomo non parlava che per il suo proprio interesse, l' aveva piantato, senza promettergli, anzi senza risolver nulla; chè aveva tutt' altro da pensare. E s' era rimessa in istrada.

Finalmente il baroccio arriva, e si ferma alla casa del sarto. Lucia s' alza precipitosamente; Agnese scende, e dentro di corsa: sono nelle braccia l' una dell' altra. La moglie del sarto, ch' era la sola che si trovava lì presente, fa coraggio a tutt' e due, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a preparare un letto per loro; che aveva il modo, senza incomodarsi; ma che, in ogni caso, tanto lei, come suo marito, avrebbero piuttosto voluto dormire in terra, che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove.

Passato quel primo sfogo d' abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si mise affannosamente a raccontarglieli. Ma, come il lettore sa, era una storia che nessuno la conosceva tutta; e per Lucia stessa c' eran delle parti oscure, inesplicabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione d' essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, per l' appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia facevan cento congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarci vicino.

In quanto all' autor principale della trama, tanto l' una che l' altra non potevano fare a meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

« Ah anima nera! ah tizzone d' inferno! » esclamava Agnese: « ma verrà la sua ora anche per lui. Domeneddio lo pagherà secondo il merito; e allora proverà anche lui.... »

« No, no, mamma; no! » interruppe Lucia: « non gli augurate di patire, non l' augurate a nessuno! Se sapeste cosa sia patire! Se



aveste provato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui: che Dio gli tocchi il cuore, come ha fatto a quest' altro povero signore, ch' era peggio di lui; e ora è un santo. »

59 Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli, la fece più d'una volta restare a mezzo; più d'una volta disse che non le bastava l' animo di continuare, e dopo molte lacrime, riprese la parola a stento. Ma un sentimento diverso la tenne  
60 sospesa, a un certo punto del racconto: quando fu al voto. Il timore che la madre le desse dell' imprudente e della precipitosa; e che, come aveva fatto nell'affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse fargliela trovar giusta per forza; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheuno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, cosa che Lucia, solamente a pensarci, si sentiva venire il viso rosso; anche una certa vergogna della madre stessa, una ripugnanza inesplicabile a entrare in quella materia; tutte queste cose insieme fecero  
che nascose quella circostanza importante, proponendosi di farne  
61 prima la confidenza al padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè,



domandando di lui, si senti rispondere che non c'era più, ch'era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

« E Renzo? » disse Agnese.

« È in salvo, n'è vero? » disse ansiosamente Lucia.

« Questo è sicuro, perchè tutti lo dicono; si tien per certo che si sia ricoverato sul bergamasco; ma il luogo proprio nessuno lo sa dire: e lui finora non ha mai fatto saper nulla. Che non abbia ancora trovata la maniera. »

« Ah, se è in salvo, sia ringraziato il Signore! » disse Lucia; e cercava di cambiar discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questo, tornato di chiesa, dove l'abbiam lasciato, sentito dall'inno-  
minato che Lucia era arrivata, sana e salva, era andato a tavola con  
lui, facendoselo sedere a destra, in mezzo a una corona di preti, che  
non potevano saziarsi di dare occhiate a quell'aspetto così ammansato  
senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo  
con l'idea che da lungo tempo s'eran fatta del personaggio.

Finito di desinare, loro due s'eran ritirati di nuovo insieme. Dopo  
un colloquio che durò molto più del primo, l'inno-  
minato era partito  
per il suo castello, su quella stessa mula della mattina; e il cardinale,  
fatto chiamare il curato, gli aveva detto che desiderava d'esser con-  
dotto alla casa dov'era ricoverata Lucia.

« Oh! monsignore, » aveva risposto il curato, « non s'incomodi:  
manderò io subito ad avvertire che venga qui la giovine, la madre,  
se è arrivata, anche gli ospiti, se monsignore li vuole, tutti quelli che  
desidera vossignoria illustrissima. »

« Desidero d'andar io a trovarli, » aveva replicato Federigo.

« Vossignoria illustrissima non deve incomodarsi: manderò io su-  
bito a chiamarli: è cosa d'un momento, » aveva insistito il curato  
guastamestieri (buon uomo del resto), non intendendo che il cardi-  
nale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all'inno-  
cenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo  
il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s'in-  
chinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella strada, tutta  
la gente che c'era andò verso di loro; e in pochi momenti n'accorse  
da ogni parte, camminando loro ai fianchi chi poteva, e gli altri

67 dietro, alla rinfusa. Il curato badava a dire: « via, indietro, ritiratevi; ma! ma! » Federigo gli diceva: « lasciateli fare, » e andava avanti, ora alzando la mano a benedir la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivan tra' piedi. Così arrivarono alla casa, e c'entrarono: la folla rimase ammontata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale era andato dietro come gli altri, con gli occhi fissi e con la bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando: « lasciate passare chi ha da passare; » e entrò.



68 Agnese e Lucia sentirono un ronzio crescente nella strada; mentre pensavano cosa potesse essere, videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato col parroco.

69 « È quella? » domandò il primo al secondo; e, a un cenno affermativo, andò verso Lucia, ch'era rimasta lì con la madre, tutt'e due immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tono di quella voce, l'aspetto, il contegno, e soprattutto le parole di Federigo l'ebbero subito rianimate. « Povera giovine, » cominciò: « Dio ha permesso che foste messa a una gran prova; ma v'ha anche fatto vedere

che non aveva levato l'occhio da voi, che non v'aveva dimenticata. V'ha rimessa in salvo; e s'è servito di voi per una grand'opera, per fare una gran misericordia a uno, e per sollevar molti nello stesso tempo. »

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale, al rumore, s'era affacciata anch'essa alla finestra, e avendo veduto chi le entrava in casa, aveva sceso le scale, di corsa, dopo essersi raccomandata alla meglio; e quasi nello stesso tempo, entrò il sarto da un altr'uscio. Vedendo avviato il discorso, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlar con le donne, mescolando ai conforti qualche domanda, per veder se nelle risposte potesse trovar qualche congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

« Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po' dalla parte de' poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio, per cavarsene loro, » disse Agnese, animata dal contegno così familiare e amorevole di Federigo, e stizzita dal pensare che il signor don Abbondio, dopo aver sempre sacrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un piccolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

« Dite pure tutto quel che pensate, » disse il cardinale: « parlate liberamente. »

« Voglio dire che, se il nostro signor curato avesse fatto il suo dovere, la cosa non sarebbe andata così. »

Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, quella cominciò a trovarsi impacciata a dover raccontare una storia nella quale aveva anch'essa una parte che non si curava di far sapere, specialmente a un tal personaggio. Trovò però il verso d'accomodarla con un piccolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non lasciò fuori il pretesto *de'superiori* che lui aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. « Ma sì, » soggiunse e concluse: « scappare per inciamparci di nuovo. Se in vece il signor curato ci avesse detto sinceramente la cosa, e avesse subito maritati i miei poveri giovani, noi ce n'andavamo via subito, tutti insieme, di nascosto, lontano, in luogo che nè anche l'aria non l'avrebbe saputo. Così s'è perduto tempo; ed è nato quel che è nato.

73 « Il signor curato mi renderà conto di questo fatto, » disse il cardinale.

« No, signore, no, signore, » disse subito Agnese: « non ho parlato per questo: non lo gridi, perchè già quel che è stato è stato; e poi non serve a nulla: è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso. »

74 Ma Lucia, non contenta di quella maniera di raccontar la storia, soggiunse: « anche noi abbiamo fatto del male: si vede che non era la volontà del Signore che la cosa dovesse riuscire. »

« Che male avete potuto far voi, povera giovine? » disse Federigo.



Lucia, malgrado gli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e concluse dicendo: « abbiám fatto male; e Dio ci ha gastigati. »

« Prendete dalla sua mano i patimenti che avete sofferti, e state di buon animo, » disse Federigo: « perchè, chi avrà ragione di rallegrarsi e di sperare, se non chi ha patito, e pensa ad accusar sè medesimo? »

75

Domandò allora dove fosse il promesso sposo, e sentendo da Agnese (Lucia stava zitta, con la testa e gli occhi bassi) ch'era scappato dal suo paese, ne provò e ne mostrò maraviglia e dispiacere; e volle sapere il perchè.

Agnese raccontò alla meglio tutto quel poco che sapeva della storia di Renzo.

76

« Ho sentito parlare di questo giovine, » disse il cardinale: « ma come mai uno che si trovò involto in affari di quella sorte, poteva essere in trattato di matrimonio con una ragazza così? »

« Era un giovine dabbene, » disse Lucia, facendo il viso rosso, ma con voce sicura.

« Era un giovine quieto, fin troppo, » soggiunse Agnese: « e questo lo può domandare a chi si sia, anche al signor curato. Chi sa che imbroglio avranno fatto laggiù, che cabale? I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni. »

« È vero pur troppo, » disse il cardinale: « m'informero di lui senza dubbio: » e fattosi dire nome e cognome del giovine, ne prese l'appunto sur un libriccin di memorie. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese tra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venir là senza timore, e che intanto penserebbe lui a provvederla d'un luogo dove potesse esser al sicuro, fin che ogni cosa fosse accomodata per il meglio.

77

Si voltò quindi ai padroni di casa, che vennero subito avanti. Rinovò i ringraziamenti che aveva fatti fare dal curato, e domandò se sarebbero stati contenti di ricoverare, per que' pochi giorni, le ospiti che Dio aveva loro mandate.

78

Oh! sì signore, » rispose la donna, con un tono di voce e con un viso ch'esprimeva molto più di quell'asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito, messo in orgasmo dalla presenza d'un tale interrogatore, dal desiderio di farsi onore in un' occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra, tesc a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento stringeva; il cardinale

79

80 accennava già d' avere interpretato il silenzio : il pover'uomo aprì la bocca, e disse: « si figuri! » Altro non gli volle venire. Cosa, di cui



non solo rimase avvilito sul momento; ma sempre poi quella rimembranza importuna gli guastava la compiacenza del grand' onore ricevuto. E quante volte, tornandoci sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli venivano in mente, quasi per dispetto, parole che tutte sarebbero state meglio di quell' insulso *si figuri!* Ma, come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: « la benedizione del Signore sia sopra questa casa. »

81 Domandò poi la sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole ricompensare quell' uomo, che non doveva esser ricco, dell' ospitalità costosa, specialmente in que' tempi. Il curato rispose che, per verità, nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi campicelli, che il buon sarto aveva del suo, non sarebbero bastate, in quell' annata, a metterlo in istato d' esser liberale con gli altri; ma che, avendo fatto degli avanzi negli anni addietro, si trovava de' più agiati del contorno, e poteva far qualche spesa di più, senza dissesto, come certo faceva questa volentieri; e che, del rimanente, non ci sarebbe stato verso di fargli accettare nessuna ricompensa.



« Avrà probabilmente, » disse il cardinale, « crediti con gente che non può pagare. » 82

« Pensi, monsignore illustrissimo: questa povera gente paga con quel che le avanza della raccolta: l'anno scorso, non avanzò nulla; in questo, tutti rimangono indietro del necessario. »

« Ebbene, » disse Federigo: « prendo io sopra di me tutti que' debiti; e voi mi farete il piacere d'aver da lui la nota delle partite, e di saldarle. »

« Sarà una somma ragionevole. »

« Tanto meglio: e avrete pur troppo di quelli ancor più bisognosi, che non hanno debiti perchè non trovan credenza. » 83

« Eh, pur troppo! Si fa quel che si può; ma come arrivare a tutto, in tempi di questa sorte? »

« Fate che lui li vesta a mio conto, e pagatelo bene. Veramente, in quest'anno, mi par rubato tutto ciò che non va in pane; ma questo è un caso particolare. »

Non vogliam però chiudere la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l'innominato.

Questa volta, la nuova della sua conversione l'aveva preceduto nella valle; vi s'era subito sparsa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi, o servitori (era tutt'uno) che vide, accennò che lo seguissero; e così di mano in mano. Tutti venivan dietro, con una sospensione nuova, e con la suggezione solita; finchè, con un seguito sempre crescente, arrivò al castello. Accennò a quelli che si trovavan sulla porta, che gli venissero dietro con gli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e lì, essendo ancora a cavallo, mise un suo grido tonante: era il segno usato, al quale accorrevano tutti que' suoi che l'avessero sentito. In un momento, quelli ch'erano sparsi per il castello, vennero dietro alla voce, e s'univano ai già radunati, guardando tutti il padrone. 84

« Andate ad aspettar mi nella sala grande, » disse loro; e dall'alto della sua cavalcatura, gli stava a veder partire. Ne scese poi, la menò lui stesso alla stalla, e andò dov'era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che c'era; tutti si ristrinsero da una parte, lasciando vôto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina. 85

L'innominato alzò la mano, come per mantener quel silenzio 86

improvviso; alzò la testa, che passava tutte quelle della brigata, e disse:



« ascoltate tutti, e nessuno parli, se non è interrogato. Figliuoli! la strada per la quale siamo andati finora, conduce nel fondo dell'inferno: Non è un rimprovero ch'io voglia farvi, io che sono avanti a tutti, il peggiore di tutti; ma sentite ciò che v'ho da dire. Dio misericordioso m'ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata: 87 così faccia con tutti voi. Sappiate dunque, e tenete per fermo che son risoluto di prima morire che far più nulla contro la sua santa legge. Levo a ognun di voi gli ordini scellerati che avete da me; voi m'intendete; anzi vi comando di non far nulla di ciò che v'era comandato. E tenete per fermo ugualmente, che nessuno, da qui avanti, potrà far del male con la mia protezione, al mio servizio. Chi vuol restare a questi patti, sarà per me come un figliuolo: e mi troverei contento alla fine di quel giorno, in cui non avessi mangiato per satollar l'ultimo di voi, con l'ultimo pane che mi rimanesse in casa. Chi 88 non vuole, gli sarà dato quello che gli è dovuto di salario, e un

regalo di più: potrà andarsene; ma non metta più piede qui: quando non fosse per mutar vita; che per questo sarà sempre ricevuto a braccia aperte. Pensateci questa notte: domattina vi chiamerò, a uno a uno, a darmi la risposta; e allora vi darò nuovi ordini. Per ora, ritiratevi, ognuno al suo posto. E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero. »

Qui finì, e tutto rimase in silenzio. Per quanto vari e tumultuosi fossero i pensieri che ribollivano in que' cervellacci, non ne apparve di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del loro signore come la manifestazione d'una volontà con la quale non c'era da ripetere: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dava punto indizio che fosse indebolita. A nessuno di loro passò neppur per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli il sopravvento, rispondergli come a un altr' uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono con la testa alta, e con la spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente quelli ch'eran nati sul suo, ed erano una gran parte) un' affezione come d' uomini ligi; avevan poi tutti una benevolenza d'ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano davanti a una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevan sentite da quella bocca, erano bensì odiose a' loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n' eran fatti beffe, non era già perchè non le credessero, ma per prevenir con le beffe la paura che gliene sarebbe venuta, a pensarci sul serio. E ora, a veder l'effetto di quella paura in un animo come quello del loro padrone, chi più, chi meno, non ce ne fu uno che non gli se n' attaccasse, almeno per qualche tempo. S'aggiunga a tutto ciò, che quelli tra loro che, trovandosi la mattina fuor della valle, avevan risaputa per i primi la gran nuova, avevano insieme veduto, e avevano anche riferito la gioia, la baldanza della popolazione, l'amore e la venerazione per l'innominato, ch'erano entrati in luogo dell' antico odio e dell' antico terrore. Di maniera che, nell' uomo che avevan sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando loro medesimi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l'idolo d'una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri, ben diversamente di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

92     Stavano adunque sbalorditi, incerti l'uno dell'altro, e ognun di sé. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego; chi s'esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; chi anche, tocco da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; chi, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e d'acquistar tempo: 93 nessuno fiatò. E quando l'innominato, alla fine delle sue parole, alzò di nuovo quella mano imperiosa per accennar che se n'andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, tutti insieme se la batterono. Uscì anche lui, dietro a loro, e, piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno s'avviasse al suo posto. Salito poi a prendere una sua lanterna, girò di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutte l'entrature, e, quando vide ch'era tutto quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perchè aveva **SONNO**.

94     Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel'avevan levato la notte avanti, non che essere acquietati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tant'anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza, ora l'aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole; la dipendenza illimitata di que' suoi, quel loro esser disposti a tutto, quella fedeltà da masnadieri, sulla quale era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora smossa lui medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un monte d'imbrogli, s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

95     Andò dunque in camera, s'accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine; e vi s'inginocchiò accanto, con l'intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi. Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e

questo; un ardore d'arrivare, con opere di espiazione, a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò immediatamente.

Così terminò quella giornata, tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo; e ora, se non era lui, non se ne saprebbe nulla, almeno de' particolari; giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati di sopra, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo un abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti son quelli che hanno letto i libri di que' due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se, nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e l'abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

96





## CAPITOLO XXV.



**Il** giorno seguente, nel paesetto di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e d'un altro tale, che, quantunque gli piacesse molto d'andar per le bocche degli uomini, n'avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si parlasse de' fatti suoi; ma eran discorsi rotti, segreti: bisognava che due si conoscessero bene bene tra di loro, per aprirsi sur un tale argomento. E anche, non ci mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci: perchè gli uomini, generalmente parlando, quando l'indignazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostrar men, o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne senton meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'infermarsi, e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era vista la mano del cielo, e dove facevan buona figura due personaggi tali? uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava



unito a tanta autorità; l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta, per dir così, a render l'armi, e a chiedere il riposo. A tali paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' piccino. Allora si capiva da tutti cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con un' insistenza così sfacciata, con sì atroce violenza, con sì abbominevoli insidie. Si faceva, in quell'occasione, una rivista di tant'altre prodezze di quel signore: e su tutto la dicevan come la sentivano, incoraggiati ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti que' bravi che colui aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'odio pubblico cadeva ancora sui suoi amici e cortigiani. Si rosolava bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perchè, se non aveva i bravi, aveva i birri. Col dottor Azzecca-garbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli suoi pari, non s'usava tanti riguardi: eran mostrati a dito,



e guardati con occhi torti; di maniera che, per qualche tempo, stimaron bene di non farsi veder per le strade.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che aspettava di giorno in giorno, di momento in

momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a rodersi, per due giorni; il terzo, parti per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poichè le cose erano andate tant' avanti, sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, anzi per cercar l'occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno de' più arditi; ma chi lo cacciò, fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quel che gli aveva detto Attilio, avrebbe certamente preteso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse una gran figura, e avesse in pubblico dal cardinale le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ci fosse incamminato. L'avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto minutamente; perchè era un' occasione importante di far vedere in che stima fosse tenuta la famiglia da una primaria autorità. Per levarsi da un impiccio così noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi, di fuori, davanti e di dietro; e, lasciato l'ordine che il resto della servitù venisse poi in seguito, parti come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando, e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto, il cardinale veniva visitando, a una per giorno, le parrocchie del territorio di Lecco. Il giorno in cui doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti erano andati sulla strada a incontrarlo. All'entrata del paese, proprio accanto alla cassetta delle nostre due donne, c'era un arco trionfale, costruito di stili per il ritto, e di pali per il traverso, rivestito di paglia e di boraccina, e ornato di rami verdi di pugnitopo e d'agrifoglio, distinti di bacche scarlatte; la facciata della chiesa era parata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coperte e lenzoli distesi, fasce di bambini disposte a guisa di pendoni; tutto quel poco necessario che fosse atto a fare, o bene o male, figura di superfluo. Verso le ventidue, ch'era l'ora in cui s'aspettava il cardinale, quelli ch'eran rimasti in casa, vecchi, donne e fanciulli la più parte, s'avviarono anche loro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e per il fracasso che lo sbalordiva, e per il brulicar della gente innanzi e indietro, che, come andava ripetendo, gli faceva girar la testa, e per il rodio

segreto che le donne avesser potuto cicalare, e dovesse toccargli a render conto del matrimonio.

Quand' ecco si vede spuntare il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui si trovava nella sua lettiga, col suo seguito d'intorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro che un indizio in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano che cavalcava una mula. La gente che andava con don Abbondio, s'affrettò alla rinfusa, a raggiunger quell'altra: e lui, dopo aver detto, tre e quattro volte: « adagio; in fila; cosa fate? » si voltò

11



indispettito; e seguitando a borbottare: « è una babilonia, è una babilonia, » entrò in chiesa, intanto ch'era vòta; e stette lì ad aspettare.

Il cardinale veniva avanti, dando benedizioni con la mano, e rice-

12

vendone dalle bocche della gente, che quelli del seguito avevano un bel da fare a tenere un po' indietro. Per esser del paese di Lucia, avrebbe voluto quella gente fare all' arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile, perchè era uso che, per tutto dove arrivava, tutti facevano più che potevano. Già sul principio stesso del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, la calca e l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini che gli eran più vicini, avevano sfoderate le spade, per atterrire e respinger la folla. Tanto c' era in que' costumi di scomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa, e nel moderarle, si dovesse andar vicino all' ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se il maestro e il sottomaestro delle cerimonie, un Clerici e un Picozzi, giovani preti che stavan bene di corpo e d' animo, non l' avessero alzato sulle braccia, e portato di peso, dalla porta fino all' altar maggiore. D' allora in poi, in tante visite episcopali ch' ebbe a fare, il primo entrar nella chiesa si può senza scherzo contarlo tra le sue pastorali fatiche, e qualche volta, tra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come potè; andò all' altare e, dopo essere stato alquanto in orazione, fece, secondo il suo solito, un piccol discorso al popolo, sul suo amore per loro, sul suo desiderio della loro salvezza, e come dovessero disporsi alle funzioni del giorno dopo. Ritiratosi poi nella casa del parroco, tra gli altri discorsi, gli domandò informazione di Renzo. Don Abbondio disse ch' era un giovine un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più particolari e precise domande, dovette rispondere ch' era un galantuomo, e che anche lui non sapeva capire come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che avevan detto.

“ In quanto alla giovine, ” riprese il cardinale, “ pare anche a voi che possa ora venir sicuramente a dimorare in casa sua? ”

“ Per ora, ” rispose don Abbondio, “ può venire e stare, come vuole: dico, per ora; ma, ” soggiunse poi con un sospiro, “ bisognerebbe che vossignoria illustrissima fosse sempre qui, o almeno vicino. ”

“ Il Signore è sempre vicino, ” disse il cardinale: “ del resto, penserò io a metterla al sicuro. ” E diede subito ordine che, il giorno dopo, di buon' ora, si spedisse la lettiga, con una scorta, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì di lì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato de' due giovani, senza chiedergli conto del suo rifiuto di maritarli. — Dunque non sa niente, — diceva tra sè: — Agnese è stata zitta: miracolo! È vero che s'hanno a tornare a vedere; ma le daremo un'altra istruzione, le daremo. — E non sapeva, il pover' uomo, che Federigo non era entrato in quell'argomento, appunto perchè intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.



Ma i pensieri del buon prelato per metter Lucia al sicuro eran divenuti inutili: dopo che l'aveva lasciata, eran nate delle cose, che dobbiamo raccontare.

Le due donne, in que' pochi giorni ch'ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevan ripreso, per quanto avevan potuto, ognuna il suo antico tenor di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, cuciva, cuciva, ritirata in una stanzina, lontano dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' lavorava in compagnia della figlia. I loro discorsi eran tanto più tristi, quanto più affettuosi: tutt'e due eran preparate a una separazione; giacchè la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale, sarebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era oscuro, imbrogliato: per una di loro principalmente. Agnese tanto ci andava facendo dentro le sue congetture allegre: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto dar le sue nuove; e se aveva trovato da

lavorare e da stabilirsi, se (e come dubitarne?) stava fermo nelle sue promesse, perchè non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze, ne parlava e ne riparlava alla figlia, per la quale non sa-  
20 prei dire se fosse maggior dolore il sentire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto l'aveva sempre tenuto in sè; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare a una madre così buona un sotterfugio, che non era il primo; ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e da' vari timori che abbiain detto di sopra, andava d'oggi in domani, senza  
21 dir nulla. I suoi disegni eran ben diversi da quelli della madre, o, per dir meglio, non n'aveva; s'era abbandonata alla Provvidenza. Cercava dunque di lasciar cadere, o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto riunirsi con sua madre; le più volte, il pianto veniva opportunamente a troncar le parole.

« Sai perchè ti par così? » diceva Agnese: « perchè hai tanto patito, e non ti par vero che la possa voltarsi in bene. Ma lascia fare al Signore; e se . . . . Lascia chè si veda un barlume, appena un barlume di speranza; e allora mi saprai dire se non pensi più a nulla. » Lucia baciava la madre, e piangeva.

22 Del resto, tra loro e i loro ospiti era nata subito una grand'amici-  
zia: e dove nascerebbe, se non tra beneficati e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese specialmente faceva di gran chiacchiere con la padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svago con delle storie, e con de' discorsi morali: e, a desinare soprattutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Bovo d'Antona o de' Padri del deserto.

23 Poco distante da quel paesetto, villeggiava una coppia d'alto af-  
fare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso  
24 stanno come possono. Con l'idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi,



o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

Al sentire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che, in quell'occasione, si diceva della giovine, le venne la curiosità di vederla; e mandò una carrozza, con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si restringeva nelle spalle, e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l'imbasciata, che trovasse maniera di scusarla. Finchè s'era trattato di gente alla buona che cercava di conoscer la giovine del miracolo, il sarto le aveva reso volentieri un tal servizio; ma in questo caso, il rifiuto gli pareva una specie di ribellione. Fece tanti versi, tant' esclamazioni, disse tante cose: e che non si faceva così, e ch'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che



poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere: molto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti « sicuro, sicuro. »

27 Arrivate davanti alla signora, essa fece loro grand' accoglienza, e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da principio aveva loro incusso quella signorile  
28 presenza; anzi ci trovarono una certa attrattiva. E per venire alle corte, donna Prassede, sentendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta dal desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, s'esibì di prender la giovine in casa, dove, senz'essere addetta ad alcun servizio particolare, potrebbe, a piacer suo, aiutar l'altre donne ne' loro lavori. E soggiunse che penserebbe lei a darne parte a monsignore.

29 Oltre il bene chiaro e immediato che c'era in un'opera tale, donna Prassede ce ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di raddirizzare un cervello, di metter sulla buona strada chi n'aveva gran bisogno. Perchè, fin da quando aveva sentito la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che una giovine la quale aveva potuto promettersi a un poco di buono, a un sedizioso, a uno scampaforca in somma, qualche magagna, qualche pecca nascosta la doveva avere. Dimmi chi pratici, e ti dirò chi  
30 sei. La visita di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, non le paresse una buona giovine; ma c'era molto da ridire. Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o risponder secco secco, come per forza, potevano indicar verecondia; ma denotavano sicuramente molta caparbieta: non ci voleva molto a indovinare che quella testina aveva le sue idee. E quell'arrossire ogni momento, e quel rattenere i sospiri . . . . Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevan punto. Teneva essa per certo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a un così buon  
31 fine. Giacchè, come diceva spesso agli altri e a sè stessa, tutto il suo

studio era di secondare i voleri del cielo : ma facevâ spesso uno sbaglio grosso, ch' era di prender per cielo il suo cervello. Però, della seconda intenzione che abbiâm detto, si guardò bene di darne il minimo indizio. Era una delle sue massime questa, che, per riuscire a far del bene alla gente, la prima cosa, nella maggior parte de' casi, b' di non metterli a parte del disegno.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Nella dolorosa necessità di dividersi, l'esibizione parve a tutt'e due da accettarsi, se non altro per esser quella villa così vicina al loro paesetto: per cui, alla peggio de' peggî, si ravvicinerebbero e potrebbero trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra, il consenso, si voltarono tutt'e due a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Essa rinnovò le gentilezze e le promesse, e disse che manderebbe subito una lettera da presentare a monsignore.



33 Partite le donne, la lettera se la fece distendere da don Ferrante, di cui, per esser letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nell'occasioni d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorte, don Ferrante ci mise tutto il suo sapere, e, consegnando la minuta da copiare alla consorte, le raccomandò caldamente l'ortografia; ch'era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche sulle quali avesse lui il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questo fu due o tre giorni prima che il cardinale mandasse la lettiga per ricondur le donne al loro paese.

34 Arrivate, smontarono alla casa parrocchiale, dove si trovava il cardinale. C'era ordine d'introdurle subito: il cappellano, che fu il primo a vederle, l'esegui, trattenendole solo quant'era necessario per dar loro, in fretta in fretta, un po' d'istruzione sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che solea fare, ogni volta che lo potesse di nascosto a lui. Era per il pover' uomo un tormento continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, su quel particolare: « tutto, » diceva con gli altri della famiglia, « per la troppa bontà di quel benedett' uomo; per quella gran famigliarità. » E raccontava d'aver perfino sentito più d'una volta co' suoi orecchi, rispondergli: messer sì, e messer no.

35 Stava in quel momento il cardinale scorrendo con don Abbondio, sugli affari della parrocchia: dimodochè questo non ebbe campo di dare anche lui, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, e quelle venivano avanti, potè dar loro d'occhio, per accennare ch'era contento di loro, e che continuassero, da brave, a non dir nulla.

36 Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall'altra, Agnese si cavò di seno la lettera, e la presentò al cardinale, dicendo: « è della signora donna Prassede, la quale dice che conosce molto vossignoria illustrissima, monsignore; come naturalmente, tra loro signori grandi, si devon conoscer tutti. Quand'avrà letto, vedrà. »

37 « Bene, » disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso da' fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa quanto bastasse per esser certo che Lucia c'era invitata con buona intenzione, e che lì sarebbe sicura dall'insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non n'abbiam notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che avrebbe scelta

a un tal intento; ma, come abbiain detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose che non toccavano a lui, per rifarle meglio.

« Prendete in pace anche questa separazione, e l'incertezza in cui vi trovate, » soggiunse poi: « confidate che sia per finir presto, e che il Signore voglia guidar le cose a quel termine a cui pare che le avesse indirizzate; ma tenete per certo che quello che vorrà Lui, sarà il meglio per voi. » Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto a tutt'e due; le benedisse, e le lasciò andare. Appena fuori, si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era tra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte esclamavano dal dispiacere, sentendo che Lucia se n'anderebbe il giorno dopo. Gli uomini gareggiavano nell'offrir servizi; ognuno voleva star quella notte a far la guardia alla casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo credè bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno.



40 Tante accoglienze confondevano e sbalordivano Lucia: Agnese non s'imbrogliava così per poco. Ma in sostanza fecero bene anche a Lucia, distraendola alquanto da' pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastono, le si risvegliavano, su quell'uscio, in quelle stanzucce, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana che annunciava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le nostre donne un'altra passeggiata trionfale.

41 Terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal cardinale. Andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciandolo venir vicino, « signor curato, » cominciò; e quelle parole furon dette in maniera, da dover capire, ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio: « signor curato; perchè non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo? »

42 — Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio; e rispose borbottando: « monsignore illustrissimo avrà ben sentito parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stata una confusione tale, da non poter, neppure al giorno d'oggi, vederci chiaro: come anche vossignoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovine è qui, dopo tanti accidenti, come per miracolo; e il giovine, dopo altri accidenti, non si sa dove sia. »

43 « Domando, » riprese il cardinale, « se è vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando n'eravate richiesto, nel giorno fissato; e il perchè. »

« Veramente . . . se vossignoria illustrissima sapesse . . . che intimazioni . . . che comandi terribili ho avuti di non parlare . . . » E restò lì senza concludere, in un cert'atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione il voler saperne di più.

44 « Ma! » disse il cardinale, con voce e con aria grave fuor del consueto: « è il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol saper da voi il perchè non abbiate fatto ciò che, nella via regolare, era obbligo vostro di fare. »

45 « Monsignore, » disse don Abbondio, facendosi piccino piccino, « non ho già voluto dire . . . Ma m'è parso che, essendo cose intralciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimestare . . . Però, però, dico . . . so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco. Perchè vede bene, monsignore; vossignoria



illustrissima non può esser per tutto; e io resto qui esposto. . . . Però, quando Lei me lo comanda, dirò, dirò tutto. »

« Dite: io non vorrei altro che trovarvi senza colpa. »

Allora don Abbondio si mise a raccontare la dolorosa storia; ma tacque il nome principale, e vi sostitui: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta. 46

« E non avete avuto altro motivo? » domandò il cardinale, quando don Abbondio ebbe finito.

« Ma forse non mi sono spiegato abbastanza, » rispose questo: 47  
« sotto pena della vita, m' hanno intimato di non far quel matrimonio. »

« E vi par codesta una ragion bastante, per lasciar d' adempire un dovere preciso? »



« Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita . . . »

48 « E quando vi siete presentato alla Chiesa, » disse, con accento ancor più grave, Federigo, « per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c'eran de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi  
49 sarebbe comandato? Quello da Cui abbiám la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l'ufizio, mise forse per condizione d'avver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c'era bisogno dell'unzione santa, dell'imposizion delle mani, della grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, a insegnar questa  
50 dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo vangelo anch'esso, un vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è ubbidito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine? »

51 Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualcosa bisognava rispondere, disse, con una certa sommissione forzata: « monsignore illustrissimo, avrò torto. Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire. Ma quando s'ha che fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentir ragioni, anche a voler fare il bravo, non saprei cosa ci si potesse guadagnare. È un signore quello, con cui non si può nè vincerla nè impattarla. »

52 « E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? qual è la buona nuova che annunziate a' poveri? Chi pretende

da voi che vinciate la forza con la forza? Certo non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti; che a questo non vi fu dato nè missione, nè modo. Ma vi sarà ben domandato se avrete adoprati i mezzi ch'erano in vostra mano per far ciò che v'era prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo. »

— Anche questi santi son curiosi, — pensava intanto don Abbondio: — in sostanza, a spremere il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote. — E, in quant' a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, a ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o un'apologia, qualcosa in somma.

« Torno a dire, monsignore, » rispose dunque, « che avrò torto io . . . Il coraggio, uno non se lo può dare. »

« E perchè dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero che v'impone di stare in guerra con le passioni del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate messo, v'è necessario il coraggio, per adempir le vostre obbligazioni, c'è Chi ve lo darà infallibilmente, quando glielo chiediate? Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? che non facessero naturalmente nessun conto della vita? tanti giovinetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avvezzi a rammaricarsi che fosse già vicina a finire, tante donzelle, tante spose, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perchè il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah! se per tant'anni d'ufizio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido. Ebbene, se voi gli amavate, quelli che sono affidati alle vostre cure spirituali, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne v'ha fatto tremar per voi, così la carità v'avrà fatto tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel primo timore, perchè era un effetto della vostra miseria; avrete implorato la forza per vincerlo, per discacciarlo, perchè era una tentazione: ma il timor santo e nobile per gli altri, per i vostri figliuoli, quello l'avrete ascoltato, quello non v'avrà dato pace, quello v'avrà eccitato, costretto,

a pensare, a fare ciò che si potesse, per riparare al pericolo che lor sovrastava. . . . Cosa v' ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato? »

E tacque in atto di chi aspetta.



W. M.



## CAPITOLO XXVI.



**A** una siffatta domanda, don Abbondio, che pur  
s'era ingegnato di risponder qualcosa a delle  
meno precise, restò lì senza articular parola. E,  
per dir la verità, anche noi, con questo mano-  
scritto davanti, con una penna in mano, non  
avendo da contrastare che con le frasi, nè  
altro da temere che le critiche de' nostri let-  
tori; anche noi, dico, sentiamo una certa ri-  
pugnanza a proseguire: troviamo un non so

che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti  
bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri,  
di sacrificio illimitato di sè. Ma pensando che quelle cose erano dette  
da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio.

« Voi non rispondete? » riprese il cardinale. « Ah, se aveste fatto,  
dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva; in  
qualunque maniera poi le cose fossero andate, non vi mancherebbe  
ora una risposta. Vedete dunque voi stesso cosa avete fatto. Avete  
ubbidito all' iniquità, non curando ciò che il dovere vi prescriveva.  
L'avete ubbidita puntualmente: s'era fatta vedere a voi, per inti-  
marvi il suo desiderio; ma voleva rimanere occulta a chi avrebbe  
potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non voleva che si

facesse rumore, voleva il segreto, per maturare a suo bell' agio i suoi disegni d'insidie o di forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio: voi avete trasgredito, e non parlavate. Domando ora a voi se non avete fatto di più; voi mi direte se è vero che abbiate mendicati de' pretesti al vostro rifiuto, per non rivelarne il motivo. » E stette lì alquanto, aspettando di nuovo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le chiacchierone, — pensava don Abbondio; ma non dava segno d'aver nulla da dire; onde il cardinale riprese: « se è vero, che abbiate detto a que' poverini ciò che non era, per tenerli nell'ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li voleva. . . . Dunque lo devo credere; dunque non mi resta che d'arrossirne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a che v' ha condotto (Dio buono! e pur ora voi la adducevate per iscusà) quella premura per la vita che deve finire. V' ha condotto. . . . ribattete liberamente queste parole, se vi paiono ingiuste, prendetele in umiliazione salutare, se non lo sono. . . . v' ha condotto a ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli. »

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora tra sè don Abbondio: — a quel satanasso, — e pensava all'innominato, — le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: « ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa dovevo fare in un frangente di quella sorte? »

« E ancor lo domandate? E non ve l'ho detto? E dovevo dirvelo? Amare, figliuolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l'iniquità può aver bensì delle minacce da fare, de' colpi da dare, ma non de' comandi; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l'uomo voleva separare; avreste prestato a quegli innocenti infelici il ministero che avevan ragione di richieder da voi: delle conseguenze sarebbe restato mallevadore Iddio, perchè si sarebbe andati per la sua strada: avendone presa un'altra, ne restate mallevadore voi; e di quali conseguenze! Ma forse che tutti i ripari umani vi mancavano? forse che non era aperta alcuna via di scampo, quand'aveste voluto guardarvi d'intorno, pensarci, cercare? Ora voi potete sapere che que' vostri poverini, quando fossero stati maritati, avrebbero pensato da sè al loro scampo, eran disposti a fuggire dalla faccia del potente, s' eran già disegnato il luogo di rifugio. Ma anche senza questo, non



vi venne in mente che alla fine avevate un superiore? Il quale, come mai avrebbe quest' autorità di riprendervi d' aver mancato al vostro ufficio, se non avesse anche l' obbligo d' aiutarvi ad adempirlo? Perchè non avete pensato a informare il vostro vescovo dell' impedimento che un' infame violenza metteva all' esercizio del vostro ministero? »

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a que' discorsi, ciò che stava più vivamente davanti, era l' immagine di que' bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l' altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E benchè quella dignità presente, quell' aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl' incutessero un certo timore, era però un timore che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero di ricalcitrare: perchè c' era in quel pensiero, che, alla fin delle fini, il cardinale non adoprava nè schioppo, nè spada, nè bravi.

« Come non avete pensato, » proseguiva questo, « che, se a quegli innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, c' ero io, per accoglierli, per metterli in salvo, quando voi me gli aveste indirizzati, indirizzati dei derelitti a un vescovo, come cosa sua, come parte preziosa, non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? E in quanto a voi, io, sarei divenuto inquieto per voi; io, avrei dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che non vi sarebbe torto un capello. Ch' io non avessi come, dove, mettere in sicuro la vostra vita? Ma quell' uomo che fu tanto ardito, credete voi che non gli si sarebbe scemato punto l' ardire, quando avesse saputo che le sue trame eran note fuor di qui, note a me, ch' io vegliavo, ed ero risoluto d' usare in vostra difesa tutti i mezzi che fossero in mia mano? Non sapevate che, se l' uomo promette troppo spesso più che non sia per mantenere, minaccia anche non di rado, più che non s' attenti poi di commettere? Non sapevate che l' iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui? »

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel trovarsi d' accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

« Ma voi, » proseguì e concluse il cardinale, « non avete visto, non avete voluto veder altro che il vostro pericolo temporale; qual maraviglia che vi sia parso tale, da trascurar per esso ogni altra cosa? »

13 « Gli e perchè le ho viste io quelle facce, » scappò detto a don Abbondio; « le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d' un povero prete, e essersi trovato al punto. »

14 Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s'accorse d' essersi lasciato troppo vincere dalla stizza, e disse tra sè: — ora vien la grandine. — Ma alzando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto meravigliato, nel veder l' aspetto di quell' uomo, che non gli riusciva mai d' indovinare nè di capire, nel vederlo, dico, passare, da quella gravità autorevole e correttrice, a una gravità compunta e pensierosa.



15 « Pur troppo! » disse Federigo, « tale è la misera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare, correggere, riprendere; e Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel che abbiám fatto in casi somiglianti! Ma guai s' io dovessi prender la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegnamento! Eppure è certo che, insieme con le dottrine,

io devo dare agli altri l' esempio, non rendermi simile al dottor della legge, che carica gli altri di pesi che non posson portare, e che lui non toccherebbe con un dito. Ebbene, figliuolo e fratello; poichè gli errori di quelli che presiedono, sono spesso più noti agli altri che a loro; se voi sapete ch' io abbia, per pusillanimità, per qualunque rispetto, trascurato qualche mio obbligo, ditemelo francamente, fatemi ravvedere; affinchè, dov' è mancato l' esempio, supplisca almeno la confessione. Rimproveratemi liberamente le mie debolezze; e allora le parole acquisteranno più valore nella mia bocca, perchè sentirete più vivamente, che non son mie, ma di Chi può dare a voi e a me la forza necessaria per far ciò che prescrivono. »

— Oh che sant' uomo! ma che tormento! — pensava don Abbondio: — anche sopra di sè: purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sè. — Disse poi ad alta voce: « oh monsignore! che mi fa celia? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterritito di vossignoria illustrissima? » E tra sè soggiunse: — anche troppo. —

« Io non vi chiedevo una lode, che mi fa tremare, » disse Federico, « perchè Dio conosce i miei mancamenti, e quello che ne conosco anch' io, basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei che ci confondessimo insieme davanti a Lui, per confidare insieme. Vorrei, per amor vostro, che intendeste quanto la vostra condotta sia stata opposta, quanto sia opposto il vostro linguaggio alla legge che pur predicate, e secondo la quale sarete giudicato. »

« Tutto casca addosso a me, » disse don Abbondio: « ma queste persone che son venute a rapportare, non le hanno poi detto d' essersi introdotte in casa mia, a tradimento, per sorprendermi, e per fare un matrimonio contro le regole. »

« Me l' hanno detto, figliuolo: ma questo m' accora, questo m' atterra, che voi desideriate ancora di scusarvi; che pensiate di scusarvi, accusando; che prendiate materia d' accusa da ciò che dovrebbero esser parte della vostra confessione. Chi gli ha messi, non dico nella necessità, ma nella tentazione di far ciò che hanno fatto? Avrebbero essi cercata quella via irregolare, se la legittima non fosse loro stata chiusa? pensato a insidiare il pastore, se fossero stati accolti nelle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? a sorprenderlo, se non si fosse nascosto? E a questi voi date carico? e vi sdegnate perchè, dopo tante sventure, che dico? nel mezzo della sventura, abbian detto una

22 parola di sfogo al loro, al vostro pastore? Che il ricorso dell'oppresso, la querela dell'afflitto siano odiosi al mondo, il mondo è tale; ma noi! E che pro sarebbe stato per voi, se avessero taciuto? Vi tornava conto che la loro causa andasse intera al giudizio di Dio? Non è per voi una nuova ragione d'amar queste persone (e già tante ragioni n'avete), che v'abbian dato occasione di sentir la voce sincera del vostro vescovo, che v'abbian dato un mezzo di conoscer meglio, e di scontare in parte il gran debito che avete con loro? Ah! se v'avessero provocato, offeso, tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d'amarli, appunto per questo. Amateli perchè hanno patito, perchè patiscono, perchè son vostri, perchè son deboli, perchè avete bisogno d'un perdono, a ottenervi il quale, pensate di qual forza possa essere la loro preghiera. »

23 Don Abbondio stava zitto; ma non era più quel silenzio forzato e impaziente: stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazione del quale l'aveva sempre  
24 distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far l'ufizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sè, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino unido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia. Si sarebbe apertamente accusato,  
25 avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

26 « Ora, » proseguì questo, « uno fuggitivo da casa sua, l'altra in procinto d'abbandonarla, tutt'e due con troppo forti motivi di starne lontani, senza probabilità di riunirsi mai qui, e contenti di sperare che Dio li riunisca altrove; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi; pur troppo, voi non avete occasione di far loro del bene; nè il corto nostro prevedere può scoprirne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, state alle velette, pregatelo che le faccia nascere. »

« Non mancherò, monsignore, non mancherò, davvero, » rispose don Abbondio, con una voce che, in quel momento, veniva proprio dal cuore.

« Ah sì, figliuolo, sì! » esclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto, concluse: « lo sa il cielo se avrei desiderato di tener con voi tutt' altri discorsi. Tutt' e due abbiamo già vissuto molto: lo sa il cielo se m'è stato duro di dover contristar con rimproveri codesta vostra canizie, e quanto sarei stato più contento di consolarci insieme delle nostre cure comuni, de' nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non fate che m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuto in un ufizio, al quale avete così infelicamente mancato. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti, perchè Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno. »

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli andò dietro.



Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di que' due personaggi, nè Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma che lui s'è ristretto a questo, per non andar lontano dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà

menzione d'altre cose notabili, dette da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue liberalità, nè delle discordie sedate, degli odi antichi tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (cosa ch'era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravaccio o tirannello ammansato, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali ce n'era sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

31 Dice poi, che, la mattina seguente, venne donna Prassede, secondo il fissato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, il quale gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che pianti; e uscì dalla sua casetta; disse per la  
32 seconda volta addio al paese, con quel senso di doppia amarezza, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma i congedi con la madre non eran gli ultimi; perchè donna Prassede aveva detto che si starebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana; e Agnese promise alla figlia d'andar là a trovarla, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

33 Il cardinale era anche lui sulle mosse per continuar la sua visita, quando arrivò, e chiese di parlargli il curato della parrocchia, in cui era il castello dell'innominato. Introdotto, gli presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale lo pregava di far accettare alla madre di Lucia cento scudi d'oro ch'eran nel gruppo, per servir di dote alla giovine, o per quell'uso che ad esse sarebbe parso migliore; lo pregava insieme di dir loro, che, se mai, in qualunque tempo, avessero creduto che potesse render loro qualche servizio, la  
34 povera giovine sapeva pur troppo dove stesse; e per lui, quella sarebbe una delle fortune più desiderate. Il cardinale fece subito chiamare Agnese, le riferì la commissione, che fu sentita con altrettanta soddisfazione che meraviglia; e le presentò il rotolo, ch'essa prese, senza far gran complimenti. « Dio gliene renda merito, a quel signore, » disse: « e vossignoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto. E non dica nulla a nessuno, perchè questo è un certo paese . . . Mi scusi, veda; so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose; ma . . . lei m'intende. »

35 Andò a casa, zitta, zitta; si chiuse in camera, svoltò il rotolo, e quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchietto e suoi, tanti di que' ruspi, de' quali non aveva forse mai visto più



d' uno per volta, e anche di rado; li contò, penò alquanto a metterli



di nuovo per taglio, e a tenerli li tutti, chè ogni momento facevan pancia, e sgusciavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotolo alla meglio, lo mise in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene in giro con della cordellina, l' andò a ficcare in un cantuccio del suo sacco. Il resto di quel giorno, non fece altro che mulinare, far disegni sull' avvenire, e sospirar l' indomani. Andata a letto, stette desta un pezzo, col pensiero in compagnia di que' cento che aveva sotto: addormentata, li vide in sogno. All' alba, s' alzò e s' incamminò subito verso la villa, dov' era Lucia.

Questa, dal canto suo, quantunque non le fosse diminuita quella gran ripugnanza a parlar del voto, pure era risoluta di farsi forza, e d' aprirsene con la madre in quell' abboccamento, che per lungo tempo doveva chiamarsi l' ultimo. 36

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme a voce bassa, come se ci fosse stato presente qualcheduno a cui non volesse farsi sentire, cominciò: « ho da dirti una gran cosa; » e le raccontò l' inaspettata fortuna. 37

« Iddio lo benedica, quel signore, » disse Lucia: « così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro, »

« Come? » rispose Agnese: « non vedi quante cose possiamo fare, con tanti danari? Senti; io non ho altro che te, che voi due, posso dire; perchè Renzo, da che cominciò a discorrerti, l' ho sempre riguardato come un mio figliuolo. Tutto sta che non gli sia accaduta 38

qualche disgrazia, a vedere che non ha mai fatto saper nulla: ma eh! deve andar tutto male? Speriamo di no, speriamo. Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare d'averlo vicino colui, m'è venuto in odio il mio paese: e con voi  
39 altri io sto per tutto. Ero disposta, fin d'allora, a venir con voi altri, anche in capo al mondo; e son sempre stata di quel parere; ma senza danari come si fa? Intendi ora? Que' quattro, che quel poverino aveva messi da parte, con tanto stento e con tanto risparmi, è venuta la giustizia, e ha spazzato ogni cosa; ma, per ricompensa, il Signore ha mandata la fortuna a noi. Dunque, quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, e dov'è, e che intenzioni ha, ti  
40 vengo a prender io a Milano; io ti vengo a prendere. Altre volte mi sarebbe parso un gran che; ma le disgrazie fanno diventar disinvolti; fino a Monza ci sono andata, e so cos'è viaggiare. Prendo con me un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire Alessio di Maggianico: chè, a voler dir proprio in paese, un uomo di proposito non c'è: vengo con lui: già la spesa la facciamo noi, e... intendi?"

41 Ma vedendo che, in vece d'animarsi, Lucia s'andava accorando, e non dimostrava che una tenerezza senz'allegria, lasciò il discorso a mezzo, e disse: « ma cos' hai? non ti pare? »

« Povera mamma! » esclamò Lucia, gettandole un braccio al collo, e nascondendo il viso nel seno di lei.

« Cosa c'è? » domandò di nuovo ansiosamente la madre.

42 « Avrei dovuto dirvelo prima, » rispose Lucia, alzando il viso, e asciugandosi le lacrime; « ma non ho mai avuto cuore: compatitemi. »

« Ma di su, dunque. »

« Io non posso più esser moglie di quel poverino! »

« Come? come? »

43 Lucia, col capo basso, col petto ansante, lacrimando senza piangere, come chi racconta una cosa che, quand'anche dispiacesse, non si può cambiare, rivelò il voto; e insieme, giungendo le mani, chiese di nuovo perdono alla madre, di non aver parlato fin allora; la pregò di non ridir la cosa ad anima vivente, e d'aiutarla ad adempire ciò che aveva promesso.

44 Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffogavano quel

dispiacere suo proprio ; voleva dirle : cos' hai fatto ? ma le pareva che sarebbe un prendersela col cielo : tanto più che Lucia tornava a dipinger co' più vivi colori quella notte, la desolazione così nera , e la liberazione così impreveduta , tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto , ad Agnese veniva anche in mente questo e quell' esempio , che aveva sentito raccontar più volte , che lei stessa aveva raccontato alla figlia , di gastighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Dopo esser rimasta un poco come incantata, disse : « e ora cosa farai ? »



« Ora, » rispose Lucia , « tocca al Signore a pensarci ; al Signore e alla Madonna. Mi son messa nelle lor mani : non m' hanno abbandonata finora ; non m' abbandoneranno ora che . . . La grazia che chiedo per me al Signore, la sola grazia, dopo la salvazion dell' anima, è che mi faccia tornar con voi : e me la concederà, sì , me la concederà. Quel giorno . . . in quella carrozza . . . ah Vergine santissima ! . . . quegli uomini ! . . . chi m' avrebbe detto che mi menavano da colui che mi doveva menare a trovarmi con voi, il giorno dopo ? »

« Ma non parlarne subito a tua madre ! » disse Agnese con una certa stizzetta temperata d' amorevolezza e di pietà.

« Compatitemi ; non avevo cuore . . . e che sarebbe giovato d' affliggervi qualche tempo prima ? »

« E Renzo ? » disse Agnese, tentennando il capo.

46 « Ah ! » esclamò Lucia , riscotendosi , « io non ci devo pensar più a quel poverino. Già si vede che non era destinato . . . Vedete come pare che il Signore ci abbia voluti proprio tener separati. E chi sa . . . ? ma no, no : l' avrà preservato Lui da' pericoli, e lo farà esser fortunato anche di più, senza di me. »

47 « Ma intanto , » riprese la madre , « se non fosse che tu ti sei legata per sempre, a tutto il resto, quando a Renzo non gli sia accaduta qualche disgrazia, con que' danari io ci avevo trovato rimedio. »

« Ma que' danari, » replicò Lucia, « ci sarebbero venuti, s' io non avessi passata quella notte ? È il Signore che ha voluto che tutto andasse così : sia fatta la sua volontà. » E la parola morì nel pianto.

48 A quell' argomento inaspettato, Agnese rimase lì pensierosa. Dopo qualche momento, Lucia, rattenendo i singhiozzi, riprese : « ora che la cosa è fatta, bisogna adattarsi di buon animo ; e voi, povera mamma, voi mi potete aiutare , prima, pregando il Signore per la vostra povera figlia , e poi . . . bisogna bene che quel poverino lo sappia. Pensateci voi, fatemi anche questa carità ; chè voi ci potete pensare. »

49 Quando saprete dov' è , fategli scrivere , trovate un uomo . . . . . appunto vostro cugino Alessio , che è un uomo prudente e caritatevole , e ci ha sempre voluto bene , e non ciarlerà : fategli scriver da lui la cosa com' è andata, dove mi son trovata, come ho patito, e che Dio ha voluto così, e che metta il cuore in pace, e ch' io non posso mai mai esser di nessuno. E fargli capir la cosa con buona grazia ,

50 spiegargli che ho promesso, che ho proprio fatto voto. Quando saprà che ho promesso alla Madonna . . . ha sempre avuto il timor di Dio. E voi , la prima volta che avrete le sue nuove, fatemi scrivere, fatemi saper che è sano ; e poi . . . non mi fate più saper nulla. »

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come desiderava.

51 « Vorrei dirvi un' altra cosa , » riprese questa : « quel poverino, se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me , non gli sarebbe accaduto ciò che gli è accaduto. È per il mondo ; gli hanno troncato il suo avviamento , gli hanno portato via la sua roba , que' risparmi che aveva fatti, poverino, sapete perchè . . . E noi abbiamo tanti danari ! Oh mamma ! giacchè il Signore ci ha mandato tanto

bene, e quel poverino, è proprio vero che lo riguardavate come vostro . . . sì, come un figliuolo, oh! fate mezzo per uno; chè, sicuro, Iddio non ci mancherà. Cercate un' occasione fidata, e mandateglieli, chè sa il cielo come n' ha bisogno! »

« Ebbene, cosa credi? » rispose Agnese: « glieli manderò davvero. Povero giovine! Perchè pensi tu ch' io fossi così contenta di que' danari? Ma . . .! io era proprio venuta qui tutta contenta. Basta, io glieli manderò, povero Renzo! ma anche lui . . . so quel che dico; certo che i danari fanno piacere a chi n' ha bisogno; ma questi non saranno quelli che lo faranno ingrassare. »

Lucia ringraziò la madre di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far capire a chi l' avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a mezzo con Renzo, forse più che lei medesima non lo credesse.

« E senza di te, che farò io povera donna? » disse Agnese, piangendo anch' essa.

« E io senza di voi, povera mamma? e in casa di forestieri? e laggiù in quel Milano . . .! Ma il Signore sarà con tutt' e due; e poi ci farà tornare insieme. Tra otto o nove mesi ci rivedremo; e di qui allora, e anche prima, spero, avrà accomodate le cose Lui, per riunirci. Lasciamo fare a Lui. La chiederò sempre sempre alla Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa da offrirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, che me l' otterrà per niente. »

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto, di rammarico e di rassegnazione, con molte raccomandazioni e promesse di non dir nulla, con molte lacrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi il prossimo autunno, al più tardi; come se il mantenere dipendesse da loro, e come però si fa sempre in casi simili.

Intanto cominciò a passar molto tempo senza che Agnese potesse saper nulla di Renzo. Nè lettere nè imbasciate da parte di lui, non ne veniva: di tutti quelli del paese, o del contorno, a cui potè domandare, nessuno ne sapeva più di lei.

E non era la sola che facesse invano una tal ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler prendere informazioni del povero giovine, aveva infatti scritto subito per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuto la risposta in cui gli si diceva che non s' era potuto trovar recapito

dell' indicato soggetto; che veramente era stato qualche tempo in casa d'un suo parente, nel tal paese, dove non aveva fatto dir di sè; ma, una mattina, era scomparso all'improvviso, e quel suo parente stesso non sapeva cosa ne fosse stato, e non poteva che ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correvano, essersi il giovine arrolato per il Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume: che non si mancherebbe di stare alle velette, se mai si potesse saper qualcosa di più positivo, per farne subito parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

57 Più tardi, quelle ed altre voci si sparsero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d'Agnese. La povera donna faceva di tutto per venire in chiaro qual fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, anche al giorno d'oggi, basta da sè ad attestar tante cose. Talora, appena glien'era stata raccontata una, veniva uno e le diceva che non era vero nulla; ma per dargliene in cambio un'altra, ugualmente strana o sinistra. Tutte ciarle: ecco il fatto.

58 Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran fracasso col signor residente di Venezia in Milano, perche un malandrino, un ladrone





pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che la cosa gli riusciva nuova, e che scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che il caso avesse portato.

A Venezia avevan per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che ci trovassero molti vantaggi e, soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe meglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nome per qualche tempo. Bortolo intese per aria, non domandò altro, corse a dir la cosa al cugino, lo prese con sè in un calesino, lo condusse a un altro filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto il nome d'Antonio Rivolta, al padrone, ch'era nativo anche lui dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questo, quantunque l'annata fosse scarsa, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato come onesto e abile, da un galantuomo che se n'intendeva. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; meno che, sul principio, gli era parso che il giovine dovesse essere un po' stordito, perchè, quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva.

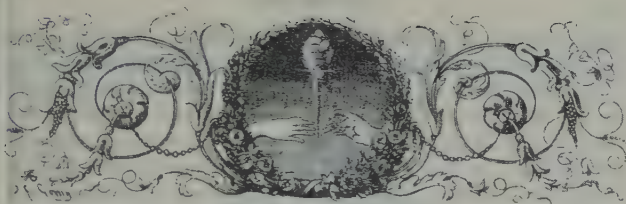
Poco dopo, venne un ordine da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che prendesse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tal soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, come aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez di Cordova.

Non mancavan poi curiosi, che volessero saper da Bortolo il perchè quel giovine non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima domanda Bortolo rispondeva: « ma! è scomparso. » Per mandar poi in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva creduto bene di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva sentite dire anche lui, senza averne un riscontro positivo.

63 Ma quando la domanda gli venne fatta per commission del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando capire ch'era in nome d'un gran personaggio, tanto più Bortolo s'insospettì, e credè necessario di risponder secondo il solito; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate a una a una, in quelle diverse occorrenze.

64 Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorte, l'avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse del poco rispetto usato, e delle cattive parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fargliela pagare; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggitivo, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo gran cose in testa, per darsi tanto pensiero de' fatti di Renzo; e se parve che se ne desse, nacque da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quelle troppe e troppo gran cose.





## CAPITOLO XXVII.



**G**ià più d'una volta c'è occorso di far<sup>1</sup> menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicchè non abbiám mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne

qualche notizia più particolare. Son cose che chi conosce la storia le deve sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi n'avesse bisogno.

Abbiám detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in<sup>2</sup> linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferato: che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. La corte di Madrid, che voleva a ogni patto (abbiám detto anche questo) escludere da que' due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarato sostenitore di quella che

pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferraute, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, ch'era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che aveva già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quello che faceva più fuoco, perchè questa si dichiarasse; e intanto, interpretando l'intenzioni e precorrendo gli ordini della corte suddetta, aveva concluso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di divisione del Monferrato; e n'aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, facendogli creder molto agevole l'acquisto di Casale, ch'era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, in parte per gli ufizi altrui, in parte per suoi propri motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: lui poi, sentite le parti, li rimetterebbe a chi fosse di dovere. Cosa alla quale il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva anche lui amici d'importanza: il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa, ch'era, come abbiain detto, Urbano VIII.



Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella e in una guerra con l'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre,



Maria de' Medici, contraria, per certi suoi motivi, alla casa di Nevers, non poteva dare che delle speranze. I veneziani non volevan<sup>6</sup> muoversi, e nemmeno dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando il duca sotto mano, come potevano, con la corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sull'esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Il papa raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti d'accomodamento; di metter gente in campo non ne voleva saper nulla.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar<sup>7</sup> l'impresa concertata. Il duca di Savoia era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale; ma non ci trovava tutta quella soddisfazione che s'era immaginato: che non credeva che nella guerra sia tutto rose. La corte non l'aiutava a seconda de' suoi desideri, anzi gli lasciava mancare i mezzi più necessari: l'alleato l'aiutava troppo: voglio dire

8 che, dopo aver presa la sua porzione, andava spilluzzicando quella assegnata al re di Spagna. Don Gonzalo se ne rodeva quanto mai si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di rumore, che quel Carlo Emanuele, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati,



9 come prode nell' armi, si voltasse alla Francia, doveva chiudere un occhio, mandarla giù, e stare zitto. L' assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all' indietro, e per il contegno saldo, vigilante, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, per i molti spropositi che faceva. Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima, se fu cagione che in quell' impresa sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' meno danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti ricevette la nuova della sedizione di Milano, e ci accorse in persona.

10 Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, de' fatti veri e supposti ch' erano stati cagione del suo arresto; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò



l'attenzione di don Gonzalo. Era informato da tutt'altra parte, che a Venezia avevanoalzata la cresta, per la sommossa di Milano; che da principio avevan creduto che sarebbe costretto a levar l'assedio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fosse ancora sbalordito, e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento, era arrivata la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E scottandogli molto, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni occasione di persuaderli, per via d' induzione, che non aveva perso nulla dell' antica sicurezza; giacchè il dire espressamente: non ho paura, è come non dir nulla. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sè (notate tutto; chè questa è politica di quella vecchia fine), don Gonzalo, dopo aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quel fracasso che sapete a proposito di Renzo; come sapete anchè quel che ne venne in conseguenza. Dopo, non s'occupo più d'un affare così minuto e, in quanto a lui, terminato; e quando poi, che fu un pezzo dopo, gli arrivò la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altri pensieri, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; stette lì un momento, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non ci rimaneva più che un'ombra; sì rammentò della cosa, ebbe un'idea fugace e confusa del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s'era fatto veder per aria, doveva supporre tutt'altro che una così benigna noncuranza, stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar le sue nuove alle donne, e d'aver le loro; ma c'eran due gran difficoltà. Una, che avrebbe dovuto anche lui confidarsi a un segretario, perchè il poverino non sapeva scrivere, e neppur leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu un vanto, una sparata, come si dice; ma era la verità che lo stampato lo sapeva leggere, mettondoci il suo tempo: lo scritto è un altro par di maniche. Era dunque costretto a mettere un terzo a parte de' suoi interessi, d'un segreto così geloso: e un uomo che sapesse tener la

penna in 'mano, e di cui uno si potesse fidare, a que' tempi non si trovavá così facilmente, tanto più in un paese dove non s' avesse nessuna antica conoscenza. L' altra difficoltà era d' avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di recapitarla; tutte cose, anche queste, difficili a trovarsi in un uomo solo.

15 Finalmente, cerca e ricerca, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, credè bene di fare accluder la lettera per Agnese in un' altra diretta al padre Cristoforo. Lo scrivano prese anche l' incarico di far recapitare il plico; lo consegnò a uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; costui lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un' osteria sulla strada, al punto più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato a un convento, ci arrivò; ma cosa n' avvenisse dopo, non s' è mai saputo.

16 Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un' altra lettera, a un di presso come la prima, e accluderla in un' altra a un suo amico di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro latore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a chi era diretta. Agnese trottò a Maggianico, se la fece leggere e spiegare da quell' Alessio suo cugino;



concerto con lui una risposta, che questo mise in carta; si trovò il mezzo di mandarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così presto come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e fece riscrivere. In somma, s' avviò tra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ina pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma per avere un' idea di quel carteggio, bisogna sapere un poco  
come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo  
particolare, credo che ci sia poco o nulla di cambiato. 17

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrive-  
re, si rivolge a uno che conosca quell' arte, scegliendolo, per quanto  
può, tra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita, o  
si fida poco; l' informa, con più o meno ordine e chiarezza, degli  
antecedenti: e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in  
carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consi-  
glio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me; piglia  
la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell' altro,  
li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche  
fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa: perchè, non c' è  
rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento mate-  
riale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche  
fargli andare un po' a modo suo. Con tutto ciò, al letterato sud-  
detto non gli riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche  
volta gli accade di dire tutt' altro: accade anche a noi altri, che  
scriviamo per la stampa. Quando la lettera così composta arriva alle  
mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell' abbieci,  
la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela  
spiega. Nascono delle questioni sul modo d' intendere; perchè l' inte-  
ressato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende  
che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica  
che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un' altra.  
Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e  
dia a lui l' incarico della risposta: la quale, fatta sul gusto della pro-  
posta, va poi soggetta a un' interpretazione simile. Che se, per di  
più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c' entrano  
affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso  
mai che la lettera andasse persa: se, per questo riguardo, c' è stata  
anche l' intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora,  
per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi  
tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr' ore disputas-  
sero sull' entelechia: per non prendere una similitudine da cose vive;  
che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto. 18 19 20

Ora, il caso de' nostri due corrispondenti era appunto quello che  
abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva 21 22

molte materie. Da principio, oltre un racconto della fuga, molto più conciso, ma anche più arruffato di quello che avete letto, un ragguaglio delle sue circostanze attuali; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno furono ben lontani di ricavare un costrutto chiaro e intero: avviso segreto, cambiamento di nome, esser sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sè non troppo famigliari a' loro intelletti, e nella lettera dette anche un po' in cifra. C' era poi delle domande affannose, appassionate, su' casi di Lucia, con de' cenni oscuri e dolenti, intorno alle voci che n' erano arrivate fino a Renzo. C' erano finalmente speranze incerte, e lontane, disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perder la pazienza nè il coraggio, d' aspettar migliori circostanze.

Dopo un po' di tempo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire nelle mani di Renzo una risposta, co' cinquanta scudi assegnatigli da Lucia. Al veder tant'oro, Renzo non sapeva cosa si pensare; e con l'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a contentezza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca chiarezza della proposta, passava a descrivere, con chiarezza a un di presso uguale, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione de' cinquanta scudi; poi veniva a parlar del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e aperte, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la prendesse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva capito, e di quel che non aveva potuto capire. Tre o quattro volte si fece rileggere il terribile scritto, ora parendogli d'intender meglio, ora divenendogli buio ciò che prima gli era parso chiaro. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario mettesse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo l'espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore per i casi di Lucia, « scrivete, » proseguiva dettando, « che io il cuore in pace non lo voglio mettere, e non lo metterò mai; e che non son pareri da darsi a un figliuolo par mio; e che i danari non li toccherò; che li ripongo, e li tengo in deposito, per la dote della giovine; che già la giovine dev'esser mia; che io non so di promessa; e che ho ben sempre sentito dire che la Madonna c'entra per aiutare i tribolati, e per ottener delle grazie,

ma per far dispetto e per mancar di parola, non l'ho sentito mai; e che codesto non può stare; e che, con questi danari, abbiamo a metter su casa qui; e che, se ora sono un po' imbrogliato, l'è una burrasca che passerà presto; » e cose simili.



Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, nella maniera che abbiàm detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che si dimenticasse di lei; o, per dir la cosa proprio a un puntino, che pensasse a dimenticarla. Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoprava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava assidua al lavoro, cercava d'occuparsi tutta in quello: quando l'immagine di Renzo le si presentava, e lei a dire o a cantare orazioni a mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che la c'era. Il pensiero di Lucia stava spesso con la madre: come non ci sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poverina si lasciava andar qualche volta a fantasticar sul suo

avvenire, anche li compariva colui, per dire, se non altro: io a buon  
30 conto non ci sarò. Però, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso. «Eh bene?» le diceva: «non ci pensiam più a colui?»



«Io non penso a nessuno,» rispondeva Lucia.

31 Donna Prassede non s'appagava d'una risposta simile; replicava che ci volevan fatti e non parole; si diffondeva a parlare sul costume delle giovani, le quali, diceva, «quando hanno nel cuore uno scapestrato (ed è lì che inclinano sempre), non se lo staccan più. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, son subito rassegnate; ma un rompicollo, è piaga incurabile.» E allora principiava il panegirico del povero assente, del birbante venuto a Milano, per rubare e scannare; e voleva far confessare a Lucia le bricconate che colui doveva aver fatte, anche al suo paese.



Lucia, con la voce tremante di vergogna, di dolore, e di quello sdegno che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sè, altro che in bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente qualcheduno di là, per fargli far testimonianza. Anche sull'avventure di Milano, delle quali non era ben informata, lo difendeva, appunto con la cognizione che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero, e, a dir proprio la parola con la quale spiegava a sè stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede ricavava nuovi argomenti per convincer Lucia, che il suo cuore era ancora perso dietro a colui. E per verità, in que' momenti, non saprei ben dire come la cosa stesse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poverino, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai, nella mente della giovine l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le rimembranze compresse a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima; l'odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto ci potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci cosa farà in quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza. Sia come si sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; chè le parole finivan presto in pianto.

Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero, tocca e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate e da' rabbuffi veniva all'esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle baruffe (che avevan sempre a un di presso lo stesso principio, mezzo e fine), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba predatrice, la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo, si vedeva una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti

fale, che ci voleva molto tempo e molta fatica per tornare a quella qualunque calma di prima.

37 Buon per lei, che non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le baruffe non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevan bisogno, più o meno, d'esser raddrizzati e guidati; oltre tutte l'altre occasioni di prestar lo stesso ufizio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava, se non s'offrivan da sè; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se  
38 ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiata da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua: era in  
39 tutti que' luoghi un'attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, più che si poteva, d'ogni affare. Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi liberamente, era in casa: lì ogni persona era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, fuorchè don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

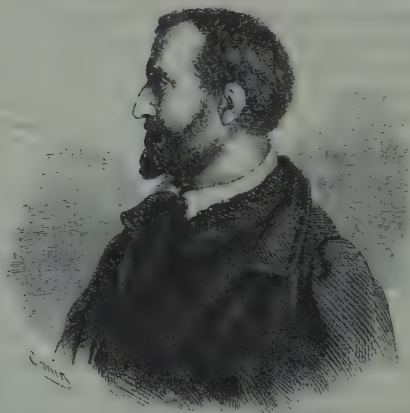


Uomo di studio, non gli piaceva nè di comandare nè d'ubbidire. Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon'ora; ma lui servo, no. E se, pregato, le prestava a un'occorrenza l'ufizio della penna, era perchè ci aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò che lei voleva fargli scrivere. « La s'ingegni, » diceva in que' casi; « faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto chiara. » Donna Prassede, dopo aver tentato per qualche tempo, e inutilmente, di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolare spesso contro di lui, a nominarlo uno schivafatiche, un uomo fisso nelle sue idee, un letterato; titolo nel quale, insieme con la stizza, c'entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' principi in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a' moderni, anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno. Conosceva anche, più che mediocrementemente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni andate a vòto, per dimostrar che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa adoprar bene.

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però que' sistemi, per quanto sian belli, non si può adottarli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotile, il quale, come diceva lui,

non è nè antico nè moderno; è il filosofo. Aveva anche varie opere de' più savi e sottili seguaci di lui, tra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai voluto leggerle, per non buttar via il tempo, diceva; nè comprarle, per non buttar via i danari. Per ecce-  
 zione però, dava luogo nella sua libreria a que' celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altr' opera antiperipatetica del Cardano,



in grazia del suo valore in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum cœlestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato, anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell' uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno si può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se fosse stato sempre nella strada  
 retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio de' dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, non ostante a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta disse, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio; l'opere stesse d'Aristotile su questa materia, e quelle di Plinio le aveva

piuttosto lette che studiate: non di meno, con questa lettura, con le notizie raccolte incidentalmente da' trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum*, *animalium*, *plantarum*, del Cardano, al Trattato dell' erbe, delle piante, degli animali, d'Alberto Magno, a qualche altr' opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l' abitudini delle sirene e dell' unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare: come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l' abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le goccioline della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il cameleonte si cibi d' aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, con l' andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria s'era internato di più, 50  
trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano, da poterli verificare. Non c'è bisogno di dire che, in un tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d' istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, con la scorta principalmente del gran Martino Delrio 51  
(l' uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e dell' infinite specie che, pur troppo, dice ancora l' anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi. Ugualmente vaste e fondate eran le cognizioni di don Ferrante in fatto di storia, specialmente universale: nella quale i suoi autori erano il Tarcagnola, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma cos' è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? 52  
Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. C'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccacini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in

questa materia; due che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero;



53 galantuomo sì, diceva pure, ma acuto. Ma, poco prima del tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto fuori il libro che terminò la questione del primato, passando avanti anche all' opere di que' due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovano racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù, per poterle praticare; quel libro piccino, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell' uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più gran letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo; di quell' uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifiche lodi; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l' altro le guerre del re cattolico in Italia, l' uno e l' altro invano; di quell' uomo, che Luigi XIII, re di Francia, per suggerimento del cardinal di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì la stessa carica; in lode di cui, per tralasciare altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare « la certezza della fama ch' egli ottiene in Italia, di primo scrittore de' nostri tempi. »



Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavalleschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con l'altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare se veramente il lettore abbia una gran voglia d'andar avanti con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi, e quello di seccatore da dividersi con l'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente non s'è tanto disteso, che per isfoggiar dottrina, e far vedere che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perder la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada: tanto più che ne abbiamo un bel pezzo da percorrere, senza incontrare alcun de' nostri personaggi, e uno più lungo ancora, prima di trovar quelli ai fatti de' quali certamente il lettore s'interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiām lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'esser riferita. Venne l'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme: ma un grande avvenimento

59 pubblico mandò quel conto all' aria: e fu questo certamente uno de' suoi più piccoli effetti. Seguiron poi altri grandi avvenimenti, che però non portarono nessun cambiamento notabile nella sorte de' nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fucelli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina.

60 Ora, perchè i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' da lontano.





## CAPITOLO XXVIII.



Dopo quella sedizione del giorno di san Mar-  
tino e del seguente, parve che l'ab-  
bondanza fosse tornata in Milano, co-  
me per miracolo. Pane in quantità da  
tutti i fornai; il prezzo, come nell'an-  
nate migliori; le farine a proporzione.  
Coloro che, in que' due giorni, s'e-  
rano addati a urlare o a far anche  
qualcosa di più, avevano ora (meno  
alcuni pochi stati presi) di che lodarsi:  
e non crediate che se ne stessero, ap-  
pena cessato quel primo spavento delle catture.

Sulle piazze, sulle  
cantonate, nelle bettole, era un tripudio palese, un congratularsi e  
un vantarsi tra' denti d'aver trovata la maniera di far rinviare il  
pane. In mezzo però alla festa e alla baldanza, c'era (e come non  
ci sarebbe stata?) un' inquietudine, un presentimento che la cosa  
non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come già  
avevan fatto in quell'altra fattizia e passeggera abbondanza prodotta

dalla prima tariffa d' Antonio Ferrer ; tutti consumavano senza risparmio ; chi aveva qualche quattrino da parte, l' investiva in pane e in farine ; facevan magazzino delle casse, delle botticine, delle caldaie. Così, facendo a gara a goder del buon mercato presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sè, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, il 18 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, pubblicò una grida, con la quale, a chiunque avesse granaglie o farine in casa, veniva proibito di comprarne nè punto nè poco, e ad ognuno di comprar pane, per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corporali, all'arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione a chi toccava per ufizio, e a ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine a' giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insieme però, nuovo comando a' fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all'arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, deve avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che si pubblicavano in quel tempo erano eseguite, il ducato di Milano doveva avere almeno tanta gente in mare, quanta ne possa avere ora la gran Bretagna.

Sia com'esser si voglia, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche fare in modo che la materia del pane non mancasse loro. S'era immaginato (come sempre in tempo di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane de' prodotti che d'ordinario si consumano sott'altra forma), s'era, dico, immaginato di far entrare il riso nel composto del pane detto *di mistura*. Il 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e de' dodici di provvisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui, e lo dicon tuttora) che ognuno possegga; pena a chiunque ne disponga senza il permesso di que' signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme differenza era stato imposto alla città; ma il Consiglio de' decurioni, che l'aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 di novembre, di rappresentare al governatore l'impossibilità di sostenerlo più a lungo. E il governatore, con grida del 7 di dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne chiedesse di più, come

a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa d'altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la qualità de' casi et delle persone.*

Al riso brillato era già stato fissato il prezzo prima della sommos-  
sa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione  
celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del grano e dell'altre  
granaglie più ordinarie sarà stato fissato con altre gride, che non c'è  
avvenuto di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, <sup>8</sup>  
ne veniva di conseguenza che dalla campagna accorresse gente a  
processione a comprarne. Don Gonzalo, per riparare a questo, co-  
me dice lui, inconveniente, proibì, con un'altra grida del 18 di di-  
cembre, di portar fuori della città pane, per più del valore di venti  
soldi; pena la perdita del pane medesimo, e venticinque scudi, *et in*  
*caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et maggior pena*  
*ancora, secondo il solito, all'arbitrio di S. E.* Il 22 dello stesso  
mese (e non si vede perchè così tardi), pubblicò un ordine somi-  
gliante per le farine e per i grani.

La moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col saccheggio <sup>9</sup>  
e con l'incendio; il governo voleva mantenerla con la galera e con  
la corda. I mezzi erano convenienti tra loro; ma cosa avessero a fare  
col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo  
vedrà a momenti. È poi facile anche vedere, e non inutile l'osser-  
vare come tra quegli strani provvedimenti ci sia però una connes-  
sione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell' ante-  
cedente, e tutti del primo, che fissava al pane un prezzo così lontano  
dal prezzo reale, da quello cioè che sarebbe risultato naturalmente <sup>10</sup>  
dalla proporzione tra il bisogno e la quantità. Alla moltitudine un  
tale espediente è sempre parso, e ha sempre dovuto parere, quanto  
conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a mettersi in ese-  
cuzione: è quindi cosa naturale che, nell'angustie e ne' patimenti  
della carestia, essa lo desiderì, l'implorì e, se può, l'imponga. Di  
mano in mano poi che le conseguenze si fanno sentire, convien  
che coloro a cui tocca, vadano al riparo di ciascheduna, con una  
legge la quale proibisca agli uomini di far quello a che eran por-  
tati dall' antecedente. Ci si permetta d'osservar qui di passaggio <sup>11</sup>  
una combinazione singolare. In un paese e in un' epoca vicina,

nell'epoca la più clamorosa e la più notevole della storia moderna, si ricorse, in circostanze simili, a simili espedienti ( i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un di presso nel medesimo ordine) ad onta de' tempi tanto cambiati, e delle cognizioni cresciute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevan la legge.

- 12 Così, tornando a noi, due erano stati, alla fin de' conti, i frutti principali della sommossa: guastò e perdita effettiva di viveri, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, spensierato, senza misura, a spese di quel poco grano, che pur doveva bastare fino alla nuova raccolta. A questi effetti generali s'aggiunga quattro disgraziati, impiccati come capi del tumulto: due davanti al forno delle grucce, due in cima della strada dov'era la casa del vicario di provvisione.





Del resto, le relazioni storiche di que' tempi son fatte così a caso, 13  
 che non ci si trova neppur la notizia del come e del quando cessasse  
 quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito  
 propor congetture, noi incliniamo a credere che sia stata abolita poco  
 prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quell'escu-  
 zione. E in quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiain citata del  
 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia di grasce;  
 sian esse perite, o siano sfuggite alle nostre ricerche, o sia finalmente  
 che il governo, disanimato, se non ammaestrato dall'inefficacia di que'  
 suoi rimedi, e sopraffatto dalle cose, le abbia abbandonate al loro  
 corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d'uno storico (inclinati, 14  
 com'erano, più a descriver grand'avvenimenti, che a notarne le ca-  
 gioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente,  
 nell'inverno avanzato e nella primavera, quando la cagion del male,  
 la sproporzione cioè tra i viveri e il bisogno, non distrutta, anzi accre-  
 sciuta da' rimedi che ne sospesero temporariamente gli effetti, e nep-  
 pure da un'introduzione sufficiente di granaglie estere, alla quale osta-  
 vano l'insufficienza de' mezzi pubblici e privati, la penuria de' paesi  
 circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le  
 leggi stesse tendenti a produrre e mantenere il prezzo basso, quando,  
 dico, la cagion vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa  
 operava senza ritegno, e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di  
 quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; 15  
 le strade, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un  
 soggiorno perpetuo di patimenti. Gli accattoni di mestiere, diventati  
 ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine,  
 ridotti a litigar l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni  
 l'avevan ricevuta. Garzoni e giovani licenziati da padroni di bottega, 16  
 che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano sten-  
 tatamente degli avanzi e del capitale; de' padroni stessi, per cui il  
 cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai, e anche  
 maestri d'ogni manifattura e d'ogn' arte, delle più comuni come delle  
 più raffinate, delle più necessarie come di quelle di lusso, vaganti di  
 porta in porta, di strada in istrada, appoggiati alle cantonate, ac-  
 covacciati sulle lastre, lungo le case e le chiese, chiedendo pietosa-  
 mente l'elemosina, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancor  
 domata, smunti, spossati, rabbriviti dal freddo e dalla fame ne' panni

logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora i segni d'un'antica agiatezza; come nell'inerzia e nell'avvilimento, compariva non so quale  
17 indizio d'abitudini operose e franche. Mescolati tra la deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servitori licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o che quantunque facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenere quella solita pompa di seguito. E a tutti questi diversi indigenti s'aggiunga un numero d'altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

18 C'eran pure, e si distinguevano ai ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi, o anche a un certo non so che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano su' visi, tanto più rilevato e chiaro, quanto più sono strane, molti di quella genia de' bravi



19 che, perduto, per la condizion comune, quel loro pane scellerato, ne andavan chiedendo per carità. Domati dalla fame, non gareggiando con gli altri che di preghiere, spauriti, incantati, si strascicavan per le strade che avevano per tanto tempo passeggiate a testa alta, con

isguardo sospettoso e feroce, vestiti di livree ricche e bizzarre, con gran penne, guarniti di ricche armi, attillati, profumati; e paravano umilmente la mano, che tante volte avevano alzata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma forse il più brutto e insieme il più compassionevole spettacolo erano i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intiere; mariti,



mogli, con bambini in collo, o attaccati dietro le spalle, con ragazzi per la mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le loro case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, n'eran fuggiti disperatamente; e tra questi ce n'era di quelli che, per far più compassione, e come per distinzione di miseria, facevan vedere i lividi e le margini de' colpi ricevuti nel difendere quelle loro poche ultime provvisioni, o scappando da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma spinti da que' due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze, più esorbitanti che mai per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, eran venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di ricchezza e di pia munificenza. Si potevan distinguere gli arrivati di fre-

sco, più ancora che all'andare incerto e all'aria nuova, a un fare maravigliato e indispettito di trovare una tal piena, una tale rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e d'attirare a sè gli sguardi e i soccorsi. Gli altri che da più o men tempo giravano e abitavano le strade della città, tenendosi ritti co' sussidi ottenuti o toccati come in sorte, in una tanta sproporzione tra i mezzi e il bisogno, avevan dipinta ne' volti e  
23 negli atti una più cupa e stanca costernazione. Vestiti diversamente, quelli che ancora si potevano dir vestiti; e diversi anche nell'aspetto: facce dilavate del basso paese, abbronzate del pian di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari; ma tutte affilate e stravolte, tutte con occhi incavati, con isguardi fissi, tra il torvo e l'insensato; arruffati i capelli, lunghe e irsute le barbe: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti scarniti, che si vedevan di mezzo ai cenci scomposti. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vi  
24 gore abbattuto, l'aspetto d'una natura più presto vinta, d'un languore e d'uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell'età più deboli.

25 Qua e là per le strade, rasente ai muri delle case, qualche po' di paglia pesta, trita e mista d'immondo ciarpume. E una tal porcheria era però un dono e uno studio della carità; eran covili apprestati a qualcheduno di que' meschini, per posarci il capo la notte. Ogni tanto, ci si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stanchezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe: qualche volta quel tristo letto portava un cadavere: qualche volta si vedeva uno cader come un cencio all'improvviso, e rimaner cadavere sul selciato.

26 Accanto a qualcheduno di que' covili, si vedeva pure chinato qualche passeggiere o vicino, attirato da una compassion subitanea. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi, e avvezza a beneficiare in grande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva scelto sei preti ne' quali una carità viva e perseverante fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnata una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di vari cibi, d'altri più sottili e più pronti ristorativi, e  
27 di vesti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano in istrada da diverse

parti, s' avvicinavano a quelli che vedevano abbandonati per terra, e davano a ciascheduno aiuto secondo il bisogno. Taluno già agonizzante e non più in caso di ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. Agli affamati dispensavano minestra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se faceva di bisogno, con cose spiritose. Insieme, distribuivano vesti alle nudità più sconce e più dolorose.



Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'essa poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. Ai poverini a cui quel primo ristoro avesse rese forze bastanti per reggersi e per camminare, davano un po' di danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li rimettesse ben presto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. In quelle de' benestanti, erano per lo più ricevuti per carità, e come raccomandati dal cardinale; in altre, dove alla buona volontà mancassero i mezzi, chiedevan que' preti che il poverino fosse ricevuto a dozzina, fissavano il prezzo, e ne sborsavan subito una parte a conto.

Davano poi, di questi ricoverati, la nota ai parrochi, acciocchè li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

29 Non c'è bisogno di dire che Federigo non restringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoprarsi, accorrere dove non aveva potuto prevenire, prender, per dir così, tante forme, in quante variava il bisogno. Infatti, radunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmi destinati ad altre liberalità, divenute ora d'un'importanza troppo secondaria, aveva cercato ogni maniera di far danari, per im-  
 30 piegarli tutti in soccorso degli affamati. Aveva fatte gran compre di granaglie, e spedite una buona parte ai luoghi della diocesi, che n'eran più scarsi; ed essendo il soccorso troppo inferiore al bisogno, mandò anche del sale, « con cui, » dice, raccontando la cosa, il Ripamonti <sup>1</sup>, « l'erbe del prato e le cortecce degli alberi si convertono  
 31 in cibo. » Granaglie pure e danari aveva distribuiti ai parrochi della città; lui stesso la visitava, quartiere per quartiere, dispensando elemosine; soccorreva in segreto molte famiglie povere; nel palazzo arcivescovile, come attesta uno scrittore contemporaneo, il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo spesso occasione di citare andando avanti, si distribuivano ogni mattina due mila scodelle di minestra di riso <sup>2</sup>.

32 Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi (giacchè Federigo ricusava, per sistema, di farsi dispensatore delle liberalità altrui), questi, insieme con le liberalità d'altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme con le sovvenzioni che il Consiglio de' decurioni aveva decretate, dando al  
 33 tribunal di provvisione l'incombenza di distribuirle; erano ancor poca cosa in paragone del bisogno. Mentre ad alcuni montanari vicini a morir di fame, veniva, per la carità del cardinale, prolungata la vita, altri arrivavano a quell'estremo; i primi, finito quel misurato soccorso, ci ricadevano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, l'angustie divenivan

<sup>1</sup> *Historiae Patriæ*, Decadis V, Lib. VI., pag. 386.

<sup>2</sup> *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano etc.* Milano 1648, pag. 10.



mortali; per tutto si periva, da ogni parte s'accorreva alla città. Qui, due migliaia, mettiamo, d'affamati più robusti ed esperti a superar la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti indietro, c'erano spesso le mogli, i figli, i padri loro? E mentre in alcune parti della città, alcuni di quei più abbandonati e ridotti all'estremo venivan levati di terra, rianimati ricoverati e provveduti per qualche tempo; in cent'altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza aiuto, senza refrigerio.

Tutto il giorno, si sentiva per le strade un ronzio confuso di voci supplichevoli; la notte, un susurro di gemiti, rotto di quando in quando da alti lamenti scoppiati all'improvviso, da urli, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notevole che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non si vedesse mai un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il minimo cenno. Eppure, tra coloro che vivevano e morivano in quella maniera, c'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; c'erano a centinaia, di que' medesimi che, il giorno di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Nè si può pensare che l'esempio de' quattro disgraziati che n'avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a freno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria de' supplizi sugli animi d'una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata a un lento supplizio, che già lo pativa? Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il vòto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile moltitudine, veniva ogni giorno più che riempito: era un concorso continuo, prima da' paesi circonvicini, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, anche da questa partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, vedendosi, per dir così, preso il posto da' nuovi concorrenti d'accatto, uscivano a un'ultima disperata prova di chieder soccorso altrove, dove si fosse, dove almeno non fosse così fitta e così incalzante la folla e la rivalità del chiedere.

40 S' incontravano nell' opposto viaggio questi e que' pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano incamminati. Ma seguivano ognuno la sua strada, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per  
41 non rivedere i luoghi dove avevan disperato. Se non che taluno, mancandogli affatto le forze, cadeva per la strada, e rimaneva lì morto: spettacolo ancor più funesto ai suoi compagni di miseria, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggeri. « Vidi io, »  
42 scrive il Ripamonti, « nella strada che gira le mura, il cadavere d'una donna . . . . Le usciva di bocca dell'erba mezza rosicchiata, e le labbra facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso. . . . Aveva un fagottino in ispalla, e attaccato con le fasce al petto un bambino, che piangendo chiedeva la poppa . . . . Ed erano sopraggiunte persone compassionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, lo portavano via, adempiendo così intanto il primo ufizio materno. »



Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario de' tempi ordinari, era allora affatto cessato. I cenci e la miseria eran quasi per tutto; e ciò che se ne distingueva, era appena un'apparenza di parca mediocrità. Si vedevano i nobili camminare in abito semplice e dimesso, o anche logoro e gretto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevan mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a patrimoni già sconcertati: gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o che si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Que' prepotenti odiati e rispettati, soliti a andare in giro con uno strascico di bravi, andavano ora quasi soli, a capo basso, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani, e di portamenti più modesti, parevano anch'essi confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una miseria che sorpassava, non solo la possibilità del soccorso, ma direi quasi, le forze della compassione. Chi aveva il modo di far qualche elemosina, doveva però fare una trista scelta tra fame e fame, tra urgenze e urgenze. E appena si vedeva una mano pietosa avvicinarsi alla mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più vigore, si facevano avanti a chieder con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, alzavano le mani scarnie; le madri alzavano e facevan veder da lontano i bambini piangenti, mal rinvoltati nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rappresentando a quello della provvisione il pericolo del contagio, che sovrastava alla città, per tanta miseria ammontata in ogni parte di essa; e proponeva che gli accattoni venissero raccolti in diversi ospizi. Mentre si discute questa proposta, mentre s'approva, mentre si pensa ai mezzi, ai modi, ai luoghi, per mandarla ad effetto, i cadaveri crescono nelle strade ogni giorno più; a proporzione di questo, cresce tutto l'altro ammasso di miserie. Nel tribunale di provvisione vien proposto, come più facile e più speditivo, un altro ripiego, di radunar tutti gli accattoni, sani e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, dove fosser mantenuti e curati a spese del pubblico; e così vien risoluto, contro il parere della Sanità, la quale opponeva che, in una così gran riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva metter riparo.

48

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse nelle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, nè di vista nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta della orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'una gora che gira il recinto medesimo. I due lati maggiori son lunghi a un di presso cinquecento passi; gli altri due, forse quindici meno; tutti, dalla parte esterna, son divisi in piccole stanze d'un piano solo; di dentro gira intorno a tre di essi un portico continuo a volta, sostenuto da piccole e magre colonne.



49

Le stanzine eran dugent' ottantotto, o giù di lì: a' nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una piccola, in un canto

della facciata del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non c' eran che due entrate; una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, l'altra di rimpetto, nell' opposto. Nel centro dello spazio interno, c' era, e c' è tutt' ora, una piccola chiesa ottagonale.

La prima destinazione di tutto l' edificio, cominciato nell' anno 1489, co' danari d' un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d' altri testatori e donatori, fu, come l' accenna il nome stesso, di ricoverarvi, all' occorrenza, gli ammalati di peste; la quale, già molto prima di quell' epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d' Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che per deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per metterlo in libertà, non si stette al rigor delle leggi sanitarie, e fatte in fretta in fretta le purghe e gli esperimenti prescritti, si rilasciaron tutte le mercanzie a un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanze, si fecero provvisioni di viveri, della qualità e nella quantità che si potè; e s' invitarono, con pubblico editto, tutti gli accattoni a ricoverarsi lì.

Molti vi concorsero volontariamente; tutti quelli che giacevano infermi per le strade e per le piazze, ci vennero trasportati; in pochi giorni, ce ne fu, tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma molti più furon quelli che restaron fuori. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in pochi a goder l' elemosine della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza de' poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all' ignoranza comune di chi la sente e di chi l' ispira, al numero de' poveri, e al poco giudizio delle leggi), o il saper di fatto quale fosse in realtà il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che altro, il fatto sta che la più parte, non facendo conto dell' invito, continuavano a strascicarsi stentando per le strade. Visto ciò, si credè bene di passar dall' invito alla forza. Si mandarono in ronda birri che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati quelli che resistevano; per ognun de' quali fu assegnato a coloro il premio di dieci soldi: ecco se, anche nelle maggiori strettezze, i danari del

pubblico si trovan sempre, per impiegarli a sproposito. E quantunque, com'era stata congettura, anzi intento espresso della Provvisione, un certo numero d'accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale che, in poco tempo, il numero de' ricoverati, tra ospiti e prigionieri, s'accostò a dieci mila.



54 Le donne e i bambini, si vuol supporre che saranno stati messi in quartieri separati, benchè le memorie del tempo non ne dicano nulla. Regole poi e provvedimenti per il buon ordine, non ne saranno certamente mancati; ma si figuri ognuno qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, in que' tempi specialmente e in quelle circostanze, in una così vasta e varia riunione, dove coi volontari si trovavano i forzati; con quelli per cui l'accatto era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui era il mestiere; con molti cresciuti nell'onesta attività de' campi e dell'officine, molti altri educati nelle piazze, nelle taverne, ne' palazzi de' prepotenti, all'ozio, alla truffa, allo scherno, alla violenza.

55 Come stessero poi tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non n'avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano ammontati a venti a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un po' di paglia putrida e fetente, o sulla nuda terra: perchè, s'era bensì ordinato che la paglia fosse fresca e a sufficienza, e cambiata spesso; ma in  
56 cffetto era stata cattiva, scarsa, e non si cambiava. S'era ugualmente



ordinato che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò che non si sarebbe ottenuto nelle circostanze solite, anche per un più ristretto servizio, come ottenerlo in quel caso, e per quella moltitudine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse alterato con sostanze pesanti e non nutrienti: ed è pur troppo credibile che non fosse uno di que' lamenti in aria. D'acqua perfino c'era scarsità; d'acqua, voglio dire, viva e salubre: il pozzo comune, doveva esser la gora che gira le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche motosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tal moltitudine.

57

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi ammalati o ammalazzati, s'aggiunga una gran perversità della stagione: piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa un caldo anticipato e violento. Ai mali s'aggiunga il sentimento de' mali, la noia e la smania della prigionia, la rimembranza dell'antiche abitudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, il tormento e il ribrezzo vicendevole, tant'altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là dentro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte resa frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà stupore che la mortalità crescesse e regnasse in quel recinto a segno di prendere aspetto e, presso molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un certo contagio, il quale ne' corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutrirsi e moltiplicare (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, con molte ragioni e con molta riserva, da uno, diligente quanto ingegnoso\*): sia poi che il contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo,

58

59

\* Del morbo petecchiale.... e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi, Cap. III, § 1 e 2.

come, da un'oscura e inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che visse e andasse covando prima d'allora (ciò che par forse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale, e la mortalità già frequente), e che portato in quella folla permanente, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero giornaliero de' morti nel lazzeretto oltrepassò in poco tempo il centinaio.

60 Mentre in quel luogo tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichio, fremito, nella Provvisione era vergogna, stordimento, incertezza. Si discusse, si sentì il parere della Sanità; non si trovò altro che di disfare ciò che s'era fatto con tanto apparato, con tanta spesa, con tante vessazioni. S'apri il lazzeretto, si licenziaron tutti i poveri non ammalati che ci rimanevano, e che scapparono



fuori con una gioia furibonda. La città tornò a risonare dell'antico lamento, ma più debole e interrotto; rivede quella turba più rada e più compassionevole, dice il Ripamonti, per il pensiero del come fosse di tanto scemata. Gl'infermi furon trasportati a Santa Maria della Stella, allora ospizio di poveri; dove la più parte perirono.

61 Intanto però cominciavano que' benedetti campi a imbiancare. Gli accattoni venuti dal contado se n'andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo ritrovato di carità: a ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fece dare un giulio, e una falce da mietere.

Con la messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, scemando di giorno in giorno, si prolungò però fin nell'autunno. Era sul finire, quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinal di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e persuaso con la sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme determinato il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevan gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questo manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermato d'accettare una condizione così dura e così sospetta, incoraggiato ora dal vicino soccorso di Francia, tanto più se ne schermiva; però con termini in cui il no fosse rigirato e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommissione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinal di Richelieu era poi calato infatti col re, alla testa d'un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non s'era concluso; dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s'era trattato di nuovo, e concluso un accordo, nel quale il duca, tra l'altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; obbligandosi, se questo ricusasse, a unirsi co' Francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne con poco, aveva levato l'assedio da Casale, dov'era subito entrato un corpo di Francesi, a rinforzar la guarnigione.

Fu in questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o fochi, a preparar metalli:

e un altro, con cui l'esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra santa. Ma è un destino che i pareri de' poeti non siano ascoltati: e se nella storia trovate de' fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'eran cose risolte prima. Il cardinal di Richelieu aveva in vece stabilito di ritornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, poté bene addurre ragioni per combattere quella risoluzione; che il re e il

cardinale, dando retta alla sua prosa come ai versi dell'Achillini, se ne ritornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, per mantenere il passo, e per caparra del trattato.

68

Mentre quell'esercito se n'andava da una parte, quello di Ferdinando



69

s'avvicinava dall'altra; aveva invaso il paese de' Grigioni e la Valtellina; si disponeva a calar nel milanese. Oltre tutti i danni che si potevan temere da un tal passaggio, eran venuti espressi avvisi al tribunale della sanità, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne c'era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo avanti, avevan portata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità, (eran sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici), fu incaricato dal tribunale, come racconta lui stesso, in quel suo ragguaglio già citato\*, di rappresentare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente ci passava, per andare all'assedio di Mantova, come s'era sparsa la voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo, pare che avesse una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia, la quale infatti non potè non occuparsi di lui; ma (come spesso le accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria, la risposta che diede al Tadino in quella circostanza. Rispose che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito,

70

\* Pag. 10.

pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza.

Per riparar dunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comprar roba di nessuna sorte da' soldati ch' eran per passare; ma non fu possibile far intendere la necessità d'un tal ordine al presidente, « uomo, » dice il Tadino, « di molta bontà, che non poteva credere dovesse succedere incontri di morte di tante migliaia di persone, per il commercio di questa gente, et loro robbe. » Citiamo questo tratto per uno de' singolari di quel tempo: chè di certo, da che ci son tribunali di sanità, non accadde mai a un altro presidente d'un tal corpo, di fare un ragionamento simile; se ragionamento si può chiamare.

In quanto a don Gonzalo, poco dopo quella risposta, se n' andò da Milano; e la partenza fu trista per lui, come lo era la cagione. Veniva rimosso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo lo incolpava della fame sofferta sotto il suo governo. (Quello che aveva fatto per la peste, o non si sapeva, o certo nessuno se n' inquietava, come vedremo più avanti, fuorchè il tribunale della sanità, e i due medici specialmente.) All'uscir dunque, in carrozza da viaggio, dal palazzo di corte, in mezzo a una guardia d' alabardieri, con due trombetti a cavallo davanti, e con altre carrozze di nobili che gli facevan seguito, fu accolto con gran fischiate da ragazzi ch' eran radunati sulla piazza del duomo, e che gli andarono dietro alla rinfusa. Entrata la comitiva nella strada che conduce a porta ticinese, di dove si doveva uscire, cominciò a trovarsi in mezzo a una folla di gente che, parte era lì ad aspettare, parte accorreva; tanto più che i trombetti, uomini di formalità, non cessaron di sonare, dal palazzo di corte, fino alla porta. E nel processo che si fece poi su quel tumulto, uno di costoro, ripreso che, con quel suo trombettare, fosse stato cagione di farlo crescere, risponde: « caro signore, questa è la nostra professione; et se S. E. non hauesse hauuto a caro che noi hauessimo sonato, doveva comandarne che tacessimo. » Ma don Gonzalo, o per ripugnanza a far cosa che mostrasse timore, o per timore di render con questo più ardita la moltitudine, o perchè fosse in effetto un po' sbalordito, non dava nessun ordine. La moltitudine, che le guardie avevan tentato in vano di respingere, precedeva, circondava, seguiva le carrozze,

gridando: « la va via la carestia, va via il sangue de' poveri, » e peggio. Quando furon vicini alla porta, cominciarono anche a tirar sassi, mattoni, torsoli, bucce d'ogni sorte, la munizione solita in somma di quelle spedizioni; una parte corse sulle mura, e di là fecero un'ultima scarica sulle carrozze che uscivano. Subito dopo si sbandarono.



77 In luogo di don Gonzalo, fu mandato il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata, nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

78 Intanto l'esercito alemanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto, altro condottiere italiano, di minore, ma non d'ultima fama, aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre, entrò nel ducato di Milano.

79 La milizia, a que' tempi, era ancor composta in gran parte di soldati di ventura arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, qualche volta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. Disciplina stabile e generale non ce n'era; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente con l'autorità in parte indipendente de' vari condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, anche volendo, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quella razza, o si sarebbero rivoltati contro un condottiere novatore

80



che si fosse messo in testa d'abolire il saccheggio; o per lo meno, l'avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere. Oltre di ciò, siccome i principi, nel prendere, per dir così, ad affitto quelle bande, guardavan più ad aver gente in quantità, per assicurar l'impresa, che a porporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, per il solito molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie de' paesi a cui la toccava, ne divenivano come un supplimento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il suo comando, aveva desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e per i suoi effetti, che ricevette poi il nome da' trent'anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. C'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevan comandato sotto di lui, e ci si trovava più d'uno di quelli che, quattr'anni dopo, dovevano aiutare a fargli far quella cattiva fine che ognun sa.

Eran vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi nel mantovano, dovevan seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

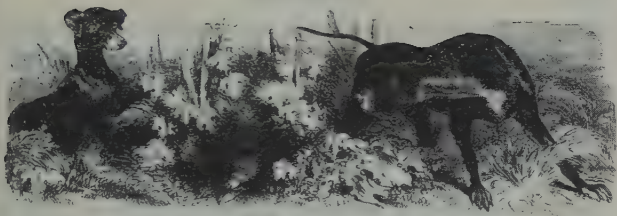
Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perchè non avevan nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circonvicini, e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere o da portar via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case, stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte l'astuzie per salvar la roba, riuscivano per lo più inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuravano, diroccavano; conoscevan facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su

per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiazzato; lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

87 Finalmente se n'andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di trombe, annunciava un'altra squadra. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero del resto, bruciavan le botti votate da quelli, gli uscì delle stanze dove non c'era più nulla, davan fuoco anche alle case; e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavan le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

88 Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demòni; si gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.





## CAPITOLO XXIX.



Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell' esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna; devastano Introbio, Pasturo, Barsio; sono ar-

rivati a Balabbio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un

consultare tumultuoso, un' esitazione tra il fuggire e il restare, un  
2 radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli. Don Abbondio, risoluto di fuggire, risoluto prima di tutti e più di tutti, vedeva però, in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. « Come fare? » esclamava: « dove andare? » I monti, lasciando da parte la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s' era saputo che i lanzichenecchi vi s' arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza  
3 di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltre di questo, la più parte de' barcaiuoli, temendo d' esser forzati a tragittar soldati o bagagli, s' eran rifugiati, con le loro barche, all' altra riva: alcune poche rimaste, eran poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e della burrasca, si diceva che pericolassero ogni  
4 momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l' esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d' esser raggiunto per istrada. Il territorio bergamasco non era tanto distante, che le sue gambe non ce lo potessero portare in una tirata; ma si sapeva ch' era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelletti*, il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in suggezione i lanzichenecchi; e quelli eran diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e  
5 facevan dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover' uomo correva, stralunato e mezzo fuor di sè, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere il meglio di casa, e a nascondere in soffitta, o per i bugigattoli, passava di corsa, affannata, preoccupata, con le mani o con le braccia piene, e rispondeva: « or ora finisco di metter questa roba al sicuro, e poi faremo anche noi come fanno gli  
6 altri. » Don Abbondio voleva trattenerla, e discuter con lei i vari partiti; ma lei, tra il da fare, e la fretta, e lo spavento che aveva anch' essa in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse stata mai. « S' ingegnano gli altri; c' ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non è capace che d' impedire. Crede lei che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengono per far la guerra a lei i soldati? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, in vece di venir tra' piedi a piangere e a impicciare. » Con queste e simili risposte

si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, s'affacciava alla finestra, guardava, tendeva gli orecchi; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezza di pianto e mezza di rimprovero: « fate questa carità al vostro povero cnrato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare! Oh che gente! Aspettatemi almeno, che possa venire anch'io con voi; aspettate d'esser quindici o venti, da condurmi via insieme, ch'io non sia abbandonato. Volete lasciarmi in man de' cani? Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? Oh che gente! Oh che gente! »

Ma a chi diceva queste cose? Ad uomini che passavano curvi



sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in casa, spingendo le loro vaccherelle, conducendosi dietro i figli, carichi anch' essi quanto potevano, e le donne con in collo quelli che non potevan camminare. Alcuni tiravan di lungo, senza rispondere nè guardare in su; qualcheduno diceva: « eh messere! faccia anche lei come può; fortunato lei che non ha da pensare alla famiglia; s' aiuti, s' ingegni. »

10 « Oh povero me! » esclamava don Abbondio: « oh che gente! che cuori! Non c' è carità: ognun pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare. » E tornava in cerca di Perpetua.

« Oh appunto! » gli disse questa: « e i danari? »

« Come faremo? »

« Li dia a me, che anderò a sotterrarli qui nell' orto di casa, insieme con le posate. »

« Ma . . . »

« Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo, per quel che può occorrere; e poi lasci fare a me. »

11 Don Abbondio ubbidì, andò allo scrigno, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse: « vo a sotterrarli nell' orto, appiè del fico; » e andò. Ricomparve poco dopo, con un paniere dove c' era della munizione da bocca, e con una piccola gerla vota; e si mise in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: « il breviario almeno lo porterà lei. »

« Ma dove andiamo? »

« Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto, anderemo in istrada; e là sentiremo, e vedremo cosa convenga di fare. »

12 In quel momento entrò Agnese con una gerletta sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anche lei di non aspettare ospiti di quella sorte, sola in casa, com' era, e con ancora un po' di quell' oro dell' inno-

13 insieme alla violenza degli stranieri, e all' insidie de' paesani. Era vero che, del bene piovutole, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno, fuorchè a don Abbondio; dal quale andava,



volta per volta, a farsi spicciolare uno scudo, lasciandogli sempre qualcosa da dare a qualcheduno più povero di lei. Ma i danari nascosti, specialmente chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'essa rimpiazzando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, si rammentò che, insieme con essi, l'innominato, le aveva mandate le più larghe offerte di servizi; si rammentò le cose che aveva sentito raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivar se non gli uccelli; e si risolvette d'andare a chiedere un asilo lassù. Pensò come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne subito in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto con l'arcivescovo, le aveva sempre fatto festa, e tanto più di cuore, che lo poteva senza compromettersi con nessuno, e che, essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il pover'uomo doveva esser ancor più impieciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta a tutt'e due.

« Che ne dite, Perpetua? » domandò don Abbondio.

« Dico che è un' ispirazione del cielo, e che non bisogna perder tempo, e mettersi la strada tra le gambe. »

« E poi . . . »

« E poi, e poi, quando saremo là, ci troveremo ben contenti. Quel signore, ora si sa che non vorrebbe altro che far servizi al prosimo; e sarà ben contento anche lui di ricoverarci. Là, sul confine, e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi e poi, ci troveremo anche da mangiare; chè, su per i monti, finita questa poca grazia di Dio, » e così dicendo, l'accomodava nella gerla, sopra la biancheria, « ci saremmo trovati a mal partito. »

« Convertito, è convertito davvero, eh? »

« Che c'è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anche lei ha veduto? »

« E se andassimo a metterci in gabbia? »

« Che gabbia? Con tutti codesti suoi casi, mi seusi, non si verrebbe mai a una conclusione. Brava Agnese! v'è proprio venuto un

buon pensiero. » E messa la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e la prese sulle spalle.

18 « Non si potrebbe, » disse don Abbondio trovar qualche uomo che venisse con noi, per far la scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbone, che pur troppo ce n'è in giro parecchi, che aiuto m'avete a dar voi altre? »

« Un'altra, per perder tempo! » esclamò Perpetua. « Andarlo a cercar ora l'uomo, che ognuno ha da pensare a' fatti suoi. Animo! vada a prendere il breviario e il cappello; e andiamo. »

19 Don Abbondio andò, tornò, di lì a un momento, col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano; e uscirono tutt'e tre per un usciolino che metteva sulla piazzetta. Perpetua richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in que' battenti, e mise la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa, e disse tra i denti: « al popolo tocca a custodirla, che serve a lui. Se hanno un po' di cuore per la loro chiesa, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro. »

20 Presero per i campi, zitti zitti, pensando ognuno a' casi suoi, e guardandosi intorno, specialmente don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualcosa di straordinario. Non s'incontrava nessuno: la gente era, o nelle case a guardarle, a far fagotto, a nascondere, o per le strade che conducevan direttamente all'alture.

21 Dopo aver sospirato e risospirato, e poi lasciato scappar qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più di seguito. Se la prendeva col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correr l'acqua all'ingiù, non istar su tutti i puntigli: chè finalmente, lui sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. L'aveva principalmente col governatore, a cui sarebbe toccato a far di tutto, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era lui che ce gli attirava: tutto per il gusto di far la guerra. « Bisognerebbe, » diceva, « che fossero qui que' signori a vedere, a provare, che gusto è. Hanno da rendere un bel conto! Ma intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa. »

22 « Lasci un po' star codesta gente; che già non son quelli che ci verrauno a aiutare, » diceva Perpetua. « Codeste, mi scusi, sono di

quelle sue solite chiacchiere che non concludon nulla. Piuttosto, quel che mi dà noia . . . »

« Cosa c'è? »

Perpetua, la quale, in quel pezzo di strada, aveva pensato con comodo al nascondimento fatto in furia, cominciò a lamentarsi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal altra; qui, d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là . . .

« Brava! » disse don Abbondio, ormai sicuro della vita, quanto bastava per poter angustiarli della roba: « brava! così avete fatto? Dove avevate la testa? »

« Come! » esclamò Perpetua, fermandosi un momento su due piedi, e mettendo i pugni su' fianchi, in quella maniera che la gerla glielo permetteva: « come! verrà ora a farmi codesti rimproveri, quand'era lei che me la faceva andar via, la testa, in vece d'aiutarmi e farmi coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che alla mia; non ho avuto chi mi desse una mano; ho dovuto far da Marta e Maddalena; se qualcosa anderà a male, non so cosa mi dire: ho fatto anche più del mio dovere. »



25

Agnese interrompeva questi contrasti, entrando anche lei a parlare de' suoi guai: e non si rammaricava tanto dell' incomodo e del danno, quanto di vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia; chè, se vi rammentate, era appunto quell' autunno sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiare da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se ci si fosse trovata, come facevan tutti gli altri villeggianti.

26

La vista de' luoghi rendeva ancor più vivi que' pensieri d'Agnese, e più pungente il suo dispiacere. Usciti da' sentieri, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, in casa del sarto. E già si vedeva il paese.

« Anderemo bene a salutar quella brava gente, » disse Agnese.

« E anche a riposare un pochino: chè di questa gerla io comincio ad averne abbastanza; e poi per mangiare un boccone, » disse Perpetua.

« Con patto di non perder tempo; chè non siamo in viaggio per divertimento, » concluse don Abbondio.

27

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere:



rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore; e vi seguirà tanto più spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria.

Agnese, nell'abbracciar la buona donna, diede in un diretto pianto, che le fu d'un gran sollievo; e rispondeva con singhiozzi alle domande che quella e il marito le facevan di Lucia.

« Sta meglio di noi, » disse don Abbondio: « è a Milano, fuor de' pericoli, lontana da queste diavolerie. »

« Scappano, eh? il signor curato e la compagnia, » disse il sarto. 28

« Sicuro, » risposero a una voce il padrone e la serva.

« Li compatisco. »

« Siamo incamminati, » disse don Abbondio; « al castello di \* \* \*. »

« L'hanno pensata bene: sicuri come in chiesa. »

« E qui, non hanno paura? » disse don Abbondio.

« Dirò, signor curato: propriamente in *ospitazione*, come lei sa che si dice, a parlar bene, qui non dovrebbero venire coloro: siam troppo fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, che Dio non voglia: ma in ogni caso c'è tempo; s'hanno a sentir prima altre notizie da' poveri paesi dove anderanno a fermarsi. » 29

Si concluse di star lì un poco a prender fiato; e, siccome era l'ora del desinare, « signori, » disse il sarto: « devono onorare la mia povera tavola: alla buona: ci sarà un piatto di buon viso. » 30

Perpetua disse d'aver con sè qualcosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie da una parte e dall'altra, si venne a patti d'accozzar, come si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa intorno ad Agnese loro amica vecchia. Presto, presto; il sarto ordinò a una bambina (quella che aveva portato quel boccone a Maria vedova: chi sa se ve ne rammentate più!), che andasse a diricciar quattro castagne primaticce, ch'eran riposte in un cantuccio: e le mettesse a arrostitire. 31

« E tu, » disse a un ragazzo, « va nell'orto, a dare una scossa al pesco, da farne cader quattro, e portale qui: tutte, ve'. E tu, » disse a un altro, « va sul fico, a coglierne quattro de' più maturi. Già lo conoscete anche troppo quel mestiere. » Lui andò a spillare una sua botticina; la donna a prendere un po' di biancheria da tavola. Perpetua cavò fuori le provvisioni; s'apparecchiò: un tovagliolo e un piatto di maiolica al posto d'onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla. Si misero a tavola, e desinarono, 32

se non con grand' allegria, almeno con molta più che nessuno de' commensali si fosse aspettato d'averne in quella giornata.

33 « Cosa ne dice, signor curato, d'uno scombussolamento di questa sorte? » disse il sarto: « mi par di leggere la storia de' mori in Francia. »

« Cosa devo dire? Mi doveva cascare addosso anche questa! »



« Però, hanno scelto un buon ricovero, » riprese quello: « chi diavolo ha a andar lassù per forza? E troveranno compagnia: chè già s'è sentito che ci sia rifugiata molta gente, e che ce n'arrivi tuttora. »

34 « Voglio sperare, » disse don Abbondio, « che saremo ben accolti. Lo conosco quel bravo signore; e quando ho avuto un'altra volta l'onore di trovarmi con lui, fu così compito! »

« E a me, » disse Agnese, « m'ha fatto dire dal signor monsignor illustrissimo, che, quando avessi bisogno di qualcosa, bastava che andassi da lui. »

« Gran bella conversione! » riprese don Abbondio: « e si mantiene, n'è vero? si mantiene. »



Il sarto si mise a parlare alla distesa della santa vita dell' innominato, e come, dall'essere il flagello de' contorni, n'era divenuto l'esempio e il benefattore. 35

« E quella gente che teneva con sè?... tutta quella servitù?... » riprese don Abbondio, il quale n'aveva più d'una volta sentito dir qualcosa, ma non era mai quieto abbastanza.

« Sfrattati la più parte, » rispose il sarto: « e quelli che son rimasti, han mutato sistema, ma come! In somma è diventato quel castello una Tebaide: lei le sa queste cose. »

Entrò poi a parlar con Agnese della visita del cardinale. « Grand' uomo! » diceva; « grand' uomo! Peccato che sia passato di qui così in furia, che non ho nè anche potuto fargli un po' d'onore. Quanto sarei contento di potergli parlare un'altra volta, un po' più con comodo » 36

Alzati poi da tavola, le fece osservare una stampa rappresentante il cardinale, che teneva attaccata a un battente d'uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che non era somigliante; giacchè lui aveva potuto esaminar da vicino e con comodo il cardinale in persona, in quella medesima stanza. 37



« L'hanno voluto far lui, con questa cosa qui? » disse Agnese.  
« Nel vestito gli somiglia; ma . . . »

« N'è vero che non somiglia? » disse il sarto: « lo dico sempre anch'io: noi, non c'ingannano, eh? ma, se non altro, c'è sotto il suo nome: è una memoria. »

38 Don Abbondio faceva fretta; il sarto s'impegnò di trovare un baroccio che li conducesse appiè della salita; n'andò subito in cerca, e poco dopo, tornò a dire che arrivava. Si voltò poi a don Abbondio, e gli disse: « signor curato, se mai desiderasse di portar lassù qualche libro, per passare il tempo, da pover' uomo posso servirla: ch'è anch'io mi diverto un po' a leggere. Cose non da par suo, libri in volgare; ma però . . . »

« Grazie, grazie, » rispose don Abbondio: « son circostanze, che si ha appena testa d'occuparsi di quel che è di precetto. »

39 Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si barattano saluti e buoni augùri, inviti e promesse d'un'altra fermata al ritorno, il baroccio è arrivato davanti all'uscio di strada. Ci metton le gerle, salgon su, e principiano, con un po' più d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del viaggio.

40 Il sarto aveva detto la verità a don Abbondio, intorno all'innominato. Questo, dal giorno che l'abbiam lasciato, aveva sempre continuato a far ciò che allora s'era proposto, compensar danni, chieder pace, soccorrere poveri, sempre del bene in somma, secondo l'occasione. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra.

41 Andava sempre solo e senz'armi, disposto a tutto quello che gli potesse accadere dopo tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova l'usar la forza in difesa di chi era debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione; e che dell'ingiuria, lui meno d'ogni altro, aveva diritto di farsi

42 punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, una, che doveva aver lasciati tanti desiderî di vendetta, l'altra, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in vece a procacciargli e a mantenergli un'ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che

43

s'era umiliato da sè. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri, si dileguavano ora davanti a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, contro ogni aspettativa, e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuta promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo pentito de' suoi torti, e partecipe, per dir così, della loro indegnazione. Molti, il cui dispiacere più amaro e più intenso era stato per molt'anni, di non veder probabilità di trovarsi in nessun caso più forti di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile; perchè ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d'ogni pericolo. Gli odi, anche i più rozzi e rabbiosi, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso quell'uomo si trovava impicciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan fatte, e doveva star attento a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e non c'era pericolo che nessuno glielo prendesse: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo con poco riguardo, poteva parere non tanto un'insolenza e una villà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento degli altri poteva servir di ritegno, ne partecipavano anche loro, più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, allontanavano pure da lui le vendette della forza pubblica, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano state di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la lode d'una condotta esemplare, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi s'eran rallegrati di questa, pubblicamente come il popolo; e sarebbe parso strano l'infierire contro chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Oltre di ciò, un potere occupato in una guerra perpetua, e spesso infelice, contro ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contento d'esser liberato

dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni che non era av-  
49 vizzo ad ottenere, e nemmeno a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di cancellar la vergogna di non aver saputo fare stare a dovere un facinoroso: e l'esempio che si fosse dato col punirlo, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire inoffensivi. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome as-  
50 sociato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo sacro. E in quello stato di cose e d'idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, ch'eran così spesso alle prese tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, spesso pure, andavan di conserva a un fine comune, senza far mai pace, potè parere, in certa maniera, che la riconciliazione della prima portasse con sè l'oblivione, se non l'assoluzione del secondo, quando quella s'era sola adoprata a produrre un effetto voluto da tutt'e due.

Così quell' uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a calpestarlo; messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti.

51 È vero ch'eran anche molti a cui quella strepitosa mutazione dovette far tutt'altro che piacere: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti compagni nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a fare assegnamento, che anche si trovavano a un tratto rotti i fili di trame ordite da un pezzo, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'esecuzione. Ma già abbiám veduto quali diversi sentimenti quella conversione facesse nascere negli sgherri che si trovavano allora con lui, e che la sentirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, stizza; un po' di tutto,  
52 fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri che teneva sparsi in diversi posti, lo stesso a' complici di più alto affare, quando riseppe la terribile nuova, e a tutti per le cagioni medesime. Mol-  
l'odio, come trovo nel luogo, altrove citato, del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Riguardavan questo come uno che s'era mischiato ne' loro affari, per guastarli; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua. nessuno aveva ragion di lagnarsene.

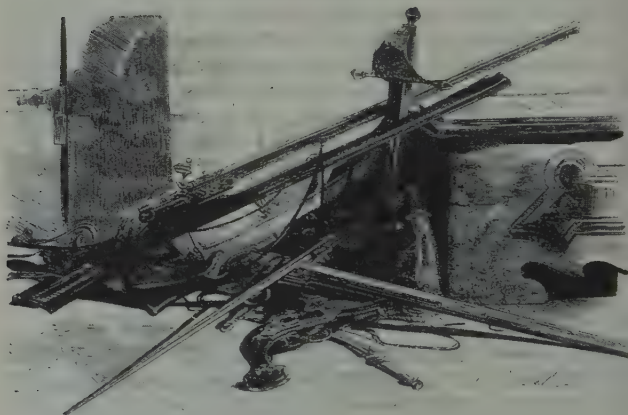
53 Di mano in mano poi, la più parte degli sgherri di casa, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè vedendo probabilità che

s'avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e fors'anche tra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà messo alla strada, per far la guerra a minuto, e per conto suo; chi si sarà anche contentato d'andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno fatto quegli altri che stavano prima a' suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s'eran potuti avvezzare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato volentieri, i più, nativi della valle, eran tornati ai campi, o ai mestieri imparati nella prima età, e poi abbandonati; i forestieri eran rimasti nel castello, come servitori: gli uni e gli altri, quasi ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano, al par di lui, senza fare nè ricever torti, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni suggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a chieder ricovero, l'innominato, tutto contento che quelle sue mura fossero cercate come asilo da' deboli, che per tanto tempo le avevan guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fece sparger la voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque ci si volesse rifugiare, e pensò subito a mettere, non solo questa, ma anche la valle, in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirci a far delle loro. Radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti; fece loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava a loro e a lui, d'impiegarsi una volta in aiuto del prossimo, che avevan tanto oppresso e spaventato; e, con quel tono naturale di comando, ch'esprimeva la certezza dell'ubbidienza, annunciò loro in generale ciò che intendeva che facessero, e soprattutto prescrisse come dovessero contenersi, perchè la gente che veniva a ricoverarsi lassù, non vedesse in loro che amici e difensori. Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo stavan lì ammucchiate, e gliele distribui; fece dire a' suoi contadini e affittuari della valle, che chiunque si sentiva, venisse con armi al castello; a chi non n'aveva, ne diede; scelse alcuni, che fossero come uffiziali, e avessero altri sotto il loro comando; assegnò i posti all'entrature e in altri luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì l'ore e i modi di dar la muta, come in un campo,

o come già s'era costumato in quel castello medesimo, ne' tempi della sua vita disperata.

58 In un canto di quella stanza a tello, c'erano in disparte l'armi che lui solo aveva portate; quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati al muro.



Nessuno de' servitori le toccò; ma concertarono di domandare al padrone quali voleva che gli fossero portate. « Nessuna, » rispose; e, fosse voto, fosse proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

59 Nello stesso tempo, aveva messo in moto altr' uomini e donne di servizio, o suoi dipendenti, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a disporre sacconi e strapunti nelle stanze, nelle sale, che diventavan dormitóri. E aveva dato ordine di far venire provvisioni abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavan crescendo di giorno in  
60 giorno. Lui intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello,



su e giù per la salita, in giro per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere in regola, con le parole, con gli occhi, con la presenza. In casa, per la strada, faceva accoglienza a quelli che arrivavano; e tutti, o lo avessero già visto, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano spinti lassù; e si voltavano ancora a guardarlo, quando, staccatosi da loro, seguitava la sua strada.





### CAPITOLO XXX.



**Q**uantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi s'avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, con tutto ciò, cominciarono a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottole erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano, è come se si conoscessero. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si barattavan domande e risposte. Chi era scappato, come i nostri, senza aspettar l'arrivo de' soldati; chi aveva sentiti i tamburi o le trombe; chi gli aveva visti coloro, e li dipingeva come gli spaventati soglion dipingere.

« Siamo ancora fortunati, » dicevan le due donne: « ringraziamo il cielo. Vada la roba; ma almeno siamo in salvo. »

Ma don Abbondio non trovava che ci fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esserci

dall'altra parte, cominciava a dargli ombra. « Oh che storia! » borbottava alle donne, in un momento che non c'era nessuno d'intorno: « oh che storia! Non capite, che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che volerci tirare i soldati per forza? Tutti nascondono, tutti portan via; nelle case non resta nulla; crederanno che lassù ci siano tesori. Ci vengono sicuro. Oh povero me! dove mi sono imbarcato! »

« Oh! voglion far altro che venir lassù, » diceva Perpetua: « anche loro devono andar per la loro strada. E poi, io ho sempre sentito dire che, ne' pericoli, è meglio essere in molti. »

« In molti? in molti? » replicava don Abbondio: « povera donna! Non sapete che ogni lanzicheneco ne mangia cento di costoro? E poi, se volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, eh? di trovarsi in una battaglia. Oh povero me! Era meno male andar su per i monti. Che abbian tutti a voler cacciarsi in un luogo!... Seccatori! » borbottava poi, a voce più bassa: « tutti qui: e via, e via, e via; l'uno dietro l'altro, come pecore senza ragione. »

« A questo modo, » disse Agnese, « anche loro potrebbero dir lo stesso di noi. »

« Chetatevi un po', » disse don Abbondio: « chè già le chiacchiere non servono a nulla. Quel ch'è fatto è fatto: ci siamo, bisogna starci. Sarà quel che vorrà la Provvidenza: il cielo ce la mandi buona. »

Ma fu ben peggio quando, all'entrata della valle, vide un buon posto d'armati, parte sull'uscio d'una casa, e parte nelle stanze terrene: pareva una caserma. Li guardò con la coda dell'occhio: non eran quelle facce che gli era toccato a vedere nell'altra dolorosa sua gita, o se ce n'era di quelle, erano ben cambiate; ma con tutto ciò, non si può dire che noia gli desse quella vista. — Oh povero me! — pensava: — ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti: me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol fare il re, lui? Oh povero me! In circostanze che si vorrebbe potersi nascondere sotto terra, e costui cerca ogni maniera di farsi scorgere, di dar nell'occhio; par che li voglia invitare! —

« Vede ora, signor padrone, » gli disse Perpetua, « se c'è della brava gente qui, che ci saprà difendere. Vengano ora i soldati: qui non sono come que' nostri spauriti, che non son buoni che a menar le gambe. »

« Zitta! » rispose, con voce bassa ma iraconda, don Abbondio :



« zitta! che non sapete quel che vi dite. Pregate il cielo che abbian fretta i soldati, o che non vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette all'ordine questo luogo come una fortezza. Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? Non cercan altro; per loro, dare un assalto è come andare a nozze; perchè tutto quel che trovano è per loro, e passano la gente a fil di spada. Oh povero me! Basta, vedrò se ci sarà maniera di mettersi in salvo su per queste balze. In una battaglia non mi ci colgono: oh! in una battaglia non mi ci colgono. »

- 9 « Se ha poi paura anche d'esser difeso e aiutato... » ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interruppe aspramente, sempre però a voce bassa: « zitta! E badate bene di non riportare questi discorsi. Ricordatevi che qui bisogna far sempre viso ridente, e approvare tutto quello che si vede. »

Alla Malanotte, trovarono un altro picchetto d'armati, ai quali don Abbondio fece una scappellata, dicendo intanto tra sè: — ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta, e licenziò il condottiere; e s'incamminò con le due compagne per la salita, senza far parola. La vista di que' luoghi gli andava risvegliando nella fantasia, e mescolando all'angosce presenti, la rimembranza di quelle che vi aveva sofferte l'altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai visti que' luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta che pensava al viaggio spaventoso di Lucia, vedendoli ora quali eran davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle crudeli memorie. « Oh signor curato! » esclamò: « a pensare che la mia povera Lucia è passata per questa strada! »

« Volete stare zitta? donna senza giudizio! » le gridò in un orecchio don Abbondio: « son discorsi codesti da farsi qui? Non sapete che siamo in casa sua? Fortuna che ora nessun vi sente; ma se parlate in questa maniera. . . »

« Oh! » disse Agnese: « ora che è santo...! »

« State zitta, » le replicò don Abbondio: « credete voi che ai santi si possa dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente? Pensate piuttosto a ringraziarlo del bene che v'ha fatto. »

« Oh! per questo, ci avevo già pensato: che crede che non le sapia un pochino le creanze? »

« La creanza è di non dir le cose che posson dispiacere, specialmente a chi non è avvezzo a sentirne. E intendetela bene tutt'e due, che qui non è luogo da far pettegolezzi, e da dir tutto quello che vi può venire in testa. È casa d'un gran signore, già lo sapete: vedete che compagnia c'è d'intorno: ci vien gente di tutte le sorte; sicchè, giudizio, se potete: pesar le parole, e soprattutto dirne poche, e solo quando c'è necessità: chè a stare zitti non si sbaglia mai. »

« Fa peggio lei con tutte codeste sue... » riprendeva Perpetua.

Ma: « zitta! » gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta, e fece un profondo inchino: chè, guardando in su, aveva visto l'innominato scender verso di loro. Anche questo aveva visto e riconosciuto don Abbondio; e affrettava il passo per andargli incontro.

« Signor curato, » disse, quando gli fu vicino, « avrei voluto

offrirle la mia casa in miglior occasione; ma, a ogni modo, son ben contento di poterle esser utile in qualche cosa. »

16 « Confidato nella gran bontà di vossignoria illustrissima, » rispose don Abbondio, « mi son preso l'ardire di venire, in queste triste circostanze, a incomodarla: e, come vede vossignoria illustrissima, mi son preso anche la libertà di menar compagnia. Questa è la mia governante . . . »

« Benvenuta, » disse l'innominato.

17 « E questa, » continuò don Abbondio, « è una donna a cui vossignoria ha già fatto del bene: la madre di quella . . . di quella . . . »

« Di Lucia, » disse Agnese.

« Di Lucia! » esclamò l'innominato, voltandosi, con la testa bassa, ad Agnese. « Del bene, io! Dio immortale! Voi, mi fate del bene, a venir qui . . . da me . . . in questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci portate la benedizione. »



« Oh giusto! » disse Agnese: « vengo a incomodarla. Anzi, » continuò, avvicinandosegli all'orecchio, « ho anche a ringraziarla . . . »



L'innominato troncò quelle parole, domandando premurosamente le nuove di Lucia; e sapute che l'ebbe, si voltò per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece, malgrado la loro resistenza cerimoniosa. Agnese diede al curato un'occhiata che voleva dire: veda un poco se c'è bisogno che lei entri di mezzo tra noi due a dar pareri. 18

« Sono arrivati alla sua parrocchia? » gli domandò l'innominato. 19

« No, signore, che non gli ho voluti aspettare que' diavoli, » rispose don Abbondio. « Sa il cielo se avrei potuto uscir vivo dalle loro mani, e venire a incomodare vossignoria illustrissima. »

« Bene, si faccia coraggio, » riprese l'innominato: « chè ora è in sicuro. Quassù non verranno; e se si volessero provare, siam pronti a riceverli. »

« Speriamo che non vengano, » disse don Abbondio. « E sento, » soggiunse, accennando col dito i monti che chiudevano la valle di rimpetto, « sento che, anche da quella parte, giri un'altra masnada di gente, ma... ma... » 20

« È vero, » rispose l'innominato: « ma non dubiti, che siam pronti anche per loro. »

— Tra due fuochi, — diceva tra sè don Abbondio: — proprio fra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! Oh che gente c'è a questo mondo! —

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua in una stanza del quartiere assegnato alle donne, che occupava tre lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edifizio situata sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere a un precipizio. Gli uomini alloggiavano ne' lati dell'altro cortile a destra e a sinistra, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro, per un vasto andito di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvisioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifugiati volessero mettere in salvo lassù. Nel quartiere degli uomini, c'erano alcune camere destinate agli ecclesiastici, che potessero capitare. L'innominato v'accompagnò in persona don Abbondio, che fu il primo a prenderne il possesso. 21

Ventitrè o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggitivi nel castello, in mezzo a un movimento continuo, in una gran compagnia, e che ne' primi tempi, andò sempre crescendo; ma senza che accadesse nulla 22

di straordinario. Non passo forse giorno, che non si desse all'armi. Vengon lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti di là. A ogni avviso, l'innominato mandava uomini a esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sè della gente che teneva sempre pronta a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov' era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera d' uomini armati da capo a piedi, e schierati come una truppa, condotti da un uomo senz'armi. Le più volte non erano che foraggieri e saccheggiatori sbandati, che se n' andavano prima d' esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro, per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ricevette avviso che un paesetto vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di vari corpi che, rimasti indietro per rubare, s' eran riuniti, e andavano a gettarsi all' improvviso sulle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito; spogliavano gli abitanti, e gliene facevan di tutte le sorte. L'innominato fece un breve discorso a' suoi uomini, e li condusse al paesetto.

Arrivarono inaspettati. I ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e pronta a combattere, lasciarono il saccheggio a mezzo, e se n' andarono in fretta, senz' aspettarsi l'uno con l'altro, dalla parte dond' eran venuti. L'innominato gl' inseguì per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne ritornò. E ripassando nel paesetto salvato, non si potrebbe dire con quali applausi e benedizioni fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.



Nel castello, tra quella moltitudine, formata a caso, di persone, 25  
varie di condizione, di costumi, di sesso e d'età, non nacque mai  
alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva messe guardie in  
diversi luoghi, le quali tutte invigilavano che non seguisse nessun in-  
conveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di  
cui s'avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregati gli ecclesiastici, e gli uomini più autorevoli che 26  
si trovavan tra i ricoverati, d'andare in giro e d'invigilare anche loro.  
E più spesso che poteva, girava anche lui, e si faceva veder per tutto;  
ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di chi s'era in casa, serviva  
di freno a chi ne potesse aver bisogno. E, del resto, era tutta gente  
scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della  
casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel  
pericolo, le nuove che venivan di fuori, abbattendo gli animi, man-  
tenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

C'era però anche de' capi scarichi, degli uomini d'una tempra più 27  
salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar que' giorni  
in allegria. Avevano abbandonate le loro case, per non esser forti ab-  
bastanza da difenderle; ma non trovavan gusto a piangere e a sospi-  
rare sur una cosa che non c'era rimedio, nè a figurarsi e a contem-  
plar con la fantasia il guasto che vedrebbero pur troppo co' loro occhi.  
Famiglie amiche erano andate di conserva, o s'eran ritrovate lassù,  
s'eran fatte amicizie nuove; e la folla s'era divisa in crocchi, secondo 28  
gli umori e l'abitudini. Chi aveva danari e discrezione, andava a de-  
sinare giù nella valle, dove in quella circostanza, s'eran rizzate in  
fretta osterie: in alcune, i bocconi erano alternati co' sospiri, e non  
era lecito parlar d'altro che di sciagure: in altre, non si rammentavan  
le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non  
poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane,  
minestra e vino: oltre alcune tavole ch'eran servite ogni giorno, per  
quelli che il padrone vi aveva espressamente invitati; e i nostri eran  
di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a ufo, avevan vo- 29  
luto esscre impiegate ne' servizi che richiedeva una così grande ospi-  
talità; e in questo spendevano una buona parte della giornata; il  
resto nel chiacchierare con certe amiche che s'eran fatte, o col po-  
vero don Abbondio. Questo non aveva nulla da fare, ma non s'an-  
noiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un

assalto, credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava meno fastidio; perchè, pensandoci appena appena, doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato, da una parte e dall'altra, da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in giro, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevan nascere ogni momento in tali circostanze, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rodio che gli dava il pensare alla sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quell'asilo, non se ne discostò mai quanto un tiro di schioppo, nè mai mise piede sulla discesa: l'unica sua passeggiata era d'uscire sulla spianata, e d'andare, quando da una parte e quando dall'altra del castello, a guardar giù per le balze e per i burroni, per istudiare se ci fosse qualche passo un po' praticabile,



qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso d'un serra serra. A tutti i suoi compagni di rifugio faceva gran riverenze o gran saluti, ma hazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiám detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e che lo svergognasse anche Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, sentiva le nuove del terribile passaggio, le quali arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che da principio aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto salvar nulla, e a un bisogno anche malconcio: e ogni giorno c'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellisti

di professione, raccoglievan diligentemente tutte le voci, abburattavan tutte le relazioni, e ne davan poi il fiore agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiatolati, se fosse peggio la fanteria o la cavalleria; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri; d'alcuni si raccontavan l'impresse passate, si specificavano le stazioni e le marce: quel giorno, il tale reggimento si spandeva ne' tali paesi, domani andrebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava d'aver informazione, e si teneva il conto de' reggimenti che passavan di mano in mano il ponte di Lecco, perchè quelli si potevano considerare come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadron volante de' veneziani finì d'allontanarsi, e tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò libero anch'esso. Già quelli delle terre invase e sgombrate le prime, eran partiti dal castello; e ogni giorno ne partiva: come, dopo un temporale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire da ogni parte gli uccelli che ci s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva, se si tornasse subito a casa, di trovare ancora in giro lanzichenecchi rimasti indietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua ebbe un bel dire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai birboni del paese d'entrare in casa a portar via il resto; quando si trattava d'assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; meno che l'imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere affatto la testa.

Il giorno fissato per la partenza, l'innominato fece trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E tiratala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la mano sul petto, essa andasse ripetendo che ne aveva lì ancora de' vecchi.

« Quando vedrete quella vostra buona, povera Lucia . . . » le disse in ultimo: « già son certo che prega per me, poichè le ho fatto



tauto male: ditele adunque ch' io la ringrazio, e confido in Dio, che la sua preghiera tornerà anche in tanta benedizione per lei. »

38 Volle poi accompagnar tutti e tre gli ospiti, fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gl' immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il fissato, una fermatina, ma senza neppur mettersi a sedere, nella casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporchizie: ma lì, per buona sorte, non s' eran visti lanzicheneccchi.

« Ah signor curato! » disse il sarto, dandogli di braccio a rimontare in carrozza: « s' ha da far de' libri in istampa, sopra un fracasso di questa sorte. »



39 Dopo un' altra po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder co' loro occhi qualche cosa di quello che avevan tanto sentito descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sfrondati e scompigliati; strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati gli alberi;  
40 sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Ne' paesi poi, uscì sfondati,



impannate lacere, rottami d'ogni sorte, cenci a mucchi, o seminati per le strade; un'aria pesante, zaffate di puzzo più forte che uscivan dalle case; la gente, chi a buttar fuori porcherie, chi a raccomandar le imposte alla meglio, chi in crocchio a lamentarsi insieme; e, al passar della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per chieder l'elemosina.

Con queste immagini, ora davanti agli occhi, ora nella mente, e con l'aspettativa di trovare altrettanto a casa loro, ci arrivarono; e trovarono infatti quello che s'aspettavano.

Agnese fece posare i fagotti in un canto del cortiletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa; si mise poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quella poca roba che le avevan lasciata; fece venire un legnaiolo e un fabbro, per riparare i guasti più grossi, e guardando poi, capo per capo, la biancheria regalata, e contando que' nuovi ruspi, diceva tra sè: — son caduta in piedi; sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore: posso proprio dire d'esser caduta in piedi. —

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ogni passo che fanno nell'andito, senton crescere un tanfo, un veleno, una peste, che li respinge indietro; con la mano al naso, vanno all'uscio di cucina; entrano in punta di piedi, studiando dove metterli, per iscansar più che possono la porcheria che copre il pavimento; e danno un'occhiata in giro. Non c'era nulla d'intero; ma avanzi e frammenti di quel che c'era stato, lì e altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, pezzi di biancheria, fogli de' calendari di don Abbondio, cocci di pentole e di piatti; tutto insieme o sparpagliato. Solo nel focolare si potevan vedere i segni d'un vasto sacheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. C'era, dico, un rimasuglio di tizzi e tizzoni spenti, i quali mostravano d'essere stati, un bracciolo di seggiola, un piede di tavola, uno sportello d'arnadio, una panca di letto, una dogia della botticina, dove ci stava il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scarabocchiati i muri di figuracce, ingegnandosi, con certe berrettine o con certe cheriche, e con certe larghe facciole, di farne de' preti, e mettendo studio a farli orribili e ridicoli: intento che, per verità, non poteva andar fallito a tali artisti.

46 « Ah porci ! » esclamò Perpetua. « Ah baroni ! » esclamò don Abbondio ; e , come scappando , andarono fuori , per un altr'uscio che metteva nell'orto. Respirarono ; andarono diviato al fico ; ma già prima d'arrivare , videro la terra smossa , e misero un grido tutt'e due insieme ; arrivati , trovarono effettivamente , in vece del morto , la buca aperta. Qui nacquero de' guai : don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua , che non avesse nascosto bene : pensate se questa rimase zitta : dopo ch'ebbero ben gridato , tutt' e due col braccio teso ,



47 e con l'indice appuntato verso la buca , se ne tornarono insieme , brontolando. E fate conto che per tutto trovarono a un di presso la medesima cosa. Penarono non so quanto , a far ripulire e smorbare la casa , tanto più che , in que' giorni , era difficile trovar aiuto ; e

non so quanto dovettero stare come accampati, accomodandosi alla meglio, o alla peggio, e rifacendo a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Per giunta poi, quel disastro fu una semenza d'altre questioni molto noiose; perchè Perpetua, a forza di chiedere e domandare, di spiare e fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano in vece sane e salve in casa di gente del paese; e tempestava il padrone che si facesse sentire, e richiedesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio; giacchè la sua roba era in mano di birboni, cioè di quella specie di persone con cui gli premeva più di stare in pace.

« Ma se non ne voglio saper nulla di queste cose, » diceva. « Quante volte ve lo devo ripetere, che quel che è andato è andato? Ho da esser messo anche in croce, perchè m'è stata spogliata la casa? »



« Se lo dico, » rispondeva Perpetua, « che lei si lascerebbe cavar gli occhi di testa. Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare. »

« Ma vedete se codesti sono spropositi da dirsi! » replicava don Abbondio: « ma volete stare zitta? »

Perpetua si chetava, ma non subito subito; e prendeva pretesto da tutto per riprincipiare. Tanto che il pover' uomo s'era ridotto a

non lamentarsi più, quando trovava mancante qualche cosa, nel momento che ne avrebbe avuto bisogno; perchè, più d'una volta, gli era toccato a sentirsi dire: « vada a chiederlo al tale che l'ha, e non l'avrebbe tenuto fino a quest'ora, se non avesse che fare con un buon uomo. »

51 Un'altra e più viva inquietudine gli dava il sentire che giornalmente continuavano a passar soldati alla spicciolata, come aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitar qualcheduno o anche una compagnia sull'uscio, che aveva fatto raccomandare in fretta per la prima cosa, e che teneva chiuso con gran cura; ma, per grazia del cielo, eiò non avvenne mai. Nè però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopraggiunse.

52 Ma qui lasceremo da parte il pover' uomo: si tratta ben d'altro che di sue apprensioni private, che de' guai d'alcuni paesi, che d'un disastro passeggero.





## CAPITOLO XXXI.



La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è alcuna che basti da sè a darne un'idea un po' distinta e ordinata; come non ce n'è

alcuna che non possa aiutare a formarla. In ognuna di queste relazioni, senza eccettuarne quella del Ripamonti \*, la quale le supera tutte, per la quantità e per la scelta de' fatti, e ancor più per il modo d'osservarli, in ognuna sono omessi fatti essenziali, che son registrati in altre; in ognuna ci sono errori materiali, che si posson riconoscere e rettificare con l'aiuto di qualche altra, o di que' pochi atti della pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'eran visti, come in aria, gli effetti. In tutte poi regna una strana confusione di tempi e di cose; è un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno ne' particolari: carattere, del resto, de' più comuni e de' più apparenti ne' libri di quel tempo, principalmente in quelli scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di necessità, molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori (e per verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza 6 intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e confrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, uffiziali, abbiám cercato di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, e nemmeno tutti gli avvenimenti degni, in qualche modo, di memoria. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un'idea più compita della cosa, la lettura delle relazioni originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile, ci sia sempre 7 nell'opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiám tentato di distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per

\* Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistæ urbis Mediolani, De peste quæ fuit anno 1630, Libri V. Mediolani, 1640, apud Malatestas.



quanto lo comporti la ragione e la natura d'essi, d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. C'era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatrè anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è inttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perchè in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta.

Il protofisico Lodovico Settala, che, non solo aveva veduta quella peste, ma n'era stato uno de' più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovinissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sull'informazioni, riferì, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Ragguaglio del Tadino <sup>1</sup>

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvette e si contentò di spedire un commissario che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Tutt'e due, « o per ignoranza o « per altro, si lasciorno persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de' mali non era Peste; <sup>2</sup> » ma, in alcuni luoghi, effetto consuelo dell'emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzi sofferti, nel

<sup>1</sup> Pag. 24.      <sup>2</sup> Tadino, lvi.

passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace.

- 12 Ma arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere: il Tadino suddetto, e un auditore del tribunale. Quando questi giunsero, il male s'era già tanto dilalato, che le prove si offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono paesi chiusi da cancelli all'entrature, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati



- 13 alla campagna, o dispersi; « et ci parevano, » dice il Tadino, « tante « creature selualiche, portando in mano chi l'herba menta, chi la « ruta, chi il rosmarino et chi una ampolla d'aceto. » S'informarono del numero de morti: era spaventevole: visitarono infermi e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza. Diedero subito, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu il 30 d'ottobre, « si dispose, » dice il medesimo Tadino, a prescriber le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da' paesi dove il contagio s'era manifestato; « et mentre si compilaua la grida, » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri.
- 14 Intanto i delegati presero in fretta e in furia quelle misure che parver loro migliori; e se ne tornarono, con la trista persuasione che

non sarebbero bastate a rimediare e a fermare un male già tanto avanzato e diffuso.

Arrivati il 14 di novembre, dato ragguaglio, a voce e di nuovo in iscritto, al tribunale, ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e d'esporgli lo stato delle cose. V'andarono, e riportarono: aver lui di tali nuove provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: *sed belli graviores esse curas*. Così il Ripamonti, il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino, incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla.

Era quest' uomo, come già s'è detto, il celebre Ambrogio Spinola,



mandato per raddrizzar quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar che morì dopo pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, forti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l'attività, la costanza: poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balia.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le affezioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, appena si riseppe i primi casi di mal contagioso, prescrisse, con lettera pastorale a' parrochi, tra le altre cose, che ammonissero più e più volte i popoli dell'importanza e dell'obbligo stretto di rivelare ogni simile accidente, e di consegnar le robe infette o sospette\*: e anche questa può essere contata tra le sue lodevoli singolarità.

\* Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 882.

Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua relazione, i due fisici che, persuasi della gravità e dell'imminenza del pericolo, stimolavan quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiam già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risolta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'estermínio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Tutt' e due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiám detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.

27 Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati



alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scopri sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti; il quarto giorno morì.

28 Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia; i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, furono bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito, caddero anch'essi ammalati in pochi giorni, tutt'e tre di peste. Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

29 Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un seminio che non tardò a germogliare. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonator di liuto. Allora tutti i pigionali di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzeretto, dove la più parte s'ammalarono; alcuni morirono, dopo poco tempo, di manifesto contagio.

30 Nella città, quello che già c'era stato disseminato da costoro, da' loro panni, da' loro mobili trafugati da parenti, da pigionali, da persone



di servizio, alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e di più quello che c'entrava di nuovo, per l'imperfezion degli editti, per la trascuranza nell'eseguirli, e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e ne' primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, a qualcheduno s'attaccava, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa de' casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, nè ci fosse stata neppure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur pervenivano alla Sanità, ci pervenivano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero, con danari, falsi attestati.

Siccome però, a ogni scoperta che gli riuscisse fare, il tribunale ordinava di bruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione del pubblico, « della Nobiltà, delli Mercanti et della plebe, » dice il Tadino; persuasi, com'eran tutti, che fossero vessazioni senza motivo, e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del protossico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, volontà, e d'essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome di nemici della patria: *pro patria hostibus*, dice il Ripamonti.

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni,

cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.

37 Il protofisico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario,



stato professore di medicina all' università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d' altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all' ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che  
38 in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover' uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere  
39 l' autorità acquistata in altre maniere. Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l' opinione di

quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagl'insulti di quella parte di esso, che corre più facilmente da' giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo:



i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina. Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perchè il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei \*.

\* Storia di Milano del Conte Pietro Verri; Milano 1828, Tom. 4. pag. 188.

allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

42 Ma sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza  
43 alcun indizio antecedente di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo  
44 del contatto. I magistrati, come chi si risente da un profondo sonno, principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale. Chiedeva esso di continuo anche danari per supplire alle spese giornaliere, crescenti, del lazzeretto, di tanti altri servizi; e li chiedeva ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese toccassero alla  
45 città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore, ch'era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale; faceva istanza il senato, perchè pensassero alla maniera di vettovagliar la città, prima che dilandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica dagli altri paesi; perchè trovassero il mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui eran mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per via d'imprestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' a' poveri; un po' di grano compravano: supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancor venute.

46 Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella d'assicurare il servizio e la subordinazione, di conservar le separazioni prescritte, di mantenervi in somma o, per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fin

da' primi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione, per la sfortunatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza de' serventi. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco prima, acciò volesse dar loro de' soggetti abili a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro, per principale, un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, d'attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che il seguito fece vedere, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli, ancor giovine, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati con gran piacere: e il 30 di marzo, entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse in giro,



come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gl'impiegati d'ogni grado, dichiarò, davanti a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di

giorno, girava di notte, per i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando un' asta, talvolta non armato che di cilizio; animava e regolava ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. Prese, sul principio, la peste; ne guarì, e si rimise, con nuova lena, alle cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita, e tutti con allegrezza.

50 Certo, una tale dittatura era uno strano riprego; strano come la calamità, come i tempi; e quando non ne sapessimo altro, basterebbe per argomento, anzi per saggio d' una società molto rozza e mal regolata, il veder che quelli a cui toccava un così importante governo, non sapesser più farne altro che cederlo, nè trovassero a chi cederlo, che uomini, per istituto, il più alieni da ciò. Ma è insieme un saggio non ignobile della forza e dell' abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest' uomini  
51 sostenere un tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, senz' altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz' altro fine che di servire, senz' altra speranza in questo mondo, che d' una morte molto più invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo perchè era difficile e pericoloso, e si supponeva che il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que'  
52 momenti, essi lo dovevano avere. E perciò l' opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini, e più dovuta a quelli che non se la propongono per ricompensa. « Che se questi  
« Padri iui non si ritrouauano, » dice il Tadino, « al sicuro tutta  
« la Città annichilata si trouaua; puoichè fu cosa miracolosa l' hauer  
« questi Padri fatto in così puoco spatio di tempo tante cose per  
« benefitio publico, che non hauendo hauuto agiutto, o almeno puoco  
« dalla Città, con la sua industria et prudenza haueuano mante-  
« nuto nel Lazeretto tante migliaia de poveri. » Le persone rico-  
verate in quel luogo, durante i sette mesi che il padre Felice n' ebbe  
il governo, furono circa cinquantamila, secondo il Ripamonti; il quale  
dice con ragione, che d' un uomo tale avrebbe dovuto ugualmente  
parlare, se in vece di descriver le miserie d' una città, avesse do-  
vuto raccontar le cose che posson farle onore.

53 Anche nel pubblico, quella caparbieta di negar la peste andava



naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva, e si diffondeva per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto solamente tra' poveri, cominciò a toccar persone più conosciute. E tra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso un'espressa menzione il protofisico Settala. Avranno almen confessato che il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste, lui, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Lui e uno de' figliuoli n'usciron salvi; il resto morì. « Questi casi, » dice il Tadino, « occorsi nella « Città in case Nobili, disposero la Nobiltà, et la plebe a pensare, « et gli increduli Medici, et la plebe ignorante et temeraria cominciò « stringere le labra, chiudere li denti, et inarcare le ciglia. »

54

Ma l'uscite, i ripieghi, le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali da far desiderare che fosse rimasta ferma e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente, e così a lungo, che ci fosse vicino a loro, tra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali propagarsi e fare una strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a que' mezzi (che sarebbe stato confessare a un tempo un grand'inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarci qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa in campo. Per disgrazia, ce n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie. Già cose tali, o somiglienti, erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. S'aggiunga che, fin dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio, sottoscritto dal re Filippo IV, al governatore, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè, per allora, pare che ci si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti quell'avviso potè servir di conferma al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

55  
56  
57

58

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale cattività, furon quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d' un attentato possibile, in sospetto, e per molti in certezza, d' un attentato positivo, e d' una trama reale. Alcuni, ai quali era parso di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati



59

a' due sessi, fecero, nella notte, portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiusse in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a far la visita, con quattro persone dell'ufizio, avendo visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, senza trovar nulla che potesse confermare l'ignorante sospetto d' un attentato venefico, avesse, per compiacere all'immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno*, avesse, dico, deciso *ehe bastava dar una lavata all' assito*. Quel volume di roba accatastata produsse una grand' impressione di spavento nella moltitudine,

per cui un oggetto diventa così facilmente un argomento. Si disse e si credette generalmente che fossero state unte in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde delle campane. Nè si disse soltanto allora: tutte le memorie de' contemporanei che parlano di quel fatto (alcune scritte molt'anni dopo), ne parlano con ugual sicurezza: e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiám messe in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significativo spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con delle spugne. O sia stato un gusto sciocco di far nascere uno spavento più rumoroso e più generale, o sia stato un più reo disegno d'accrescer la pubblica confusione, o non saprei che altro; la cosa è attestata di maniera, che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla a un sogno di molti, che al fatto d'alcuni: fatto, del resto, che non sarebbe stato, nè il primo nè l'ultimo di tal genere. Il Ripamonti, che spesso, su questo particolare dell'unzioni, deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma d'aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive \*. Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontan la cosa ne' medesimi termini; parlan di visite, d'esperimenti fatti con quella materia sopra de' cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, esser loro opinione, *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato*: pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non ci fosse stato. L'altre memorie contemporanee, raccontando la cosa, accennano anche, essere stata, sulle prime, opinion di molti, che fosse fatta per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che la negasse; e n'avrebbero parlato certamente, se ce ne fosse stati; se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto che non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto

\* . . . . et nos quoque ivimus visere. Maculae erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haussem spongia saniem adpersisset, impressissetve parietes: et ianua passim, ostiaque aedium eadem adspergine contaminata oernebantur. pag. 75.

ignorati, d' un celebre delirio; perchè, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile a osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno fatta, l' apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti, e dominarle.

65 La città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con paglia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggiери si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per



questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia. Si fecero interrogatori, esami d' arrestati, d' arrestatori, di testimoni; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, d' esaminare, d' intendere. Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conueniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 di maggio, ma che fu evidentemente scritta il 19, giorno segnato nella grida stampata, *che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolazione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi pubblicata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e acquietante congettura, che partecipavano al governatore: silenzio che accusa a un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più biasimevole, quanto più poteva esser perniciosa.

68 Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevan

già trovato. Coloro che credevano esser quella un' unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova, per gl'insulti ricevuti nella sua partenza, chi un ritrovato del cardinal di Richelieu, per spopolar Milano, e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali ragioni, ne volevano autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell'altro gentiluomo milanese. Non mancavan, come abbiain detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che uno sciocco scherzo, e l'attribuivano a scolari, a signori, a ufiziali che s' annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come si sarà temuto, che ne seguisse addirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s' andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse messa in oblio.

69

C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, come per la città, alcuni pur ne guarivano, « si diceua, » (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza son sempre curiosi a sapersi) « si diceua dalla plebe, et ancora da molti medici partiali, non essere « vera peste, perchè tutti sarebbero morti \*. » Per levare ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità un espediente proporzionato al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In una delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di san Gregorio, fuori di Porta Orientale, a pregar per i morti dell'altro contagio, ch'eran sepolti là; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci andavano, ognuno più in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un'intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo, e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto andava acquistandosi fede da se, ogni giorno più; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

70

71

72

\* Tadino, pag. 93.



73 In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

74 Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessori d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

75 Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.







## CAPITOLO XXXII.



ivenendo sempre più difficile il supplire  
all' esigenze dolorose della circostanza,  
era stato, il 4 di maggio, deciso nel  
consiglio de' decurioni, di ricorrer per  
aiuto al governatore. E, il 22, furono  
spediti al campo due di quel corpo, che  
gli rappresentassero i guai e le strettezze  
della città: le spese enormi, le casse

vôte, le rendite degli anni avvenire impegnate, le imposte correnti  
non pagate, per la miseria generale, prodotta da tante cause, e dal  
guasto militare in ispecie; gli mettersero in considerazione che, per  
leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V,  
le spese della peste dovevan essere a carico del fisco: in quella del  
1576, avere il governatore, marchese d' Ayamonte, non solo sospese  
tutte le imposizioni camerali, ma data alla città una sovvenzione di  
quaranta mila scudi della stessa Camera: chiedessero finalmente quat-  
tro cose: che l' imposizioni fossero sospese, come allora s' era fatto;  
la Camera desse danari; il governatore informasse il re, delle miserie  
della città e della provincia; dispensasse da nuovi alloggiamenti mili-  
tari il paese già rovinato dai passati. Il governatore scrisse in risposta  
condoglianze, e nuove esortazioni: dispiacergli di non poter trovarsi  
nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma

sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di que' signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera. In quanto alle richieste espresse, *proueeré en el mejor modo que el tiempo y necesidades presentes permitieren*. E sotto, un girigogolo,

*Alu. i*

3 che voleva dire Ambrogio Spinola, chiaro come le sue promesse. Il gran cancelliere Ferrer gli scrisse che quella risposta era stata letta dai decurioni, *con gran desconsuelo*; ci furono altre andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette  
4 conclusioni. Qualche tempo dopo, nel colmo della peste, il governatore trasferì, con lettere patenti, la sua autorità a Ferrer medesimo, avendo lui, come scrisse, da pensare alla guerra. La quale, sia detto qui incidentemente, dopo aver portato via, senza parlar de' soldati, un million di persone, a dir poco, per mezzo del contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemonte, la Toscana, e una parte della Romagna; dopo aver desolati, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui passò, e figuratevi quelli dove fu fatta; dopo la presa e il sacco atroce di Mantova; finì con riconoscerne tutti il nuovo duca, per escludere il  
5 quale la guerra era stata intrapresa. Bisogna però dire che fu obbligato a cedere al duca di Savoia un pezzo del Monferrato, della rendita di quindici mila scudi, e a Ferrante duca di Guastalla altre terre, della rendita di sei mila; e che ci fu un altro trattato a parte e segretissimo, col quale il duca di Savoia suddetto cedè Pinerolo alla Francia: trattato eseguito qualche tempo dopo, sott' altri pretesti, e a furia di furberie.

6 Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un' altra: di chiedere al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in iscandolo\*.

\* Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630, ec. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, 1730. È tratta evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto al tempo della pestilenza: se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.

Temeva di più, che, *se pur c'era di questi untori*, la processione fosse un'occasion troppo comoda al delitto: *se non ce n'era*, il radunarsi tanta gente non poteva che spander sempre più il contagio: *pericolo ben più reale*<sup>1</sup>. Chè il sospetto sopito dell'unzioni s'era in tanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte 7  
muraglie, porte d'edifici pubblici, uscì di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade più che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno<sup>2</sup>, le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare 8  
che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perchè; era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora 9  
ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzione del pubblico, di complice, d'untore: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore.

<sup>1</sup> Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent... Si non essent... Certiusque adeo malum. Ripamonti, pag. 185.

<sup>2</sup> P. Verri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani d'economia politica; parte moderna, tom. 17, pag. 203.

10

Due fatti ne adduce in prova il Ripamonti, avvertendo d'averli scelti, non come i più atroci tra quelli che seguivano giornalmente, ma perchè dell'uno e dell'altro era stato pur troppo testimonio.

Nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchiati, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spolverò la panca. « Quel vecchio unge le panche! » gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingon fuori;



se non lo finirono, fu per istrascinarlo, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture. « Io lo vidi mentre lo strascinavan così, » dice il Ripamonti: « e non ne seppi più altro: credo bene che non abbia potuto sopravvivere più di qualche momento. »

11

L'altro caso (e segui il giorno dopo) fu ugualmente strano, ma non ugualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per istudiarvi

le antichità, e per cercarvi occasion di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavan lì guardando attentamente. Uno che passava, li vede e si ferma; gli accenna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un crocchio, a guardare, a tener d'occhio coloro, che il vestiario, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati,



afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco lontano dal duomo; e, per una sorte ancor più felice, furon trovati innocenti, e rilasciati.

Nè tali cose accadevan soltanto in città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da de' contadini, fuor della strada maestra, o che in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi; lo sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito, erano untori: al primo avviso di chi si fosse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martello, s' accorreva; gl' infelici eran tempestati di pietre, o, presi, venivan menati, a furia di popolo, in prigione. Così il Ripamonti medesimo. E la prigione, sino a un certo tempo, era un porto di salvamento.

13 Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavan replicando le loro istanze, che il voto pubblico secondava rumorosamente. Federigo resistette ancor qualche tempo, e cerco di convincerli; questo è quello che poté il senno d'un uomo, contro la forza de' tempi, e l'insistenza di molti. In quello stato d'opinioni, con l'idea del pericolo, confusa com'era allora, contrastata, ben lontana dall'evidenza che ci si trova ora, non è difficile a capire come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiate dalle cattive degli altri.

14 Se poi, nel ceder che fece, avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa dare in tutto l'errore all'intelletto, e scusarne la coscienza, è quando si tratti di que' pochi (e questo fu ben del numero), nella vita intera de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere. Al replicar dell'istanze, cedette egli dunque, acconsenti che si facesse la processione, acconsenti di più al desiderio, alla premura generale, che la cassa dov'eran rinchiusa le reliquie di san Carlo, rimanesse dopo esposta, per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo.

15 Non trovo che il tribunale della sanità, nè altri, facessero rimostranza nè opposizione di sorte alcuna. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni che, senza riparare al pericolo, ne indicavano il timore. Prescrisse più strette regole per l'entrata delle persone in città; e, per assicurarne l'esecuzione, fece star chiuse le porte: come pure, affine d'escludere, per quanto fosse possibile, dalla radunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere, in un fatto di questa sorte, la semplice affermazione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, eran circa cinquecento\*.

16 Tre giorni furono spesi in preparativi: l'undici di giugno, ch'era il giorno stabilito, la processione uscì, sull'alba, dal duomo. Andava dinanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampi zendali, molte scalze, e vestite di sacco. Venivan poi l'arti, precedute da' loro gonfaloni, le confraternite, in abiti vari di forme e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno con

\* Alloggiamento dello Stato di Milano etc. di C. G. Cavallo della Somaglia. Milano, 1683, pag. 462.



l'insegne del grado, e con una candela o un torcetto in mano. Nel mezzo, tra il chiarore di più fitti lumi, tra un rumor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa, che si cambiavano ogni tanto. Dai cristalli traspariva il venerato cadavere, vestito di splendidi abiti pontificali, e mitrato il teschio; e nelle forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'averlo visto e onorato in vita. Dietro la spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti, da cui principalmente prendiamo questa descrizione), e vicino a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, così ora anche di persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte



del clero; poi i magistrati, con gli abiti di maggior cerimonia; poi i nobili, quali vestiti sfarzosamente, come a dimostrazione solenne di

culto, quali, in segno di penitenza, abbrunati, o scalzi e incappati, con la buffa sul viso; tutti con torcetti. Finalmente una coda d'altro popolo misto.



19 **Tutta la strada era parata a festa: i ricchi avevan cavate fuori le suppellettili più preziose; le facciate delle case povere erano state ornate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spese; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, c'eran de' rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; su' davanzali delle finestre**  
 20 **stavano in mostra vasi, anticaglie, rarità diverse; per tutto lumi. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati guardavan la processione, e l'accompagnavano con le loro preci. L'altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, tendevan l'orecchio al ronzio vagabondo; altri, e tra questi si videro fin delle monache, eran saliti sui tetti, se di lì potessero veder da lontano quella cassa, il corleggio, qualche cosa.**

21 **La processione passò per tutti i quartieri della città: a ognuno di que' eroicelli, o piazzette, dove le strade principali sboccean ne' borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobi*, ora rimasto a uno solo, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella peste antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piedi: di maniera che si tornò in duomo un pezzo dopo il mezzogiorno.**

22 **Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione,**  
 23 **nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un**

pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme tante persone, e per tanto tempo, non all' infinita moltiplicazione de' contatti fortuiti, attribuivano i più quell' effetto; l'attribuivano alla facilità che gli untori ci avessero trovata d'eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti più avevan potuto. Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante, nè appropriato a una mortalità così vasta, e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all' occhio così attento, e pur così travedente, del sospetto, di scorgere untumi, macchie di nessuna sorte, su' muri, nè altrove; così si ricorse, per la spiegazion del fatto, a quell' altro ritrovato, già vecchio, e ricevuto allora nella scienza comune d' Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi. « Vide pertanto, » dice uno scrittore contemporaneo \*, « l' istesso giorno della processione, la pietà cozzar » con l' empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l' acqui- » sto. » Ed era in vece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sè.

Da quel giorno, la furia del contagio andò sempre crescendo: in poco tempo, non ci fu quasi più casa che non fosse toccata: in poco tempo la popolazione del lazzeretto, al dir del Somaglia citato di sopra, montò da duemila a dodici mila: più tardi, al dir di quasi tutti, arrivò fino a sedici mila. Il 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de' conservatori della sanità al governatore, la mortalità giornaliera oltrepassava i cinquecento. Più innanzi, e nel colmo, arrivò, secondo il calcolo più comune, a mille dugento, mille cinquecento; e a più di tremila cinquecento, se vogliam credere al Tadino. Il quale anche afferma che, « per le diligenze fatte, » dopo la peste, si trovò la popolazion di Milano ridotta a poco più di sessantaquattro mila anime, e che prima passava le dugento cinquanta mila. Secondo il Ripamonti, era di sole dugento mila: de' morti, dice che ne risulta cento quaranta mila da' registri civici, oltre quelli di cui non si poté tener conto. Altri dicon più o meno, ma ancor più a caso.

\* Agostino Lampugnano; La pestilenza seguita in Milano, l'anno 1630. Milano, 1634, pag. 44.

28 Si pensi ora in che angustie dovessero trovarsi i decurioni, addosso ai quali era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che c'era di riparabile in un tal disastro. Bisognava ogni giorno sostituire, ogni giorno aumentare serventi pubblici di varie specie: *monatti*, *apparitori*, *commissari*. I primi erano addetti ai servizi più penosi e pericolosi della pestilenza: levar dalle case, dalle strade, dal lazzeretto, i cadaveri; condurli sui carri alle fosse, e sotterrarli; portare o guidare al lazzeretto gl'infermi, e go-  
29 vernarli; bruciare, purgare la roba infetta e sospetta. Il nome, vuole il Ripamonti che venga dal greco *monos*; Gaspare Bugalli (in una descrizione della peste antecedente), dal latino *monere*; ma insieme dubita, con più ragione, che sia parola tedesca, per esser quegli uomini arrolati la più parte nella Svizzera e ne' Grigioni. Nè sarebbe infatti assurdo il crederlo una troncatura del vocabolo *monathlich* (mensuale); giacchè, nell'incertezza di quanto potesse durare il bi-  
30 sogno, è probabile che gli accordi non fossero che di mese in mese. L'impiego speciale degli apparitori era di precedere i carri, avvertendo, col suono d'un campanello, i passeggeri, che si ritirassero. I commissari regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto di medici, di chirurghi, di medicine, di vitto, di tutti gli attrezzi d'infermeria; bisognava trovare e preparar nuovo alloggio per gli amma-  
31 lati che sopraggiungevano ogni giorno. Si fecero a quest'effetto costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; se ne piantò un nuovo, tutto di capanne, cinto da un semplice assito, e capace di contener quattromila persone. E non bastando, ne furon decretati due altri; ci si mise anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero in tronco. I mezzi, le persone, il coraggio, diminuivano di mano in mano che il bisogno cresceva.  
32 E non solo l'esecuzione rimaneva sempre addietro de' progetti e degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provvedeva scarsamente, anche in parole; s'arrivò a quest'eccesso d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si provvedeva in nessuna maniera. Moriva, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, ai quali eran morte le madri di peste: la Sanità propose che s'instituisse un ricovero per questi e per le partorienti bisognose, che qualcosa si facesse per loro; e non potè ottener nulla. « Si doueua non di meno, »  
33

dice il Tadino, « compatire ancora alli Decurioni della Città, li quali si trouauano afflitti, mesti et lacerati dalla Soldadesca senza regola, et rispetto alcuno; come molto meno nell' infelice Ducato, atteso che aggiutto alcuno, nè prouisione si poteua hauere dal Gouvernatore, se non che si trouaua tempo di guerra, et bisognava trattar bene li Soldati \*. » Tanto importava il prender Casale! Tanto par bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combatta!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un' ampia, ma unica 34 fossa, ch'era stata scavata vicino al lazzeretto; e rimanendo, non solo in quello, ma in ogni parte della città, insepolti i nuovi cadaveri, che ogni giorno eran di più, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia per il tristo lavoro, s' eran ridotti a dire di non saper più che partito prendere. Nè si vede come sarebbe andata a finire, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità 35 ricorse, per disperato, con le lacrime agli occhi, a que' due bravi frati che soprintendevano al lazzeretto; e il padre Michele s' impegnò a dargli, in capo a quattro giorni, sgombra la città di cadaveri; in capo a otto, aperte fosse sufficienti, non solo al bisogno presente, ma a quello che si potesse preveder di peggio nell' avvenire. Con un frate compagno, e con persone del tribunale, dategli dal presidente, andò fuor della città, in cerca di contadini; e, parte con l'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole,



ne raccolse circa dugento, ai quali fece scavar tre grandissime fosse ; spedì poi dal lazzeretto monatti a raccogliere i morti ; tanto che , il giorno prefisso, la sua promessa si trovò adempita.

36 Una volta, il lazzeretto rimase senza medici; e, con offerte di grosse paghe e d'onori, a fatica e non subito, se ne potè avere; ma molto men del bisogno. Fu spesso lì lì per mancare affatto di viveri, a segno di temere che ci s'avesse a morire anche di fame; e più d'una volta, mentre non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri, nata dal continuo temer per sè, ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provvedere, ce ne furono alcuni, sani sempre di corpo, e saldi di coraggio al loro posto: ci furon pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero virtuosamente le cure a cui non eran chiamati per impiego.

37 Dove spiccò una più generale e più pronta e costante fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non mancò mai la loro assistenza: dove si pativa, ce n'era; sempre si videro mescolati, confusi co' languenti, co' moribondi, languenti e moribondi qualche volta loro medesimi; ai soccorsi spirituali aggiungevano, per quanto potessero, i temporali; prestavano ogni servizio che richiedessero le circostanze. Più di sessanta parrochi, della città solamente, moriron di contagio: gli otto noni, all'incirca.

38 Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Mortagli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e facendogli istanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio, e resistette all'istanze, con quell'animo, con cui scriveva ai parrochi: « siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo \* ». Non trascurò quelle cautele che

39

\* Ripamonti, pag. 104.



non gl' impedissero di fare il suo dovere (sulla qual cosa diede anche istruzioni e regole al clero); e insieme non curò il pericolo, nè parve che se n' avvedesse, quando, per far del bene, bisognava passar per quello. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare chiunque di loro andasse freddo nel lavoro, per mandarli ai posti dove altri eran morti, volle che fosse aperto l'adito a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzaretti, per dar consolazione agl' infermi, e per animare i

40



serventi; scorreva la città, portando soccorsi ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I birboni che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo. Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani de' peggiori tra loro. All'impiego di monatti e d'apparitori non s'adattavano generalmente che uomini

42

43 terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro prescritte strettissime regole, intime severissime pene, assegnati posti, dati per superiori de' commissari; sopra questi e quelli eran delegati, come abbiain detto, in ogni quartiere, magistrati e nobili, con l'autorità di provveder sommariamente a ogni occorrenza di buon governo. Un tal ordin di cose camminò, e fece effetto, sino a un certo tempo; ma, crescendo, ogni giorno, il numero di quelli che morivano, di quelli che andavan via, di quelli che perdevan la testa, venner coloro a non aver quasi più nessuno che li tenesse a freno; si fecero, i monatti principalmente, arbitri d' ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e, senza parlar de' rubamenti, e come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti,



44 mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari. Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi. Si disse (e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l'afferma anche il Tadino\*, che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un' entrata,

\* Pag. 102.

un regno, una festa. Altri sciagurati, fingendosi monatti, portando un campanello attaccato a un piede, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'introducevano nelle case a farne di tutte le sorte. In alcune, aperte e vote d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare: altre venivan sorprese, invase da birri che facevan lo stesso, e anche cose peggiori. Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti più rapidi e più vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiám veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi, molto più che il pericolo reale e presente. « E mentre, » dice il Ripamonti, « i cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sempre davanti agli occhi, sempre tra' piedi, facevano della città tutta come un solo mortorio, c'era qualcosa di più brutto, di più funesto, in quell'accanimento vicendevole, in quella sfrenatezza e mostruosità di sospetti . . . Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma que' nomi, que' vincoli dell'umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di venefizio. »

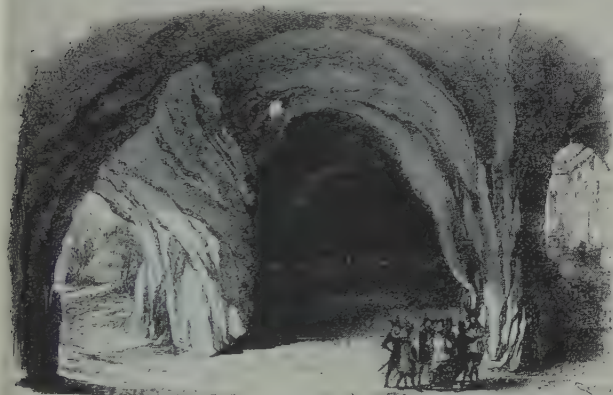
La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavan tutti i giudizi, alteravan tutte le ragioni della fiducia reciproca. Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fosser mossi dall'ambizione e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. I vaneggiamenti degl'infermi che accusavan sè stessi di ciò che avevan temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevan far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati in delirio andasser facendo di quegli atti che s'erano figurati che dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile, e atta a dar miglior ragione della persuasion generale e dell'affermazioni di molti scrittori. Così, nel lungo e tristo periodo de' processi per stregoneria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, non

serviron poco a promuovere e a mantener l'opinione che regnava intorno ad essa: chè, quando un'opinione regna per lungo tempo, e in una buona parte del mondo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l'uscite, a scorrer per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

50 Tra le storie che quel delirio dell'unzioni fece immaginare, una inerita che se ne faccia menzione, per il credito che acquistò, e per il giro che fece. Si raccontava, non da tutti nell'istessa maniera (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un di presso, che un tale, il tal giorno, aveva visto arrivar sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con altri, un gran personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Mentre quel tale stava intento a guardare, la carrozza s'era fermata; e il cocchiere l'aveva invitato a salirvi; e lui



non aveva saputo dir di no. Dopo diversi rigiri, erano smontati alla porta d'un tal palazzo, dove entrato anche lui, con la compagnia, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e



in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente, gli erano state fatte vedere gran casse di danaro, e detto che ne prendesse quanto gli fosse piaciuto, con questo però, che accettasse un vasetto d'unguento, e andasse con esso ungendo per la città. Ma non avendo voluto acconsentire, s'era trovato, in un batter d'occhio, nel medesimo luogo dove era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente dal popolo, e, al dir del Ripamonti, non abbastanza derisa da qualche uomo di peso \*, girò per tutta Italia e fuori. In Germania se ne fece una stampa: l'elettore arcivescovo di Magonza scrisse al cardinal Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere de' fatti maravigliosi che si raccontavan di Milano; e n'ebbe in risposta ch'eran sogni.

D'ugual valore, se non in tutto d'ugual natura, erano i sogni de' dotti; come disastrosi del pari n'eran gli effetti. Vedevano, la più parte di loro, l'annunzio e la ragione insieme de' guai in una cometa, apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove, « inclinando, » scrive il Tadino, « la congiunzione sodetta sopra questo anno 1630, tanto chiara, che ciascun la pottea intendere.

\* Apud prudentium plerosque, non sieuli debuerat irrita. De peste etc. pag. 77.

*Mortales parat morbos, miranda videntur.* » Questa predizione, cavata, dicevano, da un libro intitolato *Specchio degli almanacchi perfetti*, stampato in Torino, nel 1623, correva per le bocche di tutti.

54 Un'altra cometa, apparsa nel giugno dell'anno stesso della peste, si prese per un nuovo avviso; anzi per una prova manifesta dell'unzioni. Pescavan ne' libri, e pur troppo ne trovavano in quantità, esempi di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno raccontati o accennati fatti somiglianti: di moderni ne avevano ancor  
55 più in abbondanza. Citavano cent'altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentalmente di veleni, di malie, d'unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'impresa di qualche conquistatore: quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche*, (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia) divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

56 Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia.

57 Ma ciò che reca maggior meraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino, il quale l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, il quale aveva detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto, che non mettendovi riparo, ne sarebbe infettato tutto il paese, vederlo poi, da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell'unzioni venefiche e malfiche; lui che in quel Carlo Colonna, il secondo che morì di peste in Milano, aveva notato il delirio come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova dell'unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorte: che due testimoni deponevano d'aver sentito raccontare da un loro amico infermo, come, una notte, gli eran venute persone in camera, a esibirgli la guarigione e danari, se avesse



voluto anger le case del contorno; e come, al suo rifiuto, quelli se n'erano andati, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattoni sopra, « che sino al far del giorno vi dimororno. <sup>1</sup> »



Se fosse stato uno solo che connettesse così, si dovrebbe dire che 58  
aveva una testa curiosa; o piuttosto non ci sarebbe ragion di parlarne; ma siccome eran molti, anzi quasi tutti, così è storia dello spirito umano, e dà occasion d'osservare quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompigliata da un'altra serie d'idee, che ci si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal 59  
Federigo dubitasse del fatto dell'unzioni <sup>2</sup>. Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tant'altre cose, superiore alla più parte de' suoi contemporanei, ma siamo in vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della forza d'un'opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è visto, almeno da quel che 60  
ne dice il Ripamonti, come da principio, veramente stesse in dubbio: ritenne poi sempre che in quell'opinione avesse gran parte la

<sup>1</sup> Pag. 123, 124.

<sup>2</sup> Muratori; Del governo della peste; Modena, 1714, pag. 117. — P. Verri; opuscolo citato, pag. 261.

credulità, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusarsi d'aver così tardi riconosciuto il contagio, e pensato a mettermi riparo; che molto ci fosse d'esagerato, ma insieme, che qualche cosa ci fosse di vero.

61 Nella biblioteca ambrosiana si conserva un'operetta scritta di sua mano intorno a quella peste; e questo sentimento c'è accennato spesso, anzi una volta enunciato espressamente. « Era opinion comune, » dice a un di presso, « che di questi unguenti se ne componesse in vari luoghi, e che molte fossero l'arti di metterlo in opera: delle quali alcune ci paion vere, altre inventate. » Ecco le sue parole:

Ingusta vero Sae arbant congrua confici:  
multiforam, fratribus; uis fuisse curplur;  
quaral lone fraudul, et ortu alijs quide <sup>arbitratu</sup> me  
alios uro factos fuisse amentios, arbitror.

7.° Piskilantia, per M. L. Solon.  
anno 2630 magnam Bogi  
edidit

62      Ci furon però di quelli che pensarono fino alla fine, e fin che vis-  
sero, che tutto fosse immaginazione: e lo sappiamo, non da loro,  
chè nessuno fu abbastanza ardito per esporre al pubblico un senti-  
mento così opposto a quello del pubblico; lo sappiamo dagli scrittori  
che lo deridono o lo riprendono o lo ribattono, come un pregiudizio  
d'alcuni, un errore che non s'attentava di venire a disputa palese, ma  
che pur viveva; lo sappiamo anche da chi ne aveva notizia per tradi-  
63      zione. «Ho trovato gente savia in Milano,» dice il buon Muratori, nel  
luogo sopraccitato, «che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e

« non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi. » Si vede ch'era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.



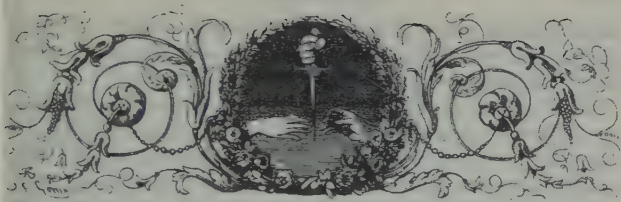
I magistrati, scemati ogni giorno, e sempre più smarriti e confusi, 64  
tutta, per dir così, quella poca risoluzione di cui eran capaci, l'impiegarono a cercar di questi untori. Tra le carte del tempo della peste, che si conservano nell' archivio nominato di sopra, c'è una lettera (senza alcun altro documento relativo) in cui il gran cancelliere informa, sul serio e con gran premura, il governatore d'aver ricevuto un avviso che, in una casa di campagna de' fratelli Girolamo e Giulio Monti, gentiluomini milanesi, si componeva veleno in tanta quantità, che quaranta uomini erano occupati *en este exercicio*, con l'assistenza di quattro cavalieri bresciani, i quali facevano venir materiali dal veneziano, *para la fabrica del veneno*. Soggiunge che lui aveva preso, 65  
in gran segreto, i concerti necessari per mandar là il podestà di Milano e l'auditore della Sanità, con trenta soldati di cavalleria; che pur troppo uno de' fratelli era stato avvertito a tempo per poter trafugare gl'indizi del delitto, e probabilmente dall' auditor medesimo, suo amico; e che questo trovava delle scuse per non partire; ma che non ostante, il podestà co' soldati era andato *a reconocer la casa, y a*

*ver si hallará algunos vestigios*, e prendere informazioni, e arrestar tutti quelli che fossero incolpati.

Antonio Taveras

- 66 La cosa dovè finire in nulla, giacchè gli scritti del tempo che parlano de' sospetti che c' eran su que' gentiluomini, non citano alcun fatto. Ma pur troppo, in un'altra occasione, si credè d'aver trovato.
- 67 I processi che ne vennero in conseguenza, non eran certamente i primi d'un tal genere: e non si può neppur considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere dell' antichità, e accennar solo qualcosa de' tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Palermo, del 1828; in Ginevra, del 1830, poi del 1848, poi ancora del 1874; in Casal Monferrato, del 1836; in Padova, del 1888; in Torino, del 1899, e di nuovo, in quel medesim' anno 1830, furon processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheuno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malie, o con tutto ciò insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu il più celebre, così è fors'anche il più osservabile; o, almeno, c'è più campo di farci sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più autentici. E quantunque uno scrittore lodato poco sopra se ne sia occupato, pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di eavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di più immediata importanza, c'è parso che la storia potesse esser
- 68 materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbande però a un altro scritto la storia e l'esame di quelli\*, torneremo finalmente a' nostri personaggi, per non lasciarli più, fino alla fine.
- 69

\* V. l'opuscolo in fine del volume.



### CAPITOLO XXXIII.



Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno de' tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli eran rimasti vivi. Tornava da un ridotto d'amici soliti a straviziare insieme, per passar la malinconia di quel tempo: e ogni volta ce n'eran de'

nuovi, e ne mancava de' vecchi. Quel giorno, don Rodrigo era stato uno de' più allegri; e tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima.

Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione. Non aprì bocca per tutta la strada; e la prima parola, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griso che gli facesse lume per andare in camera. Quando ci furono, il Griso osservò il viso del padrone,

stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, e lustri lustri; e gli slava alla lontana: perchè, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto acquistar, come si dice, l'occhio medico.

3 «Sto bene, ve',» disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. «Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. C'era una vernaccia!... Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno... Levami un po' quel lume dinanzi, che m'acceca... mi dà una noia...!»

«Scherzi della vernaccia,» disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. «Ma vada a letto subito, chè il dormire le farà bene.»

4 «Hai ragione: se posso dormire... Del resto, sto bene. Metti qui vicino, a buon conto, quel campanello, se per caso, stanotte avessi bisogno di qualche cosa: e sta attento, ve', se mai senti sonare. Ma non avrò bisogno di nulla... Porta via presto quel maledetto lume,» riprese poi, intanto che il Griso eseguiva l'ordine, avvicinandosi meno che poteva. «Diavolo! che m'abbia a dar tanto fastidio!»

Il Griso prese il lume, e, augurata la buona notte al padrone; se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto.



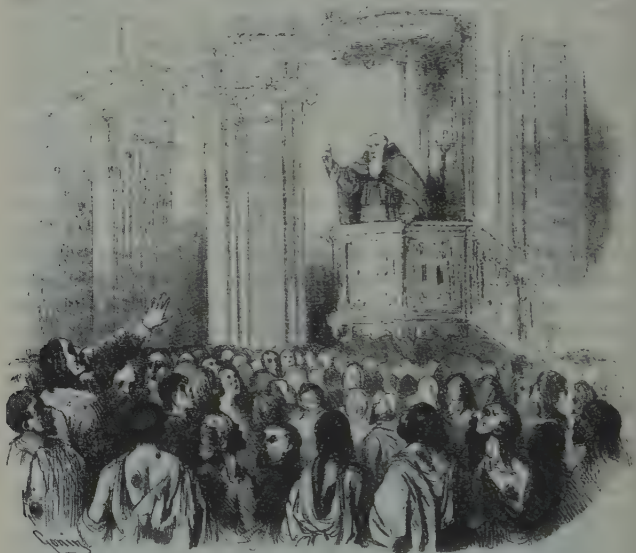
5 Ma le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, per dormire; chè infatti moriva dal sonno. Ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata; e sentiva cresciuto il



caldo, cresciuta la simania. Ricorreva col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro tutta la colpa; ma a queste idee si sostituiva sempre da sè quella che allora era associata con tutte, ch'entrava, per dir così, da tutti i sensi, che s'era ficcata in tutti i discorsi dello stravizio, giacchè era ancor più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio: la peste.

Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s'addormentò, e cominciò a fare i più brutti e arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, ch'è non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrabbiato. Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotli si vedevano macchie e bubboni. «Largo canaglia!» gli pareva di gridare, guardando alla porta, ch'era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però muoversi, anzi restringendosi, per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegl'insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'aver inteso; anzi gli stavan più addosso: e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomitte o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada: e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì in vece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt'affannato, e voleva gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui: vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo,

come per islanciarsi ad acchiappar quel braccio teso per aria; una



voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand' urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero; stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi; chè la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorchè una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazion violenta, affannosa, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scopri, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.

L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invase, e, con

un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzaretto. E cercando la maniera d'evitare quest'orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e oscurarsi, sentiva avvicinarsi il momento che non avrebbe più testa, se non quanto bastasse per darsi alla disperazione. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guardò attentamente il padrone, e s'accertò di quello che, la sera, aveva congetturato.

«Griso!» disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere: 13  
«tu sei sempre stato il mio fido.»

«Sì, signore.»

«T'ho sempre fatto del bene.»

«Per sua bontà.»

«Di te mi posso fidare...!»

«Diavolo!»

«Sto male, Griso.»

«Me n'ero accorto.»

«Se guarisco, ti farò del bene ancor più di quello che te n'ho fatto per il passato.»

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando, dove andassero a 14  
parare questi preamboli.

«Non voglio fidarmi d'altri che di te,» riprese don Rodrigo:  
«fammi un piacere, Griso.»

«Comandi,» disse questo, rispondendo con la formola solita a quell'insolita.

«Sai dove sta di casa il Chiodo chirurgo?»

«Lo so benissimo.»

«È un galantuomo; che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne chiede; ma che venga qui subito; e fa la cosa bene, che nessun se n'avveda.»

«Ben pensato,» disse il Griso: «vo e torno subito.» 15

«Senti, Griso: dammi prima un po' d'acqua. Mi sento un'arsione, che non ne posso più.»

«No, signore,» rispose il Griso: «niente senza il parere del medico. Son mali bisbetici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in tre salti son qui col Chiodo.»

Così detto, uscì, raccostando l'uscio.

- 16 Don Rodrigo, tornato sotto, l'accompagnava con l'immaginazione alla casa del Chiodo, contava i passi, calcolava il tempo. Ogni tanto ritornava a guardare il suo bubbone; ma voltava subito la testa dall'altra parte, con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male, e teneva in sesto i suoi
- 17 pensieri. Tutt' a un tratto, sente uno squillo lontano, ma che gli par che venga dalle stanze. non dalla strada. Sta attento; lo sente più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccio di piedi: un orrendo sospetto gli passa per la mente. Si rizza a sedere, e si mette ancor



più attento; sente un rumor cupo nella stanza vicina, come d' un peso che venga messo giù con riguardo; butta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guarda all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire avanti due logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro un battente socchiuso, riman lì a spiare.

- 18 « Ah traditore infame!... Via, canaglia! Biondino! Carlotto! aiuto! son assassinato! » grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale, per cercare una pistola; l'afferra, la tira fuori; ma al primo suo grido, i monatti avevan preso la rincorsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima che lui possa far nulla; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo butta a giacere, e lo tien lì, gridando, con un versaccio di rabbia insieme e di scherno: « ah

birbone! contro i monatti! contro i ministri del tribunale! contro quelli che fanno l'opere di misericordia!».

«Tienlo bene, fin che lo portiam via,» disse il compagno, andando verso uno scrigno. E in quella il Griso entrò, e si mise con colui a scassinare la serratura. 19

«Scellerato!» urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia forzute. «Lasciatemi ammazzar quell'infame,» diceva quindi ai monatti, «e poi fate di me quel che volete.» Poi ritornava a chiamar con quanta voce aveva, gli altri suoi servitori; ma era inutile, perchè l'abbominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima d'andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e divider le spoglie. 20

«Sta buono, sta buono,» diceva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo teneva appuntellato sul letto. E voltando poi il viso ai due che facevan bottino, gridava: «fate le cose da galantuomini!» 21



«Tu! tu!» mugghiava don Rodrigo verso il Griso, che vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a far le parti.

« Tu! dopo...! Ah diavolo dell'inferno! Posso ancora guarire! posso guarire! » Il Griso non fiatava, e neppure, per quanto poteva, si voltava dalla parte di dove venivan quelle parole.

« Tienlo forte, » diceva l'altro monatto: « è fuor di sè. »

22 Ed era ormai vero. Dopo un grand' urlo, dopo un ultimo e più violento sforzo per mettersi in libertà, cadde tutt'a un tratto rifinito e stupido: guardava però ancora, come incantato, e ogni tanto si riscoteva, o si lamentava.

I monatti lo presero, uno per i piedi, e l'altro per le spalle, e andarono a posarlo sur una barella che avevan lasciata nella stanza accanto; poi uno tornò a prender la preda; quindi, alzato il miserabil peso, lo portaron via.

23 Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse far per lui; fece di tutto un fagotto, e se n'andò. Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti, di non lasciarsi toccar da loro; ma, in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi, vicino al letto, i panni del padrone, e gli aveva scossi, senza pensare ad al-  
24 tro, per veder se ci fosse danaro. C' ebbe però a pensare il giorno dopo, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone.

25 Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai, dobbiamo andare in cerca d'un altro, la cui storia non sarebbe mai stata intralciata con la sua, se lui non l'avesse voluto per forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia nè l'uno nè l'altro: Renzo, voglio dire, che abbiám lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome d'Antonio Rivolta.

26 C'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero; dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, e cessato quindi ogni timore di ricerche e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a prendere, e di tenerlo ancora con sè, e perchè gli voleva bene, e perchè Renzo, come giovine di talento, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tener la penna in mano. Siccome anche



questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiám dovuto accennarla. Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d'una volta, e specialmente dopo aver ricevuta qualcheduna di quelle benedette lettere da parte d'Agnese, gli era saltato il grillo di farsi soldato, e finirla: e l'occasioni non mancavano; chè, appunto in quell'intervallo di tempo, la repubblica aveva avuto bisogno di far gente. La tentazione era qualche volta stata per Renzo tanto più forte, che s'era anche parlato d'invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, aveva sempre saputo smontarlo da quella risoluzione.



«Se ci hanno da andare,» gli diceva, «ci anderanno anche senza di te, e tu potrai andarci dopo, con tuo comodo; se tornano col capo rotto, non sarà meglio essere stato a casa tua? Disperati che vadano a far la strada, non ne mancherà. E, prima che ci possan mettere i piedi...! Per me, sono eretico: costoro abbaiano; ma sì; lo stato di Milano non è un boccone da ingoiarsi così facilmente. Si tratta della Spagna, figliuolo mio: sai che affare è la Spagna? San Marco è forte a casa sua; ma ci vuol altro. Abbi pazienza: non istai bene qui?... Vedo cosa vuoi dire; ma, se è destinato lassù che la cosa riesca, sta sicuro che, a non far pazzie, riuscirà anche meglio. Qualche santo l'aiuterà. Credi pure che non è mestiere per te. Ti

par che convenga lasciare d'incannar seta, per andare a ammazzare? Cosa vuoi fare con quella razza di gente? Ci vuol degli uomini fatti apposta. »

30 Altre volte Renzo si risolveva d'andar di nascosto, travestito, e con un nome finto. Ma anche da questo, Bortolo seppe svolgerlo ogni volta, con ragioni troppo facili a indovinarsi.

31 Scoppiata poi la peste nel milanese, e appunto, come abbiám detto, sul confine del bergamasco, non tardò molto a passarlo; e . . . non vi sgomentate, ch'io non vi voglio raccontar la storia anche di questa: chi la volesse, la c'è, scritta per ordine pubblico da un certo Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze: da tante cose dipende la celebrità de' libri!

32 Quel ch'io volevo dire è che Renzo prese anche lui la peste, si curò da sè, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita, risorsero più che mai rigogliose nell'animo suo le memorie, i desidéri, le speranze, i disegni della vita; val a dire che pensò più che mai a Lucia. Cosa ne sarebbe di lei, in quel tempo, che il vivere era come un'eccezione? E, a così poca distanza, non poterne saper nulla? E rimaner, Dio sa quanto, in una tale incertezza! E quand'anche questa si fosse poi dissipata, quando, cessato ogni pericolo, venisse a risaper che Lucia fosse in vita; c'era sempre quell'altro mistero, quell'imbroglio del voto.

33 — Anderò io, anderò a sincerarmi di tutto in una volta, — disse tra sè, e lo disse prima d'essere ancora in caso di reggersi. — Purchè sia viva! — Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio, cosa sia questa promessa, le farò conoscere che non può stare, e la conduco via con me, lei e quella povera Agnese, se è viva! che m'ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora.

34 La cattura? eh! adesso hanno altro da pensare, quelli che son vivi. Giran sicuri, anche qui, certa gente, che n'hann'addosso . . . Ci ha a esser salvocondotto solamente per i birboni? E a Milano, dicono tutti che l'è una confusione peggio. Se lascio scappare una occasion così bella, — (La peste! Vedete un poco come ci fa qualche volta adoprar le parole quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!) — non ne ritorna più una simile! —

Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena poté strascicarsi, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino allora, aveva potuto scansar la peste, e stava riguardato. Non gli entrò in casa, ma, datogli una voce dalla strada, lo fece affacciare alla finestra. 35

« Ah ah! » disse Bortolo: « l'hai scampata, tu. Buon per te! »

« Sto ancora un po' male in gambe, come vedi, ma, in quanto al pericolo, ne son fuori. »

« Eh! vorrei esser io ne' tuoi piedi. A dire: sto bene, le altre volte, pareva di dir tutto; ma ora conta poco. Chi può arrivare a dire: sto meglio; quella sì è una bella parola! »

Renzo, fatto al cugino qualche buon augurio, gli comunicò la sua risoluzione. 36

« Va, questa volta, che il cielo ti benedica, » rispose quello: « cerca di schivar la giustizia, com'io cercherò di schivare il contagio; e, se Dio vuole che la ci vada bene a tutt'e due, ci rivedremo. »

« Oh! torno sicuro: e se potessi non tornar solo! Basta; spero. »

« Torna pure accompagnato; che, se Dio vuole, ci sarà da lavorare per tutti, e ci faremo buona compagnia. Purchè tu mi ritrovi, e che sia finito questo diavolo d'influsso! »

« Ci rivedremo, ci rivedremo; ci dobbiam rivedere! »

« Torno a dire: Dio voglia! »

Per alquanti giorni, Renzo si tenne in esercizio, per esperimentar le sue forze, e accrescerle; e appena gli parve di poter far la strada, si dispose a partire. Si mise sotto panni una cintura, con dentro que' cinquanta scudi, che non aveva mai intaccati, e de' quali non aveva mai fatto parola, neppur con Bortolo; prese alcuni altri pochi quattrini, che aveva messi da parte giorno per giorno, risparmiando su tutto; prese sotto il braccio un fagottino di panni; si mise in tasca un benservito, che s'era fatto fare a buon conto, dal secondo padrone, sotto il nome d'Antonio Rivolta; in un taschino de' calzoni si mise un coltellaccio, ch'era il meno che un galantuomo potesse portare a que' tempi; e s'avviò, agli ultimi d'agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese verso Lecco, volendo, per non andar così alla cieca a Milano, passar dal suo paese, dove sperava di trovare Agnese viva, e di cominciare a saper da lei qualcheduna delle tante cose che si struggeva di sapere. 37

38 I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popola-  
zione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte del-  
l'altra gente languiva o moriva; e quelli ch'erano stati fin allora  
illesi dal morbo, ne vivevano in continuo timore; andavan riservati,  
guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi, con fretta ed  
esitazione insieme: chè tutto poteva esser contro di loro arme di  
39 ferita mortale. Quegli altri all'opposto, sicuri a un di presso del fatto  
loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso  
che raro), giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti; come  
i cavalieri d'un'epoca del medio evo, ferrati fin dove ferro ci po-  
teva stare, e sopra palafreni accomodati anch'essi, per quanto era  
fattibile, in quella maniera, andavano a zonzo (dove quella loro  
gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura, in mezzo  
a una povera marmaglia pedestre di cittadini e di villani, che, per  
ribattere e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci.  
Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima  
figura in un trattato d'economia politica.

40 Con una tale sicurezza, temperata però dall'inquietudini che il  
lettore sa, e contristata dallo spettacolo frequente, dal pensiero in-  
cessante della calamità comune, andava Renzo verso casa sua, sotto un  
bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti  
di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che  
41 persona viva, o cadaveri portati alla fossa, senza onor d'esequie, senza  
canto, senza accompagnamento. A mezzo circa della giornata, si  
fermò in un boschetto, a mangiare un po' di pane e di companatico



che aveva portato con sè. Frutte, n'aveva a sua disposizione, lungo la strada, anche più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele, quante n'avesse volute; bastava ch'entrasse ne' campi a coglierne, o a raccattarle sotto gli alberi, dove ce n'era come se fosse grandinato; giacchè l'anno era straordinariamente abbondante, di frutta specialmente; e non c'era quasi chi se ne prendesse pensiero: anche l'uve nascondevano, per dir così, i pampani, ed eran lasciate in balia del primo occupante.

Verso sera, scopri il suo paese. A quella vista, quantunque ci dovesse esser preparato, si senti dare come una stretta al cuore: fu assalito in un punto da una folla di rimembranze dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi que' sinistri tocchi a martello che l'avevan come accompagnato, inseguito, quand'era fuggito da que' luoghi; e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di morte che ci regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa; e ancora peggio s'aspettava al termine del cammino: chè dove aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora non poteva essere, tutt'al più, che quella d'Agnese; e la sola grazia, che sperava dal cielo era di trovarcela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere alloggio, congetturando bene che la sua non dovesse esser più abitazione che da topi e da faine.

Non volendo farsi vedere, prese per una viottola di fuori, quella stessa per cui era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. A mezzo circa, c'era da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicchè, passando, potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un poco come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, con le spalle appoggiate a una siepe di gelsomini, in un'attitudine d'insensato: e, a questa, e poi anche alla fisonomia, gli parve di raffigurar quel povero mezzo scemo di Gervaso ch'era venuto per secondo testimonio alla sciagurata spedizione. Ma essendosegli avvicinato, dovette accertarsi ch'era in vece quel Tonio così sveglia che ce l'aveva condotto. La peste, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e

in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza che aveva con l'incantato fratello.

46 « Oh Tonio! » gli disse Renzo, fermandosegli davanti: « sei tu? »  
Tonio alzò gli occhi, senza mover la testa.

« Tonio! non mi riconosci? »

« A chi la tocca, la tocca, » rispose Tonio, rimanendo poi con la bocca aperta.



« L'hai addosso eh? povero Tonio; ma non mi riconosci più? »

47 « A chi la tocca, la tocca, » replicò quello, con un certo sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, seguì la sua strada, più contristato. Ed ecco spuntar da una cantonata, e venire avanti una cosa nera, che riconobbe subito per don Abbondio. Camminava adagio adagio, portando il bastone come chi n'è portato a vicenda; e di mano in mano che s'avvicinava, sempre più si poteva conoscere nel suo volto pallido e smunto, e in ogni atto, che anche lui doveva aver passata la sua burrasca. Guardava anche lui; gli pareva e non gli pareva: vedeva qualcosa di forestiero nel vestiario; ma era appunto forestiero di quel di Bergamo.



— È lui senz' altro! — disse tra sè, e alzò le mani al cielo, con un movimento di maraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone che teneva nella destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena per l'appunto. Renzo gli andò incontro, allungando il passo, e gli fece una riverenza; chè, sebbene si fossero lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

« Siete qui, voi? » esclamò don Abbondio.

« Son qui, come lei vede. Si sa niente di Lucia? »

« Che volete che se ne sappia? Non se ne sa niente. È a Milano, se pure è ancora in questo mondo. Ma voi.... »

« E Agnese, è viva? »

« Può essere; ma chi volete che lo sappia? non è qui. Ma... »

« Dov' è? »

« È andata a starsene nella Valsassina, da que' suoi parenti, a Pasturo, sapete bene; chè là dicono che la peste non faccia il diavolo come qui. Ma voi, dico.... »

« Questa la mi dispiace. E il padre Cristoforo....? »

« È andato via che è un pezzo. Ma... »

« Lo sapevo; me l' hanno fatto scrivere: domandavo se per caso fosse tornato da queste parti. »

« Oh giusto! non se n' è più sentito parlare. Ma voi.... »

« La mi dispiace anche questa. »

« Ma voi, dico, cosa venite a far da queste parti, per l'amor del cielo? Non sapete che bagattella di cattura...? »

« Cosa m' importa? Hanno altro da pensare. Ho voluto venire anch' io una volta a vedere i fatti miei. E non si sa proprio...? »

« Cosa volete vedere? che or ora non c' è più nessuno, non c' è più niente. E dico, con quella bagattella di cattura, venir qui, proprio in paese, in bocca al lupo, c' è giudizio? Fate a modo d' un vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e che vi parla per l'amore che vi porta; legatevi le scarpe bene, e, prima che nessuno vi veda, tornate di dove siete venuto; e se siete stato visto, tanto più tornatevene di corsa. Vi pare che sia aria per voi, questa? Non sapete che sono venuti a cercarvi, che hanno frugato, frugato, buttato sottosopra... »

« Lo so pur troppo, birboni! »

« Ma dunque...! »

«Ma se le dico che non ci penso. E colui, è vivo ancora? è qui?»

«Vi dico che non c'è nessuno; vi dico che non pensiate alle cose di qui; vi dico che....»

«Domando se è qui, colui.»

53 «Oh santo cielo! Parlate meglio. Possibile che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo tante cose!»

«C'è, o non c'è?»



«Non c'è, via. Ma, e la peste, figliuolo, la peste! Chi è che vada in giro, in questi tempi?»

«Se non ci fosse altro che la peste in questo mondo.... dico per me: l'ho avuta, e son franco.»

54 «Ma dunque! ma dunque! non sono avvisi questi? Quando se n'è scampata una di questa sorte, mi pare che si dovrebbe ringraziare il cielo, e....»

«Lo ringrazio bene.»

«E non andarne a cercar dell'altre, dico, Fate a modo mio....»

«L'ha avuta anche lei, signor curato, se non m'inganno.»

« Se l' ho avuta! Perfida e infame è stata: son qui per miracolo: 55  
basta dire che m' ha conciato in questa maniera che vedete. Ora  
avevo proprio bisogno d' un po' di quiete, per rimettermi in tono:  
via, cominciavo a stare un po' meglio . . . . In nome del cielo, cosa  
venite a far qui? Tornate. . . . »

« Sempre l' ha con questo tornare, lei. Per tornare, tanto n' avevo  
a non movermi. Dice: cosa venite? cosa venite? Oh bella! vengo, an-  
ch' io, a casa mia. »

« Casa vostra. . . . »

« Mi dica; ne son morti molti qui? . . . »

« Eh eh! » esclamò don Abbondio; e, cominciando da Perpetua, 56  
nominò una filastrocca di persone e di famiglie intere. Renzo s' aspet-  
tava pur troppo qualcosa di simile; ma al sentir tanti nomi di persone  
che conosceva, d' amici, di parenti, stava addolorato, col capo basso,  
esclamando ogni momento: « poverino! poverina! poverini! »

« Vedete! » continuò don Abbondio: « e non è finita. Se quelli  
che restano non metton giudizio questa volta, e scacciar tutti i grilli  
dalla testa, non c' è più altro che la fine del mondo. »

« Non dubiti; che già non fo conto di fermarmi qui » 57

« Ah! sia ringraziato il cielo, che la v' è entrata! E, già s' intende,  
fate ben conto di ritornar sul bergamasco. »

« Di questo non si prenda pensiero. »

« Che! non vorreste già farmi qualche sproposito peggio di que-  
sto? »

« Lei non ci pensi, dico; tocca a me: non son più un bambino:  
ho l' uso della ragione. Spero che, a buon conto, non dirà a nessuno 58  
d' avermi visto. È sacerdote; sono una sua pecora: non mi vorrà  
tradire. »

« Ho inteso, » disse don Abbondio, sospirando stizzosamente: « ho  
inteso. Volete rovinarvi voi, e rovinarmi me. Non vi basta di quelle  
che avete passate voi; non vi basta di quelle che ho passate io. Ho  
inteso, ho inteso. » E, continuando a borbottar tra i denti quest' ul-  
time parole, riprese per la sua strada.

Renzo rimase lì tristo e scontento, a pensar dove anderebbe a 59  
fermarsi. In quella enumerazion di morti fattagli da don Abbondio,  
c' era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un  
giovinotto, dell' età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da  
piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d' andar lì.

60

E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori potè subito argomentare in che stato la fosse. Una vetticciola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S' affacciò all' apertura (del cancello non c'eran più neppure i gangheri);



61

diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna «nel luogo di quel poverino,» come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggior, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell' antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessitiacci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l' aiuto della

62

man dell' uomo. Era una marmaglia d' ortiche, di felci, di logli, di

gramigne, di farinelli, d'avena salvatiche, d'amaranti verdi, di radichielle, d'acetoselle, di panicastelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggeri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi vilicci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone.

Ma questo non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a guardarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Tirò di lungo: poco lontano c'era la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mezza gamba tra l'erbacce di cui era popolato, coperto, come la vigna. Mise piede sulla soglia d'una delle due stanze che c'era a terreno: al rumore de' suoi passi, al suo affacciarsi, uno

scompiglio, uno scappare incrociechiato di topacci, un cacciarsi dentro il sudiciume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto de' 66 lanzichenecchi. Diede un'occhiata alle pareti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli occhi al palco: un parato di ragnateli. Non c'era altro. Se n'andò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò indietro, rifacendo il sentiero che aveva aperto lui, un momento prima; dopo pochi passi, prese un'altra straducola a mancina, che metteva ne' campi; e senza veder nè sentire anima vivente, arrivò 67 vicino alla casetta dove aveva pensato di fermarsi. Già principiava a farsi buio. L'amico era sull'uscio, a sedere sur un panchetto di legno, con le braccia incrociate, con gli occhi fissi al cielo, come un uomo sbalordito dalle disgrazie, e insalvatichito dalla solitudine. Sentendo un calpestio, si voltò a guardar chi fosse, e, a quel che gli parve di vedere così al barlume, tra i rami e le fronde, disse, ad alta voce, rizzandosi e alzando le mani: « non ci son che io? non ne ho fatto abbastanza ieri? Lasciatemi un po' stare, che sarà anche questa un'opera di misericordia. »

68 Renzo, non sapendo cosa volesse dir questo, gli rispose chiamandolo per nome.

« Renzo!.... » disse quello, esclamando insieme e interrogando.





« Proprio, » disse Renzo; e si corsero incontro.

« Sei proprio tu! » disse l'amico, quando furon vicini; « oh che gusto ho di vederti! Chi l'avrebbe pènsato? T'avevo preso per Paolin de' morti, che vien sempre a tormentarmi, perchè vada a sotterrare. Sai che son rimasto solo? solo! solo, come un romito! »

« Lo so pur troppo, » disse Renzo. E così, barattando e mescolando in fretta saluti, domande e risposte, entrarono insieme nella casuccia. E lì, senza sospendere i discorsi, l'amico si mise in faccende per fare un po' d'onore a Renzo, come si poteva così all'improvviso e in quel tempo. Mise l'acqua al fuoco, e cominciò a far la polenta; ma cedè poi il matterello a Renzo, perchè la dimenasse; e se n'andò dicendo: « son rimasto solo; ma! son rimasto solo! »

69

Tornò con un piccol secchio di latte, con un po' di carne secca,

70



con un paio di raveggioli, con fichi e pesche; e posato il tutto, scodellata la polenta sulla tafferia, si misero insieme a tavola, ringraziandosi scambievolmente, l'uno della visita, l'altro del ricevimento. E, dopo un' assenza di forse due anni, si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d'essere nel tempo che

si vedevano quasi ogni giorno; perchè all'uno e all'altro, dice qui il manoscritto, eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all'animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri.

71 Certo, nessuno poteva tenere presso di Renzo il luogo d'Agnese, nè consolarlo della di lei assenza, non solo per quell'antica e speciale affezione, ma anche perchè, tra le cose che a lui premeva di decifrare, ce n'era una di cui essa sola aveva la chiave. Stette un momento tra due, se dovesse continuare il suo viaggio, o andar prima in cerca d'Agnese, giacchè n'era così poco lontano; ma, considerato che della salute di Lucia, Agnese non ne saprebbe nulla, restò nel primo proposito d'andare addirittura a levarsi questo dubbio, a aver la sua  
72 sentenza, e di portar poi lui le nuove alla madre. Però, anche dall'amico seppe molte cose che ignorava, e di molte venne in chiaro che non sapeva bene, sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni che gli avevan fatte a lui, e come don Rodrigo se n'era andato con la coda tra le gambe, e non s'era più veduto da quelle parti; insomma su tutto  
73 quell'intreccio di cose. Seppe anche (e non era per Renzo cognizione di poca importanza) come fosse proprio il casato di don Ferrante: chè Agnese gliel'aveva bensì fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo com'era stato scritto; e l'interprete bergamasco, nel leggergli la lettera, n'aveva fatta una parola tale, che, se Renzo fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che indovinasse di chi voleva parlare. Eppure quello era l'unico filo che avesse, per andar in cerca di Lu-  
74 cia. In quanto alla giustizia, potè confermarsi sempre più ch'era un pericolo abbastanza lontano, per non darsene gran pensiero: il signor podestà era morto di peste: chi sa quando se ne manderebbe un altro; anche la sbirraglia se n'era andata la più parte; quelli che rimanevano, avevan tutt'altro da pensare che alle cose vecchie.

75 Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'ebbe in contraccambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, d'untori, di prodigi. « Son cose brutte, » disse l'amico, accompagnando Renzo in una camera che il contagio aveva resa disabitata; « cose che non si sarebbe mai creduto di vedere; cose da levarvi l'allegria per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo. »

76 Allo spuntar del giorno, eran tutt'e due in cucina; Renzo in arnese da viaggio, con la sua cintura nascosta sotto il farsetto, e il

coltellaccio nel taschino de' calzoni: il fagottino, per andar più lesto, lo lasciò in deposito presso all'ospite. « Se la mi va bene, » gli disse, « se la trovo in vita, se..... basta..... ripasso di qui; corro a Pasturo, a dar la buona nuova a quella povera Agnese, e poi, e poi.... Ma se, per disgrazia, per disgrazia che Dio non voglia..... allora, non so quel che farò, non so dov'anderò: certo, da queste parti non mi vedete più. » E così parlando, ritto sulla soglia dell'uscio, con la testa per aria, guardava con un misto di tenerezza e d'accoramento, l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo. L'amico gli disse, come s'usa, di sperar bene; volle che prendesse con sè qualcosa da mangiare; l'accompagnò per un pezzetto di strada, e lo lasciò con nuovi auguri.

77

Renzo, s'incamminò con la sua pace, bastandogli d'arrivar vicino a Milano in quel giorno, per entrarci il seguente, di buon'ora, e cominciar subito la sua ricerca. Il viaggio fu senza accidenti e senza nulla che potesse distrar Renzo da' suoi pensieri, fuorchè le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto il giorno avanti, si fermò a suo tempo, in un boschetto a mangiare un boccone, e a riposarsi. Passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due, per non rimanere sprovvisto, in ogni caso. Il fornaio, gl'intimò di non entrare, e gli porse sur una piccola pala una scodellletta, con dentro acqua e aceto, dicendogli che buttasse lì i danari; e fatto questo, con certe molle, gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise uno per tasca.

78

79

Verso sera, arriva a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria de' luoghi, che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, congetturando che doveva esser poco lontano dalla città, uscì dalla strada maestra, per andar ne' campi in cerca di qualche *cascinotto*, e lì passar la notte; chè con osterie non si voleva impicciare. Trovò meglio di quel che cercava: vide un'apertura in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entrò a buon conto. Non c'era nessuno: vide da un canto un gran portico, con sotto del fieno ammontato, e a quello appoggiata una scala a mano; diede un'occhiata in giro, e poi salì alla ventura; s'accomodò per dormire, e infatti s'addormentò subito, per non destarsi che all'alba. Allora, andò carpon carponi verso l'orlo di quel gran letto; mise la testa fuori, e non vedendo nessuno, scese di dov'era salito, uscì di dov'era entrato, s'incamminò per viottole,

80

81

prendendo per sua stella polare il duomo; e dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orientale e porta Nuova, e molto vicino a questa.





#### CAPITOLO XXXIV.



**I**n quanto alla maniera di penetrare in città, Renzo aveva sentito, così all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanità; ma che in vece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento. Era infatti così; e lasciando anche da parte

le cause generali, per cui in que' tempi ogni ordine era poco eseguito; lasciando da parte le speciali, che rendevano così malagevole la

rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tale stato, da non veder cosa giovasse guardarlo, e da cosa; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

- 2 Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare d'entrar dalla prima porta a cui si fosse abbattuto; se ci fosse qualche intoppo, riprender le mura di fuori, finchè ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'immaginava che Milano dovesse avere.
- 3 Arrivato dunque sotto le mura, si fermò a guardar d'intorno, come fa chi, non sapendò da che parte gli convenga di prendere, par che n'aspetti, e ne chieda qualche indizio da ogni cosa. Ma, a destra e a sinistra, non vedeva che due pezzi d'una strada storta; dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, da un certo punto del terrapieno, s'alzava una colonna d'un fumo oscuro e denso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampi globi, perdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vestiti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali triste fiammate se ne faceva di continuo, non lì soltanto, ma in varie parti delle mura.

- 4 Il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia; la campagna d'intorno, parte incolla, e tutta arida; ogni verzura scolorita, e neppure una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per di più, quella solitudine, quel silenzio, così vicino a una gran città, aggiungevano una nuova costernazione all'inquietudine di Renzo, e rendevan più tetri tutti i suoi pensieri.

- 5 Stato lì alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, non poteva accorgersi, a cagione d'un baluardo, dietro cui era allora nascosta. Dopo pochi passi, principiò a sentire un tintinnio di campanelli, che cessava e ricominciava ogni tanto, e poi qualche voce
- 6 d'uomo. Andò avanti e, passato il canto del baluardo, vide per la prima cosa, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto, con una cert'aria stracca e trascurata: dietro c'era uno stecconato, e dietro quello, la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare i battenti; i quali erano spalancati, come
- 7 pure il cancello dello stecconato. Però, davanti appunto all'apertura,



c'era in terra un tristo impedimento: una barella, sulla quale due monatti accomodavano un poverino, per portarlo via. Era il capo de' gabellieri, a cui, poco prima, s'era scoperta la peste. Renzo si fermò, aspettando la fine: partito il convoglio, e non venendo nessuno a richiudere il cancello, gli parve tempo, e ci s'avviò in fretta; ma la guardia, con una manieraccia, gli gridò: « olà! » Renzo si fermò di nuovo su due piedi, e, datogli d'occhio, tirò fuori un mezzo ducato-  
 8  
 tone, e glielo fece vedere. Colui, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno di quel che amava i mezzi ducatonì, accennò a Renzo che glielo buttasse; e vistose lo volar subito a' piedi, susurrò: « va innanzi presto. » Renzo non se lo fece dir due volte; passò lo stecconato, passò la porta, andò avanti, senza che nessuno s'accorgesse di lui, o gli badasse; se non che, quando ebbe fatti forse quaranta passi, sentì un altro « olà » che un gabelliere gli gridava dietro. Questa volta, fece le viste di non sentire, e, senza voltarsi nemmeno,  
 9  
 allungò il passo. « Olà! » gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più impazienza che risoluzione di farsi ubbidire; e non essendo ubbidito, alzò le spalle, e tornò nella sua casaccia, come persona a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggeri, che d'informarsi de' fatti loro.

La strada che Renzo aveva presa, andava allora, come adesso, di-  
 10  
 ritta fino al canale detto il *Naviglio*: i lati erano siepi o muri d'orti, chiese e conventi, e poche case. In cima a questa strada, e nel mezzo di quella che costeggia il canale, c'era una colonna, con una croce detta la croce di sant'Eusebio. E per quanto Renzo guardasse innanzi, non vedeva altro che quella croce. Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, e guardando dalle due parti, vide a dritta, in quella strada che si chiama lo stradone di santa Teresa, un cittadino che veniva appunto verso di lui. — Un cristiano,  
 11  
 finalmente! — disse tra sè; e si voltò subito da quella parte, pensando di farsi insegnar la strada da lui. Questo pure aveva visto il forestiero che s'avanzava; e andava squadrandolo da lontano, con uno sguardo sospettoso; e tanto più, quando s'accorse che, in vece d'andarsene per i fatti suoi, gli veniva incontro. Renzo, quando fu poco distante, si levò il cappello, da quel montanaro rispettoso che era; e tenendolo con la sinistra, mise l'altra mano nel cocuzzolo, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questo, stralunando gli occhi affatto, fece un passo addietro, alzò un noderoso bastone e

voltata la punta, ch'era di ferro, alla vita di Renzo, gridò: « via! via! via! »



- 12 « Oh oh! » gridò il giovine anche lui; rimise il cappello in testa; e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, quando raccontava la cosa, che di metter su lite in quel momento, voltò le spalle a quello stravagante, e continuò la sua strada, o, per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.
- 13 L'altro tirò avanti anche lui per la sua, tutto fremente, e voltandosi, ogni momento, indietro. E arrivato a casa, raccontò che gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto, o l'involtino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'avesse saputo tener lontano.
- 14 « Se mi s'accostava un passo di più, » soggiunse, « l'infilavo addirittura, prima che avesse tempo d'accomodarmi me, il birbone. La disgrazia fu ch'eravamo in un luogo così solitario, chè se era in mezzo Milano, chiamavo gente, e mi facevo aiutare a acchiapparlo. Sicuro che gli si trovava quella scellerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a solo, mi son dovuto contentare di fargli paura, senza

risicare di cercarmi un malanno ; perchè un po' di polvere è subito buttata; e coloro hanno una destrezza particolare; e poi hanno il diavolo dalla loro. Ora sarà in giro per Milano: chi sa che strage fa! » E fin 15 che visse, che fu per molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva la sua storia, e soggiungeva: « quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perchè le cose bisogna averle viste. »

Renzo, lontano dall'immaginarsi come l'avesse scampata bella, e 16 agitato più dalla rabbia che dalla paura, pensava, camminando, a quell'accoglienza, e indovinava bene a un di presso ciò che lo sconosciuto aveva pensato di lui; ma la cosa gli pareva così irragionevole, che concluse tra sè che colui doveva essere un qualche mezzo matto. — La principia male, — pensava però: — par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri li apparecchiati. Basta . . . coll'aiuto di Dio . . . se trovo . . . se ci riesco a trovare. . . . eh! tutto sarà stato niente. —

Arrivato al ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella strada di 17 san Marco, parendogli, a ragione, che dovesse condurre verso l'interno della città. E andando avanti, guardava in qua e in là, per veder se poteva scoprire qualche creatura umana; ma non ne vide altra che uno sformato cadavere nel piccol fosso che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno), e un pezzo della strada. Passato quel pezzo, senti gridare: « o quell'uomo! » e guardando da 18 quella parte, vide poco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una povera donna, con una nidiata di bambini intorno; la quale, seguitandolo a chiamare, gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa; e quando fu vicino, « o quel giovine, » disse quella donna: « per i vostri poveri morti, fate la carità d'andare a avvertire il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno chiusi in casa come 19 sospetti, perchè il mio povero marito è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete, e da ier mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare. In tante ore che siamo qui, non m'è mai capitato un cristiano che me la facesse questa carità: e questi poveri innocenti moion di fame. »

« Di fame! » esclamò Renzo; e, cacciate le mani nelle tasche, « ecco, 20 ecco, » disse, tirando fuori i due pani: « calatemi giù qualcosa da metterli dentro. »

« Dio ve ne renda merito; aspettate un momento, » disse quella donna; e andò a cercare un paniere, e una fune da calarlo, come fece. A Renzo intanto gli vennero in mente que' pani che aveva trovati vicino alla croce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava: — ecco: è una restituzione, e forse meglio che se gli avessi restituiti al proprio padrone; perchè qui è veramente un'opera di misericordia. —

21

« In quanto al commissario che dite, la mia donna, » disse poi, mettendo i pani nel paniere, « io non vi posso servire in nulla; perchè, per dirvi la verità, son forestiero, e non son niente pratico di questo paese. Però, se incontro qualche uomo un po' domestico e umano, da potergli parlare, lo dirò a lui. »



La donna lo pregò che facesse così, e gli disse il nome della strada, onde lui sapesse indicarla.

22

« Anche voi, » riprese Renzo, « credo che potrete farmi un piacere,

una vera carità, senza vostro incomodo. Una casa di cavalieri, di gran signoroni, qui di Milano, easa \*\*\* , sapreste insegnarmi dove sia? »

« So che la c'è questa casa, » rispose la donna: « ma dove sia, non lo so davvero. Andando avanti di qua, qualcheduno che ve la insegni, lo troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi. »

« Non dubitate, » disse Renzo, e andò avanti.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un rumore che già aveva cominciato a sentire mentre era lì fermo a discorrere: un rumor di ruote e di cavalli, con un tintinnio di campanelli, e ogni tanto un chioccar di fruste, con un accompagnamento d'urli. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Arrivato allo sbocco di quella strada, scoprendosegli davanti la piazza di san Marco, la prima cosa che gli diede nell'occhio, furon due travi ritte, con una corda, e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere ( ch' era cosa famigliare in quel tempo ) l'abbominevole macchina della tortura. Era rizzata in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle strade più spaziose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farci applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena: o sequestrati che uscissero di casa, o subalterni che non facessero il loro dovere, o chiunque altro. Era uno di que' rimedi eccessivi e inefficaci de' quali, a quel tempo, e in que' momenti specialmente, si faceva tanto scialacquio. 23

Ora, mentre Renzo guarda quello strumento, pensando perchè possa esser alzato in quel luogo, sente avvicinarsi sempre più il rumore, e vede spuntar dalla cantonata della chiesa un uomo che scoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui due cavalli che, allungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica; e strascinato da quelli, un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle costole de' cavalli, spingendoli, a frustate, a punzoni, a bestemmie. Eran que' cadaveri, la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche cencio, ammonitichiali, intrecciati insieme, come un gruppo di serpi che lentamente si svolgano al tepore della primavera; chè, a ogni intoppo, a ogni scossa, si vedevan que' mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e ciondolar teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e batter sulle rote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire più doloroso e più sconcio. 24

27

Il giovine s'era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto... Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch'io non ci pensi! —



28

Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza, prendendo lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il convoglio era andato dall'altra parte. Fatti que' quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; prese di lì, e riuscì in Borgo Nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno da farsi insegnar la strada, vide in fondo a quella un prete in farsetto, con un bastoncino in mano, ritto vicino a un uscio socchiuso, col capo chinato, e l'orecchio allo spiraglio; e poco dopo lo vide alzar la mano e benedire. Congetturò quello ch'era di fatto, cioè che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sè: — questo è l'uomo che fa per me. Se un



prete, in funzion di prete, non ha un po' di carità, un po' d'amore e di buona grazia, bisogna dire che non ce ne sia più in questo mondo. —

Intanto il prete, staccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, tenendosi, con gran riguardo, nel mezzo della strada. Renzo, quando gli fu vicino, si levò il cappello, e gli accennò che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in maniera da fargli intendere che non si sarebbe accostato di più. Quello pure si fermò, in atto di stare a sentire, puntando però in terra il suo bastoncino davanti a

29



sè, come per farsene un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della strada dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poverino n' aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli, cioè, a forza di diritte e di mancine, di chiese e di croci, quell' altre sei o otto strade che aveva da passare per arrivarci.

30

« Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sempre, » disse Renzo: e mentre quello si moveva per andarsene, « un' altra carità, » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il buon prete ringraziò lui d'avergli dato occasione di fare una carità così necessaria; e, dicendo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti. Renzo si mosse anche lui, e, camminando, cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell'itinerario, per non esser da capo a dover domandare a ogni cantonata. Ma non potreste immaginarvi come quell' operazione

31

32

gli riuscisse penosa, e non tanto per la difficoltà della cosa in sè, quanto per un nuovo turbamento che gli era nato nell'animo. Quel nome della strada, quella traccia del cammino l'avevan messo così sottosopra. Era l'indizio che aveva desiderato e domandato, e del quale non poteva far di meno; nè gli era stato detto nient'altro, da che potesse ricavare nessun augurio sinistro; ma che volete? quell'idea un po' più distinta d'un termine vicino, dove uscirebbe d'una grand'incertezza, dove potrebbe sentirsi dire: è viva, o sentirsi dire: è morta; quell'idea l'aveva così colpito, che, in quel momento, gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio, di cui ormai toccava la fine. Raccolse però le sue forze, e disse a sè stesso: — ehi! se principiamo ora a fare il ragazzo, com'anderà? — Così rinfrancato alla meglio, seguì la sua strada, inoltrandosi nella città.

Quale città! e cos'era mai, al paragone, quello ch'era stata l'anno avanti, per cagion della fame!

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squalide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobbio* di porta Nuova (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia.). Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicchè, alla mestizia che dava al passeggiere quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che c'eran de' morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fasce marciose,

strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggeri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

37

38

39

40

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via o ammazzati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappà nè mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Giangiacomo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al

naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevano poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s' incontrassero per la strada, si salutavan da



41 lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su' passeggiieri; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

42 Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per mezzo alla quale dovrem condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse

lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posterì fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnio.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivano con un peso su le spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: « qua, monatti! » E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichio usciva qualche vociaccia che rispondeva: « ora, ora. » Ovvero eran pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegli ingombri, se non quanto era necessario per iscarsarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente

49 alla pietà, e rattivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a  
giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull' omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n' avesse fatto fede, l' avrebbe detto chiaramente quello de' due ch' esprimeva ancora un sentimento.

50 Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia,





con una specie però d' insolito rispetto, con un' esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo, « no! » disse: « non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete. » Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le teneva. Poi continuò: « promettetemi di non levarle un filo d' intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così. »

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l' inaspettata ricompensa, s' affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l' accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l' ultime parole: « addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch' io pregherò per te e per gli altri. » Poi voltatasi di nuovo al monatto, « voi, » disse, « passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola. »

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s' affacciò alla finestra, tenendo in collo un' altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l' unica che le rimaneva, e mettersela accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l' erbe del prato.

« O Signore! » esclamò Renzo: « esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l' itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiocchi lamenti, un pianger di donne, un mugolio di fanciulli.

Andò avanti, con in cuore quella solita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s' avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano in vano, in vano gridavano che volevan morire sul loro letto, e

rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar



- dolore, né alcun altro sentimento, come insensati; donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro.
- 55 Ahi! e forse la madre, che credevano d'aver lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt' a un tratto dalla peste; e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre, tutta occupata de' suoi palimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un
- 56 pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: nè adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri, e, con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.
- 57 In mezzo alla malinconia e alla tenerezza di tali viste, una cosa toccava più sul vivo, e teneva in agitazione il nostro viaggiatore. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se tra quella gente.... Ma passata tutta la comitiva, e cessato quel dubbio, si voltò a un monatto

che veniva dietro, e gli domandò della strada e della casa di don Ferrante. « In malora, tanghero, » fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di dare a colui quella che si meritava; ma, visto, a due passi, un commissario che veniva in coda al convoglio, e aveva un viso un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questo, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: « la prima strada a dritta, l'ultima casa grande a sinistra. »

Con una nuova e più forte ansietà in cuore, il giovine prende da quella parte. È nella strada; distingue subito la casa tra l'altre, più basse e meschine; s'accosta al portone che è chiuso, mette la mano sul martello, e ce la tien sospesa, come in un'urna, prima di tirar su la polizza dove fosse scritta la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto. 58

Dopo qualche momento, s'apre un poco una finestra; una donna fa capolino, guardando chi era, con un viso ombroso che par che dica: monatti? vagabondi? commissari? untori? diavoli? 59

« Quella signora, » disse Renzo guardando in su, e con voce non troppo sicura: « ci sta qui a servire una giovine di campagna, che ha nome Lucia? »

« La non c'è più; andate, » rispose quella donna, facendo atto di chiudere.

« Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è? » 60

« Al lazzeretto; » e di nuovo voleva chiudere.

« Ma un momento, per l'amor del cielo! Con la peste? »

« Già. Cosa nuova, eh? Andate. »

« Oh povero me! Aspetti: era ammalata molto? Quanto tempo è....? »

Ma intanto la finestra fu chiusa davvero.

« Quella signora! quella signora! una parola, per carità! per i suoi poveri morti! Non le chiedo niente del suo: ohe! » Ma era come dire al muro.

Afflitto della nuova, e arrabbiato della maniera, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo e storcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In quest'agitazione, si voltò per vedere se mai ci fosse d'intorno qualche vicino, da cui potesse forse aver qualche informazione più precisa, qualche indizio, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che vide, fu un'altra donna, distante forse un venti passi; la quale, con un viso ch'esprimeva terrore, odio, impazienza 61 62

e malizia, con cert' occhi stravolti che volevano insieme guardar lui, e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e piegate a guisa d'artigli, come se cercasse d'acchiappar qualcosa, si vedeva che voleva chiamar gente, in modo che qualcheduno non se n'accorgesse. Quando s'incontrarono a guardarsi, colei, fattasi ancor più brutta, si riscosse come persona sorpresa.

63 « Che diamine....? » cominciava Renzo, alzando anche lui le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere all'improvviso, lasciò scappare il grido che aveva rattenuto fin allora: « l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore! »

« Chi? io! ah strega bugiarda! sta zitta, » gridò Renzo; e fece



64 un salto verso lei, per impaurirla e farla chetare. Ma s'avvide subito, che aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi. Allo strillar della vecchia, accorreva gente di qua e di là; non la folla che, in un caso simile, sarebbe stata, tre mesi prima; ma più che abbastanza per poter fare d'un uomo solo quel che volessero. Nello stesso tempo, s'apri di nuovo la finestra, e quella medesima sgarbata di prima ci s'affacciò questa volta, e gridava anche lei: « pigliatelo, pigliatelo; che dev'essere uno di que' birboni che vanno in giro a unger le porte de' galantuomini. »

65 Renzo non istette lì a pensare: gli parve subito miglior partito sbrigersi da coloro, che rimanere a dir le sue ragioni: diede un'occhiata

a destra e a sinistra, da che parte ci fosse men gente, e svignò di là. Rispinse con un urtone uno che gli parava la strada; con un gran punzone nel petto, fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra' piedi. La strada davanti era sempre libera; ma dietro le spalle sentiva il calpestio e, più forti del calpestio, quelle grida amare: «dagli! dagli! all'untore!» Non sapeva quando fossero per fermarsi; non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo. L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò: «chi ha cuore, venga avanti, canaglia! che l'ungerò io davvero con questo.»

66



Ma, con maraviglia, e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati, e stavan lì come titubanti, e che, seguitando a urlare, facevan, con le mani per aria, certi cenni da spiritati, come a gente che venisse di lontano dietro a lui. Si voltò di nuovo, e vide (chè il gran turbamento non gliel aveva lasciato vedere un momento prima) un carro che s'avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funebri, col solito accompagnamento; e dietro, a qualche distanza, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dare addosso all'untore,

67

68 e prenderlo in mezzo; ma eran trattiene dall'impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli venne in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salvezza; pensò che non era tempo di far lo schizzinoso; rimise il coltellaccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa verso i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio vòto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate.

69 « Bravo! bravo! » esclamarono, a una voce, i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire l'orribil cosa com'era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che andava in giro. « Bravo! bel colpo! »

« Sei venuto a metterti sotto la protezione de' monatti; fa conto d'essere in chiesa, » gli disse uno de' due che stavano sul carro dov'era montato.

70 I nemici, all'avvicinarsi del treno, avevano, i più, voltate le spalle, e se n'andavano, non lasciando di gridare: « dagli! dagli! all'untore! » Qualcheduno si ritirava più adagio, fermandosi ogni tanto, e voltandosi, con versacci e con gesti di minaccia, a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo i pugni in aria.

« Lascia fare a me, » gli disse un monatto; e strappato d'addosso a un cadavere un laido cencio, l'annodò in fretta, e, preso per una delle cocche, l'alzò come una fionda verso quegli ostinati, e fece le viste di buttarglielo, gridando: « aspetta, canaglia! » A quell'atto, fuggiron tutti, inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nemici, e calcagni che ballavano rapidamente per aria, a guisa di qualchiere.

71 Tra i monatti s'alzò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un « uh! » prolungato, come per accompagnar quella fuga.

« Ah ah! vedi se noi sappiamo proteggere i galantuomini? » disse a Renzo quel monatto: « val più uno di noi che cento di que' poltroni. »

« Certo, posso dire che vi devo la vita, » rispose Renzo: « e vi ringrazio con tutto il cuore. »

72 « Di che cosa? » disse il monatto: « tu lo meriti: si vede che sei un bravo giovine. Fai bene a ungere questa canaglia: ungili, estirpali costoro, che non vaglion qualcosa, se non quando son morti; che, per ricompensa della vita che facciamo, ci maledicono, e vanno



dicendo che, finita la moria, ci voglion fare impiccar tutti. Hanno a finir prima loro che la moria; e i monatti hanno a restar soli, a cantar vittoria, e a sguazzar per Milano. »

« Viva la moria, e moia la marmaglia! » esclamò l'altro; e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca, e, tenendolo con tutt'e due le mani, tra le scosse del carro, diede una buona bevuta, poi lo porse a Renzo, dicendo: « bevi alla nostra salute. »



« Ve l'auguro a tutti, con tutto il cuore, » disse Renzo: « ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento. »

« Tu hai avuto una bella paura, a quel che mi pare, » disse il monatto: « m'hai aria d'un pover' uomo; ci vuol altri visi a far l'untore. »

« Ognuno s'ingegna come può, » disse l'altro.

« Dammelo qui a me, » disse uno di quelli che venivano a piedi accanto al carro, « chè ne voglio bere anch'io un altro sorso, alla salute del suo padrone, che si trova qui in questa bella compagnia.... lì, lì, appunto, mi pare, in quella bella carrozzata. »

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, accennava il carro davanti a quello su cui stava il povero Renzo. Poi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fece una riverenza da quella parte, e riprese: «si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite: siam quelli che l'abbiam messo in carrozza, per condurlo in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa subito male: i poveri monatti han lo stomaco buono.»

75 E tra le risate de' compagni, prese il fiasco, e l'alzò; ma, prima di bere, si voltò a Renzo, gli fissò gli occhi in viso, e gli disse, con una cert'aria di compassione sprezzante: «bisogna che il diavolo col quale hai fatto il patto, sia ben giovine; chè, se non eravamo li noi a salvarti, lui ti dava un bell'aiuto.» E tra un nuovo scroscio di risa, s'attaccò il fiasco alle labbra.

76 «E noi? eh! e noi?» gridaron più voci dal carro ch'era avanti. Il birbone, tracannato quanto ne volle, porse, con tutt'e due le mani, il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo passarono dall'uno all'altro, fino a uno che, volatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello, e lo scagliò a fracassarsi sulle lastre, gridando: «viva la moria!» Dietro a queste parole, intonò una loro canzonaccia; e subito alla sua voce s'accompagnarono tutte l'altre di quel turpe coro. La cantilena infernale, mista al tintinnio de' campanelli, al cigolio de' carri, ai calpestio de' cavalli, risonava nel vòto silenzioso delle strade, e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente il cuore de' pochi che ancor le abitavano.

77 Ma cosa non può alle volte venire in acconcio? cosa non può far piacere in qualche caso? Il pericolo d'un momento prima aveva resa più che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que' vivi; e ora fu a' suoi orecchi una musica, sto per dire, gradita, quella che lo levava dall'impiccio d'una tale conversazione. Ancor mezzo affannato, e tutto sottosopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, d'essere uscito d'un tal frangente, senza ricever male nè farne; la pregava che l'aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava all'erta, guardava quelli, guardava la strada, per cogliere il tempo di sdrucciolar giù quatto quatto, senza dar loro occasione di far qualche rumore, qualche scenata, che mettesse in malizia i passeggiere.

78 Tutt'a un tratto, a una cantonata, gli parve di riconoscere il

luogo: guardò più attentamente, e ne fu sicuro. Sapete dov'era? Sul corso di porta orientale, in quella strada per cui era venuto adagio, e tornato via in fretta, circa venti mesi prima. Gli venne subito in mente che di lì s'andava diritto al lazzeretto; e questo trovarsi sulla strada giusta, senza studiare, senza domandare, l'ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quel punto, veniva incontro ai carri un commissario, gridando a' monatti di fermare, e non so che altro: il fatto è che il convoglio si fermò, e la musica si cambiò in un diverbio rumoroso. Uno de' monatti ch'eran sul carro di Renzo, saltò giù: Renzo disse all'altro: «vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito;» e giù anche lui, dall'altra parte.

79

«Va, va, povero untorello,» rispose colui: «non sarai tu quello che spianti Milano.»

Per fortuna, non c'era chi potesse sentire. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo prende in fretta dall'altra parte, e, rosentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, continua per la strada del borgo, riconosce il convento de' cappuccini, è vicino alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, passa il cancello, e gli si spiega davanti la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e un saggio, e già una vasta, diversa, indescrivibile scena.

80

Lungo i due lati che si presentano a chi guardi da quel punto, era tutto un brulichio; erano ammalati che andavano, in compagnie, al lazzeretto; altri che sedevano o giacevano sulle sponde del fossato che lo costeggia; sia che le forze non fosser loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, sia che, usciti di là per disperazione, le forze fosser loro ugualmente mancate per andar più avanti. Altri meschini erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sé affatto; uno stava tutto infervorato a raccontar le sue immaginazioni a un disgraziato che giaceva oppresso dal male; un altro dava nelle smanie; un altro guardava in qua e in là con un visino ridente, come se assistesse a un lieto spettacolo. Ma la specie più strana e più rumorosa d'una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, il quale pareva che non venisse fuori da quella miserabile folla, e pure si faceva sentire più che tutte l'altri voci: una canzone contadinesca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamavan villanelle; e andando con lo sguardo dietro al suono, per iscoprire

81

82

chi mai potesse esser contento, in quel tempo, in quel luogo, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato, cantava a più non posso, con la testa per aria.

83 Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si senti in quella moltitudine un rumore straordinario, e di lontano voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in punta di piedi, e vede un cavallaccio che andava di carriera, spinto da un più strano cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c'era montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co' pugni, e facendo sproni de' calcagni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nuvolo di polvere, che volava lontano.

84 Così, già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovine arrivò alla porta di quel luogo dove ce n'erano adunate forse più che non ce ne fosse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile a mezzo del portico.





## CAPITOLO XXXV.



**S'**immagini il lettore il recinto del lazzeretto, 1  
popolato di sedici mila  
appestati; quello spazio  
tutt'ingombro, dove di  
capanne e di baracche,  
dove di carri, dove di  
gente; quelle due inter-

minate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di lan-  
guenti o di cadaveri confusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto  
quel quasi immenso covile, un brulichio, come un ondeggiamento; e  
qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi,  
un alzarsi, di convalescenti, di frenetici, di serventi. Tale fu lo spet- 2  
tacolo che riempi a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopra-  
fatto e compreso. Questo spettacolo, noi non ci proponiam certo di  
descriverlo a parte a parte, nè il lettore lo desidera; solo, seguendo

il nostro giovine nel suo penoso giro, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a raccontar ciò che fece, e ciò che gli seguì.

3 Dalla porta dove s'era fermato, fino alla cappella del mezzo, e di là all'altra porta in faccia, c'era come un viale sgombro di capanne e d'ogni altro impedimento stabile; e alla seconda occhiata, Renzo vide in quello un tramenio di carri, un portar via roba, per far luogo; vide cappuccini e secolari che dirigevano quell'operazione, e insieme mandavan via chi non ci avesse che fare. E temendo d'essere anche lui messo fuori in quella maniera, si cacciò addirittura tra le capanne, dalla parte a cui si trovava casualmente voltato, alla diritta.

4 Andava avanti, secondo che vedeva posto da poter mettere il piede,



da capanna a capanna, facendo capolino in ognuna, e osservando i letti ch'eran fuori allo scoperto, esaminando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli venisse fatto di trovar quello che pur temeva di trovare. Ma aveva



già fatto un bel pezzetto di cammino, e ripetuto più e più volte quel doloroso esame, senza veder mai nessuna donna: onde s'immaginò che dovessero essere in un luogo separato. E indovinava; ma dove fosse, non n'aveva indizio, nè poteva argomentarlo. Incontrava ogni tanto ministri, tanto diversi d'aspetto e di maniere e d'abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza uguale di vivere in tali servizi: negli uni l'estinzione d'ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma nè agli uni nè agli altri si sentiva di far domande, per non procacciarsi alle volte un inciampo; e deliberò d'andare, andare, fin che arrivasse a trovar donne. E andando non lasciava di spiare intorno; ma di tempo in tempo era costretto a ritirare lo sguardo contristato, e come abbagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo, che sopra altre piaghe?

L'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni che, rabbuinandosi sempre più, davano idea d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la sfera del sole, pallida, che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva un calore morto e pesante. Ogni tanto, tra mezzo al ronzio continuo di quella confusa moltitudine, si sentiva un borbottar di tuoni, profondo, come tronco, irresoluto; nè, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che parte venisse; o avreste potuto crederlo un correr lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, muoversi un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o staccarsene: solo la rondine, comparando subitamente di sopra il tetto del recinto, sdruciolava in giù con l'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita da quel brulichio, risaliva rapidamente, e fuggiva. Era uno di que' tempi, in cui, tra una compagnia di viandanti non c'è nessuno che rompa il silenzio; e il cacciatore cammina penseroso, con lo sguardo a terra; e la villana, zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di que' tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sè al partire e al morire, si vedeva l'uomo già alle prese col male soccombere alla nuova oppressione; si vedevan centinaia e centinaia peggiorar

precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento de' dolori, i gemiti più soffogati: nè forse su quel luogo di miserie era ancor passata un'ora crudele al par di questa.

9 Già aveva il giovine girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de' lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belali; fin che arrivò a un assito scheggiato e sconnesso, di dentro il quale veniva quel suono straordinario. Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un recinto con dentro capanne sparse, e, così in quelle, come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzoli distesi, o topponi; e balie e altre donne in faccende; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo  
10 potevan darlo. Era, dico, una cosa singolare a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quiete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere a un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il piccolo allievo, e procurar d'accomodarcisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi chiamando chi venisse in aiuto a tutt'e due.

11 Qua e là eran sedute balie con bambini al petto; alcune in tal atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attratte in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori. Una di esse, tutta accorata, staccava dal suo petto esausto un meschinello piangente, e andava trislamente cercando la bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e baciato mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, con una cert'aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo: a che pensava essa, in quell'atto, con quello sguardo, se non a un nato dalle sue viscere, che, forse poco prima, aveva  
12 succhiato quel petto, che forse c'era spirato sopra? Altre donne più attestate attendevano ad altri servizi. Una accorreva alle grida d'un bambino affamato, lo prendeva, e lo portava vicino a una capra che pascolava a un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, gridando l'inesperto animale e accarezzandolo insieme, affinchè si prestasse dolcemente all'ufizio. Questa correva a prendere un poverino, che una capra tutt'intenta a allattarne un altro, pestava con una

zampa: quella portava in qua e in là il suo, ninnandolo, cercando, ora d'addormentarlo col canto, ora d'acquiatarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'essa medesima gli aveva messo. Arrivò in 13 quel punto un cappuccino con la barba bianchissima, portando due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti allora vicino alle madri



spirate; e una donna corse a riceverli, e andava guardando tra la brigata e nel gregge, per trovar subito chi tenesse lor luogo di madre.

Più d'una volta il giovine, spinto da quello ch'era il primo, e il più forte de'suoi pensieri, s'era staccato dallo spiraglio per andarsene; e poi ci aveva rimesso l'occhio, per guardare ancora un momento.

Levatosi di lì finalmente, andò costeggiando l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a voltare. Andò allora lungo le capanne, con la mira di riguadagnar l'assito, d'andar fino alla fine di quello, e scoprir paese nuovo. Ora, mentre guardava 14

innanzi, per studiar la strada, un'apparizione repentina, passeggiava, istantanea, gli ferì lo sguardo, e gli mise l'animo sottosopra. Vide, a un cento passi di distanza, passare e perdersi subito tra le baracche un cappuccino, un cappuccino che, anche così da lontano e così di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cri-  
15 stoforo. Con la smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per quegli andirivieni, tanto che rivide, con altrettanta gioia, quella forma, quel frate medesimo; lo vide poco lontano, che, scostandosi da una caldaia, andava, con una scodella in mano, verso una capanna; poi lo vide sedersi sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi; e, guardando intorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

16 La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a quest'incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso da Rimini, nè aveva pensato a moversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offrì occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la sua vita per il prossimo. Pregò, con grand'istanza, d'esserci richiamato, per assistere e servire gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto c'era più bisogno d'infermieri che di politici: sicchè fu esaudito senza difficoltà. Venne subito a Milano; entrò nel lazzeretto; e c'era da circa tre mesi.

17 Ma la consolazione di Renzo nel ritrovare il suo buon frate, non fu intera neppure un momento: nell'atto stesso d'accertarsi ch'era lui, dovette vedere quant'era mutato. Il portamento curvo e stentato; il viso scarno e smorto; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che s'aiutava e si sorreggeva, ogni momento, con uno sforzo dell'animo.

18 Andava anche lui fissando lo sguardo nel giovine che veniva verso di lui, e che, col gesto, non osando con la voce, cercava di farsi distinguere e riconoscere. « Oh padre Cristoforo! » disse poi, quando gli fu vicino da poter esser sentito senza alzar la voce.

« Tu qui! » disse il frate, posando in terra la scodella, e alzandosi da sedere.

« Come sta, padre? come sta? »

19 « Meglio di tanti poverini che tu vedi qui, » rispose il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quello di prima, e un non so che più vivo e più splendido; quasi

la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo.

« Ma tu, » proseguiva, « come sei qui? perchè vieni così ad affrontar la peste? »

« L'ho avuta, grazie al cielo. Vengo... a cercar di... Lucia. »

« Lucia! è qui Lucia? »

« È qui: almeno spero in Dio che ci sia ancora. »

« È tua moglie? »

« Oh caro padre! no che non è mia moglie. Non sa nulla di tutto quello che è accaduto? »



« No, figliuolo: da che Dio m'ha allontanato da voi altri, io non n'ho saputo più nulla; ma ora ch'Egli mi ti manda, dico la verità che desidero molto di saperne. Ma... e il bando? »

« Le sa dunque, le cose che m'hanno fatto? »

« Ma tu, che avevi fatto? »

« Senta; se volessi dire d'aver avuto giudizio, quel giorno in Milano, direi una bugia; ma cattive azioni non n'ho fatte punto. »

« Te lo credo, e lo credevo anche prima. »

« Ora dunque le potrò dir tutto. »

22 « Aspetta, » disse il frate; e andato alcuni passi fuor della capanna, chiamò: « padre Vittore! » Dopo qualche momento, comparve un giovine cappuccino, al quale disse: « fatemi la carità, padre Vittore, di guardare anche per me, a questi nostri poverini, intanto ch'io me ne sto ritirato; e se alcuno però mi volesse, chiamatemi. Quel tale principalmente! se mai desse il più piccolo segno di tornare in sè, avvisatemi subito, per carità. »

23 « Non dubitate, » rispose il giovine; e il vecchio, tornato verso Renzo, « entriamo qui, » gli disse. « Ma... » soggiunse subito, fermandosi, « tu mi pari ben rifinito: devi aver bisogno di mangiare. »

« È vero, » disse Renzo: « ora che lei mi ci fa pensare, mi ricordo che sono ancora digiuno. »

« Aspetta, » disse il frate; e, presa un'altra scodella, l'andò a empiere alla caldaia: tornato, la diede, con un cucchiaino, a Renzo; lo fece sedere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte ch'era in un canto, e ne spillò un bicchier di vino, che mise sur un tavolino, davanti al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui.

24 « Oh padre Cristoforo! » disse Renzo: « tocca a lei a far codeste cose? Ma già lei è sempre quel medesimo. La ringrazio proprio di cuore. »

« Non ringraziar me, » disse il frate: « è roba de' poveri; ma anche tu sei un povero, in questo momento. Ora dimmi quello che non so, dimmi di quella nostra poverina; e cerca di spicciarti; chè c'è poco tempo, e molto da fare, come tu vedi. »

25 Renzo principiò, tra una cucchiata e l'altra, la storia di Lucia: com'era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita... All'immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero d'essere stato lui quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza fiato; ma lo riprese subito, sentendo com'era stata mirabilmente liberata, resa alla madre, e allogata da questa presso a donna Prassede.

26 « Ora le racconterò di me, » proseguì Renzo; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sottosopra, s'era arrischiato d'andarci; come non ci aveva trovato Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia era al lazzeretto. « E son qui, » concluse, « son qui a cercarla, a veder se è viva, e se... mi vuole ancora... perchè... alle volte... »



« Ma , » domandò il frate , « hai qualche indizio dove sia stata messa, quando ci sia venuta? » 27

« Niente, caro padre; niente se non che è qui, se pur la c'è, che Dio voglia! »

« Oh poverino! ma che ricerche hai tu finora fatte qui? »

« Ho girato e rigirato; ma, tra l'altre cose, non ho mai visto quasi altro che uomini. Ho ben pensato che le donne devono essere in un luogo a parte, ma non ci sono mai potuto arrivare: se è così, ora lei me l'insegnerà. »

« Non sai, figliuolo, che è proibito d'entrarci agli uomini che non ci abbiano qualche incombenza? » 28

« Ebbene, cosa mi può accadere? »

« La regola è giusta e santa, figliuolo caro; e se la quantità e la gravezza de' guai non lascia che si possa farla osservar con tutto il rigore, è una ragione questa perchè un galantuomo la trasgredisca? »

« Ma, padre Cristoforo! » disse Renzo: « Lucia doveva esser mia moglie; lei sa come siamo stati separati; son venti mesi che patisco, e ho pazienza; son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l'una peggio dell'altra, e ora . . . »

« Non so cosa dire, » riprese il frate, rispondendo piuttosto a'suoi pensieri che alle parole del giovine: « tu vai con buona intenzione; e piacesse a Dio che tutti quelli che hanno libero l'accesso in quel luogo, ci si comportassero come posso fidarmi che farai tu. Dio, il quale certamente benedice questa tua perseveranza d'affetto, questa tua fedeltà in volere e in cercare colei ch'Egli t'aveva data; Dio, che è più rigoroso degli uomini, ma più indulgente, non vorrà guardare a quel che ci possa essere d'irregolare in codesto tuo modo di cercarla. Ricordati solo, che, della tua condotta in quel luogo, avremo a render conto tutt'e due; agli uomini facilmente no, ma a Dio senza dubbio. Vien qui. » In così dire, s'alzò, e nel medesimo tempo anche Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s'era intanto consigliato tra sè di non parlare, come s'era proposto prima, di quella tal promessa di Lucia. — Se sente anche questo, — aveva pensato, — mi fa dell'altre difficoltà sicuro. O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrerne; o... e allora! che serve? — 30

Tiratolo sull'uscio della capanna, ch'era a settentrione, il frate riprese: « Senti; il nostro padre Felice, che è il presidente qui del lazzeretto, conduce oggi a far la quarantina altrove i pochi guariti che 31

ci sono. Tu vedi quella chiesa lì nel mezzo.... » e, alzando la mano scarna e tremolante, indicava a sinistra nell'aria torbida la cupola della cappella, che torreggiava sopra le miserabili tende; e proseguì: « là intorno si vanno ora radunando, per uscire in processione dalla porta per la quale tu devi essere entrato. »



« Ah! era per questo dunque, che lavoravano a sbrattare la strada. »

32 « Per l'appunto: e tu devi anche aver sentito qualche tocco di quella campana. »

« N'ho sentito uno. »

33 « Era il secondo: al terzo saran tutti radunati: il padre Felice farà loro un piccolo discorso; e poi s'avvierà con loro. Tu, a quel tocco, portati là; cerca di metterti dietro quella gente, da una parte della strada, dove, senza disturbare, nè dar nell'occhio, tu possa vederli passare; e vedi... vedi... se la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; quella parte, » e alzò di nuovo la mano, accennando il lato dell'edifizio che avevan dirimpetto: « quella parte della fabbrica, e una parte del terreno che è lì davanti, è assegnata alle donne. Vedrai uno

stecconato che divide questo da quel quartiere, ma in certi luoghi interrotto, in altri aperto, sicchè non troverai difficoltà per entrare. Dentro poi, non facendo tu nulla che dia ombra a nessuno, nessuno probabilmente non dirà nulla a te. Se però ti si facesse qualche ostacolo, di che il padre Cristoforo da \*\*\* ti conosce, e renderà conto di te. Cercala lì; cercala con fiducia e... con rassegnazione. Perchè, ricordati che non è poco ciò che tu sei venuto a cercar qui: tu chiedi una persona viva al lazzeretto! Sai tu quante volte io ho veduto rinnovarsi questo mio povero popolo! quanti ne ho veduti portar via! quanti pochi uscire!... Va preparato a fare un sacrificio... » 34

« Già; intendo anch' io, » interruppe Renzo stravolgendo gli occhi, e cambiandosi tutto in viso; « intendo! Vo: guarderò, cercherò, in un luogo, nell' altro, e poi ancora, per tutto il lazzeretto, in luogo e in largo... e se non la trovo!... » 35

« Se non la trovi? » disse il frate, con un' aria di serietà e d' aspettativa, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall' idea di quel dubbio aveva fatto perdere il lume degli occhi, ripeté e seguì: « se non la trovo, vedrò di trovare qualchedun altro. O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia, da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c' è ancora colui, lo troverò.... » 36

« Renzo! » disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor più severamente. 37

« E se lo trovo, » continuò Renzo, cieco affatto dalla collera, « se la peste non ha già fatto giustizia..... Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi d' intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s' incontrino a viso a viso: e.... la farò io la giustizia! »

« Sciagurato! » gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripresa tutta l' antica pienezza e sonorità: « sciagurato! » e la sua testa cadente sul petto s' era sollevata; le gote si colorivano dell' antica vita; e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile. « Guarda, sciagurato! » E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l' altra davanti a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all' intorno. « Guarda chi è Colui che castiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che 38

39 flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia! Va, sciagurato, vattene! Io, speravo.... sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio m'avrebbe data questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di vederla, e di sentirmi prometter da lei che rivolgerebbe una preghiera là verso quella fossa dov'io sarò. Va, tu m'hai levata la mia speranza. Dio non l'ha lasciata in terra per te; e tu, certo, non hai l'ardire di crederti degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perchè lei è una di quell'anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va! non ho più tempo di darti retta. »

40 E così dicendo, rigettò da sè il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi.

« Ah padre! » disse Renzo, andandogli dietro in atto supplichevole: « mi vuol mandar via in questa maniera? »



« Come! » riprese, con voce non meno severa, il cappuccino. « Ardiresti tu di pretendere ch'io rubassi il tempo a questi affitti, i quali aspettano ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltar le tue voci di rabbia, i tuoi proponimenti di vendetta? T'ho ascoltato quando tu chiedevi consolazione e aiuto; ho lasciata la carità per la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da me? vattene.

41 Ne ho visti morire qui degli offesi che perdonavano; degli offensori

che gemevano di non potersi umiliare davanti all'offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma con te che ho da fare? »

« Ah gli perdono! gli perdono davvero, gli perdono per sempre! » esclamò il giovine.

« Renzo! » disse, con una serietà più tranquilla, il frate: « pensaci; e dimmi un poco quante volte gli hai perdonato. »

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutt' a un tratto abbassò il capo, e, con voce cupa e lenta, riprese: « tu sai perchè io porto quest'abito. »

Renzo esitava.

« Tu lo sai! » riprese il vecchio.

« Lo so, » rispose Renzo.

« Ho odiato anch' io: io, che t'ho ripreso per un pensiero, per una parola, l'uomo ch'io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l'ho ucciso. »

« Sì, ma un prepotente, uno di quelli . . . »

« Zitto! » interruppe il frate: « credi tu che, se ci fosse una buona ragione, io non l'avrei trovata in trent'anni? Ah! s'io potessi ora mettermi in cuore il sentimento che dopo ho avuto sempre, e che ho ancora, per l'uomo ch'io odiavo! S'io potessi! io? ma Dio lo può: Egli lo faccia! . . . Senti, Renzo: Egli ti vuol più bene di quel che te ne vuoi tu: tu hai potuto macchinar la vendetta; ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui qualchedun altro era troppo indegno. Tu sai, tu l'hai detto tante volte, ch'Egli può fermar la mano d'un prepotente; ma sappi che può anche fermar quella d'un vendicativo. E perchè sei povero, perchè sei offeso, credi tu ch'Egli non possa difendere contro di te un uomo che ha creato a sua immagine? Credi tu ch'Egli ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? No! ma sai tu cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanar da te ogni benedizione. Perchè, in qualunque maniera t'andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà gastigo, finchè tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono. »

« Sì, sì, » disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: « capisco che non gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore. »

« E se tu lo vedessi? »

« Pregherei il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore a lui. »

46 « Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare a' nostri nemici, ci ha detto d'amarli? Ti ricorderesti ch' Egli lo ha amato a segno di morir per lui? »

« Sì, col suo aiuto. »

« Ebbene, vieni con me. Hai detto: lo troverò; lo troverai. Vieni, e vedrai con chi tu potevi tener odio, a chi potevi desiderar del male, volergliene fare, sopra che vita tu volevi far da padrone. »

47 E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovine sano, si mosse. Quello, senza osar di domandar altro, gli andò dietro.

Dopo pochi passi, il frate si fermò vicino all'apertura d'una capanna, fissò gli occhi in viso a Renzo, con un misto di gravità e di tenerezza; e lo condusse dentro.



48 La prima cosa che si vedeva, nell'entrare, era un infermo seduto sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, tenennò la testa, come accennando di no: il padre abbassò la sua, con  
49 un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando, con una curiosità inquieta, lo sguardo sugli altri oggetti, vide tre o quattro



infermì, ne distinse uno da una parte sur una materassa, involtato in un lenzolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coperta: lo fissò, riconobbe don Rodrigo, e fece un passo indietro; ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo tirò appiè del covile, e, stesavi sopra l'altra mano, accennava col dito l'uomo che vi giaceva.



Stava l'infelice, immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimonio d'una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, con un respiro affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore, con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, e sulla punta nere.

« Tu vedi! » disse il frate, con voce bassa e grave. « Può esser

52 gastigo, può esser misericordia. Il sentimento che tu proverai ora per quest' uomo che t' ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un' ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d' un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest' uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d' amore! »

Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò: Renzo fece lo stesso.

53 Erano da pochi momenti in quella positura, quando scoccò la campana. Si mossero tutt' e due, come di concerto; e uscirono. Nè l' uno fece domande, nè l' altro proteste: i loro visi parlavano.

« Va ora, » riprese il frate, « va preparato, sia a ricevere una grazia, sia a fare un sacrificio; a lodar Dio, qualunque sia l' esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene notizia, noi lo loderemo insieme. »

Qui, senza dir altro, si separarono; uno tornò dond' era venuto; l' altro s' avviò alla cappella, che non era lontana più d' un cento passi.





## CAPITOLO XXXVI.



**C**hi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tal ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure era così: quella figura veniva a mischiarsi con tutte l'immagini care o terribili che la speranza o il timore gli mettevano davanti a vicenda, in quel tragitto; le parole sentite appiè di quel covile, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e

non poteva terminare una preghiera per l'esito felice del gran cimento, senza attaccarci quella che aveva principata là, e che lo scocco della campana aveva troncata.

2 La cappella ottagonale che sorge, elevata d'alcuni scalini, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati, senz' altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per dir così, traforata: in ogni facciata un arco tra due intercolumnni; dentro girava un portico intorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, rispondenti a quelli delle facciate, con sopra una cupola; di maniera che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edificio a tutt'altr' uso, i vani delle facciate son murali; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica chiaramente l'antico stato, e l'antica destinazione di quello.

3 Renzo s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo del lato che guarda verso la città; davanti al quale era radunata la comitiva, al



piano, nella strada di mezzo; e subito dal suo contegno s'accorse che aveva cominciata la predica.

Girò per quelle viottole, per arrivare alla coda dell'uditorio, come gli era stato suggerito. Arrivatoci, si fermò cheto cheto, lo scorse tutto con lo sguardo; ma non vedeva di là altro che un follo, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ce n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: in quella parte ficcò più attentamente gli occhi; ma, non arrivando a scoprirci dentro nulla di più, gli alzò anche lui dove tutti tenevan fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabil figura del predicatore; e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal momento d'aspettativa, sentì questa parte del solenne ragionamento.

« Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là; » e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sè la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: « diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che n'usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perchè l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccol popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente, che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, l'impieghiamo nell'opere che si possono offrire a Lui? se non a fine che la memoria de' nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compagnia de quali abbiamo penato, sperato, temuto; tra i quali lasciamo degli amici, de' congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli tra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che qualcheduno esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Dio non voglia che possano vedere in noi una gioia rumorosa, una gioia mondana d'aver scansata quella morte, con la quale essi stanno ancor dibattendosi. Vedano che partiamo ringraziando per noi, e pregando per loro; e possan dire: anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi meschini. Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che siam per fare, una vita tutta

di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori. »

9 Qui un sordo mormorio di gemiti, un singhiozzio che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il predicatore mettersi una corda al collo, e buttarsi in ginocchio: e si stava in gran silenzio, aspettando quel che fosse per dire.

10 « Per me, » disse, « e per tutti i miei compagni, che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempito un sì gran ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevol tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva, se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica. » E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò.

11 Noi abbiám potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il tema di quelle che proferì davvero; ma la maniera con cui furon dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera d'un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perchè sentiva di non averci corrisposto degnamente; che  
12 chiedeva perdono, perchè era persuaso d'averne bisogno. Ma la gente che s'era veduti d'intorno que' cappuccini non occupati d'altro che di servirla, e tanti n'aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anche lui in fin di morte; pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose a tali parole. Il mirabil frate prese poi una gran croce ch'era appoggiata a un pilastro, se la inalberò davanti, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scalini, e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s'avviò per mettersi alla testa di essa.



Renzo, tutto lacrimoso, nè più nè meno che se fosse stato uno di quelli a cui era chiesto quel singolare perdono, si ritirò anche lui, e andò a mettersi di fianco a una capanna; e stette lì aspettando, mezzo nascosto, con la persona indietro e la testa avanti, con gli occhi spalancati, con una gran palpitazion di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza che gli aveva ispirata la predica, e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il viso, un viso che spirava compunzione insieme e coraggio; a passo lento, ma risoluto, come di chi pensa soltanto a risparmiare l'altrui debolezza;



e in tutto come un uomo a cui un di più di fatiche e di disagi desse la forza di sostenere i tanti necessari e inseparabili da quel suo incarico. Subito dopo lui, venivano i fanciulli più grandini, scalzi una gran parte, ben pochi interamente vestiti, chi affatto in camicia. Venivan poi le donne, tenendo quasi tutte per la mano una bambina,

e cantando alternativamente il *Miserere*; e il suono fiacco di quelle voci, il pallore e la languidezza di que' visi eran cose da occupar tutto di compassione l'animo di chiunque si fosse trovato lì come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di viso in viso, senza passarne uno; chè la processione andava tanto adagio, da dargliene tutto il comodo. Passa e passa; guarda e guarda; sempre inutilmente: dava qualche occhiata di corsa alle file che rimanevano ancora indietro: sono ormai poche; siamo all'ultima; son passate tutte; furon tutti visi sconosciuti. Con le braccia ciondoloni, e con la testa piegata sur una spalla, accompagnò con l'occhio quella schiera, mentre gli passava davanti quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque nel veder, dopo questi, comparire alcuni carri, su cui erano i convalescenti che non erano ancora in istato di camminare. Lì le donne venivan l'ultime; e il treno andava così adagio che Renzo poté ugualmente esaminarle tutte, senza che gliene sfuggisse una. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via scorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino a uno, dietro al quale non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore della comitiva. Era quel padre Michele che abbiám detto essere stato dato per compagno nel governo al padre Felice.

Così svanì affatto quella cara speranza; e, andandosene, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade le più volte, lasciò l'uomo in peggiore stato di prima. Ormai quel che ci poteva esser di meglio, era di trovar Lucia ammalata. Pure, all'ardore d'una speranza presente soltentrando quello del timore cresciuto, il poverino s'attaccò con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo; entrò nella corsia, e s'incamminò da quella parte di dove era venuta la processione. Quando fu appiè della cappella, andò a inginocchiarsi sull'ultimo scalino; e lì fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, una confusione di parole arruffate, di frasi interrotte, d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti, di promesse: uno di que' discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, nè pazienza per ascoltarli; non son grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

S'alzò alquanto più rincorato; girò intorno alla cappella; si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta, e che riusciva all'altra porta; dopo pochi passi, vide lo steconato di cui gli aveva parlato

il frate, ma interrotto qua e là, appunto come questo aveva detto; entrò per una di quelle aperture, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi al primo passo che fece, vide in terra un campanello, di quelli che i monatti portavano a un piede; gli venne in mente che un tale strumento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là dentro; lo prese, guardò se nessuno lo guardava, e se lo legò come usavan quelli. E si mise subito alla ricerca, a quella ricerca, che, per la quantità 21 sola degli oggetti sarebbe stata fieramente gravosa, quand'anche gli oggetti fossero stati tutt'altri; cominciò a scorrer con l'occhio, anzi a contemplar nuove miserie, così simili in parte alle già vedute, in parte così diverse: chè, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire, un altro lamentarsi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; era, in chi guardasse, un'altra pietà e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanta strada, senza frutto e senza acci- 22 denti; quando si senti dietro le spalle un « oh! » una chiamata, che pareva diretta a lui. Si voltò e vide, a una certa distanza, un commissario, che alzò una mano, accennando proprio a lui, e gridando: « là nelle stanze, chè c'è bisogno d'aiuto: qui s'è finito ora di sbrattare. »

Renzo s'avvide subito per chi veniva preso, e che il campanello 23 era la cagione dell'equivoco; si diede della bestia d'aver pensato solamente agl'impicci che quell'insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso; ma pensò nello stesso tempo alla maniera di sbrigarsi subito da colui. Gli fece replicatamente e in fretta un cenno col capo, come per dire che aveva inteso, e che ubbidiva; e si levò dalla sua vista, cacciandosi da una parte tra le capanne.

Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a libe- 24 rarsi dalla causa dello scandolo; e, per far quell'operazione senz'essere osservato, andò a mettersi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltavan, per dir così, la schiena. Si china per levarsi il campanello, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia d'una delle capanne, gli vien da quella all'orecchio una voce... Oh cielo! è possibile? Tutta la sua anima è in quell'orecchio: la respirazione è sospesa... Sì! sì! è quella voce!... « Paura di che? » diceva quella voce soave: « abbiám passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso. »

Se Renzo non cacciò un urlo, non fu per timore di farsi scorgere, 25

fu perchè non n'ebbe il fiato. Gli mancaron le ginocchia, gli s'appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era ritto, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide levata, chinata sopra un lettuccio. Si volta essa al rumore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più attenta, e grida: « oh Signor benedetto! »

26 « Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva! » esclamò Renzo, avanzandosi, tutto tremante.



« Oh Signor benedetto! » replicò, aneor più tremante, Lucia: « voi? che cosa è questa! in che maniera? perchè? La peste! »

« L'ho avuta. E voi...? »

« Ah!.... anch'io. E di mia madre...? »

27 « Non l'ho vista, perchè è a Pasturo; credo però che stia bene. Ma voi.... come siete ancora pallida! come parete debole! Guarita però, siete guarita? »

« Il Signore m'ha voluto lasciare ancora quaggiù. Ah Renzo! perchè siete voi qui? »

«Perchè?» disse Renzo avvicinandosele sempre più: «mi domandate perchè? Perchè ci dovevo venire? Avete bisogno che ve lo dica? Chi ho io a cui pensi? Non mi chiamo più Renzo, io? Non siete più Lucia, voi?»

«Ah cosa dite! cosa dite! Ma non v'ha fatto scrivere mia madre...?» 28

«Sì: pur troppo m'ha fatto scrivere. Belle cose da fare scrivere a un povero disgraziato, tribolato, ramingo, a un giovine che, dispetti almeno, non ve n'aveva mai fatti!»

«Ma Renzo! Renzo! giacchè sapevate... perchè venire? perchè?»

«Perchè venire? Oh Lucia! perchè venire, mi dite? Dopo tante promesse! Non siam più noi? Non vi ricordate più? Che cosa ci mancava?»

«Oh Signore!» esclamò dolorosamente Lucia, giungendo le mani, e alzando gli occhi al cielo: «perchè non m'avete fatta la grazia di tirarmi a Voi...! Oh Renzo! cos'avete mai fatto? Ecco; cominciavo a sperare che... col tempo... mi sarei dimenticata...» 29

«Bella speranza! belle cose da dirmele proprio sul viso!»

«Ah, cos'avete fatto! E in questo luogo! tra queste miserie! tra questi spettacoli! qui dove non si fa altro che morire, avete potuto...!»

«Quelli che moiono, bisogna pregare Iddio per loro, e sperare che anderanno in un buon luogo; ma non è giusto, nè anche per questo, che quelli che vivono abbiano a viver disperati...» 30

«Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate a quel che dite. Una promessa alla Madonna!... Un voto!»

«E io vi dico che son promesse che non contan nulla.»

«Oh Signore! Cosa dite? Dove siete stato in questo tempo? Con chi avete trattato? Come parlate?»

«Parlo da buon cristiano; e della Madonna penso meglio io che voi; perchè credo che non vuol promesse in danno del prossimo. Se la Madonna avesse parlato, oh, allora! Ma cos'è stato? una vostra idea. Sapete cosa dovete promettere alla Madonna? Promettetete che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria: chè questo son qui anch'io a prometterlo: queste son cose che fanno ben più onore alla Madonna: queste son divozioni che hanno più costrutto, e non portan danno a nessuno.» 31

«No no; non dite così: non sapete quello che vi dite: non lo sapete voi cosa sia fare un voto: non ci siete stato voi in quel caso: non avete provato. Andate, andate, per amor del cielo!» 32

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

« Lucia! » disse Renzo, senza muoversi: « ditemi almeno, ditemi: se non fosse questa ragione.... sareste la stessa per me? »

33 « Uomo senza cuore! » rispose Lucia, voltandosi, e rattenendo a stente le lacrime: « quando m'aveste fatte dir delle parole inutili, delle parole che mi farebbero male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste contento? Andate, oh andate! dimenticatevi di me: si vede che non eravamo destinati! Ci rivedremo lassù: già non ci  
34 si deve star molto in questo mondo. Andate; cercate di far sapere a mia madre che son guarita, che anche qui Dio m'ha sempre assistita, che ho trovato un'anima buona, questa brava donna, che mi fa da madre; ditele che spero che lei sarà preservata da questo male, e che ci rivedremo quando Dio vorrà, e come vorrà.... Andate, per amor del cielo, e non pensate a me.... se non quando pregherete il Signore. »

35 E, come chi non ha più altro da dire, nè vuol sentir altro, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più vicino al lettuccio, dov'era la donna di cui aveva parlato.

« Sentite, Lucia, sentite! » disse Renzo, senza però accostarsele di più.

« No, no; andate per carità! »

36 « Sentite: il padre Cristoforo.... »

« Che? »

« È qui. »

« Qui? dove? Come lo sapete? »

« Gli ho parlato poco fa; sono stato un pezzo con lui: e un religioso della sua qualità, mi pare.... »

37 « È qui! per assistere i poveri appestati, sicuro. Ma lui? l'ha avuta la peste? »

« Ah Lucia! ho paura, ho paura pur troppo... » e mentre Renzo esitava così a proferir la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa s'era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: « ho paura che l'abbia adesso! »

« Oh povero sant'uomo! Ma cosa dico, pover'uomo? Poveri noi! Com'è? è a letto? è assistito? »

38 « È levato, gira, assiste gli altri; ma se lo vedeste, che colore che ha, come si regge! Se n'è visti tanti e tanti, che pur troppo... non si sbaglia! »



« Oh poveri noi! E è proprio qui! »

« Qui, e poco lontano: poco più che da casa vostra a casa mia.... se vi ricordate....! »

« Oh Vergine santissima! »

« Bene, poco più. E pensate se abbiám parlato di voi! M'ha detto delle cose... E se sapeste cosa m'ha fatto vedere! Sentirete; ma ora voglio cominciare a dirvi quel che m'ha detto prima, lui, con la sua propria bocca. M'ha detto che facevo bene a venirvi a cercare, e che al Signore gli piace che un giovine tratti così, e m'avrebbe aiutato a far che vi trovassi; come è proprio stato la verità: ma già è un santo. Sicchè, vedete! »

« Ma, se ha parlato così, è perchè lui non sa.... »

« Che volete che sappia lui delle cose che avete fatte voi di vostra testa, senza regola e senza il parere di nessuno? Un brav'uomo, un uomo di giudizio, come è lui, non va a pensar cose di questa sorte. Ma quel che m'ha fatto vedere! » E qui raccontò la visita fatta a quella capanna: Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo, avessero, in quel soggiorno, dovuto avvezzarsi alle più forti impressioni, stava tutta compresa d'orrore e di compassione.

« E anche lì, » proseguì Renzo, « ha parlato da santo: ha detto che il Signore forse ha destinato di far la grazia a quel meschino.... (ora non potrei proprio dargli un altro nome)... che aspetta di prenderlo in un buon punto; ma vuole che noi preghiamo insieme per lui.... Insieme! avete inteso? »

« Sì, sì; lo pregheremo, ognuno dove il Signore ci terrà: le orazioni le sa mettere insieme Lui. »

« Ma se vi dico le sue parole....! »

« Ma Renzo, lui non sa... »

« Ma non capite che, quando è un santo che parla, è il Signore che lo fa parlare? e che non avrebbe parlato così, se non dovesse esser proprio così.... E l'anima di quel poverino? Io ho bensì pregato, e pregherò per lui: di cuore ho pregato, proprio come se fosse stato per un mio fratello. Ma come volete che stia nel mondo di là, il poverino, se di qua non s'accomoda questa cosa, se non è disfatto il male che ha fatto lui? Che se voi intendete la ragione, allora tutto è come prima: quel che è stato è stato: lui ha fatto la sua penitenza di qua.... »

« No, Renzo, no. Il Signore non vuole che facciamo del male, »

per far Lui misericordia. Lasciate fare a Lui, per questo: noi, il nostro dovere è di pregarlo. S'io fossi morta quella notte, non gli avrebbe dunque potuto perdonare? E se non son morta, se sono stata liberata . . . »

« E vostra madre, quella povera Agnese, che m'ha sempre voluto tanto bene, e che si struggeva tanto di vederci marito e moglie, non ve l'ha detto anche lei che l'è un' idea storta? Lei, che v' ha fatto intender la ragione anche dell'altre volte, perchè, in certe cose, pensa più giusto di voi . . . »

44 « Mia madre! volete che mia madre mi desse il parere di mancare a un voto! Ma, Renzo! non siete in voi. »

« Oh! volete che ve la dica? Voi altre donne; queste cose non le potete sapere. Il padre Cristoforo m'ha detto che tornassi da lui a raccontargli se v'avevo trovata. Vo: lo sentiremo: quel che dirà lui... »

« Sì, sì; andate da quel sant'uomo; ditegli che prego per lui, e che preghi per me, che n'ho bisogno tanto tanto! Ma, per amor del cielo, per l'anima vostra, per l'anima mia, non venite più qui, a farmi del male, a . . . tentarmi. Il padre Cristoforo, lui saprà spiegarvi le cose, e farvi tornare in voi; lui vi farà mettere il cuore in pace. »

45 « Il cuore in pace! Oh! questo, levatevelo dalla testa. Già me l'avete fatta scrivere questa parolaccia; e so io quel che m'ha fatto patire; e ora avete anche il cuore di dirmela. E io in vece vi dico chiaro e tondo che il cuore in pace non lo metterò mai. Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio dimenticarmi di voi. E vi prometto, vedete, che, se mi fate perdere il giudizio, non lo racquisto più. Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona condotta! Volete condannarmi a essere arrabbiato per tutta la vita; e da arrabbiato vivrò . . . E quel disgraziato! Lo sa il Signore se gli ho perdonato di cuore; ma voi... Volete dunque farmi pensare per tutta la vita che se non era lui...? Lucia! avete detto ch'io vi dimentichi: ch'io vi dimentichi! Come devo fare? A chi credete ch'io pensassi in tutto questo tempo?... E dopo tante cose! dopo tante promesse! Cosa v'ho fatto io, dopo che ci siamo lasciati? Perchè ho patito, mi trattate così? perchè ho avuto delle disgrazie? perchè la gente del mondo m'ha perseguitato? perchè ho passato tanto tempo fuori di casa, tristo, lontano da voi? perchè, al primo momento che ho potuto, son venuto a cercarvi? »

46

Lucia, quando il pianto le permise di formar parole, esclamò, giungendo di nuovo le mani, e alzando al cielo gli occhi pregni di lacrime: « o Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo quella notte, un momento come questo non l'ho mai passato. M'avete soccorsa allora; soccorrete mi anche adesso! » 47

« Sì, Lucia; fate bene d'invocar la Madonna; ma perchè volete credere che Lei che è tanto buona, la madre delle misericordie, possa aver piacere di farci patire.... me almeno .... per una parola scappata in un momento che non sapevate quello che vi dicevate? Volete credere che v'abbia aiutata allora, per lasciarci imbrogliati dopo?... Se poi questa fosse una scusa; se è ch'io vi sia venuto in odio.... ditemelo .... parlate chiaro. » 48

« Per carità, Renzo, per carità, per i vostri poveri morti, finitela, finitela; non mi fate morire.. Non sarebbe un buon momento. Andate dal padre Cristoforo, raccomandatemi a lui, non tornate più qui, non tornate più qui. » 49



« Vo; ma pensate se non voglio tornare! Tornerei se fosse in capo al mondo, tornerei. » E disparve.

50 Lucia andò a sedere, o piuttosto si lasciò cadere in terra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere



dirottamente. La donna, che fin allora era stata a occhi e orecchi aperti, senza fiatare, domandò cosa fosse quell'apparizione, quella contesa, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei; e, per soddisfarlo, non ci vorranno, nè anche qui, troppe parole.

51 Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni, s'era visto morire in casa il marito e tutti i figliuoli: di lì a poco, venutale la peste anche a lei, era stata trasportata al lazzeretto, e messa in quella capannuccia, nel tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e cambiate, ugualmente senza avvedersene, più compagne, cominciava a riaversi, e a tornare in sè; chè, fin dal principio della malattia, trovandosi ancora in casa di don Ferrante, era rimasta come insensata. La capanna non poteva contenere che due persone: e tra queste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era presto nata un'intrinsichezza, un'affezione, che appena sarebbe potuta venire da un  
52 lungo vivere insieme. In poco tempo, Lucia era stata in grado di potere aiutar l'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure era fuori di pericolo, si facevano compagnia e coraggio e

guardia a vicenda; s'eran promesse di non uscir dal lazzeretto, se non insieme; e avevan presi altri concerti per non separarsi neppur dopo. La mercantessa che, avendo lasciata in custodia d'un suo fratello commissario della sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di molto più di quel che le bisognasse per viver comodamente, voleva tener Lucia con sè, come una figliuola o una sorella. Lucia aveva aderito, pensate con che gratitudine per lei, e per la Provvidenza; ma soltanto fin che potesse aver nuove di sua madre, e sapere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riservata com'era, nè della promessa dello sponsalizio, nè dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai detta una parola. Ma ora, in un così gran ribollimento d'affetti, aveva almeno tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio di sentire. E, stretta con tutt'e due le mani la destra di lei, si mise subito a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, che quello che le facevano i singhiozzi.

Renzo intanto trottava verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza dover rifare qualche pezzetto di strada, gli riuscì finalmente d'arrivarci. Trovò la capanna; lui non ce lo trovò; ma, ronzando e cercando nel contorno, lo vide in una baracca, che, piegato a terra, e quasi bocconi, stava confortando un moribondo. Si fermò lì, aspettando in silenzio. Poco dopo, lo vide chiuder gli occhi



a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, far orazione un momento, e alzarsi. Allora si mosse, e gli andò incontro.

55 « Oh! » disse il frate, vistolo venire; « ebbene? »

« La c'è: l'ho trovata! »

« In che stato? »

« Guarita, o almeno levata. »

« Sia ringraziato il Signore! »

« Ma . . . » disse Renzo, quando gli fu vicino da poter parlar sottovoce: « c'è un altro imbroglio. »

« Cosa c'è? »

56 « Voglio dire che... Già lei lo sa come è buona quella povera giovine; ma alle volte è un po' fissa nelle sue idee. Dopo tante promesse, dopo tutto quello che sa anche lei, ora dice che non mi può sposare, perchè dice, che so io? che, quella notte della paura, s'è scaldata la testa, e s'è, come a dire, volata alla Madonna. Cose senza costrutto, n'è vero? Cose buone, chi ha la scienza e il fondamento da farle, ma per noi gente ordinaria, che non sappiamo bene come si devon fare . . . n'è vero che son cose che non valgono? »

57 « Dimmi: è molto lontana di qui? »

« Oh no: pochi passi di là dalla chiesa. »

« Aspettami qui un momento, » disse il frate: « e poi ci andremo insieme. »

« Vuol dire che lei le farà intendere . . . »

« Non so nulla, figliuolo; bisogna ch'io senta lei. »

58 « Capisco, » disse Renzo, e stette con gli occhi fissi a terra, e con le braccia incrociate sul petto, a masticarsi la sua incertezza, rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna, n'uscì con la sporta in braccio, tornò da Renzo, gli disse: « andiamo; » e andò innanzi, avviandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, entrò solo, e dopo un momento ricomparve, e disse: « niente! Preghiamo; preghiamo. » Poi riprese: « ora, conducimi tu. »

E senza dir altro, s'avviarono.

59 Il tempo s'era andato sempre più rabbuiando, e annunziava ormai certa e poco lontana la burrasca. De' lampi fitti rompevano l'oscurità cresciuta, e lueggiavano d'un chiarore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola della cappella, i bassi



comignoli delle capanne; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Andava innanzi il giovine, attento alla strada, con una grand'impazienza d'arrivare, e rallentando però il passo, per misurarlo alle forze del compagno; il quale, stanco dalle fatiche, aggravato dal male, oppresso dall'afa, camminava stentatamente, alzando ogni tanto al cielo la faccia smunta, come per cercare un respiro più libero.

Renzo, quando vide la capanna, si fermò, si voltò indietro, disse con voce tremante: «è qui.» 60

Entrano... «Eccoli!» grida la donna del lettuccio. Lucia si volta, s'alza precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando: «oh chi vedo! O padre Cristoforo!»

«Ebbene, Lucia! da quante angustie v'ha liberata il Signore! Dovete esser ben contenta d'aver sempre sperato in Lui.»

«Oh sì! Ma lei, padre? Povera me, come è cambiato! Come sta? dica: come sta?»

«Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch'io,» rispose, con volto sereno, il frate. E, tiratala in un canto, soggiunse: «sentite: io non posso rimaner qui che pochi momenti. Siete voi disposta a confidarvi in me, come altre volte?» 61

«Oh! non è lei sempre il mio padre?»

«Figliuola, dunque; cos'è codesto voto che m'ha detto Renzo?»

«È un voto che ho fatto alla Madonna.... oh! in una gran tribolazione!... di non maritarmi.»

«Poverina! Ma avete pensato allora, ch'eravate legata da una promessa?»

«Trattandosi del Signore e della Madonna!... non ci ho pensato.»

«Il Signore, figliuola, gradisce i sacrifici, l'offerte, quando le facciamo del nostro. È il cuore che vuole, è la volontà: ma voi non potevate offrirgli la volontà d'un altro, al quale v'eravate già obbligata.» 62

«Ho fatto male?»

«No, poverina, non pensate a questo: io credo anzi che la Vergine santa avrà gradita l'intenzione del vostro cuore afflitto, e l'avrà offerta a Dio per voi. Ma ditemi; non vi siete mai consigliata con nessuno su questa cosa?»

«Io non pensavo che fosse male, da dovermene confessare: e quel poco bene che si può fare, si sa che non bisogna raccontarlo.»

63 « Non avete nessun altro motivo che vi trattenga dal mantener la promessa che avete fatta a Renzo? »

« In quanto a questo ... per me.... che motivo...? Non potrei proprio dire... » rispose Lucia, con un'esitazione che indicava tutt'altro che un'incertezza del pensiero; e il suo viso ancora scolorito dalla malattia, fiori tutt' a un tratto del più vivo rossore.

« Credete voi, » riprese il vecchio, abbassando gli occhi, « che Dio ha data alla sua Chiesa l'autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni in maggior bene, i debiti e gli obblighi che gli uomini possono aver contratti con Lui? »

« Sì, che lo credo. »

64 « Ora sappiate che noi, deputati alla cura dell'anime in questo luogo, abbiamo, per tutti quelli che ricorrono a noi, le più ampie facoltà della Chiesa; e che per conseguenza, io posso, quando voi lo chiediate, sciogliervi dall'obbligo, qualunque sia, che possiate aver contratto a cagion di codesto voto. »

« Ma non è peccato tornare indietro, pentirsi d'una promessa fatta alla Madonna? Io allora l'ho fatta proprio di cuore... » disse Lucia, violentemente agitata dall'assalto d'una tale inaspettata, bisogna pur dire speranza, e dall'insorgere opposto d'un terrore fortificato da tutti i pensieri che, da tanto tempo, eran la principale occupazione dell'animo suo.

65 « Peccato, figliuola? » disse il padre: « peccato il ricorrere alla Chiesa, e chiedere al suo ministro che faccia uso dell'autorità che ha ricevuto da essa, e che essa ha ricevuta da Dio? Io ho veduto in che maniera voi due siete stati condotti ad unirvi; e, certo, se mai m'è parso che due fossero uniti da Dio, voi altri eravate quelli: ora non vedo perchè Dio v'abbia a voler separati. E lo benedico che m'abbia dato, indegno come sono, il potere di parlare in suo nome, e di rendervi la vostra parola. E se voi mi chiedete ch'io vi dichiari sciolta da codesto voto, io non esiterò a farlo; e desidero anzi che me lo chiediate. »

« Allora...! allora...! lo chiedo; » disse Lucia, con un volto non turbato più che di pudore.

66 Il frate chiamò con un cenno il giovine, il quale se ne stava nel cantuccio il più lontano, guardando (giacchè non poteva far altro) fisso fisso al dialogo in cui era tanto interessato; e, quando quello fu lì, disse, a voce più alta, a Lucia: « con l'autorità che ho dalla

Chiesa, vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che ci potè essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poleste averne contratta. »



Pensi il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferte; e cercò subito, ma invano, quelli di Lucia.

«Tornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri d'una volta,»  
 seguì a dirle il cappuccino: «chiedete di nuovo al Signore le grazie  
 che Gli chiedevate, per essere una moglie santa; e confidate che ve  
 le concederà più abbondanti, dopo tanti guai. E tu,» disse, voltan-  
 dosi a Renzo, «ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa  
 compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e  
 mondana, la quale, se anche potesse essere intera, e senza mistura  
 d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore, al momento  
 di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutt'e due sulla strada della con-  
 solazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con  
 questo pensiero d'avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi  
 per sempre. Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non  
 per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggiere, ma co' travagli

67

68

e tra le miserie, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate in mira d'allevarli per Lui, d'istillar loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto. Lucia! v'ha detto,» e accennava Renzo, «chi ha visto qui?»

«Oh padre, me l'ha detto!»

69

«Voi pregherete per lui! Non ve ne stancate. E anche per me pregherete!... Figliuoli! voglio che abbiate un ricordo del povero frate.» E qui levò dalla sporta una scatola d'un legno ordinario, ma tornita e lustrata con una certa finitezza cappuccinesca; e proseguì: «qui dentro c'è il resto di quel pane... il primo che ho chiesto per carità; quel pane, di cui avete sentito parlare! Lo lascio



a voi altri: serbatelo; fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino, anche loro, per il povero frate!»

70

E porse la scatola a Lucia, che la prese con rispetto, come si farebbe d'una reliquia. Poi, con voce più tranquilla, riprese: «ora ditemi; che appoggi avete qui in Milano? Dove pensate d'andare a alloggiare, appena uscita di qui? E chi vi condurrà da vostra madre, che Dio voglia aver conservata in salute?»

«Questa buona signora mi fa lei intanto da madre: noi due usciremo di qui insieme, e poi essa penserà a tutto.»

«Dio la benedica,» disse il frate, accostandosi al lettuccio.

«La ringrazio anch'io,» disse la vedova, «della consolazione che ha data a queste povere creature; sebbene io avessi fatto conto di tenerla sempre con me, questa cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'accompagnerò io al suo paese, la consegnerò a sua madre; e,» soggiunse poi sottovoce, «voglio farle io il corredo. N'ho troppa della roba; e di quelli che dovevan goderla con me, non ho più nessuno!»

«Così,» rispose il frate, «lei può fare un gran sacrificio al Signore, e del bene al prossimo. Non le raccomando questa giovine: già vedo che è come sua: non c'è che da lodare il Signore, il quale sa mostrarsi padre anche ne' flagelli, e che, col farle trovare insieme, ha dato un così chiaro segno d'amore all'una e all'altra. Orsù,» riprese poi, voltandosi a Renzo, e prendendolo per una mano: «noi due non abbiain più nulla da far qui: e ci siamo stati anche troppo. Andiamo.»

«Oh padre!» disse Lucia: «la vedrò ancora? Io sono guarita, io che non fo nulla di bene a questo mondo; e lei...!»

«È già molto tempo,» rispose con tono serio e dolce il vecchio, «che chiedo al Signore una grazia, e ben grande: di finire i miei giorni in servizio del prossimo. Se me la volesse ora concedere, ho bisogno che tutti quelli che hanno carità per me, m'aiutino a ringraziarlo. Via; date a Renzo le vostre commissioni per vostra madre.»

«Raccontatele quel che avete veduto,» disse Lucia al promesso sposo: «che ho trovata qui un'altra madre, che verrò con questa più presto che potrò, e che spero, spero di trovarla sana.»

«Se avete bisogno di danari,» disse Renzo, «ho qui tutti quelli che m'avete mandati, e...»

«No, no,» interruppe la vedova: «ne ho io anche troppi.»

«Andiamo,» replicò il frate.

«A rivederci, Lucia...! e anche lei, dunque, quella buona signora,» disse Renzo, non trovando parole che significassero quello che sentiva.

«Chi sa che il Signore ci faccia la grazia di rivederci ancora tutti!» esclamò Lucia.

«Sia Egli sempre con voi, e vi benedica,» disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo dalla capanna.

Mancava poco alla sera, e il tempo pareva sempre più vicino a

risolversi. Il cappuccino esibì di nuovo al giovine di ricoverarlo per quella notte nella sua baracca. « Compagnia, non te ne potrò fare, » soggiunse: « ma avrai da stare al coperto. »

Renzo però si sentiva una smania d'andare; e non si curava di rimaner più a lungo in un luogo simile, quando non poteva profittarne per veder Lucia, e non avrebbe neppur potuto starsene un po' col buon frate. In quanto all' ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zeffiro e tramontano, eran tutt' uno per lui in quel momento. Ringraziò dunque il frate, dicendo che voleva andar più presto che fosse possibile in cerca d' Agnese.

76 Quando furono nella strada di mezzo, il frate gli strinse la mano, e disse: « se la trovi, che Dio voglia! quella buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei, e a tutti quelli che rimangono, e si ricordano di fra Cristoforo, di' che preghin per lui. Dio t'accompagni, e ti benedica per sempre. »

« Oh caro padre...! ci rivedremo? ci rivedremo? »

77 « Lassù, spero. » E con queste parole, si staccò da Renzo; il quale, stato lì a guardarlo fin che non l' ebbe perso di vista, prese in fretta verso la porta, dando a destra e a sinistra l' ultime occhiate di compassione a quel luogo di dolori. C' era un movimento straordinario, un correr di monatti, un trasportar di roba, un accomodar le tende delle baracche, uno strascicarsi di convalescenti a queste e ai portici, per ripararsi dalla burrasca imminente.







## CAPITOLO XXXVII.



**A**ppena infatti ebbe Renzo passata <sup>1</sup>  
la soglia del lazzaretto, e preso a  
diritta, per ritrovar la viottola di  
dov'era sboccato la mattina sotto  
le mura, principiò come una  
grandine di goccioloni radi e im-  
petuosi, che, battendo e risal-  
tando sulla strada bianca e arida,  
sollevavano un minuto polverio;  
in un momento, divenlaron fitti;  
e prima che arrivasse alla viotto-  
la, la veniva giù a secchie. Renzo, <sup>2</sup>  
in vece d'inquietarsene, ci sguaz-

zava dentro, se la godeva in quella rinfrescata, in quel susurrío, in  
quel brulichio dell'erbe e delle foglie, tremolanti, gocciolanti, rin-  
verdite, lustre; metteva certi respironi larghi e pieni; e in quel  
risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più viva-  
mente quello che s'era fatto nel suo destino.

3 Ma quanto più schietto e intero sarebbe stato questo sentimento, se Renzo avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni dopo: che quell'acqua portava via il contagio; che, dopo quella, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non n'avrebbe più ingoiati altri; che, tra una settimana, si vedrebbero riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantina; e della peste non rimarrebbe se non qualche resticciolo qua e là; quello strascico che un tal flagello lasciava sempre dietro a sè per qualche tempo.

4 Andava dunque il nostro viaggiatore allegramente, senza aver disegnato nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese, di trovar con chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in cammino per Pasturo, in cerca d'Agnese. Andava, con la mente tutta sottosopra dalle cose di quel giorno; ma di sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un  
5 pensierino: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allora faceva uno sgambetto, e con ciò dava un'annaffiata all'intorno, come un can barbone



uscito dell'acqua; qualche volta si contentava d'una fregatina di mani; e avanti, con più ardore di prima. Guardando per la strada, raccattava, per dir così, i pensieri, che ci aveva lasciati la mattina e

il giorno avanti, nel venire; e con più piacere quelli appunto che allora aveva più cercato di scacciare, i dubbi, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, tra tanti morti e moribondi! — E l'ho trovata viva! — concludeva. Si rimetteva col pensiero nelle circostanze più terribili di quella giornata; si figurava con quel martello in mano: ci sarà o non ci sarà? e una risposta così poco allegra; e non aver nemmeno il tempo di masticarla, che addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! lì ti volevo a trovarla! E averla trovata! Ritornava su quel momento quando fu finita di passare la processione de' convalescenti: che momento! che crepacore non trovarcela! e ora non gliene importava più nulla. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla levata! Ma che? c'era ancora quel nodo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quell'odio contro don Rodrigo, quel rodio continuo che esacerbava tutti i guai, e avvelenava tutte le consolazioni, scomparso anche quello. Talmentechè non saprei immaginare una contentezza più viva, se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il tristo presentimento intorno al padre Cristoforo, e quel trovarsi ancora in mezzo a una peste.

Arrivò a Sesto, sulla sera; nè pareva che l'acqua volesse cessare. Ma, sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovar dove alloggiare, e così inzuppato, non ci pensò neppure. La sola cosa che l'incomodasse, era un grand'appetito; chè una consolazione come quella gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Guardò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani con le molle, e con quell'altre cerimonie. Uno in tasca e l'altro alla bocca, e avanti.

Quando passò per Monza, era notte fatta: nonostante, gli riuscì di trovar la porta che metteva sulla strada giusta. Ma meno questo, che, per dir la verità, era un gran merito, potete immaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com'eran tutte; e dobbiamo averlo detto altrove) tra due rive, quasi un letto di fiume, si sarebbe a quell'ora potuta dire, se non un fiume, una gora davvero; e ogni tanto pozze, da volerci del buono e del bello a levarne i piedi, non che le scarpe. Ma Renzo n'usciva come poteva, senz'atti d'impazienza, senza parolacce, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo

conduceva avanti, e che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che, a suo tempo, spunterebbe il giorno, e che la strada che faceva intanto, allora sarebbe fatta.

10 E dirò anche che non ci pensava se non proprio quando non poteva far di meno. Eran distrazioni queste; il gran lavoro della sua mente era di riandare la storia di que' tristi anni passati: tant'imbrogli, tante traversie, tanti momenti in cui era stato per perdere anche la speranza, e fare andata ogni cosa; e di contrapporci l'immaginazioni d'un avvenire così diverso: e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e il metter su casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

11 Come la facesse quando trovava due strade; se quella poca pratica, con quel poco barlume, fossero quelli che l'aiutassero a trovar sempre la buona, o se l'indovinasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; chè lui medesimo, il quale soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse sentita da lui più d'una volta), lui medesimo, a questo punto, diceva che, di quella notte, non se ne rammentava che come se l'avesse passata in letto a sognare. Il fatto sta che, sul finir di essa, si trovò alla riva dell'Adda.

12 Non era mai spiovuto; ma, a un certo tempo, da diluvio era diventata pioggia, e poi un'acquerugiola fine fine, cheta cheta, ugual uguale: i nuvoli alti e radi stendevano un velo non interrotto, ma leggero e diafano; e il lume del crepuscolo fece vedere a Renzo il paese d'intorno. C'era dentro il suo; e quel che sentì, a quella vista, non si saprebbe spiegare. Altro non vi so dire, se non che que' monti, quel *Resegone* vicino, il territorio di Lecco, era diventato tutto come roba sua. Diede un'occhiata anche a sè, e si trovò un po' strano, quale, per dir la verità, da quel che si sentiva, s'immaginava già di dover parere: sciupata e attaccata addosso ogni cosa: dalla testa alla vita, tutto un fradiciume, una grondaia; dalla vita alla punta de' piedi, melletta e mota: le parti dove non ce ne fosse si sarebbero potute chiamare esse zacchere e schizzi. E se si fosse visto tutt'intero in uno specchio, con la tesa del cappello floscia e cascante, e i capelli stesi e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie. In quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla: e il frescolino dell'alba aggiunto a quello della notte e di quel poco

13

bagno, non gli dava altro che una fierezza, una voglia di camminar più presto.

È a Pescate; costeggia quell' ultimo tratto dell' Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte; per istrade e campi, arriva in un momento alla casa dell'ospite amico. Questo, che s'era levato allora, e stava sull'uscio, a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così inzuppata, così infangata, diciam pure così lercia, e insieme così viva e disinvoltata: a' suoi giorni non aveva visto un uomo peggio conciato e più contento.

«Ohe!» disse: «già qui? e con questo tempo? Com'è andata?»

«La c'è», disse Renzo: «la c'è: la c'è.»



«Sana?»

«Guarita, che è meglio. Devo ringraziare il Signore e la Madonna fin che campo. Ma cose grandi, cose di fuoco: ti racconterò poi tutto.»

«Ma come sei conciato!»

«Son bello eh?»

«A dir la verità, potresti adoprare il da tanto in su, per lavare il da tanto in giù. Ma, aspetta, aspetta; che ti faccia un buon fuoco.»

«Non dico di no. Sai dove la m'ha preso? proprio alla porta del lazzeretto. Ma niente! il tempo il suo mestiere, e io il mio.»

- 16 L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa: ne mise una in terra, l'altra sul focolare, e, con un po' di brace rimasta della sera avanti, fece presto una bella fiammata. Renzo intanto s'era levato il cappello, e, dopo averlo scosso due o tre volte, l'aveva buttato in terra: e, non così facilmente, s'era tirato via anche il farsetto. Levò poi dal taschino de' calzoni il coltello, col fodero tutto fradicio, che pareva stato in molle; lo mise su un panchetto, e disse: « anche costui è accomodato a dovere; ma l'è acqua! l'è acqua! sia ringraziato il Signore.... Sono stato lì lì....! Ti dirò poi. » E si fregava le mani.
- 17 « Ora fammi un altro piacere, » soggiunse: « quel fagottino che ho lasciato su in camera, va a prendermelo, chè prima che s'asciughi questa roba che ho addosso....! »

Tornato col fagotto, l'amico disse: « penso che avrai anche appetito: capisco che da bere, per la strada, non te ne sarà mancato; ma da mangiare.... »

« Ho trovato da comprar due pani, ieri sul tardi; ma, per dir la verità, non m'hanno toccato un dente. »

- 18 « Lascia fare, » disse l'amico; mise l'acqua in un paiolo, che attaccò poi alla catena; e soggiunse: « vado a mungere: quando tornerò col latte, l'acqua sarà all'ordine; e si fa una buona polenta. Tu intanto fa il tuo comodo. »

Renzo, rimasto solo, si levò, non senza fatica, il resto de' panni, che gli s'eran come appiccicati addosso; s'asciugò, si rivestì da capo a piedi. L'amico tornò, e andò al suo paiolo: Renzo intanto si mise a sedere, aspettando.

- 19 « Ora sento che sono stanco, » disse: « ma è una bella tirata! Però questo è nulla. Ne ho da raccontartene per tutta la giornata. Com'è conciato Milano! Le cose che bisogna vedere! Le cose che bisogna toccare! Cose da farsi poi schifo a sè medesimo. Sto per dire che non ci voleva meno di quel bucatino che ho avuto. E quel che m'hanno voluto fare que' signori di laggiù! Sentirai. Ma se tu vedessi il lazzeretto! C'è da perdersi nelle miserie. Basta; ti racconterò tutto.... E la c'è, e la verrà qui, e sarà mia moglie; e tu devi far da testimonio, e, peste o non peste, almeno qualche ora, voglio che stiamo allegri. »

- 20 Del resto mantenne ciò, che aveva detto all'amico, di voler raccontargliene per tutta la giornata; tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questo la passò tutta in casa, parte seduto



accanto all' amico, parte in faccende intorno a un suo piccolo tino, e a una botticina, e ad altri lavori, in preparazione della vendemmia; ne' quali Renzo non lasciò di dargli una mano; chè, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a star senza far nulla, che a lavorare. Non potè però tenersi di non fare una scappatina alla casa d' Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Tornò senza essere stato visto da nessuno; e andò subito a letto. S' alzò prima che facesse giorno; e, vedendo cessata l'acqua, se non ritornato il sereno, si mise in cammino per Pasturo.

Era ancor presto quando ci arrivò: chè non aveva meno fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d' Agnese; sentì che stava bene, e gli fu insegnata una casuccia isolata dove abitava. Ci andò; la chiamò dalla strada: a una tal voce, essa s'affacciò di corsa alla finestra; e, mentre stava a bocca aperta per mandar



fuori non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: « Lucia è guarita: l'ho veduta ierlaltro; vi saluta; verrà presto. E poi ne ho, ne ho delle cose da dirvi. »

23 Tra la sorpresa dell'apparizione, e la contentezza della notizia, e la smanìa di saperne di più, Agnese cominciava ora un'esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le precauzioni ch'era solita a prendere da molto tempo, disse: « vengo ad aprirvi. »

« Aspettate: e la peste? » disse Renzo: « voi non l'avete avuta, credo. »

« Io no: e voi? »

24 « Io sì; ma voi dunque dovete aver giudizio. Vengo da Milano; e, sentirete, sono proprio stato nel contagio fino agli occhi. È vero che mi son mutato tutto da capo a piedi; ma l'è una porcheria che s'attacca alle volte come un malefizio. E giacchè il Signore v'ha preservata finora, voglio che stiate riguardata fin che non è finito quest'influsso; perchè siete la nostra mamma: e voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiam fatto, almeno io. »

« Ma . . . » cominciava Agnese.

25 « Eh! » interruppe Renzo: « non c'è ma che tenga. So quel che volete dire; ma sentirete, sentirete, che de' ma non ce n'è più. Andiamo in qualche luogo all'aperto, dove si possa parlar con comodo, senza pericolo; e sentirete. »

Agnese gl'indicò un orto ch'era dietro alla casa; e soggiunse: « entrate lì, e vedrete che c'è due panche, l'una in faccia all'altra, che paion messe apposta. Io vengo subito. »

26 Renzo andò a mettersi a sedere sur una: un momento dopo, Agnese si trovò lì sull'altra: e son certo che, se il lettore, informato come è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder con gli occhi quella conversazione così animata, a sentir con gli orecchi que' racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell'esclamare, quel condolarsi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l'ultimo a venir via. Ma d'averla sulla  
27 carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d'inchiostro, e senza trovarci un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che gli piaccia più d'indovinarla da sè. La conclusione

fu che s'anderebbe a metter su casa tutti insieme in quel paese del bergamasco dove Renzo aveva già un buon avviamento: in quanto al tempo, non si poteva decider nulla, perchè dipendeva dalla peste, e da altre circostanze: appena cessato il pericolo, Agnese tornerebbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l'aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse accadere.

Prima di partire, offrì anche a lei danari, dicendo: « gli ho qui tutti, vedete, que' tali: avevo fatto voto anch'io di non toccarli, fin che la cosa non fosse venuta in chiaro. Ora, se n' avete bisogno, portate qui una scodella d'acqua e aceto: vi butto dentro i cinquanta scudi belli e lampanti. » 28

« No, no, » disse Agnese: « ne ho ancora più del bisogno per me: i vostri, serbateli, che saran buoni per metter su casa. »

Renzo tornò al paese con questa consolazione di più d'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quella giornata, e la notte, in casa dell'amico; il giorno dopo, in viaggio di nuovo, ma da un'altra parte, cioè verso il paese adottivo. 29

Trovò Bortolo, in buona salute anche lui, e in minor timore di 30



perderla; chè, in que' pochi giorni, le cose, anche là, avevan preso rapidamente una bonissima piega. Pochi eran quelli che s'ammalavano; e il male non era più quello; non più que' lividi mortali,

nè quella violenza di sintomi; ma febbriciattole, intermittenti la maggior parte, con al più qualche piccol bubbone scolorito, che si curava come un signolo ordinario. Già l'aspetto del paese compariva mutato; i rimasti vivi cominciavano a uscir fuori, a contarsi tra loro, a farsi a vicenda condoglianze e congratulazioni. Si parlava già di ravviare i lavori: i padroni pensavano già a cercare e a caparare operai, e in quell'arti principalmente dove il numero n'era stato scarso anche prima del contagio, com'era quella della seta. Renzo, senza fare il lezioso, promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavoro, quando verrebbe accompagnato, a stabilirsi in paese. S'occupò intanto de' preparativi più necessari: trovò una casa più grande; cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa; e la fornì di mobili e d'attrezzi, intaccando questa volta il tesoro, ma senza farci un gran buco, chè tutto era a buon mercato, essendoci molta più roba che gente che la comprassero.

Dopo non so quanti giorni, ritornò al paese nativo, che trovò ancor più notabilmente cambiato in bene. Trottò subito a Pasturo; trovò Agnese rincoraggita affatto, e disposta a ritornare a casa quando si fosse; di maniera che ce la condusse lui: nè diremo quali fossero i loro sentimenti, quali le parole, al rivedere insieme que' luoghi.

Agnese trovò ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicchè non potè far a meno di non dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli. « E l'altra volta, » soggiungeva, « che si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrove, e non pensasse a noi, giacchè lasciava portar via il povero fatto nostro; ecco che ha fatto vedere il contrario, perchè m'ha mandato da un'altra parte di bei danari, con cui ho potuto rimettere ogni cosa. Dico ogni cosa, e non dico bene; perchè il corredo di Lucia che coloro avevan portato via bell'e nuovo, insieme col resto, quello mancava ancora; ma ecco che ora ci viene da un'altra parte. Chi m'avesse detto, quando io m'arrapinavo tanto a allestir quell'altro: tu credi di lavorar per Lucia: eh povera donna! lavori per chi non sai: sa il cielo, questa tela, questi panni, a che sorte di creature anderanno indosso: quelli per Lucia, il corredo davvero che ha da servire per lei, ci penserà un'anima buona, la quale tu non sai nè anche che la sia in questo mondo. »

Il primo pensiero d'Agnese fu quello di preparare nella sua povera

casuccia l'alloggio il più decente che potesse, a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da annaspere; e lavorando ingannava il tempo.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio que' giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, per il quale era una gran fortuna l'avere in tal tempo spesso al suo comando un'opera, e un'opera di quell'abilità; parte coltivava, anzi dissodava l'orticello d'Agnese, trasandato affatto nell'assenza di lei. In quanto al suo proprio podere, non se n'occupava punto, dicendo ch'era una parrucca troppo arruffata, e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. E non ci metteva neppure i piedi; come nè anche in casa: chè gli avrebbe fatto male a vedere quella desolazione; e aveva già preso il partito di disfarsi d'ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegar nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ricavare.

Se i rimasti vivi erano, l'uno per l'altro, come morti resuscitati, Renzo, per quelli del suo paese, lo era, come a dire, due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava col bando? L'andava benone: lui non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo, non ci pensassero più nè anche loro: e non s'ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come s'è potuto vedere anche in vari luoghi di questa storia, cosa comune a que' tempi, che i decreti, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non c'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi, e li facesse valere, rimanevano spesso senza effetto, quando non l'avessero avuto sul primo momento; come palle di schioppo, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della gran facilità con cui li seminavano que' decreti. L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che c'era nel comandare, doveva tornare in tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo se la passasse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno dall'altro: don Abbondio, per timore di sentire intonar qualcosa di matrimonio: e, al solo pensarci, si vedeva davanti agli occhi don Rodrigo da una parte, co' suoi bravi, il cardinale dall'altra, co' suoi

argomenti: Renzo, perchè aveva fissato di non parlargliene che al momento di concludere, non volendo risicare di farlo inalberar prima del tempo, di suscitare, chi sa mai? qualche difficoltà, e d'imbrogliar le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere, le faceva con Agnese. « Credete voi che verrà presto? » domandava l'uno.



« Io spero di sì, » rispondeva l'altro: e spesso quello che aveva data la risposta, faceva poco dopo la domanda medesima. E con queste e con simili furberie, s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo, di mano in mano che n'era più passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorno dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia n'uscì con la buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantina generale, la fecero insieme, rinchiusse nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto un po' di cerimonie, dovette lavorare anche lei; e che, terminata che fu la quarantina, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario; e si fecero i preparativi per il viaggio. Potremmo anche



soggiunger subito : partirono, arrivarono, e quel che segue; ma, con tutta la volontà che abbiamo di secondar la fretta del lettore, ci son tre cose appartenenti a quell'intervallo di tempo, che non vorremmo passar sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo fatto male.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue 44  
avventure, più in particolare, e più ordinatamente di quel che avesse potuto in quell'agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempiron l'animo d'una dolorosa e paurosa meraviglia. 45  
Seppe dalla vedova che la sciagurata, caduta in sospetto d'atrocissimi fatti, era stata, per ordine del cardinale, trasportata in un monastero di Milano; che lì, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era supplizio volontario tale,



che nessuno, a meno di non togliergliela, ne avrebbe potuto trovare un più severo. Chi volesse conoscere un po' più in particolare questa

trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiain citato altrove, a proposito della stessa persona \*.

46 L'altra cosa è che Lucia, domandando del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che potè vedere nel lazzeretto, senti, con più dolore che meraviglia, ch'era morto di peste.

47 Finalmente, prima di partire, avrebbe anche desiderato di saper qualcosa de' suoi antichi padroni e di fare, come diceva, un atto del suo dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l'accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l'altra erano andati tra que' più. Di donna Prassede, quando si dice ch'era morta, è detto tutto; ma intorno a don Ferrante, trattandosi ch'era stato dotto, l'anonimo ha creduto d'estendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un di presso quello che ne lasciò scritto.

48 Dice adunque che, al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante fu uno de' più risoluti a negarla, e che sostenne costantemente fino all'ultimo, quell'opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

49 « *In rerum natura*, » diceva, « non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser nè l'uno nè l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicchè è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono, o semplici, o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perchè, se fosse tale, in vece di passar da un corpo all'altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acqua; perchè bagnerebbe, e verrebbe asciugata da' venti. Non è ignea; perchè brucerebbe. Non è terrea; perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perchè a ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio, chi  
50 l'ha veduto? chi l'ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro; chè questo è il loro achille, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Ora, supponendo accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato: due

\* Ripam. Hist. Pat., Dec. V. Lib. VI, Cap. III.

parole che fanno ai calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all'altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi: perchè, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi principi, cosa serve venirci tanto a parlare di vibici, d'esantemi, d'antraci . . . ? »

« Tutte corbellerie, » scappò fuori una volta un tale.

51

« No, no, » riprese don Ferrante: « non dico questo: la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoprare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, furoncoli nigricanti, son tutte parole rispettabili, che hanno il loro significato bell'e buono; ma dico che non han che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a veder di dove vengano. »

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso all'opinione del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perchè non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di que' medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la cagione; allora (parlo de' primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di peste), allora, in vece d'orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

52

« La c'è pur troppo la vera cagione, » diceva; « e son costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell'altra così in aria... La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s'è sentito dire che l'influenza si propaghino...? E lor signori mi vorranno negar l'influenza? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino?... Ma quel che non mi può entrare, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale

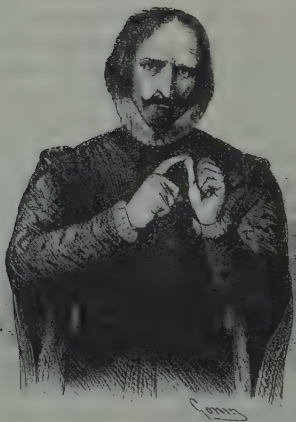
53

54

de' corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale de' corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?»

55 *His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s' attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle.

E quella sua famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muriccioli.





### CAPITOLO XXXVIII.



na sera, Agnese sente fermarsi un legno all'uscio. — È lei, di certo! — Era proprio lei, con la buona vedova. L'accoglienze vicendevoli se le immagini il lettore.

La mattina seguente, di buon'ora, capita Renzo che non sa nulla, e vien solamente per isfogarsi un po' con Agnese su quel gran tardare di Lucia. Gli atti che fece, e le cose che disse, al trovarsela davanti, si rimettono anche quelli all'immaginazion del lettore. Le dimostrazioni di Lucia in vece furon tali, che

non ci vuol molto a descriverle. « Vi saluto : come state? » disse, a occhi bassi, e senza scomporsi. E non crediate che Renzo trovasse quel fare troppo asciutto, e se l'avesse per male. Prese benissimo la cosa per il suo verso; e, come, tra gente educata, si sa far la tara ai complimenti, così lui intendeva bene che quelle parole non

esprimevan tutto ciò che passava nel cuore di Lucia. Del resto, era facile accorgersi che aveva due maniere di pronunziarle: una per Renzo, e un'altra per tutta la gente che potesse conoscere.

3 «Sto bene quando vi vedo,» rispose il giovine, con una frase vecchia, ma che avrebbe inventata lui, in quel momento.



« Il nostro povero padre Cristoforo . . . ! » disse Lucia : « pregate per l'anima sua: benchè si può esser quasi sicuri che a quest' ora prega lui per noi lassù. »

4 « Me l'aspettavo, pur troppo, » disse Renzo. E non fu questa la sola trista corda che si toccasse in quel colloquio. Ma che? di qualunque cosa si parlasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come que' cavalli bisbetici che s'impuntano, e si piantan lì, e alzano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di fare un passo, e poi tutto a un tratto prendon l'andare, e via, come se il vento li portasse, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevan ore; poi l'ore gli parevan minuti.



La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma ci faceva dentro molto bene; e certamente, Renzo, quando la vide in quel lettuccio, non se la sarebbe potuta immaginare d'un umore così socievole e gioviale. Ma il lazzaretto e la campagna, la morte e le nozze, non son tutt'uno. Con Agnese essa aveva già fatto amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenera insieme e scherzevole, e come la stuzzicava garbatamente, e senza spinger troppo, appena quanto ci voleva per obbligarla a dimostrar tutta l'allegria che aveva in cuore.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio, a prendere i concerti per lo sposalizio. Ci andò, e, con un certo fare tra burlesco e rispettoso, « signor curato, » gli disse: « le è poi passato quel dolor di capo, per cui mi diceva di non poterci maritare? Ora siamo a tempo; la sposa c'è: e son qui per sentire quando le sia di comodo: ma questa volta, sarei a pregarla di far presto. » Don Abbondio non disse di no; ma cominciò a tentennare, a trovar cert'altre scuse, a far cert'altre insinuazioni: e perchè mettersi in piazza, e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? e che la cosa potrebbe farsi ugualmente altrove; e questo e quest'altro.

« Ho inteso, » disse Renzo: « lei ha ancora un po' di quel mal di capo. Ma senta, senta. » E cominciò a descrivere in che stato aveva visto quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicuramente essere andato. « Speriamo, » concluse, « che il Signore gli avrà usato misericordia. »

« Questo non ci ha che fare, » disse don Abbondio: « v'ho forse detto di no? Io non dico di no; parlo... parlo per delle buone ragioni. Del resto, vedete, fin che c'è fiato... Guardatemi me: sono una conca fessa; sono stato anch'io, più di là che di qua: e son qui; e... se non mi vengono addosso de' guai... basta... posso sperare di starci ancora un pochino. Figuratevi poi certi temperamenti. Ma, come dico, questo non ci ha che far nulla. »

Dopo qualche altra botta e risposta, nè più nè meno concludenti, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua compagnia, fece la sua relazione, e finì con dire: « son venuto via, che n'ero pieno, e per non risicar di perdere la pazienza, e di levargli il rispetto. In certi momenti, pareva proprio quello dell'altra volta; proprio quella mutria, quelle ragioni: son sicuro che, se la durava ancora un poco, mi tornava in campo con qualche parola in latino.

Vedo che vuol essere un'altra lungagnata: è meglio fare addirittura come dice lui, andare a maritarsi dove andiamo a stare. »

11 « Sapete cosa faremo? » disse la vedova: « voglio che andiamo noi altre donne a fare un'altra prova, e vedere se ci riesce meglio. Così avrò anch' io il gusto di conoscerlo quest' uomo, se è proprio come dite. Dopo desinare voglio che andiamo; per non tornare a dargli addosso subito. Ora, signore sposo, menateci un po' a spasso noi altre due, intanto che Agnese è in faccende: chè a Lucia farò io da mamma: e ho proprio voglia di vedere un po' meglio queste montagne, questo lago, di cui ho sentito tanto parlare; e il poco che n' ho già visto, mi pare una gran bella cosa. »

12 Renzo le condusse prima di tutto alla casa del suo ospite, dove fu un'altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel giorno, ma tutti i giorni, se potesse, verrebbe a desinare con loro.

Passeggiato, desinato, Renzo se n' andò, senza dir dove. Le donne rimasero un pezzetto a discorrere, a concertarsi sulla maniera di prender don Abbondio; e finalmente andarono all' assalto.

13 — Son qui loro, disse questo tra sè; ma fece faccia tosta: gran congratulazioni a Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera.



Le fece mettere a sedere, e poi entrò subito a parlar della peste: volle sentir da Lucia come l'aveva passata in que' guai: il lazzeretto diede opportunità di far parlare anche quella che l'era stata compagna;

poi, com'era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi de' gran mirallegri anche a Agnese, che l'aveva passata liscia. La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alle velette, se mai venisse l'occasione d'entrar nel discorso essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma cosa volete? Don Abbondio era sordo da quell'orecchio. Non che dicesse di no; ma eccolo di nuovo a quel suo serpeggiare, volteggiare e saltar di palo in frasca. « Bisognerebbe, » diceva, « poter far levare quella catturaccia. Lei, signora, che è di Milano, conoscerà più o meno il filo delle cose, avrà delle buone protezioni, qualche cavaliere di peso: chè con questi mezzi si sana ogni piaga. Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie; giacchè codesti giovani, e qui la nostra Agnese, hanno già intenzione di spatriarsi (e io non saprei cosa dire: la patria è dove si sta bene), mi pare che si potrebbe far tutto là, dove non c'è cattura che tenga. Non vedo proprio l'ora di saperlo concluso questo parentado, ma lo vorrei concluso bene, tranquillamente. Dico la verità: qui, con quella cattura viva, spiattellar dall'altare quel nome di Lorenzo Tramaglino, non lo farei col cuor quieto: gli voglio troppo bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio. Veda lei; vedete voi altre. »

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribatter quelle ragioni; don Abbondio a rimetterle in campo, sott'altra forma: s'era sempre da capo; quando entra Renzo, con un passo risoluto, e con una notizia in viso; e dice: « è arrivato il signor marchese \*\*\*. »

« Cosa vuol dir questo? arrivato dove? » domanda don Abbondio, alzandosi.

« È arrivato nel suo palazzo, ch'era quello di don Rodrigo; perchè questo signor marchese è l'erede per fidecommissso, come dicono; sicchè non c'è più dubbio. Per me, ne sarei contento, se potessi sapere che quel pover' uomo fosse morto bene. A buon conto, finora ho detto per lui de' paternostri, adesso gli dirò de' *De profundis*. E questo signor marchese è un bravissim' uomo. »

« Sicuro, » disse don Abbondio: « l'ho sentito nominar più d'una volta per un bravo signore davvero, per un uomo della stampa antica. Ma che sia proprio vero...? »

« Al sagrestano gli crede? »

« Perchè? »

« Perchè lui l'ha veduto co' suoi occhi. Io sono stato solamente lì

ne' contorni, e, per dir la verità, ci sono andato appunto perchè ho pensato: qualcosa là si dovrebbe sapere. E più d'uno m'ha detto lo stesso. Ho poi incontrato Ambrogio che veniva proprio di lassù, e che l'ha veduto, come dico, far da padrone. Lo vuol sentire, Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuori apposta. »

« Sentiamo, » disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questo confermò la cosa in tutto e per tutto, ci aggiunse altre circostanze, sciolse tutti i dubbi; e poi se n'andò.

18

« Ah! è morto dunque! è proprio andato! » esclamò don Abbondio.



19

« Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! chè non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata una scopa; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro l'essequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro, con quell'albagia, con quell'aria, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quell'imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: chè adesso lo possiamo dire. »

« Io gli ho perdonato di cuore, » disse Renzo.

« E fai il tuo dovere, » rispose don Abbondio: « ma si può anche 20  
ringraziare il cielo, che ce n'abbia liberati. Ora, tornando a noi, vi  
ripeto: fate voi altri quel che credete. Se volete che vi mariti io,  
sen qui; se vi torna più comodo in altra maniera, fate voi altri. In  
quanto alla cattura, vedo anch'io che, non essendoci ora più nessuno  
che vi tenga di mira, e voglia farvi del male, non è cosa da pren-  
dersene gran pensiero: tanto più, che c'è stato di mezzo quel de-  
creto grazioso, per la nascita del serenissimo infante. E poi la peste! 21  
la peste! ha dato di bianco a di gran cose la peste! Sicchè, se vole-  
te. . . oggi è giovedì. . . domenica vi dico in chiesa; perchè quel che  
s'è fatto l'altra volta, non conta più niente, dopo tanto tempo; e  
poi ho la consolazione di maritarvi io. »

« Lei sa bene ch'eravamo venuti appunto per questo, » disse Renzo.

« Benissimo; e io vi servirò: e voglio darne parte subito a sua 22  
eminenza. »

« Chi è sua eminenza? » domandò Agnese.

« Sua eminenza, » rispose don Abbondio, « è il nostro cardinale  
arcivescovo, che Dio conservi. »

« Oh! in quanto a questo mi scusi, » replicò Agnese: « chè, seb-  
bene io sia una povera ignorante, le posso accertare che non gli si  
dice così; perchè, quando siamo state la seconda volta per parlargli,  
come parlo a lei, uno di que' signori preti mi tirò da parte, e m'in-  
segnò come si doveva trattare con quel signore, e che gli si doveva  
dire vossignoria illustrissima, e monsignore. »

« E ora, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va 23  
dato dell'eminenza: avete inteso? Perchè il papa, che Dio lo conservi  
anche lui, ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si  
dia questo titolo. E sapete perchè sarà venuto a questa risoluzione?  
Perchè l'illustrissimo, ch'era riservato a loro e a certi principi, ora,  
vedete anche voi altri, cos'è diventato, a quanti si dà: e come se lo  
succiano volentieri! E cosa doveva fare, il papa? Levarlo a tutti? La-  
menti, ricorsi, dispiaceri, guai; e per di più, continuar come prima.  
Dunque ha trovato un bonissimo ripiego. A poco a poco poi, si comin-  
cerà a dar dell'eminenza ai vescovi; poi lo vorranno gli abati, poi i  
proposti: perchè gli uomini son fatti così; sempre voglion salire, sem-  
pre salire; poi i canonici . . . »

« Poi i curati, » disse la vedova.

24 « No no, » riprese don Abbondio: « i curati a tirar la carretta: non abbiate paura che gli avvezzin male, i curati: del reverendo, fino alla fin del mondo. Piuttosto, non mi maraviglierei punto che i cavalieri, i quali sono avvezzi a sentirsi dar dell'illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un giorno volessero dell'eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete, troveranno chi gliene darà. E allora, il papa che ci sarà allora, troverà qualche altra cosa per i cardinali.

25 Orsù, ritorniamo alle nostre cose: domenica vi dirò in chiesa; e intanto, sapete cos'ho pensato per servirvi meglio? Intanto chiederemo la dispensa per l'altre due denunzie. Hanno a avere un bel da fare laggiù in curia, a dar dispense, se la va per tutto come qui. Per domenica ne ho già . . . uno . . . due . . . tre; senza contarvi voi altri: e ne può capitare ancora. E poi vedrete, andando avanti, che affare vuol essere: non ne deve rimanere uno scompagnato. Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire ora; che questo era il momento che trovava l'avventore anche lei. E a Milano, signora, mi figuro che sarà lo stesso. »

26 « Eccome! si figuri che, solamente nella mia cura, domenica passata, cinquanta denunzie. »

« Se lo dico; il mondo non vuol finire. E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno de' mosconi? »

« No, no; io non ci penso, nè ci voglio pensare. »

« Sì, sì, che vorrà esser lei sola. Anche Agnese, veda; anche Agnese . . . »

« Uh! ha voglia di scherzare, lei, » disse questa.

27 « Sicuro che ho voglia di scherzare: e mi pare che sia ora finalmente. Ne abbiám passate delle brutte, n'è vero, i miei giovani? delle brutte n'abbiám passate: questi quattro giorni che dobbiamo stare in questo mondo, si può sperare che vogliano essere un po' meglio. Ma! fortunati voi altri, che, non succedendo disgrazie, avete ancora un pezzo da parlare de' guai passati: io in vece, sono alle ventitrè e tre quarti, e . . . i birboni posson morire; della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus*. »

28 « Ora, » disse Renzo, « parli pur latino quanto vuole; che non me n'importa nulla. »

« Tu l'hai ancora col latino, tu: bene bene, t'accomoderò io:



quando mi verrai davanti, con questa creatura, per sentirvi dire appunto certe paroline in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in pace. Ti piacerà? »

« Eh! so io quel che dico, » riprese Renzo: « non è quel latino lì che mi fa paura: quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro, lì, bisogna che leggano quel che c'è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, ora che siamo qui, che tutto è finito; quel latino che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva dell'altre cose, e che so io? me lo volti un po' in volgare ora. »

« Sta zitto, buffone, sta zitto: non rimestar queste cose; chè, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avanzerebbe. Io ho perdonato tutto: non ne parliam più: ma me n' avete fatti de' tiri. Di te non mi fa specie, che sei un malandrinnaccio; ma dico quest' acqua cheta, questa santerella, questa madonnina infilzata. che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. Ma già, lo so io chi l'aveva ammaestrata, lo so io, lo so io. » Così dicendo, accennava Agnese col dito, che



prima aveva tenuto rivolto a Lucia: e non si potrebbe spiegare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse que' rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferir tutto il rimanente di que' discorsi, che lui tirò in lungo, ritenendo più d'una volta la compagnia che voleva andarsene, e fermandola poi ancora un pochino sull'uscio di strada, sempre a parlar di bubbole.

32 Il giorno seguente, gli capitò una visita, quanto meno aspettata tanto più gradita: il signor marchese del quale s'era parlato: un uomo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspetto era come un attestato di ciò che la fama diceva di lui: aperto, cortese, placido, umile, dignitoso, e qualcosa che indicava una mestizia rassegnata.

« Vengo, » disse, « a portarle i saluti del cardinale arcivescovo. »

« Oh che degnazione di tutt' e due! »

33 « Quando fui a prender congedo da quest' uomo incomparabile, che m' onora della sua amicizia, mi parlò di due giovani di codesta cura, ch' eran promessi sposi, e che hanno avuto de' guai, per causa di quel povero don Rodrigo. Monsignore desidera d' averne notizia. Son vivi? E le loro cose sono accomodate? »

« Accomodato ogni cosa. Anzi, io m'era proposto di scriverne a sua eminenza; ma ora che ho l'onore . . . »

« Si trovan qui? »

« Qui; e, più presto che si potrà, saranno marito e moglie. »

34 « E io la prego di volermi dire se si possa far loro del bene, e anche d' insegnarmi la maniera più conveniente. In questa calamità, ho perduto i due soli figli che avevo, e la madre loro, e ho avute tre eredità considerabili. Del superfluo, n' avevo anche prima: sicchè lei vede che il darmi una occasione d' impiegarne, e tanto più una come questa, è farmi veramente un servizio. »

35 « Il cielo la benedica! Perchè non sono tutti come lei i . . . ? Basta; la ringrazio anch' io di cuore per questi miei figliuoli. E giacchè vossignoria illustrissima mi dà tanto coraggio, sì signore, che ho un espediente da suggerirle, il quale forse non le dispiacerà. Sappia dunque che questa buona gente son risoluti d' andare a metter su casa altrove, e di vender quel poco che hanno al sole qui: una vignetta il giovine, di nove o dieci pertiche, salvo il vero, ma trasandata affatto: bisogna far conto del terreno, nient' altro; di più una casuccia lui, e un' altra la sposa: due topaie, veda. Un signore come

36

vossignoria non può sapere come la vada per i poveri, quando vogliono disfarsi del loro. Finisce sempre a andare in bocca di qualche furbo, che forse sarà già un pezzo che fa all'amore a quelle quattro braccia di terra, e quando sa che l'altro ha bisogno di vendere, si ritira, fa lo svogliato; bisogna correrli dietro, e dargliele per un pezzo di pane: specialmente poi in circostanze come queste. Il signor marchese ha già veduto dove vada a parare il mio discorso. La carità più fiorita che vossignoria illustrissima possa fare a questa gente, è di cavarli da quest'impiccio, comprando quel poco fatto loro. Io, per dir la verità, do un parere interessato, perchè verrei ad acquistare nella mia cura un compadrone come il signor marchese; ma vossignoria deciderà secondo che le parrà meglio: io ho parlato per ubbidienza. »

Il marchese lodò molto il suggerimento; ringraziò don Abbondio, e lo pregò di voler esser arbitro del prezzo, e di fissarlo alto bene; e lo fece poi restar di sasso, col proporgli che s'andasse subito insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per la strada, don Abbondio, tutto gongolante, come vi potete immaginare, ne pensò e ne disse un'altra. « Giacchè vossignoria illustrissima è tanto inclinato a far del bene a questa gente, ci sarebbe un altro servizio da render loro. Il giovine ha addosso una cattura, una specie di bando, per qualche scappatuccia che ha fatta in Milano, due anni sono, quel giorno del gran fracasso, dove s'è trovato impiccato, senza malizia, da ignorante, come un topo nella trappola: nulla di serio, veda: ragazzate, scapataggini: di far del male veramente, non è capace: e io posso dirlo, che l'ho battezzato, e l'ho veduto venir su: e poi, se vossignoria vuol prendersi il divertimento di sentir questa povera gente ragionar su alla carlona, potrà fargli raccontar la storia a lui, e sentirà. Ora, trattandosi di cose vecchie, nessuno gli dà fastidio; e, come le ho detto, lui pensa d'andarsene fuor di stato; ma, col tempo, o tornando qui, o altro, non si sa mai, lei m'insegna che è sempre meglio non esser su que' libri. Il signor marchese, in Milano, conta, come è giusto, e per quel gran cavaliere, e per quel grand'uomo ehe è .... No, no, mi lasci dire; chè la verità vuole avere il suo luogo. Una raccomandazione, una parolina d'un par suo, è più del bisogno per ottenere una buona assolutoria. »

« Non c'è impegni forti contro codesto giovine? »

« No, no ; non crederei. Gli hanno fatto fuoco addosso nel primo momento ; ma ora credo che non ci sia più altro che la semplice formalità. »

« Essendo così , la cosa sarà facile ; e la prendo volentieri sopra di me. »

« E poi non vorrà che si dica che è un grand' uomo. Lo dico , e lo voglio dire ; a suo dispetto , lo voglio dire. E anche se io stessi zitto , già non servirebbe a nulla , perchè parlan tutti ; e *vox populi, vox Dei*. »



- 42 Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rimanes-  
sero, lo lascio considerare a voi : io credo che anche quelle nude e  
ruvide pareti, e l'impannate, e i panchetti, e le stoviglie si maravi-  
gliassero di ricever tra loro una visita così straordinaria. Avviò lui la  
conversazione , parlando del cardinale e dell' altre cose , con aperta  
cordialità , e insieme con delicati riguardi. Passò poi a far la propo-  
43 sta per cui era venuto. Don Abbondio, pregato da lui di fissare il  
prezzo, si fece avanti; e, dopo un po' di cerimonie e di scuse, e che  
non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tastoni,  
e che parlava per ubbidienza, e che si rimetteva, proferì, a parer  
suo, uno sproposito. Il compratore disse che, per la parte sua, era  
contentissimo, e, come se avesse franteso, ripeté il doppio; non volle  
sentir rettificazioni, e troncò e concluse ogni discorso invitando la

compagnia a desinare per il giorno dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l'istrumento in regola.

— Ah! — diceva poi tra sè don Abbondio, tornato a casa: — se 44  
la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una, ogni generazione; e si potrebbe stare a patti d'averla; ma guarire, ve'. —

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: 45  
i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi.



Un altro trionfo, e ben più singolare, fu l'andare a quel palazzotto; e vi lascio pensare che cose dovessero passar loro per la mente, in far quella salita, all'entrare in quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, ora l'uno, ora l'altro motivò più d'una volta, che, per compir la festa, ci mancava il povero padre Cristoforo. « Ma per lui, » dicevan poi, « sta meglio di noi sicuramente. »

46

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco



a far compagnia agl' invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno ver-  
rà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare  
addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non  
per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non  
già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per  
mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro  
in pari.

47

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore,  
il quale non fu l'Azzecca-garbugli. Questo, voglio dire la sua spoglia,  
era ed è tuttavvia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capi-  
sco anch'io che qui ci vuole una spiegazione.

48

Sopra Lecco forse un mezzo miglio, e quasi sul fianco dell'altro  
paese chiamato Castello, c'è un luogo detto Canterelli, dove s'incro-  
cian due strade; e da una parte del crocicchio, si vede un rialto,  
come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è  
altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione,  
per dir la verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma de-  
v'esser quello senz'altro, che fu l'ultimo, e il più micidiale di cui



rimanga memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da sè dicono sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso de' quattrini che portava via. Ma l'uomo, come sapete, aveva fatto ben altre vite. Non parlo del lavoro della mente, che non era piccolo, a pensare alla miglior maniera di farli fruttare. A vedere i progetti che passavan per quella mente, le riflessioni, l'immaginazioni; a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l'industria, era come se ci si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E per lui l'impiccio era ben più reale; perchè, essendo un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c'è di scegliere? l'uno e l'altro, alla buon' ora; chè i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola.

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio: casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lacrime,



i ringraziamenti, le promesse d'andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, eccettuate le lacrime, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall'ospite amico: e non crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. Quelle buone creature avevan sempre conservato un certo attaccamento rispettoso per il loro curato; e

questo, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. Son que' benedetti affari, che imbroglian gli affetti.

51 Chi domandasse se non ci fu anche del dolore in distaccarsi dal paese nativo, da quelle montagne; ce ne fu sicuro: chè del dolore, ce n'è, slo per dire, un po' per tutto. Bisogna però che non fosse molto forte, giacchè avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grand' inciampi, don Rodrigo e il bando, eran levati. Ma, già da qualche tempo, erano avvezzi tutt' e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. Renzo l' aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l' agevolezze che ci trovavano gli  
52 operai, e cento cose della bella vita che si faceva là. Del resto, avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui voltavan le spalle; e le memorie triste, alla lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano. E se que' luoghi son quelli dove siam nati, c' è forse in tali memorie qualcosa di più aspro e pungente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l' ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia, per divezzarlo, la bagna d' assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca; piangendo sì, ma se ne stacca.

53 Cosa direte ora, sentendo che, appena arrivati e accomodati nel nuovo paese, Renzo ci trovò de' disgusti bell' e preparati? Miseric; ma ci vuol così poco a disturbare uno stato felice! Ecco, in poche parole, la cosa.

54 Il parlare che, in quel paese, s' era fatto di Lucia, molto tempo prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa curiosità di veder la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. Ora sapete come è l' aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza  
55 ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse che dovesse avere i capelli proprio d' oro, e le gote proprio di rosa, e due occhi l' uno più bello dell' altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arricciare il naso, e a dire: « eh! l' è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s' aspettava qualcosa di meglio.

Cos' è poi? Una contadina come tant' altre. Eh! di queste e delle meglio, ce n' è per tutto. » Venendo poi a esaminarla in particolare, notavan chi un difetto, chi un altro: e ci furon fin di quelli che la trovavan brutta affatto.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo, queste cose; così non c'era gran male fin lì. Chi lo fece il male, furon certi tali che glielo rapportarono: e Renzo, che volete? ne fu tocco sul vivo. Cominciò a ruminarci sopra, a farne di gran lamenti, e con chi gliene parlava, e più a lungo tra sè. — E cosa v'importa a voi altri? E chi v'ha detto d'aspettare? Son mai venuto io a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi altri, v'ho mai risposto altro, se non che era una buona giovine? È una contadina! V'ho detto mai che v'avrei menato qui una principessa? Non vi piace? Non la guardate. N' avete delle belle donne: guardate quelle. —

E vedete un poco come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d' un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, secondo il suo primo disegno, sarebbe stata una vita poco allegra. A forza d'esser disgustato, era ormai diventato disgustoso. Era sgarbato con tutti, perchè ognuno poteva essere uno de' critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza: fino shudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni sua parola; in tutto trovava anche lui da criticare, a segno che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito diceva: « eh già, in questo paese! » Vi dico che non eran pochi quelli che l'avevan già preso a noia, e anche persone che prima gli volevan bene; e col tempo, d'una cosa nell'altra, si sarebbe trovato, per dir così, in guerra con quasi tutta la popolazione, senza poter forse nè anche lui conoscer la prima cagione d'un così gran male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomandar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti più grassi non si

sarebbero potuti sperare; ma quella condizione de' pronti contanti guastava tutto, perchè quelli che aveva messi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che lì non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a risapere che s'era detto da più d'uno: « avete veduto quella bella baggiana che c'è venuta? » L'epiteto faceva passare il sostantivo.

61 E anche del dispiacere che aveva provato nell'altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d'allora era stato un po' lesto nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticar la donna d'altri, e ogni cosa. Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi; e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.

62 Non crediate però che non ci fosse qualche fastiduccio anche lì. L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in  
63 somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiám raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte.

64 Gli affari andavan d'incanto: sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretese de'

pochi ch' eran rimasti. Furon pubblicati editti che limitavano le paghe degli operai; malgrado quest' aiuto, le cose si rincamminarono, perchè alla fine bisogna che si rincamminino. Arrivò da Venezia un altro editto, un po' più ragionevole: esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura; e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo d'adempire quella sua magnanima promessa, fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli in qua e in là, l'uno dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo. E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. « Ho imparato, » diceva, « a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a non alzar troppo il gomito: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che ne possa nascere. » E cent'altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, « e io, » disse un giorno al suo moralista, « cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me. Quando non voleste dire, » aggiunse, soavemente sorridendo, « che il mio sproposito sia stato quello di vo-  
lervi bene, e di promettermi a voi. »

Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perchè ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente,

c'è parsa così giusta, che abbiám pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

69 La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.



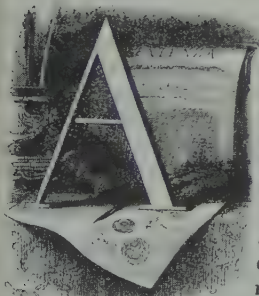








## INTRODUZIONE



i giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizion della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innal-

zasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena. E in ciò non s'ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile.

In una parte dello scritto antecedente, l'autore aveva manifestata l'intenzione di pubblicarne la storia; ed è questa che presenta al pubblico, non senza vergogna, sapendo che da altri è stata supposta opera di vasta materia, se non altro, e di mole corrispondente. Ma se il ridicolo del disinganno deve cadere addosso a lui,

gli sia permesso almeno di protestare che nell' errore non ha colpa, e che, se viene alla luce un topo, lui non aveva detto che dovessero partorire i monti. Aveva detto soltanto che, come episodio, una tale storia sarebbe riuscita troppo lunga, e che, quantunque il soggetto fosse già stato trattato da uno scrittore giustamente celebre (*Osservazioni sulla tortura*, di Pietro Verri), gli pareva che potesse esser trattato di nuovo, con diverso intento. E basterà un breve cenno su questa diversità, per far conoscere la ragione del nuovo lavoro. Così si potesse anche dire l'utilità; ma questa, pur troppo, dipende molto più dall'esecuzione che dall'intento.

Pietro Verri si propone, come indica il titolo medesimo del suo opuscolo, di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione d'un delitto, fisicamente e moralmente impossibile. E l'argomento era stringente, come nobile e umano l' assunto.

Ma dalla storia, per quanto possa esser succinta, d'un avvenimento complicato, d'un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali, e d'un'utilità, se non così immediata, non meno reale. Anzi, a contentarsi di quelle sole che potevan principalmente servire a quell'intento speciale, c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza de' tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento. L'ignoranza in fisica può produrre degl'inconvenienti, ma non delle iniquità; e una cattiva istituzione non s'applica da sè. Certo, non era un effetto necessario del credere all'efficacia dell'unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, nè che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parere sciocca per troppa evidenza; ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottintese, sono in vece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio. Noi abbiám cercato di metterla in luce, di far vedere che que' giudici condannaron degl'innocenti; che essi, con la più ferma persuasione dell'efficacia dell'unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere

innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme, e da mille parti, con caratteri chiari allora com' ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorar l'ingiustizia. Non vogliamo certamente (e sarebbe un tristo assunto) togliere all'ignoranza e alla tortura la parte loro in quell'orribile fatto: ne furono, la prima un'occasione deplorabile, l'altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non l'unico certamente, nè il principale. Ma crediamo che importi il distinguerne le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse?

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che, impaziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: *finalmente!* e non voleva dire: *siam da capo*; la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano; o il timor di mancare a un'aspettativa generale, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abili se scoprivano degl'innocenti, di voltar contro di sè le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors'anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore, veramente nobile e veramente sapiente, di commettere l'ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva \*, furon più complici o ministri d'una moltitudine che, accettata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace. Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini negli atti umani; e riconoseiute, non si posson riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà; nè, per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio, se ne potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che quella rabbia e quel timore.

Ora, tali cagioni non furon pur troppo particolari a un'epoca;

\* *Ut mos vulgo, quamois falsis, reum subdere.* Tacit. Ann. I, 39.

nè fu soltanto per occasione d'errori in fisica, e col mezzo della tortura, che quelle passioni, come tutte l'altre, abbian fatto commettere ad uomini ch'eran tutt'altro che scellerati di professione, azioni malvage, sia in rumorosi avvenimenti pubblici, sia nelle più oscure relazioni private. « Se una sola tortura di meno, » scrive l'autor sullodato, « si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa \*. » Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, nè abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle.

E non temiamo d'aggiungere che potrà anche esser cosa, in mezzo ai più dolorosi sentimenti, consolante. Se, in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassion medesima, uno scoraggiamento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l'indignazione che nasce in noi spontanea contro gli autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane l'orrore, e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla. Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell'azioni opposte ai lumi che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostraron d'avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori.

\* Verri, Osservazioni sulla tortura, § VI.



Non ho però voluto dire che, tra gli orrori di quel giudizio, l'illustre scrittore suddetto non veda mai, in nessun caso, l'ingiustizia personale e volontaria de' giudici. Ho voluto dir soltanto che non s'era proposto d'osservar quale e quanta parte c'ebbe, e molto meno di dimostrare che ne fu la principale, anzi, a parlar precisamente, la sola cagione. E aggiungo ora, che non l'avrebbe potuto fare senza nocere al suo particolare intento. I partigiani della tortura (chè l'istituzioni più assurde ne hanno finchè non son morte del tutto, e spesso anche dopo, per la ragione stessa che son potute vivere) ci avrebbero trovata una giustificazione di quella. — Vedete? — avrebbero detto, — la colpa è dell'abuso, e non della cosa. — Veramente sarebbe una singolar giustificazione d'una cosa, il far vedere che, oltre all'essere assurda in ogni caso, ha potuto in qualche caso speciale servir di strumento alle passioni, per commettere fatti assurdisimi e atrocissimi. Ma l'opinioni fisse l'intendon così. E dall'altra parte, quelli che, come il Verri, volevano l'abolizion della tortura, sarebbero stati malcontenti che s'imbrogliasse la causa con distinzioni, e che, con dar la colpa ad altro, si diminuise l'orrore per quella. Così almeno avvien d'ordinario: che chi vuol mettere in luce una verità contrastata, trovi ne' fautori, come negli avversari, un ostacolo a esporla nella sua forma sincera. È vero che gli resta quella gran massa d'uomini senza partito, senza preoccupazione, senza passione, che non hanno voglia di conoscerla in nessuna forma.

In quanto ai materiali di cui ci siam serviti per compilar questa breve storia, dobbiam dire prima di tutto, che le ricerche fatte da noi per iscoprire il processo originale, benchè agevolate, anzi aidate dalla più gentile e attiva compiacenza, non han giovato che a persuaderci sempre più che sia assolutamente perduto. D'una buona parte però è rimasta la copia; ed ecco come. Tra que' miseri accusati si trovò, e pur troppo per colpa d'alcun di loro, una persona d'importanza, don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio del comandante del castello di Milano, cavalier di sant'Iago, e capitano di cavalleria; il quale potè fare stampare le sue difese, e corredarle d'un estratto del processo, che, come a reo costituito, gli fu comunicato. E certo, que' giudici non s'accorsero allora, che lasciavan fare da uno stampatore un monumento più autorevole e più durevole di quello che avevan commesso a un architetto.

Di quest'estratto, c'è di più un'altra copia manoscritta, in alcuni

luoghi più scarsa, in altri più abbondante, la quale appartenne al conte Pietro Verri, e fu dal degnissimo suo figlio, il signor conte Gabriele, con liberale e paziente cortesia, messa e lasciata a nostra disposizione. È quella che servi all' illustre scrittore per lavorar l'opuscolo citato, ed è sparsa di postille, che sono riflessioni rapide, o sfoghi repentini di compassion dolorosa, e d' indegnazione santa.

- 21 Porta per titolo: *Summariū offensivū contra Don Johannem Cajetanum de Padilla*; ci si trovan per esteso molte cose delle quali nell'estratto stampato non c'è che un sunto; ci son notati in margine i numeri delle pagine del processo originale, dalle quali son levati i diversi brani; ed è pure sparsa di brevissime annotazioni latine, tutte però del carattere stesso del testo: *Detentio Moræ*; *Descriptio Domini Johannis*; *Adversatur Commissario*; *Inverisimile*; *Subgestio*, e simili, che sono evidentemente appunti presi dall' avvocato del
- 22 Padilla, per le difese. Da tutto ciò pare evidente che sia una copia letterale dell'estratto autentico che fu comunicato al difensore; e che questo, nel farlo stampare, abbia omesse varie cose, come meno importanti, e altre si sia contentato d'accennarle. Ma come mai se ne trovano nello stampato alcune che mancano nel manoscritto? Probabilmente il difensore potè spogliar di nuovo il processo originale, e farci una seconda scelta di ciò che gli paresse utile alla causa del suo cliente.

- 23 Da questi due estratti abbiamo naturalmente ricavato il più; ed essendo il primo, altre volte rarissimo, stato ristampato da poco tempo, il lettore potrà, se gli piace, riconoscere, col confronto di quello, i luoghi che abbiām presi dalla copia manoscritta.

Anche le difese suddette ci hanno somministrato diversi fatti, e materia di qualche osservazione. E siccome non furon mai ristampate, e gli esemplari ne sono scarsissimi, non mancherem di citarle, ogni volta che avremo occasion di servircene.

- 24 Qualche piccola cosa finalmente abbiām potuto pescare da qualcheuno de' pochi e scompagnati documenti autentici che son rimasti di quell'epoca di confusione e di disperdimento, e che si conservano nell'archivio citato più d'una volta nello scritto antecedente.

- 25 Dopo la breve storia del processo abbiām poi creduto che non sarebbe fuor di luogo una più breve storia dell'opinione che regnò intorno ad esso, fino al Verri, cioè per un secolo e mezzo circa. Dico l'opinione espressa ne' libri, che è, per lo più, e in gran parte, la sola che i posterì possan conoscere; e ha in ogni caso

una sua importanza speciale. Nel nostro, c'è parso che potesse essere una cosa curiosa il vedere un seguito di scrittori andar l'uno dietro all'altro come le pecorelle di Dante, senza pensare a informarsi d'un fatto del quale credevano di dover parlare. Non dico: cosa divertente; chè, dopo aver visto quel crudele combattimento, e quell'orrenda vittoria dell'errore contro la verità, e del furore potente contro l'innocenza disarmata, non posson far altro che dispiacere, dicevo quasi rabbia, di chiunque siano, quelle parole in conferma e in esaltazion dell'errore, quell'affermar così sicuro, sul fondamento d'un credere così spensierato, quelle maledizioni alle vittime, quell'indegnazione alla rovescia. Ma un tal dispiacere porta con sè il suo vantaggio, accrescendo l'avversione e la diffidenza per quell'usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, e, se ci si lascia passar quest'espressione, di mescolare al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato alla testa.

A questo fine, avevam pensato alla prima di presentare al lettore la raccolta di tutti i giudizi su quel fatto, che c'era riuscito di trovare in qualunque libro. Ma temendo poi di metter troppo a cimento la sua pazienza, ci siam ristretti a pochi scrittori, nessuno affatto oscuro, la più parte rinomati: cioè quelli, de' quali son più istruttivi anche gli errori, quando non posson più esser contagiosi.







# I.



La mattina del 21 di giugno 1630, verso le quattro e mezzo, una donnicciola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d' un cavalcavia che allora c' era sul principio di via della Vetra de' Cittadini, dalla parte che mette al corso di porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo), vide venire un uomo con una cappa nera, e il cappello sugli occhi, e una carta in mano, sopra la quale, dice costei nella sua deposizione, metteua su le mani, che pareua che scrivesse. Le diede nell' occhio che, entrando nella strada, si fece appresso alla muraglia delle case, che è subito dopo voltato il cantone, e che a luogo a luogo tiraua con le mani dietro al muro. All' hora, soggiunge, mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli che, a' giorni passati, andauano ongendo le muraglie. Presa da un tal sospetto, passò in un' altra stanza, che

guardava lungo la strada, per tener d'occhio lo sconosciuto, che s'avan-  
zava in quella; *et viddi, dice, che teneua toccato la detta mura-  
glia con le mani.*

3 C'era alla finestra d'una casa della strada medesima un'altra spetta-  
trice, chiamata Ottavia Bono; la quale, non si saprebbe dire se con-  
cepisse lo stesso pazzo sospetto alla prima e da sè, o solamente quando  
l'altra ebbe messo il campo a rumore. Interrogata anch'essa, depone  
d'averlo veduto fin dal momento ch'entrò nella strada; ma non fa  
menzione di muri toccati nel camminare. *Viddi, dice, che si fermò  
qui in fine della muraglia del giardino della casa delli Crivelli...*



4 *et viddi che costui haueua una carta in mano, sopra la quale misse  
la mano dritta, che mi pareua che volesse scriuere; et poi viddi  
che, leuata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia del  
detto giardino, doue era un poco di bianco. Fu probabilmente per  
pulirsi le dita macchiate d'inchostro, giacchè pare che scrivesse dav-  
vero. Infatti, nell'esame che gli fu fatto il giorno dopo, interrogato,  
se l'attioni che fece quella mattina, ricercorno scrittura, risponde:  
signor sì. E in quanto all'andar rasente al muro, se a una cosa si-  
mile ci fosse bisogno d'un perchè, era perchè pioveua, come accennò*



quella Caterina medesima, ma per cavarne una induzione di questa sorte: *è ben una gran cosa: hieri, mentre costui faceua questi atti di ongere, pioveua, et bisogna mo che hauesse pigliato quel tempo pio-uoso, perchè più persone potessero imbrattarsi li panni nell' andar in volta, per andar al coperto.*

Dopo quella fermata, costui tornò indietro, rifece la medesima strada, 5  
arrivò alla cantonata, ed era per isparire; quando, per un' altra disgrazia, fu rintoppato da uno ch' entrava nella strada, e che lo salutò. Quella Caterina, che, per tener dietro all' untore, fin che poteva, era tornata alla finestra di prima, domandò all' altro *chi fosse quello che haueua salutato.* L' altro, che, come depose poi, lo conosceva di vista, e non ne sapeva il nome, disse quel che sapeva, ch' era un commissario della Sanità. *Et io dissi a questo tale, segue a deporre la Caterina, è che ho visto colui a fare certi atti, che non mi piacciono niente. Subito puoi si diuulgò questo negotio, cioè fu essa, almeno principal-* 6  
*mente, che lo divulgò; et uscirno dalle porte, et si vidde imbrattate le muraglie d' un certo ontume che pare grasso et che tira al giallo; et in particolare quelli del Tradate dissero che haueuano trouato tutto imbrattato li muri dell' andito della loro porta.* L' altra donna depone il medesimo. Interrogata, *se sa a che effetto questo tale fregasse di quella mano sopra il muro,* risponde: *dopo fu trouato onte le mura-*  
*glie, particolarmente nella porta del Tradate.*

E, cose che in un romanzo sarebbero tacciate d' inverisimili, ma che 7  
pur troppo l' accecamento della passione basta a spiegare, non venne in mente nè all' una nè all' altra, che, descrivendo passo per passo, specialmente la prima, il giro che questo tale aveva fatto nella strada, non avevan però potuto dire che fosse entrato in quell' andito: non parve loro *una gran cosa* davvero, che costui, giacchè, per fare un lavoro simile, aveva voluto aspettare che fosse levato il sole, non ci andasse almeno guardingo, non desse almeno un' occhiata alle finestre; nè che tornasse tranquillamente indietro per la medesima strada, come se fosse usanza de' malfattori di trattenersi più del bisogno nel luogo del delitto; nè che maneggiasse impunemente una materia che doveva uccider quelli che *se ne imbrattassero i panni;* nè troppe altre ugualmente strane inverisimiglianze. Ma il più strano e il più atroce si è che non paressero tali neppure all' interrogante, e che non ne chiedesse spiegazione nessuna. O se ne chiese, sarebbe peggio ancora il non averne fatto menzione nel processo.

8 I vicini, a cui lo spavento fece scoprire chi sa quante sudicerie che avevan probabilmente davanti agli occhi, chi sa da quanto tempo, senza badarci, si misero in fretta e in furia a abbruciacchiarle con della paglia accesa. A Giangiacomo Mora, barbiere, che stava sulla cantonata, parve, come agli altri, che fossero stati unti i muri della sua casa. E non sapeva, l'infelice, qual altro pericolo gli sovrastava, e da quel commissario medesimo, ben infelice anche lui.



9 Il racconto delle donne fu subito arricchito di nuove circostanze; e fors'anche quello che fecero subito ai vicini non fu in tutto uguale a quello che fecero poi al capitano di giustizia. Il figlio di quel povero Mora, essendo interrogato più tardi se sa o ha inteso dire in che modo il detto commissario ongesse le dette muraglie et case; risponde: *sentei che una donna di quelle che stanno sopra il portico che traversa la detta Vedra, quale non so come habbi nome, disse che detto*  
 10 *commissario ongeua con una penna, hauendo un vasetto in mano. Potrebbe esser benissimo che quella Caterina avesse parlato d'una penna da lei vista davvero in mano dello sconosciuto; e ognuno indovina troppo facilmente qual altra cosa potè esser da lei battezzata per vasetto; chè, in una mente la qual non vedeva che unzioni, una penna doveva avere una relazione più immediata e più stretta con un vasetto, che con un calamaio.*

Ma pur troppo, in quel tumulto di chiacchiere, non andò persa una circostanza vera, che l'uomo era un commissario della Sanità; e, con quest' indizio, si trovò anche subito ch'era un Guglielmo Piazza, *genero della comar Paola*, la quale doveva essere una levatrice molto nota in que' contorni. La notizia si sparse via via negli altri quartieri, e ci fu anche portata da qualcheduno che s'era abbattuto a passar di lì nel momento del sottosopra. Uno di questi discorsi fu riferito al senato, che ordinò al capitano di giustizia, d'andar subito a prendere informazioni, e di procedere secondo il caso.

*È stato significato al Senato che hieri mattina furono onte con ontoni mortifere le mura et porte delle case della Vedra de' Cittadini*, disse il capitano di giustizia al notaio criminale che prese con sè in quella spedizione. E con queste parole, già piene d'una deplorabile certezza, e passate senza correzione dalla bocca del popolo in quella de' magistrati, s'apre il processo.



Al veder questa ferma persuasione, questa pazza paura d'un attentato chimerico, non si può far a meno di non rammentarsi ciò che accadde di simile in varie parti d'Europa, pochi anni sono, nel tempo del colera. Se non che, questa volta, le persone punto punto istruite, meno qualche eccezione, non parteciparono della sciagurata credenza, anzi la più parte fecero quel che potevano per combatterla; e non si sarebbe trovato nessun tribunale che stendesse la mano sopra imputati di quella sorte, quando non fosse stato per sottrarli al furore della moltitudine. È, certo, un gran miglioramento; ma se fosse anche

più grande, se si potesse esser certi che, in un' occasione dello stesso genere, non ci sarebbe più nessuno che sognasse attentati dello stesso genere, non si dovrebbe perciò creder cessato il pericolo d'errori somiglianti nel modo, se non nell' oggetto. Pur troppo, l' uomo può ingannarsi, e ingannarsi terribilmente, con molto minore stravaganza. Quel sospetto e quella esasperazion medesima nascono ugualmente all' occasione di mali che possono esser benissimo, e sono in effetto, qualche volta, cagionati da malizia umana; e il sospetto e l' esasperazione, quando non sian frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la trista virtù di far prender per colpevoli degli sventurati, sui più vani indizi e sulle più avventate affermazioni. Per citarne un esempio anch' esso non lontano, anteriore di poco al colera; quando gl' incendi eran divenuti così frequenti nella Normandia, cosa ci voleva perchè un uomo ne fosse subito subito creduto autore da una moltitudine? L' essere il primo che trovavan li, o nelle vicinanze; l' essere sconosciuto, e non dar di sè un conto soddisfacente: cosa doppiamente difficile quando chi risponde è spaventato, e furiosi quelli che interrogano; l' essere indicato da una donna che poteva essere una Caterina Rosa, da un ragazzo che, preso in sospetto esso medesimo per uno strumento della malvagità altrui, e messo alle strette di dire chi l' avesse mandato a dar fuoco, diceva un nome a caso. Felici que' giurati davanti a cui tali imputati comparvero (chè più d' una volta la moltitudine esegui da sè la sua propria sentenza); felici que' giurati, se entrarono nella loro sala ben persuasi che non sapevano ancor nulla, se non rimase loro nella mente alcun rimbombo di quel rumore di fuori, se pensarono, non che essi erano il paese, come si dice spesso con un traslato di quelli che fanno perder di vista il carattere proprio e essenziale della cosa, con un traslato sinistro e crudele nei casi in cui il paese si sia già formato un giudizio senza averne i mezzi; ma ch' eran uomini esclusivamente investiti della sacra, necessaria, terribile autorità di decidere se altri uomini siano colpevoli o innocenti.

La persona ch' era stata indicata al capitano di giustizia, per averne informazioni, non poteva dir altro che d' aver visto, il giorno prima, passando per via della Vetra, abbruciacchiar le muraglie, e sentito dire ch' erano state unte quella mattina da un *genero della comar Paola*. Il capitano di giustizia e il notaio si portarono a quella strada; e videro infatti muri affumicati, e uno, quello del barbiere Mora, imbiancato di fresco. E anche a loro fu detto da diversi che si sono

*trouati ioi, che ciò era stato fatto per averli veduti untì; come anco dal detto Signor Capitano, et da me notaro, serive costui, si sono visti ne' luoghi abbrugiati alcuni segni di materia ontuosa tirante al giallo, sparsaui come con le deta. Quale riconoscimento d' un corpo di delitto!*

Fu esaminata una donna di quella casa de' Tradati, la quale disse che avevan trovati i muri dell' andito imbrattati di una certa cosa gialla, et in grande quantità. Furono esaminate le due donne, delle quali abbiám riferita la deposizione; qualche altra persona, che non aggiunse nulla, per ciò che riguardava il fatto; e, tra gli altri, l'uomo che aveva salutato il commissario. Interrogato di più, se passando lui per la *Vedra de' Cittadini*, vidde le muraglie imbrattate, risponde: *non li feci fantasia, perchè fin' all' hora non si era detto cosa alcuna.*

Era già stato dato l' ordine d' arrestare il Piazza, e ci volle poco. Lo stesso giorno 22, riferisce . . . fante della compagnia del *Bari-cello di Campagna* al prefato Signor Capitano, il quale ancora era in carrozza, che andaua verso casa sua, sicome passando dalla casa del Signor Senatore Monti Presidente della Sanità, ha ritrouato auanti a quella porta, il suddetto Guglielmo Commissario, et hauerlo, in esecuzione dell'ordine datogli, condotto in prigione.



- 21 Per ispiegare come la sicurezza dello sventurato non diminuise punto la preoccupazione de' giudici, non basta certo l'ignoranza de' tempi. Avevano per un indizio di reità la fuga dell'imputato; che di lì non fossero condotti a intendere che il non fuggire, e un tal non fuggire, doveva essere indizio del contrario! Ma sarebbe ridicolo il dimostrar che uomini potevano veder cose che l'uomo non può non vedere: può bensì non volerci badare.
- 22 Fu subito visitata la casa del Piazza, frugato per tutto, *in omnibus arcis, capsis, scriniis, cancellis, sublectis*, per veder se c'eran vasi d'unzioni, o danari, e non si trovò nulla: *nilil penitus comper-tum fuit*. Nè anche questo non gli giovò punto, come pur troppo si vede dal primo esame che gli fu fatto, il giorno medesimo, dal capitano di giustizia, con l'assistenza d'un auditore, probabilmente quello del tribunale della Sanità.
- 23 È interrogato sulla sua professione, sulle sue operazioni abituali, sul giro che fece il giorno prima, sul vestito che aveva; finalmente gli si domanda: *se sa che siano stati trouati alcuni imbrattamenti nelle muraglie delle case di questa città, particolarmente in Porta Ticinese*. Risponde: *mi non lo so, perchè non mi fermo niente in Porta Ticinese*.





Gli si replica che questo *non è verisimile*; si vuol dimostrargli che lo doveva sapere. A quattro ripetute domande, risponde quattro volte il medesimo, in altri termini. Si passa ad altro, ma non con altro fine: chè vedrem poi per qual crudele malizia s' insistesse su questa pretesa inverisimiglianza, e s' andasse a caccia di qualche altra.

Tra i fatti della giornata antecedente, de' quali aveva parlato il Piazza, c' era d' essersi trovato coi deputati d' una parrocchia. (Eran gentiluomini eletti in ciascheduna di queste dal tribunale della Sanità, per invigilare, girando per la città, sull' esecuzione de' suoi ordini.) Gli fu domandato chi eran quelli con cui s' era trovato; rispose: che li conosceva *solamente di vista e non di nome*. E anche qui gli fu detto: *non è verisimile*. Terribile parola: per intender l' importanza della quale, son necessarie alcune osservazioni generali, che pur troppo non potranno esser brevissime, sulla pratica di que' tempi, ne' giudizi criminali.

## II.



Questa, come ognun sa, si regolava principalmente, qui, come a un di presso in tutta Europa, sull' autorità degli scrittori; per la ragion semplicissima che, in una gran parte de' casi, non ce n' era altra su cui regolarsi. Erano due conseguenze naturali del non esserci complessi di leggi composte con un intento generale, che gl' interpreti si facessero legislatori, e fossero a un di presso ricevuti come tali; giacchè, quando le cose necessarie non son fatte da chi toccherebbe, o non son fatte in maniera di poter servire, nasce ugualmente, in alcuni il pensiero di farle, negli altri la disposizione ad accettarle, da chiunque sian fatte. L' operar senza regole è il più faticoso e difficile mestiere di questo mondo.

Gli statuti di Milano, per esempio, non prescrivevano altre norme, nè condizioni alla facoltà di mettere un uomo alla tortura (facoltà ammessa implicitamente, e riguardata ormai come connaturale al diritto di giudicare), se non che l' accusa fosse confermata dalla fama, e il delitto portasse *pena di sangue*, e ci fossero indizi \*; ma senza dir

\* Statuta criminalia; Rubrica generalis de forma citationis in criminalibus; De tormentis, seu quæstionibus.

3 quali. La legge romana, che aveva vigore ne' casi a cui non provvedessero gli statuti, non lo dice di più, benchè ci adopri più parole. « I giudici non devono cominciar da' tormenti, ma servirsi prima d' argomenti verisimili e probabili; e se, condotti da questi, quasi da indizi sicuri, credono di dover venire ai tormenti, per iscoprir la verità, lo facciano, quando la condizion della persona lo permette \* ». Anzi, in questa legge è espressamente istituito l' arbitrio del giudice sulla qualità e sul valore degl' indizi; arbitrio che negli statuti di Milano fu poi sottinteso.

4 Nelle così dette Nuove Costituzioni promulgate per ordine di Carlo V, la tortura non è neppur nominata; e da quelle sino all' epoca del nostro processo, e per molto tempo dopo, si trovano bensì, e in gran quantità, atti legislativi ne' quali è intimata come pena; nessuno, ch' io sappia, in cui sia regolata la facoltà d' adoprarla come mezzo di prova.

5 E anche di questo si vede facilmente la ragione: l' effetto era diventato causa; il legislatore, qui come altrove, aveva trovato, principalmente per quella parte che chiamiam procedura, un supplente, che faceva, non solo sentir meno, ma quasi dimenticare la necessità del suo, dirò così, intervento. Gli scrittori, principalmente dal tempo in cui cominciarono a diminuire i semplici commentari sulle leggi romane, e a crescer l' opere composte con un ordine più indipendente, sia su tutta la pratica criminale, sia su questo o quel punto speciale, gli scrittori trattavan la materia con metodi complessivi, e insieme con un lavoro minuto delle parti; moltiplicavan le leggi con l' interpretarle, stendendone, per analogia, l' applicazione ad altri casi, cavando regole generali da leggi speciali; e, quando questo non bastava, supplivan del loro, con quelle regole che gli paressero più fondate sulla ragione, sull' equità, sul diritto naturale, dove concordemente, anzi copiandosi e citandosi gli uni con gli altri, dove con disparità di pareri: e i giudici, dotti, e alcuni anche autori, in quella scienza, avevano, quasi in qualunque caso, e in qualunque circostanza d' un caso, decisioni da seguire o da scegliere. La legge, dico, era divenuta una scienza; anzi alla scienza, cioè al diritto romano interpretato da essa, a quelle antiche leggi de' diversi paesi che lo studio e l' autorità crescente del diritto romano non aveva fatte dimenticare, e ch' erano ugualmente interpretate dalla scienza, alle consuetudini

\* Cod. Lib. IX; Tit. XLI, De questionibus l. 8.

approvate da essa, a' suoi precetti passati in consuetudini, era quasi unicamente appropriato il nome di legge: gli atti dell' autorità sovrana, qualunque fosse, si chiamavano ordini, decreti, gride, o con altrettali nomi; e avevano annessa non so quale idea d' occasionale e di temporario. Per citarne un esempio, le gride de' governatori di Milano, l' autorità de' quali era anche legislativa, non valevano che per quanto durava il governo de' loro autori; e il primo atto del successore era di confermarle provvisoriamente. Ogni *gridario*, come lo chiamavano, era una specie d' Editto del Pretore, composto un poco alla volta, e in diverse occasioni; la scienza invece, lavorando sempre, e lavorando sul tutto; modificandosi, ma insensibilmente; avendo sempre per maestri quelli che avevan cominciato dall' esser suoi discepoli, era, direi quasi, una revisione continua, e in parte una compilazione continua delle Dodici Tavole, affidata o abbandonata a un decemvirato perpetuo.

Questa così generale e così durevole autorità di privati sulle leggi, fu poi, quando si vide insieme la convenienza e la possibilità d' abolirla, col far nuove, e più intere, e più precise, e più ordinate leggi, fu, dico, e, se non m' inganno, è ancora riguardata come un fatto strano e come un fatto funesto all' umanità, principalmente nella parte criminale, e più principalmente nel punto della procedura. Quanto fosse naturale s' è accennato; e del resto, non era un fatto nuovo, ma un' estensione, dirò così, straordinaria d' un fatto antichissimo, e forse, in altre proporzioni, perenne; giacchè, per quanto le leggi possano essere particolarizzate, non cesseranno forse mai d' aver bisogno d' interpreti, nè cesserà forse mai che i giudici deferiscano, dove più, dove meno, ai più riputati tra quelli, come ad uomini che, di proposito, e con un intento generale, hanno studiato la cosa prima di loro. E non so se un più tranquillo e accurato esame non facesse trovare che fu anche, comparativamente e relativamente, un bene; perchè succedeva a uno stato di cose molto peggiore.

È difficile infatti che uomini i quali considerano una generalità di casi possibili, cercandone le regole nell' interpretazion di leggi positive, o in più universali ed alti principi, consiglino cose più inique, più insensate, più violente, più capricciose di quelle che può consigliar l' arbitrio, ne' casi diversi, in una pratica così facilmente appassionata. La quantità stessa de' volumi e degli autori, la molteplicità e, dirò così, lo sminuzzamento progressivo delle regole da essi

prescritte, sarebbero un indizio dell'intenzione di restringer l'arbitrio, e di guidarlo (per quanto era possibile) secondo la ragione e verso la giustizia; giacchè non ci vuol tanto per istruir gli uomini ad abusar della forza, a seconda de' casi. Non si lavora a fare e a ritagliar finimenti al cavallo che si vuol lasciar correre a suo capriccio; gli si leva la briglia, se l'ha.

- 14 Ma così avvien per il solito nelle riforme umane che si fanno per gradi (parlo delle vere e giuste riforme; non di tutte le cose che ne hanno preso il nome): ai primi che le intraprendono, par molto di modificare la cosa, di correggerla in varie parti, di levare, d'aggiungere: quelli che vengon dopo, e alle volte molto tempo dopo, trovandola, e con ragione, ancora cattiva, si fermano facilmente alla cagion più prossima, maledicono come autori della cosa quelli di cui porta il nome, perchè le hanno data la forma con la quale continua a vivere e a dominare.
- 15 In questo errore, diremmo quasi invidiabile, quando è compagno di grandi e benefiche imprese, ci par che sia caduto, con altri uomini insigni del suo tempo, l'autore dell'*Osservazioni sulla tortura*. Quanto è forte e fondato nel dimostrar l'assurdità, l'ingiustizia e la crudeltà di quell'abbominevole pratica, altrettanto ci pare che vada, osiam dire, in fretta nell'attribuire all'autorità degli scrittori ciò ch'essa
- 16 aveva di più odioso. E non è certamente la dimenticanza della nostra inferiorità che ci dia il coraggio di contraddir liberamente, come siamo per fare, l'opinion d'un uomo così illustre, e sostenuta in un libro così generoso; ma la confidenza nel vantaggio d'esser venuto dopo, e di poter facilmente (prendendo per punto principale ciò che per lui era affatto accessorio) guardar con occhio più tranquillo, nel complesso de' suoi effetti, e nella differenza de' tempi, come cosa morta, e passata nella storia, un fatto ch'egli aveva a combattere, come ancor dominante, come un ostacolo attuale a nuove e desiderabilissime
- 17 riforme. E a ogni modo, quel fatto è talmente legato col suo e nostro argomento, che l'uno e l'altro eravam naturalmente condotti a dirne qualcosa in generale: il Verri perchè, dall'essere quell'autorità riconosciuta al tempo dell'iniquo giudizio, induceva che ne fosse complice, e in gran parte cagione; noi perchè, osservando ciò ch'essa prescriveva o insegnava ne' vari particolari, ce ne dovrem servire come d'un criterio, sussidiario ma importantissimo, per dimostrar più vivamente l'iniquità, dirò così, individuale del giudizio medesimo.

« È certo, » dice l'ingegnoso ma preoccupato scrittore, « che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo di tormentare, se col foco o dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui dura lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll' autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati. <sup>1</sup> »

Ma in quelle leggi nostre stava scritta la tortura: ma in quelle d'una gran parte d'Europa <sup>2</sup>, ma nelle romane, ch'ebbero per tanto tempo nome e autorità di diritto comune, stava scritta la tortura. La questione dev'esser dunque, se i criminalisti interpreti (così li chiameremmo, per distinguerli da quelli ch'ebbero il merito e la fortuna di sbandirli per sempre) sian venuti a render la tortura più o meno atroce di quel che fosse in mano dell'arbitrio, a cui la legge l'abbandonava quasi affatto; e il Verri medesimo aveva, in quel libro medesimo, addotta, o almeno accennata, la prova più forte in loro favore. « Fari naccio istesso, » dice l'illustre scrittore, « parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti; eccone le parole: *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species* <sup>3</sup>. »

Ho detto: in loro favore; perchè l'intimazione ai giudici d'astenersi dall'inventar nuove maniere di tormentare, e in generale le riprensioni e i lamenti che attestano insieme la sfrenata e inventiva crudeltà dell'arbitrio, e l'intenzion, se non altro, di reprimerla e di svergognarla, non sono tanto del Farinacci, quanto de' criminalisti, direi quasi, in genere. Le parole stesse trascritte qui sopra, quel dottore le prende

**I Verri, Osservazioni sulla tortura, § XIII.**

<sup>2</sup> La pratica criminale dell'Inghilterra, non cercando la prova del delitto o dell'innocenza nell'interrogatorio del reo, escluse indirettamente, ma necessariamente, quel mezzo fallace e crudele d'aver la sua confessione. Francesco Casoni (*De tormentis*, cap. 1, §.) e Antonio Gomez (*Variarum resolutionum*, etc. tom. 3, cap. 13, de tortura reorum n. 4.) attestano che, almeno al loro tempo, la tortura non era in uso nel regno d'Aragona. Giovanni Loccenio (*Synopsis juris Sueco-gothici*), citato da Ottone Tabor (*Tractat. de tortura. et indicis delictorum*, cap. 2. 18), attesta il medesimo della Svezia; nè so se alcun altro paese d'Europa sia andato immune da quel vergognoso flagello, o se ne sia liberato prima del secolo scorso.

<sup>3</sup> Verri, Oss. § VIII. — Farin. Praxis et Theor. criminalis, Quæst. XXXVIII, 86.

da uno più antico, Francesco dal Bruno, il quale le cita come d'uno più antico ancora, Angelo d'Arezzo, con altre gravi e forti, che diamo qui tradotte: « giudici, arrabbiati e perversi, che saranno da Dio confusi; giudici ignoranti, perchè l'uom sapiente abborrisce tali cose, e dà forma alla scienza col lume delle virtù. <sup>1</sup> »

- <sup>22</sup> Prima di tutti questi, nel secolo XIII, Guido da Suzara, trattando della tortura, e applicando a quest' argomento le parole d' un rescritto di Costanzo, sulla custodia del reo, dice esser suo intento « d' imporre qualche moderazione ai giudici che incrudeliscono senza misura <sup>2</sup>. »

- <sup>23</sup> Nel secolo seguente, Baldo applica il celebre rescritto di Costantino contro il padrone che uccide il servo, « ai giudici che squarcian le carni del reo, perchè confessi; » e vuole che, se questo muore ne tormenti, il giudice sia decapitato, come omicida<sup>3</sup>.



- <sup>24</sup> Più tardi, Paride dal Pozzo inveisce contro que' giudici che, « assetati di sangue, anelano a scannare, non per fine di riparazione nè d' esempio, ma come per un loro vanto (*propter gloriam eorum*); e sono per ciò da riguardarsi come omicidi <sup>4</sup>. »

<sup>1</sup> Franc. a Bruno, De indicis et tortura; part. II, quæst. II, 7.

<sup>2</sup> Guid. de Suza, De tormentis, 1. — Cod. lib. IX, tit. 4, De custodia reorum; l. 2.

<sup>3</sup> Baldi, ad lib. IX Cod. tit. XIV, De emendatione servorum; 5.

<sup>4</sup> Par. de Puteo, De syndicato; in verbo: Crudelitas officialis, 4.



« Badi il giudice di non adoprare tormenti ricercati e inusitati; perchè chi fa tali cose è degno d'esser chiamato carnefice piuttosto che giudice, » scrive Giulio Claro <sup>1</sup>. 25

« Bisogna alzar la voce (*clamandum est*) contro que' giudici severi e crudeli che, per acquistare una gloria vana, e per salire, con questo mezzo, a più alti posti, impongono ai miseri rei nuove specie di tormenti, » scrive Antonio Gomez <sup>2</sup>. 26

Diletto e gloria! quali passioni, in qual soggetto! Voluttà nel tormentare uomini, orgoglio nel soggiogare uomini imprigionati! Ma almeno quelli che le svelavano, non si può credere che intendessero di favorirle. 27

A queste testimonianze (e altre simili se ne dovrà allegare or ora) aggiungeremo qui, che, ne' libri su questa materia, che abbiain potuti vedere, non ci è mai accaduto di trovar lamenti contro de' giudici che adoprassero tormenti troppo leggieri. E se, in quelli che non abbiain visti, ci si mostrasse una tal cosa, ci parrebbe una curiosità davvero. 28

Alcuni de' nomi che abbiain citati, e di quelli che avremo a citare, son messi dal Verri in una lista di « scrittori, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine, e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall'esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia <sup>3</sup>. » Certo, l'orrore per quello che rivelano, non può esser troppo; è giustissimo questo sentimento anche per quello che ammettevano; ma se, per quello che ci misero, o ci vollero metter del loro, l'orrore sia un giusto sentimento, e l'ignominia una giusta retribuzione, il poco che abbiain visto, deve bastare almeno a farne dubitare. 29 30

È vero che ne' loro libri, o, per dir meglio, in qualcheduno, sono, più che nelle leggi, descritte le varie specie di tormenti; ma come consuetudini invalse e radicate nella pratica, non come ritrovati degli scrittori. E Ippolito Marsigli, scrittore e giudice del secolo decimoquinto, che ne fa un' atroce, strana e ributtante lista, allegando 31

<sup>1</sup> J. Clari, *Sententiarum receptarum*, Lib. V, § fin. Quæst. LXIV, 36.

<sup>2</sup> Gomez, *Variar. resol.* t. 3, c. 13, De tortura reorum, 3.

<sup>3</sup> Oss. § XIII.

anche la sua esperienza, chiama però *bestiali* que' giudici che ne inventan di nuovi <sup>1</sup>.

32 Furono quegli scrittori, è vero, che misero in campo la questione del numero delle volte che lo spasimo potesse esser ripetuto; ma (e avremo occasion di vederlo) per impor limiti e condizioni all'arbitrio, profittando dell'indeterminate e ambigue indicazioni che ne somministrava il diritto romano.

33 Furon essi, è vero, che trattaron del tempo che potesse durar lo spasimo; ma non per altro che per imporre, anche in questo, qualche misura all'instancabile crudeltà, che non ne aveva dalla legge, « a certi giudici, non meno ignoranti che iniqui, i quali tormentano un uomo per tre o quattr' ore, » dice il Farinacci <sup>2</sup>; « a certi giudici iniquissimi e scelleratissimi, levati dalla feccia, privi di scienza, di virtù, di ragione, i quali, quand' hanno in loro potere un accusato, forse a torto (*forte indebite*), non gli parlano che tenendolo al tormento; e se non confessa quel ch' essi vorrebbero, lo lascian lì pendente alla fune, per un giorno, per una notte intera, » aveva detto il Marsigli <sup>3</sup>, circa un secolo prima.



1 Hipp. de Marsillis, ad Tit. Dig. de questionibus; leg. In criminibus, 29.

2 Praxis, etc. Quæst. XXXVIII, 84.

3 Praxis causarum criminalium; in verbo: Expedita; 86.

In questi passi, e in qualche altro de' citati sopra, si può anche notare come alla crudeltà cerchino d' associar l' idea dell' ignoranza. E per la ragion contraria, raccomandano, in nome della scienza, non meno che della coscienza, la moderazione, la benignità, la mansuetudine. Parole che fanno rabbia, applicate a una tal cosa; ma che insieme fanno vedere se l'intento di quegli scrittori era d'aizzare il mostro, o d' ammansarlo. 34

Riguardo poi alle persone che potessero esser messe alla tortura, non vedo cos' importi che niente ci fosse nelle leggi propriamente nostre, quando c' era molto, relativamente al resto di questa trista materia, nelle leggi romane, le quali erano in fatto leggi nostre anch' esse. 35

« Uomini, » prosegue il Verri, « ignoranti e feroci, i quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, qual sia la norma onde graduare la gravezza dei delitti, qual debba esser la proporzione tra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunciare alla difesa propria, e simili principii, dai quali intimamente conosciuti possono unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l' arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e coll' aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l' angoscia e l' estermínio. » 36

Ma come mai ad uomini oscuri e ignoranti potè esser concessa tanta autorità? dico oscuri al loro tempo, e ignoranti riguardo ad esso; chè la questione è necessariamente relativa; e si tratta di vedere, non già se quegli scrittori avessero i lumi che si posson desiderare in un legislatore, ma se n' avessero più o meno di coloro che prima applicavan le leggi da sè, e in gran parte se le facevan da sè. E come mai era più feroce l' uomo che lavorava teorie, e le discuteva dinanzi al pubblico, dell' uomo ch' esercitava l' arbitrio in privato, sopra chi gli resisteva? 37

In quanto poi alle questioni accennate dal Verri, guai se la soluzione 38

della prima, « donde emani il diritto di punire i delitti, » fosse necessaria per compilar con discrezione delle leggi penali; poichè si potè bene, al tempo del Verri, crederla sciolta; ma ora (e per fortuna, giacchè è men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore) è più controversa che mai. E l'altre, dico in generale tutte le questioni d' un' importanza più immediata, e più pratica, erano forse sciolte e sciolte a dovere, erano almeno discusse, esaminate quando gli scrittori comparvero? Vennero essi forse a confondere un ordine stabilito di più giusti e umani principi, a balzar di posto dottrine più sapienti, a turbar, dirò così, il possesso a una giurisprudenza più ragionata e più ragionevole? A questo possiamo risponder francamente di no, anche noi; e ciò basta all' assunto. Ma vorremmo che qualche-  
 39 duno di quelli che ne sanno, esaminasse se piuttosto non furon essi che, costretti, appunto perchè privati e non legislatori, a render ragione delle loro decisioni, richiamaron la materia a principi generali, raccogliendo e ordinando quelli che sono sparsi nelle leggi romane, e cercandone altri nell'idea universale del diritto; se non furon essi che, lavorando a costruir con rottami e con nuovi materiali, una pratica criminale intera ed una, prepararono il concetto, indicarono la possibilità, e in parte l'ordine, d' una legislazion criminale intera ed una; essi che, ideando una forma generale, aprirono ad altri scrittori, dai quali furono troppo sommariamente giudicati, la strada a ideare una generale riforma.

40 In quanto finalmente all'accusa, così generale e così nuda, d'aver raffinato i tormenti, abbiamo in vece veduto che fu cosa dalla maggior parte di loro espressamente detestata e, per quanto stava in loro, proibita. Molti de' luoghi che abbiain riferiti possono anche servire a lavarli in parte dalla taccia d' averne trattato con quell' impassibile tranquillità. Ci si permetta di citarne un altro che parrebbe quasi un' anticipata protesta. « Non posso che dar nelle furie, » scrive il Farinacci, « (*non possum nisi vehementer excandescere*) contro que' giudici che tengono per lungo tempo legato il reo, prima di sottoporlo alla tortura; e con quella preparazione la rendon più crudele \*. »

41 Da queste testimonianze, e da quello che sappiamo essere stata la tortura negli ultimi suoi tempi, si può francamente dedurre che i criminalisti interpreti la lasciarono molto, ma molto, men barbara di

\* Quest. XXXVIII, 38.

quello che l'avevan trovata. E certo sarebbe assurdo l'attribuire a una sola causa una tal diminuzione di male; ma, tra le molte, mi par che sarebbe anche cosa poco ragionevole il non contare il biasimo e le ammonizioni ripetute e rinnovate pubblicamente, di secolo in secolo, da quelli ai quali pure s'attribuisce un' autorità di fatto sulla pratica de' tribunali.

Cita poi il Verri alcune loro proposizioni; le quali non basterebbero per fondarci sopra un generale giudizio storico, quand' anche fossero tutte esattamente citate. Eccone, per esempio, una importantissima, che non lo è: « Il Claro asserisce che basta vi siano alcuni indizii contro un uomo, e si può metterlo alla tortura <sup>1</sup>. »

Se quel dottore avesse parlato così, sarebbe piuttosto una singolarità che un argomento; tanto una tal dottrina è opposta a quella d'una moltitudine d'altri dottori. Non dico di tutti, per non affermar troppo più di quello che so; benchè, dicendolo, non temerei d'affermar più di quello che è. Ma in realtà il Claro disse, anche lui, il contrario; e il Verri fu probabilmente indotto in errore dall' incuria d'un tipografo, il quale stampò: *Nam sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc ut torqueri possit* <sup>2</sup>, in vece di *Non sufficit*, come trovo in due edizioni anteriori <sup>3</sup>. E per accertarsi dell' errore, non è neppur necessario questo confronto, giacchè il testo continua così: « se tali indizi non sono anche legittimamente provati; » frase che farebbe ai cozzi con l' antecedente, se questa avesse un senso affermativo. E soggiunge subito: « ho detto che non basta (*dixi quoque non sufficere*) che ci siano indizi, e che siano legittimamente provati, se non sono anche sufficienti alla tortura. Ed è una cosa che i giudici timorati di Dio devono aver sempre davanti agli occhi, per non sottoporre ingiustamente alcuno alla tortura: cosa del resto che li sottopone essi medesimi a un giudizio di revisione. E racconta l' Afflitto d'aver risposto al re Federigo, che nemmen lui, con l'autorità regia, poteva comandare a un giudice di mettere alla tortura un uomo, contro il quale non ci fossero indizi sufficienti. »

Così il Claro; e basterebbe questo per esser come certi, che dovette intender tutt' altro che di rendere assoluto l'arbitrio con quell'altra

<sup>1</sup> Oss. § VIII.

<sup>2</sup> Sent. rec. lib. V, quest. LXIV, 12. Venet. 1640; ex typ. Baretiana, pag. 257.

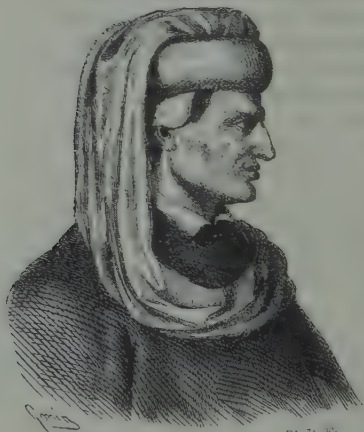
<sup>3</sup> Ven. apud Hier. Polum, 1580, f. 172. — Ibid. apud P. Ugolinum, 1596, f. 180.

proposizione che il Verri traduce così: « in materia di tortura e d'indizi, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice.<sup>1</sup> » La contradizione sarebbe troppo strana; e lo sarebbe di più, se è possibile, con quello che l'autor medesimo dice altrove: « benchè il giudice abbia l'arbitrio, deve però stare al diritto comune . . . e badino bene gli ufiziali della giustizia, di non andar avanti tanto allegramente (*ne nimis animose procedant*), con questo pretesto dell' arbitrio<sup>2</sup>. »

46

Cosa intese dunque, con quelle parole: *remittitur arbitrio judicis*, che il Verri traduce: « tutto si rimette all' arbitrio del giudice? »

Intese . . . . Ma che dico? e perchè cercare in questo un' opinion particolare del Claro? Quella proposizione, egli non faceva altro che ripeterla, giacchè era, per dir così, proverbiale tra gl' interpreti; e già due secoli prima, Bartolo la ripeteva anche lui, come sentenza



comune: *Doctores communiter dicunt quod in hoc* (quali siano gl'indizi sufficienti alla tortura) *non potest dari certa doctrina, sed relinquitur*

<sup>1</sup> Verri, loc. cit. — Clar. loc. cit. 13.

<sup>2</sup> Ibid., Quæst. XXXI, 2.



*arbitrio judicis* <sup>1</sup>. E con questo non intendevan già di proporre un principio, di stabilire una teoria, ma d' enunciar semplicemente un fatto; cioè che la legge, non avendo determinato gl' indizi, gl' aveva per ciò stesso lasciati all'arbitrio del giudice. Guido da Suzara anteriore a Bartolo d' un secolo circa, dopo aver detto o ripetuto anche lui, che gl' indizi son rimessi all'arbitrio del giudice, soggiunge: « come, in generale, tutto ciò che non è determinato dalla legge <sup>2</sup>. » E per citarne qualcheduno de' meno antichi, Paride dal Pozzo <sup>3</sup> ripetendo quella comune sentenza, la commenta così: « a ciò che non è determinato dalla legge, nè dalla consuetudine, deve supplire la religion del giudice; e perciò la legge sugl' indizi mette un gran carico sulla sua coscienza <sup>4</sup>. » E il Bossi, criminalista del secolo XVI e senator di Milano: « Arbitrio non vuol dir altro (*in hoc consistit*), se non che il giudice non ha una regola certa dalla legge, la quale dice soltanto non doversi cominciar dai tormenti, ma da argomenti verisimili e probabili. Tocca dunque al giudice a esaminare se un indizio sia verisimile e probabile <sup>4</sup>. »

Ciò ch'essi chiamavano arbitrio, era in somma la cosa stessa che, per iscarsar quel vocabolo equivoco e di tristo suono, fu poi chiamata poter discrezionale: cosa pericolosa, ma inevitabile nell'applicazion delle leggi, e buone e cattive; e che i savi legislatori cercano, non di togliere, che sarebbe una chimera, ma di limitare ad alcune determinate e meno essenziali circostanze, e di restringere anche in quelle più che possono. <sup>49</sup>

E tale, oso dire, fu anche l' intento primitivo, e il progressivo lavoro degl' interpreti, segnatamente riguardo alla tortura, sulla quale il potere lasciato dalla legge al giudice era spaventosamente largo. Già Bartolo, dopo le parole che abbiám citate sopra, soggiunge: « ma io darò le regole che potrò. » Altri ne avevan date prima di lui; e i suoi successori ne diedero di mano in mano molte più, chi proponendone qualcheduna del suo, chi ripetendo e approvando le proposte da altri; senza lasciar però di ripeter la formola ch' esprimeva il fatto della legge, della quale non erano, alla fine, che interpreti. <sup>50</sup>

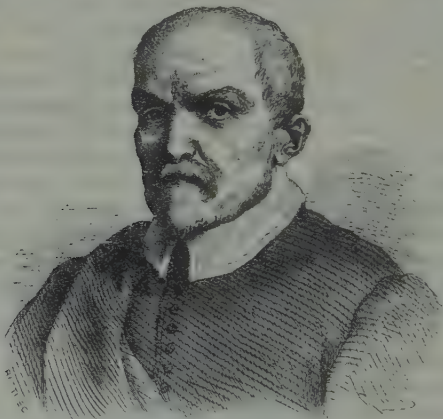
<sup>1</sup> Bartol. ad Dig. lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 22.

<sup>2</sup> Et generaliter omne quod non determinatur a iure, relinquitur arbitrio iudicantis. De tormentis, 30.

<sup>3</sup> Et ideo lex super indicis gravat conscientias iudicum. De Syndicatu, in verbo: Mandavit, 18.

<sup>4</sup> Ægid. Bossii, Tractatus varii; tit. de indicis ante torturam, 32.

51 Ma con l'andar del tempo, e con l'avanzar del lavoro, vollero modificare anche il linguaggio; e n'abbiam l'attestato dal Farinacci,



posteriore ai citati qui, anteriore però all'epoca del nostro processo, e allora autorevolissimo. Dopo aver ripetuto, e confermato con un subisso d'autorità, il principio, che « l'arbitrio non si deve intender libero e assoluto, ma legato dal diritto e dall'equità; » dopo averne cavate, e confermate con altre autorità, le conseguenze, che « il giudice deve inclinare alla parte più mite, e regolar l'arbitrio con la disposizione generale delle leggi, e con la dottrina de' dottori approvati, e che non può formare indizi a suo capriccio; » dopo aver trattato, più estesamente, credo, e più ordinatamente che nessuno avesse ancor fatto, di tali indizi, conclude: « puoi dunque vedere che la massima comune de' dottori, — gl'indizi alla tortura sono arbitrari al giudice, — è talmente, e anche concordemente ristretta da' dottori medesimi, che non a torto molti giurisperiti dicono doversi anzi stabilir la regola contraria, cioè che gl'indizi non sono arbitrari al giudice <sup>1</sup>. » E cita questa sentenza di Francesco Casoni: « è error comune de' giudici il credere che la tortura sia arbitraria; come se la natura avesse creati i corpi de' rei perchè essi potessero straziarli a loro capriccio <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> Ibid. Quæst. XXXVII, 193 ad 200.

<sup>2</sup> Francisci Casoni Tractatus de tormentis; cap. I, 40.

Si vede qui un momento notabile della scienza, che, misurando il suo lavoro, n' esige il frutto; e dichiarandosi, non aperta riformatrice (chè non lo pretendeva, nè le sarebbe stato ammesso), ma efficace ausiliaria della legge, consacrando la propria autorità con quella d'una legge superiore ed eterna, intima ai giudici di seguir le regole che ha trovate, per risparmiar degli strazi a chi poteva essere innocente, e a loro delle turpi iniquità. Triste correzioni d'una cosa che, per essenza, non poteva ricevere una buona forma; ma tutt'altro che argomenti atti a provar la tesi del Verri: « nè gli orrori della tortura si contengon soltanto nello spasimo che si fa patire . . . ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla <sup>1</sup>. »

Ci si permetta in ultimo qualche osservazione sopra un altro luogo da lui citato; chè l'esaminarli tutti sarebbe troppo in questo luogo, e non abbastanza certamente per la questione. « Basti un solo orrore per tutti; e questo viene riferito dal celebre Claro milanese, che è il sommo maestro di questa pratica: — Un giudice può, avendo in carcere una donna sospetta di delitto, farsela venire nella sua stanza secretamente, ivi accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la libertà affine d'indurla ad accusarsi del delitto, e che con un tal mezzo un certo reggente indusse una giovine ad aggravarsi d'un omicidio, e la condusse a perdere la testa. — Acciocchè non si sospetti che quest'orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principii dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro: *Paris dicit quod judex potest*, etc. <sup>2</sup> »

Orrore davvero; ma per veder che importanza possa avere in una question di questa sorte, s' osservi che, enunciando quell' opinione, Paride dal Pozzo <sup>3</sup> non proponeva già un suo ritrovato; raccontava, e pur troppo con approvazione, un fatto d' un giudice, cioè uno de' mille fatti che produceva l'arbitrio senza suggerimento di dottori; s'osservi che il Baiardi, il quale riferisce quell'opinione, nelle sue aggiunte al Claro (non il Claro medesimo), lo fa per detestarla anche lui, e per qualificare il fatto di *finzione diabolica* <sup>4</sup>; s' osservi che non cita alcun altro il quale sostenesse un' opinione tale, dal tempo di Paride

<sup>1</sup> Oss. § VIII.

<sup>2</sup> Ibid.

<sup>3</sup> Paridis de Puleo, De syndicato, in verbo: Et advertendum est; Judex debet esse subtilis in investiganda maleficii veritate.

<sup>4</sup> Ad Clar. Sentent. recept. Quæst. LXIV, 24, add. 80, 81.

dal Pozzo al suo, cioè per lo spazio d' un secolo. E andando avanti, sarebbe più strano che ce ne fosse stato alcuno. E quel Paride dal Pozzo medesimo, Dio ci liberi di chiamarlo, col Giannone, *eccellente giureconsulto*\*; ma l'altre sue parole che abbiain riferite sopra, basterebbero a far vedere che queste bruttissime non bastano a dare una giusta idea nemmen delle dottrine di questo solo.

55 Non abbiain certamente la strana pretensione d' aver dimostrato che quelle degl' interpreti, prese nel loro complesso, non servirono, nè furon rivolte a peggiorare. Questione interessantissima, giacchè si tratta di giudicar l' effetto e l' intento del lavoro intellettuale di più secoli, in una materia così importante, anzi così necessaria all' umanità; questione del nostro tempo, giacchè, come abbiain accennato, e del resto ognun sa, il momento in cui si lavora a rovesciare un sistema, non è il più adattato a farne imparzialmente la storia; ma questione da risolversi, o piuttosto storia da farsi, con altro che con pochi e sconnessi cenni. Questi bastan però, se non m' inganno, a dimostrar precipitata la soluzione contraria; come erano, in certo modo, una preparazion necessaria al nostro racconto. Che in esso noi avremo spesso a rammaricarci che l' autorità di quegli uomini non sia stata efficace davvero; e siam certi che il lettore dovrà dir con noi: fossero stati ubbiditi!

### III.

1



per venir finalmente all' applicazione, era insegnamento comune, e quasi universale de' dottori, che la bugia dell' accusato nel rispondere al giudice, fosse uno degl' indizi legittimi, come dicevano, alla tortura. Ecco perchè l' esaminatore dell' infelice Piazza gli oppose, non esser verisimile che lui non avesse sentito parlare di muri imbrattati in porta Ticinese, e che non sapesse il nome de' deputati coi quali aveva avuto che fare.

2 Ma insegnavan forse che bastasse una bugia qualunque?

« La bugia, per fare indizio alla tortura, deve riguardar le qualità e le circostanze sostanziali del delitto, cioè che appartengano ad esso, e dalle quali esso si possa inferire; altrimenti no: *alias secus.* »

\* Istoria civile, etc., lib. 28. cap. ult.

« La bugia non fa indizio alla tortura, se riguarda cose che non aggraverebbero il reo, quando le avesse confessate. »

E bastava, secondo loro, che il detto dell'accusato paresse al giudice bugia, perchè questo potesse venire ai tormenti ?

« La bugia per fare indizio alla tortura dev'esser provata concludentemente, o dalla propria confession del reo, o da due testimoni . . . essendo dottrina comune che due sian necessari a provare un indizio remoto, quale è la bugia <sup>1</sup>. » Cito, e citerò spesso il Farinacci, come uno de' più autorevoli allora, e come gran raccoglitore dell'opinioni più ricevute. Alcuni però si contentavano d'un testimonio solo, purchè fosse maggiore d'ogni eccezione. Ma che la bugia dovesse risultar da prove legali, e non da semplice congettura del giudice, era dottrina comune e non contraddetta.

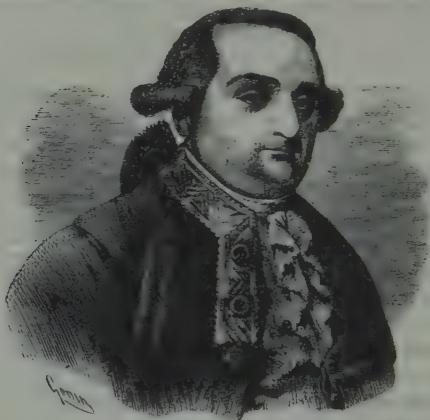
Tali condizioni eran dedotte da quel canone della legge romana, il quale proibiva (che cose s'è ridotti a proibire, quando se ne sono ammesse cert'altre!) di cominciar dalla tortura. « E se concedessimo ai giudici, » dice l'autor medesimo, « la facoltà di mettere alla tortura i rei senza indizi legittimi e sufficienti, sarebbe come in lor potere il cominciar da essa. . . E per poter chiamarsi tali, devon gl'indizi esser verisimili, probabili, non leggieri, nè di semplice formalità, ma gravi, urgenti, certi, chiari, anzi più chiari del sole di mezzogiorno, come si suol dire. . . Si tratta di dare a un uomo un tormento, e un tormento che può decider della sua vita: *agitur de hominis salute*; e perciò non ti maravigliare, o giudice rigoroso, se la scienza del diritto e i dottori richiedono indizi così squisiti, e dicono la cosa con tanta forza, e la vanno tanto ripetendo <sup>2</sup>. »

Non diremo certamente che tutto questo sia ragionevole; giacchè non può esserlo ciò che implica contraddizione. Erano sforzi vani, per conciliar la certezza col dubbio, per evitare il pericolo di tormentare innocenti, e d'estorcere false confessioni, volendo però la tortura come un mezzo appunto di scoprire se uno fosse innocente o reo, e di fargli confessare una data cosa. La conseguenza logica sarebbe stata di dichiarare assurda e ingiusta la tortura; ma a questo ostava l'ossequio cieco all'antichità e al diritto romano. Quel libriccino *Dei delitti e delle pene*, che promosse, non solo l'abolizion della tortura, ma la

<sup>1</sup> Praxis et Theoricæ criminalis, Quæst. LII, 11, 13, 14.

<sup>2</sup> Ibid. Quæst. XXXVII, 2, 3, 4.

riforma di tutta la legislazion criminale, cominciò con le parole: « Alcuni avanzi di leggi d'un antico popolo conquistatore. » E parve, com'era, ardire d'un grand'ingegno: un secolo prima sarebbe parsa



stravaganza. Nè c'è da maravigliarsene: non s'è egli visto un ossequio dello stesso genere mantenersi più a lungo, anzi diventar più forte nella politica, più tardi nella letteratura, più tardi ancora in qualche ramo delle Belle Arti? Viene, nelle cose grandi, come nelle piccole, un momento in cui ciò che, essendo accidentale e fattizio, vuol perpetuarsi come naturale e necessario, è costretto a cedere all'esperienza, al ragionamento, alla sazietà, alla moda, a qualcosa di meno, se è possibile, secondo la qualità e l'importanza delle cose medesime; ma questo momento dev'esser preparato. Ed è già un merito non piccolo degl'interpreti, se, come ci pare, furon essi che lo prepararono, benchè lentamente, benchè senz'avvedersene, per la giurisprudenza.

Ma le regole che pure avevano stabilite, bastano in questo caso a convincere i giudici, anche di positiva prevaricazione. Voltero appunto costoro cominciar dalla tortura. Senza entrare in nulla che toccasse circostanze, nè sostanziali nè accidentali, del presunto delitto, moltiplicarono interrogazioni inconcludenti, per farne uscir de' pretesti di dire alla vittima destinata: non è verisimile; e, dando insieme a inverisimiglianze asserite la forza di bugie legalmente provate,



intimar la tortura. È che non cercavano una verità, ma volevano una confessione: non sapendo quanto vantaggio avrebbero avuto nell'esame del fatto supposto, volevano venir presto al dolore, che dava loro un vantaggio pronto e sicuro: avevan furia. Tutto Milano sapeva (è il vocabolo usato in casi simili) che Guglielmo Piazza aveva unti i muri, gli usci, gli anditi di via della Vetra; e loro che l'avevan nelle mani, non l'avrebbero fatto confessar subito a lui!

Si dirà forse che, in faccia alla giurisprudenza, se non alla coscienza, tutto era giustificato dalla massima detestabile, ma allora ricevuta, che ne' delitti più atroci fosse lecito oltrepassare il diritto? Lasciamo da parte che l'opinione più comune, anzi quasi universale, de' giureconsulti, era (e se al ciel piace, doveva essere) che una tal massima non potesse applicarsi alla procedura, ma soltanto alla pena; « giacchè, » per citarne uno, « benchè si tratti d'un delitto enorme, non consta però che l'uomo l'abbia commesso; e fin che non consti, è dovere che si serbino le solennità del diritto <sup>1</sup>. » E solo per farne memoria, e come un di que' tratti notabili con cui l'eterna ragione si manifesta in tutti i tempi, citeremo anche la sentenza d'un uomo che scrisse sul principio del secolo decimoquinto, e fu, per lungo tempo dopo, chiamato il Bartolo del diritto ecclesiastico, Nicolò Tedeschi, arcivescovo di Palermo, più celebre, fin che fu celebre, sotto il nome d'Abate Palermitano: « Quanto il delitto è più grave, » dice quest'uomo, « tanto più le presunzioni devono esser forti; perchè, dove il pericolo è maggiore, bisogna anche andar più cauti. <sup>2</sup> » Ma questo, dico, non fa al nostro caso (sempre riguardo alla sola giurisprudenza), poichè il Claro attesta che nel foro di Milano prevaleva la consuetudine contraria; cioè era, in que' casi, permesso al giudice d'oltrepassare il diritto, anche nell'inquisizione <sup>3</sup>. « Regola, » dice il Riminaldi, altro già celebre giureconsulto, « da non riceversi negli altri paesi; » e il Farinacci soggiunge: « ha ragione <sup>4</sup>. » Ma vediamo come il Claro medesimo interpreti una tal regola: « si viene alla tortura, quantunque gl'indizi non siano in tutto sufficienti (*in totum*

<sup>1</sup> P. Follerli, Pract. Crim. Cap. Quod suffocavit, §2.

<sup>2</sup> Quanto crimen est gravius, tanto præsumptiones debent esse venementiores; quia ubi majus periculum, ibi cautius est agendum. — Abbatis Panormitani, Commentaria in libros decretalium. Præsumptionibus, Cap. XIV, 3.

<sup>3</sup> Clar. Sent. Rec. lib. V, § 1, 9.

<sup>4</sup> Hipp. Riminaldi, Consilia; LXXXVIII, §3. — Farin. Quæst. XXXVII. 79.

15 *sufficientia*), nè provati da testimoni maggiori d'ogni eccezione, e  
 spesso volte anche senza aver data al reo copia del processo infor-  
 mativo. » E dove tratta in particolare degl' indizi legittimi alla tor-  
 tura, li dichiara espressamente necessari « non solo ne' delitti minori,  
 ma anche ne' maggiori e negli atrocissimi, anzi nel delitto stesso di lesa  
 maestà. \* » Si contentava dunque d' indizi meno rigorosamente pro-  
 vati, ma li voleva provati in qualche maniera; di testimoni meno au-  
 torevoli, ma voleva testimoni; d' indizi più leggeri, ma voleva indizi  
 reali, relativi al fatto; voleva insomma render più facile al giudice  
 la scoperta del delitto, non dargli la facoltà di tormentare, sotto qua-  
 lunque pretesto, chiunque gli venisse nelle mani. Son cose che una  
 teoria astratta non riceve, non inventa, non sogna neppure; bensì  
 la passione le fa.

16 Intimò dunque l' iniquo esaminatore al Piazza: *che dica la verità  
 per qual causa nega di sapere che siano state onte le muraglie, et di  
 sapere come si chiamino li deputati, che altrimenti, come cose inue-  
 risimili, si metterà alla corda, per hauer la verità di queste inue-  
 risimilitudini. — Se me la vogliono anche far attaccar al collo lo fac-  
 cino; che di queste cose che mi hanno interrogato non ne so niente*,  
 rispose l' infelice, con quella specie di coraggio disperato, con cui la  
 ragione sfida alle volte la forza, come per farle sentire che, a qua-  
 lunque segno arrivi, non arriverà mai a diventar ragione.



\* Clar. Ib. lib. V, § fin. Quest. LXIV, 9.

E si veda a che miserabile astuzia dovettero ricorrer que' signori, 17  
per dare un po' più di colore al pretesto. Andarono, come abbi-  
am detto, a caccia d'una seconda *bugia*, per poter parlarne con la formola  
del plurale; cercarono un altro zero, per ingrossare un conto in cui  
non avevan potuto fare entrar nessun numero.

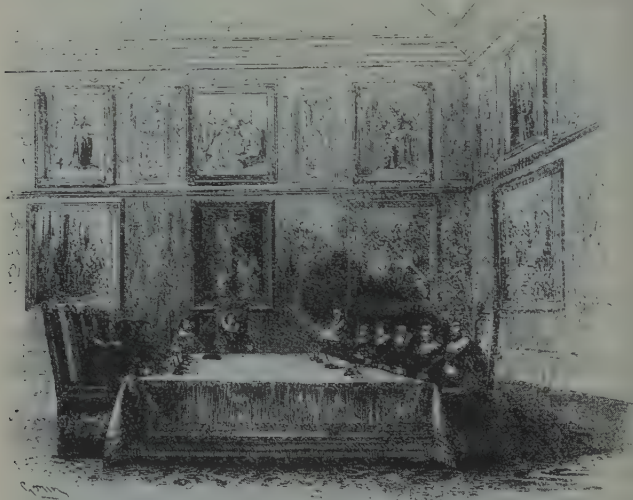
È messo alla tortura; gli s' intima che si risolua di dire la verità, 18  
risponde, tra gli urli e i gemiti e l'invocazioni e le supplicazioni:  
*P' ho detta, signore. Insistono. Ah per amor di Dio!* grida l' infelice:  
*V. S. mi facci lasciar giù, che dirò quello che so; mi facci dare  
un po' d' aqua. È lasciato giù, messo a sedere, interrogato di nuo-  
vo; risponde: io non so niente; V. S. mi facci dare un poco d' aqua.*



Quanto è cieco il furore! Non veniva loro in mente che quello che 19  
volevan cavargli di bocca per forza, avrebbe potuto addurlo lui  
come un argomento fortissimo della sua innocenza, se fosse stato  
la verità, come, con atroce sicurezza, ripetevano. — Sì, signore, —  
avrebbe potuto rispondere: — avevo sentito dire che s' eran trovati  
unti i muri di via della Vetra; e stavo a baloccarmi sulla porta di casa  
vostra, signor presidente della Sanità! — E l'argomento sarebbe stato 20  
tanto più forte, in quanto, essendosi sparsa insieme la voce del fatto,  
e la voce che il Piazza ne fosse l'autore, questo avrebbe, insieme con  
la notizia, dovuto risapere il suo pericolo. Ma questa osservazion così  
ovvia, e che il furore non lasciava venire in mente a coloro, non poteva

21 nemmeno venire in mente all'infelice, perchè non gli era stato detto di cosa fosse imputato. Volevan prima domarlo co' tormenti; questi eran per loro gli argomenti verosimili e probabili, richiesti dalla legge; volevan fargli sentire quale terribile, immediata conseguenza veniva dal risponder loro di no; volevano che si confessasse bugiardo una volta, per acquistare il diritto di non credergli, quando avrebbe detto: sono innocente. Ma non ottennero l'iniquo intento. Il Piazza, rimesso alla tortura, alzato da terra, intimatogli che verrebbe alzato di più, eseguita la minaccia, e sempre incalzato a *dir la verità*, rispose sempre: *l'ho detta*; prima urlando, poi a voce bassa; finchè i giudici, vedendo che ormai non avrebbe più potuto rispondere in nessuna maniera, lo fecero lasciar giù, e ricondurre in carcere.

22 Riferito l'esame in senato, il giorno 23, dal presidente della Sanità,



che n'era membro, e dal capitano di giustizia, che ci sedeva quando fosse chiamato, quel tribunale supremo decretò che: « il Piazza, dopo essere stato raso, rivestito con gli abiti della curia, e purgato, fosse sottoposto alla tortura grave, con la legatura del canapo, » atrocissima

aggiunta, per la quale, oltre le braccia, si slogavano anche le mani; « a riprese, e ad arbitrio de' due magistrati suddetti; e ciò sopra alcune delle menzogne e inverisimiglianze risultanti dal processo. »

Il solo senato aveva, non dico l'autorità, ma il potere d'andare impunemente tanto avanti per una tale strada. La legge romana sulla ripetizion de' tormenti <sup>1</sup>, era interpretata in due maniere; e la men probabile era la più umana. Molti dottori (seguendo forse Odofredo <sup>2</sup>, che è il solo citato da Cino di Pistoia <sup>3</sup>, e il più antico de' citati dagli altri) intesero che la tortura non si potesse rinnovare, se non quando fossero sopravvenuti nuovi indizi, più evidenti de' primi, e, condizione che fu aggiunta poi, di diverso genere. Molt' altri, seguendo Bartolo <sup>4</sup>, intesero che si potesse, quando i primi indizi fossero manifesti, evidentissimi, urgentissimi; e quando, condizione aggiunta poi anche questa, la tortura fosse stata leggiera <sup>5</sup>. Ora, nè l'una, nè l'altra interpretazione faceva punto al caso. Nessun nuovo indizio era emerso; e i primi erano che due donne avevan visto il Piazza toccar qualche muro; e, ciò ch'era indizio insieme e corpo del delitto, i magistrati avevan visto *alcuni segni di materia ontuosa* su que' muri abbruciacchiali e affumicati, e segnalamente in un andito . . . dove il Piazza non era entrato. Di più, quest'indizi, quanto manifesti, evidenti e urgenti, ognun lo vede, non erano stati messi alla prova, discussi col reo. Ma che dico? il decreto del senato non fa neppur menzione d'indizi relativi al delitto, non applica neppur la legge a torto; fa come se non ci fosse. Contro ogni legge, contro ogni autorità, come contro ogni ragione, ordina che il Piazza sia torturato di nuovo, *sopra alcune bugie e inverisimiglianze*; ordina cioè a' suoi delegati di rifare, e più spietatamente, ciò che avrebbe dovuto punirli d'aver fatto. Perciocchè era (e poteva non essere?) dottrina universale, canone della giurisprudenza, che il giudice inferiore, il quale avesse messo un accusato alla tortura senza indizi legittimi, fosse punito dal superiore.

<sup>1</sup> Reus evidentioribus argumentis oppressus, repeti in quæstionem potest. Dig. lib. XLVIII, tit. 18, l. 18.

<sup>2</sup> Numquid potest repeti quæstio? Videtur quod sic; ut Dig. co. l. Repeti. Sed vos dicatis quod non potest repeti sine novis indicis. Odofredi, ad Cod. lib. IX, tit. 41, l. 18.

<sup>3</sup> Cyni Pistoriensis, super Cod. lib. IX, tit. 41, l. de tormentis, 8.

<sup>4</sup> Bart. ad Dig. loc. cit.

<sup>5</sup> V. Farinac. Quæst. XXXVIII, 72, et seq.

26

Ma il senato di Milano era tribunal supremo; in questo mondo, s'intende. E il senato di Milano, da cui il pubblico aspettava la sua vendetta, se non la salute, non doveva essere men destro, men perseverante, men fortunato scopritore, di Caterina Rosa. Chè tutto si faceva con l'autorità di costei; quel suo: *all' hora mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli*, com' era stato il



27

primo movente del processo, così n'era ancora il regolatore e il modello; se non che colci aveva cominciato col dubbio, i giudici con la certezza. E non paia strano di vedere un tribunale farsi seguace ed emulo d'una o di due donnicciole; giacchè, quando s'è per la strada della passione, è naturale che i più ciechi guidino. Non paia strano il veder uomini i quali non dovevan essere, anzi non eran certamente di quelli che vogliono il male per il male, vederli, dico, violare così apertamente e crudelmente ogni diritto; giacchè il credere ingiustamente, è strada a ingiustamente operare, fin dove l'ingiusta persuasione possa condurre; e se la coscienza esita, s'inquieta, avverte, le grida d'un pubblico hanno la funesta forza (in chi dimentica d'avere un altro giudice) di soffogare i rimorsi; anche d'impedirli.

28

Il motivo di quelle odiose, se non crudeli prescrizioni, di tosare, rivestire, purgare, lo diremo con le parole del Verri. « In quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negli



intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato\*.” E questo era veramente de' tempi; la violenza era un fatto (con diverse forme) di tutti i tempi, ma una dottrina di nessun tempo.

Quel secondo esame non fu che una ugualmente assurda, e più  
 29 atroce ripetizione del primo, e con lo stesso effetto. L'infelice Piazza, interrogato prima, e contraddetto con cavilli, che si direbbero puerili, se a nulla d'un tal fatto potesse convenire un tal vocabolo, e sempre su circostanze indifferenti al supposto delitto, e senza mai accennarlo nemmeno, fu messo a quella più crudele tortura che il senato aveva prescritta. N'ebbero parole di dolor disperato, parole di dolor suppli-  
 30 chevole, nessuna di quelle che desideravano, e per ottener le quali avevano il coraggio di sentire, di far dire quell'altre. *Ah Dio mio! ah che assassinamento è questo! ah Signor fiscale! . . . Fatemi almeno appiccar presto . . . Fatemi tagliar via la mano . . . Ammazzatemi; lasciatemi almeno riposar un poco. Ah! signor Presidente! . . . Per amor di Dio, fatemi dar da bere; ma insieme: non so niente, la ve-*  
 31 *rità l'ho detta.* Dopo molte e molte risposte tali, a quella freddamente e freneticamente ripetuta istanza di *dir la verità*, gli mancò la voce, ammutolì; per quattro volte non rispose; finalmente potè dire ancora una volta, con voce fioca: *non so niente; la verità l'ho già detta: Si dovette finire, e ricondurlo di nuovo, non confesso, in carcere.*



\* Oss. § III.

- 32 E non c'eran più nemmeno pretesti, nè motivo di ricominciare : quella che avevan presa per una scorciatoia, gli aveva condotti fuor di strada. Se la tortura avesse prodotto il suo effetto, estorta la confession della bugia, tenevan l'uomo ; e , cosa orribile ! quanto più il soggetto della bugia era per sè indifferente, e di nessuna importanza, tanto più essa sarebbe stata, nelle loro mani , un argomento potente della reità del Piazza , mostrando che questo aveva bisogno di stare alla larga dal fatto , di farsene ignaro in tutto, in somma di mentire.
- 33 Ma dopo una tortura illegale, dopo un'altra più illegale e più atroce, o grave, come dicevano, rimettere alla tortura un uomo, perchè negava d'aver sentito parlare d'un fatto, e di sapere il nome de' deputati d'una parrocchia, sarebbe stato eccedere i limiti dello straordinario.
- 34 Eran dunque da capo, come se non avessero fatto ancor nulla ; bisognava venire, senza nessun vantaggio, all'investigazion del supposto delitto , manifestare il reato al Piazza , interrogarlo. E se l'uomo negava ? se, come aveva dato prova di saper fare, persisteva a negare anche ne' tormenti ? I quali avrebbero dovuto essere assolutamente gli ultimi , se i giudici non volevano appropriarsi una terribil sentenza d'un loro collega, morto quasi da un secolo , ma la cui autorità era viva più che mai , il Bossi citato sopra. « Più di tre volte, » dice, « non ho mai visto ordinar la tortura , se non da de' giudici boia: nisi a carnificibus \*. » E parla della tortura ordinata legalmente !



- 35 Ma la passione è pur troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade, per iscansar quella del diritto, quand'è lunga e incerta. Ave-

\* Tractat. var. ; lib. De tortura , 44.

van cominciato con la tortura dello spasimo, ricominciarono con una tortura d' un altro genere. D' ordine del senato (come si ricava da una lettera autentica del capitano di giustizia al governatore Spinola, che allora si trovava all' assedio di Casale), l' auditor fiscale della Sanità, in presenza d' un notaio, promise al Piazza l' impunità, con la condizione (e questo si vede poi nel processo) che dicesse interamente la verità. Così eran riusciti a parlargli dell' imputazione, senza doverla discutere; a parlargliene, non per cavar dalle sue risposte i lumi necessari all' investigazion della verità, non per sentir quello che ne dicesse lui; ma per dargli uno stimolo potente a dir quello che volevan loro.

La lettera che abbiamo accennata, fu scritta il 28 di giugno, cioè quando il processo aveva, con quell' espediente, fatto un gran passo.

« Ho giudicato conuenire, » comincia, « che V. E. sapesse quello che si è scoperto nel particolare d'alcuni scellerati che, a' giorni passati, andauano ungendo i muri et le porte di questa città. » E non sarà forse senza curiosità, nè senza istruzione, il veder come cose tali sian raccontate da quelli che le fecero. « Hebbi, » dice dunque, « commissione dal Senato di formar processo, nel quale, per il detto d' alcune donne, e d' un huomo degno di fede, restò aggrauato un Guglielmo Piazza, huomo plebeio, ma ora Commissario della Sanità, ch'esso, il venerdì alli 21 su l' aurora, hauesse unto i muri di una contrada posta in Porta Ticinese, chiamata la Vetra de' Cittadini. »

E l' uomo degno di fede, messo lì subito per corroborar l' autorità delle donne, aveva detto d' aver rintoppato il Piazza, *il quale io salutai, et lui mi rese il saluto*. Questo era stato aggravarlo! come se il delitto imputatogli fosse stato d' essere entrato in via della Vetra. Non parla poi il capitano di giustizia della visita fatta da lui per riconoscere il corpo del delitto; come non se ne parla più nel processo.

« Fu dunque, » prosegue, « incontenente preso costui. » E non parla della visita fattagli in casa, dove non si trovò nulla di sospetto.

« Et essendosi maggiormente nel suo esame aggrauato, » (s'è visto!) « fu messo ad una graue tortura, ma non confessò il delitto. »

Se qualcheduno avesse detto allo Spinola, che il Piazza non era stato interrogato punto intorno al delitto, lo Spinola avrebbe risposto: — Sono positivamente informato del contrario: il capitano di giustizia mi scrive, non questa cosa appunto, ch'era inutile; ma un'altra che la sottintende, che la suppone necessariamente; mi scrive che,

messo ad una grave tortura, non lo confessò. — Se l'altro avesse insistito, — come! — avrebbe potuto dire l'uomo celebre e potente, — volete voi che il capitano di giustizia si faccia beffe di me, a segno di raccontarmi, come una notizia importante, che non è accaduto quello che non poteva accadere? — Eppure era proprio così: cioè, non era che il capitano di giustizia volesse farsi beffe del governatore; era che avevan fatta una cosa da non potersi raccontare nella maniera appunto che l'avevan fatta; era, ed è, che la falsa coscienza trova più facilmente pretesti per operare, che formole per render conto di quello che ha fatto.

Ma sul punto dell'impunità, c'è in quella lettera un altro inganno che lo Spinola avrebbe potuto, anzi dovuto conoscer da sè, almeno per una parte, se avesse pensato ad altro che a prender Casale, che non prese. Prosegue essa così: « finchè d'ordine del Senato (anco per esecuzione della grida ultimamente fatta in questo particolare pubblicare da V. E.), promessa dal Presidente della Sanità a costui l'impunità, confessò finalmente, etc. »

Nel capitolo XXXI dello scritto antecedente, s'è fatto menzione d'una grida, con la quale il tribunale della Sanità prometteva premio e impunità a chi rivelasse gli autori degl'imbrattamenti trovati sulle porte e sui muri delle case, la mattina del 18 di maggio; e s'è anche accennata una lettera del tribunale suddetto al governatore, su quel fatto. In essa, dopo aver protestato che quella grida era stata pubblicata, *con participatione del Sig. Gran Cancelliere*, il quale faceva le veei del governatore, pregavan questo *di corroborarla con altra sua, con promessa di maggior premio*. E il governatore ne fece infatti promulgare una, in data del 13 di giugno, con la quale *promette a ciascuna persona che, nel termine di giorni trenta, metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, favorito, aiutato cotal delitto, il premio, etc. et se quel tale sarà dei complici, gli promette anco l'impunità della pena*. Ed è per l'esecuzione di questa grida, così espressamente circoscritta a un fatto del 18 di maggio, che il capitano di giustizia dice essersi promessa l'impunità all'uomo accusato d'un fatto del 21 di giugno, e lo dice a quel medesimo che l'aveva, se non altro, sottoscritta! Tanto pare che si fidassero sull'assedio di Casale! giacchè sarebbe troppo strano il supporre che travedessero essi medesimi a quel segno.

Ma che bisogno avevano d'usare un tal raggiro con lo Spinola?

Il bisogno d'attaccarsi alla sua autorità, di travisare un atto irregolare e abusivo, e secondo la giurisprudenza comune, e secondo la legislazion del paese. Era, dico, dottrina comune che il giudice non potesse, di sua autorità propria, concedere impunità a un accusato<sup>1</sup>. E nelle costituzioni di Carlo V, dove sono attribuiti al senato poteri ampissimi, s'ecceppa però quello di « concedere remissioni di delitti, grazie o salvocondotti; essendo cosa riservata al principe<sup>2</sup>. » E il Bossi già citato, il quale, come senator di Milano in quel tempo, fu uno de' compilatori di quelle costituzioni, dice espressamente: « questa promessa d'impunità appartiene al principe solo<sup>3</sup>. »

Ma perchè mettersi nel caso d'usare un tal raggirò, quando potevan ricorrere a tempo al governatore, il quale aveva sicuramente dal principe un tal potere, e la facoltà di trasmetterlo? E non è una possibilità immaginata da noi: è quello che fecero essi medesimi, all'occasione d'un altro infelice, involto più tardi in quel crudele processo. L'atto è registrato nel processo medesimo, in questi termini: *Ambrosio Spinola, etc. In conformità del parere datoci dal Senato con lettera dei cinque del corrente, concederete impunità, in virtù della presente, a Stefano Baruello, condannato come dispensatore et fabricatore delli onti pestiferi, sparsi per questa Città, ad estinzione del Popolo, se dentro del termine che li sarà statuito dal detto Senato, manifesterà li autori et complici di tale misfatto.*

Al Piazza l'impunità non fu promessa con un atto formale e autentico; furon parole dettegli dall'auditore della Sanità, fuor del processo. E questo s'intende: un tal atto sarebbe stato una falsità troppo evidente, se s'attaccava alla grida, un'usurpazion di potere, se non s'attaccava a nulla. Ma perchè, aggiungo, levarsi in certo modo la possibilità di mettere in forma solenne un atto di tanta importanza?

Questi perchè non possiam certo saperli positivamente; ma vedrem più tardi cosa servisse ai giudici l'aver fatto così.

A ogni modo, l'irregolarità d'un tal procedere era tanto manifesta, che il difensor del Padilla la notò liberamente. Benchè, come protesta con gran ragione, non avesse bisogno d'uscir da ciò che riguardava direttamente il suo cliente, per iscolparlo dalla pazza accusa; benchè,

<sup>1</sup> V. Farinacci, Quæst. LXXXI, 277.

<sup>2</sup> Constitutiones domini mediolancensis; De Senatoribus.

<sup>3</sup> Op. cit. lit. De confessis per torturam, 11.

senza ragione, e con poca coerenza, ammetta un delitto reale, e de' veri colpevoli, in quel mescuoglio d'immaginazioni e d'invenzioni; ciò non ostante, ad abbondanza, come si dice, e per indebolire tutto ciò che potesse aver relazione con quell'accusa, fa varie eccezioni alla parte  
 48 del processo che riguarda gli altri. E a proposito dell'impunità, senza impugnar l'autorità del senato in tal materia (chè alle volte gli uomini si tengon più offesi a metter in dubbio il loro potere, che la loro rettitudine), oppone che il Piazza « fu introdotto nanti detto signor Auditore solamente, quale non haueua alcuna giurisdizione . . . procedendo perciò nullamente, e contro li termini di ragione. » E parlando della menzione che fu fatta più tardi, e occasionalmente, di quell'impunità dice: « e pure, sino a quel ponto, non appare, nè si legge in processo impunità, quale pure, nanti detta redargutione, doueua constare in processo, secondo li termini di ragione. »

49 In quel luogo delle difese c'è una parola buttata là, come incidentalmente, ma significantissima. Ripassando gli atti che precedettero l'impunità, l'avvocato non fa alcuna eccezione espressa e diretta alla tortura data al Piazza, ma ne parla così: « sotto pretesto d'inuerisimili, torturato. » Ed è, mi pare, una circostanza degna d'osservazione che la cosa sia stata chiamata col suo nome anche allora, anche davanti a quelli che n'eran gli autori, e da uno che non pensava punto a difender la causa di chi n'era stato la vittima.

50 Bisogna dire che quella promessa d'impunità fosse poco conosciuta dal pubblico, giacchè il Ripamonti, raccontando i fatti principali del processo, nella sua storia della peste, non ne fa menzione, anzi l'esclude indirettamente. Questo scrittore, incapace d'alterare apposta la verità, ma inescusabile di non aver letto, nè le difese del Padilla, nè l'estratto del processo che le accompagna, e d'aver creduto piuttosto alle ciarle del pubblico, o alle menzogne di qualche interessato, racconta in vece che il Piazza, subito dopo la tortura, e mentre lo slegavano per ricondurlo in carcere, uscì fuori con una rivelazione  
 51 spontanea, che nessuno s'aspettavan\*. La bugiarda rivelazione fu fatta bensì, ma il giorno seguente, dopo l'abboccamento con l'auditore, e a gente che se l'aspettava benissimo. Sicchè, se non fossero rimasti que' pochi documenti, se il senato avesse avuto che fare soltanto col pubblico e con la storia, avrebbe ottenuto l'intento d'ab-

\* De peste, etc. pag. 84.



buiar quel fatto così essenziale al processo, e che diede le mosse a tutti gli altri che venner dopo.

Quello che passò in quell'abboccamento, nessuno lo sa, ognuno se l'immagina a un di presso. « È assai verosimile, » dice il Verri, « che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo, che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarsi e nominare i complici, così avrebbe salvato la vita, e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese, ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto \*. »



Non pare però punto probabile che il Piazza abbia chiesto lui l'impunità. L'infelice, come vedremo nel seguito del processo, non andava avanti se non in quanto era strascinato; ed è ben più credibile, che, per fargli fare quel primo, così strano e orribile passo, per tirarlo a calunniar sè e altri, l'auditore gliel'abbia offerta. E di più, i giudici, quando gliene parlaron poi, non avrebbero omessa una circostanza così importante, e che dava tanto maggior peso alla confessione; nè l'avrebbe omessa il capitano di giustizia nella lettera allo Spinola.

\* Oss. § IV.

54 Ma chi può immaginarsi i combattimenti di quell' animo , a cui la memoria così recente de' tormenti avrà fatto sentire a vicenda il terror di soffrirli di nuovo , e l' orrore di farli soffrire ! a cui la speranza di fuggire una morte spaventosa, non si presentava che accompagnata con lo spavento di cagionarla a un altro innocente ! giacchè non poteva credere che fossero per abbandonare una preda, senza averne acquistata un'altra almeno, che volessero finire senza una condanna.

55 Cedette, abbracciò quella speranza, per quanto fosse orribile e incerta ; assunse l' impresa, per quanto fosse mostruosa e difficile ; deliberò di mettere una vittima in suo luogo. Ma come trovarla ? a che filo attaccarsi ? come scegliere tra nessuno ? Lui, era stato un fatto reale, che aveva servito d'occasione e di pretesto per accusarlo. Era entrato in via della Velra, era andato rasente al muro, l' aveva toccato ; una sciagurata aveva traveduto, ma qualche cosa. Un fatto altrettanto innocente, e altrettanto indifferente fu, si vede, quello che gli suggerì la persona e la favola.

56 Il barbiere Giangiacomo Mora componeva e spacciava un unguento contro la peste; uno de' mille specifici che avevano e dovevano aver credito, mentre faceva tanta strage un male di cui non si conosce il rimedio, e in un secolo in cui la medicina aveva ancor così poco imparato a non affermare, e insegnato a non credere. Poehi giorni prima d'essere arrestato, il Piazza aveva chiesto di quell'unguento al barbiere;



questo aveva promesso di preparargliene ; e avendolo poi incontrato sul Carrobbio, la mattina stessa del giorno che seguì l'arresto, gli aveva detto che il vasetto era pronto, e venisse a prenderlo. Volevan dal Piazza una storia d'unguento, di concerti, di via della Vetra : quelle circostanze così recenti gli serviron di materia per comporne una: se si può chiamar comporre l'attaccare a molte circostanze reali un'invenzione incompatibile con esse.

Il giorno seguente, 26 di giugno, il Piazza è condotto davanti agli esaminatori, e l'audilore gl' intima : *che dica conforme a quello che estraiudicialmente confessò a me, alla presenza anco del Notaro Balbiano, se sa chi è il fabbricatore degli unguenti, con quali tante volte si sono trouate ontate le porte et mura delle case et cadenazzi di questa città.* 57

Ma il disgraziato, che, mentendo a suo dispetto, cercava di scostarsi il meno possibile dalla verità, rispose soltanto: *a me l'ha dato lui l'unguento, il Barbiero.* Son le parole tradotte letteralmente, ma messe così fuor di luogo dal Ripamonti: *dedit unguenta mihi tonsor.* 58



Gli si dice che nomini il detto Barbiero ; e il suo complice, il suo ministro in un tale attentato, risponde: *credo habbi nome Gio. Giacomo, la cui parentela (il cognome) non so.* Non sapeva di certo, che dove stesse di casa, anzi di bottega; e, a un'altra interrogazione, lo disse.

59 Gli domandano se da detto Barbiero lui Constituto ne ha haunto e poco o assai di detto unguento. Risponde: me ne ha dato tanta quantità come potrebbe capire questo calamaro che è qua sopra la tauola. Se avesse ricevuto dal Mora il vasetto del preservativo che gli aveva chiesto, avrebbe descritto quello; ma non potendo cavar nulla dalla sua memoria, s'attacca a un oggetto presente, per attaccarsi a qualcosa di reale. Gli domandano se detto Barbiero è amico di lui Constituto. E qui, non accorgendosi come la verità che gli si presenta alla memoria, faccia ai cozzi con l'invenzione, risponde: è amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì; val a dire che lo conosceva appena di salulo.

60 Ma gli esaminatori, senza far nessuna osservazione, passarono a domandargli, con qual occasione detto Barbiero gli ha dato detto onto. Ed ecco cosa rispose: passai di là, et lui chiamandomi mi disse: vi ho puoi da dare un non so che; io gli dissi che cosa era? et egli disse: è non so che onto; et io dissi: sì, sì, verrò puoi a tuorlo; et così da lì a due o tre giorni, me lo diede puoi. Altera le circostanze materiali del fatto, quanto è necessario per accomodarlo alla favola; ma gli lascia il suo colore; e alcune delle parole che riferisce, eran probabilmente quelle ch' eran corse davvero tra loro. Parole dette in conseguenza d'un concerto già preso, a proposito d'un preservativo, le dà per dette all' intento di proporre di punto in bianco un avvelenamento, almen tanto pazzo quanto atroce.

61 Con tutto ciò, gli esaminatori vanno avanti con le domande, sul luogo, sul giorno, sull' ora della proposta e della consegna; e, come contenti di quelle risposte, ne chiedono dell' altre. Che cosa gli disse quando gli consegnò il detto vasetto d' onto?

Mi disse: pigliate questo vasetto, et ongete le muraglie qui adietro, et poi venete da me, che hauerete una mano de danari.

*Mà perché  
il Barbiero  
senza arnifciare  
non ugeva da  
se di notte!*

62 postilla qui, slavo per dire esclama, il Verri. E una tale inverisimiglianza avventa, per dir così, ancor più in una risposta successiva.

Interrogato se il detto Barbiero assignò a lui *Constituto* il luogo preciso da ongere, risponde: *mi disse che ongessi lì nella Vedra de' Cittadini, et che cominciassi dal suo uschio, doue in effetto cominciui.*

« Nemmeno l'uscio suo proprio aveva unto il barbiere! » postilla qui di nuovo il Verri. E non ci voleva, certo, la sua perspicacia per fare un'osservazion simile; ci volle l'accecamento della passione per non farla, o la malizia della passione per non farne conto, se, come è più naturale, si presentò anche alla mente degli esaminatori.

L'infelice inventava così a stento, e come per forza, e solo quando era eccitato, e come punto dalle domande, che non si saprebbe indovinare se quella promessa di danari sia stata immaginata da lui, per dar qualche ragione dell'aver accettata una commission di quella sorte, o se gli fosse stata suggerita da un'interrogazion dell'auditore, in quel tenebroso abboccamento. Lo stesso bisogna dire d'un'altra invenzione, con la quale, nell'esame, andò incontro indirettamente a un'altra difficoltà, cioè come mai avesse potuto maneggiar quell'unto così mortale, senza riceverne danno. Gli domandano se detto Barbiero disse a lui *Constituto* per qual causa facesse ontare le dette porte et muraglie. Risponde: *lui non mi disse niente; m'imagino bene che detto onto fosse velenato, et potesse nocere alli corpi humani, poichè la mattina seguente mi diede un'aqua da beuere, dicendomi che mi sarei preservato dal veleno di tal onto.*

A tutte queste risposte, e ad altre d'ugual valore, che sarebbe lungo e inutile il riferire, gli esaminatori non trovaron nulla da opporre, o per parlar più precisamente, non opposero nulla. D'una sola cosa credettero di dover chiedere spiegazione: *per qual causa non l'ha potuto dire le altre volte.*

Rispose: *io non lo so, nè so a che attribuire la causa, se non a quella aqua che mi diede da bere; perchè V. S. vede bene che, per quanti tormenti ho hauuto, non ho potuto dir niente.*

Questa volta però, quegli uomini così facili a contentarsi, non son contenti, e tornano a domandare: *per qual causa non ha detto questa verità prima di adesso, massime sendo stato tormentato nella maniera che fu tormentato, et sabbato et hieri.*

Questa verità!

Risponde: *io non l'ho detta, perchè non ho potuto, et se io fossi stato cent'anni sopra la corda, io non haueria mai potuto dire cosa alcuna, perche non poteuo parlare, poichè quando m'era dimandata*

*qualche cosa di questo particolare, mi fuggiva dal cuore, et non potevo rispondere. Sentito questo, chiuser l'esame, e rimandarono lo sventurato in carcere.*

67 Ma basta il chiamarlo sventurato?

A una tale interrogazione, la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente; par quasi un'arroganza spietata, un'ostentazione farisaica, il giudicar chi operava in tali angosce, e tra tali insidie. Ma costretta a rispondere, la coscienza deve dire: fu anche colpevole; i patimenti e i terrori dell'innocente sono una gran cosa, hanno di gran virtù; ma non quella di mutar la legge eterna, di far che la calunnia cessi d'esser colpa. E la compassione stessa, che vorrebbe pure scusare il tormentato, si rivolta subito anch'essa contro il calunniatore: ha sentito nominare un altro innocente; prevede altri patimenti, altri terrori, forse altre simili colpe.

68 E gli uomini che crearono quell'angosce, che tesero quell'insidie, ci parrà d'averli scusati con dire: si credeva all'unzioni, e c'era la tortura? Crediam pure anche noi alla possibilità d'uccider gli uomini col veleno; e cosa si direbbe d'un giudice che adducesse questo per argomento d'aver giustamente condannato un uomo come avvelenatore? C'è pure ancora la pena di morte; e cosa si risponderebbe a uno che pretendesse con questo di giustificare tutte le sentenze di morte? No; non c'era la tortura per il caso di Guglielmo Piazza:  
69 furono i giudici che la vollero, che, per dir così, l'inventarono in quel caso. Se gli avesse ingannati, sarebbe stata loro colpa, perchè era opera loro; ma abbiám visto che non gl'ingannò. Mettiam pure che siano stati ingannati dalle parole del Piazza nell'ultimo esame, che abbián potuto credere un fatto, esposto, spiegato, circostanziato in quella maniera. Da che eran mosse quelle parole? come l'avevano avute? Con un mezzo, sull'illegittimità del quale non dovevano ingannarsi, e non s'ingannarono infatti, poichè cercarono di nascondarlo e di travisarlo.

70 Se, per impossibile, tutto quello che venne dopo fosse stato un concorso accidentale di cose le più atte a confermar l'inganno, la colpa rimarrebbe ancora a coloro che gli avevano aperta la strada. Ma vedremo in vece che tutto fu condotto da quella medesima loro volontà, la quale, per mantener l'inganno fino alla fine, dovette ancora eluder le leggi, come resistere all'evidenza, farsi gioco della probità, come indurirsi alla compassione.



## IV.

**L'**auditore corse, con la sbirraglia, alla casa del Mora, e lo trovarono in bottega. Ecco un altro reo che non pensava a fuggire, nè a nascondersi, benchè il suo complice fosse in prigione da quattro giorni. C'era con lui un suo figliuolo; e l'auditore ordinò che fossero arrestati tutt' e due.



Il Verri, spogliando i libri parrocchiali di San Lorenzo, trovò che l'infelice barbiere poteva avere anche tre figlie; una di quattordici anni, una di dodici, una che aveva appena finiti i sei. Ed è bello il vedere un uomo ricco, nobile, celebre, in carica, prendersi questa cura di scavar le memorie d'una famiglia povera, oscura, dimenticata: che dico? infame; e in mezzo a una posterità, erede cieca e tenace della

3 stolta esecrazione degli avi, cercar nuovi oggetti a una compassion  
generosa e sapiente. Certo, non è cosa ragionevole l'opporre la  
compassione alla giustizia, la quale deve punire anche quando è  
costretta a compiangere, e non sarebbe giustizia, se volesse condonar  
le pene de' colpevoli al dolore degl'innocenti. Ma contro la violenza  
e la frode, la compassione è una ragione anch'essa. E se non fossero  
state che quelle prime angosce d'una moglie e d'una madre, quella  
rivelazione d'un così nuovo spavento, e d'un così nuovo cordoglio  
a bambine che vedevano metter le mani addosso al loro padre, al  
fratello, legarli, trattarli come scellerati; sarebbe un carico terribile  
contro coloro, i quali non avevano dalla giustizia il dovere, e nem-  
meno dalla legge il permesso di venire a ciò.

4 Chè, anche per procedere alla cattura, ci volevano naturalmente  
degli'indizi. E qui non c'era nè fama, nè fuga, nè querela d'un offeso,  
nè accusa di persona degna di fede, nè deposizion di testimoni;  
non c'era alcun corpo di delitto; non c'era altro che il detto d'un  
supposto complice. E perchè un detto tale, che non aveva per sè valor  
di sorte alcuna, potesse dare al giudice la facoltà di procedere, eran  
5 necessarie molte condizioni. Più d'una essenziale, avremo occasion di  
vedere che non fu osservata; e si potrebbe facilmente dimostrarlo di  
molt'altre. Ma non ce n'è bisogno; perchè, quand'anche fossero  
state adempite tutte a un puntino, c'era in questo caso una circo-  
stanza che rendeva l'accusa radicalmente e insanabilmente nulla:  
6 l'essere stata fatta in conseguenza d'una promessa d'impunità. « A  
chi rivela per la speranza dell'impunità, o concessa dalla legge, o  
promessa dal giudice, non si crede nulla contro i nominati, » dice il  
Farinacci <sup>1</sup>. E il Bossi: « si può opporre al testimonio che quel  
che ha detto, l'abbia detto per essergli stata promessa l'impunità...  
mentre un testimonio deve parlar sinceramente, e non per la spe-  
ranza d'un vantaggio . . . E questo vale anche ne' casi in cui, per  
altre ragioni, si può fare eccezione alla regola che esclude il com-  
plice dall'attestare . . . perchè colui che attesta per una promessa  
d'impunità, si chiama corrotto, e non gli si crede. <sup>2</sup> » Ed era dot-  
trina non contradella.

7 Mentre si preparavano a visitare ogni cosa, il Mora disse all'au-

<sup>1</sup> Quest. XLIII, 192. V. Summarium.

<sup>2</sup> Tractat. var., tit. De oppositionibus contra testes; 21.

ditore: *Oh V. S. veda! so che è venuta per quell'unguento; V. S. lo veda là; et aponto quel vasettino l'haueno apparecchiato per darlo*



*al Commissario, ma non è venuto a pigliarlo; io, gratia a Dio, non ho fallato. V. S. veda per tutto; io non ho fallato: può sparagnare di farmi tener legato. Credeva l'infelice che il suo reato fosse d'aver composto e spacciato quello specifico senza licenza.*

*Frugan per tutto; ripassan vasi, vasetti, ampolle, alberelli, barattoli.* 8



*(I barbieri, a quel tempo, esercitavan la bassa chirurgia; e di li a fare anche un po' il medico, e un po' lo speziale, non c'era che un passo.)*

Due cose parvero sospette; e, chiedendo scusa al lettore, siam costretti a parlarne, perchè il sospetto manifestato da coloro, nell'atto della visita, fu quello che diede poi al povero sventurato un'indicazione, un mezzo per potersi accusare ne' tormenti. E del resto c'è in tutta questa storia qualcosa di più forte che lo schifo.

9 In tempo di peste, era naturale che un uomo, il quale doveva trattar con molte persone, e principalmente con ammalati, stesse, per quanto era possibile, segregato dalla famiglia: e il difensor del Padilla fa questa osservazione dove, come vedremo or ora, oppone al processo la mancanza d'un corpo di delitto. La peste medesima poi aveva diminuito in quella desolata popolazione il bisogno della pulizia, ch'era già poco. Si trovaron perciò in una stanzina dietro la bottega, *duo casa stercore humano plena*, dice il processo. Un birro se ne maraviglia, e (a tutti era lecito di parlar contro gli untori) fa osservare *che di sopra vi è il condotto*. Il Mora rispose: *io dormo qui da basso, et non vado di sopra*.

10 La seconda cosa fu che in un cortiletto si vide *un fornello con*



*dentro murata una caldara di rame, nella quale si è trouato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trouato una materia viscosa gialla et bianca, la quale, gettata al muro, fattone la proua, si attaccaua.* Il Mora disse: *l'è smoglio (ranno): e il processo nota*

che lo disse con molta insistenza: cosa che fa vedere quanto essi mostrassero di trovarci mistero. Ma come mai s'arrischiarono di far tanto a confidenza con quel veleno così potente e così misterioso? Bisogna dire che il furore soffogasse la paura, che pure era una delle sue cagioni.

Tra le carte poi si trovò una ricetta, che l'auditore diede in mano <sup>11</sup> al Mora, perchè spiegasse cos'era. Questo la stracciò, perchè, in quella



confusione, l'aveva presa per la ricetta dello specifico. I pezzi furon raccolti subito; ma vedremo come questo miserabile accidente fu poi fatto valere contro quell'infelice.

Nell'estratto del processo non si trova quante persone fossero arrestate insieme con lui. Il Ripamonti dice che menaron via tutta la gente di casa e di bottega; giovani, garzoni, moglie, figli, e anche parenti, se ce n'era li \*.

Nell'uscir da quella casa, nella quale non doveva più rimetter <sup>12</sup> piede, da quella casa che doveva esser demolita da' fondamenti, e dar luogo a un monumento d'infamia, il Mora disse: *io non ho fallato, et se ho fallato, che sij castigato; ma da quello Elettuario in puoi,*

\* Et si qui consanguinei erant, pag. 87.

*io non ho fatto altro; però, se hauessi fallato in qualche cosa, ne domando misericordia.*



- 13 Fu esaminato il giorno medesimo, e interrogato principalmente sul ranno che gli avevan trovato in casa, e sulle sue relazioni col commissario. Intorno al primo, rispose: *signore, io non so niente, et l'hanno fatto far le donne; che ne dimandano conto da loro, che lo diranno; et sapeuo tanto io che quel smoglio vi fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigion.*

Intorno al commissario, raccontò del vasetto d'unguento che doveva dargli, e ne specificò gl'ingredienti; altre relazioni con lui, disse di non averne avute, se non che, circa un anno prima, quello era venuto a casa sua, a chiedergli un servizio del suo mestiere.

- 14 Subito dopo fu esaminato il figliuolo; e fu allora che quel povero ragazzo ripeté la sciocca ciarla del vasetto e della penna, che abbiám riferita da principio. Del resto, l'esame fu inconcludente; e il Verri osserva, in una postilla, che « si doveva interrogare il figlio del barbiere su quel ranno, e vedere da quanto tempo si trovava nella caidaia, come fatto, a che uso; e allora si sarebbe chiarito meglio



l'affare. Ma, » soggiunge, « temevano di non trovarlo reo. » E questa veramente è la chiave di tutto.

Interrogarono però su quel particolare la povera moglie del Mora, 15 la quale alle varie domande rispose che aveva fatto il bucato dieci o dodici giorni avanti; che ogni volta riponeva del ranno per certi usi di chirurgia; che per questo gliene avevan trovato in casa; ma che quello non era stato adoprato, non essendocene stato bisogno.

Si fece esaminare quel ranno da due lavandaie, e da tre medici.



Quelle dissero ch'era ranno, ma alterato; questi, che non era ranno; 16 le une e gli altri, perchè il fondo appiccicava e faceva le fila. « In una bottega d'un barbiere, » dice il Verri, « dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarsi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo varii giorni d'estate? \* »

Ma in ultimo, da quelle visite non risultava una scoperta; risul- 17 tava soltanto una contradizione. E il difensore del Padilla ne deduce, con troppo evidente ragione, che « dalla lettura dell'istesso processo offensiuo, non si vede constare del corpo del delitto; requisito e preambolo necessario, acciò si venga a Reato, atto tanto pregiudiziale, e danno irreparabile. » E osserva che, tanto più era necessario, in quanto l'effetto che si voleva attribuire a un delitto, il

\* Oss. § IV.

18 morir tante persone, aveva la sua causa naturale. « Per i quali giudizii incerti, » dice, « quanto fosse necessario venire all'esperienza, lo ricercavano le maligne costellazioni, e li pronostici de' Mattematici, quali nell'anno 1630 altro non concludevano che peste, e finalmente il veder tante città insigni della Lombardia, et Italia rimanere desolate, e dalla peste distrutte, in quali non si sentirono pensieri, nè timori di onto. » Anche l'errore vien qui in aiuto della verità: la  
19 quale però non n'aveva bisogno. E fa male il vedere come quest'uomo, dopo aver fatto e questa e altre osservazioni, ugualmente atte a dimostrar chimerico il delitto medesimo, dopo avere attribuito alla forza de' tormenti le deposizioni che accusavano il suo cliente, dica in un luogo queste strane parole: « conuien confessare, che per malignità de' detti nominati, et altri complici, con animo ancor di sualigiare le case, e far guadagni, come il detto barbiere, al fol. 104, disse, si mouessero a tanto delitto contro la propria Patria. »

20 Nella lettera d'informazione al governatore, il capitano di giustizia parla di questa circostanza così: « Il barbiere è preso, in casa di cui si sono trouate alcune misture, per giudicio de periti, molto sospette. » Sospette! È una parola con cui il giudice comincia, ma con cui non finisce, se non suo malgrado, e dopo aver tentati tutti i mezzi per arrivare alla certezza. E se ognuno non sapesse, o non indovinasse quelli ch' erano in uso anche allora, e che si sarebbero potuti adoprare, quando si fosse veramente pensato a chiarirsi sulla qualità velenosa di quella porcheria, l'uomo che presiedeva al processo ce l'avrebbe fatto  
21 sapere. In quell'altra lettera rammentata poco sopra, con la quale il tribunale della Sanità aveva informato il governatore di quel grande imbrattamento del 18 di maggio, si parlava pure d' un esperimento fatto sopra de' cani, « per accertarsi se tali ontuosità erano pestilentiali o no. » Ma allora non avevan nelle mani nessun uomo sul quale potessero fare l' esperimento della tortura, e contro il quale le turbe gridassero: *tolle!*

22 Prima però di mettere alle strette il Mora, vollero aver dal commissario più chiare e precise notizie; e il lettore dirà che ce n'era bisogno. Lo fecero dunque venire, e gli domandarono se ciò che aveva deposto era vero, e se non si rammentava d'altro. Confermò il primo detto, ma non trovò nulla da aggiungerci.

23 Allora gli dissero che ha molto dell' inuerisimile che tra lui et detto Barbiero non sia passata altra negotiatione di quella che ha

*deposto, trattandosi di negotio tanto graue, il quale non si commette a persone per eseguirlo, se non con grande et confidente negotiatione, et non alla fugita, come lui depone.*

L'osservazione era giusta, ma veniva tardi. Perchè non farla alla prima, quando il Piazza depose la cosa in que' termini? Perchè una cosa tale chiamarla *verità*? Che avessero il senso del verisimile così ottuso, così lento, da volerci un giorno intero per accorgersi che lì non c'era? Essi? Tutt' altro. L'avevan delicatissimo, anzi troppo delicato. Non eran que' medesimi che avevan trovato, e immediatamente, cose inverisimili che il Piazza non avesse sentito parlare dell'imbrattamento di via della Vetra, e non sapesse il nome de' deputati d'una parrocchia? E perchè in un caso così sofisticci, in un altro così correnti?

Il perchè lo sapevan loro, e Chi sa tutto; quello che possiamo vedere anche noi è che trovaron l'inverisimiglianza, quando poteva essere un pretesto alla tortura del Piazza; non la trovarono quando sarebbe stata un ostacolo troppo manifesto alla cattura del Mora.

Abbiám visto, è vero, che la deposizion del primo, come radicalmente nulla, non poteva dar loro alcun diritto di venire a ciò. Ma poichè volevano a ogni modo servirsene, bisognava almeno conservarla intatta. Se gli avessero dette la prima volta quelle parole: *ha molto dell'inuerisimile*; se lui non avesse sciolta la difficoltà, mettendo il fatto in forma meno strana, e senza contraddire al già detto (cosa da sperarsi poco); si sarebbero trovati al bivio, o di dover lasciare stare il Mora, o di carcerarlo dopo avere essi medesimi protestato, per dir così, anticipatamente contro un tal atto.

L'osservazione fu accompagnata da un avvertimento terribile. *Et perciò se non si risoluerà di dire interamente la verità, come ha promesso, se gli protesta che non se gli seruarà l'impunità promessa, ogni volta che si trovi diminuta la suddetta sua confessione, et non intiera di tutto quello è passato tra di lui et il suddetto Barbiero, et per il contrario, dicendo la verità se gli seruarà l'impunità promessa.*

E qui si vede, come avevamo accennato sopra, cosa potè servire ai giudici il non ricorrere al governatore per quell'impunità. Concessa da questo, con autorità regia e riservata, con un atto solenne, e da inserirsi nel processo, non si poteva ritirarla con quella disinvoltura. Le parole dette da un auditore si potevano annullare con altre parole.

Si noti che l'impunità per il Baruello fu chiesta al governatore il 8 di settembre, cioè dopo il supplizio del Piazza, del Mora, e di

qualche altro infelice. Si poteva allora mettersi al rischio di lasciarne scappar qualcheduno: la fiera aveva mangiato, e i suoi ruggiti non dovevan più esser così impazienti e imperiosi.

29 A quell'avvertimento, il commissario dovette, poichè stava fermo nel suo sciagurato proposito, aguzzar l'ingegno quanto poteva, ma non seppe far altro che ripeter la storia di prima. *Dirò a V. S.: due dì avanti che mi dasse l'onto, era il detto Barbiero sul corso di Porta Ticinese, con tre d'altri in compagnia; et vedendomi passare, mi disse: Commissario, ho un onto da darui; io gli dissi: volete darmelo adesso? lui mi disse di no, et all' hora non mi disse l'effetto che doueua fare il detto onto; ma quando me lo diede poi, mi disse ch'era onto da ongere le muraglie, per far morire la gente; nè io gli dimandai se lo haueua prouato. Se non che la prima volta aveva detto: lui non mi disse niente; m'imagino bene che detto onto fosse velenato; la seconda: mi disse ch'era per far morire la gente. Ma senza farsi caso d'una tal contradizione, gli domandano chi erano quelli che erano con detto Barbiero, et come erano vestiti.*

30 Chi fossero, non lo sa; sospetta che dovessero essere vicini del Mora; come fossero vestiti, non se ne rammenta; solo mantiene che è vero tutto ciò che ha deposto contro di lui. Interrogato se è pronto a sostenerglielo in faccia, risponde di sì. È messo alla tortura, per purgar l'infamia, e perchè possa fare indizio contro quell'infelice.

31 I tempi della tortura sono, grazie al cielo, abbastanza lontani, perchè queste formole richiedano spiegazione. Una legge romana prescriveva che « la testimonianza d'un gladiatore o di persona simile, non valesse senza i tormenti \* ». La giurisprudenza aveva poi determinate, sotto il titolo d'infami, le persone alle quali questa regola dovesse applicarsi; e il reo, confesso o convinto, entrava in quella categoria. Ecco  
32 dunque in che maniera intendevano che la tortura purgasse l'infamia. Come infame, dicevano, il complice non merita fede; ma quando affermi una cosa contro un suo interesse forte, vivo, presente, si può credere che la verità sia quella che lo sforzi ad affermare. Se dunque, dopo che un reo s'è fatto accusatore d'altri, gli s'intima, o di ritrattar l'accusa, o di sottoporsi ai tormenti, e lui persiste nell'accusa; se, ridotta la minaccia ad effetto, persiste anche ne' tormenti, il suo detto

\* Dig. Lib. XXII, tit. V, De testibus; l. 21, 2.

diventa credibile: la tortura ha purgato l'infamia, restituendo a quel detto l'autorità che non poteva avere dal carattere della persona.

E perchè dunque non avevan fatta confermare al Piazza ne' tormenti la prima deposizione? Fu anche questo per non mettere a cimento quella deposizione, così insufficiente, ma così necessaria alla cattura del Mora? Certo una tale omissione rendeva questa ancor più illegale: giacchè era bensì ammesso che l'accusa dell'infame, non confermata ne' tormenti, potesse dar luogo, come qualunque altro più difettoso indizio, a prendere informazioni, ma non a procedere contro la persona <sup>1</sup>. E riguardo alla consuetudine del foro milanese, ecco quel che attesta il Claro in forma generalissima: « Affinchè il detto del complice faccia fede, è necessario che sia confermato ne' tormenti, perchè, essendo lui infame a cagion del suo proprio delitto, non può essere ammesso come testimonio, senza tortura; e così si pratica da noi: *et ita apud nos servatur* <sup>2</sup>. »

Era dunque legale almeno la tortura data al commissario in quest'ultimo costituito? No, certamente: era iniqua, anche secondo le leggi, poichè gliela davano per convalidare un'accusa che non poteva diventar valida con nessun mezzo, a cagion dell'impunità da cui era stata promossa. E si veda come gli avesse avvertiti a proposito il loro Bossi. « Essendo la tortura un male irreparabile, si badi bene di non farla soffrire in vano a un reo in casi simili, cioè quando non ci siano altre presunzioni o indizi del delitto <sup>3</sup>. »

Ma che? facevan dunque contro la legge, a dargliela, e a non dargliela? Sicuro; e qual maraviglia che chi s'è messo in una strada falsa, arrivi a due che non son buone, nè l'una nè l'altra?

Del resto, è facile indovinare che la tortura datagli per fargli ritrattare un'accusa, non dovette esser così efficace come quella datagli per isforzarlo ad accusarsi. Infatti, non ebbero questa volta a scrivere esclamazioni, a registrare urli nè gemiti: sostenne tranquillamente la sua deposizione.

Gli domandarono due volte perchè non l'avesse fatta ne' primi costituiti. Si vede che non potevan levarsi dalla testa il dubbio, e dal cuore il rimorso che quella sciocca storia fosse un'ispirazion dell'impunità.

<sup>1</sup> V. Farinacci. Quæst. XLIII, 134, 135.

<sup>2</sup> Op. cit. Quæst. XXI, 13.

<sup>3</sup> Op. cit. tit. De indiciis et considerationibus ante torturam; 132.

Rispose: *fu per l'impedimento dell' acqua che ho detto che haueuo beuuta*. Avrebbero certamente desiderato qualcosa di più concludente; ma bisognava contentarsi. Avevan trascurati, che dico? schivati, esclusi tutti i mezzi, che potevan condurre alla scoperta della verità: delle due contrarie conclusioni che potevan risultare dalla ricerca, n'avevan voluta una, e adoprato, prima un mezzo, poi un altro, per ottenerla a qualunque costo: potevan pretendere di trovarci quella soddisfazione che può dar la verità sinceramente cercata? Spegner il lume è un mezzo opportunissimo per non veder la cosa che non piace, ma non per veder quella che si desidera.

39 Calato dalla fune, e mentre lo slegavano, il commissario disse: *Signore, vi voglio un puoco pensar sino a dimani, et dirò poi quello d'auantaggio, che mi ricorderò, tanto contro di lui, quanto d'altri.*

Mentre poi lo riconducevano in carcere, si fermò, dicendo: *ho non so che da dire*; e nominò come gente amica del Mora, e pochi di buono, quel Baruello, e due *foresari* \*, Girolamo e Gaspare Migliavacca, padre e figlio.

40 Così lo sciagurato cercava di supplir col numero delle vittime alla mancanza delle prove. Ma coloro che l'avevano interrogato, potevano non accorgersi che quell'aggiungere era una prova di più che non aveva che rispondere? Eran loro che gli avevan chiesto delle circostanze che rendessero verisimile il fatto; e chi propone la difficoltà, non si può dir che non la veda. Quelle nuove denunce in aria, o  
41 que' tentativi di denunce volevan dire apertamente: voi altri pretendete ch'io vi renda chiaro un fatto; come è possibile, se il fatto non è? Ma, in ultimo, quel che vi preme è d'aver delle persone da condannare: persone ve ne do; a voi tocca a cavarne quel che vi bisogna. Con qualcheduno vi riuscirà: v'è pur riuscito con me.

42 Di que' tre nominati dal Piazza, e d'altri che, andando avanti, furon nominati con ugual fondamento, e condannati con ugual sicurezza, non faremo menzione, se non in quanto potrà esser necessario alla storia di lui e del Mora (i quali, per essere i primi caduti in quelle mani, furono riguardati sempre come i principali autori del delitto); o in quanto ne esca qualcosa degna di particolare osservazione. Omettiamo pure in questo luogo, come faremo altrove, de' fatti secondari

\* Arrotini di forbici per tagliar l'oro filato. L'esserci una professione a parte per quell'industria secondaria, fa vedere come fiorisse ancora la principale.



e incidenti, per venir subito al secondo esame del Mora; che fu in quel giorno medesimo.

In mezzo a varie domande, sul suo specifico, sul ranno, su certe lucertole che aveva fatto prender da de' ragazzi, per comporne un medicamento di que' tempi (domande alle quali soddisfece come un uomo che non ha nulla da nascondere nè da inventare), gli metton li i pezzi di quella carta che aveva stracciata nell'atto della visita. *La riconosco*, disse, *per quella scrittura che io strazziai inauertentemente; et si potranno li pezzetti congregar insieme, per veder la continenza, et mi verrà ancora a memoria da chi mi sij stata data.* 43

Passaron poi a fargli un'interrogazione di questa sorte: *in che modo, non hauendo più che tanta amicitia con il detto Commissario chiamato Gulielmo Piazza, come ha detto nel precedente suo esame, esso Commissario con tanta libertà gli ricercò il suddetto vaso di preseruatiuo; et lui Constituto, con tanta libertà et prestezza, si offerse di darglielo, et l'interpellò di andarlo a pigliare, come nell'altro suo esame ha deposto.* 44

Ecco che torna in campo la misura stretta della verisimiglianza. Quando il Piazza asserì per la prima volta, che il barbiere, suo amico di bon dì e bon anno, con quella medesima libertà e prestezza, gli aveva offerto un vasetto per far morire la gente, non gli fecero difficoltà; la fanno a chi asserisce che si trattava d'un rimedio. Eppure, si devono naturalmente usar meno riguardi nel cercare un complice necessario a una contravvenzion leggiera, e per una cosa in sè onestissima, che a cercarlo, senza necessità, per un attentato pericoloso quanto esecrabile: e non è questa una scoperta che si sia fatta in questi due ultimi secoli. Non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia: era l'uomo della passione. Il Mora rispose: *io lo feci per l'interesse.* 45 46

Gli domandano poi se conosce quelli che il Piazza aveva nominati; risponde che li conosce, ma non è loro amico, perchè *son certa gente da lasciarli fare il fatto suo.* Gli domandano se sa chi avesse fatto quell'imbrattamento di tutta la città; risponde di no. Se sa da chi il commissario abbia avuto l'unguento per unger le muraglie: risponde ancora di no. 47

Gli domandan finalmente: *se sa che persona alcuna, con offerta de danari, habbi ricercato il detto Commissario ad ontar le muraglie della Vedra de' Cittadini, et che per così fare, li habbi poi dato un* 48

*vasetto di vetro con dentro tal onto.* Rispose, chinando la testa, e abbassando la voce (*flectens caput, et submissa voce*): non so niente.

49 Forse soltanto allora cominciava a vedere a che strano e orribil fine potesse riuscire quel rigirio di domande. E chi sa in che maniera sarà stata fatta questa da coloro, che, incerti, volere o non volere, della loro scoperta, tanto più dovevano accennar di saperne, e mostrarsi anticipatamente forti contro le negative che preve-  
50 devano. I visi e gli atti che facevan loro, non li notavano. Andaron dunque avanti a domandargli direttamente: *se lui Constituto ha ricercato il suddetto Gulielmo Piazza Commissario della Sanità ad ongere le muraglie lì a torno alla Vedra de' Cittadini, et per così fare se gli ha dato un vasetto di vetro con dentro l' onto che doueua adoperare; con promessa di dargli ancora una quantità de danari.*

Esclamò, più che non rispose: *Signor no! maidè \* no! no in eterno! far io queste cose?* Son parole che può dire un colpevole, quanto un innocente; ma non nella stessa maniera.



\* Antica interiezion milanese, corrispondente al toscano *madiè*, « particella usata dagli antichi, alla provenzale, » dice la Crusca. Significava in origine *mio Dio*; ed era una delle tante formole di giuramento, entrate per abuso nel discorso ordinario. Ma in questo caso quel Nome non sarebbe stato nominato in vano.

Gli fu replicato, *che cosa dirà poi quando dal suddetto Gulielmo Piazza Commissario della Sanità, gli sarà questa verità sostenuta in faccia.* 51

Di nuovo questa verità! Non conoscevan la cosa che per la deposizione d'un supposto complice; a questo avevan detto essi medesimi, il giorno medesimo, che, come la raccontava lui, *haueua molto dell'inuerisimile*; lui non ci aveva saputo aggiungere neppure un'ombra di verisimiglianza, se la contraddizione non ne dà; e al Mora dicevano francamente: *questa verità!* Era, ripeto, rozzezza de' tempi? era barbarie delle leggi? era ignoranza? era superstizione? O era una di quelle volte che l'iniquità si smentisce da sè?

Il Mora rispose: *quando mi dirà questo in faccia, dirò che è un infame, et che non può dire questo, perchè non ha mai parlato con me di tal cosa, et guardimi Dio!* 52

Si fa venire il Piazza, e, alla presenza del Mora, gli si domanda, tutto di seguito, se è vero questo e questo e questo; tutto ciò che ha deposto. Risponde: *Signor sì, che è vero.* Il povero Mora grida: *ah Dio misericordia! non si trouarà mai questo.*



Il commissario: *io sono a questi termini, per sostentarui voi.*

Il Mora: *non si trouarà mai; non prouarete mai d'esser stato a casa mia.* 53

Il commissario: *non fossi mai stato in casa vostra, come vi son stato; che sono a questi termini per voi.*

Il Mora: *non si trouarà mai che siate stato a casa mia.*

Dopo di ciò, furon rimandati, ognuno nel suo carcere.

54 Il capitano di giustizia, nella lettera al governatore, più volte citata, rende conto di quel confronto in questi termini: « Il Piazza animosamente gli ha sostenuto in faccia, esser vero ch'egli riceuè da lui tale unguento, con le circostanze del luogo e del tempo. » Lo Spinola dovette credere che il Piazza avesse specificate queste circostanze, contraddittoriamente col Mora; e tutto quel sostenere animosamente si riduceva in realtà a un *Signor sì, che è vero.*

55 La lettera finisce con queste parole: « Si vanno facendo altre diligenze per scoprire altri complici, o mandanti. Frattanto ho voluto che quello che passa fosse inteso da V. E., alla quale humilmente bacio le mani, et auguro prospero fine delle sue imprese. » Probabilmente ne furono scritte altre, che sono perdute. In quanto all'im-  
56 prese, l'augurio andò a vòto. Lo Spinola, non ricevendo rinforzi, e disperando ormai di prender Casale, s'ammalò, anche di passione, verso il principio di settembre, e morì il 28, mancando sull'ultimo all'illustre soprannome di prenditor di città, acquistato nelle Fian-  
dres, e dicendo (in ispagnolo): m'han levato l'onore. Gli avevan fatto peggio, col dargli un posto a cui erano annesse tante obbligazioni, delle quali pare che a lui ne premesse solamente una: e probabilmente non gliel avevan dato che per questa.

57 Il giorno dopo il confronto, il commissario chiese d'esser sentito; e, introdotto, disse: « *il Barbiero ha detto ch'io non sono mai stato a casa sua; perciò V. S. esamini Baldassar Litta, che sta nella casa dell'Antiano, nella Contrada di S. Bernardino, et Stefano Buzzio, che fa il tintore, et sta nel portone per contro S. Agostino, presso S. Ambrogio, li quali sono informati ch'io sono stato nella casa et bottega di detto Barbiero.* »

58 Era venuto a fare una tal dichiarazione, di suo proprio impulso? O era un suggerimento fatlogli dare da' giudici? Il primo sarebbe strano, e l'esito lo farà vedere; del secondo c'era un motivo fortissimo. Volevano un pretesto per mettere il Mora alla tortura; e tra le cose che, secondo l'opinione di molti dottori, potevan dare all'accusa del complice quel valore che non aveva da sè, e renderla indizio sufficiente alla tortura del nominato, una era che tra loro ci fosse  
59 amicizia. Non però un' amicizia, una conoscenza qualunque; perchè, « a intenderla così » dice il Farinacci, « ogni accusa d'un complice

farebbe indizio, essendo troppo facile che il nominante conosca il nominato in qualche maniera; ma bensi un praticarsi stretto e frequente, e tale da render verisimile che tra loro si sia potuto concertare il delitto \*. » Per questo avevan domandato da principio al commissario, *se detto Barbiero è amico di lui Costituato*. Ma il lettore si rammenta della risposta che n'ebbero: *amico sì, buon dì buon anno*. L'intimazione minacciosa fattagli poi, non aveva prodotto niente di più; e quello che avevan cercato come un mezzo, era diventato un ostacolo. È vero che non era, nè poteva diventar mai un mezzo legittimo nè legale, e che l'amicizia più intima e più provata non avrebbe potuto dar valore a un'accusa resa insanabilmente nulla dalla promessa d'impunità. Ma a questa difficoltà, come a tante altre che non risultavano materialmente dal processo, ci passavan sopra: quella, l'avevan messa in evidenza essi medesimi con le loro domande; e bisognava veder di levarla. Nel processo son riferiti discorsi di carcerieri, di birri e di carcerati per altri delitti, messi in compagnia di quegl' infelici, *per cavar loro qualcosa di bocca*. E quindi più che probabile che abbiano, con uno di questi mezzi, fatto dire al commissario, che la sua salvezza poteva dipendere dalle prove che desse della sua amicizia col Mora; e che lo sciagurato, per non

60

61



\* Quaresl., XLIII, 172-174

62 dir che non n' aveva, sia ricorso a quel partito, al quale non avrebbe mai pensato da sè. Perchè, quale assegnamento potesse fare sulla testimonianza de' due che aveva citati, si vede dalle loro deposizioni. Baldassare Litta, interrogato *se ha mai visto il Piazza in casa o in bottega del Mora*, risponde: *signor, no*. Stefano Buzzi, interrogato *se sa che tra il detto Piazza et Barbiero vi passi alcuna amicitia*, risponde: *può essere che siano amici, et che si salutassero; ma questo non lo saprei mai dire a V. S.* Interrogato di nuovo *se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto Barbiero*, risponde: *non lo saprei mai dire a V. S.*

63 Vollero poi sentire un altro testimonio, per verificare una circostanza asserita dal Piazza nella sua deposizione; cioè che un certo Matteo Volpi s' era trovato presente, quando il barbiere gli aveva detto: *ho poi da darui un non so che*. Questo Volpi, interrogato su di ciò, non solo risponde di non ne saper nulla, ma, *redarguito*, aggiunge risolutamente: *io giurerò che non ho mai visto che si siano parlati insieme.*

64 Il giorno seguente, 30 di giugno, fu sottomesso il Mora a un nuovo esame; e non s' indovinerebbe mai come lo principiassero.

*Che dica per qual causa lui Constituto, nell' altro suo esame, mentre fu confrontato con Gulielmo Piazza Commissario della Sanità, ha negato a pena hauer cognitione di lui, dicendo che mai fu in casa sua, cosa però che in contrario gli fu sostenuta in faccia; et pure, nel primo suo esame mostra d' hauer piena sua cognitione, cosa che ancor depongono altri nel processo formato; il che ancora si conosce per vero dalla prontezza sua in offerirli, et apparecchiarli il vaso di preservatiuo, deposto nel suo precedente esame.*

65 Risponde: *è ben vero che detto Commissario passa da lì spesso dalla mia bottega; ma non ha pratica di casa mia, nè di me.*

Replicano: *che non solo è contrario al suo primo esame, ma ancora alla depositione d' altri testimonij. . .*

Qui è superflua qualunque osservazione.

66 Non osaron però di metterlo alla tortura sulla deposizion del Piazza, ma che fecero? ricorsero all' espediente degl' inverisimili; e, cosa da non credersi, uno fu il negar che faceva d' avere amicizia col Piazza, e che questo praticasse in casa sua; mentre asseriva d' avergli promesso il preservativo! L' altro che non rendesse un conto soddisfacente del perchè aveva fatta in pezzi quella scrittura.



Chè il Mora seguitava a dire d' averlo fatto senza badarci , e non credendo che una tal cosa potesse importare alla giustizia; o che temesse, povero infelice! d' aggravarsi confessando che l' aveva fatto per trafugar la prova d'una contravvenzione, o che infatti non sapesse ben render conto a sè stesso di ciò che aveva fatto in que' primi momenti di confusione e di spavento. Ma sia come si sia, que' pezzi gli avevano: e se credevano che in quella scrittura ci potesse esser qualche indizio del delitto, potevan rimetterla insieme, e leggerla come prima: il Mora stesso gliel aveva suggerito. Anzi, chi mai crederà che non l' avessero già fatto?

Intimaron dunque al Mora, con minaccia della tortura, che dicesse la verità su que' due punti. Rispose: *già ho detto quello che passa intorno alla scrittura; et puole il Commissario dir quello che vole, perchè dice un' infamità, perchè io non gli ho dato niente.*

Credeva (e non doveva crederlo?) che questa fosse in ultimo la verità che volevan da lui; ma no signore; gli dicono *che non se gli ricerca questa particolarità, perchè sopra di essa non s'interroga, nè si vole per adesso altra verità da lui, che di sapere il fine perchè ha scarpato (stracciato) la detta scrittura, et perchè ha negato et neghi che il detto Commissario sia stato alla bottega sua, mostrando quasi di non hauer cognitione di lui.*

Non si troverebbe, m' immagino, così facilmente un altro esempio d' un così sfrontatamente bugiardo rispetto alle formalità legali. Essendo troppo manifestamente mancante il diritto d' ordinar la tortura per l' oggetto principale, anzi unico, dell' accusa, volevano far constare ch' era per altro. Ma il mantello dell' iniquità è corto; e non si può tirarlo per ricoprire una parte, senza scoprirne un'altra. Compariva così di più, che non avevano, per venire a quella violenza, altro che due iniquissimi pretesti: uno dichiarato tale in fatto da loro medesimi, col non voler chiarirsi di ciò che contenesse la scrittura; l'altro, dimostrato tale, e peggio, dalle testimonianze con cui avevan tentato di farlo diventare indizio legale.

Ma si vuol di più? Quand' anche i testimoni avessero pienamente confermato il secondo detto del Piazza su quella circostanza particolare e accessoria; quand' anche non ci fosse stata di mezzo l' impunità; la deposizion di costui non poteva più somministrare nessun indizio legale. « Il complice che varia e si contraddice nelle sue deposizioni, essendo perciò anche spergiuro, non può fare, contro i

nominati, ndizio alla tortura.... anzi nemmeno all' inquisizione.... e questa si può dire dottrina comunemente ricevuta dai dottori \*.

71 Il Mora fu messo alla tortura!



L' infelice non aveva la robustezza del suo calunniatore. Per qualche tempo però il dolore non gli tirò fuori altro che grida compassionevoli, e proteste d' aver detta la verità. *Oh Dio mio! non ho coquitione di colui, nè ho mai hauuto pratica con lui, et per questo non posso dire.... et per questo dice la bugia che sia praticato in casa mia, nè che sia mai stato nella mia bottega. Son morto! misericordia, mio Signore! misericordia! Ho stracciato la scrittura, credendo fosse la ricetta del mio elettuario.... perchè voleuo il guadagno io solamente.*

72 Questa non è causa sufficiente, gli dissero. Supplicò d'esser lasciato giù, che direbbe la verità! Fu lasciato giù, e disse: *La verità è che il Commissario non ha pratica alcuna meco.* Fu ricominciato e accresciuto il tormento: alle spietate istanze degli esaminatori, l' infelice rispondeva: *V. S. veda quello che vole che dica, lo dirò:* la risposta di Filota a chi lo faceva tormentare, per ordine d' Alessandro il

\* Farinacci, Quest. XLIII; 185, 186.

grande, « il quale stava ascoltando pur anch'esso dietro ad un arazzo <sup>1</sup>: » *dic quid me velis dicere* <sup>2</sup>; e la risposta di chi sa quant'altri infelici.

Finalmente, potendo più lo spasimo che il ribrezzo di calunniar sè stesso, che il pensiero del supplizio, disse: *ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè sterco, acciò imbrattasse le inuraglie, al Commissario. V. S. mi lasci giù, che dirò la verità.*

Così eran riusciti a far confermare al Mora le congetture del birro, come al Piazza l'immaginazioni della donnicciola; ma in questo secondo caso con una tortura illegale, come nel primo con un' illegale impunità. L'armi eran prese dall'arsenale della giurisprudenza; ma i colpi eran dati ad arbitrio, e a tradimento.

Vedendo che il dolore produceva l'effetto che avevan tanto sospirato, non esaudiron la supplica dell'infelice, di farlo almeno cessar subito. Gl'intimarono *che cominci a dire.*

Disse: *era sterco humano, smojazzo (ranno; ed ecco l'effetto di quella visita della caldaia, cominciata con tanto apparato, e troncata con tanta perfidia); perchè me lo domandò lui, cioè il Commissario, per imbrattare le case, et di quella materia che esce dalla bocca dei morti, che son sui carri.* E nemmen questo era un suo ritrovato. In un esame posteriore, interrogato *doue ha imparato tal sua compositione*, rispose: *diceuano così in barbaria, che si adoperaua di quella materia che esce dalla bocca de' morti. . . . et io m'ingegnai ad aggongerui la liscivia et il sterco.* Avrebbe potuto rispondere: da' miei assassini, ho imparato; da voi altri e dal pubblico.

Ma c'è qui qualche altra cosa di molto strano. Come mai uscì fuori con una confessione che non gli avevan richiesta, che avevano anzi esclusa da quell'esame, dicendogli che *non se gli ricerca questa particolarità, perchè sopra di essa non s'interroga?* Poichè il dolore lo strascinava a mentire, par naturale che la bugia dovesse stare almeno ne' limiti delle domande. Poteva dire d'essere amico intrinseco del commissario; poteva inventar qualche motivo colpevole, aggravante, dell'aver stracciata la scrittura; ma perchè andar più in là di quello che lo spingevano? Forse, mentre era sopraffatto dallo spasimo, gli andavan suggerendo altri mezzi per farlo finire? gli facevano

<sup>1</sup> Plutarco, Vita d'Alessandro; traduzione del Pompel.

<sup>2</sup> Q. Curtii, VI, 11.

- 77 altre interrogazioni, che non furono scritte nel processo? Se fosse così, potremmo esserci ingannati noi a dir che avevano ingannato il governatore col lasciargli credere che il Piazza fosse stato interrogato sul delitto. Ma se allora non abbiain messo in campo il sospetto che la bugia fosse nel processo, piuttosto che nella lettera, fu perchè i fatti non ce ne davano un motivo bastante. Ora è la difficoltà d' ammettere un fatto stranissimo, che ci sforza quasi a fare
- 78 una supposizione atroce, in aggiunta di tante atrocità evidenti. Ci troviam, dico, tra il credere che il Mora s' accusasse, senza esserne interrogato, d' un delitto orribile, che non aveva commesso, che doveva procacciargli una morte spaventosa, e il congetturar che coloro, mentre riconoscevan col fatto di non avere un titolo sufficiente di tormentarlo per fargli confessar quel delitto, profittassero della tortura datagli con un altro pretesto, per cavargli di bocca una tal confessione. Veda il lettore quel che gli pare di dovere scegliere.
- 79 L'interrogatorio che succedette alla tortura fu, dalla parte de' giudici, com' era stato quello del commissario dopo la promessa d' impunità, un misto o, per dir meglio, un contrasto d' insensatezza e d' astuzia, un moltiplicar domande senza fondamento, e un ometter l' indagini più evidentemente indicate dalla causa, più imperiosamente prescritte dalla giurisprudenza.
- 80 Posto il principio che « nessuno commette un delitto senza cagione; » riconosciuto il fatto che « molti deboli d' animo avevan confessato delitti che poi, dopo la condanna, e al momento del supplizio, avevan protestato di non aver commessi, e s' era trovato infatti, quando non era più tempo, che non gli avevan commessi, » la giurisprudenza aveva stabilito che « la confessione non avesse valore, se non c' era espressa la cagione del delitto, e se questa cagione non
- 81 era verisimile e grave, in proporzion del delitto medesimo \*. » Ora, l' infelicissimo Mora, ridotto a improvvisar nuove favole, per confermar quella che doveva condurlo a un atroce supplizio, disse, in quell' interrogatorio, che la bava de' morti di peste l' aveva avuta dal commissario, che questo gli aveva proposto il delitto, e che il motivo del fare e dell' accettare una proposta simile era che, ammalandosi, con quel mezzo, molte persone, avrebbero guadagnato molto tutt' e due uno, nel suo posto di commissario; l' altro, con lo spaccio del

\* Farinacci, Quæst. L, 31; LXXXI, 40; LII, 150, 152.

preservativo. Non domanderemo al lettore se, tra l'enormità e i pericoli d'un tal delitto, e l'importanza di tali guadagni (ai quali, del resto, gli aiuti della natura non mancavan di certo), ci fosse proporzione. Ma se credesse che que' giudici, per esser del secento, ce la trovassero, e che una tal cagione paresse loro verisimile, li sentirà essi medesimi dir di no, in un altro esame. 82

Ma c'era di più: c'era contro la cagione addotta dal Mora una difficoltà più positiva, più materiale, se non più forte. Il lettore può rammentarsi che il commissario, accusando sè stesso, aveva addotta anche lui la cagione da cui era stato mosso al delitto; cioè che il barbiere gli aveva detto: *ungete . . . et poi venete da me, che hauerete una mano*, o come disse nel costituito seguente, *una buona mano de danari*. Ecco dunque due cagioni d'un solo delitto: due cagioni, non solo diverse, ma opposte e incompatibili. È l'uomo stesso che, secondo una confessione, offre largamente danari per avere un complice; secondo l'altra, acconsente al delitto per la speranza d'un miserabile guadagno. Dimentichiamo quel che s'è visto fin qui: come 83  
84  
sian venute fuori quelle due cagioni, con che mezzi si siano avute quelle due confessioni; prendiam le cose al punto dove sono arrivate. Cosa facevano, trovandosi a un tal punto, de' giudici ai quali la passione non avesse pervertita, offuscata, istupidita la coscienza? Si spaventavano d'essere andati (foss'anche senza colpa) tanto avanti; si consolavano di non essere almeno andati fino all'ultimo, all'irreparabile affatto; si fermavano all'inciampo fortunato che gli aveva tratti dal precipizio; s'attaccavano a quella difficoltà, volevano scioglier quel nodo; qui adopravan tutta l'arte, tutta l'insistenza, tutti i rigiri dell'interrogazioni; qui ricorrevano ai confronti; non facevano un passo prima d'aver trovato (ed era forse cosa difficile?) qual de' due mentisse, o se forse mentissero tutt'e due. I nostri esaminatori, avuta quella risposta del Mora: *perchè lui hauerebbe guadagnato assai, poichè si sarian ammalate delle persone assai, et io hauerei guadagnato assai con il mio elettuario*, passarono ad altro.

Dopo ciò, basterà, se non è anche troppo, il toccar di fuga, e in parte, il rimanente di quel costituito. 85

Interrogato, se vi sono altri complici di questo negotio, risponde: *vi saranno li suoi compagni del Piazza, i quali non so chi siano*. Gli si protesta che non è verisimile che non lo sappi. Al suono di quella parola, terribile foriera della tortura, l'infelice afferma subito, nella

forma più positiva: sono li *Foresari et il Baruello*: quelli che gli erano stati nominati e così indicati, nel costituito antecedente.

86 Dice che il veleno lo teneva nel fornello, cioè dove loro s' erano immaginati che potesse essere; dice come lo componeva, e conclude: *buttauo via il resto nella Vedra*. Non possiam tenerci qui di non trascrivere una postilla del Verri. « E non avrebbe gettato nella Vetra il resto, dopo la prigionia del Piazza! »

87 Risponde a caso ad altre domande che gli fanno su circostanze di luogo, di tempo e di cose simili, come se si trattasse d' un fatto chiaro e provato in sostanza, e non ci mancassero che delle particolarità; e finalmente, è messo di nuovo alla tortura, affinchè la sua deposizione potesse valer contro i nominati, e segnatamente contro il commissario. Al quale avevan data la tortura per convalidare una deposizione opposta a questa in punti essenziali! Qui non potremmo allegar testi di leggi, nè opinioni di dottori; perchè in verità la giurisprudenza non aveva preveduto un caso simile.

88 La confessione fatta nella tortura non valeva, se non era ratificata senza tortura, e in un altro luogo, di dove non si potesse vedere l' orribile strumento, e non nello stesso giorno. Eran ritrovati della scienza, per rendere, se fosse stato possibile, spontanea una confessione forzata, e soddisfare insieme al buon senso, il quale diceva troppo chiaro che la parola estorta dal dolore non può meritar fede, e alla legge romana che consacrava la tortura. Anzi la ragione di quelle precauzioni, la ricavavano gl' interpreti dalla legge medesima, cioè da quelle strane parole: « La tortura è cosa fragile e pericolosa e soggetta a ingannare; giacchè molti, per forza d' animo o di corpo, curan così poco i tormenti, che non si può, con un tal mezzo, aver da loro la verità; altri sono così intolleranti del dolore, che dicon  
89 qualunque falsità, piuttosto che sopportare i tormenti \*. » Dico: strane parole, in una legge che manteneva la tortura; e per intendere come non ne cavasse altra conseguenza, se non che « ai tormenti non si deve creder sempre, » bisogna rammentarsi che quella legge era fatta in origine per gli schiavi, i quali, nell' abiezione e nella perversità

\* Res est (quæstio) fragilis et periculosa, et quæ veritatem fallat. Nam plerique, patientia sive duritia tormentorum, ita tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit, alii tanta sunt impatientia, ut quovis mentiri quam pati tormenta velint. Dig., Lib. XLVIII, tit. XXIII, l. 1, 23.



del gentilesimo, poterono esser considerati come cose e non persone, e sui quali si credeva quindi lecito qualunque esperimento, a segno che si tormentavano per iscoprire i delitti degli altri. De' nuovi interessi di nuovi legislatori la fecero poi applicare anche alle persone libere; e la forza dell'autorità la fece durar tanti secoli più del gentilesimo: esempio non raro, ma notabile, di quanto una legge, avviata che sia, possa estendersi al di là del suo principio, e sopravvivergli.

Per adempir dunque una tale formalità, chiamarono il Mora a un nuovo esame, il giorno seguente. Ma siccome in tutto dovevan metter qualcosa d'insidioso, d'avvantaggioso, di suggestivo, così, in vece di domandargli se intendeva di ratificar la sua confessione, gli domandarono *se ha cosa alcuna d'aggiungere all'esame et confessione sua, che fece hieri, doppo che fu ommesso di tormentare*. Escludevano il dubbio: la giurisprudenza voleva che la confessione della tortura fosse rimessa in questione; essi la davan per ferma, e chiedevan soltanto che fosse accresciuta.

Ma in quell'ore (direm noi di riposo?) il sentimento dell'innocenza, l'orror del supplizio, il pensiero della moglie, de' figli, avevan forse data al povero Mora la speranza d'esser più forte contro nuovi



tormenti; e rispose: *Signor no, che non ho cosa d'aggiungerui. et ho più presto cosa da sminuire*. Dovettero pure domandargli, *che cosa ha da sminuire*. Rispose più apertamente, e come prendendo coraggio: *quell'unguento che ho detto, non ne ho fatto minga (mica), et quello che ho detto, l'ho detto per i tormenti*. Gli minacciaron subito la

rinnovazion della tortura; e ciò (lasciando da parte tutte l'altre violente irregolarità) senza aver messe in chiaro le contradizioni tra lui e il commissario, cioè senza poter dire essi medesimi se quella nuova tortura gliel avrebbero data sulla sua confessione, o sulla deposizion dell' altro; se come a complice, o come a reo principale; se per un delitto commesso ad istigazione altrui, o del quale era stato l' istigatore; se per un delitto che lui aveva voluto pagar generosamente, o dal quale aveva sperato un miserabile guadagno.

93 A quella minaccia, rispose ancora: *replico che quello che dissi hieri non è vero niente, et lo dissi per li tormenti. Poi riprese: V. S. mi lasci un puoco dire un' Ave Maria, et poi farò quello che il Signore me inspirarà; e si mise in ginocchio davanti a un' immagine del Crocifisso, cioè di Quello che doveva un giorno giudicare i suoi giudici.*



94 Alzatosi dopo qualche momento, e stimolato a confermar la sua confessione, disse: *in coscienza mia, non è vero niente. Condotta subito nella stanza della tortura, e legato, con quella crudele aggiunta del canapo, l' infelicissimo disse: V. S. non mi stij a dar più tormenti, che la verità che ho deposto, la voglio mantenere. Slegato e ricondotto*

nella stanza dell' esame, disse di nuovo: *non è vero niente*. Di nuovo alla tortura, dove di nuovo disse quello che volevano; e avendogli il dolore consumato fino all' ultimo quel poco resto di coraggio, mantenne il suo detto, si dichiarò pronto a ratificar la sua confessione: 95



non voleva nemmeno che gliela leggessero. A questo non acconsentirono: scrupolosi nell' osservare una formalità ormai inconcludente, mentre violavan le prescrizioni più importanti e più positive. Lettogli l' esame, disse: *è la verità tutto*

Dopo di ciò, perseveranti nel metodo di non proseguir le ricerche, di non affrontar le difficoltà, se non dopo i tormenti (ciò che la legge medesima aveva creduto di dover vietare espressamente, ciò che Diocleziano e Massimiano avevan voluto impedire! \*) pensarono finalmente a domandargli se non aveva avuto altro fine che di guadagnar con la vendita del suo elettuario. Rispose: *che sappia mi, quanto a me, non ho altro fine*. 96

*Che sappia mi!* Chi, se non lui, poteva sapere cosa fosse passato nel suo interno? Eppure quelle così strane parole erano adattate alla circostanza: lo sventurato non avrebbe potuto trovarne altre che significassero meglio a che segno aveva, in quel momento, abdicato, 97

\* Nel rescritto citato sopra, alla pag. 766.

per dir così, sè medesimo, e acconsentiva a affermare, a negare, a sapere quello soltanto, e tutto quello che fosse piaciuto a coloro che disponevan della tortura.

98 Vanno avanti, e gli dicono: *che ha molto dell'inverisimile che, solamente per hauer occasione il Commissario di laurare assai, et lui Constituto di vendere il suo elettuario habbino procurato, con l'imbrattamento delle porte, la destruttione et morte della gente; perciò dica a che fine, et per che rispetto si sono mossi loro duoi a così fare, per un interesse così legiero.*

99 Ora vien fuori quest'inverisimiglianza? Gli avevan dunque minacciata e data a più riprese la tortura per fargli ratificare una confessione inverisimile! L'osservazione era giusta, ma veniva tardi, diremo anche qui; giacchè il rinnovarsi delle circostanze medesime, ci sforza quasi a usar le medesime parole. Come non s'erano accorti che ci fosse inverisimiglianza nella deposizione del Piazza, se non quando ebbero, su quella deposizione, carcerato il Mora; così ora non s'accorgono che ci sia inverisimiglianza nella confession di questo, se non dopo avergli estorta una ratificazione che, in mano loro, diventa un mezzo  
100 sufficiente per condannarlo. Vogliam supporre che realmente non se n'accorgessero che in questo momento? Come spiegheremo allora, come qualificheremo il ritener valida una tal confessione, dopo una tale osservazione? Forse il Mora diede una risposta più soddisfacente che non fosse stata quella del Piazza? La risposta del Mora fu questa: *se il Commissario non lo sa lui, io non lo so; et bisogna che lui lo sappia, et da lui V. S. lo saprà, per essere stato lui l'inventore.* E si vede che questo rovesciarsi l'uno sull'altro la colpa principale, non era tanto per diminuire ognuno la sua, quanto per sottrarsi all'impegno di spiegar cose che non erano spiegabili.

101 E dopo una risposta simile, gl'intimarono che per hauer lui Constituto fatto la suddetta compositione et unguento, di concerto del detto Commissario, et a lui doppo dato per ontare le muraglie delle case, nel modo et forma da lui Constituto et dal detto Commissario, deposto, a fine di far morire la gente, sicome il detto Commissario ha confessato d'hauere per tal fine eseguito, esso Constituto si fa reo d'hauer procurato in tal modo la morte della gente, et che per hauer così fatto, sij incorso nelle pene imposte dalle leggi a chi procura et tenta di così fare.

102 Ricapitoliamo. I giudici dicono al Mora: come è possibile che vi

siate determinati a commettere un tal delitto, per un tal interesse? Il Mora risponde: il commissario lo deve sapere, per sè, e per me: domandatene a lui. Li rimette a un altro, per la spiegazione d'un fatto dell'animo suo, perchè possan chiarirsi come un motivo sia stato sufficiente a produrre in lui una deliberazione. E a qual altro? A uno che non ammetteva un tal motivo, poichè attribuiva il delitto a tutt'altra cagione. E i giudici trovano che la difficoltà è sciolta, che il delitto confessato dal Mora è diventato verisimile; tanto che ne lo costituiscono reo.



Non poteva esser l'ignoranza quella che faceva loro vedere inverisimiglianza in un tal motivo; non era la giurisprudenza quella che li portava a fare un tal conto delle condizioni trovate e imposte dalla giurisprudenza. 103

## V.



impunità e la tortura avevan prodotto due storie; e benchè questo bastasse a tali giudici per proferir due condanne, vedremo ora come lavorassero e riuscissero, per quanto era possibile, a rifonder le due storie in una sola. Vedremo poi, in ultimo, come mostrassero, col fatto, d'esser persuasi essi medesimi, anche di questa.

Il senato confermò e estese la decisione de' suoi delegati. « Sentito 2

ciò che risultava dalla confessione di Giangiacomo Mora, riscontrate le cose antecedenti, considerato ogni cosa, » meno l'esserci, per un solo delitto, due autori principali diversi, due diverse cagioni, due diversi ordini di fatti, « ordinò che il Mora suddetto.... fosse di nuovo interrogato diligentissimamente, però senza tortura, per fargli spiegar meglio le cose confessate, e ricavar da lui gli altri autori, mandanti, complici del delitto; e che dopo l'esame fosse costituito reo, con la narrativa del fatto, d'aver composto l'unguento mortifero, e datolo a Guglielmo Piazza; e gli fosse assegnato il termine di tre giorni per far le sue difese. E in quanto al Piazza, fosse interrogato se aveva altro da aggiungere alla sua confessione, la quale si trovava mancante; e, non n'avendo, fosse costituito reo d'aver sparso l'unguento suddetto, e assegnatogli il medesimo termine per le difese. » Cioè: vedete di cavar dall'uno e dall'altro quello che si potrà: a ogni modo, sian costituiti rei, ognuno sulla sua confessione, benchè siano due confessioni contrarie.

Cominciaron dal Piazza, e in quel giorno medesimo. Da aggiungere, lui non aveva nulla, e non sapeva che n'avevan loro; e forse, accusando un innocente, non aveva preveduto che si creava un accusatore. Gli domandano perchè non ha deposto d'aver dato al barbiere della bava d'apestati, per comporre l'unguento. *Non gli ho dato niente*, risponde; come se quelli che gli avevan credula la bugia, dovessero credergli anche la verità. Dopo un andirivieni d'altre interrogazioni, gli protestano *che, per non hauer detta la verità intera, come hauea promesso, non può nè deue godere della impunità che se gli era promessa*. Allora dice subito: *Signore, è vero che il suddetto Barbiero mi ricerco a portargli quella materia, et io glie la portai, per fare il detto onto*. Sperava, con l'ammetter tutto, di ripescar la sua impunità. Poi, o per farsi sempre più merito, o per guadagnar tempo, soggiunse che i danari promessigli dal barbiere dovevan venire da una *persona grande*, e che l'aveva saputo dal barbiere medesimo, ma senza potergli mai cavar di bocca chi fosse. Non aveva avuto tempo d'inventarla.

Ne domandarono al Mora, il giorno dopo; e probabilmente il poverino l'avrebbe inventata lui, come avrebbe potuto, se fosse stato messo alla tortura. Ma, come abbiám visto, il senato l'aveva esclusa per quella volta, affine, si vede, di render meno sfrontatamente estorta la nuova ratificazione che volevano della sua confes-



sione antecedente. Perciò, interrogato *se lui Constituto fu il primo a ricercare il detto Commissario.... et gli promise quantità de danari*; rispose: *Signor no; e doue vole V. S. che pigli mi (io) questa quantità de danari?* Potevano infatti rammentarsi che, nella minutissima visita fattagli in casa quando l'arrestarono, il tesoro che gli avevan trovato, era un *baslotto* (una ciotola), con dentro cinque



*parpagliole* (dodici soldi e mezzo). Domandato della *persona grande*, rispose: *V. S. non vole già se non la verità, e la verità io l'ho detta quando sono stato tormentato, et ho detto anche d'auantaggio.*

Ne' due estratti non è fatto menzione che abbia ratificata la confessione antecedente; se, come è da credere, glielo fecero fare, quelle parole erano una protesta, della quale lui forse non conosceva la forza; ma essi la dovevan conoscere. E del rimanente, da Bartolo, anzi dalla Glossa, fino al Farinacci, era stata, ed era sempre dottrina comune, e come assioma della giurisprudenza, che « la confessione fatta ne' tormenti che fossero dati senza indizi legittimi, rimaneva nulla e invalida, quand' anche fosse poi ratificata mille volte senza tormenti: *etiam quod millies sponte sit ratificata* \* »

Dopo di ciò, fu a lui e al Piazza pubblicato, come allora si diceva, il processo (cioè comunicati gli atti), e dato il termine di due giorni a far le loro difese: e non si vede perchè uno di meno di quello che aveva decretato il senato. Fu all'uno e all'altro assegnato un difensore d'ufficio: quello assegnato al Mora se ne scusò. Il Verri

\* Farinacci, Quæst. XXXVII, 110.

attribuisce, per congettura, quel rifiuto a una cagione che pur troppo non è strana in quel complesso di cose. « Il furore, » dice, « era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difender questa disgraziata vittima \*..» Ma nell'estratto stampato, che il Verri non doveva aver visto, è registrata la cagion vera, forse non meno strana, e, da una parte, anche più trista. « Lo stesso giorno, due di luglio, il notaio Mauri, chiamato a difendere il detto Mora, disse: *io non posso accettare questo carico, perchè, prima sono Notaro criminale, a chi non conuiene accettar patrocini, et poi anche perchè non sono nè Prpcuratore, nè Auvocato; anderò bene a parlarli, per darli gusto* (per fargli piacere), *ma non accetterò il patrocinio.* A un uomo condotto ormai appiè del supplizio (e di qual supplizio! e in qual maniera!), a un uomo privo d'aderenze, come di lumi, e che non poteva aver soccorso se non da loro, o per mezzo loro, davano per difensore uno che mancava delle qualità necessarie a un tal incarico, e n'aveva delle incompatibili! Con tanta leggerezza procedevano! mettiam pure che non c'entrasse malizia. E toccava a un subalterno a richiamarli all'osservanza delle regole più note, e più sacrosante!

13 Tornato, disse: *sono stato dal Mora, il quale mi ha detto liberamente che non ha fallato, et che quello che ha detto, l'ha detto per i tormenti;*



*et perchè gli ho detto liberamente che non voleuo nè poteuo sostener questo carico di diffenderlo, mi ha detto che almeno il Sig. Presidente sij servito (si degni) di prouederli d'un diffensore, et che non voglia permettere che habbi da morire indifeso. Di tali favori, e con tali parole, l'innocenza supplicava l'ingiustizia! Gliene nominarono infatti un altro.*

Quello assegnato al Piazza, « comparve e chiese a voce che gli fosse fatto vedere il processo del suo cliente; e avutolo, lo lesse. » 14  
Era questo il comodo che davano alle difese? Non sempre, poichè l'avvocato del Padilla, che divenne, come or ora vedremo, il concreto della *persona grande* buttata là in astratto e in aria, ebbe a sua disposizione il processo medesimo, tanto da farne copiar quella buona parte che è venuta per quel mezzo a nostra notizia.

Sullo spirar del termine, i due sventurati chiesero una proroga: 15  
« il senato concesse loro tutto il giorno seguente, e non più: *et non ultra.* » Le difese del Padilla furon presentate in tre volte: una parte il 24 di luglio 1631; la quale « fu ammessa senza pregiudizio della facoltà di presentar più tardi il rimanente; » l'altra il 13 d'aprile 1632; e l'ultima il 10 di maggio dell'anno medesimo: era allora arrestato da circa due anni. Lentezza dolorosa davvero, per un innocente; ma, paragonata alla precipitazione usata col Piazza e col Mora, per i quali non fu lungo che il supplizio, una tal lentezza è una parzialità mostruosa.

Quella nuova invenzione del Piazza sospese però il supplizio per 16  
alcuni giorni, pieni di bugiarde speranze, ma insieme di nuove crudeli torture, e di nuove funeste calunnie. L'auditore della Sanità fu incaricato di ricevere, in gran segreto, e senza presenza di notaio, una nuova deposizione di costui; e questa volta fu lui che promosse l'abboccamento, per mezzo del suo difensore, facendo intendere che aveva qualcosa di più da rivelare intorno alla *persona grande*. Pensò probabilmente che, se gli riusciva di tirare in quella rete, così chiusa alla fuga, così larga all'entrata, un pesce grosso; questo per uscirne, ci farebbe un tal rotto, che ne potrebbero scappar fuori anche i piccoli. E siccome, tra le molte e varie congetture ch'eran girate per 17  
le bocche della gente, intorno agli autori di quel funesto imbrattamento del 18 di maggio (chè la violenza del giudizio fu dovuta in gran parte all'irritazione, allo spavento, alla persuasione prodotta da quello: e quanto i veri autori di esso furon più colpevoli

- di quello che conoscessero loro medesimi!), s'era anche detto che fossero ufiziali spagnoli, così lo sciagurato inventore trovò anche qui qualcosa da attaccarsi. L'esser poi il Padilla figliuolo del comandante del castello, e l'aver quindi un protettor naturale, che, per aiutarlo, avrebbe potuto disturbare il processo, fu probabilmente ciò che mosse il Piazza a nominar lui piuttosto che un altro: se pure non  
18 era il solo ufiziale spagnolo che conoscesse, anche di nome. Dopo l'abboccamento, fu chiamato a confermar giudizialmente la sua nuova deposizione. Nell'altra aveva detto che il barbiere non gli aveva voluto nominar la *persona grande*. Ora veniva a sostenere il contrario; e per diminuire, in qualche maniera, la contradizione, disse che non gliel'aveva nominata subito. *Finalmente mi disse doppò il spatio di quattro o cinque giorni, che questo capo grosso era un tale di Padiglia, il cui nome non mi raccordo, benchè me lo disse; so bene, et mi raccordo precisamente che disse esser figliolo del Sig. Castellano nel Castello di Milano.* Danari, però, non solo non disse d'averne ricevuti dal barbiere, ma protestò di non saper nemmeno se questo n'avesse avuti dal Padilla.
- 19 Fu fatta sottoscrivere al Piazza questa deposizione, e spedito subito l'auditore della Sanità a comunicarla al governatore, come



riferisce il processo; e sicuramente a domandargli se consentirebbe, occorrendo, a consegnare all' autorità civile il Padilla, ch' era capitano di cavalleria, e si trovava allora all' esercito, nel Monferrato. Tornato l' auditore, e fatta subito confermar di nuovo la deposizione al Piazza, s' andò di nuovo addosso all' infelice Mora. Il quale, all' istanze per fargli dire che lui aveva promesso danari al commissario, e confidatogli che aveva una *persona grande*, e dettogli finalmente chi fosse, rispose: *non si trouarà mai in eterno: se io lo sapessi, lo direi, in coscienza mia*. Si viene a un nuovo confronto, e si domanda al Piazza, se è vero che il Mora gli ha promesso danari, *dichiarando che tutto ciò faceua d'ordine et commissione del Padiglia, figliolo del signor Castellano di Milano*. Il difensor del Padilla osserva, con gran ragione, che, « sotto pretesto di confronto, » fecero così conoscere al Mora « quello che si desideraua dicesse. » Infatti, senza questo, o altro simil mezzo, non sarebbero certamente riusciti a fargli buttar fuori quel personaggio. La tortura poteva bensì renderlo bugiardo, ma non indovino.

Il Piazza sostenne quel che aveva deposto. *E voi volete dir questo?* 21  
esclamò il Mora. *Sì che lo voglio dire, che è la verità*, replicò lo sventurato impudente: *et sono a questo mal termine per voi, et sapete bene che mi diceste questo sopra l' uschio della vostra bottega*. Il Mora, che aveva forse sperato di poter, con l' aiuto del difensore, mettere in chiaro la sua innocenza, e ora prevedeva che nuove torture gli avrebbero estorta una nuova confessione, non ebbe nemmeno la forza d' opporre un' altra volta la verità alla bugia. Disse soltanto: *patientia! per amor di voi, morirò*.

Infatti, rimandato subito il Piazza, intimano a lui, *che dica hormai la verità*; e appena ha risposto: *Signore, la verità l' ho detta*; gli minacciano la tortura: *il che si farà sempre senza pregiudizio di quello che è conuito, et confesso, et non altrimenti*. Era una formola solita; ma l' averla adoprata in questo caso fa vedere fino a che segno la smania di condannare gli avesse privati della facoltà di riflettere. Come mai la confessione d' avere indotto il Piazza al delitto con la promessa de' danari che si avrebbero dal Padilla, poteva non far pregiudizio alla confessione d' essersi lasciato indurre al delitto dal Piazza, per la speranza di guadagnar col preservativo?

Messo alla tortura, confermò subito tutto quello che aveva detto 22  
il commissario; ma non bastando questo ai giudici, disse che infatti il

Padilla gli aveva proposto di fare *un ontione da ongere le Porte et Cadenazzi*, promessigli danari quanti ne volesse, datigliene quanti n'aveva voluti.

- 24 Noi altri, che non abbiamo, nè timor d'unzioni, nè furore contro untori, nè altri furiosi da soddisfare, vediamo chiaramente, e senza fatica, come sia venuta, e da che sia stata mossa una tal confessione. Ma, se ce ne fosse bisogno n'abbiamo anche la dichiarazione di chi l'aveva fatta. Tra le molte testimonianze che il difensor del Padilla poté
- 25 raccogliere, c'è quella d'un capitano Sebastiano Gorini, che si trovava, in quel tempo (non si sa per qual cagione) nelle stesse carceri, e che parlava spesso con un servitore dell'auditor della Sanità, stato messo per guardia a quell'infelice. Depone così: « mi disse detto seruitore, sendo se non (*appena*) all' hora stato detto Barbiere rimediato dall' esame: V. S. non sa che il Barbiere m' ha detto adesso adesso, che nell' esame che ha fatto, ha dato fuori (*buttato fuori*) il Sig. Don Gioanni figliolo del Sig. Castellano? Et io, ciò sentendo, restai stupito, et li dissi: è vero questo? Et esso seruitore mi replicò che era vero; ma che era anche vero che lui protestaua di non raccordarsi di non hauer forsi mai parlato con alcuno spagnuolo, et che se li hauessero mostrato detto Sig. Don Gioanni, non l'haurebbe ne anche conosciuto. Et soggiungendo, esso seruitore, disse: io li dissi perchè dunque lo haueua dato fuori? et lui disse che l'haueua dato fuori per hauerlo sentito nominare là, et che perciò rispondeua a



- 26 tutto quello che sentiua, o che li veniua così in bocca. » Questo valse (e ne sia ringraziato il cielo) a favor del Padilla; ma vogliam noi credere



che i giudici, i quali avevan messo, o lasciato mettere per guardia al Mora un servitore di quell' auditor così attivo, così investigatore, non risapessero, se non tanto tempo dopo, e accidentalmente da un testimonio, quelle parole così verisimili, dette senza speranza, un momento dopo quelle così strane che gli aveva estorte il dolore?

E perchè, tra tante cose dell' altro mondo, parve strana anche ai giudici quella relazione tra il barbier milanese e il cavaliere spagnolo; e domandarono chi c' era stato di mezzo, alla prima disse ch' era stato *uno de' suoi*, fatto e vestito così e così. Ma incalzato a nominarlo, disse: *Don Pietro di Saragoza*. Questo almeno era un personaggio immaginario. 27

Ne furon poi fatte (dopo il supplizio del Mora, s' intende) le più minute e ostinate ricerche. S' interrogarono soldati e ufiziali, compreso il comandante stesso del castello, don Francesco de Vargas, succeduto allora al padre del Padilla: nessuno l' aveva mai sentito nominare. Se non che si trovò finalmente, nelle carceri del podestà, un Pietro Verdeno, nativo di Saragozza, accusato di furto. Costui, esaminato, disse che in quel tempo era a Napoli; messo alla tortura, sostenne il suo detto; e non si parlò più di Don Pietro di Saragozza. 28

Sempre incalzato da nuove domande, il Mora aggiunse che lui aveva poi fatto la proposta al commissario, il quale aveva anche lui avuto danari per questo, *da non so chi*. E certo non lo sapeva; ma vollero saperlo i giudici. Lo sventurato, rimesso alla tortura, nominò pur troppo una persona reale, un Giulio Sanguinetti, banchiere: « il primo venuto in mente all' uomo che inventava per lo spasimo \* ». 29

Il Piazza che aveva sempre detto di non aver ricevuto danari, interrogato di nuovo, disse subito di sì. (Il lettore si rammenterà, forse meglio de' giudici, che, quando visitarono la casa di costui, danari gliene trovaron meno che al Mora, cioè punto.) Disse dunque d' averne avuti da un banchiere; e non avendogli i giudici nominato il Sanguinetti, ne nominò lui un altro: Girolamo Turcone. E questo e quello e vari loro agenti furono arrestati, esaminati, messi alla tortura; ma, stando fermi a negare, furon finalmente rilasciati. 30

Il 21 di luglio, furono al Piazza e al Mora comunicati gli atti posteriori alla ripresa del processo, e dato un nuovo termine di due giorni a far le loro difese. L' uno e l' altro scelsero questa volta 31

\* quorum capita .... fingenti inter dolores gemitusque occurrere. Liv. XXIV, 8.

un difensore, col consiglio probabilmente di quelli ch'erano stati loro assegnati d'ufizio. Il 23 dello stesso mese, fu arrestato il Padilla;



cioè, come è attestato nelle sue difese, gli fu detto dal commissario generale della cavalleria, che, per ordine dello Spinola, dovesse andare a costituirsi prigioniero nel castello di Pomate; come fece. Il padre, e si rileva dalle difese medesime, fece istanza, per mezzo del suo luogotenente, e del suo segretario, perchè si sospendesse l'esecuzione della sentenza contro il Piazza e il Mora, fin che fossero stati confrontati con don Giovanni. Gli fu fatto rispondere «che non si poteua sospendere, perchè il popolo esclamaua...» eccolo nominato una volta quel *civium ardor prava jubentium*; la sola volta che si poteva senza confessare una vergognosa e atroce deferenza, giacchè si trattava dell'esecuzione d'un giudizio, non del giudizio medesimo. Ma cominciava allora soltanto a esclamare, il popolo? o allora soltanto cominciavano i giudici a far conto delle sue grida?... «ma che in ogni caso il signor Don Francesco non si pigliasse fastidio, perchè gente infame, com'erano questi duoi, non poteuano col suo detto pregiudicare alla reputatione del signor Don Giovanni.» E il detto d'ognuno di que' due *infami* valse contro l'altro! E i giudici l'avevan tante volte chiamato *verità*! E nella sentenza medesima decretarono che, dopo l'intimazion di essa, fossero l'uno e l'altro tormentati di nuovo su ciò che riguardava i complici! E le loro deposizioni promossero torture, e quindi confessioni, e quindi supplizi; e se non basta, anche supplizi senza confessioni!

34

« Et così, » conclude la deposizione del segretario suddetto,

« tornassimo dal signor Castellano, et li facessimo la relatione di quant'era passato; et lui non disse altro, ma restò mortificato; la qual mortificatione fu tale, che fra pochi giorni se ne morse. »

Quell' infernale sentenza portava che, messi sur un carro, fossero 35



condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Mora; spezzate l'ossa con la rota, e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo. E se qualcosa potesse accrescer l'orrore, lo sdegno, la compassione, sarebbe il veder que' disgraziati, dopo l'intimazione d'una tal sentenza, confermare, anzi allargare le loro confessioni, e per la forza delle cagioni medesime che gliele avevano estorte. La speranza non ancora estinta di sfuggir la morte, e una tal morte, la violenza di tormenti, che quella mostruosa sentenza 36

farebbe quasi chiamar leggieri, ma presenti e inevitabili, li fecero, e ripeter le menzogne di prima, e nominar nuove persone. Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morir degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli.

- 37 Nelle difese del Padilla, si trovano, ed è un sollievo, le proteste che fecero della loro e dell'altrui innocenza, appena furono affatto certi di dover morire, e di non dover più rispondere. Quel capitano citato poco fa, depose che, trovandosi vicino alla cappella dov'era stato messo il Piazza, lo sentì che « strepitava, et diceva che moriva al torto, et che era stato assassinato sotto promessa, » e rifiutava il ministero di due cappuccini venuti per disporlo a morir cristianamente.
- 38 « Et in quanto a me, » soggiunge, « m'accorgei che lui haueva speranza che si douesse retrattare la sua causa.... et andai dal detto Commissario, pensando di far atto di carità col persuaderlo a disporsi a ben morire in gratia di Dio; come in effetto posso dire che mi riuscì; poichè li Padri non toccarono il punto che toccai io, qual fu che l'accertai di non hauer mai visto, nè sentito dire che il Senato retrattasse cause simili, dopo seguita la condanna... Finalmente tanto dissi, che s'acquietò... et doppo che fu acquietato, diede alcuni sospiri, et poi disse come haueva dato fuori indebitamente molti



innocenti. » Tanto lui, quanto il Mora, fecero poi stendere dai religiosi che gli assistevano una ritrattazion formale di tutte l'accuse 39



che la speranza o il dolore gli avevano estorte. L'uno e l'altro sopportarono quel lungo supplizio, quella serie e varietà di supplizi, con una forza che, in uomini vinti tante volte dal timor della morte e dal dolore; in uomini i quali morivan vittime, non di qualche gran causa, ma d'un miserabile accidente, d'un errore sciocco, di facili e basse frodi; in uomini che, diventando infami, rimanevano oscuri, e all'esecrazione pubblica non avevan da opporre altro che il sentimento d'un'innocenza volgare, non creduta, rinnegata tante volte da loro medesimi; in uomini (fa male il pensarci, ma si può egli non pensarci?) che avevano una famiglia, moglie, figliuoli, non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio. L'uno e l'altro non cessaron di dire, fino all'ultimo, fin sulla rota, che accettavan la morte in pena de' peccati che avevan commessi davvero. Accettar quello che non si potrebbe rifiutare! parole che possono parer prive di senso a chi nelle cose guardi soltanto l'effetto materiale; ma parole d'un senso chiaro e profondo per chi considera, o senza considerare intende, che ciò che in una deliberazione può esser più difficile, ed è più importante, la persuasione della mente, e il piegarsi della volontà, è ugualmente difficile, ugualmente importante, sia che l'effetto dipenda da esso, o no; nel consenso, come nella scelta. 40

Quelle proteste potevano atterrire la coscienza de' giudici; potevano 41

irritarla. Essi riusciron pur troppo a farle smentire in parte, nel modo che sarebbe stato il più decisivo, se non fosse stato il più illusorio; cioè col far che accusassero sè medesimi, molti che da quelle proteste erano stati così autorevolmente scolpati. Di quest' altri processi toccheremo soltanto, come abbiain detto, qualcosa, e soltanto d'alcuni, per venire a quello del Padilla; cioè a quello che, come per l'importanza del reato è il principale, così, per la forma e per l'esito, è la pietra del paragone per tutti gli altri.

## VI.



- 1 due arrotini, sciaguratamente nominati dal Piazza, e poi dal Mora, erano stati imprigionati fino dal 27 di giugno; ma non furon mai confrontati, nè con l'uno nè con l'altro, e neppure esaminati, prima dell'esecuzione della sentenza, che fu il primo d'agosto. L'undici fu esaminato il padre; il giorno dopo, messo alla tortura, col solito pretesto di contradizioni e d'inverisimiglianze, confessò, cioè inventò una storia, alterando, come il Piazza, un fatto vero. Fecero l'uno e l'altro come que' ragni, che attaccano i
- 2 capi del loro filo a qualcosa di solido, e poi lavoran per aria. Gli avevan trovata un' ampolla d'un sonnifero datogli, anzi composto in casa sua, dal Baruello suo amico; disse ch'era un *onto per fare che morressero la gente*; un estratto di rospi e di serpi, *con certe poluere che io non so che poluere siano*. Oltre il Baruello, nominò come complice qualche altra persona di comune conoscenza, e per capo il Padilla. Avrebbero i giudici voluto attaccar questa storia a quella de' due che avevano assassinati, e far per ciò dire a costui, che aveva rice-
- 3 vuto da loro *onto et danari*. Se avesse negato semplicemente, avevan la tortura; ma la prevenne con questa singolare risposta: *Signor no, che non è vero; ma se mi date li tormenti perchè io neghi questa particolarità, sarò forzato a dire che è vero, benchè non sij*. Non potevan più, senza farsi troppo apertamente beffe della giustizia e dell'umanità, adoprare come esperimento un mezzo del quale eran così solennemente avvertiti che l'effetto sarebbe certo.
- 4 Fu condannato a quel medesimo supplizio; dopo l'intimazion della sentenza, torturato, accusò un nuovo banchiere, e altri; in cappella, e sul patibolo, ritrattò ogni cosa.



Se di questo disgraziato, il Piazza e il Mora avessero detto solamente ch'era un poco di buono, si vede da vari fatti che saltan fuori nel processo, che non l'avrebbero calunniato. Calunniaron però anche in questo, il suo figliuolo Gaspare; del quale è bensì riferito un fallo, ma è riferito da lui, e in tali momenti, e con tal sentimento, che ne risulta come una prova dell'innocenza e della rettitudine di tutta la sua vita. Ne' tormenti, in faccia alla morte, le sue parole furon tutte meglio che da uom forte; furon da martire. Non avendo potuto renderlo calunniator di sè stesso, nè d'altri, lo condannarono (non si vede con quali pretesti) come convinto; e dopo l'intimazion della sentenza, l'interrogarono, come al solito, se aveva altri delitti, e chi erano i suoi compagni in quello per cui era stato condannato. Alla prima domanda rispose: *io non ho fatto nè questo, nè altri delitti; et moro perchè una volta diedi d'un pugno sopra d'un occhio ad uno, mosso dalla collera.* Alla seconda: *io non ho alcuni compagni, perchè attendeao a far li fatti miei; et se non l'ho fatto, non ho neanche hauuto compagni.* Minacciatagli la tortura, disse: *V. S. facci quello che vole, che non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l'anima mia; et è molto meglio che patisca tre o quattro hore de tormenti, che andar nell'inferno a patire eternamente.* Messo alla tortura, esclamò nel primo momento: *ah, Signore! non ho fatto niente: sono assassinato.* Poi soggiunse: *questi tormenti forniranno presto; et al mondo di là bisogna starui sempre.* Furono accresciute le torture, di grado in grado, fino all'ultimo, e con le torture, l'istanze di dir la verità. Sempre rispose: *l'ho già detta; voglio salvar l'anima. Dico che non voglio grauar la coscienza mia: non ho fatto niente.*

Non si può qui far a meno di non pensare che se gli stessi sentimenti avessero data al Piazza la stessa costanza, il povero Mora sarebbe rimasto tranquillo nella sua bottega, tra la sua famiglia; e, al pari di lui, questo giovine ancor più degno d'ammirazione, che di compassione, e tant'altri innocenti non avrebbero nemmen potuto immaginarsi che spaventosa sorte sfuggivano. Lui medesimo, chi sa? Certo per condannarlo, non confesso, e su que' soli indizi, e quando, non essendoci altre confessioni, il delitto stesso non era che una congettura, bisognava violare più svelatamente, più arditamente, ogni principio di giustizia, ogni prescrizione di legge. A ogni modo, non potevano condannarlo a un più mostruoso supplizio; non potevano almeno farglielo soffrire in compagnia d'uno, guardando il quale

11 dovesse dire ogni momento a sè stesso: l'ho condotto qui io. Di tanti orrori fu cagione la debolezza... che dico? l'accanimento, la perfidia di coloro che, riguardando come una calamità, come una sconfitta, il non trovar colpevoli, tentarono quella debolezza con una promessa illegale e frodolenta.

12 Abbiamo citato sopra l'atto solenne con cui una promessa simile fu fatta al Baruello, e abbiamo anche accennato di voler far vedere il conto diverso che i giudici ne facevano. Per ciò principalmente racconterem qui in succinto la storia anche di questo meschino. Accusato in aria, come s'è visto, prima dal Piazza d'essere un compagno del Mora, poi dal Mora d'essere un compagno del Piazza; poi dall'uno e dall'altro d'aver ricevuto danari per isparger l'unguento composto dal Mora con certe porcherie e peggio (e prima avevan protestato di non saper questo); poi dal Migliavacca, d'averne composto uno lui, con altre peggio che porcherie; costituito reo di tutte queste cose, come se ne facessero una, negò e sostenne bravamente i tormenti.

13 Mentre pendeva la sua causa, un prete (che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla), pregato da un parente di questo Baruello, lo raccomandò a un fiscale del senato; il quale venne poi a dirgli che il suo raccomandato era sentenziato a morte, con tutta quell'aggiunta di carnificine; ma insieme, che « il senato s'accontentava di procurarli da S. E. l'impunità ». E incaricò il prete che andasse a trovarlo, e vedesse di persuaderlo a dir la verità: « poichè il Senato vol sapere il fondamento di questo negozio, e pensa di saperlo da lui. » Dopo averlo condannato! e dopo quelle esecuzioni!

14 Il Baruello, sentita la crudele notizia, e la proposizione, disse: « faranno poi di me come hanno fatto del Commissario? » Avendogli il prete detto che la promessa gli pareva sincera, cominciò una storia: che un tale (il quale era morto) l'aveva condotto dal barbiere; e questo, alzato un telo del parato della stanza, che nascondeva un uscio, l'aveva introdotto in una gran sala, dov'eran molte persone a sedere, tra le quali il Padilla. Al prete, che non aveva l'impegno di trovar de' rei, parvero cose strane; sicchè l'interruppe, avvertendolo che badasse di non perdere il corpo e l'anima insieme; e se n'andò. Il Baruello accettò l'impunità, corresse la storia; e comparso l'undici di settembre davanti ai giudici, raccontò loro che un maestro di scherma (vivo pur troppo) gli aveva detto esserci una buona occasione di diventar ricchi, facendo un servizio al Padilla; e l'aveva poi condotto

15

sulla piazza del castello, dov' era arrivato il Padilla medesimo con altri, e l'aveva subito invitato ad essere uno di quelli che ungevano sotto i suoi ordini, per vendicar gl' insulti fatti a don Gonzalo de Cordova, nella sua partenza da Milano; e gli aveva dato danari, e un vasetto di quell' unto micidiale. Dire che in questa storia, della quale  
 16  
 qui accenniam soltanto il principio, ci fossero delle cose inverisimili, non sarebbe parlar propriamente: era tutto un monte di stravaganze, come il lettore ha potuto vedere da questo solo saggio. Dell' inverisimiglianze però ce ne trovarono anche i giudici e, per di più, delle contraddizioni: per ciò, dopo varie interrogazioni, seguite da risposte che imbrogliavan la cosa sempre più, gli dissero, *che si esplichi meglio, perchè si possa cauar cosa accertata da quello che dice*. Allora,  
 17  
 o fosse un suo ritrovato per uscir d' impiccio in qualunque maniera, o fosse un vero accesso di frenesia, che ce n'era abbastanza cagioni, si mise a tremare, a storcersi, a gridare: aiuto! a voltolarsi per terra,



a volersi nascondere sotto una tavola. Fu esorcizzato, acquietato, stimolato a dire; e cominciò un'altra storia, nella quale fece entrare incantatori e circoli e parole magiche e il diavolo, ch'egli aveva riconosciuto per padrone. Per noi basta l'osservare ch'eran cose nuove;  
 18

e che, tra l'altre, ritrattò quello che aveva detto del vendicar l'ingiuria fatta a don Gonzalo, e asserì in vece che il fine del Padilla era di farsi padrone di Milano; e a lui prometteva di farlo uno de' primi. Dopo varie interrogazioni, fu chiuso l'esame, se pure merita un tal nome; e dopo quello, n'ebbe tre altri; ne' quali, essendogli detto che il tal suo asserto non era verisimile, che il tal altro non era credibile, o rispose che infatti, la prima volta, non aveva detta la verità, o diede una spiegazione qualunque; e venendogli almen cinque volte buttata in faccia la deposizione del Migliavacca, in cui era accusato d'aver dato unguento da spargere ad altrettante persone delle quali, nella sua, non aveva parlato, rispose sempre che non  
 19 era vero; e sempre i giudici passarono ad altro. Il lettore che si rammenta come, alla prima inverisimiglianza che credettero bene di trovar nella deposizione del Piazza, lo minacciarono di levargli l'impunità; come alla prima aggiunta che fece a quella deposizione, al primo fatto allegato dal Mora contro di lui, e da lui negato, gliela levarono in effetto, *per non hauer detta la verità intera, come haueua promesso*; vedrà ancor più, se ce n'è bisogno, quanto servisse a coloro l'aver voluto piuttosto fare una giunteria al governatore, che chiedergli una facoltà, l'aver fatta una promessa in parole e di parole a quel Piazza, che doveva esser le primizie del sacrificio offerto al furor popolare, e al loro.

20 Vogliam dir forse che sarebbe stata cosa giusta il mantener quell'impunità? Dio liberi! sarebbe come dire che colui aveva deposto un fatto vero. Vogliam dir soltanto che fu violentemente ritirata, com'era stata illegalmente promessa; e che questo fu il mezzo di quello. Del resto, non possiamo se non ripetere che non potevan far nulla di giusto nella strada che avevan presa, fuorchè tornare indie-  
 21 tro, fin ch'erano a tempo. Quell'impunità (lasciando da parte la mancanza de' poteri) non avevano avuto il diritto di venderla al Piazza, come il ladro non ha il diritto di dar la vita al viandante: ha il dovere di lasciargliela. Era un ingiusto supplimento a un'ingiusta tortura: l'una e l'altra volute, pensate, studiate dai giudici, piuttosto che far quello ch'era prescritto, non dico dalla ragione, dalla giustizia, dalla carità, ma dalla legge: verificare il fatto, facendolo spiegare alle due accusatrici, se pur la loro era accusa e non piuttosto congettura; lasciandolo spiegare all'imputato, se pur si poteva dire imputato; mettendo questo a confronto con quelle.

L'esito dell'impunità promessa al Baruello non si poté vedere, perchè costui morì di peste il 18 di settembre, cioè il giorno dopo un confronto sostenuto impudentemente contro quel maestro di scherma, Carlo Vedano. Ma quando sentì avvicinarsi la sua fine, disse a un carcerato che l'assisteva, e che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla: « fatemi a piacere di dire al Sig. Podestà, che tutti quelli che ho incolpati gli ho incolpati al torto; et non è vero ch'io habbi chiapato danari dal figliuolo del Sig. Castellano.... io ho da morire di questa infermità: prego quelli che ho incolpati al torto mi perdonino; et di gratia ditelo al Sig. Podestà, se io ho d'andar saluo. » 22



Et io subito, » soggiunge il testimonio, « andai a referire al Sig. Podestà quello che il Baruello m'haueua detto. »

Questa ritrattazione poté valere per il Padilla; ma il Vedano, il quale non era fin allora stato nominato che dal solo Baruello, fu atrocemente tormentato, quel giorno medesimo. Seppe resistere; e fu lasciato stare ( in prigione, s' intende ) fino alla metà di gennaio dell' anno seguente. Era, tra que' meschini, il solo che conoscesse davvero il Padilla, per aver tirato due volte di spada con lui, in castello; e si vede che questa circostanza fu quella che suggerì al Baruello di dargli una parte nella sua favola. Non l'aveva però accusato d'aver composto, nè sparso, nè distribuito unguenti mortiferi; ma solamente d'essere stato di mezzo tra lui e il Padilla. Non potevan quindi i giudici condannar come convinto un tale imputato, senza pregiudicar la causa di quel signore; e questo fu probabilmente quello 23

24

che lo salvò. Non fu interrogato di nuovo, se non dopo il primo esame del Padilla; e l'assoluzion di questo tirò dietro la sua.

25 Il Padilla, dal castello di Pizzighettone, dov'era stato trasferito, fu condotto a Milano il 10 di gennaio del 1631, e messo nelle carceri del capitano di giustizia. Fu esaminato quel giorno medesimo; e se ci fosse bisogno d'una prova di fatto per esser certi che anche que' giudici potevano interrogar senza frodi, senza menzogne, senza violenze, non trovare inverisimiglianze dove non ce n'era, contentarsi di risposte ragionevoli, ammettere, anche in una causa d'unzioni venefiche, che un accusato potesse dir la verità, anche dicendo di no, si vedrebbe da questo esame, e dagli altri due che furon fatti al Padilla.

26 I soli che avessero deposto d'essersi abboccati con lui, il Mora e il Baruello, avevano anche indicati i tempi; il primo all'incirca, il secondo più precisamente. Domandarono dunque i giudici al Padilla, quando fosse andato al campo: indicò il giorno; di dove fosse partito per andarci: da Milano; se a Milano fosse mai tornato in quell'intervallo: una volta sola, e c'era rimasto un giorno solo, che specificò ugualmente. Non concordava con nessuna dell'epoche inventate dai due disgraziati. Allora gli dicono, senza minacce, con buona maniera, *che si metta a memoria* se non si trovò in Milano nel tal tempo, nel tal altro: risponde ogni volta di no, rapportandosi sempre alla sua prima risposta. Vengono alle persone, e ai luoghi. Se aveva conosciuto un Fontana bombardiere: era il suocero del Vedano, e il Baruello l'aveva nominato come uno di quelli che s'eran trovati al primo abboccamento. Risponde di sì. Se conosceva il Vedano: di sì ugualmente. Se sa dove sia la Vetra de' Cittadini e l'osteria de' sei ladri: era lì che il Mora aveva detto esser venuto il Padilla, condotto da don Pietro di Saragozza, a fargli la proposta d'avvelenar Milano. Rispose che non conosceva nè la strada, nè l'osteria, neppur di nome. Gli domandano di don Pietro di Saragozza: questo non solo non lo conosceva, ma era impossibile che lo conoscesse. Gli domandano di certi due, vestiti alla francese; d'un cert' altro, vestito da prete: gente che il Baruello aveva detto esser venuti col Padilla all'abboccamento sulla piazza del castello. Non sa di chi gli si parli.

28 Nel secondo esame, che fu l'ultimo di gennaio, gli domandan del Mora, del Migliavacca, del Baruello, d'abboccamenti avuti con loro, di danari dati, di promesse fatte; ma senza parlargli ancora della trama a cui tutto questo si riferiva. Risponde che non ha mai avuto



che far con costoro, che non gli ha mai nemmeno sentiti nominare; replica che non era a Milano in que' diversi tempi.

Dopo più di tre mesi, consumati in ricerche dalle quali, come  
 doveva essere, non si cavò il minimo costrutto, il senato decretò  
 che il Padilla fosse costituito reo con la narrativa del fatto, pubbli-  
 catogli il processo, e datogli un termine alle difese. In esecuzione di  
 quest'ordine, fu chiamato ad un nuovo ed ultimo esame, il 22 di  
 maggio. Dopo varie domande espresse, su tutti i capi d'accusa, alle  
 quali rispose sempre un no, e per lo più asciutto, vennero alla nar-  
 rativa del fatto, cioè gli spiattellarono quella pazza novella, anzi  
 quelle due. La prima, che lui costituito aveva detto al barbiere Mora,  
*vicino all' hostaria detta delli sei ladri, che facesse un ontione.... et*  
*che douesse prender la detta ontione, et andar a bordegare* (impia-  
 strare); e che, in ricompensa, gli aveva dato molte doppie; e don  
 Pietro di Saragozza, per suo ordine, aveva poi mandato il detto bar-  
 biere a riscotere altri danari dai tali e tali banchieri. Ma questa è  
 ragionevole in paragon dell'altra: che *esso Sig.<sup>r</sup> Costituito* aveva fatto  
 chiamar sulla piazza del castello Stefano Baruello, gli aveva detto:  
*buon giorno, Sig.<sup>r</sup> Baruello; è molto tempo che desiderauo parlar*  
*con voi;* e, dopo qualche altro complimento, gli aveva dato venti-  
 cinque ducatonì veneziani, e un vaso d'unguento, dicendogli ch'era  
 di quello che si faceva in Milano, ma che non era perfetto, e bisognava  
 prendere delli ghezzi *et zatti* (de' ramarri e de' rospi) *et del vino bian-*  
*co,* e metter tutto in una pentola, *et farla bollire a concio a concio*  
*(adagino adagino), acciò questi animali possino morire arrabbiati.*  
 Che un prete, *qual viene nominato per Francese dal detto Baruello.*  
 e era venuto in compagnia del costituito, aveva fatto comparire uno  
 in forma d'huomo, in habito di Pantalone, e fattolo al Baruello rico-  
 noscere per suo signore; e, scomparso che fu, il Baruello aveva do-  
 mandato al costituito chi era colui, e quello gli aveva risposto ch'era  
 il diavolo; e che, un'altra volta, lui costituito aveva dati al Baruello  
 degli altri danari, e promessogli di farlo tenente della sua compagnia,  
 se l'avesse servito bene.

A questo punto, il Verri (tanto un intento sistematico può far tra-  
 vedere anche i più nobili ingegni, e anche dopo che hanno veduto)  
 conclude così: « Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del  
 castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esa-  
 minate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla

violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servi di base a un vergognosissimo reato \*. » Ora, il lettore sa, e il Verrì medesimo racconta che, di questi tre, due furon mossi a mentire dalle lusinghe dell'impunità, non dalla violenza della tortura.

34

Sentita quell' indegnissima filastrocca, il Padilla disse: *di tutti questi huomini che V. S. mi ha nominato, io non conosco altro che il Fontana et il Tegnone (era un soprannome del Vedano); et tutto quello che V. S. ha detto che si legge in Processo per bocca di costoro, è la maggior falsità et mentita che si trouasse mai al mondo; nè è da credere che un Cauagliero par mio hauesse, nè trattato, nè pensato attione tanto infame come è questa; et prego Dio et sua Santa Madre, se queste cose sono vere, che mi confondano adesso; et spero in Dio che farò conoscere la falsità di questi huomini, et che sarà palese al mondo tutto.*



35 Gli replicarono, per formalità e senza insistenza, che si resolvesse di dir la verità; e gl' intimarono il decreto del senato che lo costituiva reo d' aver composto e distribuito unguento venefico, e assolto de' complici. *Io mi merauiglio molto, riprese, che il Senato sij venuto a resolutione così grande, vedendosi et trouandosi che questa è*

\* Oss. §. V, in fine.

*una mera impostura et falsità, fatta non solo a me, ma alla Giustitia istessa. Come un huomo di mia qualità, che ho speso la vita in seruitio di Sua Maestà, in difesa di questo stato, nato da huomini che hanno fatto l'istesso, haueuo io da fare, nè da pensar cosa che a loro, nè a me portasse tanta nota et infamia? et torno a dire che questo è falso, et è la più grande impostura che ad huomo sij mai stàta fatta.*

Fa piacere il sentir l'innocenza sdegnata parlare un tal linguaggio; 36  
ma fa orrore il rammentarsi l'innocenza, davanti a quegli uomini stessi, spaventata, confusa, disperata, bugiarda, calunniatrice; l'innocenza imperterrita, costante, veridica, e condannata ugualmente.

Il Padilla fu assolto, non si sa quando per l'appunto, ma sicuramente più d'un anno dopo, poichè l'ultime sue difese furono presentate nel maggio del 1632. E, certo, l'assolverlo non fu grazia; ma i giudici, s'avvidero che, con questo, dichiaravano essi medesimi ingiuste tutte le loro condanne? giacchè non crederei che ce ne siano state altre, dopo quell'assoluzione. Riconoscendo che il Padilla 37  
non aveva punto dato danari per pagar le sognate unzioni, si rammentaron degli uomini che avevan condannati per aver ricevuto danari da lui, per questo motivo? Si rammentarono d'aver detto al Mora che una tal cagione *ha più del verisimile... che non è per hauer occasione di vendere, lui Constituto il suo elettuario, et il Commissario d'hauer modo di più lauorare?* Si rammentarono che, nell'esamè seguente, persistendo lui a negarla, gli avevan detto *che si troua pure essere la verità?* Che avendola negata ancora, nel confronto col Piazza, gli avevan data la tortura, perche la confessasse, e un'altra tortura, perchè la confessione estorta dalla prima diventasse valida? Che, d'allora in poi, tutto il processo era camminato su quella supposizione? Ch'era stata espressa, sottintesa in tutte le loro interrogazioni, confermata in tutte le risposte, come la cagione finalmente scoperta e riconosciuta, come la vera, l'unica cagion del delitto del Piazza, del Mora, e poi degli altri condannati? Che la grida pubblicata, pochi giorni dopo il supplizio di que' due primi, dal gran cancelliere, col parer del senato, li diceva «arriuati a stato tale d'empietà, di tradir per danari la propria Patria?» E vedendo 38  
finalmente svanir quella cagione (giacchè nel processo non s'era mai fatto menzione d'altri danari che di quelli del Padilla), pensarono che del delitto non rimanevano altri argomenti che confessioni, ottenute nella maniera che loro sapevano, e ritrattate tra i 39

sacramenti e la morte? confessioni, prima in contradizion tra loro, e ormai scoperte in contradizion col fatto? Assolvendo insomma, come innocente, il capo, conobbero che avevan condannati, come complici, degl' innocenti?

- 40 Tutt' altro, almeno per quel che comparve in pubblico: il monumento e la sentenza rimasero; i padri di famiglia che la sentenza aveva condannati, rimasero infami; i figli che aveva resi così atrocemente orfani, rimasero legalmente spogliati. E in quanto a quello che sia passato nel cuor de' giudici, chi può sapere a quali nuovi argomenti sia capace di resistere un inganno volontario, e già agguerrito contro l'evidenza? E dico un inganno divenuto più caro e prezioso che mai; giacchè, se prima il riconoscerli innocenti era per que' giudici un perder l'occasione di condannare, ormai sarebbe stato un trovarsi terribilmente colpevoli; e le frodi, le violazioni della legge, che sapevano d'aver commesse, ma che volevan creder giustificate dalla scoperta di così empi e funesti malfattori, non solo sarebbero ricomparse nel loro nudo e laido aspetto di frodi e di violazioni della legge, ma sarebbero comparse come produttrici d'un orrendo assassinio. Un inganno finalmente, mantenuto e fortificato da un' autorità sempre potente, benchè spesso fallace, e in quel caso stranamente illusoria, poichè in gran parte non era fondata che su quella de' giudici medesimi: voglio dire l'autorità del pubblico che li proclamava sapienti, zelanti, forti, vendicatori e difensori della patria.
- 41
- 42 La colonna infame fu atterrata nel 1778; nel 1803, fu sullo spazio rifabbricata una casa; e in quell'occasione, fu anche demolito il cavalcavia, di dove Caterina Rosa,

L' infernal dea che alla veletta stava \*,

intonò il grido della carnificina: sicchè non c'è più nulla che rammenti, nè lo spaventoso effetto, nè la miserabile causa. Allo sbocco di via della Vetra sul corso di porta Ticinese, la casa che fa cantonata, a sinistra di chi guarda dal corso medesimo, occupa lo spazio dov'era quella del povero Mora.

- 43 Vediamo ora, se il lettore ha la bontà di seguirci in quest'ultima ricerca, come un giudizio temerario di colei, dopo aver tanto potuto sui tribunali, abbia, per loro mezzo, regnato anche ne' libri.

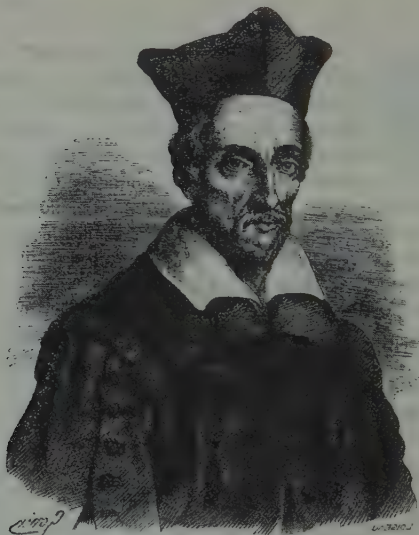
\*Caro, trad. dell' *Enelde*, lib. VII.

## VII.



ra i molti scrittori contemporanei all'avvenimento, scegliamo il solo che non sia oscuro, e che non n'abbia parlato a seconda affatto della credenza comune, Giuseppe Ripamonti, già tante volte citato. E ci par che possa essere un csempio curioso della tirannia che un'opinion dominante esercita spesso sulla parola di quelli di cui non ha potuto assoggettar la mente. Non solo non nega espressamente la reità di quegli infelici (nè, fino al Verri, ci fu chi lo facesse in uno scritto destinato al pubblico); ma pare più d'una volta che la voglia espressamente affermare; giacchè, parlando del primo interrogatorio del Piazza, chiama « malizia » la sua, e « avvedutezza » quella de' giudici; dice che, « con le molte contradizioni, palesava il delitto, nell'atto che voleva negarlo; » del Mora dice parimenti, che, « fin che poté reggere alla tortura, negava, al solito di tutti i rei, e che finalmente raccontò la cosa com'era: *exposuit omnia cum fide.* » E nello stesso tempo, cerca di fare intendere il contrario, accennando, timidamente e di fuga, qualche dubbio sulle circostanze più importanti; dirigendo, con una parola, la riflessione del lettore al punto giusto; mettendo in bocca a qualche imputato parole più atte a dimostrar la sua innocenza, di quelle che aveva sapute trovar lui medesimo; mostrando finalmente quella compassione che non si prova se non per gl'innocenti. Parlando della caldaia trovata in casa del Mora, dice: « fece principalmente grand'impressione una cosa forse innocente e accidentale. del resto schifosa, e che poteva parer qualcosa di quello che si cercava. » Parlando del primo confronto, dice che il Mora « invocava la giustizia di Dio contro una frode, contro una maligna invenzione, contro un'insidia nella quale si poteva far cadere qualunque innocente. » Lo chiama « sventurato padre di famiglia, che, senza saperlo, portava su quell'infasto capo l'infamia e la rovina sua e de' suoi. » Tutte le riflessioni che abbiamo esposte poco fa, e quelle di più che si posson fare, sulla contradizion manifesta tra l'assoluzion del Padilla, e la condanna degli altri, il Ripamonti le

accenna con un vocabolo: « gli untori furon puniti ciò non ostante: *unctores puniti tamen*. » Quanto non dice quell'avverbio, o congiunzione che sia! E aggiunge: « la città sarebbe rimasta inorridita di quella mostruosità di supplizi, se tutto non fosse parso meno del delitto. »

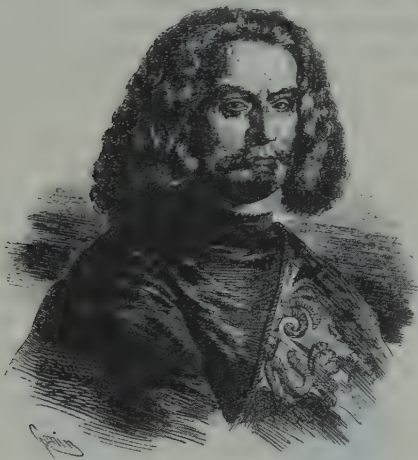


- 4 Ma il luogo dove fa intender più chiaramente il suo sentimento, è dove protesta di non volerlo dire. Dopo aver raccontato vari casi di persone cadute in sospetto d'untori, senza che ne seguissero processi, « mi trovo, » dice, « a un passo difficile e pericoloso, a dover dichiarare se, oltre quelli così a torto presi per untori, io creda che ci siano stati untori davvero... Nè la difficoltà nasce dall'incertezza della cosa, ma dal non essermi lasciata la libertà di far quello che pur si pretende da ogni scrittore, cioè ch'esprima i suoi veri sentimenti. Chè se io dicessi che non ci furono untori, che senza ragione si va a immaginar malizia degli uomini in ciò che fu punizion di Dio, si griderebbe subito che la storia è empia, che l'autore non rispetta un giudizio solenne. Tanto l'opinione contraria è radicata nelle menti,
- 5



e la plebe credula al solito, e la nobiltà superba son pronti a difenderla, come quello che possano aver di più caro e di più sacro. Mettersi in guerra con tanti, sarebbe un'impresa dura e inutile; e per ciò, senza negare, nè affermare, nè pender più da una parte che dall'altra, mi ristringerò a riferir l'opinioni altrui\*. » Chi domandasse se non sarebbe stata cosa più ragionevole, come più facile, il non parlarne affatto, sappia che il Ripamonti era istoriografo della città; cioè uno di quegli uomini, ai quali, in qualche caso, può esser comandato e proibito di scriver la storia. 6

Un altro istoriografo, ma in un campo più vasto, Batista Nani, 7



veneziano, che in questo caso non poteva esser condotto da nessun riguardo a dire il falso, fu condotto a crederlo dall'autorità d'un'iscrizione e d'un monumento. « Se ben veramente, » dice, « l'immaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l'iscrizioni e le memorie degli edifici abbattuti, dove que' mostri si

\* Pag. 107, 108.

- 8 congregavano \*. » Chi, non conoscendo altro di quello scrittore, prendesse questo ragionamento per misura del suo giudizio, s'ingannerebbe di molto. In varie ambascerie importanti, e in varie cariche domestiche, aveva avuto campo di conoscer gli uomini e le cose; e dà prova nella sua storia d'esserci non volgarmente riuscito. Ma i giudizi criminali, e la povera gente, quand'è poca, non si riguardano come materia propriamente della storia; sicchè, non c'è da maravigliarsi che, occorrendo al Nani di parlare incidentalmente di quel fatto,
- 9 non ci guardasse tanto per la minuta. Se alcuno gli avesse citata un'altra colonna, e un'altra iscrizione di Milano, come prova d'una sconfitta ricevuta da' veneziani (sconfitta tanto vera, quanto il delitto di *que' mostri*), certo il Nani si sarebbe messo a ridere.
- 10 Fa più maraviglia e più dispiacere il trovar lo stesso argomento e gli stessi impropri, in uno scritto d'un uomo molto più celebre, e con gran ragione. Il Muratori, nel « Trattato del governo della peste, »



dopo avere accennato diverse storie di quel genere, « ma nessun caso, » dice, « è più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630, furono prese parecchie persone, che confessarono un sì enorme delitto, e furono aspramente giustiziate. Ne esiste tuttavia (e l'ho

\* Nani, *Historia veneta*; parte I, lib. VIII. Venezia, Lovisa, 1720, pag. 473.

veduta anch'io) la funesta memoria nella Colonna infame posta ov' era la casa di quegli inumani carnesfici. Il perchè grande attenzion ci vuole affinchè non si rinnovassero più simili esecrande scene. » E quello che, non toglie il dispiacere, ma lo muta, è il veder che la persuasione del Muratori non era così risoluta come queste sue parole. Chè, venendo poi a discorrere (e si vede che è ciò che gli preme davvero) de' mali orribili che posson nascere dal figurarsi e dal credere tali cose senza fondamento, dice: « si giunge ad imprigionar delle persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti ch'eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. » Non par egli che voglia alludere ai nostri disgraziati? E quello che lo fa creder di più, è che attacca subito con quelle parole che abbiám già citate nello scritto antecedente, e che, per esser poche, trascriviam qui di nuovo: « Ho trovato gente savia in Milano, che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630 <sup>1</sup>. » Non si può, dico, fare a meno di non sospettare che il Muratori credesse piuttosto sciocche favole quelle che chiama « esecrande scene, » e (ciò che è più grave) innocenti assassinati quelli che chiama « inumani carnesfici. » Sarebbe uno di que' casi tristi e non rari, in cui uomini tutt' altro che inclinati a mentire, volendo levar la forza a qualche errore pernicioso, e temendo di far peggio col combatterlo di fronte, hanno creduto bene di dir prima la bugia, per poter poi insinuare la verità.

Dopo il Muratori, troviamo uno scrittore più rinomato di lui come storico, e (ciò che in un fatto di questa sorte parrebbe dover rendere il suo giudizio più degno d' osservazione di qualunque altro) storico giureconsulto, e, come dice di sè medesimo, « più giureconsulto che politico <sup>2</sup>, » Pietro Giannone. Noi però non riferiremo questo giudizio, perchè è troppo poco che l' abbiám riferito: è quello del Nani che il lettore ha veduto poco fa, e che il Giannone ha copiato, parola per parola, citando questa volta il suo autore appiè di pagina <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Lib. I, cap. X.

<sup>2</sup> Istoria Civile, etc. Introduzione.

<sup>3</sup> Istoria Civile, lib. XXXVI, cap. 2.

15 Dico: questa volta; perchè il copiarlo che ha fatto senza citarlo, è cosa degna d'esser notata, se, come credo, non lo fu ancora <sup>1</sup>. Il racconto, per esempio, della sollevazione della Catalogna, e della rivoluzione del Portogallo, nel 1640, è, nella storia del Giannone, trascritto da quella del Nani, per più di sette pagine in 4.<sup>o</sup>, con pochissime omissioni, o aggiunte, o variazioni, la più considerabile delle quali è d'aver diviso in capitoli e in capoversi un testo che nello scritto originale andava  
 16 tutto di seguito <sup>2</sup>. Ma chi mai s'immaginerebbe che l'avvocato napoletano, dovendo raccontare altre sollevazioni, non di Barcellona, nè di Lisbona, ma quella di Palermo, del 1647, e quella di Napoli, contemporanea e più celebre, per la singolarità e per l'importanza degli avvenimenti, e per Masaniello, non trovasse da far meglio, nè da far più che di prendere, non i materiali, ma la cosa bell'e fatta, dall'opera del cavaliere e procurator di san Marco? Chi l'anderebbe a pensare soprattutto dopo aver lette le parole con le quali il Giannone entra in quel racconto? e son queste: « Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più autori: alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso della natura: altri con troppo sottili minuzie distraendo i leggitori, non ne fecero rettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine: noi per ciò, seguendo gli scrittori più serj e prudenti, gli ridurremo alla lor giusta e natural positura. » Eppure ognuno può vedere, facendo il confronto, come, subito dopo queste sue parole, il Giannone metta mano a quelle del Nani <sup>3</sup>, frammischciandoci ogni tanto, e specialmente sul principio, qualcheduna delle sue, facendo qua e là qualche cambiamento, alle volte per necessità, e nella stessa maniera che uno, il qual compri biancheria usata, leva il segno dell'antico padrone, e ci mette il suo. Così, dove il veneziano dice: « in quel regno, » il napoletano sostituisce: « in questo regno; » dove il contemporaneo dice che vi

<sup>1</sup> Il Fabroni (*Vitæ Halorum*, etc., Petrus Jannonius) cita come scrittori dal quali il Giannone « ha preso i passi interi, invece di ricorrere ai documenti originali, e senza confessarlo schiettamente, il Costanzo, il Summonte, il Parrino, e principalmente il Bufflerio. » Ma par difficile che da quest'ultimo (che non abbiám potuto trovar chi sia) prenda più che dal Costanzo, del quale, « Se al principio risponde il fine e il mezzo, » deve avere intarsata mezza, a dir poco, la storia nella sua; e più che dal Parrino, del quale dovremo dir qualcosa or ora.

<sup>2</sup> Giannone, Ist. Civ. lib. XXXVI, cap. V. e il primo capoverso del VI. — Nani, Hist. Ven. parte I, lib. XI, pag. 681-661 dell'edizione citata.

<sup>3</sup> Giannone, lib. XXXVII, cap. II, III e IV. — Nani, parte II, lib. IV, pag. 146-157.

« restano le fazioni quasi che intiere, » il postero, che vi « restavano ancora le reliquie dell' antiche fazioni. » È vero che, oltre queste piccole aggiunte o variazioni, si trovano anche in quel lunghissimo squarcio, come pezzi messi a rinendo, alcuni brani più estesi, che non son del Nani. Ma, cosa veramente da non credersi, son presi da un altro quasi tutti, e quasi parola per parola: è roba di Domenico Parrino \*, scrittore (alla rovescia di molt' altri) oscuro, ma letto molto, e fors' anche più di quello che sperava lui medesimo, se, in Italia e fuori, è letta quanto lodata la « Storia civile del regno di Napoli, » che porta il nome di Pietro Giannone. Chè, senza allontanarci da que' due periodi di storia de' quali s' è fatto qui menzione, se, dopo le sollevazioni catalana e portoghese, il Giannone, trascrive dal Nani la caduta del favorito Olivares, trascrive poi dal Parrino il richiamo del duca di Medina vicerè di Napoli, che ne fu la conseguenza, e i ritrovati di questo per cedere il più tardi che fosse possibile il posto al successore Enriquez de Cabrera. Dal Parrino ugualmente, in gran parte, il governo di questo; e poi dall' uno e dall' altro, a intarsiatura, il governo del duca d' Arcos, per tutto quel tempo che precedette le sollevazioni di Palermo e di Napoli, e come abbian detto, il progresso e la fine di queste, sotto il governo di D. Giovanni d' Austria, e del conte d' Oñatte. Poi dal Parrino solo, sempre a lunghi pezzi, o a pezzettini frequenti, la spedizione di quel vicerè contro Piombino e Portolongone; poi il tentativo del duca di Guisa contro Napoli; poi la

\* Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli, etc. Napoli, 1692. tom. 2.<sup>o</sup>; Duca d' Arcos. Il testo del Nani corre, con pochissimi e minuti cambiamenti, come abbian detto, per sette capoversi del Giannone, l' ultimo de' quali termina con le parole: « si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il regno, grandissime provvisoni. » E lì entra il Parrino con le parole: « Il vicerè duca d' Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, » e via via, *paucis mutatis*, al solito, per due capoversi, e per mezzo circa il seguente. Dopo, ritorna il Nani, e va avanti, prima solo, per un bel pezzo, poi alternato, e, per dir così, a scacchi, col Parrino. E c'è fino de' periodi, messi insieme bene o male, ma con pezzi dell' uno e dell' altro. Eccone un esempio: « Così in un momento s' estinse quell' incendio che minacciava l' eccidio al regno; e ciò che apportò maggior meraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori e dagli odj passarono immanamente a piante di tenerezza, ed a teneri abbracciamenti, senza distinzione d' amici, o d' inimici: (Parrino, tom. II, pag. 425) fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente. » (Nani, parte II, lib. IV, pag. 187 dell' ediz. elt.) Giannone, lib. XXXVII, cap. IV, secondo capoverso.

peste del 1656. Poi dal Nani la pace de' Pirenei, e dal Parrino una piccola appendice dove sono accennati gli effetti di essa nel regno di Napoli <sup>1</sup>.

- <sup>21</sup> Voltaire, parlando, nel « Secolo di Luigi XIV, » de' tribunali istituiti da quel re, in Metz e in Brisac, dopo la pace di Nimega, per decidere delle sue proprie pretensioni sopra territori di stati vicini, nomina, in una nota, il Giannone con gran lode, com'era da aspettarsi, ma per fargli una critica. Ecco la traduzione di quella nota: « Giannone, così celebre per la sua utile storia di Napoli, dice che questi tribunali erano stabiliti a Tournai. Sbaglia frequentemente negli affari che non son del suo paese. Dice, per esempio, che, a Nimega, Luigi XIV fece la pace con la Svezia; e in vece questa era sua alleata <sup>2</sup>. » Ma, lasciando da parte la lode, la critica, in questo caso, non è dovuta al Giannone,
- <sup>22</sup>



<sup>1</sup> V. Giannone, lib. XXXVI, cap. VI, e ultimo; tutto il lib. XXXVII, che ha sette capitoli; e il preambolo del lib. seg. — Nani, parte I, lib. XII, pag. 738; parte II, lib. III; IV; VIII. — Parrino t. II, pag. 206 e seg., t. III, pag. 1 e seg.

<sup>2</sup> Siècle de Louis XIV; chap. XVII, Paix de Ryswick, not. c.



il quale, come in tant' altri casi, non fece nemmeno la fatica di sbagliare. È vero che nel libro dell' uomo « così celebre, » si leggono queste parole: « Segui poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperio e l'Imperadore; » (nelle quali, del rimanente, non saprei se non ci sia ambiguità piuttosto che errore); e quest'altre: « Aprirono poscia, » i francesi, « due tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel mondo sopra i principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia, con titolo di dipendenze, tutto il paese che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra e dell'Imperio, ma se ne posero in via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il re Cristianissimo per sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di signoria che sono soliti i principi di praticare co' sudditi. » Ma son parole di quel povero ignorato Parrino <sup>1</sup>, e non già stralciate da quel suo pezzo di storia, ma portate via insieme con esso: chè spesso il Giannone, in vece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino. Tutta, si può dire, la relazion della pace di Nimega è presa dal Parrino; come in gran parte, e con molte omissioni, ma con poche aggiunte, il vice-regno in Napoli del marchese de los Veles, nel tempo del quale quella pace fu conclusa, e col quale il Parrino chiude la sua opera, e il Giannone il penultimo libro della sua. E probabilmente (stavo per dir di certo), chi si divertisse a farne il confronto intero, per tutto il periodo antecedente della dominazione spagnola in Napoli, con la quale comincia il lavoro del Parrino, troverebbe per tutto, quello che noi abbiain trovato in varie parti, e, se non m'inganno, senza veder mai citato il nome di quel tanto saccheggiato scrittore <sup>2</sup>. Così dal Sarpi, senza citarlo punto, prende il Giannone molti brani, e tutta l'orditura d' una sua digressione <sup>3</sup>; come mi fu fatto osservare da una dotta e gentile persona. E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che

<sup>1</sup> Giannone, lib. XXXIX, cap. ultimo, pag. 461 e 463 del t. IV, Napoli, Niccolò Nasso, 1723. — Parrino, t. III, pag. 353 e 367.

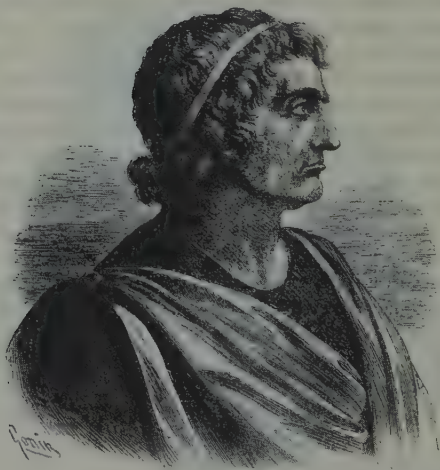
<sup>2</sup> Fu poi citato spesso appiè di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone; ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonio de' fatti, non come autore del testo.

<sup>3</sup> Sarpi, Discorso dell' origine, etc. dell' Uffizio dell' inquisizione; Opere varie, Helmstat (Venezia) t. I, pag. 340. — Giannone, Ist. Civ. lib. XV, cap. ultimo.

abbiam veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo. E questa circostanza, insieme con l'occasione che ce ne dava l'argomento, ci faccia perdonare dal benigno lettore una digressione, lunga, per dir la verità, in una parte accessoria d'un piccolo scritto.

26

Chi non conosce il frammento del Parini sulla colonna infame? Ma chi non si maraviglierebbe di non vederne fatta menzione in questo luogo?



Ecco dunque i pochi versi di quel frammento, ne' quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all'iscrizione:

Quando, tra vili case e in mezzo a poche  
 Rovine, i' vidi ignobil piazza aprirsi.  
 Quivi romita una colonna sorge  
 In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo,  
 Or' uom mai non penetra, però ch' indi  
 Genio propizio all' insubre cittade  
 Ognun remove, alto gridando: lungi,  
 O buoni cittadin, lungi, che il suolo  
 Miserabile infame non v' infetti\*.

Era questa veramente l'opinion del Parini? Non si sa; e l'averla 27  
 espressa, così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe  
 un argomento; perchè allora era massima ricevuta che i poeti aves-  
 sero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le  
 quali fossero atte a produrre un' impressione, o forte, o piacevole. Il  
 privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell' errore, un privile-  
 gio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva  
 nascere, perchè i poeti, nessun credeva che dicessero davvero. Non  
 c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti  
 del permesso e del motivo.

Venne finalmente Pietro Verri, il primo, dopo cento quaranta- 28  
 sett' anni, che vide e disse chi erano stati i veri carnefici, il primo  
 che richiese per degl' innocenti così barbaramente trucidati, e così  
 stolidamente abborriti, una compassione, tanto più dovuta, quanto  
 più tarda. Ma che? le sue « Osservazioni, » scritte nel 1777, non  
 furon pubblicate che nel 1804, con altre sue opere, edite e inedite,  
 nella raccolta degli « Scrittori classici italiani d' economia politica. »  
 E l' editore rende ragione di questo ritardo, nelle « Notizie » pre-  
 messe all' opere suddette. « Si credette, » dice, « che l' estimazione  
 del senato potesse restar macchiata dall' antica infamia. » Effetto comu- 29  
 nissimo, a que' tempi, dello spirito di corpo, per il quale, ognuno,  
 piuttosto che concedere che i suoi predecessori avessero fallato, fa-  
 ceva suoi anche gli spropositi che non aveva fatti. Ora un tale spirito  
 non troverebbe l' occasione d' estendersi tanto nel passato, giacchè, in  
 quasi tutto il continente d' Europa, i corpi son di data recente, meno  
 pochi, meno uno soprattutto, il quale, non essendo stato istituito

\* PROCUL. HINC. PROCUL. ERGO. BONI. CIVES. NE. VOS. INFELIX. INFAME. SOLUM. COMMACULET

dagli uomini, non può essere nè abolito, nè surrogato. Oltre di ciò, questo spirito è combattuto e indebolito più che mai dallo spirito d'individualità: l'io si crede troppo ricco per accattar dal noi. E in questa parte, è un rimedio; Dio ci liberi di dire: in tutto.

30

A ogni modo, Pietro Verri non era uomo da sacrificare a un riguardo di quella sorte la manifestazione d'una verità resa importante dal credito in cui era l'errore, e più ancora dal fine a cui intendeva di farla servire; ma c'era una circostanza per cui il riguardo diveniva giusto. Il padre dell'illustre scrittore era presidente del senato. Così è avvenuto più volte, che anche le buone ragioni abbian dato aiuto alle cattive, e che, per la forza dell'une e dell'altre, una verità, dopo aver tardato un bel pezzo a nascere, abbia dovuto rimanere per un altro pezzo nascosta.



FINE.

COMMENTO A  
«I PROMESSI SPOSI»  
(1840)

a cura di Salvatore Silvano Nigro

Le note editoriali di Manzoni, già pubblicate da M. Parenti con molti errori di trascrizione (*Manzoni editore*, Bergamo 1945, pp. 129-49), vengono citate direttamente dall'autografo: che è conservato nella Sala manzoniana della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (*Cofano; antina, XI*).



## SIGLE E ABBREVIAZIONI

### OPERE DI MANZONI

FL	<i>Fermo e Lucia.</i>
V	<i>I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni.</i> Testo della prima edizione a stampa del 1825-1827.
Q	<i>I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni.</i> Testo della edizione definitiva del 1840.

### *Tutte le opere*

*Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano:

I: *Poesie e tragedie con loro abbozzi e stesure varie*, 1957.

II: *I Promessi Sposi*, 1954, 3 tt.: 1. *I Promessi Sposi. Testo critico della edizione definitiva del 1840 con suo apparato critico*; 2. *I Promessi Sposi. Testo critico della prima edizione stampata nel 1825-1827*; 3. *Fermo e Lucia. Prima composizione del 1821-1823. Appendice Storica su la Colonna Infame. Primo abbozzo del 1823.*

III: *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. Ghisalberti, 1963.

IV: *Saggi storici e politici*, a cura di F. Ghisalberti, 1963.

V: *Scritti linguistici e letterari*, 3 tt.: 1. *Della lingua italiana*, a cura di L. Poma e A. Stella, 1974; 2. *Scritti linguistici*, a cura di A. Stella e L. Danzi, 1990; 3. *Scritti letterari*, a cura di C. Riccardi e B. Travi, 1991.

VII: *Lettere*, a cura di C. Arieti, 1970, 3 voll.

### *Opere*

*Opere. Edizione nazionale ed europea*, diretta da G. Vigorelli, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano:

XIV: *Del romanzo storico*, a cura di S. De Laude (premessa

di G. Macchia; introduzione di F. Portinari; appendice a cura di F. Denelon), 2000.

XV: *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859 e Dell'indipendenza dell'Italia*, a cura di L. Danzi (premessa di S. Romano; introduzione, cronologia e regesto di G. Bognetti), 2000.

XVII: *Scritti linguistici inediti*, I, a cura di A. Stella e M. Vitale (premessa di G. Nencioni), 2000.

XVIII: *Scritti linguistici inediti*, II, 2 voll., a cura di A. Stella e M. Vitale, 2000.

XIX: *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella e M. Vitale, 2000.

XXVII: *Carteggio Alessandro Manzoni-Claude Fauriel*, a cura di I. Botta (premessa di E. Raimondi), 2000.

### *Tutte le lettere*

*Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti. *Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse*, a cura di D. Isella, Milano 1986, 3 voll.:

I: *Dal 1803 al 1832*.

II: *Dal 1833 al 1853*.

III: *Dal 1854 al 1873*.

### *Postille*

*Opere inedite o rare*, pubblicate per cura di P. Brambilla da R. Bonghi, II, Milano 1885.

### *Postille al Vocabolario della Crusca*

*Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli 1964.

## OPERE DI RIFERIMENTO

### *Cherubini*<sup>1</sup>

F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1814, 3 voll.

### «Il Caffè»

«*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino 1993.

**pp. 1-3**

Una fiammante carpenteria barocca, un catafalco ardente, un funeral teatro, un monumento di addensato corruccio, è il frontespizio interamente silografico, senza caratteri mobili, che Manzoni e Massimo d'Azeglio chiamavano «morto»: perché stampato nella pagina cosiddetta «morta», che di solito veniva lasciata bianca per esigenze d'impaginazione. Venne disegnato da Francesco Gonin che, unico, marcò le vignette con firma autografa. E venne intagliato da Bernard. Anche se in calce si legge il cognome Sacchi, che appartiene allo stampatore.

Alla sua ideazione collaborò attivamente d'Azeglio. Ne scrisse a Gonin il 28 ottobre 1839: «Vi sarebbe da fare prima di tutto il frontespizio morto, cioè la prima pagina del libro che consisterà nelle parole *I Promessi Sposi* con contorno o di figura o d'ornati seicentisti, o di qualunque altra mercanzia ti parrà più a proposito. Per dirti quello che mi parrebbe, senza ostare a quel che parrà a te, ti dirò che mi sembra si potrebbe chiudere le suddette parole in una cornice od ornato a cartoccio che rammentasse l'epoca del romanzo, e si potesse innettervi delle figure che ne rammentasse [sic] gli attori, come bravi, monatti, frati ec. ec.». Aggiunse in coda alcune indicazioni tecniche generali: «Nell'eseguire i disegni bisogna procurare di risparmiare più che si può il lavoro d'incisione e perciò, come fanno gli artisti francesi, lasciar piazze bianche cavate con qualche scuro senza impazzire con troppe mezze tinte: la qual cosa comporta una grande economia nella spesa generale dell'edizione» (M. d'Azeglio, *Epistolario*, a cura di G. Virlogeux, Torino 1987, I, p. 436).

Nello stesso autunno, Manzoni chiese a Gaetano Cattaneo una copia del *Gil Blas* di Lesage, edito da Paulin a Parigi nel 1835, e illustrato da Jean Gigoux: voleva che servisse da modello al tipografo dell'edizione con vignette dei *Promessi Sposi*.

E incaricò Carlo Morbio di procurargli «ritratti o altri disegni della parte del secolo XVII», comprese «Descrizioni di pompe funebri» (lettera del 16 novembre 1839, in *Tutte le lettere*, II, pp. 114-5). Sta di fatto che la monumentale e artificiosa macchina d'apparato del frontespizio «morto» dei *Promessi Sposi*, con il suo arredo luttuoso e le figurazioni simmetriche, è una reinvenzione barocca del monumento funebre che apre l'edizione illustrata del *Gil Blas*; dalla quale Manzoni trasse anche la doppia incorniciatura delle pagine (qui riproposta nei frontespizi, ma eliminata nelle pagine successive per non rimpicciolire troppo gli specchi di lettura).

L'intera architettura levita sull'espansione a valve, che si sventaglia attorno a quella «perla» d'uomo di don Rodrigo (che da una conchiglia sortisce, libertin «leggiadro»: cfr. *FL*, commento a I, v, 22; e *V*, commento a v, 23). E si dispone secondo un asse che allinea, in verticale, persecutore e perseguitati: con Lucia al centro, in posa di malinconia, tra i due «dolori» della madre di Cecilia messi in corrispondenza con i mascheroni teatrali, rispettivamente rivolti verso la «tragedia» della politica e della guerra e verso la trista «commedia» di don Abbondio. In alto, Renzo è rappresentato tra minaccia (un bravo) e tentazione (il vino dell'oste della luna piena). In basso, sono disposti a chiasmo, attorno a don Rodrigo, gli aiutanti positivi (Agnese e fra Cristoforo) e quelli negativi (Azzecca-garbugli e la monaca di Monza). Sono significativamente assenti due «qualificati Personaggi»: il cardinale Federico Borromeo e l'innominato. Con quel che ne sarebbe conseguito, di esemplarità caritativa e di conversione.

Don Rodrigo prende corpo, abito e posa dalla pittura del Seicento, rivisitata attraverso la quadreria dell'Ospedale Maggiore di Milano. Lo veste l'ignoto artista che nel 1630 realizzò il ritratto del negoziante di sete Francesco Camisano. E finisce d'atteggiarlo il pittore del ritratto, a figura intera, dello spavaldo colonnello Silvestro De Mattanza (cfr. G.C. Bascapé e E. Spinelli, *Le raccolte d'arte dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano 1956; e G. Vincenzoni, *Manzoni editore*, in «Il Secolo XX», 1923, 6, pp. 415-9).

La vignetta piccola del secondo frontespizio, che ha al centro Lucia protetta dall'angelo contro le forze diaboliche, si po-

ne come intermezzo del funeral frontespizio con illustrazione a piena pagina. Ed entrambe le «porte» figurate, gli «ingressi», non al romanzo di «seconda mano» di Manzoni fanno riferimento, ma al «Racconto, ouuero sia Relatione» dell'Anonimo: che offre «in angusto Teatro luttuose Traggedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche». L'Anonimo ha referenti barocamente teatrali e scenotecnici, e tassescamente angelici e diabolici. E vocazione all'«historia» come monumento, maiuscolata in *FL* e *V*. Ma anche in *Q*, tutto sommato, per l'effetto ottico delle tende e della finestra nel capolettera: una *H*, rispetto alla quale il Manzoni che legge sulla *L* della poltrona è l'*apostrofo*. «L'historia», dice il testo scritto, che pur si spreca in maiuscole d'epoca. «L'Historia» ridetta la traduzione figurativa. Manzoni è per la «storia», senza enfasi. E se un monumento introduce, nel frontespizio della *Storia della Colonna infame*, lo dà desolatamente disabitato: «... tra vili case e in mezzo a poche / rovine...» – «in fra l'erbe infeconde e i sassi...», secondo i versi di Parini citati a p. 863; e sfogliabile. Messo lì (p. 747) come menzogna, per l'appunto «infame», che va sfogliata: per essere letta nella verità di orrore, errore, e crimine giudiziario, che copre e dissimula; e che è esposta nella pagina successiva. Nell'intestazione (affollata, ora; con spettatori corresponsabili) che raffigura «la demolizion della casa» (surrogata dal monumento), per atroce «sentenza» timbrata (dice il capolettera), di uno sventurato: di un innocente, sacrificato al pregiudizio fanatico, e assassinato più che giustiziato. La regia illustrativa di Manzoni ha calcolato un frontespizio, che è l'intavolatura monumentale della «historia». E un contro-frontespizio, che la monumentalizzazione «degnà di memoria» smonta nella «storia» di un errore. La relazione oppositiva tra l'«historia» dell'Anonimo, che è «una guerra illustre contro il Tempo», e la «storia» di Manzoni, che è una «guerra» all'«errore», nel *Fermo e Lucia* e nella sua *Appendice Storica* era affidata alla scrittura (cfr. *FL*, commento a *Introduzione, Prima stesura*, 1). Nel romanzo illustrato è ribadita dalla «guerra» dei frontespizi: fatti e disfatti; accolti e negati. Ed è suggestivo il percorso a ritroso, dallo «spaventoso effetto» alla «miserabile causa», che le due uniche intestazioni

della *Storia della Colonna infame* compiono. Fino alla predisposizione scenica di uno spazio urbano (pp. 756-7), dentro il quale si muove, spiato da Caterina Rosa, l'ignaro pedone con «cappa nera» e «cappello»; con carta, penna e calamaio. La «storia» si era aperta su «quel ramo del lago di Como», tra acque, alture e fasce di vegetazione. Con un curato che leggeva il breviario, e si avviava al malincontro. Si riapre in città, tra colonne, finestre, e tetti. Con uno sventurato che scrive, proseguendo (in retropagina); e andando anch'egli al malincontro.

Il romanzo è la storia di un desiderio di casa. E di una casa e di una famiglia finalmente realizzate. Come suggella la vignetta di p. 746, con Renzo (circondato dalla famiglia) ritto nell'errore conclusivo dei suoi tanti «ho imparato» (cfr. *FL*, commento a IV, IX, 60-1). A pagine aperte e distese, l'errore automentalizzante di Renzo si ritrova a essere, nella verticale del corpo del protagonista, una «colonna» di certezze. Parallela alla colonna (di false certezze giudiziarie) del frontespizio, nella pagina accanto. Se Lucia toglie il punto fermo al presunto approdo del marito «moralista», la «colonna infame», sfogliata e aperta sulla distruzione di una casa, toglie il punto fermo al romanzo. Che con la *Storia della Colonna infame* ritorna su se stesso, fino a inabissarsi nel suo centro più oscuro e rovinoso. Per spalancarsi su una dannazione di case e di figli: di figli inabbracciabili, resi «atroceamente orfani» e «legalmente spogliati». Il punto fermo c'è. Nella parola «FINE», posta nell'ultima pagina della *Storia della Colonna infame*, così inquietantemente portata dentro il romanzo: che di fatto racconta l'impossibilità del riposo morale e dell'idillio; e l'in-finitezza della «storia», che le convenzioni narrative vorrebbero conclusa. Il finale dei *Promessi Sposi* si lacera e squarcia. E come figure in una giostra, che gira e rigira, le sagome dei figli di Renzo e Lucia («Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso») si inseguono e si confondono con gli orfani e la stirpe defraudata dei «condannati». In quel proseguimento della «storia», violento e conflittuale, che è stato profetizzato da fra Cristoforo. E verso il quale, ben oltre il matrimonio dei promessi, al di là del confine precario del lieto fine, il frate ha lanciato la sua «scatola» insieme al pane che contiene; come urto di memoria e testamento morale: «fatelo vedere ai vostri



figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto» (XXXVI, 69).

Le architetture dei frontespizi, effimere come un catafalco, o perenni come una colonna, sono quindi aditi murati. Monumenti. Vorrebbero persuadere che la «storia» ha un termine riassumibile, che essi surrogano e anticipano; fissano e immobilizzano; pedagogizzano e celebrano, in quanto vittoria del cielo e degli uomini, dell'angelo e della «verità» giudiziaria, sulle forze e sugli agenti del male. Ed è significativo che l'angelo custode del romanzo dell'Anonimo, nel romanzo di Manzoni si mondanizzi in aquila (cfr. commento alla p. 83).

Siamo di nuovo all'intermezzo figurato. Che la devota Lucia propone come nodo d'intrigo. Tra una vampata di buio agitata dai gesti convulsi e minacciosi di larve sbuzzate dall'orror profondo, e la luce ribassante irradiata da un messaggero celeste. Tra la ferina stoltizia di un satiro e il crudele incrudelire di un pugnaltore: che sono manifestazioni superne delle nere passioni dell'inferno, in quell'incontro a  $x$  di braccia lunghe e di coscienze corte.

Se l'angelo tras migrerà, in figura d'aquila, nei cieli fregiati delle intestazioni dei capitoli, anche il satiro e il pugnaltore scaleranno le pagine del romanzo: intestandosi più di un capitolo, all'insegna dell'attentato e della congiurazione (cfr. commento alle pp. 5-8 e 31).

Nel romanzo di Manzoni, il satiro e il pugnaltore sono però emblemi. Abitano i paesaggi morali dell'antiidillio e degli eventi dirimenti. Nell'intermezzo dell'Anonimo, sono invece due maschere infernali, e mitologico-letterarie, di don Rodrigo: satiro e attentatore, «demonio in carne» (*FL*) e «tizzone d'inferno» (*Q*). Il pompeggiar grande dell'Anonimo ha dimensioni romanzesche. Non realistiche. Espone il petto di Lucia alla minaccia di una lama efferata (mentre nelle intestazioni del romanzo manzoniano il pugnale si interpone tra due mani che si cercano); e il suo corpo arrischia alle voglie seviziatrici di un satiro, eccitato dalla pia purezza come di ninfa. Manzoni riprende la «favola» del satiro e della ninfa, nelle intestazioni del suo romanzo. Saggiandola però sul generale tema antiromanzesco dell'antiidillio.

## INTRODUZIONE

## pp. 5-8

Tre autoritratti, Manzoni si concede nei *Promessi Sposi*. In scrittura uno, in figura gli altri. In posa, tutti: di scrittore di «seconda mano», o trascrittore e rifacitore che si voglia; e di lettore. Personaggio che scrive, e che legge. Attore di se stesso, che i gesti calcola e studia, nella scena del lavoro.

«Con questo manoscritto davanti, con una penna in mano», si presenta all'inizio del cap. XXVI, mentre è lì a «contrastare... con le frasi». Mentre si studia e si aggiusta allo specchio scritto di una pagina di Cervantes, composto e rigoroso; con parsimonia di gesti, e insidioso. «Con el papel delante, la pluma en la oreja, el codo en el bufete y la mano en la mejilla», si era presentato Cervantes nel *Prologo* del *Chisciotte*. Perplesso. Nell'atto di pensare a quanto scrivere. E dissipato nelle pose. Se Manzoni, dal ritratto che fa suo, toglie il gomito sulla scrivania e la mano appoggiata alla guancia. E la penna all'orecchio, ovviamente, e soprattutto, sconsigliata da Giovanni Della Casa nella pagina ultima del *Galateo*; e da Stefano Guazzo, nel libro II della *Civil conversazione*, attribuita alla barbarie straniera che i letterati aveva ridotto a «famigli di stalla», con «il calamaio a cintola con la penna all'orecchio»: segretari «*in utroque*, cioè con la penna e con la stregghia» (ed. a cura di A. Quondam, Modena 1993, I, p. 128). Neppure l'oste della luna piena porta la penna all'orecchio, nei *Promessi Sposi*: l'oste «andò al banco, ch'era in un angolo della cucina; e ritornò, con un calamaio e un pezzetto di carta bianca in mano, e una penna nell'altra» (XIV, 28).

Così funziona l'autoritratto scritto di Manzoni, tra citazione e correzione.

Gli altri due autoritratti, Manzoni li fece disegnare da Gonin. E li fece incidere e compaginare all'inizio e alla fine dell'*Introduzione* al romanzo. Mostrandosi ora seduto in poltrona sulla *L* dell'incipit («L'historia si può veramente deffinire...»), con una mano che segue le righe di lettura sul manoscritto dell'Anonimo, sull'«historia»; e l'altra adagiata sul tavolo, che il gomito sconveniente di Cervantes torna a rimuovere. Ora davanti al camino della biblioteca, sprofondato in più ampia e avvolgente poltrona, a riscaldare la mano libera e i piedi; e con il manoscrit-

to tenuto nella mano sinistra, aperto alla parola «FINE»: «il soggetto presta poco all'invenzione», diceva Manzoni (lettera a Gonnin del 21 marzo 1840: in *Tutte le lettere*, II, p. 137).

Le due vignette riguardano il Manzoni lettore del romanzo dell'Anonimo del Seicento. E la seconda parrebbe alludere a una qualche «austerità», conciliata dal «fuoco». Davanti al camino, gli scrittori erano infatti portati a farsi accusatori presso i posteri. Lo dice lo stesso Manzoni, nel cap. V del *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*: «Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco... accusano...» (*Tutte le opere*, IV, p. 237). Ma qui Manzoni è lettore placido, in calottina e pantofole, e vestaglia. Semmai stupisce l'esibizione di tanta intimità. Soprattutto delle pantofole. Da parte di uno scrittore, che pur si era impuntato su una penna all'orecchio.

La sorpresa è calcolata. E presuppone, ancora una volta, una citazione letteraria. Stavolta dalla *Introductory Epistle from the Author of «Waverley» to Captain Clutterbuck*, pubblicata da Scott ad accompagnamento del romanzo *The Abbot*: «Molti occhi schifiltosi rimarrebbero offesi dalla vista delle scansie riservate di alcune biblioteche spettanti a personaggi gravissimi in apparenza. Se fosse lecito d'introdurvi d'improvviso, e forzare le porte chiuse de' gabinetti di tanti, non dirò saggi, ma uomini gelosi d'essere creduti tali, quanti d'essi non si vedrebbero col loro berrettone di velluto tirato sotto alle orecchie, e co' piedi nelle loro pantofole verdi, tutti intesi a divorare avidamente un nuovo romanzo!» (trad. in *Opere complete*, Napoli 1855, II, p. 15).

Manzoni ha voluto farsi sorprendere nel suo studio, davanti agli scaffali della propria biblioteca, di fronte al camino degli scrittori «austeri», nell'atto di leggere un'opera appartenente a un genere «proscritto». Scottianamente, di certo. Ma con una correzione, di nuovo. Visto che nella prima vignetta, Manzoni si compone sulla *L* in modo da convogliare sui propri gesti i due celebri ritratti secenteschi di san Carlo Borromeo e di Federico Borromeo in posa di lettura (in piedi, ma con la mano che le righe segue sulle pagine aperte e appoggiate a un leggio) e di scrittura (seduto, e con una mano appoggiata allo spigolo del tavolo), appartenenti alla Pinacoteca Ambrosiana. Per dichiarare la propria collocazione nella tradizione europea del

genere «proscritto», ma in consentimento con una tradizione morale lombarda che da san Carlo e Federico arriva fino all'Ottocento.

Manzoni aveva preparato una vera e propria sceneggiatura del romanzo. Un elenco di «motivi», di indicazioni delle vignette con le loro misure, di didascalie (che potevano essere brani del testo, o testo esse stesse autonomamente). Vi predispose la collocazione delle illustrazioni. E vi si attenne, non senza qualche ripensamento in corso d'opera. E infatti, in un primo momento, non aveva previsto una intestazione per l'*Introduzione*. Poi scrisse a Gonin, il 26 ottobre 1840: «Sappi dunque che aspetto con impazienza almeno un'intestazione, perchè s'è veduto che l'Introduzione non istà bene senza, e ci si metterà quella del *genietto*» (*Tutte le lettere*, II, p. 161).

Il genietto regge due fiaccole. Una dà fiamme, l'altra dà fumo: a indicare accensione di passione, da una parte; e spegnimento e ritrosia, dall'altra. L'intestazione è da favola boschereccia. E prende a modello, dall'*Aminta* del Tasso, la disarmonia antiidillica introdotta dal Satiro con il suo attentato violento contro la vergine Silvia. L'intestazione compendia la violenza che è il presupposto del romanzo. E che sulla narrazione tutta incombe come minaccia, e come memento antiidillico. Non a caso il motivo figurativo aprirà anche il capitolo ultimo del romanzo, dopo essersi riproposto nei capp. VI, XVII e XXIII: a proposito del «duello» tra frate Cristoforo e don Rodrigo, e della programmazione del matrimonio clandestino contro la volontà di don Abbondio; di Renzo braccato dai «birri», della sua fuga non «lieta», e dell'esito di «provvidenza» non risolutiva; del drammatico colloquio del cardinale e dell'innominato, e dell'«impazienza mista d'angoscia» del liberatore che Lucia ha fatto «patire» con la violenza del sequestro. Manzoni è esplicito con Gonin. Le intestazioni non sono decorative. Sono in rapporto di «convenienza» con la narrazione dei capitoli.

## CAPITOLO I

### pp. 9-11

L'intestazione e la veduta di p. 11 sono del paesista Luigi Riccardi, fratello del figurista Paolo. L'iniziale è stata intagliata da

«un inglese con un nomaccio scomunicato», Sheeres: «L'abilità particolare di questo intagliatore, a quel che me ne dice il Sacchi medesimo, è per gl'interni, i cieli, i fondi d'ogni genere; e darà a lui da far queste parti anche in vignette delle quali Bernard e Pollet faranno le figure» (lettera a Gonin del 2 febbraio 1840, in *Tutte le lettere*, II, p. 125).

«La vignetta d'apertura raffigura il ponte di Lecco, Azzone Visconti, nel punto in cui il lago diventa fiume, da una prospettiva che è quasi al livello dell'acqua: in lontananza profili confusi di montagne, in primo piano una barca. La posizione dell'illustratore sembra in buona sintonia con la voce del narratore, per cui vi si trova quanto già osservato nella parte alta della pagina. Due pagine dopo si ripropone lo stesso ponte ma visto da lontano, dall'alto, con una visione più ampia del paesaggio, dominato dalla mole del monte di San Martino. Un dialogo a distanza fra le illustrazioni, mediato dal capolettera "Q" a forma di arco, in cui viene preso immediatamente il lettore, secondo una logica dal generale al particolare, e viceversa, che affianca e sviluppa quanto avviene nel testo alfabetico. Ed è da valutare bene la simmetria con cui vengono collocate le immagini in apertura e in chiusura dell'ampio brano scenografico; alla seconda, infatti, è affidato anche il compito di *trait d'union* con l'inizio della vicenda privata del romanzo: la parte del disegno raffigurante una strada con un uomo affiancato alla sua bestia da soma che scende verso Lecco, se accompagna l'occhio del lettore in basso, fino all'acqua, dal verso opposto riconduce chi osserva fino al bordo del disegno, che sfuma nelle parole seguenti: "Per una di queste stradicciole tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera".

L'intreccio fra testo pittorico e testo alfabetico è quindi assai stretto, e dà vita a un *altro testo*. In questo caso le parole dello scrittore tendono, inizialmente, a descrivere il paesaggio da una posizione collocata ben a nord, in modo che si possano vedere chiaramente la riva destra ("un promontorio") e quella sinistra ("un'ampia costiera"). Dopo di che la panoramica manzoniana si concentra sulla riva sinistra: "la costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro con voce lombarda, il *Resegone*". Successivamente il narratore si porta nella zona

descritta, per una di quelle “strade e stradette, più o men ripide, o piane”, avvertendo che da lì “la vista spazia per prospetti più o meno estesi”: segue una carrellata per campionature del paesaggio da nord (“lago, chiuso all’estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne”) a sud (“braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora”). Le vignette, dal canto loro, sono realizzate stando sulla riva destra, dove si alza il monte Baro, con punto di vista sempre più a nord, creando così una nuova prospettiva rispetto al punto di vista emergente dal testo alfabetico. Ne consegue che, al di là delle facili suggestioni, la ricordata strada verso il ponte di Lecco non ha niente a che vedere con quella di don Abbondio, che si può solo immaginare, da qualche parte, sulla riva opposta del lago: ma proprio per questo la trama iconica contribuisce a creare una stereografia narrativa altrimenti improbabile» (L. Toschi, *Prodromi della multimedialità: i «Promessi Sposi» illustrati*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», XCIX, s. VIII, 1995, 1-2, pp. 131-40: 136-7).

### p. 13

«Bernard lavora alla trombettata»: alla «pubblicazione del bando», o «lettura delle grida» (lettere a Gonin: 27 gennaio, 2 febbraio, 10 marzo 1940; in *Tutte le lettere*, II, pp. 123, 126, 136).

### p. 16

La vignetta di don Abbondio che sale verso i bravi è collocata qui. Ma si riferisce a un brano di p. 12. La dislocazione è un accorgimento di regia. Permette di far vedere il curato contemporaneamente di spalle e di faccia (p. 17).

Manzoni, lettera a Gonin del 14 febbraio 1840: «Ho... osato fare al Sacchi qualche osservazione, *valeat quantum valere potest*. Quella linea, per esempio, a sezione di circolo, che mi par dura e prolungata oltre il dovere, sulla faccia di D. Abb[ondio]. E anche a Massimo [d’Azeglio], il che conta un tantin di più, ha fatto la stessa specie. Il Sacchi m’ha detto che si può correggere. M’è parso che gli erbaggi sul tetto del tabernacolo abbian perduto un poco di ricchezza, di varietà e, dirò così, d’ultima mano: non me l’ha negato, nè concesso. Ho trovato troppo poco accennata la pittura del tabernacolo: a questo



m'ha detto che era così nella prova, perchè l'intagliatore, all'uso inglese, le tira leggerissime nelle parti che devon esser leggere, e che, colla tiratura del torchio, queste parti compariranno meglio, anzi alcune che non si vedono, verranno fuori, non solo in questa, ma anche nell'iniziale. Troverai nella parte superiore opposta al tabernacolo una nuvoletta che non ci avevi fatta: è parso agli intagliatori che fosse necessaria perchè il fondo non andasse a confondersi e a perdersi nel margine del foglio: e siccome mi fu detto che quest'aggiunta si poteva levare, se non ti piaceva, ho consentito io che si facesse. Troverai pure ombre semplici dove c'era cespugli e roveti, dietro il muricciolo: mi fu detto che non eran praticabili all'intaglio, e che eran di quelle cose sulle quali sarebbe stato necessario intendersi con te» (*Tutte le lettere*, II, pp. 130-1). Gonin ritoccò la linea sul volto del curato.

#### p. 22

Per vestire i «confratelli» della processione, Manzoni chiese aiuto a Gaetano Cattaneo: «Vorrei trovare *costumi* di confratelli di qualche *badia*, se ognuna aveva *costumi* particolari; e qualche *stendardo*: tre o quattro basterebbero» (biglietto non datato, in *Tutte le lettere*, II, p. 148).

#### p. 24

«Don Abbondio che disputa» recita la didascalia, che prescrive il tema da illustrare, aggiungendo malizia di figura alla malizia di scrittura.

### CAPITOLO II

#### p. 31

L'intestazione (due mani, di Renzo e di Lucia, e un pugnale interposto che ne impedisce l'unione) tornerà nei capp. VII, XI, XVIII, XXVII, XXXIII. È un intertitolo figurativo, che evidenzia impedimento e avversità: ora legati all'intervento di don Rodrigo, ora da lui indipendenti (il voto di castità di Lucia, e la lontananza che la scrittura per turcimanni non ha colmato e ha piuttosto inquietato).

## p. 33

Il ritratto di Renzo (con un'aria di spavalderia, che lo ricollega a quello di don Rodrigo) è pensato in coppia con il ritratto di Lucia (p. 43): «quel *car magon* di Lucia, con quella cara stizza di Renzo, sempre degni l'uno dell'altro» (lettera a Gonin del 2 febbraio 1840, cit.).

## p. 38

La vignetta sceneggia la formula di alta diplomazia secentesca, prima pronunciata da don Abbondio e ora ripetuta da Perpetua (cfr. *FL*, commento a I, I, 64). Discesa dalle corti e dalle segreterie al paese, con effetti di comicità e di parodia, la formula di creanza anziché bloccare (diplomaticamente) la curiosità, l'aiz-za (paesaneamente). E una scenetta comaresca, vuole Manzoni: che con Gonin ne parla; in dialetto, *pour cause*: «L'è inutil: quand soo nient, poss di nient. Così diceva la tua Perpetua» (lettera del 3 marzo 1840, in *Tutte le lettere*, II, p. 133). Al proverbiale «L'è inutil», Manzoni faceva corrispondere il «Non c'è che dire» della Crusca e il «Non c'è rimedio» del *Saggio di scherzi comici* (1819 e 1825) di G.B. Zanoni (cfr. *Spogli dal Vocabolario della Crusca e d'autori*, in *Opere*, XVIII, 1, p. 11, 30; e *FL*, III, 1, 7: «dicendo in cuor suo: – non c'è rimedio... –»).

## p. 40

È l'«*estrazione del segreto*». Con «Renzo che vuol *levare il dente* a don Abbondio». A sottolineatura e umoristico sviluppo, in concretezza d'immagine, delle verbali «tenaglie» in bocca (cfr. le lettere a Gonin del 27 gennaio e del 2 febbraio 1840, cit., pp. 123-6). Ha osservato A. Momigliano: «Il Manzoni talvolta, descrivendo fuggacemente il tema dell'incisione, fa come uno scorcio lepido della scena raccontata nel romanzo» (*Il Manzoni illustratore dei «Promessi Sposi»*, in «Pègaso», III, 1930, 1 e 3, pp. 1-14 e 309-27: p. 3).

## p. 46

Manzoni, lettera a Gonin dell'8 febbraio 1840: «Eccoti altri due saggi. In quello di Bernard non troverai la donna alla finestra: il Sacchi mi disse che il legno in quella parte era fradicio, o almeno non abbastanza sodo; ma che, se ti preme che la vi-

gnetta abbia anche quell'accidente, si rimetterà un pezzetto, sul quale potrai rifare il tuo disegno» (*Tutte le lettere*, II, p. 128). La tavoletta venne rappazzata.

## CAPITOLO III

## p. 47

Nel *Fermo*, Lucia era la «colomba». E il romanzo insisteva sulla naturale inimicizia tra il «serpente» (don Rodrigo) e il pacifico volatile. L'intestazione (qui e nei capp. X, XV, XIX, XXVIII, XXXII, XXXV) riprende il bestiario morale del primo romanzo. Avvolge la colomba nelle spire del rettile. E allegorizza la sopraffazione: di don Rodrigo su Lucia, senz'altro; ma anche del padre di Gertrude sulla figlia, della giustizia su Renzo, del conte zio e del padre provinciale su fra Cristoforo; e ancora, della politica del sospetto e della paura sugli untori, e della peste stessa. «I figurati dell'allegoria mutano di continuo. Il medesimo simbolo può essere riferito agli eroi Renzo e Lucia e agli antagonisti don Rodrigo e Gertrude; inoltre un personaggio come don Rodrigo è connotato sia come serpente (l'attributo che meglio sembra spettargli), sia, sorprendentemente, come colomba. L'intestazione quindi, lungi dall'essere l'espressione statica di un rapporto di forza tra Bene e Male, manifesta una concezione morale tutta manzoniana» (S. Barelli, *Testo verbale e testo iconico nei «Promessi Sposi» illustrati del 1840. Un romanzo per immagini*, in «Archivio Storico Ticinese», s. II, 1991, 110, pp. 193-228: 222-3).

«Lucia che affretta il passo» è il tema dell'iniziale. Il primo disegno non piacque a Manzoni. Lo scrittore-editore ne scrisse a Gonin, il 27 gennaio 1840 (lettera cit.): «un solo di questi disegni non fece l'impressione degli altri, ed è quella iniziale che ha la figura sola di Lucia in atto di fuggire: e tu devi esserti accorto che anche noi che l'abbiam veduta in tua presenza, a quella sola siam rimasti un po' freddi. *Valeat quantum valere potest*; ma io l'avevo sulla coscienza, e te ne avrei parlato, quand'anche questo nuovo consenso non m'avesse stimolato a farlo ora».

**p. 53**

Manzoni, lettera a Gonin del 2 febbraio 1840, cit.: «... quella toga del dottore, quel tenergli dietro del giovinotto, e le carte sul tavolone, e la seggiola colla vacchetta accartocciata». Nel frontespizio «morto», Azzecca-garbugli aveva esibito e additato la scrittura della grida: che è quella qui riportata, sotto la vignetta.

**p. 64**

Biglietto di Manzoni a Gonin. Senza data: «Nota che [il testo] dice: *cominciava a imbrunire*. Sicchè a monte il chiaro di luna» (*Tutte le lettere*, II, p. 150). Per una inarcatura (narrativa e iconica) tra pagine attigue. A chiusura e apertura. Da un capitolo all'altro: dal «chiarore di luna» delle prime ore della sera, alla prima luce del sole.

## CAPITOLO IV

**p. 65**

«Una nave che avanza nel forte della tempesta» è la carrozza di Ferrer, tra i «cavalloni» della folla, nel cap. XIII (43). E «segno di marina torbida» («gonfiata», in V) è il cappello che don Rodrigo inchioda con una manata sul suo capo (VII, 38). Nel *Fermo*, Geltrude ritraeva lo sguardo dal «mare in tempesta» della conculcazione (II, IV, 13); e Lucia e Agnese si erano ritrovate in «alto mare» a Monza, con in mano, per «bussola», la lettera di fra Cristoforo (II, I, 27). L'intestazione del capitolo allegorizza le «tempeste» del romanzo: quelle di situazione e quelle psicologiche. E si ripropone nei capp. XII, XXI, XXIV, XXX, XXXVII.

Solo il cap. XIII propone esplicitamente il tema metaforico della nave nella tempesta. Eppure esibisce una diversa intestazione. E si spiega. Lì la carrozza-nave ha valenza in primo luogo politica, legata com'è alla polemica antidemagogica di Manzoni (cfr. V, commento a XIII, 43). E allora: «qui giace la lepre», recita la diversa intestazione (che allude anche alla caccia all'uomo: cfr. commento alla p. 139): questo è il problema.

Il sole nascente dell'iniziale accompagna l'uscita dal convento di fra Cristoforo. Al sole del tramonto alzerà gli occhi il frate, nella vignetta di p. 108 (cap. VI).

**p. 69**

«Gruppo di birboni col galantuomo» è il motivo proposto dalla vignetta. Il disegno piacque a Manzoni. E anche all'incisore: «Ne fu veramente *entusiasmato*, e proruppe in una bestemmia (per un francese) d'ammirazione». Lo scrittore aggiunse: «Te la dirò a voce, e presto spero» (lettera a Gonin dell'8 febbraio 1840, cit.).

**p. 72**

«La vignetta arriva a ospitare fino a tre eventi consecutivi nel caso dell'illustrazione... che ritrae l'uccisione di Cristoforo da parte del signorotto rivale, quella del signorotto da parte di Ludovico e la fuga dei bravi di entrambe le fazioni. In questi casi, l'immagine, che sfiora l'arbitrarietà cronologica nella rappresentazione degli eventi, appare non come un'istantanea colta in un preciso istante dello sviluppo narrativo, ma come un frammento, per quanto assai ridotto, di racconto» (Barelli, *Testo verbale e testo iconico nei «Promessi Sposi» illustrati del 1840*, cit., p. 201).

**p. 77**

Manzoni, lettera a Gonin del 2 febbraio 1840, cit.: «quella mirabile folla di personcine, in quel magnifico cortile... nel palazzo che brulica, e brulica davvero».

**p. 78**

Folla «in sala» (*ibid.*).

**p. 80**

«Quell'altra [folla] così bene aggruppata intorno al novizio, che dice tante cose col volto, coll'atto del braccio e della mano» (*ibid.*).

## CAPITOLO V

**p. 83**

Intestazione: un'aquila che si libra a volo su due colombe. L'aquila «con l'ale spiegate» (ma senza «la corona sospesa sulla testa») è tratta da una vignetta del *Napoléon en Egypte* di Barthé-

lemy, illustrato da Denis Auguste Marie Raffet nel 1839. Il modello fu scelto da Manzoni (cfr. lettera a Gonin del 27 gennaio 1840, cit.). L'intestazione torna nei capp. IX, XVI, XXII, XXVI, XXXI. Su base biblica («Sicut aquila» che, vigile, «expandit alas suas», volando sopra gli aquilotti, è Dio: *Dt* 32, 11) allegorizza la protezione: di fra Cristoforo; dell'ambigua monaca di Monza; dell'alato leone di San Marco, verso cui vola, «uccel di bosco», Renzo; del cardinale Federico (XXII e XXXVI); e dei cappuccini che governano il lazzeretto. È la risposta manzoniana, tutta interna alla riscrittura della «historia», all'angelo protettore che le sue ali apre nell'intermezzo figurativo del *romance* dell'Anonimo (cfr. commento alle pp. 1-3).

### p. 88

«Bravo che picchia alla porta di D. Rodr[igo]... Fondo ricco e vistoso... il frate... in positura di ti vedo e non ti vedo... la figura del bravo seduto», «seduto-sdraiato a fianco di quella bella porta», «mi pare un po' forzata, e che il braccio che posa col gomito sul panchetto medesimo, sia forse troppo lungo» (lettere a Gonin del 2 febbraio e del 3 marzo 1840, citt.).

### p. 89

«Que' compagni a tavola; l'uno: *ela de rid?*; l'altro: *oh che scenna!*»: è divertente?; oh che scena! (lettera a Gonin del 2 febbraio 1840, cit.).

La vignetta a scena larga è da mettere in correlazione con il particolare di p. 94. Con il quale (oltre che con il testo verbale) entra in contraddizione, nella disposizione dei personaggi rispetto alla postazione d'onore «in capo di tavola»: il posto, che è occupato sul lato breve del tavolo da Azzecca-garbugli (di fronte al podestà), sarà preso da don Rodrigo (con Azzecca-garbugli a destra, e Attilio a sinistra). Cfr. G. Savelli, *Intorno a una descrizione «sbagliata» di Manzoni*, in «Strumenti Critici», n.s., XIV, 1999, 1, pp. 105-27.

Un'altra aporia, resa vistosa dall'accostamento delle vignette, è registrabile nel cap. XXXV, pp. 686-7. Le acconciature e i connotati di Renzo e di fra Cristoforo mutano improvvisamente nei due momenti della medesima azione. La sconcordanza è evidenziata dalla diversa calligrafia stilistica delle due illustrazioni. La



seconda, che i personaggi coglie e ferma nel colmo di gesti di grande impegno morale davanti al giaciglio dell'agonizzante don Rodrigo, non appartiene all'*équipe* guidata da Sacchi. È anteriore. Era stata commissionata da Manzoni a Louis Boulanger, illustratore delle *Œuvres complètes* di Victor Hugo (1836), dopo che era fallito l'impegno illustrativo di Hayez; e prima della commissione a Gonin. Manzoni volle mantenere la vignetta. Non si preoccupò minimamente dell'armonizzazione visiva. Fece prevalere, sulla coerenza cognitiva, l'indubbia incidenza emotiva delle teste di carattere realizzate da Boulanger: con un fra Cristoforo illuminato e ringiovanito dal gesto, che la sua missione morale conclude nella predicazione del perdono, e trasfigurato dalla (nuova e meglio coltivata) foggia della barba da novello Mosè che il giovane perseguitato ha condotto fino alla terra promessa della riconciliazione di pietà con il persecutore; e con Renzo rifatto e rigenerato dalla situazione estrema. Più che la coerenza delle immagini tra loro, e di esse con il testo verbale (e persino dei particolari narrativi: cfr. le incongruenze segnalate in V, commento a XXIX, 32), contavano per Manzoni quelle che Šklovskj, a proposito delle contraddizioni di Shakespeare e di Tolstoj, chiamava produttività della trasformazione in corso di narrazione e nuova necessità della situazione narrativa (cfr. *Materiali e leggi di trasformazione stilistica*, trad. di M. Guerrini, Parma-Lucca 1978, p. 42). Il ritaglio del convito, grazie alla ridistribuzione dei posti nella tavolata, dopo la scena d'insieme nella quale don Rodrigo aveva potuto vedere dalla sua postazione il cappuccino che entrava nella sala (doveva essere il frate l'attore primo della vignetta, secondo la sceneggiatura: «Fra Crist. che si presenta nella sala del convito di D. Rodr.»), isola e concentra i personaggi che più contano per lo sfruttamento narrativo.

Il discorso si ripropone per le fattezze del cardinale Federico Borromeo. Il busto di p. 424 offre il ritratto ufficiale del cardinale, forse ripreso da un'incisione del *De origine, et statu Bibliothecae Ambrosianae Hemidecas* (Milano 1672) di Pietro Paolo Bosca. È un ritratto da giovane, che non si accorda con l'anziano e canuto personaggio che vive dentro le vignette del romanzo. «Il mutamento fisionomico non è probabilmente casuale, ma ha valore indiziario, segnalando il passaggio dall'ambito della storia a quello dell'invenzione e la duplice qualità del personaggio. La

sfera semantica di Federigo, come quella dell'innominato, è bipartita, e le vignette sottolineano la dicotomia tra presenza fuori il racconto e dentro il racconto. La stabilità del ruolo (quello di aiutante dei protagonisti) fa sì che il Borromeo possa essere ritratto in qualità del personaggio storico (cioè estraneo al racconto) senza che l'immagine produca un effetto fuorviante; storia e invenzione, disgiunte nelle diverse iconografie, sono congiunte dagli attributi morali del cardinale, che restano invariati nell'una e nell'altra dimensione. La stessa posizione del ritratto, messo a chiusura del profilo storico e ad apertura della parte romanzesca, fa risaltare la sua funzione di "ponte" iconico tra storia e invenzione» (Barelli, *Testo verbale e testo iconico nei «Promessi Sposi» illustrati del 1840*, cit., p. 212).

Si può continuare. Con le vignette delle pp. 290, 292 e 298. Messe in sequenza, le prime due danno, del letto dell'osteria della luna piena al quale viene accompagnato Renzo ubriaco, la stessa disposizione. Il letto ha, alla sinistra di chi guarda la vignetta, la porta (sistemazione sempre rispettata nel testo figurativo, insieme all'accostamento al muro: cfr. p. 348). Tutto cambia nella terza vignetta. Nella quale la drammatizzazione del risveglio di Renzo tra gli sbirri suggerisce di far ruotare il letto. Non più appoggiato al muro. E ora illuminato a sinistra dalla luce del mattino, che entra da una finestra. L'incoerenza della terza vignetta è stavolta messa al servizio del testo, che detta un «uomo dalla cappa nera» ai piedi del letto e «due armati, uno di qua, uno di là del capezzale». Mentre le illustrazioni precedenti avevano puntato alla rappresentazione del luogo chiuso, più adatto alla recita intima della favola (stravolta) di Amore e Psiche.

I mobili hanno, nelle vignette, una loro necessità di scena. Alla quale rispondono, indipendentemente dal testo verbale. Accade nell'illustrazione di p. 85. Fra Cristoforo si è accomodato su una sedia. Laddove le parole della narrazione avrebbero voluto vederlo seduto su uno scomodo «panchetto a tre piedi» (p. 83, 1).

## p. 92

La vignetta fa precipitare la discussione di cavalleria in una «battuta» da commedia. Milanese: «... Quest'ambasciata / lascio sulle tue spalle». E si tratta di bastonate, date da Fileride al servo Gelino, nella commedia *Il Manco male* di Maggi (I, 914-5).

**pp. 95-8**

Manzoni, lettera s.d. a Gaetano Cattaneo, cit.: «Caro Cattaneo, giacchè tu sei disposto a darti nuovi incomodi per quei ritratti, io approfitterò della tua buona disposizione. In quelli della *galerie* [*Galerie historique des hommes les plus célèbres de tous les siècles et de toutes les nations. Contenant leurs Portraits, gravés au trait, d'après les meilleurs originaux, avec l'abrégé de leurs vies, et des observations sur leurs caractères ou sur leurs ouvrages; par une Société de gens de lettres. Publiée par C.P. Landon, Paris, ma Treuttel e Wurtz i voll. I e II, 1805-1810, 10 voll.*], massime nel *Richelieu*, e nel *Luigi* non mi par conservato l'essenziale della fisionomia. Quanto al *Filippo*, la moneta potrà servire, non trovandosi altro; ma intanto te la rimando, per non tenerla fuori del nido senza necessità».

**p. 100**

«Verso la fine del capitolo 5° il Manzoni riassume la conversazione oramai rumorosa e confusa dei convitati di don Rodrigo paragonandola ad una compagnia di cantambanchi che, in mezzo ad una fiera, stanno accordando i loro strumenti. Al disegnatore propone come *finale* il tema: *Una brigata di cantambanchi*, staccando in un quadro la similitudine del testo, lasciando nel lettore un'immagine sintetica di quei discorsi da fine di banchetto, e aggiungendo a' suoi numerosi schizzi di alti personaggi una tela vasta e beffarda» (Momigliano, *Il Manzoni illustratore dei «Promessi Sposi»*, cit., p. 4).

L'illustrazione è dislocata a piè di pagina. E dal suo «chiasso» fa emergere, nella pagina successiva, il «suono delle parole», trafficato di sottintesi minacciosi, di quella «l» piantata a capolettera, che è don Rodrigo.

## CAPITOLO VI

**p. 102**

Manzoni, lettera a Gonin del 2 febbraio 1840, cit.: «quel frate... con quella stupenda espressione davanti al cavaliere, che, in questo, non gli cede punto».

**p. 105**

Cfr. commento alla p. 628.

**p. 108**

«Quel frate, in quel bellissimo paese» (*ibid.*).

## CAPITOLO VII

**p. 121**

Nei momenti di più alta temperatura, la narrativa disegnata diventa azione teatrale; e i teatranti accentuano i gesti, secondo il repertorio tipico del melodramma.

**p. 126**

Una «matrona» e un «abate»: «mezze figure, in due quadri separati», indica la sceneggiatura.

**p. 136**

«Colloquii brevi e tristi», è la didascalia della vignetta.

**p. 138**

Un «NB» dei fogli di sceneggiatura appuntava, a proposito della moneta da riprodurre: «Si avrà [l'originale] da Cattaneo».

## CAPITOLO VIII

**p. 139**

L'intestazione è la trasposizione figurativa del «Qui giace la lepre» del capitolo (par. 38). È un asterisco. Dello stanamento: nei capp. XIII (stanamento del vicario), XX (di Lucia, con il rapimento), XXV (di don Rodrigo, costretto a scappare), XXIX (di Perpetua, Agnese e don Abbondio, sfollati). E dell'andar sulle tracce: soprattutto nel cap. XXXIV, con Renzo alla ricerca di Lucia per la Milano della peste.

Il cane con le orecchie mozzate venne riprodotto, dietro indicazione dello stesso Manzoni, dalle *Fables* di La Fontaine illustrate da Grandville (cfr. lettera a Gonin del 27 gennaio 1840, cit.).

Il capolettera va riletto dopo essere arrivati all'illustrazione

di p. 142. Il testo iconico prevede un percorso di lettura anche recursivo, oltre che una interazione di scrittura e immagine. Don Abbondio è immerso nella lettura, sul seggiolone. Si è fermato al nome Carneade. All'evocazione del filosofo che, nel capolettera, è accucciato a leggere dentro la cavità dell'iniziale del suo stesso nome: che è poi l'apertura dell'esclamazione *ruminata* dal curato. «Carneade! Chi era costui?» Era uno che aveva un atteggiamento «piuttosto vile» dinanzi alla morte, diceva Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi* (IV, 9). Era un «abbominevole sofista», aveva scritto Alessandro Verri: aveva voluto «fondare il diritto sulla sola utilità e chiamar stoltezza ogni giustizia che rechi svantaggio» (*Di Carneade e di Grozio*, «Il Caffè», p. 708). Carneade è *ruminato* da don Abbondio. I loro ritratti di lettori sono speculari. Le immagini finiscono per dire più di quanto il testo scritto non lasci intendere. E rivelano la sostanziale identità tra l'utilitarismo del filosofo antico e il «sistema» del parroco. Dicono, insomma, che don Abbondio (per quanto inconsapevolmente) è un tardo discepolo di Carneade.

### p. 145

La scena buffa (con Renzo che *rema*, Lucia che *prega*, Tonio che *spazzola*, e Gervaso che *saltella*) ruota attorno al seggiolone vuoto: che evoca il «seggiolone in mezzo», con il quale si apre il primo atto delle *Nozze di Figaro* di Da Ponte-Mozart. Cfr. FL, commento a I, III, 21.

## CAPITOLO IX

### p. 165

Dal lago della vignetta finale del cap. VIII, alla strada dell'iniziale del nuovo capitolo. Dalla barca al baroccio.

## CAPITOLO XI

### pp. 215-6

Il «branco dei segugi» del capolettera procede da sinistra a destra. Il «branco» di bravi, da destra a sinistra. I due branchi si incontrano e coincidono, nel verso della pagina.

## CAPITOLO XII

**p. 239**

La parola dialettale *prestino*, che nel romanzo non compare se non relegata nella nota di p. 243, dentro la vignetta campeggia come insegna di bottega.

**pp. 249-52**

Istruzioni di Manzoni al pittore Federico Moia: «La parte del Duomo che prima della recente demolizione di case si presentava a chi arrivasse dalla Corsia de' Servi. Gente sparsa, tutta incamminata verso la piazza, e alcuni cogli attrezzi nominati nel testo. Dinanzi a Renzo, che s'è fermato a contemplare il Duomo, quello che porta in ispalla un fascio d'asse spezzate e di schegge»; «Piazza del Duomo, con veduta della facciata, dal punto che parrà meglio all'artista. Falò nel mezzo della piazza: gente all'intorno; *un altro con un mozzicone di pala ec. la fiamma si ridesta ec.* Renzo spettatore, nella parte esteriore del circolo»; «La piazza de' Mercanti, da un punto dove si vede l'arco che mette nella *contrada de' fustagnai* e il *Collegio de' Dottori* scorciato il meno possibile, e in modo che si distingua la statua di Filippo II. Folla da un capo all'altro; tra quelli che passan davanti alla statua, molti son voltati in su, a guardarla, Renzo alla coda» (in M. Parenti, *Manzoni editore*, Bergamo 1945, p. 149).

## CAPITOLO XIII

**p. 257**

Cfr. commento alla p. 648.

## CAPITOLO XIV

**p. 269**

«Il castello di Milano», è la secca didascalia dell'intestazione.

**p. 279**

Una nota di Manzoni, nei fogli di sceneggiatura, indica la fonte cui attingere per la riproduzione dell'arme: «Nel *Gridario*, alla Biblioteca Ambrosiana». Un'altra nota entra nel merito della riproduzione: «cercar di conservare la rozzezza della stampa originale».

Ancora una volta è importante l'effetto pagina voltata: «dal



*recto* al *verso* di una pagina... Manzoni costruisce un efficacissimo rapporto stemma-motto come rapporto di finzione-svelamento dove la pomposità dell'arme (allo stesso modo delle gride su cui tale arme è effigiata) ha per reale risvolto, secondo la sapienza dolorosamente esperita di Renzo, l'anarchia» (L. Badini Confalonieri, *Il nero e il bianco. Per l'edizione illustrata dei «Promessi sposi»*, in «Sigma», XIX, 1994, 2 [n. monografico: *Le Muse cangianti*], pp. 61-83: 64).

## CAPITOLO XV

**pp. 290, 292, 298**

Cfr. commento alla p. 89.

**p. 307**

«Le due teste sole: entrambe col cappello», è l'indicazione di regia.

## CAPITOLO XVI

**p. 309**

La regia manzoniana ha previsto: «Il primo [«Quel grassotto»] presso a Renzo; gli altri ad intervalli».

**p. 314**

Prescrizione di Manzoni: «Renzo seduto a una piccola tavola; la donna in piedi, colla rocca al fianco».

**p. 324**

«A una cima del desco, Renzo che salda il conto; all'altra il mercante seduto, colla brigata intorno, e uno dice: Io? etc.», recita la nota di regia.

## CAPITOLO XVII

**p. 330**

Il bel disegno della vignetta è di Massimo d'Azeglio (fra l'altro illustratore delle proprie opere letterarie).

## CAPITOLO XVIII

**p. 344**

Didascalia: «Il podestà con uno scrittore, esamina un contadino».

**p. 348**

Cfr. commento alla p. 89.

**p. 350**

Didascalia: «Lucia sola, in atto di cucire». Ma la vignetta non illustra la consolazione nel lavoro. Focalizza il sopravvento dei «pensieri dolorosi», nonostante l'esercizio di stornamento.

**p. 355**

Nota di regia: «le due figure a un'estremità: all'altra un gruppo di cortigiani. La fisionomia del conte-duca, quale sarà nel suo ritratto...» (p. 95).

**p. 357**

Indicazione di Manzoni: «La sola testa del personaggio che parla, o un terzo di figura, se par che torni meglio...».

**p. 360**

Prescrizione manzoniana: «I due personaggi in piedi: il conte zio, colla mano alzata».

## CAPITOLO XIX

**p. 361**

Iniziale: «Un bel lapazio. Aumex acutus. Mil.se *slavazz*».

**p. 368**

Indicazione di regia: «Una fila di Signori, vari d'età e di teste, a schizzo».

**p. 373**

Il Palazzo di Corte è secondo la *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue, che si trovano in questa metropoli* di Serviliano Latuada (Milano 1737-1738:

cfr. *Appendice Storica su la Colonna Infame*, 277). Il rinvio bibliografico venne dallo stesso Manzoni: «Il vecchio palazzo di corte è disegnato nella descrizione di Milano del Lattuada».

## CAPITOLO XX

**p. 384**

Nota di regia: «Lucia nel parlatorio di fuori; la Signora alla grata: entrambe in piedi».

**p. 390**

Visualizzazione manzoniana: «Sbocco della valle in lontananza: macchietta di carrozza all'estremità».

**p. 392**

«Le due figure a una finestra che occupi quasi tutta la vignetta, o se par meglio, le due figure sole senza cenno di finestra», era l'indicazione interlocutoria di Manzoni. Si preferì la prima soluzione. Per consentire un richiamo tra capitoli: dalla finestra allo sportello; con i due profili, di sinistra e di destra, della vecchia. E poi da sportello a sportello, con la vecchia ora di faccia, a spaventare Lucia, nel verso della prima pagina del cap. XXI.

Dentro l'infilata di «cornici», la vecchia viene fatta ruotare su se stessa: mentre il suo mento dapprima *cacciato in avanti*, si appoggia infine «sullo sportello».

La soluzione figurativa è strepitosa. E punta allo spavento gorgonico dell'«oppressa».

## CAPITOLO XXII

**p. 416**

«Testa di S. Carlo, e fac-simile della sua firma», era stata la volontà di Manzoni.

**p. 424**

Il ritratto ufficiale di Federico Borromeo viene subito portato dentro la situazione narrativa, nell'iniziale del capitolo successivo. Cfr. commento alla p. 89.

## CAPITOLO XXIII

**p. 431**

Manzoni era disposto a intervenire sul testo del romanzo, se la correzione fosse tornata utile all'efficacia visiva della vignetta: «si coperse colle mani il volto (o la fronte se all'artista torna meglio; e in questo caso si muterà il testo)».

**p. 436**

«Due sole figure», aveva prescritto Manzoni.

**p. 440**

Pignoleria di un lettore: «Il Manzoni ha detto che l'Innominato afferrò la canna dell'arma con una mano, e coll'altra la cigna; il Gonin gli pose la canna a bocca in su, nella mano sinistra, e la cigna, fissata a due magliette, nella destra; unico esito possibile è allora il porre l'arma dietro la schiena, obliquamente dalla spalla destra al fianco sinistro; viceversa l'Innominato è da lui rappresentato nelle vignette seguenti coll'arma disposta dalla spalla sinistra al fianco destro, in una posizione materialmente impossibile da conseguire colla manovra iniziata... Ma v'è di peggio. Il Manzoni aveva posto una cura estrema nel dare all'Innominato solamente una carabina, due terzette, un pugnale, l'armamento ristretto ed efficace del bandito, veri artigli di un leopardo; il Gonin ha bardato subito il personaggio coll'ingombrante spada del gentiluomo di Palazzo demolendo senz'altro quella caratterizzazione anche esterna e materiale che era stata ottenuta mediante le armi speciali e la casacca in qualche modo militare» (L. Rigoli, *Armi da fuoco nei «Promessi Sposi»*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Manzoni*, Lecco 12-15 settembre 1959, pp. 123-32: 126-7).

Va osservato che Manzoni, nel corso delle revisioni del romanzo, andò sempre più attenuando la volgarità banditesca dell'innominato. Il processo non si arrestò con la riscrittura definitiva. Andò oltre. Si protrasse fino alla resa visiva.

**p. 446**

La vignetta illustra gesti che mancavano in V: nel testo a stampa, che a Manzoni servì di supporto per il lavoro di sceneggiatura. Si riferiscono quindi a un'aggiunta di Q: «D. Abb. a ca-

vallo, chinato verso l'innominato, che tiene il morso e la staffa... Così corretto nel testo».

## CAPITOLO XXIV

**p. 453**

Sceneggiatura: «Un dirupo alto, colle due figure piccolissime in cima; ovvero le due figure più grandi, e il dirupo appena accennato, a scelta dell'artista. Nel primo caso s'avrà a fare anche la lettiga, e l'innominato dinanzi a D. Abb.».

**p. 457**

«Lucia seduta», recita l'indicazione di Manzoni.

**p. 461**

Per il numero e il sesso dei figli del sarto, cfr. V, commento a XXIX, 32.

## CAPITOLO XXV

**p. 476**

Iniziale: «due contadini a dialogo».

**p. 477**

«Il dott.e mostrato a dito», è la didascalia.

**p. 479**

Sceneggiatura: «Fuga di case contadinesche, ornate come nella descrizione, con cima, arco trionfale: al di fuori la turba col cardinale in mezzo; al di dentro del villaggio, D. Abb. solo che torna indispettito».

**p. 492**

La vignetta è stata spesso fraintesa. È un'iperbole vigliacca di don Abbondio: che se stesso vede come un «pulcino», e il cardinale come un «falco» che lo tiene e strazia tra gli «artigli». L'illustrazione si riferisce a un pensiero di p. 490, 51. Ed è stata

spostata, in modo che il figurante di rapacità e tormento venisse subito smentito dalle ali protettive dell'aquila (figurante, qui, del cardinale) che compare nell'intestazione del capitolo successivo (cfr. commento alla p. 83). La maliziosa correzione (figurativa) entra dentro la confusione del curato, che nella sua pusillanimità è però di fantasia ariostesca. Tanto da assimilare rapacità e nobiltà, falco e aquila: «... da terra levollo, / come levar suol col falcato artiglio / talvolta la rapace aquila il pollo» (*Orlando furioso*, XXVII, 89, 2-4). Ma nel sistema figurativo della scrittura disegnata, l'aquila è figurante positivo. Vola alto, sopra il falco pensato da don Abbondio. Basta spianare le due pagine consecutive del libro. E intanto il «pulcino», a testa bassa, prende le fattezze del curato: anch'esso a testa bassa, nel capolettera del cap. XXVI.

Un'aquila sanguinaria permane nel romanzo. Ma solo nella scrittura. Ed è figurante dell'innominato di prima della conversione: «come l'aquila dal suo nido insanguinato» (XX, 3).

La doppia valenza dell'aquila, ora di divina positività, ora di empia negatività, è già nella Bibbia: cfr. commento alla p. 83; e V, commento a XX, 1-2.

## CAPITOLO XXVI

### p. 508

Sceneggiatura: «parte di figura coll'indice d'una mano sotto un occhio; quell'atto cioè con cui si burla familiarmente uno che, credendo d'averla indovinata, s'inganna».

«L'immagine, notava il Momigliano, non ha attinenza con alcun passo determinato del testo, nessun luogo preciso potrebbe farle da didascalia, come avviene, invece, per tutte le altre; la funzione affidatagli sarebbe, sempre secondo il Momigliano, di ritrarre "in una figura che sembra di furbo ed è di canzonato, quel don Gonzalo Fernandez di Cordova che aveva fatto fare ricerca e fatto chieder notizia di Renzo". Ma, a mio parere, l'intenzione non fu tanto di *ritrarre* don Gonzalo, piuttosto di *alludere*, *ammiccare* al governatore di Milano, che di grande astuzia si pretende dotato; leggo, infatti, nel foglio di istruzioni per l'illustratore, il "si burla" come impersonale e non riflessivo, e "uno" come oggetto e non soggetto, e così del resto mi pare l'abbia inteso l'otti-



mo Gonin, che non penso avrebbe buttato sulle spalle di un personaggio eminente una camiciola anonima come quella che indossa l'attore del gesto in questione, gesto che parafraserei, dunque, con un "crede, quello, di fare il furbo!". Ritratto, ripeto, non del Cordova, e gesto non suo, ma, semmai, contro di lui, efficace sberleffo al suo indirizzo, preparatorio, in certo modo, del paragone naturalistico, al capitolo successivo, che lo descrive "come un baco da seta che cerchi la foglia" quando, passato del tempo, si torna a nominargli Renzo ed egli non ricorda quasi nemmeno più chi sia, dopo che l'aveva elevato al rango di "famoso Lorenzo Tramaglino", pericolo pubblico di primo grado. La rettifica è intesa a salvaguardare un momento di spericolatezza espressiva da parte del Manzoni narratore: egli aggiunge qualcosa al testo, ma rinuncia volontariamente al veicolo tradizionalissimo delle parole per affidarsi al gesto (chiedendo l'alleanza del disegno, che del gesto è lo strumento di riproduzione speculare, in un rapporto analogo a quello intercorrente tra profferimento e resa grafica), e ottiene, a ben vedere, in tal modo di creare un cenno d'intesa tanto stretta fra chi sta narrando e chi lo ascolta, che emittente e destinatario vengono a trovarsi, letteralmente, a quattr'occhi» (G. Cartago, *Il «vocabolario dei gesti» nei «Promessi Sposi» e altri popolari romanzi dell'800*, in «Quaderni di Acme», 10, *Ricerche di lingua e letteratura italiana*, 1988, pp. 137-48: 138).

## CAPITOLO XXVII

**p. 509**

Iniziale: «Medaglia di Carlo I° Gonzaga, Duca di Mantova; nel Museo Belgioioso, e disegnato nella tav.a 2 delle med. e della famiglia Gonzaga, n.o 37».

**p. 510**

Manzoni, lettera a Luigi Sacchi del 26 gennaio 1842: «La pregherei... di voler fare impiccolire il legno, o di sopra o di sotto, tanto che possa star nello spazio di 18 linee del testo, perchè in quella pagina ho bisogno di farne entrar 20 di stampa» (*Tutte le lettere*, II, p. 210).

**p. 514**

Indicazione di Manzoni: «figure intiere, o parte soltanto, a piacer dell'artista».

**p. 522**

Manzoni, biglietto a Gonin, non datato, cit.: «Ti mando il bosso per il Cardano; il quale (se non è per te lavoro troppo incomodo) desidererei che nel disegno non ritenesse la forma numismatica».

**p. 526**

Un altro disegno di Massimo d'Azeglio: cfr. commento alla p. 330.

## CAPITOLO XXVIII

**p. 527**

Iniziale: «L'Abbondanza che rovescia un corno voto, in aria di scherno».

**p. 530**

Indicazione di Manzoni: «Sbocco della cont.da di S. Maria Segreta nel Cordusio».

**p. 540**

Altra indicazione di Manzoni: «Il lazzeretto di Milano (dal prato, e per quella parte che tornerà meglio all'artista)».

**p. 550**

Bellano.

## CAPITOLO XXIX

**p. 560**

Cfr. commento alla p. 461 e V, commento a XXIX, 32.

## CAPITOLO XXX

**p. 568**

Iniziale: «Sbocco d'una viottola, con macchiette».

**p. 570**

«Nel baroccio», ricorda e precisa Manzoni.

**p. 580**

Indicazione di Manzoni: «entrambi col braccio teso, e coll'indice appuntato, verso la buca (NB. Nel Cap. antecedente, Perpetua dice: vo a sotterrarli nell'orto, apiè del fico)».

**p. 582**

Finale: «due o tre soldati sfilati».

## CAPITOLO XXXI

**p. 583**

Iniziale: «La peste, figura allegorica».

**p. 587**

Lettera di Manzoni a Gonin, del 22 gennaio 1842: «Ambrogio Spinola m'ha messo addosso un buon umore che mi dura ancora. Viva *les trouvaillies*, o per dirla nel linguaggio che parlava troppo spesso l'eroe suddetto, *los hallazgos*: in italiano, dimmelo tu» (*Tutte le lettere*, II, p. 209). Era stato il disegnatore a trovare il ritratto da riprodurre, nel *Cabinet des plus beaux portraits de plusieurs princes... faits par le fameux Antoine Van Dyck... lesquels l'Auteur mesme a fait graver à ses propres dépens par les meilleurs graveurs de son temps* (Anversa s.d.). Manzoni pretese che si aggiungesse «Van Dyck dip.».

## CAPITOLO XXXII

**p. 603**

Iniziale: «Una D che serva di cornice all'arme di Milano: croce rossa in campo bianco. NB. il rosso si indica con le linee verticali».

## p. 604

Manzoni volle la riproduzione in facsimile della firma dello Spinola. L'inserito documentario comportò l'aggiunta, nel testo, delle «ultime righe della lettera». E diede estro alla spietata considerazione calligrafica (ovviamente assente in V): «un girigogolo, che voleva dire Ambrogio Spinola, chiaro come le sue promesse». L'aggiunta testuale è emanazione dell'«illustrazione».

Il «girigogolo» è il *firifiss* dialettale: «*Chirigogoro. Giricocolo. Girigogolo*. Tratteggio o intrecciatura di linee fatto a capriccio di penna» (*Cherubini*<sup>1</sup>). Corrisponde ai «ghirigori» dello *schizzo* sull'innominato: «mettevano di gran ghirigori in fondo a molte carte su le quali era scritto che egli erano risoluti che le tali cose andassero a tal modo, senza curarsi poi di sapere nè il chi nè il perchè» (A. Manzoni, *Quell'innominato*, a cura di L. Toschi, Palermo 1987, p. 26). E agli «scarabocchj» di FL, che sono il contrario delle «parole sincere» (IV, v, 76). Porta con sé una memoria cervantina. Richiama infatti la *rubrica* di don Chisciotte: un paraffo, uno svolazzo di penna, buono a garantire a Sancho Panza il velleitario pagamento non dei tre asini promessi per il servizio, ma di trecento asini addirittura (I, 25). E disegna sulla pagina un graffio: dei segni grafici bizzarri che, con il loro avvolgersi, valgono più di mille sillogismi secondo lo Sterne iconico, disegnatore di spirali e di linee curve nel *Tristram Shandy*.

Non conta niente, sul piano letterario, l'obiezione di Nicolini: che riportava alla realtà storica, nella quale quel «girigogolo» era effetto di un «male inesorabile» di cui soffriva lo Spinola nella mano (cfr. F. Nicolini, *Peste e untori nei «Promessi Sposi» e nella realtà storica*, Bari 1937, pp. 130-1). Lo scarabocchio contrasta, nel romanzo per immagini (e solo in esso, nella nuova dimensione visiva), con la firma distesa, chiara e leggibile, di Carlo Borromeo (p. 416); e con la grafia usufruibile di Federico Borromeo (p. 622). E persino con la firma, studiata ed eccedente, di Ferrer (p. 624).

## p. 610

Nota di regia: «Si distinguano alcune figure a piè nudo... E, se si può senza inconveniente, le figure siano di dimensione pari a quelle della vignetta antecedente».

## p. 622

Un altro facsimile. Ultimo sarà quello della *Storia della Colonna infame* (p. 798). Che una postilla di Pietro Verri, a un estratto del fascicolo processuale, introdurrà: per dare grafologica esemplificazione delle sue «riflessioni rapide, o sfoghi repentini di compassion dolorosa, e d'indignazione santa» (*Introduzione*, p. 754, 20).

V aveva dato il brano del Borromeo in nota (p. 662). Manzoni credeva erroneamente che il manoscritto del *De pestilentia* fosse autografo: cfr. G. Galli, *Un'operetta inedita del Card. Federico Borromeo sopra la peste in Milano ed i «Promessi Sposi»*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, voll. XX, XXX, 1903, pp. 110-37.

«Il Narratore cita, nel corpo stesso della pagina, non in nota come di solito fa, il testo originale del Borromeo, che la sua traduzione ha comunque provveduto ad attenuare: “Ecco le sue parole: ‘Unguenta vero haec aiebant componi conficique multifariam, fraudisque vias fuisse complures; quarum sane fraudum, et artium, *aliis quidem assentimur* [la traduzione dice invece: *ci paion vere*], alias vero fictas fuisse comentitiasque arbitramur’”. È il punto in cui l'apparato protettivo del meta-discorso si rompe (“Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria”), aprendo la finzione, e proprio nel suo luogo centrale e metafisicamente rappresentativo, alla violenza e alla negatività della *res*. In questo punto l'ideologia positiva del romanzo (il bene, la provvidenza ecc.), nell'emblema stesso che la incarna, il Borromeo, si trova associata *non tanto a un'ideologia di segno contrario quanto a una scheggia di “reale” che fa corpo con essa pur essendole idealmente incompatibile*. È insomma il punto in cui il romanzo offre la chiave di lettura di quello che esso è: vale a dire, un dispositivo semiotico complesso che, operando una netta separazione dall'ideologia di realtà (qui, la figura storica del Borromeo), mira a produrre ciò che – nella realtà e nella sua ideologia, nelle forme e nei pensieri che la pensano, in una parola: nella Storia – *non si dà mai* in quanto non suscettibile di venir assimilato alle strutture e ai codici che regolano le nostre costruzioni del mondo: e cioè un “effetto di Reale”» (S. Agosti, *Per una semiologia della voce narrativa nei «Promessi Sposi»*, in *Enunciazione e rac-*

conto. Per una semiologia della voce narrativa, Bologna 1989, pp. 107-53: 139).

**p. 623**

Didascalìa: «Il Muratori e un interlocutore».

### CAPITOLO XXXIII

**p. 628**

Manzoni ammette esplicitamente la recursività delle immagini, e quindi del percorso della loro lettura: «rifare le figure e l'attitudine dell'una e dell'altra, quali saranno al n. 59», cioè a p. 105 (scontro e metaforico duello tra don Rodrigo e fra Cristoforo).

**p. 648**

«Salì alla ventura»: è il luogo del romanzo che viene illustrato (p. 647, 81). Manzoni aggiunse l'indicazione: «in piedi».

Il testo parla di «scala a mano», come in XIII, 17. In entrambi i passi, V aveva dato «scala a pioli». La correzione era stata suggerita dall'informatrice fiorentina Giovanna Feroci Luti, alla quale Manzoni aveva sottoposto il quesito: «“Scala a mano”, o “scala a pioli”? e i due legni ne' quali sono incastrati gli scalini o pioli, si chiamano *staggi*, o come?». La Feroci Luti disegnò per lo scrittore i due diversi tipi di scala, con *staggi* (scala a mano) e senza *staggi* (scala a pioli). E della seconda disse che era propria dei contadini, che se ne servivano per le «faccende campestri» (cfr. Manzoni, *Opere*, XVIII, 2, p. 784). Se però si confrontano, in Q, le vignette dei passi in questione, si vede che alla stessa designazione corrispondono due diversi tipi di scala. L'incongruenza è apparente. Perché l'informatrice aveva aggiunto che scala a mano veniva «volgarmente» chiamata anche quella che, «invece» di presentarsi «con staggie orizzontali», si offriva soltanto con «bastoni tondi per scalini».

L'illustrazione di p. 257 appartiene al registro linguistico cittadino. E restituisce, in figura, una scala a mano. Quest'altra illustrazione si colloca in un registro linguistico «campestre» e «contadino»; nel quale la scala a pioli è «volgarmente» detta scala a mano.

Le vignette leggono il testo con attenzione filologica. Senza



confondere le diverse «pronunce» della narrazione. E anzi divaricandole, anche quando il testo scritto (come in questo caso) non dà varianti. È la «voce» di Manzoni, lettore per immagini del proprio romanzo, complice Gonin, a dare le dovute intonazioni e a marcare i gradi di pronuncia. Come nella resa «dialettale» di una formula diplomatica secentesca, nella vignetta di p. 38 (cfr. commento).

## CAPITOLO XXXIV

**p. 656**

«Vista della Chiesa di S. Marco.»

**p. 660**

Indicazione di Manzoni: «metterci, se torna bene, qualche altro accidente della descrizione».

**p. 662**

«Scena di carri etc.», è l'indicazione.

**p. 666**

Dove abitava don Ferrante? La domanda può sembrare oziosa, oppure provocatoria. Non è né l'una né l'altra cosa. È legittimo porsi. Anche se Manzoni, di don Ferrante, non dà mai l'indirizzo. Almeno nella prosa del romanzo. Ci si sposti, però, sulle illustrazioni. Ed ecco la sorpresa. Vediamo il palazzo di don Ferrante. Il suo portone, e le sue finestre. E sul portale due leoni scolpiti, a fiancheggiare una scena vuota. C'è la firma del proprietario del palazzo, in quel portale. Perché in quella casa aveva abitato Leone Leoni, scultore e medaglista del Cinquecento: amico di Vasari (*Lione Lioni Aretino e altri scultori e architetti*, in *Vite*, a cura di G. Milanese, Milano 1906, VII, p. 540: «per mostrare la grandezza del suo animo, il bello ingegno che ha avuto dalla natura, ed il favore della fortuna, ha con molta spesa condotto di bellissima architettura un casotto nella contrada de' Moroni, pieno in modo di capricciose inventioni, che non n'è forse un altro simile in tutto Milano»); e compagno d'avventure dello scrittore, avventuriero e falsario Celio Malespini (*Ducentonovelle*, Venezia 1609, LXXXV, p. 228: abitava

in «un suo palazzo c'haueua fatto di nuouo fabricare, con marauiglia infinita di quelli, che gli videro»). La casa era ed è famosa a Milano. È a pochi passi dall'abitazione di Manzoni. I milanesi la chiamano la Casa degli Omenoni, per via dei colossi scolpiti che sostengono l'architrave del primo piano. Quei telamoni furono realizzati (vedi un po' dove porta il caso) dallo scultore Antonio Abbondio.

Leone Leoni aveva trasformato la sua casa in un museo di copie d'arte. Il luogo ideale per immaginarvi la biblioteca di don Ferrante. Ma non è questo che conta. Ben altra è l'intenzione che la vignetta nasconde e rivela insieme. Si tenga presente che l'illustrazione compendia un po' la facciata del palazzo. Abbassa sul portone la decorazione «leonina» che, nella realtà, si trova sotto la grondaia. Lo scopo è quello di portare quasi sulla strada, ciò che in effetti è all'altezza del tetto. E sulla strada c'è Renzo, che una «strega bugiarda» addita, accusandolo di essere un untore: «pigliatelo, pigliatelo; che dev'essere uno di que' birboni che vanno in giro a unger le porte de' galantuomini».

Renzo è ingiustamente accusato. Viene calunniato da quel mostro di vecchia: «un viso ch'esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia,... cert'occhi stravolti... la bocca come in atto di gridare... due braccia scarne... due mani grinzose e piegate a guisa d'artigli...». È l'incarnazione della calunnia, la vecchia «brutta». Venuta giù dalla scena vuota che, sul portone della casa, i leoni fiancheggiano e sorvegliano. In quella scena (cieca nella vignetta) è rappresentata proprio la Calunnia, nelle fattezze di un satiro che si dibatte sotto la furia dei leoni.

Renzo occupa in basso lo spazio che, in alto, è occupato dal satiro. Lui è il mostro da sbranare, perché inquina e intossica a morte la città. Mentre invece è la vittima della Calunnia (che è la vecchia). Il ribaltamento è tipicamente manzoniano: «Renzo... ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso» (VIII, 26). Espresso realisticamente da una vignetta per niente mitologica, che l'allegoria manieristica della Calunnia porta sul terreno della storia, della cronaca, e della vita tragica di una città appestata e allucinata. La figurazione è antimanageristica. E si inscena davanti a un monumento del manierismo lombardo. Tutto questo non c'è nel romanzo scritto

di Manzoni. È un'aggiunta. Un'integrazione testuale del Manzoni illustratore del romanzo, attraverso la matita di Gonin.

Gli Omenoni hanno le braccia incrociate sul petto. Il gesto ci riporta indietro. Alla vignetta di p. 132. E ci costringe, recursivamente, a far caso alla posa da cariatide (manieristica) del bravo «appoggiato con la schiena a uno stipite, con le braccia incrociate sul petto» (come una cariatide, per l'appunto: dichiara il testo scritto, VII, 62). E ancora più indietro, a p. 16, un'altra cariatide è uno dei due bravi che aspettano don Abbondio. La negatività del manierismo si proietta sui modi dei bravi (e non solo di essi: cfr. la vignetta di p. 763, nella *Storia della Colonna infame*): telamoni dell'abuso e della violenza. A questo punto, si ripercorra ancora una volta il romanzo. Alla ricerca della posa di segnalata negatività. La si ritroverà in Renzo, ben due volte: quando a Milano volge le spalle alla «porta della chiesa», per lasciarsi attrarre dal vortice della sommossa (XI, p. 236, 37: cfr. ill.); e quando, turbato, bestemmia il «mondo» dopo avere bestemmiato il proprio paese (XVII, p. 335, 37). E nell'innominato, che resiste alla voce della coscienza; e attribuisce un demonio protettore a Lucia (XXI, p. 396, 12; cfr. l'ill.: l'innominato, ancora prigioniero del proprio mondo, nella sala delle armi). Oltre che nell'amico di Renzo, «sbalordito dalle disgrazie, e inselvaticito dalla solitudine» (XXXIII, p. 644, 67).

Dalla posa ammanierata si distinguono il gesto di preghiera di Lucia (XX, p. 389, 41), e il segno d'ubbidienza di fra Cristoforo (XIX, p. 371, 35: cfr. ill.).

Sull'antimanierismo di Manzoni, cfr. *FL*, commento a I, 1, 22 e IV, VII, 2; e V, commento a XI, 65.

### p. 672

«Gli si spiega davanti la scena esteriore di quel recinto» (p. 671, 80), è il brano illustrato. Manzoni indicò genericamente: «Quello che all'artista parrà di poterne cavare».

## CAPITOLO XXXV

### p. 673

Iniziale: «Fuga di portico del lazzeretto, dalla parte di mezzo».

**pp. 686-7**

Cfr. commento alla p. 89.

## CAPITOLO XXXVI

**p. 689**

Iniziale: «raccomandata all'inventiva di Gonin», che si misura con il rifacimento del volto consumato e travagliato del don Rodrigo di Boulanger (p. 687). Ora composto nella morte.

**p. 708**

La vignetta si ispira a una illustrazione della traduzione francese del *Sentimental Journal* di Sterne (*Voyage sentimental*, 1803). Cfr. S. Nigro, *La tabacchiera di don Lisander. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Torino 1996, pp. 10-1.

## CAPITOLO XXXVII

**p. 711**

Iniziale: «La porta del lazzeretto, che guarda le mura».

**p. 722**

Didascalia: «Renzo nell'orto, che sospende il lavoro per parlar con Agnese».

**p. 726**

Indicazione di Manzoni: «D. Ferrante ritto in atto d'argomentare».

## CAPITOLO XXXVIII

**p. 735**

Indicazione di Manzoni: «Senza fondo, e figure che tengono tutta l'altezza della vignetta».

**p. 738**

«Fondo di paese», è la prescrizione di Manzoni.

**p. 746**

«Lucia che lavora; Agnese in terzo, con un bambino...»; in ripresa della scena domestica di p. 112, nella quale si era concertato il matrimonio di sorpresa: ora che il matrimonio è stato celebrato, e la famiglia è pure cresciuta. Cfr. commentò alle pp. 1-3.





COMMENTO A  
«STORIA DELLA COLONNA INFAME»

a cura di Ermanno Paccagnini



## SIGLE E ABBREVIAZIONI

### OPERE DI MANZONI

FL	<i>Fermo e Lucia.</i>
V	<i>I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni.</i> Testo della prima edizione a stampa del 1825-1827.
Q	<i>I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni.</i> Testo della edizione definitiva del 1840.
AS <sup>1</sup>	<i>Appendice Storica su la Colonna Infame.</i> Testo della prima edizione a stampa del 1825-1827.
AS <sup>2</sup>	<i>Storia della Colonna infame.</i> Testo corrispondente al manoscritto di un copista, corretto da Manzoni.
CI	<i>Storia della Colonna infame.</i> Testo della edizione definitiva del 1840.

### *Tutte le opere*

*Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano:

II: *I promessi sposi*, 1954, 3 tt.: 1. *I promessi sposi. Testo critico della edizione definitiva del 1840 con suo apparato critico*; 2. *I promessi sposi. Testo critico della prima edizione stampata nel 1825-27*; 3. *Fermo e Lucia. Prima composizione del 1821-1823. Appendice storica su la colonna infame. Primo abbozzo del 1823.*

III: *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. Ghisalberti, 1963.

IV: *Saggi storici e politici*, a cura di F. Ghisalberti, 1963.

V: *Scritti linguistici e letterari*, t. 3: *Scritti letterari*, a cura di C. Riccardi e B. Travi, 1991.

## Opere

*Opere. Edizione nazionale ed europea*, diretta da G. Vigorelli, Centro Nazionale Studi Manzoniiani, Milano:

XIV: *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, a cura di S. De Laude, Premessa di G. Macchia, Introduzione di G. Portinari, 2000.

XV: *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859 e Dell'indipendenza dell'Italia*, a cura di L. Danzi (premessa di S. Romano; introduzione, cronologia e regesto di G. Bogneri), 2000.

XVII: *Scritti linguistici inediti*, I, a cura di A. Stella e M. Vitale (premessa di G. Nencioni), 2000.

XVIII: *Scritti linguistici inediti*, II, 2 voll., a cura di A. Stella e M. Vitale, 2000.

XIX: *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella e M. Vitale, 2000.

XXVII: *Carteggio Alessandro Manzoni-Claude Fauriel*, a cura di I. Botta (premessa di E. Raimondi), 2000.

## Tutte le lettere

*Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti. *Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse*, a cura di D. Isella, Milano 1986, 3 voll.:

I: *Dal 1803 al 1832*.

II: *Dal 1833 al 1853*.

III: *Dal 1854 al 1873*.

## Lettre à M. Chauvet

*Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, a cura di U. Colombo, Azzate 1995.

## Postille

*Opere inedite o rare* pubblicate per cura di P. Brambilla da R. Bonghi, II, Milano 1885.

## EDIZIONI DEL «PROCESSO AGLI UNTORI»

## PU

*Processo contro gli untori per la peste di Milano del 1630*, Milano [1632].

## MV

*Summariū Offensivī contra don Ioannem Caietanum de Padilla*, manoscritto di pp. 516 conservato a Brera con se-

gnatura Manz. XIII.105: è copia fatta approntare da Manzoni su altra copia di proprietà, e con postille, di Pietro Verri, cui Manzoni ne aggiunge di proprie.

### Defensiones

*Defensiones Don Ioannis Gaytani de Padilia, Equitis Sancti Iacobi à Spata, Ducis Equitis pro S.M. in Dominio Mediolani*: esemplare manoscritto fatto approntare sulla copia a stampa e conservato a Brera come secondo volume del *Processo contro gli untori e difese di D.G. de Padilla* (con segnature Manz. XII.65.66).

### C

C. Cantù, *Processo originale degli untori nella peste del MDCXXX*, Milano 1839.

### F

G. Farinelli – E. Paccagnini, *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari*, Milano 1988.

## OPERE DI RIFERIMENTO

### Beccaria, *Dei delitti e delle pene*

C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di G. Francioni, Milano 1984.

### Cherubini<sup>1</sup>

F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 3 voll., Milano 1814.

### Cherubini<sup>2</sup>

F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 4 voll., Milano 1839-1843.

### Corpus iuris civilis

*Corpus iuris civilis*, 2 voll.:

I. *Institutiones*, a cura di P. Krueger, Berlino 1954; *Digesta*, a cura di Th. Mommsen e P. Krueger, Berlino 1954.

II. *Codex Iustinianus*, a cura di P. Krueger, Berlino 1954.

### Crusca

*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Verona 1806.

### Farinacci, *Praxis*

*Praxis et theoricae criminalis*, Lion 1606, pars I, tomo 2.

## «Il Caffè»

«Il Caffè» 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino 1993.

## «Il Conciliatore»

«Il Conciliatore». Foglio scientifico-letterario. 3 settembre 1818-17 ottobre 1819. Ed. anastatica a cura del Monte di Credito su Pegno di Milano, Bologna 1980.

Paccagnini, *Cronaca di un contagio*

G. Farinelli – E. Paccagnini, *Processo agli untori. Milano 1630. Cronaca e atti giudiziari*, Milano 1988.

Porta, *Poesie*

C. Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano 2000.

## Repossi

C. Reposi, *Storia della colonna infame. Annotazioni*, in A. Manzoni, *I Promessi Sposi. Storia della colonna infame*, a cura di A. Stella e C. Reposi, Torino 1995.

Ripamonti, *De peste*

*Iosephi Ripamonti Canonici Scalensis chronistae urbis Mediolani De peste quae fuit anno MDCXXX libri V desumpti ex annalibus urbis quos LX Decurionum auctoritate scribebat*, Milano 1641.

Segneri, *Opere*

P. Segneri, *Opere complete*, 4 voll., Milano 1853.

## Tommaseo

N. Tommaseo, *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte dell'autore, Milano 1833.

## Tommaseo-Bellini

*Dizionario della lingua italiana di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini*, Milano 1977.

## Tractatus

*Tractatus universi iuris, Duce, et Auspice Gregorio XIII Pontifice Maximo, in unum congesti: additis quamplurimis antea numquam editis, hac nota designatis*, Venezia 1583-84.



Verri, *Osservazioni*

P. Verri, *Osservazioni sulla tortura*, a cura di G. Barbarisi, Milano 1993 (riporta le postille sia di Verri al *Summarium Offensivi*, sia di Manzoni alle *Osservazioni*).

## Ziino

A. Manzoni, *Storia della Colonna infame*, a cura di M. Ziino, Napoli-Genova-Città di Castello 1928.



## INTRODUZIONE

1. Rispetto all'*Appendice Storica su la Colonna Infame*, all'inizio del nuovo lavoro Manzoni si riallaccia alla chiusa di Q, XXXII e, quasi a voler sottolineare ulteriormente il legame tra il romanzo e l'«opuscolo in fine di volume», ricalca proprio il passo riguardante le azioni giudiziarie per cui «in quel medesim'anno 1630, furon processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste» (Q, XXXII, 67). In apertura lo scrittore riasume quindi in pochi tratti il contenuto specifico dell'opera, esplicitando al contempo l'atteggiamento di ironia e di condanna che intende tenere nei confronti dei giudici. Rispetto ad *AS<sup>I</sup>*, poi, la *Storia della Colonna infame* opera ancor più selettivamente per quanto concerne gli imputati di unzione. Tra i condannati figureranno solo Piazza, Mora, Girolamo e Gaspare Migliavacca e il Baruello. Per gli altri personaggi coinvolti si rinvia pertanto a *AS<sup>I</sup>*, 120 e relativo commento e, per il quadro storico milanese durante carestia e peste, al volume di G. Fari-nelli – E. Paccagnini, *Processo agli untori*. Per i «supplizi atrocissimi» si vedano infine le varie sentenze in *AS<sup>I</sup>*, 109 e 136; *CI*, V, 35; VI, 4 e 7-8 e relativi commenti. Dei «ritrovati» dei presunti untori Manzoni stesso fornirà invece dettagli nel corso della trattazione. Nei commenti a *AS<sup>I</sup>*, 14, 26, 108-9 e 202 si leggono particolari relativi alla demolizione della casa del Mora e al testo della sentenza inciso su pietra: momenti, entrambi, oggetto dei disegni di Gonin, che della colonna offre l'immagine tramandata ai posteri: un monumento in degrado evitato da tutti e circondato da sassi e sterpi. Sulla «colonna infame» come «istituzione» si rinvia al commento a *AS<sup>I</sup>*, [Introduzione], 1: un elenco da integrare alla luce della lettera inviata il 24 marzo 1843 a Manzoni da Samuel David Luzzatto, docente di esgesi biblica e di teologia ebraica presso il Collegio rabbinico di Padova, dopo la lettura di *CI*. Una lettera che attualizzava il la-

voro manzoniano ricordandogli non solo le «torture spietate, forzate confessioni, sentenze, supplizj [...] le mille volte esercitate anche contro i miei padri, e [...] recentemente contro i miei fratelli in Damasco», ma che di «monumenti d'infamia [...] eretti anche contro i giudei [...] esistono tuttavia, né la mano del tempo, né quella dei lumi, né quella della coscienza, gli hanno paranco abbattuti», compresa quella «specie di colonna infame contro i giudei» rappresentata in Trento da san Simoni-no, il bimbo ritenuto vittima di un omicidio rituale ebraico e «ogni anno (in questa stessa settimana) ripetuta al popolo dal sacro pergamo» (*Una lettera poco nota di Samuel David Luzzatto a Manzoni*, a cura di G. Lucchini, «Strumenti critici», 81, maggio 1996, pp. 235-40).

2. «scritto antecedente»: Manzoni richiama quanto scritto in Q, XXXII, 69, ove motivava la trattazione separata in quanto «non è cosa da uscirne con poche parole». Più loquace la formulazione leggibile sul manoscritto, ma lasciata cadere: «Per ciò l'autore aveva disegnato di farne successivamente il racconto, in quella parte dello scritto antecedente, dove son riferiti in compendio, e in forma affatto storica, i fatti più notabili di quella peste. Ma essendogli il racconto riuscito troppo lungo per un episodio dovette lasciarlo fuori. Volle però, nel luogo medesimo che gli aveva destinato da principio, annunziare almeno l'intenzione di pubblicarlo a parte: e questa vanità frettolosa sta ora per ricevere il suo gastigo. Imperocché fu creduto (certo contro il suo desiderio, e, gli pare, senza sua colpa) che dovess'essere un lavoro di vasto argomento, e di mole corrispondente, leggerezza di cui non tardò a pentirsi [...]. L'apprensione troppo naturale del ridicolo che nasce inevitabilmente dall'aspettativa delusa, trattenne finora l'autore dal [...] pubblicar la disgraziata opericciola: anzi l'aveva quasi determinato a seppellirla e lasciarla sepolta per sempre» (f. 1r-2r).

Manzoni – e non è certo artificio retorico – tende insomma a cautelarsi dalle attese che erano venute montando tra il pubblico, nonostante nella nota di p. 624 di Q parlasse di «opuscolo in fine del volume», e lo fa parafrasando l'Orazio dell'*Ars poetica*, 139: «Parturient montes, nascetur ridiculus mus», celeberrimo proverbio-sentenza da sempre richiamato a indicare altisonanti promesse, divenuto anche soggetto favolistico col

*Mons parturiens* di Fedro e La Fontaine (ma si possono ricordare anche Plutarco, Ateneo, Boileau e Salvator Rosa). Di tali attese, come delle cautele dell'autore circa la mole dell'opera, si hanno più testimonianze: nelle lettere a Gaetano Cioni il 25 ottobre 1835; a Jean Baptiste de Montgrand il 23 ottobre 1839 («je compte y ajouter un très petit ouvrage») e il 2 ottobre 1840 («Ce que y fait suite est peu, bien peu de chose»); ma soprattutto a Francesco Saverio Del Carretto (15 aprile 1841): «Da queste altezze mi convien discendere a un ben umile argomento: ed è ancora la bontà di V. E. che me n'ha imposto l'obbligo, avendomi fatto cenno, con troppo benigna aspettativa, dell'opuscolo che sarà aggiunto alla mia nuova edizione. Esso non è altro, che una semplice e breve storia d'un processo formato qui, nell'anno 1630, contro supposti propagatori della peste. Qualche giornale, seguendo non so qual falso rumore, ne ha parlato come di lavoro di lungo studio, e di qualche importanza; ma in fatto è pochissima cosa per ogni verso, e certamente il pubblico, alla lettura, anzi alla semplice vista di esso farà scontar questo vanto anticipato all'autore, che non ci ha colpa. Intanto io ho creduto cosa quasi doverosa e certo utile per me il distruggere la favorevole prevenzione di V. E., senza aspettare che il disinganno Le venga dall'operetta medesima, se mai le sue gravi cure le permetteranno di darvi un'occhiata» (*Tutte le lettere*, II, pp. 50, 111, 159, 191). Come ricordato anche nella *Nota critico-filologica*, il lavoro era infatti già annunciato nell'edizione del 1827, e sulla sua prima stesura Manzoni aveva operato numerosi interventi, tagli e aggiunte apportati su una bella copia di AS<sup>1</sup>, che si era fatto predisporre (quella da noi chiamata AS<sup>2</sup>). In tale contesto di attesa si colloca anche la riedizione nel 1839 del *Processo originale degli untori nella peste del MDCXXX*, così intitolato dopo l'iniziale intenzione di chiamarlo *Colonna infame*: ciò che aveva provocato un comprensibile risentimento da parte di Manzoni, come evidenzia la lettera di giustificazione fatta pervenire allo scrittore dagli editori (ora in M. Parenti, *Manzoni editore: storia di una celebre impresa manzoniana illustrata su documenti inediti o poco noti*, Bergamo 1945, pp. 224-5). I quali editori poi, al momento della pubblicazione del *Processo*, da un lato invocavano a propria discolta la più che decennale «promessa» non «adempita» dallo

scrittore, nonostante «i voti» di tutti; e dall'altro spiegavano furbescamente il proprio operato come supporto del lavoro manzoniano che ormai «non illuderà più a lungo l'aspettazione universale», anche se – aggiungevano ambigualmente – «molte ragioni fanno temere che sia ancora lontana dal becco l'erba» (Milano 1839, pp. [5-6]: Manz. XIII.28). Si vedano in proposito anche la testimonianza di Carlo Tenca in «Il Crepuscolo», 41, 17 novembre 1850, pp. 161-2, e la testimonianza-ricostruzione di Giuseppe Rovani in *La mente del Manzoni*, Milano 1873, pp. 32-3.

3. «*Osservazioni...* Verri»: il richiamo a Verri, e alla diversa tipologia dei due lavori, era già in Q, XXXII, 68 e si riallacciava alla chiusa di AS<sup>2</sup>. Le *Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630* Manzoni le legge e postilla nell'edizione postuma curata con errori e interpolazioni da Pietro Custodi, *Memorie storiche sulla Economia Pubblica dello Stato di Milano, inedite*, tomo XVII della collana «Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna», Milano 1804. Al Verri delle *Osservazioni*, ma pure della *Storia di Milano*, oltre che per *I Promessi Sposi*, Manzoni aveva guardato anche per le *Notizie storiche* necessarie alla stesura del *Conte di Carmagnola*; non mancando, neppure in quel caso, di rinvenire una ragione per scontrarsi con lui: «Fra quegli Storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch'io sappia, si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato colpito da una giusta sentenza. Questi è il Conte Verri; ma basta leggere il passo della sua Storia che si riferisce a questo avvenimento, per esser subito convinti che la sua opinione è venuta dal non aver lui voluto informarsi esattamente dei fatti sui quali andava stabilita. [...] Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno Storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori» (*Il Conte di Carmagnola*, ed. critica a cura di G. Bardazzi, Milano 1985, pp. 410-1). L'ultimo termine di discussione tra i due sarà costituito dalla definizione di «piacere» che Manzoni ricava dalla tarda lettura del *Dialogo*, e che in una lettera a Rosmini del 1851 ritiene «inconcludente» e inficiato



dal «vizio essenziale» del porre «l'essenza del piacere in una negazione» (*Tutte le lettere*, II, p. 565; [*Del piacere*], in *Tutte le opere*, III, pp. 766 e 774).

4. «Pietro... propose»: Manzoni riprende qui analoghe espressioni («delitto impossibile confessato per tortura») già impiegate in *AS*<sup>1</sup>, 293, ove riassume lo scopo del lavoro del Verri. Ancora una volta il manoscritto della redazione definitiva evidenzia un passaggio alquanto martoriato, nel corso del quale Manzoni parla del processo come di «trama infernale» e ricorda: «Il fatto, del quale rimaneva qui una tradizione poco circostanziata, ma viva, e mantenuta e come consacrata dal monumento, era tale che, esposto/osservato un po' più in particolare, con la scorta di documenti autentici, col lume delle cognizioni fisiche cresciute e migliorate, con l'aiuto d'uno scrittore, che anche non fosse stato il Verri, doveva ormai apparire quello che era, cioè un complesso d'assurdità [...]. L'ingegnoso scrittore vide di più, che quella facile confutazione d'un errore su un punto di storia municipale, poteva servir di mezzo a combattere un errore terribile e ancora quasi generale, in fatto di leggi» (f. 2v-3r). L'argomento era allora «stringente» (f. 4r), in quanto in Milano era in atto un dibattito sulla conservazione o abolizione della tortura (si vedano *CI*, VII, 30 e il commento a *AS*<sup>1</sup>, 290). Un argomento, questo, su cui Manzoni aveva già avuto occasione di esprimersi, con conclusiva scultoreità, nelle *Notizie storiche* premesse al *Carmagnola*: «Senza perdersi in congetture, [gli Storici veneti] asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimonj e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla» (ed. cit., p. 407).

5. «Ma dalla storia... reale»: par qui di leggere già quello scolamento tra romanzo storico e storia su cui Manzoni va ormai riflettendo da un quindicennio: da quando cioè ha intrapreso a scrivere la lettera a Goethe sui componimenti misti di storia e invenzione che hanno, tra l'altro, intralciato proprio la revisione dell'*Appendice Storica su la Colonna Infame* (si veda in proposito la *Nota critico-filologica*). E in effetti scrive Manzoni in *Del romanzo storico* (*Opere*, XIV, p. 19): «Il mezzo, e l'unico mezzo

che uno abbia di rappresentare uno stato dell'umanità, come tutto ciò che ci può essere di rappresentabile con la parola, è di trasmetterne il concetto quale è arrivato a formarselo, coi diversi gradi o di certezza o di probabilità che ha potuto scoprire nelle diverse cose, con le limitazioni, con le deficienze che ha trovato in esse, o piuttosto nella attualmente possibile cognizione di esse; è in somma, di ripetere agli altri l'ultime e vittoriose parole che, nel momento più felice dell'osservazione, s'è trovato contento di poter dire a sè medesimo. Ed è il mezzo di cui si serve la storia: chè, per storia, intendo qui, non la sola narrazione cronologica d'alcune specie di fatti umani, ma qualsiasi esposizione ordinata e sistematica di fatti umani. È questa, dico, la storia che intendo d'opporre al romanzo storico; e che s'avrebbe ragione d'opporgli, quand'anche essa non fosse altro che possibile. Ma, del resto, chi non sa che ci sono molti lavori di questo genere, e alcuni lodati con gran ragione? lavori, lo scopo de' quali è appunto di far conoscere, non tanto il corso politico d'una parte dell'umanità, in un dato tempo, quanto il suo modo d'essere, sotto aspetti diversi e, più o meno, molteplici. Trovate forse, che, in questo ramo principalmente, la storia sia rimasta indietro da ciò che un tale intento poteva richiedere, da ciò che i materiali cercati e osservati con un proposito più vasto e più filosofico, potessero dare? che abbia trascurato d'occuparsi di certi fatti, o d'ordini interi di fatti, de' quali non sentiva l'importanza? che non abbia voluto osservare certe relazioni, certe dipendenze reciproche di certi fatti, che pure aveva raccolti, e che ha riferiti, ma come estranei gli uni agli altri, perché, a prima vista, possono parer tali? Gridatela; ma raccomandatevi a lei, perché è la sola che possa riparare le sue omissioni».

«male... uomini»: tornano qui, spesso invariate, espressioni tra le più alte già formulate da Manzoni in *AS*<sup>I</sup>, 209-13. Ma se là esse sgorgavano quasi naturalmente quale momento riflessivo-conclusivo dell'attraversamento del «gran male» di matrice umana, a cerniera tra i fatti della storia e la storia dei fatti come ce l'avevano consegnata gli scrittori, l'attuale collocazione nello spazio introduttivo significa assumerle e consegnarle al lettore come visione non solo storica, ma etica e cristiana del problema del male, da leggersi entro la chiave del libero arbitrio nel «disegno sapientissimo della Provvidenza» (*FL*, II, IX, 82). E risiede

proprio in tale ipostasi la differenza che Manzoni denuncia tra sé e Verri («la ripugnanza che naturalmente doveva provare Manzoni ad accettare un teorema sì crudo» annota Rovani, *La mente di Manzoni*, cit., p. 35): la rivendicazione al proprio scritto di un compito più vasto e sostanziale, che dai territori del diritto passi a quelli dell'etica: una riflessione sulle ragioni prime del male. Un male che pertanto non risiede in una causalità contingente (Verri pone spesso l'accento sull'ignoranza dei tempi e sulla barbarie dei tempi e della giurisprudenza), ma che ha radici ben più profonde, e in grado, come tale, di riproporsi in ogni tempo, travalicando le singole e specifiche ignoranze che caratterizzano ciascuna epoca: nel caso del Seicento, la mancanza di conoscenze scientifiche sulla eziologia della peste, «l'ignoranza» e gli «errori in fisica» o in medicina (III, 56). Manzoni riconduce insomma il problema alla radice: ossia alla presenza dell'uomo nella storia e nel fare la storia stessa: dato che è l'uomo che crea le istituzioni, anche cattive; ed è sempre l'uomo che deve scegliere liberamente, ogni volta, come applicarle: davanti al tribunale della coscienza, sulla base del «libero arbitrio» concessogli. In questo senso mi pare vada inteso allora anche il «senza ragione» del «gran male» fatto da uomini a uomini. Senza «ragione giuridica», innanzitutto: come Manzoni tende a dimostrare. E, ancor più, in assenza di ragione morale. Infine, senza razionalità vera e propria, in quanto l'uomo-giudice ha abdicato alla ragione a favore delle passioni. Un male quasi da atto gratuito, insomma: in quanto prodotto sulla spinta del furor popolare. E vale allora richiamare in proposito quanto Manzoni scriverà nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855), parlando sì in quel caso delle persecuzioni subite dai cristiani, ma senza che si dimentichi che a Gaspare Migliavacca egli ha offerto la qualifica di «martire»: «si vedono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso; si vedono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo per i supplizi, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza; perchè la morte crudele di migliaia d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame» (*Tutte le opere*, III, pp. 78-9).

6. «verità... giudizio»: Ziino (pp. 31-2) la sottolinea come espressione ricorrente in Manzoni, e offre a sostegno un breve regesto di questa e simili locuzioni.

7. «Noi... innocenti»: Manzoni dichiara qui esplicitamente non solo il contenuto, ma l'intento dell'opuscolo. E pure il tono: dimostrativo («di far vedere») e requisitorio («potevano» ma non vollero). Il senso umano e cristiano della responsabilità individuale si collega alle «passioni perverse» o, come le chiamava in prima stesura, alle «volontà pervertite» (f. 6r), ricorrendo a un'espressione che riprenderà nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, 1855 (*Tutte le opere*, III, p. 137) e che si ricollega alle passioni «pervertitrici della volontà» (CI, *Introduzione*, 10). In più di un punto di questi paragrafi s'affaccia la lettura del Cicerone del *De officiis*: là ove l'oratore ricorda che «soprattutto è caratteristica dell'uomo l'assidua ricerca del vero», «in quanto partecipe della ragione, onde scorge le connessioni, vede le cause immediate e, per così dire, gli antecedenti, pone delle analogie» (*Opere politiche e filosofiche*. I. *Lo Stato, Le leggi, I doveri*, a cura di L. Ferrero e N. Zorzetti, Torino 1974, p. 585). Ed è esatta descrizione del comportamento disatteso dai giudici milanesi. Ma Cicerone traspare anche ove Manzoni ragiona della doppia ingiustizia: «di chi reca offesa» e «di chi non respinge l'offesa, ove sia possibile, da coloro che ne sono colpiti. Chi infatti assale qualcuno a torto, mosso da ira o da qualche altra passione, ha l'apparenza quasi di metter le mani addosso ad un compagno; e chi, potendolo, non ne lo difende e si oppone all'offesa, è altrettanto colpevole che se abbandonasse i genitori, o gli amici, o la patria» (ivi, p. 591). Su un terreno più morale Manzoni individua insomma, in quei giudici, una «volontà di peccare» contro la giustizia. E questo è un tema di riflessione continua nel corso della lunga stesura di *Sulla morale cattolica* (1819): «È proibita dalla legge di Dio ogni cooperazione volontaria all'ingiustizia», vi aveva annotato nella parte II (*Tutte le opere*, III, p. 514); ribadendo nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855): «L'intenzione d'affliggere un uomo è sempre un peccato: l'azione più lecita, l'esercizio del diritto più incontrastabile diventa colpevole, se sia diretto a questo orribile fine» (*Tutte le opere*, III, p. 57). In tale ottica i giudici divengono uomini mossi da una «volontà pervertita» (ivi, p. 137). Sicché «passione» diviene lemma-cardine negativo di CI. Del resto: «Oh oui: après l'histoire, la passion est ce qu'il y a de plus sot et de plus crédule» aveva annotato

postillando «la passion, aveugle et sourde, ne voit et n'écoute rien, et ferme toute entrée à la raison et à la vérité» di Rollin (*Postille*, pp. 253-4).

9. «Dio... timore»: per il tema del Dio «Conoscitor de' nascondigli del core» si veda *AS*<sup>1</sup>, 208 e relativo commento. Nella disamina della passione Manzoni anticipa due sentimenti su cui tornerà nel corso di *CI*: la rabbia o furore che i giudici condividono con la moltitudine (e si veda I, 14); e l'orgoglio, che li spinge a cercare non la verità ma qualcuno da condannare (III, 10), con consapevole ricorso a quelle ingiustizie che traggono origine «da una sorta di pedanteria ("calumnia quadam") e da una troppo sottile, ma capziosa interpretazione della legge» (e son sempre parole di Cicerone, *De officiis*, trad. cit., p. 597). E, insieme ad essi, la paura (e anche per questo vale Cicerone: ivi, pp. 591-3). Ma non son pochi i possibili riferimenti presenti in queste dense espressioni manzoniane. In un'altra sua lettura, il Segneri della *Predica trigesimaquinta del Venerdì Santo*, la perversità umana torna in un parallelo Passione-ingiustizie che lo scrittore pare quasi ricalcare: «Non osservossi altra legge in giudicar Cristo, che l'odio pubblico ed il furor popolare; nel resto, se voi mirate, qui fur l'istesso, giudice e parte, accusatori e fiscali, emoli e testimonj [...]. E pure non ho ancora detto il sommo de' torti, che fu la formola usata nel sentenziarlo. Io so che molti furono condannati, benché innocenti, a differenti supplicj, o di esilj, o di confiscazioni, o di carceri, o di patiboli, o di veleni; né ciò fu fatto per errore incolpabile d'intelletto, ma per malignità perversissima di volere» (*Quaresimale*, in *Opere*, I, pp. 332-3). Del pari, la sottolineatura della responsabilità personale e della capacità di dominare la propria volontà («soggiogate le loro volontà»), Manzoni la lascia cadere in ambito giuridico postillando un passo della *Genesi del diritto penale* di Giandomenico Romagnosi (Milano 1823, I, p. 22, 7): «è certo che ella volle? Chi ella? La natura! Ma in filosofia, anzi ogni volta che non si parli in metafora, *volere* è fare atti di volontà. E atti di volontà non ne fanno se non le persone» (*Postille*, p. 242). E, non ultimo, si propone anche il tema del rapporto tra «grande» e «piccola» morale, del «piccolo male» certo per evitare i «gravi pubblici mali che ne potessero avvenire». Un tema sempre vivo: e che torna anche nel trattato *Dell'invenzione* a commento del motto di Mirabeau *la petite morale tue*

la grande; un inganno delle coscienze «che fa della trasgressione un atto sapiente, della violazione del diritto un'opera bona» (*Tutte le opere*, III, p. 747). E che trova una sintetica condanna in una postilla al Bourdaloue dei *Sermons pour l'Avent* (*Postille*, pp. 473-4): «il est absurde de permettre une injustice par la raison qu'elle serait de moindre conséquence qu'un autre».

10. «che si voleva»: la citazione tacitiana posta in nota («e siccome è costume del volgo additare sempre un colpevole, anche immaginario», in *Tutte le opere*, a cura di E. Cetrangolo, Milano 1993, p. 409) precede di poco, nell'originale, il sintagma «fatalem rabiem»; ovvero la medesima rabbia che Manzoni addebita a giudici e popolo milanese. I due passi sono accomunati anche dal riferimento a una offesa: in Tacito, portata al «diritto sacro dell'ambasceria»; in Manzoni, a quella «legge divina» che torna a ripresentarsi in più di un'occasione in *CI* (II, 52; III, 67). E vale l'omaggio pronunciato da Manzoni nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855): «Onore a quegli uomini veramente cristiani che, in ogni tempo, e in faccia a ogni passione e a ogni potenza, predicarono la mansuetudine», condannando al tempo stesso il ricorso al «pretesto dell'utile e delle gran passioni per bona scusa di vessazioni e di crudeltà» (*Tutte le opere*, III, pp. 81-2): «Ora, chi non vede che a degli uomini deliberati a un'azione ingiusta [...] ogni pretesto era bono?» (ivi, p. 76).

«furon... moltitudine»: in f. 7r suonava persino più duro: «trasformando in decisioni giuridiche una massa informe di giudizi temerari, furon più complici o servi d'una moltitudine».

«accecata»: anche qui Manzoni anticipa un lemma ricorrente, che trova in I, 7 (e soprattutto III, 19 e 62) costruzioni e concetti analoghi (si veda anche *Del romanzo storico*, in *Opere*, XIV, p. 70).

«doppio peso e doppia misura»: si veda *AS*<sup>1</sup>, 165.

11. «fisica... tortura»: il paragrafo ha come polemico riferimento specifico Verri, chiamato in causa con tre delle sue motivazioni: la barbarie dei tempi; l'ignoranza e arretratezza delle conoscenze scientifiche in genere e delle scienze medico-naturali in particolare, cui lo scrittore si rifaceva di continuo nelle *Osservazioni* e nelle postille al processo; e la tortura. Manzoni



insiste insomma a marcare la diversità dello sdegno e del ribrezzo che in lui è non solo civile, ma soprattutto morale. Una indignazione non mirata unicamente alle azioni e ai loro strumenti, ma a quelle passioni di cui quelle azioni medesime divengono ora esemplificazioni, ora strumenti. Come sottolinea Raimondi, «per Manzoni il contrasto diventa universale, un vero scontro tra la sofferenza e il potere» (E. Raimondi, *La storia e l'olocausto*, in AA.VV., *Feconde venner le carte*, a cura di T. Crivelli, Bellinzona 1997, p. 531). Quanto al brano citato, viene dalle *Osservazioni*, p. 69, e costituisce il passo conclusivo del cappello con cui Verri introduce l'interrogatorio di Carlo Vedano, martoriato solo perché sospettato di essere il misterioso Pietro di Saragozza (si vedano in merito *AS*<sup>1</sup>, 97 e 175-7, con relativi commenti, e *CI*, v, 28).

«Scellerati di professione»: è espressione che Manzoni impiega a qualificare Egidio (*Q*, x, 82); l'avversario di Lodovico è invece solo un «arrogante e soverchiatore di professione» (*Q*, iv, 20). Si veda anche III, 36.

**12.** «Il «proposito» perseguito da Manzoni con la sua «opere-retta» si imparenta con Verri e Beccaria. «Soffoco violentemente la natura, e superato il ribrezzo che producono tante atrocità, io trascriverò per intiero l'esame [...], la mia mano la trascrive a stento; ma se il racapriccio che io ne provo gioverà a risparmiare anche una sola vittima, se una sola tortura di meno si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa» scriveva Verri (*Osservazioni*, p. 69). E Beccaria: «Se io non avessi altro merito che quello di aver presentato il primo all'Italia con qualche maggior evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere e cominciano a praticare, io mi stimerei fortunato; ma se sostenendo i diritti degli uomini e dell'invincibile verità contribuissi a strappare dagli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfortunata della tirannia o dell'ignoranza, ugualmente fatale, le benedizioni e le lagrime anche d'un solo innocente nei trasporti della gioia mi consolerebbero dal disprezzo degli uomini» (*Dei delitti e delle pene*, p. 54). Si tratta però di un imparentamento che si limita alle espressioni, perché poi, come detto, Manzoni trasferisce il tutto su un piano assai meno contingente, più univer-

sale. Non cioè sulle conseguenze, ma sulle cause: su quelle passioni che – aveva scritto in prima istanza – «sono pericoli e nemici perpetui, non mai abbastanza conosciuti nè odiati» (f. 7v). Ove il «perpetuo» o l'ineliminabile dicono della loro consustanzialità alla natura dell'uomo: componenti della sua umanità che pertanto, come ricorda sant'Agostino, in quanto tali non sono in sé male, in quanto di esse può farsi anche buon uso. Possono e debbono perciò essere regolate, senza lasciarsene sedurre, come Manzoni apprende dalla lezione di Agostino (*La città di Dio*, rispettivamente VIII, 17; IX, 5; XIV, 9, 18-9), di Seneca (*L'ira*, I, 9) e di Bartoli, che traduce quest'ultimo con un efficace: la passione è «ottima a servire, se v'è chi le sappia ben comandare» (*La geografia trasportata al morale*. XIV. *La Madera*, Torino 1839, p. 196).

13. «consolante»: Manzoni riprende in più passaggi le medesime espressioni di *AS*<sup>1</sup>, 210-1. Ma sono molti anche gli incroci con *FL*: concettuali, e pure lessicali, come si nota da questo passo di *FL*, II, IX, 82 sulla «riflessione consolante [...] che è un disegno sapientissimo della Provvidenza regolatrice del mondo, che le perfidie le più studiate a danno altrui non sono mai tanto bene studiate, tanto bene eseguite che non rimanga sempre qualche traccia della mano che le ha ordite».

Per i «fatti atroci», si rinvia a *AS*<sup>1</sup>, 211 e relativo commento, da cui Manzoni riprende le presenti espressioni, che peraltro già là suonavano traduzione-appropriazione di un concetto riproposto in *FL*, IV, IV, 51 nell'originale francese, tacendone però l'autore.

Sono i passi in cui Manzoni riassume più densamente il motivo profondo dell'opera e della propria visione della storia anche nei suoi risvolti tragici. Una visione provvidenziale – di qui le «due bestemmie, che son due deliri» del par. 13 –, in cui agisce il libero arbitrio dell'uomo, la cui libera volontà di agire «è la sola di cui Dio si degna ricevere gli omaggi» (*Osservazioni sulla morale cattolica*, 1855, in *Tutte le opere*, III, p. 78). La qualifica di «deliri» non era peraltro nuova in Manzoni, che già nella *Lettre à M. Chauvet*, parlando del suicidio, aveva indicato che «certes il faut plaindre les insensés qui, désespérant de la providence, concentrent tellement leur affections dans une seule chose, que perdre cette chose ce soit avoir tout perdu»

(p. 134). E neppur del tutto nuova era la stessa formulazione dei «due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla». Già Segneri, nel *Quaresimale*, dopo aver ammonito di smettere «di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale beneficenza ciò ch'è mancanza del vostro libero arbitrio» (Predica trigesimaprima), aggiungeva: «Questo è l'inganno, per lo quale molti uomini giudicano talor fortuna l'iniquità, e che ha condotti anche i Profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusar la sua Provvidenza» (Predica trigesimaterza; in *Opere*, I, pp. 291 e 311). Allo stesso modo, l'accoppiata delirio-bestemmia («o delirasse da pazzo o bestemmiasse da empio o l'uno e l'altro»; ma anche solo quest'ultima nei confronti della «natura tutta provida») era stata a sua volta già impiegata da Bartoli (*La Ricreazione del savio*, a cura di B. Mortara Garavelli, Parma 1992, pp. 101 e 311). E ancor più vicino a Manzoni risuonava il grido di Caino nella *Morte di Abel* di Metastasio: «In Dio non ho più speme: esser pietoso / o non vuole, o non può», subito qualificato come «empio» da Eva (in *Oratori sacri*, a cura di S. Stroppa. Introduzione di C. Ossola, Venezia 1996, p. 126; ma è tema di chiunque si interroghi sulla Provvidenza, come suggerisce anche il Plutarco del *De sera numinis vindicta*: con titolo *Perché la giustizia divina punisce tardi*, in J. de Maistre, *Le serate di Pietroburgo*, a cura di A. Cattabiani, Milano 1971, p. 678). La drammatica espressione, una novità di *CI* rispetto ai tanti passi di questi paragrafi già presenti in *AS*<sup>1</sup>, ha un probabile fondamento nella personale meditazione calibrata anche su proprie vicende private, che hanno trovato nei versi del *Natale del 1833* accenti dolorosi e a tratti incapaci di esprimere appieno il proprio sentire, che Manzoni ha lasciato cadere tra gli abbozzi: e in essi si affaccia la figura di Giobbe, ossia di colui che la tentazione dei «due deliri» ha incarnato più intensamente: «Ti vorrei dir: che festi? Ti vorrei dir: perché»; «Il Dio che me la toglie, Il Dio che me la diè» (in *Inni sacri*, riproduzione fotografica degli autografi VS.IX.3, a cura di D. Brivio, Lecco 1973, pp. 101-2). Manzoni ribadisce infine la negazione di una visione deterministica della storia: accoglierla significa infatti annullarsi, negare la possibilità del libero arbitrio e, con esso, il concetto, quanto mai umano, sì di *colpa*, ma anche, cristianamente, di redenzione. Quan-

to poi al ricorso alle «formole semplici» per risolvere «quistioni complicate» come può essere il richiamo all'*effetto de' tempi*, già aveva scritto in *Q*, XXII, 43-4 a proposito delle azioni di Federico: «Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa, a dir vero, che quando si cavi dall'esame particolare dei fatti, può esser valida e significante; ma che applicata generalmente così nuda, come si fa d'ordinario e come dovremmo far noi in questo caso, viene a dir proprio niente».

14. Per i «lumi», si veda il commento a *CI*, IV, 46, ma pure *AS<sup>I</sup>*, 213, qui ricalcato da Manzoni. Nella denuncia di una volontà di «non sapere» affiora, ma ribaltato nel senso negativo, ossia di una coscienza tacitata), il ricordo di *Lc* 23, 34: «Ma Gesù diceva: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno».

17. «diminuisse l'orrore»: «orrore» è termine che torna di frequente in Verri, sia nelle *Osservazioni* che nelle postille; ma pure nel Manzoni di *AS<sup>I</sup>*, e naturalmente in *CI*, ove si allineano l'«orrendo» (2 volte), l'«orribile» (9) e soprattutto «orrore» (19).

Aveva scritto in *FL*, II, II, 43, a proposito della «verità contrastata»: «chi volesse ostinatamente negarlo, abbia almeno la discrezione di non affermar mai di quelle verità che sono contrastate, perchè la sua affermazione diverrebbe un argomento di più contro di esse».

18-9. «materiali»: si veda anche l'introduzione a *AS<sup>I</sup>*. Ma rispetto a quella, Manzoni si muove ora su una scrivania assai più ricca, anche se ovviamente per primo ripropone quanto aveva a disposizione al tempo di *AS<sup>I</sup>*, ossia il testo a stampa risalente al 1632 del *Processo contro gli untori per la peste di Milano del 1630*, Milano, che porta rilegate le *Defensiones Don Ioannis Gaytani de Padilia, Equitis Sancti Iacobi à Spata, Ducis Equitis pro S.M. in Dominio Mediolani* (Brera, Manz. XIII.32). Si tratta di un «volume rarissimo; ed io, dopo averne cercato lungamente un esemplare da acquistare, ne ho fatto ricavare una copia in iscritto» (lettera a Francesco Rossi del 10 luglio 1840, in *Tutte le lettere*, II, p. 146): copia che dovrebbe essere

quella conservata a Brera con segnatura Manz. XII.65.66 (il secondo numero si riferisce alle difese del Padilla, a loro volta ricopiate). Non manca anche in questo caso un dubbio linguistico riguardante i materiali, risoltogli da Emilia Luti a proposito del «corredarle d'un estratto»: «Unì alla difesa, come *per corredo* ecc. oppure: *corredò la difesa d'un estratto del processo* ecc. E quando s'intendesse di carte passate in altre mani, si può dire: *alligò alla difesa un estratto del processo*» (*Tutte le lettere*, III, p. 535). È sempre *Del romanzo storico* a svelare la metodologia di ricerca che Manzoni applica, e che ad esempio traduce in autentici personaggi del racconto le figure dei criminalisti che fanno capolino dai loro impolverati e spesso introvabili volumoni: «frughi ne' documenti di qualunque genere, che ne rimangano, e che possa trovare; faccia, voglio dire, diventar documenti anche certi scritti, gli autori de' quali erano lontani le mille miglia dall'immaginarsi che mettevano in carta de' documenti per i posteri, scelga, scarti, accozzi, confronti, deduca e induca; e gli si può star mallevadore, che arriverà a formarsi, di quel momento storico, concetti molto più speciali, più decisi, più interi, più sinceri di quelli che se ne avesse fino allora. Ma che altro vuoi dir tutto questo, se non concetti più obbligati?» (*Opere*, XIV, pp. 19-20).

**20-2.** «copia manoscritta»: della redazione manoscritta del processo, Manzoni fa fare una copia, nella quale fa riprodurre le postille di mano di Pietro Verri, aggiungendone qua e là di proprie (corrisponde a quanto indicato con *Summarium Offensivi* nel commento a AS, e con MV nelle presenti pagine); e che descrive in una lettera a Francesco Rossi: «C'è bene una copia manoscritta, con qualche variante, e con qualche brano d'interrogatorio di più: al carattere, m'è sembrata dello scorso secolo; chè fin lì la mia diplomatica ci arriva: appartenne a Pietro Verri, che la sparse di postille; ed io ho potuto osservarla a mio agio, anzi farne tirar copia, per gentile concessione del C[onte] Gabriele. Potrebbe parere a prima vista, che il Verri medesimo l'avesse fatta ricavar dal processo originale; tanto più che, nelle *Osservazioni sulla tortura*, egli dice: *Mi venne a caso tra le mani il voluminoso processo manoscritto che riguardava quel fatto*. Ma non si può stare in questa opinione, quando si badi che, e nella scelta, e nell'ordine o nel disordine delle materie, quella

copia è simile all'estratto stampato, meno le poche differenze che Le ho accennate. Se non è una copia di questo, come gli è tanto simile? Se n'è copia, come ne differisce, e in più? Lo domando, non per figura di rettorica, ma per la speranza ch'ella ci trovi qualche spiegazione. Del resto, il processo originale dev'esser perito: almeno io ne ho fatto inutilmente tutte le ricerche che ho potuto» (*Tutte le lettere*, II, pp. 146-7). Nella Sala manzoniana di Brera esiste poi un terzo esemplare manoscritto (Manz. XII.A.36), che riproduce questa redazione, e a cui il testo del quale Manzoni parla nella lettera s'è probabilmente rifatto: copia «non datata, di copia del verbale originale del processo [...] organizzata, con non pochi errori ed omissioni di date, in maniera cronologica. [...] nel settore dei manoscritti, ha buone probabilità di essere la più antica» (F, 152) e come tale assunta da Farinelli a testo base per la citata riedizione 1988 degli atti processuali.

**23.** «Da questi... il più»: come si avrà modo di sottolineare, segnalando le fonti dei singoli interrogatori, a differenza dell'*Appendice storica*, ove poteva contare sulla sola redazione a stampa, per la *Colonna infame* Manzoni terrà quale base soprattutto MV, integrandolo ove gli serva con PU. Quest'ultimo in particolare costituirà il modello delle scelte arcaizzanti che Manzoni tenderà costantemente a introdurre rispetto al testo di MV, ora oscillante e ora invece ammodernato linguisticamente. Quanto alla ristampa del *Processo* accennata, è la riedizione 1839 citata nel commento al par. 2, con introduzione di Cantù, che però non ripropone «le difese» del Padilla. Per queste, Manzoni utilizza non più la copia a stampa, ma quella manoscritta che s'è fatta nel frattempo approntare (Manz. XII.66), che riporta sul bordo il numero di pagina corrispondente dell'esemplare a stampa (è l'esemplare di riferimento del presente commento).

**24.** Gli «scompagnati documenti» di cui Manzoni darà conto nel corso del lavoro sono soprattutto due lettere al governatore Spinola, le gride del 18 maggio e del 7 agosto, più vari materiali, anche non coevi, fattisi copiare dall'Archivio di Stato (allora Archivio San Fedele), chiamati a integrare gli atti processuali e il testo del Ripamonti. Tra i materiali non utilizzati in CI Manzoni possedeva pure una copia del *De pestilentia* del cardinale Borro-



meo, procuratagli dall'abate Bentivoglio della Biblioteca Ambrosiana attraverso il Cattaneo (Manz. B.VI.1° f. 10). L'Archivio generale governativo di San Fedele (ricordato da Manzoni anche in *Q*, XXXI, 59 e XXXII, 64) e nel quale via via confluiscono varie altre sezioni archivistiche, era così chiamato in quanto depositato nella casa che, prima della soppressione dell'ordine religioso, era stata dei Gesuiti; e vi resterà sino al 1873, anno in cui passa nell'attuale sede del palazzo di via Senato. Dal 1796 al 1832 ne era «padrone assoluto» Luca Peroni (*L'Ordinamento delle carte degli Archivi di Stato Italiani*, a cura del Ministero dell'Interno – Direzione Generale dell'Amministrazione civile, Roma 1910, p. 47).

25. «breve storia»: l'argomento è oggetto del cap. VII.

26. «l'uno... Dante»: *Purg.* III, 79-84: «Come le pecorelle escon del chiuso / a una, a due, a tre, e l'altre stanno / timidette atterrando l'occhio e 'l muso; / e ciò che fa la prima, e l'altre fanno, / addossandosi a lei, s'ella s'arresta, / semplici e quete, e lo 'mperché non sanno». Su questa immagine, cara a Manzoni, si veda il commento a *AS*<sup>I</sup>, 226; quanto a significato, poi, l'immagine di Dante si coniuga qui con l'oraziano «O imitatores, servum pecus!» di *Epist.* I, 19, 19 e trova piena espressione nel Seneca del *De vita beata*, I, 3-4: «Dunque, dobbiamo anzitutto cercare di non seguire, come fanno le pecore, il gregge di coloro che ci precedono, dirigendoci non là dove dobbiamo andare, ma là dove vanno gli altri. Infatti niente ci mette nei guai peggiori che il conformarci alla voce corrente, stimando giusto ciò che è accettato per vasto consenso, e il prendere a modello gli esempi più numerosi, vivendo non secondo ragione, ma a somiglianza degli altri [...]. Infatti è pericoloso conformarsi a chi precede: ciascuno preferisce credere che farsi un giudizio, e così, quando si dovrebbe giudicare della vita, ci si limita a credere, e l'errore trasmesso di mano in mano ci fa volteggiare qua e là e precipitare» (*La vita felice*, a cura di A. Mattioli, Milano 1958, pp. 9-10. A questo argomento, e con riferimenti a sua volta a Dante e Seneca, Bartoli aveva dedicato il cap. X *Le correnti* della sua *Geografia trasportata al morale*). E sul quale Manzoni torna anche nei paragrafi seguenti, a proposito di quel «ripetere senza esaminare» già stigmatizzato in *FL*, III, v, 56).

Quanto all'illustrazione, nelle lettere a Gonin (*Tutte le lettere*, II, pp. 211-2) Manzoni insiste ripetutamente perché nel disegno venga inserito il verso dantesco: «Potresti nella vignetta delle pecore scrivere il verso: *E dove va la prima e l'altre vanno*; o come sta in fatti?» (27 gennaio 1842); «Il verso di Dante desidererei proprio che fosse scritto da te» (14 febbraio 1842); «Ti dicevo ancora che infatti il mio desiderio era che il verso di Dante fosse scritto da te al basso della vignetta delle pecorelle» (3 marzo 1842). Non se ne farà nulla, e l'illustrazione resterà a fine *Introduzione*. In occasione però della «seconda edizione illustrata» (Milano 1869), Manzoni torna sul problema risolvendolo in modo diverso: posto a fine introduzione un fregio, colloca l'illustrazione di Gonin nella sede più appropriata: ossia immediatamente sotto la riga che contiene il richiamo dantesco, in tal modo utilizzata con funzione di didascalia (p. 900). Che è però comportamento contrastante con quello tenuto per vari altri disegni, che rispetto alla precisione con cui erano situati in *CI* nel rapporto testo-vignetta illustrativa, nell'edizione illustrata del 1869 conoscono i più vari interventi. Il motivo risiede nella nuova impaginazione, con diverso formato e diverso carattere tipografico. Cadono innanzitutto le illustrazioni di pp. 806 e 833. In tre casi (illustrazioni di pp. 776, 790 e 836: rispettivamente a pp. 926, 943 e 997 della nuova edizione) sono poste di lato, circondate dai testi che li richiamano. Subiscono uno spostamento minimo e senza influenza nel rapporto immagine-testo (inteso quest'ultimo ora come semplice contesto, ora quale vera e propria didascalia) i disegni di pp. 758, 803, 804, 825, 827, 855, 860 (ora a pp. 904, 959, 960, 984, 986, 1020 e 1026). Lo stesso vale per altri che pur subiscono variazioni di uno e talora due paragrafi (pp. 797, 814, 815, 838, 840, 850, 854, 862: rispettivamente a pp. 952, 971, 972, 999, 1001, 1014, 1018, 1028). Al contrario, in qualche caso lo spostamento pur lieve tiene sì il disegno nel contesto, ma gli fa perdere l'effetto didascalia rivestito da quella riga del testo (pp. 796, 805 e 807; a pp. 950, 961 e 963 della nuova edizione). Altre volte infine lo spostamento cade in situazione impropria con perdita di contesto e di senso, e in qualche caso anche di didascalia (pp. 760, 763, 764, 772, 786, 788, 826, 829, 834 e 845, corrispondenti alle pp. 906, 910, 912, 920, 939, 940, 985, 988, 995, 1008), men-

tre nel caso del disegno di p. 784 (p. 936 della seconda edizione illustrata) la collocazione all'interno, anziché a fine interrogatorio, conferisce al testo una migliore funzionalità, fungendo da didascalia (come nel caso delle pecorelle). Quanto poi al ritratto di Verri con cui *CI* chiudeva (p. 864), viene ora anticipato prima dell'ultimo paragrafo (p. 1030), probabilmente per evitare di lasciarlo solo e senza testo in pagina nuova a destra. Restano infine invariate le illustrazioni di pp. 761/908, 770/919, 778/928, 782/933, 785/937, 789/942, 793/949, 798/953, 801/956, 803/958, 817/975, 820/978, 831/991, 839/1000, 841/1002, 847/1010, 856/1021. È pertanto difficile sostenere che, almeno per quanto riguarda le illustrazioni, i nuovi editori (i Richiedei) abbiano riprodotto «fedelmente [...] un esemplare del '40», come scrive F. Ghisalberti (*Le cosiddette «edizioni dell'autore»*, in *Tutte le opere*, II, 1, p. 818).

«innocenza disarmata»: richiama l'«innocence timide» del Racine di *Fedra* (a cura di A. Capatti, Milano 1990, atto IV, 1097, p. 140); ma il miglior commento è costituito dalle parole con cui in *FL*, III, IV, 49. Manzoni chiudeva l'incontro del cardinal Federico col Conte del Sagrato, e riportate nel commento a *AS<sup>I</sup>*, 47, cui si rinvia.

27. Il «ripetere senza esaminare», con cui Manzoni ribadisce la condanna dell'atteggiamento di «pecoraggine», ricalca *FL*, III, v, 60: «Eppure un fatto che con le più minute indagini, coi calcoli più scrupolosi, con l'esame il più freddo non si conosce mai con precisione, è continuamente affermato con sicurezza, senza indagini, senza calcoli, senza esame». Ma è nell'introduzione del *Discorso sopra alcune parti della storia longobardica in Italia* che Manzoni descrive il proprio modo di lavorare: di rispetto («propenso a credere più ragionato il loro»), anche nella diffidenza, verso un giudizio altrui; ma mai disposto a «ricevere il giogo di opinioni, le quali più esaminate più gli sono parute contrarie all'evidenza» (*Tutte le opere*, IV, p. 182). Si da riconoscere tra «quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione e i risultati senza analisi» (ivi, pp. 225-6).

28. «alla prima»: il riferimento è a *AS<sup>I</sup>*, in cui gli autori erano assai più numerosi (se ne veda l'elenco nel commento a VII, 4-5).

1. «verso le quattro e mezzo»: l'indicazione temporale – che in *AS* era formulata come «di buon mattino» – traduce il «di poco erano sonate le otto hore» delle deposizioni processuali, calcolate secondo l'antico uso italiano che iniziava la conta a partire dall'avemaria della sera. E che, secondo calcoli precisi che Manzoni ricevette da un anonimo collaboratore, corrispondono «a 4.28 dell'orologio francese, perciò 6 minuti prima del levar del sole» (Manz. B.VI.1 f. 242). In tale ricerca di precisione «risulta evidente l'intenzione del Manzoni sia di sottolineare la casualità dello stare alla finestra di queste donne a poca distanza una dall'altra, per di più in un'ora così mattiniera di un giorno – venerdì 21 giugno – uggioso e piovoso, e sia di conseguenza di rendere inconsuetamente efficace la tempestività del loro intervento ai danni del Piazza come se fossero unicamente mosse dalla psicosi delle unzioni. Ma la casualità suggerita dal Manzoni non si evince dai documenti: si evince semmai una causalità, perché – psicosi delle unzioni a parte – nei giorni precedenti quel 21 giugno era stato più volte unto in Porta Ticinese nella contrada della Vetra de' Cittadini» (G. Farinelli, *Per una rilettura critica della «Storia della colonna infame»*, in *Dal Manzoni alla Scapigliatura*, Milano 1991, pp. 36-7). Per i dati sulle due testimoni accusatrici, Caterina Rosa e Ottavia Bono, si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 1. Il «cavalcavia» ricordato è «il portico che traversa la detta Vedra»; ma in questo caso la precisazione migliore la offre la deposizione della stessa Caterina: «io ero nella mia camera, la quale è sopra la lobietta, cioè in quelle stanze, che sono sopra la strada, che la traversano» (*MV*, 8; *F*, 185); e il particolare è puntualmente riprodotto da Gonin nel primo disegno di p. 759. Quanto al nome della via, è spiegato da Serviliano Latuada come «nome accorciato da *Vetera*, o sia *Vecchia*, che fu attribuito alla corrente di acqua, che gli trascorre scoperta alla sinistra: [...] perché fino à tempi de' Ro-

mani sia stato cavato questo Canale, per ricevere le acque dal fiume Olona, e condurle ad uso della Città» (*Descrizione di Milano Ornata con molti disegni in rame Delle Fabbriche più cospicue, che si trovano in questa metropoli*, Milano 1737, III, pp. 327-8). Ed è «detta de' Cittadini, perché ivi abitava una nobile Famiglia di questo nome» (ivi, p. 330).

«dalla parte... uomo»: nella sua descrizione iniziale, il manoscritto portava: «della via della Vetra, dalla parte che mette al Carrobio, vide venir di là un uomo», ed è questa la stesura inviata in un primo momento alla stampa. La redazione definitiva prende corpo in fase di stampa, e precisamente in relazione all'anticipazione parigina di un capitolo di Q e di uno di CI, come si evince anche dal poscritto di una lettera inviata il 14 settembre 1842 da Manzoni a Jacques De Fresne: «P. S. – Dans le chap. I.er de la *Colonna infame*: i.er alinéa, au lieu de: *dalla parte che mette al Carrobio, vide venir di là un uomo*, imprimez: *dalla parte che mette al corso di Porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di San Lorenzo) vide venire un uomo*» (*Tutte le lettere*, II, pp. 246-7. Ma si veda in proposito anche la *Nota critico-filologica*). La correzione (soprattutto l'aggiunta tra parentesi) può essere stata suggerita dalla presenza, nella pagina a fronte, proprio del disegno di Gonin raffigurante le citate colonne di San Lorenzo nella medesima visione prospettica dell'incisione settecentesca del Latuada (*Descrizione di Milano*, cit., III, p. 222), ma con ammodernamento ottocentesco degli edifici circostanti (si veda, per un raffronto, l'incisione riprodotta in A. Manzoni, *Inni Sacri, letti e annotati* [...]. Prefazione di G. Vigorelli, Milano 1984, p. 14). Ma non scarterei anche l'ipotesi della precisa volontà di creare un collegamento «a eco» con la conclusione del racconto a CI, VI, 42, ove i luoghi tornano con le medesime denominazioni. Quanto al Carrobio (letteralmente «quadrivio», «incrocio» o, come dice Cherubini<sup>2</sup>: «Caróbbi. v.a. *Crocicchio*. Noi abbiamo un piazzaleto che per antonomasia porta il nome di *Carobbi*», e che si trova in Porta Ticinese, sul quale si affacciava appunto la Vetra dei Cittadini), Manzoni vi torna ancora in III, 56, ma già in Q, XXXII, 21 non aveva tralasciato di fornirne una spiegazione. Va infine sottolineato che la descrizione della divisa del Piazza attenua la componente nero-romanzesca di AS<sup>1</sup>, ove si parlava di «cappellac-

cio sugli occhi». Quanto alla «cappa nera» come simbolo del potere o della sopraffazione («Chi porta la cappa è degli ufiziali», si legge nella *Raccolta di Proverbi toscani* del Giusti, Firenze 1853, p. 261), torna nel Manzoni del romanzo: «l'uomo dalla cappa nera» (*FL*, III, VIII, 12; *V e Q*, XV, 34; ma si veda anche XV, 62) è il notaio che guida i birri all'arresto di Fermo/Renzo in Milano; e anche Azzecca-garbugli si presenta «in cappa nera» (*V e Q*, V, 30).

La citazione che segue si legge in *MV*, 8 (*F*, 185), ove Manzoni sottolinea le espressioni che descrivono le azioni delle mani: «tirava... muro» e «toccato... mani».

2. «a' giorni passati»: sulla datazione delle prime unzioni, in maggio, si veda il commento a *CI*, III, 42.

3. Con «pazzo sospetto» Manzoni aggrava un atteggiamento qualificato dapprima come «stravagante» (f. 13v).

«Viddi... bianco»: *MV*, 8 (Manzoni sottolinea «leuata... mura-glia»; *F*, 186). I puntini di sospensione indicano un salto rispetto a *MV*, che a questo punto forniva ragguagli sui proprietari del giardino. In *PU*, 3-4 (*C*, 32-3) il testo procede invece tutto di seguito. Quanto alla «casa delli Crivelli», annota Verri che ne cercò conto nei registri parrocchiali: «Oggidì vi è una pianta di lauro che si vede assai antica e che sopravanza il muro del giardino. Nella Casa non alloggia alcuno della famiglia Crivelli. Vi alloggiano i Sig.ri Cattaneo. Dai libri Parrocchiali di San Lorenzo si vede che si sono battezzati dei figli di molte famiglie Crivelli dal 1623 al 1634; i Padri di essi furono Vincenzo, Oliverio, Gianpietro, Andrea, Cristoforo, Gabriele, Gianpaolo, Francesco, Antonio, Lodovico e Innocenzo, tutti Crivelli ammogliati, de' quali si battezzarono i figli» (*Osservazioni*, p. 46).

4. «se l'attioni... sì»: *PU*, 9 (*C*, 43). Non si tratta però del giorno dopo, ma del 25 giugno (su questo particolare si veda il commento a III, 22).

«ricercorno»: vale «Addomandare, Richiedere» (*Crusca*) e, curiosamente, una espressione analoga («mi ricercavano questa scrittura») la si legge nel Giannone della *Vita scritta [...] da lui medesimo* (in P. Giannone, *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, Milano-Napoli 1971, p. 48).



«pioveva»: sul particolare, si veda il commento a *AS*<sup>I</sup>, 1.

«è ben... coperto»: *MV*, 9-10 (*F*, 185). Il particolare è assente in *PU*, ed è oggetto, al pari di molti altri passi iniziali ospitati soprattutto in *CI*, 1, di postille e segni manzoniani sia su *MV* che su *C*. A fianco di una croce, su quest'ultimo testo Manzoni annota infatti: «con questo segno indichiamo e indicheremo i passi che mancano nell'Estratto Mss Verri» (*C*, 30). Allo stesso modo su *MV* figurano segni analoghi, ma a indicare quanto di esso manca nel processo a stampa.

5. «rintoppato»: «incontrato». Spiegando «*Imbattersi, intoppare, rintoppare, trovarsi, trovare*» nel suo *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Tommaseo precisa che «*Intoppare* ha quasi sempre mal senso. *S'intoppa* in persona che non si vorrebbe *trovare*. [...] *Rintopparsi* l'uno con l'altro vale *rincontrarsi*, ma sempre inteso d'incontro non molto piacevole, od almeno d'incontro casuale e non aspettato. *Rintoppare* uno vale coglierlo alla sprovvista, ed anco *incontrarlo*, sempre però, ripeto, in senso non fausto» (p. 267). Il vocabolo torna anche in *III*, 37 e pure in *V*, XIV, 7 e *Q*, XXI, 60.

«chi... niente»: *MV*, 9 (*F*, 185). Il sopravveniente è Pietro Martire Puricelli (si veda il commento a *AS*<sup>I</sup>, 2).

«commissario della Sanità»: per questo ruolo, si rinvia al commento a *AS*<sup>I</sup>, 2. Sull'arruolamento «in fretta e in furia» di questa e altre figure, si veda *FL*, IV, IV, 8; sui commissari come «regolatori» di monatti e apparitori: *V*, XXXII, 29 e *Q*, XXXII, 30.

6. La citazione di questo passo ha doppia provenienza: la prima (sino a «loro porta») è da *MV*, 9 (*F*, 185); la seconda («se sa... Tradate»), da *PU*, 4 (*C*, 33). Pure in questo caso Verri ne ha ricercato i discendenti: «Anche oggi giorno in quel distretto vi abita Giuseppe Tradati colla madre vedova; ma non essendo in casa propria e pagando pigione al S.r Ceriano proprietario non so se abbia niente di comune con quei che in que' contorni alloggiavano un secolo e mezzo fa» (*Osservazioni*, p. 47).

7. «E, cose... inverisimili»: al lungo prologo narrativo, affidato all'alternanza di citazione diretta e parafrasi (anche riasuntiva) dei verbali processuali, Manzoni fa seguire una pausa riflessivo-argomentativa in cui sottolinea le prime, già rilevanti

contraddizioni. Annuncia in tal modo al lettore – anche scegghiando gli interrogatori e offrendo più versioni d'un medesimo fatto sì da far meglio risaltare le diverse e talora opposte prospettive di lettura interpretativa – quello che costituirà il proprio *modus operandi* narrativo in *CI*, cui si manterrà fedele anche nei capitoli teorici, di prevalente matrice giuridica (sia pur, è ovvio, con rilevante rallentamento del ritmo espositivo). Una modalità narrativa efficacemente descritta da C. Riccardi: «Alternando e raccordando abilmente i vari piani narrativi, racconto diretto e indiretto, riflessione e congettura del narratore, spezza proprio l'unità narrativa tipica del romanzo storico, segnalando, senza violentare tuttavia la pagina, la diversa qualità di quanto viene via via scrivendo. Il racconto diretto è evidenziato anche graficamente col corsivo e dagli incisi dell'autore "dice", "soggiunge", "risponde"; quello indiretto è caratterizzato dall'uso del passato remoto o del presente storico secondo la norma sintattica, mentre riflessioni e congetture sono più esplicitamente segnalate con varie formule, che ne dichiarino la qualità di ipotesi [...]. E, non appena Manzoni s'avvede che il racconto puro rischia di prendergli la mano, lo interrompe con altro argomento» (*Il «reale» e il «possibile»*, Firenze 1990, pp. 169-70).

«accecamento della passione»: la medesima espressione torna anche in III, 62.

8. I vari «abbruciacchiarle», «abbruciacchiate», «abbruciacchiar» (anche in V e Q, XXXI, 65 si ha «abbruciacchiavano») sostituiscono l'«abbrustolate» e l'«abbronzamento» nonché il «fumacchio» di *AS<sup>I</sup>*, 4. La scena è descritta da Francesco Maria Borri in una lettera del 21 maggio 1630: «Io leuai il sabbato mattina e uiddi tutte le parti, mura porte imbrattate [...], trouai poi doppo che fu domenica il catenazzo del portello di fuori tutto imbrattato e così pigliai una candela acesa e brusai tutto il detto grasso, e poi con aceto e fiero fregai ben bene» (in E. Sio- li Legnani, *Cinque lettere inedite sulla peste di Milano del 1630*, «La Rassegna della Letteratura italiana», 1964, p. 401). Il contesto suggerisce però un atteggiamento scettico di Manzoni nei confronti del fatto stesso delle unzioni: quasi a insinuare che non di nuovo onto si trattasse, ma d'«untume cronico». Da annotare infine che il particolare della «cantوناتa», qui appena

coglibile (p. 760), è invece più evidente nel disegno della demolizione della casa, a p. 749, mentre la rappresentazione delle Colonne di San Lorenzo che fa da premessa al capitolo (p. 756) presenta talune diversità coi disegni che le accennano a pp. 747 e 749 (ma sul problema della riproduzione «a puntino dal vero» o meno, si veda la lettera a Gonin nel commento al cap. v, 19). La disposizione dei tre disegni che hanno per oggetto la casa del Mora segue un percorso a ritroso, quasi da zoom cinematografico: si parte infatti dalla colonna e dalla lapide che occupano lo spazio in cui sorgeva la casa (p. 747), per passare alla presa diretta della sua demolizione prima ancora di entrare nel racconto (p. 749) e per raffigurarla infine integra e abitata (p. 760). È un «viaggio nel tempo [...] efficacemente sottolineato dal movimento materiale del girar pagina» (L. Tocchi, *Prodromi della multimedialità: «I Promessi Sposi» illustrati*, «La Rassegna della Letteratura italiana», 1-2, 1995, p. 136).

«infelice»: per questo lemma cardine della poetica manzoniana si veda il commento a *AS*<sup>I</sup>, 5. In *CI* torna 29 volte in varie declinazioni; cui s'hanno da aggiungere altri aggettivi del medesimo campo quali «misero» (5 volte), «meschino» (2), «povero» (13) e quel «miserabile» (9) oggetto di una postilla a Rollin (*Postille*, pp. 299-300), che può ben interessare la modalità d'impiego manzoniana di tali aggettivi: «Misérable est équivoque: le mot peut solliciter la pitié ou le mépris; qu'à voulu dire l'auteur? Si c'est dans la seconde signification qu'il a employé le mot, c'est une vilénie de sa part».

Nella citata lettera a De Fresne Manzoni indicava una seconda correzione da apportare sulle bozze: «A la fin du 5.e alinéa, au lieu de: *gli sovrastava a quel terribile ecc.* jusqu'à la fin de l'alinéa, imprimez: *gli sovrastava, e da quel commissario medesimo, ben infelice anche lui*» (*Tutte le lettere*, II, p. 247). Una scontentezza che ha lasciato numerosi segni nella redazione manoscritta.

9. «capitano di giustizia»: per questo ruolo, ricoperto da Gio. Battista Visconti dal 10 novembre 1626, si veda il commento a *AS*<sup>I</sup>, 4.

«se sa... mano»: la domanda è ripresa da *MV*, 38 (*F*, 207): di suo Manzoni aggiunge il «detto»; nel testo a stampa figura invece il solo generico «Ad alias ait». La risposta appartiene in-

vece al più ricco testo a stampa (PU, 16; C, 55). Il figlio è Paolo Girolamo Mora, arrestato contestualmente al padre il 26 giugno (IV, 1) e interrogato in quello stesso giorno subito dopo di lui (IV, 14) e immediatamente prima della madre (IV, 15).

11. «genero... Paola»: MV, 6 (F, 184). La redazione a stampa presenta a questo punto la sola dizione latina. Quanto a «comare: dicesi volgarmente in Italia la levatrice che ricoglie il parto» (*Crusca*); un significato confermato dal processo a stampa: «gener obstetricis Paulae».

«senato»: per la composizione di detto organismo, si veda il commento a AS<sup>1</sup>, 4.

«subito... caso»: «è l'inquisizione preparatoria, o sommaria, che servirà a compilare l'*informatio* o proc. Informativo, e a giustificare l'ordine d'arresto o mandato *de capiendo*, che sarà eseguito dal fante baricello» (Ziino, p. 48).

12. «È stato... processo»: MV, 5 (F, 183). Per la precisione il processo manoscritto, ché di questo si tratta, inizia con un tono narrativo: «1630 die Sabbati 22 mensis iunii. Vocatus ego Ultramontius notarius etc. accessi ad regium dominum capitaneum iustitiae Mediolani commorantem in cancellaria exc.mi senatus, et mihi dixit: andate a pigliare un libro, e poi ritornate da me, che dopo finito il senato avrò forse bisogno della persona vostra. Sumpto iccirco libro, et reversus ad praefatum dominum capitaneum, dixit. È stato significato...». Al contrario, il processo a stampa è invece introdotto da una formula spersonalizzata: «1630. Die sabbati 22 mensis iunii. Cum Excellentissimus Senatus intellexisset, die antecedenti fuisse in vico *la Vedra de Cittadini* nuncupato, pestiferum unguentum disseminatum Egr. Capitaneo Iustitiae mandavit, ut illico se informaret praecipuè» ecc. (PU, 2; C, 29. A fianco di questo inizio Manzoni traccia un rigo e appunta una postilla, purtroppo in parte tagliata dal legatore, in cui sottolinea trattarsi di una redazione compendiaria).

All'Oltremonti subentreranno, nel corso del processo, i notai Ottavio Suario e Battista Balbiani.

13. «nel tempo del colera»: Manzoni si riferisce in particolare al flagello che nel 1836 si abbatté sulla Lombardia facendo

registrare oltre cinquantasettemila casi, con più di trentaduemila morti (ed è poi la medesima ondata che per Roma suggerisce a Belli i trentaquattro sonetti raccolti sotto il titolo *Er còllera mòrribus*, scritti tra l'agosto 1835 e il dicembre 1836). E anche in quel caso, ricorda M.L. Betri (s.v. *Colera* nel *Dizionario di storia della salute*, a cura di G. Cosmacini, G. Gaudenti, R. Satolli, Torino 1996), a causa di una eziologia ancora ignota e dell'altissima mortalità, «di volta in volta, vagabondi, mendicanti, lavoratori stagionali, soldati, marinai, barcaioli, cioè gli appartenenti a quella popolazione mobile che per motivi diversi si spostava da una regione all'altra, furono incolpati di diffondere il "seminio morbosio" [...]. Medici, ricchi, autorità di governo furono accusati di spargere ad arte un "veneficio" ritenuto causa del colera». L'accostamento Peste-Colera nel nome delle unzioni si legge anche in *Tommaseo-Bellini*, s.v. *Untore*: «*Untori*, nei Promessi Sposi del Manzoni, Coloro che, nella peste di Milano del sec. XVII, il popolo credeva ungesse persone e cose con certe materie atte a diffondere e attaccare la peste. In Toscana, a tempo del colèra, credevasi da taluni che i medici dessero a bere di una certa boccetta, per propagare quel male. Il popolo è sempre lo stesso». Si veda anche P. Preto, *Untore*, «Lingua nostra», 1983, 1, pp. 1-3. Ma l'aspetto più interessante di questo passaggio (e di quello sugli incendi di Normandia al par. 15) risiede nel prospettarsi come espressa risposta a un problema avanzato nel 1839 da Gottardo Calvi in una recensione all'edizione 1839 del *processo agli untori* del Cantù. Accolti i fatti prospettati dagli atti processuali, «lette le applicazioni giuridiche del Verri», consolidatosi nella convinzione «che questi infelici sono innocenti» il recensore si chiede: «Ma ci resta spiegato forse un fatto, come quel degli unti, attestato da tanti testimonii oculari e spregiudicati? Era una ribalderia? una burla? o fu veramente un errore dei sensi e delle fantasie? A ciò spiegare qual aiuto recano altri processi e delirii moderni come quelli degli incendiarii in Francia e dei propagatori del cholera per tutto il mondo? Voglia e possa chiarirlo il Manzoni nelle pagine da tanto tempo promesse, e ormai vicine ad uscire, ove, al modo che suole, trarrà il passato a confronto ed istruzione del presente, l'errore dell'intelletto ad esercizio di logica, il peccato della società e degli individui a scuola di

virtù» (*Rassegna critica. Processo originale degli Untori*, «Rivista Europea», a. II, p. II, n. 12, 1839, pp. 529-30).

Questo del «furore della moltitudine» – altre volte il sostantivo designa invece l'atteggiamento dei giudici: ed è il «cieco furore» di III, 19 qualificato nel *Trionfo della libertà* come «furor bollente» – è aspetto su cui Manzoni insiste continuamente, a partire da *Introduzione*, 10. E nelle sue varie opere si accompagna spesso a termini quali «suspicioni», «accuse avventate e crudeli» (*FL*, IV, IV, 56), coniugandosi ora con la metafora di un Dio irato e crudele, autoritario ma fallace (le pretese «primizie del sacrificio»: VI, 19; e VI, 41 per quello che in *AS<sup>I</sup>*, 205 era un «idolo sordo, sanguinario, divoratore»), ora col sentimento della bestialità: in preda al «sentimento di furore», «il popolo imbestiali» si legge in *FL*, III, VI, 6. In questo romanzo torna anche un'altra significativa espressione dello stesso genere: «l'ululato orribile della moltitudine» di *FL*, III, VI, 48, che V, XIII, 3 ammorbidirà in «ululato crescente». In *AS<sup>I</sup>*, 10 e 38 Manzoni evocava invece l'immagine di fiere e leoni, come qui in IV, 28; e del «furore più bestiale» Manzoni tornerà a occuparsi nella *Rivoluzione francese* (in *Opere*, XV, p. 199), opera che conoscerà una considerevole accentuazione del macabro persino rispetto a *CI*. E se in *FL*, III, VI, 6 Manzoni ricostruisce le tappe, quasi a disegnare una eziologia del furore, in *FL*, IV, IV, 47 ne offre lo sbocco che costituisce una premessa quanto mai appropriata a *CI*: «il furore era al colmo, nessun supplizio si stimava troppo crudele pel capo e pei complici. Nè è da farsene meraviglia; un tal sentimento è troppo facile a nascere in un popolo il quale crede che v'abbia degli uomini che tentano di avvelenarlo in massa». Per il rapporto «furore popolare-magistrati» e per la condiscendenza di questi ultimi nei confronti del primo suonano illuminanti tre versi di *Adelchi* (atto V, scena II, 7-9): «minacciosi / li fa il terror; nè soffriran che a questo / furor di codardia, s'opponga un solo». Scene analoghe tornano anche nei *Promessi Sposi* (XII, 30-2; XIII, 22-6; XXXII, 7-12).

14. «in un'occasione... nell'oggetto»: l'espressione può apparire casuale o di rinvio a una situazione ipotetica. Ciò che non è, come sempre in Manzoni. La spiegazione è, ancora una volta, tra le sue tante carte preparatorie, alla segnatura Manz. B.VI.1B: e si tratta di un fascicolo di 26 fogli titolato *Unzioni 1703*, in cui



egli s'è fatto trascrivere documenti processuali, nonché una «Relazione delle persone detenute» «in varie Città e Terre insigne di questo stato per sospetti degl'onti», che obbligano il Tribunale della Sanità a varie Consultes. E anche in tal caso il linguaggio non è distante dai formulari di settant'anni prima.

15. «frenati... carità»: il binomio – in *CI*, VI, 21 vi si aggiungerà la «giustizia» – è costituito da elementi intellettuali e morali (entrambi operanti ad esempio in padre Cristoforo). La scelta di un termine paolino come «carità» rinvia al celeberrimo passo di *1 Cor* 13, 4-6, che Manzoni evoca e ricalca in *FL*, mentre spiega i linciaggi contro gli untori; ed è significativo che, nelle sue *Meditazioni sui Vangeli* (a cura di E.M. Riello, Roma 1996, p. 76), nel XXXVI giorno dedicato al passo «Non giudicare», Bossuet faccia seguire il passo paolino dalla postilla: «Perciò essa [la carità] non si compiace nel giudicare». Dilungandosi sul «furore comune» e «furor popolare» (*FL*, IV, IV, 89 e 93) che, lievitando sull'«ignoranza e la falsa scienza delle cose fisiche», inducevano a «far ricevere comunemente l'opinione astratta di unzioni e di congiure», aggiungeva: «Nessuna ignoranza avrebbe bastato a così orrendi effetti, quando fosse stata congiunta con quel sentimento pio che dispone gli animi alla tranquillità ed alla riflessione, che avverte a pensar di nuovo quando il pensiero diventa un giudizio, una azione su le persone; se fosse stata insomma congiunta con quella carità che è paziente, benigna, che non s'irrita, che non pensa il male, che tutto soffre» (*FL*, IV, IV, 90-1). È alla virtù teologale della Carità che la giustizia deve guardare come a una guida: «Riempiamo il nostro cuore di carità: essa sola è eterna; essa sola può raddolcire quel momento. Amiamo, e saremo forti; amiamo, e le debolezze, che pur ci rimarranno, saranno coperte e perdonate» (*FL*, III, IV, 30).

«gl'incendi... nella Normandia»: Manzoni qui accenna a una straordinaria serie di incendi, per gran parte dolosi, sviluppatasi in Normandia tra il 1825 e il 1829, allargatisi all'intera Francia nel biennio successivo 1829-31. Ancora una volta il riferimento non è casuale o generico: all'epoca Manzoni aveva probabilmente seguito la vicenda attraverso la «Gazette de France», di cui era assiduo lettore. E lo avevano senza dubbio colpito certe somiglianze di metodo investigativo tra i giudici

milanesi e francesi. Ciò che lo portava a trascrivere un articolo della «Gazette» datato 12 gennaio 1831, che dava conto di una udienza tenutasi presso la Court d'assises extraordinaires de Maine et Loire il 5 gennaio precedente (Manz. B.VI.1°, f. 14). Un'udienza il cui botta-risposta gli ricordava assai da presso gli interrogatori del processo secentesco. In Francia a essere messa «alle strette» è una ragazza chiamata a confermare una sua precedente confessione d'aver «mis le feu»: «S'y ai mis le feu avec... Elle se reprend: Mr. Sabin m'a arrêtée tout-de-suite: ces messieurs m'ont environnée; il me pressaient de questions, ils me disaient que si je déclarais que c'était moi, pourvu que je déclarasse ceux qui m'en avaient donné le conseil, je ne serais pas fait mourir, que si je ne le disais pas, ils me feraient mourir. D. Vous n'auriez donc pas mis le feu? – Non, monsieur [...]. D. Mais si l'on vous a tourmentée [...]. R.: Que voulez-vous? Je ne l'ai pas mis». Col giornalista che, infine, commenta il tutto parlando di «Ces mensonges étranges, ces perpétuelles contradictions par lesquels la fille Choleau accuse non seulement un grand nombre d'individus que plus tard déclare innocens, mais encore elle-même, frappant à plusieurs reprises l'assemblée d'un étonnement qui va jusqu'à la stupeur».

17. «chè... sentenza»: nel caso della peste milanese è Manzoni stesso a richiamare, sulla scorta del Ripamonti, due casi di «sentenza» eseguita «da sé» (FL, IV, IV, 93-7). Non escludo un implicito riferimento all'eccidio del Prina, cui Manzoni assiste dalla Contrada di via Morone il 20 aprile 1814, e che proprio in una lettera al Fauriel descriveva ricordando che «le peuple est partout un bon jury et un mauvais tribunal» (*Tutte le lettere*, I, p. 142; si veda in proposito la mia prefazione a *Prineide. La tragica fine di un ministro delle finanze*, a cura di U. Gualdoni, Novara 1996). Manzoni possedeva poi, tra le sue trascrizioni, una lettera allo Spinola del Tribunale della Sanità del 4 luglio 1630 facente esplicito riferimento al popolo, «tanto atterrito da queste onzioni tante volte reiterate, che ogn'ora si sentono tumulti contro varie persone ancora senza probabile sospetto, et Dio non voglia che questo titolo serva ai molti per private vendette» (Manz. B.VI.1b; l'originale è nell'Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sanità p.a.*, 278).

«un traslato»: come i «modi di dire», i traslati sono conside-

rati da Manzoni «due forme del discorso, che sono una parte importante di ogni linguaggio» (quinta redazione dello scritto *Della lingua italiana*, in *Opere*, XVII, 1, p. 394). In particolare, prosegue Manzoni nella trattazione del problema, «il traslato consiste nell'applicare a una locuzione un significato diverso da un significato già annesso a quella; ma che abbia con questo significato anteriore una somiglianza parziale qualunque; per mezzo della quale il concetto che si vuole comunicare sia suscitato nella mente di chi ascolta, o di chi legge. [...] de' traslati se ne fanno ogni giorno da diverse persone; alcuni o molti de' quali servono, o bene o male per quella volta, o sono ripetuti qualche altra, e si fermano lì» (ivi, pp. 442-3). Possono essere «manifesti e innocui» (*Sulla lingua italiana*, in *Opere*, XIX, p. 32), ma con essi – ed è il caso di questo «traslato sinistro e crudele» – «bisogna aprir bene gli occhi, perchè sono traditori. Siccome adoprano un vocabolo che ha un suo significato anteriore e proprio, affine di fare intendere un'altra cosa per mezzo d'una somiglianza qualunque; così c'è sempre pericolo che quel vocabolo, col suono stesso, richiami la mente al concetto proprio che è il più consueto, e che la mente poi ragioni su di quello, come se fosse lui il soggetto del discorso» (*Lettera intorno al vocabolario*, ivi, p. 146). Si veda pure il commento a *FL*, III, III, 26.

«sacra, necessaria, terribile»: analoga espressione, in cui riaffiora la coppia «sacra-terribile» a proposito del potere di giudicare, si legge nel brano della *Rivoluzione francese* riportato nel commento a VI, 33.

18. «imbiancato di fresco»: il particolare è sottolineato da Gonin, nel disegno di p. 760, insieme alle affumicazioni. Ed è aspetto che Manzoni postilla in margine a Verri: «V'ha di più. Il Capitano di giustizia vide le muraglie parte imbiancate, parte affumicate ne' luoghi che le donne pretendevano essere stati intrisi; di modo che non v'era più nemmeno il preteso indizio di unzioni; non v'era che l'indizio della avventata paura di quelle sciaurate. Il Cap.o e il notajo dichiarano ciò non ostante di aver trovato *nelli luoghi abbruziati alcuni segni di materia ontuosa tiranti al giallo sparsovi come con le dita*» (*Osservazioni*, pp. 270-1).

«fu detto»: la citazione proviene da *MV*, 7 (*F*, 184), come attesta la medesima forma personalizzata «da me notaro» rispetto

a quella impersonale del testo a stampa. Salvo che nella parte conclusiva. Questa, originariamente recuperata a sua volta da *MV*, 7, come attesta la redazione manoscritta (al f. 21r si legge appunto «dita»), in una fase successiva viene ripresa – da «abbrugiati» alla fine – da *PU*, 2 (C, 30), conferendo un tono di antico alla deposizione: un aspetto che costituisce una costante caratteristica correttorica di Manzoni rispetto a *MV*. Tra questi interventi si segnala infatti il sistematico emendamento di «acqua» in «aqua», l'«h» davanti al verbo avere, la «u» in luogo della «v», entrambe presenti in *MV*. Ove cioè i due estratti processuali coincidono, Manzoni si appoggia prevalentemente a *MV*, senza disdegnare sguardi a *PU* e *C* (di cui si serve, appunto, per antichizzare le parole o, come nel caso appena indicato, per operare incastri). La sola indicazione nel presente commento dell'una o dell'altra fonte delle citazioni indicherà pertanto luogo e testo preciso della ripresa; se i due testi differiscono solo per minime varianti (normalizzazione della punteggiatura, grafia della singola parola), si indicheranno entrambi.

**19.** «una donna... Tradati»: per i componenti della famiglia, si veda anche il commento a *AS*<sup>1</sup>, 5. La donna in questione è Ortensia Castiglioni, moglie di Alessandro Tradati, proprietaria della casa.

Gli atti conservano invece la sola convocazione, senza i testi dei relativi interrogatori, per due altre donne: Dominica Fulvi e Maurilia Pissina (quest'ultima moglie di Matteo del Furno, cognato del Piazza, inizialmente coinvolto, quindi rilasciato, poi ancora interrogato sotto tortura senza che si lasci scappare alcunché). Oltre a queste, e ovviamente alle «due donne» accusatrici, sono sentite anche Angela Boni (figlia di Ottavia Boni) e il ricordato Puricelli.

«i muri... quantità»: *PU*, 2 (C, 30).

«se passando... alcuna»: *PU*, 5 (C, 35). Manca in *MV*.

«non li feci fantasia»: la *Crusca* registra «Dar fantasia, Dar retta».

**20.** «referisce... prigionie»: *MV*, 12 (ove Manzoni sottolinea «ha ritrouato... porta»; *F*, 188). I tre puntini di sospensione riproducono quelli presenti in *MV*. All'epoca le carceri non erano previste per lunghe pene detentive e accoglievano soprattutto

debitori insolventi. Ciascuna magistratura, civile (capitano di giustizia, podestà) e religiosa (arcivescovado, inquisizione), ne possedeva di proprie e non di rado erano fatiscenti, ridotte in situazioni penose dal punto di vista strutturale e umano, con vessazioni e ricatti da parte delle guardie, in linea con la conduzione spesso privatistica derivante da pubblici appalti (si vedano S. Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese*, Milano 1884; e M. Bendiscioli, *Vita sociale e culturale*, in *Storia di Milano*, X, Milano 1957, pp. 396 sgg.). Oltre che dotata di luoghi e strumenti di tortura, ciascuna era suddivisa in tre settori: una parte comune; quindi il camuzzone («*Camusción*: Cameraccia [...] Prigione appartata in cui non si concede a niuno di comunicare col reo», *Cherubini*<sup>2</sup>); e il colombirolo, per la stretta sorveglianza.

«*Baricello di Campagna*»: «per la campagna v'era un'apposita squadra di birri detti del bargello di campagna», A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Roma 1913, p. 95.

«*Senatore... Sanità*»: per la Magistratura della Sanità e il suo presidente Monti si vedano i commenti rispettivamente a *AS*<sup>1</sup>, 9 e 278.

21. «Per «l'ignoranza de' tempi», si veda *Introduzione*, 5-6.

«il non fuggire»: il particolare è assunto da Manzoni per considerazioni giuridiche, e non quale semplice sottolineatura di aspetti contraddittori come fa invece Verri, cui evidentemente lo scrittore si riferisce. Verri se n'era occupato in una postilla («N.B. che dice subito *si divulgò questo negozio* e il Piazza non fuggì il che è cosa assai inverosimile»; *Osservazioni*, p. 210), che aveva poi rielaborato per il suo lavoro: «Se lo sgraziato *Guglielmo Piazza* avesse commesso un delitto di tanta atrocità, era ben naturale che, attento all'effetto che ne poteva nascere e istrutto del rumore di tutto il vicinato del giorno precedente non meno che della solenne visita che il giorno 22 vi fece ai luoghi pubblici sulla strada il Capitano di giustizia, si sarebbe dato a una immediata fuga» (ivi, 47). Su questo aspetto – che Manzoni riprende in IV, 1, trattando però del Mora – aveva scritto anche Beccaria: «I complici per lo più fuggono immediatamente dopo la prigionia del compagno, l'incertezza della loro sorte gli condanna da sé sola all'esilio» (*Dei delitti e delle pene*, p. 68). Lo stesso Man-

zioni lo affronta nuovamente, ma nella prospettiva della legittimità della fuga, in una postilla (che Bonghi dichiara esser poi stata cancellata) in margine a p. 78 dell'*Histoire des empereurs romains depuis Auguste jusqu'à Constantin* di G.B.L. Crévier (1818), in cui l'autore richiama un provvedimento di Augusto punitivo per i non comparenti: «Ceci est affirmé avec une légeté étonnante. Il est bon qu'une loi punisse le refus à comparaître devant les tribunaux, lorsque dans les lois et dans les tribunaux mêmes il y a une garantie réelle pour l'innocent; mais lorsqu'il n'y en a pas, la disposition que l'auteur loue ici d'une manière si générale n'est qu'une invention de la tyrannie pour que l'innocent ne puisse échapper à une peine» (*Postille*, p. 303). Quanto all'aspetto, invece caro ai giudici, della «fuga del reo», si veda *FL*, II, VII, 78.

**22.** «*in omnibus... fuit*»: *MV*, 12 (F, 188): «in ogni angolo, cassetto, scrigno, armadio, materasso»; e «niente di niente fu rinvenuto». Al successivo interrogatorio assiste anche un Auditore del Tribunale della Sanità, ossia il «dottore collegiato Gasparo Alfieri», come ricordava anche Manzoni nella fase manoscritta (per cui il suo «probabilmente» qui è di troppo). Questa originaria stesura presenta tra l'altro un aspetto quanto mai interessante poiché Manzoni formulava l'ipotesi che quello approntato per gli untori in genere e il Piazza in particolare fosse un autentico «tribunale speciale». Il Piazza, infatti, scrive Manzoni, si vede esaminato in quel «giorno medesimo, da una Commissione speciale, non so se istituita in quella circostanza, o prima, per tutti i casi di quel genere, e composta del presidente della Sanità sud detto, dell'auditore del medesimo tribunale, Gaspare Alfieri, e del capitano di giustizia, Giovanbatista Visconti» (f. 22r).

**23.** «*se sa... verisimile*»: *PU*, 6 (C, 38-9). Queste e altre citazioni che seguono sono riprese dal testo a stampa, come evidenzia lo stesso Manzoni in una postilla a *MV*, 14: «Nell'Allegazione qui c'è un lungo interrogatorio». Quanto alla successiva dimostrazione «che lo doveva sapere», il manoscritto proseguiva adducendo anche sottolineature di contraddizioni che Manzoni sviluppa autonomamente, pur inglobando una sua postilla al Verri: «e lui adduce le ragioni per cui poteva benissimo non averne sentito parlare. Vedremo ora per qual crudele malizia



s'insistesse su questa pretesa inverisimiglianza; ma si vede subito quanto la malizia possa alle volte esser cieca e distratta. Non s'accorgevano che se fosse stato vero quello che supponevano, che volevan vero per forza, sarebbe stato un argomento fortissimo dell'innocenza dell'uomo che volevan per forza convincere [anzi avrebbe potuto cavarne un argomento fortissimo della sua innocenza] dice la postilla 7, *Osservazioni*, p. 271]; non riflettevano che se avesse saputo che gl'imbrattamenti erano stati scoperti, e se ne fosse stato l'autore, sarebbe poi stata una cosa dell'altro mondo il trovarlo sulla porta del presidente della Sanità» (ff. 22r-v). Lo sviluppo, qui poi cassato, sarà ripreso a tratti alla lettera, altre volte con andamento più narrativo, in III, 19, cui rinvia peraltro il «vedrem poi». Quanto infine alla scelta esemplificativa degli interrogatori tra le tante possibili soluzioni, è lo scrittore stesso a spiegarne le ragioni al Gonin: «Ti mando [...] quello che è stampato finora, con segnate le divisioni delle pagine, e coi numeri ai luoghi dove ho creduto che si potessero introdur vignette. Vedrai che gl'interrogatôri non iscarsoggiano, benchè io abbia cercato d'afferrar tutto quel di diverso, dove mi paresse di scorgere un'apparenza di manico. Tu leggi: a questo non c'è riparo; e se, come non è difficile, sei più fortunato di me, tanto meglio» (*Tutte le lettere*, II, p. 234-5).

24. «deputati d'una parrocchia»: si veda pure il commento a *AS<sup>1</sup>*, 7.

«solamente... verisimile»: *PU*, 7 (C, 39-40). «Terribile parola» aggiunge subito dopo. In *AS<sup>1</sup>*, 7 la parola «terribile» era «inverisimile». Come sempre, sono poi le circostanze a far divenire «terribile» quanto nella *Lettre à M. Chauvet* era qualificato solo come «la loi essentielle» e «la question spéciale de la vraisemblance» (p. 28). E Manzoni ne conosce assai bene il significato, ritrovandosi essa spesso al centro di una riflessione che non si esaurisce mai solo nell'estetica, ma che sempre implica risvolti etici. «Non c'è il contrasto diretto tra il vero e il verosimile; e è senza dubbio un gran vantaggio; ma c'è ugualmente o la confusione dell'uno con l'altro, o la distinzione tra di essi. Anzi c'è, in proporzioni variabilissime, ma inevitabilmente, e confusione e distinzione» scrive Manzoni in *Del romanzo storico* (in *Opere*, XIV, p. 84; e si veda qui, nel commento a I, 7, il paragone dei fatti col romanzo).

1. «sull'autorità degli scrittori»: gli scrittori qui ricordati sono i criminalisti. Il cap. II, e i successivi che affrontano tali argomenti, costituiscono una delle più rilevanti novità di *CI* rispetto alle due redazioni dell'*Appendice Storica*, ove l'aspetto etico-religioso prevaleva su quello giuridico, confinato in poche righe (*AS*<sup>I</sup>, 32). Il problema della *auctoritas* d'autore è più volte richiamato da Manzoni, e quasi sempre in senso ora ironico, ora critico: «l'autorità del Tasso» (*FL*, I, v, 35; *V e Q*, v, 34), «di un anonimo» (*FL*, II, II, 3), delle «idee» o dei «morti» (*FL*, IV, III, 67 e 75; *AS*<sup>I</sup>, 221); le autorità di don Ferrante (*V e Q*, XXVII, 55 e XXXVII, 52), o quella spregiativa del buon senso (*AS*<sup>I</sup>, 34) e le tante altre autorità su cui ironizza in *AS*<sup>I</sup>, dall'Achillini (*AS*<sup>I</sup>, 231) al Tadino (*AS*<sup>I</sup>, 248-50). Quanto poi al campo letterario, la critica all'«autorité des formes et des règles» permea sia la *Lettre à M. Chauvet* che la *Lettera sul romanticismo*, né mancano richiami all'autorità di «mallevadori» manoscritti e cronache nel saggio *Del romanzo storico* (*Opere*, XIV, p. 32). Su tale problema Manzoni si dilunga poi nella *Lettera a Victor Cousin* [1829-30], trattandone già in sede di appunti (*Tutte le opere*, III, pp. 581-639, ma in particolare a p. 634; e pp. 650-7 della *Appendice A* relativa alla lettera stessa). Assai diverso si presenta invece il caso dell'*auctoritas* della Chiesa, fondata «sulla parola di Gesù Cristo», affrontato nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855, in *Tutte le opere*, III, p. 53). Scrive nell'*Appendice* del cap. III di dette *Osservazioni* (1855): «L'autorità, in quanto autorità, non fa altro che attestare: è una ragione estrinseca al concetto che pronunzia: potrà farlo accettare, a diritto o a torto, senza prove e senza dimostrazione; ma non può entrare a costituirlo. Se un *dottore dommatico* qualunque, col solo mezzo dell'*Ipse dixit*, e senza trovare preparato nelle menti l'elemento causale e necessario del concetto d'obbligazione, avesse detto addirittura: "Io pronunzio che siete obbligati a fare, o a non fare", avrebbe predicato nel deserto: non sarebbe

stato creduto, perché non sarebbe stato inteso; e non sarebbe stato inteso, per mancanza di materia intelligibile. Il vocabolo *obbligazione*, non trovando nelle menti il mezzo indispensabile per esser trasferito a un significato morale, non avrebbe destato in esse altro che il suo concetto proprio d'un legar materiale» (*Tutte le opere*, III, p. 233). Sono tali premesse che guidano anche il dialogo di Manzoni con Verri e Beccaria. Il primo si era soffermato sulla questione dell'autorità nel paragrafo conclusivo delle *Osservazioni*, ove invitava i sostenitori della tortura a riflettere su come questi «processi contro le streghe e i Maghi erano egualmente come la Tortura appoggiati all'autorità d'infiniti autori che hanno stampato sulla scienza diabolica, che la tradizione de' più venerati uomini e Tribunali insegnava di condannare al fuoco le streghe e i maghi, i quali ora si consegnano ai pazzarelli» (*Osservazioni*, p. 109). Beccaria l'aveva affrontato addirittura all'inizio del trattato, nell'avviso *A chi legge* (*Dei delitti e delle pene*, p. 17), in cui aveva delineato una sorta di eziologia della legislazione europea, ricordando come «quella tradizione di opinioni che da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di leggi» sia frutto di «avanzi» del codice giustiniano «frammi-schiate poscia co' riti longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti». Concludendo – e sono nomi che tornano anche in Manzoni, e però sotto diversa prospettiva interpretativa: «ed è cosa funesta quanto comune al dì d'oggi che una opinione di Carpzovio, un uso antico accennato da Claro, un tormento con iraconda compiacenza suggerito da Farinaccio sieno le leggi a cui con sicurezza obbediscono coloro che tremando dovrebbero reggere le vite e le fortune degli uomini». Si veda inoltre anche III, 7.

Al problema «dell'interprete» fattosi o riconosciuto come legislatore s'era interessato l'altro personaggio con cui Manzoni tacitamente, ma continuamente dialoga: Alessandro Verri. Nel saggio *Ragionamento sulle leggi civili* («Il Caffè», pp. 571-606), commentando il ruolo e le ignoranze dei primi interpreti della storia e della legislazione romane scrive: «dove si vegga esser la nostra giurisprudenza composta originariamente da commenti di simili interpreti, cioè di barbare persone che in un barbaro tempo eran maestre di quelle leggi che sovente non intendevano punto. Eppure vi fu chi tenesse per costante che

l'ammasso di cotali opere e la giurisprudenza quale essa è fosse una scienza perfetta», da essere consegnata a «un solo trattato universale»: dimenticando che «le cose nate a poco a poco dal disordine e l'ammasso d'infinite e contraddittorie opinioni non possono mai ridursi al certo ed al vero» (ivi, p. 579). Ne viene, per Manzoni, l'accusa a ogni potere che si deresponsabilizzi, come già aveva scritto, con analoghe espressioni, in Q, XIX, 53: «giacchè chi ha l'assunto di provvedere, e non n'ha la volontà, o non ne trova il verso, alla lunga acconsente che altri provveda da sé, fino a un certo segno, a' casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio». La conclusione etica sulla necessità della legge e su un operare «alla lunga impraticabile» (come aveva aggiunto dapprima al f. 23v), ancora una volta Manzoni l'aveva consegnata alle *Osservazioni sulla morale cattolica* (p. 502): «È ingiusto il farsi giudice in causa propria, e le leggi sono appunto necessarie perché escludono il sentimento particolare dell'offesa dalla retribuzione».

2. «Gli statuti di Milano» sono i testi legislativi promulgati nel 1498 da Ludovico il Moro (*Statuta civilia Mediolani*) e nel 1502 da Luigi XII re di Francia (*Statuta iurisdictionum et extraordinariorum reformata*). La sala manzoniana della Biblioteca Braidense ne possiede copia con segnatura Manz. XIV.38: *Hec sunt statuta criminalia...*, Milano 1480, in folio (contenente fogli volanti con postille del Manzoni), rilegata con una *Tabula Statutorum civitatis Mediolani* (Milano 1482). Il corsivo di Manzoni designa una citazione dal passo, per il resto parafrasato, leggibile sotto il titolo *De tormentis seu questionibus*: «Nullus subiciatur tormentis seu questionibus nisi fuerit infamatus de crimine quo obicitur et indictia procedant quo casu possit subici tormentis seu questionibus in casibus infrascriptis videlicet. In crimine heresis sodomie turbationis pacifici status domini nostri seu ciuitatis mediolani crimine homicidij assassinamenti adulteri seu strupi venefici priuati carceris falsitatis schachi seu robarie furti incendij redemptionis trabutationis vel in casu quo aliquis fuerit deprehensus cum furto vel gariboldellis vel alijs instrumentis aptis ad furtum faciendum vel si sit campsor vel mercator fugitiuus vel si fuerit prestans scienter auxilium et consilium campsoribus vel mercatoribus ad fugam faciendam secundum formam et generaliter in quocumque crimine ex quo

pena sanguinis ingeratur secundum formam primum statutorum vel in alijs casibus in quibus iure nostro municipali e cautum et non aliter» (p. 4v).

3. Questo l'originale latino della citazione: «*Impp. Diocletianus et Maximianus AA. Ad Sallustianum praesidem. [...] 1. Oportet autem iudices nec in his criminibus, quae publicorum iudiciorum sunt, in investigatione veritatis a tormentis initium sumere, sed argumentis primum verisimilibus probabilibusque uti. 2. Et si his veluti certis indiciis ducti investigandae veritatis gratia ad tormenta putaverint esse veniendum, tunc id demum facere debebunt, si personarum condicio pateretur. Hac enim ratione etiam universi provinciales nostri fructum ingenitae nobis benevolentiae consequentur. PP. Sine die et consule* [ma gli altri due rescritti di Diocleziano e Massimiano che precedono e seguono sono datati rispettivamente 286 e 290]» (*Corpus iuris civilis*, II, p. 388).

4. Delle «Nuove Costituzioni» la biblioteca manzoniana di Brera possiede un esemplare postillato da mano secentesca (Manz. XIV.37/1): *Constitutiones Domini Mediolanensis. Quibus praeter ordines, Seu Decreta, & Constitutionum Declarationes, ab Excellentiss. Senatu aedita, & Ractenus non Impressa accesserunt*, Mediolani 1574. Furono pubblicate nel 1541 ad opera di Carlo V, imperatore e duca di Milano, e in esse confluisce gran parte della precedente legislazione dei Visconti e degli Sforza. Rimasero in vigore sino al 1796, quando il Milanese cadde sotto la Francia rivoluzionaria, e l'ultima edizione commentata la si deve proprio a Gabriele Verri, padre di Pietro: *Constitutiones Domini Mediolanensis, Decretis et Senatus-Consultis nunc primum illustratae curante Comite Gabriele Verro*, Milano 1747.

5. Scriveva Manzoni nella *Lettre à M. Chauvet*: «C'est, en effet, une des plus importantes facultés de l'esprit humain, que celle de saisir, entre les événemens, les rapports de cause et d'effet, d'antériorité et de conséquenec, qui les lient» (pp. 30-2). Sulla tortura divenuta, da «pena», mezzo di prova, Manzoni conosceva bene anche tutta la casistica consegnatagli tra gli altri da Martin Del Rio (*Disquisitionum magicarum*) e dal Tar-

tarotti (*Del Congresso notturno delle lammie*), senza peraltro dimenticare il ricco corpus inquisitoriale. Di tale ribaltamento in abuso s'era del resto già occupato diffusamente Friedrich von Spee nella *Cautio criminalis* (1631), rispondendo negativamente alla *Questione XXVII. Se la tortura sia un metodo atto a scoprire la verità* (a cura di A. Foa, Roma 1986, pp. 161-3). Alla base di tale prassi stavano comunque le bolle papali e, sul piano della procedura (supportata da una lunga introduzione teologica), le circa mille pagine in folio del *Directorium inquisitorium*, in cui Nicolau Eymerich suggerisce di applicare «la tortura al denunciato che non confessa e che non si è potuto convincere di eresia nel corso del processo. Se questo accusato non confessa nulla sotto tortura, verrà considerato innocente» (*Il manuale dell'inquisitore*, a cura di L. Sala-Molins, Roma 2000, p. 176). Non solo: ma in analoga situazione esisteva il precedente della peste del 1576: quando, di fronte al disordine nel lazzaretto, il presidente del Tribunale della Sanità Girolamo Monti aveva conferito al cappuccino padre Paolo Bellintani da Salò «autorità di far detenere, esaminare, e ancora interrogare con tormenti li malfattori, ovvero li imputati, et indiciati di alcuno delitto» (P. Bellintani, *Dialogo della peste*, a cura di E. Paccagnini e C. Boroni, Milano 2001, p. 119).

Ciò che non era prescritto dai legislatori, sul piano della concreta azione giudiziaria (la «procedura»), veniva di volta in volta stabilito dai singoli organi inquirenti o giudicanti («un supplente»). Ma su tale supplenza, che trasforma queste autorità in giudici-legislatori o giudici-autori-interpreti, Manzoni segue da vicino Beccaria, quanto mai categorico nel ribadire che «Nemmeno l'autorità d'interpretare le leggi penali può risiedere presso i giudici criminali per la stessa ragione che non sono legislatori. [...] Ciascun uomo ha il suo punto di vista, ciascun uomo in differenti tempi ne ha un diverso. Lo spirito della legge sarebbe dunque il risultato di una buona o cattiva logica di un giudice, di una facile o malsana digestione, dipenderebbe dalla violenza delle sue passioni, dalla debolezza di chi soffre, dalle relazioni del giudice coll'offeso e da tutte quelle minime forze che cangiano le apparenze di ogni oggetto nell'animo fluttuante dell'uomo. [...] veggiamo gli stessi delitti dallo stesso tribunale puniti diversamente in diversi tempi, per aver consultato non la co-



stante e fissa voce della legge, ma l'errante instabilità delle interpretazioni» (*Dei delitti e delle pene*, pp. 36-7). Né meno categorico è Pietro Verri: «Se il giudice diventa legislatore, la libertà politica è annichilata; [...] dunque si proibisca al giudice l'interpretar la legge» (*Sulla interpretazione delle leggi*, «Il Caffè», p. 700). E così pure il fratello Alessandro, d'una durezza espressiva vicina a Manzoni: «fra i gran mali di cotanta licenza di opinare v'è quel massimo che le opinioni sieno in vece di leggi certe e l'arbitrio divenuto il pretesto d'ogni interpretazione» (*Ragionamento sulle leggi civili*, cit., p. 594).

6. «Gli scrittori... speciale»: Ziino avanza, e giustamente, il nome di Angelo Gambiglionti d'Arezzo come colui che nei suoi scritti mostra «i primi germi di una scienza del dir. pen. con teorie che non sono più romane» (p. 56). Per i glossatori, si veda oltre il commento a V, 9. Aveva scritto in proposito Montesquieu, costante riferimento del gruppo milanese: «L'abbondanza di leggi adottate, e per dir così naturalizzate, è tale che schiaccia ugualmente la giustizia e i giudici. Ma i volumi di legge non sono niente in paragone dell'armata tremenda di glossatori, compilatori, commentatori: gente tanto debole per la scarsezza di ingegno quanto forte per il numero sterminato» (*Lettere persiane*, a cura di J. Starobinski, Milano 1995, pp. 196-7). E subito gli aveva fatto eco Alessandro Verri parlando di «ammasso di leggi, monumento d'una grand'opera mal eseguita» da «paragonarsi alle rovine d'un grande ed informe palazzo» che «si può dire che non si fece che distruggere. [...] Un legislatore che nel formare un codice non si limita ai principii generali da' quali dedurre tutte le conseguenze, per quanto si può, formerà una vasta biblioteca di, per lo meno, inutili volumi» (*Di Giustiniano e delle sue leggi*, «Il Caffè», pp. 181-2). In proposito resta da sottolineare che le varie figure di criminalisti che si affacciano in *CI* non sono poi così facilmente omologabili: si tratta di personaggi che hanno vissuto situazioni cronologiche, logistiche e politiche assai differenti, le quali in qualche caso li hanno portati a rivestire diversi gradi di responsabilità, anche decisionale, trattandosi talora non di semplici privati interpreti del diritto, ma anche di criminalisti-giudici o, comunque, di persone inserite nei meccanismi dello Stato.

7. «La legge... scienza»: sul manoscritto (f. 25r) Manzoni limitava a «principalmente in quella parte che ora chiamiam procedura» la categorica affermazione. E non è difficile leggere nell'espressione un richiamo al Beccaria, che aveva esclamato: «Felice quella nazione dove le leggi non fossero una scienza!» (*Dei delitti e delle pene*, p. 59). Sul problema s'era espresso anche il Tasso nel dialogo *Il Costante ovvero de la Clemenza. Dialoghi* (a cura di G. Baffetti, Milano 1998, p. 833).

8. Del reale valore di quella che Muratori chiama la «gran farragine di gride» (*Della pubblica felicità*, a cura di C. Mozza-relli, Roma 1996, p. 80), soprattutto in relazione alla loro meccanica ripetitività (ad esempio le «gride sopra gride» per i capelli lunghi, ricordate in *FL*, I, III, 24), le reiterazioni delle gride contro gli untori offrono esempi probanti. Nel testo a stampa Manzoni modera il livello dell'autorità dei governatori, che nel manoscritto figurava come pressocché «illimitata» (f. 25r). E sempre nel manoscritto si faceva più evidente il dialogo coi fratelli Verri, chiamati tacitamente in causa anche nel loro reale ruolo di suggeritori, e per certi aspetti coautori, del trattato dei *Delitti e delle pene* del Beccaria (una affermazione lasciata cadere nella redazione definitiva, quando il nonno sarà richiamato: si veda III, 7): «La legge in vece, e appunto perché tale, era riguardata come cosa perpetua, e passava di generazione in generazione, consolidata anche da quelli che la modificavano in qualche parte, e avendo sempre per maestri quelli che avevano cominciato dall'esser suoi discepoli. Era difficile trovare anche un motivo speciale di metter mano piuttosto da una parte che da un'altra, in un edificio eretto sul disegno d'altri, e al quale questi altri lavoravan di continuo. [...] Il pensiero poi di rifar l'edificio di pianta, di sostituire a quella, dirò così, teoria, una legislazion positiva, ugualmente generale, non veniva, io credo, allora in mente a nessuno. E se fosse potuto nascere, ed essere eseguito, non ne sarebbe nato, nella sostanza un gran cambiamento; giacché l'incarico sarebbe sicuramente stato commesso ad uomini presi tra quegli scienziati; e segnatamente tra quelli ch'erano insieme giudici; e le opinioni più ricevute de' giureconsulti sarebbero diventate leggi formali, come i maggiordomi di palazzo diventarono re. Si può egli immaginare che si sarebbe ricorso ad altri che ad uomini della

professione? Cosa, del resto, sensatissima, quando non sian soli, ma, avendo a discuter con altri, sian costretti a esaminare essi medesimi e a distinguere nella loro scienza ciò che è un'applicazione più meditata e più sperimentata del buon senso, e ciò che possa esser canone arbitrario e convenuto d'una sola [...]. Quelli che, in vari tempi lanciaron certi dubbi istantanei, certe obiezioni concise, ma profonde contro la ragionevolezza e la giustizia di varie pratiche criminali, e della tortura in ispecie, o anche la combatterono di proposito, non eran la più parte della professione. Non lo era (ci sia lecito di scriver qui un nome che già s'è affacciato alla mente d'ogni lettore) quel Cesare Beccaria che, chiamando ad esame tutta la pratica criminale, in un libriccino composto d'ispirazioni spontanee, piuttosto che di ricerche premeditate, e scritto per impulso d'amici che lo sentivan già formato e potente ne' discorsi di lui, promosse e, son per dire, comandò la riforma. Tanto sono soprabbondanti le forze d'un grand'ingegno, quando intraprende di soddisfare un desiderio ancora incerto e confuso de' suoi contemporanei, che è appunto il privilegio de' grandi ingegni, lo spiega nello stesso tempo, e l'accresce» (ff. 25v-27r).

L'«Editto del Pretore», a partire dal III secolo a.C., «è la decisione presa da un magistrato giurisdicente, la quale può tanto aver valore per un caso particolare, quanto essere affatto generale e rimaner come una norma fissa per la giurisdizione. [...] Sebbene gli editti apparissero ogni anno, tuttavia i susseguenti erano di rado essenzialmente diversi dagli antecedenti, e nei punti principali si univano sempre ai primi. Da Adriano questo *album praetoris* ricevette una nuova e larga redazione, così che pare che d'allora in poi abbia avuto solo supplementi di poca importanza; rimase però sempre come la principale delle fonti del diritto (fu detto *Edictum perpetuum*)» (F. Lübker, *Il lessico classico*, Bologna 1989, pp. 417-8).

Quanto alle «Dodici Tavole», costituiscono la prima raccolta della legislazione romana, che una favola voleva giunta da Atene a Roma, ma che in realtà riuniva per iscritto leggi ormai consacrate dalla consuetudine, in modo da porre un freno agli arbitrii giudiziari dei consoli. Tale codificazione generale del diritto pubblico e privato romano sarebbe stata redatta fra il 451-450 a.C. da una magistratura straordinaria composta di

dieci uomini scelti tra i patrizi e indicati di volta in volta a seconda delle specifiche funzioni loro assegnate, i quali avrebbero cercato di approfittare della situazione conservando indebitamente il potere, sinché furono costretti a lasciarlo finendo due di essi suicidi e gli altri al bando. Nella sua biblioteca Manzoni possedeva (più che postillate, con numerosi segni di correzione per i refusi) le *Leggi delle Dodici Tavole esaminate secondo i principi e le regole della politica da Lodovico Valeriani*, I, Lucca 1820 (Brera, Manz. XIII.23).

9. «far nuove... leggi»: Manzoni allude all'epoca della codificazione, così ricordata da Pacchioni: «a partire dal sec. decimosesto e decimosettimo, si iniziò in Europa un movimento di reazione contro il cosiddetto dir. romano comune, che era un sistema di dir. giurisprudenziale, cioè costituito in massima parte dalle opinioni dei dottori e da decisioni giurisprudenziali. Questo movimento ebbe, in una sua prima fase, scopi puramente pratici: si invocava la codificazione per diminuire la grande incertezza del dir., e per arginare l'arbitrio e la corruzione del giudici» (cit. da Ziino, p. 58).

«strano... funesto»: nel «Proprólogo» del *Candelaio* ne aveva ironizzato anche Giordano Bruno, che aveva altrove lamentato: «Le filosofie e leggi non vanno in perdizione per penuria d'interpreti di paroli, ma di que' che profondano ne' sentimenti» (*De la causa, principio et uno*. Dialogo 3, in *Dialoghi filosofici italiani*, a cura di M. Ciliberto, Milano 2000, p. 230). Manzoni prosegue qui il suo dialogo a distanza col «Caffè», sulle cui pagine, a proposito di tale argomento, erano intervenuti con continuità, tra gli altri, sia Beccaria che i fratelli Verri. Notava ad esempio Pietro Secchi in *Contraddizioni morali* («Il Caffè», p. 471): «Cosa strana veramente che il bene od il male, il vero od il falso, il torto o la ragione debban dipendere dall'interpretazione d'una parola, d'una frase di lingue molte volte mal conosciute e meno intese. Sarebbe dunque desiderabile che i commentatori e gl'interpreti si persuadessero alla fine, tra l'altre cose, che non son le parole che debbano decidere della verità e de' fatti, ma bensì i fatti e la verità che devono decidere delle parole; regola che non so poi, per quanto triviale ed inutile ella sembri, se finora siasi da loro scrupolosamente osservata». A livello di principio dunque la posizione di Manzoni è

qui netta, e in ciò concorda con Verri: gli interpreti sono necessari. La divergenza nasce a ridosso di un fatto concreto come la tortura: che Verri imputa proprio a quegli interpreti, considerando come esempi di prescrizioni la ricca casistica da essi radunata nei propri trattati. E che, al contrario, Manzoni ritiene consistere in un eccesso di applicazione entro una scelta procedurale dettata dall'arbitrio di giudici che piegavano al proprio interesse quanto era pur ammesso dal diritto penale (par. 31), ma pur sempre accompagnato da chiare e precise indicazioni di moderazione. Moderazione, peraltro, cui quegli interpreti si appellavano (si vedano, in questo capitolo, le continue insistenze manzoniane, dai toni dimostrativi, su questo punto: parr. 15, 27, 31-4, 39-40, 46, 52).

10. «non cesseranno... d'interpreti»: non la pensava certo in questo modo Alberto, personaggio dell'*Avvocato veneziano* di un Goldoni che in tale materia si colloca in posizione diametralmente opposta a Manzoni: da avvocato veneziano orgoglioso difensore della «pratica del nostro foro» (ossia la procedura orale) e «del nostro Statuto, che equival a tutto el codice e a tutti i digesti de Giustinian, perché fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasserò de responder alle dottrine dell'avversario, perché me sia ignoti quei testi o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perché anca nualtri, e prima de conseguir la laurea dottorale, e dopo ancora, versemò sul jus comun, per esser anca de quello intieramente informadi, e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della giurisprudenza. Ma lasserò da parte quel che sia testo imperial, perché avemo el nostro veneto testo, abbondante, chiaro e istruttivo, e in mancanza de quello, in qualche caso, tra i casi infiniti che son possibili al mondo, dal Statuto o non previsti o non decisi, la rason natural xe la base fundamental sulla qual riposa in quiete l'animo del sapientissimo giudice; avemo i casi seguidi, i casi giudicadi, le leggi particolari dei magistrati, l'equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason e per angustiar l'animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga e el se soggetta alle opinion dei dottori, che xe stadi omeni come lu, e che

pol aver deciso cussì per qualche privata passion» (*L'Avvocato veneziano*, a cura di G. Ortolani, Milano 1936, atto III, scena II, p. 484). Su tale aspetto si veda M.A. Cattaneo, *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni. Illuminismo e diritto penale*, Milano 1987, pp. 15-127.

14. L'espressione posta tra parentesi parrebbe dialogare con Alessandro Verri: «Ogni opera che entri nella folla delle altre accresce la massa delle opinioni e non fa una vera riforma; ed o ne introduca di sue o voglia opporsi alle antiche, forma nuove dispute e nuove disquisizioni e nulla più [...]. Il sostituire alle questioni le leggi, alla interpretazione la ininterpretabil loro chiarezza, ai dubbi gli assiomi, alla molteplicità la concisione, alle particolarità le universalità, ai dettagli la vastità delle vedute sono le sole e vere riforme da farsi» (*Ragionamento sulle leggi civili*, cit., pp. 581, 597). L'intero paragrafo si richiama poi come traduzione legislativa di quanto, nelle riflessioni sulla posterità di *AS*<sup>1</sup>, era affrontato sul piano del giudizio storico. Alla modalità delle riforme, tra l'altro in stretto legame con talune considerazioni sui giudizi storici emessi dalla posterità, Manzoni torna in *Dell'Invenzione*, richiamando il caso di Robespierre: «giudicato dalla posterità, dirò così, immediata e contemporanea, per null'altro che un mostro di crudeltà e d'ambizione, non si tardò a vedere che quel giudizio, come accade spesso de' primi, era troppo semplice; che quelle due parole non bastavano a spiegare un tal complesso d'intenti e d'azioni; che, nel mostro, c'era anche del mistero. [...] Ma un'astrazione filosofica, una speculazione metafisica, che dominava i pensieri e le deliberazioni di quell'infelice, spiega, se non m'inganno, il mistero, e concilia le contraddizioni. Aveva imparato da Giangiacommo Rousseau, degli scritti del quale era ammiratore appassionato, e lettore indefesso, fino a tenerne qualche volume sul tavolino, anche nella maggior furia degli affari e de' pericoli, aveva, dico, che l'uomo nasce bono, senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre, sono le viziose istituzioni sociali. [...]. Ma sulle istituzioni da distruggersi, e su quelle da sostituirsi, non è così facile che tutti, né che moltissimi vadano d'accordo, principalmente quando queste devano esser miracolose; sicchè in ultimo, chi metteva impedimento a quello stato perfetto erano degli uomini» (*Tutte le opere*, III, pp. 742-5).



15. Sul problema della giustizia, spesso al centro dei dibattiti all'Accademia dei Pugni, Pietro Verri era già intervenuto nel 1763 con la parodistica *Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese*, peraltro in qualche punto ricalcata dal Beccaria nel proprio trattato. Ma anche a proposito degli untori vi sono coincidenze tra i due: e forse qualcosa di più, stando a una lettera di Pietro ad Alessandro del 20 settembre 1780, in cui chiosa l'edizione francese: «Tutta la teoria della tortura l'ha presa da quel mio M.S. che poi ho fatto servire alla storia delle unzioni malefiche» (*Osservazioni*, p. 203). Quanto agli «altri uomini insigni del suo tempo», l'ipotesi più probabile è che si tratti del gruppo del «Caffè», intervenuto in più occasioni a dibattere problemi analoghi a quelli di Manzoni. A essi si può aggiungere Muratori che, nell'opera *Dei difetti della giurisprudenza*, metteva sotto accusa «la sottigliezza ed intemperanza dei legisti nati dopo l'anno 1100», i quali hanno prodotto la giurisprudenza odierna in cui «il meno son le leggi il testo delle quali poco o nulla si studia da molti dei giureconsulti pratici. Il più consiste in tante quistioni con dottrine affermative e negative, divisioni, suddivisioni, eccezioni, ampliamenti, limitazioni, inventate e promosse dagl'interpreti, trattatisti e consulenti» (a cura di G. Barni, Milano 1958, p. 25).

16. «principale... accessorio»: ancora una volta Manzoni affida a una parentesi l'affermazione sostanziale, con cui stabilisce la propria distanza da Verri: ossia affrontare non tanto il problema della tortura, quanto quello della responsabilità morale del giudice. E può ben valere qui, a commento, quanto Manzoni annotava a proposito della questione della lingua nel XV dei *Pensieri vari*: «L'essere una questione dibattuta da molto tempo, senza che mai ci sia stato accordo, o vittoria d'una parte, si dà per ragione non doversene occupare. Io, credo al contrario, che a saperla pigliare non c'è argomento più nuovo d'una questione vecchia. Si può cercare il perchè la quistione abbia tanto durato, e questa ricerca ben fatta può essere la soluzione. Si troverà probabilmente che la cagione è il non essere stata mai ben posta la quistione: e ponendola bene si arriverà alla decisione. Si troverà talvolta che il vero punto è stato sempre accennato, sottinteso, ma non mai espresso, e che da questo solo è nata tutta la confusione» (*Postille*, p. 483). Sono

proprio tali valori etici – che coinvolgono pure il ruolo stesso dello scrittore nel proprio tempo – a essere richiamati da Manzoni in una lettera del 23 giugno 1843 a Camillo Laderchi in risposta a una sua «bellissima» lettera-recensione «del mio povero opuscolo» (Taddei, Ferrara 1843): «Non c'è forse mai stato tanto bisogno di scrittori che ai doni dell'ingegno uniscano, come Lei, l'amore della verità, e la rettitudine sapiente dell'intenzioni. Siamo (fatte le debite eccezioni, e qualcheduna splendissima) nell'epoca forse la più antifilosofica che ci sia mai stata, poichè, di proposito e, dirò così, a caso pensato, schiva la ricerca delle più alte cagioni, principia sempre da un secondo passo, e si ferma a un penultimo, si riposa ne' problemi, anzi li crea, per dichiararli insolubili, approva i contrari, nega l'applicabilità de' principi a tutte le loro conseguenze, e dice espressamente pericolosa la logica. E certo un tal periodo finirà come tant'altri, ma chi può accelerarne la fine, lo deve» (*Tutte le lettere*, II, p. 304).

«cosa morta»: per le vicende relative all'abolizione della tortura in Lombardia, si veda *AS<sup>1</sup>*, 289-92.

18. «È certo... citati»: *Osservazioni*, pp. 98-9.

19. «Europa»: accenni all'Inghilterra, oltre che alla Svezia (dove la tortura era stata abolita nel 1734), come luogo in cui «già da molto tempo non si tollera più la tortura: la legge condanna a un genere di morte il reo che ricusa di rispondere al giudice; questa si chiama la *peine forte et dure*, ma a torto chiamerebbersi tortura, poichè finisce colla morte e non è *veritatis indagatio per tormentum*», Manzoni li rinveniva sia in Verri (*Osservazioni*, p. 104) che in Beccaria (*Dei delitti e delle pene*, p. 66). E proprio da Verri egli ricava anche i riferimenti bibliografici, che subito si dedica a controllare. Modello per entrambi gli illuministi era del resto Montesquieu: «Vediamo che una nazione molto ben governata [la tortura] la respinge senza inconvenienti. Dunque non è necessaria per sua propria natura» (*Lo spirito delle leggi*, a cura di R. Derathé, Milano 1999, p. 241).

Quanto ai nomi citati in nota: «Francesco Casoni» da Oderzo (morto nel 1564) è autore di diversi trattati criminali, tutti quanti ospitati nella raccolta antologica in 18 tomi per 25 volumi (più 4 tomi in 3 volumi di indice): *Tractatus universi iuris*,

*Duce, et Auspice Gregorio XIII Pontifice Maximo, in unum congesti: additis quamplurimis antea numquam editis, hac nota designatis*, Venezia 1583-84 (del 1586 gli indici) e posseduto da Brera con segnatura ZL.V.1-28. Manzoni ne fa infatti richiesta al Rossi: «Tabor, *de tortura et indiciis delictorum*. Così citato da P. Verri; ma probabilmente questa sarà l'indicazione di un capitolo d'opera che tratti di tutta la Pratica. Francesco Casoni, citato dal Farinacci, pure col titolo: *de indiciis et tortura*» (*Tutte le lettere*, II, p. 241). Il trattato di Casoni da cui Manzoni trae la citazione è *De indicijs et tormentis, tractatus duo*, che si legge nel tomo XI (pars I) dedicato a *De Iudicijs criminalibus*, cc. 281<sup>ra</sup>-290<sup>ra</sup>: «Quamobrem multi populi tormenta renue-runt: quia plus mali, quam boni ciuitatibus attulerint, et eorum pernicie plures innocentes, quam nocentes damnauerint. Et hodie in regno Aragoniae non torquentur rei» (c. 311<sup>ra</sup>). Non proprio la medesima affermazione avanza invece il giurista spagnolo Antonio Gomez, vissuto nel secolo XVI (morto nel 1593), professore di diritto civile all'Università di Salamanca e autore di trattati di vario genere, ma soprattutto del *Commentariorum, variarumque resolutionum iuris ciuilis communis et regii. Tomi tres*, che a partire dall'edizione di Salamanca del 1552 conobbe varie e anche tarde ristampe (Napoli 1718). È piuttosto un'eccezione alla prassi comune della tortura, pertanto «in uso», e non la regola (come invece scrive Manzoni nella nota), quanto si legge nell'originale, al passo cui Manzoni si riferisce, intitolato *Personae quae non possit torqueri an possit terreri*, e che recita: «ex quo infert, quod licet illustris, vel clarissimus in dignitate non possit torqueri, potest tamen terreri, et ita practicatur per iudices huius regni [di Aragona, appunto] contra nobiles habentes hoc privilegium» (c. 371<sup>rb</sup>: cito dall'edizione Leoncino, Venezia 1575). E lo conferma il comma successivo (*Qualiter tormenta debeant dari*), che ricorda, al contrario, talune tipologie di tortura: «Iudex potest imponere genus tormenti, quod si videatur, attenta qualitate personae, et indiciorum, et caute, et prudenter faciat iudex, qui insolita, et inconsueta tormenta non imponat. Sed tantum illa, quae magis sint in usu, et practica, et communiter in nostro regno est in usu, et imponitur a iudicibus tormentum cordae, et aquae» (c. 372<sup>ra</sup>). Ove può, Manzoni cerca insomma costanti riscontri in

prima persona di quanto trova citato in Verri: lo ribadisce, ad esempio, lo sfoglio che compie del *Tractatus de tortura et indicis delictorum* del sassone Johann Otto Tabor (1604-1674), docente di diritto a Strasburgo, anche solo per verificare il richiamo allo svedese Giovanni Loccenius (1598-1677), docente di storia, eloquenza e diritto. Questo il passo in questione: «Sed in Dania torturas receptas esse apparet ex recess. 3. art. 19 et alibi. Item ex processu Dinae Danicae, sic ut forte in sola Anglia et Svecia. v. Dn. Loccen. in d. synops. iur. pag. 606 aliud receptum sit» (del *Tractatum Volumen II in quo criminalium definitionum racemationes cum variis delictis, aliisque Juris thematibus ex Jure Publico ac Privato succincta methodo, dilucide et nervose explicantur*, Leipzig 1688, p. 441; riprendo la citazione da Repossi, p. 1127).

«nelle romane... tortura»: l'affermazione è pure oggetto d'una polemica postilla di Manzoni al Verri: «Come non vede che la ragione del perpetuarsi (o una ragione) la tortura, era l'esser prescritta o ammessa dal diritto romano?» (*Osservazioni*, p. 275).

«sbandirli»: «Dar bando, Mandare in esilio» (*Crusca*). Spiega Tommaseo: «Bandito può esprimere uno stato; *sbandito* non esprime che la conseguenza d'un atto. Può un cittadino essere *sbandito* da un luogo e non però darsi alla vita del *bandito*. [...] Lo *sbandito* inoltre non ha altra pena che quella di non poter dimorare entro i confini di uno stato, di una provincia, d'una città; il *bandito* può essere dalla giustizia perseguitato anche fuori del detto confine [...]. E appunto perché *sbandire* ha senso men forte, s'usa in molti casi dove *bandire* non ha luogo: *sbandito* da una casa, *sbandita* la pace dal cuore», p. 38). Manzoni vi era ricorso in particolare in *FL* (I, I, 41; II, II, 55; IV, IV, 65) in entrambi i significati ricordati in conclusione dal Tommaseo. In significato analogo l'aveva impiegato Alessandro Verri (*Di Giustiniano e delle sue leggi*, «Il Caffè», p. 186): «In questo stato di cose si sbandirono a poco a poco le leggi *longobarde*, *gotiche*, *saliche* e tutte le straniere portate da' barbari».

20. «Farinaccio... *species*»: *Osservazioni*, p. 82; e Manzoni aveva subito postillato – ma in senso contrario a Verri – la citazione di questi dal criminalista: «Questo prova contro i giudici, e in favore di Farinaccio» (*Osservazioni*, p. 273). Concorde con

Verri era Beccaria, che aveva parlato di «un tormento con iracunda compiacenza suggerito da Farinaccio» (*A chi legge*, in *Dei delitti e delle pene*, p. 17).

21. Le fonti dichiarate da Manzoni sono le stesse che egli rinviene nel passo di Farinacci, da cui cita direttamente solo nella parte conclusiva: «LIMITA X. Iudices qui rei carnes in tormentis scindunt, ut confiteatur, inquit Bald. si tormentis moriatur, Iudex debet decapitari tanquam homicida: nec dissentit Ang. [...] ubi pariter ex eo tex. notauit contra Iudices qui propter delectationem, quam habent torquendis rei, inueniunt nouas tormentorum species: ij enim appellantur, (inquit Bru.) Iudices irati, et peruersi, et ratione eorum peruersitatis Dominus eos confundet in inferno, et haec agendo sunt aperte ignorantes cum sapientes talia abhorreant, et virtutum illuminatione scientiae formam propagant, reliqui vero actibus impiis se exaltare dicentes eorum famam apud bonos et grauer viros confundunt, et inquinant addo Ant. Gomez», su cui Manzoni torna poco più oltre (*Praxis*, p. 200a). Prospero Farinacci (1544-1618), romano, giureconsulto, procuratore fiscale del papa Paolo V, fu «il più famoso dei criminalisti interpreti» anche se come «difensore, fu talvolta infelicissimo, negligente, o peggio» (Ziino, p. 63).

«l'intimazione... in genere»: tra i testi di riferimento, sia pure trasversali, che si rinvengono nelle pagine dei criminalisti, sta anche una prescrizione di Ulpiano: «Sed et iussu domini quis quaestionem habeat, modum tamen excesserit, teneri eum deberi Labeo ait» (XLVII, X *De iniuriis et famosis libellis*, 15 *Ulpianus libro septuagesimo septimo ad edictum*, 42; in *Corpus iuris civilis*, I, p. 833).

«Francesco dal Bruno» (o Bruni), di San Severino Marche, vissuto nel secolo XV a Siena, ove svolse anche il ruolo di giudice. È autore del *Tractatus de indiciis et tortura* (Siena 1495: recuperato nel tomo XI, pars I del *Tractatus*, cc. 246rb-260vb) ove, dopo aver riportato l'opinione di Baldo degli Ubaldi, prosegue: «Et Angel. in l. nemo carcerem. C de exacto tri. lib. 10 dicit no. tex. Contra iudices qui propter delectationem inueniunt nouam speciem tormentorum, hi enim appellantur iudices irati, et peruersi, et ratione peruersitatis dominus confundet eos, quia sunt perpetuo ignorantes. Sapientes enim talia abhorrent, et virtutum illuminatione, scientiae formam propa-

gant, reliqui vero actibus impijs se exaltare dicentes, confundunt eorum famam apud bonos et graves incessanter inquinantes» (cc. 251<sup>vab</sup>).

«Angelo d'Arezzo» è Angelo Gambiglioni (detto anche Angelo de Maleficiis dal titolo del suo più celebre trattato), nato ad Arezzo tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, magistrato di brillante carriera stroncata per ingiuste accuse di malversazione (ma la condanna a morte per decapitazione fu evitata solo grazie all'intercessione dei più celebri giureconsulti del tempo), docente poi a Bologna e Ferrara (ove muore intorno al 1465). Autore di un celebre *In quatuor institutionum Iustiniani libros commentaria* e di alcuni trattati minori, deve la sua fama soprattutto al trattato *De maleficiis, cum additionibus*, spesso ristampato unitamente a quelli di altri autori, nel quale aveva inteso riordinare le più valide *sententiae* ed *opiniones* dei Dottori, impegnandosi di suo unicamente all'aggiunta di «breves notulas aliquas». Nel caso citato da Manzoni le affermazioni sono però essenzialmente del Bruni, il quale riassume concettualmente talune espressioni ed esempi del Gambiglioni, ove si raccomanda che «moderamine sit habenda quaestio hoc relinquatur arbitrio iudicis» (*Angelus de maleficiis. Repertorium, primi voluminis maleficiorum* [...], Venezia, 1544, c. 106<sup>va</sup>); pertanto sono considerati «crudeles iudices qui quotidie torquent et tormenta repetunt de nouo alia iudicia non habent» (ivi, p. 104<sup>rb</sup>, comma 95). Quanto poi alla citata invenzione cavillosa di nuovi tormenti, Gambiglioni aveva poco prima inveito: «iudices ignorantes qui non possunt torquere dant carnes valde salatas ad comedendum malefactori et non bibere, quia tunc dicitur torquere, et teneri debent in syndicatu» (ivi, c. 104<sup>rb</sup>, comma 94).

**22.** «Guido da Suzara»: mantovano, come dichiara anche il frontespizio della sua opera; se ne ignora la data di nascita. Muore a Bologna nel 1292, dopo una carriera di giurista, docente e anche consigliere di Carlo d'Angiò, cui si oppone nel 1268 in occasione della condanna a morte di Corradino di Svevia. Gli si deve (per via di attribuzione non proprio certa) il *Tractatus de tormentis siue de indicij et tortura*, che Manzoni trova sempre nel *Tractatus*, tomo XI, pars I, cc. 241<sup>ra</sup>-246<sup>rb</sup>, introdotto da un *Summarium* quanto mai esplicito: «Iudex tor-



turue reum, iuris, et humanitatis meminerit, nec repetere debet, si veritas impositi criminis, alia quavis via leviori possit erui» (c. 241<sup>ra</sup>). Questo il passo citato da Manzoni: «Denuo formabo quasdam utiles, et quotidianas questiones super praedictis, et ut iudicibus immodice saevientibus aliqua temperies imponatur ut C. de cust. reo l. 2» (c. 241<sup>vb</sup>). In realtà, l'indicazione contenuta nell'edizione Weidmann del Codice di Giustiniano dice trattarsi d'un rescritto di Costantino (per il punto 1) e, per il punto 2, di Costantino (274-337) e suo figlio Costanzo (317-361), dal 337 Costanzo II imperatore ma già Cesare dal 324, due anni prima del rescritto citato. I due punti trattano delle modalità umane ed igieniche della carcerazione: «*IIII. DE CUSTODIA REORUM. Imp. Constantinus A. ad Florentium rationalem.* 1 In quacumque causa reo exhibito, sive accusator existat sive eum publicae sollicitudinis cura produxerit, statim debet quaestio fieri, ut noxius puniatur, innocens absolvatur. Quod si accusator aberit ad tempus aut sociorum praesentia necessaria videatur, id quidem debet quam celerrime procurari. 2 Interea vero exhibito non ferreas manicas et inhaerentes ossibus mitti oportet, sed prolixiores catenas, si criminis qualitas etiam catenarum acerbiter postulat, ut et cruciatio desit et permaneat fida custodia. 3 Nec vero sedis intimae tenebras pati debebit inclusus, sed usurpata luce vegetari et, ubi nox geminaverit custodiam, vestibulis carcerum et salubribus locis recipi ac revertente iterum die ad primum solis ortum ilico ad publicum lumen educi, ne poenis carceris perimatur, quod innocentibus miserum, noxiis non satis severum esse dignoscitur. 4 Illud etiam observabitur, ut neque his qui stratorum funguntur officio neque ministris eorum liceat crudelitatem suam accusatoribus vendere et innocentes intra carcerum saepta leto dare aut subtractos audientiae longa tabe consumere. 5 Non enim existimationis tantum, sed etiam periculi metus indici imminebit, si aliquem ultra debitum tempus inedia aut quocumque modo aliquis stratorum exhausserit, et non statim eum penes quem officium custodiae est atque eius ministros capitali poena subiecerit. *D. prid. k. Iul. Serdicae Constantino A. VI et Constantino C. cons.* [a. 320] 2 *Idem A. ad Euagrium.* Si quis in ea culpa vel crimine fuerit deprehensus, quod dignum claustris carceris et custodiae squalore videtur, auditas

apud acta, cum de admisso constiterit, poenam carceris sustineat atque ita postmodum eductus apud acta audiatur. 1 Ita enim quasi sub publico testimonio commemoratio admissi criminis fiet, ut iudicibus immodice saevientibus freni quidam ac temperies adhibita videatur. *D. III non. Febr. Heracleae Constantino A. VII et Constantio C. cons.* [a. 326]» (*Corpus iuris civilis*, II, p. 370). Quanto ai «responsi» imperiali, si trattava di risposte scritte fornite in occasione di questioni giuridiche sottoposte agli imperatori.

**23.** «Baldo... omicida»: è Baldo degli Ubaldi (1327ca-1400), allievo di Bartolo da Sassoferrato, canonista oltre che civilista, uno dei maggiori giureconsulti del Medioevo, autore tra l'altro dei *Commentaria in XI Codicis libros* qui ricordati da Manzoni (Venetiis 1572-86), e riccamente ospitato nel *Tractatus*. Manzoni cerca conferme chiedendo il volume con le sue opere al Rossi (*Tutte le lettere*, II, p. 241): «et dixit Bal. in d. 1. fin. de prob. (dev'essere il 4° libro del Codice, che l'autore aveva citato poco prima) quod ex quo ista indicia sunt etc. ff. de peri. tuto. l. si tutor. (È la legge seconda, del 7° tit. del Lib. XXVI del Dig[est]o). Avrei dunque bisogno di questi due commenti del Baldo; e se Lei non mi manda almeno almeno in esiglio perpetuo a quel paese, è clemenza inaudita». La citazione di Manzoni mi pare comunque provenga, più che direttamente dal testo del Baldo, da quanto ne riporta il Bruno nel suo citato *Tractatus de indiciis et fortuna*, che appunto, prima di dar la parola al Gambiglioni, scriveva, dopo i riferimenti bibliografici puntalmente registrati da Manzoni: «nota quod contra iudices qui scindunt alicui carnes ut confiteatur crimen, nam si moritur tortus in tormentis, iudex iste debet decapitari tanquam homicida» (*Tractatus*, tomo XI, pars I, c. 251va). Di Baldo, Manzoni chiede al Gonin anche l'esecuzione del ritratto (*Tutte le lettere*, II, p. 214), qui riprodotto a p. 770, unitamente a quelli di Bartolo (p. 776) e di Farinacci (p. 778), in una lettera del 20 aprile 1842 che consente di guardare anche alla sua officina di illustratore: «Perchè ecco come stanno le cose. L'appendice, ho visto che bisognava rifarla di pianta. E ho visto ancora, che, per fissare con fondamento i posti e le misure de' disegni, bisognava avere il testo stampato. Ne ho per circa tre fascicoli, che porteranno circa 24 disegni; e tra cinque o sei giorni, l'avrò

corretto e compaginato, da non aver altro, per la parte mia, che a ingommar le cartoline sui legni. [...] I ritratti di Bartolo e di Baldo. Io non li conosco che nel libro: *Pauli Jovii Elogia*, dove son conciatì barbaramente. Tu, amico d'eruditi e di bibliotecari, ne troverai forse costì de' disegni migliori. Il ritratto di Prospero Farinacci. Non ne conosco che uno di seconda mano nelle *Vite e ritratti d'illustri romani*, di Ranalli, Firenze, fasc. VI. Vedi se trovi qualcosa di più vicino all'originale». E proprio a riguardo dei ritratti di questi e altri criminalisti, nonché dell'intera discussione ruotante intorno a essi, Manzoni si abbandona nella successiva lettera a Gonin (27 aprile) a ulteriori considerazioni sul lavoro in corso: «Ho dovuto ricorrere a que' dotti o dottori, per *vignettare* una specie di dissertazione che ho dovuto mettere, o piuttosto s'è messa da sè, o se vuoi, ce l'ha ficcata il diavolo, quasi sul principio del racconto. Andando avanti, spero che non mancheranno soggetti d'azione; solo ci sarà il pericolo della monotonia; ma con Gonin non temo pericoli» (ivi, p. 215). Quanto al rescritto di Costantino ricordato da Manzoni, esso prescrive: «XIII. DE EMENDATIONE SERVORUM. I *Imp. Constantinus A. ad Bassum*. Si virgis aut loris servum dominus adflixerit aut custodies causa in vincula coniecerit, dierum distinctione sive interpretatione depulsa nulum criminis metum mortuo servo sustineat. I Nec vero immoderate suo jure utatur, sed tunc reus homicidii sit, si voluntate eum ictu fustis aut lapidis occident vel certe telo usus letale vulnus inflixerit aut suspendi laqueo praeceperit vel iussione taetra praecipitandum esse mandaverit aut veneni virus infuderit vel dilaniaverit poenis publicis corpus, ferarum unguibus latera persecando vel exurendo oblati ignibus membra, aut tabescentes artus atro sanguine permixta sanie defluentes prope in ipsis adegerit cruciatibus vitam relinquere saevitia immanium barbarorum. D. *Vid. Mai. Romae Constantino A. V et Licinio cons.* [a. 319]» (*Corpus iuris civilis*, II, pp. 378-9).

24. «Paride dal Pozzo», di Castellammare (1413-1493), oltre che giurista, era autore di un trattato sul *Duello* e la considerazione di cui godeva come uno dei maggiori esperti di «scienza cavalleresca» gli era valsa un posto di privilegio nella biblioteca di don Ferrante. Postillando Verri, Manzoni aveva annotato: «Paris del Pozzo: nato nel ducato d'Amalfi ma

oriundo d'Alessandria. Si noti che il Giannone lo chiama: *eccellente* giureconsulto, L. 28, Cap. ult.» (*Osservazioni*, p. 274). Manzoni leggeva il *De syndicatu omnium officialium* di Paride dal Pozzo nel tomo VII del *Tractatus*, dedicato a *De Contractibus, et alijs illicitis*, alle cc. 227<sup>ra</sup>-332<sup>rb</sup>, che aveva richiesto al Rossi: «Altro che cessar la corrispondenza! Vorrei l'edizione staccata dell'opera *De syndicatu* di Paris dal Pozzo; e se questa non c'è, il tomo contenente l'indice, dell'opera *Tractatus illustrium etc. jurisconsultorum*, della quale m'è stato favorito il tomo 7.<sup>o</sup>» (*Tutte le lettere*, II, p. 239); e poco dopo (ivi, II, pp. 239-40): «Ho trovato finalmente il passo di P. de Puteo; e mi fo un dovere d'avvertirneLa, per risparmiarLe almeno gl'incomodi inutili». Questo l'originale in questione del passo qui citato: «in hoc errant plurium marchiani et depruntini, qui in sanguinis effusione humani anelantes et sitientes quaerunt hominem iugulare non animo medendi et terrendi, sed pro gloria eorum qui propterea homicidae sunt censendi» (*Tractatus*, tomo VII, c. 259<sup>rb</sup>). Quanto al contenuto, si può richiamare Voltaire: «Si sono veduti de' giudici che si compiacevano della effusione del sangue umano [...]; uomini simili non erano nati per la magistratura; la natura li fece per esser carnefici» (C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* aggiuntovi il *Commentario* del signor M.F. de Voltaire, Milano 1864, p. 159).

25. «Badi... Claro»: «Item debet iudex aduertere, ne reum torqueri faciat modis exquisitis et non consuetis, nam iudices, qui talia faciunt, potius sunt carnificibus quam iudicibus comparandi» (*Receptarum sententiarum opera omnia*, Taurini 1625, p. 210<sup>b</sup>). L'autore è Giulio Claro, di Alessandria (1525-1575), giureconsulto, allievo dell'Alciato, senatore (1557) e presidente del Magistrato straordinario di Milano (1563-66), governatore di Cremona, poi consigliere privato di Filippo II a Madrid: «il più reputato dei criminalisti-interpreti, degno di un posto a parte nella storia del dir. pen. per i suoi tentativi di trattazione sistematica» nonché «quello che meglio si presta ad esser difeso dalle accuse del Verri, per una notevole tendenza alla moderazione» (Ziino, p. 67). Con una punta di fiele invece il parere di Manzoni, lasciato però nascosto nel manoscritto di CI: «Ora, questo Claro, scrittore del secolo decimoquinto, oggi, grazie al cielo, dimenticato, fu de' più riputati» (f. 34<sup>r</sup>). Come

detto, è autore del *Sententiarum receptarum libri V* (l'ultimo libro concerne il diritto penale), che Manzoni consulta nelle edizioni veneziane di G. Polo (1580) e di P. Ugolino (1595), anche per contestare il refuso di stampa dell'edizione, sempre veneziana (*Opera omnia, sive Practica Civilis et Criminalis*, 1640), cui attinge invece Pietro Verri (sulla questione si vedano qui i parr. 42-4 e relativo commento). Ed è proprio tale ultima edizione citata che Manzoni sembra chiedere al Rossi il 23 novembre 1841: «Pregiatissimo Signore, Approfittando della bontà sua, terrò il *Farinaccio* per qualche tempo; rendo il *Cepolla*, e ai ringraziamenti aggiungo nuove petizioni: *Julii Clari Op[er]a Omnia, sive Practica Civilis et Criminalis, etc. Sententiarum receptarum Opus in lib. VII divisum. Aegidii Bossii Tractatus varii ad causas criminales pertinentes. Ejusd.: Tractatus de maleficiis*» (*Tutte le lettere*, II, pp. 203-4). Il sospetto nasce dal paragrafo conclusivo di una lettera successiva: «Vorrei di più, se c'è anche questa, un'altra edizione del Claro, *Practica Civilis et Crim.* o *Sententiarum receptarum*; perchè in quella di Venezia 1640, dubito fortemente che ci sia error di stampa, in un luogo appunto che avrei bisogno di citare» (*Tutte le lettere*, II, p. 239). Quanto al «Cepolla» citato nella lettera e cui Manzoni si interessa, avendolo trovato nell'elenco stilato da Verri nel cap. XIII delle *Osservazioni* (p. 97) e riportato qui sotto nel commento al par. 29, si tratta del giurista veronese Bartolomeo Cipolla, vissuto nel XV secolo (muore nel 1477), autore d'opere di diritto civile, canonico e di procedura, come il *Tractatus cautelarum*, dedicato ai cavilli cui si ricorre per eludere la legge, l'opera probabilmente richiesta da Manzoni.

26. «Bisogna... Gomez»: il passo è nel medesimo comma 5 da cui viene la citazione riportata al par. 19: «et ideo clamandum est contra iudices seueros, et crudeles vanam, et inanem gloriam effectantes, et propter hoc maiora officia in republica appetentes, qui noua genera tormentorum miseris reis imponunt, et moderatum modum a iure dispositum excedunt, et ex hoc saepe vitam aut membrum amittunt, vel ita remanent debilitati, quod in perpetuum fiunt inutiles, ut experientia docet, et plures casus contingunt, et videntur, et aliquos ponit Hippolytus in sua practica et expedita, ante penul. col. nu. 86 et in ru-

brica de fideiussoribus, penul. col.» (c. 372<sup>rab</sup>). Il passo di Ippolito è lo stesso citato al par. 33.

27. «Diletto... imprigionati»: già in *AS*<sup>I</sup>, 37 e 181 Manzoni parlava di «cupidigia» e di «divertimento» dei giudici nell'applicare la tortura. Che è poi l'aspetto sottolineato con energia da Segneri trattando della Passione di Cristo (si veda in proposito il commento a *AS*<sup>I</sup>, 53): «Perché la tortura (che è il terzo atto di potestà che il giudice ha sopra il reo) è indirizzata a fare che il reo confessi la verità. E qui la verità non si vuole udire. Ma oh quanto andiamo ingannati! Anzi io considero che in questo giudizio è voluta, è voluta ancora più barbara che in ogni altro; perciocché il reo vien dato qui a tormentare per questo solo, per tormentarlo. Che dissi per tormentarlo? Per sodisfare alla rabbia di quegli stessi che l'hanno da tormentare. Tanto la giustizia viene messa qui sotto i piedi, come uno straccio, ludibrio ai calpestatore!» (*Prediche dette nel Palazzo apostolico*, in *Opere*, I, p. 584). Il predicatore proseguiva ricordando inoltre il «furore», l'«arroganza», l'«artificio» dei tormentatori (e si veda in proposito anche *AS*<sup>I</sup>, 64 e relativo commento).

28. «trovar lamenti»: una simile situazione era accaduta a Milano solo pochi anni prima del processo agli untori. In seguito alla scelta della cautela nei processi per stregoneria da parte della Congregazione Romana del Sant'Ufficio e del Tribunale dell'Inquisizione di Milano, culminata intorno al 1625 nella *Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum et maleficiorum*, il governatore Juan de Velasco si era rivolto alla Santa Sede protestando per l'atteggiamento di eccessiva indulgenza nei confronti di persone che, al contrario, egli riteneva colpevoli del dilagare di omicidi e avvelenamenti. Sicché non solo pretendeva maggior severità da parte della magistratura civile che da lui dipendeva (la conseguenza era stata un aumento delle condanne al rogo); ma chiedeva l'avocazione ai tribunali civili anche di quel tipo di processi su cui la Chiesa si stava mostrando più cauta (si veda E. Paccagnini, «*In materia de stregharie*», in G. Farinelli - E. Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina de Medici. 1616-1617*, Milano 1989, pp. 104-8).



29. «lista... ignominia»: *Osservazioni*, pp. 97-8. Questa la citata lista, che precede immediatamente le espressioni riportate da Manzoni: «Vennero poi il *Claro*, il *Girlando*, il *Tabor*, il *Giovannini*, il *Zangherio*, l'*Oldekop*, il *Carpzovio*, il *Gandino*, il *Farinaccio*, il *Gomez*, il *Menocchio*, il *Bruno*, il *Brunoro*, il *Carerio*, il *Boerio*, il *Cumano*, il *Cepolla*, il *Bossio*, il *Bocerio*, il *Casonio*, il *Cirillo*, il *Bonacossi*, il *Brusato*, il *Follerio*, l'*Iodocio*, il *Damoderio* e l'altra folla di oscurissimi scrittori celebri presso i Criminalisti».

31. «È vero... scrittori»: si tratta di uno dei passaggi più complessi della disamina di Manzoni perché, al di là delle raccomandazioni di segno negativo nei confronti degli eccessi, col loro trattarne diffusamente e particolareggiatamente i criminalisti divengono comunque tramiti di conoscenze, utilizzabili anche nel segno contrario (e mi pare evidenziare tale preoccupazione l'esclamazione del par. 27: «Ma almeno quelli che le svelavano, non si può credere che intendessero di favorirle»). Tra le figure di criminalisti in certo senso ambigue si pone il bolognese Marsigli (1452-1525), autore di *Practica causarum criminalium*, s.l. 1542, e di commentari ai titoli del *Digesto* e del *Codice giustiniano* (Venezia 1585); anche perché egli è solitamente ricordato tra i «giudici che hanno immaginato numerosi tipi di tortura. Marsilio parla di quattordici tipi e dice di averne trovati altri ancora» (così Peña nel commento a Eymerich, cit., p. 233, ove aggiunge, senza con questo rinunciare a «lodare la pratica di torturare gli accusati»: «Quanto a me, se volete il mio parere, vi dirò che questo tipo di erudizione mi sembra riguardare più il lavoro del carnefice che quello dei giuristi e dei teologi quali noi siamo»). Ed è tale aspetto a procurare al Marsigli gli elogi di Paolo Grillandi nel *De quaestionibus et tortura* (ospitato nel *Tractatus*, tomo XI, pars I, cc. 294<sup>rb</sup>-298<sup>rb</sup>).

32. «e avremo occasion»: si veda III, 23.

33. «a certi... Farinacci»: «LIMITA IX. pariter nec licebit torquere reum per tres, vel quatuor horas (prout scio quosdam nedum iniquos, sed ignaros Iudices fecisse)» (*Praxis*, p. 199<sup>b</sup>). E quanto al Marsigli: «quod est summae no. contra aliquos iniquissimos et scelerissimos iudices a fece leuati qui omni carent

scientia: virtute et ratione naturali: qui cum habent aliquem reum forte indebite inculpatum in fortiis suis illos non alloquuntur praeterquam dum pendent in tortura; et si non confidentur illud quod ipsi vellent dimittunt eos in tortura pendent: et in tali acerbissimo tormento eos retinent positos unam diem integram vel per unam noctem quando postea deponuntur quomodo se habeatur qualiter se reperiat» (*Practica causarum criminalium*, cit., c. 64va-b). Ed in effetti «Tortura debet fieri cum moderamine» sostiene in *Expedita* n. 85 (ivi, c. 64va); anche se in *Quoniam* n. 3 (ivi, c. 67rb) ricorda che «tortura levis non dicitur tortura». Qui le annotazioni e considerazioni (dirette o mediate da citazioni) di Manzoni trovano conferma nell'atto d'accusa pronunciato al tempo dei fatti milanesi da von Spee, che nel 1631 accusava l'«ulteriore fattore di pericolo rappresentato dalla cattiveria e dall'eccessivo arbitrio dei carnefici» che «avrebbero dovuto solo eseguire le istruzioni loro date. Oggi, invece, mi pare che essi in certi posti facciano da padroni e che stabiliscano a loro piacimento le modalità della tortura. [...] Spingono la tortura fino ad un limite tale che resistervi diventa impossibile» (*Cautio criminalis*, cit., p. 124).

34. «crudeltà... mansuetudine»: le due serie oppositive trovano i propri elementi spesso accomunati. Nel caso di crudeltà e ignoranza, le ricordava il Di Breme recensendo la *Storia critica della Inquisizione di Spagna* del Llorente sul n. 11 del «Conciliatore» (8 ottobre 1818, p. 41), in una serie che comprendeva «ignoranza e malizia, fanatismo e crudeltà». Del pari, quanto mai comune l'accoppiamento ignoranza-malizia, come si riscontra in Machiavelli, Tasso, Bruno, Costo, Campanella e molti altri, tra cui lo stesso Manzoni (*FL*, II, VII, 46), e con un Guicciardini che nel *Ricordo* 209 le attribuiva proprio ai giudici (*Ricordi*, a cura di M. Fubini, Milano 1977, p. 179). Ancor più presente invece la serie positiva ricordata da Manzoni (ulteriormente accresciuta in *Sulla morale cattolica. Seconda parte* [1819-20], p. 514): con «benevolenza, mansuetudine, pudicizia e moderazione» registrata in Baretti, ma soprattutto la coppia benignità-mansuetudine, che fonda le proprie radici nelle *Beatitudini* evangeliche e prima ancora in *Sl* 37, 11 («i mansueti possederanno la terra e godranno di una grande pace»), per poi divenire una costante della predicazione paolina (ad esem-

pio: 1 *Tm* 6, 11; *Cl* 3, 12; *Ga* 5, 22). Per la diretta, insistita contrapposizione delle due serie si veda anche Cicerone, *Catilinariae*, II, IX, 24.

35. «Riguardo... anch'esse»: il passo originario del manoscritto presenta almeno due diversi motivi di interesse: il primo è la sua formulazione come accusa non generica, e anzi riferita direttamente al Verri, anche attraverso la riproposta di una propria postilla alle *Osservazioni* (p. 275); la seconda, una nuova chiamata in causa, sempre elogiativa, del nonno Beccaria, al solito scopertamente (attraverso le parole iniziali del suo trattato), ma senza farne il nome: «E riguardo alle persone che potessero esser messe alla tortura, non so intendere come il Verri non abbia badato che, se non c'era nulla nelle leggi propriamente nostre, c'era molto, relativamente al resto di questa trista materia, nelle leggi romane, le quali erano in fatto leggi nostre anch'esse. E, ai tempi di cui parliamo, sarebbe stato, non un grand'uomo, ma un prodigio, e un prodigio inutile l'uomo che avesse cominciato un libro con le parole: "Alcuni avanzi di leggi d'un antico popolo conquistatore"» (f. 31r). Ancor più significativa è però la parte conclusiva del paragrafo, che Manzoni formula con certa polemica malizia ricorrendo alla medesima terminologia impiegata da Verri in questo passo delle *Osservazioni*, ma conferendole significato opposto: «Comunque siasi, della vera origine da cui emani la nostra pratica criminale egli è certo che niente sta scritto nelle leggi nostre né sulle persone che possono mettersi alla tortura, né sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, né sul modo da tormentare, se col fuoco, col dislogamento e strazio delle membra, né sul tempo per cui duri lo spasimo, né sul numero delle volte da ripeterlo: tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati» (pp. 98-9). In effetti – e lo si legge nel citato trattato *De Maleficiis* del Gambiglioni, al comma 102 – salvo che la legge non prevedesse specifiche esenzioni, tutti, liberi e sani, potevano essere sottoposti a tortura: uomini e donne, padri e figli (particolare, questo, previsto nei *Digesta*: si veda *Corpus iuris civilis*, I, XLVIII, XVIII, 18, 1: *Paulus libro quinto sententiarum*, p. 864). Ne erano esentati i minori di 14 anni, le gestanti, le persone troppo anziane, coloro «dignitate constituti» e i

loro figli, i magistrati maggiori durante la carica, i *doctores*, i chierici *in sacris*, salvo che si trattasse del crimine di lesa maestà. E comunque non si trattava di regola assoluta: almeno nelle questioni di eresia (Eymerich, cit., p. 179).

36. «uomini... estermínio»: il passo si legge al par. 13 delle *Osservazioni*, p. 99, ove però gli uomini figurano anche «oscuri», oltre che «ignoranti e feroci» e, più sotto, non solo «obbediti» ma anche «considerati come legislatori». Questo brano era poi stato postillato da Manzoni nella sua copia delle *Osservazioni* con un richiamo a Farinacci («*delicta ratione publicae utilitatis, omnes communiter et uno ore impunita minime remanere debere exclamant, per text. in l. ita vulneratus etc. Farinacio. Quaest. XVII, 2*», in *Postille*, p. 276). Quanto al binomio «oscuri e ignoranti», già visto anche in Beccaria, lo si ritrova in Alessandro Verri, che ricorda appunto l'«ammasso di opinioni, che sono il risultato di un ammasso di comenti e di consigli e di glose e frutto per fine di *venti mila volumi* fatti da vari oscuri ed incolti uomini per privata autorità, in cui ognuno seguì le proprie idee» (*Ragionamento sulle leggi civili*, cit., p. 584).

38. «è men male... errore»: nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855) Manzoni ricorda poi due tipi di errori: «Intendo per errori pratici quelli che l'uomo crea a sè stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla sua ragione il male a cui è già determinato; e per errori speculativi, quelli a cui uno aderisce abitualmente, anche quando non ci sia spinto da un interesse estraneo e accidentale. Questi, quando riguardano la morale, alterano la coscienza nell'intimo, scambiando il male in bene, e il bene in male; e sono, per sè, cagioni iniziali e permanenti d'azioni viziose, e spesso anche d'azioni perverse, le quali, senza la loro funesta autorità, non sarebbero state pensate, non che eseguite» (*Tutte le opere*, III, p. 111). Sull'errore, sul suo modo di diffondersi e radicarsi, Manzoni si sofferma nella *Lettre à M. Chauvet*, pp. 142-6.

39. «richiamaron... rottami»: come già in altri casi, Manzoni richiama e talora ricalca Verri, ma conferendo alle parole di questi un significato esattamente contrario: «Dopo quel tempo vennero gli scrittori criminalisti, i quali se avessero scritto in

una lingua meno barbara, farebbero ribrezzo a chiunque si pregia d'avere una porzione d'umanità nel cuore. Allora fu che, usciti gli uomini dalla ignoranza, si occuparono faticosissimamente nell'addestrarsi fra un involuppo di opinioni e di parole, e che sui rottami delle opinioni Greche, Arabe, ed Ebee si eressero le università, nelle quali gravemente colle opinioni Platoniche, Peripatetiche e Cabalistiche unite ai dettami di Avicenna e di Avroe s'imparò a delirare metodicamente in metafisica, in fisica, in medicina, in Giurisprudenza e in tutte le altre facoltà» (*Osservazioni*, p. 97).

40. «Non posso... crudele»: «LIMITA VIII. Prout etiam non possum nisi vehementer excandescere contra illos alios Iudices, qui reum tenent ligatum antequam illum. torturae subiiciant per longum temporis, spatium, absque eo, quod id faciant in actis describere, unde fit ut dum reus in tortura ponitur, ita ab illa ligatura defatigatus reperitur, ut multo maiorem patiatur dolorem et cruciatum» (Farinacci, *Praxis*, p. 198b).

41. «lasciarono... trovata»: secondo la consueta prassi manzoniana della citazione *e contrario*, l'impiego dell'aggettivo «barbara» rinvia direttamente a Verri, che di esso fa largo impiego e in sé, e in riferimento ai tempi, e con risvolti anche sarcastici trattando della «barbara costumanza» (*Osservazioni*, p. 102) debitrice ai «barbari scrittori» criminalisti (ivi, p. 108), di cui accusa lo stile, appunto rozzo e barbaro. Fonti del Verri per quest'ultimo appunto sono probabilmente il Lorenzo Valla che nell'opuscolo-lettera al Decembrio (in *Opera*, Torino 1962, p. 633) ricordava che «non Romana lingua loquantur, sed barbara, non urbanam quandam morum civilitatem, sed agrestem rusticanamque immanitatem praeferant; denique non olores, sed anseres»; ma pure il Montesquieu della CXXIX Lettera persiana: «La maggior parte dei legislatori furono uomini di spirito limitato, posti dal caso alla testa degli altri, e che consultarono quasi esclusivamente i loro pregiudizi e le loro fantasie. Pare che non abbiano compreso la grandezza e dignità del loro compito: si sono divertiti a fare istituzioni puerili, con le quali si sono conformati allo spirito della gente gretta, ma screditati presso le persone sennate. Si sono perduti in inutili inezie; sono finiti nei casi particolari; il che denota un ingegno ristretto che non vede le co-

se se non per parti e non abbraccia nulla in una visuale generale. Alcuni hanno affettato di servirsi di una lingua diversa dalla volgare: cosa assurda per un legislatore: come si può osservare le leggi, se non le si conosce?» (*Lettere persiane*, cit., p. 236). In tale situazione vale certamente anche per Verri la postilla di Manzoni allo Schlegel del *Cours de littérature dramatique* (1814, II, pp. 347-8) a proposito di termini come *grossièreté* e *barbarie*: «Tutto dipende dal senso che si dà a queste due parole: certo è che il seicento fu un secolo in Italia grossolano e barbaro in molte cose importantissime: politica, commercio, polizia, giurisprudenza e lettere, ecc. ecc.» (*Postille*, p. 442). Sui secoli «barbarici» è da vedere pure la postilla al Muratori (ivi, pp. 851-2). Al mutamento del linguaggio, infine, Manzoni accenna al par. 51.

**42-4.** «Il Claro... sufficienti»: la citazione da Verri e il conseguente ragionamento oggetto di discussione da parte di Manzoni si leggono al par. 8 delle *Osservazioni* (p. 84). Le due note riferentisi alle edizioni del Claro erano già nella postilla al passo in questione (ivi, pp. 273-4). Anche l'edizione 1625 da noi consultata per le citazioni, a sua volta anteriore a quella con refuso utilizzata da Verri, porta: «Non sufficit, adesse aliqua indicia contra reum ad hoc ut torqueri possit, nisi etiam illa indicia sint legitime probata. Quomodo autem indicia probentur, dixi supra quaest. 22. Dixi quoque non sufficere, quod adsint indicia contra aliquem, et quod ea legitime probata fuerint, nisi et illa sint ad torturam sufficientia. Et hoc iudices Deum timentes debent semper prae oculis habere, ne aliquem iniuste tormentis subijciant, ut neque ipsi in syndicatu teneantur ut dixi supra, vers. Antequam tamen. Et dicit Affli. quod ipse semel respondit regi Federico, etiam interroganti, quod neque etiam de auctoritate regia poterat mandare hominem torqueri, contra quem non extabant indicia sufficientia» (p. 207a). L'edizione 1640 costituisce pertanto con ogni probabilità lo spartiacque tra l'edizione corretta e l'erronea: il «Nam» anziché «Non» lo ritrovo infatti pure nell'edizione ginevrina dell'*Opera omnia* stampata da Samuel Chouët nel 1666 (p. 748). E continua a persistere, se Ziino (p. 75) lo constata ancora nell'edizione, sempre ginevrina, di Cramer e Philibert del 1739.

«farebbe ai cozzi»: «il Percuotere, e Ferire, che fanno gli animali cornuti con le corna [...] Per metaf. Percuotere, Urta-



re» (*Crusca*). Il toscanismo (che torna in III, 59; e anche in V e Q, XXIV, 79 come «cozzo d'idee monche e di mezze parole»), in sostituzione di un originario «farebbe a' pugni» (f. 35r), non è comunque privo di una sua malignità.

«l'Afflitto»: è Matteo D'Afflitto (1448-1528), giurista napoletano, giudice di Vicaria e autore dell'opera *Decisiones sacri Regii Consilii neapolitani* (cito dall'edizione Ad signum Concordiae, Venezia 1588), in cui raccoglie le decisioni del Sacro Regio Consiglio. Il riferimento a Federico d'Aragona, dal 1496 re delle Due Sicilie, che Verri avanza è ovviamente deduttivo. Quanto al problema della tortura e degli indizi, si presenta sotto vari aspetti: di carattere più generale («Decisio CLXXVII. De confessione adulterij incidenter inquisitione super furto facta. Summarium. 1. Quaestio non irrogatur sine sufficientibus indicijs»: ivi, c. 129ra); e in modo più specifico ove si riferisca al caso dell'intervento del sovrano, come nella «Decisio C CXCI. De quaestionibus, et tormentis, et de processu aduersus criminosos non seruato iuris ordine. Summarium. 1. Tortura an possit inculpatum infligi ex processu informatiuo. Fuit dubitatum in consilio praesentibus iudicibus magnae curiae vicariae utrum illa praeminentia magnae curiae de torquendo inculpatum de crimine capitali ex indiciis habitis ex processu informatiuo possit indistincte dicta magna curia contra quemcunque inculpatum de crimine capitali uti tortura ex indiciis habitis ex processu informatiuo non data copia defensiones. [...] 8. Ego dixi annopraeterito in rub. ff. de iurisdic. omn. iud. nude si torquetur inculpatum de homicidio capitali praecedentibus indicijs habitis eo non citato, et data copia defensionis propter dictam obseruantiam, hoc non reperitur iure cautum, quod sit iure factum, sed potius contrarium, per id quod dicit Bal. in dicto § si in pro quo. [...] Huic dicimus, quod in criminali non potest renunciari defensionibus, quae sapiunt innocentiam [...] si inquiritur contra vassallum Regis bonae famae de aliquo delicto non notorio, tunc non est iustum, quod procedatur ad torturam ex processu informatiuo, quia eseeet tollere defensiones, quod iura abhorrent, ut supra, et ita postea vidi seruatum» (c. 329rb-329vb).

45. «in materia... giudice»: Verri, *Osservazioni*, p. 84. Questi i due passi del Claro: «In hoc autem quae dicantur indicia ad torturam sufficientia, scire debes, quod in materia indiciorum

et torturae propter veritatem negotiorum et personarum, non potest dari certa doctrina, sed remittitur arbitrio iudicis. Ita dicunt communiter Doctores ut ait Bar. in l. si. n. 6 ff. De quaest. Simancas de haer. c. 63 n. 8. Et in hoc omnes concordant [...] quod ita dicunt omnes Doctores» (*Receptarum sententiarum*, cit., p. 207a). E: «*Arbitrio atque Balia*. Iudex licet habeat arbitrium, debet tamen seruare ius commune. Nam arbitrium, quod conceditur officialibus super maleficiis, debet reduci et restringi ad ius commune, nisi quod ad modum procedendi, et circa aliqua leuia. Et ita tenent communiter Doctores [...]. Et ideo aduertant officiales, ne praetextu arbitrii eis concessi, nimis animose procedant; nam licet datum sit a lege, vel ab homine arbitrium procedendi; non tamen propterea censetur remota cognitio, sed remissa subtilitas, secundum animus Doctores» (ivi, p. 121a). Nella sua definitiva traduzione Manzoni calca la mano sul sadismo dei giudici con voluto sarcasmo, mutando nell'amaramente beffardo «tanto allegramente» l'originaria traduzione del «nimis animose», resa sul manoscritto e presente ancora sulle prime bozze (Manz. B.XXX.14) col letterale «troppo animosamente» (f. 37v), indicando altresì al tipografo di accompagnarla con l'originale latino. Una traduzione, quella nuova, che va così a riallacciarsi a quanto Manzoni aveva espresso al par. 27.

46. Bartolo da Sassoferrato (1313-1357), allievo di Cino da Pistoia, giudice e docente allo studio perugino. Fu uno dei massimi giuristi italiani e di riconosciuta autorità europea, sì da essere spesso consultato (anche da Spagna e Portogallo) e da far testo nei casi di divergenze interpretative. Il Manzoni qui cita il suo commento al *Digesto*. Nell'originale di Bartolo l'espressione centrale era: «dicunt, *et bene*, quod *de hoc*», e si trova giustamente alla Lex XXII come indicato da Manzoni: questo almeno nell'edizione *In secundam ff. noui Partem cum adnotationibus* [...], Venetiis 1570, f. 196ra; tale Lex è invece assente nel *Tomus sextus in Secundam, Digesti noui Partem*, edito a Venezia nel 1596, ove invece la citazione è assorbita nella Lex XXI. Sulla proverbialità della «proposizione» rimettente il tutto all'«arbitrio del giudice», Guicciardini aveva concluso con accenti non dissimili da Manzoni: «Erra chi crede che la legge rimetta mai cosa alcuna in arbitrio – cioè in libera

voluntà – del giudice, perché la non lo fa mai padrone di dare e tôrre: ma perché sono alcuni casi che è stato impossibile che la legge determini con regola certa, gli rimette in arbitrio del giudice, cioè che el giudice, considerate le circostanze e qualità tutte del caso, ne determini quello che gli pare secondo la sinderesi e coscienza sua. Di che nasce che, benché el giudice non possa della sentenza sua starne a sindacato degli uomini, ne ha a stare a sindacato di Dio, el quale conosce se gli ha o giudicato o donato» (Ricordo 113, in *Ricordi*, cit., p. 144). Sull'argomento non poteva mancare anche l'ironia: e spetta al Goldoni dell'*Avvocato veneziano* esternarla, in un contesto per certi versi analogo (atto III, scena II). Quanto al Maggi, nel *Falso filosofo* sceneggia addirittura una parodia dell'interrogatorio, con un giudice paragonato a un «convidae de preia» e botta-e-risposta non molto dissimili dal processo agli untori (atto III, scena XIII, in *Il teatro milanese*, a cura di D. Isella, Torino 1964, I, pp. 758-65). Ma non ne resta immune neppure Alessandro Verri, quando viene a riferirsi a quel tipo di giureconsulto che, «quando la questione è più ardua perché le regole non si trovano per deciderla, se la passa col dire: *verumtamen haec est quaestio potius facti quam iuris, dependens a singularibus casus circumstantiis a prudenti iudicis arbitrio pensandis*»; subito commentando con accenti anche sprezzanti: «Ma per quante volte ei ripeta tal clausula, egli è certo che la questione non è altrimenti di fatto ma di diritto, quando non vi sono regole certe per deciderla e le opinioni dei dottori e le decisioni diverse de' tribunali altro non offrinno al giudice che motivi di dubitare ed all'avvocato di disputare. Ed il passarsela allora col dire che tutto dipende dal bene addattar le dottrine e che il giudice col suo prudente arbitrio ciò faccia è un dare un consiglio del quale chichesia può farne senza» (*Ragionamento sulle leggi civili*, cit., pp. 583-4).

47. Il testo di Guido da Suzara, che Manzoni in parte parafrasa e in parte cita direttamente, suona: «Quae et qualia indicia requirantur ut quis possit poni ad torturam, respondeo non possunt dici, vel ostendi, vel de eis certa descriptio, vel doctrina dari, sed hoc committitur arbitrio iudicantis ut ff. de testibus l. 3 in prin. Ibi tu magis scire potes, et sicut dicimus de accessione et mora, ut ff. de diver. et temp. proescr. l. de ac-

cessionibus, et ff. de usur. l. mora, et generaliter, omne quod non determinatur a iure, relinquitur arbitrio iudicantis ut est videre in poenis a iure non determinatis» (*Tractatus*, tomo XI, pars I, c. 242rb-va).

48. «Quae indicia ubi lex vel consuetudo non determinat, supplet indicantis religio ff. de testi. l. scio. ideo lex super indicij gravat conscientias iudicum» (Paride dal Pozzo, *De syndicatu*, in *Tractatus*, tomo VII, c. 327va).

Egidio Bossi (1488-1546), criminalista e senatore di Milano (1531), autore del *Tractatus varii, qui omnem fere criminalem materiam excellenti doctrina complectuntur*, Venezia 1562 (Manzoni ne richiede al Rossi le opere in *Tutte le lettere*, II, p. 204). La citazione proviene in realtà non dal solo par. 32 indicato da Manzoni in nota, ma dai parr. 32-4: «Tamen iudex illud debet arbitrari ex causa, et sic neque ex leui indicio, quia arbitrium habeat, debet torquere reum, neque ex forti remittere torturam, sed arbitrium in hoc consistit, quod iudex non habet certam regulam, quia lex solum dicit quod non est a tormentis inchoandum, nisi praecedant argumenta verisimilia, probabiliaque ut l. milites § I cum similib. C. de probat. Debet igitur considerare, an indicium sii verisimile, probabileque prout est quando iudicium est de re ipsa probatum per unum testem omni exceptione maiorem intelligendo» (c. 97va).

49. L'espressione «poter discrezionale» in sostituzione di «arbitrio» assume in effetti, come dice Manzoni, la valenza sempre più tecnica tutt'oggi in uso. Scrive Gadda in proposito: «Il Migliorini, con gli esempi "discrezionale", "cambiario", "coalizione", e con le note storiche relative, accenna al fatto per cui un vocabolo di mencia statura o di origine barbara pivuto appena tra i galantuomini, poco di poi si affaccia per una finestrucola della locanda al gran Foro della lingua. Indi siffatti meteci ottengono cittadinanza: e si insinuano come scherzare nella lista dei padri e coscritti» (*Lingua letteraria e lingua dell'uso*, in *I viaggi e la morte*, ora in *Saggi Giornali Favole*. I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano 1991, p. 491). Quanto alla sostanza, commentava Pietro Verri in *Sulla interpretazione delle leggi* («Il Caffè», p. 699): «Dunque cominciamo a stabilire questa verità dimostrata, cioè che, dove non vi

fossero leggi e vi fossero giudici, ivi l'arbitrio del giudice sarebbe illimitato e dispotico».

50. «ma... potrò»: «Sed ego dabo doctrinam quam potero» (Bartolo, *In secundam ff.*, cit., c. 196ra).

51. «allora autorevolissimo»: un attestato della autorevolezza del Farinacci lo fornisce un passo di *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile (*Prima giornata. La coppella. Egroca*, 835). Nel corso di una rassegna in cui sono indicati i massimi rappresentanti per ciascuna disciplina, tra cui Aristotele per la filosofia o Euclide per l'architettura, Iacovuccio ironizza su un tale che «se stimma lo meglio de lo munno. / Si tratte poesia / ne passa a piede chiuppe lo Petracca, / [...] de legge è iuto a mitto Farinaccio» (a cura di M. Rak, Milano 1986, pp. 264-6). Alla sua fama aveva indubbiamente contribuito l'aver assunto la difesa di Beatrice Cenci. Le tre citazioni, la seconda delle quali frutto di un montaggio con due distinti brani, come indicano anche i numeri di paragrafo, si leggono in Farinacci, *Praxis*: «SUBLIMITA. licet indicia sint Iudici arbitraria, tale tamen Iudicis arbitrium debet esse non liberum, et absolutum, sed iuri, et aequitati astrictum» (p. 192ab; par. 193); «Igitur si iudex in arbitrando indicibus ad torturam sufficientibus debet sequi aequitatem, sequitur etiam quod in dubio debet inclinare in mitiorem partem» (p. 192b; par. 195); «Et si rursus, ut praemisi, iudex debet arbitrium suum regulare a dispositione legum, et a doctrinis approbatis doctorum, necessario etiam sequitur, quod non potest nova inducere, et formare indicia ex sua (ut dicunt Doctores) cervice et ex illis torturam deuenire, sed imo debet habere iudicia a iure approbata, et quae in iure subsistant» (p. 193a; par. 199); «Vides ergo, quod illa communis conclusio doctorum de quo supra *num* 192 volentium indicia ad torquendum esse Iudici arbitraria, est taliter restricta, et limitata, etiam communiter per eosdem Doctores, ut non immerito audiui plures iuris peritos dicentes posse melius dici, et formari regulam in contrarium: quod videlicet indicia ad torquendum non sunt Iudici arbitraria prout expresse sensit Franc. Cason» (p. 193a; par. 200). E la sentenza del Casoni qui richiamata suona: «Est, et communis error iudicum putantium torturam esse arbitralem, quasi natura corpora reorum arbitrio

suo ad lacerandum crearit» (*Tractatus*, tomo XI, pars I, c. 311<sup>rb</sup>). Per il ritratto di Farinacci, Manzoni offre a Gonin precise indicazioni: «Carissimo Gonin, Ti mando il legno per il Farinacci, avvertendoti che il lato più corto dev'essere il verticale; altrimenti la vignetta non entrerebbe nella pagina» (*Tutte le lettere*, II, p. 234). Sulla vignetta del Farinacci si veda anche il commento al par. 23.

52. Il passo che richiama la «legge superiore ed eterna» suona quasi parafrasi di quanto Agostino scrive nella *Città di Dio*: «Quanto miseri, quanto penosi! giudizi di chi non può scorgere la coscienza di coloro che giudica. Perciò spesso si è costretti a cercare la verità torturando testimoni innocenti ed estranei alla causa in questione; addirittura, a torturare l'accusato stesso; nell'indagine sulla sua colpevolezza lo si tormenta, e un innocente subisce per un delitto incerto una pena certa, e non perché si scopre che lo ha commesso, ma perché non si è certi che non l'abbia commesso. Perciò l'ignoranza del giudice spesso è una calamità per un innocente» (a cura di C. Carena, Torino 1992, p. 910). Ma sul rapporto umano-divino nella giustizia si era espresso duramente anche Segneri nella terza delle *Prediche dette nel Palazzo apostolico*: «Quale autorità può rimanere fra tanto a giudici tanto ignobili? Niuna affatto. L'autorità guadagnerassi da loro imitando Cristo, il quale però nel suo giudizio sarà tanto formidabile, perché non guarderà in faccia a niuno [...]. L'orrore terribilissimo sarà tutto nella sentenza; mercé che altra mira non avrà il giudice in darla, se non che di conformarsi alla verità: non già alla nostra, che è sottoposta a passioni, ad incertezze, ad inganni; ma sì bene alla sua, che è l'irrefragabile» (*Opere*, I, p. 518).

«nè... amministrarla»: *Osservazioni*, p. 83. I puntini di sospensione inseriti da Manzoni sostituiscono una incidentale che diceva: «spasimo che talvolta ha condotto a morire nel tormento più d'un reo».

53. «Basti... etc.»: *Osservazioni*, p. 84. Nella trascrizione Manzoni omette un «bacciarla» prima di «accarezzarla» («ivi bacciarla, accarezzarla»). Il testo latino con cui si conclude la citazione manzoniana è invece riportato estesamente da Verri: «Paris dicit quod Judex potest mulierem ad se adduci facere



secreto in camera et eidem dicere quod vult illam habere in suam et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem, et quod ita factum fuit a quodam Regente qui quamdam mulierem blanditiis illis induxit ad confitendum homicidium quae postea decapitata fuit» (ivi, p. 84; e p. 760 della citata edizione ginevrina del 1666 con le *Additiones* del Baiardi, che così introducevano il riferimento a Paride: «Item adde, quod mulier non praegnans potest torqueri sicut alij, et blandis verbis potest induci ad confitendum, quin immo *Paris in tract. De synd. In verb. Tortura cap. 7* dicit, quod...»).

54. «un fatto»: nella sua nota Manzoni rinvia al trattato di Paride dal Pozzo sia «in verbo» (ossia l'«*Et advertendum est*» in grassetto con cui inizia il capitolo), sia citando il primo titolo del *Summarium* (con minima variante: «investiganda» anziché «invisitiganda»). Il fatto è narrato dal giurista nella parte iniziale del secondo paragrafo di questo stesso titolo: «Nam quaedam domina detenta erat ex causa: quia dicebatur, quod fuerat in morte viri machinata, et nil poterat probari, regens fecit eam ad se euocari secrete in camera, et dixit, quod volebat eam habere in suam, ei finxit illam osculari, et cum ea ratiocinando et pollicendo liberationem, extorsit confessionem de homicidio viri quae deinde fuit decapitata» (*Tractatus*, tomo VII, c. 318ra).

Tra le «pulci» che Manzoni fa al Verri sta anche un errore di attribuzione. Se in *CI* egli si limita a una battuta, più loquace suona la postilla apposta da Manzoni al citato brano del Verri: «Non è riferito dal Claro (il quale del resto era Alessandrino) ma dal suo commentatore G.B. Baiardi Parmigiano. (Clari, *Sent. Recept. lib. F. Quaest LXIV*, 24 not. 80, 81) il quale soggiunge (*ad Clari Junest 64 n.° 23, nota 81*): Ego autem arbitror quod hoc non sit permissum iudici, quin immo quod esset omni reprehensione dignus cum sit *fictio diabolica* velle inducere mulieres ad confitendum delicta verbis et actibus venereis et libidinosi, quae aliquando propter luxuriam se inducunt ad venenandum maritos, et ad faciendum committi homicidia, et multo magis possent se inducere ad confitendum falsum; et haec diabolica simulatio tanto magis est fugienda per ea quae tradit D. Clarus, supra, in quaest. 55-7. Ivi il Claro: Allegare etiam posset (reus confessus) quod talis confessio fuit sibi ex-

torta a iudice cum promissione impunitatis. E cita il fatto d'una donna di Vogogna che avendo allegato che la confessione le era stata estorta *blandis verbis minisque* fu pur troppo sottomessa di nuovo alla tortura, ma non confermò la confessione, e fu assolta» (*Osservazioni*, p. 274, postilla 28). E come spesso accade, alla sottolineatura di un errore se ne aggiungeva un'altra, riguardante la cittadinanza del giurista: appunto alessandrino e non «milanese», come scriveva Verri nel brano delle *Osservazioni* citato da Manzoni. Sennonché per quest'ultimo aspetto il Verri era davvero senza colpa, trattandosi di una delle numerose interpolazioni operate dal Custodi, curatore della sua opera postuma.

Quanto al nobile parmense Giambattista Baiardi (1530-1600), gli si devono le *Additiones, et annotationes insignes, ac solemnes ad Iulii Clari lib. V receptarum sententiarum siue practicam criminalem [...]*, Parma 1594. La citazione manzoniana si legge anche a p. 190 dell'edizione 1603.

«eccellente giureconsulto»: Pietro Giannone (su cui si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 269) ne parla nel tomo 3, libro XXVIII, cap. *De' Giureconsulti che fiorirono fra Noi a questi tempi* della sua *Istoria civile del Regno di Napoli libri XL* (Napoli 1723: quattro tomi riccamente e polemicamente postillati da Manzoni, conservati alla Braidense: Manz. XIII.1-4). Quella di Paride è la prima delle biografie di quegli «eccellenti Giureconsulti» napoletani: «Era Paris non pur eccellente giureconsulto, ma versato, per quanto comportavano que' tempi, nelle sacre carte, e nella lettura de' Padri, e nelle opere di Aristotele» (ivi, p. 484). È sempre da qui che Manzoni riprende le notizie biografiche del giurista.

55. «Non abbiám... cenni»: scrive Raimondi a ridosso di questo passo: «Leggere tra quelle carte, frugare tra quei trattati, vedere gli interventi degli interpreti, è un capitolo di storia intellettuale e di storia delle idee. È il travaglio intellettuale, la ricerca come fatica e come operazione concreta. È l'apparato critico che una storiografia del nostro tempo avrebbe chiamato "la strumentazione mentale" di cui si giova l'uomo. L'etica non è una funzione del tempo storico e il lavoro intellettuale, quando riguarda il diritto, l'amministrazione della giustizia, il destino degli uomini, è uno degli spazi più indispensabili alla comu-

nità umana. Una trasformazione intellettuale è un sistema che cambia [...]. Non si può fare storia in modo semplificato poiché il senso stesso della storia risiede nella sua complessità. Il modo manzoniano di affrontare il problema è “moderno” ed è quello della generazione d'avanguardia, dei Thierry e dei Guizot, vale a dire, dell'intelligenza europea. Manzoni, insomma, vuol fare il processo al processo, parlando anche di ciò che poteva accadere e non accadde, interrogandosi sulle responsabilità» (*La ferita del passato*, in *Letteratura e identità nazionale*, Milano 1998, p. 100).

1. «dottori»: *Doctores* è il titolo col quale i criminalisti interpreti si richiamavano nei propri testi giuridici.

2-3. «La bugia... la bugia»: Manzoni rimonta le tre citazioni dalla *Quaestio* LII: *De diuersis indiciis, ad torturam sufficientibus* della *Praxis* di Farinacci, un volume che Manzoni fatica a trovare, come si vede dalla lettera al Rossi in cui dichiara la necessità di conoscere un passo sulla ammissibilità di testimoni se «vili, anche se non infami» (la *Quaestio* LXXIX), poi non utilizzato: «Chiarissimo Signore Che dirà Ella mai, vedendo ancora i miei riveriti caratteri? Ma che vuole? Ho proprio bisogno di consultar la questione 79.a di Farinaccio; e trovo che all'esemplare da Lei favoritomi manca un tomo, il secondo della prima parte, il qual deve contenere dalla 52.a alla 81.a questione. Forse l'esemplare è mancante? o il tomo è stato dimenticato nell'invio? Nell'un caso e nell'altro, mi raccomando a Lei per aver questa benedetta questione, se è possibile. E spererei di non aver più a seccarLa per un pezzo; ma del già fatto, e di quello che fo attualmente, non so trovare scuse e ringraziamenti bastanti» (*Tutte le lettere*, II, pp. 240-1). Questo il testo originale di Farinacci dato in traduzione da Manzoni (*Praxis*, p. 362b): «LIMITA I. Hanc regulam, ut procedat, quando mendacium consistit circa qualitates, et circumstantias substantiales ipsius delicti, hoc est pertinentes, et inferentes delictum, alias secus» (par. 11); «LIMITA III. Ut nec mendacium faciat indicium ad torturam, quando consistit circa id, quod si reus fuisset confessus sibi non praeiudicaret» (par. 14); «LIMITA II, ut mendacium faciat indicium ad torturam contra reum, illud debet concludenter probari, vel per eius propriam confessionem, vel per duos testes, (quicquid forsan secus sit in conuincendo testem de mendacio in quo unus testis videtur sufficere) [...] quia mendacium est indicium remotum, ideo per duos testet probari debet, secundum communem

theoricam» (par. 13). Questa «dottrina comune» aveva peraltro fondamento nei *Digesta* (XXII. 5. 12: «*Ulpianus libro trigesimo septimo ad edictum*. Ubi numerus testium non adicitur, etiam duo sufficient: pluralis enim elocutio duorum numero contenta est», *Corpus iuris civilis*, I, p. 328) e troverà piena conferma e spiegazione in Montesquieu: «Poiché gli uomini sono cattivi, la legge è costretta a crederli migliori di quanto non siano. Perciò la deposizione di due testimoni è sufficiente per punire tutti i delitti. La legge li crede, come se parlassero per bocca della verità» (*Lo spirito delle leggi*, cit., p. 241). Esempi della «dottrina comune» ricordata all'inizio si rinvencono già nelle *Croniche* di Dino Compagni e Giovanni Villani, che richiamano gli Ordini di Giustizia fiorentini i quali prescrivono «che i malifici si possono provare per due testimoni di pubblica voce e fama» (D. Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di G. Mezzanotte, Milano 1993, p. 47. Si veda anche G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991, II, p. 10). La figura dei due testimoni torna nella grida del 12 aprile citata in *V e Q*, I, 17 e XXXII, 57, con analoghi scopi accusatori, mentre in *FL*, I, VI, 60; *V e Q*, VI, 32 e 52; VII, 74; e *Q*, VI, 40 riveste ben altro fine, trattandosi del tentativo di matrimonio.

5. Il «canone della legge romana» richiamato è il *Digesto*, XLVIII, XVIII *De quaestionibus*; «1 *Ulpianus Libro octavo de officio proconsulis*. In criminibus eruendis quaestio adhiberi solet. Sed quando vel quatenus id faciendum sit, videamus. Et non esse a tormentis incipiendum et divus Augustus constituit neque adeo fidem quaestioni adhibendam, sed et epistula divi Hadriani ad Sennium Sabinum continetur. 1 Verba rescripti ita se habent: "Ad tormenta servorum ita demum veniri oportet, cum suspectus est reus et aliis argumentis ita probationi admoveatur, ut sola confessio servorum deesse videatur." 2 Idem divus Hadrianus Claudio Quartino rescripsit: quo rescripto illud expressit a suspectissimo incipiendum et a quo facillime posse verum scire iudex crediderit» (*Corpus iuris civilis*, I, p. 862).

La citazione dalla *Quaestio XXXVII* del Farinacci, frutto di un montaggio, recita nell'originale: «Ratio. Propositae regulae ea est, quia si iudicibus concederemus, ut possint sine legitimis, et sufficientibus indiciis reos torquere, facile esset in eorum protestate in criminali iudicio a tortura inchoare et tam-

quam absurdum iura civilia, et canonica prohibuerunt» (par. 2; *Praxis*, p. 171a); «Amplia I. Ut indicia dicantur legitima, et sufficientia ad torturam inferendam illa debent esse verisimilia, probabilia, non levia aut perfunctoria, sed graviora et urgentia, certa, clara, imo et luce, ut aiunt, meridiana clariora» (par. 2; ivi, p. 171a); «quia dum agitur de torquendo reum, agitur consequenter de hominis salute prout considerarunt Bal. Et alij praecitati Doctores, ideo non tibi mirum videatur rigorose ludex, si et iura et Doctores sic exquisita requirunt indicia ad torquendum, et ad id demonstrandum tot praegnantibus et geminatis verbis utuntur» (par. 4; ivi, p. 171b).

6. Sull'«ossequio» si era espresso ancor più duramente Alessandro Verri, parlando di quanti «profittano della comune idolatria per le leggi romane diventando ricchi a spese dell'altrui cecità» (*Di Giustiniano e delle sue leggi*, cit., p. 182). Nelle parole di Manzoni si potrebbe persino cogliere una allusione critica al Montesquieu, il quale, nello *Spirito delle leggi*, glissa brillantemente sul problema della tortura («Tante persone competenti e tanti brillanti ingegni hanno scritto contro questa pratica, che io non oso parlare dopo di loro», ed. cit., p. 241), limitando la presa di posizione ai privati *Pensées* o alla nota (sempre nello *Spirito delle leggi*, p. 241) che parla di «sagge restrizioni delle leggi visigotiche [...] a questa pratica», ricordando sempre nella stessa nota le categorie sociali che ne andavano immuni; anche perché proprio poco prima aveva esordito nel cap. XV (*Delle leggi dei romani circa le pene*) con un perentorio: «Io mi sento forte nei miei principi quando ho i Romani dalla mia», appena attenuato dal ricordo che «la legge delle Dodici Tavole è piena di disposizioni crudelissime» (ivi, pp. 237-8). Il tema dell'ossequio tornerà subito dopo, al paragrafo seguente, riletto nella prospettiva più generale dei vari campi del sapere e con riferimenti temporali che spostano il problema anche all'età immediatamente preromantica, e contro cui il Romanticismo e lo stesso Manzoni hanno dovuto fare i conti. Il passo ha in tal senso un andamento speculare a quello che si legge nella *Lettre à M. Chauvet*, ove il medesimo problema era affrontato dalla prospettiva opposta: guardando cioè al giuridico dal letterario: «L'erreur ne se laisse nulle part, et dans aucun genre, détruire en un jour. La torture a duré long-temps encore



après l'immortel traité *des délits et des peines*; cela reconnu, il faudrait être bien impatient et bien égoïste pour se plaindre de la ténacité des préjuges littéraires» (p. 142).

7. La citazione da *Dei delitti e delle pene* del Beccaria si legge a p. 17. Per i rapporti Manzoni-Beccaria si veda il commento a *AS<sup>I</sup>*, 35-6. Del nonno, Manzoni offre qui un ritratto, le cui prove di stampa erano già pronte il 27 [gennaio] 1842 (*Tutte le lettere*, II, p. 211), e che Gonin avrebbe delineato tenendo presente quale modello l'«anonimo ritratto del nonno materno da Manzoni esposto in anni più tardi nella sala di conversazione di Brusuglio» (G. Gaspari, *Beccaria, Foscolo, Manzoni*, «Annali Manzoniani», n.s., I, 1990, p. 202). In una prima redazione lasciata in minuta aveva scritto: «Fu principalmente (ci sia lecito di scriver qui un nome, che già s'è affacciato alla mente d'ogni lettore) quel Cesare Beccaria, che, chiamando ad esame tutta la pratica criminale in un libriccino ch'era piuttosto uno sfogo d'ispirazioni spontanee, che un lavoro di ricerche premeditate, ne promosse, e, son per dire, ne comandò la riforma. Tanto sono soprabbondanti le forze d'un grand'ingegno, quando intraprende di render facile una cosa che comincia ad esser possibile, di rischiarare e d'accrescere un desiderio ancora incerto e confuso de' suoi contemporanei!» (f. 43r-v).

«stravaganza»: sul tema dell'errore e della verità che a tutta prima è visto come «stravaganza», Manzoni aveva scritto in quella sorta di eziologia dell'errore tracciata nella *Lettre à M. Chauvet*: «Le règne des erreurs grandes et petites me semble avoir deux périodes bien distinctes. Dans la première, c'est comme étant la vérité qu'elles triomphent; elles sont admises sans discussion, prêchées avec assurance, on les affirme, on les impose; on en fait des règles, et l'on se contente de rappeler, sans aucun raisonnement, à l'observance de ces règles ceux qui s'en écartent dans la pratique. S'il se rencontre quelqu'un d'assez hardi pour les rejeter, pour les attaquer, on dit sèchement qu'il ne mérite pas de réponse, et l'on s'en tient là» (p. 144).

8. «fattizio»: «fatto a mano, Fatto con arte, Artificiale» (*Crusca*). L'aggettivo, utilizzato in *V* e *Q*, XXVIII, 2 dallo stesso Manzoni parlando ad esempio della «fattizia e passeggera abbondanza procurata dalla prima tariffa di Antonio Ferrer», torna

spesso negli articoli del «Caffè», e in particolare in un articolo di Pietro Verri, *Gli studi utili* (ivi, pp. 313-4), associato alle leggi e alla medicina: «due scienze che ben maneggiate possono essere utili all'uman genere. La prima è quasi interamente fattizia, e quanto più ella è ben fatta tanto minore è il bisogno che la società ha di chi la professi [...]; ma un soverchio numero o di leggistì o di medici cesserebbe sempre d'essere utile ad una società». Né diversamente si era espresso Beccaria, ricordando tra l'altro che «un semplice ed ordinario buon senso» nel giudicare è non di rado «meno fallace che il sapere di un giudice assuefatto a voler trovar rei e che tutto riduce ad un sistema fattizio imprestato da' suoi studi» (*Dei delitti e delle pene*, p. 59).

9. La «positiva prevaricazione» dei giudici consiste nell'aver preso le mosse dalla tortura, in tal modo andando contro le stesse leggi sia romane, sia degli interpreti (par. 5), e costruendo artificiosamente presunti indizi. Tale artificiosità sarà così sottolineata dai difensori del Padilla, i quali ricorreranno a loro volta a espressioni quali «non è verisimile», «non ha del verisimile» e «inverisimiglianze», ma conferendo a esse il significato esattamente contrario all'impiego fattone dai giudici. Se per questi ultimi si trattava di rimostranze contrapposte alle «negazioni» dei due imputati, per i difensori del Padilla si tratterà invece di formule tese a negare le «affermazioni» accusatorie dei due principali imputati, loro estorte dai giudici medesimi, nei confronti del proprio assistito.

10. La categorica affermazione iniziale si propone anche come evidente calco da Beccaria: «quasiché le leggi e il giudice abbiano interesse non di cercare la verità, ma di provare il delitto; quasiché di condannare un innocente non vi sia un tanto maggior pericolo quanto la probabilità dell'innocenza supera la probabilità del reato» (*Dei delitti e delle pene*, p. 100). Ma si veda anche VI, 11 e relativo commento, con altro passo di Beccaria qui ricalcato da Manzoni.

«avevan furia»: la scelta del lemma a indicare la fretta di concludere si inserisce quanto mai opportunamente nel contesto giudiziario appena descritto: un contesto non tanto cronologico, quanto piuttosto di tono e clima. Come scrive Tommaso-Bellini: «Avere furia, segnatam. Di fretta o d'impazienza»;

spiegando in altra parte, ma sempre *s.v. Furia*: «Siccome gli atti d'impazienza sono un de' segni dell'ira, e l'impazienza manifestasi con l'impeto de' movimenti, e la fretta pare e suol essere impaziente d'indugi, e ciò che si fa con fretta si fa più o meno con impeto» (IX, pp. 50-1).

«Tutto Milano sapeva»: la voce riguardante prima il Piazza e poi il Mora si sparge immediatamente, come mostrano le varie deposizioni, a cominciare da quella del figlio del Mora: «Interrogato se conosce Guglielmo Piazza, qual di presente fa il commissario sopra la sanità, rispose. Io lo conosco per vista quello, che sopra il corso si tratta, che habbi onto le porte, e le muraglie, ma non so chi sii. [...] Si dice, che ha onto, et imbrattato le muraglie, et le porte della Vedra de' Cittadini» (F, 207). Delle torture cui è sottoposto ne parlano per via, in quello stesso 26 giugno, il medico Carcano, lo speziale Ciprando, l'avvocato Giusto e molti altri, tra cui Francesco Gariboldi che, interrogato «se sa che cosa sia al presente» del Piazza, risponde: «A quello, che si dice da tutto il mondo è prigionio» (F, 210-2). Analoghe espressioni ricorrono anche in documenti privati, tra i quali una lettera del canonico Francesco Maria Borri datata 28 giugno che ricorda a questo punto anche il Mora, un «barbiere che sta su la punta della vedra de' Cittadini che faceua l'onto, et distribuiva, pagando a ciascuno ducento scudi il mese» (in E. Sioli Legnani, *Cinque lettere inedite*, cit., p. 406).

11. «massima... oltrepassare il diritto»: la massima era in una nota esplicativa di Beccaria al cap. *Dei testimoni*: «Presso i criminalisti la credulità d'un testimonio diventa tanto maggiore quanto più il delitto è atroce. Ecco il ferreo assioma dettato dalla più crudele imbecillità: *In atrocissimis leviores coniecturae sufficiunt, et licet iudici iura transgredi*. Traduciamolo in volgare, e gli Europei veggano uno de' moltissimi ed egualmente ragionevoli dettami di coloro ai quali senza quasi saperlo sono soggetti: *Negli atrocissimi delitti, cioè nei meno probabili, le più leggere conghietture bastano, ed è lecito al giudice di oltrepassare il diritto*. I pratici assurdi della legislazione sono sovente prodotti dal timore, sorgente principale delle contraddizioni umane. [...] impauriti per alcuni delitti atroci e difficili a provare, si credettero in necessità di sormontare le medesime formalità da essi stabilite, e così or con dispotica impazienza, or con donne-

sca trepidazione trasformarono i gravi giudizi in una specie di giuoco in cui l'azzardo ed il raggiro fanno la principale figura» (*Dei delitti e delle pene*, p. 56). La riprova della sua comune accettazione è nelle pagine di Van Spee, che la registra come arrogante risposta dei giudici di fronte alle obiezioni circa l'abuso della discrezionalità: «ribatteranno che nei crimini eccezionali è lecito andare al di là delle leggi» (*Cautio criminalis*, cit., p. 141). Ma su tale aspetto, come per il modo stesso di procedere dei giudici nei confronti del Piazza e del Mora, il prudente Manzoni non si era accontentato dei testi a stampa, ma aveva chiesto delucidazioni giuridiche a un «dotto giureconsulto», com'egli stesso lo definiva in *AS*<sup>2</sup> (si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 109). La risposta è oggi conservata tra i suoi materiali manoscritti, nel Gruppo C: «Estratto e citazioni per servire alla descrizione della peste, al processo agli untori, alla storia pubblica di quel secolo (di varie mani, esclusa quella del Manzoni)», con segnatura Manz. B.VI.1c. Il giurista partiva dai chiarimenti in merito alla formula «et habitis pro repetitis, et confrontatis», che Manzoni nell'*Appendice Storica* aveva lasciato in latino. Da lì sviluppava una riflessione quanto mai articolata, che investiva il problema stesso della legittimità o meno del procedimento giudiziario. Una risposta quindi che veniva a supportare giuridicamente la posizione di Manzoni: «Per rispondere il meglio possibile alla domanda rapporto *al senso delle sullineate parole nel caso della sentenza del Mora, e del Piazza*, devo premettere 1°. Che all'epoca della detta sentenza i Processi Criminali richiedevano per pratica costante la loro *Legittimazione*, la quale consisteva in gran parte in una solenne *ripetizione*, o *confrontazione* dei testimonj sentiti a carico dell'Imputato. 2. Che una tale Legittimazione chiamavasi *vera*, e *propia* quando i testimonj venivano di nuovo esaminati, o confrontati con giuramento, e previa la citazione dell'Imputato *ad videndum jurare testes*; e chiamavasi *finta*, ed *impropria* quando l'Imputato si rendeva confesso, od era contumace, oppure quand'egli espressamente rinunciava al favore di qualunque ripetizione, o confronto, dichiarando coll'assistenza del suo Protettore di avere i testimonj già sommariamente sentiti dal Fisco nell'assunta informazione ufficiale *pro rite, recte, et legitime examinatis, et confrontatis*. 3. E siccome una tale di-

chiarazione non toglieva il difetto sia dell'infamia, sia della complicità, a cui il più delle volte andavano soggetti i testimonj sentiti *inaudita parte*, e che perciò avrebbero dovuto, non ostante la detta dichiarazione, essere torturati *ad purgandam infamiam*, così era stile di Curia di indurre gli Imputati a dichiarare ben'anche di aver essi *pro purgata sine tortura* qualunque macchia d'infamia, alla quale potessero andar soggetti i detti testimonj. 4. Che la Legittimazione di cui sopra spettava d'ufficio al Giudice dell'istruzione, e di regola doveva essere eseguita prima che il Processo fosse condotto al suo termine colla contestazione del Reato, o Reati, perché altrimenti il Processo non poteva aversi per ultimato. 5. Che all'epoca della Sentenza proferita contro il Mora, ed il Piazza i Giudici sedenti in Milano con giurisdizione criminale, fra i quali enumeravasi il Capitano di Giustizia, che la esercitava in forza delle Nuove Costituzioni *in toto Mediolani dominio*, eran chiamati personalmente al Senato per riferirvi definitivamente le Cause, che avevano già sottoposte al voto della Curia, cioè al Corpo del Collegio Fiscale. 6. È da premettersi finalmente che il Senato emanò varie Ordinazioni, in vigore delle quali venne limitato il diritto competente agli Imputati in punto della detta *Legittimazione*, con escluderla non solo quando vi fosse la loro confessione, ma ben'anche quando i testimonj da ripetersi, o da confrontarsi fossero *assenti, occultati, socii del delitto, sospetti di subornazione*, od involventi dei fatti, o delle circostanze *assetate*, e si portò tant'oltre il disfavore della difesa, che venne altresì ordinato, che ove si credesse di dover passare alla ripetizione, o confronto dei testimonj, gli Imputati dovessero venire ritenuti *interim in strictiori carcere*, ed i testimonj da ripetersi, o confrontarsi *sub clavi*, e, che ove *in aliqua parte* si fossero resi sospetti, dovessero venire ritenuti in carcere. Io sono quindi d'avviso, che il Giudice inquirente, ritenendo che nella Causa dei sventurati Mora e Piazza vi concorresse in punto della legittimazione del loro Processo alcuna delle surriferite limitazioni, abbia avvertitamente ommesso di ripetere, e confrontare i testimonj sentiti a loro carico in corso di procedura, e che il Senato, intesa la relazione della causa, abbia voluto dipartirsi dalla regola, ritenendo che il caso dovesse andar soggetto a limitazione, oppure addottando l'assurda massima in allora vi-

gente, che *in atrocioribus licebat jura transgredi*. Le parole poi che legonsi nella Sentenza di cui si tratta = *habitis* etc provano per una parte la ragionevolezza della mia opinione, e dimostrano per l'altra che il Senato, condannando capitalmente il Mora, ed il Piazza sui risultamenti di un Processo nullo, perché mancante di Legittimazione, oltre di avere commessa una manifesta ingiustizia, usò di un vero colpo d'arbitrio col dichiararlo legittimato, quando non lo era, ciò importando le parole = *habitis testibus pro repetitis, et confrontatis* =. Se la Persona, cui duole la barbara sorte che incontrarono il Mora, ed il Piazza, amasse di esaminare estesamente la materia della Legittimazione dei Processi criminali che usavasi anticamente, non ha che a consultare: il Zuffi de legittimaz. Crim. Proc. lib. 2 Quaest. 68, e seguenti; il *Claro* Prax. crim. par. fin. Quaest. 45 Vers. caeterum; il *Raynaldi* tom. 3 Obser. Crim. Ad cap. XXXIV. Suppletio IV; il *Bassani* ther. Prax crim. lib. IV, cap. 1 e seguenti; il Porro fasciculus rer. crim. par. repetitio testis f. 417; ed il *Magno* ad *Novas Constitutiones Mediolani* lib. 4 De accusationibus et denunciationibus. § *Judices in Causis Capitalibus* (66) in decisionibus et annotationibus a n. 88 usque ad n. 93».

«giacchè... diritto»: l'autore è Pietro Follerio, giurista salernitano vissuto nel XVI secolo, autore della *Practica criminalis dialogice contexta*, qui citata nell'edizione di Bartolomeo Rubino, Venezia 1568 (p. 118r): «Licet possit iudex iura transgredi in enormibus: non tamen procedit, quando imputatur enorme delictum alicui, quia licet inquiratur de enormi delicto: non tamen adhuc constat, eum commisisse enorme crimen: et donec constet, et vincatur, servandae sunt solennitates iuris». Quale comma di provenienza della citazione, Manzoni indica erroneamente il 52 anziché il 57.

**12.** Nicolò Tedeschi (1386-1445), benedettino, decretalista (*Abbas Panormitani Repertorium in locupletissimas praelectiones, quas idem in quinque Decretalium libros [...] concinnavit*, Venetiis 1571), docente di diritto canonico in varie università d'Italia, arcivescovo di Palermo (da cui il soprannome *Abbas Panormitanus*), era tra i maggiori canonisti del tempo, al punto da essere definito il Bartolo del diritto ecclesiastico. Manzoni ne chiedeva copia al Rossi sulla base dell'indicazione del Riminaldi: «*Abbas Panormitanus, seu Nicolaus Tudiscus*. Il passo



che si vorrebbe trovare è quello citato dal Riminaldi, tomo 4, pag. 61, n° 37, con l'indicazione: *in c. literas, de praesumpt.* Allude all'opera: *in V. decretal. lib. commentaria?* o all'altra: *quotidiana consilia?* o all'altra: *glossae in clementinas*, che è il più probabile? Il seccatore non sa se deva pregare il gentilissimo e pazientissimo di verificar la cosa, o di mandargli addirittura le tre opere, e non essendoci queste separate, l'*Opera omnia*. Senza discrezione, ma con la più ossequiosa e cordiale stima» (*Tutte le lettere*, II, p. 240). Gli otto volumi dei *Commentaria* sono editi da Giunta a Venezia nel 1582.

13-4. Al Claro e al Riminaldi Manzoni era risalito partendo dal solito Farinacci, e precisamente dal seguente passaggio, concludentesi con la formula che, in sede manoscritta, egli traduceva «questo dice bene» (f. 45v): «Amplia VI. Propositam regulam, ut procedat etiam in atrocissimis delictis, in quibus nec Iudex poterit reum torquere non legitimis praecedentibus indiciis [e cita Follerio] eam expresse pariter communem dicit, et sequi videtur *Clar. in pract. § fin. dict. quaest. 64 eodem versic. Dixi etiam, in fine*, Hippol. Riminal. *cons. 88 numer. 53 volum.* I ubi etiam de communi, et latius *in consil. 361 numer. 32 sequentib. volum. 3*, ubi reddit rationem, quia quanto crimen est grauius et atrocius, tanto praesumptiones, et indicia debent esse grauiora, et vehementia, cum de grauiori agatur periculo, [...] et si in crimine laesae maiestatis, quod atrocissimum est, indicia debent praecedere legitima, cur non idem in aliis atrocissimis delictis? certe nulla ratio differentiae dari potest ut ibi per eum, qui propterea respondet Claro *in § I, ver. Sunt enim, in fine*, attestanti apud eum seruari, ut in enormibus et atrocibus criminibus deueniatur ad torturam etiam quod indicia non sint in totum sufficientia: dicitque quod talis apud eum obseruantia non debeat ad alias Prouincias extendi, et bene dicit» (*Praxis*, pp. 179b-80a).

In particolare, il Claro affermava: «Sunt etiam delictorum quaedam leuia, quaedam vero grauia seu atrocia, et quaedam atrocissima. In hoc autem non traditur a Doctoribus certa regula, sed aliqui dicunt, standum esse arbitrio iudicis. [...] Quinimo etiam secundum ius commune dici solet, quod plerumque propter enormitatem delicti, licitum est iura transgredi [...]. aliqui intelligunt, ut procedat in puniendo, non autem in

procedendo. [...] Sed certe apud nos contrarium seruatur. Nam in enormibus et atrocibus criminibus permittitur Iudicibus iura transgredi etiam in procedendo, quia scilicet deuenitur ad torturam, etiamsi indicia non sint in totum sufficientia, neque probata per testes omni exceptione maiores, etc. ut de iure videtur regulariter requiri, et plerunque etiam non edita copia processu informatiui» (Claro, *Receptarum sententiarum*, cit., V, par. 1, p. 2a-b); con la parte conclusiva del brano in parte ripresa nella dichiarata citazione del Farinacci (si veda qui sotto).

Quanto infine a Ippolito Riminaldi (1520-1589), giurista ferrarese, docente presso lo studio di quella città, aveva tra le sue molte opere di commento ai codici anche i *Consilia seu responsa in causis grauissimis* (Francoforte 1609), dai quali Manzoni aveva ricavato l'indicazione per risalire all'Abbas Panormitanus, come ricordato al par. 12.

15. «li dichiara»: «Et haec conclusio locum habet non solum in minoribus delictis, sed etiam in maioribus et atrocissimis, imo etiam in crimine laesae Maiestatis» (Claro, *Receptarum sententiarum*, cit., p. 206b).

«non inventa»: rappresenta una correzione lessicale di non poco rilievo, avvenendo su un originario «non trova» (f. 46r): soprattutto in prospettiva del dialogo *Dell'invenzione* e del significato lì dato a tale parola (*Tutte le opere*, III, p. 694).

16. «che dica... niente»: si riprende col primo interrogatorio del Piazza, caduto il 22 giugno, il giorno stesso dell'arresto, (PU, 7; C, 40). L'aggettivo «iniquo» (su cui si veda il commento a AS<sup>I</sup>, 64), attribuito a questo punto all'«esaminatore» (e ribadito al par. 21 con «l'iniquo intento»), costituisce dunque l'elemento di raccordo tra la disamina delle fonti procedurali e la loro distorta applicazione dettata dalla passione. Quanto poi ai magistrati, va sottolineato che la loro caratterizzazione, sia in CI che in AS<sup>I</sup>, mai avviene, di fatto, attraverso il ricorso aggettivale (all'«impassibile magistrato» interrogante di AS<sup>I</sup>, 60 fa riscontro questo solo «iniquo esaminatore»). Di più: come ricorda Farinelli (*Per una rilettura*, cit., p. 63), contrariamente ad imputati che si agitano con «fisionomie, sentimenti, parole, facoltà umane», quei giudici sono «generalità senza volto» di-

stinte solo attraverso le loro cariche (presidente della Sanità, Capitano di giustizia, Auditore, Fiscale) e di cui non viene mai pronunciato il nome (si veda, su questo aspetto, anche la *Nota critico-filologica*). La caratterizzazione avviene soprattutto mediante la descrizione del loro operato, a proposito del quale si può registrare un sensibile mutamento tra *AS<sup>I</sup>* (dove pure Manzoni scriveva: «Trattandosi d'una società d'uomini, è impossibile formarsi un giudizio unico dei motivi che li portarono ad una stessa determinazione; e non meno impossibile è il fare un discernimento fra loro»: *AS<sup>I</sup>*, 207) e *CI*. In *CI* le magistrature appaiono infatti al lettore negativamente connotate sin dall'inizio, attraverso l'adozione di un comportamento «presentato come doloso fin dal primo interrogatorio» (G. Mura, *Dalla «Appendice» alla «Storia». Manzoni tra illuminismo e integralismo*, Roma 1991, p. 163); con l'*Introduzione* che avanza subito un: «l'ingiustizia personale e volontaria de' giudici», atta comunque a disegnare un preciso confine di responsabilità anche morale, pur entro la ricordata collettività giudicante. In *AS<sup>I</sup>* prevaleva al contrario una scelta verbale e avverbiale tendente piuttosto a sottolineare, almeno all'inizio, una psicologia per certi aspetti più dubitativa; anche se poi il successivo cammino faceva registrare una rapida caduta nel «crudele e grossolano errore» (*AS<sup>I</sup>*, 260), una volta acquisita quella loro «crudele scimunita, invincibile persuasione» (*AS<sup>I</sup>*, 83), subito tradotta in «fanatismo crudele» (*AS<sup>I</sup>*, 116; ma pure «l'instancabile crudeltà d'un giudice»: *AS<sup>I</sup>*, 10) e anche in dolo (*AS<sup>I</sup>*, 42 e *AS<sup>I</sup>*, 30; lo «scellerato» «loro procedere» di *AS<sup>I</sup>*, 53; il volere «una risposta conforme» di *AS<sup>I</sup>*, 65; l'«iniquamente tormentato» di *AS<sup>I</sup>*, 64; la «ricercata crudeltà d'innasprimento» di *AS<sup>I</sup>*, 69).

«si metterà alla corda»: si vedano anche i commenti a *AS<sup>I</sup>*, 7 e 9. È «l'abbominevole macchina della tortura»: «due travi ritte con una corda, e con certe carrucole» che si scopre a Renzo in piazza San Marco (*Q*, xxxiv, 23). Come si legge in *FL*, IV, VI, 15, «ella era cosa famigliare a quel tempo» e pertanto usualmente ricordata nelle gride come pena (*FL*, I, III, 24; *FL*, IV, I, 12; *FL*, IV, III, 22; *V* e *Q*, I, 17; III, 30; xxviii, 18). Il notaio che arresta Renzo la ricorda anche quale strumento per far confessare un indagato (*V* e *Q*, xv, 43), situazione cui fa riferimento anche Perpetua, comunque certa di sapervi resistere (*Q*, II, 31).

Per questo, come per altri supplizi qui ricordati, si rinvia alle illustrazioni realizzate da Antonio Tempesta (1555-1630) per il *Trattato de gli instrumenti di martirio e delle vane maniere di martoriare usate da gentili contro christiani* di A. Galonio (Roma 1591), in cui il Tempesta rifletteva peraltro la pratica effettiva del proprio tempo. Il successivo commento manzoniano adotta «la semantica dell'antitesi» al fine di creare «ancora una volta uno straordinario effetto nel rappresentare il rapporto dell'uomo col potere» (Raimondi, *La storia e l'olocausto*, cit., pp. 534-5).

18. «che si... d'aqua»: MV, 14-5 (F, 192). Nella stessa pagina si ritrova anche il particolare della «bugia» di III, 17.

19. «cieco... furore»: l'espressione «caecus furor» è di matrice classica, attestata in Seneca (che in *Edipo*, 590 – *Teatro*, a cura di G. Viansino, II, 1, Milano 1993, p. 84 – la associa alla «torva Erinys»: e un accostamento con la Furia Aletto sarà recuperato pure da Manzoni in VI, 42). Con concordanza appena variata torna in Virgilio (*Aen.* II, 244), Catullo, Massimiano e Lattanzio; per poi passare nella patristica e in particolare in Agostino, ove si dà come «horrenda caecitate furoris» (*Contra Gaudentium*, a cura di M. Petschenig, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, n. 53, Vienna 1910, p. 224) e, in *Ad catholicos de secta Donatistarum* (a cura di M. Petschenig, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, n. 52, Vienna 1909, p. 264), nella coppia rinforzata «animosa perversitate et caeco furore», assai vicina alla situazione giudiziaria milanese. Anche Tommaso d'Aquino (*De eruditione principum*, I, XV, riga 78, in *Opera omnia [cum hypertextibus]* in CD-ROM] a cura di R. Busa, Milano 1992) ne propone una presenza prossima al più generale contesto etico manzoniano, quando ricorda che «justitia sine misericordia est caecus furor». Ma per quanto riguarda la possibile fonte, le espressioni più proprie anche per lo specifico contesto mi paiono essere quelle del «suo» Orazio: «Furorne caecus an rapit vis acrior / an culpa? responsum date. / Tacent» (*Epist.* VII, 13-5). Manzoni l'aveva già impiegata in *AS*<sup>1</sup>, 12. Su questo aspetto, si vedano anche *Intrroduzione*, 9 e 1, 13 (nel cui commento sono richiamate anche le presenze in *FL* e *V*).

«Non veniva... innocenza»: Manzoni riassorbe qui una sua postilla al Verri (*Osservazioni*, p. 271).

21. «Il Piazza... carcere»: si veda anche *AS*<sup>I</sup>, 5-8. Manzoni lo legge in *MV*, 15-6 (*F*, 192-3; il particolare è assente in *PU*). Da tale mancanza di controllo incrociato tra le due diverse redazioni degli atti processuali discende l'errore di data del par. successivo, cui si rinvia.

22. «Riferito»: il documento si legge sia in *MV*, 17 (*F*, 194) che in *PU*, 8 (*C*, 41). Il giorno non è però il 23, ma il 25, come peraltro dichiara *PU*, 8. Manzoni segue invece qui senza alcun dubbio *MV* – lo rivela il particolare della «tortura grave» (ribadito al par. 33): «acri tortura» in *MV*; semplicemente «torturae» in *PU* –; il testo manoscritto è infatti senza data per il documento in questione, e riporta pertanto tutti i precedenti avvenimenti sotto il giorno 22; ciò che induce Manzoni a ipotizzare il 23 quale data, considerando appunto i tempi dell'arresto, i successivi interrogatori e la relazione in Senato del tutto. Per il particolare della tosatura si vedano sia qui, par. 28, sia soprattutto il commento a *AS*<sup>I</sup>, 9. Per la tortura del canapo e le conseguenti slogature si rinvia anche al cap. III delle *Osservazioni*. La rappresentazione della seduta del tribunale supremo è a sua volta oggetto di una spiritosa lettera al Gonin: «Siccome poi la carta non arrossisce, ti dirò qui, che, nella sala delle sedute, que' senatori sugli stalli non mi par che ci possano stare. Dovrebbero esser sedie a braccioli, come ha voluto dire il Latuada con quel suo pedantesco vocabolo di *cattedre*, disposte lungo i due lati maggiori della tavola. Così paion più canonici in coro, che deliberanti in una sala. Scusa, scusa, scusa ed ama il tuo Manzoni» (*Tutte le lettere*, II, p. 235). E la vignetta finale pare infine obbedire a tali indicazioni dello scrittore.

23. «La legge romana»: il brano che Manzoni riporta in nota è la prima parte del punto 1 del *Paulus libro quinto sententiarum*, che così conclude: «maxime si in tormenta animum corpusque duraverit» (*Corpus iuris civilis*, I, p. 864). Al solito Manzoni recupera le testimonianze dei vari criminalisti attraverso i loro rimandi e le loro interne citazioni. Nell'originale, la citazione dal giurista bolognese «Odofredo» Denari (1226-

1265), commentatore del *Corpus iuris*, costituiva la risposta al problema: «questio an repeti possit» (*In secundam Codicis partem*, Lion 1552, f. 210).

La sua fonte è comunque il poeta stilnovista Cino da Pistoia (1270-1336 ca), docente di diritto e giudice a Siena, Perugia e Napoli, autore dei reputatissimi *In Codicem, et aliquot titulos primi Pandectorum Tomi, id est, Digesti veterui, Doctissima Commentaria* che Manzoni conosce nell'edizione di Sigismundi Feyerabends, Francoforte sul Meno 1578. Il brano di riferimento si legge al tomo II, libro IX, rubrica XLI *De Quaestionibus. De Tormentis*, par. 8, c. 565a: «Ultimo quaero, nunquid semel tortus iterum possit torqueri? Videtur quod sic, ut ff. eodem l. repeti et in Auth. ut iudi. Sine quo. Sus. Ubi dicitur, et non prius quiescant etc. Econtra videtur, ut ff. eodem l. unius §§ I. Item quia sufficit semel, ut ff. de verborum significatione. l. boues. §§. hoc sermone. et quia sic est in teste, ut ff. de testi. l. produci. Dicit Odoffre. quod potest fieri repetitio tormentorum, si nova indicia emergant. Verbi gratia: quia dicit tortus, quod fuit solus. Et reperitur contrarium, vel similia: alias non poterit amplius torqueri. Ego credo, quod si sit aliqua coniectura de nouo, quod possit fieri repetitio, argum. dict. l. unius, § primo, et ff. de damno infecto. l. qui bona. §§ si quis stipulaturus. licet quidam iudices assessores, ut videantur boni officiales circa huiusmodi, neque Deum, neque leges prae oculis habeant» (si cita dall'anastatica proposta da Bottega d'Erasmus, Torino 1964).

«seguendo Bartolo»: il rinvio di Manzoni, in nota, a «loc. cit.» (corrispondente alla precedente citazione: Lex XXII di II, 46) è erroneo, in quanto si tratta qui di *Digesta*, XLVIII, tit. XVIII, Lex XVIII.2. Manzoni l'aveva già annotato in una postilla a Verri, con minime varianti grafiche rispetto a Bartolo (*In secundam ff.*, cit., c. 194va si legge: «Tortura potest repeti, quando iudici videtur»), di cui riportava il brano per esteso: «quotiescunque contra reum apparent indicia laevia non multum manifesta, et multum urgentia, tunc quaestio de eo non debet repeti: quotiescunque contra reum apparent indicia manifesta, et euidetiora, et multum urgentia, tunc si in prima tortura reus nihil dicit, et stat durus, poterit iterum torqueri, et repeti» (*Osservazioni*, p. 275). A questo punto, Manzoni ag-



giungeva una seconda postilla: «Bossi loc. cit. [c. 114**vb**] Summa haec est, tam secundum juris dispositionem, quam secundum praticam, quod non est licita repetitio in tortura, nisi quando non fuit uti debebat tortus, vel nova indicia supervenerunt» (*Osservazioni*, p. 275).

La discussione del Farinacci sulla ripetizione dei tormenti, richiamata subito dopo, si estende fino al termine della *Quaestio XXXVIII (Praxis)*, pp. 201b-207b), dal par. 72 (ove tra l'altro si legge: «Et haec erit alia consideratio per Iudicem habenda ne forsan in repetendo torturam, dicatur excedere») al par. 112. Scrive al par. 83, offrendo anche la scansione dei tempi: «SUBLIMITA II. Eandem II. principalem limitationem, ut procedat quando reus fuit sufficienter tortus: secus si leviter, et non sufficienter. [...] prima vice reum leviter tantum torquere puta per spatium unius Ave Maria, et deinde sufficienter repetere usque ad finem mediae horae» (pp. 201b e 203b). Il problema giuridico non era di poco conto e torna in tutti i trattati. A esso (dato che «non si tratta di un pretesto solo utilizzato da giudici di scarsa coscienza, bensì di una prassi ampiamente diffusa») Von Spee nella *Cautio criminalis* dedica ad esempio le questioni 21-5, nel corso delle quali vengono richiamate le medesime autorità giuridiche di Manzoni, che Spee recupera attraverso citazioni da Claro e Farinacci. Ed è sempre Spee a ricordare il cavillo giuridico introdotto da Eymerich (e ribadito dal *Maleus maleficarum*) con cui si invitava a continuare la tortura anche «l'indomani e il giorno appresso se occorre» grazie a un cavillo terminologico: «non si “ricominceranno» le torture, perché si può “ricominciare” solo in presenza di nuovi indizi contro l'accusato. In altri termini, è vietato “ricominciare”, ma non “continuare”» (*Istruzione perfettamente dettagliata sulla «questione»*: Eymerich, cit., p. 178).

25. «sopra... inverisimiglianze»: traduce il «super aliquibus ex mendatiis et inverosimilitudinibus resultantibus ex processu, iuxta mentem Senatus, de qua erant edocti» di PU, 8 (C, 41: ma si veda anche MV, 17 e F, 194).

Di quel «canone» trattano ad esempio Bartolo e il Saliceto commentando rispettivamente il *Digesto* (XLVIII, tit. XVIII, 18, 1) e il *Codice* (C VIII, 4, 2), e lo richiama Gambiglioni nel trattato citato *De maleficiis*, ricordando, al comma 94: «Quod

fama publica, praecedente et clamorosa», che ne dovesse rispondere personalmente: «alias autem in syndicatu posses teneri».

26. «il pubblico... vendetta»: e si può in proposito richiamare *Q*, XXVI, 11: «Non sapevate che l'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui?».

27. «quando... guidino»: sul rapporto iniquità-passione si veda l'*Introduzione* a *CI*. Manzoni ricalca qui l'espressione evangelica tramandata soprattutto da *Mt* 15, 14: «Lasciateli, sono ciechi guide di ciechi; e se un cieco guida un altro cieco, ambedue cadranno nella fossa» (si veda anche da *Lc* 6, 39). La conseguenza è un succedersi di avverbi in crescendo (talora con costruzione a chiasmo), a denotare un atteggiamento dei giudici che offre il volto di un potere sfacciato col suo senso dell'arbitrio e della impunità, e che gestisce la propria follia con fredda razionalità: «apertamente e crudelmente»; «credere ingiustamente [...] ingiustamente operare»; «freddamente e freneticamente» (quest'ultima coppia si legge al par. 31).

Nella parte conclusiva («e se la coscienza») si affaccia poi il passo di Agostino sulle «tenebre della vita sociale» e sul giudice trascinato da «quella società umana che egli ritiene illecito abbandonare»: «In questo buio della vita sociale il nostro saggio sederà come giudice, o non ne avrà l'ardire? Sì che sederà. La società umana, che egli non abbandona perché la considera un'infamia, lo costringe e lo trascina a questo dovere» (*La città di Dio*, trad. cit., p. 910). In *FL*, I, 1, 26 e ancora in *V* e *Q*, I, 27 Manzoni ricordava in proposito «il testimonio consolante della coscienza» e, più sotto, «la falsa coscienza», la coscienza «pervertita, offuscata, istupidita» dalla passione (*CI*, IV, 84).

28. «In quei... disarmato»: *Osservazioni*, p. 49. «Nel 1630 quasi tutta l'Europa era involta in queste tenebre superstiziose», proseguiva Verri, parafrasato da Manzoni con l'espressione che qui segue immediatamente. Sul problema si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 9.

29. «Quel secondo esame»: cade martedì 25 giugno.

30. «*Ab... l'ho detta*»: le espressioni citate sono frutto di un montaggio, trattandosi di brani che nel processo non sono sempre disposti in successione. Il «che assassinamento» è sottolineato da Manzoni in *MV*, 19. Quanto alle singole citazioni, vengono da *MV*, 20, 19, 19, 20, 19, 20, 19 (*F*, 196-7). Per la figura del «fiscale», nella fattispecie il Torniello, probabilmente lo stesso che compare nella sentenza di condanna a morte nei confronti di Gio. Paolo Osio (l'Egidio manzoniano) per i fatti di Monza, si veda il commento a *AS*<sup>I</sup>, 9. Quanto al taglio della mano invocato dal Piazza, sarà poi uno dei tanti supplizi presenti nella sentenza del 27 luglio (è riportata nel commento a *AS*<sup>I</sup>, 136).

31. «*non... detta*»: *MV*, 21-2 (*F*, 198).

33. «perchè negava... parrocchia»: Verri annota in proposito: «Egli abitava nella contrada di *S. Bernardino*, e non alla *Vedra*, poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo aveva quel povero uomo da saper chi fossero i Deputati della Parrocchia? Che pericolo correva mai egli se gli avesse conosciuti, nel dirlo? Che pericolo correva mai, se diceva pure di aver saputo che fossero state unte le muraglie alla Vedra?» (*Osservazioni*, p. 48).

34. «*Bossi... carnificibus*»: «Nunquam tamen vidi torqueri ultra trinam vicem, nisi a carnificibus (Bossi, *Tractatus varii*, cit., c. 114*vb*)»; è lo stesso testo con cui Manzoni aveva postillato Verri (postilla n. 31, *Osservazioni*, p. 274). Quanto al ritratto di Bossi, su un foglio di bozza appartenente al cosiddetto *Tesoro* Manzoni invia al tipografo precise indicazioni; cerchiata la barba del giurista, suggerisce: «Diminuire se si può le mezze barbe della faccia» (Brera, *Manz.* XIII.91, p. 790).

35. «*D'ordine... Casale*»: copia della lettera del 28 giugno 1630, intitolata *Relazione del Capitano di Giustizia sulle risultanze de complici dell'onto della Contrada della Vetra de' Cittadini*, si trova tra le carte di Manzoni siglate *Manz.* B.VI.1B (*Estratti e citazioni per servire alla descrizione della peste, al processo degli untori, alla storia politica di quel secolo*. Gruppo B, 3° fascicolo. «Dall'Archivio di S. Fedele [*Fondo sanità p.a.*, 278]; Unzioni 1630», ff. 63-4). Manzoni la riporta quasi per in-

tero, ma distribuendone i vari brani a seconda delle proprie necessità narrative – e quindi non secondo la successione originaria – in CI, III, 36, 38, 41; IV, 20, 54, 55.

«Spinola»: Manzoni vi torna in IV, 20-1 e 54-6. Si veda anche il commento a AS<sup>I</sup>, 117.

36. «E non sarà... fecero»: la minuta presenta una prima stesura di maggior severità: «il veder come l'uomo che per passione mente a sè stesso (giacchè, ripeto, non ho nè ragione nè voglia di dire che fossero malvagi di professione) divenga facile, franco distratto nel mentire agli altri» (f. 45r).

37. «il quale... saluto»: MV, 12 (F, 187). Si tratta del già menzionato Puricelli.

39. «Se qualcheduno... risposto»: così Ziino commenta il passo: «normalmente, infatti, si sottometteva all'imputato il *libellus criminalis*, o *charta inquisitionis*, contestandogli la lite, manifestandogli il reato, invitandolo a rispondere sui punti in quello contenuti. Qui non se n'era fatto nulla, e, dopo alcune domande remote, s'era passato tosto alla tortura. Ma, s'avverta una volta per tutte, queste norme procedurali erano più una guida, che altro, perché, ne' reati gravi (e questo si presentava subito per tale), il giudice era dispensato dall'attenervisi rigorosamente. Ecco perché le osservazioni del nostro A., fondate esclusivamente sul confronto tra la condotta dei giudici e le regole scritte ne' libri, hanno, in generale, minore efficacia delle altre, che si riattaccino alla logica, alla psicologia, alla morale (rilievi di contraddizioni, frodi, parzialità, ecc.)» (Ziino, pp. 101-2).

40. «era che... fatto»: è un passo che può ben spiegarsi con le *Osservazioni sulla morale cattolica*: «L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persisterci; e l'essere privato del testimonio della bona coscienza l'affligge senza migliorarlo. Anzi è una cosa riconosciuta, che il reo aggiunge spesso colpa a colpa, per estinguere il rimorso» (*Tutte le opere*, III, p. 95).

42. «Nel capitolo XXXI... premio»: la lettera è ricordata a partire dal par. 59 (ed è riportata integralmente nel commento a

V, XXXI, 58); la *Grida contro coloro, che sono andato ungendo le porte, catenacci, e muri di questa città*, che giunge dopo alcuni giorni da che si vanno moltiplicando unzioni, arresti e interrogatori, e dopo un consulto tra il presidente della Sanità, Marcantonio Monti e il Grancancelliere Antonio Ferrer, che riveste tale carica dal 1619 al 1635, è richiamata al par. 66 (la si legga nel commento a *FL*, IV, IV, 55). Ripamonti ricorda come prima data di unzioni rilevate il 22 aprile, ma il primo caso di cui ci resti un segno colto con immediatezza è registrato nel proprio *Diutile* da Senatore Settala il 16 maggio. Il 17, durante la consueta processione in Duomo, qualcuno nota «certe persone» che vanno «ungendo l'assata di essa chiesa, che divide la parte de gl'huomini, da quella delle donne» e si mette a gridare: «fori fori fori che tutti siamo morti», sì che tre prelati si portano immediatamente a casa del Monti, presidente della Sanità, a chiedere che venga effettuato un sopralluogo: che avviene alla presenza dello stesso Monti, il quale peraltro invita inutilmente alla calma i prelati, che il giorno dopo fanno portare fuori della chiesa tutti i banchi, spargendo paura tra la popolazione, nonostante non manchino le voci «che siano fatti questi onti da persone capritiose per burla» (in E. Sioli Legnani, *Cinque lettere inedite sulla peste di Milano del 1630*, cit., p. 400-2; che aggiunge però subito: «ma non si crede perché non sono cose da farsi così alla ballorda»). Ed è questo il clima in cui la mattina del 18 maggio avviene il ritrovamento delle unzioni ricordato da Manzoni e l'immediato esperimento di provarne la veneficità coi cani: con effetto negativo in quello effettuato dalle autorità, positivo e letale nella somministrazione effettuata da privati (Paccagnini, *Cronaca di un contagio*, pp. 53-4 e 118). Il testo della grida viene però reso pubblico solo martedì 21 maggio, giorno in cui lo stesso tribunale si rivolge allo Spinola chiedendogli «non solo di approuare la detta nostra grida, ma ancora di corroborarla con altra sua promessa di maggior premio da pagarsi dall'erario camerale, e di liberatione di doi banditi de casi gravi, oltre l'impunità al notificante, purché non sia il principale colpeuole».

43. «promulgare... 13 di giugno»: «*Philippus Quartus Dei gratia Hispaniarum etc rex, et Mediolani Dux etc*. Essendo peruenuto all'orecchie dell'illustrissimo et eccellentissimo signore, il sig. Ambrosio Spinola, marchese de los Balbases, com-

mendator maggiore di Castiglia, del consiglio di sua Maestà, suo capitano generale, et gouernatore dello stato di Milano etc. il disordine, et temerità seguita in questa città di Milano, et in quella di Cremona, et Lodi, doue sono stati unti quasi tutti li muri delle case, molte porte, e cadenazzi di esse. con untioni di colore parte bianco, e parte giallo, et il trauaglio d'animo, e spauento, che questa mala attione ha cagionato al popolo per il timore conceputo, che sia stata fatta per aumentar la peste, che va serpendo in tante parti dello stato, si come sua eccellenza ha sentito sommo dispiacere di tanta sceleragine, così non vuole, che si tralasci diligenza, che possa esser a proposito per scoprire i delinquenti, e farne quella dimostratione, che così graue caso merita, e però oltre l'impunità a uno de complici, et il premio di ducento scudi promessi dal tribunale della sanità con sua grida del 19 del passato, de denari delle condanne del medemo tribunale; ha voluto l'eccellenza sua co'l parere del medemo tribunale, et d'una giunta de ministri più principali far publicare questo bando.

Con il quale non solamente conferma l'eccellenza sua, et aproua la detta grida del tribunale della sanità, et tutto il contenuto di essa, ma di più promette a ciascuna persona di qual si voglia grado, stato, e condicione, che nel termine de giorni trenta prossimi a venire dopo la publicatione della presente metterà in chiaro la persona, o le persone, che hanno commesso, fauorito, aiutato, dato mandato, o accettato, o hauuto parte, o scienza ancorché minima in cotal delitto, o sumministrerà inditii sufficienti alla tortura, il premio d'altri ducento scudi, da pagarsi subito, e prontamente de danari della regia thesoraria, che a quest'effetto sua eccellenza ha fatto depositare nel banco di Santo Ambrosio di Milano, et anco la liberatione di due banditi per casi graui, oltre altri cinquecento scudi, che la città di Milano, ha offerto a sua eccellenza di pagare del proprio, et se quel tale che metterà in chiaro, o sumministrerà inditii come sopra, sarà de i complici, purché non sia il principale, sua eccellenza, oltre li premii sudetti, gli promette anco l'impunità della pena, che potrebbe esser incorso, et il notificante, volendo, sarà tenuto secreto.

Ordina dunque l'eccellenza sua al capitano di giustitia, e podestà di Milano, et al podestà di Cremona, et di Lodi, et alli



tribunali di sanità di dette città, che facciano subito pubblicare la presente nei luoghi opportuni, perché venga a notitia de tutti, e per quanto potranno, ne procurino l'osseruanza, e buon'effetto che si pretende. Datum nel Campo sopra Casale alli 13 di giugno 1630. Ambrosio Spinola»: Biblioteca Braidense, *Raccolta storica milanese (Morbio)*, XI/77, 10. Si veda anche Paccagnini, *Cronaca di un contagio*, pp. 121-2.

«Ed è... sottoscritta!»: Mura parla, in proposito, di «lettura unilaterale e parziale dei due editti» e di «maliziosa omologazione dell'uno all'altro», in quanto «la ricostruzione manzoniana invoca l'impossibilità che atti legislativi "espressamente circoscritti" ad un reato compiuto il 18 maggio possano essere legittimamente e verisimilmente applicati ad un uomo sospettato di un delitto compiuto il 21 di giugno. Questa difficoltà esibita come ovvia, con un deliberato appello alla ragionevolezza di chi legge, è in realtà solo nominale. [...] non avrebbe certo costituito grave scandalo il fatto che una grida emanata dal Senato in maggio venisse estesa dal medesimo Senato ad un delitto perpetrato nel giugno successivo, qualora tale reato fosse della medesima specie di quelli in essa contemplati e configurasse, per utilizzare anche noi una formula giuridica, la fattispecie della continuità. L'acribia cronologico-giuridica del Manzoni non concede questa eventualità ed insiste sull'essere le ordinanze "espressamente circoscritte" al delitto del 18 maggio, ma chi ne legga il testo completo non può non rilevare che già nella prima di esse, viste le dimensioni del fenomeno che viene preso di mira [...] è esplicitamente previsto non un delitto individuale, ma un reato compiuto da numerose persone unite da un patto scellerato» (Mura, *Dalla «Appendice» alla «Storia»*, cit., pp. 174-5): il tutto ribadito e ampliato dalla successiva grida del 13 giugno, in proposito citata nella sua lettera dal Capitano di giustizia.

44. «Ratio propositae regulae, et conclusionis ea est, quia licet iudex non possit gratiam, et impunitatem delicti promittere» si legge in Farinacci (*Praxis et theoriae criminalis*, pars II, tomo I, Venezia 1604, p. 53a).

La successiva citazione, che Manzoni riprende dalle «costituzioni di Carlo V», si legge nel *Liber primus*, p. 4r (p. 7 dell'edizione 1747) a conclusione della rubrica *De senatoribus*: «Et

demum omnia in criminalibus faciet, quae pro Iusticia, et aequitate, ei videbuntur opportuna. Et quicquid faciet, vel decernet, parem vim habeat, ac si a Principe factum fuisset. Senatus tamen delictorum remissiones, seu gratias, vel litteras salviconductus, reis criminum dare, vel concedere non possit, quia earum concessio Principi reservata est». Anche per una norma di questo tipo facevano testo evidentemente i rescritti del Diritto Romano. In *Digesta*, XLVIII, tit. XIX *De poenis*, par. 4 (*Marcianus libro tertio decimo institutionum*), ove si parla della condanna alla deportazione e all'esilio, si legge a conclusione: «et nemo potest commeatum remeatumve dare exuli, nisi imperator, ex aliqua causa» (*Corpus iuris civilis*, I, p. 864).

Quanto a «Bossi»: «In iudice vero fateor promissionem non tenere: quia nec etiam potest promittere, licet sit publica persona [...]. Pertinet enim haec impunitatis promissio ad solum principem, imo ad supremum» (c. 116rb).

45. «L'atto... *misfatto*»: MV, 248 (F, 361). Il «cinque del corrente» si riferisce al mese di settembre (si veda *AS*<sup>I</sup>, 135 e relativo commento). È attraverso questo riferimento rinvenibile nell'atto formale di concessione dell'impunità che Manzoni mostra di essere a conoscenza della richiesta del Senato. Di tale richiesta non si ha copia, infatti, tra le carte fattesi trascrivere dai vari fondi milanesi. Soprattutto: difficilmente avrebbe taciuto talune circostanze presenti in questa richiesta del Senato, perché vi avrebbe trovato conferma e ulteriore avallo alla sua caratterizzazione negativa dei giudici, iniqui, maliziosi, perfidi e ignoranti. La lettera rivela infatti il loro senso di impotenza di fronte al dilagare delle unzioni, nonostante i provvedimenti sempre più punitivi e il moltiplicarsi delle esecuzioni. Denuncia altresì il loro spaesamento davanti alla caparbieta nel tacere del Baruello (di cui sottolineano il ruolo preminente) anche sotto i più atroci tormenti, sì da invocare a scusante le arti magiche del «maleficio del silenzio», cui essi mostrano palesemente di credere. Ma è soprattutto la loro malizia e perfidia riguardo all'impunità che Manzoni avrebbe potuto sottolineare: perché questa veniva sì a costituire la risorsa ultima per ottenere informazioni; ma avanzata sapendo che si sarebbe trattato solo di atto formale, in quanto il Baruello era ormai tanto grave da sottolineare addirittura la necessità di far giungere l'impu-

nità in tempi brevissimi, onde evitare «che nel frattempo il reo muoia in carcere»; difficilmente pertanto egli avrebbe potuto prendere la via dell'esilio perpetuo dagli stati milanesi, come promessogli. Sul Baruello, Manzoni torna in IV, 28 e 39.

46. «fuor del processo»: «estraiudicialmente» è avverbio che torna in più occasioni negli atti processuali (si veda anche il par. 57). Suonava molto più requisitoria la prima formulazione: «Del resto, l'impunità non fu promessa al Piazza in forma legale, e con un decreto; non gli fu nemmen comunicata giudizialmente dai delegati all'esame; non fu scritta una sillaba; fu un discorso fattogli, non dal presidente della Sanità, come par che la lettera volesse far credere, ma dall'auditore, fuor di processo; nel processo non è fatto menzione d'impunità, che incidentemente, e più tardi, come vedremo. Così il senato si liberò dall'impiccio di mettere in forma solenne un atto che sarebbe stato una falsità manifesta, se s'attaccava alla grida, un'usurpazione di potere, se non s'attaccava a nulla. Se poi questa omissione delle formalità più necessarie in un atto di quella sorte, avesse un altro fine, più lontano, più cupo, più perfido, non possiam certo saperlo positivamente; ma vedremo a che cosa una tal omissione potesse servire» (ff. 58v-59r).

47-8. «l'irregolarità... ragione»: Manzoni leggeva le difese del Padilla, come si è detto, più che nell'esemplare a stampa della Braidense, nel vol. II della copia manoscritta (Manz. XII.65-66), registrata come *Processo contro gli untori e difese di D.G. de Padilla*, intitolato (p. 15) *Defensiones Don Ioannis Gaytani de Padilia, Equitis Sancti Iacobi à Spata, Ducis Equitis pro S.M. in Dominio Mediolani*. Ed è a tale esemplare che fa riferimento l'indicazione di pagina.

48. «nanti»: aferesi di «innanti», «innanzi».

«E parlando... ragione»: si tratta della «quarta suggestione» rilevata nelle *Defensiones*, p. 151.

49. «In quel luogo... torturato»: «Si scopre adonque la prima suggestione nelle diligenze fatte con il Commissario al foglio 44 tergo mentre sotto pretesto d'inuerisimili torturato la prima volta al foglio 34 non essendo risultato quello si credeua, fattane relazione nell'Eccellentissimo Senato di quanto occorreua, seguì or-

dinatione (come al foglio 35 tergo) che si torturasse rigidamente con legatura di canape intermediatamente all'arbitrio de Signori Senatori, e Presidente Monti, Capitano di Giustitia, Fiscale Torniello, et Sig. Gaspar Alfieri Auditore della Sanità» (*Defensiones*, pp. 147-8). Il difensore sottolinea le varie suggestioni usate nei confronti del Piazza, a partire appunto da questo interrogatorio extragiudiziale caduto subito dopo la tortura e da considerarsi nullo, perché avvenuto senza preliminare conferimento di specifica nomina all'auditore da parte del Senato, e, inoltre, prima che fosse stata fatta relazione in Senato del precedente interrogatorio con tortura (ivi, pp. 147-8). L'avvocato prosegue poi parlando di «seduzione» e notando che mancano gli atti della promessa di impunità extragiudiziale.

50. «Ripamonti... s'aspettava»: per i cenni biografici sul Ripamonti si rinvia al commento a *AS*<sup>1</sup>, 234. Manzoni torna diffusamente su di lui in VII, 1-6. Giustamente ricorda G. Gaspari nel suo commento a *CI* che, «nell'ottica che è propria alla *Storia*, il M. assegna al fatto ben maggiore importanza di quanto fece il Verri nelle *Osservazioni sulla tortura* (IV)» (Milano 1987, p. 230). Tale particolare rivelato dal Ripamonti è chiamato da Verri (*Osservazioni*, p. 50) «crudelissima circostanza ed è che [...] l'orrore di continuare nello spasimo abbia allora cavato di bocca la accusa a se stesso del Piazza». Ossia, per riprendere le parole del Ripamonti stesso: «In eo ipso temporis articulo, ac momento, praeter omnium expectationem: dedit (inquit) unguenta mihi tonsor: verbumque hoc sicuti posui ultro est effatus» (*De peste*, p. 84). In effetti, come sospetta Verri (nel brano riportato al par. 52) e come anche riconosce Manzoni, l'autoaccusa cade il giorno seguente, 27 giugno (*F*, 216-9).

52. «È assai... fatto»: *Osservazioni*, p. 50.

54-5. «Ma chi... luogo»: scrive Agostino su tali combattimenti dell'animo: «E se l'innocente, conforme alla saggezza di questi filosofi, avesse scelto di fuggire da questa vita anziché sopportare più a lungo le torture, si proclamerebbe reo di un delitto non commesso. Condannato, ucciso, il giudice continua a ignorare se ha ucciso un reo o un innocente da lui torturato per evitare di uccidere, ignaro, un innocente. Così ha torturato

un innocente per sapere la verità e lo uccise mentre ancora la ignorava» (*La città di Dio*, trad. cit., p. 910). La descrizione dell'incertezza tra speranza e timore (si veda anche *AS*<sup>1</sup>, 67) – «magistrale monologo in discorso indiretto libero», sottolinea opportunamente Riccardi (*Il «reale» e il «possibile»*, cit., p. 174) – ricorda l'immagine virgiliana dello «Spemque metumque inter dubii» (*Aen.* I, 218). Quanto poi al ricordato indiretto libero, peraltro già impiegato a più riprese e con efficacia da Manzoni in *AS*, costituisce indubbiamente «l'elemento stilistico più importante, più originale e ricco di prospettive future», qui «usato con maggior parsimonia, ma con straordinaria intuizione delle sue possibilità di sfruttamento, [...] usufruito (e con tecnica espertissima) nelle fasi più delicate, incerte delle parti congetturali, di quel “verosimile nella storia” così pericoloso da maneggiare: lo scandaglio della psicologia degli accusati» (Riccardi, pp. 181-2). Su tali aspetti retorici e stilistici si veda anche A.R. Pupino, «*Il vero solo è bello*». *Manzoni tra retorica e logica*, Bologna 1982.

55. «Lui... accusarlo»: opportuna la sottolineatura di *Repossi*: «la violenza sintattica del M. accompagna lo strappo decisionale del Piazza, per cancellare le obiezioni della sua coscienza» (p. 1137): una sintassi franta, che rispetto ad *AS*<sup>1</sup>, 15 segna la interiorizzazione del drammatico dubbio e della tragica scelta.

«la favola»: il termine torna anche a III, 60; IV, 81; VI, 23 e VII, 13, e ancora qui, a III, 60, ove si presenta in contesto maggiormente calibrato sul Verri, corrispondendo l'espressione manzoniana: «Altera le circostanze materiali del fatto, quanto è necessario per accomodarlo alla favola», al verriano: «s'è trovato modo di far coincidere i due romanzi e costringere il contradicente a confermare la favola» (*Osservazioni*, p. 59). «Favola» nelle *Osservazioni* torna tre volte, e cinque sono le sue presenze in *AS* (77, 85, 102, 138 e 78 come «fola»). Lo stesso vale per «romanzo» a definire le invenzioni dei vari inquisiti: nove volte in *Osservazioni*, accompagnato talora da qualificazioni come «funesto», «forzato», «tristo e assurdo», con Verri che recupera a testo le postille esclamative che accompagnano la propria lettura degli atti processuali (postille nn. 14, 15: «romanzo tristo e assurdo»; 64, 67, 68, 73, 74, 78, 95, 122; *Osservazioni*, pp.

212-35). Ci si trova di fronte a un'insistenza che va ben oltre la semplice denuncia, ma coinvolge il modo stesso con cui Manzoni opera in *CI*: un lavoro in cui «non si può dare spazio al romanzesco, dal momento che ora il romanzesco fa parte della fantasia delirante [...]. Il narratore deve ora esibire uno statuto antiromanzesco, rendendo oggettivo il romanzesco attraverso la denuncia» (Raimondi, *La storia e l'olocausto*, cit., p. 532).

56. «specifici»: si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 13.

«Pochi... unguento»: Manzoni riassume qui, narrativamente, la deposizione del Piazza del 26 giugno.

«faceva tanta strage... rimedio»: il *Yersinia pestis*, trasmesso all'uomo dalle pulci dei ratti e di altri roditori e con mortalità tra i soggetti colpiti pari al 60%, è stato scoperto solo nel 1894 dal ricercatore svizzero dell'Istituto Pasteur Alexander Yersin, nel corso dell'epidemia mondiale propagatasi dalla Cina agli Stati Uniti.

57. «26 di giugno... città»: *MV*, 22 (*F*, 198); *PU*, 10 (*C*, 45).

58. «a me... tonsor»: *MV*, 22 (*F*, 198); *PU*, 10 (*C*, 45); l'espressione del Ripamonti è la stessa riportata nel commento al par. 50, cui si rinvia anche per il «così fuor di luogo» del Ripamonti.

«Gli si... non so»: Manzoni mescola *PU*, 10 (*C*, 45) e *MV*, 22 (*F*, 198).

59. Le citazioni vengono tutte quante da *MV*, 23 (*F*, 198-9), ove Manzoni sottolinea la formula di saluto da lui altre volte richiamata nel cap. IV, riprendendola ora dal manoscritto (*MV*, 23; *F*, 199 per il par. 59), ora dal testo a stampa (*PU*, 10; *C*, 46 per il par. 45).

«calamaro»: calamaio; nella redazione a stampa (*PU*, 10) figurava il più dialettale *caramale*, da *carimàa* (*Cherubini*<sup>2</sup>). Il «capire» che lo precede sta per «contenere». Per il citato «preservativo», si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 13-4.

60. «con qual... puoi»: Manzoni cita da *MV*, 23 (*F*, 199: sottolinea «vi ho... tuorlo»), introducendovi normalizzazioni di punteggiatura, arcaizzazioni, uniformazioni (le *u-* in *o-* nel caso di *ontioni* e simili).



61. «*Che cosa... danari*»: MV, 25 (F, 199: sottolinea «et... muraglie»; ma quando Manzoni si ricita a IV, 83 lascerà «*ungete*», come in MV); PU, 11, (C, 46). «Una mano» equivale a «una manciata».

«Ma perchè... Verri»: la citazione della postilla del Verri, affidata al disegno del Gonin, si legge in MV, 25 (*Osservazioni*, p. 213). «Queste parole sono riportate dal Manzoni nella loro veste manoscritta, incolonnate come si addice ad appunti marginali. Prosegue quindi il testo a stampa della *Storia* [...]. Che la ripresa del testo non-immagine, per intendersi, sia con la prima lettera minuscola accentua enormemente l'assimilazione delle parole-immagine nella trama delle parole-stampa. Non meraviglia molto che gli editori abbiano senz'altro uniformato questa parte manoscritta a quella a stampa, senza fornire indicazioni di sorta. Ed è ancora più significativo che ciò sia accaduto anche in edizioni illustrate, che riproducono tutte le immagini manzoniane, esclusa questa: che senso avrebbe dare il manoscritto se può essere facilmente trascritto in caratteri a stampa? Così infatti è avvenuto, privando il brano del suo significato che non è puramente alfabetico, perdendosi ogni altra connotazione, anche emotiva, quasi che questo fosse scappato dalla penna del Verri in un sussulto di intollerabile sdegno per la cecità e la malafede dei giudici. In questi tratti manoscritti, come spiega il Manzoni, ci sono le ragioni di chi non si limita ad una "postilla" ma intende "esclamare". Eliminando la loro immagine, le parole diventano più piatte, più uguali alle altre» (Toschi, *Prodromi della multimedialità*, cit., p. 139).

62. «*se... cominciai*»: MV, 27 (F, 200).

«Nemmeno... Verri»: MV, 27 (*Osservazioni*, p. 214).

64. «*se... onto*»: MV, 25 (F, 199: rispetto a MV, uniforma «acqua» in «aqua», come si legge anche nel par. successivo).

65. «*per qual... niente*»: MV, 27-8 (F, 200-1). Verri postilla con «Stregheria» particolari di questo tipo, quale quello dell'acqua (*Osservazioni*, p. 219), che rientrano nel campo del «maleficio del silenzio», ossia la capacità di resistere alla tortura, rendendosi insensibili con arti demoniache. Ed è notizia subito registrata dai cronisti del tempo, di cui dà conto anche il

Borromeo il quale, narrando quanto avvenuto nel corso degli interrogatori, motiva la resistenza «di fronte alle minacce e alle domande incalzanti del giudice» ricalcando la scusa che l'interrogato era «stato trattenuto da una sorta di forza occulta diabolica perché non rivelasse la verità: la gola era serrata e ostruita e avevano ricevuto dal medesimo Diavolo un filtro da bere che, per un arcano sortilegio, impediva addirittura loro di rivelare alcunché». Commentando: «da ciò derivava quell'ostinata resistenza alle torture. Che le cose andassero proprio così è molto probabile, e anche il nostro animo è propenso a convincersene» (F. Borromeo, *La peste di Milano del 1630*, a cura di A. Torno. Prefazione di G. Ravasi, Milano 1998, p. 51). Si veda anche il commento a *AS*<sup>1</sup>, 20.

66. «per qual... rispondere»: *MV*, 28 (F, 201).

67. «A una tale... colpe»: è l'alto punto d'approdo d'un capitolo «ordinato a un preciso intento di rilievo drammatico, congiunto a una serrata polemica, a un'accorata pietà e a una ferma meditazione morale» (Negri, in A. Manzoni, *Storia della colonna infame*, a cura di R. Negri, Milano 1974, p. 28). Con un preciso salto: perché, dopo aver percorso interiormente la psicologia dell'imputato e i segreti moti interni del suo animo, Manzoni li fa propri, assumendo su di sé il conflitto tra riconoscimento di una colpa nel comportamento dell'imputato e necessità cristiana della compassione («Siate dunque misericordiosi, come anche il Padre vostro è misericordioso», *Lc* 6, 36; e sarà l'atteggiamento che caratterizzerà con toni altrettanto profondi il suo sguardo alla famiglia del Mora in *IV*, 3). È un monologo interiore, che vive umanamente quella contrapposizione tra «misericordia» e «giustizia», che solo in Dio non vanno scompagnate; e se nel frammento del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* dedicato al coraggio e alla paura, lo storico Manzoni si era posto nella veste del difensore contro chi accusava di colpa «non solo disonesta, ma enorme» l'uomo che in «alcuni casi» si dispensava «dal sentire con dignità» mosso «dal desiderio di vivere e di sfuggire il dolore» (*Tutte le opere*, *IV*, p. 300), qui l'atteggiamento di «compassione» non può sottrarsi al dovere di una propria etica presa di posizione. Ed ecco allora valere come atteggiamento – e

lo suggerisce il richiamo alla «legge eterna» quale termine di riferimento –, quanto Manzoni stesso citava nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855) da Agostino (*Enchiridion de Fide*, cc. 79 e 78; *De Baptismo, contra Donatistas*, II, 9), «Uno degli uomini che hanno più meditato, e scritto più profondamente su questa materia [...]: alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi che non pare a noi; e da ciò appunto deduce che: col giudizio divino, e non con quello degli uomini si deve decidere della gravità delle colpe. Non prendiamo, dice anche altrove, non prendiamo bilance false per pesare ciò che ci piace, e come ci piace, dicendo, a nostro capriccio, questo è grave, questo è leggero; ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascheduna. Perchè, il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall'incerto al certo, dall'errante e dal tentato all'incorruttibile e al santo» (*Tutte le opere*, III, pp. 60-1). Nel caso poi specifico della «calunnia» valeva a maggior ragione quanto Manzoni scriveva della maldicenza, «tanto manifestamente» proibita dalla Chiesa, anche perché «c'è nella maldicenza un carattere di viltà che la rende simile a una delazione segreta, e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione con lo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, [...] e che, ne' contrasti che si devono pur troppo avere con gli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio» (*Osservazioni sulla morale cattolica*, 1855, in *Tutte le opere*, III, pp. 149, 151). E non è difficile riconoscere in quest'ultima espressione la spiegazione del diverso atteggiamento di Manzoni nei confronti del coraggioso «martire» Gaspare.

68. «E gli uomini... tortura»: strutturalmente si tratta di un passaggio-ponte: nel momento in cui Manzoni sta per far entrare in scena, con piglio narrativo, il secondo imputato, richiama al lettore i punti fondanti del suo discorso: in particolare il colpevole atteggiamento dei magistrati.

«C'è pure... morte»: l'ordine del giorno con cui la Camera «applaudisce all'abolizione e scomparsa della pena di morte dall'unico codice penale italiano» (non però dal codice penale militare) è dell'8 giugno 1888, anche se l'entrata in vigore uffì-

ziale del decreto cadrà il 1° gennaio 1890. La domanda di Manzoni richiama quella di Beccaria (*Dei delitti e delle pene*, p. 86), su questo punto ben più radicale di Montesquieu e di Pietro Verri: «Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili?». Tanto più che anche la pena di morte rientra per Manzoni in quel concetto di «utilità pubblica» quale «pretesto per violar la giustizia» di cui egli parla nell'*Appendice al capitolo terzo delle Osservazioni sulla morale cattolica* (1855, in *Tutte le opere*, III, p. 244) in margine alla citazione evangelica (Gv 11, 49-50) dell'espressione del sommo sacerdote Caifa circa l'utilità della condanna a morte di Gesù perché «non perisca la nazione intera». Che è poi il medesimo brano che Antonio Rosmini cita nella *Filosofia del Diritto* (testo caro a Manzoni), proprio per ribadire i diritti della persona umana di fronte all'utilitarismo sociale o politico o penale dello Stato: «La società civile non può giammai offendere la persona, siccome né pure ciò che alla persona sta individualmente congiunto, com'è la vita ed il corpo; ond'è che la società non ha il diritto di tôrre la vita a nessun innocente, e né pure di lederlo nel suo corpo, contro sua volontà (almeno senza proporzionato compenso, se si vuole che le sofferenze corporee siano suscettibili di un prezzo valutabile con altri beni), quand'anco ella potesse con tali lesioni salvar dall'estermínio l'intera nazione. Il Vangelo somministra solennissimo esempio di tal maniera d'ingiustizia, che si fece servir di pretesto alla morte di Cristo: *Expedit..., ut unus moriatur homo pro populo*: empia ed esecrabile massima, benché comune a tutte le nazioni pagane. Quel *salus reipublicae summa lex esto*, esprime lo stesso immorale principio, e parte dall'errore radicale di cui noi pur vorremmo mostrare la somma deformità, che cioè il principio di ogni morale sia la socialità. Questo principio feroce, che veste a tante foggie e cangia tante appellazioni, anche sotto il nome di *ragion di stato*, non finisce d'incrudelire nell'umanità» (in *Opere edite e inedite*, vol. 37: *Filosofia del diritto* a cura di R. Orecchia, Padova 1969, vol. III, libro IV, cap. III, n. 1681, p. 616). Quanto poi alla esemplarità di essa («*bel exemple*»), se ne veda la sottolineatura ironica che Manzoni lascia cadere annotando Crévier (*Postille*, p. 324). Mi paiono, questi, argomenti in grado di minare, ove fosse ancora necessario, la credibilità della

testimonianza di Cantù, nel cui volume *Alessandro Manzoni. Reminiscenze* (Milano 1882, I, p. 10, nota) è riportata la frase che Alessandro avrebbe rivolto alla madre Giulia: «Scusami, ma con tutto il rispetto a tuo padre, i suoi argomenti per l'abolizione della pena di morte non hanno valore. Non è questa pena sancita anche dalla legge mosaica? Egli stesso poi non la repudiava in certi casi, e singolarmente nelle colpe di Stato?» (si veda anche G. Gaspari, *Dalla biblioteca di Stefano Stampa. Postille inedite a «Dei delitti e delle pene»*, «Annali Manzoniani», n.s., III, 1999, pp. 329-63).

70. «per impossibile»: «per assurdo».

1. Della «sbirraglia», lemma cui Manzoni ricorre con frequenza in *V* e *Q*, (IV, 35; XII, 34; XXXIII, 74), offrendo sin dal cap. I un ritratto negativo che spiega l'impiego spregiativo del termine. Si tratta infatti «generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo», il cui incarico «era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improprio», in quanto si riservavano di «esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa» (*Q*, I, 48).

2. «Il Verri... sei»: *Osservazioni*, p. 52; la nota è riportata per intero nel commento a *AS*<sup>I</sup>, 21. L'immagine delle figlie e della moglie del Mora, qui appena accennate, in *AS*<sup>I</sup> erano oggetto di più consistenti interventi compassionevoli da parte di Manzoni. Su di esse si era soffermato anche Verri, ricercandone le identità (commento a *AS*<sup>I</sup>, 21), forse, «più che per esattezza di storico, per una specie di risarcimento dell'infamia» (Ziino, p. 117).

«posterità... avi»: di tale tenacia era segno proprio la volontà a lungo ribadita da parte del Senato di non procedere all'abbattimento della colonna infame (si vedano i commenti a *AS*<sup>I</sup>, 202 e 280).

3. «compassione... innocenti»: «non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione» scrive Manzoni nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855, in *Tutte le opere*, III, p. 185; ma su questo sentimento si vedano i commenti a *AS*<sup>I</sup>, 19 e 68). Nelle parole dello scrittore Manzoni non è certo assente il ricordo d'un celebre passo di Gregorio Magno (*XL homiliarum in Euangelia libri duo*, II, hom. 342), ripreso più volte anche da Tommaso d'Aquino: «Ex qua re colligite quia uera iustitia com-



passionem habet, falsa iustitia dedignationem, quamuis et iusti soleant recte peccatoribus indignari». E a proposito del «punire», Manzoni si chiede annotando Crévier: «Qu'entendez vous par *punir*, mot dont vous faites un usage si fréquent et si irréfêchi»? (*Postille*, p. 327). Tale riflessione investe pure il campo terminologico, come suggerisce una postilla a un passo di Voltaire (*Œuvres complètes de Voltaire*, XXIV: *Le siècle de Louis XIV*, ed. 1785, p. 27): «Ni *sévérité*, ni *punir* ne sont ici les termes propres» (*Postille*, p. 370). Ma è in uno dei *Pensieri religiosi e vari* che Manzoni affronta il problema della utilità delle pene, così dialogando a distanza col nonno Cesare Beccaria. Per quest'ultimo «il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso», ma «d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve esser prescelto che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo» (*Dei delitti e delle pene*, p. 55). Manzoni procede oltre il piano giuridico, recuperando anche quello etico: «Le pene non sono utili soltanto a coloro che preservano dalle ingiustizie, spaventando quelli che sarebbero tentati di commetterle, ma sono utili anche a questi (oltre più ragioni ovvie) perché questo sentimento di timore che loro incutono è meno doloroso, meno inquieto, meno affliggente dei desiderii che sopprime. Questo va inteso con discrezione, cioè nel supposto di pene ragionevoli stabilite per uno scopo giusto. Osservazione applicabile a molti altri generi di *sanzione* in un senso estesissimo di questo vocabolo: ciò che minacciando fa passare la voglia» (*Tutte le opere*, III, pensiero XII, p. 799).

4. L'elenco di Manzoni ripropone la prassi giuridica in atto, ed è il medesimo offerto da Beccaria nel capitolo sulla *Cattura*: «La legge dunque accennerà gl'indizi di un delitto che meritano la custodia del reo, che lo assoggettano ad un esame e ad una pena. La pubblica fama, la fuga, la stragiudiciale confessione, quella d'un compagno del delitto, le minaccie e la costante inimicizia con l'offeso, il corpo del delitto, e simili indizi, sono prove bastanti per catturare un cittadino; ma queste pro-

ve devono stabilirsi dalla legge e non dai giudici» (*Dei delitti e delle pene*, pp. 95-6).

5. A proposito delle affermazioni conclusive del paragrafo, commenta Ziino: «mi par che abbia il M., qui come in qualche altro caso [...], ceduto a quel *quid*, insito nelle formole giuridiche, che facilmente seduce le menti d'uomini colti, ma non propriamente giuristi. Non hanno gran senso quei due lunghi avverbi (uno non necessario, in generale, quando c'è l'altro [...]), e quell'aggettivo, applicati ad accusa; la quale era, in quei casi, soltanto molto sospetta, da verificarsi perciò con ogni diligenza, quindi, di regola, iudizio per sé solo insufficiente alla cattura del nominato. Ma tanto valida, in altro senso, che, qualora fosse risultata veridica, avrebbe dovuto dar l'impunità all'accusato. Né le cit. allegate hanno altro significato: non gli si crede, soggiunge Farinacci, a meno che non dia la prova di ciò che dice» (p. 117).

6. La promessa di impunità (propria e anche di persone care) era presenza costante nelle gride, con la sola riserva semmai che chi denunciava «non fosse dei principali». Scrive in proposito Farinacci: «Reuelanti sub spe impunitatis sibi debitae a iure, vel promissae a Iudice, nihil creditur contra nominatos» (*Praxis*, p. 250a). E Bossi: «Opponi etiam potest testi, quod quicquid dixit, ab eo factum est promissa sibi impunitate, et est casus quotidianus, quia testis debet dicere syncere, et non spe alicuius emolumenti [...]. Et, ut fructuosa sit haec conclusio, dic eam procedere, ubi sumus in fallentijs a regula, quod socius criminis non est idoneus testis [...]. Iste enim, qui testificatur facta sibi promissione impuniatis, corruptus dicitur, et non creditur ei» (*Tractatus varii*, cit., c. 251va-b).

Annota in proposito Beccaria (*Dei delitti e delle pene*, pp. 114-5), con considerazioni che ben calzano alla situazione processuale milanese, fatta anche di promesse non mantenute: «Alcuni tribunali offrono l'impunità a quel complice di grave delitto che paleserà i suoi compagni. Un tale spediente ha i suoi inconvenienti e i suoi vantaggi. Gl'inconvenienti sono che la nazione autorizza il tradimento, detestabile ancora fra gli scellerati [...]. Di più, il tribunale fa vedere la propria incertezza, la debolezza della legge, che implora l'aiuto di chi l'offende.

I vantaggi sono il prevenire delitti importanti, e che, essendone palesi gli effetti ed occulti gli autori, intimoriscono il popolo; di più, si contribuisce a mostrare che chi manca di fede alle leggi, cioè al pubblico, è probabile che manchi al privato. Sembrerebbemi che una legge generale che promettesse la impunità al complice palesatore di qualunque delitto fosse preferibile ad una speciale dichiarazione in un caso particolare, perché così preverrebbe le unioni col reciproco timore che ciascun complice avrebbe di non espor che se medesimo; il tribunale non renderebbe audaci gli scellerati che veggono in un caso particolare chiesto il loro soccorso. Una tal legge però dovrebbe accompagnare l'impunità col bando del delatore... Ma invano tormento me stesso per distruggere il rimorso che sento autorizzando le sacrosante leggi, il monumento della pubblica confidenza, la base della morale umana, al tradimento ed alla dissimulazione. Qual esempio alla nazione sarebbe poi se si mancasse all'impunità promessa, e che per dotte cavilazioni si strascinasse al supplicio ad onta della fede pubblica chi ha corrisposto all'invito delle leggi! Non sono rari nelle nazioni tali esempi». E non per nulla si tratta di passaggio che gode di una delle rare postille di Manzoni a questo testo: «L'impunità è anche un vero incoraggiamento al delitto; perchè l'uomo che sta per commetterlo la mette in calcolo come una eventualità di più di sfuggire la pena: il nome stesso esprime l'idea» (*Postille*, p. 454).

7. «*Ob V.S... legato*»: MV, 29 (F, 201). L'«infelice», con cui subito dopo il Mora è qualificato, è termine chiave di AS e CI chiamato a sostituire un originario «sventurato» (f. 71r).

8. «*Frugan... barattoli*»: per riferimenti a fonti processuali e Ripamonti si rinvia a AS<sup>I</sup>, 22-3 e relativo commento.

«*I barbieri... chirurgia*»: Manzoni riproduce qui la risposta inviataagli dalla Feroci Luti (*Tutte le lettere*, III, p. 535). Si veda anche il commento a AS<sup>I</sup>, 13.

9. «*segregato dalla famiglia*»: il Mora vive una situazione analoga a quella del Piazza (descritta nel commento a AS<sup>I</sup>, 6) e il difensore del Padilla non manca di richiamarla: «il detto Mora rispose, dormo qui a basso, et non vado di sopra, il che era

verisimile, stando il male pestilenziale dormisse, e facesse li suoi bisogni separatamente» (*Defensiones*, p. 85).

«il difensor... corpo di delitto»: Manzoni trascrive poi la nota in margine dell'avvocato del Padilla a inizio della seconda delle sue difese: «Iuris / che non consta del corpo del delitto» (*Defensiones*, p. 84): per la dichiarazione ufficiale il par. 17.

«duo vasa... sopra»: il particolare della bottega si legge in PU, 14 (C, 52), anche perché MV, 31 è qui lacunoso per difficoltà di lettura del copista: «di sopra vi è l'... datto».

10. «un fornello... insistenza»: MV, 32 (F, 203); il passo conclude con «Dicens ipse Mora, et admodum insistens». Il particolare del «cortiletto» appartiene invece a PU, 14 (C, 52).

12. «Il Ripamonti... li»: si veda l'intero brano nel commento a AS<sup>1</sup>, 22: i riferimenti tradotti da Manzoni si leggono a fine nota. Quanto al processo, un preciso cenno all'arresto è solo per il figlio Paolo («Assumptus alter ex Conductis a Porta Ticensi cum dicto Barbitonsore, et delato eidem iuramento etc.»), MV, 37; F, 206); a farlo presumere anche per la moglie del Mora potrebbe concorrere il «conducta» (MV, 38; F, 208) verbalizzato in occasione del suo interrogatorio.

«casa... infamia»: per la demolizione si veda il commento a AS<sup>1</sup>, 14 (come del resto previsto dalla sentenza riportata anche in AS<sup>1</sup>, 109) e, qui, al par. 1 dell'*Introduzione*, ma soprattutto v, 35.

«io non... misericordia»: MV, 32 (F, 204).

13. «Fu esaminato... prigioniero»: l'interrogatorio cade sempre il 26 giugno: MV, 32-3 (F, 204).

«vasetto... ingredienti»: si veda il commento a AS<sup>1</sup>, 14.

14. «il figliuolo»: si vedano I, 9-10 e IV, 1.

«il Verri... reo»: MV, 38; la lettura che delle postille offre Barbarisi (*Osservazioni*, p. 216) presenta qualche lievissima variante rispetto alla citazione di Manzoni.

15. «la povera moglie»: per l'interrogatorio di Clara Brippia si veda AS<sup>1</sup>, 27. Per quelli successivi, di lavandaie e medici, si rinvia sempre ad AS<sup>1</sup>, 28 e relativo commento.

16. «In una... d'estate?»: *Osservazioni*, p. 54.

17. «una contraddizione... irreparabile»: la dichiarazione del difensore è in *Defensiones*, p. 85. La definizione di «processo offensiuo» la offre Beccaria: «Gl'indizi alla cattura sono in potere del giudice; perché uno si provi innocente deve esser prima dichiarato reo: ciò chiamasi fare un processo offensivo, e tali sono quasi in ogni luogo della illuminata Europa nel decimo ottavo secolo le procedure criminali. Il vero processo, l'informativo, cioè la ricerca indifferente del fatto, quello che la ragione comanda, che le leggi militari adoperano, usato dallo stesso asiatico dispotismo nei casi tranquilli ed indifferenti, è pochissimo in uso nei tribunali europei» (*Dei delitti e delle pene*, p. 69).

18. «Per i quali... onto»: il brano citato giunge al termine della discussione sullo smoglio (*Defensiones*, pp. 87-8). Quanto poi all'espressione «pronostici de' Matthematici» in funzione astrologica, spiega Vico (*Principi di Scienza nuova*, in *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano 1990, I, p. 629): «A' greci fu anco Giove esso cielo, in quanto ne consideravano i teoremi e i matemi altre volte detti, che credevano cose divine o sublimi da contemplarsi con gli occhi del corpo e da osservarsi (in senso di "eseguirsi") come leggi di Giove; da' quai matemi nelle leggi romane "mathematici" si dicono gli astrolaghi giudiziari». Ma già Bruno, nella *Cabala del cavallo pegaseo*, ricordava «il vago aligero, nuncio di Giove, fido interprete della volontà de tutti gli dèi, largo donator de le scienze, addirizzator de l'arti, continuo oracolo de matematici» (in *Dialoghi filosofici italiani*, cit., p. 750).

19. «conuien... Patria»: *Defensiones*, p. 191. Non priva di curiosità è l'aggiunta che si legge nel manoscritto manzoniano, successivamente espunta: «In quanto agli esperimenti che potevan fare, se avessero veramente pensato a chiarirsi sulla qualità velenosa di quella porcheria, quando ognuno non conoscesse, o non indovinasse quelli ch'eran in uso, anche prima di Lavoisier (vittima anch'esso, e vittima illustre, d'un giudizio meno insidioso e più sfacciato) que' giudici stessi ce l'avrebbero fatto sapere» (ff. 75r-v).

20. «Nella lettera»: è quella del 28 giugno, ricordata a partire da III, 35 (si veda il commento).

**21.** «In quell'altra»: è la lettera ricordata a III, 42 e V e Q, XXXI, 59-67 (è riprodotta nel commento a V, XXXI, 58).

«Ma allora... *tolle*»: la situazione e il verbo latino rinviano a Lc 23, 18-9 e alla scelta da parte della folla tra Gesù e Barabba: «exclamavit autem simul universa turba dicens *tolle* hunc et mitte nobis Barabban qui erat propter seditionem quandam factam in civitate et homicidium missus in carcerem» (il particolare del «*tolle*» è ancor più accentuato in Gv 19, 15: «illi autem clamabant *tolle tolle crucifigeeum*»). Si riaffaccia il richiamo alla Passione di Cristo, presenza costante di AS e rievocata nell'inno omonimo di Manzoni come «lo stuol de' beffardi» che «baldo insulta a quel volto divino / [...]. / Come l'ebbro desidera il vino, / nell'offese quell'odio s'irrita; / e al maggior dei delitti gl'incita / del delitto la gioia crudel» (50-7).

**23.** «*che ha... depone*»: MV, 55-6 (F, 217). Questo nuovo interrogatorio del Piazza cade sempre il 27 giugno. A proposito di tale osservazione giunta «tardi» (par. 24), aggiungeva Manzoni, con amaro e brutale sarcasmo: «Son cose che a un pazzo o a uno scemo possono non fare specie; ma a chi la fanno, la fanno subito» (f. 76r-v).

**24.** «sofistici»: «sofisti crudeli» li dice in AS<sup>1</sup>, 38 (si veda anche il commento).

**25.** «Chi sa tutto»: o «Quello a Cui nulla è incognito», come dirà nel dialogo *Dell'invenzione* (*Tutte le opere*, III, p. 752). Ampio è in AS<sup>1</sup>, 98-9 (e commento) il riferimento all'onniscienza divina e alla sua più alta giustizia, nell'ambito, come qui, della contrapposizione tra i due modi di conoscenza. L'immagine di Dio si riaffaccia di continuo nel capitolo, a cadenzare l'altra verità, quella interiore e dei cuori; e, con essa, l'ultimo giudizio, come ricorda l'introduzione a contrappunto nel par. 93 della figura del Dio Giudice: a ribadire il paragrafo III, 26-7 aperto da «Ma il senato di Milano era tribunal supremo; in questo mondo, s'intende» e chiuso dal richiamo alla dimenticanza «d'avere un altro giudice»; e ad anticipare l'evocazione della provvidenziale giustizia di Dio di v, 39-40.

**26.** «si sarebbero trovati al bivio, o di dover lasciare stare»: l'espressione è oggetto di consulenza da parte di Manzoni alla



Feroci Luti, che risponde: «la trovo toscanissima. Si direbbe anche: "Si trovarono tra l'uscio e il muro di dover lasciare ecc.". Forse quest'ultima le parrà troppo familiare; a me però pare che potrebbe andare» (in *Opere*, XVII, 2, p. 808).

27. «*Et perciò... promessa*»: la citazione è un montaggio tra il testo di *PU*, 20 (C, 63), all'inizio, e soprattutto di *MV*, 56 (F, 217), non senza aggiustamenti. Entrambe le redazioni hanno in conclusione, dopo «dicendo la verità»: «pontualmente ancora» (*MV*); oppure «puntualmente» (*PU*).

28. «l'impunità... settembre»: copia del documento della richiesta di pubblicazione di una grida di impunità per il Baruello, avanzata dal Senato allo Spinola in data 5 settembre, è riprodotta nel commento ad *AS<sup>I</sup>*, 135; l'immediato riscontro è nella risposta datata 7 settembre e riportata in III, 45. Tra i suppliziati, a quella data, figuravano un anonimo «giovane ancorché di minor età» e Giacinto Maganza (5 agosto), fra Giacinto (14 agosto), Girolamo Migliavacca e Gio. Batta Bianchino (21 agosto), un'anonima donna (primi di settembre) e, lo stesso 7 settembre della concessione dell'impunità, Pietro Paolo Rigotto; il 9 Giovanni Battista Farletta (giustiziato in effigie, essendo deceduto in carcere) e il giorno successivo Francesco Bernascone (si veda Paccagnini, *Cronaca di un contagio*, pp. 74-83 e relative note).

«la fiera... ruggiti»: richiama analoghe immagini di *AS<sup>I</sup>*, 10 e 38 sul «branco di fiere» e (come suggeriscono anche i «ruggiti») sul «lago dei leoni». Ma anche in *CI* torna sovente la metafora bestiale, soprattutto in accezione «mostruosa»: il «mostro» da aizzare o ammansare, o da domare. Il paragone della folla come belva che «condanna a morte chiunque voglia» costituisce del resto un topos che, in contesto politico, Cicerone ascriveva addirittura a un concetto e un'immagine distorte di Repubblica, distinguendo appunto tra «popolo» ossia «quell'associazione di uomini che si accordano nel rispetto della legge» e la somma spietatezza «di codesta belva che imita l'apparenza ed il nome di popolo» (*Dello Stato*, a cura di A. Resta Barile, Milano 1992, p. 143).

29. «*Dirò... prouato*»: Manzoni riprende la citazione dal manoscritto (*MV*, 56; *F*, 217), sottolineando numerose righe (da

«era il detto» a «la gente»). Muta però il tempo verbale iniziale dal «Dico» di MV al «Dirò» di PU, 19 (C, 63).

«quelli... vestiti»: MV, 56 (F, 218); quanto alle risposte del Mora, riassunte o parafrasate da Manzoni al par. successivo, si leggono in MV, 56-7 (F, 218).

30. «per purgar l'infamia»: si veda anche AS<sup>1</sup>, 31. Questa la formula riportata in MV, 57 (F, 218): «Tunc ad purgandam infamiam, et ut afficiat dictum barbitonsorem ab eo in complicem, et auctorem delicti nominatum, iussum fuit ad locum tormentorum duci, et ibi ad purgandam infamiam torturae subiici, et hac sine praeiudicio convicti, et confessi, et non aliter». Sul problema si veda anche sotto il par. 32.

31. «I tempi... lontani»: per l'abolizione si rinvia ad AS<sup>1</sup>, 290 e 293-4 e commenti. Quanto alla «legge romana», i *Digesta* recitavano: «*Arcadius qui et Charisius libro singulari de testibus*: [...] 2. Si ea rei condicio sit, ubi harenarium testem vel similem personam admittere cogimur, sine tormentis testimonio eius credendum non est» (*Corpus iuris civilis*, I, p. 328).

«titolo d'infami»: «L'infamia» spiega Beccaria «è un segno della pubblica disapprovazione che priva il reo de' pubblici voti, della confidenza della patria e di quella quasi fraternità che la società inspira» (*Dei delitti e delle pene*, pp. 76-7). E Fausto Sebastiano da Longiano, un altro degli autori al posto d'onore nella biblioteca di don Ferrante, nel *Duello regolato a le leggi de l'honore. Con tutti li cartelli missiui, e risponsiui in querela volontaria, necessaria, e mista, e discorsi sopra del tempo de cauallieri erranti, de braui, e de l'eta nostra* (Venezia 1559, IV, p. 4) ne forniva un elenco particolareggiato, includendovi «assassini publichi e secreti, cioè micidiali per danari, beccai d'uomini, ladri, motinatori, traditori, ladri di paghe, cassi vituperosamente de la milizia, disgradati degl'onori militari, spergiuri, sprezzatori de l'obbligo, e sagramento militare, banditi per cause vituperose e per casi atrocissimi».

32. «purgasse l'infamia»: ecco per esteso il passo di Beccaria, già riferimento di Manzoni in AS<sup>1</sup>, 32-3: «Un altro ridicolo motivo della tortura è la purgazione dell'infamia, cioè un uomo giudicato infame dalle leggi deve confermare la sua deposizio-

ne collo slogamento delle sue ossa. Quest'abuso non dovrebbe esser tollerato nel decimottavo secolo. Si crede che il dolore, che è una sensazione, purghi l'infamia, che è un mero rapporto morale. È egli forse un crociuolo? E l'infamia è forse un corpo misto impuro? Non è difficile il rimontare all'origine di questa ridicola legge, perché gli assurdi stessi che sono da una nazione intera adottati hanno sempre qualche relazione ad altre idee comuni e rispettate dalla nazione medesima. Sembra quest'uso preso dalle idee religiose e spirituali, che hanno tanta influenza su i pensieri degli uomini, su le nazioni e su i secoli. Un dogma infallibile ci assicura che le macchie contratte dall'umana debolezza e che non hanno meritata l'ira eterna del grand'Essere, debbono da un fuoco incomprendibile esser purgate; ora l'infamia è una macchia civile, e come il dolore ed il fuoco tolgono le macchie spirituali ed incorporee, perché gli spasimi della tortura non toglieranno la macchia civile che è l'infamia? Io credo che la confessione del reo, che in alcuni tribunali si esige come essenziale alla condanna, abbia una origine non dissimile, perché nel misterioso tribunale di penitenza la confessione dei peccati è parte essenziale del sacramento. Ecco come gli uomini abusano dei lumi più sicuri della rivelazione; e siccome questi sono i soli che sussistono nei tempi d'ignoranza, così ad essi ricorre la docile umanità in tutte le occasioni e ne fa le più assurde e lontane applicazioni. Ma l'infamia è un sentimento non soggetto né alle leggi né alla ragione, ma alla opinione comune. La tortura medesima cagiona una reale infamia a chi ne è la vittima. Dunque con questo metodo si toglierà l'infamia dando l'infamia» (*Dei delitti e delle pene*, p. 64).

33. «Certo... persona»: anziché citare direttamente, qui Manzoni riassume il Farinacci, che scrive: «SUBLIMITA III. Eadem omnes praepositas limitationes, ut cum socius criminis propter delicti confessionem reddatur infamis, infamis autem nunquam admittatur sine tortura [...]. Iccirco eiusdem socij criminis nominationem nunquam facere indicium ad torturam, nisi illam in tortura confirmet [...]. Et ad inquirendum intelligo, non specialiter ad transmittendum inquisitionem, ac ad citandum reum ad comparandum, prout videtur voluisse Decian in loco praecitato, sed tantum ad inquirendum generaliter etiam ad assumendum informationes. Ad inquirendum enim

specialiter prout suo loco dixi, inditia debent esse legitima, nec legitima dici possunt ea, quae oriuntur ex testibus infamibus, prout sunt socij criminis, praesertim non interueniente purgatione per torturam. Certe est autem, quod testes infames ad inquirendum specialiter non sufficiunt» (*Praxis*, pp. 265b-66a).

34. «foro milanese... *servatur*»: «Scias etiam, quod dictum socij criminis, ad hoc, ut fidem faciat, requiritur quod fuerit confirmatum in tormentis. Cum enim ex proprio delicto effectus sit infamis, non debet admitti in testem sine tortura, [...] Ego puto nostram consuetudinem esse magis iuridicam: tu tamen obserua, quod ibi seruatur, ubi ius dicis» (Claro, *Receptarum sententiarum*, cit., p. 100b). Nell'edizione 1625 da me consultata la citazione manzoniana viene dal par. 11 e non dal 13, come Manzoni dichiara in nota e come ritrovo nella citata edizione ginevrina del 1666 (p. 523). In entrambe le edizioni, a conclusione del discorso (sia del par. in questione che dei successivi) non si rinviene l'espressione latina riportata a testo da Manzoni («formula frequente» la dice Ziino), il cui significato comunque non differisce da quello qui offerto riprendendolo dalle due edizioni citate, e che sta a sottolineare «i rapporti tra pratica e dottrina: la scienza, se le si può dar questo nome, causa insieme ed effetto; inconsapevole della sua dignità preminente, si fa volentieri ancella e custode della consuetudine» (Ziino, p. 129). In *CI* il testo risulta assai prosciugato rispetto al coinvolgimento registrabile in sede manoscritta, peraltro aggiunto in un secondo tempo rispetto alla stesura originaria, a mo' di inserimento: «Ma che? vogliam noi forse lagnarci che a un uomo sia stata risparmiata una tortura? Tutt'altro; diciamo invece che fu iniqua questa di cui parliamo; iniqua riguardo al Mora contro cui si faceva valere. Certo, anche come precauzione prescritta dalla legge per tutela d'un accusato, la tortura era assurda e detestabile di sua natura; ma che diremo quando fosse illegalmente applicata? Ora, in questo caso, non si poteva, nemmeno secondo la legge, applicarla per confermare un'accusa la quale era radicalmente invalida, per essere stata fatta dopo una promessa d'impunità. "Molto meno" dice il Farinacci, "prova contro i complici colui che rivela per una promessa d'impunità fattagli dal giudice; poichè s'intende corrotto da

questa; e non gli si deve creder nulla, se non dà altre prove di quello che afferma" (*Quaest. XLIII*, 192)» (ff. 81r-v).

35. «Verum, quia tortura parit praeiudicium irreparabile, Adverte ne torqueas tales criminibus notatos frustra, videlicet quando non habes aliam praesumptionem, vel indicium» (Bos-si, *Tractatus varii*, cit., c. 107ra).

37. «Infatti... deposizione»: la «tranquillità» emerge in particolare da PU, 21 (C, 64), ove purgazione e relativa risposta vengono riassunte in poche righe. Al solito assai più articolata, da reale e integrale verbalizzazione, la resa di MV, 56-9 (F, 218-9), che tra l'altro insiste sull'aspetto della purgazione con una seconda formula, nella quale entra un nuovo particolare: «ad purgandam infamiam etiam in eo, in quo dici possit extare inter duo iuramenta». E in effetti nel corso dell'interrogatorio sotto tortura («funi applicari [...] in eculeum elevari, et elevatus per brachia tria, et in suspenso retentus») il Mora non emette alcun lamento.

38. «fu... beuuta»: MV, 59 (F, 219).

«Spegnere... desidera»: la formulazione conclusiva assume un tono proverbiale, da «riflessione arguta» (così Ziino, p. 130). Al manoscritto Manzoni aveva dapprima consegnato una espressione di matrice biblica: «Chi spegne il lume, potrà avere il vantaggio d'operar nelle tenebre», ove si richiama l'immagine della notte come tempo privilegiato dal ladro e, più in generale, l'aspetto demoniaco che le tenebre si portano appresso: «gli uomini hanno amato le tenebre più che la luce, perché le loro opere erano malvagie» (Gv 3, 19). L'espressione messa a testo ha invece maggior riferimento a Gv 12, 35: «chi cammina nelle tenebre non sa dove va».

39. «Signore... figlio»: la citazione proviene indubbiamente da MV, 59-60 (F, 219), salvo che per due varianti nella parte conclusiva, più nel segno di PU, 21 (C, 64; in MV si legge infatti «mi raccorderò non tanto contro di lui»). Quanto al soprannome, come spiega un teste: «si dimanda Foresaro, perchè la sua professione era di molare le forbice, con le quali le donne tagliano l'oro» (PU, 238; C, 423). In un primo momento Manzoni aveva posto a testo «arrotini» (f. 82v); più tardi, la scelta

di mettere l'espressione originale gli comporta la necessità di una nota esplicativa, per la quale si consulta con la Luti (la risposta è infatti «*L'oro filato*»: *Tutte le lettere*, III, p. 535). Oltre ai tre citati, Mora fa pure il nome del Bertone (su cui si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 124), genero del Baruello. Quanto al loro essere «pochi di buono», si veda *AS*<sup>1</sup>, 130 e commento.

40. «Così... prove»: «La vérité s'établit par des preuves, et ne s'impose point par des arrêts» scriveva Joseph Martin-Paschoud in *Le disciple de Jésus-Christ* (Paris 1840); subito problematicamente postillato da Manzoni: «Et les preuves sur quoi s'établissent-elles? Sur d'autres preuves? C'est au contraire les preuves qui supposent une vérité admise» (*Postille*, p. 477).

42. «quel giorno medesimo»: è sempre il 27 giugno.

43. «lucertole»: sul particolare delle lucertole gli inquirenti si dilungano con diversi interrogatori, anche extragiudiziali, che portano persino all'arresto di quattro ragazzi, interrogati lo stesso 27 giugno (si veda *MV*, 52-4; *F*, 215-6). Quanto al «medicamento»: «Interrogatus a che cosa si serve di detto oglio di lucerte, respondit. Le adopro per le aperture, ed ho fatto il detto oglio in particolare per uno, che gli dicono il Saracco, et gli ha fatto gran servitio, et ho adoperato il detto oglio con un poco di farina di segale, e quello posto sopra l'apertura» (*MV*, 64; *F*, 223).

«*La riconosco... data*»: *PU*, 27 (*C*, 76).

44. «*in che modo... deposto*»: *MV*, 65 (*F*, 223).

45. «*suo amico... anno*»: qui Manzoni utilizza l'espressione di *PU*, 10 (*C*, 46).

46. «Non era... passione»: la sottolineatura è di certa rilevanza (e si veda anche il par. 82), perché marca ulteriormente il distacco anche etico da Verri e dalla lettura negativa che l'illuminista ha del Seicento. Per quanto «grossolano e barbaro in molte cose importantissime» (si veda il commento a II, 41), Manzoni non elegge comunque il Seicento unicamente a ricettacolo di ogni barbarie e oscurantismo; questi sono aspetti che si possono presentare in ogni secolo, quando prevalgano passioni prevaricatrici individuali o collettive. Scrive con chiarezza



Farinelli: «Anche il Manzoni è aspro nel condannare forme di violenza e di prepotenza, in cui la superstizione era sistema e il cavillo dottrina; ma si mantiene libero di accertare che l'uomo del Seicento aveva i mezzi sufficienti per essere umanamente morale, per scoprire la verità, per individuare il bene che c'era, per combattere l'errore, per predisporre culturalmente l'animo alla novità delle scoperte, per distinguere il buon senso dal senso comune» (*Per una rilettura*, cit., pp. 41-2).

«Il Mora... interesse»: MV, 65 (F, 223); PU, 28 (C, 76).

47. «son... suo»: MV, 65 (F, 224).

48. «se sa... niente»: MV, 66 (F, 224), PU, 28-9 (C, 77): con qualche ammodernamento.

50. «se lui... danari»: MV, 66-7 (F, 224); PU, 29 (C, 78).

«Signor no... cose»: MV, 67 (F, 224); PU, 29 (C, 78). Il brano conosce una propria elaborazione linguistica. In MV si legge infatti «Signor nò mai de nò, nò in eterno farrò queste cose». Nel manoscritto manzoniano (f. 85v) «Signor no! maide no! no in eterno! Far io queste cose!» è prima scritto, poi cancellato e poi ancora riscritto. Si veda anche AS<sup>1</sup>, 46 (e commento): là Manzoni preferiva adottare la forma «madiè no», che qui invece registra in nota. Cherubini<sup>1</sup> (e poi anche Cherubini<sup>2</sup>) offrivano al Manzoni: «Majdè. Oibò. Guaj. Guardi il cielo» (e lo stesso Cellini, nel riportarla come battuta, la attribuiva appunto a un lombardo: *La Vita*, a cura di L. Bellotto, Parma 1996, pp. 694-5). Quanto mai varia era poi la casistica rinvenibile nei testi letterari, e nelle più svariate grafie, con o senza accenti (madiè sì e madiè no, madè sì e madè no, ma anche madiesì, madienò, madesì, madenò; Maide, maide; Maidesì). La sua ricca presenza nella *Veniexiana* (ove torna quasi sempre raddoppiata: «maidé, maidé!») sono segno però di una attestazione non solo «milanese» ma pure nel dialetto veneto. Resta infine da notare che il finale della nota manzoniana è un calco del secondo comandamento: «Non nominare il Nome di Dio in vano» e consimili espressioni bibliche.

51. «che cosa... faccia»: MV, 67 (F, 224).

«rozzezza... superstizione?»: Manzoni si riallaccia qui, anche lessicalmente, ai parr. 5 e 13 dell'*Introduzione* e a CI, I, 21.

Ma i riferimenti interessano pure i «tempi rozzissimi, [...] tempi di somma, universale ignoranza, e di falsa e volgare scienza ad un tratto, fra una brutalità selvaggia ed una pedanteria scolastica, [...] in un mare tempestoso di assiomi assurdi, di teorie sofistiche, di questioni alle quali mancava per prima cosa il punto logico, di dubbj frivoli e sciocchi come erano le certezze» e la «rozza, ostinata, e presuntuosa barbarie» di *FL*, II, XI, 20 e 12; e pure la «barbarie» dei «legislatori» di *FL*, II, x, 14.

**52.** «quando... Dio!»: *MV*, 67 (*F*, 224). «Risponde come un uomo innocente», postilla a questo punto il Verri (*MV*, 67; *Osservazioni*, p. 220).

**52-3.** «Signor sì... mia»: *MV*, 68 (*F*, 225); *PU*, 29 (*C*, 79). «Questo è un confronto pieno di tumulto. Bisognava più lungamente continuare il dialogo, e si sarebbe conosciuto il veridico», postilla sempre Verri (*MV*, 67; *Osservazioni*, pp. 220-1).

**55.** «Probabilmente... perdute»: in effetti all'interno dei numerosi, quotidiani scambi epistolari tra Spinola e le diverse autorità milanesi non si hanno altri documenti relativi al caso Piazza-Mora, se non l'ordine dell'8 luglio all'Alfieri di recarsi subito al campo di Casale con copia della deposizione del Piazza, che è comunque presente anche nei verbali processuali. Vi è però un particolare indiretto che riguarda il Padilla. L'Alfieri si reca dallo Spinola il 15 luglio per informarlo «de resultantibus contra dominum Ioannem de Padilla» (*F*, 299; qui a v, 19). Il 18 luglio il segretario del Tribunale della Sanità Proveria stila la seguente direttiva: «Se nella causa di Guglielmo Piazza Commissario, et di Giacomo Mora Barbiero occorrerà riferire alcuna cosa nel Senato per servizio dell'istessa causa; si ordina, che si faccia, suppressi li nomi delle persone, per le quali si è mandato da S.E. sì come il Presidente della Sanità si è informato» (Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sanità p.a. Peste*, 278).

**56.** «Lo Spinola... questa»: si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 117. La sua sola preoccupazione era la guerra.

**57.** «Il giorno... Barbiero»: *MV*, 72-3 (*F*, 228): è il 28 giugno.

**59.** «a intenderla... delitto»: in nota Manzoni indica di citare dai parr. 172-4. In realtà la citazione è dal solo par. 172: «si vo-

lumus nominationem socij criminis facere indicium ad torturam contra nominatum, quando cum nominante nominatus habet amicitiam, vel conuersionem, utique semper faciet eadam nominatio tale indicium, quia semper fere nominans cognoscit nominatum, et cum eo aliquam habet conuersionem»; non meno significativa comunque la conclusione del par. 174: «Conuersatio cum malis hominibus, et delinquentibus facit non mediocre indicium contra conseruantem, et tale, ut iuncta aliqua praesumptione possit tormentis sibicj» (Farinacci, *Praxis*, p. 269a).

61. «Nel processo... *bocca*»: si tratta di una iniziativa del custode delle carceri Sebastiano Testa, il quale ordina al fante Giovanni Bote detto il Bulone, in prigione con altri undici nella medesima cella del Piazza, di parlare con questi per «cavarli qualche cosa di bocca». Incarico poi affidato a Melchione Taurello che riesce nell'intento, facendogli confessare d'aver ricevuto dal Mora «un vasetto di materia da ongere le porte»; dopo di che, dice il Testa, «l'ho fatto parlare con il signor auditore» (F, 208-9): ossia, la già ricordata conversazione extragiudiziale in cui è stata promessa l'impunità.

62. «Baldassarre... *V.S.*»: per il Litta si veda MV, 73 (F, 229); per il Buzzi MV, 74 (F, 229). Questi due interrogatori, che cadono il 29 giugno, sono registrati in PU, 30 (C, 79-80) solo in modo parziale (Litta) o con semplice intestazione (Buzzi). In un primo tempo, in sede manoscritta (ff. 90v-91v), Manzoni li aveva addirittura trascritti «per esteso».

63. «un altro testimonio»: il «Redargutus dicit» viene da PU, 30 (C, 80); la risposta da MV, 75 (F, 230).

64-5. «*Che dica...* osservazione»: MV, 75-6 (F, 230); PU, 29-30 (C, 80-1). In margine a questo passaggio registrato dal Verri, postilla Manzoni attingendo direttamente al processo: «Era qui da notarsi l'atroce impudenza del giudice che alle replicate negative del Mora oppone: "che non solo è contrario al suo esame, ma ancora alla deposizione d'altri testimonj"» (*Osservazioni*, p. 270).

68. «Intimarono... di lui»: MV, 76-7 (F, 231-2). «Puole», lemma di ricca tradizione letteraria, è forma attestata da tutti i manoscritti del processo e sta per «può». Il dialettale «scarpato» viene da «Scarpà» e nel significato di «lacerare e strappare» è registrato da Cherubini<sup>2</sup> solo nel vol. V *Sopraggiunta*, p. 176.

69. «il mantello dell'iniquità»: l'espressione conosce in letteratura numerose analoghe formulazioni («mantello» o «manto dell'umiltà», «falso manto dell'amore», «manto dell'impostura») ed è di evidente derivazione patristica («pallium excusationis» o «malitiae», «charitatis» e «apparentiae»). E dal «pallium iniquitatis» di sant'Ambrogio (*De interpellatione Iob et David*, a cura di C. Schenkl, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, n. 32/2, Vienna 1897, p. 254) la orecchia probabilmente Manzoni.

70. «Il complice... dottori»: «Et quia socius criminis varius, et contrarius in suis depositionibus, dicitur etiam periurus, secundum communem [...] non utique tunc faciet talis nominatio contra nominatos indicium ad torturam propter defectum periurij [...] isto casu, nec facit indicium ad inquirendum [...] ex quibus ita communiter per Doctores receptum esse dici potest» (Farinacci, *Praxis*, p. 270b). L'errore di stampa «ndizio» in luogo di «indizio» (che torna ovviamente corretto nella seconda edizione illustrata, p. 978) è presente in tutti i vari esemplari consultati. La caduta del piombo con la «i» iniziale dev'essere avvenuta in sede di stampa conclusiva, in quanto nella raccolta di bozze nota come *Tesoro* (Manz. XII.91, p. 820) la parola figurava composta correttamente come «indizio».

71-2. «O Dio mio... sufficiente»: MV, 78-9 (F, 232-3). I primi puntini di sospensione sono di Manzoni; risultano assenti in MV, ove invece figurano dopo «bottega...».

«La verità... meco»: PU, 32 (C, 83).

«V.S... dirò»: Manzoni interviene sulle risposte di MV, 79 (F, 233); PU, 32 (C, 83).

«Filota»: la tortura comminata a Filota, figlio di Parmenione, quale conseguenza dell'accusa di aver congiurato contro Alessandro e seguita dall'esecuzione (330 a.C.), aveva portato alla confessione da parte sua di tutto quanto gli inquirenti si at-

tendevano: nel segno del «dimmi cosa vuoi che ti dica» registrato dallo storico Quinto Curzio Rufo. Manzoni aveva già evocato il personaggio in una postilla dal risvolto polemico nei confronti di Verri, che, avendo scritto a p. 95 delle *Osservazioni*: «Presso de' Greci egualmente che presso de' Romani fu sconosciuto l'uso della tortura per gli uomini. Non parlo degli schiavi, i quali nel loro sistema non si consideravano come *persone*, ma semplicemente come *cose*», aveva provocato in Manzoni da un lato la postilla 32: «E Filota?» (*Osservazioni*, p. 275), e dall'altro la ripresa dell'ultima considerazione in merito alla condizione degli schiavi (par. 89). La nota di Manzoni rinvia poi a una edizione (*Le vite degli uomini illustri di Plutarco volgarizzate da Girolamo Pompei [...]. Vol. 1-9. Vol. 10: che contiene la vita di Plutarco, una tavola cronologica, la vita del traduttore Girolamo Pompei, ed un copioso indice delle cose in esse contenute*, Venezia 1799) che egli possiede [Brera, Manz. XIII. 87-96] e che ha postillato ai voll. V e VII. La citazione – con l'omissione di «al di fuori» dopo «anch'esso» – si legge a p. 272 del tomo VI, ove la vita di Alessandro occupa le pp. 193-311. Quanto a Curzio Rufo, si tratta anche qui di un'opera posseduta ma non postillata (*Q. Curtii Rufi de rebus gestis Alexandri Magni libri*, Argentorati [1801-2]). In margine poi alle *Osservazioni*, là ove Verri si interrogava su «quale è il sentimento che nasce nell'uomo allorquando soffre il dolore? Questo sentimento è *il desiderio che il dolore cessi*» (p. 87), Manzoni citava un altro passo dal medesimo cap. XI di Curzio Rufo, di poco anteriore alla citata «impetrazione» di Filota: «et vera confessis, et ficta dicentibus, idem doloris finis ostenditur» (*Osservazioni*, p. 274).

73. «*ho dato... verità*»: MV, 79-80 (F, 233).

74. «*che cominci... carri*»: la citazione viene prevalentemente da MV, 80 (F, 233), come indicano pure le sottolineature di «sterco, smoiazzo» (su cui si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 62) e «quella matteria... morti»; con comunque i consueti interventi nel duplice senso d'un ammodernamento («che cominci» anziché «che incomincia»; «imbrattare» per «imprattare») o arcaizzazione («humano» per «umano»).

75. «In un esame... sterco»: l'esame del 12 luglio è ripreso da PU, 59 (C, 130). La «barbaria» è il negozio da barbiere del Mora.

76. «il dolore... mentire»: la riflessione sul dolore quale causa di menzogna è ricalcata sulla celebre sentenza di Publilio Sirio «Etiam innocentes cogit mentiri dolor» (la 147 in *Publilii Syri Sententiae*, Leipzig 1869, p. 75). Manzoni la riprende probabilmente dal Verri (*Osservazioni*, p. 101), che però la attribuisce erroneamente a Seneca, verosimilmente sulla base di quanto faceva Francesco Bruni nel suo *Tractatus de indiciis et tortura*. La medesima sentenza è impiegata anche da Montaigne, e per di più in un contesto analogo a quello di CI. Rispetto a Manzoni i passi risultano però invertiti: prima la citazione, quindi le considerazioni, infine il «caso Filota» addotto ad esempio: «È un'invenzione pericolosa quella delle torture, e sembra che sia piuttosto una prova di resistenza che di verità. E colui che le può sopportare nasconde la verità come colui che non le può sopportare. Di fatto, perché il dolore dovrà farmi confessare ciò che è, e non mi forzerà piuttosto a dire ciò che non è? E, al contrario, se colui che non ha commesso quello di cui lo si accusa è abbastanza forte per sopportare quelle torture, perché non lo sarà colui che lo ha commesso, essendogli promesso un così bel guiderdone come la vita? Penso che il fondamento di questa invenzione si appoggi sulla considerazione della forza della coscienza. Infatti, nel colpevole, sembra che essa aiuti la tortura per fargli confessare la sua colpa, e che lo indebolisca; e, d'altra parte, che fortifichi l'innocente contro la tortura. A dire il vero, è un sistema pieno di incertezza e di pericolo. Che cosa non si direbbe, che cosa non si farebbe per fuggire a così gravi dolori? *Etiam innocentes cogit mentiri dolor*. Da ciò deriva che colui che il giudice ha torturato per non farlo morire innocente, lo faccia morire e innocente e torturato. Mille e mille hanno gravato la loro testa di false confessioni. Fra i quali io pongo Filota, considerando le circostanze del processo che Alessandro gli fece e il progressivo aumento della sua tortura. Ma tant'è, che si dice che questo è il minor male che la debolezza umana abbia potuto inventare» (*Saggi*, a cura di F. Garavini, Milano 1966, pp. 474-5). Commenta Repossi in margine al brano manzoniano: «Il M. sembra sottovalutare le ragioni dell'insistenza preliminare degli interro-



ganti su due dati di fatto minori, ma gli unici oggettivi e disponibili contro il Mora: l'aver lui stracciata la carta, e l'avergli il Piazza richiesto – per ammissione di entrambi – un unguento. Per i magistrati il resto, cioè la confessione delle unzioni e degli altri fatti più gravi, per ora definiti con strategica simulazione “particolarità”, sarebbero stati ovvio corollario della confessione di quei due fatti minori; e anche per il M., perché la tortura, come la promessa di immunità, una volta piegata la resistenza fisica e morale dell'imputato, estorceva non un sì, ma una catena di sì» (p. 1146).

79. L'«interrogatorio» in questione cade il 1° luglio.

80. «nessuno... medesimo»: le indicazioni fornite da Manzoni in nota non corrispondono del tutto a quanto citato se non per i primi due casi: L. 31: «sine causa nemo delinquit» (Farinacci, *Praxis*, p. 347a); e LXXXI, 40: «LIMITA XI. Paris de Put. De synd. Verbo *tortus* cap. 7 nu. 12 ante finem in vers. Sic ergo iudex fol 350 col I in princ. Ubi propterea dicit quod videmus in dies multos imbecilles animo confessos crimina, et deinde in supplicio in animae suae iudicium iurasse, non esse vera per ipsum confessata, et ita postea repertum fuisse quod dixerunt mendacium, ideo admonet iudices, ut bene aduertant ad reorum confessiones, ut in eis subsit delicti confessari verisimilis causa [...] Ex quibus limitationem hanc communiter a Doctoribus receptam esse, unusquisque affirmare potest, et pro ea adduco inconuincibilem rationem, quia sine causa, quis delinquere non praesumitur, ut dixi in prima par. in tit. de indit. Et tort. Q. 50 nu. 31 et q. 52 num. 150» (Farinacci, *Praxis*, p. 11ab). Questi infatti i *Summarium* degli altri due commi, il primo dei quali richiamato proprio a conclusione della citazione precedente: «Causa delicti cessante, cessat etiam delicti praesumptio» (150), e «Causa delicti ad hoc, ut faciat indicium, debet esse gravis, ut non levis, et alias» (152). Quest'ultimo riferimento si ricollega invece a un brano citato in minuta e poi soppresso (f. 101r).

81. «disse... preservativo»: MV, 80 (F, 337); PU, 35 (C, 88-9).

82. «di certo»: nel manoscritto era più esplicito: «giacchè la peste era al colmo» (f. 101r). L'«altro esame» cui si fa riferi-

mento è l'interrogatorio del 1° luglio, per il quale si vedano i parr. 98-100.

83. «costituito... danari»: è l'esame del 27 giugno: MV, 55 (F, 217).

84. «perchè... elettuario»: MV, 80 (F, 233-4). Anziché il primo «guadagnato», i vari estratti portano tutti «lauorato» (si veda anche PU, 32; C, 84).

85. «se... Baruello»: MV, 81 (F, 234).

86. «buttauo... Piazza!»: MV, 82 (ove la citazione è sottolineata; F, 234). Quanto alla postilla del Verri: MV, 82 (*Osservazioni*, p. 224).

87. «e finalmente... essenziali!»: MV, 83 (F, 235): Manzoni traduce o parafrasa il «Tunc ad purgandam infamiam, et ut afficiat per eum nominatos iussum fuit ligari, et tormentis subijci, et hoc sine praeiudicio confessi, et convicti prout incontinenti factum fuit».

88. La citazione, che Manzoni offre in duplice versione, si legge in *Corpus iuris civilis*, I, p. 862, e si dà quale punto d'approdo di una tradizione non solo giuridica, ma anche retorica, che assegna quelle due motivazioni ai «luoghi topici comuni sì all'accusatore che al difensore [...] in favore contro la tortura» (Cicerone, *La retorica a Gaio Erennio*, a cura di F. Cancelli, Milano 1992, II, 10, p. 57), ripresa nella *Istituzione oratoria* (V, IV, 1-2: a cura di S. Beta e E. D'Incerti Amadio, Milano 1998, II, p. 241) da Quintiliano, che conclude con un lapidario: «mentirà tra le torture colui che è in grado di sopportare il dolore, e mentirà che non ne è in grado» (V, x, 70, p. 295). La riflessione dello scrittore, di carattere giuridico, ha poi quale controcanto etico un passo in cui Agostino s'era espresso quasi con le medesime parole: «Infatti non considera infame la tortura inflitta a testimoni innocenti in cause a cui sono estranei; la condanna inflitta ad accusati che, spesso sopraffatti dalla violenza del dolore, hanno emesso una falsa confessione pur essendo innocenti, dopo che, pur essendo innocenti, erano già stati torturati. Se anche non vengono condannati alla morte, spesso la subiscono durante o in séguito alle sole torture; la condanna, a volte, da

parte di un giudice ignaro, degli stessi accusatori che, forse desiderosi di rendere un servizio alla società umana non lasciando impunito un delitto, non riescono a provare le loro accuse pur vere di fronte alle menzogne dei testimoni e alla resistenza sovrumana e al diniego opposto dal colpevole alle torture» (*La città di Dio*, trad. cit., pp. 910-1).

89. «ai tormenti... sempre»: «Quaestioni fidem non semper nec tamen numquam habendam constitutionibus declaratur» (*Corpus iuris civilis*, I, p. 862). Tale espressione costituiva la premessa della citazione riportata al precedente paragrafo. Il riferimento successivo alla tortura prevista quale sola condizione perché la testimonianza di uno schiavo acquistasse valore appartiene, al pari delle precedenti, ad Ulpiano (*Libro octavo de officio proconsulis*) il quale, richiamandosi a rescritti imperiali, scriveva: «Verba rescripti ita se habeant: "Ad tormenta servorum ita demum veniri oportet, cum suspectus est reus et aliis argumentis ita probationi admovetur, ut sola confessio servorum deesse videatur"». E tutta la casistica che segue va appunto nella direzione, indicata da Manzoni, d'una tortura impiegata a scopo di indagine e delazione (*Digesta*, XLVIII, XVIII *De tormentis*, 1, in *Corpus iuris civilis*, I, p. 862). Che si trattasse di un problema sempre vivo per lo scrittore, lo evidenzia una delle postille a Crévier: «L'indignité majeure était qu'il y eut des esclaves. Dans ce cas l'indignité principale était de tourmenter des hommes pour decouvrir ce que des autres avaient pu faire» (*Postille*, p. 306; sugli schiavi si vedano qui pure le postille a p. 309). Una «indignité» che ha la sua ragione nel passo di san Paolo ai Galati (III, 26-8) su cui si fonda la nona strofa della *Pentecoste* dedicato alla madre «schiava» (65-72).

90. «Per adempir... *tormentare*»: l'esame è sempre quello del 1° luglio e le citazioni provengono da MV, 84 (F, 235). Ma anche le espressioni precedenti «d'insidioso, d'avvantaggioso, di suggestivo» sono calchi di analoghe espressioni processuali. Per la contestazione «suggestivo» da parte degli avvocati difensori si veda V, 20; per «d'avantaggio» IV, 39 e V, 7-8.

91. «Signor no... *tormenti*»: MV, 84 (F, 235).

93. «*replico... niente*»: MV, 84-5 (F, 236). Postilla Verri: «Palesemente si vede l'infelice innocente» (MV, 84; *Osservazioni*, p. 224).

94. «*V.S... niente*»: MV, 85-6 (F, 236). Postilla Verri: «Che barbara alternativa! O doveva morire di spasimi ovvero accusare se stesso d'un immaginario delitto!» (MV, 86; *Osservazioni*, p. 225).

95. «*è... tutto*»: MV, 87 (F, 237).

96. «ciò che... impedire»: si veda anche II, 3.

«*che sappia... fine*»: MV, 87 (F, 237).

98. «*che ha... legiero*»: MV, 88 (F, 237). Postilla Verri: «Un momento di ragione che svanisce subito» (MV, 88; *Osservazioni*, p. 225).

100. «*se il Commissario... l'inuentore*»: MV, 88 (F, 237). Postilla Verri: «Ecco il povero Mora che non ha Immaginazione per tessere il suo romanzo» (MV, 88; *Osservazioni*, p. 225).

101. «*per hauer... fare*»: MV, 88-9 (F, 238).

103. «*inverisimiglianza*»: nella propria edizione commentata, Ziino sostituisce «*verisimiglianza*» a «*inverisimiglianza*», spiegando che «tutte le ed. – anche quella Scherillo, la più corretta – pongono qui *inver[isimiglianza]*; e... verosimilmente non è stata incuria dei tipografi, bensì distrazione del M., il quale, avendo sempre dovuto dare addosso a giudici per quei pretesti di inuerisimili, si lasciò ingannare dall'abitudine presa, mentre, questa volta, l'iniquità si manifestava proprio nella forma opposta, nel trovar, cioè, verosimile una causa a delinquere, che non era punto» (p. 151). Una correzione inopportuna, oltre che erronea, perché qui Manzoni si limita a riepilogare una serie di riflessioni che hanno come binomio i due concetti di ignoranza (reale o voluta) e di inverosimiglianza (reale o indotta); e lo fa sia riferendosi ai passi immediatamente precedenti (parr. 99-102), sia ricalcando espressioni distribuite altrove (I, 23; III, 9; IV, 91; VI, 6). Annota *Reposi*: «Se i giudici fossero stati correttamente persuasi della “inverisimiglianza” delle incredibili motivazioni addotte dal Piazza e dal Mora, avrebbero

concluso per la non sussistenza del fatto; ma dando questo per scontato, strumentalizzarono quel principio e forzarono la giurisprudenza per legalizzare la loro "verimiglianza"» (p. 1148). E non mi pare senza significato (anzi!) che proprio tali ricapitolazioni conclusive che figurano ai parr. 102-3 siano state ponderatamente aggiunte da Manzoni in una fase successiva, probabilmente in bozza. Infatti esse risultano assenti dal manoscritto, ove il capitolo chiude con la riportata intimazione, seguita da un lapidario: «Tal fu la conclusione d'un tal esame» (f. 110 $\nu$ ), mentre figurano già nella raccolta di bozze in avanzato stato di lavorazione nota come *Tesoro*, e nella medesima posizione conclusiva, dopo l'illustrazione, a p. 829.

1. Anziché «due», in *AS<sup>I</sup>*, 105 «Erano dieci storie, e non una».

2. «Il senato... difese»: per il decreto del 1° luglio si veda *AS<sup>I</sup>*, 72 e commento: lo si è ripreso da *PU*, rispetto al quale *MV*, 89-90 (*F*, 239) presenta varianti minime e grammaticali. L'ordine del Senato «era la cosiddetta monizione a sentenza, specie d'atto d'accusa, con il quale si invitava il reo a confessare il fatto più pianamente, preliminare alla costituzione di reo» (Ziino, pp. 152-3, che conclude rinviando all'atteggiamento dei giudici nei confronti del Padilla).

4-5. «Non gli... onto»: *MV*, 91-3 (*F*, 240-1). Il particolare della bava dei morti mescolata con quella degli animali e talvolta anche con polvere ricavata frantumando le ossa dei morti era divenuto di immediato dominio pubblico (lo registra anche Federico nel cap. IV *De fraude, et operatione demonum* in *La peste di Milano del 1630*, p. 48). Fornitori erano ovviamente i monatti («Sono fugiti 12 monati quali somministravano a costoro la schiuma che esce de le bocche de cadaveri impestati» scrive in una lettera del 4 luglio 1630 a Francesco Maria Borri (in E. Sioli Legnani, *Cinque lettere inedite sulla peste di Milano del 1630*, cit., p. 408).

6. «persona grande»: *MV*, 94 (*F*, 241): si tratta del primo concreto accenno al Padilla, indicato nella sua qualità sociale e, subito dopo, come «capo grosso» (par. 18), ossia organizzatore della trama.

7. «il giorno dopo»: 2 luglio.

«se lui... danari?»: *MV*, 98 (*F*, 244): i puntini di sospensione sostituiscono «a così fare, et per così ottenere da lui».



8. «baslotto... parpagliole»: si veda il commento a *AS<sup>I</sup>*, 88. La «minutissima visita» – e il superlativo ha un chiaro riferimento al minuzioso verbale redatto e allegato al processo – è la perquisizione del 26 giugno richiamata in IV, 8-11 e *AS<sup>I</sup>*, 23.

«persona... auantaggio»: MV, 99 (F, 244). «Et ho... d'auantaggio» è sottolineato. La postilla di Verri: «Nuova conferma che ha parlato per lo spasimo, e che persevera nel romanzo per timore di nuova Tortura» (MV, 99) diviene nella trascrizione dentro le *Osservazioni*: «dal quale fine si vede come l'infelice avrebbe pure ritrattata tutta la funesta favola pronunziata se non avesse temuto nuovi tormenti» (p. 59).

9. «Ne' due estratti»: ossia quello a stampa e quello manoscritto, descritti nell'*Introduzione*.

«dalla Glossa»: il termine sta a significare la raccolta di annotazioni della scuola di Irnerio al testo delle leggi romane riordinata da Francesco d'Accursio.

«la confessione... ratificata»: «Amplia XI. Ut confessio emanata in tortura non legitimis praecedentibus indiciis nulla prorsus, et inualida sit, etiam quod millies sponte sit ratificata» (Farinacci, *Praxis*, p. 183a).

10. «pubblicato»: i decreti citati si leggono a MV, 99 (F, 245). Per i termini a difesa, si veda il commento a *AS<sup>I</sup>*, 77. La citazione dalle *Osservazioni* viene dalle pp. 59-60.

11. «nell'estratto... patrocínio»: PU, 41 (C, 99). Manzoni riproduce qui, pari pari, quanto aveva postillato in margine al brano di Verri (*Osservazioni*, pp. 271-2). Su tale assegnazione di difensore Manzoni non sapeva esimersi inizialmente dal sospetto: «mettiamo pure che non c'entrasse perfidia», aggiungeva infatti tra parentesi al f. 114v.

12. «privo d'aderenze»: rispetto ad *AS<sup>I</sup>*, 167 Manzoni ribalta l'impiego dell'espressione, che aveva là adottata con valenza positiva («forte di aderenze») in quanto applicata al Padilla. «Aderenze» è lemma che impiega spesso in *FL*, e *Q*, in quanto il vanto o la pratica di esse designa una caratteristica dei rapporti sociali dell'epoca.

13. «Tornato... *indiffeso*»: MV, 100 (F, 246: Manzoni sottolinea «L'ha detto per i tormenti»). In realtà è solo il 21 luglio, in seguito alla concessione di due giorni per venire alle difese e alla consegna dei nuovi atti processuali, che «eidem oblatum fuit dare defensores quos voluerit. Quibus auditis praefatus Mora io nomino il signor Galeazzo Dotto con li protettori de' carcerati per miei defensori» (F, 308).

14. «Quello... *lesse*»: «Comparuit Io. Baptista Cislagus defensorio nomine Gulielmi Plateae, et petijt sibi ostendi processum, prout fuit ei incontinenti ostensus, et illum perlegit» (PU, 41; C, 99). Il Cislago (sul quale si veda il commento a AS<sup>1</sup>, 77) si presenta il 4 luglio, data in cui, nella citata lettera allo Spinola, il Tribunale della Sanità fornisce le prime informazioni sul caso Piazza-Mora: «Di quelli, che ontano con onto pistilentiale, che di già duoi né sono prigion, confessano il fatto, mà non la causa, né danno fuori i complici, speriamo però, che con la tortura, che se gli dii, denunciata la morte, sijno per discuoprire il tutto». Egli scompare però subito e già dall'8 luglio ad accompagnare l'Alfieri a raccogliere extragiudizialmente la confessione del Piazza è «il dottor Michele della Torre» (F, 248 e 251), lo stesso che il 21 luglio, in occasione delle nuove difese, il commissario nomina quale avvocato di proprio gradimento (F, 308). E Manzoni, pur senza farne il nome, lo registra come «suo difensore» al par. 16.

15. «Sullo spirar... *ultra*»: MV, 100 (F, 247). Per i particolari si veda il commento a AS<sup>1</sup>, 77.

«Le difese... due anni»: per le date esatte (il 29 e non il 24 luglio) si rinvia al commento a AS<sup>1</sup>, 170. La citazione manzoniana si riferisce proprio a tale aspetto: «1631. die 24 Iulij. Agentes dicti Don Ioannis praesentauerunt ordinem Senatus Excellentissimi eiusdem diei, quo attento discessu nonnullorum testium ad eius defensam examinandarum in Belgica prouincia, mandat illos super capitulis producendis statim examinari debere. Et sic die 29 eiusdem praesentauerunt capitula, quae in forma fuerunt admissa sine praepjuditio alia praesentandi, et sunt tenoris videlicet» (*Defensiones*, p. 15). Il «Lentezza dolorosa davvero» sostituisce opportunamente il «Lunga prigionia davvero» del manoscritto (f. 116r): per il Padilla non si

può infatti parlare di vera e propria carcerazione; semmai di consegna, e con tutte le possibili libertà di movimento, come attestato anche dalle deposizioni dei commilitoni (si vedano i commenti a *AS*<sup>1</sup>, 167 e *CI*, VI, 25).

16. Di «bugiarde speranze» avevano già parlato il Monti di *Per la liberazione dell'Italia* (9-10; in *Poesie 1797-1803*, a cura di L. Frassinetti. Prefazione di G. Barbarisi, Ravenna 1998, p. 308) e il Foscolo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (in *Opere. II. Prose e saggi*, ed. diretta da F. Gavazzeni, Torino 1995, p. 106). Quanto poi al significato del «vocabolo "speranza"», Manzoni vi si sofferma a lungo nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855) e in particolare nel cap. *Sulla dottrina della penitenza* (*Tutte le opere*, III, pp. 90-5).

«L'auditore... costui»: *MV*, 102 (*F*, 248); *PU*, 41-2 (*C*, 100). Si tratta dell'interrogatorio condotto extragiudizialmente l'8 luglio dall'auditore Gaspare Alfieri, sia pur in presenza del nuovo difensore del Piazza, ma in assenza di un notaio. L'interrogatorio viene regolarizzato il pomeriggio di quello stesso giorno. Quello del Senato è un preciso imperativo: «Si ordina, che il detto auditore Alfieri senza notaro riceva la depositione del detto commissario Piazza scrivendola di sua propria mano, e facendola sottoscrivere dall'istesso Piazza, o segnare con un segno in caso, che non sappi scrivere» (*F*, 248): e il sospetto è di ricorso a formulari predisposti, almeno nella parte conclusiva, dato che il Piazza, in quanto commissario della Sanità, non poteva non saper scrivere, come del resto ricorda lo stesso processo che, nelle battute iniziali, lo sorprende «con una carta in mano» e «con una penna». Quanto all'abboccamento, non va però dimenticata l'azione del carceriere Testa con l'Alfieri ricordata da Manzoni in IV, 61.

«così... all'entrata»: per la similitudine dei pesci si veda *AS*<sup>1</sup>, 78 e relativo commento.

17. «intorno... 18 di maggio»: per le date, si veda il commento a III, 42. E tra le varie ipotesi sugli autori delle unzioni, di cui s'è data notizia nel commento a *AS*<sup>1</sup>, 171, non manca una voce che indica pure il Padilla (Paccagnini, *Cronaca di un contagio*, pp. 54-5, 118-9; commento a *AS*<sup>1</sup>, 170; ma pure *FL*,

IV, IV, 46). La «violenza del giudizio» sostituisce un originario e più referenziale «l'iniquità del processo» (f. 117r).

**18.** «Finalmente... *Milano*»: MV, 108 (F, 253), ove sottolineando l'espressione finale «esser... *Milano*» Manzoni intende marcare la «qualità» del personaggio.

**19.** «Fu fatta... processo»: questo il testo della deposizione firmata: «1630. 8 luglio. Io Gulielmo Piazza affermo, et dico esser vero tutto quello in queste due foglie si contiene scritto d'ordine mio dal signor Gaspare Alfieri auditore della sanità, ed in fede ho sottoscritto di propria mano ancora con giuramento», MV, 111 (F, 254); PU, 53 (C, 119). Il «sicuramente a domandargli» è però una ipotesi di Manzoni. L'auditore è di ritorno l'11 luglio (F, 266), data in cui si chiede al Piazza conferma di deposizione e sottoscrizione (lo ripete due volte) alla presenza straordinaria del segretario del Senato Proveria a fianco dell'Alfieri e del fiscale Torniello. L'incontro tra auditore e governatore ritratto da Gonin parrebbe costituire un ripiego rispetto ad altre intenzioni. Nella lettera al disegnatore del 20 aprile 1842 Manzoni gli fornisce indicazioni e soggetti «per i quali troverai forse meglio costì che qui, da far degli schizzi: Una vista di Casal Monferrato. È nominato incidentemente nell'appendice, e profitto di questo per ficcarci una vignetta. Vedi a che son ridotto in questa benedetta appendice. Ma venendo tu, son certo che saprai trovarci soggetti ch'io non ci vedo» (*Tutte le lettere*, II, p. 214). Tale disegno della veduta di Casale non sarà però eseguito. Ma anche sui disegni generici da inserirsi in *CI* Manzoni si mostra sempre attento alla verosimiglianza: «Qui viene il *ma*: sono in gran parte disegni da farsi qui, a cagion de' fondi, i quali non dico che vogliano esser presi a un puntino dal vero, che in parte non è più quello; ma non devono nemmeno esserne tanto lontani quanto può andar l'ideale. E questo è capitato appunto sul principio: i soggetti seguenti, non avendo per scena la strada, si potrebbero fare dove si sia» (*Tutte le lettere*, II, p. 214).

«di nuovo addosso»: è l'11 luglio, dopo l'interrogatorio del Piazza; MV, 128-39 (F, 266-73); PU, 54-9 (C, 121-9).

«non vi... *mia*»: si tratta in realtà di due diverse risposte, per quanto immediatamente successive: rispettivamente MV, 128

(F, 267) e MV, 129 (F, 268: si leggono anche in PU, 54 e C, 121). Segue il «nuovo confronto» tra i due imputati di cui al par. 20.

**20.** «si domanda... *Milano*»: MV, 129 (F, 268).

«Il difensor... dicesse»: il difensore del Padilla avanza la questione dell'interrogatorio «suggestivo», cui già era contrario il diritto romano («Qui quaestionem habiturus est, non debet specialiter interrogare, an Lucius Titius homicidium fecerit, sed generaliter, quis id fecerit: alterum enim magis suggerentis quam requirentis videtur, et ita divus Traianus rescripsit», *Digesta*, XLVIII, 18 *De quaestionibus*, 1 *Ulpianus libro octavo de officio proconsulis*, 21; in *Corpus iuris civilis*, I, p. 862). Questa parte delle difese del Padilla è dedicata alle «soggestioni», e in effetti il difensore, nel corso della «seconda» di esse, sostiene che «se bene ne' precedenti esami hauendo sostenuto il contrario, non si doueua con interrogatione si larga proporre distintamente al Barbieri quello che si desideraua dicesse contro ogni termine legale» (*Defensiones*, pp. 158-9); aggiungendo subito dopo: «onde non si deve dubitare che quanto poi confessò il barbiere fu per le importune suggestioni fatteli» (p. 159). Il particolare era stato già rilevato da Manzoni in *AS*<sup>1</sup>, 142 e 197. Scrive Beccaria in proposito (*Dei delitti e delle pene*, pp. 115-6): «Le nostre leggi proscrivono le interrogazioni che chiamansi *suggestive* in un processo: [...] quelle interrogazioni cioè che, avendo un'immediata connessione col delitto, *suggeriscono* al reo una immediata risposta. Le interrogazioni secondo i criminalisti devono per dir così inviluppare spirabilmente il fatto, ma non andare giammai per dritta linea a quello. I motivi di questo metodo sono o per non *suggerire* al reo una risposta che lo metta al coperto dell'accusa, o forse perché sembra contro la natura stessa che un reo si accusi immediatamente da sé. Qualunque sia di questi due motivi è rimarcabile la contraddizione delle leggi che unitamente a tale consuetudine autorizzano la tortura; imperocché qual interrogazione più *suggestiva* del dolore?».

**21.** «E voi... *morirò*»: MV, 129-30 (F, 268); PU, 54 (C, 122).

**22.** «Infatti... *verità*»: il particolare del Piazza subito «reconsignatus» è solo in PU, 54 (C, 122); quanto alla citazione: MV, 130 (F, 268).

«gli minacciano... caso»: in realtà la formula è applicata dai giudici per ben due volte nel corso del medesimo interrogatorio: MV, 130 e 131 (F, 268-9). Nel testo a stampa Manzoni modera la sua iniziale e partecipata rabbia, così formulata sul manoscritto: «Era la formula solita; ma non so se fosse possibile d'applicarla con più stupida sbadataggine, e con più sfrontata bricconeria» (f. 120v).

23. «un ontione... Cadenazzi»: MV, 132 (F, 269); PU, 55 (C, 123).

25. «il difensor... bocca»: la deposizione del Gorini è in *Defensiones*, pp. 311-5 (citazione da p. 312).

27. «uno de'... Saragoza»: rispettivamente MV, 133 (F, 270) e MV, 136 (F, 272).

28. «Ne furon... Saragozza»: è uno dei passaggi che subisce i maggiori ridimensionamenti. La vicenda per esteso si legge in *AS<sup>I</sup>*, 172-7 (e relative note). Si veda pure il commento a *AS<sup>I</sup>*, 97.

29. «Sempre incalzato... *so chi*»: MV, 134 (F, 271).

«Giulio Sanguinetti... spasimo»: MV, 135 (F, 271); PU, 57 (C, 126). Su di lui si veda anche *AS<sup>I</sup>*, 93-4 e 96. I quattro puntini in nota della citazione da Livio sostituiscono il superlativo «villissima», opportunamente espunto considerata la categoria cui Sanguinetti apparteneva (nelle *Defensiones* ricorre anzi spesso, quasi si tratti di un corpo processuale separato, l'espressione «il processo dei banchieri»). Per le motivazioni del coinvolgimento del Sanguinetti, si rinvia al commento a *AS<sup>I</sup>*, 93.

30. «Il Piazza... rilasciati»: questo interrogatorio cade il 13 luglio. Il particolare del Turconi è in MV, 140 (F, 275); PU, 60 (C, 131). Entrano a questo punto nel processo, con interrogatori, confronti e per alcuni anche tortura, gli «agenti» dei banchieri: Giovanni Battista Cinquevie, Benedetto Lucini, Girolamo Isola, tutti quanti alla fine prosciolti nella medesima sentenza del Padilla.

31. «Il 21... d'ufizio»: sono i ricordati Galeazzo Dotto e Michele Della Torre.

«Il 23... Padilla»: come già riportato nel commento a *AS<sup>I</sup>*,



154, l'arresto cade non il 23 ma il 25 luglio «circa le vint'un' hora, nel luogo del Cerro Monferrato» (PU, 230; C, 411), mentre il Padilla è impegnato con la sua compagnia nell'assedio di Casale. L'attestazione delle *Defensiones*, ossia la deposizione del marchese Manfrino Castiglioni, si legge a p. 272: «è verissimo, perche io li dissi, che andasse prigioniero nel Castello di Pome d'ordine di S.E. et non haueuo meco altro, che il Tenente del Capitano Sauit Nelli, perche lui era andato a piscare, et incontrandolo in campagna li dissi, come ho già detto, et subito ubedi».

**32-4.** Le due citazioni vengono dalla dichiarazione del segretario Diego Patigna, che segue quella, del tutto simile, del luogotenente Francisco de Vargas (*Defensiones*, pp. 252-6; si veda anche il commento a *AS*<sup>1</sup>, 129).

«*civium... jubentium*»: è il v. 2 di *Carmina* III, 3 di Orazio: «L'uomo giusto e fermo nel suo proposito / non lo scuotono dalle sue convinzioni / né il furore del popolo che impone nequizie, / né il volto di un re minaccioso, / né l'Austro turbinoso padrone» (Orazio, *Tutte le opere*, a cura di L. Paolicchi, Roma 1993, p. 219). All'espressione latina Manzoni faceva subito seguire la definizione di folla come «quel personaggio terribile» (f. 124r); un ammorbidente, soprattutto rispetto all'«idolo sordo, sanguinario, divoratore» di *AS*<sup>1</sup>, 205. E torna ancora una volta il richiamo al «furore della moltitudine» invocante il capro espiatorio, su cui Manzoni s'era già soffermato altre volte; e su cui tornerà ancora di lì a poco, e di continuo, nella *Rivoluzione francese*, ricordando in particolare la folla stazionante al Palais-Royal pronta a ogni furia quotidiana di propria iniziativa o perché abilmente manipolata, così trasformandosi in «ciurma più grossa e più malvagia» che «urlando e cantando» si recava a compiere ogni genere di «più vile e più infame violenza», a partire da quella contro il re (*Opere*, XV, p. 68; ma anche, ad esempio, pp. 160-1).

**35.** L'«infernale» e «mostruosa sentenza» (par. 36) che qui Manzoni parte riassume e parte parafrasa, mentre l'aveva trascritta per esteso in *AS*<sup>1</sup> (si veda par. 109 e commento), era stata emessa il 27 luglio nella formulazione latina e «data in Milano li 29 Luglio 1630» in una versione italiana, con apposito

bando siglato dal Gran Cancelliere, perché «con la publicatione di questa grida non possa alcuno pretendere d'ignoranza». La libera versione italiana – però sostanzialmente fedele nella descrizione delle pene – non mancava di talune curiosità aggiuntive, a partire da un inizio che sfalsava le date, considerando la data di emissione: «Douendosi dimani primo giorno d'Agosto per sodisfare alla giustitia dare il meritato castigo à Gio. Iacomo Mora Barbieri altre volte di Porta Ticinese et à Guglielmo Piazza altre volte Commissario della Sanità in detta Porta dal Tribunale della Sanità, et dal Senato, condannati ad essere, precedendo due Trombetta sopra carro condotti per la Città tenagliati nei luoghi de i delitti, priuati con taglio della mano dritta nel luogo dove si fecero, et li trattati, et li onti [...] et potendosi ragioneuolmente dubitare, che auidamente concorrendo tutto il popolo à dimostrazione così esemplare nel concorso vi si asconda qualche sclerato parricida, il quali pigli occasione di sfogare la sua indemoniata, et perversa volontà, come in altre occorrenze di concorso si è provato [...] Ordina e commanda, che niuno, eccettuati li Ministri Togati ardisca à tal spettacolo concorrere con ferarolo, balandrano, o altra simil sorte di veste la quale possa coprire le braccia, ò le mani, sotto pena pecuniaria, e corporale arbitraria à S.E. ordinando, che subito sia preso». Con questi e altri simili avvertimenti il Governatore voleva «prouedere à sopradetti pericoli paternamente». Per l'esecuzione della sentenza, il successivo 1° agosto, si veda *AS<sup>I</sup>*, 117 e commento.

37-9. «Nelle difese... estorte»: per i testi e le attestazioni raccolte dai religiosi (definiti ancora in questo modo nel manoscritto, solo in fase di stampa corretti in «due cappuccini»: e in quanto tali figurano pertanto nel relativo disegno di Gonin) si vedano commenti rispettivamente a *AS<sup>I</sup>*, 100-1 e 119; il capitano «citato poco fa» è Sebastiano Gorini, che però utilizza il termine «chiesa» e non «cappella», come invece scrive Manzoni, correggendo comunque un originario «alla chiesina», in seguito alla risposta che riceve dalla Feroci Luti in merito a tale dubbio linguistico in una espressione presente anche in VI, 4, al cui commento si rinvia. La notizia della ritrattazione diviene subito di pubblico dominio, registrata ad esempio dal Lattuada: «Il Barbieri mentre stava per mandar l'anima disse che

bensi meritava tal morte per gli suoi peccati, ma che però in quanto a quello per il quale li davano tal morte era innocente» (P.A. Lattuada, *Cronaca inedita sulla peste di Milano del 1630*, «L'amico cattolico», 1849, p. 293).

39-40. «L'uno e l'altro... scelta»: commenta Ziino: «è, forse, la pagina più alta di questo scritto. Ed è per fortuna troppo legata al fatto, perché possa essere staccata, e passare a logorarsi nelle antologie, come l'addio ai monti e la madre di Cecilia. Vero è che la chiusa (accettare, ecc.) ha carattere di dottrina generale; ma, più filosofica in sé, e però meno comunicativa, acquista forza dalla sintesi che la precede, folta di accenni rapidi che ripresentano alla mente il processo ne' tratti più salienti, sintesi in cui, con un crescendo misurato, naturale, dalle bassure del miserabile accidente, si giunge alle sublimi vette della fede. Non una parola superflua, non un aggettivo falso; nulla che riesca nuovo e faticoso, e tuttavia nulla che dia il senso della ripetizione» (p. 166). Il brano, tutto manzoniano nel richiamo alla visione e lettura provvidenziale della presenza del male nel mondo, presenta anche qualche passo ricalcato sul Ripamonti, in un passaggio peraltro ripreso pure dal Verri, nelle cui *Osservazioni* torna in breve parafrasi italiana il medesimo riferimento alla rassegnazione ricordato da Manzoni («*Mori se libenter ob scelera alia quae admississent [...] p. 74. "Dopo di avere ne' tormenti confessato ogni delitto di cui erano ricercati, protestavano all'atto di subire la morte di morir rassegnati per espiare i loro peccati avanti Dio"»*: *Osservazioni*, p. 78). Ma ancor più è calco da Pio La Croce, il quale, operando su documenti cappuccini (si veda il commento a *AS<sup>1</sup>*, 274), recuperava evidentemente la tradizione memoriale dell'ordine, essendo appunto cappuccini i religiosi che assistettero Piazza e Mora sin sul patibolo (commento a *AS<sup>1</sup>*, 109 e 119): «e fin'all'ultimo spirare, pertinacemente affermarono d'esser innocenti, sopportando del rimanente poi quella morte con assai buona disposizione» (*Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630*, Milano 1730, p. 49). Scriverà Manzoni nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855): «Chi può dire quale sia l'angoscia d'un uomo che ha davanti agli occhi il patibolo, e nella coscienza la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una nobile causa, ma per de' tristi fatti? E la Chiesa trascurerebbe di render uti-

le un tanto dolore all'infelice che è costretto a gustarlo! E ci sarebbe un caso in cui non avesse misericordia da promettere! in cui anch'essa abbandonasse un uomo!» (*Tutte le opere*, III, p. 119). Sul sentimento provvidenziale della «rassegnazione» (o «conformità nel voler divino», per dirla con Segneri) quale punto d'approdo nei rapporti dell'uomo col male insito nella realtà, Manzoni torna spesso (*FL*, II, IV, 51; *FL*, III, v, 65 e 80; *FL*, IV, IV, 10; *Q*, XXIV, 36), ricordandola nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855) anche come uno dei valori da lui maggiormente apprezzati in Pascal («compassione di sè e degli altri, rassegnazione, amore e speranza», in *Tutte le opere*, III, p. 43; e a sua volta in *Materiali estetici* ricorda «la speranza e la rassegnazione che da essa viene» come «due virtù che sono de' più bei doni che Dio abbia fatti agli uomini»: in *Tutte le opere*, V, 3, p. 46). Il richiamo a Segneri non è peregrino, dato che è proprio questi a considerarla «special dono dello Spirito Santo», soprattutto «quando tu l'apprendi in particolare, in quella prigionia, in quella infermità, in quella ignominia, in quella mendicizia» (*La manna dell'anima*, 11 maggio, in *Opere*, III, pp. 198-200). Sul sentimento della giustizia di Dio rispetto all'ingiustizia degli uomini, Manzoni aveva scritto in *FL*, III, IV, 12-26; ma i nutriti richiami al raffronto tra le due realtà, sia in *AS* che in *CI*, non paiono immemori di una vigorosa pagina del Segneri, che a questo aspetto ha dedicato più d'una riflessione: «Considera che [...] il Signore [...] così giudicherà quelle ancora che falsamente ti son fatte da giudici a te nemici, essendo innocente. E però, se a sorte ricevi ora fra gli uomini qualche torto, non ti avvilitare, non ti abbattere; perchè verrà dì in cui quell'alto Signore, del quale sta scritto che *facit iudicium injuriam patientibus, dat escam esurientibus* (Ps 145, 7), dovrà giudicare altresì le sentenze ingiuste per tener ragione ai danneggiati, ai depressi, ai tiranneggiati: *cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo*. Contentati sol però di aspettare un poco: *quapropter expecta me, dicit Dominus, in die resurrectionis meae, in futurum* (Soph. 3, 8). [...] Dà tempo al tempo [...]. Tu credi d'essere solo al mondo in provare delle angarie dalla passione, o dalle prepotenze di quei che possono ciò che vogliono? Non è così. Oh quanto è grande il numero di coloro che avrai compagni in oppressioni ancora maggiori della tua, loro fatte dai giudici della terra! Ed un tal numero forza è che si adempia, *compleatur nu-*

*merus*, affinché il trionfo che la giustizia divina riporterà di tante umane giustizie mal regolate, quanto sarà più compito, sia più cospicuo. [...] Allora la gloria sua sarà piena, sarà perfetta, quando in un momento medesimo renderà il tuo a te, e renderà insieme il loro ad in numerabili» (*La manna dell'anima*, 27 novembre, in *Opere*, III, pp. 629-30). Del resto, lo stesso Manzoni nella *Passione* invocava «che i dolori, onde il secolo atroce / fa de' boni più tristo l'esiglio, / misti al santo patir del tuo Figlio, / ci sian pegno d'eterno goder» (93-6). Ma si veda anche *AS*<sup>I</sup>, 98 e commento.

41. «Quelle proteste... irritarla»: interrogativa la forma adottata in *AS*<sup>I</sup>, 205. Il brano può ben essere commentato con questo passo delle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855): «L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persisterci; e l'essere privato del testimonio della bona coscienza l'affligge senza migliorarlo. Anzi è una cosa riconosciuta, che il reo aggiunge spesso colpa a colpa, per estinguere il rimorso; simile a coloro che, nella perturbazione e nel terrore dell'incendio, buttano nelle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffogarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione con le sue speranze fa diventar contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più o sterile o dannoso senza di essa. Il reo sente nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente; e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; e riguardando la virtù come una cosa perduta, sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far di meno, che è un nome, che gli uomini l'esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; cerca di tenere il core occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a sè stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna annunziasse loro autorevolmente, che possono riconquistarla, la crederebbero una verità, o, per dir meglio, confesserebbero a sè stessi d'averla, in fondo, creduta sempre tale. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla in nome d'un Dio che ha promesso di buttarsi dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, e offre il mezzo di scontare il prezzo del peccato» (*Tutte le opere*, III, pp. 95-6).

1. «I due... 27 di giugno»: si tratta di Girolamo e Gaspare Migliavacca (IV, 39). Il primo è effettivamente tratto in arresto il 27 giugno 1630, in seguito però alla denuncia di una certa Lucia Maineri, la quale dichiara di averlo sentito lamentarsi con altra persona che non erano «né anche morte queste boziro-ne», ripromettendosi di «farne morire delle altre» (F, 220). Quanto invece al figlio Gaspare, l'arresto precede i fatti di unzione, in quanto era avvenuto due giorni prima (il 25 giugno) in seguito a una denuncia per lite («un pugno sopra d'un occhio ad uno, mosso dalla collera»), come del resto ricorda pure Manzoni ai parr. 5-7.

«L'undici»: di agosto. Per l'interrogatorio dell'11 agosto, senza tortura: MV, 217-9 (F, 326-9); PU, 76-8 (C, 159-63); quello del 12, con tortura: MV, 219-38 (F, 330-7); PU, 79-86 (C, 163-75). Si veda anche il commento a AS<sup>I</sup>, 123.

«Fecero... aria»: questa del ragno è una delle rare similitudini che passano da AS<sup>I</sup>, a CI; nel suo caso, mutano comunque i referenti, in quanto in AS<sup>I</sup>, 138 era applicata alle «bugie» del Piazza e del Baruello. In entrambi i casi comunque non è escluso un richiamo – ma a ruoli invertiti, anche per ciò che può in sé comportare quanto a riferimento ai tanti «pesci piccoli» e al «pesce grosso» Padilla – alla proverbiale sentenza che accosta leggi e ragnatele ricordata nel commento a AS<sup>I</sup>, 78.

2-3. «Gli avevan... sij»: in questo capoverso Manzoni mescola in continuazione le fonti delle citazioni: *onto... gente* è assunto nella formulazione di PU, 81 (C, 167); *con certe... siano*: MV, 225 (F, 336); *onto et danari*: PU, 84 (C, 172); *Signor... sij*: PU, 84 (C, 173). Per il particolare del sonnifero (sia quanto a composizione che, come scrive in AS<sup>I</sup>, per gli «sporchissimi fini» del suo impiego), si vedano rispettivamente commento a



AS<sup>I</sup>, 133 e 130. Il coinvolgimento del Padilla, a quella data già tratto in arresto, cade nel corso del suo secondo interrogatorio, con tortura (12 agosto).

4. «Fu condannato... cosa»: non avendo presentato le richieste difese, il 19 agosto viene pronunciata contro di lui la sentenza di morte, cui si farà riferimento quattro mesi più tardi anche per il figlio e altri presunti complici: «Relato deffinitive in excellentissimo Mediolani senatu per egreggium dominum Gasparem Aliferum auditorem tribunalis sanitatis eiusdem ciuitatis processu instructo aduersus Hieronimum Megliauacam appellatum *il Foresaro* confessum de compositione unguentorum veneficorum facta in eius domo confessumque, et conuictum de aspertione ipsorum unguentorum in ciuitate, et suburgiis Mediolani, facta etiam mentione, quod in termino ei statuto nullas praestitit defensiones, et omnibus mature perpensis. Censuit is ordo dictum Hieronimum Megliauacam denuntiata morte etiam torquendum super aliis, et complicibus, mox plectendum esse, eademque poena, qua complexi fuere Iohannes Iacobus Mora barbitonsor, et Gulielmus Platea commissarius dicti tribunalis, eundemque habendo pro repetito, et confrontato quo ad alios. Signata: Iulius Cantonus ex ordine senatus, et sigilata etc.». Segue pertanto, immediatamente, il consueto interrogatorio con tortura: tra i nuovi nomi di banchieri che egli avanza ai giudici figurano il Turconi, il Cinquevie e un incolpevole Ambrogio Melzo: MV, 239-41 (F, 351-4); PU, 86-9 (C, 176-81). La sentenza è poi posta in esecuzione il 21 agosto 1630, come risulta e dagli stessi verbali, e dal registro della Confraternita di San Giovanni Decollato (si veda anche il commento a AS<sup>I</sup>, 123).

«in cappella, e sul patibolo»: l'espressione è oggetto d'una consulenza che Manzoni richiede alla Luti. A una prima serie di richieste, in cui entrava appunto quella in oggetto, la Luti risponde: «3. Quando il reo è condannato a morte, 24 ore avanti l'esecuzione, si dice *entra in cappella*». La risposta non fugava i dubbi di Manzoni, che riscrive: «*Milano, 11 8.bre 1842. / Pregiatissima Signora Emilia / Mille grazie a Lei, e alla sua Signora Madre: le parole vanno benone, compresa quella sulla quale Lei aveva qualche dubbio. Solo ne rimane uno a me sulla ma-*

niera d'adoprarne una. Vedo che non si dice *chiesina*, ma *cappella*; e *entrare in cappella*, non so però se vada senza l'articolo in ogni caso. Le trascrivo qui di nuovo la frase: nella *cappella* (o in *cappella*?) e *sul patibolo ritrattò ogni cosa*. Vorrei anche sapere se vada bene quest'altra: *trovandosi vicino alla cappella, dov'era stato messo il Piazza, lo sentì che strepitava*, etc [si veda v, 37]. Nel Cherubini poi trovo *chiesina* o *chiesetta* come fiorentino, e *cappella* come senese. Colpa de' fiorentini che non ci dicono nulla, se non quando sono seccati, come una pazientissima e gentilissima Signorina, che ho l'onore di conoscere» (*Tutte le lettere*, II, p. 248). «*Chiesina* – spiega la Luti in una prima risposta – si dice quando son fabbricati a parte e segregati da altre abitazioni; ma la *cappella* è quella che trovasi nell'interno delle case e dei palazzi; ed anche nelle chiese grandi, nelle quali gli altari laterali hanno delle mura che li separano tra loro»; e dopo aver ribadito in una successiva lettera che tutte le soluzioni proposte anche per altri passi sono confermate dalla madre Giovanna Feroci Luti, conclude a proposito della preposizione: «Si può dire tanto *in* che *nella*» (in *Tutte le opere*, II, 2, pp. 805-7). E in effetti «chiesina» era l'espressione impiegata da Manzoni nella stesura manoscritta, sia a questo punto (f. 130r) che nel precedente capitolo (v, 37; f. 126r).

5. «un poco... processo»: sui trascorsi giudiziari di Girolamo si pronunciano in diversi, sia negli atti processuali, sia nelle *Defensiones* (pp. 304-6). Si veda il commento a *AS<sup>I</sup>*, 130.

«Calunniaron... Gaspare»: i suoi interrogatori cadono il 28 agosto (MV, 244-5, F, 358; PU, 93-4, C, 188) e, in due diverse sedute, il 20 settembre (MV, 317-9, F, 401-3; PU, 94-5, C, 188-91); dieci giorni dopo gli è pubblicato il processo perché possa procedere alle difese, di cui non s'ha però notizia.

«prova... martire»: sul concetto di martirio in Manzoni, nonché a proposito di Gaspare, si rinvia ad *AS<sup>I</sup>*, 122-4 e commento. Manzoni si riferisce ancora a lui nel par. 36 parlando di «innocenza imperterrita, costante, veridica, e condannata ugualmente».

7-8. «io... niente»: MV, 337-41 (F, 423-4). Gaspare è sentenziato il 19 dicembre: «Relato deffinitive processu constructo per dominum auditorem sanitatis aduersus Gasparem Me-

gliauaccam reum constitutum, quod pestilentibus, et venenatis unguentis quamplura huius miserrimae ciuitatis loca in perniciem excidiumque hominum interfecerit. Censuit senatus dictum Gasparem Megliauacam denunciata morte torquendum esse super aliis, et complicitibus, mox habito prius pro repetito, et confrontato, quo ad alios impositum plaustro poena rotae ordinaria plectendum esse. Subscriptum: Octavius Perlasca etc., et sigilatum etc.» (MV, 336; F, 422). Il giorno successivo subisce quest'ultimo interrogatorio con tortura sempre più crudele, dato che di fronte alle sue reiterate negazioni si comanda «di stringere» e subito dopo «di stringere più forte» e più tardi di stringere più forte ancora; sinché infine, «messe le mani dietro alla schiena, si ordinò di legarlo e di sollevarlo sull'eculeo [...] per tre braccia» (F, 424-5). L'esecuzione della sentenza cade quindi il 23 dicembre e con lui è arrotato il cognato del Baruello, Pietro Girolamo Bertone, riconosciuto reo di aver partecipato in casa di Girolamo Migliavacca alla confezione degli unguenti velenosi e di aver poi con quello infettato numerosi luoghi della città «ut plura hominum millia vittam cum morte commutaverint» (F, 423). Alla dichiarazione, nella redazione manoscritta Manzoni faceva immediatamente seguire, a rincalzo, anche l'esempio di resistenza del Bertone: «Girolamo Bertone, condannato anche lui, come convinto, interrogato e tormentato, per lo stesso fine, e nella stessa maniera, stette ugualmente forte fino all'ultimo, dicendo: *non ho hauuto compagni; non ho fatto niente; non posso dire quello che non so. Volete che dica quello che non so? Sono assassinato, che non so come farà Dio a sopportare questa ingiustitia*» (f. 131v-2r). Ma pur negando ripetutamente e spesso con le medesime espressioni del Migliavacca, la sua espunzione da CI da parte di Manzoni può forse spiegarsi col rilievo di esemplarità con cui lo scrittore intende rivestire la figura di Gaspare Migliavacca, la cui sola colpa rilevata dallo scrittore consisteva nella perdita di controllo in una rissa. Tutto questo non poteva valere per il Bertone, partecipe col cognato di quelle che Manzoni definirà «porcherie».

9. «Non si può... famiglia»: Manzoni recupera qui, a volte letteralmente, l'interpolazione che aveva attuato in AS<sup>2</sup> (si veda il commento a AS<sup>1</sup>, 124).

10. «mostruoso supplizio»: ribadisce i concetti di V, 35-6.

11. «Di tanti... frodolenta»: il brano si riallaccia idealmente all'*Introduzione* ed enuncia riassuntivamente quanto per esteso Manzoni scriveva a proposito della debolezza della natura umana in *AS*<sup>1</sup>, 212-3. Del resto: «E fra la vil perfidia, e la virtute / Secura è sempre e disegual la pugna», scriveva già nel *Trionfo della Libertà* (I, 161-2). La non scusabilità dei giudici risiedeva, secondo Manzoni, in una «debolezza della volontà» costante, prona alle spinte dall'esterno: e «se in alcun caso par che si possa dare in tutto l'errore all'intelletto, e scusarne la coscienza, è quando si tratti di que' pochi [...], nella vita intera de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere» (*Q*, XXXII, 14). Quanto alle perfidie e perversità insite nell'operare dei giudici e sulla fondamentale indegnità «de tourmenter des hommes pour découvrir ce que des autres avaient pu faire», ciò che comporta da parte del torturato «un grand degré de perversité», si veda la postilla manzoniana al Crévier riportata nel commento a *AS*<sup>1</sup>, 95. Tutto nasceva da un atteggiamento psicologico di fronte alla resistenza dell'imputato che rendeva il giudice «nemico del reo»: un giudice che «non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto, e lo insidia, e crede di perdere se non vi riesce, e di far torto a quella infallibilità che l'uomo s'arroga in tutte le cose» (Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, p. 69. Per i calchi manzoniani da Beccaria si veda III, 11 e commento).

12. La promessa di impunità rilasciata al Baruello dal governatore il 7 settembre è riportata a III, 45. In *AS*<sup>1</sup>, 133-51 (si veda anche il commento) la sua vicenda era trattata molto più estesamente, con ampi stralci dalle lunghissime deposizioni. Nella nuova stesura (e nella nuova visione etico-giuridica cui sottopone il processo agli untori), anziché sulle colorite e romanzesche deposizioni del Baruello (peraltro date «in succinto»), Manzoni preferisce insistere sulle contraddizioni messe in luce dalla difesa del Padilla e in particolare sui suoi timori di essere giocato dai giudici, al pari del Piazza, col ricorso alla promessa di impunità (par. 14).

13-4. «Mentre... se n'andò»: il racconto nella prospettiva del prete, don Gabriele Miglioni, testimone ignorato ufficialmente dal processo e semmai utilizzato da un fiscale del Senato come confidenziale informatore, si legge in *Defensiones*, pp. 298-302. Proprio tale deposizione sottolinea la differenza di qualità tra Baruello e gli altri imputati: non solo in quanto benestante (era proprietario di più osterie), ma anche per le «aderenze» che poteva vantare.

14. «alzato... uscì»: l'espressione si sostituisce a un originario «alzata una tenda» (f. 134r) in seguito al suggerimento registrato come n. 4 nella citata lettera della Luti (*Tutte le lettere*, III, p. 535).

15. «l'undici... scherma»: è la prima delle sue lunghe confessioni-monologo (MV, 249-67, F, 363-70; PU, 104-12, C, 207-19). Inizia alle ore 21 (si veda in proposito il commento a *AS<sup>I</sup>*, 141) e si conclude con un «addesso sono mezzo balordo per il longo ragionare, et dimani dirò tutto quello di più mi sovverrà» (MV, 267; F, 370). Il maestro di scherma è Carlo Vedano, su cui si veda oltre, ai parr. 22-4.

«insulti... Milano»: la vicenda degli insulti a don Gonzalo, mentre il pomeriggio del 22 agosto transita per Porta Ticinese al momento di lasciare Milano, è narrata da vari cronisti dell'epoca, tra cui una relazione a stampa (si veda Paccagnini, *Cronaca di un contagio*, pp. 16-7, 105). Varie le conseguenze, tra arresti, consigli generali, lettera ufficiale di scuse, grida per identificare i partecipanti al tumulto: documenti di cui Manzoni si procura una copia (Manz. B.VI.1B: *Dall'Archivio Civico. Insulti fatti al governatore D. Gonzalo F. de Cordova 1629*). Per don Gonzalo, si veda il commento a *AS<sup>I</sup>*, 171, oltre i numerosi passaggi di Q, che lo vedono coprotagonista.

16. «stravaganze»: sostituisce un originario «spropositi» (f. 135r).

«che si... dice»: MV, 271 (F, 373); PU, 114 (C, 222). La citazione viene dal secondo interrogatorio, del 12 settembre, che inizia con una serie di richieste di delucidazione da parte dei giudici e approda al «ritrovato» teatrale cui accenna Manzoni. Il quale lo fa «voltolarsi per terra, a volersi nascondere sotto una

tavola», quando invece i verbali (sia quello manoscritto che quello a stampa: MV, 274, F, 374; PU, 115, C, 225) portano: «se proiecit in terram, et curavit se abscondere in angulo *secus bancum*», come sembra evidenziare anche il disegno del Gonin.

17. Anche per tutti i precedenti contenuti, si veda AS<sup>1</sup>, 133-51 e commento. A questa altezza Verri smetteva bruscamente di riprodurre le fantasiose dichiarazioni del Baruello (il «*cade la penna dalle mani*» delle *Osservazioni*, p. 66, citato da Manzoni in AS<sup>1</sup>, 148: se ne veda anche il commento). Il difensore del Padilla preferiva invece l'ironia: «in sei hore divenne tanto letterato, che seppe distinguere le voce Hebraiche e Lattine (se bene era persona lontano da tali scienze, e solo virtuoso nelle infamie, come dall'istesso Processo in mille parti vedesi» (*Defensiones*, p. 161). Alcuni particolari magici della deposizione del Baruello sono di immediato pubblico dominio e tornano in varie testimonianze d'epoca (compreso il Borromeo). Lo stesso Ripamonti (*De peste*, pp. 90-1), che peraltro poteva già usufruire degli atti a stampa, non manca di sottolineare taluni passaggi, come ad esempio quello dell'uomo in abito di Pantalone, del prete francese e dei cerchi magici ricordati anche da Manzoni qui e al par. 32.

18. «ch'eran... nuove»: ammorbidisce una precedente formulazione che parlava di «molte cose che nella prima deposizione non aveva ancor sognato» (f. 136r).

«ritrattò... Milano»: «Et il signor don Giovanni [...] mi soggiunse non vi dubitate, che se la cosa va a luce io sarò padrone di Milano, et voi vi voglio far delli primi di Milano. [...] *Subdens*: e vostra signoria mi perdoni perché quello ho detto di vendicar l'ingiuria di don Gonzalo non mi fu detto altrimenti dal figliolo del signor Castellano; non è vero, che si trattasse di vendicar la di lui ingiuria, ma il diavolo m'haveva suggerito così» (MV, 278; F, 376).

«tre altri»: è nuovamente interrogato il 13 settembre (MV, 281-2, F, 378-9), quindi il 14 in due diverse tornate (MV, 282-4, F, 380; MV, 284-9, F, 381-2) e una terza volta per sostenere il confronto col Cinquevie (MV, 289-92, F, 383-4); quindi il 17 settembre, la vigilia della sua morte, questa volta per il confronto col Vedano (MV, 296-300, F, 389-91).



19. «giunteria» è soluzione scelta tra le tre indicate da Emilia Luti (*Tutte le lettere*, III, p. 535: «Marachelle, trappolerie, giunterie») a sostituire una insoddisfacente «marioleria» (f. 137v).

«primizie... popolare»: si veda I, 13 e commento.

21. «Quell'impunità... tortura»: sui motivi dell'ingiustizia, si veda III, 44.

22. «morì... settembre»: MV, 300 (F, 391); PU, 127 (C, 245). Si veda la certificazione del decesso al commento a AS<sup>I</sup>, 145.

«disse... detto»: il nome del testimone (Giacomo Filippo Palazzi), e la relativa testimonianza, che si leggono in *Defensiones*, pp. 303-4, erano già presenti in AS<sup>I</sup>, 150-1 e commento.

23. «ma il Vedano»: sulla sua vicenda (date di arresto e interrogatori) si veda anche AS<sup>I</sup>, 149-53 e commento. Questi gli interrogatori qui ricordati: 17 settembre MV, 292-300 (F, 386-91); PU, 126-7 (C, 242-5); 18 settembre MV, 308 (F, 397-401); PU, 218-21 (C, 391-5); 15 gennaio 1631 MV, 365-7 (F, 441-6); PU, 221-25 (C, 395-402). L'interrogatorio del 2 giugno 1631 non è invece registrato da MV, che porta la sola convocazione (PU, 225-9, C, 402-8). Dopo un nuovo interrogatorio il 7 giugno, sarà sentito ancora il 20 dello stesso mese, ma per malversazioni nei confronti dei suoi genitori, per cui è stato incriminato il 17 precedente.

24. «di nuovo»: il manoscritto (f. 139r) aggiungeva il particolare, esatto: «di nuovo (e senza tortura)».

25. «Il Padilla... giustizia»: sempre il manoscritto aggiungeva particolari emergenti proprio dalle deposizioni raccolte dai difensori: «Il Padilla, trasferito dal castello di Pomate [in realtà: Pomaro Monferrato] in quello di Pizzighettone, dove stette sempre in libertà, sulla parola di non uscire, fu il 10 di gennaio 1631, condotto a Milano» (f. 139r-v). Si veda un esempio delle tante dichiarazioni di questo tono riportato nel commento a AS<sup>I</sup>, 167.

«Fu esaminato... medesimo»: MV, 357-63 (F, 435-40); PU, 229-34 (C, 409-17); proseguiva il manoscritto (f. 139v): «e fu lui il primo a parlare. Signor Senatore, disse, io non recuso d'es-

*ser esaminato; però protesto che, per questo atto, non m'intendo mai di pregiudicare alla mia Religione, per essere cavaglier di S. Giacomo»* (MV, 357; F, 435). E su tale «qualità» insistono pure i suoi avvocati (si veda il commento a AS<sup>I</sup>, 167), sì che lo stesso Manzoni concludeva inizialmente il par. 25 con un «furon fatti a quell'innocente privilegiato» (f. 140r).

26. «i tempi»: per i contrasti tra i tempi, si rinvia a AS<sup>I</sup>, 154 e commento.

«che... memoria»: MV, 361 (F, 437); PU, 232 (C, 413), ove però, dopo «metta», si trova pure «bene», lasciato cadere da Manzoni.

27. «osteria... ladri»: sul problema dell'identificazione di questo locale si veda AS<sup>I</sup>, 85 e commento.

«don Pietro di Saragozza»: l'«impossibile che lo conoscesse» è forzatura che Manzoni ricava dalla dichiarazione: «Io non ho mai conosciuto alcuno di questa parentella, né di detta città di Saragozza» (MV, 363, F, 439; PU, 234, C, 416).

28. «Nel secondo... tempi»: cade il 31 gennaio 1631: MV, 407-16 (F, 476-81); PU, 235-9 (C, 417-25).

29. «Dopo... fatto»: il decreto del Senato porta la data del 9 maggio: «Facto per magnificum senatorem Picinardum verbo in senatu ex.mo Mediolani de modo procedendo ad ulteriora contra don Ioannem de Padilla nexum ob causam notam pestilentialis veneni. Censuit senatus procedendum ad reatum de fabricato veneno, eoque pluribus destributo ad disseminandum, et inficiendum hunc populum, pollicita, et errogata multa pecunia cum narratione facti iuxta dictum Iacobi Morae, et Ioannis Stephani Baruelli ac aliorum etc., de quibus in processu, mox publicandum processum dandas defensiones, perfectisque perficiendis quam primum faciendum senatui relationem. Signatum: Comes Maioraggius etc.» (MV, 483; PU, 239; F, 533-4; C, 425).

29-32. «L'ultimo esame» del Padilla si legge a MV, 483-96 (F, 534-41); PU, 240-7 (C, 426-37) e le citazioni tornano pressoché identiche in entrambe le fonti. Solo l'ultima dichiarazione («prendere... Pantalone»), ricalcata su MV, 492 (F, 539-

40), viene integrata col particolare «et zatti» ripreso da *PU*, 245 (C, 434). Per «bordegare» si veda il commento a *AS<sup>I</sup>*, 86.

33. A proposito dell'«intento sistematico» Ziino (p. 180) richiama opportunamente una pressoché identica osservazione («ciò mostra fino a qual segno una preoccupazione sistematica possa chiuder la strada, anche nelle menti non volgari, alle riflessioni più ovvie e, direi quasi, inevitabili») che Manzoni rivolge a Jean-Sylvain Bailly, laudatore della giustizia della rivoluzione: ove «quella sacra e terribile parola *giudicare* si attribuiva, come una cosa naturalissima, ad una turba avventizia di uomini, non solo privi di ogni titolo a ciò, ma dei più indegni e incapaci di averne alcuno d'uomini, tra i quali il fanatismo sincero era la passione meno iniqua e meno implacabile» (*La rivoluzione francese*, in *Opere*, XV, p. 140). Sugli «intelletti superficiali o sistematici» Manzoni aveva già ironizzato in *AS<sup>I</sup>*, 35, ma pure nell'*Appendice* al cap. III delle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855), evocando l'oraziana «trista forza del sistema» (*Tutte le opere*, III, p. 207). Della citazione da Verri (*Osservazioni*, p. 69) Manzoni aveva sottolineato nella sua copia le parole poste tra parentesi, per così postillarle: «Di questi tre, il solo Mora, alla violenza della tortura: gli altri due alle lusinghe dell'impunità» (*Osservazioni*, p. 272); un concetto da lui ripreso qui a fine paragrafo.

34. «indegnissima filastrocca»: nel manoscritto (f. 143r) si leggeva ancora l'«indegnissima tantafera» di *AS<sup>I</sup>*, 158.

«di tutti... tutto»: *MV*, 495 (F, 541); anche se la parte iniziale è ricalcata soprattutto su *PU*, 246 (C, 436). Quanto al soprannome «Tegnone», si veda il commento a *AS<sup>I</sup>*, 159.

35. «Io mi... fatta»: *MV*, 495-6 (F, 541); *PU*, 247 (C, 437), ma con lievi aggiustamenti manzoniani.

36. Attraverso i loro rapporti con l'innocenza Manzoni recupera le tre figure: del Padilla («innocenza sdegnata»), del Piazza (l'innocenza che da «spaventata» si fa «calunniatrice») e di Gaspare Migliavacca (l'innocenza inutilmente ribadita). Si veda anche *AS<sup>I</sup>*, 167-8.

Padilla presenta le sue difese nel corso dell'interrogatorio del 22 maggio 1631, con tanto di protesta verso i giudici che

«tempore opportuno eius nomine petita confrontatione fuerit denegata». I termini a difesa richiesti gli sono concessi il 14 luglio, unitamente alla pubblicazione del processo. Quanto alla data di assoluzione, la sentenza reca in calce la data del 28 giugno 1633 ed è resa pubblica il 4 luglio successivo (la si legga nel commento a *AS<sup>I</sup>*, 198).

**38.** La «grida» di cui si parla è quella del 7 agosto 1630 (si veda il commento ad *AS<sup>I</sup>*, 117).

**39-41.** «E vedendo... patria»: Manzoni recupera qui quanto aveva requisitoriamente espresso in *AS<sup>I</sup>*, 198-202, a volte riprendendo alla lettera, altre volte riassumendo e limando la accalorata, umanissima indignazione di allora. Uno sdegno ridistribuito in una più stringente e montante accusa di carattere giuridico, che viene esposta ripartendola «in due simmetriche capoversi: nel primo è tutto un incalzare e martellare di domande, che riassumono l'intera vicenda e distruggono uno dopo l'altro ogni dubbio di principio e di prassi; nell'altro, tutto un succedersi di risposte e verifiche pessimistiche che ripropongono l'infettibilità del male, nella storia e nell'uomo» (Negri, p. 41).

**40.** Sui bandi e le confische Manzoni non è lontano da Beccaria: «Le confische mettono un prezzo sulle teste dei deboli, fanno soffrire all'innocente la pena del reo e pongono gl'innocenti medesimi nella disperata necessità di commettere i delitti. Qual più tristo spettacolo che una famiglia strascinata all'infamia ed alla miseria dai delitti di un capo, alla quale la sommissione ordinata dalle leggi impedirebbe il prevenirgli, quand'anche vi fossero i mezzi per farlo!» (*Dei delitti e delle pene*, p. 80). Ma il senso della condanna dell'operato dei giudici Manzoni lo affida soprattutto alla forza dello stile: nella ravvicinata e incrociata triplicazione del «rimasero» e di predicati attinenti al «privazione» («infami», «orfani», «spogliati») che si intrecciano con due avverbi, uno dei quali antifrastico («atrocemente» e [il]«legalmente»).

**41.** «autorità... pubblico»: si veda I, 17.

**42.** «La colonna... cavalcavia»: si vedano i commenti a *AS<sup>I</sup>*, 108, 202 e 280 (copia dell'autografo del Poroti in cui si raccon-

ta l'abbattimento della colonna è tra le carte manzoniane di Brera: Manz. B.VI.1c). Prima di procedere nel capitolo successivo a una diversa analisi, che può ben fungere da «epilogo», Manzoni chiude idealmente il percorso dentro il processo agli untori recuperando gli stessi personaggi e ambienti con cui aveva aperto il cap. I: la colonna, il cavalcavia, la casa, Caterina Rosa, la Vetra, porta Ticinese. E lo fa quasi con le medesime parole di I, 1, che suonavano: «sul principio di via della Vetra de' Cittadini, dalla parte che mette al corso di Porta Ticinese». Il verso 789 Manzoni lo riprende probabilmente dall'edizione dei Classici Italiani (Milano 1812, p. 241) dell'*Eneide di Virgilio tradotta dal commendatore Annibal Caro*, presente nella sua biblioteca di Brusuglio, corrispondente al v. 511 dell'originale latino. E certo la resa del Caro ben corrisponde al personaggio di Caterina Rosa quanto a caratterizzazione «infernale»: da cui è discesa una situazione che Manzoni ha cercato di qualificare, sia in *AS* che in *CI*, proprio attraverso tale aggettivo. Una situazione che ha visto agire indisturbata e imperterrita una divinità («dea») che quando ha designato una vittima e se n'è impossessata, l'ha fatta impazzire torturandola in vari modi. Ma pure l'originale virgiliano si trova a ricalcare da vicino la situazione scatenante la tragedia milanese («At saeva e speculis tempus dea nancta nocendi»: ossia, «di vedetta, colto il momento di nuocere»). Ma il rapporto Manzoni-Caro-Virgilio non si esaurisce nella citazione diretta. Anche il successivo «intonò il grido» di Manzoni richiama analoga intonazione di Virgilio, ma caratterizzandola con segno esattamente contrario: un grido di «carnificina» a sostituire il «pastorale canit signum» o, per dirlo sempre con l'intera versione del Caro (790-4): «di tutto che seguia, veduto il tempo / accomodato al suo pensier malvagio, / tosto nel maggior colmo se ne salse / de la capanna, e con un corno a bocca / sonò de l'armi il pastorale accento». Quanto a «L'infernal dea» del poema, si tratta della Furia Aletto. «Veletta» infine vale «Vedetta [...] Si dice anche il luogo, dove sta la veletta. [...] Onde *Stare alla veletta*, vale Osservare» (*Crusca*).

Il «non c'è più nulla» significa che al tempo di Manzoni s'era perduta traccia anche della stessa lapide, ritrovata anni dopo e ora sistemata nel Castello Sforzesco (si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 108). Su talune espressioni presenti nella frase

conclusiva (da «Allo sbocco di via» al «povero Mora») Manzoni aveva chiesto, e ottenuto, conferme fiorentine (in *Opere*, XVII, 2, p. 807).

43. «quest'ultima ricerca»: si veda anche *Introduzione*, 25-8.



## VII

1. Per i dati biografici di «Giuseppe Ripamonti» si rinvia al commento a *AS<sup>1</sup>*, 234. Numerosi sono i richiami di Manzoni nel romanzo. In *CI* torna a III, 50 e 58 e IV, 12.

«tirannia... dominante»: in *AS<sup>1</sup>*, 238 Manzoni preferiva parlare di «infelicità dei tempi» per identificare l'elemento frenante la libera espressione del pensiero. Va comunque ricordato che, almeno inizialmente, a non allinearsi all'«opinion dominante» è proprio il presidente della Sanità Marcantonio Monti, che per le unzioni di maggio pensa piuttosto trattarsi di una burla (si veda la lettera riportata nel commento a *Q*, XXXI, 59-67); almeno sinché la pressione della paura popolare non lo spinge all'estremo opposto. Sulla credulità o meno intorno alle unzioni e alla loro effettiva efficacia, si rinvia al regesto approntato da A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia, dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna 1865-80, II.

«malizia»: «Variae hinc interrogationum responsionumque ambages, et veluti conflictus *malitiae* tergiuersantis cum *prudentia et arte* ludicum. Imponitur deinde in equuleum, et fune suspensus omnibus carnificinae ingenijs torquetur ultra solitum etiam, *ob contraria, et pugnancia multa, per quae, flagitium, dum vult negare, significabat*» (Ripamonti, *De peste*, p. 83).

«fin che... *cum fide*»: «perseuerabatque Tonsor in pristina illa confitendi, et negandi vicissitudine, donec, velut alienato ab sensibus animo, confessionis simul, et exitij sui gloriam, veluti amplexus, fanda, tacenda effudit. Ordinem, et initia, seriemque negotij, et socios, et ungendi artem, et consilia delendae Urbis, et quot, in quosque vasa diuississet, quaeue iam contaminatae partes, et unctae essent, exposuit omnia cum fide» (ivi, pp. 88-9).

2. «accennando... innocenti»: su questo aspetto il Manzoni di *AS<sup>1</sup>*, 238-9 è più apertamente benevolo.

«fece... cercava»: «Praecipuè commouerat, accenderatque animos, innoxia fortasse quidem, et casu oblata res, caeterum focda in faciem, et spurca, valdeque congruente adspectu ad id, de quo anquirebatur» (ivi, p. 87). Il passo è oggetto anche di una postilla: «fu l'unico preteso corpo del delitto» (*Postille*, p. 450).

«invocava... innocente»: «Contra, vociferari Tonsor, et inuocare vindicem Deum aduersus fraudem, inuentumque malignum, aduersus, insidias, quae parari cuilibet innoxio possent» (*De peste*, p. 88).

«sventurato... suoi»: «Pater familias, et miser, et imprudens, sibi, suisque, infamiam, et excidium infausto illo capite portans» (ivi, p. 87).

3. «gli untori... delitto»: «Unctores puniti tamen: inhorrueratque Civitas foeditate suppliciorum, nisi atrocitate flagitij leuiora omnia viderentur» (ivi, p. 91).

4-5. «Ma... altrui»: per l'originale latino del brano si rinvia al commento a *AS*<sup>1</sup>, 244-6. Quanto alle opinioni che promette di riferire, nel capitolo seguente (*Quid senserint philosophi medicique clarissimi de pestiferis hisce unguentis casusque varii narrantur*) Ripamonti si rifà soprattutto ad Alessandro Tadino. Una nutrita rassegna di tali opinioni, coeve e posteriori, era invece offerta da Manzoni in *AS*<sup>1</sup>, partendo da Achillini e Mascardi, Lampugnano, Tadino, Somaglia, Torre, Pio La Croce, Latuada, Argelati, oltre, naturalmente, agli autori qui presenti (lo stesso Ripamonti, Nani, Muratori, Giannone, Parini e, naturalmente, Verri). Il passo che Manzoni cita, lo ritrovava anche in *Osservazioni*, ove però era presente grazie a una interpolazione operata da Pietro Custodi, che l'aveva inserito subito dopo il ragionamento del Verri sulla credulità o meno intorno alle unzioni. E proprio sulla affermazione del Verri a proposito del Ripamonti, del Somaglia e di altri che «si estendono a provare la reità dei condannati» Manzoni commenta: «Il Ripamonti? Il Somaglia sì, come il Tadino, e il Lampugnano», ribadendo una precedente postilla nella quale difendeva Ripamonti dall'accusa del Verri di essere sostenitore dell'«opinione comune, cioè che fossero colpevoli»: «Non mi pare che la sostenga» (*Osservazioni*, p. 273; ma si veda anche la postilla n. 21 in cui si allinea con la non persuasione del Ripamonti a

proposito della morte per strangolamento del Baruello da parte del demonio).

4. «suoi veri sentimenti»: si può qui scorgere un riflesso della storia personale del Ripamonti, con quanto da lui sperimentato di fronte all'Inquisizione e con la successiva condanna in relazione alla libertà dello scrivere (si veda il commento a *AS*<sup>I</sup>, 234; ma pure *FL*, IV, IV, 42 e 60, ove Ripamonti è sempre salvaguardato rispetto alla massa credula).

6. «comandato... storia»: Manzoni accenna qui al delicato problema del rapporto scrittore-potere quando esso si colloca entro l'ufficialità. L'espressione pare quasi voler scusare le acrobazie del Ripamonti, e insieme quel tipo di espressione che rientra nei canoni del tacitismo e della «onesta dissimulazione» (si veda anche il commento a *FL*, IV, II, 66-7). Sembra quasi che Manzoni, nel sottolineare l'ambiguità insita in uno scrittore «candido» come appunto Ripamonti, voglia costituire un paragone da utilizzare nel momento in cui si troverà a trattare di un autore pur assai stimato (e sarà il caso di Muratori: par. 13) che a tali ambiguità avrebbe invece potuto sottrarsi.

7. Per i dati biografici di «Batista Nani» (la cui oggettività a proposito delle unzioni veniva dal suo essere veneziano, e quindi estraneo ai fatti milanesi), come pure per le «varie ambascerie» e «cariche domestiche» (VII, 8) si veda il commento a *AS*<sup>I</sup>, 253. A differenza di *AS*, ove Manzoni riporta per ben due volte questo stesso brano, ora egli dichiara correttamente la fonte editoriale del Nani. Manzoni si richiama qui, idealmente e polemicamente, all'*Introduzione* ad *AS* sul concetto di «monumento» che non solo non è una storia, ma che può essere addirittura qualcosa di contrario a essa. Un caso analogo a quello del Nani è rappresentato da Addison, che nei suoi *Remarks on several parts of Italy in the Years 1701, 1702, 1703* aveva interamente trascritto l'epigrafe attratto in particolare dall'eleganza dello stile latino della sentenza, e però indifferente al contenuto: così provocando la sdegnata reazione di Foscolo, consegnata ad alcuni appunti: «Addison vide in Milano la *Colonna infame* eretta nel 1630 a ignominia di un barbiere e di un commissario di sanità condannati al taglio della mano, ad

essere squarciati a brani con tanaglie roventi – rotti su la ruota – e sgozzati dopo sei ore di agonia. La peste desolava allor la città – e que' due miseri furono accusati d'aver sparso veleni e malie per le vie ad accrescer la pubblica strage. – E a che pro? – Onde i posterì vergognando della ferocia stolidà de' loro maggiori, rasero la colonna innanzi la rivoluzione. Addison la vide nel 1700, e ricopiando l'iscrizione perché gli parve di elegante latinità narra brevemente il fatto come s'ei l'avesse creduto. Eppure era uomo investigatore. Or non avrebbe egli illuminato i suoi concittadini ed i posterì se si fosse contentato d'altro che della bella latinità? Ma se avesse interrogato gli uomini illuminati d'allora e indagato la verità, avrebbe potuto darne le stesse ragioni che Bayle notò di quell'infelice torturato dal cardinale di Richelieu – fu bruciato per avere ispirato certe monache» (*Prose varie d'arte*, a cura di M. Fubini, Firenze 1951, pp. 293-4).

8. «la povera gente»: sull'anonimato che accompagna taluni fatti della storia come quelli ricordati in *CI*, Manzoni torna in una lettera del 14 febbraio 1843 all'ammiratore parigino Adolphe De Circourt: «J'avais en effet, en travaillant au petit ouvrage que vous avez jugé avec tant d'indulgence, les intentions que vous exprimez si bien. Événement isolé, et sans relation avec les grands faits de l'histoire; acteurs obscurs, les puissants comme les faibles; erreur sur laquelle il n'y a plus personne à détromper parmi ceux qui lisent; institutions contre lesquelles on n'a plus à se défendre; il m'avait semblé que sous tout cela il y avait pourtant encore un point, qui touchait aux dangers toujours vivants de l'humanité, à ses intérêts les plus nobles, comme aux plus matériels, à sa lutte perpétuelle sur la terre» (*Tutte le lettere*, II, p. 279). Ma è pensiero che accompagna costantemente Manzoni, che già nell'abbozzo del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* scriveva a proposito «degli storici contemporanei»: «La storia non è per essi altro che il racconto delle avventure dei principi, dei fatti pubblici di un popolo stabilito in Italia, ma della massa degli abitatori non rapportano essi nè un fatto nè una volontà, nè una voce, nè un sospiro» (*Tutte le opere*, IV, p. 272).

«per la minuta»: «per metafora. Attentamente, A parte, a parte» (*Crusca*).

9. «un'altra colonna»: è un monumento di cui Manzoni trova traccia in antichi storici milanesi, richiamati anche da Serviliano Latuada che a quello dedica uno specifico capitolo: «*Del Leone sopra la Colonna, che si dice di Porta Orientale*. Se merita fede la popolare tradizione, altro non significa il Leone rivolto verso l'Oriente, che un trofeo di vittoria sopra i Veneziani, che sono verso quella parte confinanti ai Milanesi, non avendo altra prova sì fatto racconto, che un'antica volgar voce durevole ancora ne' nostri giorni, ma senz'altra particolar distinzione, che di essere state disfatte in esso luogo, dov'era l'antica Porta della Città, le Armi della Serenissima Repubblica, mosse con gran fortuna sin a quel tempo a danni de' Milanesi» (*Descrizione di Milano*, cit., I, p. 176).

10. «Fa più... dispiacere»: i sentimenti di Manzoni hanno origine dalla stima che egli, nonostante i dissensi che possono sorgere in occasione di trattazioni d'un medesimo argomento, ha più volte espresso nei confronti del Muratori (si vedano anche AS<sup>1</sup>, 265 e commento e, per i dati biografici, commento a AS<sup>1</sup>, 260). L'atteggiamento altalenante assunto dallo storico nei confronti dei fatti milanesi potrebbe trovare una spiegazione in quanto egli ha lasciato scritto nel cap. *Della giurisprudenza e della giustizia* dell'opera *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*: «innumerabili sono le azioni umane delle quali per cagione delle circostanze o difficilmente si ravvisa, o si mette in disputa la giustizia ed ingiustizia» (ed. cit., p. 66). Una affermazione di incertezza che si ricollega a quella immediatamente successiva, che affronta il problema della tortura: «Della giustizia criminale sarebbe da desiderare che qualche onorato, animoso e ben pratico curiale ci venisse esponendo tutti i disordini e le magagne che possono intervenire nell'esercizio d'essa. Io per me ne ho veduti alcuni, ma non abbastanza per trattarne *ex professo*. Si può massimamente osservare che molto pericoloso mezzo, per ricavare la verità dai pretesi colpevoli, è il crudele de' tormenti ed il ricorrere ai testimoni, che tutti non sempre sono veridici; perché può far patire e talvolta anche far perire gl'innocenti. So che i saggi ministri camminano qui con gran circospezione: tali nondimeno tutti non sono, né mancano scrittori che rapportando casi seguiti ripruovano questo tormentoso tentativo della nostra giustizia; siccome ancora il

dar giuramento di dir la verità agl'inquisiti per gravi delitti: il che ha finalmente indotto molti cristiani principi ad ordinare che si dismetta quest'uso, siccome ripugnante al diritto della natura» (ivi, p. 70). Quanto al ritratto qui inserito, Manzoni detta a Gonin precise istruzioni: «Eccoti il Muratori. Puoi farlo anche più giovine, cioè di circa trent'anni. Sottana e cappa, meglio che in corto. Ti mando insieme un ritratto d'un dottore dell'Ambrosiana (de' quali era il Muratori) perché tu veda la medaglia che portavano» (*Tutte le lettere*, II, p. 235). E l'artista esegue fedelmente: salvo che per la medaglia, che però si intravede nel disegno per Q, p. 623.

«Il Muratori... scene»: *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene. Trattato*, Modena 1714, p. 115. Sono le stesse citazioni già proposte in *AS<sup>I</sup>*, 261-2.

11. «e si vede... davvero»: Manzoni sottolinea qui, del Muratori, gli aspetti positivi, preilluministici.

«si giunge... patiboli»: *Del governo*, cit., pp. 116-7.

12. «quelle parole... 1630»: ivi, p. 117. La citazione si legge anche a Q, xxxii, 63.

13. «sarebbe... verità»: in Q, xxxii, 63 Manzoni commentava la posizione del Muratori rubricandola come «uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune». Anche qui dunque – come già con Ripamonti, ma senza la giustificazione a questi dovuta per la diversità dei tempi –, Manzoni sottolinea la scissione tra una maggior libertà e duttilità del pensiero e la durezza delle parole. Giustamente Ziino rinvia per questo punto al passo di *FL* in cui Manzoni analizza i modi e le difficoltà di opporsi alla «persuasione generale, quasi unanime d'idee la cui falsità è per noi manifesta [...]». Si direbbe: nel tal secolo il negare la tal cosa che ora nessuno vorrebbe affermare, vi avrebbe fatto mandare ai pazzzerelli; nel tal altro l'affermare la tal altra che ora nessuno vorrebbe porre in dubbio vi avrebbe fatto andar prigionie; in quello, la tal proposizione vi avrebbe fatto perdere ogni credito, in quell'altro, era appena lecito avventurarla al tale grand'uomo, e con molta precauzione, con aria dubitativa, aggiungendovi per correzio-



ne la tal altra cosa, che ora per noi e fin d'allora era forse per lui stesso una sciocchezza badiale» (FL, IV, III, 63-4).

14. «più giureconsulto che politico»: *Dell'istoria civile*, cit., tomo I, [p. III]. Del Giannone, Manzoni possedeva, ma non postillate, anche le *Opere postume di Pietro Giannone, in difesa della sua storia civile del Regno di Napoli*, Palmyra 1740 (Brera: Manz. XIII.5). Per dati biografici del Giannone, si veda il commento a AS<sup>1</sup>, 269. L'insistenza di Manzoni nel sottolineare taluni aspetti del Giannone è indubbiamente strumentale: e non solo perché quanto a fama Muratori non gli era certo da meno, ma anche perché a sua volta Muratori era storico giureconsulto, peraltro autore d'un testo critico in questo campo: *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia 1742. Per il «giudizio» del Nani, si veda qui sopra il par. 7 e relativo commento. La citazione del Giannone si legge a p. 341 del tomo 4. Il problema dei plagii del Giannone, che Manzoni affronta di petto a questo punto, dopo che sulla propria copia dell'*Istoria* è venuto evidenziandoli con sottolineature, righe a margine, croci accompagnate da rinvii a titoli, nomi, paragrafi, numeri di pagina dei plagiati, ha una storia che viene da lontano. Precisamente, da quando Manzoni lavora all'*Adelchi* e al *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, come mostrano anche i vari segni e commenti (soprattutto di tono esclamativo) da lui depositati sul primo tomo dell'opera. Sono spesso acri sottolineature, che hanno non solo sollecitato un dibattito che ha visto Gentile, Croce e Nicolini in prima fila a respingere l'atteggiamento manzoniano, ma di fatto determinato anche la posizione non meno fortemente acre di un Nicolini, studioso di Giannone, nei confronti dello scrittore milanese. Ne è venuta una situazione che Dionisotti ha definito come tipica della «rivalsa della cultura meridionale contro l'emarginazione che sulla fine del secolo precedente aveva sofferto. Anche era la rivalsa, contro ogni revisione storico filologica» – ed è anche sul piano della metodologia storica che Manzoni si inserisce –, «di una tradizione giuridica che aveva conseguito una posizione di primo piano nella società e nello stato» (*Appendice storica alla «Colonna Infame»*, in *Appunti sui moderni*, Bologna 1988, pp. 297-8). A ben vedere, però, il problema posto da Manzoni non interessa tanto l'accusa di plagio, anche perché essa è conse-

guente a una precisa metodologia di lavoro storico, che vede il romanziere sempre attento alla verifica delle proprie fonti e, come evidenza proprio qui in campo giuridico, ogni volta disposto alla risalita interna di esse, nei loro reciproci rinvii, oltre che in ricerche d'archivio. Il problema è semmai la sua insistenza su quei plagi; la persistente esemplificazione persino ridondante, eccessiva rispetto alla pochezza (anzi, nullità, trattandosi di riporto dal Nani) delle sue considerazioni sui fatti milanesi. E qui entra allora in campo la struttura stessa della *Istoria* del Giannone: una storia per certi aspetti ideologica, come ha evidenziato anche il dibattito storiografico nei suoi confronti, e che però Manzoni non affronta direttamente. Sicché il certosino lavoro sulle fonti poco o per nulla dichiarate dal napoletano si rivela per ciò che è: fatto salvo il piano umano nei confronti del Giannone (per cui si veda il commento a *AS*<sup>1</sup>, 272), si rivela insomma una ben «poco tollerante logomachia di natura ideologica» (Farinelli, *Per una rilettura*, cit., p. 61).

15. «se... ancora»: la citazione dal Fabroni è dal volume XIII delle *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis 17. et 18. floruerunt. Volumen* (Pisa 1787): «Saepissime is errat in chronologia, quaedam magni momenti leviter tangit, raro vetustiora certioraque monumenta consulit, cum multa expiscatus esset, et surripuisset etiam, verba haud immutans, a Constantio, a Summonta, a Parrinio ac praesertim a Buffierio, qui omnes de Siculis Neapolitanisque rebus scripserunt» (pp. 137-8). Quanto alla successiva citazione in nota (*Se al principio... mezzo*), è dai *Rerum vulgarium fragmenta*, 79, 1 di Petrarca. Questo testo del Fabroni, al pari di altri testi e unitamente soprattutto a richieste di informazioni, Manzoni li domandava al Rossi con lettera del 25 agosto 1842 (*Tutte le lettere*, II, pp. 241-2): «Rossi gentilissimo e pazientissimo, Oggi la seccatura è coi fiocchi. Avrei bisogno del tomo 13 del Fabroni, *Vitae Ital[oru]m*, nel quale dev'essere quella del Giannone; ma non finisce qui. Il Corniani da Lei favoritomi [Giovanni Battista Corniani (1742-1813) autore del «Commentario ragionato» *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, Brescia 1818-19], tua pernicie, cita (pag. 139) il biografo come attestatore de' plagi fatti dallo storico a vari scrittori. Di questi, ho il Costanzo, e già conoscevo l'incredibile saccheggio che gli ha

dato il Giannone. Ma vorrei veder gli altri: il Summonte, *Storia napoletana*; il Bufferio, il quale chi è? Forse il Buffières che ha scritto una storia generale? Se il Fabroni non ha indicato l'opera, mi raccomando a Lei; e più ancora per il Parrinio, sul quale non ho nemmeno di che fare una congettura. E di più la *Storia latina di Napoli* del P. Giannettasio [il gesuita Nicola Partenio Giannettasio (1648-1715)]. Non si pente d'avermi fatto tanto coraggio? Rimango, con la solita vergogna, come con la solita cordiale stima e riconoscenza. Il suo A. Manzoni».

Angelo Fabroni di Marradi (1732-1803), accademico della Crusca, grande viaggiatore prima di essere nominato Provveditore dell'Università di Pisa, estensore di biografie storiche, è autore della monumentale opera ricordata da Manzoni e che gli fruttò il soprannome di «Plutarco italiano».

Il napoletano Angelo di Costanzo (1507-1591), umanista, rimatore petrarchista («l'immortale Costanzo» su cui Manzoni ironizza in *FL*, II, XI, 28-31), storico, è autore di una *Storia del regno di Napoli* dalla morte di Federico II all'origine della guerra con Carlo VIII re di Francia (Napoli, 1572) riccamente saccheggiata dal Giannone; plagi che Manzoni sottolinea in particolare a partire dal libro XVIII del tomo 2 (da p. 478) dell'opera del Giannone, proseguendo poi nel tomo 3 con reiterate indicazioni in margine delle rispettive pagine del volume saccheggiato.

Giovanni Antonio Summonte (?-1602) è autore di una *Historia della città e Regno di Napoli, ove si trattano le cose più notabili accadute dalla sua edificazione fino ai tempi nostri* [1582], 2 tomi, Napoli 1601: per sua causa finì in prigione, dopo aver visto il primo volume dato alle fiamme anche perché vi si notava l'origine plebea di molte nobili famiglie e, «mentre stava in prigione, rifatto a talento de' suoi persecutori, e ristampato nell'anno 1602, sebbene in alcune copie fu poi rimesso il frontispizio col 1601» (Francescantonio Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1781, p. 572)

Il citato Buffierio, infine, è il filosofo e teologo gesuita Claude Buffier (1661-1737), nato in Polonia da genitori francesi, coinvolto in una disputa con mons. Colbert, arcivescovo di Rouen, di tendenze gianseniste, che gli costa un esilio a Roma, nonché autore di numerosi scritti attinenti a vari campi: il biografico (una vita del conte Louis de Sales, fratello del santo,

1708), lo storico (la divulgativa *Histoire de l'origine du royaume de Sicile et de Náples*, Paris 1701), l'ascetico e il teologico (*Exposition des preuves les plus sensibles de la Vraie Religion*, Paris 1732), il pedagogico (*Pratique de la mémoire artificielle*, Paris 1701), il letterario e il filosofico (*Cours de sciences sur des principes nouveaux et simples*, Paris 1722), il geografico (la popolarissima *Geographie Universelle*, ricca di mappe, edita nel 1715, che conosce numerose edizioni non solo francesi, e che nel 1808 conosce in Italia la «21° edizione corretta ed arricchita»), ironicamente ricordato anche dal Baretti come grammatico (*Lettere familiari e critiche di Vincenzo Martinelli*, «La frusta letteraria», 10-15 febbraio 1764, I, p. 268). Manzoni, che a questa altezza cronologica mostra di ignorare tutto di lui, gli si riavvicinerà invece poco dopo in occasione dei propri scritti linguistici, acquistando la sua *Grammaire française sur un plan nouveau* (Paris 1732; ma nella biblioteca di via Morone egli possiede la riedizione Bordelet, Paris 1754, 16°, pp. 540) e citando in più punti della propria opera *Della lingua italiana* osservazioni di questo «ingegnoso e riflessivo Scrittore francese del secolo scorso» (*Opere*, XVII, 1, p. 490; altre citazioni alle pp. 491, 522-3).

«Sollevazione... 1640»: si tratta di avvenimenti conseguenti alla politica estera di *don* Gaspare Guzman (Roma 1587-Tero 1645: su lui, si veda anche VII, 20), conte di Olivares, duca di San Lucar, figlio dell'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, «comunemente chiamato il conte duca» (V e Q, v, 52). In seguito alla rivolta, il Portogallo si stacca nuovamente dalla Spagna. I due fatti sono trattati dal Giannone nel tomo 4, cap. v e inizio VI, alle pp. 355-62, proseguendo poi, sempre nel VI, con la «Caduta del Conte Duca». Le pagine incriminate sono appunto le 363-4 (con riprese da Nani) e 364-6 (da Parrino).

16. «sollevazioni... Napoli»: è il ricordato caso di plagio (si veda *AS<sup>I</sup>*, 270 e commento). Le sollevazioni di Napoli e Palermo sono narrate da Giannone (come scrive anche Manzoni nella nota a VII, 18) nel cap. II del libro 37 e portano in margine posille manzoniane con riferimenti a Nani (pp. 375-81) e Parrino (pp. 377-8). La successiva citazione del Giannone («Gli avvenimenti... positura») si legge a p. 375 della *Istoria civile*. I capp. III e IV citati da Manzoni in nota rinviano invece a fatti

che ricorda più avanti, e precisamente: il cap. III è dedicato a don Giovanni II d'Austria e al duca d'Arcos (par. 20; pp. 381-6) e il cap. IV al conte d'Oñatte (par. 20; pp. 386-8), con indicazioni che alternano riprese da Nani e Parrino; sul conte e sulla restituzione dei presidi toscani (VII, 20), Giannone torna nel cap. V (pp. 388-91), ove la fonte è interamente Parrino, sì che Manzoni scrive a piè di p. 388: «Era da citare Parrino».

**19.** «messi a rimendo»: «Rimendatura» (*Crusca*).

Il napoletano Domenico Antonio Parrino (1642-1730ca) fu dapprima attore comico (di successo la sua interpretazione del secondo innamorato nel ruolo di Florindo; fu anche comico della Regina di Svezia), quindi autore teatrale (*Amare e fingere*, 1675), per poi divenire stampatore e libraio, dedicandosi a partire dal 1689 al repertorio teatrale, mentre scriveva nel frattempo «Guide» storico-turistiche e studi storici. Nel 1692 dava alle stampe l'opera qui ricordata dal Manzoni che il Soria ricorda come «di qualche valore, e tanto più stimabile, quanto che non abbiamo altra Storia generale delle cose del passato secolo; non essendo quelle del Giannone, e del Troyli, *che una fedelissima copia di questa*. Ma non sempre le cose vi sono riferite con sincerità» (*Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, cit., p. 472). L'intera espressione manzoniana introduttiva che lo riguarda, e che coinvolge la sua diffusione per interposta persona (ossia il Giannone), è all'insegna di una divertita ironia scandita da ben dosate scelte lessicali. Il rinvio al Giannone posto a fine nota è per p. 387, ove a fianco del ricordato capoverso Manzoni ha annotato «Parrino 425».

**20.** «favorito Olivares»: dal 1621 Gran Privato di Filippo IV e per lunghi anni il vero dirigente della politica spagnola, aspetto sottolineato ironicamente da Manzoni con la definizione di «modello dei politici, a quell'uomo che si può chiamare il favorito dei principi e il principe dei favoriti» (*FL*, I, v, 59); per Azzecagarbugli (*V e Q*, v, 62) egli costituiva il termine massimo di riferimento anche per la conoscenza dei vini.

«duca di Medina»: don Ramiro Felipe Nuñez de Guzman, duca di Medina de las Torres, viceré dal 1637 al 1643.

«Enriquez... governo»: don Juan Alfonso Enriquez de Cabrera, viceré dal 1644 al 1646. Di lui Giannone tratta nel libro

36 («Breve governo di don Giovanni Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia»), pp. 366-8, ove Manzoni sempre segna in margine il nome del Parrino, oppure «segue il Parrino» e, a p. 367, a piè di pagina, «Cita il Nani dove ha trascritto il Parrino».

«duca d'Arcos»: don Rodrigo Ponce de Leon, IV duca d'Arcos (1602-1672), viceré dal principio del 1646: sotto il suo governo si verificarono le rivolte di Napoli e Palermo, la campagna in difesa dei Presidi (Piombino) e l'intervento antispagnolo a Napoli del duca di Guisa, per contrastare i quali nel 1647 fu inviato a Napoli don Giovanni II d'Austria, figlio naturale di Filippo IV e d'una commediante (Madrid 1629-1689), assumendo al contempo la carica di viceré, tenuta sino al 1651. Nominato nel 1656 governatore dei Paesi Bassi, guidò la campagna contro il Portogallo uscendone sconfitto (1663).

«conte d'Oñatte»: don Iñigo Velez de Guevara, duca d'Oñate, viceré dal 1648 al 1652.

«duca di Guisa»: Enrico II duca di Guisa (1614-1664), dovette fuggire dalla Francia in seguito all'appoggio da lui dato al conte di Soissons. Perdonato e rientrato in patria nel 1643, cercò di approfittare della rivolta di Masaniello, senza però riuscirci, e anzi cadendo in mani spagnole (1648). Analogo fallimento conobbe un secondo tentativo napoletano nel 1654.

«peste del 1656»: è ricordata anche da Verri per via delle «polveri velenose», di cui si vociferava, e riferimenti e situazioni analoghe alla milanese. E qui la può leggere anche Manzoni. Sennonché il passo introduttivo e la lunga citazione dal Giannone non sono opera di Verri, trattandosi di una nuova, lunga interpolazione operata dal Custodi in occasione della stampa.

«pace de' Pirenei»: stipulata il 7 novembre 1659 nell'Isola dei Fagiani sul fiume Bidassoa, segnò la fine della ormai ventennale guerra tra Francia e Spagna.

21. «Voltaire... alleata»: la nota («*Giannone*, si célèbre par son utile histoire de Naples, dit que ces tribunaux étaient établis à Tournai. Il se trompe souvent sur toutes les affaires qui ne sont pas celles de son pays. Il dit, par exemple, qu'à Nimègue *Louis XIV* fit la paix avec la Suède. Au contraire la Suède était son alliée») si trova a p. 230 del tomo XXIII delle *Œuvres complètes de Voltaire*, ed. 1785, che ai *Tomes XXII-XXIV* contiene *Le Siècle de Louis XIV*, presenti nella biblioteca di Man-



zioni con varie postille (Brera, Manz. XII.46-64). Di questa edizione, Manzoni possiede numerosi volumi, così come si trovano nella sua biblioteca anche vari tomi delle *Œuvres de M.<sup>r</sup> de Voltaire. Nouvelle édition revue, corrigée et considérablement augmentée par l'Auteur* (A Dresde, G.C. Walther, 1748, con segnatura V.S.VI.4), e la nota di possesso: «esemplare con correzioni autografe dato da Voltaire a Turgot, da questo a Condorcet, da M.<sup>me</sup> de Condorcet al mio amico Fauriel, da cui fu donato a me», postillato anche dal Manzoni in alcune pagine del volume. Questo passo di Voltaire torna anche, citato nei suoi incipit/explicit, in una postilla manzoniana a J.B. Say (*Postille*, p. 179: si veda il commento a AS<sup>1</sup>, 270). Quanto alla pace di Nimega, fu firmata da Olanda e Francia il 10 agosto 1678, dalla Spagna il 17 settembre e dall'imperatore il 5 febbraio 1679.

**22.** «Seguì... Imperadore»: *Dell'Istoria civile*, tomo 4, libro 39, p. 461 (il passo è sottolineato).

«Aprirono... sudditi»: il passo (ivi, tomo 4, libro 39, p. 463) è siglato con due barre a inizio e fine.

**23.** «de los Veles»: le pp. 458-64 che lo riguardano (ivi, libro 39, ultimo cap.) sono tutte segnate con righe sul bordo e rinvii a Parrino, con tanto di numero di pagina di provenienza.

**24.** A indicare a Manzoni i plagi dal padre servita e consultore della Repubblica di Venezia fra Paolo Sarpi (Venezia 1552-1623) è probabilmente il Rossi. Manzoni comunque non tralascia di controllare: e senza particolare difficoltà, perché alle pp. 361-6 del citato cap. del libro 15 del Giannone (*Origine dell'Inquisizione contra gli Eretici, e morte di Papa Innocenzio III*) lo scrittore napoletano ora parafrasa lievemente e ora, e assai più spesso, riprende alla lettera o con minime varianti le pagine iniziali (340-3) del *Discorso della origine, forma, leggi, ed uso dell'uffizio della Inquisizione nella Città, e Domini di Venezia*. Lo scritto del Sarpi appartiene ai due volumi in folio delle sue *Opere varie* (Helmstat [ma Venezia] 1750), che Manzoni possiede in via Morone.

**25.** «E chi sa... ricerca»: Ziino ricorda l'indicazione da parte di Fausto Nicolini (nella sua edizione dei *Principi della Scienza*

nuova di Vico, Bari 1911-16, p. 965) di «una trascriz. letterale del G. da altra opera del Sarpi, *Tratt. delle mater. benefic.*» (p. 202).

26. «Ecco... *v'infetti*»: si veda il commento a *AS*<sup>I</sup>, 280. Dopo il brano qui trascritto da Manzoni, il testo proseguiva con questi altri versi: «Al piè della Colonna una sfacciata / donna se-dea, che della base al destro / braccio facea puntello: e croci, e rote / e remi, e fruste, e ceppi erano il seggio / su cui posava il rilassato fianco. / Ignuda affatto, se non che dal collo / pendea-le un laccio, e scritti al petto aveva / obbrobriosi, e in capo strane mitre / terribile ornamento. Ergeva in alto / la fronte petulante; e quivi sopra / avea stampate con rovente ferro / parole, che dicean: io son l'infamia. / Io che virtù seguendo odio costei, / anzi gloria immortal co' versi cerco, / a tal vista fuggia; quando la Donna / amaramente sorridendo disse: (cioè espone poeticamente quanto contiensi nella mentovata Iscrizione soggiungendo,) Così dicea la Donna. E il vil dispregio, / e mille turpi Genj intorno a lei / la gien beffando intanto, ed infram-messo / il pollice alle due vicine dita / ad ambe mani le faceano scorno». Per la scritta sulla colonna, accennata da Manzoni in nota, si veda *AS*<sup>I</sup>, 109.

27. «l'opinion del Parini?»: si tratta di uno dei passi più controversi di *CI*. Come ricordato nel commento a *AS*<sup>I</sup>, 282, Manzoni possedeva tutti gli elementi per dubitare che si trattasse del vero pensiero di Parini (ivi comprese le attestazioni degli editori postumi della sua opera, come ricorda G. Gaspari, «*Dove mai si va a ficcare il diritto*»: *legge e lettere tra Sette e Ottocento*, in *Con felice esattezza. Economia e diritto fra lingua e letteratura*, a cura di I. Domenighetti, Bellinzona 1998, p. 222, nota). Egli poteva infatti richiamare a sostegno i versi dell'*Auto da fè*, la visione paternalistica della gestione della giustizia espressa nei vv. 142-4 dell'ode *La Magistratura* («Rettor, giudice, padre, a tutti appar-se / Destando in tutti, estreme / Cose, amicizia e riverenza insieme»); ma pure le ironiche quartine di *A Silvia* (*Sul vestire alla ghigliottina*) ove però il passo che ricorda la «scellerata scure» è ricordato con tutta serietà, e il ridanciano sonetto *Madamm, g'hala quaj noeva de Lion?* anch'egli memore della Rivoluzione francese e di quei «birboni de Franzes, che han traa / la legg, la fed e tutt coss a monton» (3-4). Ad essi si deve soprattutto ag-

giungere l'ode *Il bisogno*, che, di due anni posteriore a *Dei delitti e delle pene* del Beccaria, ne abbraccia il disdegno e la condanna per la crudeltà delle pene e davvero può leggersi come riflessione sul problema penale e su un diritto che chiede di essere riformato «secondo i principi elaborati dai pensatori dell'illuminismo», come scrive M.A. Cattaneo, che richiama in nota sia Paolo Arcari (che dichiara «l'ode in accordo con Cesare Beccaria, coi Verri»), sia Luigi Salvatorelli che giudica le «strofe non meno "sovversive" che i capitoli di *Dei delitti e delle pene*» (*Giuseppe Parini e l'illuminismo giuridico-penale*, in *Attualità di Giuseppe Parini: poesia e impegno civile*, a cura di G. Baroni, «Rivista di Letteratura italiana», 2-3, 1999, p. 330). È infatti difficile ritenere pensiero completo, anziché solo frammentaria citazione, quanto si legge nel Balestrieri, se si tengono presenti i vv. 37-48, 55-62 del *Bisogno* e il loro grido anche contro la tortura: «Ma quali odo lamenti / E stridor di catene; / E ingegnosi stromenti / Veggo d'atroci pene / Là per quegli antri oscuri / Cinti d'orridi muri? // Colà Temide armata / Tien giudizj funesti / Su la turba affannata, / Che tu persuadesti / A romper gli altrui dritti / O padre di delitti. // [...] O ministri di Temi / Le spade suspendete: / Da i pulpiti supremi / Quà l'orecchio volgete. / Chi è che pietà nega / Al Bisogno che prega? / Perdon, dic'ei, perdono / Ai miseri cruciati». Di qui l'ipotesi che in realtà, dopo aver espresso un giusto dubbio su quei versi, sul loro contenuto e sulla reale loro corrispondenza col pensiero di Parini, il discorso che Manzoni sviluppa al paragrafo successivo non sia più tanto direttamente rivolto al poeta milanese, ma si svolga su un piano più generale. Mi pare insomma trattarsi di considerazioni che, se non proprio *e contrario* rispetto al poeta, siano indirizzate più in generale ai pericoli insiti in una certa pratica poetica che peraltro costituiva una caratteristica non di certo esclusiva del secolo precedente, riassumendo di fatto a questa altezza quanto Manzoni aveva trattato assai più diffusamente in *AS*<sup>1</sup>, 259. Manzoni non vuole insomma rinunciare a sacrificare il concetto a lui caro sulla critica e il rigetto di una poesia deresponsabilizzata, e lo riprende pertanto a questo punto, in quanto unico momento in cui si registra la presenza di un poeta. In quanto «poeta», appunto. Non in quanto «Parini». O almeno: assumendo il «poeta Parini» assai più in generale come «l'uomo di

un'altra stagione, di un'altra poesia, a cui si contrappone un nuovo senso, diciamo pure una nuova missione della scrittura» (Raimondi, *La storia e l'olocausto*, cit., p. 536).

«l'averla espressa... argomento»: l'affermazione può trovare una spiegazione in uno dei *Pensieri vari* (*Postille*, p. 489): «La poesia, stromento di criterio della bontà delle azioni. Alcuni fatti giustificati in prosa non potrebbero mai divenir soggetto di encomio poetico. Fate un po' dei versi in lode della tratta dei negri, della S.t Barthélemy, degli auto da fè, del tribunal rivoluzionario del 93, etc., cose in favor delle quali s'è pur ragionato in prosa».

Sul tema Manzoni del resto è intervenuto in più occasioni, e quasi con le medesime espressioni, in V e Q, XXVIII, 67 a proposito del consiglio dell'Achillini. Ma particolarmente nella *Lettera sul romanticismo* (1823), ove aveva chiesto: «E come ella fa questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile, nelle idee degli uomini che riconoscevano un dio in quelle cose, usando del linguaggio di quelli, tentando di fingere una credenza a ciò che essi credevano; ritenendo in somma della idolatria tutto ciò che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa» (*Tutte le opere*, V, 3, p. 229); «La quistione era se molte idee fossero vere o false; che c'entrava ch'elle fosser nuove o vecchie? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche l'altra ricerca poteva essere utile alla storia delle cognizioni umane; ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della quistione, era un cangiarla, per non risolverla» (ivi, p. 243).

28. «Venne... Verri»: il tono di *CI* ammorbidisce i toni più propriamente profetici di *AS*<sup>1</sup>, 288 (per tale aspetto si veda la nota relativa, con richiami alla *Vulgata* e a *Gv* 1, 6). Per il calco (letterale per i primi due termini: «venne [...] vide») del motto attribuito a Cesare («*veni, vidi, vici*»), si veda il commento ad *AS*<sup>1</sup>, 35.

L'editore che «rende ragione» del ritorno della pubblicazione è Pietro Custodi: a proposito della cui curatela scrive però Barbarisi nei *Criteri* della propria edizione delle *Osservazioni*: «L'attenta collazione del testo con l'originale mi ha consentito, come era prevedibile, di correggere non pochi arbitri ed errori di trascrizione del Custodi, che talvolta alterano considerevolmente il significato del testo» (p. 161).

29. «*i corpi... surrogato*»: sullo «spirito di corpo» si vedano *AS<sup>1</sup>*, 291-2 e commento. Le parole di Manzoni trovano una conferma nelle parole di Alessandro Verri (*Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni*, «Il Caffè», p. 553): «Egli è principio costante che più facile è il cangiar le idee di un uomo che di una società. In esse lo spirito del corpo non è più quello di ciascheduno, ma bensì è il risultato di tutti, ed è quello della passata generazione più che della presente. L'accademia è immortale; i nuovi candidati non piegano il corpo alle loro opinioni, ma essi convien che si pieghino a quelle del corpo». Il riferimento conclusivo di Manzoni è ovviamente al corpo della Chiesa, che, come spiega sant'Ambrogio: «mysticum caput Christus est, quia omnia in ipso constant et ipse est caput corporis ecclesiae» (*Expositio psalmi CXVIII*, a cura di M. Petschenig e M. Zelzer, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vindobonae, 1999, p. 445). Si veda in particolare *Ef*5, 29-30.

30. «c'era una circostanza»: la circostanza cui accenna Manzoni è il ruolo tenuto all'interno del Senato milanese dal padre di Pietro, Gabriele Verri (1696-1782). Senatore dal 1749, reggente del Supremo Consiglio d'Italia (1754), consigliere di Stato (1773) – ma non presidente, come invece scrive Manzoni (l'errore è anche in *AS<sup>1</sup>*, 290) –, Gabriele era in particolare il compilatore della Consulta votata nella seduta del 19 aprile 1776 con cui il Senato di Milano rispondeva negativamente al parere richiesto da Vienna sulla estensione al Ducato di Milano delle decisioni contenute nel decreto imperiale del 2 gennaio 1776 con cui si aboliva la tortura e si riduceva la pena di morte negli Stati ereditari. Quanto al ritratto del Verri che chiude l'opera, Manzoni si rivolge direttamente alla figlia, Fulvia Verri Jacopetti, con lettera del 23 dicembre 1841: «Pregiatissima Signora, Volendo ornar l'Appendice della mia edizione col ritratto dell'illustre di Lei Padre, rammentandomi che Lei si compiace tempo fa di farmene vedere un bel profilo in miniatura, rammentandomi ancora più la bontà sua, ricorro a Lei per ottenerlo, affine di farne ricavare il disegno dal Sig. r Gonin, che non lo riterrà più di due giorni. Accolga le scuse e i ringraziamenti anticipati di chi, con profondo ed affettuoso rispetto ha l'onore di rammentarsele. Dev.mo Obb.mo Servitore Alessandro Manzoni» (*Tutte le lettere*, III, p. 1211).





# PERCORSI BIBLIOGRAFICI

a cura di Salvatore Silvano Nigro ed Ermanno Paccagnini



«Gli italiani, volenti o nolenti, da generazioni e generazioni, sono tutti, in qualche modo, altrettanti manzonidipendenti», ha scritto Edoardo Sanguineti. Ne risente la bibliografia. Sterminata e imponente. E difficilmente percorribile, tutta, e incasellabile. Non fosse per due repertori.

Almeno a partire dal 1949: *Bibliografia manzoniana 1949-1973*, a cura di S. Brusamolino Isella e S. Uselli Castellani, Milano 1974; *Bibliografia manzoniana 1980-1995*, a cura di M. Goffredo De Robertis, Milano 1998.

Per gli anni di mezzo: M.L. Lombardi, *Saggio di bibliografia manzoniana (1973-1978)*, in «Aevum», LIV, 1980, 3, pp. 403-48; e M. Goffredo De Robertis – M.L. Lombardi, *Saggio di bibliografia manzoniana. II (1978-1983)*, con integrazioni alla precedente rassegna, ivi, LVIII, 1984, 3, pp. 551-96.

Andando indietro: [A. Momigliano], *Gli studi manzoniani dal 1935 al 1938*, in «Annali Manzoniani», I, 1939, 1, pp. 282-302; F. Ghisalberti, *Critica manzoniana d'un decennio (1939-1948)*, ivi, V, 1949, 5, pp. 51-396.

E ancora, sul dibattito critico degli anni 1827-1830, E. Sala Di Felice, *I «Promessi sposi» e la delusione del lettore*, in *Teorie del romanzo del primo Ottocento*, a cura di R. Bruscagli e R. Turchi, Roma 1991, pp. 69-103. Per quello degli anni successivi: A. Martini, *La letteratura negata. Saggio sulla critica di parte cattolica nel secondo Ottocento italiano attraverso le riviste*, Freiburg 1981.

Valgano alcuni profili critici: L. Caretti, *Manzoni*, in *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino 1976, pp. 223-92; S. Nigro, *Manzoni*, Roma-Bari 1988<sup>5</sup>; F. Portinari, *Alessandro Manzoni*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bàrberi Squarotti, IV, Torino 1992, pp. 667-778; L. Toschi, *Manzoni*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, III, Torino

1995, pp. 414-55; A. Stella, *Alessandro Manzoni*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, VIII, Roma 1998, pp. 605-725; G. Tellini, *Alessandro Manzoni*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da N. Borsellino e W. Pedullà, VIII, Milano 1999, pp. 277-400. Si aggiungano: P. Mazzamuto, *Il caso Manzoni*, Palermo 1989; *Il punto su: Manzoni*, a cura di E. Sala Di Felice, Roma-Bari 1989. E: A. Marchese, *Guida alla lettura di Manzoni*, Milano 1987; V. Di Benedetto, *Guida ai «Promessi Sposi»*, Milano 1999.

Quattro scrittori si sono occupati della biografia di Manzoni: P. Citati, *La collina di Brusuglio*, in *Immagini di Alessandro Manzoni* (iconografia ordinata e commentata da E. Milani), Milano 1973, pp. v-L; N. Ginzburg, *La famiglia di Manzoni*, Torino 1983; M. Pomilio, *Il Natale del 1833*, Milano 1983; F. Ulivi, *Manzoni*, Milano 1984. Seguono: G. Bezzola, *Giulia Manzoni Beccaria*, Milano 1985; U. Colombo, *Vita di Enrichetta Manzoni Blondel*, Milano 1991; P.C. Masini, *Manzoni*, Pisa 1996.

Una escursione tra «giochi», confessioni e schermi, in G. Albertocchi, *Sull'epistolario di Alessandro Manzoni. Disagi e malesseri di un mittente*, Firenze 1997.

Documenti e precisazioni in: G.P. Bognetti, *Manzoni giovane*, a cura di M. Cataudella, Napoli 1972 (capp. II e III, e Appendice); R. Amerio, *Brusuglio. Guida alla Villa Manzoni* (seguita da uno studio sulla vita della famiglia Manzoni a Brusuglio), Milano s.d.; M. e L. Corgnati, *Alessandro Manzoni «fattore» di Brusuglio*, Milano 1984; D. Rota, *I Blondel di Casirate tra impresa e cultura*, I, Cornate d'Adda 1996; II, Cisano Bergamasco 2000; *Immagini di Casa Manzoni*, a cura di J. Riva, Milano 1998; M. Fanfani, *Un'amicizia di Manzoni*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, Firenze 2001, pp. 261-87.

Importanti sono i documenti epistolari e diaristici: E. Manzoni Blondel, *Lettere familiari*, a cura di G. Bacci, Bologna 1974; L. Tosi, *Scritti*, a cura di P. Magnani, in *Quaderni della Biblioteca del Seminario di Pavia*, 3, Pavia 1976; M. Manzoni, *Journal*, a cura di C. Garboli, Milano 1992; G. Beccaria, «Col core sulla penna». *Lettere 1791-1841*, a cura di G.M. Griffini Rosnati, premessa di G. Carena, Milano 2001.

E le testimonianze dei viaggiatori: G. De Luca, *Due anglicani passano in casa Manzoni (Da un diario del novembre 1840)*,

in «Nuova Antologia», LXXVI, 1941, 1673, pp. 277-81; B. Reynolds, W.E. Gladstone and Alessandro Manzoni, in «Italian Studies», VI, 1951, pp. 63-9 (cfr. C. Dionisotti, *Manzoni e Gladstone*, in *Appunti sui-moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna 1988, pp. 317-36); A. Hayward, *Oltre le Alpi. Giornale in forma di lettera a un amico*, a cura di M. Dillon Wanke e D. Astengo, Milano 1999.

Altre testimonianze in: *Manzoni pro e contro*, a cura di G. Vigorelli, 3 voll., Milano 1975-1976.

L'edizione del *Journal (1826-1852)* di R. Apponyi, citata nella *Cronologia*, è quella datata Parigi 1913, 4 voll. (: II, pp. 121-2).

Per la recensione di Poe, si rimanda a F. Chiappelli, *Poe legge Manzoni*, Milano 1987 (e a E. Cecchi, *Le redazioni dei «Promessi Sposi»*, in *Ritratti e profili. Saggi e note di letteratura italiana*, Milano 1957, p. 160). Per la visita di Balzac, a R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Piacenza 1914, cap. IV, pp. 47-8.

La nota continiana, sulla morte e sui funerali di C.E. Gadda, è tolta dalle *Lettere a Gianfranco Contini*, 1934-1967, a cura del destinatario, Milano 1988, p. 111.

Carlo Dossi non amava il sottogenere «colloqui manzoniani»: «Manzoni aspetta ancora il suo pittore morale e il suo pittore corporale. Né il parolaio Bonghi <Bonghi dalla sterile abbondanza> compreselo mai, né il pitocchissimo Carcano né il fanfarone Stoppani. Quante volte Manzoni deve aver patita la mortificazione di dir cose eccelse, benché in umile veste, senza che alcuno – da lui in fuori – se ne accorgesse. <16 Xbre 1877. Domandai a Carcano (quel *girometta* di un Carcano) se sapesse qualche tratto di spirito di Manzoni. Risposemi che Manzoni ne diceva ad ogni momento, ma li aveva tutti scordati. Scommetto che Carcano non ne capì neanche uno.> – <Ora (1883) lo sta screditando Cantù colle sue pubblicazioni che mirano a farlo passare per austriacante e bigotto, evidentemente allo scopo di cucirsegli ai panni e di andare con esso alla posterità. Cantù, non potendo pareggiare l'ingegno e la vita di Manzoni, cerca di abbassarli alla propria viltà.>» (*Note azzurre*, a cura di D. Isella, Milano 1988<sup>2</sup>, 4217, pp. 507-8).

Tuttavia cfr.: S. Stampa, *Alessandro Manzoni. La sua famiglia. I suoi amici. Appunti e memorie*, Milano, I, 1885; II, 1889; N. Tommaseo, G. Borri, R. Bonghi, C. Fabris, *Colloqui col*

Manzoni, a cura di G. Titta Rosa, Milano 1954; V. Imbriani, *Alessandro Manzoni. Ricordi e testimonianze*, Bologna 1982; R. Bonghi, G. Borri, N. Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di A. Briganti, Roma 1985; *Le Stresiane. Dialoghi tra Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni raccolti a Stresa da Ruggero Bonghi*, a cura di P. Prini, Casale Monferrato 1997.

Esiste una *Bibliografia critica delle edizioni in lingua italiana nazionali e straniere de «I Promessi Sposi»*, a cura di G. Giujusa, Lecco 1973.

Qui si indicano solo le edizioni commentate del romanzo, alle quali si fa riferimento nelle note: a cura di E. Bonora, Torino 1973; a cura di M. Nieves Muñiz (*Los Novios*), Madrid 1985; a cura di E. Raimondi e L. Bottoni, Milano 1987 (cfr. la recensione positiva di G. Bardazzi, in «Rivista di letteratura italiana», VI, 1988, 2, pp. 332-42; e quella polemica di R. Fasani, *Un Manzoni milanese?*, in «Studi e problemi di critica testuale», XLI, 1990, pp. 51-65); a cura di S. Verdino, Milano 1990; a cura di B. Travi, Milano 1993; a cura di A. Stella e C. Repossi (*I Promessi Sposi. Storia della colonna infame*), Torino 1995.

Si aggiunga: U. Colombo, *Il primo capitolo dei «Promessi Sposi»*, Azzate 1992.

L'unica edizione (insufficientemente e blandamente) commentata del *Fermo e Lucia* è quella curata da C.F. Goffis, Milano 1970, 2 voll.

Uno strumento importante sono le *Concordanze dei «Promessi Sposi»*, a cura di G. De Rienzo, E. Del Boca, S. Orlando, Milano 1985, 5 voll. (cfr. le osservazioni di G. Folena, *Misure manzoniane*, in «L'Indice», 1986, 5, pp. 12-3).

Sull'«officina» del *Fermo e Lucia* e dei *Promessi Sposi*: A. Mazza, *Studi sulle redazioni de «I Promessi Sposi»*, Milano 1968; D. De Robertis, *Le primizie del romanzo*, in *Carte d'identità*, Milano 1974, pp. 341-71; Id., *Il nome di Federigo*, nel volume *In ricordo di Cesare Angelini*, studi di filologia e letteratura a cura di F. Alessio e A. Stella, Milano 1979, pp. 246-78; L. Toschi, *Si dia un padre a Lucia. Studio sugli autografi manzoniani*, Padova 1983; il catalogo della mostra *L'officina dei «Promessi Sposi»*, a cura di F. Mazzocca e con un intervento critico di D. Isella, Milano 1985; D. Isella, *Le testimonianze autografe*



*plurime*, in *Le carte mescolate. Esperienze di filologia d'autore*, Padova 1987, pp. 19-36 (: 27-31); C. Bologna, *Il «romanzo in progress» di Alessandro Manzoni*, in *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, Torino 1993, II, pp. 642-711; I. Becherucci, *La tradizione delle opere di Manzoni: i «Promessi Sposi» e la «Storia della Colonna infame»*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, X (*La tradizione dei testi*), Roma 2001, pp. 1153-8.

I romanzi di Manzoni, all'interno dell'«officina», si offrono a «un controllo critico» e linguistico esterno: V. Paladino, *La revisione viscontea del romanzo manzoniano*, Milano 1986; G.G. Amoretti, *Gli autori dei «Promessi Sposi». Partecipazioni creative e critiche alla composizione del romanzo manzoniano*, Torino 1996; E. Raimondi, *Il lettore tra le righe*, in *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Bologna 1997<sup>2</sup>, pp. 135-45.

Sulla lingua e sulle revisioni linguistiche: D. Cernecca, *L'inversione del soggetto nella frase dei «Promessi Sposi»*, in «*Studia romanica et anglica zagabriensia*», 1963, 15-6, pp. 49-98; Id., *Una caratteristica contaminazione di costrutti sintattici*, ivi, 1966, 21-2, pp. 89-101; F. Monterosso, *La revisione linguistica dei «Promessi Sposi»*, in «*Cultura e Scuola*», X, 1971, 37, pp. 13-21; C. Torchio, *Arcaismi-lombardismi nel Manzoni*, in «*Lingua Nostra*», XXIV, 1973, 3, pp. 71-3; I. Loi Corvetto, *Analisi delle correzioni semantiche a «I Promessi Sposi»*, in «*Annali della Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero*», Università degli Studi di Cagliari, XXXVI, 1973, pp. 249-351; S. Papetti, *Varianti di indicativo e congiuntivo nelle edizioni dei «Promessi Sposi» (1825-1827; 1840)*, in «*Critica letteraria*», III, 1975, 1, pp. 55-90; M. Medici, *Varianti di interiezioni nei «Promessi Sposi»*, in «*Lingua Nostra*», XXXVII, 1976, 1-2, pp. 32-8 (*Ancora sulle interiezioni nei «Promessi Sposi»*, ivi, XXXIX, 1978, 1, pp. 1-8); F. Monterosso, *Dalla Ventisettana alla Quarantana*, in «*Otto/Novecento*», I, 1977, 3, pp. 108-45; T. Matarrese, *Lombardismi e toscanismi nel «Fermo e Lucia»*, in «*Giornale storico della letteratura italiana*», XCIV, 1977, 487, pp. 380-427; G. Bonalumi, *In margine alle introduzioni di «Fermo e Lucia» e dei «Promessi Sposi»*, in «*Paragone*», XXVIII, 1977, 332, pp. 39-57; M. Puppo, *Aspetti*

dell'invenzione linguistica manzoniana nei «Promessi Sposi», in *Poesia e verità. Interpretazioni manzoniane*, Messina-Firenze 1979, pp. 129-38; S. Mambretti, *Aspetti della lingua del «Fermo e Lucia» di A. Manzoni*, in «Acme», XXXIV, 1982, 1, pp. 67-96; Id., *Aspetti linguistici della componente milanese del «Fermo e Lucia»*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa 1983, II, pp. 747-63; G. Nencioni, *Conversioni dei «Promessi sposi»*, in *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino 1983, pp. 3-27; D. Isella, *Porta e Manzoni, Porta in Manzoni*, in *I Lombardi in rivolta. Da Carlo Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino 1984, pp. 178-230; M. Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano 1986; L. Serianni, *Le varianti fonomorfologiche nei «Promessi Sposi» 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989, pp. 5-213; M. Vitale, *Le postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca»*, nell'edizione veronese, in *Studi di storia della lingua italiana*, Milano 1992, pp. 181-204; M. Dardano, *L'avverbo scomparso. Appunti sul «Fermo e Lucia»*, in *Mito e letteratura, studi offerti a A. Greco*, Roma 1993, pp. 259-73; G. Nencioni, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna 1993; T. Poggi Salani, *A proposito del «nastro delle parole» nei «Promessi Sposi» e viso, volto, faccia*, in AA.VV., *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova 1993, II, pp. 1685-96; O. Mencacci, *Le correzioni a «I Promessi Sposi»: alcune varianti sintattiche*, Perugia 1995; M.A. Boco, *I pronomi personali soggetto nella «riscrittura» dei «Promessi Sposi»*, Perugia s.d.; E. Testa, *Le parole mute del romanzo*, in *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino 1997, pp. 19-57; G. Contini, *I «Promessi Sposi» nelle loro correzioni*, in *Estremi esercizi ed elzeviri*, Torino 1998, pp. 113-30; F. Bruni, *Cenni biografici su alcune locuzioni nella narrativa ottocentesca*, in *Prosa e narrativa dell'Ottocento. Sette studi*, Firenze 1999, pp. 103-35; M. Bricchi, *La roca trobazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento*, Alessandria 2000; V. Coletti, *La standardizzazione del linguaggio: il caso italiano*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, I (*La cultura del romanzo*), Torino 2001, pp. 307-46 (: 312-6); L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria 2001.

Alle traversie editoriali dei *Promessi Sposi* sono dedicati gli studi: M. Parenti, *Manzoni editore. Storia di una celebre impre-*

sa manzoniana illustrata su documenti inediti o poco noti, Bergamo 1945; A.N. Bonanno, *Editori, tipografi e libri dell'Ottocento. Una ricerca sull'epistolario del Manzoni*, Napoli 1988; S. Veggiano, *Altre varianti dei «Promessi sposi» nell'edizione Baudry*, in «Otto/Novecento», XVI, 1992, 2, pp. 5-21; G. Nardi, *Alessandro Manzoni e il dottor Azzecagarbugli*, Firenze 1999.

Una «biografia» dei *Promessi Sposi* è il libro di L. Toschi, *La sala rossa*, Torino 1989.

Sulle fonti storiche, sulle «letture» soprattutto secentesche, e sulle riscritture: M. Ziino, *Raffronti manzoniani. Nel centenario dei «Promessi Sposi»*, Palermo 1921; A. Belloni, *Motivi manzoniani derivati dal Boccalini e dal Testi*, in «La Rassegna», XXXV, 1927, pp. 212-6; A. Saba, *Francesco Rivola e Alessandro Manzoni*, in «Convivium», V, 1933, 3, pp. 403-13; F. Nicolini, *Peste e untori nei «Promessi Sposi» e nella realtà storica*, Bari 1937; Id., *Arte e storia nei «Promessi Sposi»*, Milano 1958; M. Penco, *Fonti manzoniane: Manzoni e Ghirardelli*, e F. Vono, *Fonti manzoniane: l'opera di Alessandro Tadino*, in «Contributi dell'Istituto di Filologia Moderna» dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, serie italiana, II, 1966, rispettivamente pp. 219-64, e 265-330; G. Nava, *Il Manzoni e l'«Histoire des Républiques Italiennes» del Sismondi*, in «Studia Ghisleriana», serie speciale per il IV centenario del Collegio Ghislieri in Pavia, 1967, pp. 143-72; L. Derla, *Manzoni e Gioia*, in «Nuova Antologia», 505, 2018, 1969, pp. 241-53; G. Santarelli, *I cappuccini nel romanzo manzoniano*, Milano 1970; E. Cattaneo, *Le fonti storiche di pagine manzoniane*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, Milano 1972, I, pp. 267-81; M. Fantuzzi, *Un altro matrimonio di sorpresa*, in *Meccanismi narrativi nel romanzo barocco*, Padova 1975, pp. 257-78; E.N. Girardi-G. Spada, *Manzoni e il Seicento lombardo*, Milano 1977; E. Boggio Quallio, *Una fonte barocca per la Gertrude manzoniana: i romanzi di Jean-Pierre Camus*, in «Lettere italiane», XXX, 1978, 3, pp. 439-56; A. Manetti, *Una testimonianza sul Chiudo*, in «Otto/Novecento», II, 1978, 5, pp. 199-204; G. Bonaviri, *Daniello Bartoli: una fonte per «Quel ramo del lago di Como»*, in *L'arenario*, Milano 1984, pp. 163-82; *Vita e processo di suor Virginia de Leyva monaca di Monza*, a cura di U. Colombo, presentazione di G. Vigorelli, Mi-

lano 1985; G. Pedrojetta, «*Il testo chiaro e lampante*»: a proposito di fonti manzoniane, in «Cenobio», XXXIV, 1985, 1, pp. 3-13; C. Godt, *Manzoni and Sigismondo Boldoni: A Note on Two Versions of Landscape*, in «Annali d'Italianistica», 3, 1985, pp. 149-55; R.N. Girardi, Renzo, la peste e i cronisti milanesi del Seicento, in *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, Assisi 1986, pp. 299-335; G. Pedrojetta, *Un «libercolo» secentesco per «donnicciuole»: il «Prato fiorito» di Valerio da Venezia*, Freiburg 1991; O. Besomi – I. Botta, *Lecture riposte del Manzoni*, in *Di selva in selva. Studi e testi offerti a Pio Fontana*, a cura di P. Di Stefano e G. Fontana, Bellinzona 1993, pp. 15-54; E. Parrini, *La narrazione della storia nei «Promessi Sposi»*, Firenze 1996; C. Del Popolo, «*Fonti*» dall'Aretino nei «*Promessi Sposi*», in «Giornale italiano di filologia», XLVIII, 1996, 2, pp. 271-81; V.R. Jones, *Le Dark Ladies manzoniane e altri saggi sui «Promessi Sposi»*, Roma 1998; E. Ardissino, *L'orazione funebre per il cardinal Federico e la manzoniana «vita»*, in «Testo», XXI, 2000, 40, pp. 93-105.

Anche la pittura secentesca dei «pestanti» fa parte della documentazione manzoniana. Sulla cultura figurativa del narratore: M. Gregori, *I ricordi figurativi di Alessandro Manzoni*, in «Paragone», I, 1950, 9, pp. 7-20; G. Petrocchi, *Il concetto delle arti figurative*, in *Manzoniana e altre cose dell'Ottocento*, Caltanissetta 1987, pp. 28-49; G. Testori, *Ricordi figurativi del e dal Manzoni*, in *La realtà della pittura*, a cura di P.C. Marani, Milano 1995, pp. 341-54; G. Pierce, *Manzoni and the Aesthetics of the Lombard Seicento. Art Assimilated into the Narrative of «I Promessi Sposi»*, Cranbury-London 1998; F. Crescentini, *Dall'arte figurativa lombarda: luci sui «Promessi Sposi»*, in «Intersezioni», XIX, 1999, 1, pp. 39-59.

Le relazioni europee dei romanzi manzoniani sono state studiate da: G. Getto, *Manzoni europeo*, Milano 1971 (cfr. G. Goggi, *Ancora su Manzoni-Diderot: rapporti intertestuali e schemi narrativi comuni*, in «Linguistica e Letteratura», XI, 1986, 1-2, pp. 47-90); S. Cro, *The Spirit and the Flesh. Manzoni and the Modern Novel*, Tallahassee 1995; M. Bricchi, «*Come una magnifica veste gittata sopra un manichino manierato e logoro*»: i «*Promessi Sposi*», il gusto gotico e Ann Radcliffe, in «Auto-

grafo», XII, 1995, 31, pp. 29-70 (cfr. anche M. Farnetti, *Patologie del romanticismo. Il gotico e il fantastico tra Italia ed Europa*, in *Mappe della letteratura europea e mediterranea*, II, a cura di G.M. Anselmi, Introduzione di A. Prete, Milano 2000, pp. 340-66: 360-2).

Una sezione cospicua di questo filone di ricerche (talvolta compromesso con un metodo comparativo facile alle suggestioni più incaute), non può non riguardare «l'Omero del romanzo storico»: M. Dotti, *Delle derivazioni nei «Promessi Sposi» di Alessandro Manzoni dai romanzi di Walter Scott*, Pisa 1900; M.F.M. Meiklejohn, *Sir Walter Scott and Alessandro Manzoni*, in «Italian Studies», XII, 1957, 1, pp. 91-8; B. Stagnitto, *Manzoni e la guerra contro il tempo*, Padova 1973; F. Ruggieri, *Walter Scott in Italia (1821-1971)*, Bari 1975; E. De Angelis, *Il mondo di Walter Scott: l'intreccio, il pittorico*, in *Qualcosa su Manzoni*, Torino 1975, pp. 82-110; F. Loi, *Affinità scottiane in Alessandro Manzoni?*, *Quaderni della Labronica*, XIV, 1976, 1; M. Ambrose, *Manzoni e Scott: il tempo nella struttura del romanzo*, in *Atti dell'XI Congresso nazionale di studi manzoniani*, Milano 1982, pp. 363-76; A.M. Morace, *Un intertesto manzoniano: il «Waverley» di Scott*, in *Il raggio rifranto*, Messina 1990, pp. 163-208.

Sulla sfortuna all'estero dei *Promessi Sposi*, cfr. i paragrafi iniziali del libro di S. Cavagnoli-Woelk, *Contributi per la ricezione tedesca dei «Promessi Sposi» di Manzoni con particolare riguardo alle traduzioni*, Regensburg 1994.

Abbastanza recente è lo studio dei «temi musicali» nei romanzi di Manzoni: P. Stoppelli, *Manzoni e il tema di don Giovanni*, in «Belfagor», XXXIX, 1984, 5, pp. 501-16; C. Ossola, *Manzoni e Mozart*, in AA.VV., *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova 1993, II, pp. 1719-38; F. Iengo, *Don Rodrigo: una proposta*, in *Simulacri letterari*, Pescara 1996, pp. 57-64.

E della presenza manzoniana nel melodramma: A.L. Bellina, *Manzoni e il melodramma*, in AA.VV., *Manzoni, Venezia e il Veneto*, Firenze 1976, pp. 127-48; A. Di Stefano, *I «Promessi Sposi» cantano*, in «La Rassegna della letteratura italiana», CII, 1998, 2, pp. 484-98; R. Candiani, *Quegli eterni «Promessi sposi». La fortuna musicale del romanzo manzoniano*, in «Critica letteraria», XXVII, 1999, IV, 105, pp. 675-720.

Si aggiunga, sull'animazione teatrale della scrittura manzoniana, e sulle trasposizioni sceniche: A.Ch. Faiytrop-Porta, «*I Promessi sposi*». *Riduzioni teatrali*, Firenze 2001.

L'attenzione risvegliata per il Manzoni «illustratore», e per le vicende figurative dei *Promessi Sposi*, rende doverosa la ricostruzione di un filone critico troppo spesso trascurato: G. Vincenzoni, *Manzoni editore*, in «Il Secolo XX», 6, 1923, pp. 415-9; R. Calzini, *Dell'arte di illustrare: G.B. Galizzi e i «Promessi Sposi»*, in «Emporium», LXVI, 1927, 391, pp. 57-62; A. Momigliano, *Il Manzoni illustratore dei «Promessi Sposi»*. (Da un manoscritto inedito), in «Pègaso», II, 1930, 1 e 3, pp. 1-14 e 309-27; T. Franzi, *Il pittore Hayez nel mondo manzoniano. (Un quadro e cinque disegni inediti)*, in «Emporium», LXXIV, 1931, 442, pp. 213-21; M. Parenti, *Don Abbondio giovane*, in «La Lettura», XXXIV, 1934, 12, pp. 1111-8; B. Reynolds, *Alessandro Manzoni and Leopold II, Grand-Duke of Tuscany*, in «Italian Studies», III, 1946-1948, pp. 181-94; A. Baldini, *Manzoni aiuto-regista*, in «*Quel caro magon di Lucia*». *Microscopie manzoniane*, Milano-Napoli 1956, pp. 157-64; E. Sioli Legnani, *La prima illustrazione de «I Promessi Sposi»*, Firenze 1956; P.F. Polli, *Nota sulle illustrazioni dell'edizione 1840 de «I Promessi Sposi»*, in *Atti del V Congresso nazionale di studi manzoniani*, Milano 1961, pp. 305-6; M. Mazzitelli, *Com'erano disposti a tavola i convitati di don Rodrigo*, in *Manzoni e il suo romanzo visti ad occhio nudo*, Borgotaro 1962, pp. 95-100; E. Cesena, *Immagini da «I Promessi sposi»*, Introduzione a «*I Promessi sposi*» nella figurazione dell'Ottocento e moderna, schede critiche di G. Mascherpa, Lecco 1973, pp. 3-10; G. Fallani, «*I Promessi Sposi*»: dal romanzo all'immagine, in *Atti del XII Congresso nazionale di studi manzoniani*, Milano 1984, pp. 115-23; F. Mazzocca, *Quale Manzoni? Vicende figurative dei «Promessi Sposi»*, Milano 1985; Catalogo della mostra *Manzoni. Il suo e il nostro tempo*, Milano 1985; P. Pallottino, *L'album di don Abbondio*, in «Linea grafica», 5, 1985, pp. 40-51 (saggio rifuso in P. Pallottino, *Storia dell'illustrazione italiana. Libri e periodici a figure dal XV al XX secolo*, Bologna 1988, pp. 112-23); G. Cartago, *Il «vocabolario dei gesti» nei «Promessi sposi» e altri popolari romanzi dell'800*, in *Quaderni di Acme*, 10 (Ricerche di lingua e letteratura italiana), 1988, pp. 137-48; S. Agosti, *Per una*



*semiologia della voce narrativa nei «Promessi Sposi»*, in *Enunciazione e racconto. Per una semiologia della voce narrativa*, Bologna 1989, pp. 107-53; S. Barelli, *Testo verbale e testo iconico nei «Promessi Sposi» illustrati del 1840. Un romanzo per immagini*, in «Archivio Storico Ticinese», 110, 1991, pp. 193-228; I «Promessi Sposi» di Gaetano Prevati, catalogo con testi di A. Scotti Tosini, G.L. Daccò, M.T. Fiorio, e regesto di A. Dallay, Milano 1993; P. Gibellini, *Un romanzo a cornice?*, in *La parabola di Renzo e Lucia. Un'idea dei «Promessi Sposi»*, Brescia 1994, pp. 89-102; L. Badini Confalonieri, *Il nero e il bianco. Per l'edizione illustrata dei «Promessi Sposi»*, in «Sigma», XIX, 1994, 2 (*Le Muse cangianti*), pp. 61-83; L. Toschi, *I prodromi della multimedialità: i «Promessi Sposi» illustrati*, in «La Rassegna della letteratura italiana», XCIX, 1995, 1-2, pp. 131-40; A. Anichini, *La parola figurata nel romanzo tra '800 e '900. Un'esperienza ipertestuale*, in *Album. I luoghi dove si accumulano i segni (dal manoscritto alle reti telematiche)*: Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia, Spoleto 1996, pp. 147-76; E. Travi, *L'edizione illustrata del romanzo manzoniano nelle lettere da Parigi a Sigismondo Trechi*, in «Annali Manzoniani», n.s., III, 1999, pp. 235-64; G. Savelli, *Intorno a una descrizione «sbagliata» di Manzoni*, in «Strumenti critici», n.s., XIV, 1999, 1, 89, pp. 105-27; F. Mazzocca, *Manzoni illustrato e Manzoni illustratore*, nel catalogo della mostra *Manzoni scrittore e lettore europeo*, Roma 2000, pp. 79-96.

Latino e proverbi: E. Santini, *Il latino nei «Promessi Sposi»*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», II, 1954, 4, pp. 201-11; Id., *Sentenze latine, proverbi e «riflessioni sentite» nei «Promessi Sposi»*, in «Convivium», XXXVI, 1963, 6, pp. 672-95; G. Gorni, «Un'Iliade di guai»: la parte dei proverbi nei «Promessi sposi», in «Cenobio», XXXV, 1986, 4, pp. 319-30.

Economia e diritto: *L'economia di Alessandro Manzoni*, in «Giornale degli economisti e Annali di economia», XXXIV, 1975, 11-2, pp. 711-33; P. Barucci, *La «cultura economica» di Alessandro Manzoni*, in «Rassegna economica», XLI, 1977, 2, pp. 279-312 (poi in *Studi in onore di Federigo Melis*, Napoli 1978, V, pp. 359-85); S. Bartolozzi Batignani, *Teoria e politica*

economica nel «Fermo e Lucia» e nei «Promessi Sposi», negli Atti del convegno *Politica ed economia in Alessandro Manzoni*, Bergamo 1985, pp. 69-95; M.A. Cattaneo, *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni. Illuminismo e diritto penale*, Milano 1987.

Sull'idea di romanzo, e sulle riflessioni narratologiche: L. Derla, *Manzoni e la teoria europea del romanzo*, in *Atti dell'XI Congresso nazionale di studi manzoniani*, Lecco 1982, pp. 27-39; l'Introduzione (pp. 1-59) di S. Bermann alla traduzione inglese del saggio *Del romanzo storico: On the Historical Novel*, Lincoln-London 1984; C. Segre, *Alessandro Manzoni: il continuum storico, l'intreccio e il destinatario*, in *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino 1993, pp. 144-75; D. Isella, *Idea di un romanzo popolare*, in *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino 1994, pp. 37-52; G. Macchia, *Manzoni e la via del romanzo*, Milano 1994; S. Zatti, «I Promessi Sposi» e il modello epico tassiano, in *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano 1996, pp. 231-92; A. Tagliapietra, Introduzione (*Manzoni e la filosofia*) a: A. Manzoni, *La storia e l'invenzione*, Milano 1997, pp. XV-XLV; M. Columi Camerino, *Manzoni teorico del romanzo*, in «Nuova Rivista di letteratura italiana», I, 1998, pp. 403-35; A. Cadioli, *La storia finta. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento* (cap. IV, «Storia vera» e «storia finta» secondo Manzoni, pp. 181-217), Milano 2001.

L'evoluzione della figura dell'Anonimo del Seicento consente di seguire le trasformazioni strutturali, nel passaggio dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi Sposi*: H. Grosser, *Osservazioni sulla tecnica narrativa e sullo stile nei «Promessi Sposi»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XCVIII, 1981, 503, pp. 409-40; E. Meier-Brügger, «Fermo e Lucia» e «I Promessi Sposi» come situazione comunicativa, Francoforte 1987; G. Pontiggia, *La lotta di Manzoni e l'Anonimo*, in *L'isola volante*, Milano 1996, pp. 133-66; S. Nigro, *La tabacchiera di don Lisander. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Torino 1996; F. Bruni, *Manzoni, l'anonimo, la storia*, in «Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori». *Poema e romanzo: la narrativa lunga in Italia*, a cura di F. Bruni, Venezia 2001, pp. 197-210.

Sul *Fermo e Lucia*, e sulla sua situazione in movimento: G. De Robertis, *Le parti morali degli «Sposi Promessi»*, in *Studi* II, Firenze 1971, pp. 120-218; D. Delcorno Branca, *Strutture narrative e scansione in capitoli tra «Fermo e Lucia» e i «Promessi Sposi»*, in «Lettere italiane», XXXII, 1980, 3, pp. 314-350; N. De Carli, *Le parti morali del «Fermo e Lucia». Analisi comparativa*, in «Cenobio», XXXIV, 1985, 1, pp. 14-37; «Fermo e Lucia». *Il primo romanzo del Manzoni*, Atti del XIII Congresso nazionale di studi manzoniani, Azzate 1986; G. Bàrberi Squarotti, *La metaletteratura nel «Fermo e Lucia» e Il male del potere*, in Manzoni, *Le delusioni della letteratura*, Rovito 1988, pp. 13-56 e 81-108; E. Grimaldi, *Dentro il romanzo. Strutture narrative e registri simbolici tra il «Fermo e Lucia» e «I Promessi Sposi»*, Messina 1992; C. Varese, *Manzoni uno e molteplice. Con un'appendice sul Tommaseo*, Roma 1992; A. Illiano, *Morfologia della narrazione manzoniana dal «Fermo e Lucia» ai «Promessi Sposi»*, Firenze 1993; U. Morando, *Note sull'espressione religiosa nel «Fermo e Lucia»*, in «Annali Manzoniani», n.s., II, 1994, pp. 207-71; N. Casella, *Lucia tra Fermo e Renzo*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di O. Besomi*, a cura di T. Crivelli, Bellinzona 1997, II, pp. 538-57; C. Godt, *The Mobile Spectable. Variable Perspective in Manzoni's «I Promessi Sposi»*, New York 1998; M. Dell'Aquila, *Manzoni: de l'amour. Il XVI Canto del Tasso e le riserve sul genere romanzo d'amore*, in *Sopra 'l verde smalto. Studi su Dante e Manzoni*, Fasano 1999, pp. 135-65; V. Puccetti, «Come biscie all'incanto». *Retoriche e simboli della visione nel «Fermo e Lucia»*, Roma 1999; F. de Cristofaro, «Un animale selvaggio addomesticato». *Il bestiario manzoniano in movimento*, in «Intersezioni», XXI, 2001, 1, pp. 37-78.

Lecture dei *Promessi Sposi*: E. Raimondi, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Torino 1974; E. Bonora, *Manzoni. Conclusioni e proposte*, Torino 1976; V. Spinazzola, *Il libro per tutti. Saggio su «I Promessi Sposi»*, Roma 1983; S. Romagnoli, *Manzoni e i suoi colleghi*, Firenze 1984; C. Angelini, *Con Renzo e con Lucia (e con gli altri). Saggi sul Manzoni*, Prefazione di M. Corti, Brescia 1986; S. Pautasso, «*I Promessi Sposi*». *Appunti e ipotesi di lettura*, Milano 1988; *Leggere i «Promessi Sposi»*, a cura di G. Manetti, Milano 1989; M. Barenghi, *Ragionare alla carlona. Studi sui «Promessi sposi»*, Milano 1993;

K. Lizium, *Die Darstellung der historischen Wirklichkeit in Alessandro Manzoni's «I Promessi Sposi»*, Tübingen 1993.

Una deriva interpretativa, nei due libri di A. Spranzi: *Anticritica dei «Promessi Sposi». L'efficienza dell'industria culturale: il caso de «I Promessi Sposi»*, Milano 1995 (cfr. J. Goudet, «Manzoni rivisitato»? L'«anticritica» manzonienne de Aldo Spranzi, in «Revue des études italiennes», XLVII, 1996, 3-4, pp. 219-35); *Il segreto di Alessandro Manzoni. Che cosa nasconde l'autore dei «Promessi Sposi»?*, Milano 2001. E nel saggio di S.F. Ferlito, *Topographies of Desire. Manzoni, Cultural Practices, and Colonial Scars*, New York 2000.

Un discorso compatto costituiscono i saggi di D. De Robertis: *L'antifavola dei «Promessi Sposi»*, in *Carte d'identità*, cit., pp. 315-40; *Renzo e Lucia*, in «Paragone», XXVII, 1976, 318, pp. 68-86, e 322, pp. 43-66; *La favola di Renzo («Promessi Sposi»*, XVIII), in «Cenobio», XXXV, 1986, 4, pp. 319-30; *La mente di Manzoni*, in *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, a cura di M. Ciliberto e C. Vasoli, Roma 1991, pp. 547-75.

Struttura e tempo narrativo: F. Chiappelli, *Un centro di smistamento nella struttura dei «Promessi Sposi»*, in «Lettere italiane», XX, 1968, 3, pp. 335-50; A. Matucci, *Tempo del «novel» e tempo del «romance» nei «Promessi Sposi»*, in «Linguistica e Letteratura», XIX, 1994, 1-2, pp. 91-153; A.M. Negri, *Sulla struttura dei «Promessi Sposi»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XCV, 1998, 571, pp. 416-9; C. Bologna, *Il filo della storia. «Tessitura» della trama e «ritmica» del tempo narrativo fra Manzoni e Gadda*, in «Critica del testo», I, 1998, 1 (*Il testo e il tempo*), pp. 345-406.

Lecture di luoghi e di episodi: M. Pastore Stocchi, *Agnese, la lontananza e il turcimanno*, in «Lettere italiane», XXVI, 1974, 1, pp. 25-45; G. Bardazzi, *Manzoni e la purificazione dello sguardo*, in «Versants», 12, 1987, pp. 95-111, e *Addio Monti...*, in *Insegnare italiano. Principi, metodi, esempi*, a cura di E. Manzotti e A. Ferrari, Brescia 1994, pp. 321-56; G. Orelli, *Quel ramo del lago di Como e altri accertamenti manzoniani*, Bellinzona 1990; A. Stauble, *Il palazzotto di don Rodrigo e il castello dell'innominato*, in «Revue des études italien-

nes», XXXVII, 1991, 1-4, pp. 39-46; M. Cantelmo, *Abiti di pietra. La casa del padre ed altri paesaggi*, in *Il Castello, il Convento, il Palazzo e altri scenari dell'ambientazione letteraria*, a cura di M. Cantelmo, Firenze 2000, pp. 39-55; R. Luperini, *Il silenzio dell'allegoria: la vigna di Renzo*, in «Belfagor», LIV, 1999, 1, pp. 11-23; A. Borghini, *La peste e la scopa: un'immagine manzoniana ed alcuni paralleli folklorici*, in «Rivista di letteratura italiana», III, 1985, 2-3, pp. 327-34; G. Nencioni, *Il sublime da basso. Osservazioni sui due ultimi capitoli dei «Promessi sposi»*, in *Trittico manzoniano*, Orte 1987, pp. 7-26; F. Danelon, *Il denaro nei «Promessi Sposi»*, in «Acme», XLIV, 1991, 2, pp. 19-51; P. Trama, «Il fuoco e la cenere»: persistenza e funzione di un sistema metaforico nel capitolo XIV dei «Promessi sposi», in «Otto/Novecento», n.s., XXIII, 1999, 2, pp. 203-25; M. Dillon Wanke, *Commedia in un capitolo («Promessi sposi», VIII)*, in *Le ragioni di Corinna. Teoria e sviluppo della narrativa italiana nell'Ottocento*, Modena 2000, pp. 103-25.

Onomastica: O. Pollidori Castellani, *Il messale fonte onomastica dei «Promessi Sposi»*, in «Studi linguistici italiani», 1, 1960, pp. 177-9, e *Teoria e prassi tra le quinte dei «Promessi Sposi»*, in *Manzoni. «L'eterno lavoro»*, Atti del Congresso internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni, Milano 1987, pp. 373-402; G. Contini, *Onomastica manzoniana*, in *Varianti e altra linguistica*, Torino 1970, pp. 201-5; G. Zappacosta, *Noterelle manzoniane*, in «Giornale italiano di filologia», IV, 1973, 2, pp. 166-75; R. La Valva, *Lucia Mondella: lux mundi?*, in «Paragone», 1993, 516-8, pp. 95-111; P.A. Perotti, *I nomi dei personaggi nei «Promessi sposi»*, in «Critica letteraria», XXV, 1997, 97, pp. 637-50.

Personaggi (oltre al classico *Personaggi dei «Promessi Sposi»* di Luigi Russo, Bari 1970<sup>9</sup>): P. Raimondi, *L'oste della «luna piena» in «Fermo e Lucia» e ne «I Promessi Sposi»*, in «Lettere Moderne», IV, 1953, 1, pp. 418-32; P. Mensi, *Un personaggio centrale dei «Promessi Sposi». Discussioni su don Abbondio*, in «Cultura e Scuola», XIII, 1974, 49-50, pp. 81-117; G. Ficara, *Renzo, l'allievo delle Muse*, in «Lettere italiane», XXIX, 1977, 1, pp. 34-58; A. Balduino, *Manzoni, il sarto e la predica del Cardinale*, in *Tra Illuminismo e Romanticismo*, miscellanea di studi

in onore di V. Branca, Firenze 1983, IV, 2, pp. 579-95; V. Spinazzola, *La costruzione ironica dei personaggi nei «Promessi Sposi»*, ivi, pp. 615-33; E. Bonora, *Da don Valeriano a don Ferrante. Il rifiuto dei modelli*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CI, 1984, 514, pp. 185-208; E. Gennaro, *Nuovi documenti sull'innominato*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti», Bergamo, XLVI, 1985-1986, pp. 85-121; G. De Rienzo, *Per amore di Lucia*, Milano 1985; A. Martini, *La figura manzoniana del cardinal Federigo tra storia e invenzione*, in *Forme e vicende per Giovanni Pozzi*, a cura di O. Besomi, G. Gianella, A. Martini, G. Pedrojetta, Padova 1988, pp. 513-35; F. Suitner, *Manzoni, don Ferrante e il magnifico signor Lucio*, in *Da Dante a Manzoni*, miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro, a cura di B.M. Da Rif e C. Griggio, Firenze 1991, I, pp. 361-70; F. Petroni, *L'ideologia e il sistema dei personaggi nel «Fermo e Lucia» e nei «Promessi Sposi»*, in «Allegoria», n.s., V, 1993, 13, pp. 51-70; P.A. Perotti, *Personaggi manzoniani: Tonio e Gervaso*, in «Critica letteraria», XXVI, 1998, 99, pp. 257-71; L. Banfi, *Il conte Attilio*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, Roma 2000, II, pp. 773-86; A. Cottonaro, *Manzoni in purgatorio, l'inordinato amore*, in «Bel-fagor», LVI, 2001, 5, pp. 531-44.

Gesti e voci: M. Russo, *L'immagine del gesto nei «Promessi Sposi»*, in *Teatro. Oriente/Occidente*, a cura di A. Ottai, Roma 1986, pp. 94-111; R. Salsano, *Ritrattistica e mimica nei «Promessi Sposi»*, Roma 1979; R. Verzini, *Il paragone delle parole. La voce dei personaggi nei «Promessi Sposi»*, Torino 1995.

A conclusione, la polifonia del romanzo: A. Ciccarelli, *Il realismo polifonico dei «Promessi Sposi»*, in *Manzoni: la coscienza della letteratura*, Roma 1996, pp. 99-139. La sua geometrizzazione «politica»: «*I Promessi Sposi* è il nostro libro politico più letto, che ha dato forma alla vita politica italiana secondo tutti i partiti, lettura in cui più d'ogni altro può riconoscersi chi, facendo politica, si trova a commisurare giorno per giorno un'idea generale alle condizioni obiettive. Ma anche il libro antipolitico per eccellenza, che parte dalla convinzione che la politica non può cambiare nulla, né con le leggi che pretendono di mettere un freno al potere di fatto, né con l'affermazione



d'una forza collettiva da parte degli esclusi» (I. Calvino, «*I Promessi Sposi*»: *il romanzo dei rapporti di forza*, in *Saggi*, a cura di M. Barenghi, Milano 1995, I, pp. 358-41; saggio del maggio 1973, al quale nel mese di agosto sembra rispondere P.P. Pasolini con i «rapporti dei personaggi» e la conclusione amara sulla letteratura come «vecchio valore di cui il nuovo potere non sa più che farsene»: *Alessandro Manzoni*, «*I Promessi Sposi*», in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano 1999, pp. 1861-6). E una nota (caravaggiesca) di Carlo Emilio Gadda: «Con un disegno segreto e non appariscente egli disegnò li avvenimenti inavvertiti: tragiche e livide forme d'una società che il caso trascina per un corso di miserie senza nome, se può chiamarsi caso lo spostamento risultante della indigenza, della bassezza, della cieca ignoranza, della ignavia politica d'una razza, dell'avidità e dell'orgoglio d'un'altra. Se può chiamarsi caso il tedio d'una vita disorganica e priva di fini, che fa ricercare nel male i simboli della finalit  e, poi, i veleni di un pi  fosco desiderio, d'una pi  orrida discesa verso cupi silenzi» (*Apologia manzoniana*, in *Saggi, Giornali, Favole e altri scritti*, I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano 1991, pp. 679-87).

\*\*\*

«Avvenimenti inavvertiti», dunque. *Volutamente* inavvertiti, nel caso delle vicende oggetto della *Storia della Colonna infame*. Dagli scrittori in quanto uomini. E dagli scrittori in quanto scrittori. Del tempo; e dopo, come ricorda lo stesso Manzoni nella duplice cavalcata dentro la posterit  che effettua nell'*Appendice storica* e poi nella *Storia*. Ma, sarebbe da aggiungere: «avvertimenti inavvertiti» anche dal «suo» tempo. Di Manzoni. E pure della «sua» posterit , se   vero che a pi  d'un secolo di distanza Ettore Passerin d'Entr ves poteva parlare della *Storia* come di «gioiello ancora in parte ignorato» (*Sensibilit  democratica di Manzoni*, in AA.VV., *Socialit  e presenza politica di Alessandro Manzoni*, Milano 1974).

Del resto, al suo apparire il tanto atteso lavoro – e quale documento in proposito, oltre alle testimonianze epistolari, si veda l'intervento sulla riedizione del *Processo originale degli Untori* firmato da Gottardo Calvi sulla «Rivista Europea» del 1839, a.

II, p. II, n. 12, pp. 529-30 – non manca di creare qualche disagio: critico ed editoriale. Ne dà conto Manzoni stesso a un corrispondente francese, Adolphe de Circourt, il 14 febbraio 1843: «Quand ma petite Histoire a paru, [...] le silence s'est fait; et la curiosité qui était assez éveillée dans l'attente, a cessé tout d'un coup, non comme satisfaite, mais comme déçue» (*Tutte le lettere*, II, p. 279). E finisce così, spesso, dimenticato in un angolo rispetto al romanzo, là ove venga pur pubblicato insieme; ma sempre più espunto dai *Promessi Sposi* nel caso di numerose edizioni manzoniane, anche anastatiche (a inaugurare la serie tocca alle Edizioni Diamante nel 1866), e trattato da corpo separato (lo è pure nella recente Edizione Nazionale in corso d'uscita). E questo nonostante i continui avvertimenti sulla sua inscindibilità dal romanzo, richiamata a più riprese da Giancarlo Vigorelli, ancora di recente («È una scheggia di romanzo» si legge nel suo intervento su «Il Sole 24-ore» del 28 novembre 1999), poco dopo che anche Giovanni Macchia, sul «Corriere della Sera» del 28 febbraio 1996, aveva avvertito: «Ma la storia finisce solo con la "colonna infame"».

È pur vero che, come corpo separato, la *Colonna* conosce subito ampia fortuna: soprattutto in quel di Napoli, ove nel solo 1843 sono proposte più d'una decina di ristampe «pirata» (tra gli editori dichiarati: Rondinella, Fonzo, Marotta, Nobile, Gemelli e Barone, che dichiara la propria come «Prima edizione napoletana eseguita su quella di Milano»). Dello stesso anno si ha un'edizione svizzera (Tipografia della Svizzera Italiana, Lugano 1843, accresciuta delle *Osservazioni sulla tortura* di Verri) e una francese (tradotta da A. De Latout per Baudry, Paris 1843).

Ora, confondendosi spesso la storia critico-bibliografica della *Colonna* con quella più generale dei *Promessi Sposi*, è all'ampia rassegna precedente che si rinvia per numerose voci critiche e per quelle riedizioni che la comprendono coi *Promessi Sposi*. In questa sede ci si limita a ricordare innanzitutto le edizioni del lavoro edite singolarmente, a iniziare da quelle commentate: peraltro ben poche se si pensa a un commento puntuale sì, ma che non sia solo linguistico o poco più (o meno). Vi appartengono quella sempre da consultare a cura di M. Ziino (Milano-Genova-Città di Castello 1928); e a seguire G. Barni (Milano 1961), G. Gaspari (Milano 1984) e C. Repossi (Torino 1995: allegata al-

la citata edizione dei *Promessi Sposi* introdotta e commentata da A. Stella).

Molte delle singole edizioni (in più d'un caso alleganti *Le osservazioni sulla tortura* del Verri) si affidano in particolare soprattutto alle Introduzioni dei curatori: G. Lesca, Firenze 1923; G. Vigorelli, Milano 1942; C. Clerico, Milano 1960; P. Sacchetti, Bologna 1962; Kenelm Foster, con introduzione di A. Passerin d'Entrèves, Londra 1964 («prefaced» da *Dei delitti e delle pene* di C. Beccaria); L. Caretti, Milano 1973; P. Bianconi, Lugano 1973; R. Negri (con, anche, la prima redazione), Milano 1974; L. Tonelli, Milano 1985; F. Mollia, con prefazione di C. Bo, Milano 1985 (unitamente alle *Osservazioni sulla morale cattolica*); F. Venosta, Milano 1985; E. Marelli, Giusano 1986; A.R. Pupino, Catania 1990 (col testo della prima edizione); M. Cucchi, Milano 1992; F. Ulivi, Roma 1993; S. Veronesi, Roma 1993; F. Zanobini, Firenze 1994; A. Quattrone, Bussolengo 1995; M. Martinazzoli, Lecco 1997. Tra esse si segnalano in particolare: quella di Vigorelli, che segna il risveglio di attenzione sull'opera, e che sarà continuamente ristampata anche unitamente ad altri interventi: di A. Moravia (*Alessandro Manzoni o l'ipotesi di un realismo cattolico*) e L. Sciascia (Milano 1985), o di S. Veca (Alpignano-Locarno 1999); quella di Negri, che introduce il concetto di «romanzo-inchiesta» di particolare fortuna critica, nei pressi del quale veleggeranno concetti simili, come ad esempio la definizione di «romanzo di un delitto giudiziario: una *crime story*» di S.S. Nigro (Manzoni, Roma-Bari 1978, p. 175); e quella continuamente ristampata e tradotta all'estero di L. Sciascia (Sellerio 1981, raccolta in *Cruiverba*, Torino 1983), che aveva avuto una singolare anticipazione nell'edizione Cappelli (Bologna 1973), allestita in occasione della versione filmica del lavoro di Manzoni a firma di Nelo Risi e che si accompagnava a interventi di G. Scalia (*Alcune domande sotto forma di risposta e viceversa*), N. Risi (*La tortura come malattia del mondo*) e alla sceneggiatura approntata da V. Pratolini e N. Risi (*Il racconto del film*).

Due casi a parte sono poi costituiti, per ragioni diverse, dalle cure di Angelo Paredi (Milano 1973) e Carla Riccardi (Milano 1984). Nel primo, il curatore riporta in appendice diversi documenti relativi al processo; nel secondo, la Riccardi accosta

alla redazione definitiva quella intermedia rivista dall'autore su copia apografa a partire dal 1828, arricchendo il tutto con una densa prefazione che ripercorre anche le fasi compositive e sottolinea gli opportuni risvolti filologici (l'introduzione è poi confluita in *Il «reale» e il «possibile»*. Dal «Carmagnola» alla «Colonna infame», Firenze 1990). Ancor più particolare è l'edizione approntata da A.M. Ioni (Roma 1997): all'introduzione dedicata alla ricostruzione della tradizione critica del testo, la curatrice fa infatti seguire la prima redazione nel testo Chiari-Ghisalberti con al piede le varianti della revisione più tarda, recuperate dall'edizione Riccardi; quindi, il testo definitivo della *Colonna*.

Le varie redazioni della *Colonna* sono state oggetto di diversi studi, a partire M. Ziino, *La prima forma della «colonna infame»*, in «La Rassegna», 1930. Sul piano filologico si segnalano in particolare i tre interventi di F. Ghisalberti nelle *Note a Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, II: *L'Appendice storica sulla Colonna Infame* e *La copia corretta dell'Appendice su la Colonna Infame* (tomo 1; rispettivamente pp. 778-80 e 880-2); e *La rifusione della «Colonna infame»* (tomo 3, pp. 831-5); sempre di F. Ghisalberti: *Nuovi autografi manzoniani*, in «Annali Manzoniani», 1941, pp. 237-52; gli studi di C. Riccardi raccolti in *Il «reale» e il «possibile»*, cit.: *La «Colonna Infame»: l'«Appendice storica» e la copia* (pp. 31-89), *La digressione «Sulla Posterità»* (pp. 91-118) e la citata introduzione *L'arte di dire il vero. Storia e romanzo dal «Fermo e Lucia» alla «Colonna Infame»* (pp. 119-87); l'ultimo capitolo del citato *Si dia un padre a Lucia* di L. Toschi: *Tele di ragno* (pp. 121-36) e le pagine che alla *Colonna* dedica C. Bologna nel ricordato *Tradizione e fortuna dei classici italiani* (pp. 674-9). Si veda pure M. Parenti, *Breve storia di un opuscolo manzoniano su documenti inediti*, in «Emporium», febbraio 1940, pp. 63-74. Diversi pure gli interventi critici soffermatosi in particolare ora sulla specificità della prima redazione, ora sul passaggio dalla prima alla seconda: A. Mazza, *La prima «Colonna infame»*, in *Studi sulle redazioni de «I Promessi Sposi»*, cit., pp. 121-8; M. Puppo, *Le due redazioni della «Storia della colonna infame»*, in *Poesia e verità. Interpretazioni manzoniane*, cit., pp. 81-103; G. Rando, *Manzoni e la «Colonna Infame». L'autonomia della «copia» e il narratore «spassionato» della «storia»*, in *Nuovi Annali della Facoltà di Ma-*

gistero dell'Università di Messina, 1985, pp. 757-76; R. Caputo, *La «Colonna Infame» tra «Fermo e Lucia» e «I Promessi Sposi»*, in AA.VV., *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, Assisi 1986, pp. 337-60; C. Dionisotti, *Appendice storica alla «Colonna Infame»*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna 1988, pp. 247-98.

Per le fonti storiche poco v'è da aggiungere a quanto segnalato nella sezione precedente. Si possono velocemente richiamare: A. Porati, *L'abbattimento della Colonna Infame raccontato da un testimonio oculare*, Milano 1892 (ora Milano 1986); P. Clini, *Il processo degli untori nella peste del 1630*, Milano 1967; P. Prete, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari 1987; G. Farinelli - E. Paccagnini, *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari*, Milano 1988; G. Lopez, *Esposta in corte ducale la lapide della colonna infame*, in «Annali Manzoniani», 1990, pp. 249-50; P. Verri, *Osservazioni sulla tortura*, a cura di G. Barbarisi, Milano 1993 (contiene le *Postille al «Summarium offensivi contra don Joannem Cajetanum de Padilla»* del Verri e le *Postille alle «Osservazioni» del Verri di Manzoni*). Sui rapporti tra la Colonna e la tragedia del Cinquanta (ora riedita in *Il teatro tragico italiano*, a cura di F. Doglio, Parma 1960), al vecchio studio di A.M. Pizzagalli, *Fra Benedetto Cinquanta e il Manzoni* («Convivium», marzo-aprile 1937, pp. 158-70), si sono aggiunti G.P. Pierce (*Una tragedia barocca nei «Promessi sposi»*, in «Lettere italiane», luglio-settembre 1983, pp. 297-311) e C. Annoni (*Contributo alla drammaturgia barocca: tra «buontà angeliche» e «operationi diaboliche»: «La peste del MDCXXX» di Benedetto Cinquanta*, in *Capitoli sul Novecento. Seconda serie*, Milano 2000, pp. 247-75). Altro aspetto indagato singolarmente è poi il rapporto Parini-Manzoni con riferimento ai versi che hanno per oggetto la Colonna infame: G. Farinelli, *Parini: il frammento sulla colonna infame e «L'auto da fè»*, in «Rivista di letteratura italiana», 1999, pp. 311-25; C. Annoni, *Le passioni fanno traviare: Parini, Manzoni e la «Colonna infame»*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a cura di E. Elli e G. Langella, Milano 2000, pp. 91-126.

Quanto poi alle letture critiche, come ricordato, la vicenda della *Storia della Colonna infame* nasce all'insegna del disagio.

Del pubblico, che si attendeva altro dopo aver conosciuto i *Promessi Sposi*. E della critica, che non manca di far sentire la propria delusione. Anche se proprio tale atteggiamento è all'origine di alcuni tra i più significativi interventi sul testo, come la citata lettera del Circourt, di inizio febbraio 1843, che – fattosi anche portavoce degli apprezzamenti di Lamartine e Thierry – poneva la *Storia* «au rang des premiers publicistes de notre âge» e vi leggeva «la plénitude de votre génie» (*Tutte le lettere*, II, p. 814). Tra i primi interventi italiani – che, se pur con qualche critica per il severo assunto verso i giudici, non mancavano di vivi apprezzamenti sotto ogni aspetto –, si registrano quelli di E. De Magri (*Studi di storia patria. La colonna infame*, in «Rivista europea», 1843, pp. 93-111) e A.A. Rossi (*Considerazioni sulla storia della Colonna Infame di Alessandro Manzoni*, in «Museo di scienze e letteratura», 1843, pp. 29-56). Su tale linea si collocano gli interventi di C. Laderchi (*Sulla Storia della Colonna Infame di A. Manzoni. Lettera dell'avvocato conte C. Laderchi al marchese P. Estense Salvatico in Firenze*, Ferrara 1843); L. Carrer («*Storia della Colonna infame*» di *Alessandro Manzoni*, in «Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo», 1843, VII, pp. 365-85, ora in *Scritti critici*, a cura di G. Gambarin, Bari 1969); N. Tommaseo (*Studi critici*, Venezia 1843); V. Salvagnoli (nel «saggio civile» premesso agli *Scritti vari di Pietro Verri*, a cura di G. Carcano, Firenze 1854, pp. I-XLIV); e anche V. Bersezio (*Alessandro Manzoni. Studio biografico e critico*, Torino 1873); anche se la voce più significativa in questa prima fase resta quella di C. Tenca (*Di alcune critiche fatte ad Alessandro Manzoni*, in «Rivista Europea», 1845, pp. 237-45); in risposta alla «critica idrofoba» di Benedetto Castiglia (*Storia della colonna infame di Alessandro Manzoni*, in «Lo Spettatore Industriale», II, 1845, pp. 51-8, 96), erettosi a strenuo difensore delle *Osservazioni* del Verri, che a suo avviso Manzoni avrebbe «svisato» «per crearvi uno scopo che pareavi nuovo» (il testo è in forma di lettera) e prefissarsene «uno che nulla accresce alle più triviali conoscenze dell'umanità, ma che dovevate bene antivedere che non avria dosto né maraviglia né attenzione né riconoscenza» (p. 58). E, subito dopo Tenca e con ancor maggior forza, G. Rovani: il quale non si limita a trattarne nella monografia che dedica a Manzoni ricordando che «non è per nulla inferiore alle altre opere» (*La mente di*



Alessandro Manzoni, in «Letture di Famiglia», 1852; poi Milano 1873, p. 33), ma ritorna espressamente su questo «lavoro di breve mole, ma d'importanza grandissima [...] che lo si legge con sempre crescente meraviglia; alla quale vien compagna un'altra meraviglia, quando si considera che un tale opuscolo, perché non conta molte centinaia di pagine, fu poco letto e peggio sentenziato» persino nel romanzo *Cento anni* (Milano 1859: I, libro IV, cap. iv, pp. 305-8).

La palese difficoltà che evidenzia la vicenda critica della *Colonna infame* è determinata soprattutto dalla sua inappartenenza a un preciso genere: ciò che stimola differenti modalità d'approccio spesso in contrasto, come mostra proprio B. Croce (*La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimono ai giorni nostri*. VII. *Gli sviati della scuola cattolico-liberale*, in «La critica», luglio 1916, pp. 251-3) che, ricorrendo a una prospettiva storiografica, imputa a Manzoni uno sguardo da moralista sulla storia. Già F. De Sanctis aveva mostrato una certa tiepidezza, rubricandola – solo di passaggio, nel capitolo dedicato agli *Studi storici di Cesare Cantù* – come uno degli «strati inferiori» della creatività dello scrittore milanese: «Così la *Colonna infame* del Manzoni è parte di quel lavoro segreto da cui è uscito il romanzo, e che, pubblicata, diventa un'altra cosa, con altro scopo e indirizzo» (*La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candello-ro, Torino 1953, p. 218). Nel 1886 era Francesco D'Ovidio a ritenere eccessivamente severa la condanna dei giudici da parte di un Manzoni sì storico scrupoloso, ma che non teneva conto delle attenuanti da ascrivere ai pregiudizi del tempo (F. D'Ovidio, L. Sailer, *Discussioni manzoniane*, Città di Castello 1886, pp. 10-2). Sulla medesima linea crociana si colloca C. De Lollis (*Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della restaurazione*, Bari 1926); una linea assunta addirittura con accanimento critico da F. Nicolini (*Peste e Untori nei «Promessi sposi» e nella realtà storica*, Bari 1937). Contrati però da F. Crispolti (*Il Manzoni storiografo secondo Benedetto Croce*, in «Vita e Pensiero», agosto 1916, pp. 65-84; ora in *Indagini sopra il Manzoni*, Milano 1940); A. Visconti (*Il pensiero storico giuridico di Alessandro Manzoni. Studio di storiografia giuridica*, in «Archivio Storico Lombardo», 1919, pp. 382-440); M. Sansone (*Sag-*

gio sulla storiografia manzoniana, Napoli 1938); D. Bulferetti (*Alessandro Manzoni. Storia e filosofia, con saggi d'opere inedite*, Torino 1927, p. 20); A. Galletti (*Alessandro Manzoni*, Milano 1944<sup>2</sup>) e da R. Bacchelli, che a Nicolini si rivolge con una «lettera aperta» su «Il Giornale» di Napoli (*Sul Manzoni storiografo*, 24 giugno 1949; ora in *Leopardi e Manzoni. Commenti letterari*, Milano 1960, pp. 427-32).

Non essendo poi sempre facile separare il versante propriamente letterario da quello che affronta la *Colonna* in prospettiva etica, mi limito a richiamarli complessivamente: A. Custodero, *Appunti sui Promessi Sposi con un'appendice sulla storia della Colonna Infame*, Trani 1906; F. Olgiati, *Alessandro Manzoni ed il problema del male*, in «Vita e pensiero», dicembre 1942, pp. 375-82; C. Cases, «I Promessi Sposi» e la critica progressista, in «Notiziario Einaudi», marzo 1956 (come Manzoni «progressista» in *Patrie lettere*, Torino 1987, pp. 30-6); E. De Michelis, *Il silenzio del Manzoni*, in «Nuova antologia», giugno 1962, pp. 151-68; L. Derla, *Il realismo storico di Alessandro Manzoni*, Varese 1965; N. Valle, *Due opere poco lette del Manzoni*, in «Il convegno», gennaio-febbraio 1974, pp. 20-34; F.C. Farra, *Annotazioni relative alla manzoniana «Storia della Colonna Infame»* (in AA.VV., *Atti del IX Congresso nazionale di studi manzoniani*, Lecco 1971, pp. 193-7); R. Negri, *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, in «Italianistica», gennaio-aprile 1972, pp. 14-42 (divenuto dapprima l'introduzione citata e poi accolto in *Manzoni diverso*, Milano 1976); A. Accame Bobbio, *Il male storico: responsabilità umana e giustizia divina*, in *Alessandro Manzoni. Segno di contraddizione*, Roma 1975, pp. 29-86; P. Tusciano, *Moralità e realtà nella «Storia della colonna infame»*, in «Giornale Italiano di Filologia», 6, 1975, pp. 27-44; L. Portier, *Peste et torture au XVII siècle*, in «Revue des études italiennes», 1976, pp. 103-9; A.R. Pupino, *Saggio sulla «colonna infame» con una appendice di testi*, Messina 1978; Id., «Il vero solo è bello». *Manzoni tra retorica e logica*, Bologna 1982; G. Tellini, *Le premesse disattese. Cronistoria della «Colonna infame»* (pp. 47-61), *Dall'«Appendice» alla «Storia»* (pp. 62-80) e *Tra romanzo e «petite histoire»* (pp. 81-104), in *Manzoni. La storia e il romanzo*, Roma [1979]; F. di Ciaccia, *Sollecitudine e delirio nella peste manzoniana*, in «Studi e ricerche francescane», Napoli 1985; G.

Pescosolido, *A proposito di peste e untori*, in *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, 1985, pp. 741-55; G. Macchia, *Da Fermo e Lucia alla Colonna Infame. Nascita e morte della digressione*, in AA.VV., *Manzoni europeo*, Milano 1985, pp. 169-99; G. Barbarisi, *La colonna infame*, in AA.VV., *Manzoni. Il suo e il nostro tempo*, Milano 1985, p. 218; G.F. Grechi, *Attualità della Storia della Colonna Infame*, Milano 1986; C. Pinsky, *Rileggendo la «Storia della Colonna Infame» di A. Manzoni*, in «Galleria», gennaio-aprile 1986, pp. 20-33; G. Bàrberi Squarotti, *La storia come dolore*, in AA.VV., *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, Assisi 1986, pp. 319-35; F. Bagatti, *La verità della storia nella realtà del linguaggio: ancora sulla peste e le «unzioni»*, in «Lingua e letteratura», novembre 1988, pp. 41-57; P. Di Sacco, *Pagine manzoniane sulla peste*, in «Cultura oggi», gennaio-marzo 1990, pp. 12-21; G. Farinelli, *Per una rilettura della «Storia della Colonna Infame»*, in *Dal Manzoni alla scapigliatura*, Milano 1991, pp. 7-90; A. Fabrizi, *Postilla sulla «Colonna Infame»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 549, 1993 (pp. 92-103): ripreso con titolo *Intorno alla «colonna infame»* e qualche lieve ritocco e integrazione in *Destino dell'antico, da Dante a Saba*, Cassino 1997; E. Raimondi, *La storia e l'olocausto*, in AA.VV., *Feconde vennero le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. Crivelli, Bellinzona 1997, pp. 529-37; Id., *La ferita del passato. Alessandro Manzoni, «Storia della Colonna infame»*, in *Letteratura e identità nazionale*, Milano 1998, pp. 67-123.

Ma è indubbiamente il versante giuridico ad aver riservato a Manzoni alcune delle più velenose astiosità; e il nome che maggiormente si staglia in tale direzione è ricordato quale componente di una triade di «untori» da A. Paredi, che titola un proprio intervento: *Di alcuni recenti untori della «Colonna Infame»: Croce, Nicolini, Cordero* (in AA.VV., *Attualità della «Storia della Colonna Infame»*, Azzate 1987, pp. 25-31). A Franco Cordero si deve infatti sulla questione sia un intero volume (*La fabbrica della peste*, Bari 1984; e il suo ricco vocabolario antimanzoniano parte da «gaffeur» per giungere a vedere in Manzoni uno «Zdanov dedito a messe, giaculatorie, letture pie» dall'«eloquenza abbaiata»), sia una «truce prefazione» all'edizione della *Storia* commentata da Gaspari: «a mia insapu-

ta» e «per ragioni di bassa macelleria editoriale», essendo allora il Cordero «richiestissimo», dirà il curatore (G. Gaspari, *La pena di morte a Milano nel secolo di Beccaria*, in «Annali Manzoniiani», Milano 1990, p. 243). Ma quelli che a volte in Cordero si possono qualificare come autentici insulti a Manzoni – ma il giurista trova un difensore in M. Biondi, *Manzoni e la fabbrica della peste*, in «Inventario», 1987, pp. 29-38 – sono fortunatamente bilanciati da una ricca serie di contributi critici di diverso segno. Tra i primi a guardare a questo aspetto dell'opera (e vi rientrano ovviamente anche i rapporti Manzoni-Verri-Beccaria) è stato proprio M. Ziino col suo citato commento Quindi: R. Lucifredi, *Alessandro Manzoni e il diritto*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1933; F. Rizzi, *Alessandro Manzoni. Il dolore e la giustizia*, Milano 1939; M. Preve, *Manzoni penalista*, in «Rivista penale», 1939 (poi in volume con stesso titolo: Torino 1940); A. Marongiu, *Sull'opera dei «criminalisti interpreti». Postille sull'apologia manzoniana*, in «Archivio Penale», 1946, pp. 11-32; Id., *Muratori, Beccaria, Pietro Verri e la scienza del diritto*, in «Rivista di Diritto e procedura penale», 1975; E. Passerin d'Entrèves, *Manzoni indagatore e storico della libertà*, in «Studium», 6, giugno 1953, p. 390; C. Zilocchi, *La tortura è una vergogna di tutti i tempi: considerazioni su «Storia della colonna infame» di Alessandro Manzoni*, Bergamo [1955-62]; A. Passerin d'Entrèves, *Beccaria, Manzoni e la giustizia penale, in Obbedienza e resistenza in una società democratica*, Milano 1970; O. Mazzotta, *Psicologia giudiziaria in Alessandro Manzoni*, in «Eloquenza siciliana», dicembre 1982, pp. 24-51; M.A. Cattaneo, *L'illuminismo giuridico di Alessandro Manzoni*, Sassari 1985; Id., *Alessandro Manzoni critico della prevenzione penale*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», Milano 1987, pp. 31-42; Id., *La storia della Colonna Infame*, in *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni. Illuminismo e diritto penale*, Milano 1987, pp. 213-57; E. Opocher, *Lo «scetticismo giuridico» del Manzoni: note sulla visita di Renzo al dottor Azzeccagarbugli*, in AA.VV., «Se a minacciare un curato c'è penale», Milano 1985, pp. 47-65; A. Galiano, ... *Ripristinare la tortura. – Oh, che ridere! È una burla? Forse no... In margine a «Storia della Colonna Infame» di Alessandro Manzoni*, Fasano 1985; M. Martinazzoli, *Pretesti per una requisitoria manzoniana*, Brescia 1985; Id., *Manzoni e*

la giustizia, in AA.VV., *Manzoni e il suo impegno civile*, Azzate 1986, pp. 313-6; L. Gullo, *La peste, gli untori e il processo penale*, in «Idea», gennaio-febbraio 1987, pp. 23-31; C. Dionisotti, *Legge e lettere da Beccaria a Manzoni*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna 1988, pp. 229-46; G. Gaspari, *Letteratura delle riforme. Da Beccaria a Manzoni*, Palermo 1990; G. Mura, *Dalla «appendice» alla «storia». Manzoni tra illuminismo e integralismo*, Roma 1991; A. Malinconico, *Storia della colonna infame*, in *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, 1994, pp. 47-103; G. Gaspari, *Pietro Verri nell'Ottocento italiano*, in *Pietro Verri e il suo tempo*, a cura di C. Capra, Milano 1999, I, pp. 47-60.

Di più: «il lettore d'oggi – avverte Carlo Bo – troverà nella *Storia* un'opera di assoluta modernità e poi potrà arrivare alla conclusione che il Manzoni non ha raccontato solo una storia del passato lontano ma ha scritto qualcosa che vale anche per noi e resta di indubitabile attualità. Chi legga, oggi, spesso sarà portato a pensare a vicende del nostro tempo e dovrà stabilire dei confronti fra quel processo e tanti processi del nostro secolo, con i diversi capitoli delle confessioni estorte, con l'immagine del «colpevole» che si trasforma in accusatore. Sono due procedimenti o meglio è un procedimento doppio, di storico e di conoscitore dell'animo umano» (*Prefazione* ad A. Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica. Storia della colonna infame*, a cura di F. Mollia, Milano 1985, pp. IX-X). E non mancano, in proposito, interventi che sin dal titolo richiamano tale costante modernità del lavoro manzoniano. È il caso di P. Valenti (*A. Manzoni, «Storia della colonna infame»: la problematica attuale dell'opera*, Bologna 1995) e, ancor prima, del convegno dedicato alla *Attualità della «Storia della Colonna Infame»* (Azzate 1987) che, oltre al citato intervento di Paredi, contiene: G. Vigorelli, *La «Colonna Infame» in primo piano*, pp. 67-75; G. Bàrberi Squarotti, *Il male nella storia*, pp. 33-54; G.F. Grechi, *La «Colonna Infame» oggi*, pp. 77-91; G. Lopez, *Quante colonne infami?*, pp. 55-65; M. Martinazzoli, *La «Colonna Infame» tra la pietà e l'ironia*, pp. 11-23. Ma soprattutto, e più recentemente, tale componente è stata fatta oggetto di studio da R. Rancinaro in *Colonne infami. Passato e presente della questione giustizia* (Venezia 2000): un titolo emblematico dei ripetuti richiami alla *Colonna* a ridosso di recenti situazioni della cronaca italiana. Valgano a titolo esemplifi-

cativo gli interventi di S. Valitutti in margine al fenomeno dei pentiti di camorra e conseguenti sentenze (*La Colonna Infame, la tortura e i pentiti*, in «Il Tempo», 28 luglio 1985; *La Colonna infame*, in «Il Tempo», 21 settembre 1985; *La Libertà dei giudici*, in «Il Tempo», 15 ottobre 1986); o di A. Castaldini nell'intervista a Silvia Tortora, la quale esamina da presso le analogie tra la vicenda del padre Enzo e il caso del 1630 (*Fu infame caccia all'untore*, in «Il Giorno», 6 settembre 1998); o il volume di F. Ferri, *Il caso Pacciani: storia di una colonna infame?* (Firenze 1996); mentre Tangentopoli si riaffaccia trasversalmente con la premessa del condannato F. Cusani alle *Osservazioni sulla tortura* di Verri (Milano 1997). Che è poi un modo di richiamarsi alle origini: al Tenco che definiva la *Storia della Colonna infame* «si può dire, un codice di morale pei giudici. [...] Il Consiglio veneto, dopo aver condannato a morte un innocente fornaio, decretava che, ogni qual volta si avesse a segnare una condanna a morte, una voce gridasse ai giudici: *recordeve del povero forner*. E niuno pensò allora che quel rammentare una condanna ciecamente iniqua, fosse una stoltezza da destare le risa. Il Manzoni ne rinnova oggi l'esempio, e ponendo il suo libro sotto gli occhi dei giudici, dice loro: *ricordatevi del processo degli untori*» (cit., p. 243).

Non va dimenticato, da ultimo, un particolare settore bibliografico che dovrebbe essere dedicato alla *Colonna*: ossia l'influenza della sua struttura «narrativa» sulla produzione romanzesca italiana di questo dopoguerra. Con un capostipite: il Leonardo Sciascia dei romanzi-inchiesta che rilegge documenti e carte processuali spesso siglate da un apparato giudiziario «burocrate del Male». Quel Leonardo Sciascia che, ad un certo momento, fa assai più che assumere il Manzoni della *Colonna* a semplice modello narrativo. Lo riscrive in termini d'attualità. Dando, con *L'affaire Moro*, la sua personale «storia della colonna infame».



## INDICI



INDICE DEI NOMI  
E DELLE COSE NOTEVOLI

FL	<i>Fermo e Lucia</i>
V	Ventisettana
Q	Quarantana
AS	<i>Appendice Storica su la Colonna Infame</i>
CI	<i>Storia della Colonna infame</i>

L'Indice riprende e integra quello già pubblicato nell'edizione dei romanzi, curata da Lanfranco Caretti, Einaudi, Torino 1971.

Abate Palermitano *vd.* Tedeschi, Nicolò de'.

Abbondio, don:

torna «lentamente» e «bel bello» dalla passeggiata, FL, I, I, 18, V-Q, I, 8; incontra i bravi, suo sgomento, FL, I, I, 23-28, V-Q, I, 11-12 26-29; i bravi gli ordinano di non sposare Renzo e Lucia, FL, I, I, 29-37, V-Q, I, 30-39; la sua vita e i suoi tempi, FL, I, I, 38-48, V-Q, I, 40-51; l'indole, il temperamenti, e il sistema di quieto vivere, FL, I, I, 49-57, V-Q, I, 52-59; suoi timori e imbarazzi dopo l'incontro con i bravi, FL, I, I, 58-62, V-Q, I, 60-64; si confida con Perpetua, FL, I, I, 62-71, V-Q, I, 66-78; riflessioni notturne, trova un mezzo per rimandare le nozze, FL, I, II, 1-3, V-Q, II, 1-5; riesce a convincere Renzo, FL, I, II, 6-21, V-Q, II, 10-24; ma questi, messo sull'avviso da Perpetua, lo costringe a nominare don Rodrigo, FL, I, II, 29-37, V-Q, II, 32-44; fa sbarrare la porta e si mette a letto con la febbre, FL, I, II, 38-39, V-Q, II, 46; del che le paesane vanno a sincerarsi, FL, I, II, 54, V-Q, II, 62; Renzo dubita di poter avere da lui la fede di stato libero, FL, I, III, 10, V-Q, III, 9; Renzo parla di lui al dottor Azzecca-garbugli, FL, I, III, 32, V-Q, III, 38; e Agnese al frate Galdino, FL, I, III, 39, V-Q, III, 45; il padre Cristoforo lo considera un indegno, FL, I, v, 5, V-Q, v, 5; secondo Renzo dà sempre torto ai poveri, FL, I, v, 11, V-Q, v, 10; padre Cristoforo accenna a lui con don Rodrigo, FL, I, vi, 10, V-Q, vi, 3; appare come elemento necessario, ma difficile a cogliersi di sorpresa, nel progetto di matrimonio (in FL impropriamente detto clandestino), FL, I, vi, 40-48, V-Q, vi, 38-40; per sorprenderlo Renzo propone a Tonio il saldo di un debito, FL, I, vi, 57-59, V-Q, vi, 49-51; suo aspetto la sera del tentativo, FL, I, vii, 60, V-Q, viii, 13; sorpreso da Tonio, da Gervaso e dai due promessi, riesce a impedire che venga pronunciata la formula piena del matrimonio, FL, I,

VII, 53-57 59-70, V-Q, VIII, 1-5 10-23; chiede aiuto a Perpetua, ai vicini, al sagrestano, FL, I, VII, 70 73-74, V-Q, VIII, 23-24 27-30; deve affacciarsi per tranquillizzare i paesani accorsi al trambusto, FL, I, VIII, 4-5, V-Q, VIII, 59-60; Agnese lo accusa presso Gertrude, FL, II, I, 61, V-Q, IX, 32; don Rodrigo è sicuro che non fiaterà del rapimento di Lucia, FL, II, VII, 5; si rimette a letto per sviare i curiosi dopo il tentativo di matrimonio di sorpresa, FL, II, VII, 16; rimbrotta Perpetua e invano la scongiura di tacere, FL, II, VII, 16, V-Q, XI, 25; all'osteria della luna piena Renzo si ricorda anche di lui, V-Q, XIV, 58; Renzo sogna di lui durante la fuga da Milano a Bergamo, FL, III, VIII, 81, V-Q, XVII, 23; è tra i preti radunatisi a Chiuso per rendere omaggio al cardinale Federigo, che lo manda con l'innominato a liberare Lucia, FL, III, I, 33-67, V-Q, XXIII, 27-53; soliloquio durante il viaggio, FL, III, II, 6-12, V-Q, XXIII, 58-65; l'innominato lo istruisce sul modo di comportarsi al castello, FL, III, II, 19-21, V-Q, XXIII, 72; entra nel castello, FL, III, II, 24-26, V-Q, XXIII, 73; s'incontra con Lucia, FL, III, II, 48-54, V-Q, XXIV, 3-8; riflessioni durante il viaggio di ritorno, FL, III, II, 61, V-Q, XXIV, 10 21-30; in FL, III, II, 68 arriva al villaggio, s'incontra col Cardinale, rifiuta il suo invito a pranzo, e ritorna a casa di gran furia; in V-Q, XXIV, 32 arriva al villaggio quando il Cardinale è ancora in chiesa, prega l'innominato di scusarlo presso di lui e se ne va col pretesto di sbrigare affari urgenti; incontra Agnese per strada, la informa dell'accaduto, le consiglia di non far parola del matrimonio con il Cardinale, V-Q, XXIV, 54-55; ma Agnese racconta una parte della storia al cardinale Federigo, e Lucia il resto, FL, III, III, 22, V-Q, XXIV, 71-74; riceve il Cardinale in visita pastorale, FL, III, III, 48-50, V-Q, XXV, 9-14; questi gli domanda informazioni su Renzo e Lucia, FL, III, III, 59, V-Q, XXV, 14; dopo le funzioni il Cardinale lo interroga sulla questione del matrimonio, e lo rimprovera severamente, FL, III, III, 82-95 III, IV, 1-36, V-Q, XXV, 41-56 XXVI, 2-29; accompagna l'innominato (il Conte del Segrato) in visita a Lucia, ed è il solo testimone del suo dono generoso, FL, III, IV, 48-60; sua paura dei lanzichenecchi, FL, IV, II, 11-20, V-Q, XXIX, 1-11; con Agnese e Perpetua fugge dal paese per rifugiarsi nel castello dell'innominato, FL, IV, II, 21-30, V-Q, XXIX, 12-26 XXX, 1-13; in-



contro con l'innominato, FL, IV, II, 36-40, V-Q, XXX, 14-20; ozio e inquietudini, FL, IV, II, 42-49, V-Q, XXX, 29-36; tornando a casa trova la desolazione, FL, IV, II, 55-67, V-Q, XXX, 39-51; guarito dalla peste, riceve la visita di Renzo, cui dà notizie e consiglia di lasciare il paese, FL, IV, v, 50-62, V-Q, XXXIII, 47-58; Renzo allora lo evita, aspettando che torni Lucia, V-Q, XXXVII, 40; ha notizia della morte di don Rodrigo, e ne è rassicurato da Renzo (Fermo) e da Lucia, FL, IV, IX, 21-22 29-31; non vuole accettare le assicurazioni dei due promessi, ma cede quando Renzo e il sagrestano gli annunciano l'arrivo del marchese successore di don Rodrigo, V-Q, XXXVIII, 6-17; al marchese, che vuol fare del bene a Renzo e Lucia, consiglia di acquistare i beni dei due promessi, FL, IV, IX, 53, V-Q, XXXVIII, 35-37; fa togliere il mandato di cattura contro Renzo, V-Q, XXXVIII, 39-41; le nozze, l'addio, FL, IV, IX, 55 57, V-Q, XXXVIII, 45 50-51.

Abiti della curia, AS, 9 84, CI, III, 22.

Abito, mutazione dell' - del reo, AS, 9, CI, III, 22 28.

Abitudini, e vantaggio di quelle oneste, V-Q, XIV, 52.

Accademie del Settecento, e loro inconcludenti discussioni sulla preferenza da dare all'agricoltura o all'industria, V-Q, XXXVIII, 49.

Accaparratori *vd.* Incettatori.

Acerbi, Enrico, V-Q, XXVIII, 59.

Aceti medicati, presunti preservativi dalla peste, FL, IV, VI, 22, V-Q, XXXIV, 40.

Aceto, disinfettante per i medici, FL, IV, VI, 24.

Achillini, Claudio:

letto e imitato da don Ferrante, FL, III, IX, 15; consiglia il re di Francia all'impresa del Santo Sepolcro, FL, IV, I, 58, V-Q, XXVIII, 66; crede al concorso demoniaco nella peste, AS, 231.

Adda:

emissario del lago di Como, FL, I, I, 1 14, V-Q, I, 1; riva destra, FL, I I, 3; riva sinistra, FL, I, I, 3-17, V-Q, I, 1-3; sulla sinistra, Pescarenico, V-Q, IV, 1; confluenza col torrente Bione, FL, I, VIII, 31; Renzo, Lucia e Agnese in fuga giungono alla riva destra, FL, I, VIII, 52, V-Q, VIII, 99; la cerca Renzo in fuga da Milano, V-Q, XVI, 25 XVII, 4 6; ne domanda all'oste, V-Q, XVI, 31; ponti, traghetti, FL, II, VIII, 53, V-Q, XVI, 32; la sua voce, FL, III, VIII, 79, V-Q, XVII, 4 10 12 17;

l'attraversa, FL, III, VIII, 87-88, V-Q, XVII, 31-35; il ponte di Lecco, rievocato da Renzo, V-Q, XVII, 37; progetti e ricordi di Renzo, dopo averla traversata, V-Q, XVII, 44-45; la passano i bravi dell'innominato (Conte del Sagrato) incaricati di rapire Lucia, FL, II, IX, 29 II, x, 15-22; i lanzichenecchi diretti a Mantova seguono il suo corso sull'una sponda, mentre i Veneziani sorvegliano dall'altra, FL, IV, I, 69 IV, II, 50, V-Q, XXVIII, 83; tornando al paese dopo il ritrovamento di Lucia, Renzo arriva sulla sua sponda, V-Q, XXXVIII, 11-14.

Afflitto *vd.* D'Afflitto.

Agapito, padre cappuccino *vd.* Macario.

Agnese, madre di Lucia:

l'aiuta a vestirsi per le nozze, FL, I, II, 47, V-Q, II, 55; insospettita dal messaggio sussurrato da Bettina all'orecchio di Lucia, va a vedere cosa c'è di nuovo, FL, I, II, 54, V-Q, II, 61; apprese le notizie, propone di chiedere consiglio all'Azzecca-garbugli, FL, I, III, 1-12, V-Q, III, 1-11; riceve la visita di fra Galdino, sgrida Lucia per la sua prodigalità, consiglia a Renzo di mantenere la calma e di attendere il consiglio di padre Cristoforo, FL, I, III, 36-58, V-Q, III, 42-62; saluta padre Cristoforo, lo informa di quanto è successo, FL, I, IV, 63 I, v, 1-2, V-Q, IV, 67 v, 1-2; propone il matrimonio di sorpresa (in FL impropriamente detto clandestino), FL, I, VI, 36-48, V-Q, VI, 29-40; ma non riesce a persuadere Lucia, FL, I, VI, 63-70, V-Q, VI, 56-57 59-61; ha un segreto per allontanare Perpetua durante il tentativo di matrimonio clandestino, FL, I, VI, 68, V-Q, VI, 59; contribuisce a riportare alla ragione Renzo, furente contro don Rodrigo, FL, I, VII, 9-16, V-Q, VII, 11-18; istruisce Lucia per il matrimonio, FL, I, VII, 29; entra nei piani del rapimento tra don Rodrigo e il Griso, V-Q, VII, 53; concerta con Renzo il matrimonio di sorpresa, FL, I, VII, 31, V-Q, VII, 23; manda Menico da padre Cristoforo, a prendere notizie, FL, I, VII, 31-33, V-Q, VII, 24-27; la continua presenza di strani mendicanti intorno a casa la preoccupa vivamente, FL, I, VII, 34-37, V-Q, VII, 28-31; accompagna i due promessi verso la casa di don Abbondio, FL, I, VII, 52-53, V-Q, VII, 81-82; li lascia e raggiunge Tonio e Gervaso, FL, I, VII, 56, V-Q, VII, 85; intrattiene Perpetua, finché don Abbondio non incomincia a invocare aiuto, FL, I, VII, 56-59 I, VIII, 2, V-Q, VIII, 5-9 47-50; con

Renzo e Lucia segue l'avviso di Menico e va al convento del padre Cristoforo, FL, I, VIII, 4-9 25-32, V-Q, VIII, 53-56 68-75; ha notizie ed istruzioni, con gli altri, da padre Cristoforo, FL, I, VIII, 36-38, V-Q, VIII, 79-82; dà le chiavi di casa a padre Cristoforo e parte attraverso il lago, FL, I, VIII, 39-41, V-Q, VIII, 84-89; gli dice di consegnare le chiavi di casa a una sorella, FL, I, VIII, 39; arriva a Monza, sosta all'osteria e si congeda da Renzo, FL, I, VIII, 55 II, I, 27, V-Q, IX, 7-10; dopo aver schivato le domande indiscrete dell'ostessa e aver avuta qualche indicazione sulla via da percorrere, si dirige al convento di Geltrude, FL, II, I, 27-38; va al convento dei cappuccini e di qui, scortata dal barrocciaio, al convento di Gertrude, V-Q, IX, 11-18; primo incontro con lei, FL, II, I, 40-51, V-Q, IX, 19-25; concluso con il ricovero suo e di Lucia nel monastero, FL, II, I, 52-70, V-Q, IX, 26-36; Gertrude la manda a prendere accordi con una delle monache al suo servizio e con la fattoressa, FL, II, I, 70, V-Q, IX, 38; quest'ultima l'accoglie nel suo alloggio, insieme a Lucia, V-Q, X, 94-95; Lucia la difende nel colloquio con Geltrude, FL, II, VI, 27; tranquillizza Lucia sulle stranezze di Gertrude, V-Q, X, 93; suo giudizio sui signori, V-Q, X, 93 XVIII, 21; don Rodrigo conta di ammansirla con «bei danari», FL, II, VII, 5; o di spedirla a Bergamo, V-Q, XI, 2; Perpetua non le perdona il tiro giocatole, V-Q, XI, 24; don Rodrigo viene a sapere come e dove è fuggita, FL, II, VII, 20-23 53, V-Q, XI, 32-34 39; e che è tornata, FL, II, VII, 61, V-Q, XVIII, 14; a lei ripensa Renzo all'osteria della luna piena, V-Q, XIV, 24; e durante la fuga, FL, III, VIII, 85, V-Q, XVII, 25 37 44-45; viene informata dell'avventura di Renzo, V-Q, XVIII, 16; essendole venute a mancare le notizie ricevute attraverso padre Cristoforo, va a cercarsele di persona, FL, II, VIII, 51-62, V-Q, XVIII, 27-37; a lei pensa padre Cristoforo, in partenza da Pescarenico, FL, II, VIII, 96, V-Q, XIX, 35; la sua assenza da Monza favorisce il rapimento di Lucia, che più volte la invoca per strada e al castello dell'innominato, FL, II, IX, 2-4 33 II, X, 20 36 45, V-Q, XXI, 22 39; di lei ha subito cura il cardinale Federigo, FL, III, I, 43, V-Q, XXIII, 36; Lucia la invoca, anche dopo la liberazione, FL, III, II, 60, V-Q, XXIV, 2 12 51; un uomo di giudizio (T. Dalceppo in FL) viene mandato a cercarla per volere del Cardinale, FL, III, III, 2, V-Q, XXIII, 36;

riesce a saper poco da lui dell'accaduto, ma incontra per strada don Abbondio che la informa meglio e le raccomanda di non parlare del matrimonio con il Cardinale, V-Q, XXIV, 53-55; riabbraccia Lucia, FL, III, III, 14, V-Q, XXIV, 56-58; il Cardinale vuol fare visita a Lucia e a lei, V-Q, XXIV, 64-65; a colloquio col Cardinale, accusa don Abbondio, FL, III, III, 17-23, V-Q, XXIV, 70-71; il Cardinale vorrebbe farla tornare al paese con Lucia, FL, III, III, 60, V-Q, XXV, 16; è la preoccupazione di don Abbondio, FL, III, III, 82, V-Q, XXV, 10 17 XXVI, 4; ospite del sarto, fa progetti per la sistemazione futura con Renzo, V-Q, XXV, 18-19; invitata da donna Prassede, acconsente che Lucia sia da lei ospitata, V-Q, XXV, 25-32; colloquio col Cardinale nella casa di don Abbondio, FL, III, III, 71-81, V-Q, XXV, 36-38; ha i conforti del Cardinale e le liete accoglienze dei compaesani, FL, III, III, 71-75, V-Q, XXV, 38-39; non si confonde, Q, XXV, 40; si separa da Lucia, riceve dal Cardinale il dono dell'innominato a Lucia e fa mille progetti, Lucia le rivela il voto fatto e la prega di mandare a Renzo la metà di quei denari, V-Q, XXVI, 51-52; colloquio con l'innominato (Conte del Sagrato) nella sua casetta, FL, III, IV, 52-61; si accorda con Lucia nel lasciare a Renzo (Fermo) metà dei denari avuti dall'innominato, FL, III, IV, 62-65; non sa rendersi conto della rassegnazione di Lucia per la lontananza di Renzo, FL, III, IV, 66; in FL, II, I, 29 conosce Monza perché è stata a Milano; in V-Q, XXVI, 39-40 può andare a prendere Lucia a Milano perché è già stata a Monza e sa cos'è viaggiare; separata da Lucia, si affanna ma non riesce a sapere notizie di Renzo, V-Q, XXVI, 57; pensa sempre a Lucia e ne ha notizie andando alla villa di donna Prassede, FL, III, IX, 59; fa scrivere a Renzo e si fa leggere le lettere di lui da un improvvisato «segretario», ma con scarso reciproco frutto, FL, III, IX, 61-69, V-Q, XXVII, 13-27; riceve la seconda lettera di Renzo e se la fa leggere dal cugino Alessio, V-Q, XXV, 16; riesce a fare arrivare a Renzo la sua parte dei denari dell'innominato, V-Q, XXVII, 24; sempre desiderata da Lucia in Milano, FL, III, IX, 45, V-Q, XXVII, 29; non rivede Lucia, come aveva sperato, nell'autunno del 1629, V-Q, XXVII, 58; si rifugia nel castello dell'innominato durante il passaggio dei lanzichenecchi FL, IV, II, 3-9 36-41, V-Q, XXIX, 12-15 XXX, 1-21; ritorna alla sua casa

devastata dai lanzichenecchi, FL, IV, II, 56-57, V-Q, XXX, 39-42; presta a don Abbondio il denaro che gli occorre per riparare i danni subiti V-Q, XXX, 47; sta nel pensiero anche di Renzo, che parte da Bergamo per rintracciarla, V-Q, XXXIII, 27 33 37; Renzo, tornato al paese, chiede notizie di lei a don Abbondio, ma mentre in FL la trova ancora viva nella sua casa ed è accolto festosamente e informato di tutto, in V-Q, don Abbondio dice che è dai parenti a Pasturo, e Renzo decide di rintracciarla dopo avere rintracciato Lucia, e intanto ha notizie dall'amico paesano, FL, IV, v, 57-58 64-83, V-Q, XXXIII, 49-50 71-76; di lei domanda subito Lucia rivedendo Renzo al lazzeretto, e lo prega di darle subito notizie, FL, IV, VIII, 36-37 47, V-Q, XXXVI, 26-28; Renzo la ricerca a Pasturo, e poi al paese fanno insieme i preparativi aspettando Lucia, FL, IV, IX, 19, V-Q, XXXVII, 4 7 21-28 32-41; riabbraccia Lucia, partecipa ai preparativi per le nozze e per la partenza, FL, IV, IX, 28 41, V-Q, XXXVIII, 1; matrimonio e partenza, FL, IV, IX, 55 57, V-Q, XXXVIII, 45 50-51; nonna felice, FL, IV, IX, 59, V-Q, XXXVIII, 65.

Agnese, secondogenita di Renzo (Fermo) e Lucia, FL, IV, IX, 59.

Agostino, chiesa di Sant' - a Milano, CI, IV, 57 62.

Agricoltura:

discussioni settecentesche sull' - e l'industria, V-Q, XXXVIII, 49.

Aiutante di camera di Federigo Borromeo:

incaricato dei preparativi per liberare Lucia, FL, III, I, 51 65, V-Q, XXIII, 45 49; e di assistere Lucia e Agnese al loro ritorno a casa, FL, III, III, 60; somministra il cibo, pane e acqua, al Cardinale in visita pastorale, FL, III, IV, 91.

Alabardieri del capitano di giustizia, FL, III, VI, 15-22, V-Q, XII, 23-34.

Alabardieri del governatore di Milano, (V, XXVIII, 76), Q, XXVIII, 74 76.

Albergati (Albergato), Fabio, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 54.

Alberto Magno, V-Q, XXVII, 49.

Alcabizio ('Abd al-'Aziz ibn 'Othman alQabisi), V-Q, XXVII, 44.

Alemanzi:

se ne parla al pranzo di don Rodrigo, FL, I, v, 53-62, V-Q, v, 54-58; distruggono o rapiscono tutto quanto incontrano sulla loro strada, FL, IV, I, 61-79 IV, II, 3-4 7 50-54 58-60, V-

Q, xxviii, 68 78-88 xxix, 1-4 xxx, 22-24 33-34 39-40 43-45; portatori di peste, FL, IV, ii, 54 68-69 71-74 IV, iii, 1-2 IV, iv, 26, V-Q, xxxi, 1 8 12-13 23 27; devastano il palazzo di don Rodrigo, FL, IV, v, 2; e la casetta di Renzo, FL, IV, v, 48, V-Q, xxxiii, 65-66.

Alessandro III, re di Macedonia, *detto* Magno, CI, iv, 72.

Alessio di Maggianico, cugino di Agnese:

può aiutare Agnese e Lucia nei loro rapporti con Renzo, V-Q, xxvi, 40 49; legge la lettera di Renzo ad Agnese, V-Q, xxvii, 16.

Alighieri, Dante, V-Q, xxiii, 69, CI, Intr 26.

*Alleggiamento dello Stato di Milano per le Imposte e loro ripartimenti*, di Carlo Girolamo Cavazzi della Somaglia, V-Q, xxxii, 15 n, AS, 251 n.

Altringer, generale:

comanda un reggimento di Alemanni, FL, I, v, 56 IV, ii, 50; si allontana dal Milanese, FL, IV, ii, 50, V-Q, xxx, 34.

Ambrogio, chiesa di Sant' – a Milano, CI, iv, 57.

Ambrogio (Lorenzo in FL), sagrestano di don Abbondio:

suona la campana a martello, FL, I, vii, 74 I, viii, 1, V-Q, viii, 28-30; informa gli accorsi, FL, I, viii, 5, V-Q, viii, 58; il console vuole che torni alla campana, V-Q, viii, 62; parla col cappellano crocifero, FL, III, iv, 69; conferma la notizia, data da Renzo, dell'arrivo del successore di don Rodrigo, V-Q, xxxviii, 17.

Ambrogio, santo, riprodotto a cavallo sulle monete, FL, I, vii, 62, V-Q, viii, 16.

Ambrosiana, Biblioteca *vd.* Biblioteca Ambrosiana.

America, FL, II, ix, 37.

Amicizia:

come la intendevano don Rodrigo e il conte Attilio, V-Q, xi, 17; una delle più gran consolazioni della vita, V-Q, xi, 37-38; ma deve essere concessa a pochi, V-Q, xxv, 24; per avere molti amici, occorre cercare di non averne bisogno, V-Q, xxv, 39; le sventure la rinsaldano, V-Q, xxxiii, 70.

Amico di Renzo del suo paese:

ospita Renzo, ritornato al paese, fino al matrimonio, V-Q, xxxiii, 59 67-70 75-77 xxxvii, 29 36 xxxviii, 12; gli dà notizia degli avvenimenti successivi alla sua fuga, V-Q, xxxiii,



72; partecipa alla gioia di Renzo che ha ritrovato Lucia, V-Q, XXXVII, 14-20; l'addio, V-Q, XXXVIII, 50.

Amico di Renzo di Lecco, V-Q, XXVII, 16.

Amilcare Barca, generale cartaginese, FL, II, v, 17.

Amore:

nel mondo ce n'è abbastanza e non è il caso che gli scrittori lo coltivino, FL, II, I, 1-22; profondo e pudico quello di Lucia, V-Q, XVIII, 23; è intrepido secondo il Cardinale, V-Q, XXV, 55; nelle opere letterarie, FL, III, 1 sgg.; diverso dalla passione, FL, II, v, 19 sgg. II, VII, 33-36; *vd.* matrimonio.

Amuleti:

preservativi contro la peste, FL, IV, VI, 26; rimedio ai tormenti, AS, 9; CI, III, 28.

Anastasia, chiesa di Santa – a Milano, V-Q, XXXIV, 34.

Anhalt, ducato di, FL, IV, II, 50, V-Q, XXX, 34.

*Annali di Milano*, opera commissionata dal municipio a Giuseppe Ripamonti, AS, 234.

Annibale Barca, generale cartaginese, FL, II, v, 17; V-Q, XXVI, 64.

Anonimo Secentista, autore della storia «scoperta e rifatta» da Alessandro Manzoni (ovvero «il nostro autore» o «il manoscritto»):

narra fatti della sua gioventù, FL, Intr<sup>2</sup> 9, V-Q, Intr 8; da fedele spettatore, FL, Intr<sup>1</sup> 7; i nomi li considera «purissimi accidenti», FL, Intr<sup>2</sup> 7 Intr<sup>1</sup> 7-10, V-Q, Intr 6; stato dell'autografo, FL, Intr<sup>2</sup> 8, V-Q, Intr 8; lingua e stile, FL, Intr<sup>2</sup> 9-10 Intr<sup>1</sup> 12-14, V-Q, Intr 8-10; frammischia alla narrazione ogni sorta di riflessioni sue proprie, FL, Intr<sup>1</sup> 9; Manzoni si attiene fedelmente al suo testo, FL, Intr<sup>1</sup> 16-18; ma ne rifà la dicitura, FL, Intr<sup>2</sup> 22 Intr<sup>1</sup> 8, V-Q, Intr 11-13; ricordato di quando in quando da Manzoni, FL, Intr<sup>2</sup> 9 19 21-23; sua reticenza sul casato, sul paese e anche sul nome (fino a FL, I, I, 49) di don Abbondio, FL, I, I, 18, V-Q, I, 8; sua reticenza sul casato e sul luogo d'origine di padre Cristoforo, FL, I, IV, 10-11, V-Q, IV, 6-8; nota espressamente che il fratello del cavaliere ucciso da Lodovico (padre Cristoforo) divenne migliore, V-Q, IV, 61; sua reticenza sul luogo dove sorgeva il palazzotto di don Rodrigo, V-Q, v, 17; e sul nome e la condizione dei convitati al suo pranzo, FL, I, v, 31-32, V-Q, v, 30; non sa se Renzo cerca di impaurire Lucia perché essa acconsenta al matrimonio clan-

destino, V-Q, VII, 19; né se Lucia sia del tutto malcontenta di acconsentire, V-Q, VII, 22; commenta il diverso modo di trattare galantuomini e birboni da parte dell'oste del paese di Lucia, V-Q, VII, 72; freddo nel descrivere i casi d'amore, FL, II, I, 6; tace il nome della famiglia e del paese di Gertrude, FL, II, I, 23-26, V-Q, IX, 3-5; ricordato da Manzoni a proposito della storia di Gertrude, FL, II, II, 3 6; illustra l'uso della cioccolata, FL, II, III, 41; si diffonde in particolari sulla vita del monastero di Monza, FL, II, III, 61; sua reticenza sul nome della famiglia di Egidio, FL, II, v, 13, V-Q, x, 83; dà molti particolari sui falli di Gertrude, FL, II, v, 29; suggerisce orrore per essi, FL, II, VI, 25; ma non narra gli ultimi casi di Gertrude e la sua redenzione, FL, II, IX, 44; non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse passato il segreto della fuga e del rifugio di Lucia, V-Q, XI, 39; non parla più del vicario dopo la sua liberazione da parte di Ferrer, V-Q, XIII, 64; sue osservazioni sull'abitudine, V-Q, XIV, 52; sulla furberia del notaio che arresta Renzo, V-Q, XV, 55; e sull'iniquità, V-Q, XVIII, 12; sua reticenza sull'Innominato, FL, II, VII, 64, V-Q, XIX, 37 50 XXIII, 2; dà qualche notizia sui rapporti tra don Rodrigo e l'innominato, V-Q, XIX, 51; descrive il luogo in cui sorge il castello dell'innominato, ma tace il nome e ogni notizia utile a identificarlo, V-Q, XX, 5; non dice la distanza dal castello dell'innominato al paese dell'incontro col cardinale Federigo Borromeo, V-Q, XXII, 7; verrà seguito nel terzo tomo di FL, o sarà di guida per il seguito di V-Q, FL, II, XI, 40, V-Q, XXII, 47; e lo è, FL, III, II, 29; è il solo a fornire notizie particolareggiate sulla conversione dell'innominato, V-Q, XXIV, 96; non parla del secondo colloquio tra il cardinale Federigo e l'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, II, 75 80; non dice quale divenisse il castello dopo la conversione dell'innominato e non lo nomina più, FL, III, II, 93; è autore di una storia veridica, FL, III, VIII, 82; non dice il cognome di don Ferrante e di donna Prassede, V-Q, XXV, 23; forma il proverbio: volete aver molti in aiuto? fate di non averne bisogno, V-Q, XXV, 39; informa genericamente di altri avvenimenti accaduti durante la visita del cardinale Federigo nel paese di don Abbondio, V-Q, XXVI, 30; giustifica gli studi di magia e stregoneria di don Ferrante, V-Q, XXVII, 50-51; commenta il giudizio di don Ferrante sul Birago, V-Q, XXVII, 55, Manzoni tronca il suo esame degli studi di don Fer-

rante, V-Q, XXVII, 56; sentenza sul profitto che v'è nel fare il bene, V-Q, XXIX, 27; e sulla sventura che affratella, V-Q, XXXIII, 70; si direbbe che abbia sentito da Renzo stesso il racconto della sua storia, V-Q, XXXVII, 11; si dilunga a narrare le teorie di don Ferrante sulla peste, FL, IV, III, 35, V-Q, XXXVII, 47; commenta il distacco dai luoghi cari, ma dolorosi, V-Q, XXXVIII, 52; paragona la vita dell'uomo a quella di un infermo, V-Q, XXXVIII, 62-63; Manzoni invita i lettori cui è piaciuta la storia a ringraziarne l'anonimo, V-Q, XXXVIII, 69.

Antenati di don Rodrigo, ritratti degli -, FL, I, VIII, 12, V-Q, VII, 33-35.

Antiano, casa dell' -, CI, IV, 57.

Antichi e moderni secondo don Ferrante, V-Q, XXVII, 44.

Antonio, chiesa di Sant' - a Milano, FL, IV, IV, 95, V-Q, XXXII, 10.

Antonio, santo, FL, III, II, 12, V-Q, XXIII, 65.

Anziani, agenti incaricati del controllo sulle misure contro la carestia a Milano, FL, IV, I, 7, V-Q, XXVIII, 3 XXXI, 33.

Apoplessia, pretesa causa della morte di un appestato, FL, IV, III, 19.

Apparitori, FL, IV, VI, 10 IV, VII, 1, V-Q, XXXII, 30 42 44 XXXIV, 25.

#### *Appendice Storica su la Colonna infame:*

annunciata in tutte e tre le stesure, FL, IV, IV, 99, V-Q, XXXII, 69, CI, Intr 2, ma figura solo a seguito di FL e di Q con il titolo *Storia della Colonna infame*; origine e argomento, AS, [Intr] 1-4; Caterina Rosa e Ottavia Boni denunciano come untore Guglielmo Piazza, AS, 1-4; suo arresto e tortura, AS, 5-12; denuncia Giangiacomo Mora, AS, 14-20; arresto del Mora, perquisizioni, indagini, e ancora interrogatori e torture per entrambi, AS, 21 sgg.; vengono tirati in ballo anche il Padilla, AS, 77 sgg.; il banchiere Sanguinetti e don Pietro di Saragozza, AS, 93 sgg.; condanna del Piazza e del Mora, esecuzione, e commento del Manzoni, AS, 103 sgg.; altri aspetti del caso e di casi analoghi, AS, 117 sgg.; il processo Padilla, con i delatori e i presunti complici, AS, 127 sgg.; commento del Manzoni, e storia delle opinioni su quel fatto, AS, 203 sgg.; del Mascardi, AS, 229-31; del Lampugnano, AS, 232; del Ripamonti, AS, 234-46; del Tadino, AS, 248-50; del Cavazzi, AS, 251-52; del Nani, AS, 253; del Torre, AS, 256-57; del Muratori, AS, 260-68; del Giannone, AS,

269-73; di don Pio La Croce, AS, 274-76; del Latuada, AS, 277; dell'Argelati, AS, 278; del Panni, AS, 279-87; del Verri, AS, 288-93.

Aragon, don Canoa de –, governatore di Milano, V-Q, I, 14.

Aragona, regno di –, CI, II, 19 n.

Arcadia, AS, 258-59.

Arca di san Carlo, viene portata in processione ed esposta in Duomo per scongiurare la peste, FL, IV, IV, 56-80, V-Q, XXXII, 14-21.

Archimede, V-Q, VIII, 3.

Archivio di San Fedele *vd.* Fedele, Archivio di San – a Milano.

Arcos, Rodrigo Ponce de León, duca d', CI, VII, 19 n 20.

Arezzo, Angelo Gambiglionni di, CI, II, 21.

Argante, personaggio di Torquato Tasso, FL, I, v, 35, V-Q, v, 34.

Argelati, Filippo, AS, 278.

Argento vivo, presunto preservativo dalla peste, FL, IV, VI, 26, V-Q, XXXIV, 40.

Argo, personaggio mitologico, FL, IV, III, 45, V-Q, Intr 5.

Ariosto, Ludovico, FL, IV, II, 35.

Aristotele:

FL, IV, III, 46; non figura nella biblioteca di don Ferrante ma è da lui esaltato, FL, III, IX, 12; è l'autore di don Ferrante, V-Q, XXVII, 46 49.

Armi, uso delle – nel Seicento, FL, II, VII, 71.

Arti, alla processione dell'11 giugno 1630, FL, IV, IV, 68, V-Q, XXXII, 16.

Artigiani, V-Q, I, 49-51.

Asilo, diritto d'–, FL, I, IV, 35; *vd.* Cappuccini.

Assiria, FL, III, IX, 6.

Astrologia:

coltivata da don Ferrante, FL, III, IX, 5-6, V-Q, XXVII, 43; che la porta a prova dell'inesistenza del contagio, FL, IV, III, 35-58, V-Q, XXXVII, 48-54; e grazie ad essa muore di peste, FL, IV, VIII, 26, V-Q, XXXVII, 55; *vd.* Congiunzioni di stelle, Giove, Saturno.

Atalia, di Jean Racine, FL, III, 17.

Atanasio, padre cappuccino del convento di Pescarenico, V-Q, XVIII, 35.

Ateniesi e la peste, FL, IV, IV, 34.

Atteone, personaggio mitologico, FL, Intr<sup>2</sup> 3.

Attilio, conte (in FL, I, v, 31 sgg. conte Orazio):

«quell'altro signore» che accompagna don Rodrigo mentre questi insidia Lucia, V-Q, III, 3; al pranzo di don Rodrigo disputa con il podestà in tema di duelli, FL, I, v, 31-49, V-Q, v, 30-48; di invasione alemanna, FL, I, v, 55-63, V-Q, v, 53-59; di carestia, V-Q, v, 63-64; secondo lui don Rodrigo ha perso la partita con Lucia, FL, I, v, 57; e lo punzecchia, sentendosi già vincitore, FL, I, VIII, 18-22, V-Q, VII, 42-46; don Rodrigo progetta di farlo rimanere di sasso con il rapimento di Lucia, V-Q, XI, 3; progetti contro padre Cristoforo, FL, II, VII, 31-32, V-Q, XI, 14-16; e contro Renzo, FL, II, VII, 38-51, V-Q, XI, 19-22; l'indomani del tentativo di rapimento accompagna don Rodrigo in una passeggiata esplorativa, FL, II, VII, 21; s'impegna a colpire in qualche modo padre Cristoforo, FL, II, VII, 32, V-Q, XVIII, 6; da Milano, ne rassicura don Rodrigo, V-Q, XVIII, 14; a colloquio con il conte-zio, FL, II, VIII, 63-74, V-Q, XVIII, 38-56 XXV, 7; muore di peste, FL, IV, v, 4, V-Q, XXXIII, 1.

Attrici in parti di monaca nelle commedie anticattoliche, FL, II, I, 49.

Auditore della Sanità:

interviene nel processo contro G. Piazza e contro G. Mora, AS, 9 68, CI, I, 22; promette l'impunità a condizione che venga detta la verità, CI, III, 35 sgg.; ascolta la denuncia del Piazza contro il Mora, AS, 15, CI, III, 57-66; fa arrestare il Mora, con molte indagini, perquisizione, ma nulla di provato, AS, 21-58, CI, IV, 1 sgg.; richiesto dal Piazza d'interrogare altre due persone, AS, 49; riceve in gran segreto una nuova deposizione del Piazza, CI, v, 16; la comunica al governatore, CI, v, 19; un suo servo ha la smentita delle accuse del Mora, AS, 100, CI, v, 23-26.

Auditore della Sanità amico di uno dei fratelli Monti, Q, XXXII, 65.

Avvocati:

secondo l'Azzecca-garbugli tocca a loro imbrogliare le carte, FL, I, III, 26-29, V-Q, III, 32-35; in tempo di peste, AS, 196.

Avvocato difensore del Padilla, e suo ben argomentato patrocinio, AS, 144 192-202, CI, III, 47-48 IV, 17-19 v, 20 25-26 31 37-38.

Ayamonte, Antonio de Guzmán, marchese di, V-Q, XXXII, 1.

Azzecca-garbugli, dottor (dottor Pettola prima, e dottor Duplica poi, in FL):

Agnese propone di chiedergli consiglio, FL, I, III, 11-12, V-Q, III, 10-11; suo ritratto fatto da Agnese, V-Q, III 10; e dall'autore, FL, I, III, 18, V-Q, III, 17; accoglie benignamente Renzo finché lo crede l'offensore, ma lo caccia quando apprende che l'offensore è don Rodrigo, FL, I, III, 16-34, V-Q, III, 15-58; per Renzo è di quelli che danno sempre torto ai poverelli, FL, I, III, 55 I, v, 11, V-Q, III, 39 v, 10; partecipa al pranzo di don Rodrigo, FL, I, v, 32 46 53 63-65, V-Q, v, 30 44 50 61-62; don Rodrigo è deciso a servirsi di lui per far bandire Renzo, FL, II, VII, 28 47-52, V-Q, XI, 48; a lui allude Renzo nei tumulti di Milano, FL, III, VII, 41, V-Q, XIV, 12; in imbarazzo dopo il fallito rapimento di Lucia, FL, III, III, 40, V-Q, XXV, 5; morto di peste e sepolto a Canterelli, sopra Lecco, V-Q, XXXVIII, 47-48.

Badessa del monastero di Monza:

contenta di avere Gertrude per acquistare autorità al suo convento, V-Q, IX, 48; Gertrude s'impegna a convincerla ad ospitare Lucia, FL, II, I, 69, V-Q, IX, 36-38; avverte Gertrude della collera del padre per il rifiuto a farsi suora, V-Q, IX, 66; bisogna presentarle richiesta ufficiale per essere accolte nel convento, FL, II, III, 16, V-Q, X, 10; riceve Gertrude e i suoi familiari, FL, II, III, 45-60, V-Q, X, 35-43; scimmiettata da Gertrude, FL, II, IV, 55, V-Q, X, 81; suoi provvedimenti per la scomparsa della suora, FL, II, VI, 19.

Baiardi, Giambattista, CI, II, 54.

Balabbio, località (Ballabio in FL), FL, IV, II, 3, V-Q, XXIX, 1.

Balbasos, marchese de los *vd.* Spinola, Ambrogio.

Balbiano, notaio, CI, III, 57.

Baldo degli Ubaldi, CI, II, 23.

Balestrieri, Domenico, AS, 280.

Balie al lazzeretto, V-Q, XXXV, 11-12.

Ballabio *vd.* Balabbio.

Banco, personaggio di William Shakespeare, FL, I, IV, 11, V-Q, IV, 9.

Banditori, AS, 109.

«Barbaro» *vd.* Shakespeare, William.



Barberini, Antonio il Vecchio, V-Q, XIX, 8.

Barberini: «quod non fecerunt barbari, fecerunt —», FL, IV, II, 51 62; *vd.* Paesani del paese di Lucia.

Barbieri:

sospettati come untori, FL, IV, VI, 20; preparano specifici contro la peste, AS, 13; l'officina di Giangiacomo Mora, AS, 22.

Barcaioli del lago di Como, V-Q, XXIX, 3.

Barcaiolo del lago di Como che traghetta i promessi sposi in fuga con Agnese:

FL, I, VIII, 37 41 52, V-Q, VIII, 82 89 IX, 1-2; si lascia scappare qualche notizia, FL, II, VII 20.

Barcellona, CI, VII, 26.

Bargello che accompagna Fermo all'osteria della luna piena *vd.* Fusella, Ambrogio.

Bargello che depone al processo del Baruello, AS, 144.

Barnaba, San —, il giorno della processione per scongiurare la peste, FL, IV, IV, 67.

Barocciaio:

accoglie i promessi sposi e Agnese in fuga e li porta a Monza, FL, I, VIII, 37 53-55, V-Q, VIII, 82 IX, 2-7; accompagna le due donne al convento dei cappuccini e al convento di Gertrude, V-Q, IX, 11-17; parla della vicenda a un amico, che diffonde la notizia, V-Q, XI, 39.

Barro, monte, FL, I, I, 15.

Barsio, località (Barzio in FL), FL, IV, II, 3, V-Q, XXIX, 1.

Bartolo da Sassoferrato, CI, II, 46-47 50 III, 12 23 v, 9.

Bartolommeo, uno di Gorgonzola che è andato a Milano nei giorni dei tumulti, FL, III, VIII, 74.

Baruello, Giovanni Stefano:

denunciato dal Piazza, CI, IV, 39 85; poi anche dal Mora e dal Migliavacca, CI, VI, 12; aveva preparato un sonnifero al Migliavacca, AS, 130, CI, VI, 2; suo processo e promessa d'impunità, AS, 133-37, CI, III, 45 IV, 28 VI, 12-18; sua tortura AS, 134-35, CI, VI, 12; sue delazioni di altri innocenti, AS, 139-49, CI, VI, 14-15; ritratta e muore di peste, AS, 150, CI, VI, 22.

Barzio *vd.* Barsio.

Beatrice d'Este, moglie di Ludovico Sforza, dà il nome a un ponte — *vd.* Marcellino, ponte —.

Beatrice, sorella di don Ferrante (Valeriano), FL, III, IV, 72-79.

Bebio Tamfilo, Marco, FL, IV, IV, 34.

Beccaria, Cesare, CI, III, 7.

Bellano:

devastato dai lanzichenecchi, FL, IV, I, 69-76, V-Q, XXVIII, 88; casi di peste, V-Q, XXXI, 11.

Bellezza:

tormentosa in Gertrude, FL, II, IV, 54-55, V-Q, X, 74; serena nel cardinale Federigo, FL, III, I, 12, V-Q, XXIII, 9.

Bello morale, FL, III, IV, 84.

Bene:

fare il -, FL, IV, III, 34; per farlo, bisogna conoscerlo, V-Q, XXV, 23; il modo di farlo di donna Prassede, V-Q, XXV, 24-31 XXVII, 37-39; fate del bene a quanti più potete, e vi seguirà tanto più spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria, V-Q, XXIX, 27.

Benedetto, fra *vd.* Simone, fra.

Benefattore che accoglie padre Cristoforo durante il viaggio per il noviziato, FL, I, IV, 56, V-Q, IV, 62.

Benefattore del convento di padre Macario in Romagna (miracolo delle noci):

FL, I, III, 41-43, V-Q, III, 47-49; suo figlio, FL, I, III, 43-44, V-Q, III, 50-51.

Benefattore del convento di padre Macario in Romagna (regala un asino al convento), FL, I, III, 40, V-Q, III, 52.

Benevolenza, gioia serena della -, FL, I, IV, 54, V-Q, IV, 59.

Beppo (Beppe in Q), pretendente di Perpetua *vd.* Suolavercia, Beppe.

Bergamaschi:

il Griso cerca di far cadere su di loro i sospetti sugli autori del tentato rapimento di Lucia, V-Q, VIII, 37; e così l'innominato (Conte del Sagrato) ed Egidio, FL, II, VIII, 42 IX, 56 73; chiamano i milanesi «baggiani», V-Q, XVII, 55-56; accorrono a fare onore al cardinale Federigo, FL, III, IV, 87-93.

Bergamasco, territorio:

potrebbe accogliere i due promessi, secondo Renzo, V-Q, VI, 30 XXVI, 8; che vi si è rifugiato, V-Q, XVIII, 20 XXIV, 62; il governatore di Milano vorrebbe farvi ricercare Renzo, V-Q, XXVI, 58-62; ai confini, uno squadrone di cappelletti per te-

nere in suggezione i lanzichenecchi, V-Q, XXIX, 4; vi arriva la peste, FL, IV, v, 33-37, V-Q, XXXIII, 31.

#### Bergamo:

don Rodrigo pensa di mandarci Agnese, V-Q, XI, 2; vi si dirige Renzo in fuga, FL, III, VIII, 40-79, V-Q, XVI, 3-61 XVII, 3-18; l'intravede, V-Q, XVII, 18 34; vi arriva, FL, III, VIII, 91-94, V-Q, XVII, 46-60; segni di penuria e di miseria, V-Q, XVII, 39-42; provvedimenti per combatterla, V-Q, XVII, 52-54; Renzo deve trasferirsi in un altro paese per sfuggire alle ricerche chieste dal governatore di Milano, V-Q, XXVI, 59-60; da Bergamo viene spedito in fretta uno squadrone di cappelletti, per controllare i lanzichenecchi, V-Q, XXIX, 4; il suo provveditore alle armi comanda i Veneziani, FL, IV, II, 43-50; arriva la peste, FL, IV, v, 33-42; Renzo organizza la sua vita nel nuovo paese, FL, IV, IX, 41, V-Q, XXXVII, 27-31; perché i promessi si trasferiscono là, FL, IV, IX, 42-46, V-Q, XXXVIII, 51-52; condizioni dell'industria della seta, FL, IV, IX, 46-49, V-Q, XXXVII, 31 XXXVIII, 64; vita dei promessi, FL, IV, IX, 59-62, V-Q, XXXVIII, 53-68.

Bernardino, contrada di San – a Milano, CI, iv, 57.

Bertone, Pietro Gerolamo, AS, 124.

#### Bestemmia:

sua diffusione nel Seicento e sua eufemizzazione, FL, I, IV, 59-61 IV, I, 38 40; dei bravi, FL, I, I, 33, V-Q, I, 33; del Griso, V-Q, VIII, 38; dei paesani di Lucia, V-Q, VIII, 61; dei monatti, FL, IV, VI, 11, V-Q, XXXIV, 25.

Bettina, amica di Lucia, sedotta da don Rodrigo, FL, II, VI, 35-41.

Bettina (Santina in FL), fanciulletta messaggera di Renzo a Lucia, FL, I, III, 46 51, V-Q, II, 54 58.

Biava, Giovanbattista, V-Q, XVII, 54.

Bibbia, citata dal curato di Chiuso, FL, III, II, 67.

#### Biblioteca Ambrosiana:

edificata, organizzata e aperta al pubblico da Federico Borromeo, FL, II, XI, 11, V-Q, XXII, 25-29; di cui conserva, manoscritto, il trattato sulla peste, FL, IV, IV, 31; sua storia scritta da Pierpaolo Bosca, V-Q, XXII, 29.

Biblioteche pubbliche d'Italia nel Seicento, V-Q, XXII, 29-30.

*Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, di Filippo Argelati, AS, 278.

Biffi, Andrea (Gianandrea), V-Q, XII, 50.

Bigatti, Carlo de', AS, 184.

Biondino, bravo di don Rodrigo, V-Q, XXXIII, 18.

Biondino, nome di bravo, FL, II, VIII, 31.

Bione, torrente:

confluisce nell'Adda presso Pescarenico, FL, I, VIII, 31; sua descrizione, mentre don Rodrigo lo attraversa, FL, II, VIII, 5-6; lì vicino Renzo, Lucia e Agnese in fuga trovano un barcaiolo che li traghetta, FL, I, VIII, 37 41, V-Q, VIII, 82 89.

Birago, Francesco, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 55.

Biron, Charles de Gontaut, duca di, V-Q, I, 22.

Birri:

intorno al convento in cui s'è rifugiato Lodovico, FL, I, IV, 32, V-Q, IV, 35; di Milano e di Monza e rapporti col Griso, V-Q, XI, 42; difendono i forni, V-Q, XII, 34; cercano i facinorosi, FL, III, VIII, 8, V-Q, XV, 22; arrestano Renzo ma sono costretti a liberarlo, FL, III, VIII, 11-39, V-Q, XV, 33-62; a loro pensa Renzo in fuga, FL, III, VIII, 81, V-Q, XVI, 6 12 XVII, 2 23; perquisiscono la casa di Renzo, V-Q, XVIII, 2; vani loro tentativi al castello dell'innominato, V-Q, XX, 4; rendono temibile il podestà agli occhi dei paesani di Renzo e Lucia, V-Q, XXV, 5; portano i mendicanti al lazzeretto, FL, IV, I, 36, V-Q, XXVIII, 53; commettono eccessi d'ogni sorta, V-Q, XXXII, 45; hanno altro da pensare che ai casi di Renzo, V-Q, XXXIII, 74.

Boccalini, Traiano, V-Q, XXVII, 52.

Bodino, Giovanni (Jean Bodin), V-Q, XXVII, 52.

Boileau-Despréaux, Nicolas, FL, II, I, 16 n.

Bois-le-duc, FL, I, v, 62.

Boldoni, Sigismondo, FL, IV, I, 72.

Bolduc *vd.* Bois-le-duc.

Bolletta di sanità, FL, IV, VI, 7, V-Q, XXXI, 13 XXXIV, 1.

Bologna, università di -, V-Q, XXXI, 37.

Bonaventura da Lodi, padre:

padre Cristoforo gli manda Renzo, FL, III, v, 2, V-Q, VIII, 81; che chiede di lui al primo che trova per via, FL, III, v, 9-11, V-Q, XI, 55; è momentaneamente assente, FL, III, v, 38, V-Q, XI, 72; invece di aspettarlo, Renzo si lascia attirare dai tumulti, FL, III, v, 40 III, VII, 50, V-Q, XII, 48 XIII, 18 XIV, 6; e ci ripensa durante la fuga, V-Q, XVII, 8; non può dare notizie di Renzo a padre Cristoforo, V-Q, XVIII, 3 26.

Boni, Ottavia *vd.* Bono, Ottavia.

Bono, Ottavia (Boni in FL), AS, 1 107, CI, I, 3-9.

Borbone, Luigi II di, principe di Condé *vd.* Condé, Luigi II di Borbone, principe di.

Borghese, Scipione, FL, III, IX, 11, V-Q, XXVII, 53.

Borghetto, viuzza presso Porta Orientale a Milano, FL, III, v, 17 19, V-Q, XI, 59.

Borgo di Porta Orientale *vd.* Porta Orientale, borgo di – a Milano.

Borgogna, ducnea di –, FL, I, v, 62.

Borgo nuovo a Milano, V-Q, XXXIV, 28.

Borromeo, Carlo:

don Abbondio legge un suo panegirico la sera in cui viene tentato il matrimonio di sorpresa, V-Q, VIII, 2; maestro ed esempio di Federigo, FL, II, XI, 6, V-Q, XXII, 16 19-20 XXIII, 4; anche per la carità in tempo di peste, FL, IV, II, 69-70, V-Q, XXXI, 9; il suo corpo viene portato in processione ed esposto in Duomo, FL, IV, IV, 67-80, V-Q, XXXII, 6 14-21.

Borromeo, collegio di Pavia, FL, II, XI, 9, V-Q, XXII, 16.

Borromeo, Federigo:

dopo l'incontro di don Abbondio coi bravi, Perpetua consiglia di ricorrere al suo aiuto, V-Q, I, 75; soluzione soppesata anche da padre Cristoforo, FL, I, v, 5, V-Q, v, 5; Egidio non vuole aver che fare con lui, FL, II, VIII, 36; informato delle dicerie sul monastero di Monza, interviene, esamina Geltrude, e la trasferisce, FL, II, IX, 47-48; prima oggetto di odio, poi di venerazione in Geltrude, FL, II, IX, 49 51; va a Lecco per visitare le parrocchie dei dintorni, FL, II, x, 59; primo incontro, giovanetti entrambi, tra lui e l'innominato (Conte del Sagratò), FL, II, x, 62-64; festa dei paesani per la sua visita, FL, II, x, 69; suo elogio, FL, II, XI, 3-19 V-Q, XXII, 13-42; suoi biografi, V-Q, XXII, 24 34 (*vd.* Ripamonti, Giuseppe); i suoi tempi, FL, II, XI, 20, V-Q, XXII, 43; non ha avuto fama dalle sue opere letterarie, FL, II, XI, 17, V-Q, XXII, 46; riceve subito l'innominato nonostante gli avvertimenti del cappellano, FL, III, I, 2-6, V-Q, XXIII, 1-4; incontro e colloquio, FL, III, I, 11-32, V-Q, XXIII, 6-26; suo aspetto e sua veneranda bellezza senile, FL, III, I, 12, V-Q, XXIII, 9 44; impaccia don Abbondio con la sua santità, FL, III, I, 39-48 III, II, 8-10, V-Q, XXIII, 29-37 58 62 XXIV, 29-30; suo discorso

che in parte allude all'innominato, FL, III, I, 59, V-Q, XXIV, 47; sua piena fiducia nel convertito, FL, III, II, 10, V-Q, XXIII, 41; si prende cura di Lucia, FL, III, II, 51, V-Q, XXIV, 14; colloquio con Lucia, FL, III, III, 19-21, V-Q, XXIV, 69 74-76; e con Agnese, V-Q, XXIV, 71-73; a desinare con l'innominato e altri preti, FL, III, II, 68, V-Q, XXIV, 63; colloqui con l'innominato, FL, III, II, 75-79 93 III, III, 45-47 61, V-Q, XXIV, 64; domanda di Lucia, del sarto e della moglie del sarto, FL, III, III, 16, V-Q, XXIV, 51; colloquio in casa del sarto con Lucia e Agnese: in FL viene informato di Geltrude e don Abbondio, in V-Q, di Renzo, don Rodrigo, don Abbondio e del tentativo di matrimonio clandestino, FL, III, III, 20-22, V-Q, XXIV, 71-76; si accorda col curato per ricompensare il sarto, V-Q, XXIV, 81-83; per tutto il territorio di Lecco si parla di lui, V-Q, XXV, 1; lascia Chiuso per recarsi a Maggianico, FL, III, III, 24; don Rodrigo lo teme, FL, III, III, 40, V-Q, XXV, 6; da Maggianico al paese di Lucia, FL, III, III, 48 sgg., V-Q, XXV, 9 sgg.; accoglienze calorose, FL, III, III, 56-57, V-Q, XXV, 12-13; fa tornare al paese Lucia e la madre, FL, III, III, 60, V-Q, XXV, 16 34; colloquio con Lucia e Agnese in casa di don Abbondio (in FL apprende ora il resto della storia), FL, III, III, 72-81, V-Q, XXV, 36-38; rimprovera e conforta don Abbondio, FL, III, III, 86-95 III, IV, 1-36, V-Q, XXV, 41-56 XXVI, 2-29; approva il proposito dell'innominato (Conte del Sagrato) di chiedere perdono a Lucia, FL, III, IV, 43-46; prima di lasciare il paese si assicura che Lucia non corra pericoli, FL, III, IV, 67-70; fa in modo che Lucia venga accolta in casa di don Ferrante (don Valeriano), FL, III, IV, 75-78; altri esempi di virtù, FL, III, IV, 86-100; altre cose notabili, V-Q, XXVI, 30; raccomanda Lucia a donna Prassede, V-Q, XXVI, 31; trasmette ad Agnese il denaro donato dall'innominato a Lucia, V-Q, XXVI, 33-34; cerca d'informarsi di Renzo, V-Q, XXVI, 56 63; donna Prassede vuole rassettare la sua opera a favore di Lucia, FL, III, IX, 34; sua opera di soccorso, in tempo di carestia, FL, IV, I, 23-31, V-Q, XXVIII, 26-33 61; suoi rapporti con l'innominato e fiducia che suscitano in Agnese, V-Q, XXIX, 14 34 49-50; è il primo a prendere provvedimenti contro la peste, FL, IV, II, 77, V-Q, XXXI, 21; e a continuarli fervidamente, FL, IV, IV, 11-15, V-Q, XXXII, 38-40; la processione con il corpo di



san Carlo Borromeo, FL, IV, IV, 56-80, V-Q, XXXII, 6 14-21; interpellato dall'arcivescovo di Magonza sulle voci di presunta azione demoniaca in Milano, FL, IV, IV, 40, V-Q, XXXII, 52; sua opinione sulle unzioni e operetta intorno alla peste, FL, IV, IV, 31 44 58-59, V-Q, XXXII, 59-61; fa recitare certe preci in comune, V-Q, XXXIV, 37; don Abbondio ne ha sempre timore, FL, IV, v, 63, V-Q, XXXVII, 40; benedetto da Renzo (Fermo), FL, IV, v, 72; don Abbondio lo ricorda con piacere insieme al successore di don Rodrigo, V-Q, XXXVIII, 32-33 42; gli spetta, per decreto del papa, il titolo di eminenza, FL, IV, IX, 35-36, V-Q, XXXVIII, 22-23; interviene contro Gertrude, FL, II, IX, 47-48, V-Q, XXXVII, 45; raccomanda Renzo e Lucia al successore di don Rodrigo, FL, IV, IX, 51; *vd.* Ripamonti, Giuseppe, e Rivola, Francesco.

Borsio *vd.* Barsio.

Bortolo *vd.* Castagneri, Bortolo.

Bosca, Pierpaolo (Pietro Paolo), V-Q, XXII, 29.

Bossi, Egidio, CI, II, 48 III, 34 44 IV, 6 35.

Bossuet, Jacques-Bénigne, FL, II, XI, 23.

Botero, Giovanni, FL, III, IX, 10, V-Q, XXVII, 52.

Bottegaio di Monza da cui Renzo acquista il pane, V-Q, XXXIII, 79.

Bottonuto, crocicchio di Milano, FL, IV, IV, 76.

Bouhours, Dominique, FL, II, I, 16 n.

Bovo d'Antona, personaggio cavalleresco, V-Q, XXV, 22.

Bracciere che conduce Agnese e Lucia da donna Prassede, V-Q, XXV, 25.

Brandeburgo, ducato di, FL, IV, II, 50, V-Q, XXX, 34.

Bravi:

abito e portamento, FL, I, I, 24, V-Q, I, 12; gride dei governatori contro di loro, V-Q, I, 13-25; visti di mal occhio dal conte-zio, FL, II, VIII, 64; il ciuffo, FL, I, III, 23-25, V-Q, I, 12 III, 27-31 v, 19 VII, 61 XXVIII, 18; trovano sempre di che vivere bene anche in tempo di carestia, FL, II, IX, 71; ma a Milano l'ora di mendicare viene anche per loro, FL, IV, I, 15 sgg., V-Q, XXVIII, 18-19.

Bravi dei familiari e parenti del signore ucciso da Lodovico (padre Cristoforo), FL, I, IV, 45, V-Q, IV, 35 49 58.

Bravi dell'innominato:

chi erano, FL, II, VII, 65, V-Q, XIX, 44; i loro compiti, FL, II,

vii, 66-69 77, V-Q, xix, 45; nel regno del loro padrone, FL, II, viii, 7-11 30-32, V-Q, xx, 3 5-7; partecipano al rapimento di Lucia, FL, II, ix, 29-31 55-64 II, x, 1-20, V-Q, xx, 20 30-31 33-40; arrivano al castello con Lucia, FL, II, x, 22-23, V-Q, xxi, 1-5; turni di guardia, FL, II, x, 48; l'innominato, turbato, trova fastidiosa fin la loro presenza, V-Q, xxi, 46; uno di essi annuncia l'arrivo del cardinale Federigo, FL, II, x, 59, V-Q, xxii, 1; un altro è messo di guardia davanti alla porta della camera di Lucia, FL, II, x, 66, V-Q, xxii, 6; si meravigliano a veder uscire il loro padrone senza scorta, V-Q, xxii, 8; li incontrano don Abbondio e gli altri mandati a liberare Lucia, FL, III, ii, 11-12 18 22, V-Q, xxiii, 70-71 xxiv, 10 24; loro vita abituale al castello, FL, III, ii, 36-43; come accolgono la notizia della conversione dell'innominato e come si comportano, FL, III, ii, 77 85-92, V-Q, xxiv, 84-93 xxix, 35 51-54.

Bravi del signore col quale Lodovico (padre Cristoforo) duella, FL, I, iv, 23-25, V-Q, iv, 20 23 26-27.

Bravi di don Rodrigo:

ordinano a don Abbondio di non sposare Renzo e Lucia, FL, I, i, 23-35, V-Q, i, 11-12 26-37; don Abbondio ne ha terrore, V-Q, ii, 1-5; protetti più volte dai cappuccini, FL, I, v, 6, V-Q, v, 6; le loro residenze, FL, I, v, 19-20, V-Q, v, 17-18; due di guardia dinanzi alla porta del palazzotto, FL, I, v, 22, V-Q, v, 21; sono gli stessi della intimazione a don Abbondio, FL, I, v, 22; uno introduce padre Cristoforo, FL, I, v, 23, V-Q, v, 22; accompagnano don Rodrigo alla passeggiata, FL, I, viii, 15, V-Q, vii, 38; travestiti da mendicchi esplorano la casa di Lucia, FL, I, vii, 34-36, V-Q, vii, 28-30; si preparano al rapimento, intorno al casolare di ritrovo, V-Q, vii, 37-58; e all'osteria, FL, I, vii, 39-47, V-Q, vii, 60-76; l'attacco, V-Q, viii, 31-42; fuggono ai rintocchi della campana a martello, V-Q, viii, 43-46; tornano a casa mortificati, FL, II, vii, I 6, V-Q, xi, 1; ordinano al console di far finta di nulla pena la vita, V-Q, viii, 66-67; cercano di scoprire che cosa sia successo e dove siano fuggiti Renzo e Lucia, V-Q, xi, 10 33; sono oggetto delle dicerie dei paesani, V-Q, xi, 30-31; accompagnano in una passeggiata esplorativa don Rodrigo e il conte Attilio, FL, II, vii, 21; due di essi vanno a Monza col Griso per cercare notizie di Lucia, FL, II, vii, 58

61, V-Q, XI, 44-45; sono visti di mal occhio dal conte-zio, FL, II, VIII, 64-65; scortano don Rodrigo in visita all'innominato, FL, II, VIII, 1-10, V-Q, XIX, 54 XX, 6-7; don Abbondio ne è ancora terrorizzato, V-Q, XXIV, 26; fanno sempre paura ai paesani di Lucia, V-Q, XXV, 4; ma ne hanno anche loro, FL, III, III, 32-33, V-Q, XXV, 6; seguono don Rodrigo a Milano, FL, III, III, 41 59, V-Q, XXV, 8; don Abbondio parla di loro al cardinale Federigo, FL, III, III, 86-87 95 III, IV, 11, V-Q, XXV, 46-47 XXVI, 13; decimati dalla peste, V-Q, XXXIII, 1; sono sempre l'incubo di don Abbondio, V-Q, XXXVII, 40.

**Bravi di Egidio:**

FL, II, v, 15 II, VI, 16 8, V-Q, X, 82; uno di essi è stato in prigione col Griso, FL, II, VII, 59; scambio di saluti coi bravi dell'innominato (Conte del Sagrato), FL, II, VIII, 30-31; uno di essi collabora al rapimento di Lucia, FL, II, IX, 30 55-59 65, V-Q, XX, 32; ricompensato da Egidio, va a diffondere false notizie sul rapimento, FL, II, IX, 68.

**Bravi di Lodovico (padre Cristoforo):**

numero, V-Q, IV, 17; come si comportarono in occasione del duello, V-Q, IV, 19-27.

**Brescia, V-Q, XVII, 53; *vd.* Cavalieri bresciani.**

**Briareo, personaggio mitologico, FL, IV, III, 45, V-Q, Intr 5.**

**Brisac, CI, VII, 21.**

**Bruciamiento del cadavere, pena cui vengono condannati Piazza e Mora, AS, 109.**

**Bruni, Francesco, CI, II, 21.**

**Bruto, Marco Giunio:**

FL, I, VII, 51; sua statua ricavata da una di Filippo II, FL, III, VI, 41-43, V-Q, XII, 50.

**Buffierio (Claude Buffier), CI, VII, 15 n.**

**Bugatti, Gaspare, FL, III, IX, 9, V-Q, XXVII, 51, Q, XXXII, 29.**

**Bugia:**

come indizio di tortura, CI, III, 1-5 11-12 17; Lucia non vuol dirne, V-Q, XX, 27.

**Buon frate *vd.* Terzaghi, Giulio Cesare.**

**Buona donna *vd.* Dalceppo, moglie di Tommaso; Sarto, moglie del – del villaggio.**

**Buono, in letteratura, FL, III, IV, 84.**

**Buon senso *vd.* Senso comune.**

- Burrasca che fa finire la pestilenza, FL, IV, VIII, 59-62 IV, IX, 19, V-Q, XXXIV, 4 XXXV, 6-8 XXXVI, 59 75 XXXVII, 1-12.
- Buzzi (Buzzio), Stefano, CI, IV, 57 62.
- Caccia del toro, V-Q, XIX, 7.
- Cagione prima delle malattie secondo don Ferrante, FL, IV, III, 48-58.
- Cameleonte che si ciba d'aria, V-Q, XXVII, 49.
- Cameriera che sequestra il biglietto di Gertrude al paggio e diventa carceriera di lei:  
FL, II, II, 53-58, V-Q, IX, 75-78 83-85; viene sostituita, FL, II, III, 25-27, V-Q, X, 20-21.
- Campana, Cesare, V-Q, XXVII, 51.
- Canapo, legatura del -, AS, 9 84 509 123 177, CI, III, 22.
- Canonica, località, V-Q, XVI, 32.
- Canterelli, località, V-Q, XXXVIII, 47-48.
- Canziano, fra *vd.* Galdino, fra.
- Canzonaccia intonata da due bravi di don Rodrigo, FL, I, I, 36, V-Q, I, 38.
- Canzonaccia intonata dai monatti che salvano Renzo scambiato per untore, FL, IV, VII, 1 10, V-Q, XXXIV, 76.
- Capanna presso l'Adda in cui dorme Renzo in fuga da Milano, V-Q, XVII, 20-22 28.
- Capanne del lazzeretto, FL, IV, IV, 81 IV, VII, 25 sgg., V-Q, XXXII, 31 XXXV, 1 sgg.
- Capitano di giustizia di Bergamo, V-Q, XXVI, 61.
- Capitano di giustizia di Milano:  
accorre al forno delle grucce, FL, III, VI, 15-22, V-Q, XII, 22-30; i suoi uomini cercano di arrestare qualche sedizioso, V-Q, XV, 22; il suo notaio riceve la denuncia dell'oste contro Renzo, FL, III, VIII, 1-4, V-Q, XV, 24-32; l'oste si augura che venga informato della deposizione appena fatta, V-Q, XV, 32; fa arrestare Renzo (Fermo), FL, III, VIII, 10-11; il notaio scarica la responsabilità su di lui, FL, III, VIII, 24, V-Q, XV, 35 42; nei suoi registri rimane il nome di Renzo liberatosi dagli sbirri, FL, III, VIII, 40; spicca mandato di cattura contro Renzo, V-Q, XVIII, 1; al processo contro gli untori, AS, 4-5, CI, I, 11-12 18 22 III, 22 35 37-40 43 53 IV, 20 54 VI, 25.
- Capitolo del Duomo *vd.* Duomo.

Capocomici, Q, XXXI, 39.

Capo dei gabellieri *vd.* Gabellieri.

Cappellai, via dei – a Milano, FL, IV, IV, 76.

Cappellano crocifero:

annuncia a Federigo Borromeo la visita dell'innominato, FL, II, x, 70 III, I, 17, V-Q, XXII, 11 XXIII, 1-4; lo introduce, FL, III, I, 8 11, V-Q, XXIII, 5; viene incaricato di cercare don Abbondio e il curato di Chiuso (in FL) e approntare lettiga, lettighieri, mule, FL, III, I, 33-34 38, V-Q, XXIII, 27-32 45; precede il corteo nel paese di Lucia, V-Q, XXV, 11; accoglie Agnese e Lucia in casa di don Abbondio e le istruisce sul modo di comportarsi con il cardinale Federigo, V-Q, XXV, 34; che lo incarica di assumere informazioni sulla sicurezza di Lucia in paese, FL, III, IV, 68-69.

Cappellette disseminate lungo le strade, FL, III, v, 4.

Cappelletti, mercenari della Repubblica di Venezia, V-Q, XXIX, 4 XXX, 22 (34).

Capponi di Renzo, FL, I, III, 11-16 54, V-Q, III, 11-15 59.

Cappuccini:

loro atti e detti abituali, FL, I, VI, 4 II, I, 51, V-Q, VI, 2 IX, 25; e la finitezza nelle cose, V-Q, XXXVI, 67-68; loro condizione nel Seicento, FL, I, III, 48-50, V-Q, III, 55-57; loro aspetto, FL, I, IV, 8-9, V-Q, IV, 6; loro privilegi, FL, I, IV, 27 35-44 II, VIII, 77-78 91-93, V-Q, IV, 29 39-47 XIX, 4 27; incarichi nei loro conventi, FL, I, IV, 29-30, V-Q, IV, 32-33; regole per i novizi, FL, I, IV, 56-57, V-Q, IV, 62; loro servizi ordinari, FL, I, IV, 58, V-Q, IV, 63; don Rodrigo ostenta amicizia per loro, FL, I, v, 6 23 33, V-Q, v, 6 22 32; «bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo», dice il conte-zio, V-Q, XVIII, 42; la carità di taluno di loro, FL, I, VII, 22-28; vivono di carità, ricevendola e dandola, V-Q, XVIII, 34; loro potere se tenuti in concetto di santi, FL, I, VIII, 38; V-Q, VIII, 83; loro regole, FL, I, VI, 33 I, VII, 15 19 sgg. I, VIII, 34 V-Q, VI, 27 VII, 9 VIII, 77; lusinghe del conte-zio davanti al padre provinciale, V-Q, XIX, 10 25 31.

Cappuccini di Milano:

non terrebbero le parti di padre Cristoforo contro don Rodrigo, FL, I, v, 6, V-Q, v, 6; intorno al loro convento i primi casi di peste, V-Q, XXXI, 27-29; si prodigano per assistere gli appestati e dirigere il lazzeretto, FL, IV, IV, 16-19 IV, VII, 32

- sgg., V-Q, XXXI, 47-49 52 XXXII, 35; *vd.* Casati, Felice; Pozzobonelli, Michele; Vittore, padre.
- Cappuccini di Monza amici del convento di Gertrude, FL, II, I, 41 52-53 70, V-Q, IX, 26 37.
- Cappuccino, frate confessore incaricato di confortare la vedova del servitore di Lodovico (padre Cristoforo), FL, I, IV, 33, V-Q, IV, 36.
- Cappuccino amico di padre Cristoforo, V-Q, IV, 65.
- Cappuccino che accompagna padre Cristoforo nella visita di riparazione presso i parenti del nobile da lui ucciso, FL, I, IV, 46, V-Q, IV, 50.
- Cappuccino che assiste i moribondi e riceve la confessione del nobile colpito da Lodovico (padre Cristoforo), FL, I, IV, 30, V-Q, IV, 33.
- Cappuccino che porta l'ordine di trasferimento al padre Cristoforo, (FL, II, VIII, 96), V-Q, XIX, 34.
- Cappuccino del lazzeretto, cui padre Cristoforo affida Lucia e la vedova, FL, IV, IX, 15.
- Cappuccino del lazzeretto di Milano addetto al recinto delle capre nutrici, FL, IV, VII, 35-36, V-Q, XXXV, 13.
- Capre nutrici al lazzeretto, FL, IV, VII, 35-36, V-Q, XXXV, 10-12.
- Cardano, Gerolamo:  
 don Ferrante ne sostiene la domificazione, V-Q, XXVII, 44; e nella propria biblioteca tiene le sue opere antiperipatetiche, V-Q, XXVII, 47-48; e di filosofia naturale, V-Q, XXVII, 49; citato dagli eruditi della peste, V-Q, XXXII, 55.
- Cardinale *vd.* Borromeo, Federico.
- Carestia:  
 nel Milanese, FL, I, IV, 3-6, V-Q, IV, 3-4; ritenuta colpa degli accaparratori e dei fornai, FL, I, v, 64-66 III, v, 32, V-Q, v, 63-64 XI, 70; si nota in casa di Tonio e all'osteria, FL, I, VI, 53-56, V-Q, VI, 43-45 VII, 67; se ne parla nel paese di Lucia, FL, I, VII, 48, V-Q, VII, 77; e nell'osteria di Monza, V-Q, IX, 8; vi accenna anche Gertrude, V-Q, IX, 36; provoca i tumulti di Milano, FL, III, v, 21 sgg., V-Q, XI, 61 sgg.; nel giudizio di Renzo appena entrato a Milano, FL, III, v, 32-33, V-Q, XI, 61-63 69-70; storia e rimedi, FL, III, v, 41-94 III, VI, 1-6, V-Q, XII, 1-15; assalto ai forni e alla casa del vicario, FL, III, VI, 7-80, V-Q, XII, 16-53 XIII, 1-9; liberazione del vicario e infortunio di Renzo, FL, III, VII, 3 sgg., V-Q, XIII, 19 sgg.; si



diffonde per il Milanese, FL, II, IX, 69-72 III, II, 71; anche a Bergamo si fa sentire, V-Q, XVII, 39 sgg.; a Milano il cardinale Federigo cerca di attenuarne gli effetti, FL, II, XI, 12 III, I, 57-58, V-Q, XXII, 33; in casa dei signori non se ne risente FL, III, II, 30; il sarto del villaggio è ancora fra i più agiati dei dintorni, V-Q, XXIV, 48 81; momentanea abbondanza dovuta ai tumulti scoppiati a Milano, FL, IV, I, 4, V-Q, XXVIII, 1; eccessi che provoca paragonati con quelli della rivoluzione francese, V-Q, XXVIII, 2-11; ulteriori tristi conseguenze, FL, IV, I, 5-43, V-Q, XXVIII, 12 15-25 33 sgg.; sembra cessare, ma la guerra e la peste portano nuove calamità, FL, IV, I, 44-46 IV, IV, 6-9, V-Q, XXVIII, 61 sgg.

Cariddi, V-Q, XXXVII, 50.

Carità:

nel giudicare, AS, 209; durante la peste, FL, IV, VI, 52 IV, VII, 32 sgg., V-Q, XXXII, 36-40 XXXIV, 56 XXXV, 11 sgg.; e la carestia, FL, IV, I, 20-27, V-Q, XXVIII, 26-32; la Provvidenza aiuterà certamente chi la fa agli altri, V-Q, XVII, 43-51; il far del bene consola anche Gertrude, V-Q, XVIII, 24; i cappuccini ne vivono, V-Q, XVIII, 34; necessaria nelle sventure, FL, IV, IV, 91; sua forza, FL, IV, II, 70; il cardinale Federigo ne raccomanda la pratica a don Abbondio, FL, III, IV, 30, V-Q, XXVI, 2 29.

Carlandrea, popolano del paese di Renzo e Lucia, V-Q, VIII, 64 XI, 32.

Carlo (Baldassarre Carlo), principe di Spagna, V-Q, XXXI, 16 XXXVIII, 20.

Carlo, santo *vd.* Borromeo, Carlo.

Carlo I Gonzaga-Nevers, duca di Mantova e del Monferrato:

entra in possesso di Mantova e del Monferrato, FL, IV, I, 48-50, V-Q, V, 52 56 XXVII, 2; l'imperatore Ferdinando II gli nega l'investitura ma egli non si piega, V-Q, XXVII, 4; è soccorso dal re di Francia e da Richelieu, FL, IV, I, 51 56, V-Q, XXVII, 5 XXVIII, 63 65 67 XXIX, 21; riconosciuto come nuovo duca, Q, XXXII, 4; don Abbondio se la prende con lui, FL, IV, II, 14.

Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, V-Q, XXVIII, 63.

Carlo V, imperatore:

suo decreto speciale per la peste, V-Q, XXXII, 1; le Nuove Costituzioni, CI, II, 4 III, 44.

Carlo Emanuele I, duca di Savoia:

contro Enrico IV, V-Q, I, 22; ha pretese sul Monferrato, ma deve accordarsi coi Francesi, FL, IV, I, 52 sgg., V-Q, XXVII, 2 7-8 XXVIII, 65; alla fine della guerra ottiene una parte del Monferrato, ma cede Pinerolo alla Francia, Q, XXXII, 5; nomina istoriografo di corte V. Castiglione, FL, III, IX, 11, V-Q, XXVII, 53; don Abbondio se la prende con lui quale concausa dell'invasione dei lanzichenecchi, FL, IV, II, 14.

Carlomagno, imperatore, FL, IV, II, 35.

Carlotto, bravo di don Rodrigo, V-Q, XXXIII, 18.

Carneade di Cirene, V-Q, VIII, 1.

Carnevale nel Seicento, FL, IV, III, 22-23.

Caro, Annibale:

citato un suo verso, FL, I, II, 37; traduttore di Virgilio, FL, III, III, 5, CI, VI, 42 n.

Carrobi a Milano, FL, IV, IV, 76, V-Q, XXXII, 21.

Carrobio di Porta Nuova *vd.* Porta Nuova, carrobio di – a Milano.

Carrozza nel Seicento, FL, II, III, 23 44 II, IV, 3, V-Q, x, 15-16 32-33.

Carte, giochi di –, V-Q, x, 49.

Casa del curato di Chiuso, FL, II, x, 69-70 III, II, 1 65-74 III, III, 1 17, V-Q, XXII, 10 XXIV, 31.

Casa dell'amico e coetaneo di Renzo, V-Q, XXXIII, 59 66-76 XXXVII, 14-20 29 36 sgg.

Casa del Mora, AS, 21-29 109.

Casa del Piazza, AS, 5.

Casa del vicario di provvisione:

presa d'assalto dai dimostranti e salvata dall'intervento di Ferrer, FL, III, VI, 46-80 III, VII, 3-22, V-Q, XII, 53 XIII, 1-64; guardata poi dai soldati, FL, III, VIII, 7 65-66, V-Q, XV, 21 XVI, 43-45; la fattoressa del convento di Gertrude raccoglie notizie sull'avvenimento, V-Q, XVIII, 15; nei pressi vengono impiccati due popolani presunti capi del tumulto, V-Q, XXVIII, 12.

Casa di campagna dei fratelli Monti, Q, XXXII, 64.

Casa di don Abbondio:

FL, I, I, 62 III, 4 30 54, V-Q, I, 64 II, 7 32, Q, II, 62; il tentativo di matrimonio di sorpresa, FL, I, VII, 53 sgg., V-Q, VII, 82 sgg.; accoglie il cardinale Federigo, che vi ha colloqui con don Abbondio con Lucia e Agnese, FL, III, III, 55 sgg., V-

Q, xxv, 14 sgg.; e infine con don Abbondio sull'argomento del matrimonio, FL, III, III, 82-95 III, iv, 1-37, V-Q, xxv, 41-56 xxvi, 2-29; abbandonata da don Abbondio per fuggire i lanzichenecchi, FL, IV, II, 25.

**Casa di don Ferrante a Milano:**

FL, III, IX, 24-68; ricercata da Renzo, FL, IV, VI, 27-28 53-55, V-Q, xxxiv, 22 30 57-58 (identificata, nella vignetta di Q, con la Casa degli Omenoni di Leone Leoni); Lucia va a cercarvi notizie dopo la peste, V-Q, xxxvii, 47.

**Casa di don Rodrigo a Milano, FL, IV, v, 1-28, V-Q, xxxiii, 1-22.**

**Casa di Lucia:**

ha un cortiletto, FL, I, II, 45; posizione e aspetto, V-Q, II, 53 VII, 52 VIII, 33-39; arriva Renzo dopo il colloquio con l'Azzecca-garbugli, FL, I, III, 54, V-Q, III, 59; arriva padre Cristoforo, FL, I, v, 1, V-Q, v, 1; distanza dalla residenza di don Rodrigo, FL, I, v, 18, V-Q, v, 17; è vicina alla casa di Tonio, FL, I, VI, 52, V-Q, VI, 43; progetti per il matrimonio di sorpresa, FL, I, VI, 35-51 62-70, V-Q, VI, 28-42 56-61; ritorna padre Cristoforo, FL, I, VI, 70 I, VII, 1-17, V-Q, VI, 61 VII, 1-9; ispezioni del Griso e dei suoi bravi, FL, I, VII, 34-36, V-Q, VII, 28-30; loro piano per assalirla, V-Q, VII, 52-58; i promessi escono per il tentativo di matrimonio di sorpresa, FL, I, VII, 52, V-Q, VII, 78-81; assediata e assalita dai bravi, V-Q, VIII, 32-43; accorrono i compaesani, ma la trovano deserta, V-Q, VIII, 61-64; desta la preoccupazione di Agnese, V-Q, VIII, 74; padre Cristoforo ne riceve le chiavi, FL, I, VIII, 39, V-Q, VIII, 84; per affidarle a una sorella di Agnese, FL, I, VIII, 39; contemplata dai fuggitivi, FL, I, VIII, 44 49, V-Q, VIII, 92 97; Bortolo la rievoca con Renzo, V-Q, xvii, 49; vi torna Agnese da Monza, FL, II, VIII, 53-54; desiderata da Lucia, durante il rapimento, FL, II, x, 20 36; accanto ad essa è stato eretto l'arco trionfale per il cardinale Federigo V-Q, xxv, 9; vi ritorna Agnese con Lucia FL, III, III, 61-68, V-Q, xxv, 39-40; l'innominato (Conte del Sagrato) va a chiedervi perdono a Lucia, FL, III, IV, 48 61; Lucia l'abbandona per andare in casa di don Ferrante, FL, III, IV, 78, V-Q, xxvi, 31; Agnese rimane, V-Q, xxvi, 57 sgg.; ma la lascia per fuggire i lanzichenecchi, FL, IV, II, 3-9 21 23, V-Q, xxix, 12-14; ritrovandola malconcia, FL, IV, II, 55-58, V-Q, xxx, 42; vi torna Renzo dal Bergamasco, FL, IV, v, 64-83, V-Q,

XXXIII, 43; vi torna Agnese da Pasturo, ove si era rifugiata per fuggire la peste, V-Q, XXXVII, 32 sgg.; e poi Lucia, FL, IV, IX, 28 sgg., V-Q, XXXVIII, 1 sgg.; venduta al successore di don Rodrigo, FL, IV, IX, 53-54, V-Q, XXXVIII, 35-37 43; e definitivamente lasciata, FL, IV, IX, 57, V-Q, XXXVIII, 50-52. Casa di Milano divenuta possesso del demonio durante la peste, FL, IV, IV, 38-40, V-Q, XXXII, 50-52.

#### Casa di Renzo:

è nel mezzo del villaggio, V-Q, II, 53; padre Cristoforo ne riceve le chiavi, FL, I, VIII, 39, V-Q, VIII, 84; idoleggiata da Lucia in fuga, FL, I, VIII, 50, V-Q, VIII, 97; perquisita per ordine del Capitano di Giustizia, V-Q, XVIII, 1-2; vi torna Renzo dopo l'invasione e la peste, FL, IV, v, 48, V-Q, XXXIII, 65-66; la ricorda Renzo a Lucia nel lazzeretto, V-Q, XXXVI, 38; venduta al successore di don Rodrigo, FL, IV, IX, 53-54, V-Q, XXXVIII, 35 37 43; e definitivamente abbandonata, FL, IV, IX, 57, V-Q, XXXVIII, 50-52.

Casa di Tommaso Dalceppo o del sarto, FL, III, III, 1 sgg., V-Q, XXIV, 31 33 66-80 XXV, 18-22 XXX, 38.

Casa di Tonio, FL, I, VI, 52, V-Q, VI, 43.

#### Casale Monferrato:

Gonzalo Fernández de Cordova, governatore di Milano, la cinge d'assedio, FL, III, v, 82 IV, I, 55, V-Q, XII, 9 XXVII, 7-9; ma si ritira per intervenuti accordi politici, FL, IV, I, 56, V-Q, XXVIII, 65; nuovo assedio posto dal successore di don Gonzalo, FL, IV, IV, 3, V-Q, XXXI, 45 XXXII, 33, CI, III, 35; Giovanni Padilla ha un comando all'assedio, AS, 154; ufficiali annoiati dall'assedio come presunti untori, V-Q, XXXI, 69; processi contro untori nella peste del 1536, V-Q, XXXII, 67.

#### Casati, Felice:

padre cappuccino preposto al lazzeretto, FL, IV, IV, 17-19 IV, VII, 30, V-Q, XXXI, 47 XXXII, 35; predica ai convalescenti, FL, IV, VIII, 1-10, V-Q, XXXV, 31-33 XXXVI, 3-10; esce con loro dal lazzeretto, FL, IV, VIII, 11-15, V-Q, XXXVI, 12-17.

Cascinotto presso Greco in cui dorme Renzo mentre va a cercare Lucia, FL, IV, v, 84, V-Q, XXXIII, 80-81.

Casolare disabitato usato dal Griso come base della spedizione per il rapimento di Lucia:

preparativi, V-Q, VII, 52-58 VIII, 31; partenza per la spedi-

zione, V-Q, VIII, 32-33; sorvegliato dai bravi il giorno successivo, V-Q, XI, 10.

Casoni, Francesco, CI, II, 19 n 51.

Cassano, località, V-Q, XVI, 32.

Castagneri, Bortolo (in FL «cugino», in V-Q, XVII, 46 Bortolo Castagneri), cugino di Renzo:

più volte ha invitato Renzo a raggiungerlo nel Bergamasco, V-Q, VI, 30; Renzo va da lui fuggendo da Milano, (FL, III, VIII, 43-46) 91, V-Q, XVI, 3-8 XVII, 40 46; lo accoglie a Bergamo, FL, III, VIII, 92-93, V-Q, XVII, 46-60; il suo padrone, V-Q, XVII, 48 55-59; aiuta Renzo a nascondersi alle ricerche trovandogli un nuovo posto di lavoro e spargendo notizie false, V-Q, XXVI, 62-63; cessato il pericolo, lo fa tornare con sé fino alla partenza per il paese natio dopo la peste, V-Q, XXXIII, 26-36; in FL è morto di peste quando Renzo parte, in V-Q, l'ha scampata, FL, IV, v, 40, V-Q, XXXVII, 30; con Renzo acquista un filatoio alle porte di Bergamo, V-Q, XXXVIII, 59-60.

Castellano di Milano *vd.* Padilla, Francesco, e Vargas, Francesco de.

Castellano spagnolo di Lecco:

intrinseco del podestà, FL, I, v, 56 60, V-Q, v, 53-54 XI, 21; considerato suo pari da don Rodrigo, FL, I, VIII, 16, V-Q, VII, 40; rende onore al cardinale Federigo, FL, III, III, 37.

Castello, località, V-Q, XXXVIII, 48.

Castello dell'innominato:

sorge «a cavaliere», «sur un monte», al confine con il territorio di Bergamo, a 7 miglia dal palazzotto di don Rodrigo, FL, II, VII, 65, V-Q, XIX, 44 51; descrizione del luogo, FL, II, VII, 65 77 II, VIII, 30-31, V-Q, XX, 1-4; la taverna della Malanotte, posto di guardia, FL, II, VIII, 7 III, II, 11, V-Q, XX, 5-6; arrivo e prigionia di Lucia, FL, II, x, 22-23 44-47 III, II, 27-32, V-Q, XXI, 1 sgg.; colloquio di Lucia con l'innominato, FL, II, x, 29-40, V-Q, XXI, 14-27; turbamento e rimorsi dell'innominato, FL, II, x, 48-59 65, V-Q, XX, 43-45 XXI, 41-57; vi cercano rifugio dai lanzichenecchi Agnese, Perpetua e don Abbondio, FL, IV, II, 7-55, V-Q, XXIX, 14 33-60 XXX, 1-37.

Castello di don Rodrigo *vd.* Palazzo di don Rodrigo.

Castello di Milano, FL, III, VI, 59 77 III, VII, 5 17-18 22, V-Q, XIII, 10 46 59.

- Castello di Milano, comandante del –, V-Q, XIII, 10.  
 Castiglione, Valeriano, FL, III, IX, 10-11, V-Q, XXVII, 53.  
 Caterina I, imperatrice di Russia, FL, IV, II, 19.  
 Catilina, Lucio Sergio, V-Q, XXV, 8.  
 Cattivo gusto del Seicento, AS, 258-59.  
 Cattolicesimo, parodia dei suoi riti nei paesi non cattolici, FL, II, I, 49.  
 Cause soprannaturali, FL, IV, IV, 28-44 IV, v, 34.  
 Cavalcanti, Bartolomeo, V-Q, XXVII, 52.  
 Cavaliere folle rincorso dai monatti (don Rodrigo in FL), FL, IV, VIII, 76 IV, IX, 1-18, V-Q, XXXIV, 83.  
 Cavalieri bresciani presunti manipolatori di veleni, Q, XXXII, 64.  
 Cavalieri del medioevo, FL, IV, v, 42, V-Q, XXXIII, 39.  
 Cavalieri del Seicento, FL, I, v, 35 sgg.  
 Cavalleria:  
   la scienza cavalleresca di don Ferrante, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 54; uso e linguaggio nel Seicento, FL, I, IV, 20 sgg., V-Q, IV, 21 sgg.; le sue regole, FL, I, v, 35 sgg., V-Q, v, 34 sgg.  
 Cavatio della Somaglia, Carlo Girolamo *vd.* Cavazzi della Somaglia, Carlo Girolamo.  
 Cavazzi della Somaglia, Carlo Girolamo:  
   fonte del Manzoni, V-Q, XXXII, 15 26; citato e giudicato, AS, 249-53.  
 Cecilia (senza nome in FL), FL, IV, VI, 40-45, V-Q, XXXIV, 48-51.  
 Celleraria, madre – del convento di Geltrude, FL, II, IV, 55.  
 Ceo, personaggio mitologico, FL, III, III, 25.  
 Cesalpino, Andrea, V-Q, XXXII, 55.  
 Cesari, ritratti dei dodici – nello studio dell'Azzecca-garbugli, V-Q, III, 16.  
 Cesarini, Virginio, FL, III, IX, 15.  
 Cetego, Publio Cornelio, FL, IV, IV, 34.  
 Chiatta di Canonica *vd.* Canonica.  
 Chiavenna, V-Q, XXXI, 25.  
 Chiesa, missione della –, FL, III, III, 90 sgg., V-Q, XXV, 48 sgg.  
 Chiesa dei cappuccini di Pescarenico:  
   padre Cristoforo dà ai promessi e ad Agnese in fuga istruzioni e benedizioni, FL, I, VIII, 32-41, V-Q, VIII, 75-88; ci ripensa Renzo in via da Monza a Milano, V-Q, XI, 51; nel sogno di don Rodrigo ammalato di peste, FL, IV, v, 9-15, V-Q, XXXIII, 6-9.



Chiesa del convento della Concezione a Milano:

Renzo dovrebbe attendervi il padre Bonaventura, FL, III, v, 35-39, V-Q, XI, 71-72; vi ripassa dinanzi in fuga, FL, III, VIII, 48, V-Q, XVI, 10.

Chiesa del lazzeretto a Milano:

la predica di padre Felice ai guariti dalla peste, FL, IV, VII, 60 IV, VII, 1-10, V-Q, XXXVI, 3-10; vi prega Renzo, FL, IV, VIII, 19, V-Q, XXXVI, 19.

Chiesa del paese di Renzo e Lucia:

campana a martello la sera del matrimonio di sorpresa e del fallito rapimento di Lucia, FL, I, VII, 74, V-Q, VIII, 28-30; vi si radunano intorno i paesani, FL, I, VIII, 4-5, V-Q, VIII, 57-58; idoleggiata da Lucia in fuga, FL, I, VIII, 50, V-Q, VIII, 98; vi entra il cardinale Federigo, che rivolge un discorso agli astanti e in seguito officia le funzioni solenni, FL, III, III, 55 61 71, V-Q, XXV, 14 40; abbandonata da don Abbondio all'arrivo dei lanzichenecchi, V-Q, XXIX, 19; rivista da Renzo dopo la peste, FL, IV, v, 50, V-Q, XXXIII, 43; vi si fanno le nozze dei due promessi, V-Q, XXXVIII, (15) 21 25 45.

Chiesa di Chiuso, FL, III, II, 1-3, V-Q, XXIII, 54-55 XXIV, 31.

Chiesa di San Francesco di Paola *vd.* Francesco, chiesa di San — di Paola.

Chiesa di San Giovanni in Conca *vd.* Giovanni in Conca, chiesa di San —.

Chiesa di Santa Anastasia *vd.* Anastasia, chiesa di Santa —.

Chiesa di Sant'Antonio *vd.* Antonio, chiesa di Sant'—.

Chio, antica città greca, AS, 285.

Chiodo, Gioan Battista, chirurgo, FL, IV, v, 21-22, XXXIII, 14-15.

Chirurghi, a disposizione nel lazzeretto, V-Q, XXXII, 30; come cercavano di prevenire il contagio, FL, IV, VI, 24; consulenti del tribunale nel processo contro Mora e Piazza, AS, 29.

Chirurgo che cura Lodovico (padre Cristoforo) ferito, FL, I, IV, 29, V-Q, IV, 32.

Chitarra, signora *vd.* Margherita, governatrice di donna Prassede.

Chiuso (in V-Q, se ne tace il nome), FL, II, x, 59 69 III, II, 1 54-55 64 III, III, 24 27 47, V-Q, XXII, 7 9 XXIII, 1 sgg. XXIX, 26-37 XXXI, 10.

Ciampoli, Giovanni, FL, III, IX, 15.

- Ciclopi, personaggi mitologici, FL, III, III, 5.  
 Cimitero di San Gregorio a Milano, FL, IV, VII, 30.  
 Cinea, ministro di Pirro, FL, III, IV, 98.  
 Cino da Pistoia, CI, III, 23.  
 Cinquanta, Benedetto, AS, 121.  
 Cinquecentisti, FL, II, VII, 32-33.  
 Cinquecento, le lettere nel -, FL, II, XI, 27-33 Intr<sup>1</sup> 14-15.  
 Cioccolata, FL, II, III, 41, V-Q, x, 28.  
 Cittadino del contorno di Milano, cui Renzo chiede notizie del convento della Concezione, V-Q, XI, 54-55.  
 Cittadino milanese che crede Renzo un untore, V-Q, XXXIV, 11-15.  
 Cittadino milanese che dà l'indirizzo di don Ferrante a Renzo (Fermo), FL, IV, VI, 27-28.  
 Cittadino milanese che saluta il Piazza, AS, 1, CI, I, 5 19 III, 37.  
 Cittadino milanese chiuso in casa come sospetto, FL, IV, VI, 9-10.  
 Ciuffo dei bravi, FL, I, III, 23-25, V-Q, I, 12 III, 27-31 v, 19 VII, 61 XXVIII, 18.  
 Claro, Giulio, CI, II, 25 42-43 45-46 53-54 III, 13-14 IV, 34.  
 Classi:  
     privilegi, FL, I, I, 42-48, V-Q, I, 49-51; loro leggi, FL, I, VI, 33-34; spirito di corpo, V-Q, XIII, 26; loro diversi costumi, FL, I, VI, 3.  
 Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, V-Q, XXII, 21.  
 Clerici, maestro di cerimonie del cardinale Federigo, FL, III, III, 57, V-Q, XXV, 13.  
 Clero nel Seicento, FL, I, I, 43-47, V-Q, I, 49-51 XIX, 4; *vd.* Cappuccini, padri.  
 Clienti buoni per l'oste, FL, I, VII, 42-43.  
 Cocchiere di Ferrer *vd.* Pedro.  
 Cognata di Agnese, FL, II, VIII, 54.  
 Cognato di Renzo (Fermo), FL, I, VIII, 39.  
 Colalto *vd.* Collalto.  
 Colera in Europa, CI, I, 13.  
 Colico, FL, IV, I, 69, V-Q, XXVIII, 88.  
 Collalto, Ramaldo, conte di:  
     generale degli Alemanni, FL, I, v, 55; all'impresa di Mantova, FL, IV, I, 61-79, V, XXVIII, 68, Q, XXVIII, 78; considerato il mandante degli untori, AS, 171, V-Q, XXXI, 68.

Collegi annessi alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, V-Q, XXII, 26.

Collegio de' dottori a Milano, FL, III, vi, 40, V-Q, XII, 49.

Colloredo, Rodolfo (Rudolf), FL, IV, II, 50, V-Q, XXX, 34.

Colonna, Carlo, il secondo morto di peste a Milano, FL, IV, III, 4-5, V-Q, XXXI, 29 XXXII, 57.

*Colonna infame* *vd.* *Appendice Storica su la Colonna infame, Storia della Colonna infame.*

Comandante del Castello di Milano *vd.* Castello di Milano, comandante del —.

Comaschi, FL, I, v, 54.

Combi e La Non, editori della *Istoria Veneta* di Batista Nani, AS, 253 n.

Cometa del 1628, FL, IV, III, 51, V-Q, XXXII, 53.

Cometa del 1630, V-Q, XXXII, 54.

Comete, presunte cause di peste, FL, IV, IV, 38.

Commedie:

anticattoliche, FL, II, I, 49; terminano con la morte o con il matrimonio, FL, IV, I, 50.

*Commentaria in libros decretalium*, di Nicolò Tedeschi, CI, III, 12 n.

Commissari della Sanità arruolati al tempo della peste:

sorvegliano monatti e apparitori, FL, IV, IV, 7-8 IV, VII, 24, V-Q, XXXII, 30 42 XXXIV, 79; segnano con croci le case dove ci sono morti da portare via, FL, IV, VI, 30, V-Q, XXXIV, 35; guidano al lazzeretto i malati, FL, IV, VI, 48-52, V-Q, XXXIV, 57; uno di questi indica a Renzo la casa di don Ferrante, FL, IV, VI, 53, V-Q, XXXIV, 57.

Commissario della provincia, padre cappuccino, V-Q, XXXI, 47.

Commissario della Sanità, fratello (conoscente in FL) della mercantessa compagna di Lucia al lazzeretto, FL, IV, VIII, 30, V-Q, XXXVI, 52 XXXVII, 42.

Commissario della Sanità che scambia Renzo per un monatto, V-Q, XXXVI, 22.

Commissario della Sanità condannato come presunto untore *vd.* Piazza, Guglielmo.

Commissario generale della cavalleria, CI, v, 31.

Commissione incaricata dal governatore di Milano di rimediare alla carestia *vd.* Giunta.

Como, FL, I, v, 54.

## Como, lago di —:

il ramo d'onde esce l'Adda, FL, I, I, 1; il ramo che volge a mezzogiorno, V-Q, I, 1; sulla riva sinistra Pescarenico, V-Q, IV, 1; attraversato dai promessi in fuga in corrispondenza dello sbocco del Bione, FL, I, VIII, 37 41, V-Q, VIII, 82 89; descrizione durante la traversata, FL, I, VIII, 42 53, V-Q, VIII, 90; ancora lo sbocco del Bione, FL, II, VIII, 5; visto dal castello dell'innominato (Conte del Sagrato), FL, II, x, 58; gli Alemanni invadono la regione, FL, IV, I, 69-79, V-Q, XXVIII, 83-88; don Abbondio ha paura d'attraversarlo per fuggire i lanzichenecchi, V-Q, XXIX, 3; colpita dalla peste tutta la regione, V-Q, XXXI, 12; lo vuole ammirare anche la mercantessa compagna di Lucia al lazzeretto, V-Q, XXXVIII, 1.

Condé, Luigi II di Borbone, principe di, V-Q, II, 11.

Confessore, frate *vd.* Cappuccino, frate confessore.

Confraternite milanesi, FL, IV, IV, 68, V-Q, XXXII, 16.

Congiunzione di Saturno con Giove, FL, IV, III, 51 IV, VIII, 26, V-Q, XXXII, 53 XXXVII, 53.

Congressi, gente congiurata a sparger la peste, FL, IV, IV, 38, V-Q, XXXI, 56.

## Conservatori della sanità:

loro numero, V-Q, XXVIII, 69; uno di loro ha incarico di avvisare il governatore di Milano del pericolo costituito dal passaggio degli Alemanni, FL, IV, III, 9-10, V-Q, XXVIII, 69; loro lettera al governatore sulla mortalità causata dalla peste, V-Q, XXXII, 26.

*Consigli Cavallereschi*, di Francesco Birago, FL, III, IX, 13.

Consiglio de' decurioni di Milano *vd.* Decurioni, Consiglio de' —.

## Consiglio segreto del governatore di Milano:

cos'è, V-Q, XVIII, 38; riunione di magistrati dopo i tumulti di San Martino, FL, III, VIII, 5 (V-Q, XV, 22); avrà dovuto occuparsi di Renzo, V-Q, XVIII, 49; uno degli argomenti del conte-zio per convincere il padre provinciale a intervenire contro padre Cristoforo, V-Q, XIX, 25.

*Consilia*, di Ippolito Riminaldi, CI, III, 13 sgg.

Consolazioni alla sventura, FL, IV, II, 1.

## Console del paese di Lucia:

si accinge ad agire contro i bravi di don Rodrigo che hanno tentato di rapire Lucia, poi desiste, V-Q, VIII, 62; minacciato di morte, se farà deposizione sull'accaduto, V-Q, VIII, 66-67

xi, 10 18; dà informazioni sulla sicurezza di Lucia al cappellano crocifero del cardinale Federigo, FL, III, iv, 69; con il podestà alla perquisizione della casa di Renzo, V-Q, XVIII, 2. *Constitutiones dominii mediolanensis*, promulgate per ordine di Carlo V, CI, II, 4 III, 44.

Contadini nel Seicento:

V-Q, I, 51; elemosinanti per Milano a causa della carestia, FL, IV, I, 54 sgg., V-Q, XXVIII, 20-24; di don Rodrigo, FL, I, v, 19, V-Q, v, 18.

Contagio, psicosi del –, FL, IV, iv, 87; *vd.* Peste.

Conte del Sagrato *vd.* innominato.

Conte del Sagrato, padre del –, FL, III, II, 33.

Conte d'Olivares *vd.* Olivares, Gaspar de Guzmán, conte-duca di.

Conte d'Oñatte *vd.* Oñate, Íñigo Vélez de Guevara, conte di.

Conte-Duca *vd.* Olivares, Gaspar de Guzmán, conte-duca di.

Conte-zio, parenti del –, V-Q, XIX, 6.

Conte-zio, zio del conte Attilio e di don Rodrigo, membro del consiglio segreto di Milano:

il conte Attilio gli chiederà d'intervenire contro padre Cristoforo, V-Q, XI, 16; servirà al conte Attilio come spauracchio verso il podestà, FL, II, VII, 48-49, V-Q, XI, 22; colloquio con il conte Attilio, FL, II, VIII, 63-74, V-Q, XVIII, 38-56; suo carattere e suo metodo, FL, II, VIII, 63 75-77, V-Q, XVIII, 38-40 XIX, 33, Q, XIX, 20-21; colloquio con il padre provinciale, da cui ottiene l'allontanamento di padre Cristoforo, FL, II, VIII, 78-95, V-Q, XIX, 6-33; non avrebbe gradito l'amicizia di don Rodrigo con l'innominato, V-Q, XIX, 53; e nemmeno i bravi di don Rodrigo, FL, II, VIII, 64-65; avrebbe certo preteso che don Rodrigo ossequiasse il cardinale Federigo, FL, III, III, 40, V-Q, XXV, 7; morto di peste, FL, IV, VII, 41, V-Q, XXXV, 16.

Conti, Torquato, V-Q, XXX, 34.

Convento della Concezione a Milano:

padre Cristoforo vi manda Renzo, V-Q, VIII, 81; in cerca del padre Bonaventura, FL, III, v, 9-12 38, V-Q, XI, 55-72; ma Renzo si lascia attirare dai tumulti popolari, FL, III, v, 39-40, V-Q, XII, 48 XIII, 18 XIV, 6; e quando gli ripassa davanti è in fuga da Milano, FL, III, VIII, 48, V-Q, XVI, 10; lo rivede

quando va al lazzeretto in cerca di Lucia, FL, IV, VII, 17, V-Q, XXXIV, 80.

Convento dei cappuccini (di Cremona in FL) dove Lodovico trova rifugio e si fa frate con il nome di padre Cristoforo, FL, I, IV, 27-53, V-Q, IV, 29-58.

Convento dei cappuccini di Monza:

Agnese e Lucia vi vengono accompagnate, FL, II, I, 28-30, V-Q, IX, 11; mandatavi da Gertrude, Lucia viene rapita per strada, FL, II, IX, 36-40 55, V-Q, XX, 26-30; e protesta di lasciarla libera d'andare al convento, FL, II, X, 5.

Convento dei cappuccini di Pescarenico:

distanza dal paese di Lucia, FL, I, III, 36, V-Q, III, 42; e dal palazzotto di don Rodrigo, FL, I, V, 58, V-Q, V, 17; posizione in Pescarenico, FL, I, IV, 1, V-Q, IV, 1; il vecchio servitore di don Rodrigo vi si reca ad avvisare padre Cristoforo del progetto di rapimento, V-Q, VII, 56-57; e Menico a prendere notizie per conto di Agnese, FL, I, VII, (8 17) 31-33, V-Q, VII, (8) 24-27; vi si rifugiano i promessi dopo il fallito matrimonio di sorpresa, e ne ripartono per l'esilio, FL, I, VIII, 8 25-37, V-Q, VIII, 41 54-56 68-88; vi passa davanti don Rodrigo, FL, II, VIII, 3-4; vi torna Agnese per aver notizie di Renzo, FL, II, VIII, 54-62, V-Q, XVIII, 29-37.

Convento dei cappuccini di Romagna, FL, I, III, 40-44, V-Q, III, 46-52.

Convento di convertite dove Gertrude fu trasferita dal cardinale Federigo, FL, II, IX, 48.

Convento di Gertrude *vd.* Monastero di Gertrude.

Convento di San Marco *vd.* Marco, chiesa (convento in FL) di San —.

Conversa del monastero di Monza che scopre la tresca di Gertrude ed è fatta sparire:

FL, II, V, 41 sgg., V-Q, X, 87-90; messa in sospetto dalle confidenze d'una suora al servizio di Gertrude, FL, II, V, 41; minaccia di parlare, FL, II, V, 43; viene assassinata su ispirazione di Egidio, FL, II, V, 44-49; e da lui seppellita, FL, II, VI, 6; ne è scoperta l'assenza e viene data per evasa, FL, II, VI, 58-19, V-Q, X, 87-89.

Converse assegnate al servizio di Gertrude:

FL, II, I, 40 II, IV, 59, V-Q, IX, 38; una prende accordi con Agnese e la fattoressa, FL, II, I, 70, V-Q, IX, 38; dove abita-



no, FL, II, v, 1-3; lavorano con le educande, FL, II, v, 20; sospettano di Geltrude, una si confida con una suora sua amica, FL, II, v, 41; per farle tacere vengono associate alla tresca, FL, II, v, 38-40; quella che aveva parlato uccide l'amica, l'altra l'aiuta, FL, II, v, 46-49; loro sgomento e insieme cinismo, FL, II, vi, 1-15; partecipano ai preparativi per il rapimento di Lucia, FL, II, ix, 21-28; fuggono con Egidio quando s'aggravano i sospetti, FL, II, ix, 50; sfuggono alla morte per mano di lui e si pentono, FL, II, ix, 50.

Converse del monastero di Monza:

al ricevimento in onore di Gertrude e dei familiari, FL, II, iii, 45 53, V-Q, x, 35; in subbuglio per la scomparsa di una loro compagna, FL, II, vi, 18-19, V-Q, x, 87-89.

Convitati al pranzo del conte-zio, V-Q, xix, 6.

Convitati al pranzo di don Rodrigo, FL, I, v, 31 sgg. I, viii, 14, V-Q, v, 30 sgg. vii, 37.

Corda, tortura della —, AS, 7 84 123 134 144 177.

Cordova, Gonzalo Fernández di *vd.* Fernández de Córdoba, Gonzalo.

Cordusio, piazzetta o crocicchio a Milano, FL, III, vi, 39 45 III, viii, 67-68 71, V-Q, xii, 47 51 xvi, 46.

Corrività nell'accettare le notizie, FL, IV, iv, 32 sgg.

Corsia de' Servi a Milano, V-Q, xii, 21.

Corso di Porta Orientale a Milano *vd.* Borgo di Porta Orientale.

Corso di Porta Ticinese a Milano *vd.* Porta Ticinese, corso di —.

Cortenuova, località, FL, IV, ii, 3, V-Q, xxix, 1.

Coscienza, FL, I, ii, 44 II, v, 23 32, CI, iii, 40.

Costantino I, imperatore, *detto* il Grande, CI, ii, 23.

Costanzo, Angelo *vd.* Di Costanzo, Angelo.

Costanzo I, imperatore, CI, ii, 22.

Creato del conte-duca che guida il conte-zio all'Escuriale, V-Q, xix, 7.

Credulità, FL, IV, iv, 28-98, AS, 13-15.

Cremona:

patria di padre Cristoforo, FL, I, iv, 8; teatro della rissa tra lui e un nobile, FL, I, iv, 18 40; della riparazione e del perdono, FL, I, iv, 43-55.

Cristallo e sua formazione, FL, III, ix, 12, V-Q, xxvii, 49.

Cristina (Maria Cristina) di Francia, duchessa di Savoia, V-Q, xxvii, 53.

Cristoforo, maestro di casa di Lodovico (padre Cristoforo):

sua uccisione, FL, I, IV, 18-25, V-Q, IV, 19-27; Lodovico dona alla sua famiglia tutti i suoi averi, FL, I, IV, 33-34, V-Q, IV, 36-38.

Cristoforo, padre (padre Galdino in FL, fino a I, IV, 5):

è di Cremona, FL, I, IV, 8; Lucia gli confida le insidie di don Rodrigo FL, I, III, 8, V-Q, III, 5; suoi consigli FL, I, III, 8, V-Q, III, 7; chiamato da Lucia dopo il sopruso di don Rodrigo FL, I, III, 36-46 52-55-56, V-Q, III, 42-54 58-60; sua autorità, FL, I, III, 47, V-Q, III, 55; in strada per recarsi da Lucia, FL, I, IV, 1-6, V-Q, IV, 1-5; suo ritratto, FL, I, IV, 8-9, V-Q, IV, 6-7; sua storia dall'infanzia ai trent'anni, FL, I, IV, 10-17, V-Q, IV, 8-18; uccide un nobile, FL, I, IV, 18-25, V-Q, IV, 19-27; trova rifugio in un convento, FL, I, IV, 27-32, V-Q, IV, 29-35; e decide di farsi frate, FL, I, IV, 33-42, V-Q, IV, 37-45; dona i suoi averi alla famiglia del servo ucciso nello scontro, FL, I, IV, 34, V-Q, IV, 38; chiede perdono alla famiglia del nobile ucciso, FL, I, IV, 43-55, V-Q, IV, 46-61; il pane del perdono, FL, I, IV, 51-52 56, V-Q, IV, 57-62; sua vita da frate, FL, I, IV, 58-61, V-Q, IV, 63-65; arriva alla casa di Lucia, FL, I, IV, 63, V-Q, IV, 67; appreso quanto è successo, decide di affrontare don Rodrigo, FL, I, V, 1-8, V-Q, V, 1-7; rimprovera Renzo che vuol uccidere il tiranno, FL, I, V, 9-15, V-Q, V, 8-15; torna al convento per cantar sesta e poi va da don Rodrigo, FL, I, V, 17-25, V-Q, V, 16-27; assiste al pranzo e ai discorsi, venendo chiamato a pronunciarsi su una contesa in tema di cavalleria, FL, I, V, 26-68, V-Q, V, 28-67; «duello» verbale con don Rodrigo, FL, I, VI, 5-27, V-Q, VI, 1-18; la profezia biblica, FL, I, VI, 24, V-Q, VI, 15; la confidenza del vecchio servitore, FL, I, VI, 30-32, V-Q, VI, 19-24; Lucia ha una sterminata fiducia in lui, FL, I, VI, 44-46 63-70, V-Q, VI, 36-56 60-61; torna da lei e riferisce sull'esito del colloquio esortando ad aver fiducia in Dio, FL, I, VI, 70-71, VII, 1-8, V-Q, VI, 61-71, VII, 1-8; nuovo rimprovero a Renzo, FL, I, VII, 9-17; arriva in ritardo al convento: penitenza e preghiera, FL, I, VII, 19-28; il pensiero di lui turba don Rodrigo, stuzzicato anche dal conte Attilio, FL, I, VIII, 11-13 19-22, V-Q, VII, 32-36 43-46; gli viene mandato Menico, FL, I, VII, 31-33, V-Q, VII, 25-27; accoglie i promessi e Agnese in fuga, e dà loro istruzioni, FL, I, VIII, 8-9 25-40, V-Q, VIII, 54-55 72-88; raccomanda l'immediata partenza di

Renzo per Milano, V-Q, IX, 9; effetti della sua lettera sul padre guardiano di Monza, FL, II, I, 30, V-Q, IX, 12; Agnese e Lucia danno al barrocciaio commissioni per lui, V-Q, IX, 17; lodato nel colloquio con Gertrude, FL, II, I, 61 68 II, VI, 27, V-Q, IX, 27 32; il padre guardiano di Monza gli manda un resoconto, V-Q, IX, 38-39; desta preoccupazione, avversione, e sete di vendetta in don Rodrigo, FL, II, VII, 4 31 38 II, VIII, 3-4 18-21, V-Q, XI, 2 14; il conte Attilio promette a don Rodrigo di farlo punire, FL, II, VII, 31-32, V-Q, XI, 15-16; il pensiero di lui ispira a Renzo pace e perdono, FL, III, v, 4, V-Q, XI, 51; Renzo presenta la sua lettera al convento di Porta Orientale, a Milano, FL, III, v, 37-38, V-Q, XI, 71-72; Renzo lo cita più volte all'osteria della luna piena, V-Q, XIV, 57; don Rodrigo non vuol dargliela vinta, V-Q, XVIII, 6-12; santo ma non pratico secondo Renzo (Fermo), FL, III, VII, 51; ripensa a lui Renzo in fuga, FL, III, VIII, 83, V-Q, XVII, 8 24; lo rimpiange Lucia, FL, III, III, 65 III, IX, 46; s'informa sul caso di Renzo, V-Q, XVIII, 3; viene trasferito, V-Q, XVIII, 14; tiene contatto con Agnese e Lucia fino al momento della partenza, FL, II, VIII, 51-62, V-Q, XVIII, 19 26-37; maneggi del conte Attilio e del conte-zio per farlo trasferire, FL, II, VIII, 63-95, V-Q, XVIII, 38-56 XIX, 1-33; preparativi per la partenza da Pescarenico, FL, II, VIII, 96-97, V-Q, XIX, 35-36; nome noto e odiosissimo all'innominato, V-Q, XX, 10; ricordato nel racconto di don Rodrigo, FL, II, VIII, 18; Renzo gli manda dal Bergamasco una lettera per Agnese, V-Q, XXVII, 15; don Rodrigo, colpito dalla peste, lo rivede in sogno, FL, IV, v, 12-15, V-Q, XXXIII, 9; tornato al suo paese, Renzo chiede di lui, FL, IV, v, 79, V-Q, XXXIII, 50; ritrovato da Renzo nel lazzeretto di Milano, FL, IV, VII, 38-63, V-Q, XXXV, 14-30; persuade Renzo a perdonare don Rodrigo e gli dà una traccia per trovare Lucia, FL, IV, VII, 63-86, V-Q, XXXV, 31-52; Renzo dà notizie di lui a Lucia, FL, IV, VIII, 48-49, V-Q, XXXVI, 36-44; informato del voto di Lucia, va con Renzo a sentire da lei come sono andate le cose, FL, IV, VIII, 54-67, V-Q, XXXVI, 55-61; scioglie dal voto Lucia e dona (nel FL a Fermo: IV, VII, 80-81; in V e Q a Renzo e Lucia) il pane del perdono, FL, IV, VIII, 68-75, V-Q, XXXVI, 61-70; assiste all'ultima impresa di don Rodrigo demente, FL, IV, IX, 1-10; si congeda da Lucia e Renzo, FL, IV, IX, 13-15, V-Q, XXXVI, 70-77; raccomanda a Dio l'anima di

- don Rodrigo, FL, IV, IX, 18; muore di peste, FL, IV, IX, 28 55, V-Q, XXXVII, 7 26 46 XXXVIII, 3 45.
- Crivelli, casa dei -, CI, I, 3.
- Croati, FL, IV, II, 50, V-Q, XXX, 34.
- Croce di San Dionigi *vd.* Dionigi, croce di San -.
- Croce di Sant'Eusebio *vd.* Eusebio, croce di Sant' -.
- Crocicchi a Milano *vd.* Carrobi.
- Croci erette da san Carlo Borromeo nei carrobi, FL, IV, IV, 76, V-Q, XXXII, 21.
- Crusca, dizionario dell'Accademia della -, CI, IV, 50 n.
- Cugino di Renzo *vd.* Castagneri, Bortolo.
- Cultura *vd.* Lettere.
- Cuore:
- da bene intendere, prima di giudicarlo, AS, 208; quello che prevede e quello che sa, FL, I, VIII, 40, V-Q, VIII, 88; è un guazzabuglio, V-Q, X, 65.
- Curato, il Curato, è don Abbondio, FL, I, I, 1-48.
- Curato che presta i libri a don Abbondio, V-Q, VIII, 2.
- Curato della parrocchia in cui è il castello dell'innominato, V-Q, XXVI, 33.
- Curato del paese (Chiuso in FL) in cui avviene l'incontro tra l'innominato e il cardinale Federigo (corrisponde a Serafino Morazzone in FL), FL, II, XI, 70 III, I, 34-40 51 67 III, II, 1 55 67-74 III, III, 1 17, V-Q, XXII, 10 XXIII, 28-38 45 48 XXIV, 13-14 51 63-66 78; *vd.* Morazzone, Serafino.
- Curato di Maggianico, FL, III, III, 47.
- Curia, abiti della - *vd.* Abiti della curia.
- Curio Dentato, personaggio di Orazio, FL, III, IV, 94.
- Curzio Rufo, Quinto, CI, IV, 72 n.
- Custode del castello dell'innominato, FL, III, II, 34, V-Q, XX, 46.
- D'Afflitto, Matteo, CI, II, 44.
- Dal Bruno, Francesco *vd.* Bruni, Francesco.
- Dalceppo, moglie di Tommaso (corrisponde alla moglie del sarto di V-Q):
- scelta per andare a liberare Lucia dalle mani dell'innominato. FL, III, I, 39 43 67 III, II, 17; la conduce a casa, e prega il marito d'andare a prendere Agnese, FL, III, II, 25-26 48-64 III, II, 2; è chiamata con le sue ospiti dal cardinale Federi-

go, FL, III, III, 16-23; lieta di accogliere Lucia è ricompensata dal Cardinale, FL, III, III, 23-24.

Dalceppo, Tommaso (corrisponde al sarto del villaggio di V-Q): FL, III, II, 60; va in cerca di Agnese, FL, III, III, 2; e la conduce da Lucia, FL, III, III, 14.

Dal Pozzo, Paride o Paris *vd.* Paride del Pozzo.

Dante *vd.* Alighieri, Dante.

Decalogo, FL, III, VII, 40.

Decente, il -, FL, III, IV, 84.

Decozioni contro la peste, AS, 13.

Decreti, CI, II, 7.

Decurioni, Consiglio dei -, magistratura municipale di Milano: «qual'erranti Pianeti», FL, Intr<sup>2</sup> 6 Intr<sup>1</sup> 6, V-Q, Intr 5; sua composizione, V-Q, XII, 39; informa il governatore del problema del pane, FL, III, VI, 3, V-Q, XII, 14; impone un prezzo politico al pane, e deve adeguare il prezzo del riso, (FL, IV, I, 4 9-10), V-Q, XXVIII, 5-6; cerca di aiutare i poveri, V-Q, XXVIII, 32; non crede alla peste, V-Q, XXXI, 20; il Ripamonti scrive per suo ordine, V-Q, XXXI, 26; cerca denaro per far fronte alle spese imposte dalla peste, V-Q, XXXI, 45; chiede ai cappuccini di governare il lazzeretto, V-Q, XXXI, 47; avvisa il governatore della situazione, FL, IV, IV, 3, V-Q, XXXII, 1 33; chiede al cardinale Federigo di fare una processione solenne con il corpo di san Carlo, FL, IV, IV, 56-57, V-Q, XXXII, 6 13; in angustie per provvedere alle pubbliche necessità, V-Q, XXXII, 28 32-33.

*De custodia reorum*, di Guido da Suzara, CI, II, 22 n.

*De emendatione servorum*, di Baldo degli Ubaldi, CI, II, 23 n.

*Dei delitti e delle pene*, di Cesare Beccaria, CI, III, 7 sgg.

*De indiciis et tortura*, di Francesco Bruni, CI, II, 21 n.

Delatori e lanzichenecchi, FL, IV, I, 77-79, V-Q, XXVIII, 86.

Delegati al lazzeretto, FL, IV, VII, 24.

*Del governo della peste*, di Ludovico Antonio Muratori, V-Q, XXXII, 59 n 63, AS, 260, CI, VII, 10-13.

Delitto:

FL, IV, IV, 31; è un padrone rigido e inflessibile, (FL, II, IX, 22-24), V-Q, XX, 22; delitti, vendette e altre scelleratezze nel Seicento, FL, II, V, 4-12.

Della Casa, Giovanni, FL, III, II, 29.

Della Porta, Giambattista, V-Q, XXVII, 49.

- Del morbo petecchiale... e degli altri contagi in generale*, di F. Enrico Acerbi, V-Q, XXVIII, 59 n.
- Del Río, Martin Antonio (Martino Delrio), FL, III, IX, 8, V-Q, XXVII, 51 XXXII, 55.
- Demonio, causa della peste:  
FL, IV, IV, 28-29 38, V-Q, XXXI, 56 XXXII, 48 57; la storia del tiro a sei in piazza del Duomo a Milano, FL, IV, IV, 38-40, V-Q, XXXII, 50-52; patti col demonio, CI, III, 28; ci credono anche il Mascardi e l'Achillini, AS, 230-31; il Cavazzi, AS, 252; il La Croce, AS, 275-76; il Latuada, AS, 277.
- Demostene, FL, III, II, 87.
- De peste manufacta*, citata dall'Achillini, AS, 231-32.
- De peste quae fuit anno 1630*, di Giuseppe Ripamonti, FL, III, II, 76 IV, IV, 42 60 85 93-97, AS, 234-48, V-Q, XXXI, 3 15 24-26 35 62 XXXII, 6 10 17 38 n. 47 52, Q, XXXII, 27 29.
- De pestilentia quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit*, di Federigo Borromeo, V-Q, XXXII, 61 n.
- Deputati di Milano:  
decidono di rincarare il pane, V-Q, XII, 15; fanno aprire i cancelli del lazzeretto, FL, IV, I, 42.
- Deputati di parrocchia:  
eletti dal Tribunale della Sanità, CI, I, 24; quelli della parrocchia del Piazza, CI, I, 24 III, 16.
- Deputati di quartiere, FL, IV, VI, 16 VII, 33.
- Deputato morto di peste alla Porta Nuova di Milano (capo dei gabellieri in V-Q.), FL, IV, VI, 7; *vd.* Gabellieri.
- De restitutione temporum et motuum coelestium*, di Gerolamo Cardano, V-Q, XXVII, 47.
- Descrizione di Milano*, di Serviliano Latuada, AS, 277.
- De subtilitate*, di Gerolamo Cardano, V-Q, XXVII, 47.
- De syndicatu*, di Paride del Pozzo, CI, II, 24 n.
- De tormentis*, di Francesco Casoni, CI, II, 19 n.
- De tormentis*, di Guido da Suzzara (Suzara), CI, II, 22 n.
- Dialetto e lingua *vd.* Lingua.
- Dialoghi*, di Torquato Tasso, FL, III, IX, 13.
- Diana, personaggio mitologico, FL, Intr<sup>2</sup> 3.
- Diavolo *vd.* Demonio.
- Di Costanzo, Angelo:  
FL, II, XI, 28-29 31; plagiato dal Giannone, CI, VII, 15 n.
- Didone, personaggio mitologico, FL, III, V, 90.



Diletto, AS, 284-85.

Dio:

il solo che può mettere pensieri sublimi, AS, 115; aspetta tutti al giudizio, AS, 181 207; intende bene il cuore dell'uomo, AS, 208; giudice e giustiziere, FL, IV, IX, 10 13; «perdona tante cose, per un'opera di misericordia», FL, II, x, 36 52, V-Q, XXI, 22 24 54; è sempre vicino, V-Q, XXV, 16.

Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore, CI, IV, 96.

Diogene Laerzio, V-Q, XXVII, 46.

Dione Cassio Cocceiano, V-Q, XXXII, 54.

Dionigi, abbazia di San -, FL, III, v, 18.

Dionigi, croce di San - a Milano, FL, III, v, 19 35 III, VII, 63, V-Q, XI, 59 XIV, 25 XVI, 24.

Dioscoride, Pedanio, FL, III, IX, 12.

*Discorsi Cavallereschi*, di Francesco Birago, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 55.

*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, di Nicolò Machiavelli, V-Q, XXVII, 52.

*Discorso dell'origine... dell'ufficio dell'Inquisizione...*, di Paolo Sarpi, CI, VII, 24 n.

*Disquisizioni magiche (Disquisitiones magicae)*, di Martin Del Río, FL, III, IX, 8, V-Q, XXXII, 55.

Divano (*diwan*, consiglio dei ministri nell'impero ottomano), FL, III, IX, 10.

Documenti consultati e promessi da Manzoni ai lettori, FL, Intr<sup>1</sup> 17-18.

Dodici di provvisione:

aiutano il Vicario, FL, IV, I, 9, V-Q, XXVIII, 5; chiedono la processione col corpo di san Carlo, FL, IV, IV, 56-57.

Doge di Venezia e provvedimenti contro la carestia, V-Q, XVII, 53-54.

Dolce, Lodovico, V-Q, XXVII, 51.

Dolci al ricevimento per Gertrude nel convento di Monza, FL, II, III, 56-57, V-Q, x, 40.

Domificazione, V-Q, XXVII, 43-44.

Donna:

non legge «per cavillare lo scrittore», FL, Intr<sup>1</sup> 21; sa dominare le espressioni, FL, II, IV, 26; gli uomini e i paragoni fra i due sessi, FL, II, IV, 27; Agnese, FL, I, III, 11-12 I, VI, 36, V-Q, III, 10-11 VI, 29; Beatrice, sorella di don Ferrante (don

Valeriano) FL, III, IV, 74; Bettina, amica di Lucia, FL, II, VI, 36-38; Gertrude (Geltrude), FL, II, I, 44-48, V-Q, IX, 20-23; Lucia, FL, III, 47-50, V-Q, II, 55-57; madre di Cecilia, FL, IV, VI, 39-40, V-Q, XXXIV, 47-48; Margherita, governatrice di donna Prassede, FL, III, IX, 27-28; mercantessa, FL, IV, VIII, 30-33, V-Q, XXXVI, 51-52; Perpetua, V-Q, I, 65; Prassede, FL, III, IX, 18-23, V-Q, XXV, 23-24; serva dell'Innominato (Conte del Sagrato), FL, III, II, 33-43. V-Q, XX, 46-49.

Donna, la buona – *vd.* Dalceppo, moglie di Tommaso; Sarto, moglie del – del villaggio.

Donna milanese chiusa in casa:

Renzo le fa la carità di due pani, V-Q, XXXIV, 18-21; e le manda un prete in soccorso, V-Q, XXXIV, 31.

Donzella che annuncia al marchese la nascita di Geltrude, FL, II, II, 8.

Dotti *vd.* Eruditi.

Dottore che stende il contratto per la vendita delle casette di Renzo e di Lucia, V-Q, XXXVIII, 47.

Draghi, FL, III, IX, 12.

Duelli:

quello di Lodovico (padre Cristoforo), FL, I, IV, 19-25, V-Q, IV, 19-26; il punto d'onore, V-Q, V, 49.

*Duodecim geniturarum liber*, di Gerolamo Cardano, V-Q, XXVII, 47.

Duomo di Milano:

vi si recita il panegirico in onore di san Carlo, V-Q, VIII, 2; suscita la meraviglia di Renzo, FL, III, V, 6, V-Q, XI, 53 XII, 43; «il tempio più grande che fosse negli stati del re», V-Q, XVIII, 40; teatro di sospette unzioni, V-Q, XXXI, 58-59; tre studiosi francesi vengono linciati come untori, FL, IV, IV, 94, V-Q, XXXII, 11; la processione con l'arca di san Carlo, FL, IV, IV, 67-80, V-Q, XXXII, 16-21; serve a Renzo come punto di riferimento, V-Q, XXXIII, 81; una campana invita a recitare le preghiere per gli appestati, V-Q, XXXIV, 37.

Duomo di Milano, Capitolo del –:

va a calmare i dimostranti, FL, III, VIII, 70, V-Q, XVI, 49; in processione, l'11 giugno 1630, FL, IV, IV, 68, V-Q, XXXII, 16.

Duomo di Milano, piazza del –:

vi si bruciano le attrezzature del forno delle grucce, FL, III,

VI, 35-39, V-Q, XII, 43-45; luogo d'appuntamento dei dimostranti per l'indomani, V-Q, XIV, 15; se ne ricorda Renzo al momento dell'arresto, V-Q, XV, 43; vi ripassa Renzo in fuga, FL, III, VIII, 47, V-Q, XVI, 10; la storia della carrozza del demonio, FL, IV, IV, 38-39, V-Q, XXXII, 50-51; dimostrazioni contro l'ex governatore don Gonzalo, Q, XXVIII, 74.

Duplica, dottor *vd.* Azzecca-garbugli, dottor.

Duca de Feria *vd.* Suárez de Figueroa, Gómez.

Economia, suo andamento a Milano e Bergamo, FL, IV, IX, 46-49.

Economia politica:

al pranzo di don Rodrigo, FL, I, v, 64-66, V-Q, v, 62-64; il mestiere dei cavalieri erranti, V-Q, XXXIII, 39.

Educande:

compagne di Gertrude, le fanno balenare in mente le gioie della vita comune, FL, II, II, 16-18, V-Q, IX, 51-52; e la aiutano a far sapere al padre che non vuol farsi monaca, V-Q, IX, 65; assistono al ricevimento di Gertrude, FL, II, III, 45, V-Q, x, 35; come vengono trattate da Gertrude loro maestra, FL, II, IV, 59-62, V-Q, x, 79-80; abitavano in un quartiere a parte, FL, II, v, 1; ed erano esposte al pericolo di Egidio, FL, II, v, 18-19.

Educazione dei giovani nel Seicento, FL, II, II, 23-25.

Efori di Chio, AS, 285.

Egidio:

padrone della casa contigua al quartiere delle educande del monastero di Monza, FL, II, v, 3-4 13-17, V-Q, x, 82-83; adescia un'educanda, FL, II, v, 19; e infine Gertrude, FL, II, v, 19-35, V-Q, x, 83-86; e le sue damigelle, FL, II, v, 38-40; consiglia l'uccisione della suora che sospetta della tresca, FL, II, v, 43-49; organizza il delitto e ne elimina le tracce, FL, II, VI, 1-18; è il presumibile autore dell'uccisione e del seppellimento, V-Q, x, 88; suoi rapporti con l'innominato, FL, II, VIII, 26-28, V-Q, XX, 12; che pensa a lui per rapire Lucia, FL, II, VIII, 28 sgg.; V-Q, XX, 12 sgg.; è chiamato al castello per gli accordi, FL, II, VIII, 26 29-46; approfitta dell'assenza di Agnese per accelerare i tempi: con Gertrude e le due damigelle fa il piano del rapimento e ne avvisa il Conte,

FL, II, IX, 1-29; s'accorda con il bravo suo complice per sviare i sospetti, FL, II, IX, 68-76; il Nibbio lo informa del desiderio dell'innominato e s'accorda con lui, V-Q, XX, 19-20; prepara il piano con Gertrude, V-Q, XX, 21-22; un suo bravo collabora al rapimento, FL, II, IX, 65; V-Q, XX, 32; maestro di delitto per Gertrude, FL, II, IX, 38 42-43, V-Q, XX, 21 25 28; quando il Cardinale rinchiude Geltrude altrove, fa fuggire le complici e tenta di assassinarle, FL, II, IX, 50; ma viene assassinato egli stesso, FL, II, IX, 52.

Egidio, madre di -, FL, II, V, 14.

Egidio, padre di -:

suo metodo educativo, FL, II, V, 13; suoi rapporti con l'innominato (Conte del Sagrato), FL, II, VIII, 26.

Egizi, FL, I, VI, 3.

Elemosina:

dovere principalissimo per il cardinale Federigo, V-Q, XXII, 33-34; in tempo di carestia, FL, IV, I, 14 sgg., V-Q, XXVIII, 15 sgg.

Eliogabalo, imperatore romano, FL, I, V, 63, V-Q, V, 62.

Emulazione, FL, II, IX, 27-28.

Encelado, personaggio mitologico, FL, III, III, 25.

Enea, personaggio virgiliano, FL, III, III, 5 III, V, 90.

*Eneide*, di Publio Virgilio Marone, FL, III, III, 5 III, V, 90.

Enrico IV, re di Francia, V-Q, I, 22 XXVII, 53.

Enríquez de Acevedo, Pedro:

sua grida del 1600, V-Q, I, 21; attivamente impegnato contro Enrico IV, V-Q, I, 22.

Enríquez de Cabrera, Juan Alfonso (viceré di Napoli), CI, VII, 20.

Entelechia, V-Q, XXVII, 21.

Eolo, personaggio mitologico, FL, II, VIII, 1.

Epocche letterarie, FL, Intr<sup>1</sup> 11-45.

Ercole, personaggio mitologico, FL, III, IV, 98.

Eros, personaggio mitologico, FL, III, VII, 90, V-Q, XV, 11.

Erranti, cavalieri - *vd.* Cavalieri del medioevo.

Errore:

conseguenze che può produrre in intelletti tenaci e superbi, AS, 26; è l'idolo dell'uomo non retto, AS, 217; gli scrittori debbono combatterlo, AS, 282-86; lotta con la verità, CI, Intr 26.

Ersilia, Silietta, figlia di don Ferrante (don Valeriano):

Lucia viene assegnata al suo servizio, FL, III, IV, 78; gode della compagnia di Lucia, FL, III, IX, 57; è destinata a esser monaca, FL, III, IX, 57.

Eruditi:

come si svolgono le loro controversie, FL, I, VI, 64 I, VII, 40; loro fantastiche tesi sulla peste, FL, IV, III, 35, V-Q, XXXII, 53 sgg.; grande la loro autorità quando dimostrano cose di cui gli altri sono persuasi, V-Q, XXXVII, 52.

Escuriale (El Escorial), V-Q, XIX, 7.

Esperienza e giudizi, AS, 223.

Espresso inviato dal capitano di giustizia di Milano al podestà di Lecco, V-Q, XVIII, 1.

Età:

quella critica nei giovani, FL, II, II, 23-24; ognuna ha le sue opinioni dominanti, V-Q, XXII, 35.

Eufemismo, FL, III, VIII, 29, V-Q, XV, 48.

Europa:

FL, II, I, 26 IV, III, 17, V-Q, XXVIII, 11, CI, VII, 29; le milizie in Europa nel Seicento, FL, IV, I, 62; costumi criminosi già europei, poi attribuiti esclusivamente agli italiani, FL, II, V, 12; i dotti d'Europa, FL, Intr<sup>2</sup> 18 II, XI, 37, V-Q, XXII, 27-28; nel Seicento, V-Q, XXXI, 4; la pratica criminale, AS, 179, CI, II, 1 19; la peste in Europa, V-Q, XXVIII, 50; e i pregiudizi in essa diffusi in proposito, FL, IV, IV, 40, V-Q, XXXI, 56 XXXII, 24, CI, I, 13.

Eusebia, suora del monastero di Monza, FL, II, III, 52.

Eusebio, croce di Sant' - a Milano, V-Q, XXXIV 10.

Fabbro di Monza ucciso da Egidio perché non diffonda la notizia di quel che accade nel monastero di Geltrude, FL, II, IX, 46.

Fabrizio (Fabricio) Luscino, Gaio (console), FL, III, IV, 97-98 100.

Fabroni, Angelo, CI, VII, 15 n.

Fama, personaggio mitologico:

se ne serve il bravo di Egidio per sviare i sospetti, FL, II, IX, 69; diffonde la notizia della conversione dell'innominato,

della liberazione di Lucia e delle brighe di don Rodrigo, FL, III, III, 25-30.

Familiari di Cristoforo, maestro di casa di Lodovico (padre Cristoforo), FL, I, IV, 18 34, V-Q, IV, 19 38.

Familiari del cardinale Federigo, V-Q, XXXII, 38.

Familiari dell'oste della luna piena, V-Q, XV, 13.

Familiari del marchese successore di don Rodrigo, V-Q, XXXVIII, 34.

Familiari del nobile ucciso da Lodovico (padre Cristoforo): assediano il convento in cui questi si è rifugiato, FL, I, IV, 32, V-Q, IV, 35; propositi di vendetta smorzati dalla risoluzione di Lodovico a farsi frate, FL, I, IV, 36-38, V-Q, IV, 40-41; partecipano alla pubblica riparazione e al perdono, FL, I, IV, 45-55, V-Q, IV, 48-61.

Familiari del padre di Geltrude, FL, II, III, 21 24.

Familiari del Piazza, CI, V, 39.

Familiari del primo morto di peste a Milano, FL, IV, III, 1-2 4, V-Q, XXXI, 27-28.

Familiari di don Ferrante, V-Q, XXVII, 37-38.

Familiari di Menico, V-Q, XI, 28-29.

Familiari di Giangiacomo Mora, AS, 21 26-27 67 113-116, CI, I, 9 IV, 1-2 11 91 V, 39.

Familiari di Lodovico Settala, FL, IV, IV, 22, V-Q, XXXI, 54.

Familiari di Tonio, FL, I, VI, 55 II, VII, 15, V-Q, VI, 44.

Fanatismo, AS, 51.

Fanciullo che gioca coi porcellini d'India *vd.* Manzoni, Enrico.

Fantesca dell'Azzecca-garbugli (Felicita in FL), FL, I, III, 16 34-35, V-Q, III, 15 40-41.

Fanti di Brandeburgo, FL, IV, II, 50, V-Q, XXX, 34.

Faraone (Ramses II, 1298-1232 a. C., oppure Meneptah, suo figlio), V-Q, VI, 15.

Farinacci, Prospero, CI, II, 20 33 40 51 III, 3-5 13 23 n 44 n IV, 6 33 n 59 70 n 80 n V, 9 n.

Fattoressa del convento di Gertrude:

allontana i curiosi il giorno della domanda ufficiale di Geltrude, FL, II, III, 52; incontra per la prima volta Agnese e Lucia, FL, II, I, 36, V-Q, IX, 18; le interroga con insistenza, FL, II, I, 37, V-Q, IX, 18; per volere di Gertrude darà loro la stanza della figlia appena sposata, FL, II, I, 69, V-Q, IX, 35; Agnese e Lucia sono alloggiate nel suo quartiere, V-Q, X,



94; dà loro notizia dei fatti di Milano e della fuga di Renzo, V-Q, XVIII, 15-16; s'accorge subito dell'assenza di Lucia, FL, II, IX, 77.

Fausto da Longiano, Sebastiano, V-Q, XXVII, 54.

Fazio, fra, laico sagrestano del convento di Pescarenico, FL, I, VIII, 34-35 41, V-Q, VIII, 76-78 89.

Febbre di don Abbondio, FL, I, II, 38-39 53, V-Q, II, 45-46 61-62.

Feciali, FL, I, v, 41, V-Q, v, 40-41.

Fedele, Archivio di San – a Milano, V-Q, XXXI, 59, Q, XXXII, 64.

Federico I d'Aragona, re delle Due Sicilie, CI, II, 44.

Federigo, cardinale *vd.* Borromeo, Federigo.

Federigo, re *vd.* Federico I d'Aragona, re delle Due Sicilie.

Felice, padre *vd.* Casati, Felice.

Felicità *vd.* Fantesca del dottor Azzecca-garbugli.

Fenice, FL, III, IX, 12, V-Q, XXVII, 49.

Ferdinando II d'Asburgo, imperatore:

sollecitato a prendere posizione nella lotta per la successione di Mantova, V-Q, v, 52; si schiera contro i Nevers e prende le armi, FL, IV, I, 53 60, V-Q, XXVII, 4 XXVIII, 63 68; don Abbondio se la prende con lui, FL, IV, II, 14, V-Q, XXIX, 21.

Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato (1587-1626), FL, IV, I, 47.

Fermo Spolino *vd.* Renzo Tramaglino.

Fernández de Córdoba, Gonzalo:

sua discendenza, V-Q, XXVII, 3; la grida contro i bravi, FL, I, III, 21, V-Q, I, 24; la grida contro le oppressioni, concussioni e atti tirannici, V-Q, III, 22-25 XIV, 12; al campo sotto Casale, è sostituito in Milano da Ferrer, FL, III, v, 82, V-Q, XII, 9; dà incaricò a una commissione di stabilire un equo prezzo del pane, FL, III, vi, 4, V-Q, XII, 15; Ferrer teme la sua reazione ai tumulti di San Martino, V-Q, XIII, 63; don Rodrigo spera che agisca contro Renzo, FL, II, VII, 45-48; ma teme che possa prendere provvedimenti contro di lui, FL, II, VII, 2-3; Renzo ne riconosce l'arme sulla grida dell'oste della luna piena, V-Q, XIV, 32 XV, 27; non vuole bravi, FL, II, VIII, 65; il conte-zio si vale del suo nome per impressionare il padre provinciale, V-Q, XIX, 13; protesta col residente di Venezia per l'asilo offerto a Renzo, V-Q, XXVI, 58 XXVII, 9-11; ha da Venezia assicurazioni che Renzo non si è

rifugiato a Bergamo, V-Q, XXVI, 61; s'interessa a Renzo solo perché questi, con un sottilissimo e invisibile filo, è legato a troppe e troppo gran cose, V-Q, XXVI, 64; suoi maneggi per condurre una guerra in Italia, FL, IV, I, 55 sgg., V-Q, XXVII, 3; assedia Casale, FL, IV, I, 55, V-Q, XXVII, 7-8; toglie l'assedio, FL, IV, I, 56, V-Q, XXVIII, 65; stabilisce le pene per le trasgressioni alle gride in tempo di carestia, FL, IV, I, 7 11-12, V-Q, XXVIII, 3 5-6 8; fissa il prezzo del riso, FL, IV, I, 10, V-Q, XXVIII, 6; limita l'esportazione del pane, delle farine, dei grani, FL, IV, I, 12, V-Q, XXVIII, 8; sostituito nella carica di governatore, se ne va da Milano fra gli insulti, FL, IV, IV, 3 35, V-Q, XXVIII, 73-76; prepone la guerra alla sanità pubblica, FL, IV, III, 10-11 (Fernando Gonzales di Cordova, per errore); don Abbondio se la prende con lui, FL, IV, II, 14, V-Q, XXIX, 22; è avvertito della fuga da Madrid di quattro francesi supposti untori, V-Q, XXXI, 57; presunto istigatore di untori, FL, IV, IV, 46, V-Q, XXXI, 68; e per alcuni capo degli untori, AS, 171, (CI, VI, 55).

Fernández, de Velasco, Juan (governatore di Milano), V-Q, I, 19-20.

Ferrante (Valeriano in FL, fino a III, IX, 14), don:

il cardinale Federigo lo prega di accogliere in casa Lucia, FL, III, IV, 72 79; si offre, a nome di donna Prassede, di ospitare Lucia, V-Q, XXV, 23 33; il Cardinale accetta l'offerta, V-Q, XXV, 36-37; suo ritratto fisico e spirituale, sua cultura, sue predilezioni, FL, III, IX, 2-16, V-Q, XXVII, 40 55; cultore di astrologia, FL, III, IX, 5-6, V-Q, XXVII, 43; di storia della scienza, V-Q, XXVII, 45; della filosofia antica, V-Q, XXVII, 46-48; della storia o filosofia naturale, FL, III, IX, 12, V-Q, XXVII, 49; della magia e stregoneria, FL, III, IX, 7-9, V-Q, XXVII, 50-51; della storia, FL, III, IX, 9, V-Q, XXVII, 51; della politica, FL, III, IX, 10-11, V-Q, XXVII, 52-53; della scienza cavalleresca, FL, III, IX, 13-14, V-Q, XXVII, 54-55; e delle lettere amene, FL, III, IX, 15, V-Q, XXVII, 56; è debole in grammatica e in ortografia, FL, III, IX, 16; Renzo ne apprende il casato, FL, IV, V, 82, V-Q, XXXIII, 73; discute e dimostra che non esiste il contagio, ma solo l'influenza celeste, FL, IV, III, 35-60, V-Q, XXXVII, 48-54; muore di peste, assistito dalla sola Lucia (in FL), e la sua biblioteca viene dispersa «per i muriccioli» (in V-Q), FL, IV, VIII, 26-27, V-Q, XXXVII, 55.

Ferrante II, duca di Guastalla *vd.* Gonzaga, Ferrante II.

Ferrari, Pietro, FL, IV, II, 50, V-Q, XXX, 34.

Ferrer, Antonio (gran cancelliere spagnolo):

controfirma la grida contro le oppressioni, concussioni e atti tirannici, V-Q, III, 25; se ne rammenta Renzo quando lo vede intervenire per salvare il vicario di provvisione, V-Q, XIII, 33; suo demagogico ribasso del prezzo del pane, FL, III, v, 82-94, V-Q, XII, 9-12; conseguenze e provvedimenti successivi, FL, III, VI, 2-6 III, VIII, 70, V-Q, XII, 13-15 XVI, 49; al centro delle discussioni della folla sulla carestia, FL, III, VI, 33, V-Q, XII, 40; accorre in aiuto del vicario di provvisione, FL, III, VI, 62-80, V-Q, XIII, 19-21 29-51; e faticosamente lo porta in salvo, FL, III, VII, 5-22, V-Q, XIII, 52-64; commenti di Manzoni, FL, III, VII, 23-29; Renzo ne tesse le lodi, FL, III, VII, 38-42 83, V-Q, XIV, 8-14 57-58; viene ripristinato il prezzo del pane da lui stabilito, FL, III, VIII, 6; Renzo chiede al notaio che l'arresta di portarlo da lui, FL, III, VIII, 18, V-Q, XV, 37; a lui ripensa Renzo in fuga, FL, III, VIII, 81, V-Q, XVII, 6 23; sua grida contro gli accaparramenti, FL, IV, I, 7, V-Q, XXVIII, 3; ordina il sequestro di metà del risone, FL, IV I 9, V-Q, XXVIII, 5; è incaricato dal governatore di occuparsi della peste, FL, IV, IV, 5, V-Q, XXXI, 15 45 XXXII, 4; avverte il governatore di una fabbrica di veleno, Q, XXXII, 64-65; avalla la promessa d'impunità, fatta dal Tribunale della Sanità, per chi denunci gli untori, CI, III, 42.

Fiandra, FL, IV, IV, 35, V-Q, XXVII, 3 XXVIII, 77.

Fichi secchi, presunto preservativo contro la peste, FL, IV, VI, 26.

Fiducia in Dio:

in padre Cristoforo, FL, I, v, 3 10 I, VI, 23-24 I, VII, 2 7-8 I, VIII, 36 40 II, VIII, 97 IV, VII, 84, V-Q, v, 2-3 9 13-14 VI, 14-15 VII, 1 6-8 VIII, 79-80 85-88 XVIII, 19 XIX, 35; in Lucia, FL, IV, VIII, 29 47 49 68-69, V-Q, VI, 41 60 XX, 39 41 XXI, 23-25 34 XXVI, 45-53 XXXVI, 24 60 67; abbrevia e rende utile la prova, FL, I, VIII, 37, V-Q, VIII, 87 98; addolcisce le pene di Lucia durante la peste, FL, IV, VIII, 29; è la conclusione di tutte le vicende, FL, IV, IX, 62-63, V-Q, XXXVIII, 68; Dio non dimentica Lucia, V-Q, XXIV, 69; e la guiderà, V-Q, XXV, 38.

Figli della vecchia cui l'innominato affida Lucia, FL, III, II, 37.

Figli del sarto del villaggio, V-Q, XXIV, 40 45-49 XXIX, 31-32.

Figli di Renzo e Lucia, FL, IV, IX, 59, XXXVIII, 65.

Filippo II, re di Spagna, statua di -, FL, III, VI, 41-43, V-Q, XII, 49-50.

Filippo IV, re di Spagna:

FL, Intr<sup>2</sup> 6 I V 59 Intr<sup>1</sup> 6, V-Q, Intr 5 III, 22; avverso al duca di Nevers Carlo Gonzaga, V-Q, v, 52; il capitano di giustizia cerca in suo nome di sciogliere l'assembramento davanti al forno delle grucce, FL, III, VI, 19, V-Q, XII, 23; Ferrer si serve del suo nome per calmare la folla e il vicario di provvisione, FL, III, VI, 79 III, VII, 17 21, V-Q, XIII, 46 64; oggetto di grande riverenza per Ferrer, FL, III, VI, 64, V-Q, XIII, 35; che si preoccupa delle sue reazioni ai tumulti di San Martino, FL, III, VII, 20, V-Q, XIII, 63; di cui sarebbe responsabile, secondo il mercante di Bergamo, il suo nemico Richelieu, V-Q, XVI, 54; Renzo è accusato di vilipendio al suo nome, V-Q, XXVI, 64; contrasta l'ingerenza del re di Francia nel ducato di Mantova, FL, IV, I, 51 sgg., V-Q, XXVII, 3; grida per la nascita del primogenito Carlo, V-Q, XXXI, 16 XXXVIII, 20; avverte il governatore di Milano della fuga da Madrid di quattro francesi, supposti untori, FL, IV, IV, 35-36, V-Q, XXXI, 57; i decurioni di Milano vogliono sia informato delle tristi condizioni della città, V-Q, XXXII, 1; la sua inimicizia con Venezia fa migliorare la situazione per Renzo, V-Q, XXXIII, 26; il Cavazzi dedica a lui la sua opera, AS, 251 n.

Filosofia:

antica, V-Q, XXVII, 46; naturale *vd.* Storia naturale; questioni di -, V-Q, II, 44.

Filota, CI, IV, 72.

Firenze, V-Q, XXVIII, 68.

Fiscale che interviene al processo contro G. Piazza e G. Mora, AS, 9 68.

Follerio, Pietro, CI, III, 11 n.

Fontana, suocero di Carlo Vedano, AS, 140 159, CI, VI, 27 34.

Foppone di San Gregorio a Milano, FL, IV, VII, 17.

Formalità e loro invenzione, FL, II, II, 37-39.

Fornai:

oggetto delle ire del popolo, FL, I, v, 64-66 III, v, 71 sgg., V-Q, v, 64 XII, 6 sgg. XVI, 57-58; dopo i tumulti di San Martino, devono fare pane senza interruzione FL, III, VIII, 6, V-

Q, xv, 21; debbono esser sempre provvisti di pane, FL, IV, I, 4, V-Q, xxviii, 3.

Fornaio di Monza da cui Renzo compra il pane andando a Milano a cercare Lucia, V-Q, xxxiii, 79.

Fornaio di Sesto da cui Renzo compra il pane tornando al paese dopo aver trovato Lucia, V-Q, xxxvii, 8.

Forni:

vengono saccheggianti durante i tumulti di San Martino, FL, III, vi, 24, V-Q, xii, 33; devono essere sempre provvisti di pane, FL, IV, I, 4, V-Q, xxviii, 3.

*Forno, Il*, di Torquato Tasso, V-Q, xxvii, 54.

Forno delle grucce:

assalito, FL, III, vi, 14-24, V-Q, xii, 21-32; vi ripassa dinanzi Renzo in fuga, FL, III, viii, 48, V-Q, xvi, 10; ha notizia dell'assalto la fattoressa del convento di Gertrude, V-Q, xviii, 15; davanti ad essi vengono impiccati due presunti capi del tumulto, V-Q, xxviii, 12.

Forno di piazza Cordusio, FL, III, vi, 39 45 III, viii, 67 71, V-Q, xii, 47 51 xvi, 46.

Fortuna e violenza, FL, III, iii, 38.

Foruncoli, si dicono, per non riconoscerli, i bubboni di peste, FL, IV, iii, 19.

Fosse per i cadaveri, FL, IV, iv, 82.

Francesco, chiesa di San – di Paola a Milano, V-Q, xxxiv, 34.

Francesco d'Assisi, santo, FL, I, v, 6 II, vii, 70-71, V-Q, xviii, 47.

Francesco IV Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, FL, IV, I, 47.

Francesi:

sospetti untori, FL, IV, iv, 36, V-Q, xxxi, 57; studiosi d'antichità assaliti davanti al Duomo di Milano, FL, IV, iv, 94, V-Q, xxxii, 11; *vd.* Navarrini.

Franchi, re dei –, V-Q, viii, 66.

Francia:

il duca di Savoia le cede Pinerolo, Q, xxxii, 5; i suoi scrittori nel Seicento, FL, II, xi, 32-33 35; l'influenza letteraria in Italia, FL, II, xi, 32-38.

Frate, il «buon frate», FL, IV, iii, 3; *vd.* Terzaghi, Giulio Cesare.

Fratello del nobile ucciso da Lodovico (padre Cristoforo):

con gli altri parenti fa la guardia al convento in cui si è rifugiato l'omicida, FL, I, iv, 32, V-Q, iv, 35; suoi propositi di

vendetta smorzati dalla risoluzione di Lodovico a farsi frate, FL, I, iv, 38, V-Q, iv, 41; accetta la pubblica riparazione, e dà l'abbraccio e il pane del perdono, FL, I, iv, 45-55, V-Q, iv, 48-61.

#### Frati:

aiutano il cardinale Federigo al tempo della peste, FL, IV, iv, 16-19, V-Q, xxxii, 37-39; alla processione dell'11 giugno a Milano, FL, IV, iv, 68, V-Q, xxxii, 16; nel lazzeretto, FL, IV, vii, 32 sgg., V-Q, xxxv, 3 sgg. xxxvii, 46.

Frenetico che nel lazzeretto monta un cavallo, V-Q, xxxiv, 83.

Furbi e loro comportamento furbo e no, FL, III, viii, 32, V-Q, xv, 55-57.

Fürstenberg, Egon VIII, conte di, FL, IV, ii, 50, V-Q, xxx, 34.

Fusella (Fusotto in FL), Ambrogio:

bargello in cui s'imbatte Renzo a Milano, FL, III, vii, 53-57, V-Q, xiv, 16-20; lo accompagna all'osteria, FL, III, vii, 57-76, V-Q, xiv, 20-49; lo denuncia, FL, III, vii, 9-10, V-Q, xv, 22-24; lo consegna ai birri, FL, III, viii, 11; Renzo in fuga riconosce in lui la persona che l'ha denunciato, FL, III, viii, 81, V-Q, xvi, 4-15 xvii, 23.

Fusotto, Ambrogio *vd.* Fusella, Ambrogio.

Fustagnai, via dei – a Milano, FL, III, vi, 45, V-Q, xii, 51.

#### Gabellieri di Milano:

devono impedire l'ingresso in Milano a chi proviene dai paesi contagiati, senza bulletta di sanità, FL, IV, vi, 7, V-Q, xxxi, 13 xxxiv, 1; non si oppongono all'ingresso di Renzo, FL, IV, vi, 7, V-Q, xxxiv, 6-9; quelli di Porta Orientale, V-Q, xi, 60; non ci sono in FL, III, v, 19 (III, viii, 49); sono molti e rinforzati dai micheletti dopo i tumulti di San Martino, V-Q, xvi, 13.

Gabellieri di Milano, capo dei –, V-Q, xxxiv, 7.

Gabellini *vd.* Gabellieri.

Galantuomini, FL, II, ix, 55.

Galasso *vd.* Gallas, Matthias.

Galateo, regole ed eccezioni, V-Q, vi, 25.

Galdino, fra (fra Canziano in FL):

cerca noci in casa di Lucia, FL, I, iii, 37, V-Q, iii, 43; parla della scarsità, narra il miracolo di padre Macario, FL, I, iii,



- 38-44, V-Q, III, 44-52; ben provvisto da Lucia, promette di riferire la sua richiesta a padre Cristoforo, FL, I, III, 45-47 51 52, V-Q, III, 53-54 58; e lo fa, FL, I, IV, 1; informa Agnese del trasferimento a Rimini di padre Cristoforo, V-Q, XVIII, 29-37.
- Galdino, padre *vd.* Cristoforo, padre.
- Gallas (Galasso), Matthias:  
 comanda un reggimento di Alemanni, FL, I, v, 56; si allontana dal Milanese, FL, IV, II, 50, V-Q, XXX, 34.
- Gallerie annesse alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, V-Q, XXII, 26.
- Garzone dell'osteria della luna piena, V-Q, XIV, 36-37 49-50.
- Garzoni dei fornai, FL, III, vi, 10-12, V-Q, XII, 18-21.
- Geltrude *vd.* Gertrude.
- Gentilino, località fuori Porta Ticinese a Milano, FL, IV, VII, 59, (V-Q, XXXV, 32).
- Gera d'Adda, V-Q, XXXI, 12.
- Germania:  
 desolata dal Wallenstein, FL, IV, I, 66, V-Q, XXVIII, 82; vi si fa una stampa della storia del demonio a Milano, FL, IV, IV, 40, V-Q, XXXII, 52; il luogo per il quale corre voce che Renzo si sia arruolato, V-Q, XXVI, 56.
- Gertrude (Geltrude in FL):  
 il padre guardiano di Monza decide di rivolgersi a lei per proteggere Lucia, FL, II, I, 34, V-Q, IX, 12 14; il barrocciaio la descrive ad Agnese e Lucia, V-Q, IX, 16; riceve le due donne, FL, II, I, 37-38, V-Q, IX, 18-19; chi era, quanto era influente nel monastero e fuori, FL, II, I, 39-43; suo ritratto, FL, II, I, 44-50, V-Q, IX, 20-25; accoglie la supplica del padre guardiano, ma vuol ottenere maggiori informazioni da Lucia, FL, II, I, 68-70, V-Q, IX, 26-40; sí dice chi era, V-Q, IX, 41; accenno al ravvedimento finale, FL, II, II, 4-5; destinata al chiostro, FL, II, II, 7-10, V-Q, IX, 42-45; puerizia contristata, FL, II, II, 11-14, V-Q, IX, 46; a sei anni in monastero, a Monza, FL, II, II, 15, V-Q, IX, 47-48; distinzioni per lei V-Q, IX, 49-51; male istruita, FL, II, II, 16; immagini del mondo e reazioni di Gertrude, FL, II, II, 17-22, V-Q, IX, 52; necessità del suo consenso, V-Q, IX, 53-56; crisi dell'adolescenza, FL, II, II, 23-35, V-Q, IX, 57-60; supplica al vicario, FL, II, III, 14-15, V-Q, IX, 61-64; e ritrattazione, V-Q, IX, 65-66; ritorna in famiglia per il mese prescritto dalla regola, FL, II, II, 36-50, V-Q, IX, 67-73;

s'invaghisce di un paggio, FL, II, II, 51, V-Q, IX, 74-75; è castigata dal padre, FL, II, II, 52-62, V-Q, IX, 76-85; cede al suo volere ottenendone il perdono, FL, II, II, 63 II, III, 4-8, V-Q, IX, 86 x, 2-7; si riconcilia con gli altri, FL, II, III, 9-41, V-Q, x, 8-28; il padre le dà istruzioni su come chiedere di prendere il velo, FL, II, III, 42-43, V-Q, x, 29-31; va in convento per la domanda ufficiale, FL, II, III, 44-61, V-Q, x, 32-43; visite e conversazioni, FL, II, IV, 1-2 4, V-Q, x, 44-45; sceglie la madrina, FL, II, IV, 5-9, V-Q, x, 46-50; angosce e dubbi, FL, II, IV, 10-17; istruzioni del padre per l'esame sulla vocazione, FL, II, IV, 18-26, V-Q, x, 51-55; l'esame, FL, II, IV, 31-43, V-Q, x, 56-64; da una stanza vicina la madrina può vedere e sentire, FL, II, IV, 28; il padre la colma di lodi per il felice esito dell'esame, FL, II, IV, 44-45, V-Q, x, 65; dolori e fluttuazioni, V-Q, x, 66-68; diventa monaca, FL, II, IV, 46-48, V-Q, x, 69-70; inquietudine, FL, II, IV, 51-52, V-Q, x, 73-74; sue stranezze, comportamento con le monache, FL, II, IV, 53-58, V-Q, x, 75-78; e con le educande, FL, II, IV, 59-64, V-Q, x, 79-81; sua abitazione, FL, II, v, 1-3, V-Q, x, 82; la tresca con Egidio, FL, II, v, 19-35, V-Q, x, 83-86; coinvolge le due sore addette alla sua persona, FL, II, v, 36-40; soppressione della conversa, FL, II, v, 41-49, V-Q, x, 87-89; rimorso e collera, FL, II, VI, 2-23; il ricordo della conversa la sconvolge, V-Q, x, 90; si finge indisposta FL, II, VI, 13-15; incontra Lucia due anni (FL, II, VI, 24) o un anno (V-Q, x, 91) dopo l'assassinio; l'assale di domande imbarazzanti, FL, II, VI, 26-44, V-Q, x, 91-92; schernisce il padre guardiano, FL, II, VI, 45; giudizi di Lucia e Agnese, V-Q, x, 92-93 XVIII, 21; si compiace di fare del bene, V-Q, x, 94; il Griso scopre che Lucia è presso di lei, FL, II, VII, 61, V-Q, XVIII, 7; don Rodrigo teme la sua potenza, FL, II, VII, 62, V-Q, XVIII, 9; si trattiene spesso con Lucia, V-Q, XVIII, 21-25; è ricordata come protettrice di Lucia, FL, II, VIII, 19 28 38-40 44; sconsiglia Egidio di portare lontano il cadavere della conversa uccisa, FL, II, IX, 5-15; diventa complice del rapimento di Lucia, FL, II, IX, 16-44, V-Q, XX, 21-28; il ricatto di Egidio, FL, II, IX, 18-26; si mostra meravigliata del rapimento, FL, II, IX, 78-81; punizione e redenzione, FL, II, IX, 45-51; V-Q, XXXVII, 44-45; sua scarsa previdenza, FL, II, IX, 81; il sospetto cresce in Federigo, FL, III, III, 20; Renzo (Fermo) la maledice, FL, IV, v, 72.

Gerusalemme, V-Q, XXII, 25.

*Gerusalemme conquistata*, La, di Torquato Tasso, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 54.

*Gerusalemme liberata*, La, di Torquato Tasso, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 54.

Gervaso, fratello di Tonio:

proposto come testimone al matrimonio di sorpresa, FL, I, VI, 61, V-Q, VI, 53; con Tonio e Renzo all'osteria, FL, I, VII, 38-49, V-Q, VII, 59-78; in casa di don Abbondio, FL, I, VII, 53-54, V-Q, VII, 82-83 85; ne fugge, FL, I, VII, 56-57 59 61 66 68 71 I, VIII, 3, V-Q, VIII, 6 10-12 14-15 19-21 25 51; Tonio (Toni) cerca di farlo tacere, FL, II, VII, 15; ma non ci riesce, V-Q, XI, 26.

Gesù:

Uomo dei dolori e Dio della misericordia, AS, 112; sul lago di Tiberiade, FL, III, II, 49.

Gesuiti, FL, I, II, 16 n.

Ghirardelli, Lorenzo, V-Q, XXXIII, 31.

Ghita, Ghitina *vd.* Margherita, governatrice di donna Prassede.

Giannone, Pietro:

sulla tortura, CI, II, 54; suoi plagi, AS, 269-71, CI, VII, 14-25.

Giardini pubblici a Milano, FL, III, V, 18, V-Q, X, 15.

Giarrettiera, cavalieri della -, FL, I, I, 24.

Ginevra, V-Q, XXXII, 67.

Giosafat, valle di -, V-Q, III, 24.

Giovanni d'Austria, CI, VII, 20.

Giovanni in Conca, chiesa di San - a Milano, FL, II, X, 62.

Giove, pianeta, FL, IV, III, 51 IV, VIII, 26, V-Q, XXXII, 53 XXXVII, 53-54.

Giovinezza:

età critica, FL, II, II, 23-24, V-Q, IX, 57; vince le preoccupazioni, FL, II, III, 31, V-Q, X, 25; deplorata da Gertrude, V-Q, X, 74.

Girolamo, padre cappuccino del convento di Pescarenico, V-Q, XVIII, 35.

Giudei della *Via Crucis*, V-Q, XVI, 44.

Giudicare, il -:

richiede la conoscenza delle parti contraddittorie, FL, III, III, 52-54; non deve essere affrettato, FL, III, V, 56-60; esige la necessaria cognizione dei fatti, V-Q, XVIII, 4.

## Giudici:

come applicano le leggi, CI, II, 3 6 10 21-26 28 31 33 44-54 III, 1-5 9 sgg.; ricevono l'ordine di fare ricerche nelle case, FL, IV, I, 7, V-Q, XXVIII, 3; nei processi degli untori, AS, 196 198-201; ingiustamente onorati, AS, 202.

Giudizio universale, AS, 181 201.

Giunone, personaggio mitologico, FL, II, VIII, 1.

Giunone Lacinia, personaggio mitologico, FL, IV, IV, 34.

Giunta della grida del 1627, V-Q, III, 22.

Giunta nominata da don Gonzalo, FL, III, VI, 4-5, V-Q, XII, 15 36 45.

Giurisdizione sui religiosi, FL, II, IX, 48.

Giurisperiti, V-Q, I, 49.

Giuristi e loro interpretazioni delle leggi, CI, II, 1-8 38 sgg.

Giustiniani, Marco, FL, IV, II, 43-45 50, (V-Q, XXIX, 4 XXX, 22 34).

## Giustizia:

non usata dal soverchiatore, FL, III, IV, 21-25 32; le si abbassa dinanzi la forza, FL, III, IV, 49-50; non attenuata dai potenti, FL, III, VII, 24-26; ristabilita con la forza, V-Q, XIX, 47-48; la compassione non deve influenzarla, CI, III, 70; trionfa, FL, III, III, 35, V-Q, VII, 7; secondo il mondo e secondo Dio, FL, I, II, 43-44 I, III, 57-58 I, V, 13-14 I, VII, 10-11 13-17 IV, VII, 65 sgg., V-Q, III, 8 60 62 V, 11-14 VII, 13-15, CI, V, 39; umana e divina, AS, 208-9; nei processi contro gli untori, CI, Intr 9-17.

Giustizia, capitano di – *vd.* Capitano di Giustizia di Bergamo, Capitano di Giustizia di Milano.

Giustizia, palazzo di – *vd.* Palazzo di Giustizia.

Giusto, l'idea di –, FL, III, II, 39.

Gloria, FL, Intr<sup>2</sup> 2 Intr<sup>1</sup> 2, V-Q, Intr 2.

Goffredo di Buglione, personaggio di Torquato Tasso, FL, I, V, 35, V-Q, V, 34.

«Gola Gibla», AS, 146-47.

Gómez, Antonio, CI, II, 19 n 26 e n.

Gonzaga, Carlo *vd.* Carlo I Gonzaga-Nevers.

Gonzaga, Ferdinando *vd.* Ferdinando Gonzaga.

Gonzaga, Ferrante II, duca di Guastalla:

pretendente al ducato di Mantova, FL, IV, I, 51 sgg., V-Q, XXVII, 2; Carlo Gonzaga gli cede alcune terre, Q, XXXII, 5.

Gonzaga, Francesco *vd.* Francesco IV Gonzaga.

Gonzaga, Margherita, duchessa di Mantova, V-Q, XXVII, 2.

Gonzaga, Maria, FL, IV, I, 47-49.

Gonzaga, Vincenzo I *vd.* Vincenzo I Gonzaga.

Gonzaga, Vincenzo II *vd.* Vincenzo II Gonzaga.

Gonzalo, don *vd.* Fernández de Córdoba, Gonzalo.

Gorgonzola:

paese di cui Renzo (Fermo) non sa il nome, FL, III, VIII, 52-79; glielo indica una vecchia, V-Q, XVI, 23-27 30 XVII, 3; nell'osteria vi si commentano i tumulti di Milano, FL, III, VIII, 52-78, V-Q, XVI, 35-61.

Gorini, Sebastiano:

sua testimonianza nel processo del Mora, CI, v, 25; e del Piazza, CI, v, 37-38.

Governante del fratello di Gertrude addetta in seguito ai servigi di Gertrude, FL, II, III, 25 28-33, V-Q, x, 21 23-27.

Gran Bretagna *vd.* Inghilterra.

Grecia, V-Q, XXII, 25.

Greco, località, V-Q, XXXIII, 80-81.

Gregorio, chiesa di San – a Milano, FL, IV, IV, 23.

Gregorio, cimitero di San – a Milano, FL, IV, VII, 30 IV, VIII, 20, V-Q, XXXI, 71, XXXVI, 5.

Gregorio, Foppone di San – *vd.* Foppone di San Gregorio.

Grévin (Grevino), Jacques, V-Q, XXXII, 55.

Gride:

contro i bravi, FL, I, I, 38-40, V-Q, I, 14-25 41-47; contro chi impedisse un matrimonio, FL, I, III, 21 24 29, V-Q, III, 20-25 28-30 34-35; contro il ciuffo, FL, I, III, 24, V-Q, III, 28-30; temute da don Rodrigo, FL, II, VII, 37-38; ma desiderate se usate contro Renzo V-Q, XI, 48; sui rapporti tra ecclesiastici e podestà secolare, FL, II, VIII, 91-93; di Ferrer, ricordate da Renzo, V-Q, XIII, 33; che si lamenta della loro applicazione, FL, III, VII, 39-42, V-Q, XIV, 10 14; e si oppone a quella sull'obbligo per gli osti di identificare i forestieri con nome e cognome, «nazione» e «negozio», FL, III, VII, 68-72 83 87 III, VIII, 19, V-Q, XIV, 30-36 56 XV, 1; l'oste della luna piena si reca perciò al palazzo di giustizia, FL, III, VII, 97, V-Q, XV, 19-20; dove lo rimproverano di aver permesso a Renzo di protestare, V-Q, XV, 27; sul prezzo del pane *vd.* Ferrer Antonio, Meta; sul grano e sul riso, FL, IV, I,

7-12, V-Q, XXVIII, 3-11; per la peste, FL, IV, iv, 55, V-Q, XXXI, 13 16 23 66-67, AS, 117-18; per la nascita del principe Carlo, V-Q, XXXI, 16; contro gli untori, V-Q, XXXI, 66-67, CI, III, 41-42; loro validità limitata alla durata del governo di chi le ha emanate, CI, II, 7-8.

Grigioni, cantone svizzero:

assalito dagli Alemanni, FL, IV, I, 61, V-Q, XXVIII, 68; ci sono molti monatti, V, XXXII, 29.

Grignapoco, bravo di don Rodrigo, V-Q, VIII, 37-38.

Griso, capo dei bravi di don Rodrigo:

suoi precedenti, V-Q, VII, 48-49; concerta con il suo padrone il rapimento di Lucia, V-Q, VII, 50-55; fingendosi mendico s'introduce in casa di Lucia per conoscerne la disposizione, FL, I, VII, 34-35, V-Q, VII, 28-30; guida la spedizione del rapimento, V-Q, VII, 56-58 VIII, 33-39; e al tocco della campana a martello redarguisce i bravi in fuga, V-Q, VIII, 45-46; riferisce a don Rodrigo il fallimento della spedizione, FL, II, VII, 4 6-13, V-Q, XI, 5-13; riesce a sapere che Renzo e Lucia si sono rifugiati a Pescarenico, FL, II, VII, 20, V-Q, XI, 22 32; ne informa il padrone, FL, II, VII, 23-24, V-Q, XI, 33-34; e consiglia di far mettere un bando contro Renzo (Fermo), FL, II, VII, 26-29; parte alla ricerca del luogo in cui si è rifugiata Lucia, FL, II, VII, 39-40, V-Q, XI, 36; scopre che Lucia è a Monza e Renzo a Milano, e a Monza si reca per saperne di più, FL, II, VII, 53 55-60, V-Q, XI, 39-45; ritorna e riferisce al padrone che Lucia è in un monastero, V-Q, XVIII, 7; accompagna don Rodrigo dall'innominato, FL, II, VIII, 1 4 6 11, V-Q, XIX, 54 XX, 7-8; avvilito con gli altri bravi e con don Rodrigo per aver saputo che Lucia è libera, FL, III, III, 31; anch'egli verso Milano con tutti loro, FL, III, III, 41-43, V-Q, XXV, 8; si accorge che don Rodrigo ha la peste, FL, IV, v, 6-8, V-Q, XXXIII, 1-4; lo tradisce, FL, IV, v, 18-25, V-Q, XXXIII, 12-18; e lo deruba, ma ne resta contagiato, FL, IV, v, 27 29-30, V-Q, XXXIII, 19-21 23-24.

Grossi, Tommaso, V-Q, XI, 45-46.

Guardie:

arruolate durante la peste, FL, IV, IV, 8; a Porta Orientale, FL, IV, VI, 7; a Porta Nuova, V-Q, XXXIV, 6-8; a tutela dell'ordine nel luogo del supplizio del Piazza e del Mora, AS, 109.

Gnastalla, duca di - *vd.* Gonzaga, Ferrante II.



Guazzabuglio, un —: il cuore umano, V-Q, x, 65.

Guazzo, Marca, V-Q, xxvii, 51.

Guerra dei trent'anni, FL, IV, I, 66, V-Q, xxviii, 82.

Guerra di religione *vd.* Guerra dei trent'anni.

Guerra per la successione al ducato di Mantova:

FL, I, v, 53-62, V-Q, v, 51-58; conseguenze, FL, III, v, 42-43 82 IV, IV, 3-5, V-Q, XII, 2-4; cause e sviluppi, FL, IV, I, 46-79 IV, II, 1-60, V-Q, xxvii, 1-12 xxviii, 20-21 63-88 xxix, 1-60 xxx, 1-47; conclusione, Q, xxxii, 4-5; giudizi di Manzoni sulla guerra, V-Q, xxvii, 1-12 xxviii, 20-21 xxxii, 33, Q, xxxii, 4-5.

Guerrin meschino, di Andrea da Barberino, Q, xxiv, 41.

Guido da Suzzara, CI, II, 22 e n 47.

Guisa, Enrico II, duca di, CI, VII, 20.

Gusto, il — nel Seicento, AS, 258-59.

Guzmán, Gasparo *vd.* Olivares, Gaspar de Guzmán.

*Hercules Oetaeus*, di Lucio Anneo Seneca, AS, 250.

*Historia veneta* *vd.* *Istoria veneta*.

*Historiae patriae*, di Giuseppe Ripamonti, V-Q, IX, 5 n XIX, 38 xxviii, 30 n 42 60 xxxvii, 45 e n.

Hurtado de Mendoza, Juan, V-Q, I, 23 III, 28.

Hynoiosa, marchese della *vd.* Hurtado de Mendoza, Juan.

## Idee:

senza di esse la mente umana non può vivere, FL, III, IX, 18; anche se ordinate e ragionevoli possono essere scompigliate, V-Q, xxxii, 58; sottintese in uno scrittore di garbo, FL, IV, II, 59; loro importanza, FL, IV, I, 72.

## Ignoranza nel Seicento:

sulla peste, FL, IV, II, 68-77 IV, III, 1-77 IV, IV, 1-92 IV, v, 34-37, AS, 13 51, CI, Intr 5-8 I, 22; nei giudizi di scienza e di morale, AS, 211-14 222; *vd.* Lettere.

Illetterati, FL, I, VI, 61.

Immortalità, FL, Intr<sup>2</sup> 2 Intr<sup>1</sup> 1.

## Imparzialità:

del narratore, FL, III, VII, 77, V-Q, XIV, 51; del pescatore in riva all'Adda, (FL, III, VIII, 89-90), V-Q, XVII, 36.

## Impunità:

per il soverchiatore, FL, I, i, 38-40, V-Q, I, 42-45; è promessa in cambio di denunce, AS, 11-12, CI, III, 35 sgg. IV, 27-28 VI, 19-22.

Incendi nella Normandia, CI, I, 15.

Incettatori, FL, I, v, 64-66, V-Q, v, 63-65.

Indie, le -, FL, II, IX, 12.

Industria della seta *vd.* Seta.

## Infami:

categoria di persone la cui testimonianza non valeva senza i tormenti, CI, IV, 30-34; *vd.* Mora, Gian Giacomo; Piazza, Guglielmo.

Infermo che veglia don Rodrigo al lazzeretto, V-Q, XXXV, 48.

Influenze celesti *vd.* Astrologia.

## Inghilterra:

per indicare un luogo lontano, FL, III, IX, 60; in guerra con la Francia, (FL, IV, i, 55), V-Q, XXVII, 5; allusione alla sua ingente flotta, V-Q, XXVIII, 4; la tortura, CI, II, 19 n.

Inghilterra, re d' - *vd.* Carlo I Stuart, re d'Inghilterra.

Ingiustizia, AS, 167-70 213.

Ingolstadt, università di -, V-Q, XXXI, 37.

## Iniquità:

la sua strada è larga, V-Q, XVIII, 12; mette tanti ostacoli alla volontà, V-Q, XIX, 48; si fonda sulla credulità e sulla forza, FL, III, IV, 12-13, V-Q, XXVI, 2-7.

Iniquo, l' - e le sue parole, FL, I, VII, 5-6, V-Q, VII, 5-6.

Innocente, l' - e il soverchiatore, FL, III, IV, 19-33.

Innocenti, gli - meritano pietà, AS, 239.

## Innominato (Conte del Sagrato in FL):

cenni storici sulle sue imprese, FL, II, VII, 64-82, V-Q, XIX, 37-50; sua terribile fama, FL, II, VII, 75-76, V-Q, XIX, 48-50; descrizione del castello, FL, II, VII, 65 77, V-Q, XX, 1-6; e del personaggio, FL, II, VIII, 14-15, V-Q, XX, 9; don Rodrigo pensa di farsene un alleato per il rapimento di Lucia, FL, II, VII, 63 83-84, V-Q, XVIII, 13; va a trovarlo e ne ha assicurazione di aiuto, FL, II, VIII, 12-25, V-Q, XX, 8-11; per attuare il piano di don Rodrigo prende accordi con Egidio direttamente (FL, II, VIII, 26-46) o mediante il Nibbio (V-Q, XX, 12-20); è l'amico a cui Egidio non può rifiutare nulla, FL, II, IX, 16 26, (V-Q, XX, 12 19); principio di crisi interiore dopo

aver promesso di aiutare don Rodrigo, V-Q, xx, 19; nonostante l'inquietudine dà disposizioni per il rapimento, FL, II, ix, 29-32, V-Q, xx, 19-20; in attesa di Lucia: perplessità e presentimenti, V-Q, xx, 43-45 50-52 XXI, 1 4-5; dal Nibbio è avvertito dell'arrivo di Lucia, decide di vederla e rimanda di informarne don Rodrigo, FL, II, x, 22-28, V-Q, XXI, 7-14; l'incontro con Lucia, FL, II, x, 29-40, V-Q, XXI, 15-27; la notte della conversione, FL, II, x, 48-56, V-Q, XXI, 41-57; all'alba, sente il suono delle campane a festa, e saputo che si tratta della visita del cardinale Federigo, decide di andare a trovarlo, FL, II, x, 57-68, V-Q, XXI, 58-61 XXII, 1-9; arrivato al paese, si fa annunciare al Cardinale, FL, II, x, 69-70, V-Q, XXII, 9-11; incontro e colloquio, FL, III, i, 2-28, V-Q, XXIII, 2-24; confessa pentito il rapimento di Lucia, FL, III, i, 29-33, V-Q, XXIII, 25-28; la sua conversione è oggetto della predica del Cardinale, FL, III, i, 59, V-Q, XXIV, 47; di ritorno al castello: suoi pensieri, FL, III, i, 60-67 III, ii, 1-16, V-Q, XXIII, 45-70; prima di entrarvi dà istruzioni alla buona donna e a don Abbondio inviati dal Cardinale, FL, III, ii, 17-21, V-Q, XXIII, 71-73; libera Lucia e le chiede perdono, FL, III, ii, 22-27 48 53-54 56-57, V-Q, XXIV, 2-3 6-10; suoi rapporti con la vecchia messa a custodia di Lucia, FL, III, ii, 33-46, V-Q, xx, 46-48; si reca a Chiuso per incontrare di nuovo Federigo, FL, III, ii, 61-64, V-Q, XXIV, 22 24-25; in casa del curato col Cardinale, FL, III, ii, 65-80, V-Q, XXIV, 33 63-64; suo discorso ai bravi, FL, III, ii, 81-93, V-Q, XXIV, 83-92; la sera della celebre giornata, V-Q, XXIV, 93-96; sbalordimento per la sua conversione in tutti i dintorni, FL, III, iii, 25-28 37, V-Q, XXIV, 84 XXV, 1 3; in FL segue il Cardinale a Maggianico, FL, III, iii, 45-47; e al paese di Lucia, FL, III, iii, 61; lì, nella cucina di Perpetua, attende di essere ricevuto dal Cardinale, FL, III, iv, 38-42; gli chiede di fare pubblica ammenda del torto fatto a Lucia, FL, III, iv, 43-45; avutone il consenso, va a chiederle perdono e le lascia in dono «dugento scudi» (somma che corrisponde al prezzo pattuito con don Rodrigo, per il rapimento di Lucia), FL, III, iv, 46-61; in V-Q, XXVI, 33-34 si dice solo che fa pervenire alla giovane, attraverso il Cardinale, una vistosa dote; preziosi per Agnese prima e dopo l'invasione alemanna gli scudi d'oro donati a Lucia, FL, IV, ii, 5, V-Q, XXIX, 12; presso di lui de-

cidono di rifugiarsi Agnese, don Abbondio e Perpetua per evitare l'invasione, FL, IV, II, 8-30, V-Q, XXIX, 14-60 XXX, 1-38; cambiamento totale della sua vita e solerte organizzazione della difesa e dell'ospitalità dei profughi, FL, IV, II, 31-54, V-Q, XXIX, 34-60 XXX, 1-36; nuovi doni ad Agnese, FL, IV, II, 55-57, V-Q, XXX, 37; maledetto e benedetto da Renzo (Fermo), FL, IV, V, 72; i promessi finalmente sposi andrebbero a fargli visita, ma sanno della sua morte incontrata nell'assistere gli appestati, FL, IV, IX, 58.

Innominato, parenti dell'—, V-Q, XXIX, 47.

Intendente dell'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, II, 91.

Introbio, località, FL, IV, II, 3, V-Q, XXIX, 1.

Invenzione:

nei romanzi, FL, II, IX, 81-82 IV, VI, 1; e verità, FL, I, V, 26-29.

Inverosimiglianza nei processi, CI, I, 7 23-24 III, 9 sgg. IV, 23-26 51 66 98-99 VI, 16 18-19; *vd.* Vero.

Ira, V-Q, XXXII, 7.

Irreligione, FL, IV, IV, 90.

Isaia, personaggio biblico, FL, III, I, 54, V-Q, XXIII, 44.

*Istoria civile del Regno di Napoli*, di Pietro Giannone, CI, I, 54 n VII, 14 n 15 n 16 n; *vd.* Giannone, Pietro.

*Istoria veneta*, di Giovan Battista Nani, AS, 253 n, CI, VII, 7 n 16 n 19 n 20 n.

Italia:

la peste del 1630, CI, IV, 18; le lettere nel Seicento, FL, Intr<sup>2</sup> 11-45, V-Q, Intr 9-10 XXXI, 4; l'influenza dei grandi scrittori in Francia, FL, II, IX, 35 38.

La Croce, Pio, V-Q, XXXII, 6 n, AS, 274 e n.

Ladri, osteria dei sei — *vd.* Osteria dei sei ladri.

Lambro:

scorre presso Monza, FL, II, I, 26, V-Q, IX, 5; sulle sue rive Egidio tenta di uccidere le due suore damigelle di Geltrude, FL, II, IX, 50.

Lampugnani (Lampugnano), Agostino:

storico della peste di Milano, FL, III, V, 42 n; crede alle unzioni, AS, 232; citato dal Cavazzi, AS, 251; fonte del Manzoni per la peste, V-Q, XXXII, 25 n.

La Non *vd.* Combi e La Non.

Lanuvio *vd.* Giunone Lacinia.

Lanzichenecchi *vd.* Alemanni.

La Rochelle, FL, IV, I, 55-56 58, V-Q, XXVII, 5 10 XXVIII, 63.

Latino, il – e le donne, FL, Intr<sup>1</sup> 19 IV, III, 53.

Latinorum:

di don Abbondio a Renzo, FL, I, II, 13 19, V-Q, II, 16-17 19 XXXVIII, 10 27-29; di padre Cristoforo a fra Fazio, FL, I, VIII, 35, V-Q, VIII, 78; del podestà alla mensa di don Rodrigo, FL, I, v, 36, V-Q, v, 35 42; del dottor Azzecca-garbugli alla mensa di don Rodrigo, V-Q, v, 62; per Ferrer, FL, III, VII, 19, V-Q, XIII, 61; di don Ferrante, FL, IV, III, 53-54; per Renzo serve a confondere i poveri figliuoli, V-Q, XIV, 42 58; del conte-zio, V-Q, XIX, 22.

Lattovari contro la peste, AS, 13.

Latuada, Serviliano, AS, 277.

Lavandaie, AS, 28 107, CI, IV, 15-16.

Lazzeretti costruiti per insufficienza di quello esistente, FL, IV, IV, 81, V-Q, XXXII, 31.

Lazzeretto di Porta Orientale a Milano:

è visto da Renzo, FL, III, v, 14-15, V-Q, XI, 56 58; accoglie le vittime della carestia, FL, IV, I, 31 sgg., V-Q, XXVIII, 47-60; descrizione e storia, FL, IV, VII, 22 sgg., V-Q, XXVIII, 48-50; vi si ricoverano gli appestati, FL, IV, III, 5 sgg., V-Q, XXXI, 29 sgg.; fra i quali ci sono don Rodrigo e il Griso, FL, IV, v, 23 28 30 31, V-Q, XXXIII, 22 24 25; lo visita Renzo, FL, IV, VII, 18 sgg., V-Q, XXXIV, 78 sgg.; si va spopolando di giorno in giorno, FL, IV, IX, 26 28, V-Q, XXXVII, 1 3 42.

Lecco:

descrizione, FL, I, I, 10, V-Q, I, 4; è il paese del dottor Azzecca-garbugli, FL, I, III, 11 13 15, V-Q, III, 10 14; sulla strada da Lecco a Bergamo è situato il convento di padre Cristoforo, V-Q, IV, 1; vi si reca don Rodrigo dopo il colloquio con il padre Cristoforo, FL, I, VIII, 15-17, V-Q, VII, 38-41; il console appena informato dello scompiglio in casa di Lucia sta per mandarvi uno a chiedere soccorso, V-Q, VIII, 62; vi giunge il cardinale Federigo, FL, II, x, 59; Renzo dice che viene di lì, FL, III, VII, 55, V-Q, XIV, 17; ne rievoca il ponte, V-Q, XVII, 37; in tutto il territorio si parla di Lucia e degli altri personaggi, V-Q, XXV, 1; il Cardinale ne visita tutte le parrocchie, FL, III, III, 48 sgg., V-Q, XXV, 9 sgg.; vi si diffon-

dono notizie incerte e contraddittorie su Renzo, V-Q, xxvi, 57; il suo territorio è invaso dagli Alemanni, FL, IV, I, 79 IV, II, 3-67, V-Q, xxviii, 88 xxix, 1-60 xxx, 1-52; e dalla peste, FL, IV, II, 68-77 IV, III, 1 17, V-Q, xxxi, 10-12 25; rivisto da Renzo dopo il ritrovamento di Lucia, V-Q, xxxvii, 12; in un luogo poco distante è sepolto il dottor Azzecca-garbugli, V-Q, xxxviii, 48.

Lecco, ponte di -, FL, I, I, 2-3, V-Q, I, 1 4 IV, 1 xvii, 37 xxx, 34.

Legatura del canapo *vd.* Canapo.

Legge, la - nel Seicento, CI, I, 24 II, 1 sgg. 35-36 47-49.

Legge, la - romana *vd.* Roma.

Leggendario dei Santi, FL, II, II, 9, V-Q, xxiv, 41 44.

Leggi, le - e le classi, FL, I, vi, 34.

Leone di Porta Orientale a Milano *vd.* Porta Orientale, Leone di - a Milano.

Letterato:

la mula del -, V-Q, xxiii, 49 52-53; il - e l'analfabeta, V-Q, xxvii, 18-21; il marito - nel giudizio di donna Prassede, V-Q, xxvii, 41.

Letteratura, questioni di -, V-Q, II, 44; storia della - *vd.* Storia.

Lettere, le -:

il loro carattere si diversifica a seconda delle epoche letterarie e degli Stati, FL, Intr<sup>2</sup> 11-12; coltivate da don Ferrante, FL, III, IX, 15-16, V-Q, xxvii, 56; il cattivo gusto del Seicento è imitato da alcuni scrittori del secolo successivo, AS, 273-76; chi si dispone ad esse si informi della scienza corrente, FL, II, XI, 18-22; di fronte alle influenze straniere, FL, II, XI, 23 sgg.; il loro ufficio, FL, II, I, 1-22, AS, 265-67; le loro misere condizioni nel Seicento, FL, II, XI, 7-12 20 31 37-38 III, v, 67 IV, I, 72 IV, IV, 32-34 59-60 90, AS, 248-49 258-60; rinascono un secolo dopo, FL, II, XI, 27-30 38; autori letti nel Seicento, FL, III, IX, 12-16.

Lettighiero che si reca con don Abbondio al castello dell'innominato, V-Q, xxiii, 53 56 67 71-73 xxiv, 22.

Lettore desideroso d'imparare, FL, I, iv, 7.

Lettori:

di fronte a una storia d'amore, FL, II, I, 2 sgg.; cattivi giudici di morale, FL, I, II, 40; troppo indulgenti, AS, 267-68; alle prese con il latino, FL, Intr<sup>1</sup> 19-21; vorrebbero in una storia le cose a modo loro, FL, II, IX, 81-82; Manzoni se ne



aspetta pochi, FL, Intr<sup>1</sup> 20; venticinque, V-Q, I, 60; a quelli milanesi saranno più familiari alcuni termini da lui usati, FL, I, III, 25, V-Q, III, 31; da centinaia che avrebbero potuto essere si ridurranno, FL, II, I, 20; forse dieci ricorderanno il castellaccio diroccato che fiancheggiava la porta di Monza, V-Q, IX, 17; se non hanno visto certi aspetti di Milano vuol dire che sono molto giovani, FL, III, v, 36, V-Q, XI, 71; se amano cose allegre gettino via il libro, FL, IV, I, 3; forse proveranno un piacere maligno per il fatto che il narratore manca di documenti autentici sui provvedimenti anti-carestia, FL, IV, I 13; le lunghe digressioni possono far perdere almeno una trentina di essi, FL, II, XI, 39-40; pochi conoscono i numerosi scritti di Federigo Borromeo, V-Q, XXII, 45; e ciò può destare meraviglia, V-Q, XXII, 46-47; meno numerosi di quelli di Manzoni sono i lettori del Ripamonti e del Rivola, V-Q, XXIV, 96; Manzoni suppone che il suo libro non possa esser letto che da ignoranti, V-Q, XXVII, 1; dubita che siano giovanetti, AS, 266; li crede rimasti in pochi, AS, 279; o pochissimi, AS, 282.

Lettrici *vd.* Donna.

Levante, il —, V-Q, XXVI, 56.

Libano, V-Q, XXII, 25.

Lindò, località, FL, I, v, 55 60.

Lingua:

e dialetto, FL, Intr<sup>2</sup> 12-45; e stile adottati da Manzoni nel suo romanzo, FL, Intr<sup>2</sup> 23-45; per una trattazione più esauriente occorrerebbe un altro libro, V-Q, Intr 13-15; milanese, FL, Intr<sup>2</sup> 18 20-21 42 I, III, 13 25 I, VI, 1-2 65 II, VIII, 22 III, II, 33 III, VI, 10 14 III, VII, 82, V-Q, III, 12 31 VI, 57 VIII, 43 XII, 21 XIV, 40; toscana, FL, Intr<sup>2</sup> 18 20 43 III, 32 III, VI, 10 14, V-Q, XII, 21; spagnola, V-Q, XII, 15 XIII, 37-38 41 46 55 59 61 63-64; francese, FL, I, VI, 4; moderna, V-Q, IV, 48; secentesca, FL, I, IV, 45, V-Q, IV, 48.

Linguaggio:

e classi, FL, I, VI, 1-3; poetico, FL, I, IV, 42 II, II, 60 III, III, 25-27; sozzo nel Seicento, FL, I, IV, 59-61; abitualmente umile quello di padre Cristoforo, V-Q, IV, 64.

Lisbona, CI, VII, 16.

Liscate, località, V-Q, XVI, 30.

Litta, Baldassare, CI, IV, 57 62.

Livio, Tito:

citato per la peste, FL, IV, iv, 34 V-Q, xxxii, 54; e per la sua probità di storico, AS, 254-55; paragonato al Ripamonti, AS, 236; sulla tortura, CI, v, 29 n.

Locati, Pier Paolo: porta la peste a Milano secondo il Ripamonti, V-Q, xxxi, 25.

Loccenius (Loccenio), Giovanni, CI, II, 19 n.

Lodovico *vd.* Cristoforo, padre.

Lombardia:

il suo cielo, V-Q, xvii, 29; i vini, FL, I, v, 67, V-Q, v, 59-62 65; l'ospitalità, FL, I, vi, 54, V-Q, vi, 46; come era durante la carestia, FL, II, ix, 69-73; i modi di dire, FL, III, II, 33; tutti i suoi contadini sanno della meraviglia del Duomo di Milano, III, v, 6; bellezza degli abitanti, FL, I, vi, 39, V-Q, xxxiv, 47.

Lorenzo, colonne di San – a Milano, CI, I, 1.

Lorenzo, libri parrocchiali di San –, CI, I, 2.

Lorenzo, sagrestano di don Abbondio *vd.* Ambrogio.

Lorenzo Tramaglino *vd.* Renzo Tramaglino.

Lovato, Pietro Antonio: porta la peste a Milano secondo il Tardino, FL, IV, III, 1-5, V-Q, xxxi, 25.

Luca, santo, FL, III I 52 n.

Lucia Mondella (Lucia Zarella in FL, ma già qui Mondella in III, I, 42 IV, vi, 57 IV, ix, 21):

i bravi di don Rodrigo ordinano a don Abbondio di non sposarla a Renzo, FL, I, I, 29-31, V-Q, I, 30-31; in cuor suo don Abbondio si adira anche con lei, FL, I, I, 61, V-Q, I, 61 II, 4; Renzo da quando l'aveva conosciuta era diventato buon massai, V-Q, II, 9; Perpetua (Vittoria) trova il modo di confidare a Renzo (Fermo) che un prepotente si è invaghito di lei, FL, I, II, 28; entra nei pensieri di vendetta di Renzo e li allontana, FL, I, II, 44-45, V-Q, II, 50-52; avvisata che il suo promesso le vuole parlare, FL, I, II, 46, V-Q, II, 53-54; in abito da sposa, FL, I, II, 47-50, V-Q, II, 55-57; le nozze rinviate, FL, I, II, 51-54, V-Q, II, 58-61; confessa le insidie di don Rodrigo, propone di lasciare il paese, approva di chiedere consiglio al dottor Azzecca-garbugli, ma ha più fiducia in padre Cristoforo, FL, I, III, 1-11 13 V-Q, III, 1-10 12; ricordata da Renzo nel colloquio col dottore, FL, I, III, 32, V-Q, III, 38; manda a chiamare padre Cristoforo, FL, I, III, 35-38 45-46 52-53, V-Q, III, 41-45 53-55 58; conforta il

suo promesso, FL, I, III, 54-57, V-Q, III, 59-61; riceve padre Cristoforo, FL, I, IV, 63 I V, 1-6 9-10 15-16 18, V-Q, IV, 67 V, 1-3 5-6 8 15-16; è l'oggetto di una scommessa fra don Rodrigo e il cugino, FL, I, V, 57-58; padre Cristoforo parla di lei a don Rodrigo, FL, I, VI, 10 13 18-24, V-Q, VI, 3 6 9-15; sue resistenze al matrimonio di sorpresa, FL, I, VI, 35-39 41 43-48 50 62-64 66-67 69-70, V-Q, VI, 28-33 35-42 56-61; riesce a calmare Renzo acconsentendo al matrimonio di sorpresa, FL, I, VII, 8-10 13-14 16 18-19, V-Q, VII, 10-13 15-22; ricordata nella preghiera serale di padre Cristoforo, FL, I, VII, 28; sua inquietudine, FL, I, VII, 29-31 36-38, V-Q, VII, 23 28 31 59 78-81; si avvia col promesso e con Agnese alla casa di don Abbondio, FL, I, VII, 50-53 55, V-Q, VII, 82 85; in casa di don Rodrigo si fanno i piani per il suo rapimento, V-Q, VII, 50-55; entra con Renzo furtivamente nella casa di don Abbondio, ma è poco pronta nella sorpresa, FL, I, VII, 58-59 66-72, V-Q, VIII, 10-12 19-26; in fuga verso il convento di padre Cristoforo, FL, I, VIII, 3-4 7-10 25-35, V-Q, VIII, 51-57 68-77; che l'aiuta a trovare un rifugio sicuro, FL, I, VIII, 36-44, V-Q, VIII, 79-92; l'addio al paese, FL, I, VIII, 45-52, V-Q, VIII, 93-99; arrivata a Monza si congeda da Renzo, FL, I, VIII, 53-55 II, I, 24-27, V-Q, IX, 1-3 7-10; si reca con la madre al convento di Gertrude, FL, II, I, 27-30 34-36, V-Q, IX, 11-18; primo incontro con la Signora, FL, II, I, 37-39 41-43 49-70, V-Q, IX, 19 24-38; con grande imbarazzo risponde alle sue domande, FL, II, VI, 26-45, V-Q, X, 91-95; attesa con ansia da don Rodrigo, FL, II, VII, 2 4-5; e da lui fatta rintracciare, FL, II, VII, 9 12 14 18-20 23 25 26 30 33-36 II, VIII, 19-25, V-Q, XI, 3-4 29 32-36 39-40 47; suscita il dispetto di Perpetua, V-Q, XI, 24; sempre presente nei pensieri di Renzo, FL, III, V, 2 III, VIII, 83-84, V-Q, XI, 49 XIV, 24 XVII, 24-26 37 44-45; ricordata da Bortolo, V-Q, XVII, 49-50; il Griso riesce a scoprire dove si è nascosta e lo dice a don Rodrigo, V-Q, XVIII, 7-8; sua angoscia per le vicende di Renzo, V-Q, XVIII, 15-20; suoi colloqui con Gertrude, V-Q, XVIII, 21-25; distacco penoso da Agnese, FL, II, VIII, 52, V-Q, XVIII, 27-28; don Rodrigo persiste nei suoi piani, FL, II, IX, 2-3, V-Q, XVIII, 14; come è presentata dal conte Attilio allo zio, FL, II, VIII, 68, V-Q, XVIII, 43-45 49; a lei pensa il padre Cristoforo nel lasciare il convento, FL, II, VIII, 97, V-Q, XIX, 35; per ra-

piria don Rodrigo si rivolge all'innominato, FL, II, VIII, 15-26, V-Q, XX, 8-12; Gertrude la tradisce, FL, II, IX, 15-22 25-26 28-44, V-Q, XX, 21-28; rapimento, FL, II, IX, 53-61, V-Q, XX, 29-34; e trasporto al castello dell'innominato, FL, II, IX, 62-64 II, X, 1-22, V-Q, XX, 35-45 50-51 XXI, 2-6; come se ne sparge la notizia in Monza, FL, II, IX, 65-83; vari particolari del viaggio, FL, II, X, 1-20; ispira compassione al Nibbio, FL, II, X, 23-28, V-Q, XXI, 7-14; l'incontro con l'innominato, FL, II, X, 29-40, V-Q, XXI, 15-27; il voto pronunciato nella notte di prigionia, FL, II, X, 41-47, V-Q, XXI, 28-40; la sua immagine e le parole dette turbano l'innominato, FL, II, X, 48-50 52-53 55 58, V-Q, XXI, 41-44 46-47 54-56; che dopo una notte insonne si reca di nuovo da lei e si preoccupa della sua sorveglianza, FL, II, X, 65-66, V-Q, XXII, 3-6; la sua liberazione è la prima buona opera dell'innominato, FL, III, I, 28-33 39-45 50 64 III, II, 15 17, V-Q, XXIII, 24-26 31 34 36-38 46 72; ma è origine di nuove preoccupazioni per don Abbondio, FL, III, II, 7-8, V-Q, XXIII, 64-65 67 71; l'innominato prepara con ogni cura la sua liberazione, FL, III, II, 17-26, V-Q, XXIII, 71-73; inutilmente consolata dalla vecchia a cui è stata affidata, FL, III, II, 27-32 44-47, V-Q, XXIV, 1-2; all'incontro con la buona donna e don Abbondio (FL, III, II, 48-55) è presente anche l'innominato (V-Q, XXIV, 3-9); verso Chiuso in lettiga, FL, III, II, 56-59, V-Q, XXIV, 11-20; pensa alla madre, FL, III, II, 60, V-Q, XXIV, 2 12; e a lei pensa don Abbondio, FL, III, II, 61-62, V-Q, XXIV, 27 30; a Chiuso in casa della buona ospite, FL, III, II, 64, V-Q, XXIV, 33 sgg.; don Abbondio le raccomanda di non parlare del matrimonio con il Cardinale, FL, III, II, 68; mentre riposa il sarto (Tommaso Dalceppo) va a cercare Agnese, FL, III, III, 2-3; suoi pensieri tormentosi, FL, III, III, 4-13, V-Q, XXIV, 35-38 50; si commuove all'annuncio che il Cardinale ha già mandato a prendere Agnese, V-Q, XXIV, 51-52; nel parlare con la madre non accenna al voto, FL, III, III, 14-16, V-Q, XXIV, 56-62; il Cardinale desidera incontrarla, FL, III, III, 16-17, V-Q, XXIV, 51 55 63-65; a colloquio con il Cardinale, FL, III, III, 18-24, V-Q, XXIV, 68-78; non si parla che di lei in tutto il territorio di Lecco, FL, III, III, 34-35, V-Q, XXV, 1 4; è oggetto di cure da parte del Cardinale, FL, III, III, 47; insieme ad Agnese suscita preoccupazioni in don Abbondio,

FL, III, III, 51 58-61, V-Q, XXV, 9-10 12; permanenza nella casa del sarto, V-Q, XXV, 18-22; acconsente di recarsi nella villa di donna Prassede, V-Q, XXV, 25-33; ritorno in paese, FL, III, III, 68-81, V-Q, XXV, 34-39; rivede la sua casa, FL, III, III, 61-69, V-Q, XXV, 40; oggetto dei colloqui tra il Cardinale e don Abbondio, FL, III, IV, 8-10 13-16 18-20 31 33-35 43-47, V-Q, XXV, 15-17 41 sgg.; congedo dalla madre e partenza con donna Prassede, V-Q, XXVI, 31-32; l'innominato le fa pervenire una vistosa dote, V-Q, XXVI, 33; confessa il voto alla madre, V-Q, XXVI, 35-54; riceve l'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, IV, 48-61; vuol dividere con Renzo (Fermo) i denari che ha ricevuto FL, III, IV, 62-66; prima di partire il Cardinale vuol esser certo che sia al sicuro, FL, III, IV, 67-71; Renzo nel suo rifugio nel Bergamasco non vuol sentir parlare di voto, V-Q, XXVII, 23-27; donna Prassede tenta di farle dimenticare il suo promesso, FL, III, IX, 31-69, V-Q, XXVII, 28-37; non riesce a rivedere la madre, V-Q, XXVII, 58; che a lei ripensa continuamente V-Q, XXIX, 25-27 XXX, 11; è oggetto dei colloqui tra Agnese e l'innominato, V-Q, XXX, 17-18 37; è lontana dal paese durante l'invasione alemanna, FL, IV, II, 1-2; Renzo si propone di rintracciarla FL, IV, v, 38, V-Q, XXXIII, 27 32-33 36; da don Abbondio sa solo che è a Milano, FL, IV, v, 56, V-Q, XXXIII, 49; lo informa dell'esatto nome di chi la ospita Agnese in FL, IV, v, 81-83, l'amico del suo paese in V-Q, XXXIII, 65-73 75-76; è ritrovata da Renzo ormai convalescente nel lazzeretto, FL, IV, VI, 1-65 IV, VII, 1-86 IV, VIII, 1-24, V-Q, XXXIV, 1-84 XXXV, 1-53 XXXVI, 1-26; aveva contratto la peste assistendo don Ferrante, FL, IV, VIII, 25 27-29; portata al lazzeretto aveva stretto amicizia con una vedova, FL, IV, VIII, 30-34, V-Q, XXXVI, 50-53; incontro con Renzo e suo contrasto fra l'amore e il voto, FL, IV, VIII, 34-51, V-Q, XXXVI, 26-49; racconta la sua storia alla vedova, FL, IV, VIII, 52-53, V-Q, XXXVI, 53; rivede padre Cristoforo ed è sciolta dal voto, FL, IV, VIII, 63-75, V-Q, XXXVI, 60-74; vede comparire don Rodrigo impazzito e poco dopo sa della sua morte, FL, IV, VIII, 76 IV, IX, 1-18; Renzo (Fermo) dà notizia del suo ritrovamento, FL, IV, IX, 19 21, V-Q, XXXVII, 15 19 22-27 33-34; la quarantena in casa della vedova, FL, IV, IX, 25-27, V-Q, XXXVII, 41-43; conosce tutta la storia di Gertrude, V-Q,

- xxxvii, 44-45; sa della morte di padre Cristoforo, FL, IV, ix, 28, V-Q, xxxvii, 46; di don Ferrante e di donna Prassede, V-Q, xxxvii, 47; ritornata a casa, si prepara alle nozze e al trasferimento, FL, IV, ix, 27 29-42, V-Q, xxxviii, 1-31; insieme al suo promesso ha un vistoso compenso per la vendita delle loro casette al successore di don Rodrigo, FL, IV, ix, 50-54, V-Q, xxxviii, 42-43; le nozze, FL, IV, ix, 55, V-Q, xxxviii, 45; e partenza per Bergamo, FL, IV, ix, 57-58, V-Q, xxxviii, 50-52; la sua bellezza criticata nel nuovo paese, V-Q, xxxviii, 53-57 60; nascita di figli, FL, IV, ix, 59, V-Q, xxxviii, 65; sua riflessione sui guai passati, FL, IV, ix, 61-63, V-Q, xxxviii, 67-68.
- Lucio (manca il nome in V-Q), FL, IV, iii, 35-43 47-49 55 60, (V-Q, xxxvii, 51).
- Ludovico *vd.* Cristoforo, padre.
- Ludovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano, FL, IV, vi, 17.
- Luigi XIII, re di Francia:  
appoggia il duca di Nevers, fa occupare Casale e torna in Francia, FL, IV, i, 51 sgg., V-Q, v, 52 xxvii, 5 xxviii, 63-67; nomina suo storiografo Valeriano Castiglione, FL, III, ix, 11, V-Q, xxvii, 53; secondo alcuni si intende con il vicario di provvisione, FL, III, vi, 32; o è implicato con gli untori, AS, 171.
- Luigi XIV, re di Francia, CI, vii, 21-22.
- Lunghigna, Anselmo, V-Q, viii, 6.
- Luterani:  
alle guerre di religione, FL, I, v, 56 IV, i 66 IV, ii, 25-26; temuti da don Abbondio, V-Q, xxix, 8.
- Macario, padre cappuccino (padre Agapito in FL), FL, I, iii, 41-44, V-Q, iii, 47-52.
- Macbeth, personaggio di William Shakespeare, FL, I, iv, 11, V-Q, iv, 9.
- Machiavelli, Niccolò, FL, III, ix, 10, V-Q, xxvii, 52.
- Maddalena, personaggio biblico, FL, II, iii, 42, V-Q, xxix, 24.
- Madre di Cecilia, FL, IV, vi, 38-45, V-Q, xxxiv, 46-52.
- Madrid:  
FL, ii, viii, 36 II, ix, 43, V-Q, xviii, 40 xix, 7-8 xxxi, 57;



corte di –, FL, IV, I, 60 IV, IV, 36, V-Q, XVIII, 40 XIX, 7 XXVII, 2-3 6-7.

**Madrina di Gertrude:**

suo compito, FL, II, IV, 5, V-Q, x, 45; viene scelta da Gertrude, FL, II, IV, 8-9 V-Q, x, 48-50; assiste da lontano all'esame sulla vocazione di Gertrude, FL, II, IV, 28.

**Maestro di cerimonie del cardinale Federigo** *vd.* Clerici.

**Maganza**, editore delle *Memorie delle cose notabili...* di Pio La Croce, AS, 274 n.

**Maggianico:**

vi si recano il Cardinale e l'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, III, 24 41 44-45 47; vi abita Alessio, cugino di Agnese, V-Q, XXVI, 40 XXVII, 16.

**Magia:**

coltivata da don Ferrante, FL, III, IX, 7, V-Q, XXVII, 49-50; vi presta fede il Lampugnani, AS, 232.

*Magia naturale* (*Magiae naturalis sive de miraculis rerum naturalium libri XX*), di Giambattista Della Porta, V-Q, XXVII, 49.

**Magistratura di Bergamo:**

cerca di impedire la diffusione della peste, FL, IV, v, 33; ma d'altro si preoccupa poco, FL, IV, v, 39.

**Magistratura di Milano:**

municipale *vd.* Decurioni, Consiglio dei –; ordinaria, FL, III, VI, 4, (V-Q, XII, 39); straordinaria, FL, III, VI, 4, (V-Q, XII, 15).

**Magonza**, arcivescovo di –, FL, IV, IV, 40, V-Q, XXXII, 52.

**Malanotte**, taverna della –:

sosta obbligata di don Rodrigo, FL, II, VIII, 7 25, V-Q, XX, 5; luogo d'incontro di Lucia con la vecchia mandata dall'innominato, V-Q, XX, 50 XXI, 1; ci passano don Abbondio, V-Q, XXIII, 70; Agnese, Perpetua e don Abbondio, V-Q, XXX, 10 37.

**Malatesti**, Pandolfo e Marco Tullio:

stampatori ufficiali, V-Q, I, 23; editori dell'*Albeggiamento dello Stato di Milano...* di Carlo Girolamo Cavazzi della Somaglia, AS, 251 n; e del *De peste quae fuit anno 1630* di Giuseppe Ripamonti, AS, 234 n.

**Malebolge**, V-Q, XXIII, 69.

**Maleficio**, FL, III, IX, 9, V-Q, XXVII, 51.

**Maliardi**, le pessime arti de' –, V-Q, XXVII, 50.

Malie, presunte cause di peste, FL, IV, iv, 38, AS, 252, V-Q, xxxi, 56 xxxii, 8.

Malizia umana nel Seicento, FL, Intr<sup>2</sup> 6 Intr<sup>1</sup>, 5, V-Q, Intr 5.

Manichini, sorta di manette, FL, III, viii, 29-30, V-Q, xv, 49.

Mantova:

vi si rifugia qualche bravo dell'innominato, V-Q, xxix, 53;

*vd.* Guerra per la successione al ducato di Mantova.

Manzoni, Alessandro:

ha trascorso la fanciullezza nel paese descritto, FL, I, i, 17;

conosce i dolci delle monache, FL, II, iii, 57; sua diligenza

nella documentazione, FL, IV, i, 13, V-Q, xxxi, 6.

Manzoni, Enrico, FL, III, v, 1, V-Q, xi, 49.

Marcellina, compagna di Lucia nella filanda, FL, I, iii, 5.

Marcellino, ponte – a Milano (ponte Beatrice in FL), FL, IV, vi, 17, V-Q, xxxiv, 28.

Marchesa, madre di Gertrude *vd.* Principessa.

Marchese della Hynojosa *vd.* Hurtado de Mendoza, Juan.

Marchese de los Balbasos *vd.* Spinola, Ambrogio.

Marchese de los Veles *vd.* Vélez, Pedro Fajardo, marchese de los Veles.

Marchese di Ayamonte *vd.* Ayamonte.

Marchese erede di don Rodrigo (parente in FL):

suo arrivo al palazzotto, FL, IV, ix, 51, V-Q, xxxviii, 16; vi-

sita a don Abbondio, FL, IV, ix, 52, V-Q, xxxviii, 32-37; e a

Lucia, FL, IV, ix, 54, V-Q, xxxviii, 42-43; il pranzo degli

sposi nel tinello di casa sua, FL, IV, ix, 55, V-Q, xxxviii, 46;

acquista le casette di Renzo e di Lucia, V-Q, xxxviii, 47.

Marchese Matteo, padre di Gertrude *vd.* Principe.

Marchesino, fratello di Gertrude *vd.* Principino.

Marco, chiesa (convento in FL) di San – a Milano, FL, IV, vi, 17, V-Q, xxxiv, 28.

Marco, piazza di San – a Milano, FL, IV, vi, 14, 17, V-Q, xxxiv, 23 28.

Marco, ponte di San – a Milano, FL, IV, vi, 14, (V-Q, xxxiv, 57).

Marco, Stato di San – *vd.* Venezia.

Marco, strada di San – a Milano, V-Q, xxxiv, 17.

Margherita, donna *vd.* Prassede, donna.

Margherita, governatrice di donna Prassede:

suo ritratto, FL, III, ix, 26-29; addetta alla sorveglianza di

Lucia, FL, III, ix, 38-42; dice a Renzo (Fermo) dov'è Lucia,

FL, IV, VI, 57; e incita la folla a inseguirlo, FL, IV, VI, 61-63; durante la peste si ritira con la padrona nella stanza più remota, FL, IV, VIII, 27.

Maria, primogenita di Renzo e Lucia, V-Q, XXXVIII, 65.

Maria della Stella, ospedale di Santa – a Milano, V-Q, XXVIII, 60.

Maria de' Medici, V-Q, XXVII, 5.

Maria vedova, V-Q, XXIV, 49 XXIX, 31.

Marina, strada – a Milano, V-Q, X, 15.

Marino, Giambattista, FL, III, IX, 15.

Marradas *vd.* Merode, Giovanni.

Mar Rosso, FL, II, X, 70.

Marsigli, Ippolito, CI, II, 31 e n 33.

Marta, personaggio biblico, V-Q, XXIX, 24.

Marta, serva dell'innominato:

porta il cibo per Lucia e per la vecchia, V-Q, XXI, 31; viene aggiunta alla vecchia a custodia di Lucia, FL, II, X, 66, V-Q, XXII, 5-6; e poi allontanata, V-Q, XXIV, 3.

Martino, giorno di San –:

termine fissato per la scommessa di don Rodrigo con il conte Attilio, FL, I, VIII, 18 22, V-Q, VII, 42 46 XI, 13; vi scoppiano i tumulti a Milano, FL, III, III, 63, V-Q, XI, 54 sgg. XXVIII, 1 36; ricordato dal conte-zio, V-Q, XIX, 12.

Martino, monte di San –, V-Q, I, 2.

Martinò, valle di San –:

sue chiese visitate dal cardinale Federigo, FL, III, IV, 85; vi accorre folla dai luoghi vicini, FL, III, IV, 85.

Martirio, FL, II, V, 31, V-Q, X, 84.

Masaniello (Tomaso Aniello), AS, 271, CI, VII, 16.

Mascardi, Agostino, AS, 229-30 255.

Massimiano, Marco Aurelio Valerio, imperatore, CI, IV, 96.

Matrimonio:

d'amore, FL, I, VIII, 50, V-Q, VIII, 97-98; suo impegno, FL, IV, VIII, 74-75; di sorpresa, nei progetti di Agnese e Renzo, FL, I, VI, 36-70 I, VII, 29 31, V-Q, VI, 28-61 VII, 24-25; e nella tentata esecuzione, FL, I, VII, 49-74 I, VIII, 1-4, V-Q, VII, 78-85 VIII, 1-31 47-55; ne parla Lucia al cardinale Federigo, FL, III, III, 72-80, V-Q, XXIV, 71-76; è oggetto di un colloquio tra don Abbondio e il Cardinale, FL, III, III, 82-95 III, IV, 6-26, V-Q, XXV, 41-56 XXVI, 1-26.

Matteo, fruttaiuolo, AS, 20 49.

Matteo, marchese, padre di Gertrude *vd.* Principe.

Mauri, difensore del Mora, CI, v, 10-13.

Mazenta, monsignore del Duomo di Milano, Q, XVI, 49.

Meda, località, Q, x, 88.

Medici nel Seicento:

V-Q, I, 49-50; loro atteggiamento iniziale di fronte alla peste, V-Q, XXXI, 34-36 54; prestano servizio nel lazzeretto V-Q, XXXII, 30; loro scarso numero, V-Q, XXXII, 36; tendenti a credere alle unzioni V-Q, XXXII, 57; come erano distinguibili in tempo di peste, FL, IV, VI, 24; interpellati sul ranno del Mora, AS, 29 107, CI, IV, 15-16; testimoniano contro la credulità delle unzioni, AS, 195.

Medici, Maria de' *vd.* Maria de Medici.

Medina de Las Torres, Ramiro Nuñez Guzmán, duca di, CI, VII, 20.

*Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630*, di Pio La Croce, AS, 274 n, V-Q, XXXII, 6 n.

Mendico che s'introduce in casa di Lucia, FL, I, VII, 34-35, V-Q, VII, 28-29; *vd.* Griso capo dei bravi di don Rodrigo.

Mendoza, Giovanni de *vd.* Hurtado de Mendoza, Juan.

Menico, nipote di Agnese:

è mandato da Agnese al convento di padre Cristoforo, FL, I, VII, 31-32, V-Q, VII, 25-26; ne ritorna quando i bravi sono in casa di Lucia, ma riesce a liberarsene, V-Q, VIII, 40-44; rintraccia i due promessi ed Agnese, FL, I, VIII, 7, V-Q, VIII, 53-54; e va con loro al convento di padre Cristoforo in FL, I, VIII, 24-32, o li avvisa solamente di andarci in V-Q, VIII, 69-70; parla con i suoi coetanei di quanto è accaduto a Renzo (Fermo) e Lucia in FL, II, VII, 18, o è tenuto ben chiuso in casa per timore che parli in V-Q, XI, 28.

Mercante cremonese, padre di Lodovico (padre Cristoforo), FL, I, IV, 10.

Mercante di Milano incontrato da Renzo in un'osteria di Gorgonzola:

racconta dei tumulti di Milano, FL, III, VIII, 58-77, V-Q, XVI, 37-58; a lui ripensa Renzo, FL, III, VIII, 81, V-Q, XVII, 1 6 23.

Mercante incaricato da Agnese di consegnare a Renzo (Fermo) i denari dell'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, IX, 66.

**Mercantessa vedova di Monza:**

compagna di Lucia nel lazzeretto, FL, IV, VIII, 30-33, V-Q, XXXVI, 34-35 51-53; è presente all'incontro tra Lucia e Renzo, FL, IV, VIII, 52, V-Q, XXXVI, 50; dimostra l'affetto che ha per Lucia nell'incontro con padre Cristoforo, FL, IV, IX, 11-12, V-Q, XXXVI, 71-72; il padre Cristoforo raccomanda lei e Lucia a un cappuccino, FL, IV, IX, 15; prepara il corredo di Lucia, FL, IV, IX, 27, V-Q, XXXVII, 42; racconta a Lucia la storia di Gertrude, V-Q, XXXVII, 44-45; suo carattere, FL, IV, IX, 29 41, V-Q, XXXVIII, 5 11; al pranzo delle nozze, V-Q, XXXVIII, 46; torna a Milano, FL, IV, IX, 57, V-Q, XXXVIII, 50.

**Mercanti, piazza dei – a Milano:**

è attraversata dai tumultuanti, FL, III, VI, 40, V-Q, XII, 49; vi passa la processione, FL, IV, IV, 76-77.

**Mercanti nel Seicento, V-Q, I, 49.****Merode (Marradas), Giovanni:**

invade Bellano, FL, IV, I, 74; si allontana dal Milanese, FL, IV, II, 50, V-Q, XXX, 34.

**Messo di Argante, personaggio di Torquato Tasso, FL, I, v, 35, V-Q, v, 34.****Metamorfosi, di Publio Ovidio Nasone, AS, 250.****Metastasio, Pietro, V-Q, XXXVII, 55.****Meta sui commestibili fissata da Ferrer, V-Q, XII, 9 XIII, 27 59 XVI, 50.****Metello il Numidico, personaggio di romanzi secenteschi, FL, II, VII, 76.****Metz, CI, VII, 21.****Michelaccio, arte di –, V-Q, XXIII, 59.****Michele, monte di San – sull'Adda, FL, I, I, 3.****Michele, padre *vd.* Pozzobonelli, Michele.****Micheletti *vd.* Soldati spagnoli.****Migliavacca, Gaspare:**

chiamato come complice del Piazza, CI, IV, 39 85; torturato e giustiziato, AS, 123-24, CI, VI, 1 5-8.

**Migliavacca, Girolamo:**

chiamato come complice del Piazza, CI, IV, 39 85; torturato e giustiziato, AS, 123, CI, VI, 1-4; con assurdi elementi di accusa, AS, 130.

**Milanese, il –:**

come erano le sue strade nel Seicento, FL, II, IX, 54; colpito

dalla carestia, FL, II, IX, 69; l'abbandono delle sue terre, FL, II, X, 14; sulla strada che vi conduce, la folla in festa per l'arrivo del Cardinale, FL, II, X, 58; leggi sulla lavorazione della seta, FL, III, VIII, 92; devastato dalla guerra e dalla peste, FL, IV, I, 46 sgg. IV, II, 31 sgg., V-Q, XXVIII, 68 sgg.; condizioni economiche, FL, IV, IX, 46-49.

#### Milanesi:

nominati in tutto il mondo per la loro bontà, V-Q, XII, 27; i bergamaschi li chiamano «baggiani», V-Q, XVII, 55-58.

#### Milano:

nel Seicento e nell'Ottocento, FL, III, V, 13 sgg. IV, VI, 3 sgg., V-Q, XI, 55 sgg. XXXIV, 1 sgg.; la strada da Monza a Milano, V-Q, XI, 50; tenuta d'occhio dai bravi per i suoi statuti, FL, II, VIII, 31; è buon mercato di pesce, FL, II, VIII, 49; sede di Università, V-Q, XXXI, 37; è il luogo da cui don Rodrigo riceve informazioni sulle vicende del momento, FL, I, V, 54 sgg., V-Q, V, 51 sgg.; e nel quale vorrebbe recarsi, FL, I, V, 57; padre Cristoforo ha in quella città qualche protezione, FL, I, VII, 8; vi aveva soggiornato Agnese, FL, II, I, 29; la cultura in quei tempi, FL, II, II, 15; don Rodrigo vi teme un pericolo o ne attende aiuti, FL, II, VII, 2 29-32 37 sgg., V-Q, XI, 3 16 42; vi è andato Renzo, FL, II, VII, 53 III, V, 2 sgg., V-Q, XI, 39 60 sgg.; scoppiano i tumulti per il pane, FL, II, IX, 72 sgg. III, V, 20 sgg., V-Q, XI, 61 sgg.; sue misere condizioni per la guerra e la carestia, FL, III, V, 41-94 III, VI, 2-5, V-Q, XII, 1-15; assalto ai forni, FL, III, VI, 6-34 39-45, V-Q, XII, 16-41 47-52; falò in piazza del Duomo, FL, III, VI, 35-38, V-Q, XII, 42-46; assalto alla casa del vicario di provvisione, FL, III, VI, 46-61, V-Q, XII, 53 XIII, 1-18; vi giunge Ferrer, FL, III, VI, 62-80 III, VII, 1-26, V-Q, XIII, 19-64; commenti della folla, FL, III, VII, 30-45, V-Q, XIV, 1-15; denuncia e arresto di Renzo, FL, III, VIII, 1-31, V-Q, XV, 21-53; liberazione di Renzo e ripresa dei tumulti, FL, III, VIII, 33-44, V-Q, XV, 58-62; Renzo riesce a fuggire, FL, III, VIII, 45 sgg., V-Q, XVI, 1 sgg.; i tumulti nei discorsi della gente, FL, III, VIII, 54-77 91, V-Q, XVI, 28-60; la brigata dell'osteria della luna piena e la folla per le strade nelle immagini che turbano il sonno di Renzo, FL, III, VIII, 81, V-Q, XVII, 23; anche Bortolo vuol essere informato di ciò che è successo, V-Q, XVII, 52; sarebbe tentato di andarvi don Rodrigo se non lo trattenesse il pensiero di Lucia, V-Q, XVIII, 10-12; ci



va il conte Attilio per parlare con il conte-zio, FL, II, VIII, 63-74, V-Q, XVIII, 38-56; vi abitava la famiglia dell'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, II, 34; incurante del bando vi passa l'innominato, FL, II, VII, 66, V-Q, XIX, 42; non vi deve passare padre Cristoforo per recarsi a Palermo, FL, II, VIII, 96; dopo la liberazione di Lucia, don Rodrigo si dirige lì, FL, III, III, 43; Agnese, Lucia e il Cardinale sanno della partecipazione di Renzo (Fermo) ai tumulti, FL, III, III, 63-76; Agnese potrebbe raggiungervi Lucia, V-Q, XXVI, 39; vi abita Lucia in casa di donna Prassede, FL, III, IX, 30-68, V-Q, XXVII, 28-36; per indicare un luogo lontano nel Seicento, FL, III, IX, 60; travagliata da carestia, guerra e peste, FL, IV, I, 3-79 IV, II, 1-77, V-Q, XXVIII, 1-88; manca la documentazione sui regolamenti dell'annona, FL, IV, I, 13, V-Q, XXVIII, 13; come reagisce alle prime notizie del contagio, FL, IV, II, 72 sgg., V-Q, XXXI, 8 sgg.; la peste si diffonde: allarmi e incredulità, FL, IV, III, 1-60 IV, IV, 1 sgg., V-Q, XXXI, 19 sgg.; Renzo vi ritorna per rintracciare Lucia, FL, IV, V, 84 IV, VI, 3 sgg., V-Q, XXXIII, 81 XXXIV, 1 sgg.; dopo le nozze dei due promessi vi torna la mercantessa vedova, FL, IV, IX, 57, V-Q, XXXVIII, 50.

Militari nel Seicento, V-Q, I, 49-54.

Milizia nel Seicento, FL, IV, I, 62-65, V-Q, XXVIII, 79-81.

Miracolo delle noci *vd.* Noci, miracolo delle –.

Miserere, FL, IV, VIII, 11, V-Q, XXXVI, 15.

Mistura, pane di –, FL, IV, I, 9, V-Q, XXVIII, 5.

Modena, FL, I, IV, 43.

Moderni e antichi secondo don Ferrante, V-Q, XXVII, 44.

Moglie del sarto del villaggio *vd.* Sarto del villaggio, moglie del –.

Moglie di Giangiacomo Mora *vd.* Mora, moglie di Giangiacomo –.

Moglie di Tonio *vd.* Tonio, moglie di –.

Monaca, la parte di – nelle commedie anticattoliche, FL, III, 49.

Monaca di Monza *vd.* Gertrude.

Monache:

i loro dolci, FL, II, III, 56; vogliono conoscere tutti i particolari di una storia, FL, II, I, 56, V-Q, IX, 28; regole per diventare badessa, FL, II, IV, 59, V-Q, IX, 16 X, 9; modo di abbigliarsi, FL, II, I, 46-47, V-Q, IX, 23; per essere accolte nel monastero, FL, II, II, 36 II, III, 49-61 II, IV, 17-19, V-Q, IX, 61-64 X, 36-42 51-52 55-64 69-70.

### Monache del monastero di Gertrude:

si accorgono della mancata vocazione di Gertrude e ne informano la famiglia, FL, II, II, 33-45; accolgono Gertrude in visita ufficiale, FL, II, III, 42-60, V-Q, x, 35-42; e assistono alla partenza della sua famiglia, FL, II, IV, 1, V-Q, x, 43; loro atteggiamenti nei confronti di Gertrude ormai monaca, FL, II, IV, 53-59 V-Q, x, 75-86; ricercano la conversa scomparsa, FL, II, VI, 18-19, V-Q, x, 87-88.

Monache di Milano, FL, IV, IV, 79, V-Q, XXXII, 20.

### Monastero di Gertrude a Monza:

descrizione, FL, II, I, 36-42-43 II, III, 44-45, V-Q, IX, 17-19 x, 35; vi si rifugiano Agnese e Lucia, FL, II, I, 36 sgg., V-Q, IX, 17 sgg.; il quartiere riservato a Gertrude, FL, II, v, 1-3, V-Q, x, 82; vi giunge la notizia dei tumulti di San Martino, V-Q, XVIII, 15; Agnese se ne allontana per tornare al suo paese, FL, II, VIII, 51, V-Q, XVIII, 27-28; ci ripensa Lucia a Milano, FL, III, IX, 46.

Monatti di Bergamo *vd.* Nettezzini.

### Monatti di Milano:

hanno il compito di condurre i contagiati al lazzeretto, FL, IV, IV, 8, V-Q, XXXII, 28; significato del termine, Q, XXXII, 29; portano via don Rodrigo e poi il Griso, FL, IV, v, 23-30, V-Q, XXXIII, 17-24; beffardi e bestemmiatori per le strade come nel lazzeretto, FL, IV, VI, 11-30 sgg. IV, VIII, 32, V-Q, XXXII, 42-44 XXXIV, 25 sgg.; accolgono su uno dei loro carri Renzo, FL, IV, VII, 2-19, V-Q, XXXIV, 68-79; e poi don Rodrigo morto, FL, IV, IX, 16-18.

Mondella, Lucia *vd.* Lucia Mondella.

### Monferrato, ducato del —:

ceduto in parte a Carlo Emanuele I, Q, XXXII, 5; *vd.* Casale Monferrato, Guerra per la successione al ducato di Mantova.

Monsignori del Duomo di Milano *vd.* Duomo di Milano, Capitolo del —.

Montanarolo, bravo di don Rodrigo, V-Q, XX, 6-7.

Montanaruolo, nome di bravo, FL, II, VIII, 31.

Montecuccoli, Ernesto, FL, IV, II, 50, V-Q, XXX, 34.

Monte di Brianza, località, V-Q, XXXI, 12.

Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di, FL, III, IX, 3.

Monti, Girolamo, Q, XXXII, 64.

Monti, Giulio, Q, xxxii, 64.

Monti, Marcantonio *vd.* Presidente della Sanità.

Monza:

sede del monastero di Gertrude in cui si rifugiano Agnese e Lucia, FL, II, I, 36 sgg., V-Q, IX, 17 sgg.; Agnese vi era già passata, FL, II, I, 29; nota descrittiva, V-Q, IX, 17; nel monastero si svolgono i colloqui tra Gertrude e le fuggitive, FL, II, I, 51 sgg., V-Q, IX, 25 sgg.; ne è feudatario il padre di Gertrude, V-Q, IX, 47; lodata per il suo cielo, FL, II, III, 24, V-Q, X, 17; e per la regola del monastero, FL, II, III, 24; vi entra Gertrude per visitarlo, FL, II, III, 45 sgg., V-Q, X, 33 sgg.; è il luogo in cui si ricerca la conversa scomparsa, Q, X, 88; la strada da Monza a Milano, FL, III, V, 2 sgg., V-Q, XI, 50 sgg.; ci va il Griso per ottenere informazioni su Lucia, FL, II, VII, 55-61, V-Q, XI, 40-45; vi giunge la notizia dei tumulti di San Martino, V-Q, XVIII, 15; Agnese se ne allontana per tornare al suo paese, FL, II, VIII, 51, V-Q, XVIII, 27-28; è il luogo in cui don Rodrigo pensa di attuare il piano del rapimento di Lucia FL, II, VIII, 18 sgg., V-Q, XX, 10 sgg.; come infatti avviene, FL, II, IX, 1-44 53-81, V-Q, XX, 19-31; la visita il cardinale Federigo, FL, II, IX, 47; vi si ferma Renzo per acquistare del pane, V-Q, XXXIII, 79, e ci ripassa dopo aver ritrovato Lucia V-Q, XXXVII, 9.

Monza, convento di – *vd.* Convento dei cappuccini di Monza.

Monza, monastero di – *vd.* Monastero di Gertrude a Monza.

Mora, Gian Giacomo (Giangiacomo):

vittima della credulità nelle unzioni, FL, IV, VI, 20, AS, [Intr] 1 sgg., V-Q, XXXIV, 39, CI, Intr 6 I, 8; denunciato dal Piazza, AS, 14-17, CI, III, 56-64; arrestato con il figlio, AS, 21-26, CI, IV, 1-14; e con tutta la gente di casa, CI, IV, 11; interrogato, CI, IV, 13-22; torturato AS, 39-46; esaminato per la seconda volta, CI, IV, 42 sgg.; a confronto con il Piazza, AS, 47, CI, IV, 52-53; ancora interrogato e torturato, AS, 58-72, CI, IV, 64-101; nuove accuse del Piazza, AS, 76-77, CI, V, 4-6; interrogato, nega, AS, 82, CI, V, 7; gli vengono assegnati due giorni per la difesa, CI, V, 10; il difensore d'ufficio Mauri non accetta l'incarico, CI, V, 11; gliene viene assegnato un altro, CI, V, 13; chiede una proroga, CI, V, 15; nuovo confronto con il Piazza, CI, V, 20-21; di nuovo torturato, conferma le accuse, AS, 84-91, CI, V, 23; confessa la sua innocenza, AS, 100-1,

CI, v, 25; di fronte ai giudici inventa un personaggio immaginario, AS, 97, CI, v, 27; e uno purtroppo esistente, AS, 93-96, CI, v, 29-30; ancora proroga e nuovo difensore, CI, v, 31; la terribile condanna, AS, 103-109, CI, v, 35-36; ritratta tutto davanti al religioso che l'assiste, CI, v, 39; morte rassegnata, CI, v, 40; giudizi di Manzoni, AS, 181 sgg.; del Ripamonti, AS, 240, CI, VII, 1-3; del Nani, AS, 253, CI, VII, 7; del Torre, AS, 256-57; del Muratori, AS, 260-62, CI, VII, 10-13; del Giannone, AS, 270, CI, VII, 14; del Latuada, AS, 277; dell'Argelati, AS, 278; e del Parini, AS, 280, CI, VII, 26.

Mora, figlio di Giangiacomo –:

arrestato con il padre, AS, 21-26, CI, IV, 1; interrogato, non se ne ricava nulla, AS, 27, CI, IV, 14; non si ha più notizia di lui, AS, 116.

Mora, moglie di Giangiacomo interrogata, AS, 27, CI, IV, 15; suscita compassione in Manzoni, AS, 113-14.

Mora, gioco della –, FL, I, VII, 40, V-Q, VII, 63.

Morazzone, Serafino (corrisponde al curato del paese in cui avviene l'incontro tra l'innominato e il cardinale Federigo di V-Q.):

suo ritratto, FL, III, I, 35-37 III, II, 70-71; incarichi dati a lui dal Cardinale, FL, III, I, 39-51 67; conosciuto per la sua bontà anche da Lucia, FL, III, II, 55; in casa sua l'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, II, 67-68; informa il sarto del villaggio (Tommaso Dalceppo) che il Cardinale desidera parlare con Lucia e sua moglie, FL, III, III, 16.

Mortalità:

prima del dilagare della peste, FL, IV, IV, 81-82; durante la peste, FL, IV, VI, 19.

Moschetti, FL, IV, II, 33, V-Q, XIII, 62 XX, 8 XXIX, 58.

Mozzatura della destra, pena comminata agli untori, AS, 109, CI, v, 35.

Mula cavalcata da don Abbondio, V-Q, XXIII, 49-53.

Mura di Milano, FL, IV, VI, 5, V-Q, XXXIII, 81 XXXIV, 3 XXXVII, 1, Q XXXIV, 2.

Muratori, Ludovico Antonio, AS, 260-62, V-Q, XXXII, 59 e n 63, CI, VII, 10-13.

Muse, V-Q, XIV, 40.

Muzio, Girolamo, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 54.

Muzio, conte, FL, I, IV, 54, V-Q, IV, 60.

Nani, Giovan Battista (Batista):

crede alla colpevolezza del Piazza e del Mora, AS, 253; plagiato dal Giannone, AS, 270-73, CI, VII, 14-20; giudizi del Manzoni, CI, VII, 7-9.

Napoli, AS, 186 188-89, CI, v, 28 VII, 16 20 23-24.

Nassau, Giovanni, conte di, V-Q, XXVIII, 63.

Nathan, personaggio biblico, FL, I, VIII, 52, V-Q, VII, 36.

Nato-in-casa, bravo dell'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, II, 37.

Natura umana, AS, 212.

Navarrini, V-Q, v, 61 XVI, 54.

Naviglio di Milano, FL, IV, VI, 8, V-Q, XXXIV, 10.

Nesso, personaggio mitologico, AS, 250.

Nettezzini, FL, IV, v, 35.

Nevers, duca di *vd.* Carlo I Gonzaga-Nevers.

Nibbio (corrisponde al Tanabuso di FL), bravo dell'innominato:

si accorda con Egidio per il rapimento di Lucia, V-Q, XX, 19; dirige le operazioni del rapimento, V-Q, XX, 31-38; avvisa il padrone dell'arrivo di Lucia, FL, II, x, 23-24, V-Q, XXI, 7; senza celargli la compassione provata, FL, II, x, 25-28, V-Q, XXI, 8-10; l'innominato medita sulle parole dette da lui, FL, II, x, 49-50, V-Q, XXI, 12-14 42.

Nibbione, nome di bravo, FL, II, VIII, 31-32.

Nimega, CI, VII, 21 23.

Ninfe, personaggi mitologici, FL, II, VIII, 1.

Nivers, duca di – *vd.* Carlo I Gonzaga-Nevers.

Nobile milanese ritenuto propagatore di peste, FL, IV, IV, 46.

Nobili nel Seicento:

loro potere, V-Q, I, 51; e superbia, AS, 246; durante la carestia, V-Q, XXVIII, 43-44; accusati di propagare la peste, FL, IV, IV, 46-47, V-Q, XXXI, 68; durante la peste, V-Q, XXXII, 42 XXXIV, 40; in processione, FL, IV, IV, 74, V-Q, XXXII, 18.

Noce, presunto preservativo dalla peste, FL, IV, VI, 26.

Noci, miracolo delle –, FL, I, III, 40-44, V-Q, III, 46-52.

Noè, personaggio biblico, V-Q, XIV, 14.

Normandia, CI, I, 15.

Notaio che perquisisce la casa di Renzo, V-Q, XVIII, 2.

Notaio che stende l'atto di donazione di Lodovico (padre Cristoforo), FL, I, IV, 34, V-Q, IV, 38.

Notaio criminale (corrisponde all'ufficiale di FL):

riceve la denuncia contro Renzo, FL, III, VIII, 1, V-Q, xv, 24-32; va ad arrestare Renzo, ma è poi costretto a lasciarlo libero, FL, III, VIII, 11-38, V-Q, xv, 34-64; a lui ripensa Renzo, FL, III, VIII, 81, V-Q, xvii, 23.

Notaio incaricato di esaminare la denuncia contro il Piazza, AS, 4, CI, I, 18.

Novizi cappuccini e loro regole, FL, I, iv, 56-57, V-Q, iv, 62.

Nuove Costituzioni *vd.* *Constitutiones dominii mediolanensis*.

Nuovo, riconosciuto o negato, FL, IV, III, 71.

Odofredo Denari, CI, III, 23 e n.

Oglio, FL, IV, II, 50.

Olanda, si diceva che si era rifugiata in Olanda la conversa uccisa nel monastero di Monza, V-Q, x, 89.

Olevano, Giovanni Battista, V-Q, xxvii, 55.

Olio medicato:

presunto rimedio contro la peste, AS, 14; o diffusore della peste, AS, 257.

Olivares, Gaspar de Guzmán, conte-duca di:

lodato dal Podestà al pranzo di don Rodrigo, FL, I, v, 59-62, V-Q, v, 52-60 xi, 21; a lui pensa Ferrer nei tumulti di San Martino, FL, III, vii, 20, V-Q, xiii, 63; sua cordiale ospitalità riservata al conte-zio, V-Q, xviii, 40 xix, 7; interviene nella guerra per la successione al ducato di Mantova, FL, IV, I, 51 sgg., V-Q, xxvii, 3 sgg.; ne parla il Giannone, CI, vii, 20.

Oloferne, personaggio biblico, FL, III, II, 12, V-Q, xxiii, 65.

Omero, FL, III, ix, 61, V-Q, xxxii, 54.

Omicidio:

nel Seicento, FL, I, iv, 28 II, V, 8; dopo il Seicento, FL, II, v, 9-10.

Oñate, Iñigo Vélez de Guevara, conte di, CI, vii, 20.

Onesto, l' – di fronte al perverso, FL, I, v, 28-29, V-Q, v, 28.

Onore:

punto d' – , FL, I, v, 50 I, viii, 13, V-Q, v, 49 vii, 36; per don Rodrigo, il conte Attilio e il conte-zio, FL, II, viii, 18 69 77, V-Q, xi, 3 17 xviii, 53 xix, 2 25 xx, 10; sue leggi, FL, II, v, 6-7; e soddisfazioni, FL, I, iv, 21 sgg.



Operai elemosinanti a Milano durante la carestia, FL, IV, I, 14 sgg., (V-Q, XXVIII, 16 sgg.).

Opinione comune:

sua influenza sull'azione, V-Q, XXXII, 49; sulle menti più nobili, V-Q, XXXII, 59, CI, VII, 1; fissa e falsa, CI, Intr 16-17.

Opinioni dei contemporanei e dei posteri sui processi della colonna infame, AS, 218-93.

Orazio Flacco, Quinto, FL, III, IV, 94; III, VIII, 82 (Venosino).

Orazio, conte *vd.* Attilio, conte.

Orgoglio:

trista gioia di esso, FL, I, IV, 54, V-Q, IV, 59; non bandito dalla religione insegnata a Gertrude, V-Q, IX, 59; di Gertrude, V-Q, IX, 83.

Ortolano del monastero di Monza, FL, II, VI, 19 II, VIII, 40.

Ospedale di Santa Maria della Stella *vd.* Maria della Stella, ospedale di Santa – a Milano.

Ospite amico *vd.* Amico di Renzo del suo paese.

*Osservazioni sulla tortura*, di Pietro Verri, FL, IV, III, 11 n, V-Q, XXXII, 7 n 59 n, CI, Intr 3 11 n.

Oste della luna piena:

cerca di sapere da Renzo nome e cognome, FL, III, VII, 66-97, V-Q, XIV, 29-60 XV, 1-20; va a denunciarlo, FL, III, VIII, 1 sgg., V-Q, XV, 21 sgg.; invano è chiamato da Renzo quando vengono ad arrestarlo, FL, III, VIII, 14, V-Q, XV, 35 48; Renzo ripensa a lui, FL, III, VIII, 81, V-Q, XVII, 23.

Oste del paese di Renzo e Lucia:

elude le domande di Renzo, FL, I, VII, 42-43, V-Q, VII, 66-68 70-71; dà informazioni su Renzo ai bravi, V-Q, VII, 68-69; finge di non saper nulla, V-Q, XI, 31.

Oste di Gorgonzola, FL, III, VIII, 60 62-63, V-Q, XVI, 27-38 61.

Osteria dei sei ladri a Milano, AS, 85 155, CI, VI, 27.

Osteria della frasca, tra Milano e Gorgonzola, V-Q, XVI, 21-24.

Osteria della luna piena a Milano:

iniziano i guai per Renzo, FL, III, VII, 54-94 III, VIII, 11-32, V-Q, XIV, 19-60 XV, 1-15 33-57; ricordata per un gesto di Renzo, V-Q, XVII, 58.

Osteria del paese di Renzo e Lucia:

l'accordo tra Renzo e Tonio, FL, I, VI, 56-61, V-Q, VI, 48-55; la cena prima del tentato matrimonio di sorpresa, FL, I, VII, 38-45, V-Q, VII, 59-75; se ne parla il giorno dopo, V-Q, XI, 31.

Osteria di Gorgonzola, FL, III, VIII, 53-78, V-Q, XVI, 27-61.

Osteria di Monza, FL, I, VIII, 55 II, I, 27-28, V-Q, IX, 7-9.

Osteria sulla strada di Bergamo, V-Q, XVII, 41.

Ostessa della frasca *vd.* Vecchia dell'osteria della frasca tra Milano e Gorgonzola.

Ostessa della luna piena, FL, III, VII, 93, V-Q, XV, 13.

Ostessa di Monza, FL, II, I, 27-28.

Ostinazione e santità, FL, III, I, 7.

Ovidio Nasone, Publio:

FL, Intr<sup>2</sup> 3; citato dagli eruditi della peste, V-Q, XXXII, 54; e dal Tadino, AS, 250.

Padilla, Francesco de:

padre del presunto capo degli untori, FL, IV, IV, 46, CI, v, 17 sgg.; invano chiede che il figlio sia messo a confronto con i delatori, AS, 129, CI, v, 32-33; muore di dolore, CI, v, 34.

Padilla, Giovanni Gaetano de:

presunto capo degli untori, FL, IV, IV, 46, CI, Intr 19; denunciato falsamente dal Piazza, AS, 77 sgg., CI, v, 6 sgg.; non messo a confronto con i delatori, AS, 129, CI, v, 32; denunciato anche da Girolamo Migliavacca, AS, 131 154, CI, VI, 2; e dal Baruello, AS, 139-40 154, CI, VI, 15 26; esaminato, AS, 153, CI, VI, 25; nega di aver conosciuto i delatori e i presunti complici, AS, 155-64, CI, VI, 26-35; abilmente difeso è assolto, AS, 92-98, CI, VI, 36; giudizio del Ripamonti, AS, 242, CI, VII, 3.

Padova:

processi contro untori nella peste del 1555, V-Q, XXXII, 67; università di -, V-Q, XXXI, 37.

Padre commissario della provincia *vd.* Commissario della provincia.

Padre di don Rodrigo *vd.* Rodrigo, padre di don -.

Padre guardiano del convento dei cappuccini di Monza:

a lui il padre Cristoforo indirizza Agnese e Lucia, V-Q, VIII, 81; collega di padre Cristoforo nel noviziato, FL, II, I, 31; e suo grande amico, V-Q, IX, 12; conduce le due donne da Gertrude, FL, II, I, 34 sgg., V-Q, IX, 12 sgg.; e ne informa per lettera padre Cristoforo, V-Q, IX, 38; non sospetta di Geltrude, FL, II, VI, 24; schernito da Geltrude, FL, II, VI,

45; si sa che Lucia gli è stata raccomandata, FL, II, VII, 53-61 II, VIII, 19-38; Gertrude, fingendo di aver bisogno di parlare con lui, manda Lucia ad avvertirlo, FL, II, IX, 36, V-Q, XX, 24; va subito da Geltrude per accertarsi delle voci del rapimento di Lucia, FL, II, IX, 78-80.

Padre guardiano del convento di Pescarenico:

rimprovera padre Cristoforo del ritardo, FL, I, VII, 22-27; è presente nella preghiera serale di padre Cristoforo, FL, I, VII, 28; gli dà l'obbedienza per Palermo in FL, II, VIII, 95-96, o per Rimini in V-Q, XIX, 34.

Padre guardiano del paese (corrisponde a Cremona in FL) del padre Cristoforo:

a lui confessa Lodovico (padre Cristoforo) l'intenzione di farsi frate, FL, I, IV, 34, V-Q, IV, 37; ne dà comunicazione al fratello del morto, FL, I, IV, 39, V-Q, IV, 42; dispone il luogo (corrisponde a Modena in FL) del noviziato di padre Cristoforo, FL, I, IV, 43, V-Q, IV, 46; chiede al fratello del morto il permesso della pubblica riparazione, FL, I, IV, 44, V-Q, IV, 47.

Padre provinciale dei cappuccini di Milano:

trasferisce padre Cristoforo a Palermo in FL, II, VIII, 56-58, o a Rimini in V-Q, XVIII, 30-32; dopo il colloquio con il conte-zio, FL, II, VIII, 78-94, V-Q, XIX, 1-33; muore poco prima del dilagare della peste, V-Q, XXXI, 47.

Padri, appellativo dei membri del Senato, AS, 104-109, CI, v, 38.

Padri del deserto, V-Q, XXV, 22.

Padrone del filatoio acquistato da Bortolo e Renzo, V-Q, XXXVIII, 59.

Padrone del filatoio acquistato da Bortolo e Renzo, figlio del —, V-Q, XXXVIII, 59.

Padrone del filatoio in cui Bortolo è il *factotum*, V-Q, XVII, 48-59.

Paesani del paese del sarto, V-Q, XXIV, 47-48 66-67.

Paesani del paese di Renzo e Lucia:

uno di essi avverte che gli assalitori sono in casa di Lucia, V-Q, VIII, 61; un altro dice che Agnese e Lucia si sono messe in salvo, V-Q, VIII, 65; parlano della vicenda, FL, II, VII, 14 sgg., V-Q, XI, 23 sgg.; come si comportano dopo le perquisizioni in casa di Renzo, V-Q, XVIII, 3-4; loro reazione al passaggio di don Rodrigo, FL, II, VIII, 2; dopo la liberazione di Lucia, FL, III, III, 34-42-43, V-Q, XXV, 1-6; accolgono festo-

samente il Cardinale e le due donne, FL, III, III, 50-59, V-Q, XXV, 9-13 39-40; e poi l'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, IV, 49-51; vogliono proteggere Lucia, FL, III, IV, 69-70, V-Q, XXV, 39; fanno grandi feste a Renzo, V-Q, XXXVII, 37; e ai due sposi, V-Q, XXXVIII, 45; giudicati da Agnese, V-Q, XXVI, 40; e da Perpetua, V-Q, XXX, 7 48-50; durante la peste, FL, IV, v, 46 sgg., V-Q, XXXIII, 42 sgg.

Paesano amico di Renzo *vd.* Amico di Renzo del suo paese.

Paesano del paese di Renzo (Fermo) e Lucia straziato dalla peste, FL, IV, v, 47-48.

Paese di Renzo e Lucia:

descrizione, FL, I, I, 1-22, V-Q, I, 1-10; dal convento di Pescarenico alla casa di Lucia, FL, I, IV, 1-6; e di lì alla casa di don Rodrigo, FL, I, v, 17-20, V-Q, v, 17-20; il viottolo dalla casa di Lucia al convento, FL, I, VII, 19, V-Q, VII, 9; a sera, FL, I, VII, 48, V-Q, VII, 77-78; dalla casa di Lucia a quella di don Abbondio, V-Q, VII, 82; adiacenze della casa di don Abbondio, FL, I, VII, 53 58 73 I, VIII, 9, V-Q, VIII, 9 27-28 56; in subbuglio per l'allarme di don Abbondio, FL, I, VIII, 1-7, V-Q, VIII, 30-32 56-65; contemplato dai fuggitivi, FL, I, VIII, 43-51, V-Q, VIII, 91-99; rimpianto da Lucia nel colloquio con Geltrude, FL, II, VI, 34; vi torna Agnese, FL, II, VIII, 51, V-Q, XVIII, 27-28; di nuovo rimpianto da Lucia, FL, II, x, 20 36, V-Q, XXI, 22; ricordato nel colloquio dell'innominato con il Cardinale, FL, III, I, 32, V-Q, XXIII, 26; vi giungono il Cardinale, Agnese e Lucia, FL, III, III, 48 sgg., V-Q, XXV, 9 sgg.; se ne stacca Lucia per recarsi nella villa di don Ferrante, FL, III, IV, 78, V-Q, XXVI, 31; ciò che ne pensa Agnese, V-Q, XXVI, 38; dopo l'invasione alemanna, FL, IV, II, 51-62, V-Q, XXX, 39-47; come lo trova Renzo durante la peste, FL, IV, v, 46-80, V-Q, XXXIII, 42-77; rivisto con gioia da Renzo, Agnese e Lucia, FL, IV, IX, 19 sgg., V-Q, XXXVII, 12 sgg.; ammirato dalla mercantessa, V-Q, XXXVIII, 11; distacco definitivo dopo le nozze, FL, IV, IX, 57, V-Q, XXXVIII, 51.

Paggio della famiglia di Gertrude:

di lui s'innamora Gertrude, FL, II, II, 51, V-Q, IX, 74; licenziato e minacciato, FL, II, II, 52-53, V-Q, IX, 77; a lui pensa Gertrude, FL, II, II, 60 II, III, 49 II, IV, 38-39, V-Q, IX, 81.

Palazzi, Giacomo Filippo, AS, 151.

Palazzo del capitano di Giustizia a Milano *vd.* Palazzo di Giustizia a Milano.

Palazzo della Città *vd.* Palazzo di Corte.

Palazzo della famiglia del signore ucciso da Lodovico (padre Cristoforo), FL, I, IV, 45, V-Q, IV, 49.

Palazzo di Corte, sede del governatore di Milano, V-Q, XXVIII, 74.

Palazzo di Giustizia a Milano, FL, III, VIII, 1 (IV, IV, 95), V-Q, XV, 21 XXXII, 11.

Palazzotto di don Rodrigo:

dopo aver parlato con don Abbondio, Renzo vorrebbe andarci subito, FL, I, II, 41, V-Q, II, 48; dove era e come era, FL, I, v, 18-22, V-Q, v, 17-21; all'interno, V-Q, VI, 24; ritratti degli antenati, FL, I, VIII, 11-12, V-Q, VII, 33-35; la cena con il conte Attilio, FL, I, VIII, 17-22, V-Q, VII, 41-46; piani per il rapimento di Lucia, V-Q, VII, 47 sgg.; come appare a Lucia quando fugge dal suo paese, FL, I, VIII, 43-44, V-Q, VIII, 91-92; don Rodrigo vi attende l'esito del rapimento di Lucia, FL, II, VII, 1 sgg., V-Q, XI, 1 sgg.; non dista più di sette miglia dal castello dell'innominato, V-Q, XIX, 51; dopo aver saputo della liberazione di Lucia, don Rodrigo se ne allontana, FL, III, III, 41, V-Q, XXV, 6; non risparmiato dai lanzichenecchi, FL, IV, v, 2; vi arriva l'erede di don Rodrigo, FL, IV, IX, 51, V-Q, XXXVIII, 16; che ospita Renzo e Lucia dopo il matrimonio, FL, IV, IX, 54-55, V-Q, XXXVIII, 43 45.

Palermo:

vi viene trasferito padre Cristoforo, FL, II, VIII, 56 59 95 IV, v, 79; che torna a Milano per soccorrere gli appestati, FL, IV, VII, 40-41; sollevazione di -, CI, VII, 16 20; processi contro untori nella peste del 1526, V-Q, XXXII, 67; *vd.* Rimini.

Pane del perdono *vd.* Perdono, pane del -.

Panegirico in onore di san Carlo Borromeo, V-Q, VIII, 2.

Pantalone, in abito di -, AS, 147, CI, VI, 32.

Paola, suocera di Guglielmo Piazza, CI, I, 11 18.

Paolin dei morti, paesano del paese di Renzo e Lucia, V-Q, XXXIII, 68.

Paolo, santo, FL, II, XI, 3 n.

Paolo V (Camillo Borghese), papa, V-Q, XXVII, 53.

Parche, personaggi mitologici, V-Q, Intr 6.

Paré, Ambroise, V-Q, XXXII, 55.

Parente di don Rodrigo *vd.* Marchese erede di don Rodrigo.

Parenti, i – e il destino dei figli, FL, II, I, 63, V-Q, IX, 46.

Pareo *vd.* Paré, Ambroise.

Pareri di Perpetua, FL, I, I, 67, V-Q, I, 74-75 XXVI, 9.

Paride del Pozzo:

letto da don Ferrante, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 54; sulla tortura, CI, II, 24 e n 48 53-54.

Parigi, FL, IV, II, 35.

Parini, Giuseppe, AS, 279-82, CI, VII, 26-27.

Parole:

loro valore, AS, 286; storia delle –, V-Q, XXXI, 74.

Parrino, Domenico Antonio:

sua fama, CI, VII, 19; plagiato dal Giannone, CI, VII, 15 n 19-24.

Paruta, Paolo, V-Q, XXVII, 52.

Passeggiata dei signori in carrozza a Milano nel Seicento, FL, II, III, 23, V-Q, X, 15.

Passione d'amore, FL, I, VIII, 13 II, v, 19 sgg. II, VII, 33-36, V-Q, VII, 36 XVIII, 8-12.

Passioni:

non sempre si può distinguere la predominante, V-Q, VII, 19; sviano nei processi giudiziari, CI, Intr 8-16 III, 19-20 27 35 62 IV, 46 v, 22; cause di delitti, FL, IV, IV, 31.

Pasta, Giovanni, FL, II, III, 50.

Pasticche odorose, presunti rimedi contro la peste, AS, 13, V-Q, XXXIV, 40.

*Pastor fido*, II, di Battista Guarini, FL, III, IX, 15.

Pasturo:

saccheggiata dai lanzichenecchi, FL, IV, II, 3, V-Q, XXIX, 1; vi si rifugia Agnese durante la peste, V-Q, XXXIII, 50 76 XXXVI, 27; e Renzo va a trovarla, V-Q, XXXVII, 4 21-32.

Pavia:

in un collegio entra Federigo Borromeo, FL, II, XI, 9, V-Q, XXII, 16; università di –, V-Q, XXXI, 37.

Pedro, cocchiere di Ferrer (se ne tace il nome in FL), FL, III, VI, 77-78, V-Q, XIII, 38-41 62.

Pedro di Saragozza *vd.* Verdeno, Pietro, di Saragozza, Pietro di Saragozza.

Pelato, bravo di don Rodrigo, FL, II, VII, 58 61.

Peloponnesi, FL, IV, IV, 34.



Peloponneso, AS, 259.

Pentecoste, giorni festivi di -, V-Q, xxxi, 71.

Perdono:

gioia serena di esso, FL, I, iv, 54, V-Q, iv, 59; desiderato da Geltrude, FL, II, ix, 17; e dall'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, ii, 15 III, iv, 44.

Perdono pane del -:

il padre Cristoforo lo riceve dal fratello dell'ucciso, FL, I, iv, 51-52 56, V-Q, iv, 57 62; lo porta con sé a Rimini, V-Q, XIX, 36; e lo consegna a Fermo in FL, IV, vii, 80-81, o a Lucia in V-Q, xxxvi, 69-70.

Pericolo e ansia d'evitarlo, FL, II, vii, 73-74.

Perle e loro origine, V-Q, xxvii, 49.

Perpetua, serva di don Abbondio (corrisponde a Vittoria in FL, fino a I, ii, 39):

presentazione, FL, I, i, 62, V-Q, i, 65; curiosità e pareri, FL, I, i, 63-71, V-Q, i, 67-78; don Abbondio si pente di aver ciarlato con lei, V-Q, ii, 2; interrogata da Renzo allude chiaramente in FL, I, ii, 24-29, o genericamente in V-Q, ii, 26-31 ai fatti; ha l'ordine di dire a tutti che il suo padrone è a letto con la febbre, FL, I, ii, 39, V-Q, ii, 46 62; considerata un ostacolo al matrimonio di sorpresa, FL, I, vi, 66, V-Q, vi, 58; risponde a Tonio dalla finestra, FL, I, vii, 54, V-Q, vii, 83; avutone il consenso lo fa entrare e si lascia attirare da Agnese, FL, I, vii, 56-59, V-Q, viii, 4-9 47; chiamata inutilmente da don Abbondio, FL, I, vii, 65; si libera di Agnese e accorre quando sente don Abbondio invocare aiuto, FL, I, vii, 70 I, viii, 2-4, V-Q, viii, 23-24 49-52; don Abbondio se la prende con lei, FL, I, viii, 6, V-Q, viii, 59; nonostante le promesse fatte a don Abbondio non riesce a stare zitta, V-Q, xi, 24-25; la sua cervellinaggine è per don Abbondio causa della sua disgrazia, FL, II, vii, 16; a lei ripensa don Abbondio, FL, III, i, 62, V-Q, xxiii, 47 xxiv, 29; avverte Agnese e Lucia che il Cardinale desidera vederle, FL, III, iii, 69; riceve l'innominato (Conte del Sagrato) nella sua cucina, FL, III, iv, 39-42; lascia il paese con don Abbondio e Agnese durante l'invasione alemanna, FL, IV, ii, 19-47, V-Q, xxix, 5-39 xxx, 1-38; il ritorno nella casa saccheggiata, FL, IV, ii, 58-66 V-Q, xxx, 43-50; muore di peste, FL, IV, v, 61, V-Q, xxxiii, 56; ricordata da don Abbondio, V-Q, xxxviii, 25.

Persuasione e inadeguati mezzi per ottenerla, FL, III, IX, 48 sgg., V-Q, XXVII, 30 sgg.

**Pescarenico:**

sede del convento di padre Cristoforo V-Q, IV, 1; i familiari di Menico dicono che vi hanno trovato rifugio i promessi, V-Q, XI, 29; don Rodrigo appena ne è informato vi spedisce il Griso, V-Q, XI, 34-36; si diffonde la notizia della fuga di Lucia, FL, II, VII, 20, V-Q, XI, 39; vi torna Agnese, FL, II, VIII, 54-62, V-Q, XVIII, 29-37; rivisto nel sogno delirante da don Rodrigo, FL, IV, V, 9; e da Renzo dopo aver ritrovato Lucia, V-Q, XXXVII, 14.

Pescate, località, V-Q, XXXVII, 14.

Pescatore dell'Adda che traghetta Renzo in fuga, FL, III, VIII, 86-88, V-Q, XVII, 31-36.

Pescheria vecchia, strada di - a Milano, FL, III, VI, 39, V-Q, XII, 49.

**Pesciaiole di Pescarenico:**

mandato dal padre Cristoforo al monastero di Monza, V-Q, XVIII, 19-20 26-28; conduce Agnese al bivio tra Pescarenico e il suo paese in FL, II, VIII, 53, o a Pescarenico in V-Q, XVIII, 29.

**Peste:**

ad Atene, FL, IV, IV, 34; a Bergamo, FL, IV, V, 33-40, V-Q, XXXIII, 31 XXXVII, 30-31 XXXVIII, 59; a Milano nel 1576 (peste di san Carlo), FL, IV, II, 69-70 IV, IV, 33 (76), V-Q, XXXI, 8-9 71 XXXII, 1 21; frequente in Europa, V-Q, XXVIII, 50; in varie città d'Italia, senza unzioni AS, 195, (V-Q, XXXI, 8); e con processi contro untori, V-Q, XXXII, 67; nell'antica Roma, FL, IV, IV, 34, AS, 254-55; manufatta, FL, IV, IV, 34, V-Q, XXXII, 54.

**Peste a Milano e nel Milanese del 1630:**

primi timori per l'aggravarsi della fame, FL, IV, I, 28-43, V-Q, XXVIII, 33-59; cominciano a portarla gli invasori, FL, IV, I, 68, V-Q, XXVIII, 68; e presto si diffonde, FL, IV, II, 54-77, V-Q, XXXI, 1-23; provvedimenti, reazioni e incredulità, FL, IV, III, 1-77, V-Q, XXXI, 21-54; non potendo più negarla s'inventano gli untori, FL, IV, IV, 20-99, V-Q, XXXI, 55 sgg.; il numero delle vittime varia a seconda delle fonti consultate da Manzoni, FL, IV, VI, 19, V-Q, XXXII, 26-27 XXXIV, 38; tende a scomparire dopo una grande pioggia, FL, IV, VIII,

59-62 IV, IX, 19 26-28, V-Q, XXXIV, 4 XXXV, 6 XXXVI, 59 75 77 XXXVII, 1-14; per don Abbondio aggiusta tante cose, FL, IV, IX, 33, V-Q, XXXVIII, 44.

*Peste del 1630, La*, di Benedetto Cinquanta, AS, 121.

Peste del 1656 e suoi effetti a Napoli, CI, VII, 20.

*Pestilenza seguita in Milano, l'anno 1630, La*, di Agostino Lam-pugnani, FL, III, v, 42 n, V-Q, XXXII, 25 n.

Petrarca, Francesco, FL, II, I, 13-14 II, XI, 28.

Pettola, dottor *vd.* Azzecca-garbugli, dottor.

Piazza, Guglielmo:

condannato come presunto untore, AS, [Intr] 1 sgg., CI, Intr 6; denunciato da Caterina Rosa e da Ottavia Bono, AS, 1-5, CI, I, 1-11; arresto e perquisizione della sua casa, AS, 5, CI, I, 20 22; interrogato, dice di non sapere nulla, AS, 6-7, CI, I, 23-24; continua a negare nonostante le torture, AS, 8-9, CI, III, 18 21; denuncia con la speranza dell'impunità Giangiacomo Mora, AS, 14-20, CI, III, 54-65; ancora torturato, AS, 31-37, CI, IV, 30 sgg.; a confronto con il Mora, AS, 47, CI, IV, 52-53; costretto a nuove accuse, AS, 49-50, CI, IV, 57; gli viene revocata l'impunità, AS, 73, CI, v, 5; afferma la connivenza tra il Mora e Giovanni Padilla, AS, 76-82, CI, v, 8 18-19; assegnati due giorni per la difesa, CI, v, 10; chiesta ed ottenuta una proroga, CI, v, 15; di nuovo a confronto con il Mora, CI, v, 20-21; indotto ad accusarsi, CI, v, 30; ancora proroga e nuovo difensore, CI, v, 31; l'atroce condanna, AS, 103 109, CI, v, 35-36; protesta la sua innocenza nelle difese del Padilla, CI, v, 37; e nella deposizione del Gorini, CI, v, 37-38; ritrattazione finale, CI, v, 39; morte rassegnata, CI, v, 40; giudizi del Ripamonti e di altri, AS, 241 sgg., CI, VII, 1 sgg.

Piazza di Monza in cui si reca un bravo di Egidio per diffondere false notizie sul rapimento di Lucia, FL, II, x, 70.

Piazze di Milano con strumenti di tortura, FL, IV, vi, 15-16.

Picozzi, sottomaestro di cerimonie del cardinale Federigo, (FL, III, III, 56), Q, XXV, 13.

Piemonte, Q, XXXII, 4.

Pietro I, imperatore di Russia, *detto* il Grande, FL, IV, II, 19.

Pietro di Saragozza:

personaggio inventato dal Mora, AS, 97 155, CI, v, 27 VI, 27 30; e fantasticamente descritto da lui, AS, 89-96; inutilmen-

te cercato, AS, 172-74; poi scambiato per un soldato spagnolo, AS, 175-76; *vd.* Verdeno, Pietro, di Saragozza.

Pietro Verdeno, di Saragozza *vd.* Verdeno, Pietro, di Saragozza.

Pindo, monte, V-Q, XIV, 40.

Pinerolo, Q, XXXII, 5.

Piombino, CI, VII, 20.

Pirenei, CI, VII, 20.

Pirro, re d'Epiro, FL, III, IV, 98.

Pisa:

soccorso di -, V-Q, VII, 57 XIII, 60; università di -, V-Q, XXXI, 37.

Pizzighettone, castello di -, CI, VI, 25.

Platonus (Marcantonio Platone), V-Q, III, 25 XIV, 12.

Plebe corriva, AS, 246.

Plinio il Vecchio, FL, III, IX, 12, Q, XXVII, 49.

Plutarco, CI, IV, 72 n.

Po, V-Q, XXVIII, 83.

Podestà di Lecco:

al banchetto di don Rodrigo, FL, I, v, 31-68, V-Q, v, 30-67; si congeda assieme agli altri invitati, FL, I, VIII, 14, V-Q, VII, 37; il console non deve informarlo del tentato rapimento di Lucia, V-Q, VIII, 66-67; don Rodrigo da solo e col conte Attilio confida nel suo aiuto per liberarsi di Renzo, FL, II, VII, 25-27, V-Q, XI, 2 18-22 47; amico di casa lo definisce il Griso, V-Q, XI, 42; a lui ripensa Renzo nei tumulti di Milano, V-Q, XIV, 14; riceve istruzioni per agire contro Renzo (Fermo), FL, II, VII, 41-52; perquisisce la casa di Renzo, V-Q, XVIII, 1-2; odio e mormorio contro di lui, FL, III, III, 39, V-Q, XXV, 5; muore di peste, V-Q, XXXIII, 74.

Podestà di Milano:

riceve la ritrattazione del Baruello, AS, 150-151, CI, VI, 22; perquisisce una casa di campagna dei fratelli Monti, Q, XXXII, 64-65.

Poesia e suo nobile privilegio, FL, IV, I, 57.

Poeta, nell'accezione del volgo di Milano, V-Q, XIV, 39-40 57.

Poeti:

e l'errore, AS, 282-86, CI, VII, 27; i loro pareri non sono ascoltati, V-Q, XXVIII, 67; e il volgo profano, Q, XXXI, 39.

Poetica di Manzoni, FL, III, IV, 82-84.

Poetiche, le - e la realtà, FL, IV, VI, 1-4.

Politica, FL, III, IX, 10, V-Q, XXVII, 52-53.

Polveri venefiche, presunte cause di peste, FL, IV, IV, 38 IV, VI, 21, V-Q, XXXII, 24 XXXIV, 41.

Pomate, castello di -, (AS, 129), CI, v, 31.

Popolazione a Milano prima e dopo la peste del 1630, FL, IV, VI, 19.

Porta Giovia a Milano, V-Q, XIII, 10.

Porta Nuova a Milano:

vi arriva vicino Renzo, V-Q, XXXIII, 81; ed entra di lì in città, FL, IV, VI, 7, V-Q, XXXIV, 5-9.

Porta Nuova a Milano, carrobio di -, V-Q, XXXIV, 34, AS, 1, CI, III, 56.

Porta Orientale a Milano:

vi si dirige Renzo, FL, III, v, 12-17, V-Q, XI, 56-59; rivista da Renzo in fuga, FL, III, VIII, 46-49, V-Q, XVI, 8-13; fuori di -, il cimitero di San Gregorio, FL, IV, VII, 30 IV, VIII, 20, V-Q, XXXI, 71; ci passa vicino Renzo in cerca di Lucia, V-Q, XXXIII, 81; di lì si passa per andare al lazzeretto, FL, IV, VII, 18, V-Q, XXXIV, 78.

Porta Orientale a Milano, borgo di -:

FL, III, VI, 25 IV, VII, 17, V-Q, XI, 56 58-59 XII, 35; primo caso di peste, FL, IV, III, 1-2 V-Q, XXXI, 27; di lì dilaga, V-Q, XXXI, 42; il carro dei monatti vi porta Renzo, FL, IV, VII, 17-18, V-Q, XXXIV, 78-79; che ne attraversa il ponte per andare in cerca di Lucia al lazzeretto, V-Q, XXXIV, 80.

Porta Orientale a Milano, Leone di -, FL, III, VI, 11 14.

Porta Ticinese a Milano:

di lì esce don Gonzalo per allontanarsi da Milano, V-Q, XXVIII, 74-76; fuori di -, il Gentilino, FL, IV, VII, 59, (V-Q, XXXV, 31).

Porta Ticinese a Milano, corso di -:

di lì viene il Piazza quando è preso per untore, AS, 1, CI, I, 1 23 III, 1 36 IV, 29 VI, 42; esaminate le muraglie, AS, 4, CI, I, 6 11-12.

Porta Tosa a Milano, V-Q, XI, 58.

Porta *vd.* Della Porta, Giambattista.

Portinaio, frate - del convento dei cappuccini di Monza, FL, II, I, 30.

Portinaio, frate - del convento dei cappuccini di Pescarenico: apre a padre Cristoforo giunto in ritardo, FL, I, VII, 20-21;

dà ad Agnese notizie del padre Cristoforo partito per Palermo, FL, II, VIII, 55-62; *vd.* Galdino, fra.

Portinaio, frate – del convento della Concezione a Milano:

consiglia Renzo di aspettare il padre Bonaventura in chiesa, FL, III, v, 37-39, V-Q, XI, 71-72; a lui ripensa Renzo, FL, III, VIII, 48, V-Q, XVI, 10.

Portolongone, CI, VII, 20.

Posta, carteggio:

come si comportavano gli analfabeti nel Seicento, FL, III, IX, 61-69, V-Q, XXVII, 13-28 XXXIII, 73; situazione quasi immutata nell'Ottocento, V-Q, XXVII, 17; giudizio di Agnese, FL, IV, v, 76.

Posteri e loro giudizi, AS, 219 sgg.

Pozolo *vd.* Pozzuoli.

Pozzobonelli, Michele, padre cappuccino, FL, IV, VIII, 13 18, V-Q, XXXI, 47 XXXII, 35 XXXVI, 17.

Pozzuoli, AS, 189.

Pranzi:

in casa di don Rodrigo, FL, I, v, 30 sgg. II, VII, 41 sgg., V-Q, v, 25 sgg.; e del conte-zio, V-Q, XIX, 6-8.

Prassede, donna, moglie di don Ferrante (donna Margherita in FL, fino a III, IV, 79):

accetta l'invito del Cardinale di ospitare Lucia, FL, III, IV, 77; ritratto, FL, III, IX, 18-23 31-33, V-Q, XXV, 23-24 31 XXVII, 35-39; suo interessamento per Lucia, V-Q, XXV, 25-28; sua opinione su di lei, FL, III, IX, 32 34, V-Q, XXV, 29-30; la lettera al Cardinale, V-Q, XXV, 33-37; la visita al Cardinale, V-Q, XXVI, 31; suoi sermoni a Lucia contro Renzo, FL, III, IX, 36-68, V-Q, XXVII, 30-36; Agnese non dubita che durante l'invasione alemanna abbia lasciato la sua villa, V-Q, XXIX, 25; in tempo di peste non si occupa che della sua salute, FL, IV, VIII, 25-27; manda subito al lazzeretto Lucia, FL, IV, VIII, 27; muore, V-Q, XXXVII, 47.

*Praxis et theorica criminalis*, di Prospero Farinacci, CI, II, 20 n 33 n 40 n 51 n III, 3 n 5 n 13 n 23 n 44 n IV, 6 n 33 n 59 n 70 n 80 n V, 9 n.

Predizione di padre Cristoforo a don Rodrigo, FL, I, VI, 24 I, VIII, 23, V-Q, VI, 15 VII, 47.

Pregiudizi nel Seicento, FL, II, II, 26.



Preservativi dalla peste, FL, IV, VI, 22 26, AS, 13-14 65, V-Q, XXXIV, 40.

**Presidente della Sanità:**

insedia al lazzeretto il padre Felice Casati, FL, IV, IV, 19, V-Q, XXXI, 48; esamina supposte unzioni nel Duomo, V-Q, XXXI, 58; chiede ai padri Felice e Michele di trovare il modo di sotterrare i cadaveri, V-Q, XXXII, 35; nel processo contro Piazza e Mora, AS, 9 68 109, CI, I, 20 III, 19 22 41; lodato dall'Argelati, AS, 278.

Prestigio e ostentazione per ottenerlo, FL, II, VIII, 75 sgg.

Prete che consiglia al Baruello di confessare, CI, VI, 13-14.

Prete che custodisce le armi dell'innominato (Conte del Sagra-to) a Chiuso, FL, III, I, 9.

Prete di Bergamo a cui Renzo (Fermo) lascia in custodia i suoi denari, FL, IV, V, 40.

**Prete di Milano:**

visto da Renzo (Fermo) mentre confessa un moribondo, FL, IV, VI, 22, V-Q, XXXIV, 28; Renzo gli chiede indicazioni per recarsi a casa di don Ferrante e lo informa della povera donna dimenticata, V-Q, XXXIV, 30-31.

Prete francese inventato dal Baruello, AS, 145-47 155, CI, VI, 32.

**Preti:**

a Bergamo, durante la peste, FL, IV, V, 35; a Milano, incaricati dal Cardinale di soccorrere le vittime della carestia, FL, IV, 24-27, V-Q, XXVIII, 26-28; e della peste FL, IV, IV, 12-16, V-Q, XXXII, 37-39; in processione, FL, IV, IV, 68, V-Q, XXXII, 16; nel lazzeretto, FL, IV, VII, 32-33; intorno al Cardinale al suo primo ingresso in Duomo, FL, III, III, 57, V-Q, XXV, 12; e in visita a Chiuso, FL, III, I, 9 34 III, II, 4 65 68, V-Q, XXII, 10 XXIII, 5 28 44-45 55 XXIV, 16 63; ospiti dell'innominato durante l'invasione alemanna, FL, IV, II, 48, V-Q, XXX, 26; intorno al Cardinale nel paese di Lucia, FL, III, III, 50 55-56 59, V-Q, XXV, 11.

Primaluna, località, FL, IV, II, 3, V-Q, XXIX, 1.

*Principe, Il*, di Niccolò Machiavelli, V-Q, XXVII, 52.

Principe, padre di Gertrude (marchese Matteo in FL):

sua influenza, V-Q, IX, 16; ritratto, FL, II, II, 7, V-Q, IX, 41; destina Gertrude al chiostro, FL, II, II, 8-13, V-Q, IX, 42-46; è feudatario di Monza, V-Q, IX, 47; non ammette incertezze sul consenso di Gertrude a essere monaca, V-Q, IX, 54; suoi

metodi educativi, FL, II, II, 27-29; sa della poca disposizione di Gertrude a farsi monaca, FL, II, II, 45, V-Q, IX, 65-66; severo e scostante con Gertrude, FL, II, II, 45-47, V-Q, IX, 69-71; la punisce duramente quando s'innamora del paggio, FL, II, II, 54, V-Q, IX, 76; accoglie con soddisfazione il suo pentimento, FL, II, III, 4-7, V-Q, X, 2-6; e la riconcilia con i familiari, FL, II, III, 9, V-Q, X, 8-9; dispone per la domanda, FL, II, III, 14-15; e per la visita ufficiale al monastero di Monza, FL, II, III, 16-42, V-Q, X, 10-31; assiste la figlia durante la domanda ufficiale, FL, II, III, 49, V-Q, X, 38; assicura alla badessa la sincerità della vocazione, FL, II, III, 58-60, V-Q, X, 41-42; loda Geltrude, FL, II, IV, 1-2; e le permette di scegliere la madrina, FL, II, IV, 6, V-Q, X, 47; nuovi consigli per l'esame sulla vocazione, FL, II, IV, 20-24, V-Q, X, 51-55; parlando con l'esaminatore esalta la vocazione di Gertrude, FL, II, IV, 32, V-Q, X, 56; si rallegra del felice esito dell'esame, FL, II, IV, 44-45, V-Q, X, 65; desidera che la figlia diventi monaca al più presto, FL, II, IV, 47; si fa protettore del monastero di Monza, FL, II, IV, 53, V-Q, X, 75; quando sa delle colpe di Geltrude la ripudia, FL, II, IX, 51.

Principe di Condé *vd.* Condé, Luigi II di Borbone, principe di.

Principe di Wallenstein *vd.* Wallenstein, Albrecht Wenzel Eusebius von.

Principe presunto capo degli untori, FL, IV, IV, 46.

Principessa, madre di Gertrude (marchesa in FL):

non parla mai della bellezza di Gertrude FL, II, II, 12, V-Q, IX, 43; suoi metodi educativi, FL, II, II, 27; burbera verso la figlia, FL, II, II, 45-47, V-Q, IX, 69-71; intercetta una lettera di Geltrude al paggio, FL, II, II, 51; Gertrude la teme, V-Q, IX, 80; ma pensa poi a riconciliarsela, FL, II, II, 63, V-Q, IX, 85; come infatti avviene, FL, II, III, 9, V-Q, X, 8-9; cura l'abbigliamento della figlia e dispone per la visita ufficiale a Monza, FL, II, III, 19-40, V-Q, X, 13-32; loda la badessa del monastero, FL, II, IV, 1; la scelta della madrina è riservata a Gertrude anziché a lei, FL, II, IV, 5-6, V-Q, X, 46-47.

Principi che sollecitano il cardinale Federigo a riguardarsi in tempo di peste, V-Q, XXXII, 38.

Principino, fratello di Gertrude (marchesino in FL):

non parla mai della bellezza di Gertrude, FL, II, II, 12, V-Q, IX, 43; contribuisce a far crescere in lei l'orgoglio, FL, II, II,

27; severo come tutti gli altri con Gertrude, FL, II, II, 45-47, V-Q, IX, 69-71; che lo teme per l'episodio del paggio, V-Q, IX, 80; Gertrude pensa a riconciliarselo, FL, II, II, 63, V-Q, IX, 85; e così avviene, FL, II, III, 9, V-Q, X, 8-9; descritto dalla governante, FL, II, III, 32-33, V-Q, X, 26-27; nei rapporti con Gertrude, FL, II, III, 35-38, V-Q, X, 28; in visita al monastero di Monza, FL, II, III, 44-58, V-Q, X, 33-41; parla dei prossimi divertimenti della sorella, FL, II, IV, 2.

Processi contro presunti diffusori di peste, V-Q, XXXII, 67.

Processi giudiziari del 1630 a Milano:

contro il Piazza e il Mora, AS, [Intr] 1 sgg., AS, 1-121 169 201, CI, Intr 6 II III IV V; contro il Padilla, AS, [Intr] 2-4, AS, 127-29 150-99, CI, Intr 19-23 VI, 24-36; contro i Migliavacca, AS, 130-32 169, CI, VI, 1-8; contro il Baruello, AS, 133-50, CI, VI, 12-22; contro il Vedano, AS, 149-153, CI, VI, 22-24; giudizi dei contemporanei e dei posteri, AS, 203-93, CI, VII.

Processione dei convalescenti dalla peste, FL, IV, VIII, 11-18, V-Q, XXXVI, 12-17.

Processione durante la peste:

a Milano, FL, IV, IV, 56-80, V-Q, XXXII, 6 13-21; a Bergamo, FL, IV, V, 35.

Progresso nel male, FL, Intr<sup>2</sup> 6 Intr<sup>1</sup> 4.

Prospero, maggiordomo di don Ferrante:

FL, III, IX, 25 29-30; alla morte del padrone è certo di doversene andare, FL, IV, VIII, 27.

Proteo, personaggio mitologico, V-Q, VI, 34.

Provinciale, padre *vd.* Padre provinciale dei cappuccini di Milano.

Provvidenza:

impedisce la perfezione del male e tutela il bene, FL, II, IX, 82 III, I, 44 III, II, 58 III, III, 21 74 III, IV, 31 45 47; si serve e ricompensa, V-Q, XVII, 42-43; suo disegno, FL, II, IX, 82; entra nelle vicende di Lucia, V-Q, XXV, 3; negata o accusata, CI, Intr 13.

Provvisione *vd.* Dodici, Tribunale, Vicario di -.

Prudenza nei giudizi, AS, 207 sgg.

Prut (Pruth), fiume dell'Europa orientale, FL, IV, II, 19.

Psiche, personaggio mitologico FL, III, VII, 90, V-Q, XV, 11.

Pubblico, rispettabile -, Q, XXXI, 39.

Purga degli imputati, AS, 9, CI, III, 28.

*Quaresimale*, opera letta da don Abbondio, FL, I, VII, 60.

Questioni non risolvibili di letteratura, filosofia o altro, V-Q, II, 44.

Questori appartenenti alla commissione per il prezzo del pane, FL, III, VI, 4-5.

Racine, Jean, FL, II, I, 13-19,

*Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano etc.*, di Alessandro Tadino:

V-Q, XXVIII, 31 e n 69 e n XXXI, 10-13 70 n XXXII, 33 n 44 n; giudizio del Manzoni, AS, 248-50.

*Ragion di Stato, Della*, di Giovanni Botero, V-Q, XXVII, 52.

*Reali di Francia, I*, di Andrea da Barberino, FL, III, IX, 9, V-Q, XXIV, 41 XXV, 22 XXIX, 33.

Realtà e fantasia, FL, I, v, 26.

*Receptae sententiae*, di Giulio Claro, CI, II, 25 n.

Re d'Inghilterra *vd.* Carlo I Stuart, re d'Inghilterra.

Re di Spagna *vd.* Filippo IV, re di Spagna.

Registri della Sanità, V-Q, XXXI, 15.

Regresso nel bene, FL, Intr<sup>2</sup> 6 Intr<sup>1</sup> 4.

Religione:

i suoi scrittori, FL, II, I, 11-22; nel Seicento, FL, II, II, 25-28 III, VIII, 69-70, V-Q, XVI, 48-49; rapporti tra ecclesiastici e podestà secolare nel Seicento, FL, II, VIII, 91-92; la vera e la falsa, FL, IV, IV, 87-91; sua grandezza, FL, IV, VII, 32-34; male e bene intesa, FL, II, II, 23-27, V-Q, IX, 59-60; freno alle passioni, FL, II, II, 25; pregiudizi su di essa, FL, II, II, 26; indirizza e consola, FL, II, IV, 49-50, V-Q, X, 71-72; *vd.* guerra di religione.

Religiosi:

i – e l'amore, FL, II, I, 11; giurisdizione sui –, FL, II, IX, 48.

Religiosi che assistono il Piazza e il Mora negli ultimi istanti, AS, 109-11, CI, v, 39.

Reliquie di san Carlo Borromeo, FL, IV, IV, 56 68-69, V-Q, XXXII, 6 14 17.

Remora, piccolo pesce, FL, III, IX, 12, V-Q, XXVII, 49.

Renzo Tramaglino (Fermo Spolino in FL):

nominato per la prima volta dai bravi di don Rodrigo, FL, I, I,

29, V-Q, I, 30; la causa delle sue disgrazie, secondo don Abbondio, FL, I, II, 59-61, V-Q, I, 61-62; oggetto dei pensieri notturni di don Abbondio, V-Q, II, 1-5; sue condizioni economiche, FL, I, II, 4-5, V-Q, II, 8-9; colloquio con don Abbondio: è poco convinto dei motivi addotti per rinviare il matrimonio, FL, I, II, 7-24, V-Q, II, 11-26; Perpetua lo conferma nei suoi dubbi, FL, I, II, 24-29, V-Q, II, 26-31; torna da don Abbondio e lo costringe a rivelargli l'imposizione di don Rodrigo, FL, I, II, 30-37, V-Q, II, 32-44; inconsciamente si dirige verso il palazzo di costui meditando vendetta in FL, I, II, 41, o vorrebbe eseguirla in V-Q, II, 48; ma il pensiero di Lucia lo distoglie dai suoi propositi, FL, I, II, 44-45, V-Q, II, 50-52; apprende delle insidie tese da don Rodrigo a Lucia, genericamente (V-Q, II, 59-60 III, 1-4) o nei particolari (FL, I, II, 52-54 I, III, 1-6); è furente ma Agnese e Lucia lo calmano, FL, I, III, 7-9, V-Q, III, 8; accetta il consiglio di Agnese di consultare l'Azzecca-garbugli, FL, I, III, 11-13, V-Q, III, 10-12; va a Lecce, colloquio con lui, FL, I, III, 16-31, V-Q, III, 15-37; respinto non appena parla di don Rodrigo, FL, I, III, 32-35, V-Q, III, 38-41; torna deluso a fare la sua relazione, FL, I, III, 54-58, V-Q, III, 59-62; si fa sfuggire parole di vendetta davanti a padre Cristoforo, il quale lo induce a confidare in Dio, FL, I, v, 10-14, V-Q, v, 9-13; padre Cristoforo allude a lui nel colloquio con don Rodrigo, FL, I, VI, 10, V-Q, VI, 3; accoglie la proposta del matrimonio di sorpresa, FL, I, VI, 36-47, V-Q, VI, 29-39; cerca i testimoni e prepara il piano d'azione, FL, I, VI, 48-62, V-Q, VI, 40-55; non riesce a convincere Lucia, FL, I, VI, 69-70, V-Q, VI, 59-60; sdegnato per l'esito del tentativo di padre Cristoforo presso don Rodrigo, va su tutte le furie e a stento viene fatto ragionare, FL, I, VII, 3-15, V-Q, VII, 3-17; strappa a Lucia il consenso per il matrimonio di sorpresa, FL, I, VII, 16-18, V-Q, VII, 18; padre Cristoforo lo ricorda nella sua preghiera serale, FL, I, VII, 28; don Rodrigo e il Griso pensano anche a lui preparando il rapimento di Lucia, V-Q, VII, 53; s'accorda con Agnese e Lucia per il matrimonio di sorpresa, FL, I, VII, 31, V-Q, VII, 23; va all'osteria con i testimoni, FL, I, VII, 38, V-Q, VII, 59; e vi incontra i bravi di don Rodrigo, FL, I, VII, 39-47, V-Q, VII, 60-76; va a prendere Lucia e Agnese e con loro si avvia verso la casa di don Abbondio, FL, I, VII, 52-53, V-Q, VII, 81-82; il tentativo di matrimo-

nio di sorpresa, fallito per la prontezza di don Abbondio, FL, I, VII, 66-74, V-Q, VIII, 19-29; fugge con Lucia e Agnese rifugiandosi presso il convento di padre Cristoforo, FL, I, VIII, 4-9 25-32, V-Q, VIII, 51-56 68-75; il quale lo manda a Milano da un confratello, FL, I, VIII, 36-38, V-Q, VIII, 79-81; parte in barca con le donne, FL, I, VIII, 41-52, V-Q, VIII, 89-99; da cui si separa a Monza, FL, I, VIII, 55 II, I, 27, V-Q, IX, 7-10; Agnese e Lucia parlano di lui a Gertrude, FL, II, I, 61 66 II, VI, 27-30, V-Q, IX, 32 34 X, 92; Perpetua è offesa con lui, V-Q, XI, 24; don Rodrigo viene a sapere della sua fuga con le donne, FL, II, VII, 20, V-Q, XI, 33-36; e ordisce un piano per muovergli contro la giustizia, FL, II, VII, 25-27 45-52, V-Q, XI, 47-48; don Rodrigo è geloso di lui, FL, II, VII, 35, V-Q, XI, 35; va da Monza a Milano, FL, III, V, 2-20, V-Q, XI, 50-61; arrivando in città, trova i primi segni di un tumulto popolare, FL, III, V, 21-35, V-Q, XI, 62-70; va al convento dei cappuccini, ma invece d'aspettare il frate cui è indirizzato preferisce dare un'occhiata al tumulto, FL, III, V, 37-40, V-Q, XI, 71-73; si fa largo fino al forno delle grucce, FL, III, VI, 25-34, V-Q, XII, 35-41; segue la folla in piazza del Duomo, FL, III, VI, 35-36, V-Q, XII, 42-44; e poi alla casa del Vicario, FL, III, VI, 46-55, V-Q, XII, 53 XIII, 1-5; vuole giustizia, ma non violenza, FL, III, VI, 56, V-Q, XIII, 6-7 14; si prodiga per fare strada a Ferrer, FL, III, VI, 62-80 III, VII, 1-35, V-Q, XIII, 19-64 XIV, 1-5; è tardi per tornare al convento: cercando un'osteria s'imbatte in un crocchio e lo arringa, FL, III, VII, 37-42, V-Q, XIV, 6-14; uno sbirro gli si accoda e tenta di portarlo dritto in prigione, FL, III, VII, 53, V-Q, XIV, 16; ma è costretto a seguirlo all'osteria della luna piena, FL, III, VII, 54-65, V-Q, XIV, 16-28; la questione del nome e cognome, FL, III, VII, 66-71, V-Q, XIV, 29-35; avendo bevuto troppo e parlato troppo si fa denunciare anche dall'oste, FL, III, VII, 77-97 III, VIII, 1-10, V-Q, XIV, 37-60 XV, 1-32; la mattina dopo viene arrestato, FL, III, VIII, 11-31, V-Q, XV, 33-57; mentre lo menano in prigione riesce a fuggire con l'aiuto dei tumultuanti, FL, III, VIII, 33-39, V-Q, XV, 58-62; abbandona Milano dirigendosi verso Bergamo, FL, III, VIII, 43-51, V-Q, XVI, 1-23; si ferma in un'osteria a Gorgonzola, FL, III, VIII, 52-57, V-Q, XVI, 24-36; un mercante di passaggio racconta di lui agli avventori, V-Q, XVI, 55-57; giunge all'Adda dorme su un albero in FL, in una capanna e



su un'amaca in V e Q, e poi traghetta, FL, III, VIII, 79-88, V-Q, XVII, 17-35; dall'Adda a Bergamo, dove incontra il cugino Bortolo, FL, III, VIII, 91-93, V-Q, XVII, 46-59; colpito da mandato di cattura, viene cercato nel suo paese, V-Q, XVIII, 1-2; il che favorisce i progetti di don Rodrigo, V-Q, XVIII, 4-6 8 11; Agnese e Lucia vengono a sapere delle sue vicende dalla fattoressa prima e da padre Cristoforo poi, V-Q, XVIII, 16-20 26; Agnese va a cercare più precise e fresche notizie di lui al suo paese, V-Q, XVIII, 27-28; il conte Attilio parla di lui al conte-zio, V-Q, XVIII, 49-50; e questi al padre provinciale, V-Q, XIX, 12; padre Cristoforo si ricorda di lui al momento di lasciare Pescarenico, FL, II, VIII, 96, V-Q, XIX, 35; Geltrude si serve del suo nome per consegnare Lucia a Egidio e all'innominato (Conte del Sagrato), FL, II, IX, 36; il voto di verginità pronunciato da Lucia prigioniera, FL, II, x, 46-47, V-Q, XXI, 38-39; per causa sua tutti i guai che capitano a don Abbondio, V-Q, XXIII, 69 XXIV, 27; Lucia ripensa a lui, FL, III, III, 11-12 63-65, V-Q, XXIV, 39 50 62; Agnese e Lucia lo difendono presso il cardinale Federigo, FL, III, III, 76-80, V-Q, XXIV, 75-77; oggetto, con Lucia, dei colloqui tra il Cardinale e don Abbondio, FL, III, IV, 6-37, V-Q, XXV, 14-16 41 sgg.; di lui parlano Agnese e Lucia in casa del sarto, V-Q, XXV, 19-21; mal giudicato da donna Prassede, ma Lucia l'ha sempre presente, FL, III, IX, 35-61, V-Q, XXVII, 30-36; Lucia tace il voto alla madre, ma vuol dividere con lui il denaro avuto dall'innominato (Conte del Sagrato), FL, III, IV, 62-66; Lucia rivela il voto e prega la madre di comunicarglielo e di mandargli parte del denaro dell'innominato, V-Q, XXVI, 36-54; è costretto a nascondersi sotto falso nome per sfuggire alle ricerche che si fanno di lui nel Bergamasco, V-Q, XXVI, 58-64; perché don Gonzalo s'interessa e poi disinteressa di lui, V-Q, XXVII, 10-12; il confuso carteggio con Agnese per interposto «segretario», FL, III, IX, 61-69, V-Q, XXVII, 13-27; non intende accettare il voto di Lucia e rinunciare a lei, V-Q, XXVII, 25-27; l'essere lontano durante l'invasione dei lanzichenecchi è stata forse una fortuna, FL, IV, II, 1-2; ritornato a lavorare dal cugino, sempre pensa a Lucia, contrae la peste, ne guarisce e decide di partire alla ricerca dell'amata, FL, IV, v, 32-45, V-Q, XXXIII, 25-41; tornato al suo paese, incontra don Abbondio da cui ha vaghe notizie, FL, IV, v, 46-62, V-Q, XXXIII, 42-

58; in FL, IV, v, 66-84 apprende notizie di Lucia da Agnese e la va a cercare a Milano; in V-Q, XXXIII, 60-81 va a vedere la sua proprietà, poi cerca l'ospitalità di un amico e infine parte per Milano alla ricerca di Lucia; sosta notturna a Greco, V-Q, XXXIII, 80; don Rodrigo si ammala a metà agosto e Renzo (Fermo) lascia Bergamo a fine luglio, FL, IV, v, 1 sgg. IV, v, 40; in V-Q, XXXIII, 37 invece Renzo lascia Bergamo a fine agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo è stato portato al lazzeretto; arrivato a Milano, nella desolazione generale trova la casa di don Ferrante e apprende che Lucia è al lazzeretto, FL, IV, vi, 5-58, V-Q, XXXIV, 3-60; scambiato per untore, si salva su un carro di monatti che lo porta al lazzeretto FL, IV, vi, 61-65 IV, vii, 1-19, V-Q, XXXIV, 63-79; vi trova padre Cristoforo, gli narra di sé e di Lucia, FL, IV, vii, 39-62, V-Q, XXXV, 14-34; s'infuria contro don Rodrigo, ma padre Cristoforo lo persuade a perdonare, FL, IV, vii, 63-79, V-Q, XXXV, 35-52; padre Cristoforo gli dona il pane del perdono, FL, IV, vii, 80-81; cerca Lucia e la trova, FL, IV, viii, 1-24, V-Q, XXXVI, 1-26; il burrascoso colloquio tra i due, FL, IV, viii, 35-51, V-Q, XXXVI, 26-49; torna da padre Cristoforo e lo guida da Lucia, FL, IV, viii, 54-64, V-Q, XXXVI, 54-60; scioglimento del voto e benedizione della loro unione, FL, IV, viii, 68-75, V-Q, XXXVI, 63-68; l'improvvisa apparizione di don Rodrigo, FL, IV, viii, 76 IV, ix, 1-10; si congeda da Lucia, dalla vedova, e da padre Cristoforo, FL, IV, ix, 13-14, V-Q, XXXVI, 74-77; torna al paese, si rifugia e si ristora presso l'amico, V-Q, XXXVII, 1-20; s'incontra con Agnese e don Abbondio, FL, IV, ix, 19-25; va a cercare Agnese e la informa di tutto, V-Q, XXXVII, 22-28; poi a Bergamo per preparare la casa in cui andrà ad abitare con la famiglia, V-Q, XXXVII, 29-31; torna al paese e aspetta l'arrivo di Lucia, V-Q, XXXVII, 32-41; tornata Lucia, finalmente va da don Abbondio con le donne e tutti insieme lo tranquillizzano e persuadono a celebrare il matrimonio, FL, IV, ix, 29-40; in V-Q, XXXVIII, 1-31 don Abbondio si fa persuadere solo quando ha le prove della morte di don Rodrigo; il successore di quest'ultimo gli fa visita in casa di Lucia, V-Q, XXXVIII, 42-43; va a Bergamo per i preparativi, FL, IV, ix, 41; si sposa e, sistemata ogni pendenza, si trasferisce a Bergamo, FL, IV, ix, 50-57, V-Q, XXXVIII, 45-50; seccato per il mormorio sulla non bellezza di Lucia, va ad abitare

in un altro paese dove ha comprato con Bortolo un filatoio, V-Q, XXXVIII, 53-64; in FL, IV, IX, 59 ha due figli, un maschio e una femmina; in V-Q, XXXVIII, 65 una femmina e altri d'ambo i sessi; racconta spesso le sue avventure e con Lucia conclude che la fiducia in Dio raddolcisce i guai, FL, IV, IX, 60-62, V-Q, XXXVIII, 66-68.

Renzo Tramaglino, parenti di -, V-Q, XVIII, 3.

Resegone, monte:

V-Q, I, 2; dietro vi spunta il sole, FL, I, IV, 1; vi nasce il Bione, FL, I, VIII, 31 II, VIII, 5; fa rimescolare il sangue a Renzo che fugge dal paese e va a Milano, FL, III, v, 7, V-Q, XI, 42 50; lo vede Lucia durante il rapimento, FL, II, x, 20 36; e Renzo tornando da Milano dopo aver trovato Lucia, V-Q, XXXVII, 12.

Residente di Venezia in Milano, V-Q, XXVI, 58 XXVII, 10-11.

Rethel, duca di - *vd.* Carlo I Gonzaga-Nevers.

Rettore di Brescia, V-Q, XVII, 53.

Rettore di Verona, V-Q, XVII, 53.

Revavides, Luigi de, FL, II, VIII, 92.

Ribalderia e vino, FL, I, VI, 5.

Ribaldi, FL, IV, IV, 7, V-Q, XXXII, 41 45.

Ribasso del prezzo del pane, FL, III, v, 84-90 IV, I, 7, V-Q, XII, 9-12 XXVIII, 1-3.

Ricette contro la peste, FL, IV, VI, 22 26, AS, 13.

Richelièu, Armand-Jean du Plessis de:

avverso all'Olivares, FL, I, v, 62, V-Q, v, 52-60; preteso instigatore dei tumulti di San Martino a Milano, V-Q, XVI, 54; suggerisce a Luigi XIII di chiamare come storiografo il Castiglione, FL, III, IX, 11, V-Q, XXVII, 53; protagonista di vari episodi della guerra dei trent'anni, FL, IV, I, 51 sgg., V-Q, XXVII, 5 8 XXVIII, 65 67; per alcuni è il capo degli untori, AS, 171, V-Q, XXXI, 68.

Riflessioni dell'anonimo e di Manzoni sulla storia di Renzo e Lucia, FL, Intr<sup>1</sup> 9.

Riforme, CI, II, 14.

Rimbalzello, giuoco del -, FL, I, VII, 32, Q, VII, 27.

Rimedi contro la peste discussi dal Muratori, AS, 267.

Riminaldi, Ippolito, CI, III, 13 e n.

Rimini:

vi viene trasferito padre Cristoforo, V-Q, XVIII, 30 34 XIX,

31 33 XXXV, 16; che torna a Milano per soccorrere gli appestati, V-Q, XXXV, 16; *vd.* Palermo.

Rincaro del pane, FL, III, v, 41-94 III, vi, 2-5, V-Q, XII, 15-17.

Ripamonti, Giuseppe:

da lui Manzoni trae la storia della monaca di Monza, FL, II, II, 3, V-Q, IX, 4-6; della quale narra il ravvedimento, FL, II, IX, 44, V-Q, XXXVII, 45; narra la storia dell'innominato e succintamente della sua conversione, FL, II, VII, 64 81, V-Q, XIX, 37-50 XXIV, 96; e afferma che del secondo colloquio fra i due nulla è trapelato, FL, III, II, 75; sue opere sulla peste e sulla vita del cardinale Federigo, FL, III, II, 76-79; la conversione dell'innominato e i suoi effetti, V-Q, XXIX, 50-52; notizie sulla carestia, FL, III, v, 79 89; e sulla parte che vi ebbe il cardinale Federigo, V-Q, XXVIII, 32 42; notizie sulla peste, FL, IV, IV, 41 60 85 97, AS, 234-46, V-Q, XXXI, 3 15-18 24-25 35 62 XXXII, 6 10 18 38 47 52 60, Q, XXXII, 27 29; non sa dell'impunità promessa al Piazza, CI, III, 52; seguito per la storia del processo contro gli untori, CI, III, 57 IV, 9 13; giudizio di Manzoni, AS, 234 247, CI, VII, 1-5.

Riso:

nel pane detto di mistura, FL, IV, I, 7-12, V-Q, XXVIII, 5; prezzo del riso brillato, V-Q, XXVIII, 7; sequestro del riso vestito, FL, IV, I, 10, V-Q, XXVIII, 6.

Risone *vd.* Riso vestito.

*Ritratto di Milano*, di Carlo Torre, AS, 256.

Rivola, Francesco, FL, II, VII, 64 III, I, 59, V-Q, XIX, 37 XXXI, 21 n XXIV, 96.

Rivolta, Antonio, V-Q, XXVI, 60 XXVII, 16 XXXIII, 25 sgg.; *vd.* Renzo Tramaglino.

Rivoluzione francese, V-Q, XXVIII, 11.

Robinson Crusoe, personaggio di Daniel Defoe, FL, II, IV, 54.

Roccella, La - *vd.* La Rochelle.

Rocroi, V-Q, II, 1.

Rodrigo, don -

il suo nome è usato dai bravi per intimorire don Abbondio, FL, I, I, 34, V-Q, I, 34; sentimenti di quest'ultimo verso di lui, FL, I, I, 60, V-Q, I, 63; il ricordo di lui turba il sonno di don Abbondio, V-Q, II, 1-5; Renzo apprende da don Abbondio che don Rodrigo non vuole che sposi Lucia, FL, I, II, 31-33, V-Q, II, 37-38; suscita in Renzo una sete di vendet-

ta, a stento placata da Agnese e Lucia e padre Cristoforo, FL, I, II, 41-43 I, III, 9-10 55-58 I, v, 11-16, V-Q, II, 47-49 III, 8-9 59-62 v, 10-16; sue insidie a Lucia, FL, I, II, 52-54 I, III, 3-6, V-Q, II, 59-60 III, 2-4; all'udire il suo nome l'Azzeccagarbugli congeda Renzo, FL, I, III, 32-35, V-Q, III, 38-41; padre Cristoforo decide di affrontarlo direttamente, FL, I, v, 16, V-Q, v, 16; il suo palazzotto e i dintorni, FL, I, v, 18-22, V-Q, v, 17-21; riceve a mensa padre Cristoforo, FL, I, v, 24-25 30-33, V-Q, v, 26-27 29-31; interviene a guidare la conversazione, FL, I, v, 34-68, V-Q, v, 32-67; il colloquio-scontro con padre Cristoforo, FL, I, VI, 4-27, V-Q, VI, 1-18; ribaldo e birbone secondo Renzo e Agnese, V-Q, VI, 30 38; tiranno senza timor di Dio per Agnese, FL, I, VI, 38; oggetto dei discorsi di padre Cristoforo e di Renzo nella casa di Lucia, FL, I, VII, 1-18, V-Q, VII, 1-19; padre Cristoforo prega per lui, FL, I, VII, 28; le parole di padre Cristoforo lo irritano e impauriscono, FL, I, VIII, 11-13, V-Q, VII, 33-36; passeggiata e sosta in un bordello, FL, I, VIII, 14-17, V-Q, VII, 38-41; organizza il rapimento di Lucia per vincere la scommessa con il conte Attilio, FL, I, VIII, 18-23, V-Q, VII, 42-47 50-53; pregano per lui, con padre Cristoforo, Agnese e i promessi in fuga, V-Q, VIII, 85-87; ne parla a Gertrude il padre guardiano di Monza, FL, II, I, 58, V-Q, IX, 30; oggetto della curiosità di Gertrude, FL, II, VI, 26-44, V-Q, X, 91-92; attesa dell'esito del tentativo di rapimento, FL, II, VII, 1-5, V-Q, XI, 1-4; deluso, rimprovera il Griso, ma persevera, FL, II, VII, 6-9, V-Q, XI, 5-11; colloquio con il cugino conte Attilio e piani d'azione contro il padre Cristoforo e contro Renzo, V-Q, XI, 13-22; gira col cugino a spiare gli umori della gente, FL, II, VII, 21-22; colloquio con il cugino e con il Griso: decide di fare agire il podestà contro Renzo (Fermo), FL, II, VII, 26-28; al padre Cristoforo penserà il cugino, FL, II, VII, 31-32 38-40, V-Q, XI, 14-22; il suo nome spaventa i parenti di Menico, V-Q, XI, 28; sua passione per Lucia, FL, II, VII, 33-36, V-Q, XI, 4 34-36 39-40 47; supposto responsabile, in paese, delle gesta dei bravi, V-Q, XI, 31; il pensiero di lui è sempre presente nei discorsi e nelle azioni di Renzo, FL, III, v, 2-4 31-33 III, VII, 40-42 III, VIII, 81, V-Q, XIV, 9-14 32-33 57-58 XVII, 23; Bortolo si ricorda bene di lui, V-Q, XVII, 49; organizza un pranzo per indurre il podestà a bandi-

re Renzo, FL, II, VII, 41-52; avute notizie di Lucia e del suo rifugio, cerca il modo di rapirla, FL, II, VII, 53-62, V-Q, XI, 39-44 XVIII, 7-12; solo l'innominato può risolvergli il problema, FL, II, VII, 63, V-Q, XVIII, 13 XIX, 37; il conte Attilio lo rassicura nei confronti di padre Cristoforo, V-Q, XVIII, 14; di lui parlano il conte Attilio al conte-zio e questi al padre provinciale, FL, II, VIII, 63-94, V-Q, XVIII, 41-56 XIX, 1-32; va dall'innominato, FL, II, VIII, 1, V-Q, XIX, 54; passa dal convento di padre Cristoforo, FL, II, VIII, 3-4; suoi rapporti con l'innominato, FL, II, VII, 83, V-Q, XIX, 51-53; entro i domini di quest'ultimo, FL, II, VIII, 7-13, V-Q, XX, 1-8; colloquio con l'innominato, FL, II, VIII, 15-25, V-Q, XX, 10-11; l'inganno di Geltrude, FL, II, IX, 36; il compenso per il rapimento, FL, II, X, 27 37, V-Q, XXI 13-14 47; don Abbondio pensa a lui andando a liberare Lucia, FL, III, II, 7 61, V-Q, XXIII, 59 64 XXIV, 26 28 30; è uno senza timor di Dio per la buona donna che ospita Lucia, V-Q, XXIV, 13; Lucia e Agnese ritengono che sia lui l'organizzatore del rapimento, FL, III, III, 9 66, V-Q, XXIV, 58; Agnese lo maledice, Lucia prega per lui, V-Q, XXIV, 58; Agnese ne parla al cardinale Federigo, (FL, III, III, 22), V-Q, XXIV, 72; dopo la liberazione di Lucia si parla di lui in tutto il circondario, V-Q, XXV, 1; se ne va a Milano per non incontrare il cardinale Federigo, FL, III, III, 30-43 59, V-Q, XXV, 6-8; don Abbondio ne è sempre atterrito, e non lo nomina neppure al cardinale Federigo, FL, III, III, 82-95 III, IV, 1-37 59, V-Q, XXV, 41 sgg.; che pensa a proteggere Lucia dalle sue persecuzioni, FL, III, IV, 38 45 71 76 80; ha reso amaro il paesello a Renzo e Lucia, V-Q, XXVI, 38; è colpito dalla peste, FL, IV, V, 1-8, V-Q, XXXIII, 1-4; il sogno agorafobo, FL, IV, V, 9-15, V-Q, XXXIII, 6-10; manda il Griso a chiamargli un medico, ma è tradito, derubato e spedito al lazzeretto, FL, IV, V, 19-29, V-Q, XXXIII, 13-23; don Abbondio ha sempre terrore di lui, FL, IV, V, 63 IV, IX, 21-22, V-Q, XXXIII, 51 XXXVII, 40; Renzo ne chiede notizie, V-Q, XXXIII, 52 72; maledetto e poi perdonato da Renzo persuaso dal padre Cristoforo, FL, IV, V, 72 IV, VII, 64-82 IV, VIII, 40 43, V-Q, XXXV, 35-52; il cavaliere folle del lazzeretto, FL, IV, VIII, 76 IV, IX, 1-18, V-Q, XXXIV, 83; giace al lazzeretto, privo di conoscenza, V-Q, XXXV, 48-52; e quell'immagine non lascia più Renzo, V-Q,



xxxvi, 1; Renzo, Lucia e padre Cristoforo pregheranno per lui, FL, IV, VIII, 40-43, V-Q, xxxvi, 41-46 58 68-69; rievocato da Renzo con Agnese, V-Q, xxxvii, 26; e poi con don Abbondio, FL, IV, IX, 21-22, V-Q, xxxviii, 8-9; la sua morte reca sollievo a tutti, FL, IV, IX, 30-32, V-Q, xxxviii, 16-20 51; il suo erede è buono e munifico, ma di superba umiltà, FL, IV, IX, 50-56, V-Q, xxxviii, 32-46.

Rodrigo, padre di don –, V-Q, vi, 20.

Rodrigo, parenti di don –, V-Q, xix, 52.

Roma:

Egidio la metterebbe anche tutta a soqquadro, FL, II, VIII, 36; ci si va «per più strade», V-Q, xix, 7; potrebbe intervenire nella questione di padre Cristoforo, V-Q, xix, 13 xxv, 8; leggi sulla tortura, CI, I, 23 II, 2 5-7 13 36 40 III, 2 6 23 IV, 30-31 88 v, 9; visitata da Pietro Verdeno, AS, 186.

Romagna:

il miracolo delle noci, FL, I, III, 40-44, V-Q, III, 46-52; desolata dalla peste del 1630, Q, xxxii, 4.

Romani:

loro gesti, FL, I, VI, 3; la veste virile, FL, II, III, 41, V-Q, x, 28.

Romanzi del Seicento, FL, II, III, 50 II, VII, 76.

Romanzo:

storia e invenzione, FL, II, IX, 81-82 IV, VI, 1-4; come storia, FL, II, IV, 29 II, XI, 39-40 III, IX, 17 IV, IX, 63, V-Q, xxii, 47 xxvii, 56-60 xxviii, 50 sgg. xxxiii, 34 xxxviii, 68; Manzoni trascrive «una storia quale è accaduta», FL, IV, VI, 2; concepisce il romanzo con fedeltà storica, FL, Intr<sup>2</sup> 4 Intr<sup>1</sup> 3, V-Q, Intr 3; la sincerità storica nel romanzo, V-Q, xi, 69; la gravità storica necessaria, V-Q, xv, 49; una storia esige la conoscenza dei fatti, V-Q, xviii, 5, CI, Intr 28; o li indovina, V-Q, xiii, 5; le storie sono più chiare della vita, FL, II, IV, 29 II, VIII, 45; Manzoni controlla i documenti dell'epoca, V-Q, Intr 12; è un genere proscritto nella letteratura italiana moderna, FL, Intr<sup>2</sup> 11.

Romei, Annibale, V-Q, xxvii, 54.

Romolo Augustolo, imperatore, FL, III, VII, 3.

Rosa, Caterina, AS, 1-3, 107, CI, I, 1-10 16 III, 26 55 VI, 42.

Rosario, corona del – di Lucia, FL, II, x, 12 (47), V-Q, xx, 41 XXI, 39 XXIV, 38.

Ruota per la tortura, AS, 109 182.

Ruta, presunto preservativo contro la peste, FL, IV, VI, 26.

Ruzella, carrucola per la corda della tortura, AS, 144.

Sagrato, Conte del – *vd.* Innominato.

Salamandra, sta nel fuoco senza bruciare, FL, III, IX, 12, V-Q, XXVII, 49.

Salio, Pietro, V-Q, XXXII, 55.

Salomone, FL, III, VII, 81, V-Q, XV, 3, AS, 147.

Saltafossi, bravo di don Rodrigo, FL, II, VII, 58 61.

«San Francesco», parola d'ordine per i promessi e il barcaiolo di Pescarenico, FL, I, VIII, 37, V-Q, VIII, 82.

Sanguinetti, Giulio, AS, 93-96, CI, V, 29-30.

Sanità *vd.* Auditore, Bolletta, Commissari, Conservatori, Presidente, Registri, Tribunale di –.

San Marco, terra di – *vd.* Venezia.

San Martino, monte, V-Q, I, 2.

Sanniti, FL, III, IV, 98.

Sansovino, Francesco, V-Q, XXVII, 52.

Santina *vd.* Bettina, fanciulletta.

Santo Sepolcro, FL, IV, I, 58.

Saragozza, Pietro di – *vd.* Pietro di Saragozza.

Saragozza, Pietro Verdeno, di – *vd.* Verdeno, Pietro.

Sarpi, Paolo, CI, VII, 24.

Sarto del villaggio (di Chiuso in FL) dove s'incontrano l'innominato e il cardinale Federigo (corrisponde al Tommaso Dalceppo di FL):

suo ritratto, V-Q, XXIV, 40-44: sue letture, V-Q, XXIV, 41 XXV, 22 XXIX, 33 38; racconta della predica del cardinale Federigo e ne mette subito in pratica gli insegnamenti, V-Q, XXIV, 45-49; il cardinale vuol vedere Lucia e va a casa sua per incontrarla, V-Q, XXIV, 51 56 64-67; e lo ricompensa adeguatamente, V-Q, XXIV, 78-83; convince Lucia a recarsi da donna Prassede, V-Q, XXV, 25-26; l'incontro con Agnese, don Abbondio e Perpetua in fuga davanti ai lanzichenecchi, V-Q, XXIX, 26-40 XXX, 38.

Sarto del villaggio, figli del –, V-Q, XXIV, 40 46-47 49 XXIX, 31-32.

Sarto del villaggio, moglie del – (corrisponde alla moglie di Tommaso Dalceppo in FL):

va a liberare Lucia, V-Q, XXIII, 31-32 45 48 71 73; la conduce in casa propria e assiste all'incontro con la madre e con il cardinale Federigo, V-Q, XXIV, 3-20 31 33-34 40 42-45 51 56 64-65 70 78-79; fa di gran chiacchiere con Agnese, V-Q, XXV, 22; l'incontro con Agnese, don Abbondio e Perpetua in fuga davanti ai lanzichenecchi, V-Q, XXIX, 26-27 32.

Satana, V-Q, XX, 49.

Saturno, pianeta, FL, IV, III, 51 IV, VIII, 26, V-Q, XXXII, 53 XXXVII, 53-54.

Savoia, duca di – *vd.* Carlo Emanuele I.

Scannamento, pena comminata agli untori, AS, 109.

Scarnificazione, pena comminata agli untori, AS, 132.

Scatole degli speciali, V-Q, XVIII, 39.

Schenchio (Johannes Georg Schenck), V-Q, XXXII, 55.

Scienza, storia della –, V-Q, XXVII, 45.

Scienza cavalleresca *vd.* Cavalleria.

Scienza nel Seicento:

medicina, superstizione e credulità popolare, FL, IV, III, 15-61 IV, IV, 1-99; il progresso e le idee, FL, IV, III, 62-77.

Scilla, FL, III, III, 5, V-Q, XXXVII, 50.

Scipione l'Africano, assunto come personaggio nei romanzi secenteschi, FL, II, VII, 76.

Scolari dello studio di Pavia, FL, IV, IV, 52.

Scolastici e dispute sulla entelevia, V-Q, XXVII, 21.

Sconosciuti sospettati di diffondere la peste, FL, IV, IV, 47.

Scrittori:

le idee sottintese d'uno – di garbo, FL, IV, II, 59, V-Q, XXX, 44; alle prese con un pubblico difficile, FL, III, I, 63; e con l'ispirazione, FL, III, VII, 77-78; loro qualità, V-Q, XXII, 46; mal conosciuti dai connazionali e segnalati dagli stranieri, FL, II, XI, 26; sorvolano su quanto il lettore può immaginare, FL, III, III, 14; rettificano le false opinioni della moltitudine, AS, 228; dovrebbero amare la verità, AS, 245-47; e studiare bene la materia prima di esporla, AS, 265-66; invece di confidare nella indulgenza dei lettori, AS, 267-68; scrittori in genere e i poeti in ispecie, AS, 282-86.

Scrivere bene, lo –, FL, Intr<sup>2</sup> 34 sgg.

Scuola di disegno annessa alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, V-Q, xxii, 26.

Secentisti, FL, II, xi, 12 19-21 30-33.

Segneri, Paolo, FL, II, xi, 23.

Segretario del cardinale Federigo, V-Q, xxiii, 49 53.

Segretario del padre di Geltrude, FL, II, iii, 14-15.

Segretario fiorentino *vd.* Machiavelli, Niccolò.

Segretezza, FL, II, vii, 17-20.

Seicento:

giudizio di Manzoni, AS, 258-259; il timore dell'agguato, specie nei facinorosi e soverchiatori di mestiere, FL, II, viii, 47; la presuntuosa barbarie del secolo, FL, II, xi, 12; le biblioteche, V-Q, xxii, 29-30; i bravi *vd.* Bravi; i cappuccini *vd.* Cappuccini; il clero, FL, I, i, 43-48 I, iv, 17, V-Q, i, 49-52 iv, 18; la cultura nei monasteri, FL, II, ii, 15; ignoranza universale: anche i libri sono sgrammaticati, FL, II, ii, 15 III, ix, 16; imprevidenza, ignoranza e presunzione in tempo di peste, FL, iv, ii, 77 IV, iii, 1 sgg.; l'impunità per gli scellerati, FL, II, v, 4-5; l'insegnamento, FL, II, xi, 7-8; ignorantaggine e apatia, V-Q, xxii, 32; le leggi, FL, I, i, 38-40, V-Q, i, 40-48; don Rodrigo le viola prendendo a servizio il Griso, V-Q, vii, 49; sempre inascoltate, V-Q, xxxvii, 38-39; le lettere, in particolare in Italia, FL, Intr<sup>2</sup> 10 19-21 Intr<sup>1</sup> 14-15 19-20, V-Q, Intr 10; costruito ed eleganze comuni del secolo, V-Q, xxii, 29; confusione, errori, manchevolezze dei libri del tempo, V-Q, xxxi, 3-7; libertà e prepotenza, FL, I, i, 38 sgg.; le monache per forza, FL, II, iv, 51; famiglie nobili, FL, I, iv, 10 sgg. II, ii, 7 sgg., V-Q, iv, 8 sgg.; omicidio, FL, I, iv, 28 II, v, 8-12, V-Q, iv, 31; soddisfazioni d'onore, FL, I, iv, 18 sgg. II, v, 6-7, V-Q, iv, 19 sgg.; precedenze e usi cavallereschi, FL, I, iv, 12-17 sgg., V-Q, iv, 13 sgg.; pregiudizi, FL, II, ii, 26; scelleratezze, FL, II, vii, 81; l'ignorante e falsa scienza, FL, II, xi, 20 IV, iii, 60-61, CI, Intr 6; la manifestazione dei sentimenti, FL, III, iv, 82; strade e carrozze, FL, II, iv, 3; le stranezze, FL, II, vi, 23; sudiciume e sfarzo, V-Q, xxii, 24; la vendetta, FL, II, v, 6; l'impossibilità di far luce al vero, FL, II, xi, 20-22; la vita civile indifesa contro le prepotenze, FL, I, i, 39-48, V-Q, i, 40-51; i vizi del tempo, FL, II, xi, 14-15.

Senato di Milano:

nella grida contro gli atti tirannici, V-Q, iii, 22 25; il presi-

dente è nella commissione per il prezzo del pane, FL, III, VI, 4; non crede alla peste, V-Q, XXXI, 20; poi se ne preoccupa, V-Q, XXXI, 45; era stato informato del pericolo, V-Q, XXXI, 57; nei processi contro gli untori, CI, III, 22-26 35 36 41 44 45 v, 2 7 10 38 VI 35; ordina d'indagare sulla denuncia contro G. Piazza, AS, 4 9, CI, I, 11 12; condanna a morte il Piazza e il Mora, AS, 97 103-5 109 110; indaga attraverso il Baruello sul Padilla, AS, 135-37; accusa il Padilla d'aver fabbricato veleno, AS, 160; il soldato Pedro di Saragozza è preso per l'inesistente don Pietro, AS, 175-77 184-85.

Senato di Venezia, V-Q, XVII, 54.

Senatore che interroga il Baruello, AS, 136-37 139-40.

Senatori:

«quali Stelle fisse», FL, Intr<sup>1</sup> 6 Intr<sup>2</sup> 6, V-Q, Intr 5; loro abito distintivo, (FL, I, VIII, 12), V-Q, VII, 34.

Seneca, Lucio Anneo, AS, 250.

Senso comune, FL, IV, III, 47 60, V-Q, XIV, 55 XXXII, 65, AS, 54 55 226.

*Sententiarum receptarum libri* vd. *Receptae Sententiae*.

Serva dell'Azzecca-garbugli vd. Fantasca.

Serva dell'innominato vd. Marta, Vecchia serva dell'innominato.

Serva dell'oste della luna piena, V-Q, XV, 13.

Servitore di don Rodrigo:

introduce padre Cristoforo, FL, I, v, 23-24, V-Q, v, 23-24; gli promette di stare attento a quel che si trama contro Lucia e d'informarlo, FL, I, VI, 50-52, V-Q, VI, 19-25; va al convento con le notizie, FL, I, VIII, 24, V-Q, VII, 56-57 59.

Servitori della famiglia di Gertrude:

atteggiamento verso Gertrude, FL, (II, II, 49-51) II, III, (9) 20 25 25 41, V-Q, IX, 72-75 x, 6 20-21 (28); assistono e aiutano alla partenza per Monza, FL, II, III, 45-44; e a Monza fanno stare indietro la folla, V-Q, x, 34; vd. Donzella che annuncia la nascita di Geltrude.

Servitori della famiglia e dei parenti del signore ucciso da Lodovico (padre Cristoforo), FL, I, IV, 23-25 50 52, V-Q, IV, 49 56-57.

Servitori dell'innominato:

FL, II, VII, 68, V-Q, XIX, 44; la feroce vendetta dell'innominato per l'uccisione di uno di essi, V-Q, XX, 47; loro sorte dopo la conversione del padrone, V-Q, XXIX, 54-55; proteg-

gono i fuggiaschi don Abbondio, Perpetua e Agnese, FL, IV, II, 52 41 55, V-Q, XXIX, 56-59; *vd.* Bravi dell'innominato, Marta, Vecchia serva dell'innominato.

Servitori del vicario di provvisione, FL, III, VI, 48 49 III, VII, 10-15, V-Q, XIII, 2 4 52-55.

Servitori di don Ferrante e di donna Prassede:

FL, III, IX, 24-50 IV, VIII, 27; una (Margherita in FL) dice a Renzo che Lucia è al lazzeretto, V-Q, XXXIV, 59-60; poi si unisce alla gente che lo prende per untore, V-Q, XXXIV, 64.

Servitori di don Giovanni Padilla, AS, 175 184.

Servitori di don Rodrigo:

intorno al palazzotto, FL, I, v, 19; a servizio in casa, FL, I, v, 23-24 54 48 67, V-Q, v, 23-25 31-33 46; si burlano del vecchio servitore moralista, V-Q, VI, 21; al servizio del padrone, FL, I, VIII, 15 14 17 II, VII, 44, V-Q, VII, 41 48 57-58; seguiranno don Rodrigo a Milano, FL, III, III, 41 44, V-Q, XXV, 8; decimati dalla peste, V-Q, XXXIII, 1; allontanati dal Griso quando i monatti portano via don Rodrigo, FL, IV, v, 25, V-Q, XXXIII, 20.

Servitori di Lodovico Settala, FL, IV, IV, 22.

Servizi dei cappuccini, FL, I, IV, 58, V-Q, IV, 65.

Servo dell'uditore che riceve la sconfessione delle accuse fatte dal Mora, AS, 100-1, CI, v, 25-26.

Sesto San Giovanni, V-Q, XXXVII, 8.

Seta, industria della -, FL, IV, IX, 46-48, V-Q, XXXVII, 31 XXXVIII, 64.

Settala, Ludovico (Lodovico):

V-Q, XXVIII, 71; sue benemerenze in tempo di peste, FL, IV, II, 71-77, V-Q, XXXI, 10; ma il popolo lo giudica male, FL, IV, III, 17 28-55 59, V-Q, XXXI, 41-54; s'ammala di peste, e guarisce, FL, IV, IV, 21-22, V-Q, XXXI, 53-54.

Settala, Girolamo, monsignore del Duomo di Milano, Q, XVI, 49.

Settala, Senatore, figlio di Ludovico, V-Q, XXVIII, 71 XXXI, 53-54.

Settecento:

la rinascita delle lettere, FL, II, XI, 27 sgg.; discussioni sull'agricoltura e l'industria, V-Q, XXXVIII, 49.

Stregiato, bravo di don Rodrigo, V-Q, XI, 44-45.

Shakespeare, William, FL, I, IV, 11, V-Q, IV, 9; «un barbaro che non era privo d'ingegno», FL, I, VII, 50-51, V-Q, VII, 79-80.



*Siècle de Louis XIV, Le*, di Voltaire, CI, VII, 21 e n.

Signor \*\*\*, ecclesiastico incaricato di controllare la vocazione di Geltrude:

FL, II, IV, 17-19; suo ritratto, FL, II, IV, 29-51; colloquio con Geltrude, FL, II, IV, 24-45; *vd.* Vicario delle monache di Monza.

Signora *vd.* Gertrude.

Signora che interloquisce nella disputa tra don Ferrante e il signor Lucio, FL, IV, III, 40 45 55.

Signore (di Cremona in FL) ucciso da Lodovico (padre Cristoforo):

la disputa con Lodovico, FL, I, IV, 19-22, V-Q, IV, 20-25; lo scontro, FL, I, IV, 25-28, V-Q, IV, 26-54; nel giudizio del fratello, FL, I, IV, 47, V-Q, IV, 55; padre Cristoforo rievoca con Renzo l'episodio, FL, IV, VII, 71-81, V-Q, XXXV, 42-45.

Silietta *vd.* Ersilia.

Simone (Benedetto in FL), frate, FL, I, IV, 54, V-Q, IV, 60.

Sirene, FL, III, IX, 12, V-Q, XXVII, 49.

Sistema di vita:

di don Abbondio, FL, I, I, 50-57 II, VII, 16, V-Q, I, 55-59; di donna Prassede, FL, III, IX, 55-56, V-Q, XXVII, 37-39.

Soldati di ventura, V-Q, XXVIII, 79-82.

Soldati spagnoli:

sono di guarnigione a Lecco, FL, I, I, 10, V-Q, I, 4; difendono il vicario di provvisione, FL, III, VI, 59-61 III, VII, 19 III, VIII, 7 66, V-Q, XIII, 10-12 21 60-61 XIV, 1-3 5 XV, 21 XVI, 45; pattugliano le strade dopo i disordini di San Martino, V-Q, XV, 18; troppo cortesi per essere sicuri del fatto loro, FL, III, VIII, 25, V-Q, XV, 44; presidiano il forno delle grucce, FL, III, VIII, 44 48, V-Q, XVI, 10.

Somaglia, Carlo Girolamo Cavazzi della – *vd.* Cavazzi della Somaglia, Carlo Girolamo.

Sonnifero preparato dal Baruello per il Migliavacca, AS, 150-54.

Soranzo, Girolamo, V-Q, XXVIII, 67.

Sorella di Agnese, FL, I, VIII, 59; *vd.* Cognata di Agnese, Zia di Lucia.

Sorellina di Cecilia, FL, IV, VI, 45, V-Q, XXXIV, 51-55.

Sortilegi:

causa della peste, FL, IV, IV, 26-99; inventati dal Baruello, AS, 149.

Sottomaestro di cerimonie del cardinale Federigo *vd.* Picozzi.

Spagna:

vi si rifugia qualche bravo dell'innominato dopo la conversione, V-Q, XXIX, 53; la sua inimicizia con Venezia favorisce Renzo, V-Q, XXXIII, 26.

Spagnolerie, FL, II, VIII, 15-17 20 III, VI, 5, V-Q, Intr 9 XII, 15.

Sparta, AS, 285.

Specchi, FL, II, IV, 56.

*Specchio degli almanacchi perfetti*, Q, XXXII, 53.

Specifici contro la peste, FL, IV, VI, 22 24 26 27, AS, 15 14.

Spettinato, bravo dell'innominato (Conte del Sagrato), FL, II, VIII, 51 III, II, 57.

Speciale di Monza ucciso per aver diffuso sospetti su Geltrude, FL, II, IX, 46.

Speziali, AS, 15.

Spinola, Ambrogio:

preso dagli impegni bellici, lascia a Ferrer le responsabilità di governatore di Milano, FL, IV, IV, 5-6, V-Q, XXVIII, 77 XXXI, 15-19 45 67 XXXII, 33; suo ritratto, V-Q, XXXI, 17-18; sua grida per celebrare la nascita del primogenito di Filippo IV, V-Q, XXXI, 16; viene informato sulle pretese unzioni nel Duomo di Milano, V-Q, XXXI, 59; sulla mortalità durante la peste, V-Q, XXXII, 26; su una pretesa fabbrica di veleni, Q, XXXII, 64-65; Filippo IV l'avverte della fuga di quattro untori da Madrid, FL, IV, IV, 55-56; concede l'impunità al Piazza, purché dica la verità, CI, III, 35-44; altro caso in cui concede impunità, CI, III, 45; oltre che al Piazza è interessato al Mora, CI, IV, 20 54-55; persegue anche i loro posterì, AS, 117; scrive a Francesco, AS, 174; e a Giovanni Padilla, CI, V, 51; s'ammala e muore, CI, IV, 56.

Spiriti, presunti preservativi contro la peste, FL, IV, VI, 22.

Spirito di corpo, AS, 291-92.

Spirito umano, V-Q, XXXII, 58.

Spogliatura degli abiti degli imputati, CI, III, 28.

Spolino, Fermo *vd.* Renzo Tramaglino.

Sposi innamorati e storie d'amore, FL, II, I, 6.

Squadrone volante, distaccamento dell'esercito veneziano, FL, IV, II, 43-45 50-51, V-Q, (XXIX, 4) XXX, (22) 34.

Squinternotto, bravo di don Rodrigo, V-Q, XX, 7.

Stamperia di lingue orientali annessa alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, V-Q, xxii, 26.

Stanislao, marchese, FL, I, iv, 54, V-Q, iv, 60.

*Statista regnante*, Lo, di Valeriano Castiglione, FL, III, ix, 10, V-Q, xxvii, 53.

Statuti di Milano:

dichiarano nulle le deposizioni d'accuse non confermate fino alla morte, AS, 119 197; loro disposizioni sulla tortura, CI, II, 2 e n; tenuti d'occhio dai bravi, FL, II, viii, 51.

Stefano, paesano del paese di Renzo e Lucia, V-Q, viii, 64 xi, 32.

Stelle *vd.* Astrologia.

Stile nel romanzo manzoniano, FL, Intr<sup>2</sup> 25-45, V-Q, Intr 13-15.

Stoppa, Martino, FL, II, ix, 73.

Storia:

diligenza di Manzoni nelle ricerche storiche per il suo romanzo, V-Q, xxxi, 6-7; opere da lui consultate, V-Q, xxxi, 3-5 18 20 21 e n 59 61-65 xxxii, 60-63, Q, xxxii, 64-66; è una guerra contro la Morte, FL, Intr<sup>2</sup> 1 Intr<sup>1</sup> 1; contro il Tempo, V-Q, Intr 1; o contro l'errore, AS, 283; coltivata da don Ferrante, FL, III, ix, 9, V-Q, xxvii, 51-52; delle idee e delle parole, V-Q, xxxi, 74-75; proposta per una storia delle idee, FL, IV, iii, 65-77; della letteratura, AS, 257; romana, insegnata nei monasteri, FL, II, ii, 15.

*Storia della Colonna infame*:

origine, AS, [Intr] 1-4, CI, Intr 1-5; necessità di ricavarne osservazioni generali, CI, Intr 5; assunto dell'opuscolo, CI, Intr 4-8; le passioni dei giudici causa dell'atroce giudizio, CI, Intr 9-17; perduto il processo originale, CI, Intr 18; estratto a stampa fatto dal Padilla, CI, Intr 19; copia manoscritta del Verri, CI, Intr 20-24; storia delle opinioni fino al Verri, CI, Intr 25-27; la denuncia e l'apertura del processo contro il Piazza, CI, I, 1-24; considerazioni e raffronti con casi analoghi, CI, I, 15-17; la pratica dei giudizi criminali e la tortura, CI, I, 24 II, 1-55 III, 1-8; abusi dei giudici, CI, III, 9-21; il Senato decreta illegalmente la ripetizione dei tormenti, CI, III, 22-54; e illegalmente promette al Piazza l'impunità, CI, III, 55; reticenze e raggiri nella relazione al governatore, CI, III, 36-45; promessa e procedura irregolari, CI, III, 44-46; l'assurda confessione del Piazza e l'operato dei giudici, CI, III, 47-66; commento del Manzoni, CI, III, 67-70; perquisizione e arre-

sto del Mora, CI, IV, 1-16; mancanza di un corpo del delitto, CI, IV, 17-19; astensione da ogni esperimento sulla qualità del presunto veleno, CI, IV, 20-21; doppiezza dei giudici nel nuovo interrogatorio del Piazza, CI, IV, 22-26; scopo della loro promessa d'impunità, CI, IV, 27-28; ingarbugliate deposizioni del Piazza, CI, IV, 29-50; illegalità della tortura del Piazza, CI, IV, 51-52; ingarbugliate procedure dei giudici, CI, IV, 55 sgg.; secondo esame del Mora, CI, IV, 42 sgg.; inverosimiglianza contestata al Mora e non al Piazza, CI, IV, 40-50; e viceversa, CI, IV, 51; contrasti tra Mora e Piazza, CI, IV, 52-57; ricerca di pretesti per mettere il Mora alla tortura, CI, IV, 58-65; iniquità del procedimento, CI, IV, 64-75; supposizione legittima di altro abuso dei giudici, CI, IV, 75-78; assumono due cagioni incompatibili fra di loro per un medesimo delitto, CI, IV, 79-84; altre enormità di procedura, CI, IV, 85-95; provata malafede dei giudici, CI, IV, 96-103; loro arti per fondere le due storie in una sola, CI, V, 1-22; nuova prova della malafede dei giudici, CI, V, 22-27; e nuovi ingarbugliamenti, e difese degli imputati, CI, V, 28-40; nei processi successivi conducono ad accusarsi altri che erano stati scolpati, CI, V, 41 VI, 1-11; l'impunità e il processo al Baruello, CI, VI, 12-22; il processo al Padilla, CI, VI, 23-35; l'assoluzione del Padilla in confronto alle altre condanne, CI, VI, 36-41; esito della Colonna infame, CI, VI, 42; storia delle opinioni prevalenti sul processo sino al Verri, CI, VI, 43 VII, 1-27; ed esame dell'opera del Verri, CI, VII, 28-30.

*Storia di Milano*, di Pietro Verri, V-Q, XXXI, 41 n.

*Storia naturale*, FL, III, IX, 12, V-Q, XXVII, 49.

**Storici:**

loro opera, FL, Intr<sup>2</sup> 2 Intr<sup>1</sup> 1-2, V-Q, Intr 2; originali e di seconda mano, FL, III, VII, 23; si copian l'un con l'altro, CI, Intr 26.

*Storie consultate da Manzoni*, FL, IV, IV, 34, V-Q, XXXI, 3-5 18 20 21 e n 59 61-63 XXXII, 60-63, Q, XXXII, 64-66.

*Strade nel Seicento*, FL, II, IV, 3.

**Stranieri:**

nelle razzie i soldati trovano sempre qualche delatore, FL, IV, I, 77-79, V-Q, XXVIII, 86; accusati come untori, FL, IV, IV, 36 47 94-95, V-Q, XXXI, 57 65 XXXII, 11.

*Streghe*, V-Q, VII, 52.

## Stregoneria:

studiata da don Ferrante, FL, III, IX, 7-9, V-Q, XXVII, 50-51; esistenza e frequenza, FL, IV, IV, 30, V-Q, XXXII, 46; ci credeva anche L. Settala, V-Q, XXXI, 41.

Strozzato, nome di bravo, FL, II, VIII, 31.

Stuart *vd.* Carlo I —, re d'Inghilterra.

Studio dell'Azzecca-garbugli, FL, I, III, 16-17, V-Q, III, 15-16.

Suárez de Figueroa, Gómez, V-Q, I, 24-25 III, 22.

*Summarium offensivi contra Don Johannem Cajetanum de Padilla*, CI, Intr 18-22.

Summonte, Gian Antonio, CI, VII, 15 n.

Suolavecchia, Beppe (Beppo in FL e V), FL, I, III, 57-58, V-Q, VIII, 6-8.

Suore *vd.* Conversa, Converse, Monache.

Superstizione, AS, 260.

Susa, V-Q, XXVIII, 67.

Suzara, Guido da *vd.* Guido da Suzzara.

## Sventura:

le sue consolazioni, FL, IV, II, 1-2 IV, IV, 92; e sua china, FL, II, III, 54.

Svizzera, Q, XXXII, 29.

*Synopsis juris Sueco-gothici*, di Giovanni Loccenio, CI, II, 19 n.

Tabor, Johann Otto (Ottone), CI, II, 19 n.

Tacito, Publio Cornelio, V-Q, XXXII, 54, CI, Intr 10 n.

Tadini (Tadino), Alessandro:

sue notizie sulla peste e la carestia, FL, III, v, 79 (storico che scrive «a dir vero con le gomita») IV, I, 24 32 39 IV, II, 71 73-75 IV, III, 4 16, V-Q, XXVIII, 31 69-73 XXXI, 10-13 15 22-26 34 52 54 70 e n XXXII, 27 33 44 53 57; consultato dal Ripamonti, AS, 248; giudizio del Manzoni, AS, 249-50 255; citato dal Latuada, AS, 277.

Tamfilo, Marco Bebio *vd.* Bebio Tamfilo, Marco.

Tanabuso, bravo di don Rodrigo, V-Q, XX, 7.

Tanabuso (corrisponde al Nibbio di V-Q), bravo dell'innominato (Conte del Sagrato), FL, II, VIII, 31 II, x, 66.

Tanaglie arroventate, strumento di tortura, AS, 109 182, CI, v, 35.

Tarcagnota, Giovanni, V-Q, XXVII, 51.

Tartari, FL, IV, II, 19.

Tasso, Torquato:

autorità in fatto di duelli, FL, I, v, 35, V-Q, v, 34; lo legge don Ferrante, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 54.

Teatro anticattolico, FL, II, I, 49; *vd.* Commedie, Tragedie.

*Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli*, di Domenico Antonio Parrino, CI, VII, 19 n 20 23 e n 24.

Tebaide, il castello dell'innominato dopo la conversione, V-Q, XXIX, 35.

Tecla, moglie di Tonio:

don Abbondio ha in pegno la sua collana, FL, I, VIII, 62, V-Q, VIII, 16; non sa tacere sul matrimonio clandestino, V-Q, XI, 27.

Tedeschi, Nicolò de', CI, III, 12.

Tegnone *vd.* Vedano, Carlo.

Tempo:

in guerra con la storia, V-Q, Intr 1-2; è di Dio, V-Q, VII, 7; accusato di essere o troppo lento o troppo veloce, ma nessuno sa che cosa egli sia, FL, III, VI, 1.

Tenente del colonnello Merode, FL, IV, I, 74.

Tenente delle lanze della guardia, AS, 174.

Teresa, figlia minore di G. Mora, AS, 21 113-14, CI, IV, 2.

Teresa, ponte di Santa – a Milano, FL, IV, VI, 8, V-Q, XXXIV, 17.

Teresa, stradone di Santa – a Milano, V-Q, XXXIV, 10.

Terra, madre della Fama, FL, III, III, 25.

Terrore durante la peste, AS, 13.

Terzaghi, Giulio Cesare, il «buon frate», FL, IV, III, 3, V-Q, XXXI, 28.

Testi, Fulvio, FL, III, IX, 15.

Testimoni presunti indicati dal Piazza, AS, 49-50 52 54.

Timido che trascura il dovere, FL, I, II, 40.

Tiraboschi, Gerolamo, FL, III, II, 76, AS, 234-35.

Tiradritto, bravo di don Rodrigo, V-Q, XI, 44-45 xx, 6.

Toledo, Pedro de, (ma in effetti Antonio Álvarez de Toledo), FL, III, IX, 11, V-Q, XXVII, 53.

Tonio, cugino di Renzo:

Renzo pensa a lui come testimone del matrimonio di sorpresa, FL, I, VI, 49-50, V-Q, VI, 40; prepara la polenta, FL, I, VI, 52-55, V-Q, VI, 43-47; accetta la proposta di Renzo e trova il secondo testimone, FL, I, VI, 56-62, V-Q, VI, 48-56; Agnese



ha studiato come dovrà comportarsi, FL, I, VI, 67-68; pranza all'osteria prima del tentativo, FL, I, VII, 38-49, V-Q, VII, 59-78; dalla casa di Lucia a quella di don Abbondio, FL, I, VII, 53, V-Q, VII, 82; chiede a Perpetua di esser ricevuto per pagare un debito, FL, I, VII, 54-58, V-Q, VII, 83-85 VIII, 3-10; si presenta a don Abbondio, FL, I, VII, 59-65, V-Q, VIII, 11-18; fa entrare Renzo e Lucia, e assiste alla reazione di don Abbondio, FL, I, VII, 66-70, V-Q, VIII, 19-24; cerca la sua ricevuta e trascina via Gervaso, FL, I, VII, 71 I, VIII, 3, V-Q, VIII, 25 51; sta zitto e fa stare zitti i suoi, FL, II, VII, 15-17; non tace con la moglie, e questa e Gervaso lo imitano, V-Q, XI, 26-27; colpito dalla peste, V-Q, XXXIII, 45-46.

Tonio, moglie di -, V-Q, VI, 44-47 50 55-56.

Torino, V-Q, XXXII, 67, Q, XXXII, 53.

Torre, Carlo, AS, 256-57.

Torre, Lorenzo, Q, XVII, 53.

Torti, Giovanni, V-Q, XXIX, 56.

Torto e ragione, FL, I, I, 56, V-Q, I, 57.

Tortura:

le *Osservazioni* del Verri, FL, IV, III, 11 n, V-Q, XXXII, 7 n 59 n, AS, 292 n, CI, Intr 3 11 n 15-17; impiegata nei processi contro gli untori, AS, 7-10 31-33 37 109 118-25 131-35 144 168 182 185, CI, Intr 6-7; mancanza di regole nell'applicazione, CI, II, 1-4; autorità acquistata dagli interpreti delle leggi, CI, II, 5-8; bene relativo che ne derivò, CI, II, 9-13; esso non è ammesso dai propugnatori dell'abolizione, CI, II, 14-18; contro l'arbitrio dei giudici, CI, II, 19-28; contro la crudeltà e per la moderazione, CI, II, 29-35; infondatezza delle accuse contro i criminalisti interpreti, CI, II, 36-39; loro intento di limitare l'arbitrio nella procedura, CI, II, 40-55; condizioni poste alla bugia per divenire indizio legittimo alla tortura, CI, III, 1-10; gravità del delitto e indizi legittimi per la tortura, CI, III, 11-15; nessuna giustificazione per le torture del Piazza, CI, III, 16-34; illegale promessa d'impunità, CI, III, 35 sgg.; la tortura per purgare l'infamia, CI, IV, 30-32; strumenti di tortura, nelle piazze e nelle vie più spaziose, FL, IV, VI, 15-16, V-Q, XXXIV, 23-25.

Tosatura dei sottoposti a giudizio, AS, 9, CI, III, 28.

Toscana, Q, XXXII, 4.

Tournay, CI, VII, 21-22.

*Tractatus de tortura, et indiciis delictorum*, di Johann Otto Ta-  
bor, CI, II, 19 n.

*Tractatus varii*, di Egidio Bossi, CI, II, 48 n.

Tradate, casa del -, CI, I, 6 19.

Tradizioni, V-Q, XXXVIII, 48.

Tragedie, FL, IV, I, 50.

Tramaglino, Renzo *vd.* Renzo Tramaglino.

Trame presunte per provocare la peste, FL, IV, IV, 38.

Tramonto, l'ora del - in paese, FL, I, VII, 48, V-Q, VII, 77.

*Trattato del governo della peste*, di Ludovico Antonio Muratori,  
V-Q, XXXII, 59 n, AS, 260-62, CI, VII, 10-13.

*Trattato dell'erbe, delle piante, degli animali*, di Alberto Magno,  
V-Q, XXVII, 49.

Trattato sulla peste, di Federigo Borromeo, FL, IV, IV, 31 44,  
V-Q, XXXII, 61.

Trezzo, orologio di -, V-Q, XVII, 27.

Tribunale:

nei processi in tempo di peste, AS, 68; incarica il Tadino  
d'informare il governatore del pericolo della peste, V-Q,  
XXVIII, 69 71.

Tribunale di Provvisione:

come era composto, V-Q, XII, 39; deve fare rispettare le gri-  
de, FL, IV, I, 9-10; dispensa gli aiuti ai bisognosi, V-Q, XXVIII,  
32; non seconda i consigli del Tribunale di Sanità, FL, IV, I,  
31-43, V-Q, XXVIII, 46-60.

Tribunale di Sanità:

non ascoltato dal Tribunale di Provvisione, FL, IV, I, 31-43,  
V-Q, XXVIII, 46-60; vigila sulla peste ed emette provvedi-  
menti, FL, IV, II, 71-77 IV, III, 1-77 IV, IV, 1-60, V-Q, XXVIII,  
71 XXXI, 10-75; al processo contro gli untori, CI, III, 22 42  
IV, 21.

Trombetti di scorta a don Gonzalo, Q, XXVIII, 74-75.

Tucidide, FL, IV, IV, 34.

Tumulti popolari e loro protagonisti, FL, III, VI, 72-73, V-Q,  
XIII, 22-26.

Turchi, FL, IV, II, 19.

Turchia, grano di - per Bergamo, V-Q, XVII, 52.

Turcone, Girolamo, CI, V, 30.

Uditore *vd.* Auditore.

Ufficiale che riceve la denuncia contro Renzo (Fermo) in FL  
*vd.* Notaio criminale.

Ufficiale e soldati mandati in soccorso del vicario di provvisio-  
ne, FL, III, vi, 59-61 III, vii, 19, V-Q, XIII, 10-12 61.

Ufficiali arruolati a Milano al tempo della peste, FL, IV, iv, 8-9,  
V-Q, XXXII, 35 XXXV, 3.

Ufficiali spagnoli presunti untori, CI, v, 17.

Uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio, AS, 167-69.

Unguenti:

diffusori di peste, FL, IV, iv, 28 34 36-38, V-Q, XXXI, 56-57,  
AS, [Intr] 1, AS, 16 20-29 43 45 105; preservativi contro la  
peste, AS, 13-15 20-23.

Untori:

durante la peste, FL, IV, iv, 28-99 IV, v, 36 IV, vi, 20-22, V-  
Q, XXXI, 56-57 XXXII, 6-12 23 46-69; Renzo è scambiato per  
tale, FL, IV, vi, 27-28 60-65 IV, vii, 1-19, V-Q, XXXIV, 11-15  
62-79; nei processi giudiziari, AS, [Intr] 1 sgg., CI, Intr 5  
sgg.; la grida del 7 agosto 1630, AS, 117; inesistenti per il di-  
fensore del Padilla, AS, 195; esistenti per il Mascardi, l'A-  
chillini, il Lampugnano, AS, 196-233; giudicati dal Ripa-  
monti, AS, 240-47; ci credono il Tadino, AS, 248-50; il  
Somaglia, AS, 251-52; e il Nani, AS, 253; prudente Livio,  
AS, 254-55; ci crede il Torre, AS, 256-57; con riserva il Mu-  
ratori, AS, 260-62; ci credono il Giannone, AS, 269-70; La  
Croce, AS, 274-76; Latuada, con qualche incertezza, AS,  
277; Argelati, AS, 278; Parini, AS, 279-82; ma non il Verri,  
AS, 288-93.

Uomini:

diffidenze dei poveri, V-Q, XXVIII, 52; da compatire se rie-  
sce più facile parlare che pensare, V-Q, XXXI, 75; vogliono  
avere sempre più alti titoli, V-Q, XXXVIII, 23; si offendono  
più al mettere in dubbio il loro potere che la loro rettitudi-  
ne, CI, III, 48; si pretende che meno delle donne sappiano  
«dominare l'espressione esterna del loro animo», FL, II, iv,  
26-27; comportamento nei tumulti, FL, III, vi, 72-74, V-Q,  
XIII, 22-26; nei terrori pubblici, FL, IV, iv, 43; si vergognano  
di piangere, FL, IV, v, 74; furbi e non furbi, forti e deboli,  
FL, III, viii, 32, V-Q, xv, 55-57; per l'impiccato tutto è un  
impiccio, FL, III, viii, 43, V-Q, xvi, 8; il conflitto delle varie

voglie, V-Q, XVII, 1; sopportano ciò che da principio era parso insopportabile, V-Q, XXVIII, 37.

**Uomo:**

prenderlo com'è, FL, III, VII, 29; gentiluomo o no, creato e redento da Dio, AS, 167; retto o iniquo e suo comportamento, AS, 215-17; non c'è superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, V-Q, XXII, 21.

**Uomo di giudizio nel villaggio in cui avviene l'incontro tra l'innominato e il cardinale Federigo, V-Q, XXIII, 36 38 XXIV, 53.**

**Uomo donna e ragazzotto di Milano carichi di pane e farina il giorno di San Martino, V-Q, XI, 64-68.**

**Urbano VIII (Maffeo Barberini), papa:**

è per la pace, V-Q, V 53-54; ricordato al pranzo del contezio, V-Q, XIX, 8; esaltatore del Castiglione, FL, III, IX, 11, V-Q, XXVII, 53; favorisce il duca di Rethel ma soprattutto la pace, FL, IV, I, 52, V-Q, XXVII, 5-6; dà ai cardinali il titolo di eminenza, FL, IV, IX, 36-37, V-Q, XXXVIII, 23-24.

**Urrea, Jerónimo Jiménez de, FL, III, IX, 13, V-Q, XXVII, 54.**

**Utilità dei libri, FL, Intr<sup>1</sup> 22-23.**

**Vagliensteino, Valdistano, Vallistai *vd.* Wallenstein.**

**Valeriano *vd.* Ferrante.**

**Valsassina:**

invasa dai lanzichenecchi, FL, IV, I, 75, V-Q, XXVIII, 88; e dalla peste, V-Q, XXXI, 12; vi si rifugia Agnese in tempo di peste, V-Q, XXXIII, 50.

**Valtellina, FL, IV, I, 61, V-Q, XXVIII, 68 83.**

**Varchi, Benedetto, V-Q, XXVIII, 68.**

**Vargas, Francesco de, AS, 173-74 184, CI, v, 28.**

***Variarum resolutionum*, di Antonio Gómez, CI, II, 19 n.**

**Vecchia dell'osteria della frasca tra Milano e Gorgonzola, V-Q, XVI, 21-24.**

**Vecchia milanese che scambia Renzo per un untore, FL, IV, VI, 60-64, V-Q, XXXIV, 62-64.**

**Vecchiaia, FL, IV, IV, 96.**

**Vecchia serva dell'innominato:**

sua storia, FL, III, II, 33-43, V-Q, XX, 46-49; va incontro a Lucia, FL, II, X, 16 sgg., V-Q, XX, 45; raccomandazioni del padrone, V-Q, XX, 50-52; prende in consegna Lucia, FL, II,

x, 18-21, V-Q, XXI, 1-6; la ospita nella sua stanza, ove riceve la visita dell'innominato, FL, II, x, 29-30 40-43 47 III, II, 25 28-32 44-46, V-Q, XXI, 15-16 19 21 24 26-34 36; ancora ammonita ad avere cura di Lucia, FL, II, x, 66, V-Q, XXII, 4-5; suoi rapporti con l'innominato (Conte del Segrato), FL, III, II, 33-43; rincuora Lucia il mattino dopo, FL, III, II, 44-46, V-Q, XXIV, 1-2; il padrone l'allontana, FL, III, II, 48 57, V-Q, XXIV, 3.

Vecchio linciato come presunto untore, FL, IV, IV, 95-97, V-Q, XXXII, 10.

Vecchio malvissuto che voleva configgere il vicario di provvisione, FL, III, VI, 52, V-Q, XIII, 13.

Vedano, Carlo:

coinvolto dal Baruello nel processo, AS, 139-40 152-53 159, CI, VI, 15 27 34; ed esaminato, anche in confronto col Baruello, AS, 149, CI, VI, 22; è tormentato e assolto, AS, 164, CI, VI, 23-24.

Vedova del ricco mercante di stoffe di Monza *vd.* Mercantessa vedova di Monza.

Veleni:

loro uso, FL, IV, IV, 31 34 38, V-Q, XXXI, 56-57 XXXII, 8 47, AS, 160; ci credono il Mascardi, l'Achillini e il Lampugnano, AS, 196-233.

Vélez, Pedro Fajardo, marchese de los, CI, VII, 23.

Vendette nel Seicento, FL, I, I, 42 II, V, 6, V-Q, I, 44.

Veneficio *vd.* Veleni.

Venezia, stato di:

vuol rifugiarsi Renzo, FL, III, VIII, 40-87, V-Q, XVI, 3-61 XVII, 1-34; che vi arriva, FL, III, VIII, 91-93, V-Q, XVII, 35-59; si accorda con Bergamo per rimediare alla carestia, V-Q, XVII, 52-54; favorisce il duca di Rethel contro Filippo IV, FL, IV, I, 52 sgg., V-Q, XXVII, 5; come si comporta con il governatore di Milano e con la Spagna, V-Q, XXVII, 6 10-11; controlla gli Alemanni, FL, IV, II, 43-51, V-Q, XXIX, 4 XXX, 22 34; la peste del 1630, Q, XXXII, 4; incoraggia la fuga degli operai di seta dal Milanese, V-Q, XXVI, 58-61; presunto luogo di provenienza di materiali atti a preparare veleno pestifero, Q, XXXII, 64; la sua inimicizia con la Spagna favorisce Renzo, V-Q, XXXIII, 26-27; «nuova cuccagna», ovvero limi-

tazione delle paghe degli operai ed esenzione dalle tasse per gli imprenditori, V-Q, xxxviii, 64.

Vercellino, vittima dell'innominato (Conte del Sagrato), FL, II, x, 54.

Verdeno, Pietro, di Saragozza:

soldato spagnolo, preso per l'inesistente don Pietro indicato dal Mora, AS, 175-76; esaminato, dice che era a Napoli, CI, v, 28; messo alla tortura del canapo, AS, 177-92; *vd.* Pietro di Saragozza.

Vergogna e il suo timore, FL, II, II, 56 sgg. II, v, 37.

Verità:

anche se conosciuta, non accettata FL, IV, III, 72; contrastata dall'errore CI, Intr 26; suoi impedimenti, FL, IV, III, 75 76, CI, Intr 17; nelle opere dei sommi o nei libri «strani e sconnessi», FL, IV, III, 67; e invenzione FL, I, v, 26-29; sincerità storica, V-Q, XI, 69; amore, fedeltà alla verità, FL, III, VII, 77 Intr<sup>1</sup> 9, V-Q, XIV, 51; nuove verità fanno tramontare le vecchie, FL, IV, III, 64-77; facile da scoprire senza preconcetti, AS, 138, amata dal Ripamonti, AS, 243; mal propugnata dall'Arcadia, AS, 258-59; senza stare alle autorità, AS, 269; da ricercarsi dagli scrittori, AS, 282-86; trionfa quando è l'ora giusta, AS, 289.

Vero:

desiderio del vero, FL, II, XI, 2; parole e massime corrispondenti al vero prese per norma dal cardinale Federigo, V-Q, xxii, 15; facilmente respinto anche nei processi, CI, Intr 6-7; e verosimile, FL, Intr<sup>1</sup> 20-21; e inverosimile, CI, I, 7.

Verona, V-Q, xvii, 53; *vd.* Peste di Verona.

Verosimile *vd.* Vero.

Verri, Gabriele, padre di Pietro, AS, 290, CI, vii, 30.

Verri, Gabriele, figlio di Pietro, CI, Intr 20.

Verri, Pietro:

denuncia la spensieratezza e l'ignoranza che provocarono la peste a Milano, FL, IV, III, 11 e n; racconta il mancato linciaggio di L. Settala, FL, IV, III, 31-33, V-Q, xxxi, 40 41 e n; riflessione sull'ira, V-Q, xxxii, 7 e n; il cardinale Federigo e le unzioni, V-Q, xxxii, 59 e n; i processi con tortura, V-Q, xxxii, 68, AS, 35-36, CI, Intr 3-4 11 e n 15 17 20 25 II 15-20 29 36 38 42-43 45 e n 46 52 III, 28 52 61 IV, 2 14 16 86 v, 10-



11 VII, 1 28-30; esaltato da Manzoni, AS, 288-93; suo trattato di economia, FL, IV, IX, 47.

Veste virile dei Romani, FL, II, III, 41, V-Q, x, 28.

Vetra de' Cittadini, via della —:

vi fu visto e preso per untore G. Piazza, AS, 1, CI, I, 1 9 18 19 III, 10 19 36 37 55 56 62 IV, 24 48 50 86 VI, 27; all'angolo, vi stava G. Mora, AS, 14 17 45 155, CI, I, 8 12 VI, 42.

Via Crucis *vd.* Giudei della —.

Viandante cui Renzo (Fermo) domanda la strada per il convento di padre Bonaventura, FL, III, v, 9-13.

Vicario della giustizia, AS, 109.

Vicario delle monache di Monza (corrisponde al Signor \*\*\* in FL):

deve controllare, o far controllare, la vocazione delle aspiranti monache, V-Q, IX, 61; domanda rivolta a lui da Geltrude, FL, II, III, 14-15; designa l'esaminatore di Geltrude, FL, II, IV, 17-18; pregato dal padre di Gertrude di stabilire la data dell'esame, V-Q, x, 11; e ben predisposto, V-Q, x, 56; interroga Gertrude con risultato positivo, V-Q, x, 55-65.

Vicario di provvisione di Milano:

presidente del Consiglio de' decurioni e del tribunale di provvisione, V-Q, XII, 39; è considerato la causa di tutti i mali, FL, III, VI, 32, V-Q, XII, 39 45; la sua casa è assalita durante il tumulto di San Martino, FL, III, VI, 46-61, V-Q, XII, 53 XIII, 1-18; liberato da Ferrer è deciso a lasciare l'ufficio, FL, III, VI, 62-80 III, VII, 1-22, V-Q, XIII, 19-64; l'anonimo non ne parla più, V-Q, XIII, 64; commenti di Manzoni, FL, III, VII, 23-29; della folla, di Renzo, FL, III, VII, 32 35 40 83 III, VIII, 56 81, V-Q, XIV, 1 4 XVII, 6; difeso dal mercante nell'osteria di Gorgonzola, FL, III, VIII, 73, V-Q, XVI, 43 47; ci ripensa Renzo la notte prima di passare l'Adda, V-Q, XVII, 23; incaricato di fare eseguire gli ordini riguardanti la farina e il riso, FL, IV, I, 9, V-Q, XXVIII, 5; chiede al Cardinale il permesso per la pubblica processione, FL, IV, IV, 57.

Vigna di Renzo, V-Q, XXXIII, 44 60-65 XXXVIII, 35.

Villa di don Ferrante:

vi soggiorna quando Federigo Borromeo visita i dintorni, FL, III, IV, 72-80; donna Prassede vi invita Agnese e Lucia, V-Q, XXV, 23-33; poi accoglie Lucia, V-Q, XXVI, 32; qui Lu-

cia rivela il voto alla madre, V-Q, XXVI, 35-54; Agnese va a cercarvi notizie di Lucia, FL, III, IX, 59.

Villaggio in cui s'incontrano l'innominato e il cardinale Federico *vd.* Chiuso.

Villanella, canzone contadinesca cantata da un appestato, V-Q, XXXIV, 82.

Vincenzo, santo, FL, III, III, 86.

Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, FL, IV, I, 47.

Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova, FL, IV, I, 47-49, V-Q, V, 52 XXVII, 1-2.

Vino e ribalderia, FL, I, VI, 5.

Violenza:

dei provocatori e soverchiatori, FL, I, II, 41, V-Q, II, 47; nei processi, CI, III, 28; quando si unisce a fortuna, FL, III, III, 38; violenza privata impunita, FL, I, I, 38-41, V-Q, I, 41-45.

Virgilio Marone, Publio, FL, II, VIII, 76 III, III, 5 25 III, VIII, 93, CI, VI, 42 e n.

Virtù, FL, III, IV, 94-100 IV, IV, 10, V-Q, XXXII, 41.

Visconti, Giovanni, FL, IV, II, 73-75.

Vita:

nella realtà e nelle opere letterarie, FL, I, V, 26-29; la vita umana degna di esser difesa e non offesa, FL, III, VII, 2; non un peso né una festa, ma per tutti un impiego, secondo Federigo Borromeo, V-Q, XXII, 15; è il paragone delle parole, V-Q, XXII, 22.

*Vita di Federigo Borromeo*, di Francesco Rivola, V-Q, XXXI, 21 n.

*Vitae Italorum doctrina excellentium*, di Angelo Fabroni, CI, VII, 15 n.

Vittore, padre cappuccino del lazzeretto di Milano, FL, IV, VII, 48 IV, VIII, 57, V-Q, XXXV, 22 XXXVI, 58.

Vittoria *vd.* Perpetua.

Vizio, FL, II, V, 34 sgg. II, IX, 6 sgg.

Volgo profano e poeti, V-Q, XXXI, 39.

Volontà, V-Q, XIX, 48, AS, 217.

Volpi, Matteo, CI, IV, 63.

Voltaire (François-Marie Arouët), CI, VII, 21.

Voto di Lucia:

FL, II, X, 46-47 III, II, 49 55, V-Q, XXI, 38-40; ci ripensa a Chiuso, FL, III, III, 10-13, V-Q, XXIV, 35-39 50 52 59; senza saperlo il cardinale Federigo previene lo scioglimento che

farà padre Cristoforo, FL, III, III, 78-81; allusione ad esso di Lucia con Agnese, FL, III, IV, 63-64; contrasto tra cuore e voto in Lucia, FL, III, IV, 80-81 III, IX, 45-59; dubbi di Agnese e Renzo (Fermo) sulle reticenze di Lucia, FL, III, IX, 67-69 70 73-74; Lucia lo rivela a Renzo (Fermo), FL, IV, VIII, 41-46; Lucia non osa parlarne con nessuno e vorrebbe consultarsi con padre Cristoforo, V-Q, XXIV, 60; poi lo rivela alla madre, pregandola di informare Renzo, V-Q, XXVI, 36-54; il quale non si mette affatto il cuore in pace, V-Q, XXVII, 25-27 XXXIII, 32-33 71; Lucia e Renzo ne parlano al lazzeretto, FL, IV, VIII, 38-51, V-Q, XXXVI, 27-49; Renzo spera nell'aiuto di padre Cristoforo, FL, IV, VIII, 54-57, V-Q, XXXVI, 54-58; il quale lo scioglie, FL, IV, VIII, 64-75, V-Q, XXXVI, 61-68.

Wallenstein, Albrecht Wenzel Eusebius von:

condottiero degli Alemanni, FL, I, v, 55-56; sua discutibile fedeltà all'imperatore, V-Q, v, 54; riduce il Milanese alla desolazione, FL, IV, I, 66 IV, II, 50, V-Q, XXVIII, 81-82 XXX, 34; figura tra i presunti propagatori della peste, FL, IV, IV, 46, V-Q, XXXI, 68, AS, 171.

Zaccaria, padre cappuccino del convento di Pescarenico, V-Q, XVIII, 35.

Zacchia (Zachia), Paolo, V-Q, XXXII, 55.

Zarella, Lucia *vd.* Lucia Mondella.

Zia di Lucia, FL, III, III, 67; *vd.* Cognata di Agnese, Sorella di Agnese.



## INDICE GENERALE





TOMO PRIMO

- IX *Naufragi di terraferma*  
di Salvatore Silvano Nigro
- XLI *Nota critico-filologica: i tre romanzi*  
a cura di Salvatore Silvano Nigro
- LV *Cronologia*  
di Salvatore Silvano Nigro

I PROMESSI SPOSI (1827)

- 5 Introduzione
- 11 Capitolo I
- 33 Capitolo II
- 50 Capitolo III
- 69 Capitolo IV
- 88 Capitolo V
- 107 Capitolo VI
- 125 Capitolo VII
- 148 Capitolo VIII
- 174 Capitolo IX
- 199 Capitolo X
- 226 Capitolo XI
- 251 Capitolo XII
- 268 Capitolo XIII
- 287 Capitolo XIV
- 307 Capitolo XV
- 327 Capitolo XVI
- 346 Capitolo XVII
- 365 Capitolo XVIII
- 383 Capitolo XIX
- 400 Capitolo XX
- 417 Capitolo XXI
- 435 Capitolo XXII

450	Capitolo XXIII
472	Capitolo XXIV
507	Capitolo XXV
524	Capitolo XXVI
543	Capitolo XXVII
562	Capitolo XXVIII
588	Capitolo XXIX
606	Capitolo XXX
621	Capitolo XXXI
643	Capitolo XXXII
665	Capitolo XXXIII
689	Capitolo XXXIV
715	Capitolo XXXV
731	Capitolo XXXVI
755	Capitolo XXXVII
772	Capitolo XXXVIII

793	<i>Commento a «I Promessi Sposi» (1827)</i> a cura di Salvatore Silvano Nigro
-----	--

## TOMO SECONDO

VII	<i>Nota critico-filologica: i tre romanzi</i> a cura di Salvatore Silvano Nigro
XIX	<i>Nota critico-filologica: la «Colonna infame»</i> a cura di Ermanno Paccagnini

### I PROMESSI SPOSI (1840)

5	Introduzione
9	Capitolo primo
31	Capitolo II
47	Capitolo III
65	Capitolo IV
83	Capitolo V
101	Capitolo VI
118	Capitolo VII
139	Capitolo VIII
165	Capitolo IX
189	Capitolo X
215	Capitolo XI
237	Capitolo XII
253	Capitolo XIII

- 269 Capitolo XIV  
289 Capitolo XV  
308 Capitolo XVI  
325 Capitolo XVII  
343 Capitolo XVIII  
361 Capitolo XIX  
377 Capitolo XX  
393 Capitolo XXI  
411 Capitolo XXII  
425 Capitolo XXIII  
447 Capitolo XXIV  
476 Capitolo XXV  
493 Capitolo XXVI  
509 Capitolo XXVII  
527 Capitolo XXVIII  
551 Capitolo XXIX  
568 Capitolo XXX  
583 Capitolo XXXI  
603 Capitolo XXXII  
625 Capitolo XXXIII  
649 Capitolo XXXIV  
673 Capitolo XXXV  
689 Capitolo XXXVI  
711 Capitolo XXXVII  
727 Capitolo XXXVIII
- 747 STORIA DELLA COLONNA INFAME
- 865 *Commento a «I Promessi Sposi» (1840)*  
a cura di Salvatore Silvano Nigro
- 909 *Commento a «Storia della Colonna infame»*  
a cura di Ermanno Paccagnini
- 1089 *Percorsi bibliografici*  
a cura di Salvatore Silvano Nigro ed Ermanno Paccagnini
- 1121 *Indice dei nomi e delle cose notevoli*















Questo volume è stato impresso  
nel mese di agosto dell'anno 2006  
presso Mondadori Printing S.p.A.  
Officine Grafiche di Verona  
Stampato in Italia – Printed in Italy



I Meridiani Collezione

ISBN 88-04-56266-8



9 788804 562665



